LEONARDO DA VINCI

Anno VI

LEONARDO DA VINCI

periodico illustrato



MILANO

TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE CATTOLICO



GALLIENI



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 9 Luglio 1882 - N. 1

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

PROGRESSO O REGRESSO?

Vogliamo essere giusti; il nostro secolo progredisce: passano i giorni e gli anni come pel passato, ma gli avvenimenti mondiali, che per l'addietro richiedevano un secolo almeno per svolgersi e un altro secolo per stabilirsi, ora si succedono con una vertiginosa rapidità; di modo che un lustro presenta alla storia tante cose da narrare, quante prima ne offriva appena un mezzo secolo.

Siamo giusti: c'è progresso nell'uso delle arti meccaniche; si sono traforati dei monti con tanta prestezza come se ne usa per trarre il tappo da una botte; si sono formate al di sopra delle nostre teste delle reti di filo, che trasportano non solo la parola scritta ma persino il suono della parola; abbiamo un laberinto di strade ferrate ed ogni dì si accelerano viaggi, guadagni, commerci, ecc.



DAVIDE.

Siamo giusti: c'è progresso anche nello svolgimento delle idee: sicchè uno ha appena concepito un'idea nuova, che subito tutto il mondo lo sa e se ne occupa. Moriva sul patibolo il 30 Giugno scorso quel povero pazzo di Guiteau, che per farsi una fama aveva ferito a morte il Gen. Garfield, presidente della Repubblica degli Stati Uniti; e prima di morire leggeva una strampalata poesia in forma di preghiera, quale poteva uscire dal suo cervello in quell'istante. Ebbene! a sera già l'Europa conosceva, coi più minuti particolari dell'esecuzione, i concetti espressi da quell'infelice.

Siamo giusti: progresso ce n'è. In forza della cosidetta *réclame*, o smania di raccomandare questa o quella cosa, ogni oggetto aquista nell'estimazione un valore di gran lunga maggiore del reale, e abbiamo farmachi che preservano da tutti i mali, e acque che danno sicura la guarigione dai disturbi i più inveterati; abbiamo stoffe le più fine al massimo buon mercato: riceviamo ogni sorta di servizio della vita pel solo piacere che accordiamo ad altri di servirci. Non si pubblica una poesia, che non si paragoni ai versi di Dante e di Omero; non esce un libro, che nol si dica destinato a mutar faccia alla terra; non c'è pittore che scarabocchi un quadro, il

quale non speri di vedersi allivellato con Leonardo o con Raffaello.

Con tanto progresso abbiamo ottenuto che le cose e le persone si moltiplichino per la velocità, per la quantità, per la estimazione; ma, si noti, non per questo aumentano in ciò che ne costituisce la realtà sostanziale. Questa è sempre la stessa. Una stoffa di Berlino non cessa di essere di lana mal preparata e peggio tessuta perchè per la via del Gottardo ci arriva qui tre giorni prima. Un autore non diventa più bravo scrittore perchè un giornalista prezzolato lo ha chiamato un genio. Nè un nuovo sistema di governo, o una nuova foggia di manifestazione, diventano il miglior sistema e la più eloquente manifestazione perchè una turba di giovinastri in sulla pubblica piazza ha gridato *Evviva* o *Abbasso!* Che se, di ciò persuasi, ci facciamo a studiare se nel secolo nostro le cose nella loro realtà siano davvero progredite, noi correremo facilmente il pericolo di trovarci pienamente disillusi. In mezzo a questo vortice, che ci travolge in un baleno da luogo a luogo, da cosa a cosa, da dottrina a dottrina, da libro a libro; di fronte a questa abitudine di veder tutto riassunto compendiato in un elenco di notizie telegrafiche in un' enciclopedia quotidiana qual'è il giornale; istruiti con un piano scolastico che ogni mezz' ora ci trasporta dalla filologia alla filosofia, da queste alle matematiche, dalle matematiche ai progetti di economia politica, e va dicendo; come può realmente formarsi un alcun che di nuovo, di preciso, di meglio a vantaggio della società? Tutto si fonda sull'arena o si campa in aria: appena è ed è dimenticato, perchè il suo posto è già occupato da una altra novità; e questa novità, già alla sua volta si prevede sia per scomparire ed essere surrogata da un altra forse peggiore ma sempre recente. Quindi nè profondi studii, nè schietto culto dell'arte, nè ricerca tranquilla del vero, nè entusiasmo schietto pel bello, nè sviluppo graduato degli ingegni, nè edificii eretti a sfidare i secoli, nè alcun oggetto o monumento che dia l' impronta dell'opera. Non entriamo nel campo della pubblica moralità perchè ci trarrebbe ad osservazioni di genere diverso da quello che è richiesto dalla nostra effemeride. Diremo solo che sotto la imbellettatura delle moderne profumerie, sotto la vernice delle ditte sfolgoranti del giorno d'oggi si nasconde il più basso lerciume di vizii d'ogni fatta: e alla virtù non è dato nemmeno di presentarsi a riscuotere quell'omaggio che una volta il paganesimo stesso non le negava.

Queste osservazioni bastano a indicarci quale risposta si debba dare al quesito da noi proposto in principio a questo articolo: C'è progresso o regresso? — E poichè è giuocoforza confessare che del progresso non c' è che una grande appariscenza; ne dedurremo l'obbligo per questo nuovo anno e per l'avvenire di presentare ai nostri egregi lettori le cose quali sono nella realtà, e di zelare tutto quello che favorisce il vero progresso negli studii, nelle arti e nella moralità.

LEONARDO.

Le incisioni di questo fascicolo

La figura di Davide, che brandisce la spada del gigante Golia e ne porta la testa, bisogna averla spesso dinanzi a sè in quest'epoca di lotta e di debolezza per parte dei buoni. La rivoluzione è gigante, ormai, e colle immense sue dimensioni si pavoneggia, tronfia e superba, persuasa, che nessuno le potrà stare a pari e abbatterla. I cattolici, che devono combatterla, si sentono al confronto pigmei e incapaci e impotenti a usarne le stesse armi; ma essi confidano in Dio, confidano nel Pontefice, che qual supremo capitano li eccita alla lotta; e colla preghiera e colla semplicità si avanzano coraggiosi e sicuri della vittoria. Un sasso gettato da Davide andò a colpire in fronte Golia e ne morì: un sassolino rotolato dal monte andò a colpire il colosso di Nabucco, che si sfasciò; altre cause a noi forse ignote, abbatteranno anche la rivoluzione.

E poichè ci siamo indotti a spiegare la incisione, colla quale apriamo la serie di quest'anno, con un commento morale, ci si permetta di far osservare, che Davide finisce l'empio suo avversario colla di lui spada istessa. Or è a credersi, che anche i cattolici potranno finire la rivoluzione, usando dei mezzi stessi da lei usati contro la religione, quali ad esempio le libertà di stampa e di associazione, le dimostrazioni, le elezioni, i parlamenti e i plebisciti. Anche i cattolici usino realmente e onestamente di queste armi, e conquideranno la rivoluzione la quale mentre per una parte non potrà opporsi a che altri faccia quello di cui essa stessa ha voluto essere l'esempio, per l'altra si troverà impotente a resistere di fronte alle difese ed alle manifestazioni della verità, dell'onestà e della giustizia.

Povero *Leonardo da Vinci!* tu non sei che un sassolino, in confronto alla miriade di fogli illustrati che la Rivoluzione getta ogni settimana qual pascolo immondo agli italiani: eppure tu vai aiutato da Dio, e cerchi di colpire la testa, perchè i tuoi lettori capiscano la falsità e l'iniquità delle massime e delle arti della Rivoluzione! Possa essere compreso da molti il tuo buon intendimento; e possano i tuoi scritti e le tue incisioni servire al grande scopo, che sta a petto di ognuno che crede ed ama; glorificare Dio e salvare le anime.

⁂

Il canto in Germania è una delle abitudini più diffuse: lo si insegna obbligatoriamente nelle scuole; lo si usa da tutto il popolo nelle Chiese. Quindi i libri di Messa e i libri scolastici hanno sempre unito un quadernetto di musica, che tutti, anche i bimbi e le bimbe, sanno capire ed eseguire. Certo non è a ricercarsi nei tedeschi il sapore e lo slancio musicale degli italiani; in compenso hanno una precisione mirabile, che rende graditissimo il loro canto e il loro suono. L'incisione a pagina 3, ci presenta un vecchio maestro, che istruisce nel canto una schiera di giovinetti e di giovanette, accompagnandoli coll'organo.

⁂

Il giornalismo cattolico!... Lo ha voluto esporre con un'allegoria il bravo nostro disegnatore signor Farina, con uno schizzo a penna. L'incisore signor Gallieni lo volle riprodurre come un facsimile; nè fu il suo lavoro facile, perchè dovette usare del legno per determinare i fili sottili, che con una penna si tracciano. Or tocca ai pazienti nostri lettori decifrare l' allegoria, la quale non è così facile, come a prima vista apparisce. Diciamo ciò, perchè intendiamo di dare il premio solo a chi avrà data una spiegazione sufficiente non solo del concetto generale, ma anche del particolare. Animo dunque, mano alle lenti; mentre noi andiamo in campagna.

⁂

E in campagna vi troviamo una chioccia coi pulcini, cui potrebbesi applicare i famosi versi: *Qual madre i figli con pietoso affetto, mira....* tanto è con naturalezza espressa la sollecitudine di quella cara bestiuola nel tenersi intorno intorno i suoi piccini, nell'addestrarli a pizzicare da terra i granellini, nel lasciarseli giocorellare intorno, e fin sulla schiena.

⁂

In campagna, andò coi rispettivi suoi padroni Pincio, un cagnolino abituato nelle eleganti sale signorili; e non è a dire quanta festa facesse, e quanto chiasso! Qui disturba la chioccia che sta covando le uova; là si incontra nel molosso, e lo sfida. Non s'arrischi troppo, che e la gallina e il cane di campagna potranno fargli pagar cara la sua sciocca prepotenza. L'avviso può servire anche per gli studentelli cittadini che di questi giorni si recano in campagna e pretendono di imporsi ai contadinelli! Guardino a quel che fanno!

LEONARDO.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

IL CRINOLINO QUANDO ERA DI MODA.

Il treno stava ancor fermo sotto la tettoia della stazione. Due signori, vestiti elegantemente, si tenevano ritti vicino ad un carrozzone e parlavano con un terzo che vi sedeva. I due giovani eleganti portavano scolpita tutta la baldanza della gioventù nel volto, ma il pallore indicava che non erano molto parchi nei godimenti. Quegli che sedeva nella carrozza aveva invece un aspetto bello e fiorente, due occhi sereni e assai vivaci, e capelli folti allungati, che rimoveva di tratto in tratto con un gesto della mano dalla fronte aperta. Egli badava appena ai discorsi degli amici i quali parlavano di balli, cani, cavalli, teatri e ballerine.

Nella stessa carrozza sedeva un altro viaggiatore, senza dubbio il padre del giovane. Era intento a leggere il giornale, o per meglio dire il bollettino della borsa mentre colla mano sinistra giocava coi pesanti anelli della catena d'oro dell' orologio. Egli non aveva prestato attenzione ai discorsi dei tre giovani, finchè un'osservazione espressa dal figlio non gli diede argomento a meditare.

— Poffarbacco! esclamò d' un tratto uno dei bellimbusti. Riccardo, quasi dimenticava di raccontarti l'ultima novità. Sai che il barone Linden è fidanzato?

— Fidanzato? Con chi? chiese Riccardo sbadatamente.

— Con damigella Berta de Harbury. N' ebbi l' avviso questa mattina e gli spedii immantinente una stupenda lettera di congratulazione.

Riccardo aveva chinato lo sguardo, serio, scuotendo leggermente il capo.

— Il giovane e vispo barone mi fa compassione, diss' egli. Che cosa gli frulla mai nel capo d'andarsi a cercare il malanno col lumicino?

Il padre guardò attonito il figlio. La mano, che teneva il foglio, gli cadde sul ginocchio.

— Permettano, signori! disse il guardafreni.

La portina si chiuse. Gli amici si fecero un ultimo segno di saluto. Il treno partì.

— Mi fa meraviglia il tuo giudizio sul matri-

monio di Linden, Riccardo! prese a dire il padre dopo un breve intervallo. Voglio sperare che non sia se non un semplice scherzo.

— Per nulla, — non celio su questo punto. Ho espresso un mio convincimento e questo è il risultato d'attento esame e di mature considerazioni.

Lo stupore del padre crebbe.

sità, dovrei anch'io chinare il capo alle esigenze del destino. Ma babbo, questo dovere non esiste. V' hanno uomini ragionevoli e molti i quali non si sacrificano ai capricci femminili.

— O sì, v'ha un po' di tutto nel mondo; — vi sono tanti figuri stravaganti, uggiosi, misantropi. Ma tu non sarai di questo numero. Tu puoi fare

costumato. Queste tue buone qualità mi consolano, Non avrei però mai supposto in te un giudizio così torto sul matrimonio. Devi assolutamente ricrederti su questo punto.

Il giovane non rispose. Egli s'appoggiò meglio alla spalliera, mentre un tratto di caparbietà si palesò sul suo volto.



Il maestro di musica in Germania.

— Esame, — considerazioni, — sciocchezze! rispose alterato il signor Frank, mentre piegava il giornale e lo poneva in tasca. Gua' un giovane di ventidue anni che si mette a parlare di esperienze e d'osservazioni! Ciò tiene dell'esagerato. Il matrimonio è una necessità della vita umana. Anche tu vi ti acconcierai un dì.

— Certo, — se il matrimonio fosse una neces-

un'ottima scelta quale unico figlio di ricca famiglia, che può disporre d'una rendita annua di centomila fiorini.

— La rendita si gode molto meglio nello stato celibe e libero, babbo.

— Corbezzoli! Celibe e libero! E godere? Sai che mi faresti quasi pensar male di te. Fortuna che ti conosco pienamente. So che sei savio e

Il signor Frank guardava tutto assorto al fenestrino. Egli pensava all'animo fermo del figliuolo, il quale s'era appartato fin da bimbo dal mondo esteriore, manifestando forte inclinazione ad una vita interna. L'ordine, la puntualità, l'impiego coscienzioso del tempo gli erano abituali. Nella scuola aveva occupato sempre il primo posto in ogni ramo dell'istruzione. Era sua ambizione e sua

continua meta l'avanzare tutti gli altri in cognizioni. Il padre s'era spesso meravigliato delle domande del suo piccolo Ricardo, le quali manifestavano ammirabile penetrazione ed intelligenza robusta. Giovanetto, mentre i suoi condiscepoli salutavano i momenti che li liberavano dalla noia e dalla soggezione delle scuole, egli s'imponeva volontarie occupazioni, per soddisfare alla sua brama di sapere. Nè l'età più adulta mutò punto nulla delle sue tendenze. Egli osservava puntualmente il suo orario, attendeva con assiduità e diligenza ai doveri del suo stato con grande consolazione del padre. Indi si ricreava colla musica, colla pittura o con una passeggiata nell'aperta campagna, per le cui bellezze egli possedeva una particolare intelligenza. L'unico neo nella sua indole era una certa caparbietà orgogliosa, una tenace fermezza ne' suoi propositi, una ritrosia soverchia a lasciarsi convincere. Ma anche questi difetti avevano quasi l'apparenza di buone qualità, che il tempo e l'esperienza dovevano maturare e modificare.

Il padre osservò anche allora i noti segni dell'ostinazione nel figlio, ciò che gli cagionò non poca pena, perchè si confermava nella sua strana idea rispetto al matrimonio.

— Ma Riccardo, prese di nuovo a dire il signor Frank, come ti sei cacciato in testa una siffatta idea?

— Coll'osservare e riflettere, — ed anche coll'esperienza, benchè tu voglia negare questo diritto alla mia giovane età.

— Ebbene che cosa hai sperimentato ed osservato?

— Ho osservato il sesso femminile qual'è, e trovai che uno di quegli esseri non potrebbe rendermi se non infelice. Che cosa è che sta a cuore alle nostre ragazze? L'ornarsi ed il divertirsi. Il perno della loro vita s'aggira intorno ad abbigliamenti, a balli, veglioni, feste e va dicendo. Viviamo nel secolo dei crinolini, e sai quanto odio quella moda. Concedo che la mia avversione sia spinta ed esagerata. Nulla di meno non so superarla. Quando m'avviene di vedere qualche ragazza passeggiare per le vie coll'aereo cerchio, mi si affolla alla mente un mondo di idee strane. Mi raffigurano un pallone aereostatico, il cui goffo circuito deturpa le più leggiadre forme d'una creatura umana. Mi par di vedere un'antenna drappeggiata, che si muove verticalmente, menando sbuffi di vento e d'umore di tempesta. So che il vestito non è che cosa esterna, esso sta tuttavia in consonanza coll'interno dell'uomo. La veste a cerchio è per me il tipo del mondo muliebre odierno, una cosa vuota, insulsa, tronfia. Questo tipo m'è contrario, mi ripugna oltre ogni dire.

— Ma che? Ti dai dunque a credere che le donne siano vane, leggere, prive di sentimenti nobili, perchè portano la crinolina?

— No, tutto il contrario! Gli è perchè sono dominate da una tendenza prepotente alle esteriorità ed alla leggerezza, ch'esse portano il crinolino malgrado le energiche proteste degli uomini.

— Oibò queste sono sciocchezze. Tu dai troppo peso ad una moda. Io conosco buon numero di signore alle quali questa moda dispiace.

— E che vi si acconciano nullameno; ciò conferma appunto la mia asserzione. Le donne non posseggono più quel tanto d'energia che ci vorrebbe per liberarsi da un peso sì molesto. La loro leggerezza e frascheria supera fino la tendenza a godere la comodità della vita.

— Vorresti forse una moglie che risparmia ed accumula? Che fosse casalinga a segno da non attendere che ad aumentare ricchezze, modesta e riservata al punto da non molestare per nulla il tuo scrigno?

— Io non ne voglio affatto, babbo, rispose il giovane ostinato. E non sono il solo che la pensi a questo modo. I giovani si destano. Il buon senso e la ragione si ribellano contro il frivolo sesso femminile. Sorgono associazioni contro di esso. Ultimamente corse la fama che a Marsiglia sei mila giovani proposero di non isposarsi, se le signore non rinunciano ai vestiti dispendiosi ed all'ozio, per ritornare alla semplicità di costumi ed alle lodevoli cure della famiglia. — Io non condanno già per avarizia nelle donne le tendenze ai passatempi e la smania delle comparse, ma sibbene perchè le son cose frivole e perciò riprovevoli. Se vogliamo considerare attentamente la maggior parte delle nostre signore, uno potrebbe sentirsi la voglia di chiedere, a qual fine desse propriamente esistano.

— A che fine esse esistano, giovane insensato? lo interruppe bruscamente il signor Frank. Vuoi forse che non si scelgano un modo particolare di vestirsi? Oppure che abbiano d'assaggiare solo le amarezze della vita, rinunciando alle sue gioie? Avranno da star tappate e chiuse in una casa, come le dame del Sultano? A che fine esse esistono? Te lo dirò io! Esse esistono per abbellire e nobilitare la vita. Odi quello che ne dice lo Schiller:

Onore alle donne! da esse abbellita
Di rose celesti s'intesse la vita,
Son esse che filano e intreccian lo stame
Che forma d'amore il dolce legame.
Di grazia velate, con man pudibonda
Nutriscon la fiamma che il cuore t'innonda.

Riccardo sorrideva tranquillamente.

— Fantasie poetiche! disse. Il mio infelice amico Emilio Schazbein, ha spesso declamato e cantato questi versi. L'amore l'aveva reso poeta; egli dettava versi per la sua bella Ida, — ed ora? Non passarono ancora tre anni dal suo matrimonio e può dirsi l'uomo più infelice del mondo, — reso infelice da quella stessa ch'egli tanto esaltava. Il capo di Ida splende ancor sempre d'inappuntabile bellezza, ma è pieno di capricci, di leggerezza e di caparbietà per tormento d'Emilio. I suoi occhi sono azzurri come per l'innanzi, ma l'amabile espressione s'è dileguata, ed il loro bel colore è spesso intorbidato da nubi minacciose. — Povero Emilio! quante volte non m'ha egli confidate le sue ambascie! Quante volte non s'è lagnato meco della mancanza d'ogni nobile sentimento in sua moglie! Il rifiuto d'un invito ad una festa, rifiuto reso necessario dalle circostanze, la fa stare giornate intere taciturna e di pessimo umore. E quando Emilio rientra in casa, spesso conturbato dalle noie ed amarezze del suo ufficio, Ida non gli porge alcun sollievo; ne accresce anzi i guai colla sua ostinazione e colla sua freddezza. Emilio s'è proprio pescato il malanno da sè: il perchè io mi guarderò a tutto potere dall'imitarlo.

— Come sei ingiusto e d'idee limitate. Credi tu che tutte le donne debbano somigliare all'Ida dello Schazbein?

— La mia Ida potrebbe essere anche peggiore, osservò brevemente Riccardo.

Il signor Frank si mise a battere il tamburo sulle ginocchia, il che dinotava in lui un forte malcontento.

— Credilo, Riccardo, verrà la volta anche per te, diss'egli con accento assai significante. Anche tu ti dovrai acconciare alla legge universale, e questa legge smentirà le tue idee erronee, il tuo disprezzo ingiusto sul sesso gentile.

— Quella tendenza che inclina l'uomo alla donna è un sentimento che si dee dominare, talvolta si può vincere anche del tutto, e l'abitudine diviene una seconda natura. Del resto....

Il giovane sospese il suo dire e guardò per la finestra.

— Del resto, — del resto che?

— Voleva dire che io ho superato felicemente il punto del quale parlavi, rispose Riccardo guardando sempre per la finestra. Il tempo del disinganno venne per me assai presto e decisivo, conchius'egli con un amaro sorriso.

— Posso io, tuo padre, chiederti una spiegazione più chiara?

Il giovane s'appoggiò meglio ai cuscini, guardando quasi sempre, durante il colloquio, la parete opposta.

(*Continua.*)

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi N. 23, anno V).

30.

Flavia, (ch'aveva d'ogni cosa istrutto
lo zio, dal dì ch'all'arenajo er'ita,
e gli scrisse il furor del padre, e tutto
quel che a Parta avvenìa, di casa uscita,
la morte di Quartilla e il comun lutto,
e che volea mutar credenze e vita)
sapendo ch'or lo zio parlato avrebbe
di ciò, corse a chiamarlo, e il timor crebbe.

31.

E rientrava con la madre in uno
col fratello, con Stefano e lo zio.
— Oh, quante cose nella mente aduno,
o mio cognato, e aggravano il cor mio!
Oh, quanto di vederti era digiuno,
e d'abbracciarti avea forte desio!
Orsù, vien meco alfin, tra le mie braccia,
e il conforto d'un bacio mi procaccia. —

32.

Così Ippolito disse; e com'è giusto
fu tra loro il parlar savio e cortese.
Poi presentogli il personaggio augusto,
che seco a visitarlo il cammin prese,
e che, quantunque di gran cure onusto,
volle venir, come il suo duolo intese.
Adria la man gli strinse, e ognuno tosto
ebbe in morbido scanno il proprio posto.

33.

E Ippolito riprese: — o caro, lascia
che la sventura che m'afflisse tanto,
e te ritiene in infinita ambascia
rammemori, ed il mio mesca al tuo pianto.
Che se l'animo tuo troppo s'accascia,
tal che lo senti dal gran peso affranto,
io ti compiango.... ah! d'ogni grazia amica
quella figlia crescea dolce e pudica.

34.

Alto è il mistero delle cause, e noi
piegar dobbiamo la devota fronte. —
E tacque un poco. Quindi: — or non t'annoi
che ti parli di cose a te già conte.
Sgridi i figli che a me vengon.... che vuoi?
Se lor piace mia Fè, se l'han qual fonte
d'ogni bene, se Dio dà lor tai grazie,
perchè non render le lor voglie sazie?

35.

— Tu mi tocchi una corda, Adria rispose,
che troppo stride, e vuoi da me il conflitto.
Non prolungar più qui la tua dimora,
se stimi che rinunci oggi al mio dritto.
Aspettin prima i figli miei ch'io mora,
e poi faranno ad altre idee tragitto.
Fin che la legge me li dà in potere,
a me piegar dovranno il lor volere.

36.

A niuno io credo; pure assai men folle
del vostro, il culto de' Gentili io penso.
Pazzo mi pari, fin nelle midolle,
com'un che perso tutto abbia il buon senso.
Oh! se i miei figli lascio a te, satolle
le menti ne farai, con danno immenso,
di stolte idee, che frutteran tormento
maggior di quello che nell'alma io sento.

37.

— Odimi, disse Ippolito, la pace
tu non trovi a giacer nell'incertezza;
del ver non vedi splendere la face
presso il Gentile, ch'il tuo cor disprezza;
or se a' tuoi figli nostra Fè assai piace,
se sperano per lei vita e dolcezza,
s'è buona a chi l'intende, io te lo giuro,
perchè starne vorrai sì fermo e duro?

38.

— Ma se Solone, e Socrate, ch'han visto
sì dentro alla natura in tante guise,
se la Stoa, se Pitagora, all'acquisto
del ver movendo, in tante e sì divise
sentenze si partìr; vorrai ch'il Cristo,
che fu un ribelle che l'Ebreo v'uccise,
sì netto d'ogni dubbio il ver secerna,
da darti in man la verità ch'è eterna? —

39.

Più securo, d'Ippolito all'invito,
Stefano allora la parola accolse.
Disse: — signor, quel potere infinito
che un gran concetto di sua mente svolse
nella natura, e che col proprio dito
entro certi confini il mare avvolse
e l'orbita de' cieli, all'uom prescrisse
anche in saper confini e leggi fisse.

40.

Indi avvien che lo tiene a se legato,
ed in bisogno della sua parola;
sì che, mentre un desio vivo gli ha dato
(che niun gli accende più l'arida gola)
di sapere a che far fu qui cacciato,
e a qual destino in altra età si vola,
nulla l'uomo saprà, se cercar niega
il Verbo di quel Dio ch'a se lo lega.

41.

Perciò all'uomo parlò in principio il Verbo,
e prima e dopo una fallita prova;
e l'uom dagli avi udì ch'il fato acerbo
non può temprar, se il Verbo suo non trova;
perciò chiescro al Ciel le genti il nerbo
della vita che le agita e rinnova;
nè si stimò senza divina fede
poter muovere al bene il pigro piede.

42.

Chè la ragione, che procede esperta,
quando a quel ben ch'in terra ottiensi è tratta,
al ben ch'è sopra la natura è incerta,
ed a toccare il fin pel quale è fatta.
D'ogni certezza per ciò fia deserta
l'umana mente che un tal ver combatta;
l'agiterà del credere la sete,
senza l'acqua trovar che poi l'acquete.

43.

Quindi i popoli udrai ch'ebber più senno
sempre cercar la verità dal Cielo;
e Numa e Budda e Zoroastro al cenno
finser d'un nume accendersi di zelo;
e cento numi in terra scender fenno
gli uomini, e piacque de' misteri il velo:
nè avria durato, o dureria l'inganno,
se del bene maggior ne fosse il danno.

44.

E quando credi che l'Egizio, il Perso,
o il Greco fosse più temuto in guerra?
E quando ogni potere a terra sperso
videro, e ruïnar la patria terra?
Il popolo ch'è più nel dubbio immerso,
forse al vizio assai più non si disserra?
È il viver senza Fè contro natura,
e il desio di virtute o inferma o fura.

45.

Il Ciel, che intorno con eterni giri
già c'incorona, accende in noi tal esca.
Or chi può imaginar che Dio sol miri
a far che a noi così la vita incresca?
Chi vuol ch'il pesce in poca aura respiri
creò l'acqua, ove guizza e si rinfresca;
chi l'augello fornì di coda e d'ale,
stese anche l'aria, dove scende e sale,

46.

chi diede al cane di cercar le prede,
fece l'olfato ancor che gliele svele;
ed al ragno diè i fili, onde procede
a intrecciarsi finissime le tele;
e il fior dischiuse, dove vola e siede
l'ape, ch'è nata a preparare il mele:
a nulla vedi l'animal sospinto,
se poi non abbia onde appagar l'istinto.

47.

E l'uom, nato alla Fè, ch'ei chiede e cerca,
sì che vuole l'error più ch'esser senza,
sempre vana vedrà la sua ricerca?
E l'eterna, ineffabile Clemenza,
che a niuno qui si vuol mostrar noverca,
del tutto all'uom torrà la sua presenza?
Esser ci dee la vera Fè, fra tante
credenze del mortal debole, errante.

48.

Sempre ci fu, sempre sarà, fin quando
sul capo degli umani il sol risplenda.
E chi con core umil Dio vien pregando,
chi in opre buone la sua vita spenda,
chi chiede solo qual di Dio è il comando,
e non d'onde piacer più vivo attenda,
creda ch'alfin e' troverà la luce,
quel vero troverà ch'al bene è duce.

49.

Non giudicar dalle nemiche accuse
la Fè di Cristo, nè le sue dottrine;
e vedrai ch'il Gentil non ha più scuse,
ove al poter di lei più non s'inchine.
Oh, chi la propria mente a Gesù schiuse
il sa, e chi vide l'opre sue divine!
O mio Gesù, fa ch'Adria ti conosca,
e disperdi l'error che il cor gli attosca.

50.

Con Gesù tu vedrai che la sventura
non è l'effetto di maligni numi,
o d'una inconsapevole natura;
ma ch'è il nostro sentier sparso di dumi
e sangue, sol perchè la creatura
fu a Dio ribelle e pervertì i costumi;
e Dio ch'errar la vede a se lontana
la persegue, castiga e insiem la sana.

51.

Adria, ti veggio, tu ti turbi in viso,
teco combatti, e dubbi e temi e speri.
Su, gitta il dubbio che t'ha sì conquiso,
cerca Dio, ma con voti più sinceri.
Di sua grazia Gesù già t'ha sorriso,
i tuoi mali Ei farà dolci e leggeri,
non esitar; vien co' tuoi figli a noi,
un devi diventar de' veri eroi. —

52.

Com' olio fino, che si versi e spanda
di fibra in fibra sulla piaga ignuda,
molce l'infermo, che fluir più blanda
sente la vita, prima acerba o cruda:
un gran sospir dall'imo petto e' manda,
terge la fronte che d'affanno suda;
e ancor s'allegran nel mirarlo i volti
di que' che sono intorno ad esso accolti;

53

tal Adria parve più tranquillo farsi
alle parole che dal Santo uscieno;
e se togli Paolina, che spogliarsi
degli usi antichi non sapeva appieno,
tutti non sol parevano quetarsi
ma il volto avean più lieto e più sereno;
e vario ragionar fra lor si tenne,
ed in questa sentenza si convenne:

54.

che la vigilia della Pentecoste
al Titol del Pastor sarieno andati;
ch'altre difficoltà, da loro opposte,
quivi sariensi a sciogliere ingegnati;
che preso parte avrien alle riposte
loro adunanze, e a' santi riti usati
nel battezzar. Ippolito rendea
grazie a Dio che sue preci udito avea.

FINE DEL CANTO DECIMO.

(Continua).

Il Centenario della Riforma Gregoriana
DEL CALENDARIO

Nel dì 5 del prossimo ottobre cade il terzo centenario di una gloria tutta dovuta all'iniziativa del Pontificato Romano, la correzione del Calendario di Giulio Cesare fatta per opera di Gregorio XIII nell'anno 1582; pel cui mezzo l'anno civile che doveva risultare di un numero esatto di giorni fu messo in accordo coll'anno tropico, e l'equinozio di primavera, che si era spostato dall'epoca del Concilio di Nicea, e cadeva il 31 marzo di quell'anno memorabile fu ricondotto al 21.

L'adottamento della durata dell'anno civile di 365 giorni prima dell'epoca di Augusto aveva introdotto tal confusione nel calendario, che le feste erano celebrate in stagioni differenti da quelle nelle quali erano stabilite. Giulio Cesare per rimediarvi si valse dell'opera di Sosigene celebre matematico della scuola di Alessandria, il quale dando un apprezzamento più approssimato alla lunghezza dell'anno solare lo stabilì di 365 giorni e un quarto, il che portava si dovesse intercalare un giorno ogni quattro anni, come venne prescritto da Giulio Cesare da farsi in febbraio, ed a correggere poi la confusione sorta precedentemente, l'anno 46 dell'era volgare (702 di Roma) ebbe una durata di 15 mesi, e si chiamò anno di confusione.

. ˙ .

Quantunque lodevolissimo l'emendamento non era però stato portato a quel grado di perfezione, col quale dopo lungo tempo si rimediava all'inconveniente; perchè essendo l'anno civile di 365 giorni, 5 ore e 48 minuti e 47 secondi e mezzo di tempo, il calendario giuliano faceva tutti gli anni troppo grandi di 11 minuti e 12 secondi e mezzo; e dalla data della prima riforma al 1577 il trascuramento di quella frazione avea portato una accelerazione di 10 giorni sull'equinozio di primavera.

Fu allora che Gregorio XIII, fatta studiare la cosa da una competentissima commissione di scienziati, stabilì, che per rimediare al divario e rimettere l'equinozio al suo posto, il giorno 5 di ottobre dell'anno 1582 addivenisse il 15, e di soli 21 giorni fosse composto quel mese; e per ovviare al futuro sancì che gli anni solari non sarebbero bisestili che di quattro in quattro e a date epoche si sopprimesse un anno bisestile.

L'esempio dato dal Papa e le circolari spedite ai governi e alle più rinomate università di Europa da Gregorio XIII e da Clemente XI generalizzarono la Riforma. La Francia l'adottò il 10 Dicembre del 1582 cangiandolo nel dì 20. La Germania nei paesi cattolici il 1584, nei paesi protestanti il 1600, e appresso la Danimarca, la Svezia, e la Svizzera, la Polonia il 1586, l'Inghilterra il 1752. Sola la Russia è rimasta retrograda a tale incivilimento.

Il Calendario Gregoriano non ha più cangiato, e l'abbiamo al presente quale ci venne fornito dalla sapienza del pontefice Gregorio XIII.

. ˙ .

In Vaticano si trova un monumento della riforma del Calendario nella celebre meridiana del Danti costruita, come dice il Calandrelli, per far vedere a Gregorio XIII coi propri occhi che l'equinozio di primavera cadeva il 21 marzo, e a detta del Fea fu la seconda meridiana dopo la prima costrutta in Roma da Manlio per ordine di Augusto. (Vedi *Giornale Arcadico,* tom. III, pag. 278 e 356).

La Riforma del Calendario è una gloria papale ed italiana. Dovrà il terzo centenario di questa grande innovazione passare affatto inosservato fra noi? Sarebbe vera vergogna pel nostro paese: e se coloro che hanno oggi in mano la somma delle cose in Italia non intendono per odio al Papato celebrare il fausto avvenimento, questa non è buona ragione perchè anche i cattolici italiani debbano restarsene colle mani alla cintola.

L' EDUCATORE MODERNO

Sonetto

Signorino mio bello, si ricordi
Di non portarmi più di scuse tali:
Feste non son se non quelle officiali,
E al Calendario ognun uopo è si accordi.

O se' tu forse ancor di que' balordi,
Che crederiano un asino aver l'ali?
Quai sono e preti e papa e cardinali,
Fannulloni, impostori, avari ingordi?

Inver che fatto avrei bella figura
Ieri alla chiesa a fare il *bacia-pile,*
Il *côllo-torto,* e giunte insieme le mani.

Mi vo' disfar di simile lordura....
Infin non son sì sciocco, nè sì vile,
Da starmi a far la scuola ai sagrestani.

Primo martedì dopo Pentecoste 1882.

B. GAVAZZENI.

TALIA
o
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE
DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

I.

ARLES NEL 314.

Arles era una fra le città più importanti della Gallia meridionale, nell'epoca in cui Augusto, più fortunato di Cesare, fu proclamato imperatore, e comandò da solo ai regni dell'antico mondo trasformati in provincie romane dalle armi della Repubblica, e volle sapere quanti sudditi si curvavano sotto il suo scettro, cui i primi suoi successori dovevano bruttare di sangue. Padrona della navigazione sul Rodano, la città d'Arles era da lungo tempo il centro d'un commercio considerevole, quando Giulio Cesare fece fabbricare ne' suoi cantieri dodici vascelli da guerra, che dovevano andare ad assalire per mare, mentre tre delle sue legioni l'assediavano dalla parte di terra, la fiera Marsiglia, i cui abitanti gelosi della loro libertà, e temendo di tirarsi addosso un padrone, non volevano riconoscere la sua autorità. Circondata da fortificazioni, abbellita da numerosi monumenti, Arles ricevette una colonia, stanziatavi da Giulio il padre — *Colonia Julia paterna Arelatensis*. Giulio il figlio, cioè Ottavio, divenuto l'imperatore Augusto, fece condurre a compimento i pubblici edifizi, di cui Cesare aveva posto i fondamenti. Bentosto Arles meritò il soprannome di Roma della Gallia, che il poeta Ausonio le donò nel quarto secolo, *Gallula Roma Arelas*.

Il primo imperatore cristiano diede novello splendore all'antica città, che deve il suo principale lustro al primo imperatore pagano. Costantino si compiaceva di Arles. Egli vi fissò la residenza del prefetto del pretorio delle Gallie e lui medesimo di spesso la abitava. In questa città nacque uno de' suoi figli, che portò il suo nome e la sua corona, ma non ereditò nè il suo genio, nè la sua fortuna. Allorquando i soldati cristiani divennero tanto numerosi, da potersi prevedere, che, il giorno in cui essi avessero un capo degno di comandarli, il paganesimo sarebbe vinto, Costantino reclutò nella Gallia meridionale la maggior parte della valorosa armata, che gli assicurò l'impero del mondo. Poteva egli non risedere volontieri nella più florida città di quella felice contrada che i Romani chiamavano la provincia per eccellenza?

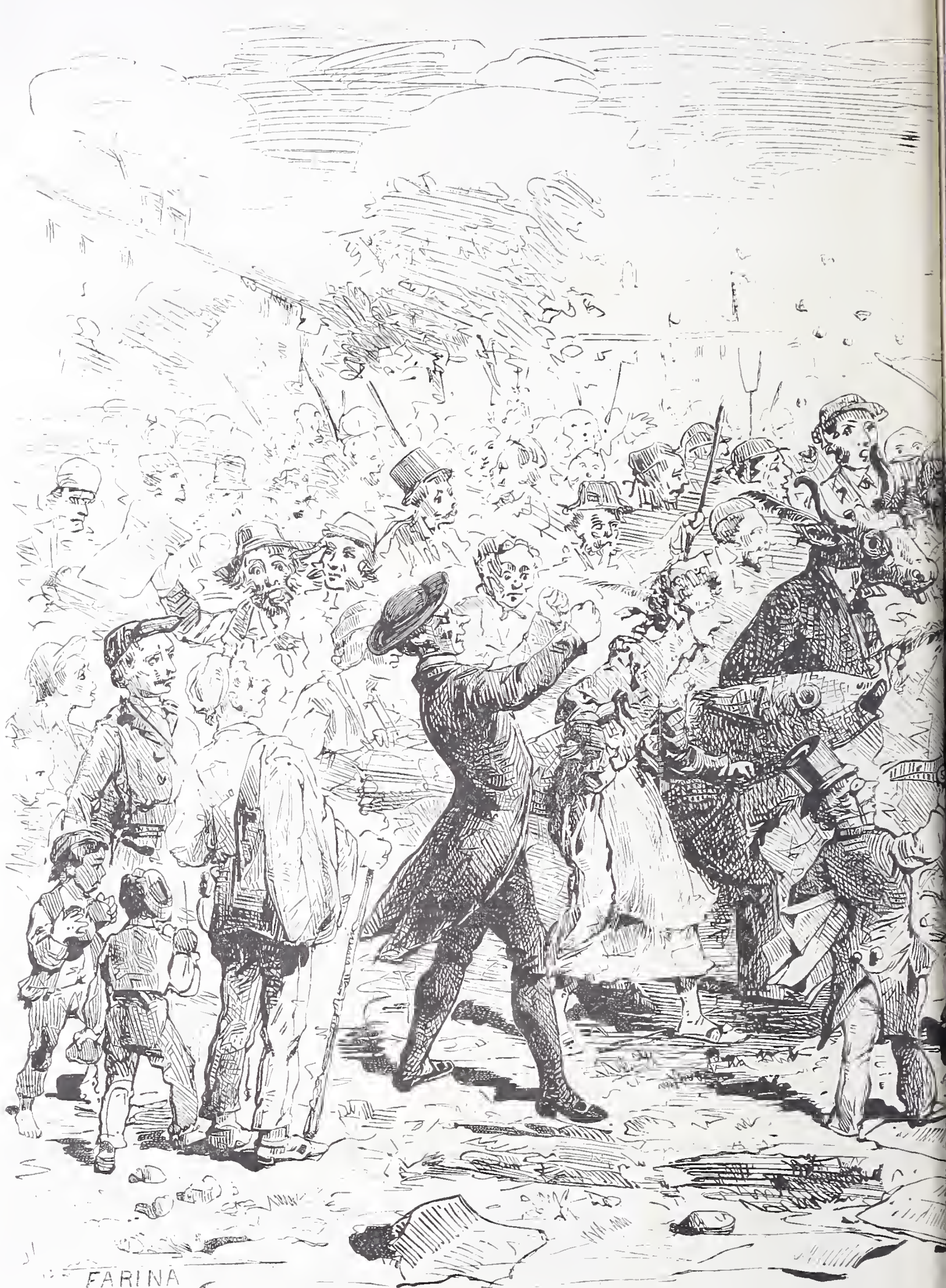
Dopo la vittoria decisiva, riportata dall'armata cristiana sulla pagana di Massenzio, non lungi dal Ponte Milvio, Arles celebrò, con altrettanto trasporto di gioja che Roma medesima, quel memorabile avvenimento, che doveva rinnovare la faccia della terra. Il trionfo del giovane imperatore annunciava quello della Chiesa. Da quel momento i cristiani sentirono che l'èra delle persecuzioni era chiusa, e che l'avvenire era per loro. Essi spiegarono la pompa del loro culto in pieno giorno, e non si nascosero più fra l'ombre tetre delle catacombe. Per ogni dove pullulavano basiliche più grandiose dei delubri pagani. L'Evangelo fu predicato liberamente ad ogni creatura. Scampata al furore dei Cesari, la Chiesa non aveva più a temere altro danno, che la loro protezione.

Due anni circa dopo la battaglia di Ponte Milvio, nel mese di febbraio dell'anno 314, due giovani ritornavano da una passeggiata nei boschi, che si estendevano allora al di sopra di Arles, e rientravano in città camminando lungo il Rodano. Erano quasi della stessa età, e vincolati da una amicizia, i cui nodi erano andati man mano restringendosi durante due anni di studio fatti insieme col medesimo gusto letterario e la medesima curiosità filosofica. Uno d'essi, Cereale, indossava un pallio di colore severo, e praticava il cristianesimo con tutto l'ardore d'un neofito. L'altro, Albino, era vestito con eleganza. Nato da genitori pagani, egli si studiava di restare fedele al loro culto, ma sentiva l'assurdità del politeismo greco-latino, e subiva suo malgrado l'influenza delle dottrine cristiane.

I due amici si riposarono alcuni istanti sulle sponde del fiume per contemplare coll'entusiasmo giovanile il bello spettacolo, che si spiegava loro davanti. I pallidi raggi del sole giunto al suo tramonto indoravano le cime dei monumenti innalzati dalla munificenza degli imperatori e dalla riconoscenza della colonia da Cesare fino a Costantino. Una tinta di rosa dava già il colore delle rovine agli archi due volte secolari dell'anfiteatro, alle colonne poste appena sui loro piedestalli, agli archi di trionfo di recente elevati.

Arles presentava allora l'aspetto d'una città pagana. Quelle mura grandiose che si estollevano al disopra delle semplici dimore degli abitanti non proteggevano nè la preghiera, nè la carità. La croce non le santificava colla sua ombra. Esse non annunciavano nè il vasto recinto dei tempî consacrati al vero Dio, nè gli asili ospitali ove i malati e i poveri erano raccolti. Tutti quegli immensi edifici decorati con tanta profusione, non erano stati fabbricati che per distrarre il popolo, e consolarlo della perduta libertà con spettacoli rinnovati incessantemente. Erano luoghi di piaceri e non di sacrificio, luoghi di distrazione e non di raccoglimento. Erano le arene ove trentamila spettatori applaudivano ai gladiatori morenti con garbo, il teatro ove mimici arditi sino alle oscenità provocavano le grossolane risate del popolaccio; il circo ove s'affollavano i più ricchi cittadini appassionati per le corse dei carri, le terme pubbliche ove si incontravano tutte le classi della società. Ma già sopra le rovine d'un tempio, consacrato alla buona dea, s'elevava la prima chiesa metropolitana d'Arles, la basilica di Santa Maria Maggiore, e non molto tempo dopo, all'estremità dei Campi Elisi la Cappella fondata da San Trofimo, e dedicata alla Vergine, che esiste ancora, era per essere ampliata, aspettando di poter sollevare verso il cielo la sua torre ottagona, e di portare poi il nome di Sant'Onorato des Aliscamps.

— Come è potente Roma! disse Albino alzandosi, dopo un lungo silenzio d'ammirazione. Non c'è che il genio romano, che possa fabbricare sulle rive del Rodano, come su quelle del Tevere, questi monumenti imperituri, che sfidano le ingiurie del tempo. Chi potrà dire quanti massi furono tagliati dallo scarpello onde formare que-



IL GIORNALIS
(ALLEGOR
(Da uno schizzo a

sto anfiteatro gigantesco, i cui gradini di marmo danno agio a trentamila persone di godere del medesimo spettacolo!

— E chi potrà dire, aggiunse Cereale, quanti schiavi furono impiegati ad estrarre questi massi dalle petriere, a trasportarli qua, a toglierli, a metterli al loro posto? Quanti schiavi sono stati tormentati dallo staffile dei conduttori incaricati di accelerare il loro lavoro? Così belli come sono i monumenti romani, mi attristano! Mi sembra di vedere sopra queste pietre, unite da un indescrivibile cemento, il sangue e il sudore d'una truppa di schiavi condannati a mortiferi lavori, onde procurare ai loro padroni alcuni momenti di piacere. Ma finalmente si avvicina il tempo, in cui la schiavitù cesserà d'essere un fatto sociale, in cui tutti gli uomini saranno liberi, perchè hanno tutti la medesima origine e gli stessi destini, in cui quegli che non possiede, nè terre, nè danaro, avrà almeno le sue braccia, sarà padrone della sua forza e della sua industria, e offrirà liberamente il suo lavoro a chi ne avrà bisogno e vorrà retribuirlo.

— Sarebbe meglio addolcire la schiavitù, che tentare d'abolirla; quando non avremo più schiavi, chi ci fabbricherà i pubblici edifici, onde s'abbella una grande città?

— L'uomo perde egli il suo vigore e la sua destrezza, quando non è più minacciato dal bastone d'un padrone senza pietà? Dal vedere ciò che ha prodotto il lavoro servile, può dedursi ciò che produrrà il lavoro libero. Noi ammiriamo questi monumenti innalzati da schiavi sotto l'impero della forza. Come saranno più splendidi i monumenti che innalzeranno più tardi gli uomini liberi, sotto l'impero dell'amore! Come il loro scarpello incaverà le pietre e darà ad esse la vita! Come riprodurranno con una varietà inesauribile tutte le bellezze della natura, ch'essi ameranno come una madre, perchè vivranno liberi! I loro tempî s'innalzeranno verso il cielo come frecce alate, e porteranno fino nel seno delle nubi la croce del Redentore.

— Voi andate fantasticando delle belle frascherie, mio caro Cereale, esse allietano la vita. Per me, io compiango gli schiavi obbligati a servirmi, come compiango il bue e il montone, che uccido per cibarmi, ma non posso far senza nè degli uni nè degli altri. Fa duopo che una metà dell'umanità soffra, onde l'altra metà possa gioire della vita. È una necessità inevitabile; tanto peggio per coloro ch'essa schiaccia, tanto meglio per quelli che risparmia. Credi tu che sia cosa piacevole il lavorare, il tagliar le pietre, l'estrarre i metalli dalle miniere profonde? L'uomo non può decidersi a lavorare che per forza, o per interesse. Quanto danaro sarebbe necessario per raccogliere uomini liberi, che lavorino per interesse, e facciano quello che i nostri schiavi son costretti a fare? Abolire la schiavitù sarebbe lo stesso che abolire le grandi fortune, sarebbe un rendere impossibile, non solo quei celebri banchetti, che costano due milioni di sesterzi, ma anche questi magnifici spettacoli, dati al popolo, le naumachie, i combattimenti d'elefanti, le lotte dei gladiatori, e queste fabbriche come i teatri di Scauro, di Metello, di Pompeo.

— È proprio ciò che mi rallegra: allora sarà meno spiacevole tra gli uomini eguali per natura, questa ineguaglianza di condizioni sociali, che non può scomparire affatto affatto.

Mentre così discutevano la grave questione della schiavitù, i due amici arrivarono al ponte, che Costantino avea da poco costrutto sul Rodano e che permetteva alla città d'estendersi ormai sulle due rive del fiume (1). Pervenuti a mezzo il ponte, ascoltarono il fracasso delle onde cadenti, che crosciavano fra gli archi, e contemplarono un istante la città da un altro punto. Indi rientrarono per la porta più vicina al ponte. I loro sguardi incontrarono qua e là dei segni evidenti del cristianesimo. Sopra le mura di molte case abitate da cristiani, erano scolpite senz'arte, il Labaro di Costantino, e le parole profetiche che gli avevano predetto la vittoria nel segno della croce. Passando innanzi al portico, che circondava il mercato grande, poterono leggere sui due pilastri della porta principale l'editto di recente pubblicato a Milano da Costantino e da Licinio, per assicurare al culto cristiano una intiera libertà. Tale editto era scolpito su due piastre di metallo, da una parte in greco, dall'altra in latino.

(Continua.)

(1) Il ponte di Costantino fu distrutto. Non rimangono che le pietre cadute dalla volta, che si scorgono ad acque basse, in vicinanza della contrada Chiavary. Un avanzo di fabbrica, in pietre enormi, difeso dalla bastita, s'allunga nel Rodano sotto la forma d'una coscia ottagona d'un ponte. Si vedono ancora gli spigoli d'una volta, che sono fuori di dirittura, le cui faccie laterali sono ornate di bozze, e guarnite d'anelli di bronzo. (Vedi ESTRANGIN. *Descrizione della città di Arles.*)



...O CATTOLICO
...PREMIO)
...del Sig. Farina)

Il Conte Carlo Conestabile della Staffa (1)

« Parlare di un uomo illustre poco dopo che egli sia sceso nella pace del sepolcro, suole essere il più delle volte impresa pericolosa e difficile. In mezzo alle affannose passioni che travagliano il nostro secolo, non è cosa tanto agevole per uno scrittore di ascendere nelle serene regioni della meditazione, e di là volgere lo sguardo imparziale ai fatti che si svolgono quaggiù, e agli uomini che vi prendono parte. Molto spesso, quando la tomba si apre a qualche celebre mortale, sarebbe desiderabile che in quel momento tacesse ogni voce, sia di lode sia di biasimo, e gli animi si unissero almeno per qualche tempo in un pietoso rispetto verso colui che non è più, finchè dissipata ogni nebbia dal vento degli anni, potesse venir pronunziato intorno a lui *un securo ed assennato giudizio*. Così sarebbero risparmiati ai nostri orecchi quei ridicoli concerti di invereconde maledizioni e di osanna romorosi, che saranno cagione di gravissimi dubbii agli storici futuri, quando gli uomini e le cose dell'età nostra prendano a giudicare... »

Parole d'oro sono queste che il giovine Conestabile, nel giugno del 1874, pronunziava alla Università di Torino, su Niccolò Tommaseo. Preziosi consigli sono questi del Conestabile e che, a suo rispetto, vorrei pur'io mettere in atto: ma il vertiginoso succedersi dei fatti che oggi, in peculiar modo, si avvicendan colla rapidità del ba-

(1) *Unicuique suum.* A questo lavoro, mi giovai del: « Conte Carlo Conestabile — Elogio funebre per Geremia Brunelli C. E. »

leno; ma l'odio settario che seppellisce ora più che mai, in un tenebroso silenzio, tutto che non abbia in favore partigiano; ma l'incuria nostra obbrobriosa in rivendicare alla gloria cui spetta il nome dei nostri valorosi; ma questo grandinar giornaliero di libri e di opuscoli che fan pur dimenticar quelli d'ieri, e così che altra riverenza anco alle opere più egregie oggi mai non resta, da quella tacita dell'archivio di famiglia; non vo' che privino — tutte codeste cose — almeno per mia parte — d'un giusto tributo di laude, non dirò la cara conoscenza personale ch'ebbi del conte Carlo, ma il merito del prode soldato cattolico, morto sulla breccia, in difesa della causa di Roma papale. O per questo fine almeno, egli intese di combattere.

Io adunque pubblico codeste poche linee coll'intendimento che anco una gratitudine sia resa al Conestabile dalla stampa cattolica, per la quale egli ebbe molto a soffrire e, forse, morì. E, sebbene sia lungi da me, leggero scrittor di giornali, la stolta fidanza di ritogliere all'obblio un uomo chiarissimo già di per se, e cui degno monumento fan le opere del proprio ingegno; pur tuttavia intendo anco di protestare, con questo, contro la codardia di certi cotali tra noi che — inconsciamente sia pure — aiutando la setta — più volontieri a un Garibaldi inghirlandano la tomba, o fan l'occhio pietoso, di quel che onorare anche d'un semplice ricordo il sepolcro dei nostri. Sì, diciamolo pure a nostro eterno vitupero, con tanta facilità perdoniamo a un Garibaldi anche l'odio satanico a Dio, proviamo per lui tenerezza ed ammirazione; ma un pelo di carità non abbiamo, per tacere d'un neo che pur macchii i nostri fratelli.

« I peggiori inquisitori, diceva Bismarck, sono quelli che si hanno nel proprio campo; si è più ingiusti verso gli amici coi quali si è mangiato allo stesso desco, che verso i nemici. » Ma perchè codesta contradizione?... perchè codesta stupida generosità?... Ma, . . . diciamo del Conestabile adesso, che è quello appunto che ci siamo prefisso:

Il conte Carlo Conestabile, di nobilissimo lignaggio, nacque a Perugia da Gian Carlo Conestabile della Staffa, archeologo già di bella fama, e da Maria Baron, irlandese, il 2 gennaio del 1854.

Le vicende rumorose d'Italia non prestavansi bene manco allora alla quieta educazione della gioventù; e il vecchio Giancarlo, da quel savio uomo che era, pensò di mettere a studio il suo piccolo Carlo nel Collegio di Orléans, sotto la direzione di Mons. Dupanloup: che, accortosi fin dalle prime del vivace ingegno svegliatissimo di quel suo *petit et bon italien*, com'era uso di chiamare il giovine Conestabile, prese a coltivarlo con peculiar cura ed affetto. Tornato che fu a Perugia, il nostro Carlo, seguitò a studiar le umane lettere con i professori Marozzi e Rotelli, e le matematiche col celebre professor Purgotti. Andò poi a Torino a compirvi il corso universitario; e debbo dir con verità che, in tutto il suo tirocinio scolastico, riscosse plauso ed ammirazione dai condiscepoli non solo, ma dagli stessi Professori, ch'ebbero a rallegrarsi con lui dello splendido esame subito per la sua laurea in lettere ed in filosofia. Nè si ristava, nei ritagli di tempo, dall'occuparsi in cose di ornamento, come chiaman oggi lo studio del disegno, della musica e delle straniere lingue, — e non senza grande profitto. Che, a detta degli intelligenti, parlava con speditezza — oltre al conoscere con qualche perfezione e gusto il greco idioma e il latino — e scriveva in inglese, in francese ed in altre lingue ancora, come non la vana ostentazione di se, ma la necessità gliel suggerisse. Suonava anche molto bene il pianoforte, per quanto lo negasse pel modesto sentire di se. Io credo insomma che l'attività nello studio dal Conestabile addimostrata, sia di forte rimprovero a tutti quelli che si gingillan nell'oziosa vanità di un antico ed illustre casato, e nella opulenza di queste cose mondane; mentre le sole ricchezze che non perdonsi mai e da tenersi in prezzo, son proprio quelle che adornano l'intelletto, e che utili ci rendono a qualche cosa di buono. Del resto, *vanitas vanitatum!*

Nè è a dire, come suole pur troppo e non di rado accadere, specie ai nostri dì, che l'assenza tanto prolungata a causa di studio dalla casa paterna, e l'aridità che dallo studio istesso ne deriva al cuore, isterilissero anche per poco nel giovine Carlo i giocondi e dolci affetti di buon figliuolo; che anzi, nel cuore di lui germogliavano soavissimi e sì rigogliosi, che non altrimenti i fiori in un giardino. Tanto è vero che nella cara poesia, titolata — *Benedizione di Madre* — tosto incomincia:

All'uom che nasce pellegrino in terra
Fu largo dei suoi doni il Creator;
Ma della vita in mezzo all'aspra guerra
Il più bel dono fu il materno amor.

Nella prosa — *Il Sogno dello studente* — malinconicamente ripensava in Torino « alla madre inferma lontana, e vedea sè al fianco di lei, e gli pareva di aver finito gli esami, e di ricevere in premio delle passate fatiche le carezze di quella mano benedetta. » E pel caro e dotto genitore, scrive D. Geremia Brunelli, ebbe venerazione profonda. Il pensiero di doversi mostrare figlio degno di tanto padre lo spronò sempre a gagliardemente lavorare. E quanta stima, quanto affetto poi non ebbe pel suo fratello maggiore, Francesco? Minore d'età, d'indole vivacissima ed anche diversa, non ebbe mai a ridire una parola con lui, e lo riguardava anzi come un secondo suo padre.

Ed oggi invece, quante volte non si ripete, se non sempre col sangue, coll'ira di certo, la trista istoria di Caino ed Abele, in onta e vergogna specialmente di questo gran bociar che si è fatto di « fratellanza? » La quale — perchè non secondo lo spirito evangelico — non ci fruttò che sudicio egoismo, discordia ed odio profondo, insanabile, anco nel seno della famiglia stessa. Tal che, se fu sempre vero il detto dal Giusti, oggi specialmente puossi ripetere che:

La concordia, l'eguaglianza,
L'umiltà, la fratellanza,
Eccetera, eccetera...
Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli;
Eccoti l'Italia.

Ma passiamo ad altro: mentre era a studio in Torino usava, ambito, ai più fioriti ritrovi della capitale del Piemonte. In casa Sclopis, dov'era tenuto in conto di figliuolo, il Conestabile s'invaghì della *bionda giovinetta* (com'egli la chiamava) figliuola del marchese di Bernezzo, cattolico a viso aperto e della stampa degli *antichi* campioni di Casa Savoia. In tempi di tanto mercato di parentadi e di caccia alle doti più vistose, più che alle donne, non è a far meraviglia se, corsa la voce per Torino delle sue nozze, certi sensali di carne umana, tentassero pure la costanza del nostro Carlo per la giovinetta Bernezzo.

Ma egli stette cavallerescamente saldo contro le proposte di *amici* per imparentarlo ad altra fanciulla, che andava alla pari colla sua Maria per antica ed illustre nobiltà di natali, per isplendore di amicizia e per avvenenza, ma che la vantaggiava nei beni di fortuna, che il savio non pregia. Raro esempio di schietto amore, che non può germogliare se non in una dignitosa coscienza, nudrita di alti sensi di lealtà e di religione. Così egli, fornito il corso universitario, col pieno consenso delle famiglie, tolse in moglie la sua *bionda giovinetta* e la menò sposa in Perugia il 2 ottobre 1876.

Fu padre di due bambine, una delle quali perdè or non sono per anche due anni, in Torino; e gli nacque un bambino nel momento che gli amici dolentissimi accompagnavano la salma del povero Carlo alla Chiesa, sulle ore tre e mezzo del 31 dicembre. Strana e straziante combinazione!

E qui finisce per noi l'uomo privato, per conoscere nel Conestabile il pubblico cittadino.

Era schiettamente cattolico di principii: cattolico cioè praticante, che adempiva i suoi doveri di cristiano a viso aperto. Nei suoi frequenti viaggi per l'Italia e fuori, affrettava e ritardava sovente le partenze e gli arrivi, per obbedire nei dì festivi alle ingiunzioni della Chiesa. Nei pubblici alberghi, in modo cortese sì, ma fermo rifiutava i cibi di grasso nei dì vietati. Tornava ogni venti giorni scapolo e coniugato, in Perugia e fuori, ai Sagramenti; nè vergognava di farlo all'aperto, nè cercava Chiese remote, confessionali nascosti, nè attendeva le tenebre della notte, come pur fanno tanti dei nostri Nicodemi. In Torino, da giovane studente, attenti bene, da giovane studente, pei suoi doveri religiosi erasi scelta la Chiesa di S. Francesco di Paola, che dà sui Portici, cioè nel più frequentato passeggio, e dirimpetto alla Università degli studi.

E a me poi, per ogni altra cosa basta quanto sono adesso per raccontarvi:

Era l'ottobre del 1879, quando egli reduce da Parigi, ove chiamato venne a collaborare da Monsignor Dupanloup, nella *Défense*, si portò per prima visita alla Villa de' Gondi sovra al Pontassieve; e dove io pure mi trovava maestro ad un figliuolo di que' nobilissimi signori. Del qual figliuolo — tra parentesi — io ho bene a sperare, se pur vorrà mettere a guadagno il grande ingegno che Dio gli ha dato, e se pur compassione avrà del molto bene che a lui sempre ho voluto, e che ancora non alterato gli serbo.

Ha qui davanti l'esempio nel Conestabile.

Cenato che avemmo, andammo a dormire. Alla mattina per tempo, sento picchiarmi all'uscio di camera, ed era il Conestabile. Mi chiedeva di riconciliarsi e di comunicarsi prima di partire. Fatte le nostre devozioni, andammo per la colazione, in sala da pranzo, dov'io per il primo gli ruppi 'l silenzio, e: — « Come vanno le cose a Parigi?...

— Scusi, nel giorno della mia Comunione, mi rispose, possibilmente, io non parlo mai nè scrivo di politica. È un giorno di pace per me.

Racconto questo fatto, a tutti sino ad ora nascosto, a suffragio di quell'anima benedetta; e per umiliazione mia, ch'ebbi una lezione d'ascetica da un secolare. E questa lezione egli mi volle addolcire col dono che allora mi fece, del suo: — « *Leon XIII et la Situation de l'Église.* »

Come scrittore il Conestabile, fu poeta di facil vena e tale che seppe ritrarre ne' suoi versi con felice destrezza, l'eletta forma degli antichi ed il sentimento dei moderni, come lo provano a meraviglia i suoi canti elettissimi: *Benedizione di Madre; I due poeti Wolfram D'Eschemback, e Wolfango Göthe; In morte di una giovanetta; Gioie e tristezze;* ecc., ecc.

E fu anche prosatore di merito, e lo — *Studio critico su Niccolò Tommaseo; I Ricordi dei Pirenei; Il Sogno dello studente*, ne sono luminosa prova. Era filosofo, e scrisse stupendi articoli sulla Filosofia di S. Tommaso; fu statista, e i dotti opuscoli — *Hegel e Macchiavelli; La Famiglia; Lo Stato e la Chiesa; La Papautè et la question sociale* — lo pongono in luogo eminente fra gli scrittori di queste materie; fu politico, e dai saggi che ne diede negli argomenti: — *Il Presente e l'Avvenire d'Italia: Le Roi Victor-Emmanuel: L'Église et l'État en Belgique; Oeuvres religieuses et sociales en Italie; La Situation du Pape et le dernier mot sur la question romaine* — è agevole riconoscere quanto fosse addentro nella ragion di Stato; fu economista, ed un suo lavoro al disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso, letto al Circolo Romano di studii sociali, ce ne fa sicurtà; e trattò pure copiosamente in lingua inglese, nel giornale *The Tablet*, la questione economica irlandese in relazione ai sistemi agricoli in Italia.

Scrisse in varii giornali. Fece le prime armi nel *Paese* di Perugia, nel *Genio Cattolico* di Reggio Emilia, nel *Corriere di Torino*, nel *Roma - Antologia Illustrata*, nella *Carità* di Napoli, nell'*Osservatore Romano*, nell'*Aurora* ed alcune volte nel decano dei giornali cattolici, *L'Unità Cattolica*. Fu redattore nella *Défense*, nel *Figaro*, nel *Correspondant*; ed ebbe parte principalissima nella fondazione del *Journal de Rome*, e di altri giornali, che qui però non si rammentano.

Ah! che ben disse adunque chi lo chiamò « il volontario della penna » tanto più che mai scrisse per amore di lucro, ma sì per coscienza e per convincimento che aveva delle proprie opinioni. Respinse, con isdegno, tutte le seduzioni;... col *Vade retro Satana*, e col *Pecunia tua, sit tecum in perditione*.

Ed ecco il giudizio che del Conestabile, come scrittore, ha formulato il Prof. Geremia Brunelli, uomo di gusto squisitissimo in lettere, ed al quale io mi rimetto in questo, pienamente.

Ed ora eccomi tratto, mio malgrado, a dir del Conestabile, come politico: ma è amor di verità che mi vi costringe, e io dirò la verità sempre, mi costasse il nodo del collo. *Et ne auferas de ore meo verbum veritatis, usquequaque.*

In politica dunque egli militava in un campo che non era precisamente in tutto uguale al nostro; ed anzi, non ci risparmiava di tanto in tanto qualche sua graffiatina, assalendoci *Innominato* dal *Figaro*, e precisamente allora che le nostre difficoltà si facevano maggiori. Ma già si capisce che in battaglia non si misuran le sciabolate; e in ogni modo non ci ha, codesto, da rendere ingiusti nel giudicarlo. *Unuicuique suum.*

E non solo perchè oltre il rogo non vive ira nemica, non solo perchè è da cristiani il perdono delle offese; non solo perchè stanno a favor suo le circostanze attenuanti di una prima educazione orleanese, ora tutto gli si dimentica; ma perchè io sono un codino, vedete, un retrogrado, un curioso intransigente che lascio ad ognuno la libertà di pensare a modo suo. Mi spiego: credo sia degno di rispetto un galantuomo, di buona fede, che non solo mi sia contrario nel giudizio delle cose, ma che pur difenda l'errore, quando questo gli si presenti sotto alle parvenze del vero. Guai se avessimo a fucilar tutti gli allucinati!.. già ci fucileremmo a vicenda. Non compatisco l'errore però: guerra senza quartiere.

Ciò posto, il Conestabile appartiene — per me — alla schiera di quelli che, in politica, fan della poesia. Uomini di gran cuore senza dubbio, e che voglion la pace ad ogni costo. Bella cosa la pace (non però quella morta di Bologna!) di certo, ma si dimenticano costoro, e troppo spesso, che Gesù Cristo invece venne a metter la guerra nel mondo. E: *quæ conventio est Christi ad Belial?* Amano l'Italia ed amano il Papa; ma il Papa e l'Italia, con le cose come stanno adesso, non posson' ire d'accordo: — « Ma pure;.. ma vediamo;.. ma cerchiamo... conciliazioni impossibili! » Con una botta al cerchio e l'altra al tino, cercano d'andare avanti sempre per le vie di mezzo, fissi nel principio che: *in medio tutissimus ibis*, e che: *in medio stat virtus*. Meglio però il Marchese Colombi che, sempre tra il *sì* e il *no*, era di parer contrario. Ed è appunto per codesta fisima, o idea fissa della conciliazione, che il Conestabile nell'audacia del suo nobile ingegno, tentava la soluzione, ultimamente, di alcuni problemi sociali difficilissimi; e che io, a meno di una missione speciale, alla suprema autorità di Roma, avrei lasciato intatti. Ma?.. Il Conestabile insomma era uno di quei tanti che, a ricredersi, aspettano sempre il disinganno. E anche il Duca di Broglie ultimamente, avrebbe accettato Enrico V, colla bandiera bianca, magari. Ma della prudenza del poi son piene le fosse.

Capisco che di questo mio rigorismo intransigente, qualcuno può chiamarsi offeso (il Conestabile no, se rivivesse. Vedi *Studio critico su Niccolò Tomaseo*); ma per me la verità è questa, e *amicus Cicero, amicus Plato, sed magis amica veritas*. Attenti bene: ho giudicato il Conestabile colla lente politica dell'intransigente: padroni, padronissimi gli altri, poi di giudicar me colla lente p. e. del cattolico-liberale: e nè mi nascondo, che:

A detta di Caino
Abele era un codino

O viceversa. Non sono ontologo io, per *tener* tanto alla obbiettività de' miei giudizii; campo d'*impressioni*. Figuratevi!... Ma non sarà possibile — me ne avrei a male — che il *Paese* di Perugia venga a recitarmi sulla tomba, come ha pur fatto del Conestabile: — « I fatti della notte del 13 luglio gli tolsero qualche idea men giusta che in buona fede accoglieva sulle cose d'Italia. »

Ma ora il Conestabile è morto! ed è morto a soli 28 anni, quando ninno se l'aspettava! Ah! — soggiunge qui l'egregio professore Brunelli — e chi avria creduto che così presto avesse a spegnersi una vita tanto bella e preziosa? Chi avrebbe sognato una fine così immatura? Nessuno certo, o Signori, nessuno, se ne togliete un solo. E chi fu quest'uno?.. Il povero Carlo!

Egli, in versi mestissimi, volto alla cara compagna de' suoi giorni, presago del suo morire, così cantava un giorno:

Volano intorno a te, dolce fanciulla,
I desiri del core.
Chinata io ti sognai sovra una culla,
Quasi in centro gentil del nostro amore;
Solitaria colomba
Or ti vieni a posar sovra una tomba.
Come veggo la neve d'ogni intorno
Scendere al suol quieta,
Forse così ghiacciata coltre intorno
L'ossa ricoprirà del tuo poeta,
E sul sepolcro mio
Il freddo velo stenderà l'obblio.
Ma se in fondo al tuo cor, vergine amata
Cara e fedel memoria
Vivrà di lui che t'ha quaggiù cantata,
Se in te vivrà del nostro amor l'istoria
Io che sol per te fui
Non avrò sete dei ricordi altrui.
Ma giubilando in più felice mondo,
Di tua membranza pia,
Allegrerà sovra il tuo capo biondo
Coi suoi vanni immortal l'anima mia,
Quando talvolta a sera
Venga il mio nome nella tua preghiera.

Sì, il povero Carlo, la mattina del 30 Dicembre 1881, colto quasi da improvviso malore, spirava la sua bell'anima nel bacio del Signore. Il giorno di Natale egli si era comunicato e, per una pia ricordanza di famiglia, nel giorno di S. Giovanni, avea fatto di nuovo le sue devozioni. Dire il colpo che fece in Roma la triste notizia di sua morte è impossibile. Il Santo Padre ne pianse di dolore, e il giorno veniente offrì per lui la Santa Messa. E siccome egli, bello di persona, ricco di censo e di un più nobile casato; giovine côlto in ogni genere di dottrina, di modi aggraziatissimi e signorilmente corretti, erasi acquistato la stima e l'affetto di quanto v'ha di più eletto in società; e così egli fu pianto e amaramente da tutti che lo conobbero.

Senatori, deputati, ambasciatori, uomini di lettere, ai quali di preferenza la sua amicizia accordava, ed anco le persone che abitano al Quirinale, dicesi, che ne piangessero la perdita. Certo è che la stampa estera come pure la nostra, senz'altra distinzione di partito, ebbero, per il Conte Carlo Conestabile, parole di lode e di amaro cordoglio senza fine. E molti funerali pur gli si fecero: a Roma, a Firenze, a Torino ed a Perugia... E noi, sebbene un po' tardi ma non con minore affetto, dedichiamo questa pagina alla cara memoria dell'estinto, e solo dolenti di non potere di più. E tanto più volentieri sciogliamo quest'ufficio di gratitudine verso il Conestabile, ed uniamo le nostre povere parole di condoglianza alle tante già dette, in conforto de' congiunti di lui; in quanto che ci si accusa continuamente di essere implacabili nell'odio contro i nemici nostri politici. E noi invece per nemico non abbiamo che l'errore volontario, ed amiamo sempre le persone. *Veritatem facientes in charitate.* E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Prima di por fin a questi pochi cenni biografici, aggiungo che, nell'affidarmi questo lavoro, il nostro Direttore, mi si raccomandava in *visceribus* di farlo *cum veritate et brevitate*; visto che io riesco sempre lungo come un venerdì santo, e specie quand'ho a pagare dei debiti. Ora in quanto alla verità, credo di averla detta tutta intiera, con sacrifizio dell'animo mio, ma senza amarezza. In quanto alla brevità, ho da rallegrarmi proprio meco stesso di essermi superato questa volta; che in mezzo alla tentazione e al gran bisogno di dire tante cose in prò dell'amico estinto, parmi, o son riuscito un Tacito.

Oreste Nuti.

IL GIORNALISTA CATTOLICO

Che ciucco il Diavolo
Se non conobbe
Tutte le gretole
A vincer Giobbe!

L'aveva a mettere
Ma a far la trista
Vitaccia improba
Del Giornalista....

(Si sa, Cattolico!
Chè il Liberale,
In fin del gloria
Non campa male!)

Veniva eretico!
E mica in tanto;...
In dieci o dodici
Giorni soltanto.

No, oh! non è celia....
Che se, ad esempio,
Pigliamo il *Secolo*;...
(Si vuol più empio?)

Sempre un cattolico
Di nuova moda
Avrem tra i timpani,
Che sì lo loda:

— « Ma questo, capperi,
È fatto bene;
Vero, Don Davide,
Non ne conviene?...

« Vede che articoli
Proprio di fondo?..
Notizie a nugoli
Di tutto'l mondo!

« Oh! qui non mancano
E telegrammi,
Riviste e Cronache,
Romanzi e Drammi;...

« C'è un ballo in maschera?
Fanno a' cazzotti?..
Ci sono scandali?..
(Eh! i boccon ghiotti.)

« Ecco che subito
N'abbiam notizia:
Di *Cose Varie*
C'è la dovizia.

« Gua', da cattolico
Proprio sincero,
(E chi ne dubita?..)
Ti dico il vero;

« Mi duole all'anima
Che in questa giostra
I Fogli perdano
Di parte nostra.

« O li vuoi, scusami,
Di più scipiti?..
Empion le pagine
Di « Sacri Inviti »

« Di Brevi e Encicliche,
E di Novene
E di Sant'Agate,
Di Maddalene;..

« Ma ai nostri giovani,
Più specialmente,
Codeste fisime
Che importan?.. Niente!

« Per tropp'ascetica
È, s'io ben veggio,
Che l'Effemeridi
Nostre han la peggio.

« Se canonizzano
Poi un Fra: Baggiano,
Duran tre secoli
A far baccano.

« Che vuoi c'importino
I nuovi Santi?
Di già decrepiti
Se n'abbiam tanti!

« E Frati e Monache
Sempre tra piedi;..
Cose che stuccano,
Ma mi ci credi?

« Che mai dicessero
Quanto è costato
Il grano, l'olio
Là sul Mercato!

« Se tanto il secolo
È indifferente;
In tutto spigola
Trastullo al dente.

« Ci vuole, a scoterlo,
Cotone a balle;
In quanto all'anima?
Crolla le spalle!...

« E mai dicessero,
Almen di corsa,
Quest'Effemeridi,
Che fa la Borsa?

« Ma che! e se tentano
Di cambiar metro,
Siam colla Cattedra,
Siam con San Pietro;...

« Già, col Pontefice
Siam sempre in ballo!
..Ormai è una macchina,
Un pappagallo...

« Per lui non cessano
La tiritèra
Di chieder l'Obolo
Da mane a sera;

« Per Lui? Sì, credici!
Ma, a dirlo a me,
Quell'elemosine
Piglian per se.

« E almen campassero
Meno sottili!
Guarda, si reggono
Proprio su i fili.

« Dicon: — « N'è causa
Che la palanca
Gittata al *Secolo*
A loro manca! » —

« Son come il Cerbero,
Amico caro,
Son la voragine
Del tuo denaro;..

« Se tu se' billero!..
Ma, per me tanto,
Vorre' che andassero
Al Camposanto.

« Poi è da cattolici?..
(Dirò anco questa)
Se per disgrazia
Uno li pesta;

« Gli si rivoltano
Con tal veleno;..
Com'una vipera
O poco meno.

« Dicon: — Siam'omini! —
O chi lo nega?
Ma son cattolici...
Ecco la bega!..

« E non ci ficchino
Nella cotenna,
In far polemiche,
Tutta la penna.

« Val più una gocciola
Sola di miele
Che cento Oceani
D'amaro fiele.

« Che se po' intingono
Il loro stile
Non nello zucchero
Ma nella bile;

« Faran la causa
Nostra peggiore;...
Chè non imitano
Nostro Signore?

« Ma non lo seguano
Sol nello zelo;
Che, come leggesi
Nell'Evangelo,

« Cacciava a furia
Di funi, l'empio
Che mutò in bettola
Il sacro tempio.

« Gesù che predica,
A fioca voce
Perdono ai reprobi,
Di sulla croce;

« Ecco lo splendido
Vostro modello;
Oh! sì, siat'umili
Come un agnello;...

« Sì, a'porri i' predico...
Che, e chi nol vede?
Manca, ai cattolici,
La buona fede.

« Vorreste credere
All'Albertario?
A quell'idrofobo.
A quel settario?..

« Od agli articoli
Di Don Margotto?
A quell'ipocrita,
A quel fagotto?..

« Mastrachi ingenuo!
Ma e chi la ingolle?...
Non fu discepolo
Di quei Sanpolle?..

« Non ti fa recere
Poi quel Baviera,
Damina in fronzoli
Tutta maniera?

« O la bon'anima
Dell'*Aurora*
Pur la memoria
Non ne addolora?..

« Chi non abomina
La *Civiltà*?..
(Dico *Cattolica*),
Per chi nol sa!)

« Qui la benefica
Sua bile cola
La gesuitica
Infame scola... »

— Che ciucco il diavolo
Se non conobbe
Tutte le gretole
A vincer Giobbe!

Oreste Nuti.



LA CHIOCCIA E I PULCINI.

RASSEGNA POLITICA

La Girandola.

Assiso sulla terrazza della mia abitazione, dalla quale mi è dato contemplare lo stupendo panorama di Roma, che si svolge sulla sponda del Tevere, io scorreva collo sguardo incantato lo stupendo anfiteatro e la mia mente popolata di cari fantasmi faceva una rapida corsa attraverso i secoli, rappresentandosi vivi uomini e tempi che omai si dileguarono nel vasto mare dell'eternità. Magnifico panorama! Sul cupo fondo dell'orizzonte ceruleo, scarsamente illuminato dagli ultimi crepuscoli della sera, io vedeva delinearsi fantasticamente le alture di S. Pietro in Montorio, la piccola e poetica torricciuola di Sant'Onofrio, resa famosa per la dimora del Tasso, poi una miriade di cupole e di torri lanciantesi svelte ed ardite verso la volta del cielo, fra le quali spiccavano quella del Campidoglio paganizzata non ha guari dal Municipio col sostituire alla croce la lancia simbolo della forza brutale, e l'altra fantastica e bizzarra della Sapienza foggiata a chiocciola, raro monumento dello stile barocco onde erano infatuati gli uomini di due secoli fa. Più lungi scorgevasi il Quirinale e l'ampia pianura frastagliata in vaghe colline, designanti una ampia curva, all'estremo limite della quale, quasi gigantesco smeraldo l'altura di Monte Mario colle sue stupende piante ombrellifere, e finalmente cupa e severa la grande mole del Vaticano fiancheggiata dal colosso di S. Pietro la cui immane cupola innalzasi verso le stelle, quasi anello di ricongiungimento tra Dio e l'uomo.

Chi potrebbe riprodurre sulla carta la miriade di pensieri che mi si affollarono nella mente, mentre io muto ed estatico contemplava la magica scena che mi si spiegava sotto lo sguardo? Ad un tratto s'ode un sibilo strano, stridente ed una striscia di fuoco dalle vette di Castel S. Angelo si slancia ardita nell'azzurro vuoto; e in men che io nol dico la Mole Adriana si converte in un immenso cratere che vomita fuoco e luce variopinta con un fragore nuovo ed assordante. Sotto quella luce improvvisa e variegata emergono le sponde del Tevere, il magnifico ponte colle sue statue, le case ed i palazzi disposti in anfiteatro sulla sponda sinistra e la cupola di Michelangelo appare a guisa di globo infuocato campato miracolosamente in aria; mentre l'Arcangelo di bronzo che sovrasta la cima del castello, in mezzo a quel vortice di fuoco e di faville, sembra il genio della Verità in lotta vittoriosa coll'Errore che domina da padrone la sfortunata epoca nostra. Muto, estatico, quasi atterrito io contemplava quella scappata di 4500 razzi imitanti i vaghissimi colori dell'iride e non sapeva più se io mi fossi in questo od in un nuovo mondo incantato dai coboldi e dai lemuri.

Ma io non era ancor rinvenuto dalla mia sorpresa che ecco una nuova scena colpiva la mia ardente fantasia. Quasi al tocco d'una bacchetta magica, le brune muraglie del castello si convertivano in un fantastico palazzo di fuoco variopinto, colle sue colonne; i suoi architravi, l'attico, gli sporti, i cornicioni, il tutto maestrevolmente condotto secondo le severe leggi dell'architettura. Qua stupendi vasi adorni di fiori delle più vaghe tinte, là bizzarre cariatidi dalle gole spalancate, dalle lingue brandite e dalle forme più strane e spaventose. Ed in mezzo a questo magico palazzo una vaghissima fontana a largo getto, le cui acque sotto i riflessi dei razzi colorati venivano convertite in pioggia di zaffiri, di smeraldi, di turchesi e di rubini.

Ma le meraviglie non finivano qui, perchè dall'instancabile ed inesauribile cratere di Castello salivano a cielo granate a raggiera, serpentini, razzi, diavoletti crepitanti dai capricci i più bizzarri, i quali salivano rapidi, poi d'un tratto arrestavansi, giravano sopra sè stessi a guisa di girandole roteanti in aria, poi scorazzavano a saetta per l'aere cupo e salivano e scendevano, finchè scoppiando all'improvviso con forte detonazione si risolvevano in pioggia di stelle dalle più vaghe tinte che mente di poeta possa immaginare. A questi capricciosi scherzi pirotecnici tenean dietro triplici piani verticali che si risolvevano in vaghe corone ascendenti e roteanti intorno al proprio centro a guisa d'aureole librate in aria da angioli invisibili. Quindi fuochi intrecciantisi con stupendi contrasti di colori e luci del Bengal che ti tingevano il vasto panorama ora di rosso fiammante, ora di giallo ranciato, ora di gaio verde, ora di cupo turchino. E giardiniere dai *bouquets* fiammeggianti e stelle colorate lanciate dalle famose candele romane. Poi ruote vulcaniche risolventisi in raggiere graduate, che scorazzavano per l'aria con giri fantastici e sorprendenti. E finalmente un'ultima scappata di 4500 razzi, smaglianti, stridenti, reboanti pel vasto orizzonte sì da assomigliare il Castello al Vesuvio in fortuna, ma un Vesuvio da fate, un Vesuvio da teatro, adorno dei più vaghi riflessi delle più sorprendenti sfumature.

Durante questo per me nuovo e sorprendente spettacolo batterie di petardi e di bombe pirotecniche assordavano l'aria cogli improvvisi loro scoppi ai quali facevano eco le scariche d'artiglieria che di quando in quando rimbombavano dagli spalti di Castello.

Ad un tratto e mentre cento mila spettatori cogli occhi rivolti alla Mole Adriana stavano contemplando il trionfo del fuoco, ecco dal fondo del Tevere innalzarsi una dolce e soave melodia. Quale sorpresa! Sulle acque del biondo fiume cullavasi una immane zattera adorna di festoni e di palloncini trasparenti, la quale portava un intero corpo musicale, mentre da lontano al di là del ponte scorgevasene un altro destinato a completare l'effetto acustico del primo. La melodia che dall'onde assorgeva fino a noi era la sveglia che si ode nell'accampamento. A quella tien dietro il sussurro, il viavai della truppa che sorge dal bivacco e si schiera in linea di battaglia. Poi un rullo lontano che annunzia l'approssimarsi del nemico, quindi l'allarme ed il segnale d'attacco. Scariche di fucileria si frammettono alle melodie degli strumenti e il cannone anch'esso non tarda a mescere a tanti soavissimi suoni i cupi e maestosi suoi boati, che fanno trasalire le signore spettatrici. Quindi l'allegra fanfara dei Bersaglieri che preludia il combattimento e da lontano le squille acute e provocanti della cavalleria nemica che s'appresta all'attacco. La musica qui raggiunge l'apice del tumulto. È una lotta di note assordanti, stridenti, quando lamentose, quando entusiaste, frammiste al crepitare dei moschetti ed al rimbombo dei cannoni. Il fumo delle artiglierie si stende grave sugli astanti e velando la luce vaghissima dei fuochi artificiali e dell'illuminazione ti fa credere vero quel simulacro di battaglia.

Intanto la musica svolge il magnifico suo programma e ti dipinge a furia di note l'imponente spettacolo d'un attacco di cavalleria contro un quadrato. È il bravissimo maestro Matacena del 87 di fanteria che col suo bell'ingegno ha saputo innalzare ad epopea il semplice episodio del *quadrato* di Custoza. Ma la musica ha il merito d'illuderti, d'ingannarti. Tu odi il cupo calpestio delle ugne ferrate, il nitrir dei cavalli, lo squillo stridente delle trombe, quello squillo che fece tante volte palpitare il tuo giovane cuore di soldato e dimenticare il pericolo che ti circondava. E in mezzo a tanto tumulto emerge grave, severa, funerea la voce potente del cannone che difende le ali del quadrato; e la scena è tanto ritratta al vivo che ti sembra vedere cavalli e cavalieri rovesciati al suolo dal turbine sibilante della mitraglia.

Oh la bella serata, lettrici mie care, la bella serata, quella del 18 Giugno da me passata sulla terrazza di mia abitazione! Com'era bella Roma al riflesso dei fuochi e dalla luce smagliante del Bengal. Quella zattera poi illuminata e pavesata ondeggiante sul dorso del Tevere era d'un effetto incantevole. Pareva un lembo della romantica Venezia, in seno alla classica Roma.

Ma d'un tratto la luce si dileguò, tacque il reboante cannone, si smorzarono in un sospiro i peana di vittoria de' musici strumenti, la folla si disperse e solo rimase lo scheletro fumante del palazzo fantastico sul quale appariva di quando in quando un lampo, un bagliore fugace, per spegnersi tosto e ripiombarci nella profonda oscurità della notte. Tutto era finito e della magica fantasmagoria non rimaneva più che fumo, labile fumo ed acre odor di bruciaticcio.

Mentre però si dileguava la stupenda scena che mi aveva deliziato per oltre due ore, la mia fervida fantasia correva correva infaticata facendo paragoni e confronti, che io ben vorrei qui riprodurre se me ne sentissi capace e se non temessi d'annoiarvi, mie buone lettrici e miei cari lettori.

— Ma Cronista!

— Oh?

— Cronista!

— Che c'è?

— E la *Cronaca?* — Ebbene? — La *Cronaca* è fatta? — Bando agli scherzi. Voi non avete fatto che una miserabile descrizione della *Girandola* di Roma. — Domando perdono, Signor *Leonardo.* La mia sarà una miserabile descrizione, non lo discuto; ma viceversa poi è una *Cronaca.* — Ed avreste la sfrontatezza di sostenere questo sofisma? — E Lei Signor *Leonardo* ha la pretesa d'essere il nostro Direttore e non s'è accorto che dettando la mia descrizione io faceva la solita mia *Cronaca* politica? Per carità si metta gli occhiali e vedrà che lo spettacolo della *Girandola* è la più perfetta fotografia de' poveri tempi nostri. Fantasmagorie, fuochi fatui, candele romane, gironi, salterelli e bombe e cannonate e musiche di grande effetto, colossali apparati di tinte smaglianti e di luce fosforescente: ecco il liberalismo. Ma quanto dura lo spettacolo? La vita d'una rosa, *l'èspace d'un matin.* E dopo? Dopo la cupa tenebra, il silenzio, lo squallore. Dopo i grigi e sgretolati muri del vecchio Castel S. Angelo, lo scheletro fumigoso del palazzo fantastico, qualche bagliore qua e là, che fa ancor meglio risaltare il buio che regna dappertutto, è d'ogni intorno fumo denso, acre che vi toglie il respiro e vi affanna il petto. Ecco il liberalismo.

Nè ho bisogno di perdermi in molte parole per persuadere altrui della verità di questo mio confronto. Basta che ognuno che mi legge si guardi attorno, pensi a quanto ha veduto, a quanto sta vedendo e comprenderà tosto che il paragone del cronista è esatto, matematicamente esatto. Che n'è della gloria che ci prometteva il liberalismo? *Girandola!* — Dove andò il benessere che ci veniva assicurato? *Girandola!* — Dove la forza e la potenza onde si faceva tanto vanto? *Girandola!* — Dove gli entusiasmi che rendevano frenetiche le masse? *Girandola!* — Dove il rispetto alla reli-





PINCIO IN CAMPAGNA.

gione che veniva strombazzato ai quattro venti? *Girandola!* — Dove l'ordine e la morale che dalle vette del Piemonte si venne a ristaurare nella Italia? *Girandola!* — Dove la solenne Convenzione del settembre? *Girandola!* — Dove la pomposa legge delle guarentigie? *Girandola.* — Tutto si è spento, tutto è scomparso, tutto si è convertito in fumo denso, soffocante, pestifero e della povera Italia non è rimasto che uno scheletro, senza forma, senza avvenenza, senza vita.

Del resto se fosse anche vero che io avessi gabbata la *cronaca* ai lettori, per fermo non ci avrebbero perduto molto. Che cosa è avvenuto di straordinario in questa quindicina? Nulla. Si è adunata una conferenza a Costantinopoli, che la Turchia ha avuto il bel *toupet* di dichiarare inutile sotto il naso delle potenze. Nell'Egitto poi le condizioni sono tali, non ostante la formazione del *Gabinetto di conciliazione*, che gli europei emigrano in massa. In Ungheria si vanno preparando serii guai per gli Israeliti in causa della scomparsa d'una giovinetta, che si vuole sia stata da essi uccisa per cavarle il sangue e preparare il loro pane pasquale. Questo per l'estero.

Quanto all'interno non abbiamo avuto che la definitiva sepoltura di Garibaldi, durante la quale si sono spezzate cinque lastre di marmo dello spessore di ben 40 centimetri, quasi che con questo fenomeno l'eroe volesse protestare contro la violazione dell'ultima sua volontà. Poi non pochi tumulti socialisti ad Imola, a Ravenna, nel mantovano, nel bresciano, in quel di Como ed altrove. Poi l'apertura del famoso processo per i furti avvenuti nella Biblioteca Vittorio Emmanuele e finalmente la comparsa in Roma d'un nuovo giornale *L'Eco del Popolo*, il quale si è prefisso lo scopo di svelare i misteri poco edificanti del partito garibaldino. Da tutto questo lettori e lettrici possono rilevare facilmente che io non avrei avuto molta materia per una cronaca e che io ho fatto meglio lasciare da banda le miserie e le turpitudini dell'epoca nostra per occuparmi d'un tema gaio ed ameno. Di tal guisa ho inaugurato il men male che fosse possibile il nuovo anno delle nostre pubblicazioni. Nessuno quindi mi tenga il broncio e qua la mano.

Roma, 1.° luglio 1882.

DOMENICO PANIZZI.

CORRISPONDENZA

Ill. Sig. C. De C. F. — Roma. — In risposta alla di lei domanda dobbiamo significarle che l'Amministrazione non ha più disponibile copia del *secondo* anno del periodico, mentre tiene copia di tutti gli altri anni, e li spedisce al prezzo d'abbonamento, cioè per L. 10 all'anno in Italia, L. 12 all'estero.

Avendo dato i documenti antecedenti relativi al Pellegrinaggio proposto pei Lombardi ai Santuari italiani e francesi, stimiamo opportuno riprodurre anche la seguente Circolare gentilmente comunicataci:

OPERA DEI CONGRESSI CATTOLICI

COMITATO REGIONALE LOMBARDO

6.° PELLEGRINAGGIO LOMBARDO

AI SANTUARII

di Savona, Marsiglia, Lourdes, Tolosa e Lione

Il Comitato Regionale Lombardo ha il piacere di annunciare, che il sesto pellegrinaggio lombardo, diretto ai Santuarii di Savona, Marsiglia, Lourdes, Tolosa e Lione, avrà definitivamente luogo nella seconda metà di Agosto del corrente anno. La divota Comitiva partirà da Milano, martedì 22 Agosto, alle ore 7 e 30 del mattino: e impiegherà nel viaggio circa dodici giorni, tre dei quali almeno passerà a Lourdes.

Meno le suddette modificazioni, rimane invariato il resto del programma, pubblicato con Circolare del 2 Febbraio scorso.

La Presidenza effettiva sarà tenuta da membri del Comitato Regionale. Un sacerdote fungerà da assistente ecclesiastico. Un Comitato esecutivo provvederà per le funzioni religiose, pel viaggio, per gli alloggi e pei pranzi e per le mancie in comune.

La somma totale che occorrerà, sarà di circa L. 300 per i viaggiatori in seconda classe, e dovrà essere per quattro quinti in oro, per un quinto in carta italiana. Chi preferisce viaggiare in prima classe, pagherà il soprapiù.

I sacerdoti dovranno essere muniti del *Celebret;* i laici dell'attestato di buona condotta rilasciato dal Parroco.

La iscrizione è riaperta da oggi fino alla vigilia dell'Assunzione, 14 agosto, presso l'Agenzia Ecclesiastica in Milano, Via S. Sepolcro, N. 7, e presso l'Ufficio dell'*Osservatore Cattolico* in Milano, Corso S. Celso, N. 25. All'atto dell'iscrizione si pagano L. 50 in carta. Passato il termine presignato qualunque domanda di iscrizione non sarà accolta.

Il pellegrinaggio si scioglierà a Lione. Da Lione sarà libero ai pellegrini o ritornare subito in Italia, ovvero recarsi ai Santuarii di Parigi, Paray le Monial, Ars, Grenoble, Salette, ecc.

Pel pellegrinaggio in ispirito saranno mantenute tutte le condizioni espresse nell'Appello.

I Comitati Diocesani e Parrocchiali e i Direttori dei Giornali cattolici della Regione si compiaciano di raccomandare l'intervento a questo pio viaggio, che sarà fecondo di ottimi e copiosi risultati, non meno degli antecedenti, e per sè stesso e mercè il Pellegrinaggio in ispirito.

Milano, 1.° Luglio 1882.

Conte G. Di Belgiojoso, Presidente

Rag. G. BENINCORI, *Segretario.*

RICREAZIONE

Sciarade.

1.ª

Senza lingua il *primiero* favella,
Il *secondo* all'Olimpo mi porta;
Abbia sempre il mio *tutto* per scorta
Chi perfetto il mio *primo* non ha.

FIFI.

2.ª

Lettera è il *primo*, che salendo cresce,
L'*altro* lo grido all'asino restio,
Del *terzo* averne molto mi rincresce,
E se ne ho poco molto ne desio.
Ti dirò il tutto, se vuoi darti pace:
E assioma antico, che l'*intiero* piace.

DAL VIT.

Sonetto-Logogrifo.

Fiammeggia in cielo la fatal . . . . . . (6)
Che addita ai baldi il sospirato . . . . . (5),
E il Trono oscilla sul malfermo . . . . . (5),
Che il tradimento eresse e la . . . . . . (6).
Omai la Ribellione arde . . . . (8)
Ad accrescer d'Italia e danni ed . . . . (4);
E le sue gesta van pel mondo . . . . . (5),
Prima ancor che toccata abbia la . . . . (4).
I ribelli di ier, con grave . . . . (4),
Miran l'Idra spiegar le rapid' . . . (3),
Sull'italica terra, un dì sì . . . . (5),
Ma di costoro è tardo ogni . . . . . . (7);
Chè il trionfante vuol Genio del . . . . (4)
Di sue gesta il final . . . . (13)!

Roma, 30 Giugno 1882.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus.

6 [VI] Z IO SO?NO N × IN B R T

DAL VIT.

Spiegazione della Ricreazione del N. 24

SONETTO-LOGOGRIFO: Masso — sciolto — sepolto — lasso — passo — ascolto — volto — casso — solo — pasto — volto — sente — vasto — COMPASSIONEVOLMENTE.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1882 — Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica,* Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 23 Luglio 1882 - N. 2

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **9**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

PICCOLE CONTROVERSIE

Ah Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.
(DANTE, *Inf.*, XIX.)

(Continuazione vedi N. 24, Anno V.)

— Ma, voi non mi negherete, soggiunse l'on. Caprone, che queste ragioni, belle e buone una volta, adesso possono valer poco. Ora, voi lo sapete, Monsignore, il principio di autorità lo si ripete dal popolo, e non dalla dignità comunque intrinseca di chi presiede.

— Ebbene, non entro in merito circa il vostro principio, che voi sapete ch'io non accetto. Il digredire a discorrere di ciò ne trarrebbe troppo a lungo fuor di questione. Vi dico solo, che il principio d'autorità viene da Dio, e non dal popolo, come insegnava il più nobile e il più sublime filosofo cristiano, Paolo apostolo, *Ogni podestà da Dio*, e non vi ha potere, se non da Lui. Altra cosa è che chi determina la persona e la rappresentanza che eserciti questa autorità possa essere talora il popolo, ma il popolo, non dà a costui nè a costoro l'autorità, che da ben più alto principio si ripete.

In ogni modo, vi ripeto, quantunque rifiuti il vostro principio circa l'autorità, sono pronto a venire sul vostro terreno, circa le origini del potere temporale della Santa Sede, e provarvi, che oltre la sublimissima dignità dei Papi, e la loro missione divina, causa del loro temporale dominio, fu anche l'idea spontaneamente associata della suprema podestà temporale colla spirituale, nelle menti dei popoli italiani, che la trovarono del loro supremo interesse.

— Ah voi siete d'avviso Monsignore, che i popoli italiani in origine riconoscessero giusta, equa, naturale, e anche utile per sè, la dominazione dei Papi?



MONS. VOLONTERI
Vescovo Vicario Apostolico nell'Honan (China.)

— Senza dubbio. Leggete la storia con profondità, e vedrete, che i popoli d'Italia, e più che tutto i più vicini a Roma, cercarono spontaneamente un rifugio contro le tristi condizioni politiche cui venivano ridotti dalla sfrenata tirannia bizantina sotto le ali paterne del Pontificato Romano. Voi sapete, onorevole, che la storia suol notare S. Gregorio II qual primo Papa-Re, nell'ottavo secolo. Ma ben più addietro voi dovete risalire, se volete vedere l'autorità regia esercitata dai Papi in Roma e per volere o concessione o tolleranza che voi vogliate degli Imperatori romani, e per preghiera e voto dei popoli, che correvano volonterosi e spontanei tra le braccia del Pontefice.

Già fin dal secolo V, scorgesi chiara l'autorità sovrana di San Leone Magno, che governò la Chiesa, se la memoria non mi tradisce, dal 440 al 461; come altresì appare ad ogni tratto intero il dominio politico che aveva a suo tempi Gregorio Magno nel VI secolo. Circa il primo, l'Imperatore istesso Valeriano III capiva che Leone valeva un pezzo meglio di lui, e nel mentre teneva la Signoria a Roma di nome, la lasciava al Papa di fatto. Questo grande Pontefice, si può dire che ritardasse di parecchi anni la caduta del Romano imperio, tanta era la sua abilità politica, tanta la fiducia dei popoli che in tutto dipendevano da lui, tanta la stima dell'Imperatore che lo lasciava fungere da Re: senza opporsi, anzi gratulandosi con lui. Tantochè, quando quel bel gingillo di sor Attila, sen venne in Italia, colle mascelle ferine per stritolarla come il nocciolo d'una pesca sotto i denti, non furono nè l'Imperatore, nè i popoli, che salvarono il povero stivale e la poverissima Roma dalle zanne feroci di quel selvaggio e delle sue orde, ma fu sibbene Leone, che noncurando sè stesso e affrontando ogni fatica e pericolo, l'incontrò al Mincio, e come tutti sanno, lo conquise col fascino sovrannaturale della sua maestà, e lo indusse a ritornare tra le selvaggie lande della Pannonia.

— Oh, non ve lo contendo, riprese il deputato: lo so, che i Papi all'epoca bizantina, salvarono Roma e l'Italia: lo so, checchè ne dicano certi storici malevoli pronti sempre a tradir la verità, in odio alla Chiesa. È vero, il Pontificato Romano, in que' primi secoli del Cristianesimo, ed ultimi dell' impero romano, fu come il rifugio dei popoli abbandonati; è vero: ma converrete con me Monsignore, che fu un abuso dei Papi l'afferrare tosto l'autorità regia, e i Papi avrebbero dovuto aiutare il popolo, salvarlo, educarlo, e poi renderlo a sè stesso.

— E non farlo vile mancipio, disse stizzosa la Febbronia.

— Dirò ad entrambi, che nè i Pontefici abusarono della confidenza del popolo costituendosi a poco a poco Re nè molto meno sel fecero schiavo come pecorilmente ripetete voi Febbronia. E potevano diffatti, far di meno i Pontefici per salvar Roma e l'Italia, che aprire loro le braccia e accoglierle e governarle paternamente, e supplire all' abbandono in cui erano lasciate da Bisanzio? Voi, onorevole, che riconoscete ogni diritto dal popolo, se volete il voto popolare, eccovelo; e vero, e profondo, e sincero, e universale, e serio. Altro che i plebisciti del dì d'oggi! Or voi ardireste asserire, che i Papi dopo che ebbero le redini della pubblica cosa, e pel consenso dei legittimi sovrani, e pel volere unanime del popolo, e per l'indole intrinseca della loro istessa dignità, avrebbero dovuto chiamar dei Bruti qualunque e ritornar Roma e l'Italia ai tempi eroici della repubblica? Ma questi, signor mio, sono sogni di mente egra.

— Non dico così, non dico così.

— Ma diceste che i Papi dovevano restituire il popolo a sè stesso? Che cosa intendete dire con ciò? Forse di fargli fare qualche plebiscito per scegliersi un sovrano di suo piacere?

— No, volli dire, che i Papi, dopo che ebbero tutelati gli interessi di Roma e d'Italia nel tempo dell' abbandono degli Imperatori, avrebbero dovuto educare i popoli alla libertà, e lasciare che si scegliessero quel principe che loro meglio gradiva per gli interessi transitorii della politica, e serbarsi alle sfere serene del dogma e della morale.

— E chi si sarebbero poi scelti per principi, questi popoli e questa Roma abbandonata?

— I loro nativi Signori.

— Ma i Papi, erano dessi i loro nativi Signori.

— In qual modo? Forse pel prestigio di cui mi discorrete?

— Non solo, ma altresì per la principesca estensione dei possessi della Santa Sede. Voi ben comprendete, Onorevole, che se a tanti titoli aggiungete anche questo che i Papi possedevano per legittima donazione in usufrutto tante case in Roma e fuori, tante Basiliche, tanti diritti, e di queste sterminate ricchezze si servivano per lo splendore del culto, per la propagazione della fede, pel soccorso dei poveri e per le opere della carità più svariata, voi comprendete, ripeto, che s'aggiungeva di leggeri in essi un titolo di più: e di qual peso, all'essere davvero i principi di Roma e del suo territorio.

— Voi mi aprite per verità un orizzonte nuovo, Monsignore: non aveva mai badato a questa fonte, che può essere talora vera fonte e naturalissima della sovranità.

(*Continua.*) C. M. Ronchetti.

CELEBRANDOSI IN RAPALLO
IL XXV ANNO DEL III SECOLO DELL'APPARIZIONE
DI N. S. DI MONTALLEGRO
CON INTERVENTO DELLE LORO EE. RR.
MONS. ARCIVESCOVO DI GENOVA
E I VESCOVI DI LUNI-SARZANA E VENTIMIGLIA

SONETTO.

Guarda, o Maria, dalla beata vetta
Della Ligure Chiesa al buon Pastore,
Che a coronar la festa il passo affretta
Fra la gioja del gregge e fra l'amore.
Guarda all' Infula santa e al Ciel diletta,
Che vien di Ventimiglia a farti onore;
Guarda di Luni alla Tïara eletta
Che t'offre di pietade il più bel fiore.
Veglia sul gran Leon, che del Triregno
Per senno e per fortezza è gloria e vanto,
E dell' umanità guida e sostegno;
E fa, che dell'Italia i figli ingrati
Vegga tornare ravveduti in pianto,
E a piedi suoi popoli e Re prostrati.

S. Margherita Ligure, 2 luglio 1882.

Sac. Prof. Francesco Contardo.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Circa a *Mons. Volonteri*, Vescovo Vicario Apostolico nell'Honan (China) del quale diamo il ritratto a pagina 13, veggasi l'articolo che gli consacriamo (pag. 23)

* *

Le quattro stagioni; è un'allegoria delle meglio riuscite Dal crudo inverno colla neve, col freddo, coll'oscurità, coi lavori dei boschi, si passa alla gentile primavera, che permette la raccolta dei fiori e delle frutta primaticce. L'estate è dinotata dai campi pieni di mietitori e dai villeggianti, che al rezzo degli alberi, vicini ad una cascata, spengono gli ardori estivi; l'autunno dai cacciatori e dai pigiatori di uva. Il sole, che splende sulla natura, orgogliosamente si presenta come l'autore di tante benedizioni.

* *

In due quadri, che si completano a vicenda (pag. 18-19), presentiamo il disegno dell'esterno e dell'interno del Santuario del Sacro Cuore di Gesù, che si sta erigendo a Parigi sul colle di Montmartre. Una dolorosissima circostanza rende questa riproduzione della massima utilità! Facciamovi sopra un po' di storia:

Allorquando la sventurata Francia, caduta sotto il governo massonico del secondo Impero Bonaparte, scontò questo suo fatale delirio con le stragi della guerra del 1870 e con i nefandi orrori della Comune, l'Arcivescovo di Parigi fe' voto al Sacro Cuore di erigergli una Chiesa se avesse subito liberata la Francia da quel doppio flagello.

L'occupazione tedesca fu brevissima e la Comune fu distrutta in pochi giorni.

Il voto del pietoso Prelato dovea essere esaudito: la Camera legislativa nel 1873 autorizzò la costruzione della Chiesa dedicata al Sacro Cuore a Montmartre.

Con quali fondi dovea costruirsi questo tempio, il cui disegno è splendido e la cui esecuzione ha bisogno di milioni?

La Francia è cattolica, perchè non bisogna confondere il popolo francese con quella setta atea e scellerata, che di tempo in tempo usurpa il potere, la tiranneggia, la spoglia, la umilia e la brutta di sangue e di rovine prima di lasciarla nelle mani di un salvatore.

Adunque i cattolici di Francia, rispondendo all'appello dell'Arcivescovo di Parigi, offrirono il danaro per la costruzione di quel magnifico tempio, di vaste e colossali proporzioni e che non è ancora compiuto.

Sinora si sono spesi sette milioni.

Venuto al governo il presente partito ateo socialista, cioè quanto di più abbietto e di più empio può darsi a danno d'una nazione, è piaciuto ad un tale deputato al Parlamento, Delattre, di proporre la demolizione della Chiesa di Montmartre e della Cappella espiatoria dove si conservano le ceneri del re martire Luigi XVI; e ne fa maraviglia, che non abbia ancora chiesto l'abbattimento della statua di Enrico IV, della Chiesa degli Invalidi e di quanti monumenti ricordano le epoche di gloria e di felicità della Francia!

Certo è, che all'udire l'infame proposta di questo signor Delattre, l'opinione pubblica ne fu vivamente commossa; e mentre sino a pochi mesi or sono, le offerte dei fedeli giungevano a un 60 mila franchi al mese, immediatamente come protesta — sono salite a 200 mila franchi al mese!

Portata quella nefanda proposta alla discussione della Camera, tutti aveano la certezza di vederla respinta: ma Freycinet capo del ministero, ciurlò nel manico, lasciò supporre qualche velleità di difesa, ma alla fine cedette.

Benchè la proposta Delattre tenda espressamente a discreditare il Ministero, che pure avendola oppugnata, non si è dimesso dopo che è stata votata alla maggioranza d'un sessanta voti; sta ad ogni modo che oggi l'abbattimento della Chiesa del Sacro Cuore è decretato.

Il Ministro per l'interno, Goblet, ed i suoi colleghi hanno ammesso il principio da cui sono partiti i giacobini ed i comunardi capitanati da Delattre; cioè che il voto della Camera del 24 luglio 1873 « *fu una sfida ed una provocazione alla Francia della Rivoluzione!* » — e ciò fatto cadevano tutti i motivi da esso opposti per far respingere l'iniqua proposta.

Infatti egli ha detto, che per demolire quella Chiesa, bisognava rimborsarne il prezzo che sale a molti milioni, che non si hanno!

La gran difficoltà davvero per la « *Francia della Rivoluzione!!!* »

Ma questa gente paga i suoi debiti con una frase comunarda — distruggi, ruba e non paga: e così i milioni... *sono pagati!*

Questo voto della Camera è stato tanto coperto dall'esecrazione pubblica, che la stessa stampa, che più ha sostenuta la persecuzione contro il Clero, non ha potuto trattenersi dal manifestare la sua profonda riprovazione.

Il *Journal des Débats*, per esempio, esce nelle seguenti parole:

« Simili violenze non sono nei nostri costumi. —
« Oltre le accuse di persecuzione religiosa, che po-
« trebbero prendere uno sviluppo nel giorno in cui
« una legge definitivamente votata ordinasse lo de-
« molizione d'una Chiesa; l'opinione pubblica non
« saprebbe vedere con indifferenza un'opera inconte-
« stabile, senza dubbio dal lato dell'arte, che ha ri-
« chiesto varii anni di lavoro e che costa capitali
« enormi, che sarebbero dispersi immediatamente; e
« *tutto ciò per dare soddisfazione a principii astrat-*
« *ti!* — Noi vedremmo con vera inquietudine il paese
« impegnarsi in questa via. »

L'allegoria sul « Giornalismo Cattolico »

Non abbiamo ricevuto che tre sole spiegazioni dell'allegoria « Il giornalismo cattolico » pubblicata nel nostro ultimo fascicolo, e proposta a premio: e tutte e tre sono imperfette nei particolari; quantunque si avvicinino di molto alla completa indicazione. Invece riceviamo un cumulo di osservazioni; mentre da tutti ci si loda per questa novità introdotta a rendere vieppiù interessante il Periodico, e tanto utile a stringere i vincoli tra gli scrittori e i loro lettori, da alcuni ci si domanda un tempo più lungo per mandare la spiegazione, da altri ci si fa osservare che certe allusioni intelligibili a Milano, dove si sa, per esempio, che chi scrive il *Pungolo* è *Leone* Fortis con Ugo *Pesce*, e chi possiede il *Corriere della Sera* è un *Torelli*-Viollier, e il cronista del *Secolo* sta nel *microscopico* signor Romussi, — non si ponno facilmente intendere al di fuori.

Sempre disposti a mostrarci arrendevoli, prorogghiamo a tutto il 5 Agosto il tempo utile per la spedizione delle spiegazioni, che potranno concorrere al premio; e abbiamo date indicazioni sufficienti a comprendere i punti più oscuri.

Leonardo.

TALIA
o
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE
DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 1.)

« La libertà religiosa non deve soffrire restrizioni, ciascuno ha il diritto di praticare il culto, che gli conviene. Perciò noi abbiamo da poco promulgato un editto, che permette a tutti i cristiani, nella setta cui appartengono, il libero esercizio della loro religione. Però, siccome il nostro primo rescritto dava esplicitamente il nome delle diverse sette cristiane permesse; così si prese occasione da ciò per opporvi delle riserve, e delle interpretazioni arbitrarie, che snaturano il senso della nostra legge. Pertanto, noi, Costantino e Licinio, imperatori augusti, riuniti in Milano sotto felici auspici, per la sollecitudine, che nutriamo riguardo ai grandi interessi del pubblico bene, ci siamo innanzi tutto preoccupati di fissare le regole riguardanti la religione e il culto della divinità, accordando ai cristiani ed a tutti gli altri la li-

bertà di seguire senza molestie la religione di propria scelta, onde ottenere sopra l'impero e sopra di noi la protezione del Dio, che abita nei cieli. Noi dichiariamo dunque ora, che la nostra volontà formale, inspirata da questo saggio e salutare consiglio, è, che da quì innanzi non si rifiuti a nessuno il diritto di abbracciare e di seguire la religione cristiana ed il suo culto. Sarà pertutto questo testo della nostra legge, e gli darete una pubblicità universale, onde nessuno possa ignorare le disposizioni della nostra sovrana bontà. »

Cereale mostrò l'editto di Costantino ad Albino, e gli domandò:

— Cosa avrebbero detto Nerone, Domiziano, Trajano e tutti gli imperatori, che hanno sottovinto domani. Se un capitano divenuto imperatore attribuisse a Giove la sua improvvisa elevazione, s'affretterà a ristabilire il culto degli dèi protettori di Roma, detesterà la vostra nuova religione e la proscriverà.

— Noi siamo troppo numerosi. Noi piuttosto potremmo proscrivere e sterminare gli idolatri, se non adorassimo un Dio che ci comanda d'amare i



LE QUATTRO STAGIONI.

permesso a tutti di professare questa fede, se a loro piace... La vostra saggezza comprenderà di leggeri, che questa concessione fatta ai cristiani puramente e semplicemente, si estende però agli altri culti o riti particolari, o pubblici. Perocchè è consentaneo alla gloria ed alla tranquillità del nostro regno, che ciascuno de' nostri sudditi goda della libertà religiosa, e non si possa sospettare che noi vogliamo porre ostacoli al culto della divinità.... Voi farete promulgare dapscritto contro di noi i decreti di persecuzione, se fosse loro stato annunciato, che un giorno, uno dei loro successori proteggerebbe il nostro culto? Diocleziano si vantava d'aver sterminato ciò che egli chiamava superstizione cristiana, e prima della sua morte ha potuto sapere, nel fondo del suo ritiro, qual fosse il segno che i soldati di Costantino portavano sulle loro bandiere vittoriose.

— Consolati pure per il presente, ma temi l'avvenire, rispose Albino. Chi trionfa oggi, può essere nostri nemici, e di fare del bene a coloro che ci perseguitano. D'ora innanzi non ci sarà altro esercito regolare, valoroso, ben disciplinato, che quello formato da legioni cristiane. Noi possiamo far senza la protezione dei Cesari, ma essi hanno bisogno del nostro appoggio. Il genio politico di Costantino non si è ingannato. Non sarebbe mai pervenuto all'impero, se si fosse dichiarato contro i cristiani. Se si fosse dichiarato per noi contro i pagani, si sarebbe suscitati troppi nemici. Egli ha proclamato

la libertà religiosa. È il più grande beneficio che poteva farci, e non ne chiediamo altro. Ci basta essere liberi. Se abbiamo potuto estenderci da un capo all'altro dell'impero e divenire tanto numerosi durante tre secoli di persecuzioni, quali conquiste spirituali non faremo noi ora, che la nostra parola può liberamente illuminare le menti e toccare i cuori?

— Voi desidererete forse i tempi delle persecuzioni: quando la spada non sarà più sospesa sulle vostre teste, il vostro fervore si attiepidirà. Voi non avrete più la medesima forza di spirito, e intanto ci vuole energia per praticare gli austeri doveri, che la vostra fede vi impone. Se l'imperatore favorisce il vostro culto, i cortigiani si affretteranno ad abbracciarlo. Molti assumeranno il nome di cristiani, resteranno pagani nel fondo del cuore. Alle lotte esterne succederanno le interne. Il pericolo vi univa, la prosperità vi dividerà. Pulluleranno di mezzo a voi le sette che si combatteranno con accanimento. Ciascuna si farà premura di ottenere la protezione di Cesare onde trionfare delle sue rivali. Si dice che i cristiani d'Africa sieno armati gli uni contro gli altri. Coteste guerre fratricide vi saranno più funeste, che le persecuzioni dei pagani.

Cereale piegò con tristezza il capo e rispose mandando fuori un profondo sospiro:

— Pur troppo tu non dici che la verità. I nemici interni sono più da temersi, che gli esterni. Noi avremo sempre a subire nuove prove, ma Gesù Cristo ha promesso d'essere con noi fino alla consumazione dei secoli. Noi vinceremo tutti gli ostacoli. Vivremo malgrado tutte le cause apparenti di morte, e la nostra perpetuità sarà la prova irrefragabile della divinità della nostra religione. Lo scisma desola in questo momento la Chiesa d'Africa. I fautori dei disordini, condannati a Roma, hanno chiesto un altro giudizio. Un concilio si radunerà in Arles per giudicare la loro causa. Quello sarà il primo concilio tenuto nelle Gallie. Possa mettere un fine a coteste troppo diuturne discordie.

La loro conversazione fu interrotta dalla folla che usciva dal teatro ad onde fragorose, e si spargeva per le strade vicine. Crocchi d'uomini e gruppi di donne si formavano qua e là, si confidavano a vicenda le loro impressioni e prolungavano il piacere già goduto. I decurioni e gli augustali erano mescolati alla plebe, e coi loro scoppi di risa provavano di essere ancora sotto l'incanto della rappresentazione buffa, che gli attori avevano data. Il figlio del prefetto del pretorio camminava confuso tra la folla. Appena ebbe scorto Albino, s'affrettò d'avvicinarsegli e gli presentò cordialmente la mano.

— Perchè non sei venuto al teatro quest'oggi? Non ho mai tanto riso. Davo ha fatto prodigi. Questa volta è stato ben secondato da Apo e Prisco. Non è possibile rappresentare con maggior garbo la storia di Dedalo e d'Icaro.

— Qual parte rappresentava Davo?

— Quella d'Icaro, per Polluce! Era da vederlo coperto di penne, agitare delle ali di cera, provarsi a volare, cadere pesantemente, e lamentarsi di non aver urtato contro terra l'altro lato del suo corpo.

— Fu versato sangue?

— Neppure una goccia. Non siamo più ai tempi di Nerone, quando voleva che il povero Icaro cadendo si uccidesse, e che Dedalo fosse squarciato a brani sulla scena da un orso. (1)

Appena la folla si fu dispersa, i due amici continuarono il loro cammino, e giunsero innanzi alla porta principale del teatro. Era ornata delle statue delle muse della tragedia, della commedia, e della danza. Al disopra delle statue erano scolpiti grandi bassorilievi, il più notabile dei quali ti metteva innanzi agli occhi la leggenda mitologica della vittoria d'Apollo sopra Marsia. (2)

— Adesso è Marsia la vincitrice d'Apollo, disse Cereale. Le triviali buffonerie dei mimi hanno maggiore attrattiva per il popolo, che i gravi insegnamenti della musa tragica.

— E tu hai deciso di non venir al teatro, che quando vi si udranno dei bei versi.

— Dal giorno in cui, fanciulletto, ho veduto a Roma Genesio salire sulla scena commediante e discendere martire, non ho più assistito ad alcuna rappresentazione drammatica.

— Entriamo un poco. Non c'è più nessuno per le scale. Gli attori si riposano dai loro sgambietti e dalle loro smorfie dietro le scene. La solitudine e il silenzio sono succeduti alla folla ed al fracasso.

Essi entrarono. Belle colonne di marmo decoravano il muro del palco. Le ingiurie del tempo e degli uomini non hanno risparmiato che due di quelle colonne ancora ritte sopra le rovine del teatro d'Arles. A destra era posta una statua colossale d'Augusto, a sinistra una di Venere, copia d'un capolavoro di Prassitele. Tre altari votivi in marmo bianco erano collocati nei muri del proscenio, e la larga galleria, che s'estendeva dall'una all'altra delle due entrate principali, separava la scena dall'orchestra. L'altare di mezzo era dedicato ad Augusto, che fu per lo spazio di più d'un secolo una tra le divinità protettrici d'Arles. Era onorato con culto particolare. Gli Augustali, che formavano la più florida tra le congregazioni arlesiane, avevano il dovere di invigilare perchè i lari non fossero dimenticati negli angoli delle strade e nei capocroci, e fossero resi alle statue d'Augusto gli onori dovuti alle statue delle maggiori divinità. Gli altri due altari, erano dedicati l'uno a Cerere, buona dea, l'altro a Venere, protettrice della famiglia Giulia, che al dire dei poeti, discendeva da Enea; una corona di quercia era scolpita sul davanti di questi altari, e sui fianchi una patera ed un vaso per le libazioni.

— Con qual forza, disse Cereale, la vista di questo teatro mi richiama alla mente la scena commovente, che fece sulla mia infanzia una così viva impressione, e rivelommi la misteriosa potenza del cristianesimo! Dieci anni sono passati da quell'avvenimento, eppure nessuna particolarità si è cancellata dalla mia memoria.

— Sediamoci qui sul primo gradino del secondo angolo e narrami questa istoria.

— Io aveva dodici anni, quando mio padre mi condusse a Roma in un teatro, detto Thenule. Una folla immensa vi era stipata per ammirare il mimo Genesio, che contraffaceva con raro talento, il linguaggio, il portamento, il gesto dei Romani più cospicui. Egli doveva in quel giorno rappresentare i misteri dei cristiani. L'imperatore Diocleziano assisteva alla rappresentazione. Quand'egli si mostrò sulla scena fu accolto da applausi frenetici. Il popolo esclamò: è Marcellino! è il pontefice dei cristiani.

— Io sono malato, disse Genesio, amici miei, soccorretemi.

— Qual ristoro brami?

— Io mi sento pesante, vorrei diventare più leggero.

— Vuoi che abbiamo a chiamare il falegname? Esso ti darà una passata colla pialla.

— No, chiamate un prete cristiano; egli mi amministrerà il battesimo; il rimedio per tutti i mali.

A tali parole il popolo battè le mani e fece udire lunghi scrosci di risa. Un prete ed un accolito comparvero sulla scena. S'avvicinarono al lettuccio, ove Genesio era coricato.

— Caro figlio, gli dissero, perchè ci hai chiamati?

Genesio stette alcuni istanti senza rispondere. Un improvviso splendore illuminò il commediante, e gli rivelò il valore del sacramento del battesimo. Egli si alzò, e versando lagrime di pentimento, esclamò:

— Io desidero di ricevere la grazia di Cristo, onde la mia anima sia liberata dalla sozzura del peccato.

Il popolo rideva sempre e trovava la parodia fedelissima. L'attore che faceva le parti di prete s'avvicinò a Genesio con un'urna piena d'acqua.

— Dammi il battesimo, gli disse Genesio, come lo amministra la Chiesa cristiana.

(Continua).

(1) Icarus primo statim conatu juxta cubiculum ejus decidit, ipsumque cruore respersit (SUERON: *Nerone*. 12.)

Dædale lucano quum sic lacereris ab urso
Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas!
(MARZIALE)

(2) Questo bassorilievo si conserva nel museo d'Arles.

ARTE CRISTIANA

Da una corrispondenza particolare dell'*Unità Cattolica* togliamo queste interessanti notizie su lavori che si compiono in Roma per munificenza pontificia:

« Roma, 25 Giugno 1882.

« Con una visita a S. Giovanni in Laterano mi sono fatta idea dei lavori colossali che si compiono in quell'abside per la munificenza del Sommo Pontefice. Ricorderete, che, sono forse dieci anni, alcune crepe manifestatesi nel lato posteriore della Basilica Lateranense, verso mezzodì, fecero temere che quel lato cadesse in rovina. Cercatene le cagioni, si vide che le fondamenta basate sopra vecchie costruzioni avevano ceduto e la sicurezza del sacro edificio era gravemente minacciata. Il S. Padre Pio IX ordinò che si ponesse mano ai ristauri, pronto a sopperire coi fondi della sua cassetta privata alle spese occorrenti: e i lavori furono tosto intrapresi. Ma non appena compiuti, piuttosto che riparare i danni, venne in animo di ampliare la parte posteriore della Basilica abbattendo il vecchio abside per ricostruirlo alquanto più indietro. Si pose mano a questa colossale intrapresa: e, venuto a morte il S. Padre Pio IX, essa fu proseguita dall'attuale Pontefice Leone XIII. Sono lavori, e per grandezza e sontuosità, veramente degni di Roma. Sembra di vedere una di quelle grandi costruzioni delle quali la Roma dei Papi si fece bella, nei secoli XV e XVI.

Accanto al portico che sul lato posteriore della Basilica volge sulla piazza, di fronte all'obelisco, si prolunga, ma alquanto più indietro, un nuovo portico, a due ordini di pilastri, uno soprapposto all'altro, e tutto costruito in pietra. Questo portico, mentre nell'interno darà accesso alla sacristia e ad altri locali annessi alla Basilica, riunirà questa al Battistero, al quale si scende per un'ampia scala. Dal portico, avanzandosi verso l'interno, si penetra in un vasto e maestoso ambulacro volto a occidente. Da questo ambulacro partono simmetricamente due scale, abilmente ricavate nell'intervallo tra l'ambulacro e la curva posteriore dell'abside, le quali conducono alla parte superiore del medesimo ambulacro, dove una vastissima sala è destinata ad archivio dell'antica Basilica. Dalle medesime scale, e al medesimo piano, si ha accesso a due vaste *cantorie,* che si aprono nell'interno della tribuna del tempio.

Riprendendo le scale, si ascende al sommo della nuova costruzione, dove da un vastissimo terrazzo cinto di una balaustra in pietra, l'occhio spazia sulla campagna fino ai colli Albani ed al mare da un lato, ed all'Appennino dall'altro. Discendendo di nuovo al basso, si penetra nella chiesa nel punto dove il vecchio abside fu demolito, ed eretto il nuovo. Questo sorge trentadue metri più indietro dell'altro. Alto quanto il grande arco della gran navata Clementina, esso darà alla chiesa maestà molto maggiore dell'antico abside, il quale era di molto più basso.

« Due enormi colonne di granito delle Alpi sono già sul posto per sostenere sui loro capitelli il vasto e pesante soffitto, il quale avrà disegni e rilievi ad imitazione di quello già esistente. — Dal basso levando gli occhi all'alto dell'abside, si resta stupiti dell'arditezza di quella vôlta, che con una curva armoniosa va a riunirsi all'arco che la corona. Quest'abside è già compiuto e pronto ad accogliere gli antichi mosaici, che, abilmente distaccati dai vecchi muri, si stanno ora restaurando allo studio di mosaici del Vaticano. — Visitando questa stupenda costruzione, non si può fare a meno di restarne ammirati. — Così la vecchia Basilica Lateranense cresciuta in grandezza e splendore, accanto ai nomi dei molti Pontefici, che la eressero e la abbellirono, registrerà quelli pure dei grandi loro successori Pio IX e Leone XIII.

« Intanto che si lavora a San Giovanni, è tuttavia in costruzione la facciata della Basilica Ostiense o S. Paolo. Per le dodici statue, che la devono ornare, si è bandito un concorso, invitando tutti gli artisti italiani residenti a Roma a fare un bozzetto in gesso rappresentante San Luca: i migliori dodici devono avere ciascuno l'ordinazione di un Apostolo in marmo, alto metri 3,50, pel valore di lire venti mila. I concorrenti furono *sessanta,* e l'esposizione dei bozzetti si è già cominciata nelle sale della Società degli amatori e cultori di belle arti in piazza del Popolo. Coll'esposizione sono pure cominciate le critiche diverse, contrarie, acerbe, sanguinose, secondo il solito; chi non ci vede che caricature, chi ci trova del buono; è lamento però comune che manca nelle statue modellate una vera ispirazione cristiana; ed è cosa naturale, colle tendenze presenti a paganizzare tutto. La religione bisogna praticarla per sentirla, e bisogna sentirla per esprimerla a edificazione dei fedeli cristiani. La Commissione, esclusi subito dal concorso alcuni bozzetti, che non avevano le misure indicate, non ha pronunziata ancora la sua sentenza.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 1°).

CANTO XI.

Il battesimo dei Catecumeni.

1.

Sulla pendice se' dell'Esquilino,
o mio lettor, al quale or sorge in vetta
un tempio, vòlto al colle di Quirino,
di valenti architetti opera eletta;
ove la culla di Gesù Bambino
dal credente si visita e rispetta,
e ha tributo d'incenso e sacri carmi,
e di lampade d'oro e ricchi marmi.

2.

Non era allor così; ma non lontano
il tempio di Lucina, in mezzo un bosco
spiccar vedeasi per l'aëreo vano,
dai muschi e dall'età corroso e fosco;
di là, scendendo verso il lento piano,
per vicoli, il cui nome or non conosco,
veniasi a quello de' Patrizi, dove
fece San Pietro le sue prime prove.

3.

Quanto il tiro d'un sasso era quel vico
lunge dal bosco, e proprio venne in quello
il primo degli Apostoli, ed amicò
diventò di Pudente ed ebbe ostello
con lui comune; e là nel tempo antico
de' pii credenti s'aggruppò il drappello,
che Roma trasmutò e il mondo intero,
e diè la Sede al successor di Piero.

4.

Ivi furo le figlie di Pudente
larghe d'aiuto a' poveri di Roma;
ivi, quando la Chiesa ancor nascente
Antonino volea calpesta e doma,
nelle lor case ascosero la gente
perseguitata; e quasi lieve soma
questa si fosse, e lievi i loro merti,
andavan elle a incoraggiar gl'incerti.

5.

Ivi, dove s'alzâr le case loro,
un tempio poi s'alzò a Pudenzïana;
di Roma il primo altar fecesi, e in coro
lodò un Dio sol la gioventù romana;
ivi di Pier la sedia, ed ivi fôro
il battistero, i riti e fede arcana.
A' giorni qui descritti in questo ospizio
Stefano offriva il Santo Sacrifizio.

6.

L'anno ducento con cinquanta sette,
nella vigilia della Pentecoste,
sulla sera, per vie ritorte e strette,
quivi dunque venian quete, composte,
le schiere de' fedeli, e nelle dette
case o nel tempio eran divise e poste,
liete aspettando, tacite e devote
il gran rito del primo Sacerdote.

7.

Quel dì, a quell'ora, si solea con rito
solenne battezzar il buon credente,
che venìa nella Fè prima istruïto
a lungo, per disporne il cor, la mente.
Ognun pertanto, dopo il fatto invito,
fu al lavacro dei santi ivi presente;
e fra questi Nemesio, la sua figlia,
e la non poca e docile famiglia.

8.

S'accolsero nell'angolo d'un chiostro,
che a una porta mettea del sacro ostello,
e che, come opportuno, a lor fu mostro,
e a molt'altri, dal diacono Marcello;
nè con insegne ed orli d'oro e d'ostro,
ma, come catecumeno novello,
in abito assai schietto era il tribuno;
e dimesso del par vestiva ognuno.

9.

Parta, ch'omai di schiava era liberta,
con gran piacer tenea la bianca vesta,
che, con semplice gusto e mano esperta,
a' lembi, di ricami avea contesta;
e a Lucilla dicea: — quando coverta,
dopo il battesmo, tu sarai di questa,
o mia signora, quanto al guardo mio
sarà più bello il tuo candor natio!

10.

La vedessi ancor tu! Ma questa notte
più fervide a Gesù le mie preghiere,
e più lunghe, per te volli prodotte.
Certo non so il futuro antivedere,
ma già con voci non incerte o rotte
la speranza m'accende ogni pensiere. —
Una lagrima allor cadde a Lucilla
giù dalla spenta e turgida pupilla.

11.

Nel medesimo chiostro Adria era giunto,
la moglie e i figli conducendo insieme;
Ippolito è con essi, e sull'emunto
viso gli splende l'amore e la speme.
Con la sorella discorrea in quel punto,
la qual s'oppone, lo rinfaccia e teme
danni per tutti, se si fa cristiana;
chè la persecuzion non par lontana.

12.

— Päolina, e' dicea, la donna forte,
come Cornelia un dì, sacra il suo figlio
per la difesa della patria a morte;
e noi paventeremo ogni periglio
per torci a leggi rovinose e tòrte?
Noi diremo che sia miglior consiglio
lasciare il vero, per fuggir la guerra,
e goder poco ben su questa terra? —

13.

Sì dicendo, la guida alla cappella,
e seco stesso si conforta e spera;
Adria ed i figli vengono con ella,
serrati intorno, come densa schiera.
In buon sito gli colloca tra quella
gente composta omai per la preghiera.
Disse: — Signor, la grazia tua li tocchi,
ed apri loro col prodigio gli occhi.

14.

Indi lasciolli. Un sacro altar davanti,
che di mensa quadrata avea le forme,
sorgea sull'ossa d'onorati Santi;
come voleano le prescritte norme,
versavano più ceri d'ambo i canti
uno splendore tremulo, uniforme,
sul buon Pastore, e sopra del Battista,
che, sculti in marmo, erano tutti in vista.

15.

E dall'alto pendean per ogni parte
lampade accese alle pareti intorno,
che con facelle, a tratti uguali sparte,
rischiaravan d'un modo il pio soggiorno,
e l'immagini pinte, onde con arte
semplice il caro asil vedeasi adorno:
la gente accolta, che riguarda e tace,
ricevea da tal vista eterea pace.

16.

Ben si pareva ch'erano in fraterna
caritate congiunti i loro cuori.
Nel mezzo si vedean, con vece alterna,
e candelabri e vasi pien di fiori,
intorno ad un bacin, fatto a cisterna,
di porfido polito entro e di fuori;
e lungo l'acqua si specchiavan cento
lumi, accesi sul margine a ornamento.

17.

Ferreo cancel ne proteggea la sponda,
tutto intorno correndo in ogni verso.
Da un lato solo, e per gradini, all'onda
scendea colui ch'esser voleavi asterso;
onda ch'era d'un braccio e più profonda,
perchè in gran parte fosse il corpo immerso,
e fosse manifesto il grande effetto
che fa la grazia a chi di colpa è infetto.

18.

E sopra l'orlo del bacin, prostesi
be' cervi si vedean, fusi in argento,
col labbro aperto, con gli sguardi accesi,
avidi e vòlti al liquido elemento;
imagine di quei che sono intesi
a far sol nel Signore il cor contento,
e per piacere a lui nell'acqua pura
vanno a terger dell'alma ogni sozzura.

19.

Più giovanetti e più fanciulle intanto,
divisi in due drappelli e doppio coro,
ad un cenno intonaro un dolce canto;
quel s'effondeva limpido e sonoro,
e richiamava della gioia il pianto,
soave errando dentro i petti loro;
or s'odon tutti, ed ora nuda e sola
voce che per più note gioca e vola:

20

— l'acqua che spiccia dall'eterna fonte,
e lambe e nutre la fiorita riva,
di rea natura astergeravvi or l'onte,
e nascerete, o eletti, in grazia viva.
Alziam grati a Gesù la lieta fronte,
che ci ridona la beltà nativa;
che un dì nell'acque del Giordan discese,
e a tutti il mezzo di salute apprese. —

21.

Rispondean le fanciulle: — appena scosso
d'Egitto il giogo entrâr gli Ebrei con certo
piede, e con gran fiducia, entro il mar Rosso:
e fu il cammino a libertate aperto,
e ogni nemico fu da Dio percosso,
e in pingue terra si mutò il deserto;
o eletti, tal dopo l'uman vïaggio
anche a voi d'altro Sol sorrida il raggio. —

22.

E sfilavano intanto ad uno ad uno
gli eletti, avendo appresso il lor padrino;
rivestiano un leggero abito bruno,
che, a vederlo, parea di pellegrino:
e intorno il battistero in opportuno
loco metteansi, stando a capo chino;
Nemesio si teneva al fianco stretta
con molto amor la figlia sua diletta.

23.

Stefano alfine, in lungo manto avvolto,
con Eusebio e con altri sacerdoti,
a passo lento, maëstoso in volto,
venir si vide tra i fedeli devoti;
benediceva il popolo che folto
il mirava con occhi avidi e immoti;
e presso il fonte, già tacendo i canti,
sedette in trono e si voltò agli astanti.

24.

Il diacono Lorenzo, ad alta voce
disse, salendo allor su tre gradini:
— voi che seguite di Gesù la Croce
invocate dal Ciel lumi divini,
perchè ognun degli eletti ciò che nuoce
fugga, nè dalla via del ver declini;
ma rinasca alla grazia, e in nivea veste
Iddio ricerchi e la vita celeste. —

25.

Poi vòlto ai Catecumeni soggiunse:
— su via, chiedete del Signor la pace. —
e tutti: — Dio, che nostra forma assunse,
ci doni i frutti del perdon verace. —
Ogni eletto si mosse allora, e giunse
presso il gran Sacerdote, che si piace
di rimirarli ad uno ad uno, e intende
dal padrino qual nome ognun si prende.

26.

In chiare note indi sclamò: — volete
di Dio la Fede? e per la Fè innocente
vita ed eterna? Amate Dio e l'avrete,
ma con cor pieno e con tutta la mente;
ed i vostri fratelli indi amerete
di quell'amor ch'ognun per sè già sente.
Di qui tutta la legge a noi deriva,
che al ben conduce, che del male è schiva.

27.

Ma rinunciate prima al rio Satanno
che ci ricaccia per obliquo calle?
E all'opre sue, quando con turpe inganno
v'allettera, darete voi le spalle?
ed alle pompe sue, che con gran danno
egli dispiega in questa bassa valle? —
Ad ogni detto rispondeano tosto
ch'era a questa rinuncia il cor disposto.

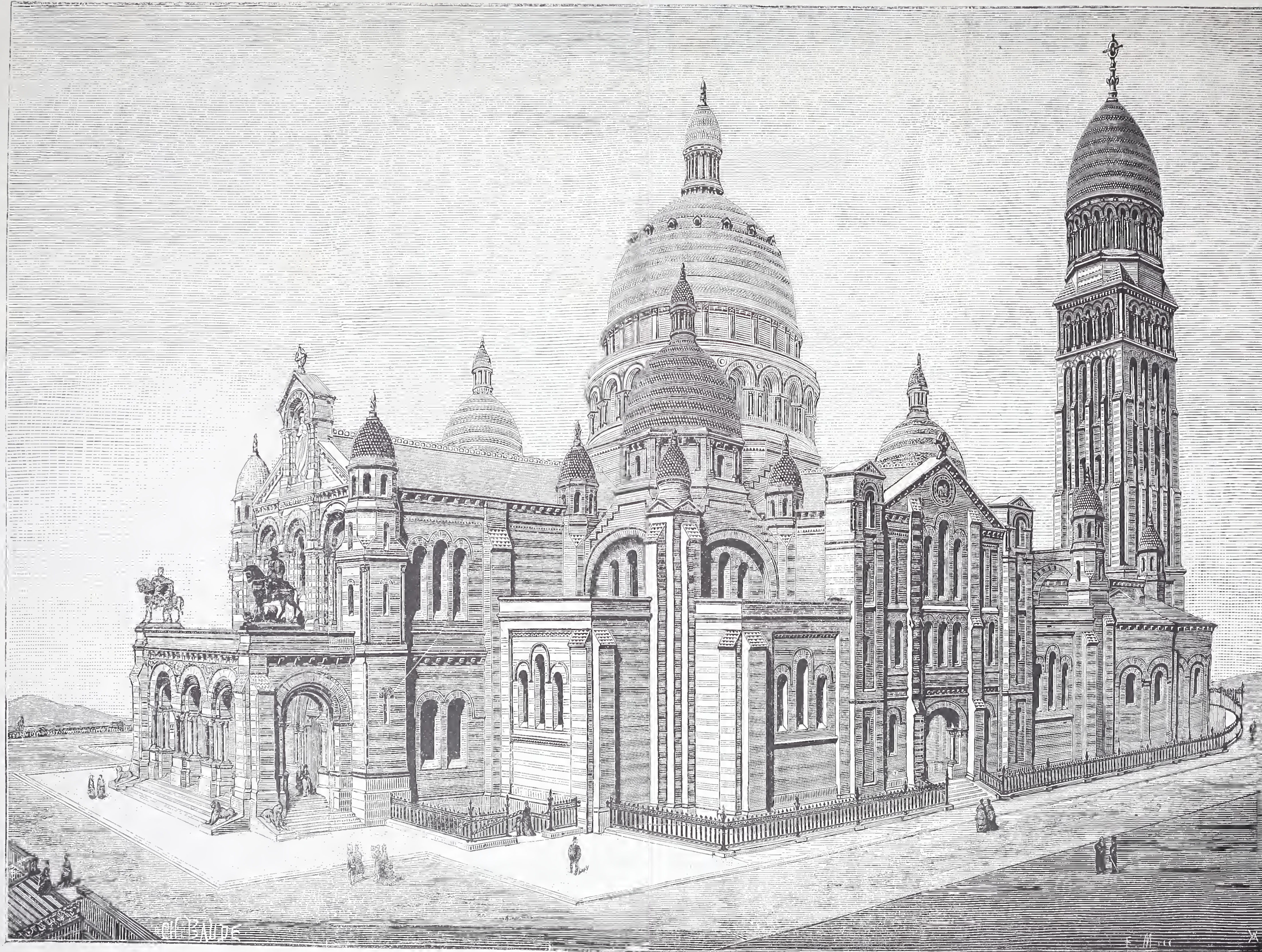
28.

— Ma in Dio credete voi, che cielo e terra
trasse dal nulla, e che di tutti è padre?
E in Cristo figlio suo, che tanta guerra
per noi patì fra le giudaiche squadre?
Nello Spirito Santo, onde non erra
la Chiesa che ci guida al par di madre?
Credete ch'al perdono Iddio c'invita,
coi Santi, e sorgeremo a eterna vita? —

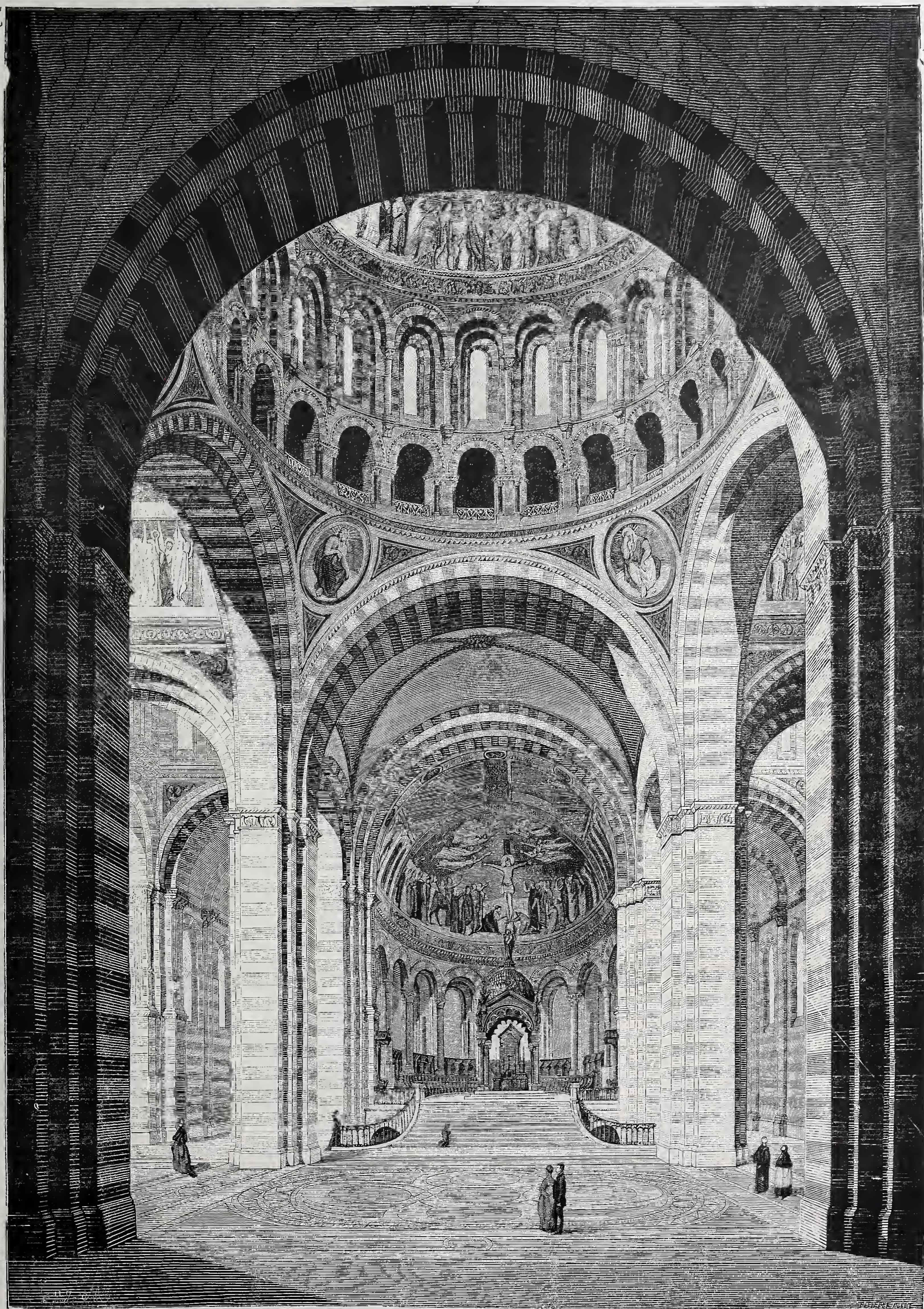
29.

Credo, diceano; e in capo e a sommo il petto
gli unse e alle spalle; come atleta s'ugne,
perchè al nemico, che l'afferra stretto,
sguizzin le membra nelle dubbie pugne;
e se por non lo possa in terra netto,
almen sottrarsi se ne possa all'ugne.
Quindi le turbe si rendeano pronte,
a un picciol cenno, a scendere nel fonte.

(*Continua.*)



Esterno del Tempio del Sacro Cuore di Gesù che si sta erigendo per voto nazionale sulla collina di Montmartre a Parigi.



Interno del Tempio del Sacro Cuore a Montmartre.

LA FRATELLANZA

Il giorno 18 dello scorso maggio, festa dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo, la Società Cattolica artistica ed operaia di Carità reciproca, in Roma, dava nella Sala della sede, in via Testa Spaccata n.° 26 A, uno splendido trattenimento ad onore degli operai cattolici Liguri e Piemontesi, andati in divoto pellegrinaggio ai piedi di Leone XIII e alla tomba di Pio IX. In questa circostanza, invitato espressamente dalla Presidenza, della Società, non più che 24 ore prima, il Dottore Alessio Murino leggeva il seguente discorso che con piacere riproduciamo:

I FRATELLI.

Se io vi potessi manifestare l'animo mio e il mio cuore, o figli della Dora e del Ligure mare, vedreste come esso balza per la gioia, come esso palpita di tenerezza in questo momento, che io, a nome di tutta la Società Cattolica artistica ed operaia di carità reciproca, vi do tra noi il ben venuto e vi stendo le mani per abbracciarvi nel dolce e santo amplesso della carità e vi rivolgo la parola del vero, leale, fratellevole saluto.

Sì! siate tra noi i ben venuti, o cattolici operai; venuti dall'alpestre e severo Piemonte, dalla Ligure industre e commerciale, per deporre ai piedi del nostro Santo Padre l'omaggio della vostra fede, della vostra devozione, dell'attaccamento, fermo, irremovibile, intero, alla Cattedra di S. Pietro; per consolare quest'augusto vegliardo che oggi guida nel mare tempestoso del mondo la mistica nave della Chiesa, con senno, energia, fortezza pari, anzi, molto superiore alla furia dei cavalloni che la circondano e tentano di sommergerla; per lenirgli alquanto il dolore cagionatogli da altri che han comune con voi, disgraziatamente, la patria e il linguaggio, i quali han creduto progresso l'insulto plateale, civiltà la bestemmia, libertà la ignoranza o la trasgressione del galateo; venuti, infine, per stendere a noi la mano fratellevole, per consolarci a vicenda, a vicenda abbracciarci, consolarci a vicenda nella crudele e selvaggia persecuzione che tuttodì soffriamo, per prepararci e incoraggiarci a vicenda nelle lotte ancor più terribili dell'avvenire.

Oh! quanto è soave, e giocondo il vedere amorosi fratelli circondare della loro affezione e del loro amore un amorisissimo Padre. Quanto è soave, quanto è giocondo il vedere diversi popoli, animati da un solo affetto, da un solo desiderio, stendersi scambievolmente la mano e chiamarsi col dolce nome, dolcissimo nome, di fratelli. I cattolici, cari miei, hanno questa prerogativa; è la tessera che li distingue; è il carattere che li forma; è la sostanza, dirò così, che li costituisce. L'unità dell'amore, la carità. Osservate.

Leggendo e meditando attentamente il moderno vocabolario, quel vocabolario che tra noi, fratelli miei, fu inaugurato or son presso a quarant'anni; ognuno resta colpito a prima giunta dallo strazio che vi si fa dei sacrosanti nomi di *fratellanza*, di *fratelli*. Strazio così abnorme, così sanguinoso, così terribile, che supera ogni umano pensiero; giacchè la parola che significava altre volte la bontà, la giustizia, l'amore, si è costretta a significare la malvagità, l'ingiustizia, l'odio selvaggio d'altrui, l'amore di sè stesso, il proprio materiale interesse.

E voi lo sapete molto meglio di me che l'attuale rivoluzione, non solo in Italia, ma nel mondo intero fu iniziata e proseguita al nome fantasioso della universale fratellanza; all'idea, che altri volle un dì proclamare generosa, della liberazione dei fratelli schiavi operata dai fratelli gia redenti. — La Massoneria facea la scimmia alla Chiesa Cattolica; il demonio si serviva dei mezzi adoperati già dal suo dominatore e vincitore Gesù Cristo.

Ma hanno essi, i liberali così detti, hanno essi il diritto di chiamarsi nostri fratelli, di arrandellare tutto il mondo nella loro tenebrosa e diabolica fratellanza? hanno essi, aggiungerò di più, il diritto di chiamarsi tra loro fratelli e di usare nel loro linguaggio questo vocabolo tutt'affatto cristiano, vocabolo al mondo sconosciuto prima di Gesù Cristo? prima dell'idea sublime della Croce e della sublime carità che la divinizzava?

La idea di fratellanza, cari miei, va congiunta colla idea di figliuolanza; anzi all'idea di figliuolanza s'innesta, s'immedesima, si confonde siffattamente da formare una sola ed unica idea, un solo ed unico concetto, una sola ed unica cosa. Di guisa che senza l'una e l'altra non può esistere. Come sarebbero i fratelli, se non fossero i figli? e come sarebbero i figli, se non fosse il padre?

Fratelli diconsi i figli di uno stesso padre, che hanno uno stesso sangue nelle loro vene, che portano uno stesso nome, che formano una sola famiglia, che parlano una stessa lingua, che sentono un solo e medesimo affetto, che, sebbene diversi per mari e per monti immensi ed inaccessibili, pure corrispondono tra loro, legati indissolubilmente dal dolce legame del sangue e della paternità.

Fu già chi paragonò la famiglia all'organismo umano, in cui tutte le parti unite tra loro a un solo scopo, il mantenimento della vita, tutte dipendenti da un solo capo, il cervello. Il paragone sebbene vecchio, non è però meno vero.

Orbene, adattate la cosa a noi cattolici; e troverete che noi soli possiamo chiamarci fratelli, noi soli possiamo a buon diritto adoperare questo vocabolo, a tutto diritto vocabolo cattolico.

In cielo noi cattolici abbiamo il nostro padre, Iddio; padre per creazione, padre per redenzione, padre che tuttodì, dapertutto, invochiamo e preghiamo colla preghiera insegnataci dal nostro primogenito, dal primo de' nostri fratelli. In terra noi cattolici abbiamo eziandio il nostro padre, che di quello del cielo è Vicario e Rappresentante. Quindi il nostro padre celeste è con noi in perpetua comunicazione, ci fa sapere la sua volontà ci trasmette i suoi insegnamenti, i suoi consigli, ci manifesta quello che dobbiamo operare per fargli piacere, ci avverte quando fuorviamo, ci riporta amorevolmente sul retto sentiero, ci rimprovera quando gli disubbidiamo, ci castiga eziandio quando facciamo i sordi alla sua voce paterna.

Ma che dissi? siamo figli di uno stesso padre? noi cattolici siamo anche di più uniti, di più compatti, di più immedesimati. Noi siamo membra di uno stesso corpo. La Sacra Scrittura ci insegna che i singoli cattolici formano un solo tutto con Gesù Cristo; all'istessa guisa che molte membra, riunite, e messe ognuna al suo posto, formano un solo corpo. Cito le parole bibliche, affinchè non crediate che io faccia luogo all'iperbole o alla poesia. Essendo operai, forse saranno molti tra voi che non intenderanno la parola latina. Se la facciano tradurre in italiano dai rispettivi assistenti ecclesiastici. A me risparmieranno fatica; e contenteranno la loro curiosità.

Omnes vos unum estis in Christo Iesu... multa quidem membra... unum autem corpus... vos autem estis corpus Christi et membra de membro. Le parole sono di S. Paolo, tratte dalle sue lettere ai Galati e ai Corinti.

Sì! cari miei; noi siamo un sol corpo con Cristo, del quale Egli è il capo e noi le mistiche membra; un sol corpo perchè una è la fede che ci anima, una la speranza che ci ravviva, uno l'amore che ci riscalda. Noi siamo un sol corpo con Cristo, perchè uno è il cibo che ci nutrisce, uno il fonte che ci disseta, uno il battesimo che ci lava. Noi siamo un sol corpo con Cristo perchè una sola è la vita che informa e vivifica questo corpo, una sola è la vita che corre pel capo e per le membra e le anima, le invigorisce, le alimenta, le rafforza; e questa vita è Gesù Cristo. Una la vita di cui vive la più sublime dignità della terra, il Papa, e l'oscuro prete di campagna; una la vita di cui vive il monarca cristiano e l'ultimo e più spregiato fra i suoi sudditi, perchè il Papa e il prete, il monarca e il suddito non sono che membra di un solo corpo e di questo corpo una è la vita, Gesù Cristo.

Di questa meravigliosa unità di vita noi soli cattolici siamo l'esempio unico e perenne; unità che armonizza colla voce e colle opere di tanto mondo e di tanti secoli.

Diciannove secoli da noi lontani alcuni pescatori di Galilea insegnarono ai popoli ciò che presentemente insegnano i ministri della Chiesa cattolica; e migliaia di leghe lungi da noi, tra le sabbie de'deserti africani, sotto le tende dell'arabo nomade, nell'umile chiesetta del villaggio, nella sontuosa basilica romana si predica dai preti la stessa Parola, Parola immutabile, che nel giro di tanti secoli e di tanto mondo serba la medesima integrità. Il Vangelo si predicava allora, il Vangelo si predica adesso; Pietro insegnava allora, Pietro insegna anche adesso.

Diciannove secoli da noi lontani, un gruppo di gente nascosta nelle magioni di Pudente, di Lucina, di Agnese, o accovacciata nelle catacombe di Callisto e di Pretestato credeva, sperava, amava ciò che oggi anche noi crediamo, speriamo, amiamo; e migliaia di leghe lungi da noi, al di là dei mari e delle alpi, sotto la zona torrida e l'equatore, l'australiano e l'ottentoto, convertito a Cristo, prega e spera, sospira ed ama come prega e spera, sospira ed ama, sotto il suo bel cielo, il credente d'Italia. Allora, come adesso, come dapertutto, uno il simbolo, il *credo;* una la preghiera, il *pater noster;* uno il vessillo, la croce; uno il condottiero, il papa; una l'arma, la fede; una la patria, il paradiso; uno l'amore, perchè una la vita, Gesù Cristo.

Ed ecco come noi cattolici, figli di uno stesso padre, anzi, membra d'uno stesso corpo, animati da una sola vita, vivificati da un solo amore, sorretti da una sola fede, guidati da un solo condottiero, obbedienti a un solo insegnamento, alimentati in una sola e stessa mensa, da un solo e medesimo pane, parlanti la stessa lingua, supplicanti colla stessa preghiera, noi stretti ed uniti da uno stesso vincolo, la carità; noi soli siamo e possiamo dirci fratelli. Noi soli possiamo annunziare e predicare la fratellanza universale; noi soli abbiamo il diritto di dire a' nostri simili: siete nostri fratelli. Un solo Dio ci ha creati, un solo Dio ci ha redenti; stringiamoci tutti nel dolce e soave amplesso della sua carità.

Adesso, cari miei, vi domando: che cosa possono vantare di simigliante i nostri avversarii, i liberali che da Dio si separarono e dal suo Cristo, o a Dio e al suo Cristo non furono mai uniti? chi è il loro padre? qual'è la loro fede? quale il loro amore? quale il linguaggio? quale la preghiera? quale la speranza? quale è la loro famiglia? quale la loro patria?

I liberali non hanno patria: la patria per essi sta laddove sono torbidi in cui si può pescare, montare in alto e far fortuna. I liberali non hanno padre.... alcuni vorrebbero che fosse il demonio; ma quale de' demoni? dico io. Se tutti i demoni, capirete che non può essere; giacchè la paternità è una e non molteplice. Se uno solo, se il capo de' demonii, se Lucifero in persona, io aggiungo che tanto vale dire demonio, quanto menzogna, quanto errore, quanto malvagità; e l'albero malvagio non dà figliuoli, non dà frutti o li dà molto agresti; quei frutti che sono tanto cattivi a vedere quanto dispiacevoli ad assaggiare, che ti allegano i denti e ti fanno venire la pelle d'oca solo a vederli. I liberali non hanno fede; cioè ne hanno una sola, sebbene non abbastanza viva, quella di poter dominare da padroni assoluti tutta quanta la terra e tenerla schiava e soggetta alle loro brutali passioni; la fede che ha il maomettano nell'harem abitato da numerose odalische. I liberali non hanno altro amore, che la pecunia, che il dio quattrino; e per questo dio non solo danno da fare agli altri, ma si sbranano a vicenda, non disdegnando da calunnie, da pugnali, da veleni, da disonestà senza nome e senza esempio; si dando spettacolo uguale a quello dei cani che, per acchiappare un osso, si azzannano tra loro ringhiosi, e molte volte più che arrabbiati. Tale spettacolo abbominevole voi, fratelli del settentrione, lo state vedendo da circa quarant'anni; noi qui ce lo stiamo godendo oramai son presso a tre lustri. Spettacolo che si rinnova tutti i giorni, e che tutti i giorni ci strappa di bocca la esclamazione: guarda che razza di fratelli!

E questo amore pel dio quattrino è così smisurato in essi, così grande che assorbe ogni altro affetto, ogni altro sentimento; che ne ha sconvolta e guastata talmente la natura umana, da far parere non esagerata la proposizione di colui, che disse: se nel mondo non fossero più quattrini scomparirebbero issofatto i liberali. Quindi la loro speranza è di potere ammassare maggior quantità di quattrini, compiendo maggiori annessioni, operando più lucrose e abbondevoli liquidazioni che non furono già quelle del Tesoro delle Due Sicilie e dell'asse ecclesiastico di Roma e del resto d'Italia. Quindi la loro preghiera continua, perenne, generale compiesi a piè dell'altare di questo dio, che, per noi miseri mortali è diventato di carta, molte volte più lurida eziandio delle anime liberalesche, ma pei liberali seguita ad essere d'argento e d'oro, perchè pei padroni non v'ha corso forzoso. Quindi il loro linguaggio sempre e dapertutto diverso, inintelligibile, più che selvaggio, bestiale, orrendo, blasfemo, calunnia-

tore; ma chiaro a tutti, intelligibile a tutti, convincente per tutti, perentorio, quando si tratta di prendere quattrini dalle tasche dei popoli, che soffrono — così Dio permettendo — la tirannia della loro libertà.

Non ha molto e si è aperto in Roma un grandioso e ricco magazzino — poco lontano di qui — in cui non si vede scritta una sola parola di italiano, a girarlo da capo a fondo, di dentro e fuori. Inglese da per tutto; sulle mostre, e sono parecchie, nelle vetrine, attorno agli scaffali, davanti ai banconi; inglese sempre, non una parola d'italiano. Chi non sa l'inglese deve contentarsi di restare ignorante di tutto o deve ricorrere a un poliglotto che gli faccia la carità di spiegargli le iscrizioni. Però, girando pel vasto magazzino, ognuno s'avvede che in tante iscrizioni inglesi, ve ne ha una sola italiana, composta di due sole parole, e con lettere cubitali. Sapete dove è stata messa questa scritta, cari miei? sapete che cosa dice? è stata messa sulla cassa dove gli avventori debbono pagare la merce comprata e dice: *pronti contanti.*

Segno dei tempi, cari miei! Il popolo non deve sapere, non deve conoscere, non deve capire nulla fuorchè il verbo *pagare*. Se il popolo paga volontieri, si chiama *fratello;* se riotta, non è più fratello e si prende a cannonate. Andate in parlamento? si parla inglese. Correte pei ministeri? il linguaggio è inglese. Ricorrete ai tribunali? trovate le scritte in inglese. Implorate grazia e mercè nelle oppressioni? vi trovate sugli occhi un cartellone in inglese. Chiamate in aiuto i fratelli? fanno orecchie come se parlaste inglese. Ma sulla soglia della casa dove abita l'agente delle tasse tutto si cambia; trovate tutto scritto in italiano, vivido, lampante, chiaro come la luce del sole; trovate il *pronti contanti* del magazzino inglese. Allora siete intesi e intendete, allora siete capiti e capite, allora siamo fratelli. Alla larga da questi fratelli le mille miglia!!

Cari miei, questa invasione di fratelli-locuste Iddio, padre nostro amorosissimo, ce l'ha mandata per nostro castigo. Preghiamolo che ce ne liberi, ma insieme pensiamo a migliorare noi stessi, a farci degni d'essere figliuoli di Dio, di appartenere al corpo mistico della Chiesa di Gesù Cristo. Siamo cattolici; ma siamolo non solo a parole, eziandio coi fatti e senza rispetti umani. Cattolici, non solo coll'appartenere alle società cattoliche, ma coll'operare da veri e sinceri cattolici, partecipi alla vita che è Gesù Cristo.

Sapete meglio di me quali sono le principali azioni del vero cattolico; la frequenza dei Sacramenti, la divozione alla Madre di Dio. Ebbene — ecco il saluto che vi lascio, cari miei, — ebbene queste due azioni caratterizzino continuamente la vostra vita; la vostra vita sia un continuo intreccio, una continua ripetizione di questi due atti culminanti della professione cattolica.

E quando voi, fratelli operai del Piemonte e della Liguria, sarete tornati alle vostre case, avvalorati e confortati dalla benedizione del Vicario di Gesù Cristo, ricordatevi de' vostri fratelli romani; restate sempre a noi congiunti nella santa carità di Dio, nel Cuore Santissimo di Gesù; unite le vostre alle nostre preghiere, affinchè il Signore presto ci liberi dalla malvagità; gridiamogli concordi: *Pater noster qui es in cœlis.... libera nos a malo.*

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 1.)

— L'estate scorsa feci una gita a Baden-Baden. In vicinanza dell'antico castello d'Eberstein, che sorge pittorescamente al di sopra della piccola città, trovai una compagnia di signori venutici pei bagni. Fra questi era una fanciulla straordiriamente bella ed altrettanto modesta. Un mio amico, che faceva parte del crocchio, mi diè modo d'avvicinarmi a lei. Ci trattenemmo in lieti ragionamenti all'ombra dei pini, finchè, la notte, che s'avvicinava, non ci costrinse al ritorno. Isabella, era questo il nome della leggiadra creatura, aveva fatto una profonda impressione sul mio cuore, tanto profonda da trovar fino grazia a' miei occhi l'odiato crinolino, ch'ella portava. Ella non aveva niente di vano e di leggero nel suo contegno. Parlava con calma e ponderazione e di più con incantevole brio. Il suo volto conservava costantemente una medesima imperturbabile espressione. Di quando in quando però, allorchè il vino ebbe esaltato i giovani a segno da farli uscire in qualche parola men che pudica, io la vidi chinare gli occhi, mentre una espressione di malessere e di pudore offeso s'appalesava sul suo volto. Parve invece che la mia presenza non le fosse discara e che i miei discorsi le tornassero a grado. Giunti nello scendere ad un punto ove era facile sdrucciolare le offersi il braccio, ch'ella accettò con quella stessa calma che la rendeva tanto amabile a' miei occhi. M'accorsi subito della mia inclinazione per la forestiera e stentava a comprendere come quella avesse potuto nascere nell'animo mio e svilupparsi in un baleno. Mi sentiva rimproverare l'ingiustizia di avere inconsideratamente accolte e nudrite delle idee di avversione contro gl'individui del sesso gentile. Ma la lotta tra il primiero e il nuovo sentimento non valse ad arrestar la passione. L'animo mio e la mia mente furono arreticati nei lacci d'amore.

Egli tacque un istante. Parve che i rimproveri assalissero di nuovo il giovane austero, quasi volessero punirlo per quel contegno, ch'egli considerava come una sconfitta del suo maschio sentire e del suo inesorabile raziocinio.

— L'indomani, riprese egli, doveva esservi una corsa di cavalli in un luogo vicino. Prima di dividerci avevamo stabilito d'andarvi. Tornai all'albergo, salii alla mia stanza, sognando ad occhi aperti della bellissima fanciulla. L'amico m'aveva raccontato ch'ell'era figlia d'un ricco negoziante, venuta quivi ad accompagnare la madre malaticcia. Questo tratto di pietà filiale non raffreddò per fermo i miei sentimenti per essa. Isabella mi parve anche più vezzosa e amabile.

— Andammo alla corsa. Io ebbi l'invidiabile fortuna di sedere nella medesima carrozza con lei, dirimpetto all'oggetto della mia ammirazione. In un tempo per me troppo breve, giungemmo alla gran piazza sulla quale doveva aver luogo la corsa de' cavalli. Ci collocammo sulla tribuna, ed io mi tenni a lato d'Isabella, sempre egualmente calma ed impassibile. La corsa cominciò, ma io vi prestava poca attenzione. Che la guardassi o no, Isabella mi era sempre dinanzi agli occhi.

D'improvviso fui destato nei miei sogni dorati, da un tumulto e da forti grida. Alla distanza di venti passi da noi era caduto un cavallo. Il cavaliere era rimasto sotto, e l'animale coi calci gli aveva già rotte ambedue le gambe. Mi sta ancora dinanzi il volto di quell'uomo sfigurato dal dolore! Pavestai che il miserando spettacolo producesse un'impressione orribilmente penosa sull'animo delicato e sensibile d'Isabella. Mi volsi a lei, e che cosa vidi? Un volto ridente. La fredda calma abituale era sparita e la sua anima insensibile e dura s'appalesava appieno nei lineamenti animati da una gioia brutale.

— Non trova Lei godibile questa variazione nella monotonia della corsa?

— Io non risposi, abbandonai con un pretesto la brigata e feci ritorno a Baden solo.

— Ebbene, la tua Isabella era una creatura insensibile, s'intende, rispose il signor Frank. Sentiamo l'applicazione di questo fatto.

— La lascieremo fare ad un terzo, babbo! Senti pure. Giunto a Baden volli cercar di scacciare la disgustosa impressione col mezzo d'una bottiglia di vino del Reno, che è nemico acerrimo della malinconia e delle idee tristi. Sedeva quasi solo nella sala da pranzo. Gli ospiti erano in teatro o fuori di città a scorrere pei dintorni romantici, o al corso. Dirimpetto a me sedeva un vecchio. M'avvidi che il suo sguardo posava scrutatore su me, quando credeva di poterlo fare inosservato. L'improvviso raffreddamento della passione aveva probabilmente lasciato traccie sul mio volto. Il forestiere supponeva forse che fossi un giocatore sfortunato. Io avea in realtà giocato; era stato in procinto di sacrificare ad un'apparente bellezza la felicità della mia esistenza, ma fortunatamente aveva vinto. Il vino non mancò di produrre il suo effetto. Mi esilarai alquanto e presi a conversare collo straniero. Parlammo di molte cose, infine anche della corsa de' cavalli. Una certa bonarietà che traspariva dal volto del vecchio m'ispirava fiducia; gli raccontai quindi della disgrazia accaduta al cavaliere, premendo con forza sull'orribile impressione avuta all'aspetto dell'insensibile Isabella. Dissi che per me era cosa affatto nuova ed inaudita il trovare nel cuore femminile tanta durezza e crudeltà, per cui aveva l'animo profondamente disgustato.

— Ciò dipende, mi rispose il forestiere, dall'essersi ella lasciato sedurre dall'apparenza, ed in parte anche perchè non conosce una certa classe della società. Coteste avvenenti Isabelle, guardate solo cogli occhi del senso, ci farebbero facilmente scambiare l'illusione colla verità, l'apparenza colla realtà. Le esteriorità più palesi sono spesso una finzione; guance dipinte, sopracciglie tinte, capelli finti, denti posticci. E se anche tutto questo è cosa genuina e non falsa, se ti lasci cogliere al laccio delle loro belle forme, se sotto il freno delle convenienze credi scorgere calma, dolcezza, modestia, verecondia o benanco umiltà, corri un pericolo anche maggiore. Un'anima stanca o sfinita, nervi resi insensibili da troppi sollazzi e strane voluttà, eccoti la sostanza e il midollo che sta sotto a quell'involucro elegante. Conosco Baden e i suoi ospiti; parlo quindi per esperienza. Se desidera poi confronti ancor più odiosi, vada nelle sale da giuoco, in quei luoghi orribili, ove bollono le più spaventose e micidiali passioni, ove freme la disperazione e sta di casa il suicidio. Vada in quelle sale pregne d'un'aria accasciante, ammorbata da' demoni; ella vi troverà rappresentato l'elegante e gentil sesso femminile ogni giorno e ad ogni momento. Come si spiega questo fatto ributtante? Gli è che la suprema tensione d'animo, compagna dei giuochi d'azzardo, è la sola che eserciti ancora un fascino in quegli animi resi insensibili dai godimenti. Se qualche malfattore non fu appiccato pubblicamente, sono convinto che il sesso gentile spenderebbe volontieri migliaia di lire per ottenere i primi posti, ove poter contemplare a bell'agio lo straziante e funesto spettacolo delle agonie del malfattore giustiziato. Anche Isabella era una del bel numero di quelle creature insensibili e snaturate, e da ciò la di lei commozione di piacere alla vista dell'uomo per la caduta sì orribilmente fratturato.

Il forestiere parlò di tal guisa; ed io convenni nella sua sentenza. Cercai di scandagliar meglio gl'intimi recessi di questa vita vuota di ogni sentimento. Penetrai arditamente negli abissi del cuore dell'uomo. Inorridii delle scoperte che io feci e delle conclusioni che doveva tirare dal contegno d'Isabella. No, babbo, no! esclamò egli con vivezza. Io non mi gitterò ad un abisso, non mi cimenterò mai alle sventure d'un matrimonio!

— Cospetto di bacco, sei tu un uomo od un ragazzo? sclamò il signor Frank. Tutto il sesso femminile sarà dunque da rigettarsi, perchè la moglie d'Emilio e la tua Isabella fecero mala prova? Ambo i casi formano un'eccezione. Queste eccezioni non ti danno il diritto di pensar male di tutte le donne. Sono idee esagerate e torte che non fanno onore al tuo criterio, Riccardo! Siffatti giudizii non possono venire che da una mente esaltata.

Il treno si fermò. I due viaggiatori scesero ed uscirono. Una carrozza elegante li attendeva alla stazione.

— Spero che sarà già tutto in ordine lassù? chiese il signor Frank al cocchiere.

— Tutto in ordine, signore, secondo i suoi desiderii.

— È arrivata la cassa coi libri?

— Sì, signore.

La carrozza correva; dinanzi agli sguardi dei viaggiatori si ergevano le alte e tetre muraglie dei monti, si apriva qualche vallata angusta e profonda. Da quelle alture scendevano di quando in quando ondate d'un'aria freschissima, ed il signor Frank aspirava con avidità quell'etere refrigerante.

Riccardo guardava tutto concentrato le boscaglie, ricche di vegetazione, ed i campi ubertosi.

La strada si faceva sempre più rapida, le alture dei monti s'avvicinavan sempre più. Vi si scòrse d'un tratto un punto bianco. Gli occhi di Frank si fermarono con compiacenza su quel punto, il quale non tardò a convertirsi in una stupenda villa, sita su d'un poggio sporgente, fra ridenti verzure.

(Continua)

RASSEGNA POLITICA

Ministro-Bomba e Civiltà-Cannone.

L'avete udito voi, cari lettori e buone lettrici, l'avete udito di questi giorni il cupo rimbombo del cannone? Avete veduto le tetre onde di fumo e le roseo-sanguigne lingue di fuoco levarsi turbinose al cielo ed oscurare la bella volta dell'orizzonte, che s'incurva dolcemente sull'azzurro e diafano seno del nostro magnifico Mediterraneo. Sono giunte sino a noi le grida strazianti di migliaia e migliaia d'infelici, quali lacerate le membra dai frantumi di proiettili, quali bruciati dal fuoco divoratore, quali perseguitati dal filo d'aguzze inesorabili scimitarre? Come! voi non avete udito nulla, non avete visto nulla? Beati voi!

Io per contrario ho visto ed ho udito, odo e vedo tuttora, e lo spettacolo che mi si presenta allo sguardo, le grida strazianti che mi feriscono gli orecchi, fanno salirmi fino alla gola un'imprecazione terribile, che carità cristiana mi soffoca alla strozza. Oh la civiltà del secolo XIX! Oh la filantropia di questo malaugurato liberalismo, che venutoci incontro sotto il mitissimo manto dell'agnello, colla dolcezza nello sguardo e l'ambrosia sul labbro, ricco di mille promesse, sempre pronto al compianto ed alla difesa degli oppressi, ha finito per imporsi a tutti e tutti dominare gettando per ogni dove il disordine, la miseria, il lutto, lo squallore.

Oh! il liberalismo che con faccia di bronzo osava erigersi a giudice e sottoporre a severo giudizio tempi e governi passati, chiamando barbari gli uni e tiranni gli altri ed ha finito per mostrarsi poi più barbaro e più tiranno di quanti mai vi furono spietati carnefici ne' più tristi secoli della vita del mondo! Eppure v'ha chi innalza ancora a quest'idolo are votive, chi giura nel suo nome e scioglie per esso enfatici inni di lode, come se si trattasse d'una benedizione di Dio e non d'una maledizione degli abissi!

Ma io spero che il rimbombo del cannone d'Alessandria, le grida degli europei massacrati dagli egiziani e quelle degli egiziani trucidati dagli europei, spero che l'infamia inaudita del barbaro eccidio fatto in nome della civiltà, del progresso, finiranno per aprire gli occhi alle talpe più ostinate e che tutti riconosceranno la nefandezza e la malignità di quel mostro che il secolo XIX ha scelto per propria divinità.

Oh vorrei sapere un po' che differenza passi fra lord Seymour del 1882 e le squadriglie barbaresche che nei tempi di mezzo piombavano su Malta, su Amalfi, sopra Sorrento e sopra Civitavecchia? Alcuna per verità; oppure se differenza ci si vuol trovare, bisogna convenire che essa è tutta a vantaggio de' saracini corsari e non dei predoni inglesi!

E Sir Gladstone? Con qual faccia Sir Gladstone osa mai presentarsi all'Europa? Egli, l'Apostolo della rivoluzione, il Dulcamara del liberalismo, abbia il coraggio di alzare la voce e ci venga a difendere la sua politica sulle coste egiziane. E mentre egli tesserà la propria apologia noi passeremo e scorreremo gli articoli che egli stesso pubblicava nel *Times*, pagati un tanto la linea per denigrare la fama dei Reali di Napoli, e rileggeremo le sue pagine di fuoco contro l'onta dei secoli moderni, il Vaticano.

Si fa presto a creare due frasi felici, e dire che il governo dei Borboni era *negazione di Dio* e per asserire impudentemente che oggi *cattolicismo* significa *vaticanismo*. Si fa presto anche a trovare qualche migliaio di imbecilli pronti ad applaudire la felice trovata e magari disposti a credervi un grand'uomo; il difficile si è mantenersi poi in carattere. Si fa presto a balzare



IL FRUTTIVENDOLO AMBULANTE (*Costumi orientali.*)

dal potere un ministro anche del calibro di Beasconfield: l'arduo però si è sostituire alla sua buona politica, una politica migliore.

Sir Gladstone ha fatto nulla di tutto questo. Ha inventato i Poerio, per rendere odiosi i Borboni di Napoli, eppoi egli ministro ha martoriato in realtà Parnell e compagni, rei del medesimo delitto onde si supponeva reo l'immaginario Poerio. Sir Gladstone ha chiamato *negazione di Dio* il governo del regno di Napoli ed egli ministro, egli colle sue crudeltà, col suo dispotismo ha ridotto alla disperazione, letteralmente alla disperazione, la povera Irlanda.

Oh vorremmo noi che un Gladstone qualunque andasse oggi in Irlanda e dopo averla visitata da capo a fondo uscisse con un libro pari a quello che Gladstone stesso ebbe l'impudenza di scrivere contro il Re di Napoli. Eppure sarebbe giustizia, sacrosanta giustizia il farlo! Se non che per Gladstone non ci vorrebbe no, un libro, si un marchio di ferro arroventato, per segnarlo in fronte ed additarlo alla moltitudine esempio raro, anzi modello della ipocrisia liberalesca e della liberalesca barbarie.

Io vorrei sapere perchè lord Seymour abbia bombardato per 14 ore Alessandria, riducendola ad un mucchio di cenere. Io vorrei sapere in qual modo Gladstone si giustificherà in faccia all'inesorabile storia. Voleva forse vendicare le stragi di non pochi europei commesse ne' mesi passati? Ebbene, nessuno gli impediva di farlo; nessuno gli avrebbe proibito d'imporsi al governo egiziano ed esigere da esso una pronta ed esemplace riparazione. Voleva forse intervenire per terminare lo scandalo dell'anarchia regnante da più che due anni nell'Egitto e porre un fine alle inaudite prepotenze di Arabi-Pascià? Lo poteva fare più che facilmente e nessuna potenza (adesso almeno mi è permesso asserirlo) avrebbe mosso querela, lo poteva fare più che facilmente, purchè colle sue navi già nella rada di Alessandria niuno sarebbe stato in grado d'impedire uno sbarco alle truppe di lord Seymour. Messo una volta piede a terra si sarebbe impegnata la lotta e la vittoria sarebbe stata del più forte e del più abile. Ma bombardare pazzamente e ad occhi chiusi una città, mandarla in cenere per la smania selvaggia di distruzione, far lavorare le artiglierie per imporre a quei semiselvaggi la propria autorità eppoi coinvolgere nell'eccidio migliaia di migliaia d'innocenti europei, via è una crudeltà, che trova appena un qualche riscontro nella vita di Nerone ed in quella di Tamerlano. Eppure tutto questo fu fatto sotto il ministero d'un uomo liberale, anzi dell'uomo più liberale dell'Inghilterra, della fenice dei liberali, di colui che osò chiamare *Re-bomba*, il Sovrano di Napoli, Re Ferdinando di Borbone, perchè un giorno ribellaronsi i suoi proprii sudditi, minacciandolo nella corona, se non pur nella vita. Ebbene, ci dica il puritano Sir Gladstone, non è maggiore enormità assalire un popolo che non vi appartiene, che non vi deve alcun omaggio di sudditanza e di fedeltà, assalirlo vivo a colpi di cannone e di bombe e trucidarlo e distruggerne la città?

Ma Dio giusto aspettava al varco questa maschera colossale del liberalismo e dopo 26 anni dalla nera calunnia contro Ferdinando II di Napoli, la giustizia divina cambiava d'improvviso il nomignolo di *Re-bomba*, in quello di *Ministro-bomba* e lo imprimeva a caratteri di fuoco sulla fronte di bronzo del famigerato calunniatore dei Re e dei Papi.

Duolmi che la mia cronaca sia stata assorbita da un unico argomento, il *bombardamento d'Alessandria*; ma l'inaudita enormità meritava bene un paio di riflessioni anche da parte del Cronista di questo periodico. Non dico parola sui particolari, perchè resi troppo noti dai giornali quotidiani, per conseguenza, non avendo

più altro da aggiungere, faccio i complimenti in giro e depongo la penna.

Roma, 15 luglio 1882.

Domenico Panizzi.

MONS. SIMEONE VOLONTERI

Vescovo Titolare di Paleopoli i. p. i. e Vicario Apostolico dell'Ho-nan (Cina).

Il Signore suscita quasi sempre dalla polvere i suoi fedeli e li glorifica per vie arcane in mezzo alle popolazioni. In questi anni in cui tanto si decanta la civiltà ed il progresso, mentre si pensa a distruggere quella Chiesa, quel Sacerdozio, quel Papato che di vera civiltà e progresso furono sempre la fonte e la guida, appare ancor più cara l'opera e la persona del Missionario che, dopo aver lasciato dolente, sebbene per poco, i suoi neofiti nelle immense regioni dell'Asia, si presenta fra i suoi concittadini col sorriso di pace, tranquillamente glorioso nelle meravigliose conquiste del S. Vangelo, coi segni non dubbi di una vita spesa nell'azione e nel sacrifizio, nella vigilanza e nell'incivilimento. — Il nostro popolo, al passaggio della veneranda figura del missionario, scombussolato da tante vicende, rovinato da tante massime, tradito da tante seduzioni, solleva lo sguardo, e tra l'ammirazione ed il dolore ripensa facilmente a quel tesoro inestimabile della fede che gli si vuol togliere ad ogni costo, e si persuade che vera civiltà non esiste al di fuori della Chiesa Cattolica. Solo per il ministerio di questo gran regime posto da Cristo a illuminare e a reggere il mondo vengono spediti in ogni parte fervidi operai, i quali, come già gli Apostoli, armati della Croce raccolgono alla sua pietosa ombra le nazioni per riabilitarle e farle grandi.

Uno di questi campioni già da un mese fece ritorno fra noi per diversi motivi dei quali il primo è quello di provvedere soccorsi alla sua bisognosa missione. Egli è l'esimio Mons. Simeone Volonteri Vescovo titolare di Paleopoli e Vicario Apostolico della provincia Cinese dell'Ho-nan. Non sarà discaro ai nostri lettori che noi, come possiamo, diamo qualche cenno che lo riguarda affinchè anche questo concorra a rinsaldare l'ossequio e la stima verso la Chiesa e i suoi ministri, mentre tutto si fa per distoglierne gli animi.

Nato da onestissima e laboriosa famiglia il 6 Giugno 1831 sotto la Parrocchia di S. Maria del Carmine, crebbe nella virtù e nella operosità non ostante le sue normali sofferenze. Avviato ai negozii vi attendeva con cura, benchè il suo ingegno si distinguesse per le opere industriose. Verso i 18 anni mostrò segni evidenti di vocazione sacerdotale, intraprese gli studii filosofici e percorse i teologici nel nostro Maggior Seminario con lodevolissimo esito. Ordinato Sacerdote celebrò la prima Messa nella Chiesa del Carmine il 6 giugno 1857, e poco dopo benedetto dai suoi entrava nel Seminario delle Missioni Estere a San Calocero. La sua partenza per le Missioni venne differita fino al Settembre del 1859 per essersi fermato ad assistere i feriti negli Spedali e nelle ambulanze. Presso il giorno della Natività di Maria partiva alla volta di Genova. Maria, di cui fu sempre devotissimo, gli dimostrò la sua materna protezione, salvandolo da certa morte. Essendosi egli alquanto infermato a bordo, nè avendo potuto mandare ad effetto le pratiche pei ribassi di viaggio, dovette partire all'indomani sopra un altro bastimento.

Pochi giorni appresso un'infausta notizia giungeva sui fogli inglesi che il bastimento, su cui doveva trovarsi il Missionario, era miseramente affondato nell'Oceano con 400 viaggiatori. Dopo un lunghissimo viaggio di 4 mesi giunse finalmente alla sospirata meta di Hong-Kong. Indefesso nel suo zelo nulla risparmiò pel bene di quegli infelici, nè il sonno, nè la mal ferma salute, nè le sostanze, nè il genio. Molti condusse alla cognizione del S. Vangelo, molti introdusse nel cielo, raccolse gli esposti, predicò, catechizzò, stese di quei luoghi remoti pregiatissime ed accurate carte geografiche, le quali poscia furono assai accreditate anche dal Congresso geografico di Firenze. Ma Iddio lo voleva sopra un campo assai più vasto, in mezzo a una popolazione di 12 milioni d'abitanti, epperò nel 1869 lasciava Hong-Kong per entrare nelll'Ho-nan in qualità di Prefetto Apostolico.

Già 13 anni sono decorsi da quell'epoca, e sarebbe cosa lunghissima e assai difficile enumerare tutte le imprese compiute dal suo zelo e dalla sua carità. Non è cosa facile misurare brevemente gli immensi bisogni di una vasta missione, scarsa di operai, circondata dalla diffidenza del popolo, dalla gelosia e dall'ira dei magistrati e dei letterati, priva di protezione, scarsa di mezzi, lontanissima dall'Europa. Eppure egli colla sua calma, colla previdenza, colla fiducia quotidiana in Dio riescì a piantare le basi di una missione che è avviata a diventare fiorente. Nel Concistoro del 1872 il S. Padre Pio IX lo preconizzò Vescovo titolare di Paleopoli nominandolo Vicario Apostolico dell'Ho-nan. Era un premio ben meritato dalle sue fatiche apostoliche. Scriveva allora alla venerata madre sua nell'aprile 1874: « Nella « sublime situazione in cui la divina misericordia « volle collocarmi, Ella mi invita a magnificare « il Signore colle parole di quell'umilissima Ver« gine sì degnamente inalzata. Se in quell'occa« sione quelle parole avevano un giustissimo « senso, nel mio caso sono mancanti ad espri« mere l'immenso divario della mia miseria e « della degnazione di Dio verso di me. Solo in « cielo, dove le forze e le espressioni risponde« ranno agli slanci del cuore, là solo (se saprò « corrispondere a tanti doni) potremo degnamente « esprimere questi sentimenti di gratitudine e « d'amore. Intanto sforziamoci di imitare la Ver« gine benedetta, che nascondeva i divini favori « con prudente riserbo, come il mondo nasconde, « nel pericolo, i suoi tesori. La preziosità del « tesoro non cambia la natura di chi lo ha ri« cevuto in deposito, e non toglie la possibilità « di esserne derubato. Finchè è riposto in vaso « di fragile creta camminiamo con umile tremore; « quando questo vaso di creta sarà rinnovato e « reso impassibile e riposto in cielo, allora po« tremo portarlo con sicurezza gloriosa e godi« mento perfetto. » — Così egli si disponeva ad incontrare tutte quelle vicende che resero così esercitato il suo spirito e che pur furono feconde di copiosi frutti.

Sempre intento al bene della sua missione in mezzo a gravissime difficoltà, fidente in Dio, nel 1873 si portò a Pekino per trattare coll'Imperatore stesso e ottenere protezione pei cristiani sempre molestati dalle gelosie dei Mandarini. Per tre mesi vi fece dimora, e se poco ottenne, non fu certo per difetto di zelo del Missionario. Sicchè ben si può compendiare la vita dell'illustre Vescovo Missionario in queste parole da lui scritte nel gennaio del 1876: « Imbrogli e questioni coi « Mandarini e Tribunali, occupazioni talora serie « e penose, e giammai interrotte, allarmi e ti« mori gravi, e frequenti al punto, che ci misero « due o tre volte almeno la valigia alle spalle, « e le gambe in pronto a salvarci colla fuga, già « quasi disposti ad abbandonare la residenza ad « una minacciosa turba di pagani, che sembrava « avessero deciso la nostra totale distruzione. »

A tutte queste prove bisogna aggiungere la dolorosa ed estesa carestia che in questi ultimi anni desolò quella terra sfortunata e per la quale i poveri Missionarii, e tra loro primo il Vescovo, diedero quasi tutte le loro sostanze, e quasi la vita istessa minacciò parecchie volte di venir meno per gli infiniti strapazzi e mancanza di nutrimento. Senonchè il buon Vescovo cercò un degno conforto a Colui che è venuto a sobbarcarsi alle nostre miserie e ai nostri languori: il Cuor di Gesù ove hanno rimedio tutti i nostri mali spiegò un raggio di luce che venne a confortare l'animo abbattuto del suo Apostolo: la novella Chiesa disegnata in stile europeo e costrutta fra tanti stenti e privazioni ed esitazioni; questa graziosa Chiesa, che in quei luoghi avvezzi alle case di fango e ai tetti di paglia può ben riputarsi quale un monumento, segnò un'epoca fortunata in cui le conversioni si fecero più frequenti e consolidate.

Ecco pertanto quali sono le memorie e i concetti che debbono formarsi nella nostra mente al veder fra noi il nostro valoroso concittadino Monsignor Vescovo Volonteri. Noi benediciamo mai sempre la mano di Dio, la quale ancor prima di tanta scoperta ha trovato il modo di congiungere coi vincòli della carità i continenti più remoti. La civiltà europea, sfruttata dal liberalismo con tutte le sue gradazioni va deperendo ogni giorno più, e gli innumerevoli sconvolgimenti che si ripetono nell'ordine intellettuale e morale ben dolorosamente ci richiamano le tenebre del paganesimo da cui la Chiesa Santa ci ha liberati per rigenerarci alla luce del Santo Vangelo. La vista del Vescovo Cinese ci richiamò la nostra nobiltà acquisita all'ombra della Croce e in grembo alla Cattolica Chiesa, ci faccia compiangere e detestare gli sforzi dei tristi che tentano corrompere la nostra fede e abbruttirci alle orgie di un paganesimo ammantato di civiltà, ci ricordi che la infedeltà nostra alla religione e alla verità, potrebbe disporre Iddio a piantare altrove le tende della sua Chiesa, e allora, misera Europa, perduta civiltà!

A. Giglio.

BIBLIOGRAFIA

Il Comunismo. — *Esame critico filosofico e politico del P.* Valentino Steccanella *d. C. d. C.* — Roma, Tip. Poliglotta

Con ogni ragione e molto opportunamente scrisse poc'anzi lo stesso *Corriere mercantile* di Genova, che oramai anche nell'Italia nostra la terribile questione tra ricchi e poveri, possidenti e diseredati, capitalisti e operai si va mostrando qua e colà in aspetto assai minaccioso; e che perciò è cosa assolutamente indispensabile e necessaria che la si studi e approfondisca, e si procuri da tutti, che possono avervi parte o salutare influenza, di fare in guisa che, se fosse possibile, la si possa comporre pacificamente, o, nella peggiore ipotesi, non abbia almeno a erompere con quella violenza feroce e dissennatezza sfrenata, ch'ella suole adoperare quando si scatena sopra di una infelice nazione.

Inutil cosa sarebbe sperare e rimettersi alla azione del Governo: già è cosa oramai notoria ch'egli pensa principalmente per sè, e poco o punto per la prosperità e salvezza de' suoi amministrati, specialmente se non sono ligi al suo partito. Ma dato anche che volesse intervenire, nol potrebbe fare efficacemente, quando le parti contendenti non si fossero già prima di per sè stesse convinte, che la violenza non potrebbe riuscire che disastrosa e fatale per tutti; e che per comporre con minore iniquità e sciagura una sì irta e complicata e tremenda questione è d'uopo in prima far tacere le passioni ardenti che la agitano e la confondono; rinunziare ai sogni dorati che vanno formandosi nelle menti dei diseredati dalla sorte e dei nulla abbienti; e persuadersi che tanto dall'una parte come dall'altra vi sono e torti e pretensioni affatto irragionevoli e smodate.

Fattosi ciò, calmatisi gli animi, e predispostisi gli spiriti alla moderazione, allora più facile addiverrà anche il comporsi finalmente di sì ardua lite e di sì spaventosa tenzone che di tratto in tratto rincrudisce sì fattamente da minacciare una generale ruina: allora anche i mezzi per quietarla che la Provvidenza pose per entro la stessa umana società, e che germogliano spontanei dalla natura stessa delle cose si adotterebbero forse con accordo quasi unanime; e di una grande procella, minacciosa e truce, sarebbe con fondamento a sperarsi che si facesse una grande tranquillità, con tale e tanta soddisfazione e utilità comune da farsene le commemorazioni e le feste con verità ed entusiasmo d'affetti immensamente più che non sogliasi fare per altri avvenimenti che sono di illusione anzichè di pratica utilità civile e materiale.

Ora il libro, che nominiamo, tratta appunto scientificamente, imparzialmente e praticamente dell'origine, dei progressi, delle varie forme e vicende di cotesta eterna questione; addita gli immensi mali che produrrebbe, qualora si volesse scioglierla violentemente; mostra gli errori e le prevenzioni onde venne sempre avviluppata e resa sì rabbiosa e quasi insolubile; e mette in bella vista i mezzi e i rimedj che si potrebbero e dovrebbero adottare per attutirla, ed eziandio farla sparire per sempre, se cosiffatti mezzi e rimedj si volessero autorevolmente e di comune accordo stabilmente praticare.

Nè dee mettere ombra o prevenzione veruna il vedere che una questione così complicata sia svolta sotto l'unico aspetto e nome di *Comunismo*, dappoichè il dotto e chiaro scrittore fin dalle prime pagine fa notare, e prova invittamente, che tutte le varie forme che prese la questione già in passato, e prende tuttavia ai nostri

dì in sostanza valgono poi lo stesso, e ciò stesso pretendono conseguire, quanto il Comunismo da solo; sicchè, sanata questa piaga, tutte le altre congeneri vengono ad esser sanate; per lo che, semplificata la controversia e ridotta ad unità di principio di tendenze e di scopo, viene ad essere più agevole altresì il conoscerla e l'approfondirla interamente e perfettamente.

Tutti dovrebbero sentire la necessità e il dovere di studiarla diligentemente, perchè tutti potrebbero risentirne anche i tristissimi effetti, se non s'avesse a scongiurarla o raddolcirla in tempo utile. Ma i ricchi più particolarmente e i fortunati della vita, perchè, nel peggiore dei casi, sarebbero anche i primi ad esserne assaliti: e i sacerdoti siccome quelli che, dicasi pur quel che si vuole contro a loro, hanno tuttora e più avranno altresì, se la lotta scoppiasse, assai di credito e di influenza presso al volgo; e così dicasi degli istruttori, dei giornalisti, degli uomini di governo, i quali, se zelassero sinceramente il bene della società, trattandosi di allontanare un soqquadro così spaventoso, dovrebbero, con tanto lor merito, occuparvi tutto l'ingegno e le forze, onde dispongono.

Sono tanto sottili e delicate le origini e le fila che si uniscono e rannodano a dar l'essere a questa paurosissima questione, che non conviene credere troppo facilmente di averle tutte ben comprese e calcolate; e guai, se un solo dei principj, un solo dei fatti, e degli elementi intimi, che entrano a costituire questa gran lite, sia ignorato od anche sol trascurato: in tal caso è di fatale necessità logica errare sformatamente nell'applicazione e nelle conseguenze; avverandosi particolarmente in questa questione, sommamente speculativa e pratica ad un tempo, quanto avverte e insegna lo Angelico dottore, *che un errore anche minimo nei principj, addiviene massimo e per ciò rovinosissimo nelle conseguenze.* Rechiamo, tra tutti gli altri, così ben lumeggiati dallo Autore, quello degli *scioperi*. (Vedi Cap. XXI). Quanti, a solo udirne il nome, tosto, credendo servire alla verità e alla giustizia, pronunzierebbero il *non licet*. Invece, come ben dimostra il chiaro Pubblicista, li dice o gli difende siccome leciti e giusti, supposte però alcune condizioni, facili ad avverarsi.

L'opera, della quale si ebbero a vedere di già la orditura e le fila maestre nella *Civiltà Cattolica*, fu dal suo diligente e accuratissimo autore svolta di presente in tutta l'ampiezza con più di *600* pagine in ottavo grande; e appare or ora alla luce in Roma pei bei tipi della *Tipografia Poliglotta di Propaganda*, e potrà aversi dai principali Libraj d'Italia al prezzo di L. 6. 50 italiane. Considerato come sia dessa un esatto repertorio, mediante il quale si può venire in chiara cognizione di tutti i punti che riguardano il fatto della proprietà, le condizioni del capitale e dell'industria, i diritti e gli obblighi dei lavoratori, la tassa dei salarii, la moralità, l'igiene, l'alimentazione degli operaj, e cent'altre cose relative all'attualissima e rilevantissima questione, niuno avrà a reputare soverchia la spesa di essersi provveduto d'un libro, che può tornare di tanto vantaggio nella tremenda crisi che siamo per incontrare.

B.

RICREAZIONE

Sciarade.

1.ª

Vo' darti, o mio lettor, una sciarada
Che tu sciorrai senza difficoltà;
Enigmi non vi son; ma solo bada,
Son tre monosillabi.

Quando il *primiero* è mezzo, miglior loco
Per riposar non trovi dell'*intier*,
E a un tratto pigli sonno. Se per poco
Alcuno t'incomoda,

Dicendoti il *secondo*, il mandi tosto
A quel paese e quante volte ancor
Avrai col *terzo* secco a lui risposto,
E senza preamboli.

Fifi.

2.ª

Se il poeta poetando
Fa il *primier* vien messo al bando;
Senza l'*altro* è l'avvocato,
Senza il *tutto* il novator?
Poverini, che peccato!
Senza frutto e senza onor.

Dal Vit

Sonetto-Logogrifo.

Mentre Albione Alessandria . . . . (8)
E d'intorno il cannon funebre . . . . . (5),
S'apre alla nuova civiltà la . . . . . (5),
Che le promesse a mantener fu . . . . . (5).

Che monta se l'Egitto or crolli ed . . . . . (4)?
L'Inghilterra procede a suon di . . . . . (5),
Ed imboccando bellicosa . . . . . . (6),
Impettita si rizza in sulla . . . . . (5).

Oh! civiltà moderna, insano . . . . . . (6),
Dell'effimera vita Albione t' . . . . (4)
E muori odiata dall'Occaso all' . . . . (4)

E Gladstone, che per te basìa d' . . . . . (5)
Dal mondo, che non è di vista . . . . . (5),
Ministro si dirà . . . . (12)!

Roma, 14 Luglio 1882.

Domenico Panizzi.

Rebus.

——CC——

——— 10 IL — Momento IL×

Dal Vit.

Spiegazione della Ricreazione del N. 1

Sciarade: 1.ª Occhi-ali — 2.ª V-ari-età.

Sonetto Logogrifo: Cometa — monte — monte — moneta — completa — onte — conte — meta — pena — ale — amena — lamento — male COMPLETAMENTO.

Rebus: Sei dovizioso? non insuperbirti.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 13 Agosto 1882 - N. 3

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **5**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

DELUSIONE

Nelle calde giornate che in città si fanno addirittura asfisianti, si sente il bisogno della campagna. Non so che facessero i nostri vecchi; lo saprò dopo altri trent' anni, se il cielo mi darà vita; lo saprò quando potrò dire: « a miei tempi! » Allora parlerò e scriverò con molta calma, e non ci sarà persona che mi dirà impetuoso o troppo vivace; l' invidia ha bisogno di gente rattrapita dall' età; se mi cadessero sulle spalle cinquant' anni in una notte, mi sveglierei adorato nella mia strana culla. Io viveva nell'illusione che si preferisse la gioventù briosa, balda, coraggiosa, ricca di slanci; ma veggo che la vecchiaja è capace di invidia per la gioventù e le fa passare giorni amarissimi col peso della sua esperienza, vera o supposta, e col prestigio procuratosi colla inettitudine issata a bandiera dagli sfruttatori degli imbecilli: si preferisce la compiacente vecchiaja. Sia. La vecchiaja è l'onore dell'uomo, ma non sempre l'uomo onora la vecchiaja.

Dunque — al bisogno della campagna. Si prevede che tra le piante di un bosco alpino, vicino a un fonte di acqua fresca e salubre, o in una villa abbellita da un largo giardino, o sotto filari di alberi frondosi e ombreggianti, s'abbia a vivere bene. Il sole non ci molesterà, saranno miti le aure perenni, si potrà buttarsi sull' erba verde, vivere insomma lontani dalla città mutatasi in forno. — Ma poi? — Poi delusioni. Passa il mese del riposo, passa il flagello del sollione. Gli è come se fosse continuata la vita in città. Il monte a-



Monsignor Pietro Caprotti
Vescovo titolare di Abido, Vicario Apostolico nella Missione di Hyderabad.

-veva le sue noje e le terribili melanconie; la villa, gli ozii che uccidono un animo attivo; il sole sferzava per tutto implacabile.

La più grande delusione io l'ebbi nella mia vita la più attiva. Finchè sia nello spasso che non si incontra tutto ciò che si spera — si tollera, si muta, si cerca altrove sollievo. Ma quando si sente avvicinarsi il disinganno freddo come un serpente, che striscia viscido sul suolo, circonda delle sue spire il piede, e poco a poco si alza al cuore, e stringe, e soffoca, oh! è allora che corre per le vene un brivido, è allora che si trema, si guata attorno, si domanda in quale mondo ci troviamo, e come gente che ha smarrito la via, si invoca la guida, si cerca la stella.

Si ricordano i lettori del *Leonardo* quando loro presentai un lavoro col titolo: *La profondità di un'anima?* Pareva l'ultimo lamento di un condannato a morte, era il rantolo della mia agonia, era la protesta contro una inenarrabile ansietà che mi faceva insensibile dove il cuore cristiano avrebbe dovuto brillare di tutta la luce dei suoi sentimenti i più delicati. Ho provato anche in ciò la delusione. Io era al principio di una lotta. Era al principio, e, non so se per debolezza o per ingenuità, non so se per stima nella bontà degli uomini o per disistima della loro perfidia, mi era fatto di quel principio un termine di dolorose vicende. Mi tesseva attorno l'inganno; ancora evocava il mio sorriso antico, ancora mi infiammava l'occhio del fuoco giovanile, ancora parlava come se alla bufera fosse succeduto il cielo sereno, come se gli uomini avessero conosciuto e compreso che mi si tribolava, e pietosi mi compassionassero e usassero di gentili sensi per ricompensarmi delle pene sofferte e volessero persuadermi che per essi non era perduto un istante di stima e di affetto. Oh! quanto mi illudeva!

Voi no, o gentili anime, voi no, cuori educati al sentire delicato, voi no, o cristiani e della sublimità del cristianesimo

teneri e soavemente trasformati in qualche cosa di puro, di aereo, di angelico, di divino, voi avete circondato chi pativa di gemiti e di preghiere, lo avete deposto sui fiori mesti della vostra virtù indulgente. E anche voi, spiriti gagliardi e generosi; lo so avete innalzato sugli scudi il guerriero ferito, lo curaste del balsamo dei forti, e la vostra parola robusta lo ha avvivato al combattimento. Mi vidi come soldato colpito dal piombo sul campo di battaglia: attorno di me la dolce figura della Suora di carità, colla sua voce di sorella, co' suoi conforti di santa, colle sue tenerezze di madre, e insieme il comando potente del compagno d' armi al quale l' avvilimento mio sarebbe stato una ferita più dolorosa del colpo di spada del nemico.

Dunque non è qui che incontrai delusioni! — Ma, o Dio! Quando non mi fu delusione la azione e la parola dei vicini, allora in me stesso provai debolezza e scoraggiamento, e la delusione venne perchè conobbi che anche i propositi di un cuore fervido, di un animo franco, vengono meno negli istanti della sventura. E dunque sempre delusione la vita?

Devo concludere che si passa di delusione in delusione. O non ci facciamo esatta idea di quello che prendiamo a fare, o non sappiamo sopportarne le conseguenze; insomma noi speriamo dove non c' è luogo a sperare, noi ci prefiggiamo felicità dove non ha mai posto dimora la felicità, noi determiniamo da noi lo svolgersi degli avvenimenti che ci circondano e ci riguardano, quando gli avvenimenti sono determinati da un ordine superiore di provvidenza e sono essi che ci travolgono; noi attribuiamo valore a cause inette, noi facciamo potenti delle cause infeconde, noi scherziamo della vita nostra — il fatto è che andiamo vagando sino a che la delusione, come il soffio di un vento gelido, non venga a destarci dal nostro sonnambulismo, pronti a sognare domani, a ingannarci di nuovo, a subire altre delusioni. E tutte queste delusioni destano una nota ironica in cuore, tutte fanno diffidente la mente, tutte solcano di una ruga la fronte, tutte imbiancano un filo sul capo, tutte ci inspirano un sentimento di amarezza, tutte ci rendono ruvidi, tutte ci allontanano dalla vita giovanile, tutte smorzano sulle labbra il sorriso di che l' abbandono schietto e semplice faceva angelico il nostro volto. E l' occhio, l' occhio, che è specchio dell'anima, nelle delusioni perde di candore, allontana le simpatie, si arma di luce dubbiosa che balena tra la malignità che sospira e respinge e lo scetticismo che si soddisferebbe e non soddisfa.

La delusione! Non è così facile parlarne, perchè è troppo comune. Se avessi cercato la gioja nelle creature, se da una parola, da un gesto, da un interessamento, da una delicatezza, avessi osato dedurre un contento allo spirito mio, e ingannatomi al punto che qualche angelo terreno pensasse a me col pensiero nobile e virtuoso di un angelo celeste — la delusione mi avrebbe amareggiato, ma avrei saputo attribuirmene la colpa. « Che vai tu poetando e dove raccogli i tuoi voli? Quale luce di cerule pupille pioverebbe mai sopra di te? E a che sogni affezioni aeree? A che stringi in uno l'angelo della terra e quello del cielo? Per te è impossibile questa armonia che dà i suoi lenti e indefinibili richiami nelle penombre, si perde nel chiasso mondano, è interrotta dal clangore del rimorso! »

Ma quando un uomo non insegue le farfalle e ha dato prova di sdegnare le frascherie; quando si è messo innanzi una via difficile e l' ha battuta serenamente, gajamente, fortemente, e intonò un canto che parve spensierato ed era sommamente filosofico di fronte a tremende difficoltà; quando quest'uomo non si perdette tra gli inganni e i lacci tesigli, e seppe alzare il piede e spaziare la fronte al sole, e attorniato dai nemici non li temette, li guardò, passò innanzi, e ora li debellò, ora li rese innocui — e dopo tutto gli si avvicina uno, che usa di un potere affidatogli e gli dice: « Vi fucilerò, perchè così vogliono i vostri e miei nemici; vi fucilerò perchè avete combattuto da prode; vi fucilerò, perchè ho bisogno di vili e i generosi mi impauriscono; vi fucilerò, perchè voi morrete obbedendo, e non trovo altri che obbediscano come voi; vi fucilerò per procurare un momento di tripudio ai nostri avversarii » — allora la delusione è terribile.

Allora la vita intiera si presenta colle sue pene e i suoi gaudii, le sue montagne brulle, i suoi deserti affannosi, i piani, i fiumi, e nelle sterminate regioni del passato e nel bujo del futuro l'animo si perde.

Si sono provati questi desolati momenti. Come sono pesanti, come profondamente il ferro entra a dividere l' anima dallo spirito. Ma nulla si vede allora che viene rispettato. Non il primo e eroico proposito di una vita sacrificata alla verità ed al bene; si pensa che gli amici fatti nemici o teneri dei nemici, non comprendano quel proposito, o lo suppongano formato per leggerezza. Non la costanza e la fedeltà alla bandiera; forse questa fedeltà è considerata come ostinazione istintiva, come prodotto di un carattere caparbio. Non la perdita di ogni benessere materiale, di ogni piacere mondano; chissà che non ammettano in noi passioni che sarebbero bastate a spingerci per ben altra via!

Insomma, la delusione è tanto grave come un monte che ci fosse gettato sulle spalle.

S' accresce la delusione, perchè pare che chi ce la procura non sia tanto intelligente da capire che avremmo potuto altrimenti ordinare la nostra esistenza, e che fu per obbedire alla vocazione di Dio se altro viaggio non abbiamo prescelto. Ma le passioni non ci tempestano noi? E la vita non la sognammo come un giardino? E nel giardino non sapevamo che s'aprono al sole fiori bellissimi? E i fiori non sapevamo che non ci avrebbero rifiutato il loro olezzo, non avrebbero sdegnato i nostri onori e le nostre adorazioni? E perchè supponete che non avremmo steso sul nostro cammino uno strato morbido di tappeti preziosi? Perchè non riconoscete che è per Iddio che abbiamo stabilito un patto col nostro occhio, colla nostra lingua, col nostro cuore? — E ci fucilate sulla soglia della caserma dell' esercito nemico, solo perchè il nemico vi domanda di fucilarci?

È in ciò la nostra, la mia delusione più grande. Lascio altre delusioni all' oblio; questa non la dimenticherò mai. Io non ho avuto il piacere di essermi ingannato sulla perfidia dei nemici, ma mi sono ingannato intorno alla serietà di certi amici. Lo dico; taluni usciti da altri tempi, superstiti di altre lotte, invecchiano incapaci di capire i bisogni dell' epoca nostra e la strategia che oggidì è necessaria. Vi ha però una schiera di giovani, laici e preti, di donzelle e di matrone, in cui l'educazione alle moderne battaglie ha formato l'animo sicuro; con queste reclute combatteremo e pregheremo sulle tombe di chi ci ha abbandonati al nemico la eterna, pace a patto che non tornino a avvilirci nelle delusioni.

Gioventù, vedi quali delusioni la esistenza ti prepara; sappi affrontarle, e ricordati che Dio non inganna, e che in fondo a tutto c'è Dio.

Lago d'Orta, Agosto 1882.

A. Davide.

AI MONTI!

La città asfisia l'uomo, i monti ed i ghiacciai lo temperano a vita rigogliosa.

Stefano Calpini.

D' oriente il cerulo cielo si imporpora
Del fresco lume dei primi albor,
Mormora il bosco, la vita svegliasi
Nell'aer, nell' acque, tra l' erbe e i fior.

Desta la rondine, dal nido tepido,
Il trillo acuto fa risuonar;
Il lungo canto del gallo spandesi
Su dalle ville, dai casolar.

In alto, in alto! del monte al vertice
Arditi e baldi fermiamo il piè,
Saliam, coraggio 've posan l'aquile,
È il piè sublime trono dei re.

In alto! fremono l'ôre balsamiche
Nella foresta, che sta laggiù,
Di rododendri la costa abbellasi
Di mughi e di erighe, soli quassù.

In alto, in alto! rosei pinnacoli,
Giganti immani lanciati al ciel,
Le dolomitiche guglie minacciano,
Torri titaniche d'ampio castel.

Quì, fra le paglie cerulee pallide
La Nigritella si sente olir,
Della viola ricorda i balsami
Che in basso, a valle suole fiorir.

Fra i greppi e 'l muschio delle calcare
Roccie, è 'l stellato Perpetuin,
Nel cavo suoio serpeggia l' esile
Della memoria fior cilestrin.

Poi brullo e sabbia; l' umil sassifraga
Là delle ghiaccia sul limitar
Contende il viver col suolo gelido,
Qui pare florida, colà scompar.

Avanti, in alto! sui neri ciottoli
Della morena già 'l piede sta;
Ecco il ghiacciaio, vitreo ceruleo
Lago, che lubrico sta immoto, e va.

Oh guai! se sdrucciola nel fosso rigido
Il piè precipite del passaggier,
Guai! se scatenasi tremendo il turbine
Sopra il bianchissimo bieco sentier.

Batte le tempie, l' occhio abbarbaglia
Brucia nel fervido suo scintillar;
La polve incalza, porta la polvere,
Come fa l' onda d' irato mar.

Eppur, sul ghiaccio, sotto il nevischio,
Scorre, raccogliesi l' onda talor,
E dentro il cavo s' avvolge rapido
Di quei bacini l'abitator

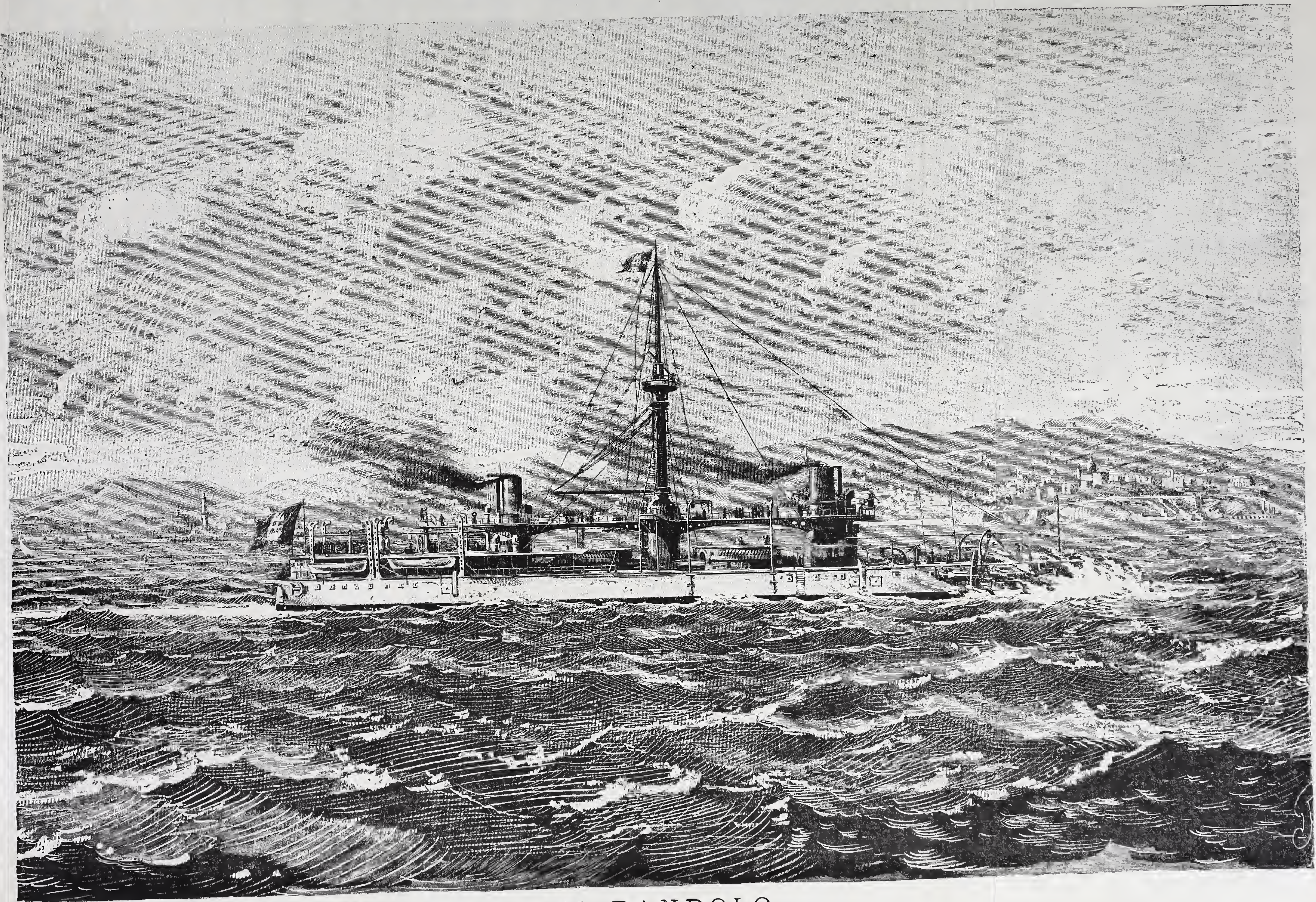
Povero insetto, che in breve stringesi
Spesso fra i morsi del diaccio e sta
Nero pulviscolo, di vita immemore,
Atomo gelido di età in età.

Sostiamo; è il vertice. Che immenso oceano
Del sol diffuso nei raggi d' or!
Che solitudine, profonda amplissima,
Sotto un ciel limpido quanti color!

Come le creste bianco-violacee
Di un mar sconvolto dall' uragan,
Via via distendesi, muore lo spazio,
Di linee e vertici, lontan lontan.

Dove son gli uomini? le borie e l'opere,
Le mura i templi l' alte città,
Le aeree cupole, gli ermi pinnacoli
Dove ei promettonsi l' eternità?

Qui, di natura l' ampio silenzio,
Di voce umana non rompe il suon,
Sol stride il falco, solo urla il gelido
Fesso ghiacciaio, o l' aquilon.



IL DANDOLO.

Di meraviglia percosso l'occhio ,
Ricerca l'anima muto stupor,
Della natura la meraviglia,
Esalta, annicchila nel seno il cor.

Eppur, che sono, sublime Artefice,
Il mar la terra davanti a Te,
E gli astri innumeri che l'etra scorrono
Immensurabili sotto ai Tuoi piè ?

Grani di polvere tenui, che rapidi
Del sol nel raggio danzando van ,
Che tutti seguono docili un' orbita,
Chè tutti i porti nella tua man. —

Uomo, che stendere la infaticabile
Ala presumi del tuo pensier,
E nei misteri che ti circondano
Baldo, vuoi chiudere pur gli occhi al ver,

Della natura, tu al Nume onnipote ,
Che crea d'un' erba lo stelo e il sol,
D' un core indocile consacra il palpito ,
Del tuo superbo pensiero il vol.

Trento, 12 luglio 1882.

P. G. Cavalieri.

Il marchese Pompeo Bourbon Del Monte

(Vedi Ritratto nel fasc. 24 dell'anno V.)

Pompeo Bourbon Del Monte, marchese di Santa Maria, barone di Trevinano, conte di Maella e Ficulle, commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno, moriva il 1 di aprile 1882, all'età di anni 75, perchè nato il 7 di agosto del 1807, da Arimberto, e da Maddalena marchesa Pucci, nella città di Firenze.

Difficil cosa ella è per me di compendiare in piccol cenno biografico — essendo che al periodico nostro si addice — le tante virtù di un uomo del quale — e a buon diritto — si può dire che a mo' di Gesù Cristo, passò beneficando. Ma poichè il dovere ne incombe di porgere a tutti, nel marchese Del Monte, un esempio assai splendido di azione vigorosamente cattolica, e in tempi di così sfiduciato abbandono che tanto inetti noi rende al lavoro, ci accascia e opprime; daremo di lui un concetto, se non in ogni sua parte compiuto, certo, per volontà, non difforme dal vero.

Furono i suoi primi anni dall' affetto materno educati alla scuola schiettamente soave e forte insieme di nostra santa Religione; e dal padre inculcato gli venne l'ossequio alle austere virtù degli avi, onde tanto lustro e decoro si ebbe l'antico nome della casa. Ma non del nome si gonfiò, a vana ostentazione, e nè lo pose in dispregio per amor di una malintesa democrazia che dà nel becero, e com' oggi par sia di moda, ma sì di esso una dignitosa coscienza ei si formò, a che dalle vili umiliazioni lo salvasse. Avviso per la educazione della giovine aristocrazia.

Niuna meraviglia dunque se, a codesta scuola, ei venne su forte nella fede che opera, nella giustizia che sta ferma, nella modestia che si nasconde, virtù che paion quasi pellegrine in un secolo di gente tiepida, debole, sfiaccolata, incerta e tra la quale senza fatica regnan l'audacia, l'impudenza, la ciarlataneria e l'empietà.

Nella casa paterna ei pur si ebbe la prima cultura letteraria da saggi istitutori, i quali non gli guastarono almeno la mente e il cuore col veleno del dubbio, o colla peste rea di altre dottrine alla moda, ma seppero sì bene comporre in lui — e in bell'armonia — la fede e la ragione, coll'ossequio di questa a quella. E dalla intonazione di codest'armonia egli regolò poi tutta la sua vita: tanta è la potenza che sull'uomo esercita sempre una prima educazione, per quanto non sempre lo salvi da qualche momentanea caduta. Ma educhiamo la gioventù! e un buon principio ci affiderà del fine.

D'indole piuttosto seria si addisse con peculiar cura allo studio delle matematiche e dell' economia domestica; non trascurando però lo studio della legge, ov'ebbe, con lode, titolo di dottore. Nè fu senza un disegno speciale codesta sua vocazione, poichè toccatogli a vivere in tempi difficilissimi e ruinosi per tante fortune private, con molto profitto si fè ricorso all'opera sua.

E in tali faccende — mi servirò delle parole del *Giorno*, ottimo giornale fiorentino — la opinione sua era ormai per lunga esperienza dei fatti riconosciuta come retta, il suo criterio come giusto, il suo discernimento come sicuro, e non vi aveva difficoltà scabrosa, questione ardua, delicata vertenza che sorgesse, o per il doloroso evento di morti immature, o di imprevedute disgrazie, o di malaugurati dissidii, che già non fosse per così dire indicato *a priori* la guida, il consigliere, l'arbitro in lui al quale, la vedova, il pupillo e quegli Enti pii resi ora più bisognosi di tutela che non la vedova e i pupilli, non ricorsero mai indarno.

Ed egli procedeva nella sua strada fermo, sereno, perseverante, non distratto dalla moltiplicità, non confuso dalla complicazione, non disanimato dalle difficoltà delle cose. Infondendo solo col suo stesso intervento prima la fiducia, e attuandola poi col fatto, egli lasciava lunga e perenne la traccia del beneficio, egli solo dimenticandolo per pensare unicamente a compiere altre opere buone.

Le quali furono da lui caldeggiate con tanto maggior impegno quanto più volgeva a sera la sua vita, ed a tristissime condizioni la civile società. Intese egli subito il bisogno di combattere colle armi del tempo per gl'interessi eterni e, risuscitando la cristianità sociale, recare un qualche antidoto alla influenza deleteria delle sètte paganeggianti.

Aveva servito la patria con fedeltà e zelo in pubblici ufficii, sia nella amministrazione del patrimonio erariale, sia nelle istituzioni di carità ordinate dallo Stato a sollievo del povero e alla sua redenzione dalla miseria, colla virtù e colla efficacia del lavoro; ora, in tempi diversi, poneva la sua grande anima a servizio della Chiesa e della patria in quelle libere Associazioni che i cattolici strinsero ormai da circa quattro lustri, per affermare la volontà della loro pacifica, legale, ma efficace resistenza alla prepotenza del male.

E sempre restò sulla breccia; dalla prima Associazione cattolico-italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia, che sorgeva nel 1863 nella generosa Bologna, fino alle Associazioni che con vario nome promuovono le opere buone e le riunioni dei cattolici, ma particolarmente nella Società Cattolica promotrice, nella Unione Cattolica per il progresso delle buone opere in Italia, nell'Associazione di Carità reciproca fra gli operai cattolici di Firenze, e nel Comitato elettorale fiorentino, opera delle quali tre ultime fu zelantissimo incomparabile Presidente, egli non fu mai sordo all'appello della voce della Chiesa, mai restìo a concorrere a tutto ciò che valesse a incremento del bene.

Quando il Congresso Cattolico si adunava a Firenze con tanto splendore ed edificazione grandissima, egli ne presiedeva la prima Sezione; quando a Bologna tentavasi con ardimento degno di altri tempi e di caratteri nazionali più forti, l'opera della Lega O' Connell per la libertà dello insegnamento in Italia, egli presiedè l'adunanza generale di fondazione, e quando orde di gente barbara, non per isventura di nascita, ma per vergogna di apostasia, battevano minacciose alle porte della Chiesa ove l'assemblea era raccolta, egli continuava imperturbato a dirigere il lavoro pur rivolgendo da quel sacro tempio bloccato dai tumultuanti, nobili e dignitose parole ai fiacchi depositarii del potere, rivendicando a nome della civiltà italiana il rispetto alla libertà sancita dalle leggi, non saputa tutelare dalle autorità.

Tenero del decoro della causa ch' ei difendeva, mal geloso del proprio, non lasciò passare occasione veruna per dimostrare come la obbedienza alla autorità, il desiderio della concordia, il mutuo e fraterno deferire dei sentimenti avessero sull'animo suo impero assoluto, e mentre ei fu tra coloro che augurarono e non solo a parole alla Italia la costituzione di una forte falange restauratrice della sua gloria, del suo onore, della sua dignità, perchè conservatrice della sua fede, della sua civiltà, della sua sapienza, pur troppo ferite, ma grazie a Dio non ancora morte, egli protestò altamente contro ogni tendenza a volger quel movimento fuori della linea tracciata, innanzi ai confini segnati da quell'autorità, dinanzi alla quale i cattolici non discuteranno mai, e confidò sempre che verrebbe il giorno nel quale si riconoscesse da tutti l'animo suo e dei suoi colleghi e la concordia esistente nei propositi, si rivelasse splendidamente ed efficacemente nel concorso continuo, intimo e pratico degli atti.

Egli quindi salutò con lieto animo il sorgere di quelle Unioni che sul terreno dell'azione civile coi nomi di *Unione Romana*, di *Comitato Fiorentino*, di *Società dei Padri di Famiglia di Torino*, e con altri nomi altrove vinsero colla sollecitudine, la sapienza, la prudenza e la energia degli ordinamenti, le prove delle elezioni amministrative e ridestarono nell' animo degli italiani, non degeneri, la coscienza della propria forza e del proprio valore.

Ed eletto a sedere nei Consigli della sua patria ei seppe, non colla importuna ed inopportuna loquacità vanitosa delle concioni parlamentari, ma colla diligente, continua e prudente operosità negli studj del riordinamento amministrativo; dare opera a che si vedesse, come fu poi manifesto, che quei cittadini che non si vergognano della loro fede, sanno al pari e meglio di ogni altro tutelare lo interesse, il decoro, il progresso vero, e la grandezza della loro patria.

Alla stampa che combatte per propagare e propugnare i principî dell'eterno vero, della morale non indipendente, e del cristiano cattolico diritto, fu largo di aiuti; e la fondazione del *Giorno* di Firenze fu in gran parte frutto delle sue cure.

È naturale che ad uomo di tempra siffatta non mancassero spine e come pungenti! E quando non era campo a punzecchiarlo nelle opere sue di pubblico cittadino, lo si attaccò come persona privata. Fa ribrezzo!

Si disse, per prima cosa, che negli ultimi tempi egli parteggiasse colla fazione di certi cattolici che voglion l'Italia una, con a capo Casa-Savoja, lasciando al Papa una libertà *da convenirsi*.

Difficoltà codesta che mostra, in chi l'ha fatta, l'assoluta ignoranza del Marchese Del Monte. Chè animato egli da uno spirito schiettamente cattolico, non prestò mai il suo nome ad ibridismi di tal sorta; protestando anzi di voler sempre rimanere in ogni cosa col Papa. Può esser, benissimo invece, che uomini scaltramente avveduti, abusassero del nome di lui ad equivoche speculazioni. Ma su questo non voglio più dilungarmi.

Gli si rimproverò di essere antico per i tempi nuovi. Lo dissero un tipo *sui generis*, medioevale...

Sicuro! per chi giudicasse il March. Del Monte coi criterii dei tempi nostri, nei quali è sperso sin'anco il nome, o si fraintende, del giusto e dell'onesto; egli era davvero un tipo medioevale. Ma sta a vedere se codesto farà torto a lui, quando è che a significare un galantuomo sul serio, bisogna dire: — « Egli è un uomo dello stampo antico. » Bel torto, davvero, il suo!

Maggior difficoltà gli si è fatta per aver preso moglie a 72 anni!... *Risum teneatis, amici?*

Ma ognuno, e pare a me, è padrone di far della sua pasta gnocchi. D'altronde sono cose queste di tanto intima famigliarità che, credo, nessuno abbia il diritto di ficcarvi il naso per entro.

Certo però che, mentre quei di casa soffrirono con dignità quel nonpiacevole scherzo, e nè mai osarono di fargliene lamento; certi fiorentini spiriti bizzarri non gli davano pace mai di aver così male sciupata la sua verginità

« Dio vi guardi, dal farle tardi! »

Ma se pur qualche pratica utilità — parlando in generale — s' ha da ricavar da codesto fatto è che il mondo, tanto ingiusto ne' suoi giudizî, altra penitenza di certi peccati ai vecchi non concede da quella di Davidde, che diceva: — « *Delicta juventutis meæ..... ne memineris Domine.* » Avviso a chi tocca!

Lungi da me ogni maligna insinuazione contro il March. Del Monte, per codesto rispetto. Che poi egli non offendesse — almeno vistosamente — negl'interessi la famiglia del Marchese Luca, suo fratello, n'è prova evidentissima il Testamento....

— Ma che! se pur nel Testamento lo si volle addentare ?..:

A dirla giusta, signori miei, codesto volersi occupare di cose tanto personali e delicate, mi fa schifo.

Se non che, la morte lungamente temuta, poi quasi auguratagli, ha posto un termine al pettegolezzo così fiscale degli oziosi e a pene indicibili che il March. Pompeo Del Monte, sostenne con eroica fermezza. Sì! la morte venne a rapirlo ad un mondo e ad un tempo nei quali Egli era pellegrino. Noi piangiamo sulla sua tomba che la Chiesa confortò colla prece e la benedizione del suo Capo e de' suoi ministri. Noi piangiamo sopra quella tomba perchè, in momenti tanto difficili, conosciamo e sentiamo la debolezza nostra ed il bisogno di un aiuto sempre più gagliardo... Ma noi ci rialziamo da quella tomba più animosi e più forti di prima; perchè la Dio mercè la confidenza del popolo cristiano non fu giammai riposta nei nomi e negli uomini, sempre fondata nella speranza de' superiori ajuti, sempre sostenuta dalla nobile emulazione degli esempî magnanimi.

Oreste Nuti.

TALIA

o

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 2.)

L'altro versò sulla fronte di Genesio inginocchiato l'acqua contenuta nell'urna e pronunciò le parole impiegate dalla Chiesa per l'amministrazione del Battesimo. Genesio si rialzò. Sopra il suo volto era impresso un tale entusiasmo, che il popolo cessò di ridere. Egli si avanzò verso l'estremità del palcoscenico, e volgendosi a Diocleziano:

« Imperatore, soldati, filosofi, e voi tutti abitanti di questa città, ascoltatemi. Finora i cristiani furono per me l'oggetto d'un tale disprezzo ch'io m'era posto a studiare con cura la loro religione per potervi divertire parodiando i loro riti sacri. Ma nell'istante, in cui l'acqua del Battesimo ha toccata la mia fronte, io ho veduto una mano, che dal cielo si abbassava verso di me. Angeli rivestiti di luce son venuti a fermarsi sopra la mia testa. Essi leggevano in un libro tutti i peccati ch'io commisi dalla mia infanzia. Essi hanno lavato questo libro coll'acqua che era destinata per il mio Battesimo, e m'hanno poi mostrato le sue pagine divenute più bianche della neve. Or dunque, illustrissimo Imperatore, e voi tutti cittadini, che avete riso meco su questi misteri, credete anche con me che Cristo è il vero Dio, la luce, la verità, la bontà, e che è per Lui solo che voi potrete ottenere il perdono. »

Diocleziano irritato condannò Genesio ad essere battuto colle verghe, ed ordinò al prefetto Plauzio di costringerlo ad offrire sacrificio ai falsi dei. Il prefetto lo fece stendere sul cavalletto e scarnificare colle unghie di ferro: nulla ha potuto abbattere il martire. « Non c'è altro Dio fuori di quello ch'io ho veduto!... il Cristo è sulle mie labbra, il Cristo è nel mio cuore! »

Albino non aveva potuto ascoltare senza commoversi questo sorprendente racconto.

— Nello stesso intervallo di tempo, proseguì egli alzandosi, un altro martire per nome Genesio moriva in Arles. Egli era abilissimo nell'arte di scrivere colla rapidità della parola, e occupava presso il tribunale il posto di segretario. Quando il giudice gli ordinò di copiare un editto di persecuzione, egli sentì rimescolarsi il sangue al pensiero che stava per concorrere a far perire degli innocenti. Gettò le tavolette ai piedi del giudice, esclamando che non si farebbe mai complice dell'iniquità. Per sottrarsi al furore dei nemici del nome cristiano, egli tentò di attraversare a nuoto il Rodano e di mettere il fiume tra lui ed i suoi persecutori. Ma alcuni soldati si gettarono tosto in una barca e giunsero prima di lui alla riva opposta. Essi lo arrestarono nel momento in cui toccava terra e gli spiccarono la testa. — E il sangue di quel martire, disse Cereale con esclamazione, è stato per Arles seme di cristiani.

Abbandonandosi ai gravi pensieri suscitati da cotali memorie, i due giovani si diressero verso il foro, ove era la loro abitazione. Uno dei più recenti ornamenti di quel foro, d'una ampiezza considerevole, era una colonna di marmo bianco, innalzato da alcuni giorni in onore del vincitore di Massenzio. Vi si leggeva questa breve epigrafe:

IMP. CÆS.
FL VAL.
CONSTAN
TINO
P. F. AUG.
DIVI
CONSTAN
TI AUG.
PII
FILIO

« All'Imperatore Cesare, Flavio, Valerio, Costantino, pio, felice, Augusto, figlio del divino Costanzo, Augusto, pio (1). »

— Ecco una epigrafe laconica, disse Albino.

— Eppure c'è una parola di troppo.

— Quale?

— Quella, disse Cereale, indicando col dito la parola *Divi*. Non è un legittimare tutte le tirannie, di cui essi si resero colpevoli? Come potranno i Romani rammentare la loro antica libertà adorando come Dei i padroni del mondo? Certo i cristiani sanno rendere a Cesare quel che è di Cesare. L'hanno provato lasciandosi sgozzare per tre secoli piuttosto che rivoltarsi. Ma non vedono nell'Imperatore che un uomo, a cui Dio ha confidato, per il bene pubblico, una parte della sua autorità.

— Quando la nostra età ci permetterà di essere decurioni e di sedere nel consiglio della città, noi esorteremo i nostri concittadini ad essere meno prodighi di colonne, di statue, d'archi di trionfo, e a non abbassarsi davanti agli Imperatori fino al punto di chiamarli dei.

In questo momento un uomo che correva con aria da spaventato, s'avvicinò ad essi e pose nelle loro mani un biglietto così concepito:

« Il retore Metrodoro terrà in teatro una declamazione, sopra un soggetto ameno, l'ottavo giorno delle calende di marzo. In quello stesso giorno si farà udire un altro oratore eloquentissimo. Il prezzo del viglietto d'ingresso sarà, come sempre, di sei oboli. Siete pregati di venire ad ascoltarci. »

— Chi è costui? domandò Cereale.

— È Hygias, il capo della piccola truppa pagata da Metrodoro onde l'applaudisca nelle parti più belle, quando declama. I retori sentono che i loro discorsi sarebbero troppo freddi, se non fossero mai interrotti da applausi. Per procacciarsi l'eccitamento, di cui hanno bisogno, e per ottenere attenzione dal loro uditorio, ragunano alcuni applausori, che chiamano il loro coro, la loro famiglia, e che guadagnano coscienziosamente il loro danaro. E perchè costoro battano le mani a proposito e con unione, hanno un capo che loro dà il segno. È Hygias il capo del coro di Metrodoro, è lui l'incaricato di distribuire, alcuni giorni prima della declamazione, questi piccoli biglietti, che ce l'annunziano e ci invitano.

I loro sguardi furono attrati da un affisso scritto a grandi caratteri sopra tavolette di legno, sospese presso la porta del palazzo ove si rendeva la giustizia. S'avvicinarono e lessero:

« Tutti i letterati della Roma gallica sono avvisati, che due declamazioni saranno tenute nel teatro l'ottavo giorno delle calende di marzo. Ci sarà un misto di gioia e di tristezza ad un tempo; si sentirà colui che viene e colui che parte. Venite a prestarci cortese attenzione. Il prezzo d'ingresso sarà di sei oboli. »

— Questo affisso contiene un enimma, ch'io vorrei deciferare, disse Albino. Non c'è che Valeriano che possa spiegare cosa significhi: « colui che viene e colui che parte. »

— Io non sapeva che Valeriano fosse così abile a interpretare gli annunci dei sofisti.

— Egli conosce assai Metrodoro ed assiste a tutte le sue declamazioni.

— Davvero!

— Io credo tuttavia ch'egli ammiri molto meno l'eloquenza di codesto retore, che i begli occhi di sua figlia Talia! Niuno sa meglio di lui il giorno e l'ora di ciascun discorso, e del soggetto che sarà trattato. Lui solo potrà anche dirmi come nell'ottavo dì dopo le calende di marzo « ci sarà un misto di gioia e di tristezza ad un tempo. »

— Andiamo all'anfiteatro. È probabile che ci troveremo Valeriano. Il sole è appena tramontato, e non è peranche così oscuro il cielo da essere già compiti i militari esercizi.

Dacchè un editto di Costantino avea proibito i combattimenti dei gladiatori, così cari ai pagani, ma sì increscevoli ai cristiani, le arene di Arles non servivano più che agli esercizi militari. Il maneggio dell'armi, i finti combattimenti, gli assedi, gli assalti, le difese divertivano assai il popolo, senza fargli subire le pungenti emozioni eccitate dalla vista del sangue versato. Arles, che Giulio Cesare aveva fortificato, poteva ricevere il presidio d'una intera legione, formata di dieci coorti e numerosa di seimila soldati. Ma all'epoca di cui parliamo, la città non era occupata che da una sola coorte, divisa in tre *manipoli* o battaglioni, uno di soldati armati di lancia, *hastali*, il secondo di soldati che aveano l'onore di dar principio alle battaglie, *principes*, l'ultimo di soldati che combattevano nel terzo rango, e componevano il corpo scelto, *triarii*. Ciascun manipolo era diviso in due centurie o brigate di cento uomini, comandate da un centurione. La coorte aveva per capo Valeriano. Ogni giorno molte brigate andavano esercitandosi nelle arene al maneggio esatto della lancia e della clava, e a porsi in ordine di battaglia, a formarsi in quadrato a marciare a passo di corsa sul nemico.

— Io non comprendo, disse Cereale verso l'anfiteatro, come Valeriano e tu, che pur siete così sagaci, che avete tanto sapere e gusto letterario, possiate ascoltare con piacere le declamazioni di Metrodoro.

— Tu sei proprio troppo severo. Se tutti i cristiani fossero rigidi al pari di te, si potrebbe aver ragione di accusarli e di detestare il genere umano. Valeriano è fedelissimo alla sua fede; eppure non condanna tutti gli svaghi.

— Più d'un saggio del paganesimo divide le mie opinioni sui retori. Epitteto proibiva a suoi discepoli d'andar ad udirli; egli credeva che la loro enfasi e la loro sete d'applausi fossero di pessimo esempio ai giovani.

— È una delle esagerazioni di Epitteto, che si piccava di insegnare una morale tanto austera come quella dei cristiani. È cosa naturale, che voi non approviate le sconce rappresentazioni teatrali, che troppo spesso offendono il pudore, la lotta cruento dei bestiari, le corse dei carri, raramente condotte a termine senza che uno o due carri s'inciocchino e si conquassino. Ma qual cosa più innocente che le declamazioni dei retori, e più bella che l'eloquenza!

— Serba questa parola eloquenza per altri discorsi, che non sieno quelli di Metrodoro e dei suoi simili. Qual grande causa difendono essi? Inspirano forse ai loro uditori l'amor della patria, l'amor di Dio, l'amore degli uomini? Essi trattano oggetti di poco conto. Sono contenti di loro stessi quando hanno aggiustato in bella cadenza un periodo, o fabbricato qualche parola nuova, o risuscitatone una antiquata, quando hanno trovato epiteti ingegnosi e perifrasi enimmatiche. Cotesti non sono oratori, ma cerretani.

— Tu non puoi biasimare coloro che stanno ascoltando una bella musica, e perchè vuoi biasimare quegli altri che ascoltano volontieri una declamazione preparata con arte?

— La musica attinge pienamente il suo scopo, quando ci distrae, ci commove e calma i nostri dolori, raddoppia l'energia dei nostri sensi; ma la parola non fu data all'uomo per lusingare l'orecchio con frasi pronunciate con bella cadenza con suoni melodiosi, che non esprimono nessun sublime pensiero.

— I retori ci ricordano qualche volta con forza i nostri doveri; ci esercitano alla pazienza, al disprezzo delle ricchezze, al perdono delle ingiurie.

— Ma più spesso non si curano che di mettere in mostra la loro abilità nel parlare per un'ora d'un nonnulla. L'un d'essi parlerà della calvizie, l'altro proverà che tutte le belle cose sono rare. Questi farà l'elogio del pavone, come Antifono, quegli del pappagallo come Dione Grisostomo. Qui Clitarco dirà bellissime cose sopra la tigna, là Policrato non sarà mai esausto di ragionare sul sorriso. Si correrà per ascoltare dalla bocca del celeberrimo tra i retori i lamenti d'un uomo, che vuol uccidersi perchè sua moglie è troppo linguacciuta, o quella d'un parassito che non ha potuto gioire d'un festino al quale era invitato dal suo amico, perchè il di lui cavallo s'è portato fuori di strada (1). Tali giuochetti sono ridicoli, ed è un avvilire l'arte dello scrivere il farla servire a simili puerilità. Ma caro Albino, se vuoi udire una parola eloquente, entra nelle nostre Chiese, mescolati al popolo cristiano, mettiti attento alla voce augusta dei nostri Vescovi. Tu sarai talmente penetrato dalla sublimità dei pensieri, che non porrai attenzione alle parole. Sarai costretto a rientrare in te stesso, ad interrogare la tua coscienza, a deplorare la tua debolezza, e a prendere la risoluzione d'assoggettarti ad ogni sacrificio che la virtù richiede. Tu non dirai dell'oratore: Come parla bene! ma esclamerai: Egli ha ragione!

Uno strepito di passi lenti ed uguali si fece udire. Erano i soldati che ritornavano dall'anfiteatro. Albino s'avvicinò al centurione che li comandava.

(Continua.)

(1) Questa colonna è ora nel museo d'Arles.

(1) Queste due declamazioni sono di Libanio, ch[e] si potebbe chiamare l'ultimo dei retori. Tutta l[a] città volle udirlo, dice lo stesso S. Basilio, che scri[ve]va al suo maestro per felicitarlo, e per dirgli ch[e] non c'era che un Libanio al mondo, e che lui sol[o] sapeva dar anima all'eloquenza.



Trionfo della Santa Vergine proclamat

Affresco sulla volta della Capella del Seminario di S. Sulpizio



adre di Dio nel Concilio di Efeso

guito sotto la direzione del P. Olier *dal pittore* Le Brun.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 2.)

— Com'è magnifica la posizione della nostra villa, disse il signor Frank. Guarda un po' come sorge maestosa su quell'altura, un principe ce la potrebbe invidiare.

— Hai scelto in vero il più bel punto, babbo! Tutto contribuisce a far risaltare la bellezza di Frankenhöhe. I vigneti lungo le pendici, il grazioso villaggio Salingen a destra, di dietro le severe pareti colla superba rovina del castello in vetta al Salberg; le profonde vallate e le oscure fosse che s'internano qua e là nel paesaggio, e verso mattina quella bella e ricca pianura!

Il padre si compiacque dell'elogio Egli non sapeva staccare lo sguardo dalla bella possessione.

— Hai dimenticato di accennare ad un'altra ragione della mia felice scelta, diss'egli da poi, assumendo un fare un po' lepido. Voglio dire l'abitudine del mio amico e salvatore Klinzenberg, di venir a passare il maggio a Frankenhöhe, già da otto anni consecutivi. Sai com'è strano e bizzarro. Non v'ha attrattiva tanto seducente che l'induca ad abbandonare i suoi libri. Egli ha rinunciato ad ogni piacere, ad ogni distrazione per amore di essi. Se Frankenhöhe riesce attraente fino ad un uomo così grave, che vive del tutto appartato dal mondo, dedito unicamente alla scienza, questo fatto è per me il più squisito elogio della villeggiatura e di chi l'ha trascelta.

Riccardo non ribattè parola, poichè conosceva appieno l'immensa venerazione di suo padre pel dottore.

La strada saliva sempre più. I cavalli andavano adagio. Il ridente villaggio di Salingen stava a manca a breve distanza. Un po' appartati da quello sorgevano alcuni edificii, circondati da vigne e da frutteti che confinavano colla strada. Il vecchio Frank si fece d'un tratto molto serio nel volger il capo da Frankenhöhe verso quel luogo. Pareva che il sito gli rammentasse qualche avvenimento spiacevole.

Riccardo osservò la bella casa signorile, i vasti granai, gli spaziosi cortili circondati da otto muraglie, il tutto con molte proprietà e decoro.

— Qui deve abitare un ricco possidente ed un bravo agronomo, diss'egli. Ho veduto altre volte questo luogo senza farvi speciale attenzione. Com'è grazioso ed attraente l'aspetto di quella tenuta! Il proprietario deve avervi fatto dei cambiamenti notabili, poichè non mi sovviene d'averla veduta negli anni scorsi che quale podere rusticale.

Il signor Frank parve non aver udita l'osservazione; egli guardò dalla parte opposta, mormorando un'imprecazione; il suo volto prese un aspetto stizzoso.

La carrozza era giunta sull'altipiano e correva fra vigne e viali verso la palazzina.

Frankenhöhe consisteva in una bellissima casa a due piani, il cui interno corrispondeva alle ricchezze della famiglia ed alle esigenze moderne. Veniva indi la fattoria colle stalle ed adiacenze pei bisogni dell'amministrazione.

Il signor Frank smontato appena di carrozza, era subito entrato in casa, dove passava di stanza in stanza, esaminando se i suoi ordini fossero stati eseguiti appuntino.

Riccardo invece scese nel giardino. Camminava per sentieruoli sparsi di sabbia gialla e fra le aiuole, dalle quali l'aria tepida di maggio levava un mondo di soavi fragranze. Guardò alla sfuggita gli alberetti in fiore, e le altre piante d'ornamento. Vide che da per tutto regnava la pulitezza e l'ordine severo che piacevano a suo padre. Pervenne fino al punto ove cominciavano le vigne, d'onde si godeva una vista spaziosa. Riccardo mirò la campagna nel fascino della sua bellezza primaverile. Ma lo sguardo del giovane non tardò a rivolgersi allo stato interno del suo cuore: egli vi si fermò tutto assorto e concentrato. Il colloquio avuto col padre gli aveva dimostrato chiaramente, che le sue idee ed i suoi desiderii non erano conformi ai voti di quello. Comprese che verrebbe un giorno in cui il suo amor filiale avrebbe dovuto sostenere una fiera lotta; una lotta probabilmente decisiva per tutta la vita. Egli era anche in parte convinto della stranezza delle sue opinioni rispetto al sesso femminile. Si mise quindi ad esaminare di bel nuovo le sue esperienze; volle trovare la giustificazione de' suoi convincimenti e gli parve anche più pesante il sacrificio che suo padre avrebbe richiesto da lui e da' suoi doveri di figlio.

LA CROCE DEI TEMPORALI.

Riccardo era uscito di casa nel mattino seguente al primo volo delle allodole verso il cielo di primavera, ed era ritornato dopo alcune ore, in una strana disposizione d'animo. Nel condursi alla sua stanza vide attraverso alla porta aperta il padre ritto in mezzo al salotto. Il signor Frank esaminava attentamente la disposizione dei mobili, mentre i servi portavano libri nella stanza attigua e li disponevano sopra gli scaffali. Riccardo lo salutò brevemente e passò oltre, ciò ch'era affatto contro la sua abitudine. Nel porgere al padre il saluto mattutino egli era solito scambiare alcune parole con lui; come non mancava mai di manifestare il suo parere rispetto all'abbellimento di qualche stanza o di qualsiasi altra disposizione, alla quale il signor Frank soleva dare importanza.

Il giovane s'avvicinò alla finestra aperta della sua stanza, guardando cupamente l'orizzonte. Stette breve tempo così immobile, indi cacciò la mano ripetutamente ne' capelli, gettando indietro con un'energica scossa del capo le brune chiome, che gli erano scese sulla fronte. Misurava a passi rapidi la stanza, e si diportava in tutto come un uomo che sta per divenir preda d'un insolito sentimento, cui cerca indarno di sfuggire. Egli si pose infine al cembalo, facendone uscire dei suoni molto strani ed appassionati.

— Ehi! Riccardo! disse il signor Frank attirato dalla musica un po' selvaggia. Suoni con un'impetuosità da energumeno! Faresti supporre che tu abbia scoperto nei monti una qualche cascata d'acque rumorosa, e che tu ne voglia imitare il fragore.

Riccardo guardò un istante il padre a mò di trasognato; indi terminò la suonata con una soave e flebile melodia.

— Vieni un po' ad esaminare le stanze!

Riccardo seguì prontamente l'invito paterno. Egli guardò distrattamente gli addobbi e le decorazioni e mormorò poche parole di lode.

— E come ti piace questa flora? chiese il signor Frank, additando una gradinata sulla quale erano disposte le più rare e vaghe ragioni di fiori.

— Tutto è magnifico, babbo! Il dottore si troverà bene qui, come vi si è trovato sempre.

— Ne nutro il desiderio e la speranza! Ho fatto allontanare i pavoni ed i galli d'India, perchè le loro grida non disturbino Klinzenberg. Lo studio sarà anche qui la sua occupazione favorita; ho predisposto quanto occorre anche per ciò. Raccolsi le opere migliori e più recenti d'ogni ramo scientifico. Non mancano neppure dei libri di filosofia e di astronomia.

— Sì, Frankenhöhe è ridente come un mattino di primavera e quieta al pari di un chiostro, disse Riccardo. Il tuo amico sarebbe un ingrato se non si mostrasse riconoscente a tanta premura.

— Ho provveduto anche un vino eccellente, che beverà come un farmaco ristorante. Ma, Riccardo mio, conosci la singolarità di Klinzenberg. T'asterrai quindi dal suonare in quel modo strano di prima. Il dottore ci scapperebbe senz'altro di casa.

— Sta tranquillo, babbo! Aspetterò a suonare le mie fantasie quando egli farà le sue gite su per i monti.

Riccardo levò un libro dallo scaffale e l'aperse. Il signor Frank s'allontanò. Questi era appena uscito, che il giovane rimise il libro al suo posto e tornò alla sua stanza. Là egli prese a scrivere nel suo giornale:

« Dodici maggio. L'uomo corre grande pericolo di lasciarsi signoreggiare dal sentimento. E che cos'è questo sentimento? Una disposizione d'animo, un'impressione prodotta da cagioni esterne o da influenze fisiche? Però i sentimenti considerati attentamente, sono estranei alla vita spirituale. Sono piante parassite che tendono a soffocare e distruggere la sana ragione. Non operare mai a seconda del sentimento, se non vuoi essere fedifrago a' suoi onesti convincimenti, e macchiarti di debolezza.

Egli scese nel giardino dove prese a parlare col giardiniere di alberi e fiori.

— Siete pratico del villaggio Salingen, Gianni? chiese egli da lì a un poco.

— Certo, signore; vi sono nato.

— Vi arrivano di quando in quando forastieri e vi si fermano a godere le bellezze dei dintorni?

— Oh, no signore! Non v'è nemmeno un albergo un po' pulito. Non ci sono che semplici osterie da contado, dove i ricchi non s'acconcerebbero a soggiornare.

— E signori ve ne sono a Salingen?

— Non v'hanno che villici, signore! Però — aspetti! V'è il ricco possidente Siegwart che vive da signore e fa allevare nobilmente i suoi figliuoli.

— Ha egli molti figliuoli quel Siegwart?

— Quattro — due ragazzi e due femmine. Uno dei figli è agli studii, l'altro è a casa ed amministrerà un dì i poderi. La maggiore delle figlie è stata alcuni anni in educazione presso le monache; conterà adesso diciannove anni; la minore è una bambina.

Riccardo s'inoltrò nel giardino. Egli volse lo sguardo verso Salingen, indi ai monti. L'occhio vi misurava un sentiero alpestre che percorreva il monte come una striscia gialla, e conduceva sulla vetta. La sua attenzione si fissò a lungo sopra un punto di quella strada.

Il giovane si mantenne taciturno e meditabondo durante l'intiera giornata. Egli si ritraeva nella stanza e procurava di leggere. Ma qualunque argomento non giungeva a fermare la sua attenzione. Egli alzava di tratto in tratto fantasticando gli occhi dal libro. Finalmente levossi indispettito, prese il cappello ed il bastone, e si smarrì nei boschi.

Riccardo passeggiava nel mattino seguente sul limitare del bosco. Egli guardava di spesso verso Salingen, che gli stava dinanzi nella sua nitidezza campestre. Quel luogo tranquillo, pacifico, sembrava attirare la sua attenzione. Si volse quindi e prese a salire il sentiero alpestre, ch'egli aveva contemplato così a lungo il dì innanzi. Fra i cespugli cantavano gli uccelli e dalle cime delle più alte quercie risuonava il canto dei merli, che si faceva udire un bel tratto innanzi. Le soavi melodie dell'usignuolo si univano al concerto, mentre le strida del nibbio il quale descriveva i suoi cerchi ad una grande altezza, erano come una nota stridula nel grazioso e svariatissimo concerto degli altri. La stessa insensibile natura spiegava la sua pompa. Sui fili dell'erba pendevano grosse goccie di rugiada, le quali scintillavano come brillanti ai raggi del sole, e l'aria era pregna del balsamico effluvio delle piante boschereccie.

Frank poco vedeva e gustava della splendida magnificenza della primavera. Egli saliva sempre. Aveva la mente preoccupata.

Appena superata una curva della strada, gli venne veduto avanzarsi una figura femminile. Le sue guance s'imporporarono ed il suo sguardo si fissò su di essa, mentre ella scendeva leggermente dal monte.

Il giovane chinò quindi le pupille al suolo, ed un'espressione di disgusto orgoglioso si palesò sul suo volto. Le andò incontro come ad un nemico da combattere, che gli avesse fatto sentire altre volte la sua potenza.

Egli non era distante più d'una cinquantina di passi. Il di lei abito celeste svolazzava al vento, come pure i nastri del largo cappello di paglia che teneva al braccio. Uno scialle di seta, reso inutile dal tepore dell'aria di maggio, le scendeva dalla destra. La ricca chioma parte era raccolta in una reticella, parte disposta in treccie intorno al capo, alla foggia delle bambine. Il suo volto era bellissimo; ed i suoi limpidi occhi s'affissavano pieni e chiari sul forastiero, che le veniva incontro. Ella lo mirava con una specie di curiosità infantile, sorpresa di vedere in quel luogo un signore tanto elegante.

(Continua.)

IL DANDOLO

(Vedi incisione a pagina 27.)

Si narra del fiero condottiero romano, che postosi sovra un burchiello per tragittare il Mare Jonio volgesse al navalestro impaurito la frase rimasta celebre tra le manifestazioni dell'umana

iattanza; — *Di che temi? Tu porti Cesare e la sua fortuna.* —

Di grazia, possiamo applicare la frase al *Dandolo*, questa nave corazzata della marina italiana che strappa il plauso e l'ammirazione a tanti abbronzati nocchieri? È proprio il caso di pencolare verso il facile rettoricume, ed esclamare che il *Dandolo* debba portare la fortuna d'Italia?

Altri, se n'ha voglia, risponda. Piuttosto ricordiamo i navigli d'altri tempi, i tronchi d'albero dei Fenici, la zattera d'Ulisse, le flottiglie dei Greci e dei Romani, le galee delle italiane Repubbliche marittime medioevali, e lasciamo pure che dal labbro erompa un'esclamazione di stupore alla vista di questi mostri giganteschi che oggidì solcano i mari con una burbanza ed un sussiego tanto dispendioso quanto il più delle volte inconcludente.

Di vero, si può stupirne, inarcarne le ciglia; ma, queste enormi corazzate che costano tanti quattrini, se dimostrano i progressi della meccanica e della fisica applicata, i portenti della affinata ingegneria navale, non vediamo che valgano meglio delle antiche galee a tutelare la dignità delle nazioni. Staremmo anzi per dire che il moderno naviglio quanto più cresce d'imponenza pretenziosa, tanto più cresce in punto vacuità ed inefficacia. È proprio il caso di allegare esempi recenti e tutt'altro che onorifici?

Ma mettiamoci in carreggiata, affinchè il garbato lettore non si trovi costretto a darci una tiratina d'orecchi; e portiamoci dinanzi al *Dandolo*, uno dei tipi più spiccati delle moderne costruzioni navali italiane.

Pari al *Duilio* nel complesso dell'apparenza esteriore, ne differenza in qualche accessorio, ad esempio in certe gru che si scorgono da poppa, mentre il *Duilio* le tiene celate. Ha lo scafo di acciaio e di ferro, ed è corazzato nella parte centrale dei fianchi, la più esposta alle carezze del nemico. Misura 109 metri di lunghezza, 17, 70 di larghezza, 7, 90 d'immersione a carico completo, e pesa appena 10,600 tonnellate.

Posti questi dati principali, ci passiamo dal descrivere per filo e per segno le pompe, le gru, i portavoce, gli sfiatatoi, i ventilatori, i ripostigli, le cabine, i camerini per gli ufficiali, le cuccette pe' marinai, e millanta altre parti e ordigni secondarii pe' quali ci vorrebbe un volume. Ma non omettiamo già le due torri girevoli portanti ciascuna due cannoni Armstrong del peso di 100 tonnellate, i quali, mediante cariche di 250 chilogrammi di polvere, lanciano proiettili di 1000 chilogrammi....

— Ih! che giuggiole, cui toccano, non è vero? Nè l'esclamazione è fuori di proposito. Pensare che codesti gingilli di proiettili forano, anzi squarciano, corazze di 60 centimetri di spessore anche a grandi distanze!

Neppure dobbiam tacere delle macchine, le quali con otto caldaie e con una vera selva di stantuffi, di cilindri, di ruote addentellate e liscie, di tubi, di viti, sviluppano una forza effettiva di 7500 cavalli. Non fo celia, a vedere tanta roba in moto c'è da rimanerne con tanto di capo per parecchi giorni.

Com'Ella vede, signor lettore, il *Dandolo* ha un solo albero, che così è ad un tempo di *maestro*, di *trinchetto* e di *bompresso*. Ed è naturale, se si pensa che gli alberi, indispensabili per le navi a vela, sono divenuti inutili pei galleggianti a vapore.

— Tanto fa toglierli affatto.

Eh! no. Anzitutto l'albero dà un certo che di grazia al piroscafo; d'altronde è necessario pei segnali nelle manovre, nelle campagne navali, dove per ora è inutile pensare al telefono ed ai colombi viaggiatori; per issarvi la bandiera delle nazioni amiche nel momento delle salve d'uso; non foss'altro, vi si fa sventolare la bandiera indicante il grado dell'ufficiale che trovasi a bordo. Per l'appunto, nell'incisione l'albero porta una bandiera nazionale con una stella bianca nel verde; e significa che a bordo è un contrammiraglio; se fossero due stelle sarebbe vice ammiraglio; tre è il distintivo dell'ammiraglio.

— E quanto costa codesta mole gigantesca?

— Una bagattella: diciassette milioni di lire!

Per la costruzione occorsero tre anni di non interrotto lavoro; e quando il 10 maggio 1878, tolti i ritegni, spezzate gomene e catene dal cantiere della Spezia veniva lanciata in mare, restava quasi due giorni lì impigliata, per tre quarti flottata dall'onda marina, per un quarto a secco, onde i volti degli spettatori (fra' quali erano i monarchi savoini), dianzi lieti e ridenti, si fecero cupi, melanconici, e le grida festose mutaronsi in rimpianti d'angoscia inesprimibile.

Non è già una sciagura irreparabile; ma insomma un varamento mal riuscito riempie l'anima di tristezza, di sconforto, e benchè nessuno il dica per timore di sentirsi dare per lo capo del superstizioso, l'idea della *iettatura*, del sinistro presagio, si presenta spontanea, specie alle menti che più affettano sdegno per le cose soprannaturali.

Invano due fregate lavorarono per ismuoverlo; ma ben riusciva la poderosa macchina della corazzata *Venezia* a farlo galleggiare sull'incostante elemento.

Del resto col varamento, almeno per navi da guerra, non è detta l'ultima parola, anche quando riesce più lieto che quello del *Dandolo*. Per questo restava da constatare la velocità, la resistenza delle macchine, la forza delle corazze, e non sappiamo che altro. E l'incisione cel mostra appunto nelle prove compite in maggio u. s.

Campo per tali prove è il tratto da Genova alla Spezia, misurante una distanza di circa 50 miglia. Il cielo è cupo, scroscia la pioggia a torrenti, i flutti s'accavallano tempestosi e spumeggianti; ma che monta? In tre ore e 10 minuti il *Dandolo* compie l'intero tragitto con una velocità media di miglia 15, 6 per ora, camminando a tutta forza con otto caldaie, mentre con quattro sole caldaie tocca una velocità media di miglia 11, 8 per ora: con che in punto velocità supera il *Duilio* di circa un miglio per ora.

Senza dubbio è un risultato splendido, anche perchè non fu mestieri forzare le macchine, non si rilevò alcun riscaldamento di pezzi, i congegni secondarii agirono regolarmente, le torri compirono l'intero giro in quasi un minuto, e il bastimento girò rapidamente sovra sè stesso pur procedendo innanzi; insomma, i dilettanti di cose marinaresche non rifinano dal farne ampie lodi; nè per ora crediamo di dover loro amareggiare tanta compiacenza.

Come vedesi nella nostra incisione, il *Dandolo*, giunto di traverso dinanzi al faro, o *Lanterna* di Genova, ha la prora volta alla Spezia. E noi lasciamolo per ora camminare a sua posta, augurandogli tutte quelle fortune agognate dai Nelson moderni, non mai la sorte della *grande armada* di Filippo II, nè quella toccata alla flotta dell'ecclissato Persano.

G. B. Lertora.

I CONSIGLI DI TERESINA

Moveva agile come la cerva e non conosceva inciampo la Teresina; era vissuta sì buona che non pensava a male, nè il male avrebbe potuto entrare pur in desiderio fugace, velato, ipocrita, nel cuore suo. La Teresina era di quelle creature che non hanno di simigliante che gli angeli, e si sarebbe detto che non era suscettibile di peccato. Obbediva e obbediva sempre; la mamma non le comandava, perchè Teresina prevedeva; le sorelle l'avevano attorno come l'immagine della gioia sempre ridente, della gioia pura, della gioia che splende di un raggio non creato dall'uomo e che l'uomo tenta di cancellare perchè gli abbaglia l'occhio viziato e non lo tollera che quanto basta per esserne innamorato.

Teresina era anche leggiadra, alta della persona, robusta, complessa; chi avrebbe mai indovinato quale oceano di affetti si agitava tacito nel suo cuore di venti anni? Qual'era l'inclinazione dell'ardente giovane? A che anelava?

La mamma l'andava studiando. Vorrà farsi monaca? Vivere in famiglia libera di se? Maritarsi? La mamma era in molta peritanza. Per verità Teresina non si era fatta conoscere abbastanza; viveva e viveva buona, viveva aspettando che la Provvidenza le aprisse una via; a volta proclive a Suora, a volte dominata da mille desiderii, foggiantesi indeterminatamente una casa, una occupazione, un uomo a fianco, un bambino che l'accarezzasse.

Si deve ammettere che la educazione non è generalmente completa addì nostri, e che alle giovani non sono abbastanza chiaramente fatte conoscere le vie per le quali potrebbero avviarsi. Si badi bene alla educazione, e sia larga, generosa, rischiarata, onde non si creino delle infelici che prima e per anni travagliosi provino le spine di un'esistenza di sacrificio, e troppo tardi ne gustino le gioie turbate forse dai rimorsi.

La mamma si decise innanzi a un fatto.

Le capitò in casa una parente con due graziosi bambini. Teresina si prese i bambini e non li lasciò più per quel dì e per due dì successivi. La mamma a tratti osservava. Teresina si moltiplicava attorno a quelle bionde e vezzose creaturine; le accarezzava, le stringeva al seno, le regalava di doni, acconciava loro i ricci d'oro, le baciava con una gioia indicibile.

— Come li ami i bambini, le disse la cugina.

— Se fossero miei non li lascierei un momento, rispose Teresina, io voglio loro troppo bene! Perchè no? Guarda come mi fissano, come mi cercano, come stanno volontieri con me! O belli, o cari!

La mamma capì da tutte le premure, specialissime premure di Teresina verso i bimbi, che la vita di famiglia era la sua.

Dopo sei mesi Teresina era sposa, sposa amata e venerata, sposa di gran cuore e virtuosa.

Passò un anno. Teresina non aveva avuto figlio, non aveva nemmeno speranza di averne presto. Ne sentiva ardentissimo desiderio. Pregava e pregava per questo; per questo si umiliava e cristianamente si diceva indegna di tanto favore. Manteneva la sua bella vivacità, la sua giovanile giocondità, ma quando vedeva un fanciullo si faceva severa, si sentiva al cuore una stretta, alzava l'occhio al cielo, e sovente una calda lagrima brillante come una perla, le si ingrossava al ciglio. Come appariva sublime allora la giovane sposa!

Ma voi che avete una istruzione romantica, voi che siete iniziati ai misteri della corruzione, voi che avete prestato l'orecchio alle teorie che prevalgono nel mondo intristito, voi non comprendete nè la monaca che rinunzia alla famiglia terrena per santificarsi contro minori ostacoli, come non comprendete la sposa pia e costumata che invoca un figlio. Voi vi foggiate una vasta felicità al di fuori dell'ordine della perfezione cristiana, al di fuori dell'ordine naturale e comune dell'esistenza cristiana! Ma se l'educazione è necessaria completa per scegliere lo stato, la educazione onesta è pur necessaria per mantenersi come conviensi nello stato prescelto.

E Teresina scriveva alla mamma e chiedeva consigli, e non sapeva darsi pace.

— Pazienza, rispondeva la mamma.

Si chiusero due altri anni così.

Al finire del quarto anno, Teresina era sui venticinque. Le campane suonavano a distesa, in Chiesa l'organo dava in festose armonie; una comitiva giubilante assisteva al rito battesimale del bambino di Teresina.

Giovane auree, sposa eccellente, Teresina fu anche madre esemplare. Io lo conosco il bambino di Teresina; è alto ora, è robusto, è bello, è ricco d'ingegno, è sopratutto un giovane ben educato e virtuoso e si reca al passeggio con due sorelle che sembrano due bottoni di rosa. Teresina ne è beata.

È Teresina stessa che mi va ripetendo: « le giovani vanno educate col timor di Dio, vanno condotte per mano a conoscere quello che può loro accadere o in una forma di vita o nell'altra, o nella verginità o nel matrimonio: non le si devono ingannare le giovani, e guai se i loro consiglieri mirano a renderle tali per cui abbiano a seguirne piuttosto il consiglio per certa riverenziale deferenza, anzichè per convinzione e per vocazione. Le vocazioni si assecondano, ma non si creano, come taluni pretendono. Non è l'uomo, non il padre, non la madre, neppure il confessore che hanno dato alle anime passioni e inclinazioni, le moderino, le guidino al bene, non facciano delle infelici pretendendo di eliminarle quando si manifestano rivolte ad una onesta esplicazione. A suo tempo si decida: Monaca? Ebbene in monastero — È forte il desiderio di vita onesta in famiglia? Ebbene in famiglia — ma per questo sia davvero forte il desiderio. — Matrimonio? Si maritino e non si lascino nei pericoli che hanno in se stesse e che loro presentano gli altri. — I genitori ci pensino seriamente, e sappiano i genitori che essi alla fine muoiono e le ragazze restano. »

Quella brava Teresina non mi ha veduta proclive al matrimonio, ma devo approvare le sue teorie, ch'ella vuol sempre siano applicate invocando lume da Dio. E ha ragione.

G. Aorisia.



ROSA MISTICA

Canzone.

Vaga camelia, che tra verdi fronde
Palesi tua beltà; gentil violetta,
Che modesta e nascosa tra l'erbetta
L'aër riempi de' più grati odori:
Gigli, giacinti, variegati fiori,
Che rendete le aiuole sì gioconde,
Sì l'aure profumate
Del mattino, tacete; chè beltate
Terrena sol vi adorna e vostro olezzo
Non è di cielo, sì che renda paga
Appien la voglia di che l'alma è vaga.
Di mille e mille fior, lo so, la terra
Al ritornar d'aprile si riveste,
Il piano, il colle, il so, la bella veste
Ricompon, che nel verno era discinta,
Allor, che l'aura gelida fu vinta
Dall'astro, che nel suo cammin non erra;
Ma tra tutti quei fiori,
Che dal suo sen la terra mette fuori,
Ricco tesoro di virtute eccelsa,
Niun mi rapisce sì, come la rosa
De'fior reina bella ed odorosa.
Ricco profumo dal ricolmo seno
Esala dolcemente intorno intorno,
Che della vita adorna il breve giorno:
O candida, o vermiglia è sempre bella
Di beltate, che il ciel dona e suggella...
Ma un' altra Rosa io veggo nel sereno
Ciel così bella e pura
Qual non fu mai terrena creatura.
Mistica-Rosa, che nel casto petto,
Per divino mistero il Verbo chiuse,
Che all'uom caduto il ciel, morendo, schiuse.
Rosa terrena, che sì vaga sorgi
Fra macchia verdeggiante, il tuo candore
Mi rapisce e sublima al santo amore
Dell'altra Rosa mistica e divina,
Che in ciel trionfa Vergine reina;
Tu specchio vivo di Colei mi porgi,
Che dall'Eterno amata,
Fu detta in ogni età Vergin Beata;
In te si appunta sì lo sguardo mio,
Ma l'alma che d'amor tutta si accende,
Ignara della terra, al cielo ascende.
Se tu ti mostri in te tutta rinchiusa
Ripiegando in te stessa le tue fogiie,
Lei mi rammenti, che le sante soglie
Varcò del tempio fanciulletta ancora:
E se dispieghi il crin gemmato all' ôra,
La Vergine assomigli, che dischiusa
L' alma a divino amore,
Appiè dell'ara, scioglie al suo Signore,
Come colomba, che sospiri e gema,
La prece ardente, che all' eteree sfere
Recan festose le celesti schiere.
Allor che il sol col raggio mattutino
T'innonda di sua luce e col sorriso
Ti saluta, che vien dal paradiso;
Tu, rosa, mi rimembri il dì solenne
Quando a Maria Gabriele venne,
Celeste nunzio di voler divino.
Chè la Vergin ritrosa
Dello Spirito Santo fatta sposa,
Com' ebbe detto il sospirato fiat,
Che il ciel commosse e trionfò d' averno,
Splender dovette di splendore eterno.
E quando il sol fuggito in Occidente
Segue la luna in tortuoso viaggio
Notturno e tremolando col suo raggio
Tacita dal tuo sonno non ti scuote,
Ma piove argento sulle belle gote;
Allora pellegrina la mia mente
Tosto s' innalza a quella,
Che, Sposa al Giusto, in suo candor men bella
Non fu però; nè meno piacque a Dio,
Che l' orma süa in Lei più viva impresse
E Madre e Figlia e Sposa sua La elesse.
Rugiada, che ti ponga in sulla chioma
Dorata, la sua stella adamantina;
Aura gentil, che danzi ogni mattina
Intorno a Te con piè giulivo e presto;
I fior, che, sorridendo, manifesto
Ti fan l'ardente amor nel loro idioma,
Rosa, tutto mi dice
Il sorriso del popolo felice,
Che regna trionfante nell' empiro
E la Rosa del ciel lieto saluta
Con inno al qual nostra favella è muta.
Io ti saluto, dunque, o vaga rosa,
Specchio fedel di Vergin così bella,
Splendente come sol sovra ogni stella.
S'inchini a te il creäto in atto pio,
Siccome in cielo, dove regna Iddio,
L'angiol s'inchina alla divina Rosa.
L'aura tranquilla e lieta
Ti accarezzi e ti onori. Il gran pianeta,
Mite sempre e fecondo, in te si appaghi;
T'innondi la sua gioia e il santo riso,
Che si addice ad un Fior di Paradiso.

Sull'ali dell'amore
Vêr le celesti vette, canzon mia,
Lieta vola a Maria
Nel giardino del ciel, *Mistica Rosa;*
E dille umile e pia,
Ch' io Le consacro il cuore.

Piacenza, Giugno 1882.

Prof. D. Giacomo *Conte* Radini Tedeschi.

MONSIGNOR PIETRO CAPROTTI

Mons. Pietro Caprotti nasceva in Carate Brianza nella Diocesi Milanese, il 15 Marzo del 1832 dal signor Giovanni Pietro e dalla signora Lucia Bosisio, ottimi genitori, or passati di vita, che diedero tre figli alla Chiesa nello stato ecclesiastico. Compiti gli studii con molto profitto nei Seminarii Arcivescovili, il 3 Novembre 1855 entrava nel Seminario delle Missioni Estere nella nostra città, e un anno e mezzo dopo, il 23 Aprile 1857, moveva alla missione di Hyderabad, nella quale il Signore ne benedisse la pietà esemplare, le assidue intelligenti fatiche, e specialmente la sua attitudine all' insegnamento, nel quale acquistò rinomanza di non comune dottrina.

Il Bollettino delle Missioni Cattoliche, dal quale togliamo queste notizie, reca varii documenti, dai quali rilevasi con piacere ed edificazione, che Monsignor Caprotti fece completa ed esplicita adesione all' Enciclica *Æterni Patris* specialmente per ciò che riguarda l' esclusione di altri sistemi, che non sia quello di S. Tommaso « Voglia presto venire, esclamava il prelato, il tempo, in cui ogni confusione filosofica abbia a cessare, e tutte le scuole cattoliche abbiano ad addottare unanimemente la vera filosofia cattolica di S. Tomaso! »

Venuto a morte Monsignor Domenico Barbero, Vicario Apostolico di Hyderabad (del quale pubblicammo nell'anno IV il ritratto e alcuni cenni biografici) il Santo Padre Leone XIII indicava nel Caprotti il degno successore, e lo nominava Vescovo titolare d'Abido, affidandogli il Vicariato Apostolico di Hyderabad. Ubbidiente ai cenni del Supremo Pastore, benchè riluttante per la umiltà che lo persuadeva di sua indegnità, accettava l'ufficio e il giorno di S. Pietro, 29 del p. p. Giugno e suo onomastico, riceveva la consacrazione episcopale da Mons. Leone Maurin Vicario Apostolico di Bombay. La Chiesa, ove si celebrò la sacra funzione era quella dedicata al glorioso Patrono della Chiesa Universale S. Giuseppe, ed è stata prescelta dal Candidato per speciale sentimento di divozione allo Sposo purissimo di Maria Immacolata, avendola pure con solenne rito benedetta ed aperta al culto divino, ed avendovi celebrato pel primo la Santa Messa nella notte del Santo Natale dell' anno 1875.

Essa trovasi in Chudderghaut presso il Collegio di Ognissanti, del quale Mons. Caprotti è da tanti anni solertissimo e altamente benemerito rettore.

I parenti e gli amici di Milano partecipavano alla sua festa per mezzo di corrispondenza telegrafica, e con fervide preghiere, onde i carismi dello Spirito Santo scendessero copiosi per mezzo della santa unzione nell' animo ardente di zelo del venerando Missionario.

L.

RASSEGNA POLITICA

Di qua, di là, di su, di giù.

Ho un bel volgermi attorno, lettrici garbate e cortesi lettori, ho un bel volgermi attorno per cercare qualche cosa di bello, di ameno, di dilettevole da infiorare questa mia *Rassegna*, la quale, per poco che proseguiamo di questo passo, minaccia di diventare (scusate il paragone) un vero immondezzaio, tanto sono le brutture che mi tocca raccogliere, spigolando nel campo della politica. Per quanto però mi affanni e mi adoperi, io nulla rinvengo che possa tornarvi gradito, che d' ogni parte mi pullulano intorno miserie, vergogne, disordini e confusioni.

Vedete qua la dolorosissima questione d'Egitto. Pareva che dopo il deplorevole bombardamento d' Alessandria si fosse dovuta sciogliere in un batter d'occhio, se si avesse dovuto prestar fede alle spavalderie da una parte dell' Inghilterra e dall'altra alle fallaci promesse della diplomazia. Lord Seymour a detta dei giornali inglesi con un colpo di mano, più ardito che onesto, si era reso padrone dell' Egitto intero. Araby Pascià disfatto e scorato si ritirava a precipizio nel centro più selvaggio dell'Africa. L'ordine veniva stabilito per tutto il vicereame. E invece? Invece l' Inghilterra deve aumentare le forze di sbarco per mantenere le conquistate posizioni ed Araby Pascià, tutt' altro ch' essere sgominato e vinto, marcia alla testa di un esercito che ingrossa di giorno in giorno e minaccia all' Europa una di quelle guerre sante che lasciarono traccie profonde e sanguinose sulle pagine della storia.

La diplomazia per suo conto ci assicurava che la Conferenza avrebbe appianato ogni difficoltà, che le cose d' Egitto sarebbero state regolate in modo soddisfacente, che le potenze erano d' accordo per raggiungere questo scopo, e che la Turchia si sarebbe lealmente unita all'Inghilterra allo scopo di farla finita con ogni differenza. E invece? Invece alla Conferenza esiste fra i diplomatici quell' accordo che regna fra i cani ed i gatti. Il rappresentante francese fa il viso dell'armi, il Russo si rifiuta d'accettare le proposte che vengono fatte man mano, il Turco poi, addirittura assume tale un contegno che si è dovuto sospendere momentaneamente la Conferenza stessa. Dacchè poi gli Inglesi hanno occupato Suez e con esso tutto il Canale la confusione è cresciuta smisuratamente; ed a rendere più gravi le complicazioni ha levata la voce il signor Lesseps, il re del canale, protestando contro la violazione della neutralità del canale da parte degli Inglesi e mettendosi apertamente con Araby Pascià, il quale ha dato un salvacondotto al famoso ingegnere, col quale può girare in lungo ed in largo l' Egitto.

Così il preteso accordo è andato in fumo e l' Inghilterra, man mano che si procede, va isolandosi, al punto che un bel dì (e non sarà molto tardi) si troverà perfettamente sola. Facendola da prepotente, essa dichiarava, di questi giorni, che avrebbe permesso l'intervento turco soltanto a patto che le truppe ottomane si fossero poste sotto gli ordini di generali inglesi. Ma la Turchia ha respinto recisamente questa strana pretesa; e nessuno penso io, vorrà darle torto, perchè se avesse accettate tali umilianti condizioni, avrebbe perduta ogni autorità presso i suoi sudditi immediati non solo, ma anche presso tutte le popolazioni mussulmane, le quali nel Sultano riconoscono il loro gran Califfo o capo religioso.

Del resto chi è mai in grado di spiegare la politica che seguono le potenze nella quistione egiziana? A parte la condotta dell'Inghilterra, che è fin troppo chiara ed evidente, chi sa dirci perchè la Francia non le tiene, in questo caso, bordone e non l' aiuta almeno moralmente, se teme che il farlo materialmente potrebbe tornarle pericoloso, per le bieche mire di Bismarck? E chi ci spiega il contegno della Germania? Si sa da tutti ormai che il principe Grancancelliere vagheggia il piano di spingere la Casa d' Absburgo in Oriente, per potersi annettere le provincie austriache dell'attuale Impero Austro-Ungarico. Ma allora come si spiega che oggi la Germania sostiene a spada tratta la Turchia e giunge persino all' estremo di far dichiarare da' suoi organi più accreditati, che se la Turchia intervenisse in Egitto (e quest' intervento oggi sarebbe non per recar danno ma per porgere aiuto ad Araby Pascià) essa, la Germania, fornirebbe l' esercito turco d'abili e provati generali?

Il massimo però dei misteri politici in questa curiosa questione, ce lo presenta la Russia. Si sa quanto sia l'odio della Russia contro la Turchia, si sa che da ben 80 anni le armate russe si vanno ad urtare contro gli scogli di Costantinopoli, nella speranza di poter cacciare la mezzaluna al di là del Bosforo e di fare uno splendido nido alle aquile d'Hohenzollern sulle mura di Bisanzio. Ebbene la Russia, l' implacabile nemica dei Turchi,

oggi stende la mano al Padischà! Di fatti le ultime notizie di Costantinopoli ci assicurano che il Governo ottomano ha contratto un prestito, *offrendo come garanzia le somme destinate alla indennità di guerra dovuta* alla Russia. Il che significa che la Russia guarentisce indirettamente il prestito turco. Oh i misteri della diplomazia!

Intanto la quistione egiziana ha avuto un contraccolpo in Francia, producendo le dimissioni del Ministero Freycinet, perchè la Camera negò i fondi necessarii per la spedizione egiziana, progettata dal governo. La crisi ministeriale perdura da parecchi giorni ed al momento in cui scrivo non è ancora sciolta. Nessuna meraviglia del resto, perchè non sarà così facile trovare uomini, che si vogliano addossare un fardello così pesante.

E qui avrei finito alla meglio la mia *Rassegna* perchè l'Italia non ha presentato nella scorsa quindicina alcun chè degno d'essere raccolto, se non che ecco giungermi attraverso all'Adriatico un grido d'orrore e d'indignazione che mi costringe mio malgrado a trattenere fra le dita la penna. Ecco in breve la causa di questo grido.

A Trieste come ben saprete, si è inaugurata il 1° agosto un'esposizione nazionale, alla quale hanno preso parte tutte le provincie dell'impero; simboleggiando così nella medesima quel *viribus unitis* che costituisce la forza e l'orgoglio della vecchia Austria. Questo significato però non piaceva troppo al partito *irredentista* triestino, piccolo, se si vuole, ma composto di persone danarose, di fuorusciti arditi e specialmente di ebrei che, come si sa, tengono nelle loro mani tutto il commercio d'Europa. Si creò quindi una corrente contraria fittizia, la quale manifestò alla meglio le sue opinioni scismatiche in qualche suo organo più o meno camuffato o clandestino. La cosa però non impensieriva nè il popolo nè il governo, perchè il nucleo dei scismatici era ed è troppo esiguo.

Se non che la sera del 2 mentre la Società dei Veterani ed alcune Società operaie con una fiaccolata d'oltre mille fiaccole si recavano a fare omaggio all'Arciduca Carlo Lodovico, andato a Trieste per inaugurare la detta Esposizione, fu lanciata una bomba Orsini alla testa del corteo, la quale scoppiando con forte detonazione ferì gravemente il Direttore della *Triester Zeitung*, il presidente della Società dei Veterani, ferì altri presenti ed uccise un povero ragazzetto di 14 anni, certo Angelo Forti, unico sostegno d'una madre vedova. Fino ad oggi non si è potuto scoprire nè l'autore dell'infame attentato, nè il carattere che può avere il medesimo. Pare soltanto che la bomba sia stata lanciata da una casa sul Corso, abitata da un noto irredentista il quale però all'ora dell'attentato trovavasi fuori di casa assieme alla sua famiglia.

Naturalmente l'orribile delitto ha suscitato un grido d'indegnazione in tutta la stampa nazionale ed estera; ed anche i nostri giornali liberali, si sono affrettati a protestare contro l'indegno atto, dichiarando non si sa bene perchè e da chi autorizzati che quel fatto atroce non può avere alcun significato politico e consolandosi perchè la stampa austriaca esclude *unanime* la possibilità che gli autori del medesimo abbiano avuto l'appoggio del Governo italiano; « il quale (osserva « l'*Opinione* d'oggi, 6), è entrato lealmente e « sinceramente nell'alleanza delle potenze setten- « trionali e deve essere il primo a riprovare il « nefando misfatto. » Cosicchè se il Governo italiano non fosse entrato *lealmente* e *sinceramente* in quest'alleanza, avrebbe potuto benissimo appoggiare i miserabili che gettarono la bomba. Via l'*Opinione* ha proprio una bella *opinione* del Governo liberale italiano.

Se non che l'*Opinione* ragiona spesso coi piedi. Di fatti nel suo numero di ieri, sabato, dopo aver narrato il triste ed infame attentato essa proseguiva in questo ammirando tenore:

« Narrati sconnessamente e pallidamente i fatti, « ci sia permesso esprimere la nostra opinione. Si « vuole attribuire l'esecrando misfatto a partito « politico. Ci ripugna ammettere, anche ipotetica- « mente, cotesta versione (*oh! l'ingenua!*)

« A nessun partito politico appartengono i vi- « gliacchi sicarii, che, nascosti nell'ombra, colpi- « scono degli innocenti...

« Comprendiamo le congiure d'una volta, come « *ultima ratio* a rivendicare diritti nazionali o « sociali; comprendiamo le barricate, le solleva- « zioni ed anche le rivoluzioni e i petrolieri; ma « la viltà di un assassinio commesso al riparo ed « a danno d'incolpevoli, è così grandemente in- « fame ed iniqua, che non troviamo parole ade- « gnate per qualificarla. »

Ed io per verità non trovo parola adequata per qualificare la... la *disinvoltura* della vecchia *Opinione*. Oh per chi scrive l'*Opinione?* Sono così cretini i suoi lettori, da ammanir loro manicaretti di questa fatta? Oh sì davvero che bisogna ammettere per dato positivo che i suoi lettori abbiano mangiata la memoria a colazione, se alla vecchia impenitente della *destra* è permesso sballarle così grosse e così marchiane. Ah dunque *a nessun partito appartengono i vigliacchi che nascosti nell'ombra colpiscono degli innocenti?* Brava *Opinione; proprio ex ore tuo te judico*. Dunque i cento sicari che in nome di Mazzini e della *Giovine Italia* colpivano migliaia e migliaia di fedeli funzionarii de' governi passati, non appartenevano ad alcun partito? Eppure furono essi il *seminario* della rivoluzione, essi i vostri maestri, i vostri duci. Dunque Felice Orsini che gettò la famosa bomba sotto la carrozza di Napoleone III, al cui scoppio caddero morti tanti innocenti, non apparteneva ad alcun partito? Eppure voi l'avete messo nell'elenco de' vostri martiri. E quelli che lanciarono la bomba alla Minerva di Roma, gli altri che gettarono bombe e petardi a Parma, a Bologna, a Napoli, insomma in quasi tutte le città d'Italia, e qual partito appartenevano? E la mano di bombardieri e minatori che collocarono la mina sotto la caserma Serristori a Roma producendo la morte d'infelici soldati inermi ed addormentati, non appartenevano per avventura a quel genere di vigliacchi sicarii che, nascosti nell'ombra, colpiscono degl'innocenti? » Eppure di Monti e Tognetti faceste due martiri, chiamaste tiranno esecrando il Pontefice che li fece giustiziare e raccoglieste i loro teschi nelle pieghe della bandiera nazionale! Oh se l'*Opinione* si fosse limitata a narrare i fatti di Trieste senza commenti, qual bella figura avrebbe fatta. Per carità non si parli di corda in casa dell'impiccato!

E qui finisco, lettrici e lettori, molto, anzi troppo nauseati dal cinismo del vecchio giornale della *destra*. A rivederci nella prossima ventura quindicina.

Roma, 6 agosto 1882

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Di Mons. Pietro Caprotti, del quale diamo il ritratto a pag. 25, discorriamo a pag. 34. Qui facciamo osservare con compiacenza, che nel breve periodo di pochi mesi abbiamo avuto l'onore e la consolazione di presentare ai nostri lettori, i ritratti di tre Milanesi innalzati alla dignità episcopale, cioè Mons. Biffi, Vescovo di Cartagena. Mons. Volonteri, Vicario Apostolico nell'Ho-nan; e ora Mons. Caprotti, Vescovo Vicario Apostolico in Hyderabad.

* * *

Del *Dandolo* dà un'interessante descrizione che pubblichiamo a pag. 32, il nostro collaboratore, signor G. B. Lertora.

* * *

Non ci resta che da dire una parola dello stupendo affresco che pubblichiamo nelle due pagine di mezzo, e che rappresenta la gloria di Maria riconosciuta e proclamata Madre di Dio nel Concilio di Efeso dai Padri radunati per stabilire la vera Dottrina Cattolica sulla Maternità di Maria e quindi sull'Incarnazione del Verbo, contro gli errori dei semi ariani e delle sette scaturite dall'arianesimo.

Esso si ammira sulla volta dell'antica Cappella del Seminario di S. Sulpizio in Parigi, eretto per le cure del venerando P. Olier, il quale diede pure il concetto di quella ammirabile composizione e ne diresse la esecuzione.

Per poterla apprezzare preghiamo i nostri lettori a fare una semplice operazione alquanto materiale, ma facile. Mettano il foglio al di sopra del loro capo, sostenendolo colle mani; e piegandolo alquanto dai due lati più lunghi in modo da formare un tegolo. Ed ecco che subito tutte le figure prenderanno il loro posto, si distaccheranno dal fondo; e si rileveranno facilmente. Intorno, intorno alla cornice stanno in varii atteggiamenti i padri del Concilio: un d'essi reca la parola, *Theotokos*, prescelta a stabilire la verità; ecco il Pontefice che per autorità sua depone ai piedi di Maria l'omaggio della fede, e dietro a lui, i suoi Legati. Magnifico è lo scorcio della Vergine, sostenuta da un gruppo meravigliosamente disposto di angeli. Altri angeli la precedono; altri le fanno corona; e tutti rappresentano la festa colla quale in Cielo si faceva eco all'esultanza della terra.

Lo stile è il barocco temperato.

Aggradiscano i nostri lettori questo omaggio a Maria Santissima, che presenta ad essi la Redazione del *Leonardo da Vinci* alla vigilia della festa della gloriosa Assunzione di Maria Vergine Santissima al Cielo.

LEONARDO.

BAGATTELLE FILOLOGICHE

« Un Francese venuto qua a Firenze per suo diporto, entrò subito in una locanda e disse al cameriere: voglio *digiunè*. E il cameriere credendo che il Francese per sua devozione volesse digiunare davvero, rispose garbatamente: Si serva pure. E il Francese salì in camera, si dette a ravviare le sue robe, e quindi si pose a scrivere. Ma dopo un bel pezzo, stimolato dalla fame, aprì l'uscio e chiamato il cameriere, gli ripetè non senza un pò di stizza: Vi ho detto che voglio *digiunare* Ho capito, riprese il cameriere; contento lei, contenti tutti.

Ma il Francese anzi pretendeva con quella parola di chieder da mangiare. E.... volevo dire, che andato via il cameriere, egli di nuovo si pose a scrivere; ma passati una ventina di minuti e non potendone proprio più, dette una strappata di campanello e cominciò a gridare: Ho fame, ho fame. E, salito su un'altra volta il cameriere, gli diceva tutto adirato: Voglio mangiare, avete inteso? — Scusi, ma se vuol *mangiare*, allora non vuol più *digiunare*, rispondeva il cameriere. »

— O senti — dirà un nostro lettore — ma tutti dicon *digiunè* quando vogliono far *colazione*. E così *digiunè* vuol dir *mangiare*.

— Ognuno può far della sua pasta gnocchi, ma *digiunè* non vuol dir *colazione*: ma niente affatto. Anch'io mi ricordo, che, una tal volta fecesi discussione al Circolo Filologico di Firenze, del come sostituire al *digiunè* francese una parola italiana, e non vennesi a capo di nulla. Eppure un contadino, potea dare pan per cena all'Arciconsole della Crusca, pure in questo caso! Sentite veh:

Tornava Bagattino da rincalzare il granoturco colla zappa in spalla e gli domando: O do' vai Bagattino?

— Vado a far *pisigno*.

— Che cosa?

— A far *pisigno*.... a mangiare un boccone, capisce?

— A far colazione, vuoi dire?

— Ma che! l'ho fatta stamattina alle cinque.

— O dunque che cosa è codesto tuo *pisigno?*

— È una « mangiata bastarda ».

— E 'gnorsì, ha proprio ragione Bagattino. Il *pisigno* o *pusigno*, che io sostituirei al *digiuner* francese, non è a proprio dire, nè colazione e nè una seconda colazione. Poichè codesto spuntino può ognora farsi e di mattina e di sera, a ora rotta, quand'uno sentesi illanguidire lo stomaco o vuol fermarselo con un boccone di qualche cosa, per arrivare così a desinare, a merenda, o a cena, senza grave incomodo. Nulla impedisce poi che a codesto *pisigno* diasi un'ora fissa.

E, a questo proposito, leggendo l'altro giorno i lamenti che fa Cecco da Varlungo contro la sua Sandra *crudele e ingrata*, all'undicesima strofa trovai quanto appresso:

Io che già manicavo un pan sì presto,
Del manicare ho ugni pensier smarrito;
Più non sciolvo, o merendo, e non mi è resto
Fuor che di gralimare altro appipito.
Solo ho desìo di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gaio e sì pulito;
Che tutto d'allegrezza allor mi pascolo.
E vadia pure il manicare al Diascolo.

E a codesta strofa io trovo quest'annotazione: — *Più non sciolvo.* — *Sciolvere, e Asciolvere*, antichissime voci della nostra lingua, significano quel mangiare, che si fa avanti desinare, chiamato colazione. Questa voce deriva da *solvere il digiuno*, usata metaforicamente dal Petrarca nel Son. CXCVII, P. I

Send'io tornato a solvere il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo.

Dove il Tassoni: « Ma senza la voce *digiuno* per più brevità l'usano i contadini lombardi significando il primo mangiar della mattina. » Sentiamo però Lodovico Muratori, che nella Diss. 33, pag. 123, sopra le Antich. Ital. più diffusamente

così ragiona. — » Il che ho osservato nel linguaggio dei Rustici nostri, allorchè dicono: *è tempo di solvere, andiamo a solvere*, cioè *è tempo di mangiare*, o sia *di far colazione*, o di *pranzare*, frase non conosciuta nè usata dal popolo di città. Significano essi il *solvere jejunium* degli antichi Latini. Così *dejeiunare* dissero una volta per *terminare il digiuno*, onde è nato il francese *dejeuner*, far colazione, e il nostro *desinare* invece di *prandere*. Anche i Rustici della Toscana chiamano il *far colazione*, *sciolvere*, *asciolvere*, vegnente dallo stesso latinismo. « Avverto in questo luogo, che i nostri contadini son soliti di far diverse refezioni in un giorno, cui chiamano essi con vari nomi, accennati da Carlo Dati in una sua Cicalata sopra le Fave, allorchè scrisse: — « Ne' quali tempi non si mangiavano a colizione, a sciolvere, e a desinare, e a merenda, e a cena, e a PUSIGNO. » Si noti che qui lo sciolvere si distingue dal far colizione, e che la voce *desinare* vien dal latino *desinere;* poichè l'uomo *laborare desinit*, e mangiando si riposa secondo l'osservazione del Bianchini all'istoria di Carlo Dati, pagina 1, contro l'opinione del Muratori. Il Salvini sul *Malm.*, Cant. XII, st. 1, crede, che l'*asciolvere* si chiami in alcuni luoghi *Beruzzolo*, quasi un piccolo bere, *symposiolum*.

Merendare poi è quel mangiare che si fa tra 'l mezzo giorno e la sera, e deriva dall'antica voce latina *Merenda*, cioè *Meridie edenda*, secondo il parere de' più accreditati Etimologisti, come si vede appresso Samuele Pitisco alla voce *Merenda*, e appresso Gerardo Vossio alla voce *Mereo*. Il Castelvetro però nelle giunte al Bembo, Lib. III, Part. 93, è di diversa opinione. Dice egli: « *Merenda* usata ancora presso i Latini, è presa da *Mereor*, e non altronde; perchè pareva che i lavoratori dopo il lavorio, e i fanciulli dopo il leggere, e simili altre maniere di persone dopo i loro esercizii, che sogliono, passata la maggior parte del giorno, merendare, se l'avessero a meritare. » Anche lo Scaligno fu di questo medesimo parere.

— Ed ora che abbiamo fatto una vera scorpacciata filologica, mangereccia, digeriamola; ed auguriamoci il buon' appetito per un' altra volta. A rivederci.

ORESTE NUTI.

L' allegoria sul « Giornalismo Cattolico »

Il *Giornalismo Cattolico* è rappresentato da sacerdoti e laici, pochi ma coraggiosi; i laici portano la divisa dei Dragoni del Papa e dalle Guardie svizzere: la rocca che difendono è il Vaticano, il motto o la parola d'ordine: *Sempre col Papa e pel Papa.*

Contro di lui si scatenano le più brutte passioni: l'ira, l'invidia, la gelosia, la ipocrisia, la lascivia rappresentate da varie figure mezzo-uomini e mezzo-bestie tra le quali sono in parte personificati i giornali e i giornalisti liberali. che dai loro fogliacci vanno ogni di combattendo i giornali cattolici, aizzando contro di loro la piazza, adoperando le più basse armi. Padrone chi crede di vedere il *Pungolo* nel leone o nel pesce, il *Secolo* nel piccolo omettino che agita la palanca, il *Corriere* nel toro, e la *Perseveranza* nella brutta megera sdentata. La figura, che nessuno ha saputo ben rilevare e qualificare è quella del prete liberale, che trovasi a mezzo tra gli aizzati e gli aizzatori, energumeno contro i giornali cattolici, servitor umilissimo dei ricchi e dei potenti, pronto a scrivere nei giornali liberali articoli contro il Pontefice, contro i suoi insegnamenti, e contro coloro che gli sono più devoti, mezzo-prete, mezzo-leguleio, mezza-spia, censore acerrimo di ogni più piccolo difetto in chi contradice al liberalismo, senza scrupolo nel permettere e nel concedere a sè e a suoi ogni libertà di tratto e di parola... Costui ci pare, fosse ben delineato, come crediamo anche che chi conosce appena appena la condizione vera della stampa cattolica in Italia, deve riconoscere che tra i più potenti suoi avversarii è da considerarsi più d'ogni altro il prete liberale. Vedetelo in tutta la sua abbiettezza: fa recere.

LEONARDO.

Tra le molte spiegazioni, riputiamo degne di speciale menzione quelle spediteci dal Sac. Giovanni Bressanelli di Casaletto Ceredano; dal Sac. Domenico Granati di Melegnanello, e dal Sac. Gio. Batt. Cola di Calolzio, che hanno si può dire ben rilevato il pensiero dell'Allegoria, e in gran parte rilevato anche i particolari. Ad essi presentiamo cordialissime congratulazioni, e speciali ringraziamenti per le parole troppo cortesi, che si sono compiaciuti dirigere a noi. È il premio? Il premio che consiste ancora in *Una Associazione Gratuita* al *Leonardo da Vinci*, Anno VI, da mandarsi all'indirizzo che ci sarà indicato dal vincitore, spetta al Sac. Bressanelli.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Leonardo è enciclopledico. Ecco perchè oggi, essendogli capitato fra le mani un bel volume di Edelestano Jardin, intitolato: LE COTON, *son histoire, son habitat, son emploi et son importance chez les differents peuples*, desidera intrattenere brevemente i lettori anche sopra questo albero di utilità somma.

L'autore tiene anzitutto dalla sua il vantaggio dell'esperienza, quale Ispettore degli ufizii amministrativi e finanziarii della Marina francese e delle colonie; unendo all'esperienza un bel corredo di dottrina riuscì a dare alla luce un' opera sotto ogni rapporto interessante.

Nella presente istoria egli non prese solo di mira il successivo sviluppo della pianta del cotone, dalla nascita alla morte, ma l'intiera famiglia risalendo fino alla Genesi. Pensò bene ripartirla come segue: 1.° storia antica e moderna del cotone, letteraria, botanica, chimica e medica; 2.° storia geografica ed agronomica; 3.° raccolta, imballaggio, trebbiatura e filatura del cotone; 4.° Orditura e tessitura, imbiancamento e tintura del cotone; stampa; 5.° tessuti principali, stracci, grani, falsificazioni, animali nocivi; 6.° piante succedanee del cotone.

Il signor E. Jardin seppe raccogliere con molta fedeltà e vivezza tutto che nel secolo nostro si può conoscere intorno a questo arbusto prezioso, e siamo certi che il suo libro dagli amatori verrà letto con molta soddisfazione e diletto; e non dagli amatori presenti solamente, ma da quelli che verranno dopo di noi; perchè vi troveranno sempre qualcosa di nuovo o di inosservato.

Diamone un saggio:

Introduzione del cotone in Europa ed in Francia.

Il cotone penetra in Italia nel secolo XV, — e in breve i dintorni di Napoli e di Castellamare veggono quest' arbusto crescere e dare eccellenti risultati; riesce a meraviglia nelle terre umide dell'Alta Italia, a Milano ed a Venezia.

In questo stesso secolo i turchi, in relazione cogli arabi, imparano da essi la maniera di coltivare il cotone, e lo trasportano nella Magna Grecia, nell'Albania e nella Macedonia.

I tentativi che si fecero in tempi diversi per acclimare il cotone in Francia, non ebbero favorevole successo. Il calore del mezzodì di quella regione sarebbe forte abbastanza per ottenere che questo vegetale giunga a maturare i suoi grani e dare in seguito del cotone, ma non si prolunga sufficientemente in autunno, e il freddo arriva prima che l'*evoluzione* dell'albero sia completa.

Quiqueran, nell'opera che ha per titolo: *De laudibus Provinciæ*, dice che il cotone era coltivato nella Provenza fin dal 1539. Il *Journal Economique* del 1875 narra il fatto di un privato proprietario di Marsiglia che aveva seminato grani di cotone delle Antille. I grani germogliarono e le pianticelle resistettero, durante la stagione invernale, per divenire arboscelli; ma se sbocciarono i fiori, i frutti non giunsero a maturanza e la lanugine che li copre e che è precisamente ciò che si ricerca, non ebbe tempo di svilupparsi prima che ritornasse il freddo.

Nei dintorni di Arles, Mourguez tentò la coltivazione del cotone nel 1790, ma non venne a capo della sua intrapresa; aveva troppi elementi da combattere.

Al tempo delle guerre del primo Impero, le relazioni tra la Francia ed i paesi produttori del cotone essendo diventate quasi nulle, il cotone aveva raggiunto un prezzo elevatissimo. Allora Napoleone cercò di fare pel cotone quello che fece per la canna da zuccaro, cioè affrancare i suoi sudditi dal tributo pagato all'estero. Un dotto agronomo, Lasteyrie, secondando il suo disegno, pubblicò un libro nel quale tentò di provare che nel secolo XV il cotone era coltivato, per la sua utilità, nel mezzodì della Francia e nelle isole di Hyeres.

L'imperatore Napoleone I incoraggiò con premii vistosi i tentativi degli agronomi; s'era stabilito un franco per ogni chilogramma di cotone raccolto in Francia pulito e pronto per essere filato. I signori Dupuy di Dox nel 1806, Perrot di Tolone nel 1807, tentarono la coltivazione di questa pianta; si provò il cotone crelloso, il glabro, l'arborescente e l'erbaceo. Quest' ultima specie, più rustica delle altre, resistette alquanto di più, ma non potè durare per la bassa temperatura dell'inverno e forse per la natura del suolo.

Si potrebbe forse coltivare sopra vasta scala il cotone erbaceo nella Corsica e nella Sardegna; se ne fecero alcune prove nel 1867 e nel 1868, ma non diedero luogo a nessun risultato commerciale e fino ad oggi il cotone in quelle due isole è tenuto come pianta di ornamento, non potendo dare un prodotto soddisfacente.

BIBLIOPHILUS.

CORRISPONDENZA

Al Solitario Nicatese. — Grazie dell'augurio; grazie anche del complimento, il quale, se lo troviamo proporzionato alla di lei bontà, lo dobbiamo riconoscere indubbiamente superiore al nostro merito. — Se non pubblichiamo il Sonetto e le Quartine aggiuntevi, è solo perchè abbiamo dato di recente un lavoro consimile; e se *repetita juvant, repetita* anche annoiano, specialmente quando si tratta di lodi.

D. L. C. di L. P. — Pur troppo non posso darle una risposta assoluta qual' è la desidera: in Milano e in Italia, che io mi sappia, non si pubblica alcun giornale di Mode Femminili, in cui non siano compromesse nè la morale nè la religione. Ho nel racconto, o nel giudizio dei fatti, facilmente si scivola nel lubrico e si inneggia la rivoluzione. Ben è vero, che tempi addietro si tentò prima a Bologna, poi a Modena, di pubblicare dei periodici del genere: ma quei tentativi non furono coronati di successo. E perchè? Per la solita ragione, che rende noi cattolici impotenti a mantenere le opere nostre. Per la mancanza di associati.

RICREAZIONE

Sciarada.

Del *primo* due n' hai tu,
Dell' *altro* due la terra;
Piccola schiera fu
L' *intier* per far la guerra.

DAL VIT.

Sonetto-Logogrifo.

Vorrei un po' veder la brutta . . . . (4)
Che i Ministri a Therapia denno . . . . (4),
Nel udir di John Bull le note . . . . (4)
E d'Alessandria la sventura . . . . (4)!
Ah! davver, che curiosa è la nostr' . . . (3);
I popoli distrugge, abbatte l' . . . (3),
Va col diavolo a pranzo ed a . . . . . . (6),
E noi osa chiamar la setta . . . . (4).
Qual abbia essa nel suo ferino . . . (4)
Volle, di questi giorni, esperti . . . . . (5),
Distruggendo Alessandria in dodici . . . (3).
E per mostrar la propria . . . . (8),
Mentre Albion fa macel d'umana . . . . , (5),
Corbella Europa colla . . . . (10!)

Roma, 5 Agosto 1882.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus.

IL DIO CCCCC CCCCC CCCCC È 1 —IN— A

DAL VIT.

Spiegazione della Ricreazione del N. 2

SCIARADE: 1.ª Di-va-no — 2.ª Prose-liti.

SONETTO-LOGOGRIFO: Bombarda — romba — tomba — tarda — arda — bomba — tromba — barda — aborto — orba — orto — amore — torba — BOMBARDATORE.

REBUS: Faccio il men, ma ometto il più

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1882 — Tipografia dell' *Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 27 Agosto 1882 - N. 4

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **9**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

AMORE

« L'amore è l'ala che Dio ha dato all'anima per salire sino a lui! » « L'amour c'est une goutte céleste que les cieux ont versée dans le calice de la vie pour en corriger l'amertume. » « Amore e cor gentil sono una cosa »; « amor che a cor gentil ratto s'apprende. » Dunque amiamo; ce lo dicono i grandi scrittori profondamente studiosi della natura dell'uomo, e ne conferma il detto tutto quello che noi siamo è quello che ci circonda. Chi non ama giace tra gli spenti, *qui non diligit manet in morte.*

Amiamo; amiamo Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi. Ecco l'amore nei suoi oggetti; la dottrina del Maestro Divino che ha stabilito il doppio termine al nostro amore, insegna anche in qual modo amare. Amar Dio coll'obbedirlo, col difenderne la causa, propagarne la gloria; amare Dio presentandoci a lui interamente dedicati, e facendo in noi rifulgere la virtù che ci abbella innanzi; amar Dio rendendoci testimonianze viventi della santità dei suoi comandi, della larghezza delle sue misericordie, della dolcezza delle sue grazie e delle sue promesse. Amar Dio lodandone gli attributi, disseminandone gli insegnamenti, estendendone il regno. Amare il prossimo e pertanto soccorrerlo colla parola e coll'esempio, non scandolezzarlo e deviarlo da Dio, sentire le di lui necessità e sollevarnelo; amarlo efficacemente nell'ordine dei beni materiali e dei beni religiosi e morali; amare il prossimo e non denigrarlo, non lacerarlo, non contristarne lo spirito immortale; amare il prossimo e tenerlo, per quanto ci tocca, nella verità, nella giustizia, nella virtù; amare il prossimo e opporci energicamente agli errori che, disseminati, al prossimo tornerebbero di rovina; amare il prossimo e sacrificarsi per salvarlo.

E qui l'amore, ed è questo amore che dà una gioia vera, una soda soddisfazione, poichè in questo amore a Dio e al prossimo, alimentato nel sacrificio, noi abbiamo la legge obbedita e possiamo sperare il premio. Vi sono mille questioni che travagliano la società; non saranno sciolte giammai, perchè non si ama come Cristo vuole. L'amore vero a Dio e all'uomo, l'amore che a questi due amori subordina ogni altro amore, l'amore che sacrifica la superbia e la crudeltà del prepotente, l'amore che distrugge la grettezza dell'egoista, l'amore che si applica ordinatamente alla famiglia, alla borgata, alla città, alla patria, al mondo, agli uomini, alla Chiesa, a Dio, l'amore che parla al cuore del re, che guida il suddito, che tempera il padrone, che addolcisce il servo, che fa generoso il ricco, che fa contento il povero — è l'amore cristiano che solo vale a cementare nell'armonia la più bella e sicura la società che, secondo il disegno del Salvatore, dev'essere cristiana, praticamente cristiana. L'amore è nella società quello che nel regno vegetale è l'umidità, il calore, la luce. L'amore è l'architetto dell'universo, è il fondamento, l'architrave, la chiave di vôlta dell'universo; l'amore è tutto. È virtù di abnegazione l'amore, è liberalità, è compatimento, è perdono, è aiuto, è divertimento, è istruzione, è lavoro, è preghiera, è speranza, l'amore è la vita, e la vita guidata dai due massimi amori a Dio e all'uomo, amori che si confondono in uno solo; è la realizzazione del sogno della felicità.

Subordinate agli amori evangelici, l'amore al padre, alla madre, ai fratelli, alla sposa, ai figli, agli amici, ai conoscenti, al povero, allo sgraziato, a tutti coi quali avete relazioni, e avrete il gaudio il più intenso che mai possa cuore ambire. Diremo che l'amore cristiano raggiunge delle sommità immensurabili: quando la sera di una fosca giornata, vi richiamate le offese ricevute, vi affligge il dolore di avere offeso altri; quando in mezzo ad una battaglia feroce, stretti da ogni parte, calunniati, maledetti, calpestati: quando siete costretti a subire il tradimento dell'amico, quando vi trovate — orribile cosa! — in faccia alla mala fede; quando sentite che vi si odia; allora come è divinamente bello amare, come è ineffabilmente soave. È Cristo che ha portato l'amore fino a questa perfezione di amare chi ci odia, nessun savio aveva domandato tanto eroismo al cuore dell'uomo, Cristo ne ha fatto un dovere e l'adempimento di questo dovere ha circondato di dolcezze che la penna non può riprodurre, ma che si effondono come balsamo nell'anima e imparadisano di luce la cella amata dove vi raccogliete a rettificare nel silenzio i sentimenti del vostro cuore.

A tale altezza, l'orizzonte si estende immenso, e la casa, il campo, il fiore, la riva amena, gli oggetti delle affezioni leggere che si suscitano alla vista della bellezza di cento creature che volano intorno a noi invocando uno sguardo, una parola, un carme, si impicciolisconο; essi si eguagliano a un solo livello al nostro occhio e divengono la distrazione di un istante, durano l'esistenza di un sorriso, si smarriscono nell'ampio apprezzamento generale che la volontà ha accettato come guida dell'intelligenza rimasta padrona in noi e sola estimatrice delle cose, sola ordinatrice

saico, che quasi si celava agli occhi e all'ammirazione degli intelligenti dell'arte antica.

Dall'un lato e dall'altro della cappella maggiore ci hanno colpito due nuove iscrizioni, aventi ognuna un ornato eseguito con tanta verità, da ritenerlo in rilievo e non già come è chiaroscuro. È opera ammirabile di altro bravo artista bolognese, cioè del signor Ettore Veronesi, a cui indirizziamo uguali felicitazioni.

L'iscrizione posta a sinistra di chi guarda all'altare maggiore ricorda che nel 1857 il Santo Padre Pio IX celebrò la Messa sulla tomba di San Domenico: l'altra a destra rammemora come il suo augusto Successore, il Sommo Pontefice Leone XIII, elevò ad onore di Basilica minore il vasto tempio dedicato alle glorie del Santo Fondatore dell'inclito Ordine Domenicano, il quale in onta alle gravi angustie a cui è ridotto, non pretermette spesa e sagrifizio per vieppiù abbellire ed ornare la chiesa che puossi dire la madre dell'Ordine, come quella in cui riposa il corpo glorioso del suo immortale Fondatore.

RICREAZIONE

Scherzi e giuochi.

— Che vuoi? diceva un uomo danaroso ma di coscienza. Questi scambii di carte-valori non mi piacciono, perchè non mi sembrano operazioni da cattolico.

— Hai ragione, gli rispose un altro. E per questo penso subito a *convertirle.*

***

Darwin e Littré hanno trovato nel Dottor Cipolla un concorrente impreveduto nello spiegare l'origine dell'uomo. Il Dottor Cipolla spiega l'origine dell'uomo così: « Dio ha creato la pulce. Poi non sapendo come nutrirla ha creato l'uomo. »

***

— Scusi, signore; desidererei sapere....

— Cosa?

— Dove posso fare un pranzo discreto, pagando una lira e mezza.

— Oh! sì; andate al Passetto a Porta Garibaldi.

— Grazie tanto della sua gentilezza. Perdoni: un altro favore.

— Dite?

— E dove potrei trovare la lira e mezza?

Sciarada.

Andato un giorno a visitar un tale
Lo trovai, che, scrivendo, il mio *totale*
Usava. — « Dove stansi le suore
In quasi tutte le ore? »
Gli chiesi ciò; e la sua risposta fue
Il mio *totale* separato in due.

B. P.

Sonetto-Logogrifo.

Il Sonetto, lettor, ch' oggi ti . . . . (4),
Autentico figliuol del buon . . . . . (5),
Di presentarsi a te vanta . . . . . (5)
Siccome del mio cuor la più fid' . . . (3).

E veramente, se tu non sei . . . . . (5)
Penso ne scorgerai tosto il . . . . . . (6).
Che brilla sorridente a tutte l' . . . (3);
Color ch' io porto giorno e notte . . . . (4).

Ogni suo verso ti ripete in . . . . (4),
Che il Ciel ti piova ognora amico . . . . (4)
E ti colmi d' onor, di gioie e d' . . . (3).

Che al crin ti cinga immortali . . . . . . (6)
Che benigno t' accolga alfine il . . . . (4).
E senza alcuna . . . . (15)

Roma, 31 Luglio 1884.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 2

SCIARADA: Prima-rio.

SONETTO-LOGOGRIFO: Rocco — reti — lieti — alocco — tocco — Teti — ceti — cocco — calori — lari — ori — Citera — cari — CIOCCOLATTIERA.

ROSSI BALDASSARE, Gerente responsabile

Tipografia della Società Civile *Osservatore Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VIII - 24 Agosto 1884 - N. 4

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

STUDIO SULL' ORIGINE E NATURA
DELLA SCUOLA VERISTA

La chiave per conoscere un periodo qualunque dell' arte è senza dubbio lo studio del pensiero e della storia d'un popolo. Trovate un popolo esercitato in alte e importanti questioni, illuminato dallo splendore del vero ch'è sempre vero, rinvigorito la volontà nelle lotte per la giustizia, e vedrete che seguendo gli elevati ideali che in siffatte circostanze si rivelano alla mente umana svolgerà un' arte bella, piena, trionfante. Così un uomo che traduca in profondi convincimenti i sani principii e se li faccia norma costante d'un' operosità crescente, in modo che gli atti della vita più inconcludenti s'improntino a uno stesso spirito, presenta un carattere uguale, preciso e come si suol dire tutto d'un pezzo, tirando a se l'ammirazione di tutti. E avviene per la ragion dei contrari che quanto più i popoli camminano incerti per mancanza di larghi e saldi principii e scindonsi in chiesuole e bisticciano in critiche vaganti a capriccio e non accomunano le forze in imprese veramente degne e grandi, anche l'arte si sminuzza, s'impicciolisce e corrompe, l'arte che s' eleva o s'abbassa secondo la vita del popolo, essendo essa infine che la raccoglie e la riproduce ai posteri. Vuoi quindi intendere un dato periodo letterario? Possiedine le idee dominanti; allora soltanto avrai la ragione non solo della scelta degli argomenti e di tutto il contenuto, ma financo della qualità oggettiva dello stile e della frase. E faccio questa osservazione per dirti subito che per gettare un po' di luce sul movimento delle lettere contemporaneo e indagare l'origine e conoscere la natura del così detto *verismo* o *realismo*, ch'è quanto mi propongo di fare con rapidi tratti, converrà coglier bene e esaminare il pensiero da cui nasce.

Per capire come sia nata la nuovissima scuola o meglio trapiantata coll' imitazione di letterature straniere (fatto a cui l'Italia è troppo avvezza da qualche secolo) giova prima richiamare la storica e più sana tradizione intorno all'arte. Secondo il concetto cristiano, che raccolse il buono della scuola greca e romana e scende meglio formulato dalla mente sovrana di S. Tommaso, l'arte è imitazione della bella natura secondo l'esemplare che se ne forma la mente nostra, simile all'esemplare della mente divina. L' artista dice il gran filosofo (*Sum.*, P. I, q. 44, 3) produce nella sua materia una determinata forma non a caso od a capriccio ma secondo un modello a cui guarda, modello che trova prima reale al di fuori di se ma ch'egli poi riproduce nella vita del suo pensiero. Nella mente quindi di ogni artista, per valermi ancora delle parole dell'illustre caposcuola, preesiste sempre la ragione delle cose da farsi, anzi è questa ragione medesima che si chiama arte (*Sum.*, I, II, q. 93, 1.) L'opera dell'artista sarà bensì da meno dell'opera della natura, in quanto che la natura dà le sostanze, l'arte le forme accidentali (*Sum.*, P. III, q. 66, 4.) Tuttavia sta che queste forme devono rispondere al vero, ed è perciò che, nello splendore che rivestono, appagano, dilettano ed ammaestrano la mente umana. Ma la natura secondo questo concetto non dev'essere potata e monca, come la fanno a' nostri dì ingegni gretti o malati che rifuggono dal contemplarvi tutta la causalità e i fini; vuol essere apprezzata nella sua integrità, perchè, soggiunge lo stesso Dottore, ciò si richiede alla vera e piena bellezza; già le cose manchevoli, in ciò che sono manchevoli, son brutte « *quæ enim deminuta sunt hoc ipso turpia sunt* »; integrità che va sempre congiunta alla dovuta proporzione ed a chiarezza, per cui le cose nitide si dicono belle. (*Sum.*, P. I, q. 39, 8.)

Dalle quali dottrine si ricava che l'artista è figlio della natura, e in certo qual modo nipote a Dio, cioè imitatore, quantunque ad infinita distanza, dell'atto creativo divino; ond'è che Dante definì l' eccellenza dell'arte in quel ricantato verso:

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Dunque poichè la natura non s'intende separata dalla mente ordinatrice e dalla forza onnipotente che la produce, l'arte tanto più sarà splendida, sicura e grande quanto più farà sentire questa Causa che ci circonda sublimandosi nel sentimento religioso, e tanto più diventerà meschina quanto più si chiuderà nel buio di ciò solo che si palpa e stringe; dunque poichè in ogni cosa si riconoscono leggi e fini dalla tessitura così studiata d'un fiore fino agli esseri intelligenti che hanno necessarie relazioni con le cose e col loro Autore, l'arte avvantaggerà ogniqualvolta saprà penetrare il secreto di questi fini, ed amplierà la sua veduta a contemplare i più lontani, ultimi ed assoluti; dunque poichè non si tratta di copiare un modello qual si trova al di fuori, ma quello che nasce e diventa più perfetto nella nostra mente per la forza ingenita dell'ingegno, creatore nella sua piccolezza di nuove forme, l'arte si nobiliterà in ragione diretta della perfezione dei propri ideali, ideali che più si faranno ammirar per bellezza a misura che rispondono bene all' origine e ai fini di tutte le cose. È questo il principio generatore della grand'arte, il principio che ispirò gli animi elevati che intravvidero nel relativo l'assoluto, nei fenomeni la prima Causa, nel temporaneo l'eterno, dal Malahabarata a Dante, da Omero ad Ariosto e Tasso, da Virgilio a Manzoni. Si sa che ci bisogna potenza nativa d' ingegno a trasfondere nelle opere la propria vita, se no l'artista diventerebbe uno

ch' ha l'abito dell'arte e man che trema,

troppo spossata e troppo lenta a trovare epiteti sonori, e perifrasi, e parole opportune, egli andava a sentir perorare altri o a raccogliere notizie nel foro. La sesta ora l'invitava al riposo. Era il tempo del pranzo. Questo pasto, fatto a mezzo il giorno, non era più così frugale come un tempo. Il progresso del lusso vi si scorgeva, e non era più possibile il farlo in piedi. Il pranzo era seguito dalla meriggiana, legger sonno, che di solito non passava l'ora. Risvegliandosi da questo breve sonno i Romani non si davano più ad alcun affare d'importanza. Solo le persone laboriosissime continuavano il lavoro principiato al mattino. Si giuocava al pallone, alla pallacorda, si passeggiava, si faceva portare in lettiga. Era l'ora degli spettacoli e de' giuochi popolari, delle corse dei carri nel circo, delle rappresentazioni mimiche in teatro. La nona ora era destinata ai bagni pubblici. Que' medesimi che possedevano ne' loro palazzi delle sale da bagni, preferivano talvolta mescolarsi alla folla, che riempiva una di quelle terme costruite con tanta magnificenza dai Romani. Venuta la decima ora, si andava a cena, era il pasto più importante della giornata. Si assaporava lentamente, si dava campo ai piaceri della conversazione. Quando i convitati amici erano venuti ad aggiungersi al circolo ordinario della famiglia, si prolungava la cena fino alla seconda ed anche alla terza ora della notte. I letti, su cui si adagiavano per mangiare, servivano anche per riposare e permettevano di discorrere a tutt'agio. Quando non c'erano convitati stranieri si faceva una breve passeggiata dopo la cena, si parlava degli interessi famigliari fino all'ora in cui gli occhi divenuti pesanti avvertivano che era tempo di gustare le dolcezze del sonno. Allorchè vegliavano più a lungo i Romani, prima di coricarsi, facevano anche un leggero pasto detto *comessatio*.

Nel decimo giorno prima delle calende di marzo, Metrodoro non aveva invitato a cena altri che Ermegisto, che doveva di lì a due giorni fare le sue prime prove come retore. Mentre aspettava quell'istante, s'era ritirato nella sua biblioteca, in cui le opere oratorie di Seneca e di Dione tenevano il posto d'onore. Talia era seduta presso la porta. La di lei destra mano pendente teneva un volume svolto. Il suo viso portava le traccie di lagrime recenti. Le lunghe trecce de' suoi neri capelli cadevano in disordine sulle spalle. Immobile e silenziosa, poteva essere paragonata alla statua della malinconia. Metrodoro passeggiava a passi lenti, e fuiva d'imprimere nella memoria il discorso che doveva declamare nel dì prestabilito. La tristezza di sua figlia lo affliggeva. Onde toglierla a' suoi modesti pensieri, si provava d'incominciare con lei una conversazione letteraria, ma essa non gli rispondeva che con parole tronche. Alla fine venne a sedersi presso di lei, e le disse con voce alterata dall'emozione:

— Io ti credeva più tranquilla, mia cara figlia.

— L'insensibilità degli stoici non è conveniente nè al mio sesso, nè alla mia età.

— Tu dovresti rallegrarti al pensiero, che presto rivedrai la nostra terra natale.

— Io era bambina quando abbiamo abbandonato Alessandria, e non ho conservato di quella città che una vaga memoria. È qui la mia vera patria, è qui che passai i più ridenti anni della mia fanciullezza.

— Le rive del Nilo ti faranno dimenticare le rive del Rodano.

— Noi siamo ingrati nell'allontanarci da questa città, ove siamo stati accolti con tanta benevolenza. I giovani si affollano intorno alla vostra cattedra. Il vostro nome è pronunciato con ammirazione. Si accorre dalle città vicine per ascoltarvi. Voi sarete come smarrito tra la folla dei professori d'Alessandria, mentre qui siete il re dell'eloquenza.

— Io devo dimenticare la mia gloria e i miei interessi, quando la mia patria mi chiama. Una grande opera si prepara, la quale esige il concorso di tutti gli uomini di genio. Ario, mio condiscepolo e mio amico, sta per fare maravigliare il mondo colla grandiosità de' suoi concetti. Egli ha trovato la vera filosofia del cristianesimo. Ha immaginato un sistema, che semplifica tutti i domni, e li riduce all'unità. Ha scoperto ciò che era sfuggito alla sagacità dello stesso Origene. Ha risolto il problema delle relazioni fra il mondo e Dio con maggior semplicità dei primi dottori cristiani, togliendo ai gnosticismo e ai platonici d'Alessandria la teoria fondamentale, spogliata di tutte le ipotesi superflue.

— Che importa a noi del suo sistema? Esso avrà la sorte di quelli che l'hanno preceduto. Dopo d'aver preoccupati un poco gli spiriti, svanirà come un sogno.

— La dottrina d'Ario non è un sistema, è la verità; l'avvenire è per lei. Ma egli ha bisogno del concorso degli amici allo scopo di dissipare le idee false, che fino ad ora ebbero il sopravvento.

— Ed è per farvi discepolo d'Ario, che abbandonate la Gallia?

— Qui il mio orizzonte è troppo ristretto. Discepolo d'Ario a che non potrò aspirare? Il retore può diventar vescovo.

— In qualche cittadella obliata dell'Africa.

— No, in alcuna tra le città più grandi dell'Oriente, in Alessandria, in Atene, in Cesarea, in Nicodemia.

— L'Oriente non mi seduce. Alle sue più famose città io preferisco questa cara città di Arles.

— Tu se' ben poco ambiziosa.

— Lo sono forse più di voi, padre mio, disse la giovane alzando alteramente la testa.

Ci fu un momento di silenzio. Metrodoro si levò e fece alcuni passi cogli occhi fissi sul suo manoscritto, poi ritornò presso Talia.

— Io t'ho confidato tutti i miei progetti; fammi conoscere le tue speranze colla stessa franchezza.

— Io non spero nulla, nemmeno di persuadervi a rimanere qui. La vostra risoluzione è presa e la vostra partenza è palese.

— Pensi tu ch'io ignori la chimera che ti fa tanto amare Arles?

— Qual'è dunque? disse la giovane arrossendo.

— Tu credi d'essere amata da Valeriano.

— Ed è questo che voi chiamate chimera! esclamò Talia. Sì, io credo, io sono sicura d'aver inspirato a Valeriano gli stessi sensi ch'egli ha inspirato a me. Sì, io credo e sono sicura ch'egli è così degno di me, com'io sono degna di lui.

— Io stimo i nobili pregi di Valeriano. Egli merita per certo la stima di cui gode; spesso onora della sua presenza le nostre declamazioni. Pure io non credo che la figlia d'un letterato possa essere sensibile fino a questo punto, agli omaggi d'un soldato.

— D'un soldato che può diventare imperatore!

A queste parole Metrodoro trasalì. Si affrettò di aggiungere sorridendo:

— Ora sono costretto a confessare che sei piu ambiziosa di me.

— Valeriano è amatissimo da Costantino. Perchè non potrà egli un bel giorno essere proclamato Cesare? Non s'è forse vista la corona imperiale sulla fronte d'un boaro come Galerio, e del figlio d'un liberto come Diocleziano!

— Ma in avvenire cotesti giuochi di fortuna si faranno più rari. Non sarà più il capriccio delle legioni e delle guardie pretoriane che darà e toglierà lo scettro. Gli Augusti si sceglieranno essi medesimi i loro successori, e d'or innanzi l'impero sarà ereditario.

La conversazione fu interrotta dall'arrivo d'Ermegisto. Appena ebbe fatti al suo ospite i complimenti d'uso, Metrodoro l'introdusse nel triclinio.

Dopo una cena squisita, rimarchevole tanto per la qualità dei cibi, che per l'abbondanza, i due retori si trattennero discorrendo delle prossime prove oratorie d'Ermegisto, che non vedea avvicinarsi il giorno stabilito senza una viva agitazione.

(Continua.)

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi Numero 2).

30.

Venne la volta di Lucilla: avea
la guancia del color di fiamma viva;
sospesa un poco con la man tenea
la sottil veste, che tra i piè fluiva;
di grado in grado tacita scendea
di Parta al fianco, e tutta in sè giuliva,
per ben tre volte si tuffò nell'onda,
e tante si tornò sopra la sponda.

31.

Stefano intanto sulle sciolte chiome
stendea la mano con sonoro accento,
e della Santa Trinitate in nome
Lucilla battezzò dall'occhio spento.
E già Nemesio rimirava come
scendesse al rito l'infelice, e cento
altre persone per pietade i volti
alla povera cieca avean rivolti.

32.

Piangeva il padre, già dall'onda uscito,
gli sguardi alzando pien di fede al Cielo:
— Signor, ch'a me, fra tanti error nutrito,
cader facesti dell'errore il velo,
forte dicea, se non è troppo ardito
il prego mio, se mal non mi querelo,
con un raggio di luce or la pupilla
rischiara e accendi della mia Lucilla. —

33.

Ed ecco ch'ella con tremante mano
terge una squama dallo spento sguardo;
e com'un che si sveglia in loco estrano,
ch'intorno mira conturbato e tardo,
tale con occhio lento sì, ma sano,
si volse al venerabile vegliardo,
che l'era presso, al padre, a Parta, a tutti
che s'eran per vederla ivi condutti.

34.

Pria di spavento parve ognun conquiso,
e non credeano di vedere il fatto,
ma quando rifiorì lieto il sorriso
sopra il suo labbro, e più secura in atto
salì la scala, e rimirando fiso
il caro padre, a lui si volse, a un tratto
vivo rumor, figlio di santi affetti,
uscia dovunque dai commossi petti.

35.

Oh! chi vale a ridir la lunga festa
del dolce padre che la stringe al core?
chi di Lucilla lo stupor, che desta
si vede in mezzo un tremulo splendore,
che d'ogni lato, e sopra della testa,
da cento fiamme si riversa in fuore?
Già dell'uom figurar può la sembianza,
in cui vita maggior brilla ed ha stanza.

36.

— O Dio, disse, che spandi inclito lume,
e ridi eterno alle celesti schiere,
che talor sulla terra hai per costume
di rivelare il tuo sovran potere,
Dio, ti ringrazio che novello acume,
udendo in tua bontà l'altrui preghiere,
così accendesti nello sguardo mio
che nell'uomo un tuo raggio or veggo anch'io. —

37.

Parta, che pazza dalla gioja sembra,
la tragge in parte, le s'aggira intorno,
le porge i lini, ond'asciugar le membra,
e l'indumento nobile ed adorno
ch'ora dee rivestir, e che rimembra
il candor della luce in pieno giorno,
e la bellezza nitida e divina
che l'alma acquista, s'è più a Dio vicina.

38.

Dopo il battesmo, tutti in veste bianca
giano a segnar di santo crisma il fronte,
perchè non fosse lor virtù mai stanca,
ma di soldati che le forze han pronte.
Furon sessanta due: nella man manca
teneano un cero, e si partian dal fonte,
per indicar che loro guida e spene
era quel lume che dal Ciel ci viene.

39

Adria e la moglie, ch'a quel rito intento
ancor pendean con l'animo commosso,
alla vista di tanti avvenimenti
ebbero il cor senza misura scosso.
Ma più la grazia oprò nelle lor menti,
e ogni ostacolo parve omai rimosso,
quando il maggiore altar Stefano ascese
e con voce inspirata a dir riprese:

40.

— lode al Signore che di nuovi figli
or incorona la sua mensa eletta!
Come bambin che i teneri e vermigli
labbruzzi al petto della madre metta;
il vero latte dalla Chiesa pigli
ognun con volontà docile e schietta,
e l'innocenza di che siete or puri
v'accompagni ne' secoli futuri.

41.

Lode al Signor, che a voi non sol la via
della grazia tracciò tra i riti santi,
ma col sanar d'una fanciulla pia
gli occhi, dal seno della madre erranti,
mostrò l'eterno suo poter qual sia;
quale la Chiesa che prepàra i Santi,
e in suo nome vi parla; e qual la gloria
che seguirà nella final vittoria.

42.

Infelici color che chiuderanno
gli occhi alla luce che nel mondo splende!
Folle colui, che della Chiesa a danno
vorrà schiantarne le crescenti tende!
Senza consiglio e senza pace andranno
alla rovina che i malvagi attende.
Preghiamo Iddio che li richiami, e insieme
colui sorregga che nel dubbio geme. —

43.

Tacque: e s'aspetta che la mezzanotte,
per far il Santo Sacrificio, passi;
e le funzioni restano interrotte.
Intanto innanzi al gran Stefano fassi
Adria compunto, che con voci rotte
dal singulto, e con occhi umidi e bassi,
con la moglie e co' figli tosto chiede
d'aver battesmo, e seguitar sua Fede.

44.

Fra la pompa solenne e i sacri riti,
tra la preghiera delle turbe pie
e i dolci canti da pietà nutriti,
che celesti effondean care armonie;
essi furo nell'animo colpiti;
e tratti si sentian per altre vie,
per le vie del Signor, che li mutava
appieno, quando il gran prodigio oprava.

45.

E Ippolito accompagna la lor prece;
perchè i voti ne sien paghi ed interi;
sapendo ben che battezzarli or lece,
già dotti essendo ne' cristiani veri.
Ma Stefano ricusa, e in quella vece,
per provarne i propositi sinceri,
dopo tre giorni li vuol paghi, e in pegno
lor fece in fronte della Croce il segno.

46.

Onde partiano, congaudendo assai
di quell'andata, e de' consigli presi;
e non temendo più le lotte e i guai
che fosser loro da tal fatto scesi.
Flavia poi col fratel non finìa mai
lodar que' riti ed i prodigi appresi;
sol le dolea di non aver potuto
a Parta sua rivolgere un saluto.

47

Lungo la notte intanto fino a mane
il pio fedele dal pregar non cessa;
e dentro il sacro ostello si rimane
raccolto, ad ascoltar la Santa Messa,
e a nutricarsi del celeste Pane.
Sì gli Apostoli orâr con indefessa
prece la notte che su lor discese
lo Spirto Santo in vive lingue accese.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

Canto XII.

L'Editto nel Foro.

1.

Mentre tai fatti succedean, la fama,
con un sordo rumor, di voce in voce,
sospetti tra i pagan gitta e dirama,
e ardita per le case entra e veloce;
e quanto incerta è più, tanto più brama
questo e quello colpir d'accusa atroce,
narrando come tra convegni oscuri
stragi il cristiano alla città maturi.

2.

E che più d'un tribuno nella rete
cadde de' loro inganni, e più patrizi;
e che di furti e d'uman sangue han sete,
e sono avvolti ne' più turpi vizi;
ch' Adria, e Nemesio stesso, alle secrete
congreghe han parte, e chiari son gl' indizi;
e che non troverà pace più Roma
se tal genia non si calpesta e doma.

3.

E il rinnegato Catulo, che i vecchi
odi rimesta e nutre la speranza
di confische e guadagni, è tutto orecchi
a scovare i lor nomi, e con sembianza
mentita circuisce ognor parecchi,
e tra i cristiani, vile spia, s'avanza:
— vedrà, diceva, quel Pastor superbo
qual vendetta fra poco io gli riserbo. —

4.

Molte nuove in tre giorni ebbe raccolte,
e uccider spera la nascente Chiesa;
perciò va nella reggia, e baldo in volto,
tutto quello che sa tosto palesa
a Valeriano ed a Marcian, che molto
desio nutrian d'incominciar l'impresa.
L'imperatore, appena seppe il fatto
d'Adria e Nemesio, in gran furor fu tratto.

5.

— O stolto vecchio, ch'un poter t'arroghi
che sopra il mondo intero a me s'aspetta,
che ti vai traforando in cento luoghi
per trascinar la gente alla tua sètta,
male il talento che ti fruga or sfoghi,
e mal tua voce credi in Roma accetta.
Roma è materia, ch'aver dee l'impronta
dal mio poter, ch'ogni poter sormonta.

6.

Perfido vecchio, che qual serpe strisci
anche tra i grandi, e a te condurli or tenti,
Adria e Nemesio, miei fedeli, ardisci....
Ah! ma t'inganni, Catulo, o tu menti.
Non è ver, non è ver; ora o fornisci
prove non dubbie, o i giorni tuoi fien spenti. —
Allor, tremante come canna al vento,
Catulo numerava ogni argomento.

7.

— Vecchio superbo, che se' autor di tutto,
quindi riprese, a morte io ti consacro.
Tosto corrai de' tuoi delitti il frutto,
io lo giuro di Giove al simulacro:
vo' nelle file tue spargere il lutto,
vo' di sostanze il fedel tuo far macro,
vo' che si dica che per me non regna
nessuno al mondo di tua sètta indegna.

8.

Non monti o valli vi saranno o fôsse,
che ti possan salvar dalle mie mani;
ah, l'amico che più caro ti fosse
vorrei con te veder disfatto a brani!
Fu la mitezza un crescere tue posse;
fatta non è la libertà pei cani. —
Marciano intanto e Catulo fean cenno
ch'egli parlava con valore e senno.

9

E mentre egli era per furor più matto,
con forza un vaso alabastrino tolse,
di Corinto all'eccidio invan sottratto,
e via gittollo, come il caso volse:
appena urtò sul pavimento, ratto
in cento cocci si spezzò e si sciolse,
e il tuon diffuso per l'aperte sale
oppresse i cori di terror mortale.

10.

Ei quindi Olimpio innanzi a sè domanda,
il tribun che di guardia era alla corte;
e l'editto a pigliar tosto lo manda,
onde a' cristian si minaccia la morte;
e d'esporlo nel Foro gli comanda,
e di vegliare con misure accorte
che sfregio ad esso non si faccia alcuno.
Tutto promise, e si partì il tribuno.

11.

Ma Marciano con Catulo rimane,
e prepara l'impresa, e la matura:
— saper fa d'uopo de' cristian le tane,
con sorpresa eseguir la lor cattura;
bisogna cominciar oggi o dimane
a rintracciare il re della congiura:
chè, percosso il Pastor, vedrai che tutta
la greggia se n'andrà spersa e distrutta. —

(*Continua*)

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 3.)

Frank la guardò esitante, come se avesse paventato il fascino di quell'apparizione che scendeva snella e leggiadra verso di lui. Si levò con un fare freddo e compassato il cappello per debito di convenienza. Se avesse potuto sottrarsi a questo dovere, sarebbe passato oltre senza un saluto.

Ella non vi aveva corrisposto con un muto inchino, ma con un cortese « buon giorno » detto con una voce così limpida e soave da armonizzare mirabilmente col soave e limpido incanto del bel mese di maggio.

Frank passò oltre rapidamente. Quindi fece un movimento come se avesse voluto voltarsi a guardare indietro. Non lo fece che a metà. Sembrava ch'egli fosse pentito di questo atto, poichè si mise di bel nuovo a camminare colle sopracciglia inarcate dispettosamente, finchè una svolta del sentiero gli rese impossibile di veder più nulla. Là si fermò asciugandosi la madida fronte colla pezzuola. Il suo cuore batteva impetuosamente, egli era in preda ad una strana sensazione. Stette breve tempo appoggiato al suo bastone, guardando attraverso il folto del bosco. Indi si rimise in cammino, salì ancora un tratto finchè giunse sulla vetta del monte.

L'alberatura alta era scomparsa lasciando il campo libero a cespugli d'ogni sorta. La cima formava una specie di piazzuola. L'opera dell'uomo aveva uguagliato il terreno, dal quale germogliava musco, un po' d'erba e qualche modesto fiorellino.

Sull'orlo dello spianato, dove cominciavano i cespugli, era alzata una croce di pietra, lavoro rozzo e primitivo. A' piedi di quella si vedevano gli avanzi di un'altra croce ed enormi macigni screpolati che dovevano essere stati atterrati dal fulmine molti anni addietro. Alla distanza di alcuni passi sorgeva su due gradini di pietra una statua della Madonna in terra cotta, lavorata con amore, ma senza cognizione d'arte. La Madonna aveva sul capo una ghirlanda di rose, il bambinello teneva in mano un mazzolino di calamandrine, e lo sporgeva alquanto come se avesse voluto dire a chi lo mirava: *Non ti scordar di me.* Due vasi massicci i quali potevano difficilmente essere rovesciati dal vento e stavano sul gradino superiore, contenevano anch'essi bellissimi fiori. Tutti i fiori erano freschi, dovevano esservi stati portati di recente.

Riccardo osservò i fiori e pensava a quale scopo essi stessero là nella solitudine, in vetta al monte. La loro freschezza manifestava un cultore amorevole, come pure il simulacro della Madonna, nitido, senza traccie di muschio o di imbratto. Frank corse col pensiero alla fanciulla che aveva incontrata. Aveva veduto ch'ella teneva fiori nelle mani, e non dubitò punto che fosse ella la veneratrice della Madonna.

Appena s'avvide della via che prendevano i suoi pensieri egli si volse indispettito avvicinandosi all'orlo dello spianato per contemplarvi il bellissimo paesaggio. Guardò verso Frankenhöhe, i cui comignoli spuntavano attraverso il bosco; guardò la pianura, i cui campi ubertosi spiegavano dinanzi allo sguardo la più ricca varietà di verdeggianti arbusti. Egli contemplò le grandi macchie oscure dei boschi che formavano per così dire le ombre del ridente panorama. Vide innumerevoli altri piccoli villaggi coi campanili sui quali scintillava una croce dorata, ed in distanza mirava una catena di alpi perdersi fra le nubi. Riccardo godette a lungo l'incanto di quello spettacolo.... quando un movimento di passi in sua vicinanza lo fece trasalire.

Un vecchio giungeva in quel punto sulla piazzetta carico di un pesante fardello di legna. Egli gettò a terra il peso, indi s'asciugò il sudore dalla fronte, ansando forte. Vide il signore forestiero, levò il berretto in segno di rispetto prima d'assidersi sulla legna.

Frank gli si avvicinò.

— Siete di Salingen, buon uomo? prese a dire.

— Sì, signore!

— Nella vostra età deve costarvi fatica il portare sì da lungi un peso così grave.

— Certo, signore! Ma sono povero e debbo adattarmivi.

Frank guardò con attenzione il vestito rattoppato di quel pover'uomo, le scarpe che si tenevano colle corde, le gambe e i piedi affatto nudi, il corpo malnutrito, e fu preso da vivissima compassione.

— La terra non produce per noi poveri che



Il bacio a Maria. *Disegno del signor C. Farina.*

spine e triboli, disse il vecchio. Ci convien sopportare molti dolori, molte angoscie, talvolta anche la fame. Non v'è rimedio; il mondo è fatto così. Ma il Signore tien conto di tutto e ci ricompenserà nella vita futura.

Queste parole riuscivano nuove e strane per Riccardo. Egli era cresciuto fra le morbidezze dell'opulenza. Lontano da ogni contatto colla miseria, non aveva mai avuto occasione di riflettere sulla sorte dei poveri. Il conforto del vecchio e la sua speranza in una ricompensa avvenire gli sembravano ora alquanto strane. Egli stupiva della potenza della religione la quale era in grado di far sopportare con rassegnazione un'esistenza piena d'affanni e di privazioni.

— E se v'ingannaste nella vostra speranza?

Il vecchio mirò cogli occhi spalancati il suo interlocutore.

— Come m'ingannerò? Dio è fedele, Egli mantiene ciò che ha promesso.

— E che cosa v'ha Egli promesso?

— La felicità eterna se sopporterò fino alla fine pazientemente ed onestamente la mia miseria.

— Io ammiro la vostra fede, buon uomo!

— Essa è il mio unico bene quaggiù! Dica un po' signore, che cosa dovrebbe confortarci noi povera gente? Non dovremmo disperarci, se la religione non ci sostenesse?

Frank mise la mano in tasca.

— Prendete questa inezia, disse. Questo po' di denaro solleverà forse alquanto la vostra miseria.

Il povero vecchio contemplò un istante i talleri fiammanti che Frank gli offeriva, e gli sgorgarono dagli occhi copiose lagrime.

— Signore, è troppo! Non posso accettare sei talleri da lei.

— Per me è una vera bagattella. Mettete via il denaro e non parliamone d'altro.

— Dio la rimeriti! Dio la benedica mille volte della sua carità!

— Che significato ha quella croce? chiese egli al vecchio per troncare a mezzo le parole di ringraziamento.

— Quella è una croce pei temporali, signore. Abbiamo pur troppo da temere delle bufere. Nubi minacciose spaziano di spesso e s'addensano qui nell'estate. Ogni piccola valle convertesi in torrente che si riversa sulla sottoposta campagna. Dai monti rotolano sassi, macigni e ghiaja a rovina de' nostri campi e delle nostre vigne. Però quei di Salingen eressero questa croce a difesa contro le procelle. In primavera al tempo delle processioni, tutta la comunità viene quassù in pellegrinaggio a pregar il Signore di preservarci dai temporali.

Riccardo meditava su quanto aveva udito. La fede di que' semplici campagnuoli in Dio, la cui potenza doveva servire d'usbergo ai minacciati contro le furie degli elementi, gli appariva come il massimo grado della dabbenaggine. Non manifestò però il suo pensiero, perchè rispettava il sentimento religioso di quell'uomo, e non lo voleva offendere.

— E la Madonna perchè l'hanno posta qui?

— Oh, questa è una storia curiosa, signore! rispose l'uomo esitando.

— Una storia che non è forse permesso a tutti di sapere?

— Oh, sì — ma — temo ch'ella ne rida, signore; ciò che mi dorrebbe.

— Perchè credete ch'io rida di quell'istoria?

— Perchè è un signore, uno che viene dalla città, e perchè i signori non credono più ai miracoli.

L'osservazione del sincero campagnuolo riuscì un po' disgustosa a Riccardo. Sembrava che i signori non ne volessero più sapere delle cose soprannaturali.

— Me la raccontate, se vi prometto di non ridere?

SCENE CAMPESTRI



Amore allo studio. *Schizzo dal vero del signor C. Farina.*

— Volentieri! Ella fu tanto buono verso di me che ha il diritto d'esigerlo. Circa trent'anni sono, prese a dire il vecchio dopo un breve intervallo, viveva a Salingen un contadino benestante, di nome Schenk. Schenk era giovane, aveva sposato una ragazza ricca ed aumentato di questa guisa il suo avere. Ma Schenk aveva molti e gravi difetti. Non ne voleva sapere di

lavorare e di sopraintendere ai suoi campi. Servitori, fantesche e giornalieri potevano fare quello che volevano. I suoi campi erano lavorati male e non davano che una metà di raccolto. Lo Schenk era di continuo all'osteria a giuocare alle carte o ai dadi ed a bere. La sera egli ritornava a casa quasi sempre ubbriaco. Sua moglie lo garriva ed egli in luogo di ascoltarla, la maltrattava. Rompeva tutto quello che gli veniva alla mano, bestemmiava in modo orribile, si diportava insomma pessimamente. Schenk andò sempre più peggiorando finchè divenne il primo ubbriacone del paese e delle ville circostanti. Il suo avere si dileguò in breve, i suoi campi furono venduti uno dopo l'altro. Quando tutto fu consumato e non gli restò più nulla da vendere, gli venne la scellerata idea di vendere la sua anima al diavolo per averne danaro. Andò una notte ad un bivio e chiamò il diavolo, il quale non comparve, perchè inutile cosa era che gli si donasse, essendoglisi già donato da un pezzo. Da ultimo era per mettersi all'incanto la sua casa paterna, dalla quale doveva esser cacciato. Schenk se ne accorava assai, perchè aveva conservato una specie d'orgoglio. Egli pensò al passato, al tempo in cui era ricco e stimato, laddove ora aveva perduta intieramente ogni riputazione. Pensò alla moglie, ai quattro figliuoli ch'egli aveva ridotti alla più squallida miseria. Si sentì preso dalla disperazione e propose di togliersi la vita. Egli comperò una corda e venne quassù una mattina per appiccarsi. Aveva già attaccata la corda alla croce e teneva il laccio al collo, allorchè si ricordò di non aver ancor recitate le sue brevi orazioni alla Madonna. La defunta sua madre l'aveva abituato fin da bambino a dire ogni giorno tre *Ave Maria* e Schenk non aveva mai omesso di recitarle. Levò il capo dal laccio e disse: « Se l'ho dette ogni giorno, voglio dirle anche oggi per l'ultima volta. » S'inginocchiò dinanzi alla croce e pregò. Quando ebbe finito si alzò per appiccarsi. Egli fu appena in piedi che un turbine lo còlse e lo trasportò lontano in mezzo alla campagna, dove cadde senza alcun danno. Alzatosi si vide dinanzi un'orribile figura che gli disse: « Questa volta mi sei scappato, bada bene che un'altra volta sarai mio senz'altro? » Quel mostro era vestito di verde, aveva zampe di cavallo, e sparve. Schenk giura che quella brutta figura era il diavolo. Egli sostiene inoltre d'esser debitore della sua salvezza all'intercessione della Madonna che lo liberò dagli artigli del demonio. Schenk fece quindi erigere la statua a memoria del suo salvamento miracoloso. Eccole, signore la ragione per lo quale han posto qui la Madonna.

— È una storia strana davvero, disse Riccardo. Benchè non ne rida, come vedete, devo però confessarvi che non la credo.

— Me l'immaginava! rispose il vecchio. Ella potrebbe però interrogare lo Schenk in persona. Esso vive ancora, ed è oltre i settanta. Da quel giorno ha mutato vita. Egli non beve che acqua. Non ha più posto piede in un'osteria, ma va giornalmente in chiesa. Egli ha lavorato assiduamente, tanto che s'è fatto di nuovo una discreta fortuna.

— Il buono e il meglio della storia è che quell'uomo ha smesso la male abitudine di bere, disse Frank. I bevoni non si convertono sì di leggieri. Ma il diavolo, continuò egli con un sorriso, s'è diportato proprio da scimunito in questo incontro. Poteva prevedere che la sua apparizione avrebbe prodotto un'impressione tale sull'uomo, da non lasciarsi cogliere per certo una seconda volta.

— Quest'è vero, disse il vecchio. Io credo che il diavolo fosse costretto a mostrarsi ed a parlare a quel modo.

— Costretto? Da chi?

— Da Quegli dinanzi al Quale tremano anche i Demonii e devono ubbidirgli, voglio dire da Dio. Schenk doveva conoscere che il Signore l'aveva salvato in grazia della sua devota abitudine, ed il diavolo doveva avvisarlo che ciò non sarebbe avvenuto una seconda volta.

— Quanto siete perspicace nella vostra superstizione! sclamò Frank.

— Poichè ella mi beneficò, signore, mi dà pena a sentirla a parlare di questa guisa.

— Ebbene, disse Riccardo, io non intesi d'offendervi. Uno può essere buon cristiano anche senza prestar fede ad una favola. E i fiori che adornano la statua? Furono portati dallo Schenk forse?

— Oh no, quella è opera dell'angelo.

— Come; dell'angelo? Che cosa intendete dire? chiese Frank meravigliato.

— L'angelo di Salingen, l'angelo di Siegwart.

— Ah, volete dire Angela, non è vero?

— Sì, quello è il suo nome. A Salingen la chiamano però tutti l'angelo. Ed ella è proprio cara, buona e bella come un angelo. È tutta compassione pei poveri. Ella dà a piene mani e sorride intanto con quel suo viso da angioletta da sollevare l'animo del povero anche prima di beneficarlo. È tutta suo padre, il quale mi dà già da parecchi anni al sopravvenir dell'inverno pomi di terra finchè ne ho bisogno e di più anche le sementi pel mio pezzetto di terra.

— E perchè adorna Angela la statua?

— Nol so. Probabilmente per devozione.

— I fiori sono freschissimi, viene ella qui ogni giorno?

— Ogni giorno finchè dura il maggio; indi non più.

— Perchè non più dopo?

— Non glielo saprei dire. Sono due anni ch'ella ha questo costume, dacchè è tornata dal convento, e suppongo che continuerà nel suo metodo anche quest'anno.

— Siegwart dev'essere ricco s'è tanto benefico coi poveri.

— Oh ricco di molto! La sua bella abitazione stessa dinota opulenza. Gliela posso mostrare. Vede quei magnifici fabbricati in prossimità della strada? Quella è la casa di Siegwart.

Erano quegli stessi edificii che Riccardo aveva ammirati per la loro pulitezza al suo arrivo e la cui vista aveva destato il malumore del signor Frank.

(*Continua.*)

RITRATTO STORICO
d'Arnaldo da Brescia

La massoneria italiana, il Satanismo che sventola i suoi luridi stendardi, tutta la parte demagogica e governativa, si sono riunite il 14 agosto a Brescia per inaugurare un sozzo monumento ad Arnaldo. Tal fatto, indegno d'un popolo che si stima, ha suggerito al Prof. Contardo questo egregio

SONETTO.

Del fiero Barbarossa adulatore,
Prostra l'Italia al Teutono governo
E sotto false spoglie, il traditore
Della sua patria fa ludibrio e scherno.

Ligio dell'Antipapa usurpatore,
Giura contro la Chiesa un odio eterno,
E spinto da satanico furore
Invoca ad annientarla anco l'Inferno.

Ma del Ciel la giustizia alfin si desta:
E al mostro eresïarca e forsennato
Un rogo infame in mezzo a Roma appresta;

E negando fin l'urna a quel ribaldo,
Nel Tebro è sparso il cenere esecrato
Ecco l'immago del famoso Arnaldo.

S. Margherita Ligure, 17 agosto 1882.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze della politica.



Me ne ricordo ancora, proprio come se fosse adesso, e sì che è passata la bagattella di più che vent'anni! Ancor sotto l'impressione delle terribili ma in compenso incruenti battaglie degli esami, col cuore ancor palpitante di quell'ansia mortale che s'impossessava di noi quando ci attruppavamo davanti a quella fatalissima porta che ci separava dalla sala dei sospiri, cioè degli esami, noi ci tuffavamo nel pelago delizioso delle trimestrali vacanze, con una voluttà che non ha nome, ma in compenso con un significato che oggi, oggi stesso sento ancora in tutta la sua estensione. Le vacanze per noi scolari erano l'ideale supremo delle nostre aspirazioni, la meta dei nostri sforzi, il sospirato compenso delle sudate lezioni. E vi so dire io, lettrici e lettori, che ce le assaporavamo in tutta la loro larghezza queste benedette vacanze, mandando a carte quarantotto libri, cartelli, lavagne e persino i professori; sì, persino i professori; e non se lo abbiano a male quei pochi superstiti ancora, cui per caso capitasse sotto gli occhi questa mia *Rassegna*. Che bei tempi erano quelli! Ma dove sono essi andati? Chi sa darmene contezza? Gli scolari, che in quell'epoca costituivano il mio mondo, sono andati dispersi sulla superficie del globo e molti di essi dormiranno sotto la superficie di esso l'eterno sonno. I professori, parte morti, parte giubilati, perchè si sa non erano all'altezza dei tempi nuovi. Ironia del destino! I professori condannati all'ostracismo perchè ignoranti e gli scolari loro sul tripode della gloria, gabellati genii, luminari, fenomeni addirittura. Ed ecco che qui abbiamo il caso raro anzi unico, che l'effetto è maggior della causa. Potenza del progresso liberalesco.

Se non che, non soltanto gli scolari vagheggiano davanti l'anno scolastico le benedette vacanze estive. C'è un'altra classe di persone che le desidera, quantunque se ne stia per tutto l'anno adagiata su morbide poltrone di velluto cremisi. Voglio dire la classe dei diplomatici. A loro scusa però debbo dichiarare che quelle famose poltrone ingannano colla loro apparenza, perchè in realtà sono tutt'altro che soffici e vanno armate d'insidiose e dolorosissime spine.

Dunque, come vi dicevo, anche i diplomatici sospirano le vacanze e potete ben immaginarvi che non appena è suonata l'ora desideratissima i poveretti hanno fatto un salto sulle loro poltrone e si sono dispersi come un branco di colombelle sopraffatte dal nibbio. E quale è corso ai bagni, quale si è accinto ad un viaggetto di piacere, quale si è rifugiato nella quieta villa in seno alla famiglia, quale è andato a cercare le romite giogaie della Svizzera e della Scozia. Qui a Roma non trovate la testa d'un ministro a pagarla un milione, dato e non concesso che i ministri debbano avere la testa.

Non è però a credersi che la politica, per essere in vacanza, si sia data all'ozio. Ah no; essa anzi costituisce un vivente rimprovero a tutti gli scolari passati, presenti e futuri; perchè mentre questi gettano da banda i libri e fanno voto solenne di non aprirne neppur uno in tutto il corso dei tre fortunati mesi, la politica invece non può fare a meno di dare un'occhiatina a' suoi libri gialli, verdi, turchini ed avviare alla meglio l'arruffata matassa che deve dipannare, se pure, vero Don Desiderio, non riesce ad arruffarla di più.

Così noi abbiamo visto la quistione egiziana non sospendere punto il suo penoso svolgimento od arruffamento ed i diplomatici delle varie potenze lavorare a più non posso per farsela a vicenda. Chi però in tutta questa quistione di lana caprina, fa la parte più brillante, è indubitatamente la Turchia. Questa furba vecchiaccia, mena pel naso i più forti diplomatici dell'epoca e turlupina gli inglesi nel modo il più ammirando. Promette cento e non mantiene dieci; accenna a volersi arrendere alle proposte delle potenze, specie dell'Inghilterra, poi nel più bello manda a monte ogni cosa.

Giorni sono tutti i giornali annunziavano con aria di trionfo che il Gran Sultano in un suo importantissimo proclama aveva dichiarato ribelle Araby Pascià. La notizia assumeva tutta l'importanza d'un avvenimento ed i diplomatici da

caffè se la ripetevano dignitosamente. Era però una carota turca; perchè il famoso proclama non esiste punto ed a quanto pare il Sultano è tutt'altro che disposto a scomunicare il suo fedele pascià.

Così si diceva che la Turchia si era finalmente messa d'accordo coll'Inghilterra circa alla spedizione d'un contingente turco in Egitto. Niente di tutto questo; perchè la Turchia ha intenzione di voler operare da sè e negli ultimi dispacci è detto che le prime truppe turche arriveranno ad Alessandria quando ne saranno partite le ultime truppe inglesi.

Intanto Araby Pascià si agguerrisce formidabilmente e penso io ch'egli vorrà essere un terribile grattacapo pei signori inglesi. Questi di fatto l'hanno attaccato due volte di seguito e due volte sono stati battuti *a plate couture;* il che significa che non è poi la cosa più facile del mondo battere il bravo pascià.

Le altre potenze portano il moccolo e si bisticciano pel Canale di Suez. E qui è da ammirarsi la coerenza di queste signore potenze le quali se la pigliano tanto calda perchè il Canale di Suez resti indipendente, cioè esposto alla libera navigazione per le navi europee e non si danno punto pensiero dell'indipendenza della Santa Sede, la quale essendo a capo d'un'istituzione eminentemente mondiale, mi pare che debba almeno valere quanto il Canale di Suez. Eppure quelle potenze che oggi protestano per la minacciata indipendenza del Canale di Suez, sono le stesse che assistettero impassibili alla breccia di Porta Pia, sono le stesse che tollerano il Papa prigioniero in Vaticano e messo in balìa della rivoluzione. Si può dare incoerenza più grave di questa?

E che il Sommo Pontefice sia schiavo della rivoluzione resasi ormai padrona dell'Italia intera, lo provano evidentemente anche le feste celebratesi giorni sono a Brescia per l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia. Chi era Arnaldo? Un frate ribelle, un nemico della Chiesa cattolica e del Papato, un eresiarca condannato perciò al rogo dall'Imperatore Federico Barbarossa, un sovvertitore del Clero, un bestemmiatore di Gesù Cristo. Ebbene, a quest'uomo si è eretto in Brescia un monumento ed alla cerimonia hanno preso parte i Ministri, uno dei quali rappresentava alla festa la stessa persona del Re, hanno preso parte i Senatori, i Deputati ed oltre 150 Associazioni politiche, non esclusa la Massoneria. Non parlo poi dei discorsi tenutisi in quell'occasione; basti sapere che il ritornello obbligatorio d'ognuno di questi discorsi era l'odio al Papato ed alla religione cattolica.

Or domando io, come non si dovrà dire che il Papa è prigioniero, sapendosi ch'egli si trova alla mercè degli encomiatori di Arnaldo da Brescia, i quali con un tratto di penna potrebbero cancellare quel fantasma di legge, che è la legge delle guarentigie? Noi ce ne appelliamo a tutti gli uomini di buon senso.

Ma a che mi perdo io per dimostrare ciò che è evidente? Purtroppo non vi è più alcuno che non consideri prigioniero il Papa...

Oh a proposito, oggi la Chiesa celebra la festa di San Gioachino, ed è per conseguenza l'onomastico dell'immortale Leone. Un saluto quindi dal cuore all'ammirando Prigioniero del Vaticano, un augurio perchè presto si sciolgano le sue catene; ed una preghiera ai lettori ed alle lettrici perchè meco gridino unanimi

Viva Leone XIII! Viva il Papa-Re!

Roma, 20 agosto 1882.

Domenico Panizzi.

ODIO D'AMORE
o
CONFESSIONI INTIME E GIUSTIFICAZIONI DI UN APOSTATA
NEO-VERISTA

Ignis ex unda.

M'ascolta o Nice: un carme ancor avanza,
Supremo alla mia vena inaridita;
Chè agli sterili sogni della vita
Avvezza e alla speranza.

Prendilo, è tuo: in questo suona appena,
Come d'eco lontana, fioca voce;
Ma pur d'essa saprai quanto feroce
È il duol che m'avvelena:

— » Questo immenso spettacol di natura
Ad ineffabil estasi rapìa
Il mio vergine sguardo, che s'aprìa
D'Italia all'aura pura.

Sì! questo azzurro è un occhio di sirena:
Le stelle e il sol, che splende ai nostri campi,
Dell'Artefice eterno sono lampi
Onde ho l'anima piena.

Lampo è d'amor quest'onda cristallina
Che fuggitiva bacia i nostri colli;
Lampi d'amor non son quei fiori molli
Di bianca e intatta brina?

Non ride Amor nelle ciliege rosse
Che di tra 'l verde fanno capolino
Quando più fresco è giugno pe 'l marino,
E le foglie son mosse?

E se del canto vendemmial risuona
La piaggia aprica, oh! qual mi scende in petto
Dolce desio, ed oh! quale diletto
Nel riso di Pomona.

Rubini ed or se a me di tra le fronde
Brillan giulivi, scotermi nel core
Sento una fibra; e dolcemente Amore
Tacito a lei risponde.

Ma se tentai, incoscio ancor del Vero,
Ridire Amor (che a me di sulle gote
Ridea innocente) in poetiche note,
Musica del pensiero;

Mi vellicò le orecchie un Don Pirlone.
Fu allor per me, che in misteriosi veli
Si cinse Amor, che per la via dei cieli
Andò la mia canzone.

Oh! come allor la mia virtù natia
Sentissi offesa, e si scioglieva in pianto,
Prostituïta all'aborrito manto
Di vile ipocrisia.

Ma in sè raccolta, rimirò all'altezza
Della prisca beltà; un desìo più forte
Per lei sentì e, infrante le ritorte,
Disse, in fiera alterezza;

« Il bello è bello! e dove ride Dio
Oh! non increspèrò la fronte a lutto;
Bello Satan non è, Satana è brutto;...
Nel Cosmo nol vegg'io. »

Fermo sì a terra il piè', movevo in giro
Cupido il guardo d'alma innamorata;
Che è di se pienamente non beata,
E al ciel mandai un sospiro:

E: — « O tu che imperi alle create cose,
Sovrano eterno, splendi all'alma mia;
Tra questi error tu mostrami la via
Alle tue gioie ascose.

Ma l'orma tua all'anima riluce
In tutto che formavasi a' tuoi detti;
E, come sol, risplende agl'intelletti
Nostri, ed a Te gli adduce.

Ed io Ti scorgo, o Dio, della mia Nice
Nel glauco occhio profondo, e nel sorriso;
In lei s'accoglie tutto un paradiso
Che rendemi felice.

Lei ondivaghe trecce tutte d'oro,
E lei d'avorio ha i denti tutti bianchi;
. . . .
Lei di grazia un tesoro.

Or chi mel vieta, e a te mi sia d'anello?
Oh! s'egli è ver che, per le cose fatte,
Vengasi a Te; una Nice — . . . .
A Te mi sia sgabello.

E chi mel vieta?... È ver: sol per la legge
Anco da pria nel mondo il fallo entrava;
E di solenni voti io mi legava;...
Ma il fallo si corregge.

Oh! non è ver che la superna grazia
Natura offenda, ed anzi la sublima:
E alle divine grazie tutte è prima
Nice, che il cor mi strazia.

Con lei n'andrò dov'è il giojre eterno;
Slancerò l'alma a vol per le regioni
Vuote del ciel, lasciando ai Don Pirloni
L'odio mïo e l'Inferno. »

Oreste Nuti.

Bibliografia

La Provvidenza in famiglia *di* Maddalena Albini Crosta. — Milano, P. Clerc, libraio editore in Via Disciplini, N. 7. — Un bel volume di pagine 614. L. 5.

Pregati caldamente e ripetutamente a fare un annuncio, e più che un annuncio, a dare un giudizio di questa nuova Opera della egregia Signora Maddalena Albini Crosta, autrice delle *Gioie celesti della SS.ma Eucaristia*, dell'*Angelo in famiglia*, ci siamo permessi di pubblicare in un'Appendice dell'*Osservatore Cattolico* la seguente lettera scritta ad un amico, la quale, benchè in forma confidenziale, ci parve esprimesse abbastanza l'umile nostro parere non solo sul libro, ma sull'educazione e sulla condizione della donna ai dì nostri. Infatti il modesto lavoro fu oggetto di considerazioni di persone serie, e darà argomento ad interessanti discussioni. Poichè però questi piacceranno più sul *Leonardo*, che su un foglio quotidiano, perciò riproduciamo per ora la lettera bibliografica, che è la seguente:

Milano, 31 luglio 1882.

« *Carissimo amico e M. R. P.*

« Si ricorda quando nei giorni passati a Recoaro, Ella mi raggiungeva sull'ombreggiato viale che dal paese conduce alla simpatica fonte Giuliana, e mi trovava spesso intento a leggere la nuova Opera della Albini Crosta « *La Provvidenza in famiglia?* » La si ricorda quando con quel suo sorriso, tra il meravigliato e il malizioso, si mostrava stupito, come mai io, giornalista, avessi la pazienza di leggere per intero un libro datoci da annunciare?

Allora le risposi per le spiccie; le dissi che bisogna distinguere cosa da cosa, libro da libro, argomento da argomento. Dei giornalisti cattolici e del modo con cui formano i giornali, anche i loro benevoli lettori si fanno un concetto rare volte esatto. Li suppongono sempre stretti alla gola dalla prescia, costretti a buttar giù colonne e colonne per soddisfare la morbosa fame del proto e dei lettori, impossibilitati a studiar la materia, a pesar le frasi, a misurare le parole.... Fandonie, mio caro P. Il giornalista cattolico scrive frettolosamente quello che può affrettatamente scrivere; ma quando ha in mano argomenti di qualche rilievo, non tralascia di premettere allo scritto lo studio necessario, di invocare consiglio e cooperazione di persone che sanno, e di bilanciare con cura le frasi, perchè con esse dicasi la verità, diasi il fatto suo a chi se lo merita, senza venir meno a quelle cautele, che i doveri del buon cristiano e i rigori del fisco impongono a chi scrive. Oh! quante volte la frase, che si crede compatire come scritta *currenti calamo*, è costata sangue al giornalista cattolico che l'ha scelta tra mille, l'ha preferita perchè più significante, più esatta, più sintetica, e più opportuna a raggiungere il desiderato effetto!

Così, per venire a noi, è dei libri. Dell'uno, è vero, appena si guarda il titolo, la prefazione, l'indice, e qualche pagina qua e là, e se n'ha d'avanzo per dire che libro sia o che contenga. Dell'altro, come di questo dell'Albini Crosta, è bisogno esaminarlo da capo a fondo. E le par poco: si tratta d'un libro scritto per invito personale del Papa? d'un libro che si presenta nella letteratura cristiana moderna per riempire una lacuna ancor rimasta, fra tanti libri educativi usciti in quest'epoca di diluvio di opere stampate? d'un libro che ha l'intento santissimo di fare della donna lo strumento della Provvidenza nella famiglia, e vuol raggiungere questo intento con un metodo, se non nuovo, certo speciale...? Sarebbe colpa, considerarlo alla rinfusa.

E poi, non ha letto l'articolo pubblicato in proposito dalla *Unità Cattolica* sempre compiacente verso gli editori di suo aggradimento? Ma che e-

logio! Elogio (però me lo confessi) che non l'è andato tutto a sangue. Perchè dire che la Crosta sviluppa una morale *non rigida?* Della morale si dice quello che della dottrina; la morale deve essere secondo giustizia, come la dottrina vuol essere secondo verità. Il più o il meno nella dottrina è errore, nella morale è colpa. Perchè dunque lasciare introdurre il sospetto che la egregia autrice abbia in qualche modo tolto alla morale quella robustezza che esige la intransigenza della giustizia, la quale vuole si faccia o non si faccia secondochè la cosa da farsi è bene o è male?

Capisco, capisco, che in un certo cotal senso *moral rigida* significa una morale presentata con asprezza, ciò che la signora Crosta non fa, che anzi sa egregiamente addattarsi all'esigenza di quest'epoca molle in cui tutto vuol apparire con garbo, e l'uomo e la donna sono abituati a camminar sempre in carrozze o di ferrovie o di tramways adagiati sui cuscini elastici. Ma qui, non era proprio il caso di lasciar correre un equivoco. La signora Crosta, me lo lasci dire, in fatto di morale non è nè rigida, nè lassa; è giusta, e ne abbia il merito presso Dio e presso gli uomini. E per dir ciò con sicurezza ho dovuto leggere tutto il libro, perchè in ogni capitolo, sotto forma ora di una descrizione, ora di una narrazione, or di una similitudine la commendata autrice insinua un precetto di morale e mi piaceva osservare che dove inculca alla donna i doveri verso Dio, come là dove le ricorda i doveri verso gli altri, e le impone i doveri verso sè stessa, sempre è nel giusto; e all'uopo sa colla vigoria dell'espressione, colla forza dell'esempio, colla magia della frase, non solo raccomandare ma pretendere che il giusto si compia.

La debbo però pregare di sollevarsi in un ordine superiore di considerazioni, nel quale Ella R. P. mi può essere maestro. Se io ho ben compreso il pensiero del Sommo Pontefice nel fregiare di medaglia d'oro il petto della signora Albini Crosta quando umiliava ai piedi di Lui copia delle sue antecedenti pubblicazioni, e nell'invitarla ad essere scorta alle fanciulle, che devono entrare in una famiglia nuova, Egli voleva che fosse dato alle future spose e madri un indirizzo sicuro nelle attuali condizioni della società, in modo che sapessero esercitare il loro ufficio di amore e di pace non solo come in passato, quando la società cresceva fra costumanze cristiane, ma secondo i bisogni dell'epoca, che paganizza. A mio modo di vedere, non è stato fin qui ben chiarito questo punto dell'educazione, specialmente della donna; e gli educatori e le educatrici sono ancora nell'incertezza, se debbano o no preparare gli allievi e le allieve alle contingenze che li attendono in mezzo al mondo spadroneggiato dalla rivoluzione, retto a sistemi nuovi; dove tutto è fatto dominio della pubblicità e le maggioranze fabbricate con artifizii trionfano. La maggior parte hanno addottato il comodo programma del silenzio; e congratulansi seco stessi di vedere come nella loro scuola o nel loro convitto non si discorra mai di politica, o vi si sia perfettamente indifferenti. Pietoso e pericoloso inganno, origine funestissima di grossi guai: pel quale avviene che tante giovani inesperte e non prevenute delle insidie, appena compaiono sulla scena del mondo, dopo un'educazione perfettissima in apparenza compita nel monastero o nel collegio cattolico, diventano facile preda del primo furbo che le avvicini, e parli loro di progresso, di diritti dell'uomo, di costituzionalismo e va dicendo! Se non fosse così, in questi trent'anni, tanta gioventù educata dai migliori collegi cattolici avrebbe dovuto costituire una nobile falange di cittadini anti rivoluzionarii, e francamente religiosi, e invece... eccoli tutti liberali o liberaleggianti, con qualche vernice di religiosità, che non penetra al di là della cute, e che si mette indosso, come l'abito più bello nei dì di festa.

Farò come la Crosta: mi servirò d'un esempio. Ad una buona superiora di una casa religiosa che si vantava con me perchè le sue ragazze non s'impacciassero mai nè di politica, nè di giornali, nè di cose simili, mi tornò facile provare col fatto ch'ella si ingannava, e le mostrai come le sue allieve leggevano in casa i fogli più tristi, erano al fatto di tutto che diceva la cronaca, ecc.; che se non ne parlavano al Monastero era perchè le loro Suore non le avevano mai richiamate su quell'argomento, ed esse vivevano nella santa convinzione che non ci fosse male di sorta, o che almeno non ci fosse gran male. — S'immagini, mi dicevano, se le Suore, le quali ci sgridano se stiamo in chiesa un po' incomposte, se non chiudiamo bene l'abito, se facciamo quattro passi più in là del termine stabilito, perchè ci veggono pericolo di male; se tacerebbero, ove in queste cose ci fosse alcun che di sconveniente?

Ha letto lei certamente quell'articolo d'oro sul *Collegio Giusto Mezzo*, che l'egregio P. G. G. Franco ha scritto nel recente suo Romanzo *Gli spiriti nelle tenebre* pubblicato nella *Civiltà Cattolica?* — Certo che sì. — Or io non so se la signora Maddalena Albini Crosta l'abbia potuto leggere prima di pubblicare la sua opera. Temo di no, perchè Ella così brava a tener calcolo di tutto, ove l'avesse letto, non avrebbe mancato d'approfittarne per dare consigli opportuni a supplire alle gravi mancanze di educazioni imperfette, monche, imbastardite, quali si danno oggidì in una gran parte degli Istituti, che si chiamano buoni, ma che producono poi spose scimunite e madri mute e cieche sui veri bisogni dei loro figliuoli.

La donna, per essere ai dì nostri vera provvidenza in famiglia, è necessità che vi compaia edotta dello stato della società, della lotta che vi si combatte tra rivoluzione e cattolicismo, dei mezzi che adopera la rivoluzione, e di quelli che devonsi contraporle dai cattolici: è necessario, che al marito ed al figliuolo, che cercassero di imporle colla leziosità delle frasi o colla bugiarderia di ipocriti fatti, sappia bellamente ricordare la verità qual'è; è necessità, che conosca anche la parte polemica delle grandi quistioni che s'agitano tuttodì, per tenere alto il vessillo della Religione, per difendere il Sommo Pontefice e i Ministri dell'altare; è necessità, che li incoraggi al bene, e non concorra essa stessa colle sue nenie di prudenza carnale, di carità, di debolezza, a trattenerli dal portare al paese il vantaggio della loro attività, della loro parola, dei loro sussidii nel movimento cattolico.

Me lo lasci dire, Rev. Padre; uno degli ostacoli più grandi e quasi insuperabili che ho trovato nell'impiantare e nel promuovere opere cattoliche, sono state le mogli buone, e le madri tre volte buone, ma imperfettamente educate. Sono esse, che trattengono il marito dal mettersi in pubblico, dal sacrificare qualche sera, qualche divertimento, qualche giorno di campagna per intervenire ad una Conferenza, ad un Pellegrinaggio, ad una seduta di Comitato; dall'associarsi ai giornali prettamente cattolici; dal parlare franco ai parenti, ai conoscenti, ai figliuoli in ciò che riguarda fede e giustizia. Ai tempi dei martiri, abbiamo avuto le Perpetue e le Sinforose, che eccitavano i figli al martirio; ai tempi degli ariani ammirammo le Paole e le Eurosie che educavano le donzelle del patriziato romano e greco a combattere l'eresia; al fianco dei primi imperatori rozzi e prepotenti, si posero le Elene, le Clotilde, le Radegonde, le Cunegonde, le Teodolinde, che li animarono a confidar nella croce più che nella spada, nella benedizione di Dio meglio che nella forza del braccio; all'epoca delle Crociate, era gloria di una sposa cristiana fregiare il petto del marito della Croce, e accomodargli al fianco la spada sospesa alla fascia da lei trapunta; e quando il Cesarismo prepotente voleva tener schiava la Chiesa, ecco le Matilde e le Caterine farsi paladine dei diritti del Pontefice. La Riforma se trovò facilmente seguaci tra gli uomini, ebbe oppositrici formidabili nelle donne.... Solo la Rivoluzione venuta da Parigi accartocciata nei figurini della moda, nelle svenevolezze della letteratura romantica, nelle sudicerie della pornografia, ha conquiso prima le donne che gli uomini: essa si vanta delle sue amazzoni, delle sue mopse, delle sue eroine: e le educatrici cattoliche quali donne hanno saputo contraporre ad esse...? Donne imperfette, incomplete cristiane, che sì, recitano rosarii e fanno Comunioni e visite alle Chiese, opere buone e sante; che sì, si iscrivono in compagnie per mantenere la pietà e la carità, opere non meno buone e non meno sante; ma il tempo nostro non ha bisogno solo di tali aiuti.

Ambrogio a'suoi dì, allorchè si vide innanzi i cadaveri di due Martiri giganti, esclamò: *Tales ambio defensores.* E la Chiesa pure, guardando queste squadre di pie donne, vorrebbe trovare, ma invano cerca tra esse le gloriose difenditrici dei diritti conculcati del Sommo Pontefice, delle verità, dimezzate perchè si possano accomodare colla rivoluzione, le apostoli della vita cattolica. Le pare, Rev. Padre, che io sia nell'errore? Mi smentisca, se può; e mi mostri dove sia la Matilde, la Paola, la Perpetua, dei tempi nostri. — Anzi, mi mostri dove siano, anche tra gli uomini, quelli che entrano in quest'ordine di idee....

Tra le mie reminiscenze, (perchè omai le ho anch'io le reminiscenze) trovo questa. Un uomo di Dio, vedendo sorgere tanti nuovi Istituti di Suore, di Figlie, di Ancelle di Carità, se ne compiaceva per una parte, ma per l'altra crollava il capo, e diceva: Sì, da queste istituzioni può dipendere la salvezza o la ruina del paese. — Io lo guardava sorpreso pel paradosso — E lui, a me: Vede; quelle religiose hanno in mano tante ragazze destinate a divenire altrettante madri di famiglia. Se le educano bene, completamente, secondo i bisogni dell'epoca; quelle madri instilleranno le stesse idee ai loro figli, ed avremo una generazione di forti; ma se esse continuano nel sistema con cui sembrano in gran parte avviate, di nascondere le piaghe per non apporvi il rimedio, la generazione che crescerà sarà la più infelice, perchè beverà il veleno col latte, senza avvedersene — Egli fu profeta.

Ma, per tornare a noi, la Signora Albini Crosta ha raggiunto questo scopo? La sposa, la madre, che si facesse in famiglia colla scorta di questo libro, ne diverrebbe la provvidenza a' dì nostri?

Non ardisco rispondere: perchè nel libro della Albini ho trovato pagine d'oro anche sui bisogni dell'epoca, consigli di donna forte a donne forti; ma al bisogno che le ho esposto, provvede davvero a sufficienza? — Lo vorrei credere; ma non lo posso in tutto sperare. Anzi temo che non sia compresa, o compresa a rovescio, là dove, per introdursi col parlare di moda, con soave industria l'autrice ripete di non voler ragionamenti, anche là dove ragiona e bene; che vuol parlare solo al cuore, anche là dove parla alla mente, e parla bene; che domanda poco, là pure dove richiede tutto quanto deve richiedere.

Non mi dica: — che bisogna addattarsi ai tempi; perchè se i tempi sono tristi, se ne deve svelare la tristizia, non accarezzarla.

Non mi dica: — che talora conviene aspergere di miele l'orlo del vaso che contiene il farmaco amaro; perchè molto facilmente si succhierà il miele e si lascierà il farmaco nel fondo.

Non mi dica: — che la donna non è capace di approfondire certe sottigliezze, certe novità, e di sostenere certe polemiche, ecc., perchè le dirò, che dessa capisce a meraviglia le novità della rivoluzione, e quando ci si mette, sa fare la patriota a perfezione.

Non mi dica: — che pretendo troppo, che pretendo l'eroismo, che gli esempi addotti erano di Sante; perchè, le dirò, che domando pane dove fa bisogno di pane, a chi vuol dar invece focaccia o erba trastulla.

Vengo piuttosto alla conclusione: il libro della signora Albini Crosta è ottimo, e contiene ottime cose, è ispirato da volontà di bene, e farà del bene. A stento, e proprio con criticismo esagerato potrei fare qualche appunto qua e là a una frase, a un esempio. Ma il libro della signora Albini Crosta risponde pienamente al bisogno dell'epoca? Oppure non risente del difetto dell'epoca? — Non ho cuore di rispondere di sì nè all'una nè all'altra domanda.

Ed eccole in iscritto e per disteso le ragioni per le quali mi ha visto leggere da capo a fondo l'intiero libro, eppure non gliene ho voluto dire subito il motivo. Sperava sempre di poter trarre lungo e sicuro il fiato. Sperava di poter stampare: « *La Provvidenza in famiglia* è il libro che conviene per formare ai tempi nostri la donna, quale è richiesta per coadiuvare la Chiesa nell'opera di salvezza della famiglia dalle terribili insidie, dalle quali la fa oggetto la rivoluzione. » Ma ora che sono giunto alla fine mi trovo nell'incertezza, e non mi sento cuore di proclamarlo tale.

Forse la stessa signora Albini Crosta, che è persona sotto ogni rapporto commendevole, vorrà essere la prima ad apprezzare le ragioni che mi impongono questa ritenutezza.

Quanto a lei, l'ho per certo, e in tale certezza me le dichiaro

Dev. Aff.
Sac. E. M.


PHILIPPVS II AVSTRIVS REX CATHOLICVS
IN CHARITATE FIDES
IN FORTITVDINE IVSTITIA
PHILIPPI TITVLIS REGNIS ET INSIGNIB. SACRVM
CASTELLÆ
PORTVGALLIÆ ET IN. ORIE. INSV.
LEGIO
SICILIAE
NEAPOLIS
ARRAGON.
NAVARRA
TOLETVM
SARDINIÆ
MAIORICÆ
MINORICÆ
HIERVSALEM
GRANATÆ
CORSICÆ
GALLITIÆ
HISPALIS
DALMATIAE
HVNGARIAE
CROATIÆ
INSVLARVM CANARIÆ
ISVLARVM IDIARVM
ORANI
AVSTRIAE
MEDIOLANI
BVRGVNDIÆ
LEMBVRGI
LVCEMBVRGI
NEOPATRIÆ
LOTHARINGIÆ
BRABANTIÆ
GELDRIAE
ATHENARVM
ORISTANI ET GOTIANI
SACRI ROMANI IMPERII
FLANDRIÆ
BARCINONIS
HANNONIÆ
NAMVRGI
HOLLANDIÆ
RVSCINONIS ET CERRETANIÆ
HABSPVRGI
TYROLIS
ARTESIAE
ZVTPHENI
SELANDIÆ
BVRGVNDIAE.
CANTABRIÆ
VLTRAIECTI
MECHLINIÆ
TRANSISALANAE
FRISIÆ
MOLINÆ
GRVNINGÆ

FILIPPO II

Agli intelligenti di incisioni piacerà vedere riprodotto un Rame di due secoli sono, quale lo presentiamo a pag. 47 dell'odierno Fascicolo. La finezza del lavoro apparisce a primo tratto; e specialmente nelle due Allegorie della Carità e della Giustizia, che hanno i tre requisiti necessari in simili riproduzioni, la maestà, la serietà e la varietà.

Agli intelligenti di araldica e di storia non piacerà meno vedere riunite quì le indicazioni di tutti i Regni che pendevano dal cenno di un solo Re nelle quattro parti del mondo allora conosciute.

Leonardo vorrebbe dire di più; ma è sulle mosse per portarsi a Lourdes, e deve troncare, ma si raccomanda ai suoi lettori per l'unione nella preghiera.

LEONARDO.

CORRISPONDENZA

Sac. G. B. Cola. Sta bene: ella nella sua spiegazione ha colpito in molti punti nel segno; ma dove particolareggia e personifica, ha visto più che non ci fosse nella mente del caricaturista. Davvero: si aveva in animo di considerare il Giornalismo cattolico nella sua generalità, e non di specificarlo nell'*Osservatore Cattolico* e nei suoi attuali scrittori.

RICREAZIONE

Sciarada.

Non farebber le api il *primo,*
Se mancasser del *secondo;*
Senza il *tutto,* presto, io stimo,
Perirebbe mezzo mondo.

DAL VIT.

Sonetto-Logogrifo.

Roma di manifesti e di . . . . (8)
Or tutta si ricopre, e a voce . . . . (4)
Annunzian gli *strilloni* al popol . . . (3)
La battaglia campal del . . . . (11).

Il furbo non sta più dentro la . . . . . (5)
E cionca dal piacere *Absinth* e . . . . (4),
E inver la sua vittoria non è . . . . (4),
Che scuote i morti sin nell'erme . . . . . (5).

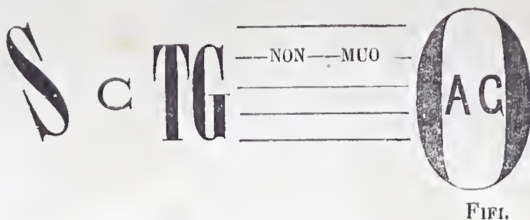
Altro che maledire ai chiostri e al . . . . . (5)
Batte il castigo già alle vostre . . . . . (5)
O liberali, e stende la sua . . . . (4).

Lasciate dunque omai ogni altra . . . . (4)
E siate pronti, da persone . . . . (7)
A dileguar per . . . . (15)!

Roma, 20 Agosto 1882.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus.



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5

SCIARADA: Mani polo.

SONETTO LOGOGRIFO: Cera — fare — care — fera — era — are — cenare — nera — core — farne — ore — coerenza — carne — CONFERENZA.

REBUS: Il suicidio è un'infamia.

L'ISTITUTO DI S. GIUSEPPE a Lucerna.

È comune il lamento per la difficoltà di trovare, vuoi in Italia e vuoi all'estero, un collegio per lo studio delle lingue, e del commercio ove non corra pericolo la moralità, od almeno la fede, che della moralità è prima fonte e tutela. Pur troppo si può affermare che lo spirito irreligioso prevale in modo specialissimo nelle scuole commerciali, in cui è completa l'indifferenza, quando non domina anzi l'empietà e l'ateismo. Eppure anche famiglie in voce di buone si lasciano indurre ad affidare i proprii figli a collegi cosiffatti, appunto perchè non conoscono l'esistenza di istituti nei quali la scienza della fede si accompagni a quella del commercio e delle lingue.

Siamo lieti di annunciare oggi un Istituto che provvede a tal bisogno e che deve tornar carissimo alle famiglie ben pensanti. È quello di San Giuseppe a Lucerna (Svizzera).

Nel programma di questa *Scuola privata linguistica-commerciale* noi leggiamo:

« Basata sulle inconcusse fondamenta della fede e della vita religiosa, morale e pratica, ivi s'insegnano le lingue moderne e la scienza commerciale, e gli allievi non vengono istruiti per diventar speculatori, ma avantutto per diventare dei giovani costumati e credenti.

« Gli allievi vengono non solo istruiti, ma anche *educati*, e si ha cura di formarne specialmente dei giovani virtuosi e costumati. »

Mattina e sera si fa la preghiera, ed ogni giorno si ascolta la S. Messa; a ciò nelle feste si aggiunge la predica ed il Vespero. Ogni mese Confessione e Comunione.

Raccomandabilissimo è questo Istituto anche per l'insegnamento che vi si imparte. Esso comprende l'istruzione religiosa e un po' di storia ecclesiastica; le lingue *tedesca, olandese, inglese, francese, italiana, spagnuola, latina, e greca;* la storia e la geografia; *l'aritmetica, l'algebra,* la planimetria, la stereometria; *le corrispondenze* (commerciali), *la contabilità, il diritto commerciale*, ecc.; la storia naturale, la fisica e la chimica; la *calligrafia,* il disegno e la musica.

L'istruzione è impartita in due parti distinte: lingue e commercio, con ispeciali corsi preparatorii. Gli studii possono compiersi in un anno, due, o più, a seconda dell'età, capacità, ecc. Per le lezioni di ciascuna lingua, tranne la propria, si corrispondono 10 lire mensili. Latino e greco insegnansi solo a richiesta e con indennizzo speciale. Pagasi a parte anche la musica. Gli allievi che per tardo ingegno resteranno indietro nelle lezioni dai coetanei riceveranno cure particolari *gratuitamente.* L'anno scolastico dura 10 mesi, con alcuni giorni di vacanza (passabili anche in famiglia) per capo d'anno e per Pasqua. L'entrata avviene al 15 ottobre ed a Pasqua, — eccezionalmente durante l'anno scolastico. La retta è di L. 600, tutt'altro che cara se si considerino i molteplici rami d'insegnamento, e il trattamento assai sostanzioso ed abbondante. Con piccola spesa si può avere anche una stanza separata. Non si accettano allievi al disotto dei 10 anni.

Una cosa a cui moltissimo importa di far attenzione si è che l'Istituto si mette pure in comunicazione diretta con case e società commerciali per essere giovevole a quei genitori che intendessero, compiti gli studii commerciali dei loro figli, di collocarli in ricapiti sicuri anche fuori della scuola, alleggerendo così le paterne e materne inquietudini.

Questo Istituto fu *onorato dalla fiducia e dalla raccomandazione di Mons. Lachat,* Vescovo di Basilea; è servito da dottissimi professori; è già frequentato, sebbene recente, da bel numero di alunni; fu encomiato da grande numero di giornali non ciarlatani, come il *Deutsche Volksblatt* di Stuttgard, il *Säckinger Volksblatt,* la *Freiburger Zeitung,* la *Schwyzer Zeitung,* il *Luzerner Landbote, il Credente Cattolico,* il *Mercurio* di Magonza, il *Basler Volksblatt,* il *Vaterland,* ecc. Noi soggiungiamo, da parte nostra, ch'esso può vantaggiosamente far concorrenza a qualsiasi scuola accademica di commercio, e non troviamo sufficenti elogi pel giovane suo fondatore, D. Avvocato Giuseppe Bühlmann-Laine, che osò accingersi, e fra mille e gravissimi ostacoli riuscì, ad impiantare, colla divisa *Dio, Papa* e *Patria,* un Istituto che non ha l'eguale, per quanto sappiamo, neppure in Germania.

A tutto ciò aggiungasi la deliziosissima sua posizione, sul colle del Vesemlin, con un magnifico parco e giardino a disposizione degli allievi, a dieci minuti dalla incantevole città di Lucerna e dal celebre lago dei Quattro Cantoni, in aere sanissimo, a distanza relativamente breve dall'Italia (8 ore da Como), e non possiamo immaginarci che cosa possa desiderarsi di più per essere invogliati ad affidare all'Istituto di S. Giuseppe i giovani che vogliono studiare le lingue ed il commercio.

Per maggiori informazioni, e per *Prospetti,* rivolgersi all'Egregio Dott. Bühlmann-Laier, in Lucerna, od alla Direzione dell'*Ordine,* Como.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1882 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi 50

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese
Anno VI - 10 Settembre 1882 - N. 5

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. 10 Per un Semestre L. 6
Estero: » » » 12 » » » 7

SOMMARIO

GUIDO MONACO

Un frate ancora, al quale si tributano gli onori di un monumento ad Arezzo, e un popolo che si accalca intorno a lui e lo acclama. Quanti frati hanno vendicato l'eremo ed il convento dalle calunnie di storie bugiarde, foggiate dalla partigianeria settaria per deprimere chi ha tutto sacrificato a Dio per narrare agli uomini con voce possente le armonie del Creatore e renderlo ammirato e amato!

Abbiamo dalla verace storia il frate che austero nel deserto smentisce i voluttuosi che predicano non potersi vivere all'infuori delle sensualità acri, condensate, moltiplicate, spensierate; questi frati narrano le armonie dello spirito e del cuore e sollevano in una regione celestiale ove il corpo si fa imponderabile, diafano, angelico.

Abbiamo il frate che medita i destini dell'uomo e le relazioni con Dio; egli tocca un'arpa estramondiale e le sue note ci danno l'armonia del creato coll'increato, le armonie del presente e del futuro, le armonie della mente umana edotta dalla mente divina, le armonie del tempo che si svolgono in onde maestose, si stendono per l'indefinito e si eternano nell'infinito.

Abbiamo il frate che spande il beneficio delle sue cognizioni; lo incontriamo nella scuola pur quando non vi aveva scuola; lo ravvisiamo tra i barbari e i selvaggi; innalza le prime cattedre e la armonia sua è educatrice delle rozze intelligenze che si avviano alla scienza e apprendono la vita nell'ordinamento delle forze naturali al sopranaturale; lo scorgiamo nelle biblioteche, tra le vecchie pergamene, copiatore diligente e scrupoloso, tesoreggiare tesori di antica sapienza, e da lui move l'armonia intellettuale che si sviluppa meravigliosa lungo i secoli.

Abbiamo il frate che spiana il monte, ne svelle le boscaglie e dona il terreno all'agricoltore; il frate che incanala le acque e prosciuga le paludi; è l'armonia del suolo, dei bisogni materiali combinati coi doveri morali.

Un volgo stupido ha lanciato l'insulto al frate, e il frate si è scosso nella sua tomba e ha dato colle ossa scricchiolanti l'armonia della compassione e del perdono dai colli di Subiaco, dai piani lombardi, dalle vallate umbre, dalle bibliopole di tutte le città civili; il frate parlò e benedisse dagli spechi delle prigioni del povero d'Assisi, dalle paludi di Chiaravalle e di Pavia, dai monti di Einsiedeln, da ogni dechino della Germania, da ogni sponda di fiume francese, da ogni città di Spagna, e d'Inghilterra; parlò dai fertili terreni, dai libri dotti, dalle statue di marmo, dalle tele e dagli affreschi, dalle Università, dalla Sorbona, da Lovanio, da Salamanca, da Magonza, da Friburgo, da Torino, da Padova, da Bologna, da Roma, e la parola del frate è l'armonia della civiltà intrecciata alla fede, l'armonia che ha creato il mondo civile, ove tanti incivili calpestano le urne del frate percorrendo il cammino della decadenza e della barbarie.

Guido Monaco benedettino di Arezzo ha trovato i toni musicali che sono la poesia e il mezzo di gustare coi sensi e col cuore la poesia di tutte le armonie che sfuggirono dalla mano dei frati e degli educati dai frati. Guido Monaco ha dato una forma e una legge a ciò che pareva una emanazione aerea del cuore, e un giuoco infrenabile del labbro. Il canto del guerriero, la voce del pastore, la nenia della madre, il lamento dell'infelice, la gioia del fortunato, il pianto sulla bara, il sorriso della culla, la speranza dell'innamorato, la baldanza del giovane, la noia del vecchio, la bellezza del creato, le rose d'aurora, il sole cocente, il terrore della notte, il gorgheggio degli uccelli, il sussurro delle fronde, il muggito delle onde cadenti, tutto che in natura arresta e commove, venne afferrato dal monaco aretino, egli ha consegnato all'uomo la chiave per interpretare le meraviglie dell'armonia della natura. È entrato in petto all'uomo, ne ha studiato i sentimenti, il loro svegliarsi e lo svolgersi, il confondersi, il consertarsi, l'intrecciarsi, l'ingigantire e lo sparire; e con l'impero del genio ha come scolpito sul marmo quel che è più mutabile e fuggevole. Le passioni dell'animo, le miti e le veementi, le prevaricatrici e le virtuose, le profane e le religiose, le instabili e le costanti, devono obbedire a Guido Monaco e da Guido Monaco mutuare l'organo del linguaggio. Il frate aretino ha dato la parola ai sentimenti che non la trovano; ha costretto a parlare i sentimenti che amano il silenzio.

L'inventore delle note musicali è veramente un genio; egli è creatore, e non si comprenderà mai quale profondo studio, quale riflessione fissa sul misterioso lavoro dell'anima umana, abbia potuto condurre un uomo ad un risultato che non è frutto del calcolo, non è esperimento sulla materia, ma il maneggio di alcunche di impalpabile, di etereo, di divino. Si direbbe che l'invenzione di Guido Monaco sia rivelazione; essa è l'armonia delle armonie.

Salite l'erta che conduce al Convento, esso è desolato; le pitture sono sfregiate o barbute di candido nitro; il tempio tace di preci, le campane convertite in cannoni. Varcate la soglia verde di muffa; un lato del vasto caseggiato è mutato in carcere; il condannato bestemmia dove si lodava Dio; il vecchio olmo nel cortile perde le foglie e i cipressi projettano le ombre coniche su croci chine o divelte dal sacro suolo del piccolo cimitero; per tutto è profanazione; una tela di santo è tagliuzzata, un volume di S. Tomaso perde i fogli preziosi. Salite l'erta del convento e domandate ai fautori della civiltà nostra, eterni nemici della Religione e della civiltà vera, la facoltà di oltraggiare le ombre di Benedetto, di Guido Monaco, di Tomaso, di Secchi; entrate e maledite il creatore della musica. Wagner può fare della matematica colla gamma di Guido Monaco, come si può fare la luce elettrica dopo aver evocato la scintilla elettrica — voi della matematica musicale che soffoca il sentimento, voi della luce elettrica, salite la erbosa erta del convento che si sfascia sotto i colpi della civiltà e graffiate le immagini dei grandi, dei monaci, dei maestri. Sta bene che i figli usino del patrimonio accumulato dal padre, per acquistarsi il canape da strozzarlo.

Così la musica ebbe il suo padre in Guido Monaco. La Chiesa ne trasse il più vago ornamento delle sue funzioni e la innalzò regina tra le pratiche del culto; la volle grave e solenne e maestosa come i misteri che rappresenta; pura, olezzante, lieve come le spire degli incensi, fidente, elevata, celeste come la preghiera; raccolta come il pudore; forte come la virtù. Le scuole musicali ebbero fiore nei templi; non è qui che stendo una storia, poichè noto semplici impressioni, ma posso rammentarmi Palestrina e Marcello e la Cappella Sistina.

Dove sono i miei diciott'anni? Dio! come era poeta allora, come amava il bello, come lo gustava, e quale interna soddisfazione dello spirito e del cuore nell'abbandono indescrivibile all'onda delle musiche Vaticane! Era una elevazione, un rapimento, un'estasi; credente e giurato a non lasciarmi mai nella fede infiacchire, non era una voluttà sensuale che col suo contatto di velluto mi solleticasse, ma un tripudio di tutta l'anima immersa nel sopranaturale di cui la nota musicale si rendeva intreprete. E di fronte alle terribili scene di Michelangelo, sotto le incantevoli figure di Raffaello, nella penombra dei Vespri di Marzo, ingrandito tra centinaja di personaggi illustri, mesto alle cadenze mestissime dei salmi e dei treni del profeta che pianse lo squallore delle Vergini di Sion, in quale sfera mi ridestava innalzato?

Quanto mi sarebbe caro e di conforto

il risentire le gioje di quelle ore! Lo spirito non ha perduto di forza, il cuore è anche più robusto; la poesia e la illusione che artifiziano la realtà sì spesso crudele, il desio di sofferenze e le melanconie fomentate per vaghezza di giovanile distrazione, sono ormai sofferenze e melanconie necessarie che pesano tremende sull'anima; la fede e la preghiera nelle quali tanta parte aveva la educazione, ora sono una invincibile convinzione, un bisogno imprescindibile. Come risentirei con gioja Geremia e Davide piangenti! Come le note di Guido armonizzerebbero coi palpiti del mio povero cuore!

È sventura che la creazione di Guido Monaco sia abusata da tanti nel tempio stesso di quel Dio che a Guido ha dato il genio e l'arte di parlare come l'intimo senso parla. Il canto delle Chiese è efficace e risponde al sentimento religioso, quando sia nobile e solenne, e proceda calmo come è calmo chi prega e adora. Di ogni invenzione si è fatto scempio, e la musica non sfuggì l'oltraggio. Non è questione di scuole italiana o alemanna, del passato, del presente o dell'avvenire; non faccio confronti tra scrittori e scrittori; non ho cognizioni per decidere sul quanto, ritornando all'antica severità e verginità del canto chiesastico, devasi concedere al progresso musicale: e nemmeno saprei quanto da attribuirsi al sentimento e quanto al calcolo. Mi è permesso di deplorare che si facciano in Chiesa dei piccoli drammi volgari, in Chiesa dove non si amano e non si aspettano che elevazione, preghiera, adorazione; che si spingano colle *marcie* le anime verso il Cielo, o si facciano danzare coi *ballabili* i cuori che riposano in mano del loro angelo. Sono profanazioni. E a quella guisa che il Guttemberg se leggesse il *Corriere della Sera* sentirebbe vivo pentimento d'aver inventato la stampa; così Guido Monaco se avesse preveduto lo scempio della musica sacra, chissà se avrebbe consegnato agli uomini il segreto di elaborare le armonie.

Mentre i ceri ardono sull'altare, e Gesù Cristo vi risplende sul trono tra i canti semplici dei seguaci del Gran Dio, le preci fervide, il fumo degli aromi, e tutto inspira grandiosità di sentimenti, onde l'anima si perde nell'infinito e va togliendosi al contatto della terra e beandosi in un istante di felicità, di realtà e di speranze, dimenticando dolori e persecutori, avviene spesso che i musicisti, o suonino, o cantino, ci precipitino in un teatro o in una festa da ballo. È uno scherzo bruttissimo, un tiro diabolico! Via! appendete ai salici le cetre se non sapete toccarle, meglio è che s'attenda un pietoso soffio di aura che ne mova le corde, anzichè farne strumenti di distrazione mondana. E non ne abbiamo quanto basta di provocazioni? Perchè nel teatro si usa una musica sensuale? E perchè nel tempio non sarà spirituale la musica?

Guido Monaco, Guido Monaco, non hai dunque tu lo staffile tra mano? La dolcezza dell'animo tuo non conosce violenza, tu hai certamente avuto il cuore di un cherubino —, ma non ci sarà castigo per questi tuoi insultatori che farneticano nelle cantorie delle nostre chiese?

Onoriamo il Monaco: a lui che trovò l'idioma dell'anima, l'idioma eloquente come il sorriso, come le lagrime, come l'occhio umano, come il sospiro dell'amore, come la preghiera e il gemito dello sventurato, come la bellezza radiante o come il cadavere mutilato e avvolto di tenebre; a lui che ci ha insegnato a confondere le armonie dello spirito colle armonie angeliche e ci fornì la più casta, la più soave poesia, o evapori mite dalla pietra umida di pianto nel Santuario, o frema dal suolo insanguinato del campo di battaglia; a lui, a Guido Monaco sia gloria. Il mondo lo veneri questo frate italiano, poichè uno solo è il linguaggio musicale nel mondo, e lui, il frate, lo sistemò. Non sia che i seguaci del genio di Arezzo ci lacerino orecchio e cuore coi rantoli delle passioni indocili alla virtù; e se alcuno degenere si è introdotto nel tempio cattolico, ne sia scacciato.

Locarno, 23 agosto 1882.

A. Davide.

Arezzo. — Altare della Cattedrale, *di Giovanni da Pisa.*



ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 4.)

Riccardo tornò a casa per una scorciatoia. Egli era divenuto molto serio e meditabondo. Appena giunto nella sua stanza scrisse nel suo giornale: « Tredici maggio. L'ho veduta di nuovo. Ho scoperto che è l'angelo di Salingen. Quella fanciulla è d'una bellezza sorprendente, pudicamente graziosa. Non portava nemmeno oggi il deforme crinolino. Tengo che non lo porti mai. Avrà poi in cambio tanti altri capricci e debolezze, e presterà in qualche altro modo omaggio alle frivole tendenze del giorno. Isabella era un ideale finchè avvenuto. Sei sempre puntuale come un orologio da ripetizione.

— Mi sono smarrito su' pei monti e sono ritornato ora soltanto.

— Non c'è bisogno che ti scusi, figliuolo! Sono contento che la campagna ti distragga e ti tolga un po' troppo alla severa tua regolarità. Ora parmi di aver qui tutto in ordine secondo i desiderii del mio ottimo amico, cui devo la vita. Ricevetti sue lettere in questo punto. Mi par mill'anni di rivedere quell'uomo raro. Vorrei che il soggiorno di Frankenhöhe gli piacesse tanto da persuaderlo a prolungarvi la sua permanenza.

— Non ne dubito punto, disse Riccardo. Il dottore vi è accolto come un amico, trattato come un re, e vive qui come Adamo nel paradiso terrestre.

Il signor Frank rideva.

— Tutto andrà come negli anni scorsi, diss'egli. Io non potrò che andare e venire dalla città

— Là sta di casa il nobile ed illustre signor Siegwart, rispose il signor Frank con accento di scherno.

Riccardo se ne meravigliò. Suo padre non era solito parlare in quella guisa.

— È egli nobile quel Siegwart?

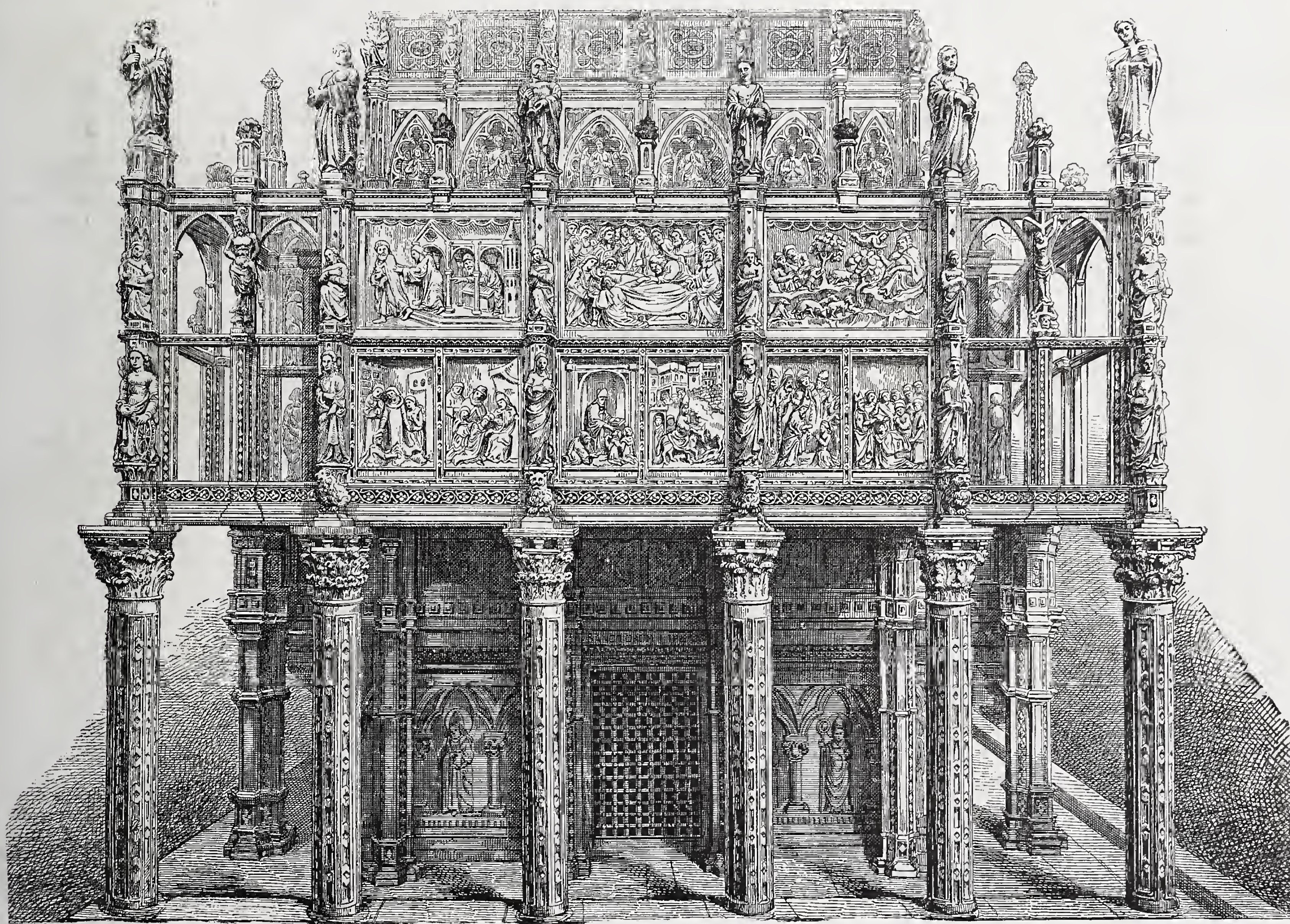
— Veramente no. Ma Siegwart è il padrone di Salingen. Egli regna in modo assoluto su quel villaggio, come i conti ed i baroni d'altra volta nei loro feudi.

— Da che proviene la sua influenza?

— In primo luogo dalle sue ricchezze, secondo dalla sua beneficenza, terzo dalla sua scaltrezza.

— Pare che tu non voglia troppo bene a quel signore.

— No davvero! La famiglia Siegwart è orribilmente ultramontana e clericale. Sai ch'io non posso soffrire quelle idee ristrette, quella fermezza ostinata nelle opinioni religiose. Ho poi una ra-



Arezzo. — Altare della Cattedrale, *di Giovanni da Pisa.*

la scena della corsa non la precipitò dall'altezza alla quale l'aveva elevata la mia fantasia, tradita dai suoi vezzi. L'impressione prodotta dall'apparire d'Angela è fondata verosimilmente sull'illusione; illusione che una conoscenza più intima farebbe tosto svanire. — Pare impossibile; sento un vivo impulso per tentare di conoscere appieno anche quest'altra dèessa.

« La religione non è una malattia ereditaria, non è un'invenzione come molti credono, — ell'è una potenza. La religione insegna al povero a portare con rassegnazione la sua dura sorte. Ella gl'insegna a sperare una ricompensa eterna, ciò che lo rasserena tra le privazioni e gli affanni della vita. La religione è il fondamento d'ogni ordine. L'umana società dovrebbe perire senza la religione. »

Un servo venne ad invitarlo al pranzo.

— Ehi, Riccardo, disse il signor Frank di buon umore, conviene aspettarti una mezz'ora più in là di quella stabilita per il pranzo? La cosa è veramente strana. Non mi ricordo che ciò sia mai a cagione delle molte faccende; tu invece non ti muovi di qui; e saprai acconciarti a meraviglia alle sue stranezze e conosci anche il modo di divertirlo. Lo fai montare in collera di quando in quando colle tue opposizioni superficiali e colle tue idee ardite. Ho osservato tuttavia che anche la collera non gli dispiace se è cagionata da te.

— Ma i poveri non dovrebbero importunarlo tanto coi loro ammalati, disse Riccardo. Egli non rifiuta loro mai il suo aiuto, mentre non lo concede a nessuna persona ricca. Mi sono accorto però che si stacca assai a malincuore dai suoi libri e che le lunghe visite lo stancano.

— Non è possibile rimediarvi. Non possiamo licenziare i poveri senza offendere gravemente Klinzenberg. Ma stimo anche più il dottore per questo nobile tratto del suo cuore.

Padre e figlio uscirono dopo il pranzo nel giardino. Parlarono di varie cose. Riccardo si fermò improvvisamente accennando a Salingen e disse:

— Passai oggi dinanzi a quei bei fabbricati lungo la strada. Come si chiama la famiglia che vi abita?

gione speciale di disgusto contro di lui, che qui non occorre spiegare.

— Orribilmente ultramontana e clericale, pensò Riccardo nel fare ritorno alla sua stanza. Angela sarà educata indubbiamente a seconda di quello spirito. Un modo di pensare severo, ostinato, angustiante, è già una qualità che getta molta ombra sull'angelo decantato. Un po' di pazienza, l'illusione non tarderà a svanire. Egli prese in mano la storia dello Schlosser; vi lesse a lungo. Aveva nullameno alzato ripetutamente gli occhi dal libro, guardando dinanzi a sè, immerso ne' suoi pensieri.

Riccardo andò anche nel seguente mattino alla medesima ora sulla piazzetta ove stava la croce. Il bambinello Gesù teneva in mano di nuovo un mazzolino di calamandrine fresche, sul capo della Madre era stata posta una nuova ghirlanda di rose. Sul gradino superiore giaceva un libro legato in velluto azzurro con un fermaglio d'argento. Riccardo prese il libro e vi trovò sotto un rosario, i cui grani erano d'una composizione a lui ignota e terminavano con una crocetta d'oro. Il capitolo

ch'era stato letto da ultimo era indicato da una cordellina di seta. Vi si leggeva:

« Figliuolo, non fidarti del tuo affetto: quello « che ora è, presto si cambierà in un altro.

« Finchè vivi, sarai soggetto a mutarti anche « non volendo: cotalchè sarai trovato or lieto e « ora tristo, ora tranquillo e ora turbato, un « po' devoto e un po' indevoto, quando diligente « e quando accidioso, ora grave ed ora leg- « gero.

« Ma sopra tutti questi cambiamenti sta immo- « bile chi è savio e bene addottrinato nello spi « rito; senza badare a quello che senta dentro « di sè, o da qual parte tiri il vento dell'insta- « bilità; ma sì procurando che tutta l'intenzione « della sua mente s'avanzi al dovuto e desiderato « fine.

« Imperocchè a questa guisa potrà restar sem- « pre il medesimo, inconcusso, con il semplice « occhio dell'intenzione continuamente diretto a « me, in mezzo a tanta varietà di casi.

« Quanto sarà più puro l'occhio dell'intenzione, « con tanta maggior costanza si potrà andare fra « le diverse procelle.

« Ma in molti l'occhio della pura intenzione « s'annebbia; perchè dove gli occorra alcunchè « di dilettevole, subito ei si volta.

« Chè è ben raro il trovare chi sia netto per- « fettamente da ogni neo d'amor proprio. »

Frank si sovvenne d'avere scritto questi pensieri sul suo giornale; trovava solo che qui erano improntati d'uno spirito diverso e svolti con più profondità.

Lesse il titolo del libro, ch'era: *L'Imitazione di Cristo.*

Riportò sul suo portafogli il titolo completo; indi si mise ad esaminare la corona e sorrise; Riccardo non era scevro da pregiudizii rispetto a questo metodo di preghiera.

Egli non dubitò che Angela avesse dimenticati là quegli oggetti e che la convenienza gl'imponesse di restituirli alla proprietaria. Discese dal monte leggendo di continuo nel libro. Egli comprese che l'*Imitazione di Cristo* era un libro pieno di meditazioni gravi e profonde. Si meravigliava quindi che una lettura così seria potesse piacere ad una ragazza così giovane. Era persuaso che tutte le fanciulle di sua conoscenza avrebbero sdegnosamente ripudiato quel libro, il quale stava troppo in opposizione colle loro tendenze, colle loro aspirazioni. Angela doveva dunque differire affatto da quelle ed egli si sentiva vivamente spinto a conoscerla più davvicino.

Da lì a poco egli passava il portone ed attraversava l'ampio cortile che metteva alla bella abitazione del signor Siegwart. Mirò alla sfuggita tutte le adiacenze dell'amministrazione, gli immensi granai, l'ordine severo improntato su tutto, la nettezza del cortile selciato e del casamento elegante. Osservò altresì i grandi tigli che stavano dinanzi alla casa e l'ombreggiavano, i cui tronchi erano difesi da un ingraticolato di ferro. Fra le cime di quelli s'annidava una numerosa famiglia di passere, le quali erano impegnate pel momento in una viva lotta e gridavano e schiamazzavano alla guisa dei signori del Parlamento di Francoforte di felice memoria. Non gli sfuggì nemmeno il bel giardino ch'era diviso dal cortile da un piccolo muro sormontato da uno steccato bianco. Frank entrò in un vestibolo ampio e ben tenuto. Al rimbombo del suo passo sul pavimento del vestibolo, egli sentì venire da una stanza, la cui porta stava spalancata, un dimesso abbaiare ed il suono d'una voce maschile che disse: « Zitto, Ettore! »

Frank entrò per la porta aperta in una stanza spaziosa, nella quale v'erano mobili eleganti ed una quantità di bei fiori alle finestre alte e solatìe. Sul sofà sedeva un signore in buonissima età, il quale leggeva e fumava. Egli indossava un leggero soprabito di color bruno, calzoni bruni e portava stivali ben provvisti di chiodi. Il volto di quel signore era d'un aspetto fresco e florido, aveva barba piena biondo-rossiccia, occhi celesti e lineamenti animati e simpatici.

Al sopraggiungere di Frank egli depose il foglio e lo sigaro ed andò incontro affabilmente allo sconosciuto.

— Ho trovato questi oggetti sul monte in prossimità della croce, disse Frank dopo un inchino più cerimonioso che affabile. Avendovi incontrato sua figlia, suppongo che appartengano a lei. Mi credetti obbligato a riportarglieli.

— Queste cose sono di mia figlia, è vero, rispose il signor Siegwart. Ell'è molto gentile, signore, ad incomodarsi per quest'inezia.

— Sarei passato egualmente di qui, disse brevemente Riccardo.

— Ed a chi siamo debitori di quest'attenzione?

— Sono Riccardo Frank.

(*Continua*)

L'ANGELO CUSTODE

Di più del sole splendido il tuo viso,
più della neve candido il tuo velo,
il labbro, l'occhio belli d'un sorriso
tutto di cielo;

Agile il volo più del mio pensiero,
in man l'ulivo, simbolo di pace,
io ti saluto, dolce Messaggiero
del Dio verace.

Io ti saluto, e trepido mi ascondo
all'ombra amica delle tue bell'ali,
nè più del senso, del demon, del mondo
temo gli strali.

Ardua, gli è ver, per triboli è la via
di luce muta, di perigli piena,
ma assiem con te, più facile e men ria,
tornerà amena.

Suonerà invan di facili Sirene
ammagliatrici, il cantico procace,
se udrò tua voce, che mi annunzia spene,
mi annunzia pace.

Pace che invan nel calice dorato
il mondo appresta con liquor di miele,
sol di Babele il calice attoscato
dà assinzio e fiele.

Se il piè fallisce e insanguina alle spine,
palpita il core e in suo vigor vien meno:
tu mi sostenti e m'indichi un confine
di ciel sereno;

E da quel cielo limpido alla morta
via, scende un raggio e l'anima serena,
raggio d'amore che amar conforta
e al cor dà lena.

Deh! ch'ora e sempre, nobile creatura,
docile io porga orecchio alla tua voce,
e con te segua la via ardua e scura,
colla mia croce.

Ma, oh! quante volte baldanzosamente,
de' fatui beni cupidi alla scola
sdegnò 'l mio petto, disdegnò mia mente
la tua parola;

quella parola facile, che lene,
lene, com' aura mi pioveva in core
ne' giovanili giorni della speme
e dell'amore.

Eppur un dì, su' morbidi guanciali,
cari sognai, per te, sogni di rose,
chè mi coprivi delle tue belle ali
forti e pietose.

Eppur frequente al facile periglio
tu m'hai scampato di tua mano forte,
amico e padre liberasti il figlio
da certa morte.

Perdon, perdono, amabile creatura,
celeste amico, dato a me da Dio,
a te confido fervido ogni cura,
tutto il cor mio.

Tu sol mi reggi, illumina e governa
da tuoi mi salva e da li miei nemici,
e lo 'ntelletto tenga e il Ver discerna
che fa felici.

Sì, sol al Ver di questo esiglio face,
mi guidi amica la tua mano pia,
e a me 'l tuo labbro dica: Pace, pace,
nell'ora mia.

Trento, 25 agosto 1882.

P. G. Cavalieri.

A BRERA

Di questi giorni le sale del palazzo Brera venivano dischiuse al pubblico per l'annuale mostra di belle arti.

La brevità del tempo, e la tirannia del proto, più inesorabile del vecchio arcigno che ci sta lì ai panni con la scure e con quell'anticaglia dell'orologio a polvere, non ci consentono darne ora ampia contezza.

Il faremmo, se piaccia a Dio, nel prossimo numero, e forse potremo presentare riprodotto alcuno dei migliori soggetti.

G. B. L.

LE FESTE A GUIDO MONACO
in Arezzo.


La bella cittadella d'Arezzo è, già dal giorno due del corrente mese in feste e tripudii, che continueranno fino al 20, per l'inaugurazione d'un monumento mondiale alla memoria di un umile fraticello di Pomposa, Guido d'Arezzo, inventore delle note musicali. Inutile sarebbe il riprodurre il copioso programma che si svolgerà nel lungo spazio di 18 giorni, oltrecchè non tutte le sue parti potrebbero interessare le gentili lettrici ed i buoni amici del *Leonardo*, quindi nel tributare il nostro omaggio d'ammirazione al dotto e santo monaco ci ridurremo a quei punti speciali, che meglio si informino alle mire del *Leonardo*. Non v'aspettate però brillanti descrizioni, quali s'affaccendano a spedire dal campo delle feste ai loro giornali corrispondenti più occupati delle signorine *belloccie* sbirciate ai balconi, che d'intrattenere i loro lettori con sane e soddisfacenti notizie. Il *Leonardo* depone l'umile suo fiore ai piedi del grande Monaco, dedicando a suo onore questo numero, le cui varie parti serviranno a richiamare il benevolo lettore al vero motivo di queste solennità, sceverando da esse quanto d'intruso, di meno opportuno, ed anche di sconveniente vi possa essere. Leggetelo, leggetelo, e me ne saprete dire qualche cosa.

Arezzo.

S'io incominciassi col dire a miei lettori che il panorama della città d'Arezzo, ci presenta un ameno e pittoresco luogo circondato da ridenti colline, così da formarlo un soggiorno incantevole, taluno con un sorriso più o meno incredulo vorrebbe significarmi che parlando della Toscana, sono frasi di rigore, stampate prima ancora che pensate. Eppure la è così; e per questa volta non c'è caso di arzigogolare sulle parole. Vedetela questa piccola città d'origine etrusca seduta su di un facile colle dal quale domina la bellissima regione aretina; stupendo è il colpo d'occhio che si gode dall'alto della città cui fanno corona deliziose e fertilissime colline coperte da vigneti, da olivi, e da villini appetitosi. Dicono che l'aria sottile del Casentino generi uomini d'ingegno; nè la storia il contradice, giacchè Arezzo vanta poeti, pittori, scrittori, ed uomini insigni quali, oltre il monaco Guido, Petrarca, Redi, Vasari, ecc. ecc. Se poi diamo un piccolo giro alla cittadella, della quale troppo lungo sarebbe il compendiare le varie e molteplici vicende storiche che la resero celebre, noi la troviamo ricca di monumenti antichi e memorie preziose. Eccovi la cattedrale che signoreggia la città, da una grandiosa gradinata; il suo altare maggiore, del quale diamo due disegni, è fatto di intarsii, statuette e bassorilievi in marmo rappresentanti la vita di S. Donato; è opera pregiatissima di Giovanni da Pisa, e costò al Comune di Arezzo 30,000 fiorini. Eccovi *S. Maria della Pieve*, ove si terrà il *Congresso internazionale liturgico*, antichissima e stupenda basilica. Eccovi la *Badia* disegno di Vasari, con lavori ammirabili di Giotto; quindi i ruderi dell'*Anfiteatro Romano;* poi il *Museo* ove l'antichità degli oggetti gareggia colla loro copiosità. Infine dessa ci si presenta linda, pulita, dalle ampie contrade, atta propria a chiamare quell'affluenza di forastieri che un giornaletto di là ci annuncia.

Le feste.

Lo scopo che ci si presenta evidente in queste onoranze al Monaco Guido, è senza dubbio un tributo di riconoscenza e di ammirazione per colui che ci apprese il linguaggio degli angeli, coll'inventare per potenza d'ingegno i modi musicali. Or bene, lasciate ch'io meni un po' la mia lingua; che ci hanno a fare colle note di musica, con Guido d'Arezzo, col sacro cantore, certe musicaglie, (non le chiamo in sè stesse veh, ma in relazione all'oggetto delle feste) le quali ci por-

tano lontano le mille miglia dalle idee del buon fraticello? Credete voi, che se dalla sua tomba alzasse la testa Guido il priore nel convento dei Camaldolesi nel chiostro d'Avellana, potrebbe congratularsi con i suoi compatriotti dello sviluppo e dell'incremento dato alla sua invenzione? Ehm.... temo di no. Sentendo il *Mefistofele* di Boito, l'*inno* di Mancinelli, e leggendo il programma del *Concerto vocale ed istrumentale*, gli verrebbe volontà di pizzicar un po' a questi messeri l'orecchio, dicendo loro: « Miei signori belli, innanzi tutto io fui maestro di canto fermo, e dopo tutto non ho mai inteso che la musica dovesse servire, come l'usate voi a vellicare e ad eccitare brutte passioni nell'uomo. » Che se poi volgesse l'occhio o agli spettacoli equestri, o all'Anfiteatro del Prato, o al *Concorso regionale di ginnastica*, o al *Concorso Regionale Agrario*, non saprei quali complimenti rivolgerebbe al Comitato organizzatore, a meno che (come disse un bell'umore un po' troppo meschino nella sua prosopopea circa le *opinioni su Guido Monaco*) nel bestiame, il quale avrà un'esposizione speciale, non sieno compresi anche i *cani*, che hanno tanta parte nell'esecuzione della musica moderna (massime se passata sotto la critica del sig. Fiippi). Allora il santo monaco troverebbe ottima occasione di brandire uno staffile e menar colpi di santa ragione, e sulle sconcesse teatrali e su coloro che le provocarono a suo onore. Forsechè s'è voluto spogliare Guido dall'abito suo di monaco, per ridurre le feste nel puro campo civile, escludendone la religione? No, no; cacciatevi questo baco di testa: Guido Monaco fu, è, e sarà sempre una delle glorie della Chiesa Cattolica.

Il Monumento.

Il monumento europeo inaugurato alla memoria di Guido Monaco il due Settembre scorso in Arezzo, trovasi a capo della bella via che porta il nome di Guido Monaco, laddove si apre una spaziosa piazza circolare. Il monumento, opera dell'egregio scultore prof. Salvino Salvini di Livorno, è dell'altezza di metri 8 50, avendo 3 metri d'altezza la statua, rappresenta Guido in abito di monaco benedettino che colla destra tiene, appoggiato su di una colonnetta, il suo Antifonario. Non so come si possa dire che la testa sia di maniera, quando si sa che ad Avellana nel convento dei Camaldolesi si conserva un suo ritratto, riputato somigliantissimo. La statua ha dei pregi artistici che rispondono al nome fattosi dallo scultore. Il piedestallo nei due lati maggiori ha due bassorilievi rappresentanti l'uno, Guido che insegna il canto di Chiesa nell'abbazia di Pomposa, l'altro le sette note musicali nella figura di sette angioli; gli altri due lati portano l'uno l'iscrizione: A GUIDO MONACO — 1882 — l'altro i due stemmi in bronzo della città e del comune di Arezzo.

Congresso Europeo di Canto Liturgico.

La parte che dà il vero carattere delle feste aretine, è senza dubbio, l'imponente radunarsi da tutte le parti d'Europa, di nomini dotti nell'arte Guidoniana per tenere un *Congresso di canto liturgico* nei giorni 11, 12, 13 e 14 del corrente mese. Non si può tacere a gloria nostra, che l'iniziativa di tanto onore all'inventore delle note, è da attribuirsi tutta ad un nostro Sacerdote milanese, Amelli Don Guerrino, il quale nel Congresso di musica sacra tenutosi l'anno scorso in Milano, invitava l'Europa colta nell'arte sacra alla culla di colui che onora qual maestro e patrono. L'esito fino ad ora corrisponde all'aspettazione, giacchè 200 congressisti scenderanno ad Arezzo in tranquilla e scentifica lotta per trattare: 1.° sulla condizione attuale del canto liturgico nelle diverse parti d'Europa; 2.° sullo stato originario e successive fasi del canto liturgico; 3.° sui mezzi per preparare e promuovere il miglioramento del canto liturgico; 4.° sull'accompagnamento del Canto Fermo. Di quanta importanza sia questo Congresso ognuno tosto lo comprende, purchè rifletta soltanto alle corbellerie e agli strafalcioni che di questi giorni si stamparono su Guido e sull'invenzione delle note musicali, oltre la necessità che ovunque si sente d'una seria e ben fondata riforma nel campo teoretico e pratico di questo canto sacro. E cosa dolorosa però, che mentre si onora Guido d'Arezzo, la stampa tutta intenta ai fronzoli ed alla parte accessoria delle feste, non accenni che di volo al *Congresso di Canto Liturgico*, unico fra tutti gli omaggi che raggiunga direttamente la sua meta, in relazione all'oggetto di diciotto giorni di festa. Lo spirito di frivolezza sembra voler porre in non cale l'opera grandiosa e severa dei veri ammiratori di Guido; tuttavia è a credere che nelle pagine della storia il movimento europeo richiamerà il *Congresso liturgico*, mentre alle inconcludenti dimostrazioni che ora vanno succedendosi in Arezzo ad onore di Guido, non rimarrà che il tempo d'essere surrogate da altre baldorie per essere poi dimenticate. Che ne resterebbe delle feste aretine? Per buona sorte il monumento è di marmo.

F. F.

GUIDO MONACO D'AREZZO

INVENTORE DELLE NOTE MUSICALI

Le trombe squillino
Di gloria un inno;
L'Arpe s'intreccino
Dolce un tintinno;
Erompa un cantico
Di mille voci,
Che l'alpe superi
Travalchi il mar;
E insegni ai popoli
Non più feroci
Che quest'Italia
Fu il sacro altar;
'vè la fiammella
D'ogni arte bella
Il mondo in tenebre
Venne a cercar.
Fuggente all'ululo
Di umane belve
Scese dall'orride
Unniche selve,
L'arte dei numeri
Che in Grecia e in Roma
Amore e gloria
Ne' cor parlò,
Fra mesti e gl'umili
Rasi la chioma
Oscuro ed ospite
Asil cercò.
Ne' chiostri ascosa
Mesta pensosa
Per preci e lagrime
Pura tornò.
Ma le fuggevoli
Note de' canti,
Sperdeano immemori
L'aure vaganti,
Con cifre magiche
Tu solo o Guido
Ai suoni indocili
Fermasti il vol;
E sulle pagine
Segnasti fido
Quanto t'ispirano
La gioia o il duol.
E la novella
Santa favella
Scese dagli angeli
Nel nostro suol.

Per te quest'esule
Del primo Edenne
Vestiva all'omero
Più salde penne.
Alla flessanime
Laringe umana
Il suon di cetere
Si unia per te.
E un'onda armonica
Da qui dimana,
Che l'orbe estatico
Di gioia empiè.
Vinto ai concenti
D'Itale genti
Sentiva un palpito
D'amor di fè,
Per te l'Italico
Sermon novello,
Sposato ai numeri
Sembrò più bello.
Varcando inospiti
Mari e foreste
A ignoti popoli
Di noi parlò.
Il nostro flebile
Canto celeste
L'Indo, l'Etiope
Rimormorò.
Chi al nostro canto
Non mesce il pianto,
Mai versò lacrima
Mai non amò.
Passano i secoli
Coll'ala ingrata
Sulla sua gelida
Polve obliata.
Ma giunse il vindice
Tuo giorno, o Guido,
E sculta Immagine
S'aderge a te.
Dall'Etna al Vesulo
Rintrona un grido,
Che solve al Genio
La gran mercè.
Al suon di tromba
Spezza la tomba
Mira l'Italia
China al tuo piè!

Giovanni Pennacchi.

Questa poesia musicata dal valente compositore prof. A. Mercuri, direttore dell'Istituto musicale Morlacchi di Perugia, sarà eseguita con grande orchestra e a grandi masse, all'apertura solenne del *Congresso di Canto Liturgico*.

SCIENZA ED INDUSTRIA

Favellammo altra volta del divisato *tunnel* sotto la Manica, e ci ricorda che sulle prime la cosa era data come sicura. Questione di tempo, si diceva; ma non v'ha dubbio che i tardi nepoti per andare sulle rive del Tamigi non avranno più mestieri delle navi nè a vela nè a vapore, ed il noioso e molesto mal di mare si vedrà strappata qualche vittima.

Già era scavato il pozzo dalla parte della Francia; erano pronti ordigni e congegni d'ogni fatta; macchine perforatrici inventate apposta; locomotive ad aria compressa; per poco già con la mente altri vedeva l'impresa compiuta, e la vaporiera trascorrere nelle viscere del suolo a centro metri sotto il fondo del mare, infischiandosi delle barriere naturali che finora valsero di propugnacolo tutelare all'incolumità del suolo britannico. Ma

Ecco il giudizio uman come spesso erra!

Gl'impresarii non fecero il conto col governo inglese; il quale, con ragione o no, vede una minaccia in questo *tunnel*. Quindi un assoluto diniego da parte sua; e di qui i lavori sospesi; e il progetto, ardito senza dubbio, restar lì come un sogno, poetico e ridente, un sogno e nulla più, almeno finchè gli ombrosi figli d'Albione non mutan parere, il che non è poi tanto facile in questo caso.

* * *

Consimile divisamento vagliano da qualche tempo gli studiosi per lo stretto di Messina, dove per fermo son minori difficoltà e meno timori di quelli che esistono pel valico sub-acqueo franco-britannico.

Posto che tra i monti calabresi di Aspromonte e il capo siciliano di Faro lo stretto non è più di 3147 metri con una profondità media di 75 metri, vorrebbesi scavare la galleria a 120 metri sotto il livello del mare, lasciando fra la galleria ed il fondo del mare uno spessore roccioso di 30 o 40 metri. Alla galleria metterebbe da ciascun lato un pozzo scavato su ciascuna delle due sponde, e la ferrovia del continente come quella dell'isola verrebbe collegata alla linea sotto marina per mezzo di gallerie elicoidali simili a quelle che vedonsi nella ferrovia del Gottardo.

Ma tutto ciò finora è allo stato di progetto; nè dimentichiamo che in Italia imprese di simil fatta non corrono le poste con fretta soverchia.

* * *

Ed eccoci dinanzi un'altro progetto, che ha per sè propugnatori del pari ardenti e calorosi; l'allagamento di quella rilevante porzione del Sahara che dai geografi è giudicata di livello inferiore a quello del Mediterraneo.

Il disegno è dell'indomito Ferdinando Lesseps, lo stesso cui il traffico e l'odierno incivilimento debbono il Canale di Suez; ed è agevole scorgere quali cambiamenti arrecherebbe non solo nel clima del continente africano, ma eziandio di qualche lembo europeo.

Ma gli ostacoli, gli argomenti che allegano contro tal progetto sono tali, da far temere pel Lesseps sorte men lieta di quella che gli arrise sulle prode niliache.

* * *

Leva rumore una scoperta recente, la quale, ove venga suffragata di migliori e più irrefutabili prove porterà una rivoluzione nella meccanica: il calore del sole sfruttato come forza motrice in quella guisa stessa che oggi sfruttiamo il calore dei combustibili solidi e liquidi strappati alle viscere della terra.

I raggi solari sarebbero concentrati per mezzo di parecchi *riflettori*, e in mezzo a questi sarebbe un vaso cilindrico pieno di acqua, la quale pel calore passando allo stato di vapore darebbe moto a macchine di uso svariato per la stampa, per l'irrigazione, la distillazione, e via là.

Gli inventori, Mouchot e Pitré, non mettono alcun dubbio sul buon esito della loro scoperta, e, com'è naturale, fan rilevare i vantaggi che apporterebbe nel mondo industriale.

Noi però, non usi a cullarci nelle rosee previsioni degli inventori e degli scopritori, auguriamo cordialmente che le previsioni stesse abbiano pieno compimento; ma aspettiamo che vengano confermate dalla pratica esperienza.

G. B. Lertora.

TALIA

O

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 3.)

— S'io dovessi essere fischiato, diss'Ermegisto, vece d'essere applaudito, ne morrei di dolore.

— Io nulla temo. Ti lascio una famiglia pronta a tuoi servigi, che batterà le mani per te con altrettanto ardore che per me. Higias suo capo è intelligentissimo e docilissimo. Tu gli mostrerai i passi più belli del tuo discorso, ed egli saprà dare a tempo il segno degli applausi.

— E come piacerò ad uditori avvezzi alla tua parola così elegante, e così armoniosa?

— Il complimento è ben rivolto, e te lo restituirò alla prima occasione. Qual soggetto tratterai tu?

— Farò l'elogio dell'agricoltura.

— Io avrei preferito l'elogio della navigazione dei fiumi, della pesca, del commercio. Bisogna adulare gli abitanti d'Arles, che non possono essere abili coltivatori. Il Rodano è loro di maggior profitto che l'agricoltura.

— In due giorni non posso più comporre una altra declamazione.

— Alla fin fine, che monta il soggetto? basta che tu ci metta un elogio alla città d'Arles.

— È ciò che ho già fatto, e questo pezzo l'ho limato con cura particolarissima.

— Se fossimo in Atene, ti esorterei a parlare a diritto o a torto di Maratona. Ma qui ond'essere ascoltato con favore, fa d'uopo proclamare Arles la seconda Roma, e rammentare di quali beneficii l'hanno colmata Augusto e Giulio Cesare.

— Io mi ricordo dei consigli che Luciano, quell'impareggiabile celiatore, dava ad un giovane retore, il quale in tutti i suoi discorsi facea figurare Maratona e Cynegira. Tu non dirai nulla che valga, se non parli del monte Athos e dell'Ellesponto, del sole oscurato dalle freccie dei Persiani, come da tetra nube, di Serse fuggitivo, di Leonida alle Termopili, d'Artemisa, di Salamina e di Platea.

— Luciano ha un bel burlarsi, questi consigli sono eccellenti. Tutti i popoli si rassomigliano. Se si vuol piacer loro, bisogna adularli, ricordando senza posa le più gloriose memorie della loro istoria.

— Ho riserbato per la perorazione un panegirico di Costantino, che sarà forse il più bel passo del mio discorso.

— Volevo giusto chiederti se avevi dimenticato l'imperatore. È sempre cosa prudente il lodare coloro che ci governano. Ma in questa città, che deve tanto a Costantino, tu farai bene a bruciare di tanto in tanto alcuni grani d'incenso in di lui onore. Dobbiamo stimarci felici di vivere sotto lo scettro d'un principe, di cui possiamo fare l'elogio senza troppo mentire alla nostra coscienza. In altri tempi avremmo dovuto lodare le virtù di Nerone, o d'Eliogabalo, o di Galerio.

— Quand'io avrò decantato le lodi d'Arles e dell'imperatore, voglia il cielo che gli Arlesiani abbiano a decantare le mie.

— Sta pur sicuro, che, se tu soddisfi il loro amor proprio, essi accontenteranno il tuo.

— Quale umiliazione, se malgrado lo studio di limare i miei discorsi, io non trovassi uditori!

— È impossibile; che vuoi che facciano gli sfaccendati, ora che non ci sono più i combattimenti de' gladiatori, le corse dei carri sono divenute rare, e i mimi sono disprezzati? Sono troppo felici di trovare dei retori che loro faccian passare il tempo. Io ti raccomando solo d'essere esatto, dopo che avrai annunciato il giorno e l'ora d'una declamazione. Nessuna indisposizione ti trattenga dal mostrarti al teatro, quando gli uditori si sono già raccolti, e contano su di te per distrarsi. Ricordati del sofista Niger. Alcune ore prima di recitare il suo discorso, mangiò del pesce. Una spina gli si piantò nella strozza. Non volle rimettere all'indomani la sua declamazione. Volle parlare, malgrado il dolore che risentiva, per paura che il suo silenzio fosse preso come una confessione della sua disfatta, e morì pochi giorni dopo. Egli spinse fino al disprezzo della morte la fedeltà a' suoi doveri di retore.

— Per me, io non mi sento capace di spingere ad un tale eroismo l'amore della gloria.

— Tu non hai qui a temere la tragica fine di Niger; tu mangerai ottimi pesci e farai migliori discorsi.

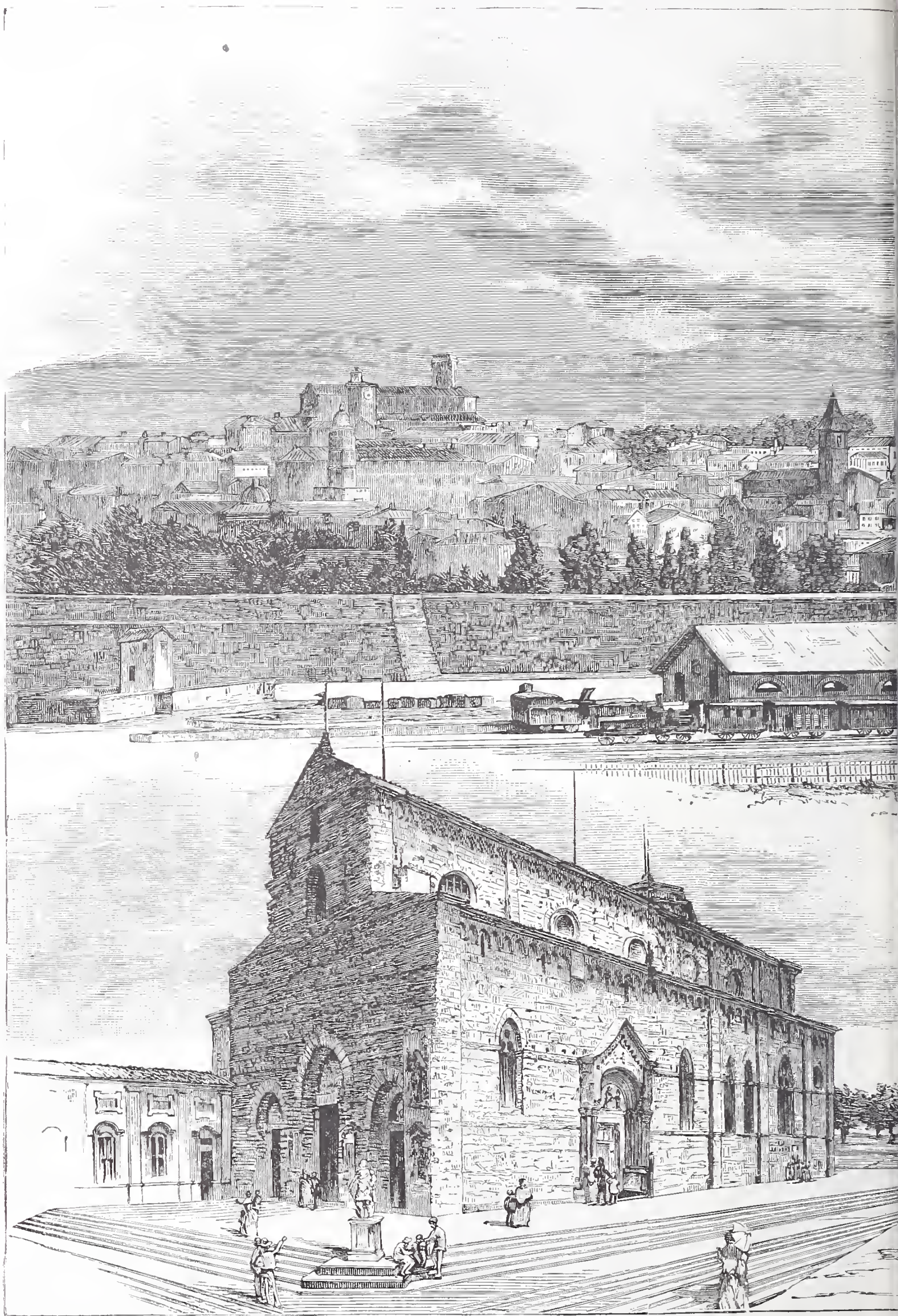
Giunse finalmente l'ottavo giorno prima delle calende di marzo, così pomposamente annunciato. Già dal mattino gli schiavi di Metrodoro avevano preparato il trono, su cui i due retori dovevano parlare. Esso era addossato alla scena e soprastava all'orchestra. Al disopra del trono i servi collocarono un baldacchino, da cui scendevano lunghe cortine di seta. Posero sulla sedia dell'oratore e sull'orlo della tribuna dei cuscini, sui quali si potea mollemente sedersi e non offendere le braccia nell'abbandonarsi ad un gestire veemente. Disposero poi sull'orchestra molti ordini di sedie comode, ove gli uditori potessero starsi per un'ora senza disagio. (1)

(1) Aeliano fa dire a Epitteto: « Mille poni subsellia oportebit, et convocari quamplurimos auditores. »

Ermegisto avrebbe voluto scegliere per le sue declamazioni un altro luogo anzichè il teatro, ma non tanto facilmente si potevano trovare grandi corti da appigionare. Arles non annoverava fra i suoi cittadini, come Atene, molti di quegli uomini amabili, di cui Teofrasto ha delineato il ritratto, sempre pronti a cedere ai celebri oratori una corte spaziosa e coperta, onde mettere in mostra la loro ricchezza, o il loro gusto letterario, e dare ai loro amici il piacere d'una pomposa declamazione. Metrodoro vinse con facilità gli scrupoli d'Ermegisto. Gli disse che i retori dovevano acconciarsi alle circostanze e gli citò l'esempio d'Apuléo, che non si mostrava ritroso a declamare in teatro, là ove i mimi spacciano le loro follie, o il commediante perora, o il tragico vocifera, o il funambolo racconta la sua vita, o l'istrione gesticola, o l'incantatore fa i giuochi di mano.

Giunta la settima ora alcuni ammiratori di Metrodoro vennero a prender posto sulle sedie e sui gradini. Albino non fu degli ultimi a arrivare.

— Sai tu perchè Metrodoro ci lascia? dimandò



AREZZO. — IL PANORAMA DELLA CITTÀ

al suo amico il giovine Agatone, seduto presso di lui.

— Si narra che gli abitanti di Alessandria gli abbiano fatto magnifiche offerte. Per quanto i retori sieno invaghiti dello splendore della eloquenza, non dispregiano però lo splendore dell'oro.

— Egli dovrebbe lasciarci sua figlia Talia. Gli oratori non sono rari, e noi ne avremo sempre. *Uno avulso non deficit alter :* appena uno parte, un altro giunge. Ma non avremo sempre beltà così perfette come Talia.



CATTEDRALE. (*Disegno del signor Bonamore*).

— Io non sento tanto entusiasmo, come te, per cotesta fiera egiziana. Le manca la grazia, ch'è il più squisito dei tratti. Ella parla colla fronte alta, collo sguardo da padrona, non ha sulle sue labbra che sorrisi di spregio. Uno statuario potrebbe desiderarla per modello, ma io non la vorrei per moglie.

— Valeriano non la pensa così, eppure ha un gusto delicato. È possibile, che, essendo ella figlia d'un retore abbia una parola che affascini più della bellezza. Ma se Valeriano è così innamorato di cotesta straniera, perchè la lascia egli partire?

— Io credo che aspettava, prima di chiedere la sua mano, d'essere elevato al grado di capo di legione, o di ricevere il titolo di conte militare.

— L'omaggio d'un semplice capo di coorte non la lusingherebbe abbastanza. Ci vorrebbe almeno un triumviro per cotesta Cleopatra.

Gli uditori, più numerosi del solito, occupavano già la maggior parte delle sedie, e la metà dei gradini. D'improvviso essi si alzarono e fecero rimbombare il teatro d'applausi prolungati. Metrodoro entrava sorridendo e salutando il pubblico. Teneva per la mano Ermegisto, il cui pallore tradiva l'interna agitazione. Dietro lui veniva Talia, circondata da giovinette della sua età. Tutte avevano adottato la sua acconciatura. Una larga benda di porpora fermata da una borchietta d'oro, cingeva le loro chiome, e formava una corona al capo. Metrodoro si avvicinò al trono dell'oratore, girando sull'uditorio uno sguardo di soddisfazione. Ermegisto si assise sulla sedia più vicina al trono, volto verso il pubblico. Talia e le sue compagne avevano posti riservati, vicini all'ultimo angolo dei gradini. La famiglia degli applauditori, che teneva dietro alle fanciulle, si divise in due gruppi. Il loro capo Higias li collocò in modo, che ciascuno d'essi poteva seguire i suoi movimenti ed accorgersi del più piccolo segno.

Metrodoro era venuto al teatro sopra un carro tirato da quattro cavalli di Frisia col morso d'argento. Era sontuosamente vestito come i retori più rinomati. A somiglianza di Adriano, capo della scuola sofistica d'Atene, egli portava una tunica di seta, in cui brillavano pietre preziose; a somiglianza di Atenione aveva le dita della mano destra ornate d'anelli d'oro; e come Dione Grisostomo s'era gettato sulle spalle una pelle di leone. Egli si avvicinò ad uno dei più fanatici ammiratori, assiso nel primo ordine ad ogni declamazione, onde non perdere neppure una sillaba.

— Va bene! Floro, mi sembra che oggi l'uditorio sia splendido.

— Non s'è mai visto così numeroso.

— Saranno almeno cinquecento persone?

— Che dite? Noi siamo per lo meno il doppio.

— Lo stesso Dione non ha mai avuto tanti uditori.

— Proeresio sarebbe geloso della vostra riuscita.

— Devo meravigliarmi d'un tale concorso.

— A meno d'essere più illetterato che i barcaiuoli del Rodano, come non venire ad ascoltare la vostra parola sì elegante?

— D'ordinario c'era maggior spazio fra gli uditori.

— Si sa che voi siete sulle mosse per abbandonarci, e si vuole ascoltare l'ultimo canto del cigno.

Metrodoro andò a sedersi sopra i cuscini del suo trono, col volto sereno d'un uomo ch'è sicuro di sè. Distribuì gli sguardi ed i sorrisi a destra ed a sinistra agli uditori, che frequentavano le sue lezioni con maggior assiduità. Era per istendere la mano onde imporre silenzio, quando s'accorse, che Valeriano non era anche arrivato. Egli non voleva dar principio prima della venuta d'un tale uditore. Cercò di guadagnare tempo facendo struggere in bocca delle pallottoline di gomma, onde dare alla sua voce più di dolcezza e di flessibilità. Ma non poteva abusare di tal mezzo, ed il silenzio dell'uditorio già l'avvertiva che non poteva aspettare di vantaggio. Nell'istante in cui s'inchinava per annunziare, col saluto d'uso, che s'accingeva a parlare, Valeriano entrò, seguìto da Cereale. Prese posto sopra uno de' primi scanni dell'orchestra, dirimpetto ai posti riservati per le fanciulle.

— Hai tu posto mente agli sguardi, che si sono scambiati Talia e il capo della nostra coorte? domandò Agatone al suo vicino.

— La severa beltà arrossì un tantino, rispose Albino.

— Tu vedi che quel marmo si anima all'occasione.

— Nè l'uno, nè l'altro presteranno grande attenzione alle parole che ci saranno indirizzate.

— Ebbene, siamo noi tutt'orecchi, giacchè è per l'ultima volta che ascoltiamo Metrodoro.

— Per Apollo! ecco qui Cereale. Hai tu finalmente, da giovane saggio, capito, che si può senza delitto ascoltare il nostro retore?

— Valeriano m'ha fatte tante lodi della sua eloquenza, che risolvetti di giudicarlo da me stesso.

— Se vieni per criticare, io compiango l'oratore.

— Silenzio! egli incomincia.

(*Continua.*)

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO · COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 24, dell'anno V.)

Sì, il Giusti finì col chiamarsi retrogrado. Infatti, all'Arcangeli (Epist. Vol. II, pag. 469) che lo eccitava a scrivere, il Giusti rispondeva: — « Ma per dirti intiero l'animo mio, ciò che mi svia dallo scrivere è il fiero disinganno al quale mi sono trovato. Tu non puoi sapere con che gioia io vidi nascere la vita nuova nel settembre dell'anno passato; quanta fede ebbi in Pio Nono, quanta nella Toscana, quanta nelle armi piemontesi. Io vedeva i tedeschi cacciati di là dalle Alpi;

vedeva l'Italia rifarsi dei danni sofferti, procedere ordinatamente nelle vie della libertà, stringere le membra diverse in un corpo solo, formarsi di più Stati una sola potenza, di tanti popoli un solo esercito, di tante forze navali una sola marina. Così a grado a grado le genti sparpagliate farsi nazione e crescere di prosperità, di potenza e di grandezza, e per continui svolgimenti acquistar di bene in meglio a quell'altezza di civiltà che si sente nel pensiero, più che assai non si possa dire a parole. Ed è stato tanto grave il dolore di ciò che in quella vece abbiam dovuto vedere, che l'anima ci si è piegata sotto e la non mi dice più nulla. Anzi parlando sincero, mi dice peggio che nulla, perchè quando si volge a pensare, dal percuotere il vizio e l'errore, calerebbe a straziare le persone, ed io son fermo di salvarmi da questa vergogna.... »

Se non che, di qui apparirebbe che il Giusti fusse anzi unitario, nel senso di una patria unità nazionale. Ma tanto mal si apporrebbe chi, da un solo brano di lettera, pretendesse del Giusti formulare un giudizio onninamente sicuro. Chè il Giusti è come un'anguilla; e quando crediamo di averla presa la ci sguscia di mano. In fatti egli non era unitario in codesto senso: perchè scriveva a Giuseppe Del Re (Epist. Vol. II, pag. 503): — « Io, senza presumer di farvi il dottore, e senza spaventarmi punto di quella corsa che abbiamo presa; voglio dirvi intiero l'animo mio. I due partiti estremi, quello dell'Austria e quello dell'Italia una e indivisibile, disperando di poter far profitto in Piemonte, in Roma e in Toscana, hanno posto l'occhio costà. Pensateci! »

— O dunque?...

— Dunque il Giusti era *federalista*. E l'idea di una federazione italiana, con a capo il Papa, è stata sempre la nobile aspirazione delle persone intelligenti e da bene, e che avrebbe realmente corrisposto nel miglior modo ai bisogni del paese. Chè una confederazione non come la tedesca nella quale entra uno smisurato numero di territori definiti da limiti naturali, avrebbe ottenuto l'adesione di tutti. Essa avrebbe unificato e conciliato invece d'imporsi, di disgustare migliaia di galantuomini, d'indebolire moralmente la nazione, di seminare e coltivare fazioni d'ogni genere e d'ogni colore, di mettere a soqquadro le provincie meridionali. Avrebbe risparmiati gli interessi particolari, non avrebbe dato il paese in balìa alla moltiplicità dei *progetti* ed allo scrocco, non lo avrebbe rovinato colle ismisurate dilapidazioni, non avrebbe soffocato gran quantità di buone istituzioni, non avrebbe diminuita l'influenza di alcuni più grossi centri, nè avrebbe ridestato e rinforzate certe antipatie non ispente (nè forse spegnibili). La confederazione avrebbe potuto essere in grado di rappresentare degnamente il paese in faccia agli stranieri e di tutelarne la sicurezza. Avrebbe meglio corrisposto colle rappresentanze a tutelare le faccende di ciascuno, a mettere in chiaro molte questioni, e togliere alla rappresentanza generale il carattere di un caos, ed a salvarla di quell'abisso nel quale i lavori parlamentari del giovane Stato o la sua direzione per impotenza la gettarono — ammonitorio esempio al mondo intero!

E per dirti la verità, l'idea di una cosifatta federazione, dopo gli scritti più specialmente del Balbo e del Gioberti — senz'accettare tutte le idee di codesti due insigni scrittori — si era fatta gigante, per mezzo della influenza acquistata sugli animi dal Papa, e della concordanza colla corrente intellettuale già prima d'allora promossa dalla letteratura. Si era nella fiducia che il nuovo Pontefice trionferebbe delle difficoltà che potevano scaturire dai diversi caratteri dei sovrani e dei governi degli Stati d'Italia. Un momento si credette insomma tutto esser possibile a Pio Nono.

E in questo momento appunto, tra le fosforescenti e splendide apparenze dell'esultanza popolare, tra gli inni di gioia, caldi di libertà, tra gli evviva, i battimani in segno d'allegrezza, e tra la frenesia pel nov'ordine di cose che andavasi a instaurare, Gino Capponi saliva al Ministero. Ma Gino prendeva abbaglio anche lui intorno alla natura di quel moto.... sebbene, per i toscani, il prendere abbaglio allora, fosse di molto scusabile. E niuno di noi si era punto accorto che in quel fuoco soffiava potentemente la rivoluzione per le bocche di Guerrazzi, Montanelli e Giovagnoli più specialmente e della stampa coll'azione sua deleteria. La *Patria* che pur'era il più moderato di que'periodici, non fece pur essa che riscaldare i cervelli e render più difficile il compito al Governo. Da per tutto si gridò: *Avanti!* Scoppiarono moti rivoluzionarii a Livorno.... e dov'era la forza per resistere a codesti moti in *avanti?...*

Il Granduca avea pratica di governo, ma non avvedutezza politica; si perdeva nei particolari, era l'uomo più inabile del mondo, e ad un tempo conoscitore degli uomini. Era un eccellente principe in pace, squilibrato dalla riforma che lo aveva messo in contradizione colle tradizioni di famiglia, e il moto manifestatosi nell'agosto lo aveva cacciato di sella.

La guardia nazionale, nemmen capace di sparpagliare un manipolo di fieno, si lasciava insultare per le vie dai ragazzacci.

Nel Ministero sedevano un paio di rispettabili magistrati accanto ad uomini degnissimi di stima, ma la cui tribuna era stata l'Accademia de'.... Georgofili! Il ministro della guerra riteneva meno pericoloso lasciar picchiare i carabinieri in Piazza Granduca, che permetter loro di sfoderare la daga.

Infine, la Camera dei Deputati avea messo in evidenza la propria incapacità politica; e anche coloro che prima avevano mostrato una certa risolutezza nei discorsi e nella condotta, e il Ridolfi sopra ogni altro, rimasero senza consiglio.

A tutto ciò si aggiungeva la massa della popolazione. Qui corruccio e lealtà, desiderio di aiutare e coscienza dell'impotenza, là indifferenza se non paura; pochi erano ostili al governo, e nutrivan sinistri propositi, ma que' pochi erano risoluti e i soli che si desser d'attorno.... E il Giusti?... Il Giusti con fina sagacia scriveva questo Sonetto che è un capo d'opera:

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù,
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia e asinità.
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui
E lì ci sien duegento a dire: Ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
E duecento citrulli a dir di no.

E questo sonetto era l'elogio funebre al capitombolo del Ministero-Capponi, che cedeva lo scanno al partito rivoluzionario. E il Giusti n'ebbe notizia a Montecatini da dove scriveva al March. F. Farinola (Epist. Vol. II, pag. 514) in questi termini: — « .... Non ti sto a dire ciò che patisco: ti basti che m'è ripresa una tosse bestiale che mi rintrona proprio le viscere, ed è tosse secca derivante dalla bile che non fa pace. Puoi ben pensare quale n'è stato il motivo. Pago volontieri a Gino questo tributo d'amicizia, e certo se fosse stata minore, non avrei sentito il colpo che sentii leggendo la dimissione chiesta da lui e da' suoi colleghi. Fu così repentina e così inaspettata la scossa, che io durai un pezzo a crederla un sogno, e tessi e rilessi l'avviso che ne dava la *Gazzetta* come uno che tema di perdere il senno. E ancora nell'atto che ti scrivo mi trema la mano e non so nemmeno io di che cosa. Ho avuto due notti d'insonnia che sono state battaglie. Checco mio, sono in uno stato che mi ci vuol tutta per non tornare ad avvilirmi. Nonostante sento il dovere, e più che il dovere il bisogno, di tornar costà, al mio posto, vicino a codesto pover'uomo, al quale, quando la Toscana sarà rinsanita, dovranno tutti inginocchiarsi davanti. Ma non so quando sarò in grado, e perciò, senza chiedere un congedo, ti prego di fare una parte al Presidente e a quei colleghi che possono valutarla, e dire che non mi accusino di viltà ... »

Altro che viltà! gli cantavano addirittura il *Dies iræ...* e gli ricantarono in faccia il: « Girella emerito... »

E il Giusti a rispondere ad Atto Vannucci (Epistolario, vol. II, pag. 518):

« *Mio caro Vannucci*,

« Avrai veduto il *Dies irae* che m'hanno cantato nel metro di quello che tredici anni or sono cantai io stesso al penultimo imperatore. Questo *Dies irae* non poteva venire più a proposito, essendo un fatto che io mi sento malissimo e che sono quassù più morto che vivo. Avendo riso degli altri è giusta che gli altri ridano di me: anzi è un segno di cortesia questo a battermi colle armi che mi sono più famigliari. Non ostante quel *Dies irae* m'ha portato a fare l'esame di coscienza, tanto più che quel prete con quella cantilena m'ha fatto sentire che non c'era tempo da perdere. Il mio mestiere è stato assalire l'arbitrio e tutti quelli che lo puntellavano, quando l'arbitrio era senza freno, e poteva dare un calcio anco a me, e, sia detto senza vanità, quando i più o non ne parlavano o ne parlavano a mezza bocca o s'incurvavano a lui. Ora che ognuno ci piglia l'indulgenza ho creduto che non fosse una gran mostra di coraggio civile ferire un cadavere. Quanto all'aver mutata opinione, che ne dici tu che sai le mie cose? Per me, non me ne sono addato, ma può essere che mi sia avvenuto come delle grinze e dei cappelli bianchi che uno se gli trova addosso senza sapere di dove vengano. Non ci sarebbe altro che io, mentre gli altri hanno fatto cammino, fossi rimasto al punto dov'ero anni fa, e che essi dal non vedermi con loro desumano che io sia rimasto indietro. Non dico: può essere; ma almeno m'abbuonino la strada fatta quando essi stavano fermi.

« Ma forse l'essere Deputato e il parlar poco o nulla, e il non sapere che pesci pigliare, farà credere che io sia diventato un tristissimo arnese. E qui hanno ragione perchè io son nato per sedere in un'Assemblea, per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancone di Piazza è nato per fare il procaccino. Badai a dirlo a quelli che mi vollero eleggere, e me ne può essere testimone tutta una provincia, ma s'erano fitti in testa che fosse tutt'una fare una legge o fare una strofa, e la vollero di lì. Dio faccia che mutino e mi rimandino a casa; e ciò non per non curanza, o per infingardaggine, ma perchè davvero lì in quel posto mi par d'essere un pulcino nella stoppa.

« Ma da uno di quei versi trapela che mi possa essere tirata addosso la disapprovazione di chi gli ha scritti, per l'amicizia che mi lega a Gino Capponi. Nel 1836, quando conobbi Gino Capponi, mi fu detto che io aveva conosciuto un uomo a garbo, e forse qualcosina più che un uomo a garbo; e siccome parve anche a me, cercai di tenermi cara quella conoscenza, e in dodici anni, e molto prima che venisse il giubileo della fratellanza universale, le cose andarono in modo che noi diventammo fratelli, e difatti sono quattro anni che stiamo sotto l'istesso tetto. Della mente e dell'animo di quest'uomo non ne parlo perchè siamo troppo uniti e tra noi non istà bene lodarsi molto più che posso rimettermene al parere del Montanelli che lo ama di molto, al parere del Panattoni che lo chiamò Patriarca della libertà, e al parere del Guerrazzi, che quattr'anni sono gli dedicò un libro. Non dirò nemmeno quanto bene m'hanno fatto le sue parole, i suoi consigli, il suo esempio, perchè l'ho detto un'altra volta pubblicamente e perchè so che egli non ha piacere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi noccia l'amicizia di lui me ne dispiace di molto ma io sento di non potermene staccare, sebbene egli in due mesi di ministero non si sia degnato di farmi segretario, tanto più che m'aveva lì a due passi.

« C'è un'altra cosa che potrebbe avermi fatto mutare, ed è il grado di Maggiore che ho nella Guardia Nazionale, e che è di nomina regia. Veramente al Granduca era stato messo sott'occhio un altro uomo di molto ingegno e di molta capacità, e al quale ho professato sempre e stima e amicizia, anco, nota bene, nel tempo che egli occupava quel grado e che il mio paese voleva me nel suo posto. Non vorrei parerti un buffone vanaglorioso, ma la verità mi obbliga a dirti che i miei paesani durarono tre mesi a brontolare per me, e non furono contenti finattantochè non ebbero veduta la poesia con gli spallacci. L'essere cagione di tumulto sulle prime mi turbò, ma poi vidi che uno il quale non abbia alle costole nè l'invidia nè l'ambizione può essere il matto della festa senza unirsi con gli altri per mandarla all'aria. Di fatto io a forza di girare bottega per bottega, di prendere a quattr'occhi ora questo e ora quello, di dire che le mie abitudini, la salute o che so io facevano ai calci collo squadrone, riuscii a chetarli e n'uscii a bene. E se non era che le molte occupazioni facessero risolvere l'altro maggiore a dare la sua renunzia, io sarei tuttavia nelle file, perchè i miei paesani m'avevano dato retta e s'erano abboniti, dandomi in questa guisa la più gran prova d'affetto che io abbia mai desiderato da loro. E anche di ciò ho a testimone un popolo intero, che è là per dire il bene che ci

siamo sempre voluti e che sempre ci vogliamo a un modo.

« Ma ora che mi rammento, non sarebbe a caso il posto d'Accademico della Crusca che m'avesse fatto voltar casacca, legar l'asino dove vuole il padrone? Sta a vedi, collega, che quelle cinquanta lirine al mese meno cinque crazie sono state l'osso che m'ha stangato la gola! Per verità sarebbe un lasciarsi soffogare da un osso di formica; ma n'abbiamo vedute delle peggio. Pensaci un po' e ricordati di dirmene qualcosa la prima volta che ci ritroveremo là al palazzo Riccardi a vagliare i vocaboli. Tu sai quanto brigammo, tu l'Arcangeli ed io per arrivare al Buratto. Anzi, guarda: se fosse stata la Crusca che m'avesse fatto di nero bianco, una parte della colpa, passami il pleonasmo, e' ti tocca anche a te, perchè m'ha detto uno, il quale al vedere aveva gli occhi nel bussolotto, che tu mi desti il voto favorevole.

« Ma finiamo la celia. Tutta questa roba l'ho scritta un po' per aprirmi con te, e un po' perchè tu sappia quanti sono i miei titoli acciò non te ne scappi neppur uno quando sarai alla soprac-carta. Avvocato, Maggiore, Deputato, e Accademico della Crusca: n'avanza per dieci codini, e rammentatene. Rammentati parimente di salutarmi Pietro Giannone e il Manfredini, ai quali desidererei di parer vivo tuttavia.

« E poi che cosa sanno di ciò che passa tra la penna e me?... »

(*Continua*). ORESTE NUTI.

L'IRA DI DIO

ODE SAFFICA.

Fosco ed irato in seno alla procella
Angiol ne viene tra crudi aquiloni,
Di abbronzito destrier in sulla sella
Accavalcioni.

Tremò l'olimpo muto e stupefatto,
D'ira e di sdegno lampeggiaro i cieli,
E il tutto si coperse in fiero atto
Di neri veli.

Le stelle vacillar, scurossi il sole,
E la luna ritorse le gran ruote,
Sdegno annunziando, colla smunta mole,
Di Lui che puote.

Ahi! freme inquieta l'etra, ed una voce:
O voi, voi, grida, che l'ingiusto amate,
Temete voi l'ira del Morto in croce,
Empi tremate!

Robea scrosciante il tuono e la saetta,
Scende la folgore, e d'antica selva
L'annosa quercia schianta, e al monte in vetta
Coglie la belva.

Il sofo, che superbo del suo nulla,
Di cavalli ed error pasce la mente,
Di sua vita menata in danno in frulla
Forte si pente,

L'ateo, il miscredente allor comprende
Ch'è tempo omai al mentire ed allo scempio
Argine por, chè quando men l'attende
È colto l'empio.

Ch. D. G.

RASSEGNA POLITICA

Brividi e fremiti.

Avevo intenzione di vestire a gaio questa mia Rassegna, come è gaio il bel ciel che s'incurva riverente sul fiorito suol di Roma, come è splendido il sole che riflette i suoi raggi sulle mobili onde del Tevere e sulla cupola dorata di S. Pietro, come è ridente la corona di colli verdeggianti che ne circonda e forma quasi un monile di smeraldi attorno alla eterna città, ma purtroppo la bieca politica m'infosca le tinte della mia tavolozza ed io mio malgrado sono costretto a dare una triste intonazione al quadro che sto spiegando sotto i vostri sguardi. Per chiunque non abbia agli occhi le traveggole, chiari, anzi evidenti si mostrano i sintomi d'un prossimo cataclisma. La società è corrotta nell'intime sue fibre ed accenna ad un totale sfacimento. Cupi e profondi tuoni, boati sordi ma spaventosi sorgono dalle viscere della terra e si propagano all'intorno forieri di funeste catastrofi. Le masse agitate da occulte mani fremono e si agitano convulsivamente. Pare che i cervelli sieno in preda alle vertigini del *delirium tremens* e che un genio malefico vada squassando al di sopra delle teste la teda fumigante del disordine e dell'anarchia.

I governi che sentono l'appressarsi della procella vorrebbero sì ricondurre in porto la nave sociale, che essi sconsigliatamente spinsero in grembo al vasto e turbinoso mare delle passioni, ma colla stanca loro mano sono omai inetti a tener fermo il timone e preveggono che da un momento all'altro, il povero naviglio errerà senza guida e senza meta in balìa delle onde sconvolte per andarsi poi a sfracellare miseramente contro il primo scoglio che incontrerà sul suo errabondo cammino. Tutto insomma ci predice giorni di tristezza, di lutto, di disordine e di terrore.

Nè crediate che questa sia una strana mia supposizione, il sogno d'una mente inferma. No; e chi tiene dietro allo svolgersi lento ma sicuro del misterioso programma che si sono prefissi coloro che vogliono colla violenza cambiare la faccia al mondo intero e rovesciare l'attuale assetto della società, non stenterà certo a darmi ragione.

Per la inconsulta smania di rendersi popolare, l'attuale nostro governo ha creduto bene di concedere il fatalissimo allargamento del voto; e con ciò credeva con molta ingenuità di calmare l'idra della ribellione. Ma questa, approfittando appunto della concessione ottenuta, che in fondo poi altro non è se non un atto di debolezza governativa, si è adoperata e si adopera con prodigiosa alacrità per raccogliere dalla concessione suddetta la più larga messe di frutti.

Siamo vicini all'elezioni generali e man mano che quest'epoca fatale si approssima, si vede spiegarsi sempre più vivo sempre più incalzante il movimento di propaganda socialista, quel movimento che deve convertire il Parlamento in *Comitati di pubblica salute.* E basta dare un'occhiata alle Romagne, vero focolare dell'azione socialista, per farsi un'idea dello spaventoso progresso che la spaventosa idea ha fatto in Italia. Nella sola città di Ravenna si hanno le seguenti associazioni socialiste: *Sezione socialista europea, Sezione socialista d'Asia, Sezione socialista d'Irlanda, Propaganda socialista, Circolo operaio socialista, Società Siberia, Società repubblicana Patria e Lavoro, Società repubblicana Pensiero ed azione, Federazione socialista.* E nella campagna ravennate si contano le seguenti unioni: *Unione repubblicana, Sezione socialista, Società socialista Unione, Sezione socialista minatori, Sezione socialista, Società socialista Unione, Sezione democratica repubblicana, Sezione socialista Libero amore, Società giovine Italia, Federazione socialista, Sezione Vera Sassoulik, Società socialista Caledonia, Sezione socialista scamiciati, Sezione socialista di Siria, Sezione socialista Avanti, Sezione socialista del Perù, Sezione socialista Sofia, Sezione socialista Perowskaia, Sezione socialista Pino, Sezione socialista Irlanda, Circolo lavoratori* poi altre quattro *Società repubblicane* ed altre quattro *Società socialiste.* Vedete che il movimento è vasto e che vi sono tutti gli elementi necessari per innondare di socialismo l'Italia intera.

E noi già assistiamo alle prime armi di questo spaventoso esercito della distruzione, nei disordini che avvengono di continuo nella penisola. Giorni sono p. es. i membri del *Pius Verein* svizzero si permisero di calare a Stresa per refocillarsi alquanto durante un'escursione sul lago. Non lo avessero mai fatto! L'essere essi cattolici pellegrini, l'aver sul petto le insegne della loro associazione costituì agli occhi dei liberali un delitto, una provocazione, e gli inermi e pacifici svizzeri furono accolti con ogni fatta d'insulti e costretti ad imbarcarsi di nuovo sul loro battello. Il peggio poi si è che il giornalismo e le autorità pubbliche hanno dato ragione agli insultatori e torto agli insultati, incoraggiando così la falange di coloro che amano i disordini e vivono soltanto di disordini, i quali vedendosi sotto lo schermo dell'impunità, imbaldanziranno maggiormente con quanto danno della pubblica quiete ognuno può di leggieri immaginarsi.

Pochi giorni appresso un fatto consimile avveniva a Como. Sbarcati parecchi pellegrini comensi, reduci dall'aver visitato un vicino Santuario, furono fatti segno d'improperii e di villanie d'ogni fatta. Fu loro imposto di abbassare la bandiera della Società, anzi alcuni i più arditi volevano strapparla di mano a chi la portava. E la pubblica autorità ammoniva i pellegrini ad obbedire alle ingiunzioni dei provocatori, i quali si facevano sempre più arditi, sino col tentare di invadere i locali della Società.

Nello stesso tempo a Brescia si faceva una rumorosa dimostrazione contro il buon giornale *Il Cittadino*, perchè si era fatto lecito di biasimare i disordini di Stresa. E tutto ciò sotto gli occhi della pubblica autorità o incapace o sdegnosa di prestar mano alle vittime e far rispettare i sacrosanti diritti dei cittadini in faccia alla legge.

Si prevede che l'indolenza del Governo è causata dal fatto che le vittime erano i cattolici pei quali omai non v'ha più giustizia nè diritto; ma il Governo è in preda ad una ben deplorevole illusione, se crede di poter impunemente farsi complice degli autori di questi disordini. Ciò che si fa oggi a danno ai cattolici, domani potrà esser fatto benissimo in odio al Governo ed ai suoi partigiani; perchè gente sì fatta in tanto vuol distrutta la religione, in quanto essa è la base su cui si appoggiano i governi regolari. E quando verrà il giorno della lotta corpo a corpo fra i rivoluzionarii e le attuali istituzioni, che farà il Governo? Saremmo curiosi della risposta.

Ma i torbidi ed i pericoli non si fermano soltanto all'interno, sì bene si estendono anche allo estero. Ho sott'occhi una corrispondenza da Trieste al nuovo giornale radicale di Napoli *Pro Patria* ed in essa si inveisce con molta insolenza contro il Governo austriaco, si giustifica l'infame attentato della bomba e si accenna a nuovi disordini del genere. Quella corrispondenza mostra che si va formando in Italia una corrente antiaustriaca, la quale potrebbe essere di gravi danni per tutto il paese.

E non soltanto contro l'Austria che si vanno manifestando sentimenti d'ostilità, ma anche contro la Germania; e già alcuni organi del partito d'azione accusano Bismarck di tradimento, lo immaginano a capo di chi sa mai quale spaventosa reazione e predicano una levata di scudi contro la Prussia, nemica del libero progresso. Così si svegliano malumori anche nella Germania, e si preparano pel nostro paese nuovi ed imprevedibili guai.

Per contrario si accenna ad un ravvicinamento colla Francia; ma colla Francia dei Rochefort, dei Gambetta e di quanti vi hanno rivoluzionarii in Francia sino a toccare quella vera Erinni del petrolio che si chiama Luisa Michel.

Questa è la situazione nostra attuale. E se si voglia aggiungere a tutto ciò il fermento della quistione orientale che peggiora sempre più, sia per gli scacchi matti che va subendo l'Inghilterra in Egitto, sia per le ostilità scoppiate ora fra la Grecia e la Turchia, sia per i movimenti in avanti della Russia in Asia e dell'Austria sul Danubio, vedete bene, lettori e lettrici, che io non ho poi gran torto di mostrarmi per lo meno preoccupato dell'avvenire. E con questa brutta preoccupazione vi lascio a meditare sui destini della povera nostra patria.

Roma, 20 Agosto 1882.

DOMENICO PANIZZI.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 4).

12.

E poi dicea: — le vie d'ogni dimora
tacito studia senza dar sospetto;
ardisci, quando occorre, e ti trafora
ne' lor convegni, e menti il loro aspetto.
Se ti torna, con essi Cristo adora,
ch'è buono il mezzo se s'ottien l'effetto;
sai che metà de' confiscati beni
(e vi son molti ricchi) in premio ottieni. —

13.

Olimpio intanto al loco suo mettea
l'editto ingiusto; ed a germana scolta
impose di vegliar, mentre traea
da più parti la gente a quella volta.
Affocandosi in viso alcun dicea:
— così va fatto a quella sètta stolta;
son peggio dei filosofi, che tanto
scosser l'impero più temuto e santo.

14.

Or noi gli scoveremo in ogni luogo,
come la lepre dal covil si scaccia;
delle catene porrem loro il giogo,
o sull'eculeo torcerem le braccia
e i membri, o sopra dell'ardente rogo
arrostiremo con piacer la caccia. —
Catulo, nel passar, solo vi lesse
le fatte al delator ampie promesse.

15.

Altri dicean (ma con dimessa voce,
e più da lunge): — dunque vuolsi ancora
sterpar col ferro la cristiana Croce?
Penetrar del mio cor nella dimora,
impor credenze, o con minaccia atroce
voler che la mia Fede occulti ognora?
Non servo il prence? Qual gli reco io danno?
Lo giuro, invan mi tenterà il tiranno. —

16.

Le teste intanto bianche, nere, bionde
qui si stringean, lasciando il Foro vòto;
come suole adunar le secche fronde
sul finire d'autunno il vento Noto,
che le caccia dal mezzo, e le confonde,
e le soffia in qualch'angolo remoto
della piazza, e le aggira in picciol loco,
il folle prolungando incerto gioco.

17.

E Cornelio fra gli altri ivi si vide
premer la turba, pien di meraviglia:
— è proprio ver, il fatto omai precide
ogni dubbio, diceva; ancor si piglia
l'arme contro il pensier, e si decide
così a qual nume deesi alzar le ciglia.
Parmi ingiusto e crudele a questo modo
tentar di sciorre l'aggroppato nodo.

18.

Ah! è il consiglio d'un vil... Ma fia mai vero
ch'Adria, che Flavia, sì vivace e cara,
assoggetti la mente al crudo impero
d'una setta ch'il peggio a sè prepàra?
Ella, ch'ha retto il core ed il pensiero!
Troppo strana sarìa tal nuova e amara!
Sono calunnie de'maligni, certo
imaginate a denigrarne il merto.

19.

Ma pur l'udii dal padre, ch'in la reggia
or vale assai; più volte anch'io m'accòrsi
che qualcosa di nuovo esser vi deggia
dagli Adria; e, tornandovi, gli scòrsi
in aria di chi un grave affar maneggia,
e per celarlo poi vuol ricomporsi.
Ah! un indizio con l'altro è in piena zuffa,
e la matassa al mio pensier s'arruffa.

20.

Certificarmi con quest'occhi or voglio,
e d'un mistero uscir che mi dà pena.
Ahi! crudo è Amor, che sempre nuovo scoglio
a tormentarmi fra miei piè rimena. —
E voltando le spalle al Campidoglio,
com'un ch'il suo desio punto non frena,
lasciava il Palatin al destro lato,
voglioso di scoprir tutto il suo fato.

21.

Uopo è noti, o lettor, se pur ti venne
voglia di seguitarmi infino a qui,
che, poi ch'il giovin la promessa tenne,
e l'acquisto di Parta non fallì,
lunge da Flavia più non si contenne,
ma il dì dopo, e altre volte, a lei sen gì;
quella l'accolse con gentil contegno,
e grata assai, ma d'altro non diè segno.

22.

Or ciò ch'ei più temeva era compito
proprio il mattino di quel dì medesimo;
perchè Stefano in casa d'Adria er'ito,
e a tutti quanti conferì il battesimo;
e il nome di Maria Flavia in quel rito
s'aggiunse; nè potrei dir il centesimo
or della gioja che ne'loro petti
s'alimentava co'più degni affetti.

23.

Ma parve ognuno molto più felice
quando si seppe che, nell'ultim'ore
di Quartilla, accorrea la pia nutrice
d'Ippolito, e fra il lor vano dolore,
con l'acqua e la sua Fè, posseditrice
la fece in Ciel di vita assai migliore.
Dicea la vecchia: — il mio cammin non corto
non mi diè pari a questo alcun conforto. —

24.

E gran festa fu ancor, come notizia
s'ebbe dell'opra ch'avea Flavia fatta,
quando mossa da nobile amicizia
volle da vil destin Parta sottratta;
e ne lodâr la mente, che a dovizia
ogni arte usò, ch'era al suo fin ben atta;
così l'error, con subita vicenda,
troncò del padre, e ne fè bella emenda.

25.

Neon soggiunse: — ma se fosse morta
senza battesmo, iva tra rei dannata?
E gli rispose Stefano: la porta
del Ciel trovato avrìa certo serrata,
chè soprannatural ben non conforta
la creatura che non sia rinata
nell'acqua; naturalmente godere
dee però chi non pecca in suo volere. —

26.

Poi fermano che, quando pria potranno,
andran da Parta e da Nemesio insieme,
e in tale occasïon di stringer hanno
amicizia con lui pensiero e speme.
Oh! come tutti in dolce pace stanno,
nè di perderla omai nessun più teme,
poichè sentono in cor che si rinnova
la grazia che gli afforza ad ogni prova!

27.

Sotto gli occhi di Stefano e Marcello
ed Ippolito già cadono i numi,
ch'in oro o argento lavorò il cesello;
di ree dottrine s'ardono i volumi,
che già d'Adria turbâr troppo il cervello,
e del tutto si mutano i costumi;
un'altra volta Satana già cede
a chi del gran poter di Pietro è erede.

28.

Gli avanzi poi del peregrin metallo
a'poveri di Roma or Adria dona,
onde la pena del passato fallo
si paghi a Dio con opra bella e buona;
altro donano ancor senza intervallo
gli altri, siccome carità gli sprona;
amano solo il ben de'lor fratelli,
e patire e goder sempre con elli.

29.

Stefano alcun desio non apre loro
ch'a satisfarlo già non sien disposti,
non sol sacrificando ogni tesoro,
ma offrendo da quel dì, per quanto costi
e difficile sembri, il lor lavoro:
— tu padre a noi di vera vita fosti,
rispondeano, e per Dio, per te e la Chiesa
ogni nostra potenza indi fia spesa. —

30.

E come san che pubblico è l'editto
che comanda che sien perseguitati,
nonchè si mostri alcun timido e afflitto,
s'abbracciano fra loro, e sono grati
a Dio, che li traduce a un gran conflitto,
in cui si mostreran degni soldati:
già la gioja pregustano del forte
che va pel vero ad incontrar la morte.

31.

Ma nell'ora ch'il sol da mezzo il cielo
splendea, Stefano e gli altri immantinente
partîr, recando altrove il loro zelo;
e poco dopo, com'un che si sente
dal rapido cammin stanco ed anelo,
e ch'ha tristi pensieri entro la mente,
giunse Cornelio, che notò ben presto
ciò ch'al cor gli tornava acre e molesto.

32.

Già Flavia aveagli pel favor prestato
grazie più volte ed in bel modo rese;
ma l'aveva però sempre trattato
come amico di casa, e non discese
a'detti mai d'un core innamorato;
mentre Cornelio sempre più s'accese,
tra le sue lotte, in quel pensier d'amore,
che non lascia giammai pace nel core.

33.

Pudica sì, ma con gentil maniera
or ella l'invitò dentro il tablino,
ove il padre, la madre e il fratel v'era,
che sedettero tosto a lui vicino.
Cornelio, ch'ad aver notizia intera
del fatto rivolgea l'occhio indovino,
visto avendo che tolti erano i Lari,
provoca un detto che i suoi dubbi schiari.

34.

Ed Adria tosto rispondea che troppo
eran que'numi per età già vieti,
e alle vere credenze erano intoppo
in cui convien ch'il nostro cor s'acqueti.
Ma più non disse; nè recise il groppo
della question, svelandone i secreti;
onde Cornelio, quando ognun si tolse,
a Flavia i detti suoi così rivolse:

35.

— o Flavia, io t'amo; e cento prove e cento,
credo, n'avrai, se la mia fè rimiri;
sì ch'un sol di mia vita ora è l'intento,
piacerti e consecrarti i miei sospiri;
nè per me più felice è alcun momento
di quel ch'io posso far quanto desiri.
Oh! mi concedi che dichiari il vero,
tutto tu tieni sul mio cor l'impero....

36.

Non ti turbar, chè nulla ora ti chiede
questo, ch'ascolti, inusitato detto;
e alla virtù che nel tuo cor risiede,
sempre, a Vesta lo giuro, avrò rispetto.
Tu però non negar una mercede
al mio sì vivo e intemerato affetto:
dimmi s'io debbo credere all'accusa
ch'in Roma s'è contro di voi diffusa.

37.

Io non son uno de'cristiani, pure
voglio morir pria di tradirti mai;
chè non gli credo autor di ree congiure,
e liberi cogli altri io gli bramai.
Sol m'incresce, (s'è ver) che troppo a dure
prove ti metta e perigliosi guai;
solo mi duol, perchè non so se allora
amar tu possa chi ti brama e adora. —

38.

Così il timore per la prima volta
chieder gli fece quel che pria non chiese.
E Flavia troppo d'improvviso côlta
si turbò, e di rossor tutta s'accese;
poi la prima virtute in sè raccolta,
disse, guardinga, con parlar cortese:
— al fedel di mia casa e caro amico
ciò ch'a nessun direi, subito io dico.

39.

È ver, raggiungo un sospirato sogno,
mi diedi a Cristo, e l'amerò costante;
nessuna grazia più di questa agogno.
Le sue dottrine son sì belle e sante,
ch'or del passato errore io mi vergogno,
quando lungo da lui volgea le piante.
Cornelio, il cerca; certo avrai la grazia
che l'anima rischiara, allieta e sazia.

40.

D'amor terreno non parlarmi, adesso
ch'una fede diversa ahi! ci separa;
ch'il desio primo, ch'ho nel cor impresso,
è di farmi a Gesù piacente e cara;
indi al martirio, a cui ripenso spesso,
forse apprestarmi, e che ci si prepara.
Eterna gratitudine però
per te, per le tue cure io serberò. —

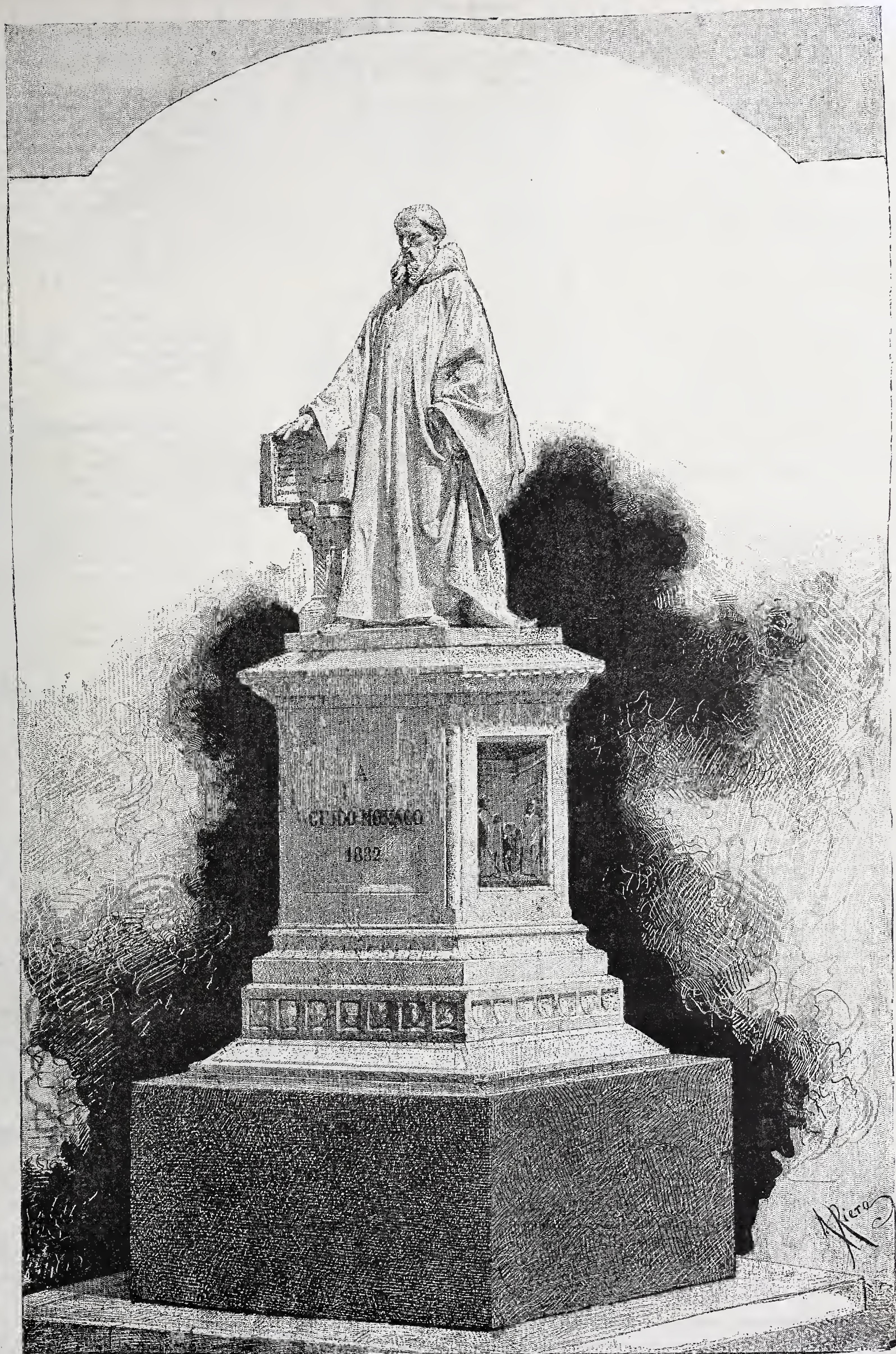
41.

Qual peregrin che per sentier più breve,
fidente in se, fra i campi il piede metta;
se si faccia il cammino o troppo greve,
o troppo incerto, quant'è più la fretta,
più si turba, e non sa se tornar deve,
o ritentar la via da incanto eletta;
e intanto arresta il mal sospinto passo,
e intorno guarda dubitoso e lasso;

41.

Così Cornelio non sapea in qual modo
prolungare il discorso o ritirarsi;
e più che sciogliere ritentava il nodo,
gli usciano più tutti i partiti scarsi;
chè inutil era ripicchiare il chiodo,
e non v'era motivo ad irritarsi:
solo al venir degli altri e'trasse il fiato
più libero, e da lor prese commiato.

FINE DEL CANTO DODICESIMO.



Monumento a Guido Monaco in Arezzo.

IL LAMENTO D' UN PASTORE

Pellegrina del Ciel, romita Luna,
Perchè i candidi rai non piovi amica
Al pastorel, che nella notte bruna
Sempre t' aspetta sulla rupe antica?

E tu pur l' abbandoni? il poveretto
Figlio del monte non è dunque degno
Della pietade, di quel santo affetto
Che fra i mortali de' Celesti è pegno?

Solo amico m' è il gregge, il bosco, il fonte;
E quella croce, ch' a' bei di richiama
In cui sorrisi alla materna fronte,
Solo appaga d'amor l'ardente brama.

Lasso talor guidando al noto ovile
L'amato gregge, quando il giorno muore,
Anzi a quel legno reverente e umile
Inchino il volto, e più mi bea l'amore,

Se mesto un raggio di tua bianca luce,
L'ombra solcando tenebrosa e queta,
La fuggita pietà, Luna, m' adduce
E quel sepolcro d'onorar s' allieta.

Or tu più non verrai.... alla mia vita
Ch' altro mai resta che perpetuo pianto?
La mia mamma perdei, nè più m' invita
Amica Luna all' amoroso canto.

E. C.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

L' avv. Vincenzo Jodice ci invia un grazioso volumetto — *Odio ed amore*, Rime civili — *Sorelle di sventura*, Dramma in 5 atti in versi: stampato coi tipi di Francesco Mormile, vendibile in Napoli presso l' autore, Strada Magnocavallo, N. 59. Questo per norma de'buoni lettori e delle gentili lettrici che non mancheranno sicuramente di ornarne la loro biblioteca.

Ci si trova a primo fiuto l' ardenza meridionale, il cuore nobile, generoso, conscio delle ributtanti immondezze, delle schifezze che al presente in modo speciale lardellano terribilmente il suolo europeo, e del fine sublime per cui da Dio fu creato. Quindi sferzate a sangue a tutti quelli che le meritano, senza distinzioni di sorta e opportuni consigli al bene. Leggendo le poesie del Jodice, altri dica pure che è feroce intransigente, che non ha modi, che inasprisce in luogo di medicare convenientemente la piaga; noi lasciamo si chiaccheri e ne andiamo colla ferma convinzione che fa ottimamente, si diporta da vero guerriero, pronto a sfidare e abbattere l' inimico che reca onta ed oltraggio a quanto v' ha di più sacro, e nello stesso tempo a lenirgli il dolore da pietoso samaritano in caso di ravvedimento. Questa è la condotta voluta dai tempi, è il confine talora ripugnante ma inevitabile per giungere a salvamento, tracciatoci dagli stessi nostri più accaniti avversarii; e gli animi di coniglio, quelli che lasciano che l' acqua sen vada alla china senz' avvertire che anche la natura per forze superiori vien talvolta costretta a giri viziosi, si spalancano inesorabile il precipizio, sull'orlo del quale saranno pronti ad intrecciar danze sataniche, e sciogliere onde di sarcastiche risa i ribaldi vittoriosi.

Lode adunque all'avv. Jodice che seppe condegnamente stigmatizzare i moderni amatori della patria, che ne sono i veri strozzini, la vera filossera indistruttibile, le sette massoniche che cercano minare Chiesa e Papato, le sole glorie del mondo e dell'Italia nostra; lode al poeta che canta imperterrito:

Vadano al diavolo — Tanti impostori
Dell'asse pubblico — Scialacquatori.
Vadano al diavolo — E insiem con loro
La setta ipocrita — Empia e immorale
Che usurpa il titolo — Di liberale.
Torni con l'ordine — E col decoro
Fede, benessere — Ed onestà...
Dal primo all'ultimo — Son tutti eguali
Son tutti simili — Son tutti tristi
Rossi, unitari, — E progressisti;
Son tutti causa — De' nostri mali
Tutti palladii — D'iniquità..
Fummo ben asini — In dare ascolto
In sul principio — Al loro stolto
E lusinghevole — Parlar mendace.
Ma che! il suo termine — Ha la pazienza
Ancor negli asini — Senza temenza
Su, su, ognun destisi — Ognuno audace
Sorga a combattere — Le iniquità.

Ogni buon cattolico, ogni cuore che arda di vero amor patrio, deve necessariamente applaudire a questa schietta maniera di esprimere sentimenti che dovrebbero essere comuni:

O patria mia, ora che ognor t'invoca
Forte una turba, e ognor da mane a sera
Ti va gridando amor, sicchè n'ha ròca
Ormai la gola, e per te par che pera,
Se a tante grida ancor la voce fioca
Mia non s'unì, deh! non pensar che fera
Serbi io nel petto l'alma, sì che poca
O nulla fede per te in essa impera.
Ben mille e mille al par di me silenti
Sonvi gentili spirti, ed al tuo bene,
Figli amorosi, son con l'opra intenti.
Questi io seguir mi sforzo, e se d'amore
Ti van le bocche altri mostrando piene,
Io pien d'amor voglio mostrarti il core.

E giacchè siamo in vena di copiare, presentiamo ancora quest'altro, che ben fa conoscere che cosa sia quella lurida marmaglia che sa spennare la gallina senza farla troppo gridare. Eccovi fotografati destri e sinistri:

I destri chiamano i sinistri ladri,
Ed i sinistri chiaman ladri i destri;
Fan quei di questi i più schifosi quadri,
Questi in farli di lor non son men destri.
S'accusano a vicenda i fatti più adri,
A vicenda nel mal si dicon maestri,
E tutti in ciò di verità son padri:
Per gli uni e gli altri ci vorrian capestri.
Capestri ci vorrian per gli uni e gli altri,
Se delle pene il codice sancito
Per tutti fu, e non fûro esclusi i scaltri:
Che il parricidio ognor fu dai ministri
Della giustizia di morte punito,
E parricidi son destri e sinistri.

Or eccoci alle *Sorelle di sventura*. Vita, brio, gentilezza, cuore immenso di madre e di fidanzata, perfidia dell'oppressione, animo di vero curato di villaggio, ecco il dramma. Letto, intenerirà immancabilmente il cuore che sente da nobile, da forte; rimarrà incancellabile nella memoria, in ogni occasione germe fecondo di un buon pensiero, di maschie risoluzioni avvenire, e veduto in atto negli oratorietti dei collegi, degli educandati, non potrà non presentare una magnifica scena. Compagno nel boschetto della villeggiatura, sulle sponde del ruscello, nella barchetta del lago, susciterà quelle entusiastiche e gradevolissime fantasie che invano si cerca di evocare dopo la lettura di Stecchetti e Carducci e degli Stecchettiani e Carducciani.

L'avv. Jodice con questa pubblicazione diede un bel saggio del suo ingegno pronto e svegliato; vi si riconosce a dir vero un po' di inesperienza e di eccessiva baldanza giovanile in certe tinte men che colorite, in talune stiracchiature, in periodi forse troppo studiati, in parole non sempre elevate e nobili, in qualche trascuratezza; ma v'è il maschio, e il tempo e la lima verranno a compire il poeta patriottico, non vogliamo dubitarne.

Bibliophilus.

RICREAZIONE

Sciarada.

Di domestico animale
Opra è il *primo* ed util frutto:
Al *secondo* niuno è eguale:
Fu latin poeta il *tutto*.

Dal Vit.

Sonetto-Logogrifo.

Qui, dove innanzi il dì scende la . . . . . (5)
E i sugheri sen vanno alta la . . . . . (5)
Deve far largo ognor la gente . . . . (7)
All'eroe da strapazzo, al Don . . . . (10).

Che al popolo le fanno or crude or . . . . . (5),
Pavoneggiando la superba . . . . . . (6),
Sicchè al meschin beffato altro non . . . . . (5)
Che andarne in pace colle tasche . . . . . (5).

Oh libertà, quanto il tuo bene . . . . . (5)!
Ci promettesti beccafichi e . . . . . . (6)
Quando venisti a noi con faccia . . . . . (5).

Ed or pasto ci fai d' un' orda . . . (3),
Che non è sazia mai d' umana . . . . . (5,
Ed ha per ditta: . . . . (16)!

Roma 2 settembre 1882

Domenico Panizzi.

Rebus.

CO GU
DAL
i ARO (lettere composte di i)

DAL (in riquadro di i) CO GU
ARO (lettere composte di o) IO

Dal Vit.

Spiegazione della Ricreazione del N. 4

Sciarada: Cere-ali.

Sonetto-Logogrifo: Cartelli — rocca — oca — Coccapielle — pelle — coca — poca — celle — prete — porte — rete — lite — accorte — COCCAPIELLERITE.

Rebus: Chi nasce tigre non muore agnello.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 24 Settembre 1882 - N. 6

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

LA VITA

.... vitam petit et tribuisti ei ..
.... militia vita hominis ...
.... nunc milito ...

Vi si presenta spesso da un punto di veduta che parmi il vero — la vita. Si può foggiarsela in mille guise, lavorare di fantasia, chiederne i misteri alle passioni, fondarla sui desiderii, darle una realtà capricciosa. Ma v'ha un aspetto di considerarla che più d'ogni altro accontenta, ma che più d'ogni altro ci nascondiamo, e spesso calunniamo.

Mi provo a farmi intendere dai lettori sempre cortesi e dalle lettrici che non mancano mai di gentile compitezza e con grazia sanno tollerarmi.

Vediamo. La vita non è in nostro dominio; è dura questa verità, e nondimeno è salutare il pensarla. Domani, dopo aver dettato questi pensieri, la morte potrebbe far passo nella mia camera da letto; avvicinarmisi nera nera, lunga, scarna, ossuta, spaventosa, orribile, e colle sue mani stringermi la gola, strozzarmi. Lettrici, non v'atterrite; voi siete giovani, ricche di vita, belle, se vi piace e se lo specchio o il desio o l'adulatore accorto non v'ingannano; voi la sentite potente la vita e colla fantasia ve la siete prolungata per uso vostro sino al punto d'averla tutta conosciuta e un po' goduta. Lettrici, spegnete il lume della vostra stanza, piegate sull'origliere il capo e addormentatevi. La vostra fantasia giovanile ricorre sul cammino percorso nella giornata, e sorride alla mamma, al fratellino, al saluto del cugino, a mille inezie che popolano la nostra esistenza, a mille frivolezze, a mille speranze; vicino all'*Ave Maria* la fantasia ricompone un colloquio sospirato e furtivo, ricucisce una lettera di contrabando; in fine ripetete inconscie i vostri propositi di superare ogni ostacolo, di rasserenarvi, di vivere nella virtù. Come siete buone dormendo! Ma la immaginazione è capricciosa; alle liete reminiscenze succedono le sinistre; sentite un peso al petto, voi tentate liberarvene, aumenta il peso e l'affanno, aprite l'occhio per cercare aiuto, il labro per invocarlo. Cielo! Quale orrenda figura! La morte vi schernisce, vi opprime, vi uccide; che cosa è la vita? Il ricamo che avete incominciato non lo ultimerà altra mano; la mamma lo riporrà amorevole nell'armadio: « è l'ultimo lavoro della mia Carolina! » Non concluderete la lettura del libro che lasciaste aperto sul tavolo; e come foglioline di fiore disseccate dal sole, disperse dal vento e abbandonate, non saravvi anima che ripiglierà le vostre innumerevoli speranze per realizzarle. È morta! Una lagrima, una preghiera, un ricordo nascosto gelosamente in seno a una persona cara, destinato anch'esso a sparire — ecco tutto. È ciò di sollievo? È greve? È bello? È brutto? — Io non decido; certo, si ama e si supplica il cielo di morire, quando morremo, lentamente e consapevoli del gran passo. Mah!



SIR GARNET WOLSELEY.

La vita non è in mano nostra; e per quel tanto che è in mano nostra, gli uomini la rispettano sempre? Io veggo innanzi a me un lungo ordine di bare coperte di un panno funebre; da esse si allontana la croce, e un grugnito immondo di demoni soffoca loro d'attorno la mite onda della prece, mentre ardor di fiamme ultrici del diritto del Creatore consumano la feconda rugiada dell'acqua santa. Su quelle bare è scritta una parola: « suicida » Coll'ardore di un guerriero, l'arma in pugno, il canto della vittoria sul labbro, erasi gettato alla conquista del terreno sul quale voleva innalzare l'edificio della sua vita: sbagliò, non curò che la passione; si privò d'ogni aiuto superiore, rinunziò a Dio, e poi non ebbe il coraggio di sorvivere al disinganno; si avvelenò e morì. E tu, lettrice, sai tu quante tue pari spogliandosi dell'aiuto della Religione, non valsero a lottare contro le insinuazioni di passioni tempestose, perdettero la virtù, non seppero ricorrere al pentimento, si trovarono in faccia alle disillusioni implacabilmente feroci, smarrirono il senno, si spinsero violente nel buio cupo dell'eternità? — È una viltà il suicidio, ma una viltà che il mondo suggerisce; è una viltà, ma la disperazione la pinge ai colori dell'eroismo; è una viltà ma l'incredulità e le passioni ne sono ministre inesorabili. La vita non è rispettata sempre, nemmeno per quella parte che sta in dominio nostro.

Epperò, quanti e quante vivono molta età! — Sì; ma è in nostro potere condurre l'esistenza che noi ci predifiniamo?

La umile fanciulla, il garzone modesto, che nella educazione cristiana apprendano il còmpito loro riservato vivendo; che non si stancano nel lavoro e non s'abbattano l'animo nel contrasto di insodisfabili invidie, traggono sovente la vita in una relativa felicità. Sanno di non poter ottenere di più di quello che hanno, e in quello che possedono si accontentano e godono. Li circonda una tranquilla poesia, la vera poesia della virtù, del lavoro, dell'amore sentito e ricambiato, della famiglia, delle amicizie, del tempio, del camposanto, della stima nata e estesasi naturalmente come tributo reclamato ai passanti dal dovere compiuto e dal buon esempio dato. E ciò è possibile in ogni condizione sociale, in cui sappiansi

frenare i desiderii, guidare le passioni, reggere i propositi al segno fissato, seguire seriamente la norma del giusto secondo quella giustizia che non è fattura nostra fragile e caduca, ma emanazione di fede. È in questo modo che si possiede la vita: Cristo lo promise ai pacifici e ai longanimi. Ho veduto la vita goduta nella povera catapecchia nera di fumo, spoglia di suppellettili, di stoviglie, di ornamenti; l'ho invidiata nei campi bagnati di sudore; l'ho ammirata tra i miasmi delle paludi e tra le sterili giogaie dei monti. Mi colpirono al cuore raggi di gioia intensa, sincera, gustata, mi scossero voci di tripudio ingenuo, largo, assaporato, sorridente come il mezzodì; scorsi coll'occhio la fede, la semplicità, la parsimonia, costrurre dimore serene e beate. La croce sormonta queste dimore, e l'angelo della modestia e della virtù ne invigila la soglia. E la croce e l'Angelo sono per la catapecchia, per il palazzo, per la reggia.

Ma usciamo sulla via e contempliamo altri fatti. La vita non la vogliamo modellata da una legge superiore; allora ce lo formiamo noi il nostro ideale. All'opera colle vostre mani candide e gentili, curiose lettrici; all'opera colla vostra fantasia vivida, creatrice di castelli aerei, balenante come l'elettrico tra le nubi; all'opera coi vostri desiderii indeterminati, vasti, insaziabili; all'opera colle passioni per le quali cercate emozioni veementi; all'opera colla vostra mente che si smarrisce nei vortici irridescenti della immaginazione: all'opera, formatevi il vostro ideale.

Sia splendido. Quando si fa alla nostra borsa smunta e appassita l'augurio di un milione di lire, si può, senza sbilanciarsi, dar prova di maggiore generosità; auguriamole cento milioni. Così, poichè siamo in questa faccenda di stendere i fili del ragnatelo del nostro ideale di vita, oh! non lesiniamo, lettrici, siano fili d'oro e splendori di brillanti. Dunque, volete una educazione completa e da principessa? Sono vesti numerose e tagliate a perfezione di regina della moda dalle più ricche pezze? Amate il teatro e la conversazione frequentata e animata dallo scintillìo di *bon mots*, addolcita dalla luce d'uno sguardo sospiroso che piova sopra di voi? Vi garberebbe un innamorato pronto a morire per voi, e voi a godere la superiorità di fargli la ritrosetta e tenerlo a bada e canzonarlo? Forse preferite le letture; « io leggo sempre » ripete alcuna, e fa bene a ripeterlo, poichè dalle cognizioni che sfoggia parrebbe che o non legga mai nulla, o poco comprenda. Lasciamo la simpatia, l'antipatia, il nervoso, il cagnolino, il fiore, la villa, il lago, le melanconie, i crepuscoli, le ire economiche, il dispetto calcolato, e cento cosine da che un uomo educato si fa debito di corretta galanteria passar via sorridendo.

Non sono questi i vostri ideali? Tessetene altri a vostro gusto. Ella è buona; desidera di passare nella esistenza di sposa, di donna, di madre. Sta bene. Là prevede che tutto sarà ottimo, e ordisce a sè stessa l'inganno di non scrivere tra le poste delle sue addizioni le disdette, i contrattempi, le miserie, le disillusioni di quella condizione che va colorendo colle tinte le più varie e smaglianti. Egli poi si schiera innanzi lavoro, stima, commercio, danari, e una infinita armonia di immortali affetti che ricerchino ogni meato della casa e ogni giorno, ogni ora addolciscano le fatiche, imparadisino l'anima.

Costrutto l'ideale, chi lo converte in realtà? Chi è che tesse sulla orditura preparata? Chi ricama sul meraviglioso filundente? Quante volte siamo traditori di noi stessi. La vita sognata, per mille casi imprevisti, si svolge in opposizione alle aspirazioni nostre; al primo apparire sul limitare del fantastico edificio, una fata crudele ci snebbia d' innanzi l'incanto al tocco di una bacchetta magica. Si sente e si tocca che la fantasia ci ha traditi, che il cuore è stato cieco e fermentò di vani sentimenti, che la mente era avviluppata nel pulviscolo suscitato dalle passioni e che la esperienza che noi abbiamo voluto fare, sdegnando di approfittare dell'altrui, sortì ben amara e fatale. Sono però pietoso, lettrici, e vi concedo che raggiungiate la realtà de' vostri sogni. Credetemi, credetelo a chi non vuol mentire, voi troverete nella realtà stessa sognata e raggiunta la cagione di malcontenti, di noie, di svogliatezze, di pene cocenti, e la felicità uscirà dall'abbaino quando voi entrerete per la porta nello splendido edificio tra tanta ansia innalzato.

Questa è vita, e martirio arido sovente e infecondo della vita!

Ed eccomi a considerare la vita nell'aspetto che più accontenta e che facilmente ci nascondiamo; il famoso aspetto annunziato pomposamente al bel principio.

La vita vediamola quale altri vuole che sia, non come almanacchiamo noi che deva per noi essere. Anche la vita nostra individuale ha, dirò, una forma oggettiva e fuori di noi: non in quanto è la nostra vita personale; ma in quanto alla nostra vita personale è stabilito un modello ed una norma e su questo modello ci addattiamo, e a questa norma leghiamo le forze nostre dell'anima e le passioni del corpo. Or dunque — attenti, che stavolta siamo a predica — la Religione interprete della verità divina ci presenta come l'esemplare da ricopiare in noi: noi facciamo di renderci possibile il formarci su tale esemplare; l'esemplare del ricco, del povero, del potente, del debole, del giovane, del vecchio, della giovane, della sposa, della madre, della monaca, della persona di casa, dell'uomo d'affari, del letterato, del soldato, del prete. Scegliamo con i mezzi convenienti ciò che è conforme alle nostre ponderate aspirazioni, e consideriamo così l'ideale della nostra vita. Trovatolo, o saremo lieti di attuarlo, o rassegnati di doverlo abbandonare per incarnare l'altro ideale che la forza delle cose ci impone. Avremo sofferenze, delusioni, amarezze — ma non ci saremo ingannati coi fatui fulgori della fantasia. È utile considerare la vita sotto questo aspetto? Non solo è utile, ma è necessario; utile e necessario se amiamo gustare la soavità del dolore, se desideriamo che le agonie a tutti preparate non siano prive di poesie e di merito, se aneliamo davvero alla felicità e ci prepariamo all'eterna mentre si frantuma in mille scintille la bugiarda, fuggevole, felicità del tempo.

Ahimè! Vi annojo, lettrici. Io vi scongiuro a insegnarmi se sia possibile — non quando si freme, ma quando si pensa seriamente — godere e utilizzare meglio la vita. Li conosco i romanzi: le odo le menzogne seducenti: veggo ad ogni passo come si sfrondano le immaginazioni e come mentiscono le passioni! Impariamo a vivere.

E la vita adorniamo del fastigio generoso del sacrificio. Per me, l'ideale di una vita virile e cristiana, della vita nobile, grandiosa, felice, sarebbe tenere alzata la contrastata bandiera della verità cattolica, albero di vita piena e soda, e renderla nella pace e nel combattimento, rispettata, amata, adorata, seguita sino al martirio. Tutti, tutti possiamo circondarla la santa bandiera, tutti onorarla, tutti in qualunque posizione sociale, e tutti così la godremmo la felicità se anche la sventura ci perseguitasse dalla culla alla tomba e sventasse feroce i nostri più accarezzati disegni. Viviamo davvero e vivremo felici.

Ripalta Arpina, 17 settembre 1882.

A. Davide.

EPIGRAMMA

Un medico ci fu nel tempo andato
O forse meglio, ai tempi favolosi;
Che, come visitava un ammalato,
Mandavalo agli eterni suoi riposi:
Ma una volta gli venne domandato
Da certi ragazzacci un po' curiosi:
— Sa, sor Dottor, ch'Ell'ha una gran virtù?..
— « Certo! chi curo non s' ammala più. »

Oreste Nuti.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Sir Wolseley è l'eroe del giorno: perchè gli riuscì a bene la sorpresa notturna dell'esercito di Araby, e sfondò senza trar colpo le fortezze più formidabili d'Egitto, che gli apersero le porte. Ecco perchè ne presentiamo il ritratto (V. pag. 61) Ma, poichè non siamo soliti a giudicare gli uomini dal successo, perciò non ci uniamo al coro di coloro, che insultano Araby bey, perchè fu vinto, ma anche di lui diamo il ritratto a pag. 70. Che se poi alcuno avesse vaghezza di conoscere le cause recondite, per le quali l'eroe di jeri sia diventato oggi la vittima spregiata e forse condannato alla morte, legga con attenzione la *Rassegna Politica* di questo stesso fascicolo, e se ne troverà pienamente soddisfatto.

⁂

Lo scherzo che pubblichiamo a pag. 63, trova una aliquale spiegazione nella fantasia « *Il Vecchio Romito* » che gli forma cornice. Il buon cuore dei nostri lettori, e specialmente di quelli che hanno seguito e seguono con amorevolezza la lotta dell'*Osservatore Cattolico* contro la frammassoneria e contro i non pochi che inscienti le danno appoggio, completerà le necessarie lacune.

⁂

Un buon quadro di genere è quello che riproduciamo nelle pagine 66-67. La vita del Medico in condotta. come ha ispirato a un buon poeta notissimi versi berneschi, così ha ispirato questa scena vera, troppo vera. Il bambino ammalato, la madre addolorata, il medico che scrive la ricetta sul ginocchio perchè nel povero abituro non ha trovato l'angolo d'un tavolo su cui appoggiarsi, se presentano da una parte la condizione triste di un medico, che è sempre nella casa del dolore; dall'altra ci dipingono chiaramente che non vi ha nell'umana vita uno stato in cui non ci sia da soffrire. Le rose non crescono e sbocciano dappertutto, gli spini sì.

Leonardo.

Nei prossimi fascicoli d'Ottobre pubblicheremo le ven. effigie de' gloriosi S. Francesco d'Assisi e S. Teresa di Gesù d'Avila, tolte da quadri di egregi autori, per associarci ai devoti, che ne festeggiano il Centenario.

IL VECCHIO ROMITO

Entrammo.

Tutta la casetta consisteva in quattro camere; la cucina, la sala, e due stanzuccie superiori; un cortiletto, il pollaio, la cantina, un piccolo portico ingombro di legna da fuoco, una stalla e null'altro. Ma la solitudine, il vasto panorama che stendevasi intorno, l'aria salubre, rendevano piacevole la angusta dimora del vecchio Romito.

Ci venne incontro sorridendo. Era alto della persona, arcuato un po' alle spalle, vivo l'occhio, bianchi i capegli; ei stese la mano urbanamente e ci invitò a sedere.

— A che debbo attribuire questa visita tanto onorifica? — chiese, volgendosi alla signora Maria, la più attempata della comitiva.

— Non abbiamo potuto resistere al desiderio di presentare l'omaggio nostro al Romito abitatore di questa amena punta del colle — rispose Maria inchinandosi rispettosa.

— Sono a lei e a tutti gratissimo, e se avessi la fortuna di conoscere chi siano loro signori....

— Siamo villeggianti e non vale il conto che Ella ci onori dell'attenzione sua; di Lei, signor Romito, molti ci parlarono, e sono tre ore che camminiamo per venir qui. Il sole che sa di luglio, ci ha sferzati de' suoi raggi più cocenti; ci sentivamo spossati, disperavamo di trovare questo solitario albergo; nemmeno alle frasi spiritose, ai frizzi vivaci, agli annedoti piacevoli ci rimaneva forza di chiedere svago e ristoro. Avanzavamo lenti, sudati, trafelati, e alle capanne che giù nei campi l'occhio scerneva alla croce di legno che le sormonta, invidiavamo le ombre quasi conforti di una reggia. Finalmente siamo giunti, e temiamo ora di turbare la pace del Romito.

— Accettino, signori, acqua e miele; la fonte è freschissima e le api lavorano del balsamo. Ripiglieranno gli spiriti affiacchiti nel viaggio.

Così fu fatto e parve tornassimo a nuova vita. Allora si incominciò la conversazione. Il Romito non fu sul principio possibile condurlo alle questioni che agitano il mondo; si schermiva con delicata disinvoltura, e l'unico giudizio che gli sfuggì dal labbro intorno agli avvenimenti, lo divinammo da scarse parole:

— Mi duole, disse, di non essermi ingannato; siamo nel 1922 e tanto inesperti sono gli uomini come cinquant'anni fa; le prove dell'anarchia, prove sanguinose, hanno prodotto più spavento che pentimento; le riparazioni religiose e politiche d'oggi non dureranno lungamente, perchè non s'è distrutto radicalmente il male, e il seme di principii equivoci germoglierà alla patria nuove sventure.

Il vecchio Romito non disse di più. Parve un momento ci riguardasse fisso e nella mente gli rinascessero memorie vinte e assopite.

— Non può essere! — mormorò fra se scotendo il capo e ripassandosi la mano sulla fronte.

Io era agitata da un sentimento che ignorava io stessa donde venisse e perchè; le amiche e i compagni mi parvero non meno colpiti da alcunchè di misterioso. Si fece silenzio, come da gente che temesse di sortire malamente da una posizione equivoca.

— Eppure! sclamò il Romito, voi siete ascesi da me per provocarmi a rompere la mia quiete, voi siete venuti per lanciarmi nel mare di memorie tempestose che ho abbandonate con tanta fatica, voi dal lido respingete tra le onde il naufrago!

Noi stemmo atterrite.

— Signore! Per carità!

— Non è ella Maria? E i compagni e le amiche non sono essi....



È LUI!

Il Romito ripetè il nome vero e preciso di ciascuno di noi.

— Dunque, dunque, voi mi insidiate, mi tormentate!

— È lui! — disse Marina.

— Chi? chi? chi? — chiedemmo tutti ad una voce a Marina.

In quel momento la fronte corrugata del vecchio si spianò, l'occhio scintillò di un raggio giovanile, si colorirono il labbro e la guancia a mite color di rosa; levatosi diritto in piedi, volle ripetere il saluto, stringerci una seconda volta la mano. Noi lo riconoscemmo a que' movimenti e insieme:

— È lui! — sclamammo.

A più che settant'anni riprese un istante la forma e la vivacità del giovane. Non si può descrivere il tumulto dell'animo nostro, il riprendersi di antiche memorie, il riandare giorni o felici o dolorosi, il confrontare vicende sepolte nell'oblio, e costruire in un attimo nuovi edificii.

— È lui! —

La confidenza sorse spontanea, bella, cara. Quella casetta ci si era convertita in un paradiso e nulla di più amabile dell'armonia tra l'aurora e il tramonto di quell'uomo. Ci narrammo a tratti scolpiti la vita. « E tu, Maria, ti rammenti del 1870, con quale ardore ci lanciavamo nella vita, pieni di buon volere, spinti da una speranza invincibile di far del bene? Ti ricordi, Carlo, quante volte giurammo sul crocifisso di non cedere palmo di terreno? Hai a mente, Marina, quand'eri obbligata a sostenere le mie ragioni, a lottare ad ogni tratto contro il vile gregge dei bugiardi che non sapevano tollerare una parola franca? E quando mi vidi abbandonato dai paurosi, quando la maldicenza vittoriosa aveva sparso le diffidenze, sai ancora Clotilde, sai Pietro, che mi rifugiava da voi, e ci confortavamo a vicenda e divinavamo quello che è avvenuto ai miserabili persecutori? Dio perdoni loro. »

Il vecchio Romito, il vecchio amico, ci richiese mille notizie; dal 1902 egli viveva lontano dalle società; non frequentava che la Chiesa parocchiale distante ben due chilometri, e non parlava che con il paesano di quarant'anni, il quale servivalo fedele e n'era ricambiato di paterno affetto. Molti avvenimenti ignorava, e solo a caso aveva saputo che la restaurazione degli Orléans in Francia aveva fallito dopo dieci anni di lotte e di debolezze, e che in Italia, caduta la repubblica nell'anarchia, s'era a stento ordinata una federazione di tre stati minacciati da interni dissidii e dalla mancanza di energiche provvidenze. Egli addolorava sulle masse popolari che non furono preservate dalla corruzione e dalla incredulità, e in questo poneva il maggiore ostacolo a ridare una stabile pace al paese. « Ci vuol altro che il Trentino e il Cantone Ticino per compensarci della preponderanza della Germania padrona da Amsterdam al Gottardo, dell'Austria con Trieste nell'Adriatico e Salonico sul Mar nero e le vie asiatiche aperte, e dell'Inghilterra che ha messo il piede in Sicilia! Si è costituito il regno di Polonia, ma l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, la Danimarca, non sono più, Costantinopoli è indipendente per poco, e in Italia non s'è rinunziato all'egoismo, al pettegolezzo e al gioseffismo! Che avverrà domani? »

Il discorso non poteva tenersi in questa sfera politica noiosissima per tutti noi, che avevamo assistito per tanti anni alle infamie appunto della politica che impedì all'Europa di risorgere anche quando sentiva dal profondo delle sventure necessità di rialzarsi a nuova e virtuosa vita, e viviamo disingannati. Chiedemmo al vecchio Romito come mai vivesse isolato così:

— Non sono isolato; ho la Chiesa, il Breviario, molti libri. Mi sono ritirato nel 1902 dalla vita attiva dopo una malattia gravissima; la mi rese incapace al lavoro; sarei rimasto sul campo se la salute me lo avesse permesso, e ad onta dei disinganni; un po' di bene lo si otteneva colla penna e colla parola. Temendo non mi sarei ristabilito, esposi ad un ricco signore, morto nel 1917, il mio proposito di mettermi in disparte; mi fè dono di questa casetta e di un piatto al giorno; qui sto rinchiuso e qui sono felice.

— Eppure non era questo il suo ideale; ella sentiva il bisogno di vivere in mezzo alla società e di lottare, e nella lotta si arricchiva di nuova energia — osservò Maria.

— L'ideale mio era di lavorare come sacerdote cattolico per il bene della Religione e della patria, e non ebbi mai uno scopo personale; sarebbe stato inutile averlo, poichè il proposito di obbedire nel mio lavoro, proposito che ho manifestato ogni giorno di mia vita, faceva mio lo scopo che alle fatiche dei cattolici dal Sommo Pontefice veniva e viene indicato. Certamente erami omogenea, anzi carissima, la vita in mezzo alla società, e amava la lotta, sebbene non mai abbia lottato per il gusto di lottare, bensì per un fine immediato coordinato al fine ultimo; addolorai sino all'agonia in certi duri cimenti, e nondimeno combatteva perchè lo doveva; Dio mi dava coraggio. È per questo che fui malignato sin nelle intenzioni; ma ora, spero, avrò avuto giustizia; tutti sanno che non ho tradito mai la mia missione, non ho ingannato nessuno; sono tarde giustizie quelle degli uomini, ma noi siamo fidenti nella giustizia del cielo. Quanto ho dovuto sopportare all'epoca della Costituente sul finire del secolo scorso! Era guerra a coltello; fu la guerra più aspra; ma se i cattolici non fossero stati sì fermi da non lasciarsi sopraffare dai liberali collegati coi clerico-liberali di altri tempi e coi famosi rosminiani, che, grazie a Dio, non sono che un ricordo oramai, non avremmo avuto per la Religione e la Patria nemmeno quel po' di bene che s'è ottenuto. Feconda guerra, ma orribile guerra; quante calunnie, e menzogne, e processi! Sono qui, servo inutile, ma *fidem servavi*, e i nemici dove sono? Possono essi trarre consolazione dall'opera loro? Possono sperare *coronam iustitiae?*

Il vecchio Romito si infervorava; pareva si sollevasse sull'ali dell'entusiasmo di età svanite; noi con lui eravamo trasportati in un'epoca nella quale le ansie, le paure, i dolori, le gioie, si alternavano e consertavano, a quel modo che si succedevano vertiginosi gli avvenimenti. Avremmo voluto risuscitare quell'epoca, anche perchè avremmo scosso dalle spalle molti lustri che vi pesano grevi e irremediabili. Io pensava a' miei 70 anni, Maria a' suoi 73, Marina ai 68, Carlo ai 72 e gli altri ai loro non meno numerosi e spaventosi.

La Clotilde che non ha potuto salvarsi un solo dente, approfittò della sospensione del discorso del vecchio Romito per sospirargli dalle gengive la domanda se conservasse memorie di quarant'anni fa.

— Dio, disse il Romito continuando l'ordine interrotto delle idee, accoglie i pentiti; perdona, lo credo, a me le colpe mie, e ai nemici aperti e mascherati della Chiesa e della Patria, molti dei quali hanno fatto una morte tanto orribile, è pur largo di misericordia, se si volgono a Lui. Però, vedete, quanta sciagura hanno adunata sul paese; vedete quali popolazioni dissennate; vedete gli effetti di non aver tutti i cattolici lottato a suo tempo! Abbiamo ora non più che la ipocrisia dell'ordine, e la libertà geme tra le catene dei despoti! — Di quarant'anni fa ho qualche ricordanza. Il buon Signore che mi ha donato questo asilo dolce e silente come un amore sincero e profondo, ha voluto che scrivessi le mie memorie.... —

Il vecchio Romito — permettano — disse, e levatosi salì al piano superiore. Noi ci guardammo serrandoci l'un l'altro le mani a sfogo di un contento inesprimibile a parole. Discese il candido vecchio con un volume manoscritto, sfogliò e corse all'indice:

— Mi giova alla memoria; quelle scene là del 1878, del 1880, del 1882, non hanno lasciato profondo solco nella mia mente. Ecco l'indice: — 1878. — *Parte Quarta*, vediamo, I. Motivi remoti della guerra all'*Osservatore Cattolico* — II. Motivi prossimi — III. La vertenza filosofica — IV. La questione politica — Casa Savoja — V. I *modi*....

— Sa, interruppe Marina, come glieli ho fatti rientrare i *modi* nel 1893 a certa gente? L'han capita ma era tardi. È proprio dagli amici dell'*Osservatore* che i famosi guerrieri contro i *modi* ebbero le più gentili premure. E la *Perseveranza* inferociva. Basta!

Il Romito continuò: — VI. La *sostanza*. — VII. La protesta di Gennajo. — VIII. Pio IX....

A questo nome la commozione ci strinse il petto; lagrime vive, calde, indefinibilmente soavi ci piovvero dall'occhio. Il Romito sospese la lettura; anch'egli piangeva; avanti ricominciare riandammo i punti precipui della vita del grande Pontefice. Sono 44 anni ch'è morto; il suo sepolcro parla tuttora, e i secoli ne ripeteranno la voce. Il Romito ripigliò:

— VIII. Pio IX difende col Breve 17 Gennajo l'*Osservatore*. — IX. Leone XIII continua la via del Predecessore. — X. La guerra personale — atroci calunnie — perfidia e accanimento — i complici dei calunniatori.... — XI. Le calunnie sventate. — XII. Il giornalismo liberale. — XIII. I conforti dei buoni. — XIV. Nuove congiure, nuove invenzioni, nuove calunnie. — XV. Il *caffè*....

— Si rammenta, Romito, notò Marina, come è stata burlesca la questione del caffè?

— Ho sempre detto, mi ricordo come fosse adesso, aggiunse Clotilde, che c'erano proprio in quel tempo degli imbecilli e delle fatuine che si lasciavano ingannare al punto da prestar fede a quella solenne corbelleria!

— Naturale, osservò Carlo, c'erano anche dei preti che la ripetevano, e la contorniavano di tante fanfaluche che i cretini ci prestavano fede! — Però, soggiunse riflettendo, è proprio pane per i cretini questo!

Il vecchio Romito continuò la lettura dell'Indice:

— Il *Caffè!* — il processo in Curia — esito del processo — la caricatura del *Leonardo da Vinci* — nuove calunnie....

Chiuse il volume e lo buttò sul tavolo, sclamando:

— Non perdiamo il tempo in queste ridicolaggini! Le vendette le ha fatte il pubblico nauseato. Avrei potuto credermi un angelo se avessi dovuto giudicare me stesso da sì sciocche accuse. I miei nemici mi hanno sempre incolpato di peccati che non ho commessi mai; l'odio ha acciecato quegli infelici. Riposino in pace, poverini, e siano perdonate loro le noie che mi hanno cagionate.

— Perdoni, Signor Romito — fa bene a perdonare, ma che ha letto poc'anzi: la *caricatura del Leonardo da Vinci?*

— Gliela porto....

— Non si incomodi....

Il Romito trasse il volume VI dell'anno 1882-83 del *Leonardo da Vinci* e a pag. 63 presentò la caricatura alla comitiva che vi fu sopra avidamente; uscimmo tutti in un:

— È lui!

— Guarda il cuoco che lo tiene per i capegli!

— È il cuoco che ha tostato il famoso caffè!

— E l'altro, vedi come gode! Pare l'inventore della buffa menzogna!

— E l'altro!

— E l'altro!

— E quel prete nascosto là nel canto?

— Non nominiamolo, disse il romito seriamente, egli è morto; è l'infelice che ha ordito tutta la trama, il mentitore; ha avuto la leggerezza di farmi del male, e male lo colse, poichè è finito senza lagrime e non lasciò affetti! Egli per altro sul letto di morte si pentì del delitto.

— Ma Lei com'è diverso adesso, Romito!

— Sono passati quarant'anni, mi capite?

— Però nemmeno preso allora ci assomigliava molto!

— È uno scherzo, si sa, una caricatura, e non si curò la somiglianza!

Verso le cinque ore, ci levammo e salutammo il Romito. Gli dissi che avrei fatto una relazione della visita al *Leonardo*.

— Si pubblica ancora il *Leonardo?* domandò premuroso il vecchio con ansia paterna.

— Oh! sì...

— E l'*Osservatore Cattolico* si pubblica ancora?

— Sì; è nel fiore della vita, nei suoi 59 anni; e non morrà; laici e preti ne conoscono ora meglio la necessità, è amato e stimato dai Superiori.

— Chi lo scrive?

— Ce n'ha uno degli antichi ch'Ella ha conosciuto; gli altri sono scrittori giovani, sacerdoti e borghesi, che non si sono lasciati sedurre dalla rivoluzione, non hanno ceduto alle minaccie, alle seduzioni, e proseguono con energia le gloriose tradizioni del foglio...

— Caro *Osservatore*, sclamò il vecchio, vivi, prospera e fa del bene! Tu sei coperto anche di brani della mia pelle, il mio cuore è con te —, tu l'arma e il balsamo della mia giovinezza, la cura della virilità; hai sofferto ed hai vinto; vivi.

Poi volgendosi a me:

— Se Ella, Aorisia, vorrà dare notizia al *Leonardo* di questo trattenimento, non le sfugga indizio di me, dove mi trovo, dove vivo, lavoro, loggo, studio, prego. Il mio asilo è sacro alla più severa tranquillità; l'angelo del silenzio ne custodisce la porta. Quanto è bella questa pace, e come

risponde alla quiete dell'animo mio! Vedete l'ampio orizzonte che scende dietro la bruna catena dei monti; non un cirro lo rompe, ma tutto è luce; mi dà l'idea dell'infinito verso cui sospiro. Quì la notte è serena, placida, solenne, il firmamento meraviglioso di cupo e arcano cilestre, di miriadi di stelle smaglianti, quì la natura sorride innocente e le sue vicende mi ricreano. L'anima tripudia sola nelle regioni fulgenti della verità, dell'oblio, del pentimento, del perdono, delle ineffabili speranze, amiche carissime della vita che morranno per me sulla soglia del Paradiso, ove la realtà incomincia. No, non parli di me; forse alcuno all'udire il mio nome, guidato dal suo demonio, verrebbe a rapirmi alla pace. Ma non è che disprezzi gli uomini: ho disprezzato sempre la malizia degli uomini; la malafede e l'odio dei nemici, la leggerezza dei tristi, la spensierata cattiveria degli stessi sconosciuti sempre chini a sorreggere i persecutori e incoraggiare i carnefici, mi hanno dato una sinistra idea degli uomini: tristi o imbecilli, quale stima avrei potuto averne? Non ho mai capito come potesse un uomo combattere colla menzogna e colla menzogna coprire di fango l'onore dell'avversario e contristarne lo spirito immortale. Ora, non li dispregio. Ho sentito in me affezioni dolci, forti, incancellabili; ho amato e ho sofferto senza fine sorprendendo gli amici in pena per me e per me assoggettarsi a duri sacrificii. Sarei empio se non cedessi all'invito d'amore che move dal Cielo e riempie il creato, suona soave all'anima; sarei vigliacco se non riconoscessi i torti miei in faccia ad altri uomini; sarei ingiusto se richiamandomi premure sincere, delicate, squisite a me dedicate, non scordassi le ingiustizie di quelli che mi trassero alle amare agonie. Dica, Aorisia, alle persone amiche, che io sono fedele e non muto. Dica ai giovani che contemplino i fatti della vita, le lotte, le persecuzioni dal punto della loro possibile vecchiezza, e dall'alto delle tombe dei loro avversarii, e non si scoraggino mai sulla via di Dio, di Cristo, della Chiesa, del Papa. Dica.... ma no, non scriva nulla; parlando di me....

Il vecchio Romito si stese le mani sul petto, e alzò gli occhi al cielo. Poi continuò:

— Parlando di me, Aorisia, ella parlerebbe di un morto...

Il vecchio Romito scomparve. Partimmo silenziosi, e passando innanzi al Cimitero parocchiale, una croce cadente e una breve leggenda ci accertarono che il vecchio Romito era morto molti anni prima del luglio 1922. Altre croci indicavano i nomi di altri morti.

— Ah! sono morti anche i carnefici! — sclamammo insieme leggendo quegli altri nomi. E recitammo il *Requiem*.

14 Settembre 1922.

Aorisia.

Gli Ebrei crocifissi nell'eccidio di Gerusalemme

SONETTO.

Desta al suon di blasfemi e di lamenti,
Onde l'etere or freme ed or sospira,
La Donna di Siòn s'affaccia e gira
Da su gli spaldi gli occhi sonnolenti.

Una selva di croci e là pendenti,
I captivi suoi figli, oimè, rimira,
Che della morte tra gli spasmi e l'ira
Volgon coi guardi a lei gli estremi accenti.

Un disperato altissimo urlo getta,
E al ciel rivolta ad invocar si accigne
Sui romani carnefici vendetta.

Ma agli occhi suoi dal Golgota una Croce
Sì acute saettò strisce sanguigne
Che in un sospiro le morìo la voce!

Pietro *Can.* Merighi.

A SA GRANDEUR

Monseigneur Jérôme Verzeri

Évêque de Brescia

À LA VEILLE DES FÊTES EN L'HONNEUR D'ARNAUD DE BRESCIA

Sans ployer sous le poids des ardentes journées,
Vous l'avez porté jusqu'au bout;
Ces jours Vous ont formé presque un siècle d'années,
Bon Pasteur, Vous restez debout.

Les longue nuits d'hiver à la tardive aurore
Dans le ciel obscur ont passé;
Chaque aube, en s'eveillant, Vous retrouvait encore
Toujours debout, jamais lassé:

Dans l'air silencieux, au milieu de vos veilles,
Tout gemissement, tout soupir,
Toute plainte arriveé à peine á vos oreilles
Soudain Vous faisait accourir.

La consolation coulait de votre bouche
Au cœur meurtri des affligés,
Et la plainte prenait un accent moins farouche
Et les maux étaient allégés.

O long et cher labeur! Vous eûtes en ce monde
Pour passion celle du bien.
N'est il pas temps enfin que l'amour Vous réponde,
Doux Pasteur, d'un peuple chrétien?

N'est pas temps qu'au soir de cette belle vie
S'élève le cri frémissant
Que doit pousser au ciel qui déjà Vous convie,
Tout ce peuple reconnaissant?

Entendez vous? Ce peuple a fouillé son histoire;
Les annales de la cité
Offraient à ses regards plus d'un titre de gloire:
Mais les gloires l'ont dégoûté.

Enfin, après avoir longtemps tourné les pages,
Touts joyeux, ils ont rencontré
Un nom qui résumait les plus sanglants outrages
À tout ce qui Vous est sacré.

« Heureux le pacifique en qui l'amour déborde! »
Disiez-vous après le Sauveur:
« Honneur au violent qui sema la discorde! »
Répond une immense clameur.

Se choisir cette idole, inaugurer son culte,
La dresser ici, sous vos yeux,
Voilà ce qui leur plait, voilà par quelle insulte
On prélude aux derniers adieux.

Ah! ne retenez pas cette douce larme qui brille!
C'est à bon droit que Vous pleurez,
Non sur Vous, Père Saint, mais sur votre famille,
Sur eux, hélas! les égarés.

Vous connaissez bien l'homme et la reconnaissance:
Vous saviez, car c'était écrit,
Qui l'emporte des deux, quand on met en présence
Et Barabbas et Jésus-Christ.

Vous acceptez pour Vous affronts, soufflets, épines,
Ce salaire du Bon Pasteur;
Mais au ciel on est juste; et les larmes divines
Du Christ font trembler votre cœur.

Car, s'il pleura, ce fut qu'il voyait la tempête,
Vengeresse des noirs forfaits,
Planer sur la cité qui se donna pour fête
Le supplice du Dieu de paix.

A. Ducros (*de Sixt.*)

A SUA ECCELLENZA

Monsignor Gerolamo Verzeri

Vescovo di Brescia

ALLA VIGILIA DELLE FESTE IN ONORE D'ARNALDO DA BRESCIA

Senza piegar sotto il peso opprimente
Dell'ardenti giornate, o Buon Pastore,
Il sopportaste con serena mente
Fino alla fine, e con invitto core.
Se quasi un secol Vi mostrò il suo raggio,
Fûr lunghi al paro in Voi forza e coraggio.

Passa la notte interminata e scialba
Del crudo verno: la tardiva aurora
Fra le tenebre spunta: ecco che ogn' alba
In un col cielo il volto a Voi colora,
A Voi sempre in piè ritto, e degli affanni
Dimentico così come degli anni.

Tra le veglie, nell'aere silenzioso,
Un gemito, un sospiro, od un lamento
Giungono appena a turbarvi il riposo,
E Voi tosto accorrete, e, quasi unguento
Ristorator che su ferita cola,
Scende sul mesto la Vostra parola.

Tace allor la bestemmia, e a miti sensi
Torna l'afflitto consolato. O ingente
E pur caro travaglio! Oh! alfin compensi
L'amor di tutto un popolo credente
Quella, dolce Pastor, che Vi sostiene,
E sempre V'animò, passion del bene.

E non è tempo ancor che sulla sera
Di questa vita così bella il grido
Alzi potente al ciel la turba intera
D'un popol grato, riverente, e fido;
Al ciel che già si schiude, e che V'aspetta
De' suoi Beati fra la schiera eletta?

Questo popol sfogliò già la sua storia:
Al suo sguardo le gesta dei maggiori
Molti offerivan titoli di gloria:
Ma della gloria fastidì i favori.
Un nome alfine esso incontrò che a quanto
V'ha di più sacro gettò ardito il guanto.

Col Salvator Voi dicevate allora:
« Felice quegli in cui l'amore abbonda,
In cui la pace fermò sua dimora! »
Ma immenso un grido di ricambio inonda:
« Onore a lui che d'animo violente
Della discordia sparse la semente! »

Quest'idolo innalzar sotto i Vostr'occhi,
Oggetto farne del più insano culto,
Prostrar dinanzi a lui curvi i ginocchi,
Ecco ciò che a lor piace, ecco l'insulto
Che prelude a quel giorno infausto e rio
In cui s'udrà il fatale ultimo addio.

La dolcissima lagrima che scende
Sul volto venerato oh! non rattenga
Il Vostro ciglio: essa a buon dritto splende.
Non su Voi, Padre Santo, essa a noi venga
Che siamo i figli vostri; e non ricusi
Scender ancor sui travïati e illusi.

Non è propria dell'Uom riconoscenza,
Voi il sapete, o Signor, mentre sta scritto,
Qual dell'iniquo vulgo la sentenza
Fra Barabba e Gesù volle confitto.
A Voi gli schiaffi, a Voi le spine e l'onte
Ch'ebbe in mercè del buon Pastor la fronte.

Ma giusto è il cielo, e tremò il Vostro core
Allor ch'Ei pianse, poi che il divin pianto
Di quel vindice nembo è precursore
Che già sovrasta alla città, di tanto
Delitto rea, cui d'empia festa è segno
Del Dio di pace il vil supplizio indegno.

Traduzione libera
di A. P.

TALIA
O
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 5.)

L'ultima declamazione di Metrodoro non poteva essere che un discorso di addio. Il suo esordio fu elegiaco. Con voce lenta e gemebonda egli disse che era cosa dolorosa per lui l'abbandonare una città, in cui aveva trovata tanta simpatia. Dichiarò che non si cancellerebbe mai più in lui la memoria della città di Arles, e della benevolenza de' suoi abitanti. Dipinse le tristezze d'ogni separazione con ingegnose antitesi, con pensieri graziosi e sottili, con connessione di parole d'una novità piena di brio; in quest'esordio aveva avuto particolar cura di ciò che i retori chiamano clausula, cioè della conclusione delle frasi, che dovevano terminare, per così esprimermi, in punta temprata di acciajo, onde stimolare gli uditori e provocare le loro grida e i loro applausi. (1) Più d'una volta fu interrotto da acclamazioni che Hygias faceva per il primo, e che una folla d'uditori ripetevano dopo di lui: *Bellissimo! Benissimo! Giustissimo! È divino! Delle corone!*

Metrodoro spiegò il perchè si rassegnava ad una partenza che spezzava il suo cuore. Disse che la sua patria lo richiamava. Questa parola patria fu per lui pretesto d'una lunga amplificazione oratoria. « Quale uomo evvi mai così barbaro da dimenticare la patria? Per essa noi dobbiamo vivere, per essa noi dobbiamo morire. Essa ha protetto la nostra culla, essa deve difendere la nostra tomba. Siamo la sua forza in guerra, e la sua gloria nella pace! Là si sono illustrati i nostri antenati, là vivrà la nostra posterità. Là il giorno brilla per noi di maggior splendore, la notte ci lascia riposare più tranquilli. Noi ci rammentiamo con maggior piacere i giorni passati, e aspettiamo con bella speranza i giorni futuri. O patria, o cielo natale, o rive che mi avete veduto nascere! il vostro nome solo fa battere il mio cuore, e bagna i miei occhi di lagrime. Come un buon figlio preferisce sua madre ad ogni altra donna, così, o terra nativa, o patria mia, io devo preferirti ad ogni contrada più bella, ed anche a quella stessa, in cui passai i miei giorni più felici! »

Metrodoro era rimasto seduto nel recitare il suo esordio; ma arrivato alla sua amplificazione sulla patria, che era il pezzo principale del suo discorso, destinato a fare impressione, egli si levò in piedi, gonfiò la voce, e passò dai gesti graziosi ai veementi: picchiava il petto, batteva i fianchi, congiungeva le mani, o le batteva con strepito l'una contro l'altra, mostrava un'aria ispirata, e andava sino al punto di perder quasi la voce per forza d'entusiasmo. Quand'ebbe compito, ansante e colle guancie molli di lagrime, la sua tirata sulla patria, ricadde quasi sfinito sui suoi cuscini. Hygias non aspettava che quell'istante per dare il segno di più sonori battimani. Tutti quelli che oggidì si chiamerebbero i capitan fracassa, gridarono più forte che mai: *Delle corone! Delle corone!* E prolungandosi più che si soleva altre volte, tali clamori ed applausi, potè il retore affaticato riprendere lena.

Ricominciò poscia sul genere temperato. Disse che tutto ciò che andava a fare in Alessandria l'obbligherebbe a ricordarsi di Arles. Sulle rive del Nilo, potrà egli dimenticare le rive del Rodano? I deserti dell'Egitto col loro celebre miraggio mi ricorderanno il deserto e il miraggio della Crau. Egli sciorinò qui un'interminabile serie d'antitesi, poi predisse che uno splendido avvenire era riserbato alla città d'Arles. Egli mostrò come tutte le città destinate a diventare celebri sono state fabbricate sulle sponde d'un fiume. Parlò di Babilonia attraversata dall'Eufrate, di Ninive bagnata dal Tigri, d'Atene, le cui campagne erano fertilizzate dal Céfiso e dall'Ilisso, di Roma, le cui sette colline vedeano scorrere ai loro piedi le acque del Tevere. Le ninfe del Rodano dovevano incontrarsi colle ninfe del Nilo, nelle onde azzurre del Mediterraneo. Ma le driadi, abitanti delle foreste vicine al piano d'Arles dalla parte di settentrione, preferiscono quel soggiorno a tutti gli altri boschi sacri. È invano che Pane le chiama sotto le quercie di Dodone, e sotto i cipressi di Nemea; esse non vogliono abbandonare i pini armoniosi delle foreste di Arles.

i giorni miei più felici. O nuova Roma, ti sieno propizii i destini! Fortunato chi t'ha conosciuta, chi ritorna alle rive del tuo fiume dopo una triste lontananza, più felice chi non si allontana mai dalle tue campagne verdeggianti, dal tuo cielo azzurro, chi può vivere all'ombra del tuo anfiteatro, e dormire l'ultimo sonno ne' tuoi campi elisi!... »

Il sul finire queste parole, Metrodoro portò la mano a suoi occhi, come per asciugarne le lagrime, e scese lentamente dalla cattedra. Pareva non la lasciasse che con immenso dispiacere. La



IL MEDICO

Anche questa tirata fu seguita da fragorosi applausi e da grida entusiastiche.

— Che voce armoniosa! diceva uno.

— Che pronuncia chiara e piacevole! aggiungeva un'altro.

— Che declamazione ritmica e posata!

Metrodoro si alzò sulla punta dei piedi e volse intorno uno sguardo di soddisfazione. Quando il silenzio fu ristabilito, prese la posa d'un uomo oppresso dal dolore, e recitò la sua perorazione in tuono elegiaco.

« Addio, città ospitale, ultimo asilo dell'eloquenza, addio città incomparabile, ove trascorsero

sua finta commozione provocò nel pubblico una vera agitazione. Alcuni uditori versarono lagrime e si fu con batter de' piedi in terra che si applaudì a sì commovente perorazione.

Appena Metrodoro era disceso dal suo olimpo, Floro gli corse incontro, s'impadronì d'un lembo della sua tunica, vi stampò un bacio sonoro ed esclamò:

— Maestro, maestro, non è un uomo che noi abbiamo udito: è Mercurio, è Apollo, è la divinità della persuasione.

— Davvero? Sono io stato così felice oggi?

— Ammirabile! Prodigioso! Voi non siete mai stato tanto eloquente.

(1) « Ne a me quæras pueriles declamationes, sententiarum flosculos, verborum lenocinia, et per fines capitulorum singularum acua quædam, breviterque conclusa, quæ plausus et clamores excitent audientium. » (*S. Jeron. Epist, 2*)

— Che ne dite del modo, ond' io ho introdotto Pane, le Ninfe e le Driadi?

— Nulla si può immaginare di più ingegnoso. Voi avete ecclissato Isocrate e Demostene!

— Io credo di fatto che quel pezzo m' è riuscito a perfezione.

— Dopo di voi non potremo più ascoltar alcuno con piacere.

— E perchè? Ermegisto, senza dubbio, non ha la mia capacità, ma parla abbastanza bene.

Intanto che Metrodoro assaporava dolcemente fanno tutte le spese. Domanda un po' ad un attore s'egli pensa ciò che dice, quando declama un monologo tragico?

— Metrodoro è troppo superbo de' suoi successi oratorî. Io gli perdonerei la sua vanità, purchè si accontentasse dei nostri applausi; ma giacchè va in cerca di quelli degli Alessandrini, non mi rincrescerebbe l' umiliare un po' il suo amor proprio.

— Bisognava fischiarlo nel bel mezzo della sua perorazione.



...GGIO.

l' incenso dell' adulazione, Albino diceva al suo vicino:

— Per Polluce, mio caro Agatone, io credo che questo retore si burli di noi. Nessuna parola a lui pronunciata esprime il suo vero pensiero, altrimenti non potrebbe indursi a lasciarci.

— Che importa per noi il pensiero dei retori, e il loro linguaggio è dilettevole? Essi non intendono di parlare secondo le loro convinzioni, ma di spacciare delle frasi spiritose, e delle parole leggiadramente disposte, onde il nostro orecchio provi piacere nell'udirle. Essi ci invitano ai loro discorsi come ad uno spettacolo, di cui essi

— Se lo sarebbe meritato. Ma si sarebbe gridato da tutte le parti: alla porta il disleale! e forse avrei dovuto uscir dal teatro.

— Io t'avrei seguitato, ma non saremmo usciti senza apostrofare il pubblico con un po' d' eloquenza.

— Noi abbiamo un mezzo eccellente per dare, senza pericolo, a Metrodoro una lezione tale che non la dimenticherà sì facilmente. Egli ha voluto oggi procurarsi un trionfo.

Ha pensato che i suoi addii ci avrebbero imbietoliti tutti, e che le prime prove d' Ermegisto sarebbero debolmente applaudite. Perchè faremo noi meno buone accoglienze a colui che viene, dei teneri saluti dati a colui che va? Ermegisto si accinge a parlare. Battiamo le mani in modo da provare a Metrodoro, che noi preferiamo alla sua eloquenza quella del suo successore.

— L' idea è bella e di facile esecuzione.

Ermegisto era salito alla sua volta sul trono, che Metrodoro aveva appena lasciato. I cuscini molli, su cui s' appoggiavano le sue mani, il baldacchino con bell' arte steso al disopra della sua testa, l' uditorio ordinato in semicerchio intorno a lui, aspettante le sue prime parole in un profondo silenzio, che incuteva timore, tutto per lui era nuovo. Era pallido, le sue mani tremavano, i suoi occhi abbassati non osavano dirigere all' uditorio uno sguardo sicuro. Egli fece graziosamente il saluto d' uso, e cominciò con voce chiara, che sarebbe stata sonora se il timore non l' avesse resa tremola e vacillante.

« Per lungo tempo io credetti, che facea d'uopo essere d'Atene onde parlare con leggiadria, e che gli Ateniesi soli sapessero apprezzare la venustà d' un bell' idioma; ma al vedere con quale intelligenza e cognizione del merito letterario avete ascoltato la parola d'un maestro nell'arte del bel dire, mi sono convinto, che la purezza del gusto non è un privilegio del popolo greco, e che la vostra terra, benedetta dal cielo, è tanto sensibile quanto la patria di Demostene, quando ascolta una voce eloquente. »

Quantunque siffatto modo d' introdursi nulla avesse di maraviglioso, Albino ed Agatone batterono le mani di tutta forza, gridando: Benissimo! benissimo! delle corone! che Ermegisto sia il benvenuto! Cereale e Valeriano seguirono il loro esempio, e in un attimo l' uditorio trascinato ripetè: Che Ermegisto sia il benvenuto! Sorpreso dell' effetto prodotto e incoraggito da tali testimonianze di simpatia, l' oratore continuò il suo discorso in tuono più sicuro. Disse che se avesse dovuto parlare in una città ove non si conoscesse altra ricchezza, che quella prodotta dalla coltivazione della terra, avrebbe esposti i vantaggi del commercio; ma che in questa grande città di Arles, celebre per l' estensione del suo commercio, gli doveva essere permesso di far l'elogio dell' agricoltura. Fu interrotto dagli applausi di Albino e di Agatone.

— È ammirabile!

— Voi non potevate scegliere un più bel soggetto.

— L'agricoltura è la vera ricchezza dei popoli.

Metrodoro non sapeva spiegarsi il successo d'Ermegisto. Egli aveva battuto le mani come gli altri dopo le prime frasi, ma cominciava a temere ora che il suo successore lo facesse dimenticare. Pure, dicea tra sè, io faccio i periodi di quattro membri meglio di lui. Egli usa parole antiquate, e non conosce il modo d' acconciar la frase alla moda. Non ha di quelle perifrasi ingegnose, che rassomigliano ad enimmi, e che lasciano all'uditorio il piacere d'indovinare ciò che vuol dire l' oratore.

Il discorso d'Ermegisto non era nè più bello, nè più brutto delle ordinarie declamazioni dei retori. Il suo stile era meno tortuoso di quello dei sofisti dell' epoca, ma le sue idee non si sollevavano al di sopra della mediocrità dei loro giuochi oratorî. Egli narrò dapprima l' origine dell' agricoltura. Non mancò d' attribuire l' onore della coltivazione del grano a Cerere ed a Trittolemo, e di mostrare Minerva, che dona all'Attica l'ulivo. Queste reminiscenze pagane non avevano neppure il pregio della novità, ma Albino ed Agatone, decisi di applaudire sempre, non andavano tanto per il sottile.

— Onore ad Ermegisto! Egli s'è nutrito della poesia d'Omero!

— È degno figlio d'Atene, la città di Pallade!

Tali esclamazioni, seguite da lunghi applausi, erano ripetute dalla folla. Metrodoro si sentiva ferito al cuore dal dente acre della gelosia. Un novizio otterrà dunque maggior successo di lui! Si piegò verso Floro, intanto che si battevano le mani.

(*Continua.*)



LA *BAJA*.... D'ASSAB ALL'ITALIA?

« Su spezziamo le ritorte
All' Italia, chè sia forte
Una e indivisibile! »

Era il grido alla riscossa
Dell' Italia; e questa grossa
Plebe stolidissima,

Viva, viva agl'*Itagliani*
Gridò forte, e colle mani
Fece un ca' del diavolo.

Godi, o popolo redento,
Che arrivato or se' all' intento
D' esser forte e libero!

Vero è ben che il tuo disegno
Non ancor di lauro è degno;
C'è sempre a redimere

Delle granfie dei lor *boja*
Malta, Nizza con Savoja
Il Tirolo e l' Istria;

Il Ticino;.. e anche più 'n là:
L' appetito, già si sa,
Vien mentre si mastica.

Ma e d' ogni altro pur stiam senza;.,
Dov' è un' altra gran potenza
Che ci faccia scotere?..

Venga pure or l' Inghilterra
Colla Francia a farci guerra,
Vengan Prussia ed Austria;..

Con un calcio nel messere
Le mettiam tutte a sedere;..
Non c' è più pericolo

Che ci venga altra Nazione
A guastar la digestione;
Basta a se l'Italia!

Chi la tocca, col navilio
Che possiede?.. col Duilio
E col Tullio Dandolo?

Mi fa' celia?.. fa tremare
Con un colpo tutto il mare;
Manda i pesci a rotoli.

O l'esercito di terra?..
Se si trova a un serra serra
Chi lo vince, il diavolo?

Che le finte sue battaglie
Non sian degne di medaglie
E anzi! faccian ridere;

Che vuol dir?.. Tu ha' da pensare
Che si fan così per fare;..
Le si fan per fingere;..

Ma oh! l' Italia stia sicura,
Dorma pur senza paura,
L'Oche son che vegliano!

Dorma pur, riposi i fianchi
Gloriösamente stanchi
Per gesta magnanime.

E la Storia arca le ciglia
Sopra i fatti di Marsiglia,
D'Alessandria e Tunisi.

E s' inchina maestosa
Sull' impresa di Gustosa
E di Lissa, *eccetera*;..

Ci ripenso;.. Senza ostacolo
Quel di Lissa fu un miracolo
E anche di prim' ordine.

Non fu qua l'*Affondatore*
Che al suo nome fece onore,
Gridando: « Vittoria? »

E gridò: « Com' a Dio piacque
Siam padroni noi dell'acque! »
(Sfido, ci affogarono;...)

Ma;.. la Storia a tavolino
Nel Congresso di Berlino
E Costantinopoli,

Scrisse: — « Tunisi alla Francia,
L' Inghilterra abbia per mancia
Alessandria *eccetera*;...

« Bosnia poi ed Erzegovina
Siano all'Austria che confina,
E a Grecia?.. *Videbimus*.

« In segreto poi la Russia
Se l' intenda colla Prussia
Mangino il mangiabile.

« Per esempio, gua' i' mi picco
Che in un salto a Salonicco
Vada l'Orso *candido*?..

« E che Bismarck un gran morso
Pensi poi di dare all'Orso?..
Ma purchè all' Italia,

« Là in Assab tocchi la *baja*...,
E il Congresso in coro abbaja:
— « Dice ben la Storia! »

E il telegrafo ai due mondi
Fa sapere in tre secondi:
— « La *baja*... all'Italia. »

ORESTE NUTI.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L' ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 5).

« Lo dissero nemico della libertà...

« E il Giusti a rispondere (Epist. vol. II pagina 516): — « Ordine e libertà quanto ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l' ordine cadaverico del Maresciallo Sebastiani, cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l' ordine disordinato che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati; chi rincula e chi precipita; chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là; non ti pare? »

« E lo dissero vigliacco;... perchè rinunziava alla candidatura di deputato in un tempo che bisognava mostrare il viso...

« E il Giusti a giustificarsi (Epist. vol. II, pagina 524): — « È verissimo che ho rinunziato alla candidatura. Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè mi sento molto al disotto del posto di Deputato... »

« E lo chiamarono nemico del paese...

— « Ho amato sempre il mio paese, rispondeva il Giusti (Epist. vol. II, pag. 532), non ho mai perduta la speranza di vederlo risorgere. Nemico sempre dell'opposizione sistematica, ho aborrito le mene di ogni setta, le ambizioni di ogni colore, gli ipocriti d'ogni mantello, e mi conforta l'animo l'alta e serena compiacenza d'aver parlato sempre chiaro di qua e di là a costo di farmi prendere in tasca irremissibilmente... Perchè io son fermo lì: (Epist. Vol. II, pag. 528) chi non è galantuomo a tutta prova, o sventoli una bandiera gialla o nera, o la sventoli tricolore, non è nel mio calendario, e desidero di non essere nel suo. All' Inferno cogli onesti, piuttostoche in Paradiso cogl' impostori... »

« O dunque che pesce sei, gli domandavano a coro...?

— E il Giusti rispondeva, scrivendo ai Direttori della Rivista. (Epist. Vol. II, pag. 576).

« *Amici miei,*

« Voi m'avete voluto ad ogni costo collaboratore alla *Rivista*, e ora vi lamentate perchè io non trovo la via di scrivervi un rigo. Io già vi dissi così alto alto, che avea poco tempo, poca salute, poca voglia e pochissima attitudine a fare il giornalista; e siccome voi mostrate di non credermi niente, io passando sopra al tempo, alla salute e alla voglia, vi dirò per filo e per segno come va che sono incapacissimo a codesto lavoro. Io ne sono incapacissimo come scrittore e come uomo politico. Come scrittore, avendo oramai fatto l'osso a pensare e ripensare le cose prima di scriverle, e dopo scritte a ritornarci su diecimila volte prima di darle fuori, come volete che mi ponga a un tratto a impastare, infornare e mettere in tavola? Oltre a questo la testa è andata sempre a dirizzoni e a sfuriate; oggi il dirizzone di leggere senza potere scrivere un ette; domani quello di scrivere, e addio la lettura; domani l' altro nè libri nè versi, e ciò, a volte, per la bellezza di tre o quattro mesi. Con questo sistema nella testa impegnatevi se avete cuore a buttar giù una tirata giorno per giorno, o anco settimana per settimana!

Ma come uomo politico la cosa va anche peggio. Se voleste darvi il pensiero di rileggere quel mio libro di versi, voi arrivati in fondo non sapreste dire di che colore io mi sia veramente, ma direste: costui è nato per dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ed è così per l' appunto; e difatti non mi dà l'animo di poter vivere con coloro che martellano solamente il cerchio nè con coloro che martellano solamente la botte. I Palleschi mi credono Arrabbiato; gli Arrabbiati, Pallesco; ed io che vedo o credo di vedere magagne di qua e magagne di là, e ho la poca ambizione di dirlo, mi fo avere in tasca da tutte due le parti. E adesso per essere tenuti uomini, bisogna, o torto o ragione, dar sempre ragione a uno e torto a un altro; bisogna, come dicono i camaleonti, avere un colore solo, e quand'anco questo colore il tempo ce lo scrostasse d'addosso, tenercelo con una mano di vernice. Di più; io vado soggetto a montare in collera, a gridare, a pungere fieramente, e poi, voltati in là, non è altro. È sì che per esser tenuti uomini fermi, veggo che bisogna petrificarsi nelle passioni, specialmente nell'odio che è la passione più feconda di tutte. Che volete che mi petrifichi io, che non ho mai odiato nessuno, nemmeno quelli che non pensavano come me? Io sono un liberale curiosissimo; un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola; un liberale che non vuol essere nè ministro nè capopopolo; un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l' uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete stranezza! Io gridava quando gli altri tacevano; ora che tutti gridano sto zitto, e notate bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anche un'altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero bisogna dirle più ai popoli che ai governi. Bel coraggio, adesso, dirle ai governi! Ora i governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice *canaglia di poveri* e chi dice *canaglia di ricchi* credo che bestemmi egualmente davanti a Dio e davanti agli uomini.

« Le parole che sono per dire non le dico coll' animo di pormi al di sopra di tutti i partiti, quasichè io solo, nel gran pettegolezzo che fanno tra loro, volessi acquistarmi merito d' uomo che non si lascia toccare da queste miserie. Pur troppo partecipo anch' io ai vizi del mio tempo, e so io solo quante volte ho riso di me stesso nell' atto di porre in ridicolo le debolezze e gli errori che mi si paravano davanti. Dico il mio parere come attore e come spettatore: come attore non cerco gli applausi e non m' impermalisco delle fischiate; come spettatore ho diritto anch' io come gli altri e di fischiare e di applaudire. Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e non sono tanto della risma di certi miei conoscenti, i quali amano tanto la libertà che la vogliono tutta per sè.

« Per me è bestemmia tanto il dire *canaglia di poveri* quanto il dire *canaglia di ricchi*. Quando c'è di mezzo il galantuomo pecca d' intolleranza il costituzionale che chiama ladro il repubblicano e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale. La calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, o inalberi il rosso, e inalberi il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come negli Stati Uniti, e le maschere sono maschere di carnovale come di quaresima.

« Il prete o il frate che predica dal pulpito San Radetzki è un briccone; il capopopolo che predica in piazza San Cabet, è un altro briccone.

« Chi combatte la guerra d'Italia in pro' d'una dinastia è un gabbamondo; chi la combatte per diventar presidente della Repubblica una e indivisibile è un gabbamondo anche lui.

« Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il beretto frigio, è un furfante; chi spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele.

« Lo Stato che ruba al popolo è ladro; il popolo che ruba allo Stato è ladro; e chi ruba al tempo stesso allo Stato e al popolo, andrebbe gli gliottinato per la testa e per i piedi.... »

(*Continua*). ORESTE NUTI.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 5.)

Il signor Siegwart s'inchinò. Frank osservò un passeggiero imbarazzo sul volto aperto di quell'uomo. Gli corsero alla memoria le parole del padre rispetto alla famiglia di Siegwart e comprese chiaramente che doveva esistere una cagione di mutuo disgusto. Ma Siegwart ricuperò tosto l'abituale suo urbanità e condusse l'ospite con molta cortesia al sofà. Riccardo dovette accettare l'invito almeno per alcuni istanti. Il signor Siegwart si collocò dirimpetto a lui sopra una sedia. Parlarono di molte cose indifferenti e Frank ammirò l'abilità del padrone di casa nel condurre destramente la conversazione con uno straniero, senza lasciarla mai cadere. Mentre discorrevano entrarono di volo alcune rondini. Esse svolazzarono qua e là nella stanza, fermandosi da ultimo sulla porta aperta della medesima, e frammischiando il loro cinguettìo ai discorsi dei due signori. Riccardo manifestò la sua meraviglia e disse di non aver mai veduto alcun che di simile.

— Sono le nostre ospiti permanenti durante l'estate, rispose il signor Siegwart. Esse fanno il nido nel corridoio e poichè sono più mattiniere di noi, ho fatto far loro un'apertura nel finestrino al di sopra della porta d'ingresso, perchè possano uscire anche quando tutto è chiuso. L'Angela è in molta domestichezza con esse. Se al tempo della covatura le giornate sono piovose e fredde, quelle povere bestiuole soffrono; Angela si fa allora loro dispensiera. Ho spesso ammirato la famigliarità della mia Angela colle rondini le quali vengono liberamente a posarsele sulle spalle e sulle mani.

Riccardo guardava le rondini, ma dinanzi al suo sguardo si presentò così al vivo l'immagine della vezzosa loro protettrice, che non udì più una parola del resto del discorso di Siegwart. Egli si alzò. Il padrone di casa l'accompagnò e nell'attraversare il cortile mirando le ampie stalle, Frank fece quest'osservazione:

— Ella deve tenere un numero considerevole d'animali bovini.

— Discreto! Se desidera dare un'occhiata a questa ricchezza campestre, gliela mostro volontieri.

— Mi duole di non poter approfittare della sua esibizione pel momento — il farò, se me lo permette, da qui a pochi giorni, rispose Frank.

Il possidente si fermò dinanzi al portone.

— Signor Frank, possa la combinazione che ci procurò il piacere della sua cortese visita, esser cagione di molte altre per l'avvenire. So ch'ella passa tutto il mese di maggio a Frankenhöhe, secondo la consuetudine. Siamo vicini, e parmi che come tali dovrebbe esistere fra noi un amichevole rapporto.

— Sono pienamente del suo parere, signor Siegwart! Tengo con piacere il suo invito.

Riccardo nel suo ritorno verso Frankenhöhe camminava molto adagio, guardando dinanzi a sè. Egli pensava alle rondini che scendevano a posarsi sulle spalle e sulle mani di Angela. Il loro soave cinguettìo risuonava nella sua anima. La quiete campestre della casa Siegwart, quel soffio di pace che sembrava sparso su tutto, gli riusciva nuovo e di effetto salutare. Egli pensava a Siegwart con quel fare schietto ed aperto, descrittogli dal padre come « orribilmente oltramontano e clericale » e ch'egli s'era rappresentato quale uomo cupo e taciturno. Di tutto ciò non v'era ombra nell'aperto contegno di lui. Riccardo conchiuse quindi che, o Siegwart non era oltramontano, o che la descrizione dell'indole degli oltramontani, quale solevano farla giornalmente i fogli liberali, veniva da idee preconcette e da spiriti pregiudicati.

Il giovane era giunto a Frankenhöhe immerso in questi pensieri. Attraversò il cortile senza porre attenzione ad una carrozza da viaggio che vi stava. Passando sotto le finestre udì d'un tratto una voce robusta, ed alcuni libri gittati dal balcone vennero a cadere proprio dinanzi ai suoi piedi. Mirò stupito i libri le cui copertine eleganti eransi insudiciate sulla sabbia del cortile. S'accorse quindi della carrozza da viaggio e sorrise.

— Ah, — è arrivato il dottore! disse. Egli ha gettato dalla finestra alcuni ospiti poco graditi. Sempre conforme alla sua maniera!

Egli raccolse i libri leggendone i titoli. Essi erano: Vogt, figure della vita animale. — Vogt, lettere fisiologiche. — Czolbe, sensualismo.

Egli se li portò nella sua stanza e prese a leggervi. Indi a poco comparve il signor Frank, col volto irradiato dalla gioia.

— È arrivato Klingenberg! diss'egli.

— Me ne sono già accorto, replicò Riccardo. Ha gettato questi libri dalla finestra mentre io vi passava sotto — quel benedetto uomo impetuoso.

— Non farglieli vedere, Riccardo, egli s'infuria alla loro vista.

— Sai già, babbo, che Klingerberg non esce dalle stanze che gli sono assegnate. Li voglio leggere io quei libri. Perchè s'è egli tanto indispettito contro quel po' di carta innocente?

— Che ne so io? Egli osservò la piccola biblioteca e mostrò grande piacere di alcune opere. D'un tratto ne strappò con mano tremante quei libri e li gettò dalla finestra aperta.

— Io non tollero sì cattiva compagnia fra queste menti nobili, disse additando le opere scientifiche.

— Scusi, caro amico, gli dissi, se a mia insaputa s'intrusero libri cattivi. — Che sorta di trattati sono quelli, dottore?

— Pazza roba materialistica! sclamò egli. Se potessi aver fra le mani Vogt, Moleschott, Czolbe e Büchoser in persona, li getterei tutti in persona dalla finestra.

Io stupii delle parole del dottore, del tutto in contraddizione coi suoi sentimenti caritatevoli. — Che uomini sono questi che hai nominato or ora? chiesi.

— Non uomini, mio caro Frank, animali bruti sono quelli da me nominati! Vogt e consorti si sono esclusi da sè dalla società umana, proclamando come loro simili le scimmie, i buoi e gli asini.

— Adesso poi mi vien proprio voglia di leggerli quei libri, disse Riccardo.

— Non tardare a dargli il benvenuto, lo pressava il vecchio Frank.

Riccardo cambiò vestito e si condusse dall'ospite strano. Questi sedeva dinanzi ad un enorme infolio. All'entrare di Riccardo egli si alzò e gli offrì paternamente ambe le mani.

Il dottore Klingerberg era d'una statura robusta, ma un po' tozza. Aveva braccia lunghissime che dimenava vivamente nel camminare. I lineamenti erano risentiti e dinotavano un animo molto fermo. Sotto a due folte sopracciglia sbucavano due occhietti vivi, i quali per vero dire non davano un'impronta aggradevole alla severa espressione del volto. L'esterno poco attraente era però la corteccia d'un nocciuolo soave. Il dottore era buono, severo con sè stesso e mite nel giudicare gli altri. Un'insaziabile sete di sapere lo spingeva a sempre nuovi studii, la gravità dei quali aveva lo privato per intero dei capelli alla parte anteriore del capo.

— Com'è bello e fiorente il suo aspetto, Riccardo! disse contemplando affabilmente il giovane. Sono assai lieto di vedere che il contatto di certi convegni della vita cittadina non ha potuto nuocerle.

— Ella sa, dottore, ch'io nutro una decisa antipatia per le paludi ed il fango.

— Lo so! Si mantenga in queste sane idee.

— Noi l'attendevamo dimani.

— E volevano venire a incontrarmi alla stazione? A che queste cerimonie? Eccomi qui; voglio respirare alcune settimane l'aria pura e balsamica di questi monti. — Tutto andrà come negli anni scorsi, non è vero, mio caro?

— Sono a sua disposizione.

— Ell'ha certamente scoperto ormai qualche bel punto di vista.

— Uno solo, lo spianato ove sorge la croce dei temporali, rispose Frank. Un punto stupendo.

La cima del monte si stacca alcun poco dalla catena e sporge verso la valle per cui si può spaziare coll'occhio lungo tutta la pianura. A quel luogo vanno annesse memorie che produssero viva impressione su me. Si tratta d'una costumanza oltremontana, la quale è precisamente una guanciata allo spirito moderno d'oggi giorno. Voglio esaminare quando mi venga l'occasione se le sue opinioni concordano colle mie.

— Benissimo! Ecco dunque pronta la materia per la nostra conversazione al prossimo passeggio, che faremo secondo il nostro orario antico, dimani dopo pranzo alle tre in punto, disse il dottore volgendo una tenera occhiata al suo vecchio in-folio.

Frank s'avvide del congedo leggermente accennatogli in questo modo, sorrise ed uscì.

QUOD ERAT DEMONSTRANDUM

Riccardo nel giorno successivo si sentiva spingere con violenza verso la croce dei temporali, e vi andò, ma non gli venne dato d'incontrarvi Angela. Ella doveva esservi stata molto per tempo, perchè si vedeva che i fiori dinanzi alla Madonna erano già stati rinnovati.

Tornò a casa un po' conturbato e scrisse nel suo giornale:

« Quattordici maggio. — Non l'ho incontrata oggi e probabilmente non l'incontrerò più. Avrei fatto meglio a non portarle di ritorno il suo libro; ella sospetta forse ch'io supponga averlo essa dimenticato a bella posta, per darmi adito ad incontrarla. Quante ragazze darebbero ben più d'un libro per procacciarsi la fortuna d'un ricco matrimonio! — L'angelo è piuttosto permalosetto. Stimo tuttavia ed ammiro questa delicatezza di sentire, ch'è al tutto conforme all'indole sua di donna vergine. D'or'innanzi son certo ch'ella procurerà di schivarmi nelle devote sue gite al bosco. Ed io andrò ad osservarla fra le domestiche pareti. Voglio vedere s'ella conferma le mie idee, avverse al sesso femminile del nostro tempo. Io non accetto l'invito di Siegwart che a questo fine, — a quest'unico fine! Angela non diverrà per me un'Isabella. — Nessuna, mai! Voglio vivere affatto libero dal giogo femminino. »

Ripose il giornale e prese a leggere le lettere fisiologiche di Vogt.

Riccardo ed il puntuale dottore abbandonarono Frankenhöhe alle tre in punto. Attraversarono il viale dei castagni ed i vigneti nella direzione di Salingen. Il dottore camminava in modo concitato, dimenando con forza le braccia. Egli era certamento immerso ancora nell'argomento scientifico che aveva studiato poc'anzi. All'atto d'uscir di casa aveva dirette alcune parole gentili a Riccardo stringendogli la mano, indi non aveva più aperto bocca. Riccardo lo conosceva pienamente e sapeva che lo scienziato non si sarebbe aperto che a poco a poco.

Giunti proprio dinanzi all'abitazione di Siegwart ed in prossimità di Salingen s'imbatterono in Angela, che veniva a breve distanza alla lor volta. Aveva in mano un panierino e sul capo un largo cappello di paglia con nastri svolazzanti. Riccardo l'affissò attentamente. Ella non portava il crinolino ed era vestita modestamente. Il giovane dovette ammirarne il passo leggero ed elegante e la bellissima persona. Il dottore impetuoso moderò d'un tratto la sua rapida corsa. Prese a camminare sempre più adagio quanto più s'avvicinava la fanciulla, contemplandola con meraviglia. Frank levò il cappello quando le fu d'appresso; ed Angela non vi corrispose col solito saluto gentile, ma col piegare appena visibilmente il capo. Il suo volto non era sorridente come altre volte. Ella gli parve tuttavia anche più bella ed incantevole. La fanciulla non l'aveva guardato che furtivamente, ma Riccardo credette d'averla vista tingersi d'un leggero rossore.

(*Continua.*)

DUE RITRATTI

Un pittore italiano passeggiava un giorno mesto ed abbattuto per le contrade della sua città natale. Forse pensava all'abbandono immeritato in cui era caduto, alla mancanza di mecenati generosi, allo scemare che faceva ogni giorno il suo esiguo peculio; fors'anche discorrendo pei vasti orizzonti della sua fantasia, vagheggiava l'apparizione d'un tipo, d'un'immagine, che riprodotto sulla tela con disegno corretto e vivacità di colori, incontrasse le simpatie de' buongustai, e gli desse un po' di fama.

Quand'ecco gli cade sotto lo sguardo un ragazzino, che gli parve l'immagine vivente del modello vagheggiato. Capegli biondi, finissimi, discriminati a mezzo il capo, scendenti lucidi sino alle orecchie, indi ricciuti, sì che lasciavano supporre le cure d'amorosa madre; fronte spaziosa, aperta; occhi vividi, spiranti candore; due guancie simili ad una rosa di maggio appena sbocciata, che parea chiedessero i baci; labbra sottili e brevi, su cui aleggiava il sorriso degli angeli.

Oh! quanto era bello, grazioso, splendente quel ragazzino!

Il pittore ne fu così preso, che per un istante dimenticò le cure moleste, e gli si avvicinò.

— Dimmi, angioletto, vorresti venire meco, sol per poco, che ti vo' fare il ritratto?

Il ragazzino lo seguì nel suo studio. Il pittore si pone tosto all'opera, e, mentre il suo modello ammirava muto altri quadri sparsi qua e là per la camera, egli disegnava, cancellava, correggeva, indi dava mano ai colori, concentrava le forze della sua mente, adoperava tutta la valentia acquistata nell'arte collo studio, l'osservazione e la pratica. Finalmente gli parve compito il ritratto, se ne compiacque, e lo mostrò al ragazzino, che al vedersi così perfettamente riprodotto sulla tela, nel suo infantile tripudio volle stampare un bacio sulla fronte del pittore.

Questi appese il quadro alla parete che stava di rimpetto al luogo ov'egli sedeva lavorando, per averlo sempre davanti allo sguardo. Quand'era afflitto nel bisogno alzava gli occhi a quell'amabile visino, e parevagli che di là gli scendesse al cuore la forza ed il vigore di proseguire ne'suoi lavori, e di sopportare i suoi mali. Alcuni visitatori, rapiti dalla bellezza di quel quadro, offrirono al pittore vistose somme per acquistarlo, ma questi, ad onta della sua povertà, mai non volle privarsi di quegli che chiamava: — Il suo buon angelo. —

Molti anni passarono. Talvolta il pittore, nel mirare estatico il ritratto, chiedeva a se stesso: — Chi sa che n'è avvenuto di quel caro bambino? È egli cresciuto nella virtù che renda ora maschia, più attraente e più preziosa la sua bellezza, ovvero si è perduto per tôrte vie, nei laberinti del vizio, nel fango delle voluttà, che l'abbiano deturpato nell'anima o nel corpo? Oh! potess'io vederlo ancora!...

Or avvenne che il pittore, passeggiando un'altra volta per una contrada della sua città, vedesse un giovane che lo colmò di orrore e di raccapriccio per la disfigurazione del volto; poichè nello sguardo cupo e travolto, nelle guancie gialline e floscie, nelle labbra cascanti, e talora mosse da un tremito convulsivo, nelle grinze della fronte, in tutta la persona mostrava i vizi di cui il cuore era divenuto sentina.

— Anche di costui, pensò il pittore, potrei fare il ritratto, indi appenderlo come perfetto contrapposto a' fianchi del mio buon angelo.

Mentre così pensava, il giovane gli si avvicinò e sporse la mano per cercargli qualche po' di danaro.

— Venite nel mio studio, e lasciatevi fare il ritratto, che vi darò quanto desiderate.

Il giovane lo seguì. Appena compiuto lo schizzo del ritratto, il pittore gli porse alcune monete, e il giovane si alzò. Nel volgersi per uscire dalla porta, il suo sguardo cadde sul quadro favorito del pittore. Si arrestò a considerarlo alquanto, passò la mano sulla fronte, chinò la testa e si diede a piangere dirottamente.

— E perchè piangete? gli chiese il pittore.

E aspettò un istante perchè il giovane gli potesse rispondere. Questi singhiozzava forte e pareva fuori di sè. Alla fine alzando la mano, mostrò al pittore il quadro che l'aveva commosso, ridestandogli le memorie della sua innocenza, e rispose:

— Vent'anni or sono, io mi sedeva qui per lasciarmi fare il ritratto da voi. Quel ritratto eccolo là... Allora io era un angelo. Ma ora voi vi vedete davanti un uomo malveduto e fuggito e dai buoni e dai tristi.

— Ma d'onde un tale cambiamento?

L'infelice giovane narrò la sua storia. Egli era stato unico figlio di genitori che male lo allevarono, anzi lo corruppero; presto, senza esperienza, si era lasciato trascinare da cattivi compagni a tutti i vizi; dissipato in breve un vistoso patrimonio, s'era fatto anche ladro, incapace di sottoporsi al lavoro; aveva anche gustato la prigione; ed ora trovavasi smarrito, abbandonato nel mondo, con mille tentazioni a ricominciare una vita di delitti.

La spaventosa istoria spremette lagrime di compassione anche al pittore, che scongiurò il giovane a ritornare sul buon sentiero, e, per quanto volere potesse, gli promise il suo aiuto. Ma era troppo tardi. Preso da una malattia, in conseguenza dei vizi, cui s'era abbandonato, presto dovette udire battere l'ultima sua ora. Fortunato lui, chè al suo ultimo capezzale se non si assise l'angelo dell'innocenza, trovò posto l'angelo della penitenza.

Il pittore appese il secondo ritratto presso al primo, e a chi gli chiedeva perchè avesse posto un demonio accanto ad un angelo, egli rispondeva:

— Fra l'angelo ed il demonio scorsero venti anni di vizi sfrenati!...

Sac. Paolo De-Angelis.



Araby Pascià.

RASSEGNA POLITICA

La mano del mistero.

Sembra il titolo di un romanzo quello che ho apposto a questa mia *Rassegna*, eppure credetelo, mie buone lettrici e miei cari lettori, esso non è altro che l'espressione vera e matematica dello stato in cui si trova la società, o meglio il nome preciso di chi questa società stringe e domina a capriccio. I popoli ed i governi si credono liberi in buona fede, invece sono diretti e spinti da una mano misteriosa, che loro prescrive il cammino che devono percorrere e modera, sino all'ultimo, tutti i loro passi. Chi è abituato a studiare con profonda attenzione gli avvenimenti che si succedono, chi ne esamina scrupolosamente la natura e l'indole, che non si stanca di far raffronti, avvicinamenti di circostanze e d'incidenti, non può non essere persuaso di ciò che io affermo e non può non darmene ragione.

Noi vediamo di fatto succedere tali cose che sembrano inesplicabili, che si ribellano al logico andamento che pur ha sempre governato le comuni azioni. Noi veggiamo sorgere ad un tratto collisioni, urti, cozzi che da principio si dovrebbero dire prodromi di catastrofi, di lotte inevitabili fra popoli e popoli, e poi tutt'ad un tratto assistiamo allo strano fenomeno della scomparsa, del dileguamento, dell'assopimento, proprio come se l'ala dell'aquilone avesse spazzate le nubi che minacciose si agglomeravano sull'orizzonte. Una misteriosa parola d'ordine circola fra i governi; e quali si sieno le questioni e le differenze che possono nascere fra stato e stato, noi siamo sicuri che in virtù di questa misteriosa parola le difficoltà verranno appianate ed attutite le ire.

Nel breve corso degli ultimi 10 anni l'Europa ha messo più volte la mano sulla spada, ma allora appunto che stava per impugnarla, si sentiva impedita ad ogni movimento da quella forza misteriosa, alla quale sembra siensi dati schiavi popoli e governi. È una forza brutale questa, una forza prepotente che avvilisce la natura dell'uomo e la dignità dei governi; ma nessuno osa protestare contro essa, nessuno pensa nemmeno di tentare una giusta anzi doverosa riscossa.

Fortunati (dico materialmente parlando) fortunati quei governi che godono la protezione della mano misteriosa. Essi sono sicuri di trionfare

sempre perchè questa mano saprà compiere per essi anche dei miracoli. Sotto la sua influenza le finanze fioriscono meravigliosamente e gli eserciti compiono prodigi di valore. Ma guai se questa mano si ritiri: gli stati vanno a sfracellarsi contro lo scoglio della bancarotta e le falangi più agguerrite precipitano disfatte nella mota e nel sangue di Solferino, di Sedan, di Vaterloo.

Il più recente dei miracoli operati dalla mano misteriosa è stato quello annunziatoci ieri l'altro dal telegrafo. Tutti sanno in quali condizioni si trovasse l'armata di Sir Wolseley in Egitto. Ogni sua mossa era stata una sconfitta; a Kassassine poi ultimamente i poveri inglesi corsero grave rischio d'essere fatti a pezzi. Nè da nessuno era stato messo in dubbio il valore degli egiziani comandati da Araby Pascià; anzi tutti ebbero ad ammirare la brillante difesa d'Alessandria.

Le relazioni dei corrispondenti, non esclusi gli inglesi, ci dicevano che Araby aveva raccolto intorno a se meglio che 80 mila uomini, ci descrivevano i formidabili lavori di trinceramento a Kafr-el Douar ed a Tel-el-Kebir e confessavano ingenuamente che se l'Inghilterra non avesse mandati notevoli rinforzi, la campagna di Sir Wolseley si sarebbe risolta in un fiasco colossale. L'entusiasmo poi dei mussulmani ci veniva descritto coi più vivi colori, a tal segno che si stentava dall'Inghilterra ad accettare l'intervento della Turchia, per la tema che le truppe turche una volta toccato il suolo egiziano, avessero fatto la seconda edizione dell'armata di Ney, mandata da quel buon uomo di Luigi XVIII contro il reduce Napoleone I.

Ebbene, che è, che non è, la mattina del 13 ci arriva un dispaccio che ci fa trasecolare. Sir Wolseley in meno di 70 minuti ha forzato le trincee di Tel-el-Kebir, ha sbaragliato l'esercito di Araby, si è impossessato di 40 cannoni, ha seminato il suolo di ben 2000 morti e con marcia fulminante è corso ad occupare il Cairo.

Ma, e gli 80 mila uomini di Araby? Fuggiti davanti a poco più di 15 mila inglesi. E le formidabili trincee? Trincee di ricotta. E l'entusiasmo mussulmano? Un fuoco fatuo. Ma è possibile che un generale padrone di 80 mila uomini e di 40 cannoni, un generale che si trova in un campo fortemente trincerato, un generale che fa dipendere tutta la sua vita, tutto il suo avvenire e quello del suo paese unicamente dalla sua resistenza, se ne sia fuggito ai primi colpi di fucile? Eppure è così. Ma non basta.

Il generale, l'amico intimo di Araby, il comandante della formidabile posizione di Kafr-el-Douar è pronto ad arrendersi senza colpo ferire e con lui i comandanti di Belbeis, di Benha e di quanti altri luoghi fortificati si trovano in Egitto. Insomma è una dedizione generale, una fuga precipitosa, uno sbandamento che ci rammemora le prodigiose scappate dell'esercito napoletano nel 1860.

La *Gazzetta d'Italia* nel suo numero del 15 p. p. annunziando la disfatta di Araby e berteggiando quei diarii italiani che si fidavano nel valore del generale egiziano, dice che costoro in buona fede credevano che il Sultano ed Araby ripetessero nelle spiaggie africane *la commedia che con tanto successo avevano rappresentato nella nostra isola del fuoco Vittorio Emanuele e Garibaldi, che si sconfessavano nel giorno dinanzi all'Europa diplomatica e s'aiutavano la notte sottomano per compiere d'accordo il programma dell'Italia libera ed una da Susa a Palermo!* A parte il cinismo ributtante di confessare queste che Vittorio Emanuele con parola molto caratteristica chiamò *balossade*, la *Gazzetta* non è stata esatta nel qualificare i fatti di Egitto, perchè i miracoli dei famosi *accordi notturni*, non furono operati dal troppo *ingenuo* Araby, bensì dalla superba Albione. Se sir Wolseley non avrà sulla sua tomba che gli allori di Tel-el-Kebir, siamo certi che il suo nome non figurerà tra quelli dei grandi capitani: eppure stando alle apparenze egli dovrebbe essere il primo della fila gloriosa, perchè nessun generale (salvo forse Garibaldi) è riuscito ad operare sì strepitosi miracoli, come quello di Tel-el-Kebir.

Ma questi miracoli si spiegano ammettendo che la mano misteriosa si è ritirata dal capo d'Araby per posarsi su quello della vecchia Inghilterra. Per ragioni che non si possono capire oggi, ma che si capiranno in seguito, la Massoneria non ha permesso che il patriotta dell'Egitto avesse il sopravvento sull'invasore straniero, anzi l'ha condannato a subire vergognosa disfatta e forse anche la morte; perciò i giornali liberali della più pura acqua non hanno scrupolo di dare il calcio dell'asino al leone vinto e di chiamarlo semplicemente e candidamente il ribelle.

Oh potenza dell'ingenuità! E non era ribelle Garibaldi quando compiva i miracoli di Sicilia? Tanto ribelle che il suo legittimo sovrano (a parte la famosa commedia della *Gazzetta d'Italia*) lo inseguiva per catturarlo. Eppure Garibaldi fu detto un eroe e gli si fece l'apoteosi. Non eravate ribelli fino a ieri voi pure? Chi di voi non ha congiurato contro i legittimi sovrani! Chi non ha impugnato contro di essi le armi? Con qual fronte di sasso dunque berteggiate e condannate il Garibaldi d'Egitto?

Ed anche questo fenomeno si spiega coll'influsso e col dominio della mano misteriosa. Quella mano che trattiene Bismarck dal fare un passo decisivo che lo avvicini addirittura alla Chiesa cattolica; quella mano che gl'impedisce di ricostituire, siccome vorrebbe, il regno della Polonia; quella mano che aizza italiani contro francesi, che tiene da 20 anni in bilico la questione d'Oriente, quella mano infine che frena gli slanci del socialismo e del nihilismo, accontentandosi che regni nel mondo il moderatismo cioè il male in abito da galantuomo.

La Massoneria è la vera padrona del mondo ed i governi non sono capaci (anche che lo volessero) di scuotere il giogo che la briffalda ha loro imposto al collo. Solo la Religione è capace di debellare questa diabolica potenza ed è per questo che la Massoneria odia tanto il Cattolicismo. Ma verrà giorno in cui sarà fiaccata, perchè come benissimo ha detto Bismarck: *La rivoluzione è una barca di matti che andrà a infrangersi contro lo scoglio del Vaticano.*

E con questo, miei cari lettori e mie buone lettrici, vi saluto.

Roma, 17 settembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

FRA TELE E MARMI

Dopo un anno d'inglorioso intervallo, la mostra di belle arti torna allo storico palazzo di Brera, e vi terge in parte le sudice sguaiataggini che l'anno scorso profanavano il palazzo Elvetico, o del Senato, uno dei luminosi monumenti onde il grande San Carlo Borromeo si cattivava l'affetto imperituro dei milanesi e degli svizzeri.

Vediamo che la gente vi trae anzichenò numerosa, molti per occupare il tempo, taluni per abitudine e per moda; altri per far compagnia all'amico, al congiunto; ed altri per affermare che il mondo non è tutto vapore, elettrico, traffico, emozioni di Borsa. E noi pel momento c'imbranchiamo fra questi ultimi, benchè non poeti nè figli di poeti, usi anzi a battere altre callaie che non quelle sieno pur fiorite e olezzanti del Parnaso, nè mai le figlie di Apollo ci rallegrino pure d'uno straccio di sorriso.

Così ascendiamo gli ampii e veramente regali scaloni del vasto edificio; e intanto la mente corre, sbalza con la rapidità dell'elettrico ai pensieri più disparati.

— Vedete mo', andavamo rugumando, a chi dobbiamo l'origine di questo edificio pregevolissimo per mole, ampiezza, disegno: ad una comunità di frati, gli Umiliati, che vi s'impiantarono, secondo taluni, per consiglio di S. Bernardo, quei frati, reputati come fannulloni, fuggifatica e via là.

« E come l'un pensier nell'altro scoppia, »

ci tornavano alla mente i Gesuiti che, soppressi gli Umiliati, il rifabbricarono per volere di San Carlo, com'è ora, ponendovi un collegio ed una Biblioteca ch'è una manna per gli studiosi.

— Già que' frati, que' Gesuiti specialmente, meritano le maledizioni del mondo incivilito!

Ma via, non è più tempo di menare il can per l'aia co' preamboli. Mettiamoci dunque in carreggiata.

Le opere di pittura sono circa ottocento, prova questa che almeno è cresciuta negli artisti la voglia del lavoro, il che è già qualche cosa.

Taluno loda i lavori del conte Balbi di Robecco (Numeri 2, 5, 6, 7, 8); noi ci permettiamo credere che la natura non sia riprodotta con sufficiente fedeltà. Lo fosse anche, che cosa dicono quelle marine, quel *Mezzogiorno*, quello *Scirocco*?

Più vero è forse il Gignous juniore (1, 4); ma non si schermisce dal secondo appunto, a parer nostro meritato eziandio da altri.

Non manca di pecche l'*Ave Maria* del Longoni (10); ma racchiude bei pregi per intonazione di colorito e ben condotto disegno.

Vorremmo pur lodare i paesaggi del Bellani (12-17) per freschezza di tinte; oh! perchè non vi spira un soffio di vita?

Il Mengotti, da impi gatuzzo divenuto pittore senza frequentare le scuole, dà eloquenti saggi di ingegno con una collezione di quadri (11, 36-41, 46) che sentono l'ispirazione vigorosa dell'artista. Guardate squisitezza di quel *Sant'Antonio*, e come cara quell'*Ave Maria del Mattino.*

Vivaci i lavori dello Spreafico (18 25), e rivelano una cotal robustezza del giovane artista, al quale sarebbe da raccomandare un po' più di correttezza.

E il monzese Borsa (28-35), com'è fine e gagliardo nei toni, non potrebbe darci qualche cosa di più animato?

Veda, signor lettore, che impasto risentito in que' tre cani del Filippini (45); è un applauso generale e noi non ci sentiamo di contrastarvi.

Quattordici tele di effetto ci mostra il Boggiani (63-76); ma quel *Mare agitato* del num. 69 pensiamo non sia vero; migliore quello del num. 75. La *Cascata del Toce* che altri loda a perdifiato non ci piace affatto.

Il Nono credeva forse toccare il pallio additandoci il prete paffutello che confabula con le lavandaie (*Le tentazioni di Don Antonio*, 86); ma è tanta la scipitezza del soggetto quanti sono i difetti della tela.

Briosi, bizzarri i quadri del Mariani di Monza (87-100), tutti spiranti anima e vita. Ma quel *Vapore in partenza* è poi in tutto vero? A noi sembra che no.

E dal Mariani passiamo al Bezzi, trentino, che meritamente ghermì il premio Fumagalli pel *Pescarenico* e altre tre tele (101-104), dov'è gentilezza di espressione artistica, originalità, e insieme una cotal semplicità e parsimonia soprammodo gradevole.

Così sorvolando ad altri de' quali non crediamo occorra tener conto, abbiamo passato la falange, in complesso rispettabile, dei giovani concorrenti al premio Fumagalli; e ci troviamo sull'uscio che mena ai provetti, agli artisti già circonfusi d'una qualche nomea.

Affemia! qual rigurgito di nullaggini, di quadretti di genere, che rivelano gli sforzi del colorista affinato, ingegnoso, se vogliamo, non un pensiero: è proprio lo specchio della società moderna tutta frivolezze e cascaggini di fronzoli e di gale. E quanti ritratti! Ma insieme ve' come abbondano i paesaggi, le marine, in generale fatte bene il concediamo, come concediamo che sieno poche le svenevolezze, le sudicerie, e le tele a scherno del clero.

Basta, procediamo; e poichè ne andremmo per le lunghe se dovessimo favellare di tutti, e d'altronde dovremmo ripeterci talora, in quanto in certe smanie e in certi vezzi v'ha del morboso ci limiteremo a' più notevoli, balzando qua e colà senza regola nè danda come farfalla che aliando si posa sovra i fiori più graditi, il che non sempre vuol dire migliori.

Nel Sanquirico Pio è la stoffa del pensatore. Ci ricorda che l'anno scorso al palazzo Elvetico avea un buon quadro raffigurante Lodovico il Moro e Panfilo Castaldi. Quest'anno ci addita *Espiazione ed aspirazione* (111), lavoro ben concepito ma a parer nostro inverosimile, e un po' caricato, sforzato nelle tinte. E come lodare il *Giordano Bruno?* Il Sanquirico sciupò i pregi della tavolozza in un soggetto che non merita l'apoteosi dell'arte: dicasi lo stesso altresì della sconcia *Modello di Cleomene* (173).

Piace il *Sinite parvulos* (121) del Barilli; ben riusciti il *Mozzo* (119) e le *Gioie di nonno* (123) dell'Esposito.

Ma quanto efficace, espressiva nella sua rude maestà la (120) *Martire cristiana* del Crespi! La tela è di modeste dimensioni; ma è ad esuberanza compensata dal pensiero, non sappiamo se più affettuoso o magniloquente, dalla naturalezza delle severe e melanconiche movenze, dal tono mesto che armonizza col disegno.

Invece com'è sciocco il Fara Forni (112) con

la *Primavera della vita;* insulsa la *Pausa* (125) del Volpe, col solito frate che beve; e così pure gli altri frati beffardamente tratteggiati dal Mormile (290) e dall'Eroli (335); sguaiate le *Estasi d'amore* (163) del Ferrario; nè per quanto altri sciupi il vocabolario delle lodi c' indurremo mai a battere le mani alle due tele (361 e 362) del Ripari, perchè l' una ingenera nell'animo del riguardante un giusto sentimento di ribrezzo e l' altro scema riverenza alle vergini claustrali. Possibile che l'arte non trovi soggetti più dignitosi?

E che diremo del *Vae soli* (175) del Corti? È un prete azzimato, che ritto nel salotto fulgente di serici drappi guarda pensoso le vesti bianche, i gigli d' una sposa, quasi rimpiangendo il celibato cui si dedicò. La insulsaggine del soggetto è pari alla falsa massima raccattata fra' trecconi cui senza dubbio il Corti s'ispirò: il prete, mettiamo pure che non abbia madre, sorelle, nipoti da sostentare, come vedesi spesso, ha pur sempre la grande famiglia cattolica da guidare, pascere, santificare con la divina parola, col consiglio, con l' esempio, coi carismi della religione; non è dunque solo il prete, e del resto ci dica il pittore se i poverelli e le opere pie non debbano spesso benedire questa solitudine rammentata fino alla nausea.

Ma via, ecco un drappello di artisti che batte migliori sentieri: il Pascal (114) col Don Rodrigo, smagliante e pieno di vita; il Pellegrini con due quadri (147 e 148) inspirati dal sentimento religioso; il Bologna con la *Preghiera* (371). E poi: *Per l' onomastico della mamma* (126) del Rinaldi, accosto l'*Acquasantiera* (127) del Casnedi, poi il *Topo nella botte* (139) del Caprile, *Il Cantoniere* (228) del Danieli, *In cerca di frutti di mare* (259) del Giuliano, *Il raccolto del fieno*, (380) del Batezago Enrico, *Tutto so pare* (419) del Ferrazzi, *Confusione e strilli* (428) del Santoro, *La sala del contadino* (493) del Rossi: lavori ben divisati e condotti con grazia e fine sentimento.

Notiam pure le vedute del Giannous Eugenio e del Mosè Bianchi; *Divorzio* (385), *Studio e lavoro* (386) del Prati, dove alla vigoria del pensiero mal risponde l' esecuzione a parer nostro negletta; un'*Ave Maria* (445), del Bartezago Leonardo che strappa le lodi anche al più zotico de' riguardanti per le movenze così naturali di que' certosini, per quell' effetto così diligente di luci, di chiaroscuri armonizzanti con che ritrae il laghetto dei cenobiti; e dato uno sguardo compiacente alle tele del Dealbertis, posiamo dinanzi ai lavori del Carcano Filippo, l' autore della *Piazza di San Marco a Venezia* (391), cui venne aggiudicato il ghiotto premio Principe Umberto.

Il quadro rappresenta la piazza del Duomo veneto di mattino, lumeggiandone qualche parte con quasi cristallina trasparenza, lasciandone altre circonfuse in una penombra, in una quasi nebbiolina, che armonizza con le sfumature della facciata, con le nubi che solcano il firmamento, con le guglie bisantine, col brio delle tinte auree, dei musaici che ingemmano il vago monumento della laguna. In sostanza è la prevalenza del colore sul disegno. E da questo punto di vista il Carcano trova censori e lodatori a iosa; in quanto gli uni vi cercano invano i contorni architettonici, le linee spiccate, mentre gli altri s' appagano dell' effetto prodotto dall'armonia delle tinte, disposte, non v'ha dubbio, con magistero squisito.

Noi, a dirla schietta, pur lodando il pennelleggiatore esperto, ci permettiamo credere che fine dell' arte non sia quello soltanto di mostrare la valentia del colorista, ciò che condurrebbe, se vediam bene, ad un giuoco, ad una quasi gara di scombiccheratori che rampollerebbero per la solita smania dell'imitazione; sarebbe come rendere l' arte fine a se stessa. Del resto siam ben lungi dal voler sedere a scranna per dare sentenza.

In complesso la mostra della pittura è migliore che quella di altri anni precedenti, il che non vuol dire che sia quel di meglio che altri per avventura potrebbe desiderare. E noi, cavandone buon augurio, e sperando venia pei lavori forse meritevoli di menzione e probabilmente dimenticati nella furia, ce ne spicchiamo per metterci nel comparto della scoltura.

È una meschinità sconfortante per numero e per soggetti. Erme, busti, figurine, gruppetti, gingilli e balocchi da mensola vi preponderano.

Il Braga ha *Figlia del mare* (617), nudità senza scopo, non suffragata da veri meriti. Così il *Sogno* (655) del Motelli, e l'*Amor di sè,* (690) del Contini.

Ma ce ne compensano in parte i concorrenti al premio Fumagalli con una collezione di lavori, non certo privi di mende, ma improntati ad ogni modo d'una cotal gagliardia che fa sperare bene per l'avvenire.

Mettiamo pure che la *Lucrezia* (687) del Giudici nelle movenze non risponda alla narrazione storica; certo è volgare, per nulla divino il *Cristo* (694), stentato il *Bruto* (693), del Cogliati; fredde la *Figlia di Jefte* (702) del Bazzaro Ernesto, e l'*Adultera* (703) del Catella; ma almeno v'è la stoffa dell'artista schivo di petulanze avvilenti; ciò che vuolsi pure dire del *Morente* del Buti (782), statua dal pensiero ardito e quasi diremmo atletico.

Meglio poi la *Povera madre* (699) con che l'Orsini ci raffigura il patetico episodio manzoniano della femmina che compone la estinta figliuoletta sul carro dei morti appestati. Vi si potrà scorgere qualche difetto; si potrà anche desiderare la presenza del monatto, come taluno ne mosse appunto, senza pensare che allora dovrebbesi estendere il desiderio al carro, alla strada, ed a tutto il complesso dell'epoca lagrimevole: troppa grazia S. Antonio. Ma noi non lesiniamo la lode allo scultore, il quale potrà migliorare, correggere i difetti quando tradurrà il gruppo in marmo. Oh! si goda il premio toccato, e sia d'esempio e di sprone ad altri, sicchè la scoltura cessi di alimentarsi di nullaggini stucchevoli destinate ai muricciuoli, e gli artisti battano la via sicura e gloriosa dello studio e del lavoro che educhi la mente anzichè servire di vano pascolo all' occhio dello sfaccolato gaudente.

G. B. Lertora.

CORRISPONDENZA

Sig. X. di Casalmaggiore. — Abbiamo ricevuti i suoi lavori e gliene siamo gratissimi. Però lo studio sul De Amicis, benchè giusto, ripete ciò che a lungo e con corredo di molte prove avevamo già scritto due anni sono in questo stesso periodico sulle *Prose* e sulle *Poesie* del citato autore. L'articolo su *San Luigi e la Gioventù* l'abbiamo inserito nel *Popolo Cattolico,* perchè ci sembrò più addatto per quel giornaletto. Grazie di nuovo.

RICREAZIONE

Sciarade.

1.ª

Portan gli asini — il mio *primier*,
L'*altro* gli uomini — fanno veder.
Molti nel mar — devono andar
Per non saper — regger l'*intier.*

2.ª

Vivo o morto non vuoi pagare il *primo*,
Il *secondo* lo paghi vivo e morto:
Se do l' *intier* gentile cor ti esprimo.

Dal Vit.

Sonetto-Logogrifo.

Del gonfio monte è uscito il . . . . (8),
Vero gioiello dell'attual . . . . (8),
Che, poveretta, omai s'è fatta . . . . (7)
Ed ha perduto il vecchio suo . . . . . . (6).

Tuonò Bisanzio ed Araby . . . . . . (6)
Del Gran Visir coll'anatema or . . . . . . (6);
Mentre Albion, per via molto . . . . (9),
Verso il Cairo s' avanza un . . . . (8).

Ma vuol esser ben duro il fiero . . . . . (5)
Per la Megera dalla vecchia . . . . (7)
Che osò toccare quel funesto . . . . . (5)!

Intanto l' egiziano buona . . . . (4)
S'infischia e ride a crepapelle all' . . . . . . (6)
Burletta . . . . (18)

Roma, 9 Settembre 1882.

Domenico Panizzi.

Rebus.

M — F
O l'oro no O — E — O virtù A
D N — G N

Dal Vit.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5

Sciarada: Ovi-dio.
Sonetto-Logogrifo: Notte — testa — onesta — Chisciotte — cotte — cresta — resta — rotte — costa — starne — tosta — ria — carne — DONCHISCIOTTERIA.
Rebus: Dall'amico mi guardo Dio, dall'inimico mi guardo io.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.
Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica,* Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 8 Ottobre 1882 - N. 7

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno	L. **10**	Per un Semestre	L. **6**
ESTERO:	»	» **12**	»	» **7**

SOMMARIO

IL SANTO

In tempo che tutto era sorriso ne' miei passi, e mi circondavano i fiori, ricordomi che volsi da Roma, la madre della civiltà e della santità, superba custode dei più grandi ricordi dell' ingegno umano e della bontà di Dio, verso una piccola città dell'Umbria. Mi accompagnava l' armonia di un cuore giovane e innamorato delle cose belle, buone, grandi, di una fantasia ardente, di una mente che anelava a arricchirsi di cognizioni. Era poco quell'armonia, e non mi toglieva dall' infinito numero delle nullità che popolano la terra, ma per me era tutto; era affetto, era speranza, era vita, era espansione della vita. — Ma la vita seppi dappoi che sia! — Coglieva rose senza scorgere lo spino, danzava su un vulcano, volava fra le nubi e non temeva i fulmini.

Nella pittoresca cittaduzza umbra passai nella gioia vivace e diffusa di studente alcuni giorni assieme a compagni di Università. Le suore di Santa Chiara, alle quali eravamo raccomandati, ci procurarono una pensione presso una buona vecchia, che, se ancora vive, si rammenterà le nostre allegrie e il chiasso innocente che menevamo giorno e notte. Quelle suore ci presentarono l'unguento, odoroso ancora dopo secoli, della loro Santa, e vollero ammirassimo quanto era possibile mostrarci



MONS. DOMENICO MARINANGELI, VESCOVO DI FOGGIA.

delle loro memorie tutte sante. Quale sentimento ci destavano in cuore quelle anime di Dio! Sono pur donne, creature come le altre, e anch'elleno sono costrette a sacrificii, e quanto sono tranquille e soddisfatte nel chiostro, nell'isolamento donde ci parlavano dalle rigide inferriate!

« Siamo stipate nella Casa, ci dissero, da non potervi quasi vivere! Le suore di altri Monasteri e di altri Ordini le hanno portate qui, e viviamo due, tre, quattro in una sola cella; e pensare che non abbiamo fatto altro in vita che pregare Dio per noi e per tutti, e nessuno si lagna di noi, e abbiamo portato al Monastero la nostra dote! Sia fatta la volontà di Dio! »

Era già stata in parte eseguita la legge del 1866 che sopprimeva le Corporazioni Religiose. Noi, innanzi a quella innocenza di corpo, di cuore, di mente, innocenza che si sentiva alle parole, si leggeva negli occhi sereni, mesti e spiranti una semplicità arcana, abbiamo maledetto la canaglia che in nome del progresso, necessariamente turpe, poichè tormenta gli angeli, ha gettato il disordine nel regno della virtù, della preghiera, della pace, della santità, ha solcato coll' aratro i giardini della Religione e travolto sotto le ruvide zolle i fiori dell'Evangelo. Che male vi arrecavano alcuni monasteri qua e là costituiti sul suolo italiano, o miserabili? Quali ire provocavano questi asili ove i serafini raccolgono i vanni, ove si insegna e si comprova che la virtù è possibile sulla terra? È perchè alcune donne italiane, fossero anche le belle tra le bellissime, si sottraevano nel chiostro alle vostre gentilezze per elevarsi ad amori celestiali, che voi avete tentato di rapire pei vostri vizii

le spose a Cristo! Oh! via, non pulitevi le mani, non tergetevi le labbra, voi siete tristi, e l'ignominia vostra non sarà cancellata dalla memoria dei cattolici da nessuna ipocrisia vostra, da nessun tradimento di falsi cattolici, consumato per rendervi accettevoli. Le opere vostre sono detestabili.

Si passavano ottimamente quei giorni ad Assisi. Abbiamo visitato la triplice Basilica e la tomba aperta nella viva roccia, ove stanno gli avanzi.... di Alessandro? di Carlo Magno? di un legislatore? di un letterato? di un filosofo? di un eroe di Roma pagana?.... stanno gli avanzi di Francesco figlio di Bernardone mercante, gli avanzi di un Santo. Non le piramidi, non i mausolei di Roma sono tombe paragonabili a quella di S. Francesco. Le Basiliche sono un incanto; viste da lungi quelle arcate massiccie rendono l'effetto di alcunche di fatato, di fantastico, di un grandioso che è assolutamente bello e non permette di chiedere le ragioni della impressione stupenda che eccitano. All'interno, le meraviglie dell'arte rapiscono; là lavorarono Giotto e Cimabue e cento altri, e là ebbe principio la scuola della pittura italiana; si può dire che la pittura ebbe la culla attorno alla tomba del Santo di Assisi, la pittura di tutto il mondo. Il santo ha ottenuto di dare la prova evidente che la Religione è la maestra della virtù, e che la civiltà vera ha la virtù per base. Che vuol dire un Santo!

Andate ad Assisi e vedrete; studiate la storia di quel Santo e vi persuaderete. Pittura, architettura, agricoltura, letteratura, filosofia, paziente paleografia, cento industrie, tutto aveva attorno al Santo incremento e vita. Ciò che si chiama progresso, fondava là, come nelle Abbazie Benedettine, le sue basi. I tempi correvano violenti e tristi sette secoli fa; il Santo concorse potentemente a ingentilirli e santificarli; era un uomo di Dio quel Santo; era un uomo che conobbe i bisogni dell'epoca sua e ne fu la salvezza; era un Grande. I popoli lo hanno innalzato ai cieli nelle loro costanti venerazioni. Sopra Assisi si visitano le rovine di un castello abitato già da un principotto tiranno all'epoca del Santo; gli abitanti d'Assisi non ricordano altro che da quel castello partivano satelliti violenti, e che nei sotterranei, i quali dalle macerie si dilungano sin giù nella città, vivono aggrovigliati in spire immonde dei serpenti. Sono questi i ricordi storici che si hanno del laicato imperante ai tempi del Santo; ma i ricordi del Santo come sono belli, puri, splendidi, mondiali, e come sono oggi ancora una scuola vivente e un incoraggiamento alla virtù ed allo studio!

Ma chi non vuol veder nulla non comprende la riforma dei costumi operata dal Santo; non ne gusta la gentil poesia d'amore che lo animò; non sa della carità verso gli uomini, della generosità, dell'abnegazione sublime, dell'ampiezza di vedute come di riformatore dei costumi individuali, famigliari, sociali. Il Santo ha fatto quello che nessun sovrano, nessuna repubblica, nessun parlamento non giungeranno mai a fare. Egli ha dato le leggi dell'Evangelo come legge da opporsi alle passioni, all'arbitrio, al vizio, alla tirannia; le ha popolarizzate queste leggi divine, e della loro efficacia ha presentato egli stesso l'esempio. Fu il tipo del popolano santo e felice, e al cuore del popolo parlò e col popolo visse egli e vissero benedetti come amici i milioni de' figli suoi. Datemi una Accademia, un Liceo sì esteso e sì influente!

Pochi dì sono leggeva in un giornale democratico: « Pensare che noi non conosciamo nulla del gran bene fatto alla società da San Francesco! »

Questa frase mi ha fatto male, per quanto di frasi strane ne legga mille ogni giorno. Chi ha scritto non si offenderebbe se lo chiamassi incredulo e tristo; per offenderlo, bisognerebbe che io lo qualificassi un ignorante in mala fede. Studii e sia leale.

Era bella quella nostra dimora ad Assisi. Ci siamo comunicati nella terza Basilica del Santo; visitammo la Chiesa che sorge sulla casa di Bernardone padre del Santo, e là trovammo frati non soppressi perchè protetti dal governo spagnuolo. Giù nel Monastero di Santa Chiara pregammo innanzi al celebre Crocifisso tanto venerato. Cercammo anche le Carceri di San Francesco.

Vi ci recammo a bardosso di piccoli asini. Quale carissima passeggiata! Amici, dispersi sul suolo lombardo, ve la rammentate? — Trovammo un piccolo caseggiato custodito da un frate; sorge in valletta angusta tra due monti irti, sul margine di un torrente che precipita a picco. Qui San Francesco pregava; qui dormiva, e dormiva sul nudo sasso con un legno rozzo per origliere; abbiamo voluto provare come dormiva il Santo; oh! le lane trapunte e gli elastici! Qui sprofondò nel pozzo il demonio; da qui invitava gli uccelli che accorrevano a lui, ed egli li nutriva, li accarezzava, parlava con loro, ne traeva motivo a glorificar Dio. Su quell'olivo rivolavano gli uccelli e ascoltavano le armonie del Santo che estasiavasi cantando le glorie del Creatore...

— Su quell'olivo? chiesi io al buon frate.

— Precisamente, abbatino mio.

Di un balzo attraversai il ponte sul torrente e mi arrampicai sull'albero. L'albero è vecchissimo, conta i secoli, poichè è l'albero che esisteva quando il Santo abitava colà. Io pensava di cogliere dei ramoscelli per averne memoria; intanto il frate che mi vide lassù, cominciò a tremare verga a verga; egli sapeva che la vecchiezza rendeva fragilissimi i rami; potevano rompersi d'un tratto: sarei precipitato nel torrente alla profondità di più che 200 metri. Temeva di richiamarmi il frate, perchè la chiamata non mi spaventasse; temeva di tutto. Mi disse, poi che scesi incolume, che aveva pregato il Santo per me; il Santo mi salvò. Conservo ancora i ramoscelli di quell'olivo e la paura non la conservo perchè la ignoro questa brutta strega.

Frate mio, tu hai temuto, hai pregato, ti ringrazio. Ma sappi che allora io aveva con me un Angelo custode potentissimo e che non ha creduto soverchio un prodigio per salvarmi; ora sto tra i rami di un altro olivo, che non è quello del Santo, e l'Angelo mio è ancora più potente, poichè i rami non si rompono, sebbene taluno dei figli del Santo preghi Dio che caschi nel torrente. Se vivi, frate mio, il quale stavi presso Assisi alle Carceri di San Francesco nell'Agosto del 1867, se vivi ancora, ricordati che ti serbo gratitudine, e vorrei che tutti i tuoi confratelli fossero buoni come tu fosti. Ho sempre venerato e venererò sempre i figli del Santo, anche se taluno di essi, caro frate delle Carceri di San Francesco, prega ora Dio che io precipiti dall'olivo e mi rompa il collo, e invece di imitare i santi che patirono nelle Grotte celebri presso le Sante Carceri, si danno a creare ostacoli alle opere che, se il Santo vivesse, gli sarebbero carissime. Hai tu capito, mio amabilissimo frate che custodivi le Carceri del Santo nell'Agosto del 1867? — Oh! se il Santo tornasse!

E il Santo ha in questo anno un onore straordinario. Fu pieno di carità del prossimo e mandò in mezzo al mondo gli apostoli del popolo; quante generazioni furono salvate dal Francescano! Egli fu umile; l'umiltà è un mistero; la luce di questo mistero è quella che feconda tutte le virtù. Il Santo deve essere onorato in un secolo di bugiarda fratellanza e di egoismo, in un secolo di superbia, tanto più orribile quanto meno sapiente, in un secolo di tirannia e di bugiarda ostentazione di libertà.

Che idea si fa il mondo di un Santo? Lo confina nei claustri più tetri della sua immaginazione, lo avvolge in nebbie melanconiche, lo priva di libertà e lo riduce a mentecatto; gli attribuisce un piccolo spirito e una mente inferma, lo suppone odiato o trascurato dagli uomini, insensibile alle gioie, apata, misantropo, eteroclita, privo di conoscenza del mondo, legato a una idea fissa, sacrificato senza merito e senza onore. Ma San Francesco era di mente larga e elevatissima, spaziava per immensi orizzonti, e fu una riforma sociale che concepì e condusse a termine; i coetanei li conosceva, e li migliorò trascurando le contraddizioni di quelli i quali la sua condotta condannava; non al mondo fu mai poeta più vero di lui e nessuno sentì di lui meglio le magnificenze del creato e la bontà del Creatore; egli ebbe le gioie le più serene ed intense, e il dolore come l'amore li provò nella maggiore profondità; non ci ha fondatore di scuole filosofiche o artistiche che vanti tanti seguaci come lui, e non esiste persona che abbia esteso la sua influenza come egli l'estese. Un Santo! Innanzi ad un Santo mi chino, mi prosterno, mi anniento. Faccia Dio che mi faccia santo ed avrò ad un tempo salvato me stesso, avrò salvato migliaia di uomini e resili felici! Credete voi mai che la felicità consista nel delirare intorno ad un romanzo? Che stia nelle grazie di un deputato? Che brilli negli splendori di una serata geniale? Che un sogno, un bel sogno di un'ora, raduni tutta la felicità? Fortuna se ne racchiude una stilla che poi non si muti in veleno!

Quando il Santo sentiva il fremito del senso si buttava in un rovaio. Alla Porziuncola presso Assisi esiste e fiorisce un rosaio nel quale il rovaio fu mutato. Cose da riderne! dice la canaglia. Ah sì! Da riderne? Ma voi, quando una passione vi agita, che cosa fate? Voi non vi gettate in un rovaio, ma gettate al rovaio e al diavolo un'anima. Quando alla carità cristiana, alla umiltà, al disinteresse, alla virtù, al benessere individuale e sociale, alle arti, alla pittura, alla poesia, all'architettura, alla scienza, alla civiltà, voi, mingherlini scrittorelli di romanzini, di appendicine, di raccontini, di giornalini, di stupidità cretine, quando voi avrete portato le forze oltrapotenti che ha portato il Santo, voi, cari scrittorellini piccini, voi avrete libera la voce in capitolo. Intanto lasciate passare il Santo di sette secoli fa col suo stato maggiore di Giotto, Cimabue, Dante, Jacopone da Todi, e mille e mille decorati delle medaglie del valore artistico e letterario, delle aureole della santità, lasciate passare le generazioni che seguono

queste stelle di primo ordine, e inginocchiatevi colle mani congiunte a devozione. Se siete increduli, voi avete nondimeno l'obbligo di salutare i grandi della fede e della civiltà! Oh! la ridurrete la civiltà vostra alle proporzioni dei vostri periodi e delle vostre satire scipite? Poverina!

Ma sono ad Assisi. Chissà se laggiù presso il monastero di Santa Chiara vive ancora una buona massaia che a me e ai compagni diede una eccellente colazione di frutta e di vino! Sono passati sedici anni; forse è morta quella brava donna. La vigna era ricca di uva, di pere, di poma. Il mattino s'era levato stupendo di un sole candido; tanto più bello dopo la pioggia notturna. Ci eravamo accostati alla sacra mensa nella Chiesa del monastero di Santa Chiara.

« Santa venerandissima, le abbiamo detto, tu che hai saputo tenere in contegno i Saraceni, perchè non hai fatto altrettanto coi piemontesi? » Eravamo intransigenti anche allora, e si sarebbe potuto divinare in noi i futuri giornalisti maledetti dai vili conciliatori più che dagli schietti rivoluzionarii.

Poichè la massaia, che aveva mandato due giovanetti a raccoglierci frutta nella vigna, ebbe accolto i nostri ringraziamenti e qualche lira di doveroso compenso, le abbiamo detto:

« Il Santo vi protegga; voi avete qui un Santo che ha fatto del bene a tutto il mondo e lo fa tuttora; un Santo dei più ammirabili; ebbe una simiglianza miracolosa con Cristo; come Cristo nacque nella stalla, come Cristo fu crocifisso, dopo essere stato come Cristo sprezzato. Il Santo non morrà, perchè la virtù non muore, e il mondo ha bisogno ora di questi santi della vera democrazia che sbugiardino l'egoismo degli adulatori del popolo, il mondo ha bisogno di un Santo purissimo di vita da imitare in tanto inondare di vizii; il mondo dev'essere scosso dal suo vigliacco accontentarsi di bassezze col presentargli soddisfazioni veramente serie e potenti. Il Santo vi protegga, buona donna. »

Volle baciarci la mano quella massaia; era la prima volta che mi si faceva tanta gentilezza, e allora avrei voluto essere Papa per benedirla di una benedizione che la prosperasse nell'animo e nel corpo *in sæcula sæculorum*, tanto mi commosse.

Voi lo sapete, amici, salimmo la carrozza di ferrovia gridando: « Viva San Francesco, viva Assisi! » e a te, a te, dico, all'orecchio sussurrai: « quale vita sarà la nostra? » La dimane eravamo in Palazzo Vecchio a Firenze in un pandemonio, e udimmo Ricasoli, Borgatti, Rattazzi, allora ministro, Ferrari, Crispi, altri, e Assisi col suo Santo si abbellivano come il sole dopo la pioggia, come la sanità dopo la malattia, innanzi a noi. Quale vita è la nostra? La crocifissione senza essere santi come Francesco! Oh! almeno le inevitabili sventure, le persecuzioni ci facciano santi!

Belgioioso 3 ottobre 1882.

A. Davide.



A SAN FRANCESCO D'ASSISI

NEL SETTIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 6.)

Il giovane era tutto concentrato nelle sue osservazioni, quando udì dire dal dottore:

— Quella è indubbiamente « l'angelo di Salingen. »

— Chi? chiese stupito Riccardo.

— L'angelo di Salingen, ripetè Klingenberg. Ella si meraviglia di questa denominazione? Essa è pienamente giustificata.

— Il mio stupore cresce a dismisura, caro dottore; poichè so che lei non è solito ad esagerare.

— Soglio invece render giustizia al merito. Mi spiego. — Quella ragazza è la figlia del possidente Siegwart e si chiama Angela. Ella è un tipo di tutte le virtù. Direi ch'ella sta fra le donne del presente, come un ritratto femminile di qualche pittore medioevale posto fra i guardinfanti moderni. Ella sa che sono spesso pregato dai poveri di visitarli nei loro tugurii; è là che conobbi la operosità tranquilla di quella fanciulla. Angela apparecchia di propria mano i cibi più adatti a quei poverelli e li porta loro quasi sempre da sè: la cestella che teneva in mano le aveva certo servito a quel nobile fine. Vi sono poveri i quali non possono guarire che lentamente, perchè mancano del tutto d'un vitto nutritivo; Angela si fa quindi la loro prima benefattrice. Ella esercita contemporaneamente un'influenza salutare sul loro animo ed è noto che le disposizioni morali ritardano o favoriscono la convalescenza. Giunsi spesso al letto dell'ammalato immediatamente dopo una sua visita. I lineamenti del povero erano ancora animati da quella benefica influenza. La sua sola visita basta a diffondere la pace, la rassegnazione, il benessere ed una specie d'incanto nelle capanne più miserabili e più sucide, nelle quali entra senza esitare, — cosa veramente straordinaria in una tenera giovinetta. Ella regala i bimbi dei poveri di camicie e vestiti, lavorati spesso da sè, e dà imagini sacre e libriccini devoti. Pare che non abbia altro fine che di riconciliare e render felici gli animi. La vidi or ora per la prima volta. La sua bellezza straordinaria potrebbe ornare un angelo. Questi semplici campagnuoli furono molto logici nel cambiar Angela in angelo. Ell'è davvero un angelo del cielo per ogni bisognoso ed infelice.

Frank non rispose e fece un bel tratto di strada senza proferir parola.

— Ho scoperto una strana usanza del suo angelo, caro dottore! Su, in prossimità alla croce dei temporali sorge una statua della Madonna. Angela si piglia il gusto puerile di ornare giornalmente quella statua di fiori freschi.

— Eh, giovane profano! Come può parlare con siffatta ironia di azioni che sono effluvii di sante intenzioni?

— Tutto dipende dal modo di giudicare una cosa! replicò Frank. Che cosa non è mai possibile di fare... per ambizione? Io conosco ragazze, che affaticano la loro gola notti intiere per dare alla loro voce l'estensione di quella d'una prima donna dell'Opera. Ne conosco altre che si assoggettano ad ogni genere di privazioni, per poter procurarsi vestiti eleganti e pellicce costose con cui gareggiare colle più ricche. Le cagioni di quelle fatiche e di quelle privazioni sono evidentemente stolte e suggerite da una pazza vanità. Angela può essere ambiziosa e vana al pari delle ragazze nominate or ora. Non potendo brillare con vesti pompose e pelliccie di valore dinanzi a questa gente ignorante, ella si presenta ad essi camuffata di pietà e beneficenza.

— Falso, falsissimo! disse il dottore. La pietà e la beneficenza ottengono la stima anche nelle città e non soltanto in campagna. Perchè non prendono questa maschera le sue vanerelle? Perchè manca ad esse la nobiltà d'animo di Angela. E poi a che pro si farebbe ammirare Angela dai campagnuoli? Ella è la figlia del più ricco signore del luogo e dei dintorni, potrebbe quindi appagare la sua ambizione in tutt'altro modo.

— Angela mi si trasforma allora in un enigma, rispose Frank. Non indovino il movente della sua condotta.

— Ed è pur tanto naturale! La fanciulla opera secondo l'impulso d'un animo nobile, impulso che fu raffermato da un'educazione cristiana, compita poi dalle religiose sue istitutrici. Angela passò parecchi anni in un istituto tenuto da monache e non ne uscì che due anni sono. Eccola la soluzione naturalissima dell'enigma.

— Conosce ella la famiglia Siegwart?

— No, quanto le raccontai di Angela, lo seppi dalla gente di Salingen.

Essi giunsero allo spianato. Klinzenberg guardò il paesaggio a lungo ed in silenzio. Pareva invece che Riccardo non gustasse punto quella vista. Lo sguardo suo era fisso sull'abitazione di Angela, le cui mura bianchissime spiccavano fra la verdura dei prati e delle vigne.

— Questo punto merita d'essere contemplato più volte, disse Klinzenberg.

— Il luogo prediletto di Angela, osservò Frank nel passare dinanzi alla statua. Il dottore si fermò un istante mirando i fiori.

— Non ravvisa il sentimento delicato di quella fanciulla nella composizione dei colori? chiese egli. Qual profondo significato religioso hanno quei fiorellini in mano del Bambino!

Presero un'altra strada nel ritorno a Frankenhöhe.

— Il devoto trastullo di Angela, disse Frank dopo un breve silenzio, mi trae a riflettere sopra un uso dei cattolici cui la tendenza moderna ha combattuto indarno. Intendo parlare della venerazione dei santi. Ella protestante ne riderà, ed io, cattolico, devo deplorare l'ostinazione della mia Chiesa nel tener fermo ad un avanzo dell'idolatria pagana.

— Ah, — l'argomento del quale mi fece un cenno ieri! esclamò il dottore. Mi fa ridere in verità, Riccardo! Ma non rido già dell'ostinazione della sua Chiesa nel tener fermo ad un avanzo dell'idolatria pagana, — rido invece del modo comico con cui giudica della venerazione dei santi. Come uomo ragionevole io stimo il culto dei santi e riconosco l'ammirabile e benefica influenza che esercita sulla civile comunanza.

Frank ebbe a strabigliare a questa dichiarazione. Conosceva la limpida mente del dottore e non poteva comprendere come egli potesse difendere una pratica che egli giudicava superstiziosa e del tutto contraria allo spirito illuminato dei tempi moderni.

— Ella si scandalizza del costume di erigere statue ai santi nelle chiese, nei boschi, fra i campi, nelle case e sulle piazze? chiese Klinzenberg.

— Sì, ne prendo scandalo.

— Caro Riccardo, se si fosse scandalizzato dell'effigie dello Schiller rattrappito, che vedesi a Magonza, oppure dello Schiller poeta dei masnadieri in atto di lanciarsi fuori del teatro come è rappresentato a Mannheim; se avesse preso scandalo del simulacro in bronzo eretto in una città tedesca a guisa di scherno a Gustavo Adolfo, conquistatore e distruttore della Germania... direi che avrebbe ragione.

— Il culto dello Schiller è giustificato, rispose Frank. Si erigono monumenti pubblici al genio di quell'uomo, ai suoi meriti come poeta, ai suoi sforzi di ridestare l'amore della patria tedesca.

— Erigere monumenti al poeta, è cosa lodevole! Ma di grazia non mi parli dell'amor di patria dello Schiller; egli non ne ebbe affatto. Lasciamo però in pace siffatta questione, che per ora non ci interessa. Le chiedo soltanto se giudica cosa conveniente innalzare statue agli uomini d'ingegno e di meriti?

— Rispondo affermativamente senza esitare! Comprendo, caro dottore, dove vuol andar a parare. Conosco per esperienza le sue conclusioni logiche e senza misericordia. Ma questa volta non mi piglia fra le sue morse. Ella mi dimostrerà prima che i santi avanzarono di molto lo Schiller in meriti e vastità d'ingegno, che il loro culto è quindi molto più ragionevole e più giusto del culto che si presta al poeta Schiller. Ma io metto in forse la grandezza d'animo e di mente dei santi. Erano uomini di idee limitate secondo la religione, di un tenor di vita rigido e ostinato. Sprezzavano, è vero, il mondo ed i suoi piaceri, e giunsero tanto innanzi su questa via da fare stupire, rinunciando ad ogni allettamento, sottomettendosi ad un'obbedienza cieca. Questi però son frutti naturali su d'un albero intisichito, del tutto contrarii al progresso, all'industria, a tutte le tendenze del mondo moderno. L'oscuro medio-evo poteva venerarli quegli uomini; il tempo presente non mai. Lo Schiller, quell'uomo di genio, insegna invece a godere e gustare la vita. Egli scaccia colla chiarezza della sua mente, coi suoi canti alla gioia, tutti gli spettri d'esagerate opinioni. Egli insegna una sana morale intorno al godimento dei sensi, intorno al modo di gustare liberamente e senza restrizioni di quanto ci offre la benefica madre terra. Ed è appunto perchè egli fu il primo iniziatore di questa via che lo Schiller merita i monumenti.

— E perchè dunque, mio caro, disse lo scienziato con un'espressione mordace quale soleva assumere di tratto in tratto, perchè non presta omaggio anch'ella alla dottrina dell'incondizionato godimento de' sensi? Perchè ha custodito il vigore della sua gioventù e non l'ha sprecato alla sentina delle voluttà sensuali? Perchè la sua condotta specchiata è spesso oggetto di scherno ai suoi amici dissoluti? Perchè abborrisce certi ritrovi immorali? Perchè le riesce insoffribile la tendenza vana, tronfia e vuota d'una parte del sesso femminile? — Risponda!

— Sono singolarità del mio carattere, idee mie personali, che non hanno a che fare colla generalità.

— Singolarità del suo carattere, va bene! Il suo animo nobile, la purezza de' suoi sentimenti sdegnano la morale del progresso. Mi volgo alla nobiltà del suo animo. Se non rinvenissi in lei quel tratto di bontà e d'illibatezza, crederei inutile discutere più oltre. Ma essendo ella quello ch'è, devo dimostrarle quanto sia erroneo il suo giudizio. Lo Schiller, com'ella dice, e con lui lo spirito odierno alzano il vessillo dei piaceri illimitati, ed il piacere illimitato è fondato sì o no sul godimento dei sensi?

— Ebbene, sì!

— Conosco e conobbi molti che seguirono quel vessillo, anch'ella ne deve conoscere più d'uno. Di quelli nei quali m'imbattei nell'esercizio della mia professione, alcuni terminarono all'ospedale consunti da laide malattie. Altri passati per tutte le gradazioni dei piaceri, sempre insoddisfatti, vegetano miseramente, privi di forze e di vitalità. Vuotarono per intero la tazza dei piaceri e non vi rinvennero che noie ed amarezze indicibili. Alcuni finirono nella miseria, nell'onta, falliti, disperati, suicidi. Ecco dove conduce per giusta conseguenza il dogma moderno dell'illimitato godimento dei sensi.

— Tutti gli or nominati hanno varcato i confini dei godimenti leciti, disse Riccardo.

— Dei godimenti leciti? Ferma, esclamò con vivezza il dottore. Non m'esca dal seminato, Riccardo! Convien ragionare con chiarezza e logicamente. Anche il cristianesimo concede piaceri e godimenti, ma, e qui sta il punto, soltanto entro certi limiti. Il di lei progresso invece proclama licenza di costumi, svincola da tutti i doveri morali, concede ogni fatta di godimenti, e in ciò consiste la rovina e la pazzia. Ora le chiedo: Si schiera ella dalla parte del godimento dei sensi limitato o illimitato?

Frank esitava. Si sentiva già stringere fra le morse del dottore e ne paventava le conclusioni dedotte dalle sue stesse confessioni.

— Avanti, decida! insisteva Klinzenberg.

— Il mio buon senso si dichiara pel godimento limitato.

— Bene! Con ciò ella esce dai confini smisurati che il progresso animalesco dischiuse ai sensi ed alle inclinazioni ed ammette il dovere di mortificarsi, di soggiogare i desideri abietti. Andiamo avanti! Ella parla d'industria. Ella crede che lo spirito del cristianesimo impedisca il progresso dell'industria moderna. Sia. Diamo un po' un'occhiata a quell'industria che mena tanto vanto di sè. Lo spirito odierno ha evocato un demone colla sua industria sconfinata; o per meglio dire: il diabolico spirito del giorno si è impadronito dell'industria. I grandi capitalisti si son fabbricato un trono dei loro mucchii di denaro, dall'altezza del quale tiraneggiano tutti quelli che ne son privi. Distruggono le officine dei poveri artieri e li costringono a divenir loro schiavi. Vada ad Eberfeld, vada in Inghilterra nelle molteplici sue fabbriche, se vuol vedere da vicino gli schiavi di una industria diabolica. Misere creature, storpiate nell'anima e nel corpo, moralmente guaste, anche peggio di schiavi, ruote ambulanti d'una macchina! Questa è la condizione creata dall'industria moderna a quella povera gente, per la quale non v'ha una destinazione sublime per l'avvenire, secondo i progressi della scienza moderna. La loro esistenza non è destinata che a trascinare una dolorosa schiavitù, affine d'ingrossare i mucchii di danaro dei loro tiranni. Gl'industrianti sono tuttavia nel loro pieno diritto, secondo la legge moderna. Essi si valgono dei mezzi che stanno a loro disposizione. Le tavole della legge furono infrante, il giogo del cristianesimo fu scosso. L'uomo è divenuto libero dagli obblighi della religione e della morale. E da questa scellerata libertà uscì la tirannide della plutocrazia e la schiavitù del povero. È ella d'accordo con questo sviluppo e colle cagioni che lo resero possibile?

(*Continua.*)

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 5).

CANTO XII.

Tormenti e gioje.

1.

Ciriade da quel dì ch'a lauta cena
il sapore gustò del tradimento,
e fu rotta d'amor la rea catena,
che a donna lo legò lieve qual vento,
(e ten dee ricordar) di tanta pena
ebbe il cor pieno, e di tale sgomento
che cruda angoscia in ogni dì, in ogn'ora,
gli tormenta la vita e lo divora.

2.

Talor giurò riconquistar l'affetto
con nuovi doni, dell'infida greca;
poi soggiungeva: — di veleno infetto
è il suo piacer; peggio è di tigre; cieca
dalla superbia inganna in ogni detto;
somiglia un mercator di mente bieca...
meglio sarebbe averla nelle mani,
strozzarla, e poscia darla in pasto ai cani.

3.

Ma dovrò sopportar ch'un vecchio infame
che si lascia aggirar da uno straniero,
venga a turbar le mie più vive brame?
Un mimo inetto, che sta sozzo e altero
sul primo seggio, a satollar la fame
d'oro, di donne, di crudele impero?
Ah! giuro a Stige che n'avrò vendetta,
quanto più tarda, tanto più perfetta.

4.

Sì, il prence stesso cada per mia mano;
Marcian con lui cadrà, quand'ei fia morto. —
Ma poi pensava che vegliar Marciano
a' suoi fini sapea, che troppo accorto
era Gallien, solo in amore insano,
ed assai prove gli avean già porto;
tal che, fra il riso de' nemici inulto,
bersi in pace dovea l'amaro insulto.

5.

E a tal segno talor salìa la rabbia
da ruggir tra i singulti e fremer tutto,
e far il volto per le grosse labbia,
le rughe e i livid' occhi, attratto e brutto;
talor, com' uom ch' il senno perdut' abbia,
la sua chioma con l'ugne avria distrutto;
correa talor a stendersi sul letto,
rotolandosi in sè dal gran dispetto.

6.

Cotale un toro, che l'armento agugna,
se lunge ad esso nella stalla è chiuso,
mugghia e raspa sul terren con l'ugna,
l'occhio ha di fiamma livida soffuso,
contro le sbarre e contro il muro pugna,
chinando il corno acuminato e il muso;
e selva scossa da bufera sembra
il rabbuffato pel delle sue membra.

7.

E a Giove ed a Pluton, e a tutto il branco
de' numi impreca, minaccia e delira.
Un dì nella sua stanza, al destro fianco,
appeso alla parete un ferro mira;
e pargli d'esser sì di vita stanco,
che piglia il ferro, e a trucidarsi aspira:
— per me, diceva, più secura e pronta
via non veggo di tormi al duolo, all' onta. —

8.

La punta e il taglio contemplò più volte,
e più s'accese di sua luce al lampo;
poi rimove sul cor le vesti sciolte
perchè il ferro ad entrar non trovi inciampo:
già, ripeteva con parole avvolte,
tu mi resti, o pugnale, unico scampo;
e ne mette la punta sulla pelle,
pronto al colpo con mano a se ribelle.

9.

Ma quel cane godrà.... soggiunse tosto;
e pensò di mutar l'empio disegno.
E sentendosi omai troppo scomposto,
frena in se stesso l'impeto e lo sdegno;
chiama un liberto, già per lui disposto
sempre a tutto; ne loda e forza e ingegno;
e con accento risoluto in questa
guisa a parlar nell'ira sua s'appresta:

10.

— Vedi questo pugnal? Toglilo, e il caccia
nel cor di Valerian; se puoi, la notte
non cada, e il colpo d'eseguir procaccia.
Recar si deve alle sue cene ghiotte
presso Marciano; seguine la traccia.
O per tue man l'Averno omai l'inghiotte
e meco salirai ad una sorte,
o troverai per ordin mio la morte.

11.

— Sai, Signor, con che core io ti compiaccio,
e se fui sempre nel servirti esperto;
vedrai se tosto ti torrò d'impaccio....
sicuro è l'occhio, non ho il pugno incerto. —
Così, i torosi muscoli del braccio
vibrando, rauco mormorò il liberto;
e ripartiva a preparar gli agguati,
non sospettando a se nemici i fati.

12.

Ma Ciriade che sa come può bene
fallire il colpo, e che gran rischio corre,
l'imminente pericolo previene,
e ad ogni mal pensa che debba opporre.
— Cade il prence? a Gallien darsi conviene
contro Marciano cui Gallieno abborre.
Va salvo? in Asia meglio fia fuggire
a suscitar l'arme de' Persi e l'ire. —

13.

Ed in questi pensier tanto s'avanza,
che mentre prima i campi, il sol, la mensa
e la vita odiava, e in una stanza
bieco facea la rabbia sua più densa;
or che di vendicarsi egli ha speranza
sente una vita in cor larga ed intensa;
una vita però che gli dà pena,
benchè gli sembri sì di forza piena.

14.

Lucilla invece tra perpetua festa
liete correr vedea l'ore del giorno,
dal dì ch' al riso di natura è desta
e mira un mondo di colori adorno;
perchè la vita della Fè s'innesta
al piacer d'un più ricco ampio soggiorno,
dove le cose non son cieche, e dove
Iddio le si rivela in fogge nove.

15.

Quando l'anima vive intatta e pura,
e non sa l'acre ardor ch' il vizio mette,
trova tanta beltà nella natura,
e natura le dà gioje sì schiette,
e abbondano le gioje in tal misura,
ch' il sorriso del Cielo in se riflette:
nella fattura al suo Fattore unita
sembra un inno d'amore allor la vita.

16.

Così l'acque che son tranquille e monde,
se troppo ardito non le turba il vento,
nel lor cristal riflettono le sponde,
il salice, sovr' esse curvo e lento,
le rondini ch' in ciel danzan gioconde,
e la luce del sole e il firmamento;
ai riguardanti ripetendo appieno
e terra e cielo nel lor queto seno.

17.

Nella prossima villa a quando a quando
ella appo il padre sorridendo siede,
l'infinita di Dio bontà lodando;
or nuovi insegnamenti avida chiede
a Sempronio e lo sta muta ascoltando,
e al fianco suo, d'un passo, agile incede;
ora con Parta va la pia fanciulla
pel fiorito giardino e si trastulla.

18.

E' v'era un vago e ben culto giardino,
che gran bellezze di natura e d'arte
all'occhio dischiudea, con gusto fino
ed apparente negligenza sparte:
un tortuoso e candido cammino,
ricoperto di ghiaja, in ogni parte
ti conducea tra pittoresche scene,
per belle piante, o raro stile, amene.

19.

Qua si veniva tra fiorenti ajuole,
d'erba precinte, e poste ad intervalli,
di gelsomin, di rose, di vïole
e d'altri fiori rossi, azzurri, gialli,
qual più, qual meno sorridenti al sole,
d'Africa, d'Asia, di pianure o valli;
sì che l'occhio sentia nel primo arrivo,
tra i brillanti color, diletto vivo.

20.

Là un querulo ruscel con frettolosi
passi sen gìa per flessuoso letto,
e alfin cadendo tra sassi muscosi
s'imprigionava in limpido laghetto;
ove allo sguardo altrui, più o meno ascosi,
pesci di varia specie avean ricetto,
e guizzando nel liquido elemento
or parevano bruni, or vivo argento.

21.

Quindi per curvi seni e tenui colli
s'entrava e per boschetti densi e freschi,
ove all'ombra surgean bell'erbe e molli
sotto gli abeti e il brun carpino e gli eschi.
Non è loco che più l'alma satolli
di gran piacer, e a riposar t'adeschi,
allor ch' il sole con l'estiva lampa
sul nostro capo si protende e avvampa;

22.

perchè tra i rami penduli, gli uccelli,
d'amor cantando, ritesseano il nido;
o col murmure ugual dei venticelli
dolce s'udia de' nuovi nati il grido;
o il cervo, la gazzella e i capri snelli
vedeansi queti pascolar nel fido
asilo, o arditi nelle loro lotte
le membra esercitar facili e dotte.

23.

Presso gl'idi di Giugno un dì Lucilla
di tal giardin fra le delizie uscìa:
era sereno il ciel, l'alma tranquilla,
e il sol dagli Appennini alto salìa
e rifrangea la luce in ogni stilla,
e le roride foglie e i fior nutrìa;
da tutte parti risonava intanto
lungo e concorde di letizia un canto.

24.

Era candida in veste, e il suo sorriso
parea sereno come quel del cielo;
de' capegli il volume era diviso
in due trecce cadenti; un bianco velo
fluiva dopo delle spalle; il viso,
come rosa che splende sullo stelo
si coloriva; e dal viv' occhio e nero
raggiava un lume dolcemente altero.

25.

E più parea gustar tanta delizia,
perchè sapeva che quel giorno stesso
ella contratto avrìa nova amicizia
con Flavia e i suoi, de' quali Parta spesso
parola le tenea con gran letizia.
Ora poi, per pregare, in un recesso,
sacro a Maria, del suo vago giardino
sen gìa, siccome usava ogni mattino.

26.

E la seguiva la redenta ancella,
che cogli altri godea libera vita,
e non più schiava, ma parea sorella:
— Or via, mi cògli quella margherita,
dicea Lucilla, che parmi una stella,
e la candida neve e l'oro imita.
— Sì, l'interezza e l'innocenza è bello
offerire a Maria nel suo sacello.

27.

— Non manchi al mazzolin l'inclita rosa,
ch'ha il foco dell'amor nelle sue foglie.
Oh! vedi quella ch'è ancor mezzo ascosa
nel calice ch' in se la fascia e accoglie!
— Così l'amore è pura e dolce cosa,
se dal vel del pudor non si discioglie,
Parta rispose; ma più bello è ancora
s'è in Ciel l'oggetto che si cerca e adora.

28.

— Oh, in che pendule ciocche esce quel fiore
— È il mughetto gentile, o donna mia;
spande gli effluvi del più grato odore
e tutta n'empie la fiorita via.
— Toglilo tu, perch' io più sento amore
delle vïole sotto quella ombria.
— Elle tra l'erbe chinano la testa,
e la vera virtù sempre è modesta. —

29.

Come fu intero il mazzolin di fiori,
Lucilla, benchè avvezza omai si fosse
a mirarne gli splendidi colori,
ricordando il passato, or si commosse;
e pel giardino, e tra le piante e fuori,
e su pel cielo la pupilla mosse;
e in una luce porporina avvolta
le parve trasognar un'altra volta.

30.

— Gran Dio, soggiunse, se talora udìa
risonar degli uccelli il dolce accento,
poi che t'amai, la tua bontà sentìa;
se tu passavi sopra l'ale al vento,
tra' nembi, con terribile armonia,
la tua possanza mi mettea spavento;
e s'io toccava delle cose il lembo
di muovermi credeva entro il tuo grembo.

31.

Ma poi che, tua mercè, s'aperse al mio
sguardo col sole il fascino del mondo,
e nella luce ancor conobbi Iddio;
la tua bellezza fè così giocondo,
e sì diverso il vivere, che s'io
paragono l'un modo or col secondo,
parmi d'esser rinata a tanta gioia
ch'ogni piacer di prima era una noia.

32.

Con tal sorpresa un'altra volta io penso
che, a questa terra anch'io chiudendo gli occhi,
vita più piena, in uno spazio immenso,
in altre sfere, incominciar mi tocchi;
e che quel gaudio fia sì novo e intenso,
che per eccesso converrà trabocchi,
e fia lo spirto sì di luce adorno,
ch'al giorno aggiunto parrà un altro giorno.

(Continua).



UNA LETTERA D'OLTRE TOMBA

Come dicono che ho dell'inglese e che mi piacciono le emozioni forti, così mi sono persuasa di cercarle, quand'esse non vengono a cercare me. Sola, sola, mi avviai al cimitero della parocchiale del *vecchio romito*. A lui mi legarono speciali relazioni, e sono indimenticabili; conobbi l'animo suo che con me si aprì il cuore. Era l'animo di un semplice che non seppe mai comprendere come si potesse odiare, come tanti fossero gli ingannatori; ebbe sempre del bamboccione il *vecchio romito*, e mi ricordo che si affidava molto alle persone che circondano frasi ed atti di ipocrisie; aveva il difetto ben grave di ritenere necessario non sfrondare l'albero delle illusioni e di coltivare l'entusiasmo. Una sera mi trovai con lui. Col suo gran cuore mi condusse a credere di avere innanzi a me un uomo fatto di fantasia, di affetto, di aria; eppure ragionava sodo; non era pedante.

Sulla via le piante designavano figure strane di giganti; quell'alternarsi del chiaro di luna e di ombre frastagliate, meste, bizzarre, alimentava la melanconia che mi aveva preso e stretto il cuore. Le punte nere in un campo coperto di lavoratori; gli occhi miei vedevano e non vedevano donne, uomini, preti, vagolanti qua e là alzando preci, querimonie, grida. La fantasia mi aveva sorpreso e mi trascinava alla paura. Uno scheletro si avanza verso di me con una lettera tra le ossa della mano, e mi presenta quella lettera. Io non sapeva parlare, non mi moveva:

— Aorisia!

Tremai dal capo ai piedi, i capelli, credo, mi si rizzarono in capo, i pochi capegli grigi che conservo; non risposi.

— Aorisia!

Uscii in un grido di spavento e caddi.

Avete mai provato, lettrici, a trovarvi solette, di notte, innanzi un cimitero? Io mi vi provai; ho fede; so che i morti sono morti e non tornano; so che quando sto in grazia di Dio nessuno, nè vivo nè morto, può farmi male, è per questo che mi avventurai. Ma la fantasia mi ha tradita; erano fantasmi che mi abbatterono.

Quando rinvenni, diedi un altro grido; lo scheletro alto e secco, le braccia tese, le dita lunghe lunghe, la dentiera scarna, spaventose al petto, alle anche, alle coscie, tutto, mi stava innanzi; io non riconobbi in lui il *vecchio romito*:

scita a una vita che non ama? Forse gli ricordo quello che vuol dimenticare?

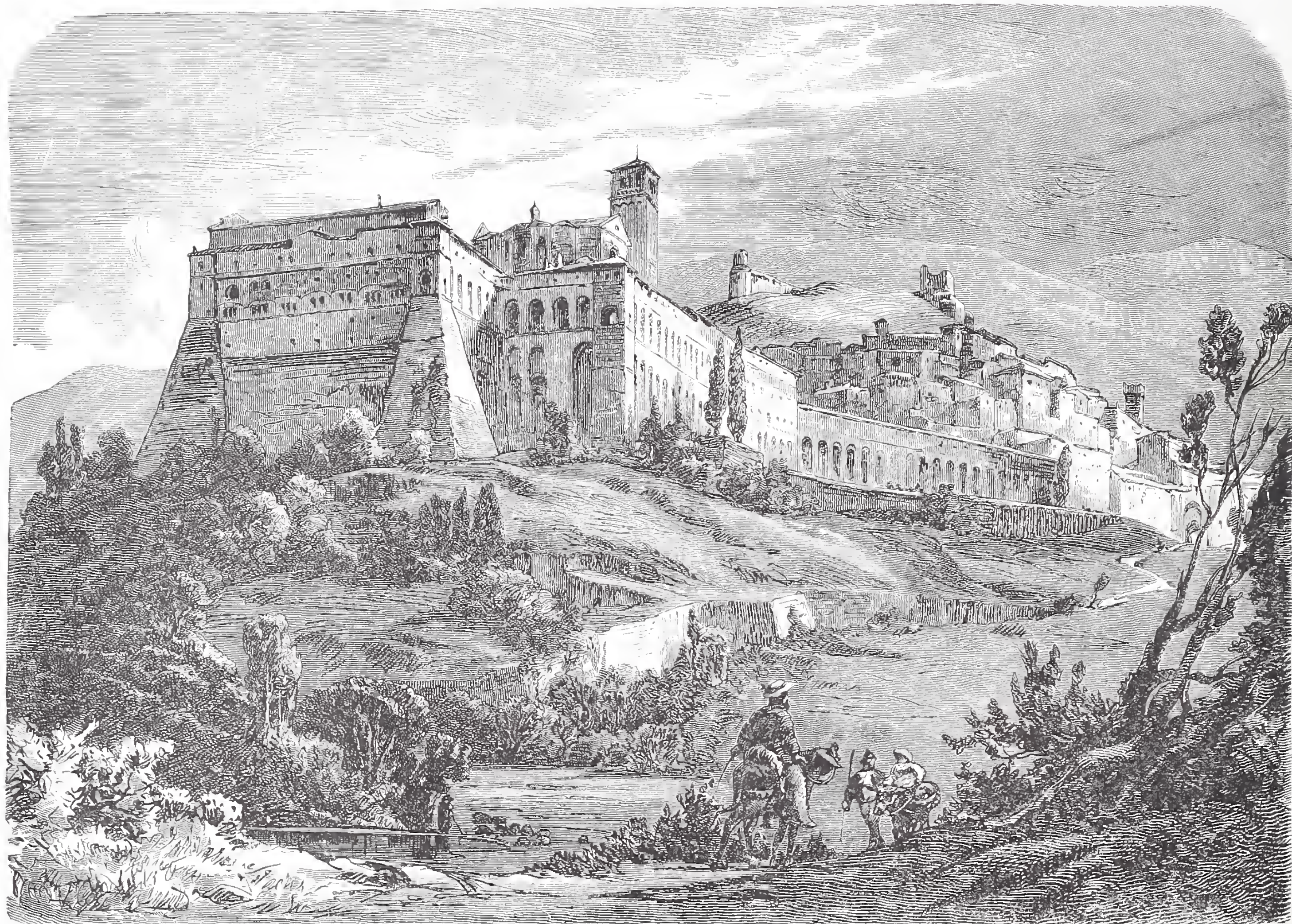
La luce si faceva più viva; erasi mosso un vento frizzante che agitava le foglie degli alberi ingemmate di rugiada e sull'ali sue recavami un profumo soave di fiori apertisi all'alba per gareggiare di colori col cielo e per tributare onde di incensi al sole fecondatore. Fattami ardita mi decisi a partire. L'*Ave Maria* suonava alla parocchiale e salutai la Madonna; un rumore indistinto cominciavasi a udire di mezzo alle piante nella campagna, e il contadino recavasi lento al lavoro. Alzato lo sguardo vidi fissa a una delle spade del cancello della casa dei morti una busta di lettera; la levai, lessi sull'indirizzo: *Il vecchio romito ad Aorisia.*

I morti scrivono lettere, pensai, hanno carta, penna, calamaio. Il timore notturno era svanito; solo il cuore batteva più concitato del consueto.

Apro la lettera misteriosa:

« *Cara Aorisia,*

« Da molti anni vivo nella pace; Iddio mi ha perdonato i miei peccati e mi concesse la gloria del Cielo. Perchè mi hai tu posto alla berlina sul *Leonardo?* Leonardo è qui con me tra i salvi e ha compreso il mio dolore, per quanto è possibile nella



PANORAMA DI ASSISI

di due cipressi mi indicarono il cimitero. Avvicinandomi, mi batteva *a toute volée* il petto, come suonano le campane del villaggio quando scoppia l'incendio o le acque rompono l'argine. Il contento di aver trovato la dimora del *vecchio*, di aver conversato con lui, di averne rivedute le sembianze, aveva dato luogo ad una delusione amarissima quando mi accorsi che aveva avuto innanzi a me un'ombra, la delusione era aumentata da un sentimento d'amor proprio. Parevami che io non fossi tale da scambiare uno spettro come persona viva, l'apparenza colla realtà; non pensava che le mille volte nella vita mia ho fatto questo scambio. Ma l'esperienza è tanto tarda!

Eccomi al cancello fatale; mi inginocchio e recito il *deprofundis*. Era sola. La luna pioveva la sua luce scialba e melanconica, priva di vita e di fecondità, come una beneficenza che è fatta da una mano mercenaria e che non dona del proprio; l'aura spirava leve e timibonda di turbare il severo silenzio notturno, scherzava tra le fronde con un sussurro come di scarsa nebbia disciolta cadente. Maestosa dunque la notte, solennissima; ma non saprei descriverla perchè altri pensieri mi assorbivano. *Luceat eis*, conclusi.

Mentre mi alzava per fissare meglio lo sguardo sulla croce rozza del *vecchio romito*, odo il suono di una voce lamentevole, poi un'altra, un'altra. Era atterrita; rimasi come di sasso. Il cimitero si mutò

— Aorisia!

Cielo, apriti, io moriva a quella voce. Come? Quello scheletro era il *vecchio romito?*

— Aorisia!

Angeli custodi, per carità, salvatemi!

Che sia avvenuto di me non so. Mi trovai il mattino sulla soglia del cimitero; le aiuole erano composte come prima, le croci ferme sopra di esse, e la prima luce batteva bionda e bella a rallegrare quel luogo di terrore e di morte. Sono tanto vecchia io che ormai sopporto tutto, ma se fossi giovane, chissà che mi sarebbe accaduto in quel cimento. Che mai vuol dire, care lettrici, l'audacia! Si cerca un vivo si trova un morto; si cerca un morto e si incontra un vivo. Sarebbe molto utile cercare quello che si deve cercare Tu, *romito vecchio e morto e vivo*, perdonami, perdonami. Ti lascierò nella tua pace.

Così pensava sul limitare della casa dei defunti. Era pur viva la luce allora, e nondimeno, senza che scorgessi alcuno mi venne all'orecchio:

— Sì, lasciatemi stare, non ingannatevi, lasciatemi nella mia pace!

Ma chi è mai che sarebbe capace di descrivere la sensazione che io provai a questo rimprovero? Dunque, mi balenò per la mente; sono io che disturbo i vivi ed i morti? Ma come mai si lamenta di me alcuno, come mai il *vecchio romito*, se è lui che parla, può avvilirmi se io non fo che presentarmi per debito di ammirazione? Forse la mia presenza lo risu-

« gloria, in vedermi trascinato tra gli uomini. Mi « hanno seccato abbastanza, ed è tempo che non si « occupino più di me. Lasciatemi tranquillo. Che mai « ci hanno a fare le peripezie della vita con me? Che « c'entra il *caffè?* Sono le melensaggini degli uo- « mini pieni di sè stesso e vuoti di amor vero per gli « altri, che ti occuperanno, ora che sei vecchia anche « tu, cara Aorisia? Lasciali fare e disfare costoro, « lasciali giuocare e che aggiungano bestialità a be- « stialità sino all'infinito. Non occupartene più, e « sopratutto bada bene a non presentarmi al pub- « blico vivente.

« Salutami i viventi.

« IL VECCHIO ROMITO. »

Come un piffero di montagna che andato per suonare sia stato suonato, io l'occhio a terra, lenta lenta, piena di confusione, dopo aver riletta la lettera, lasciai il Cimitero e mi recai a casa mia. Qui aspetto la morte, quì sino alla morte penserò e ripenserò come sia facile ingannarsi a noi mortali. Il *Romito*, lo so, m'aveva imposto di tacere dei casi suoi, eppure stimai gentilezza parlarne; ecco ora come non ho divinato il desiderio vero del vecchio. Ne ho parlato.

Il sole saliva limpido sull'orizzonte; il vento era cessato; il creato rideva come ridono gli angeli del Cielo; camminava avvolta come in un manto notturno di tenebra e di tristezza. Il *vecchio romito* devo proprio abbandonarlo, ripeteva addolorata, abbandonarlo in Cielo, come dovetti abbandonarlo in terra. Tutto

ti si attribuisce a male; tu, per accontentare i tuoi nemici, non dovevi passare sulla terra, tu non dovevi salire al cielo!

Ne ho parlato? — Ho meritato il rimprovero. — Non ne avessi parlato, ti si raddoppiavano le accuse. Ebbene, tacerò; ebbene, parlerò; ebbene, non tacerò e non parlerò; ebbene, ditemi voi che cosa debbo fare.

AORISIA.

MONSIGNOR DOMENICO MARINANGELI
Vescovo di Foggia

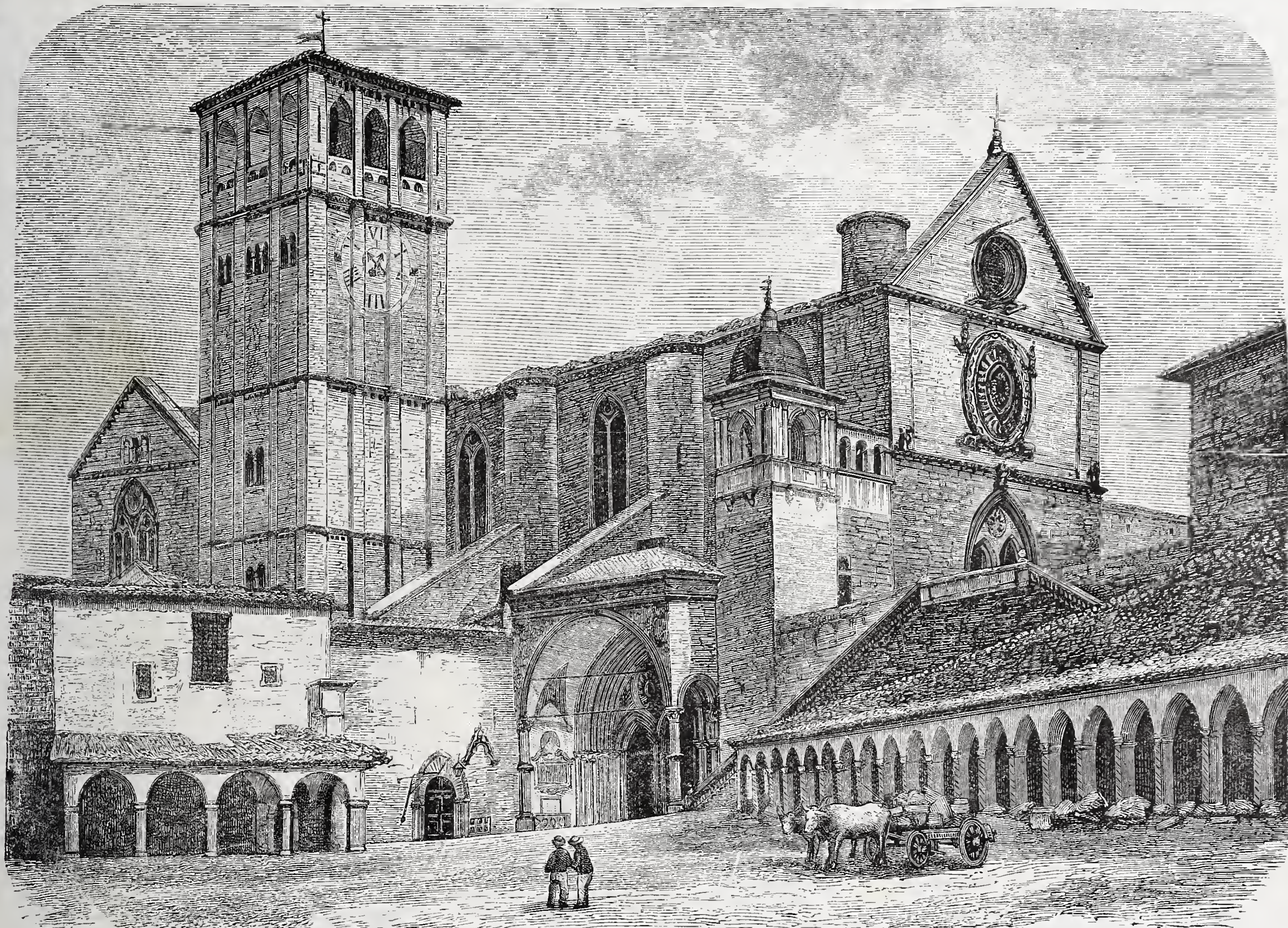
(V. incisione a pag. 73.)

Domenico Marinangeli nacque il di 4 Agosto 1831, in Rocca di Cambio, paese distante 18 chilometri da Aquila, posto a circa 1500 metri sul livello del mare; quindi uno dei più elevati della Provincia, prospettantesi su di un'ampia pianura e di un bellissimo orizzonte. I suoi genitori Carmine Marinangeli e Rachele Tomassi per la precoce svegliatezza del fanciullo, all'età di sei anni, lo condussero in Aquila presso due rispettabili sacerdoti, uno dei quali è morto, pochi anni or sono, Arcivescovo di Chieti. Ma venuti in Aquila i RR. PP. Gesuiti a diriggere il convitto provinciale, il Marinangeli fu posto subito in Collegio. Vi dimorò sette anni, nei quali dette segnalate e splendide prove di condotta, di studio, d'ingegno. Il sesto anno sarebbe dovuto passare dalle scuole di lettere a quelle di scienze, ma i superiori per la sua troppo tenera età lo consigliarono di ripetere un altro anno lo studio della Rettorica. Egli obbedì e per la fine dell'anno si preparò ad improvvisare pubblicamente in verso italiano e latino, cimento davvero glorioso per un giovanetto di quattordici anni. Il Rettore del Collegio confortato dai ripetuti esperimenti, ne chiese il permesso dal celebre Padre Manera, allora Provinciale dell'Ordine in Napoli. Questi per motivi facili a rilevarsi non consentì, che s'introducesse in Aquila una tale novità.

Chiuso nel 1848 il Collegio, per ragioni politiche, il Marinangeli non potendo per allora recarsi in Roma a fare gli studii teologici per la incertezza delle cose publiche, che rendeva titubanti i genitori a mandar fuori il giovanetto, riposò dalle scuole per quattro anni, alternando la dimora tra il paese natio e la sua casa in Aquila, e perfezionandosi da sè negli studii letterarii e filosofici. L'anno 1852 recossi a studiare scienze sacre in Roma. Fece il corso teologico nel Collegio Romano con Perone, Passaglia, Patrizii, Schrader, Tarquini, e quindi tutti gli studii di legge nella Università della Sapienza. Compiti i varii corsi ed insignito delle corrispondenti lauree dottorali, il Marinangeli dovea decidersi o di rimanere e di far carriera in Roma, o di tornare negli Abruzzi. Il padre, uomo di senno e tenace nei propositi, per le lusinghiere informazioni che sul conto del figlio riceveva da Roma, e per le reiterate premure dell'illustre Prelato aquilano, Monsignor Cannella, gli costituì il patrimonio, onde farlo entrare in Prelatura. Ma egli bramoso di continuare con maggiore tranquillità e con più agio i suoi studii, seppe piegare e vincere il volere del padre, e ritornò ad Aquila, in seno alla famiglia. Riportata con sè la dispensa degli interstizii, Monsignor Filippi, di felice memoria, gli conferì in un mese tutti gli ordini sacri, e rimase tanto preso di lui, che lo chiamò ad insegnar Teologia nel Seminario diocesano. E lo stesso Monsignore, tornato l'anno 1867 da Roma, ove dal 1861 aveva dovuto rifugiarsi, provocò un rescritto del Sommo Pontefice Pio IX per conferirgli senza concorso il Canonicato teologale. Ma il Marinangeli, dedito profondamente allo studio, occupato nell'insegnamento publico, al Seminario, e nell'insegnamento privato, ad istruire nelle filosofiche discipline i giovani delle più ragguardevoli famiglie, ed alieno dalle cariche e dagli onori, ringraziò il Vescovo, pregando che lo facesse attendere unicamente all'istruzione della gioventù. Ma fu vinto dalle insistenti preghiere del Vescovo, dalle benevole e nobili premure dei più distinti cittadini Aquilani e dalle giuste esigenze della pubblica estimazione.

Da questo momento la vita nascosta del Marinangeli comincia a manifestarsi; da questo momento la fiaccola, custodita gelosamente sotto il moggio, comincia a tramandare la sua luce, e l'uomo sapiente, l'uomo umile conosciuto, ammirato ed amato fin quì dai soli discepoli, spande anche in mezzo ai cittadini la luce di una scienza eletta, superiore, eminente. Le sue conferenze sulla Scrittura e le sue prediche sugli Avventi recitate per una serie di anni nella Cattedrale Aquilana sono un lavoro stupendo in cui risplendono armonizzate la finitezza dell'arte, la profondità dalla scienza, lo splendore dell'eloquenza, l'unzione della grazia. Basti dire che nelle conclusioni di queste conferenze e di queste prediche tutti gli errori, posti in campo dal moderno Materialismo, Sensualismo, Positivismo, Utilitarismo, Razionalismo, Indifferentismo, sono smascherati e sfolgorati in una maniera nuova, invitta, trionfante. A quest'ora sarebbero dovuti già publicarsi per le stampe, ma non si è potuto vincere la modesta nativa ritrosia dell'Autore. Facciamo voti che per l'istruzione del Clero, pel trionfo della filosofia cristiana e per la edificazione dei fedeli, questi discorsi veggano subito la luce.

Due altre solenni occasioni si presentarono al Marinangeli a far conoscere la sua dottrina e il suo ingegno — Nel 1871, ricorrendo il Giubileo pontificale di Pio IX, recitò nella Cattedrale uno stupendo discorso in cui dimostrò la *stabilità del Papato* contemplata in rapporto alle Scritture, alla Storia, alla ragione. Nel 1874 poi, ricorrendo il centenario di due grandi Dottori, San Tomaso e San Bonaventura, in un triduo solenne fatto celebrare da Monsignor Filippi nella monumentale Chiesa di S. Bernardino da Siena, egli recitò la terza Orazione panegirica, il dì 14 luglio, ragionando della natura, della vita, della storia della Sapienza cristiana, la quale considerata nella Scuola cristiana toccò il suo culmine in Tommaso d'Aquino e Bonaventura di Bagnorea. Per comando del Vescovo e per le insistenti premure dei Religiosi di S. Francesco e di altre ragguardevoli persone, questo discorso, unito a quello degli altri due Oratorii, fu licenziato per le stampe. Poco dopo il Rev.mo P. Bernardino da Portogruaro, Generale dell'Ordine dei Francescani, volle che del discorso del Marinangeli si facesse una seconda edizione a parte. E questi non contento di aver reso il suo tributo ai due più insigni Luminarii della Scuola cristiana, volle che ne rimanesse nella Città un perpetuo ricordo, e il dì medesimo della festa con l'approvazione di Monsignore fondò nel Seminario un'Accademia sotto gli auspicii di questi due Massimi Dottori della Scuola cristiana. Questa Accademia è stata pel giovine Clero di Aquila, più che un tirocinio letterario, una scuole di filosofia e di teologia, comparate alle altre scienza



La Basilica di Assisi.

secondo l'indirizzo e le lezioni del fondatore. Salito sul trono Pontificio Leone XIII felicemente regnante, e stabilita in Roma l'Accademia di San Tomaso d'Aquino, il Marinangeli supplicò che l'Accademia aquilana venisse aggregata alla Romana. L'aggregazione venne discussa ed approvata dagli Accademici il dì 15 dicembre 1881, ed il giorno 24 febbraio 1882 venne rilasciato il Diploma pontificio.

Intanto i lavori e le fatiche del Marinangeli nella Cattedrale, nell'Accademia, nella Scuola empirono di lui la Città, gli procurarono relazioni amichevoli e scientifiche coi più dotti Prelati italiani; la sua fama cominciò a spandersi al di fuori, e giunse all'orecchio del Pontefice della Scienza. Recatosi il Marinangeli in Roma a prestare l'omaggio della Diocesi e dell'Arcivescovo al nuovo Pontefice, fece pervenire nelle mani di esso, per mezzo del Fratello, ora Cardinale Giuseppe Pecci, col quale aveva stretta relazione, un suo disegno di *alto studio di Teologia*, comparato col progresso di tutte le scienze, del quale disegno egli aveva già parlato al pubblico, nella dedica della seconda edizione del suo San Bonaventura al Generale dei Francescani. Il dicembre dell'anno 1879 andato Monsignor Filippi in Roma a rendere il consueto annuo omaggio al Vicario di Gesù Cristo, in un privato colloquio Leone XIII gli diceva; « Ella, Monsignore, ha un gran Teologo, non è vero? » Monsignore rispose affermativamente; fece un vivo elogio del Marinangeli, e conchiuse che Egli non ne aveva parlato prima al Santo Padre, perchè Marinangeli gli veniva formando un Clero dotto, ed era l'anima e la vita del suo Seminario. Ma « Io, riprese il Pontefice, ho bisogno di Vescovi dotti e prudenti, e di maestri di Teologia se ne trovano molti. » Passarono pochi giorni, e Marinangeli riceveva il biglietto di nomina a Vescovo di Acerenza e Matera. Questa nomina annunziata alla Città col suono festivo dei sacri bronzi, veniva accolta da tutti con soddisfazione e con gioia. Mentre una folla di cittadini di ogni gradazione correva in casa Marinangeli a rallegrarsi, egli dirigeva una lettera di risposta all'Uditore Santissimo, Monsignor Carlo Laurenzi Vescovo di Amata, esprimeva al Papa i sentimenti della sua gratitudine, porgeva i più vivi ringraziamenti, ma colle più schiette ed umili preghiere presentava le ragioni di una rinunzia. Contro la comune aspettazione quelle preghiere ebbero il merito di essere accolte, e Marinangeli tutto lieto, dopo aver ringraziato di nuovo il Santo Padre, tornava nella sua scuola a consolare i discepoli addolorati dal pensiero di dover perdere tanta gemma di maestro. — Ma questo dono di Dio al Seminario aquilano non doveva durare molto a lungo, poichè andato il Marinangeli in Roma nel marzo 1880 per rappresentare la Diocesi di Aquila nella festa di San Tomaso d'Aquino, e nell'ottobre dello stesso anno per assistere alla consacrazione di Mons. Alfonso Capecelatro, in entrambe le circostanze il Santo Padre si fece rinnovare la promessa, che avrebbe accettata la nomina di un'altra sede importante e comoda a lui.

Passato all'eterna vita Monsignore Geremia Cosenza Vescovo di Foggia, il dì 15 marzo del corrente anno, il giorno 27 dello stesso mese, giungeva a Marinangeli una lettera dell'Uditore di Sua Santità, colla quale per ordine del Papa lo richiedeva del consenso pel Vescovado di Foggia. Marinangeli rispose con un telegramma accettando, e parti subito per Roma. Il Papa lo accolse con grande affabilità e benevolenza, e gli rivolse tra le altre queste preziosissime parole: « Io vi ho tenuto sempre in prospetto, ed aspettavo che mi si fosse presentata una sede importante e comoda per voi. » La Domenica delle Palme fu consacrato da Sua Eminenza il Cardinal Monaco la Vallette, Vicario di Roma, nella Cappella delle Nobili Oblate di Tor di Specchi.

Mentre il Marinangeli trattenevasi alcuni giorni in Roma a ringraziare e restituir visite, la città vestina si preparava a riceverlo in trionfo. Egli però non amando di essere fatto segno a spettacoli e dimostrazioni publiche, se ne tornava privatamente senza avvisare neppure la famiglia, ed entrava in città alle 12 pom. del giorno 19 aprile. Non per questo i cittadini aquilani hanno mancato di fare le loro sincere ed affettuose dimostrazioni al Marinangeli. — Tra queste merita special menzione una magnifica *Pergamena*, donata e sottoscritta da quasi tutte le Notabilità del Laicato aquilano. Il dono venne presentato dai chiarissimi e nobili signori Marchese Dragonetti, Duca Rivera, Barone Michele Bonanni, Marchese Quinzi-Lafragola. Questa pergamena eseguita sullo stile dei manoscritti del 400, però non servilmente imitati, è un lavoro artistico che fa grande onore all'esimio Professore Luigi Cialente, che ne è stato l'autore. — La descrizione particolareggiata di essa pergamena leggesi nel N. 9 del periodico *La Palestra del Clero.*

Speriamo che la Diocesi di Foggia non voglia essere un terreno ingrato e sterile alle cure del suo nuovo Pastore, ma che invece corrispondendo ad esse, quella ricca e nobile Città s'avvii a diventare fra brève tempo nelle lettere e nelle scienze, quello che è già nel commercio e nell'industria.

Vogliamo chiudere la presente biografia con una dichiarazione. — Essa non si è scritta soltanto per rendere un tributo di omaggio e di riconoscenza al Marinangeli, ma si è scritta principalmente pel nobile e santo scopo di far conoscere a tutti questo uomo provvidenziale che dovrà fare tanto bene non solo alla Diocesi di Foggia, ma alla Chiesa tutta quanta; quest'uomo provvidenziale, che è stato arricchito da Dio di lumi singolarissimi; quest'uomo provvidenziale, che sarà il martello del Razionalismo e di tutti gli altri moderni errori filosofici, affinchè tutti i buoni fedeli lo raccomandino a Dio, e preghino per la sua salute, onde possa dare alla luce le opere che tiene già preparate, la sua *Scienza trascendentale*, che è il portato più alto della ragione umana sostenuta dal Domma e dalla Fede. Quelli che hanno ascoltato le sue lezioni ben la conoscono pei lampi che di essa il Professore faceva balenare di tratto in tratto nella risoluzione dei più alti problemi filosofici e teologici. Per Lui, contraddistinti bene i due ordini della intelligenza umana e della divina, il Mistero resta fisso al suo posto, cosicchè la *ragione* ne intende con *razionale evidenza* tanto la esistenza o assoluta realtà, quanto l'incomprensibilità; e intanto ne riceve tanta luce e tanta chiarezza, che le si rendono ovvii e facili a spiegarsi tutti quei problemi della scienza umana che finora sono stati reputati misteri. Egli ritiene che il còmpito della Metafisica non sia, come è pei razionalisti, di abbassare il soprainteIligibile allo intelligibile, ma tutto il contrario di elevare cioè l'intelligibile al soprainteIligibile; a quel sopraintelligibile che è il bisogno supremo della ragione umana, e che il Verbo di Dio ci poteva rivelare, e ci ha rivelato.

B.

Un giovine Chierico d'Aquila in lode di S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Domenico Marinangeli, già canonico teologo della Metropolitana d'Aquila, ora Vescovo di Foggia, dettava la seguente poesia che, avuto riguardo alla età del poeta, merita elogio.

Ode

Dagli aurati celesti splendori,
Ov' esisti alla prima natura,
Te Dio rende agli amplessi, agli amori,
O Sofia, dell' umano cultor.
Cui bell' alma è del giglio più pura
Nobil core, alta mente, divina,
Che volare non osa reina
Che sui vanni di fede e di amor.
Questa mente, quest' alma, tal core
Eran vanto d' un angiol vestino,
Quando umil deprecando il Signore
Te invocava all' ardente desir.
Sì ti ottenne: nell' arduo cammino
Di virtute all' altera montagna
A lui fosti concessa compagna,
Come l' aura all' acceso respir.
Lui beato! Tremante nel viso
Ti baciò sospirando a' tuoi numi;
Sul tuo eterno incantevol sorriso
Fede eterna ed amor ti giurò.
Sfavillaron due stelle i suoi lumi;
S' aprì il core a ineffabili veri,
E sull'ali d' eccelsi pensieri
La sua mente sublime volò.
Quel che vide poi disse, e, spaziando
Della scienza pe' campi infiniti,
Si portava la cetra sonando
La ragione che gli esseri unì.
Dell' un mondo i creati finiti
Da lui furo di luce illustrati;
Ed i puri dell' altro increati
Di sensibile forma vestì.
Noi plaudimmo al tuo amico, o Sofia,
Salutammo l'eletto cantore:
Salve o Sofia! gridammo: t'india
La potenza d'un nume del ciel.
Tutto è luce per te, tutto è amore;
L'universo per te è un'armonia:
Dio s'abbraccia coll'ente che cria,
A Lui torna il creato fedel.
Espression di celeste dottrina!
Onde esulta l'umano subbietto:
L'uomo è anello d'unione divina
Tra lo spirito ed il material.
Egli è scala al principio diretto,
Ond' emana l'origin del tutto;
Egli è il fine, l'epilogo, il frutto
Del lavoro dell'Ente eternal. » —
O Sofia! Della tiara si abbella
Di tuo tal sacerdote la fronte:
Quale or gli agiti cura novella?
Qual gl' ispiri supremo pensier?
Di Sionne sull'inclito monte,
Dove al Cielo rimira la gente,
Ei si mostri fontana vivente
E del Bello, e del Buono, e del Ver.
Come piovono i raggi del sole
Sulle zolle de' semi feconde,
Onde germina rose e viole
Quel che informa l'ascosa virtù;
Tal nell'alme quel divo diffonde
Di tai grazie infallibili un' onda,
Che ogni mistico seme feconda,
Che primiero deposto vi fu...
Voi che a Cristo gridate vittoria,
O campione dell'unico Vero,
Ripigliate la splendida storia
Degli annali di Cristo gran Re.
Mentre novi tiranni il pensiero
Signoreggiano in tempi sì felli,
I trionfi scrivete novelli
D'una scienza sposata alla Fè.

B. Santucci.

LA POESIA
e l'ordine di S. Francesco in Italia nel secolo XIII

« La poesia italiana, scrisse già un illustre francese, come ogni altra poesia, deriva da due sorgenti, l'una sensuale, l'altra religiosa, che mescono talvolta le loro acque, ma delle quali possono seguirsi le correnti distinte da' primi tempi fino a noi. » I primi versi che diedero principio all' italica poesia ci vengono forniti in Sicilia alla corte di Federico II, che noi ben volontieri chiameremmo grande se ancor per lui non fossimo costretti a ripetere l'aforisma: *corruptio optimi fit pessima.* Colà in quell'infocata terra comincia la vena troppo feconda, che corse nelle novelle non meno che nelle commedie e ne' drammi pastorali del vecchio teatro italiano. Ma il sentimento cristiano non doveva rimanere al disotto e fu ventura per l'Italia: anche la poesia cristiana vediamo correr copiosa da Dante fino a Manzoni. Ma non si sa forse ancora da quali pendici discenda questo largo fiume. È nell'Umbria che noi dobbiamo cercarne la divina sorgente: e in questa pittoresca, salubre e feconda regione, all'oriente della bella valle sottoposta, della *fertile costa d' alto monte*, presso la culla del voluttuoso Properzio, che nacque il cantore celeste dell' amor santo, S. Francesco d'Assisi.

Ora che gli occhi tutti riconoscono in quel Serafico Padre anche solo il civilizzatore del rozzo medio evo, altra penna che la mia ed in più erudito modo dovrebbe mostrare all'Italia qual diritto al suo amore abbia questo gran Santo che per se e pei suoi figli seppe in ogni opera di santità e di civiltà lasciare profonde traccie; neppure la letteratura dimenticando, ma tutto comprendendo col suo serafico ardore.

In quella porzione d' Italia che comprende la Toscana, l' Umbria e qualche parte vicina, nei tempi di mezzo, tuttochè fra il sangue e le passioni politiche, raggiò per tre secoli il più vero splendore della santità cristiana. Questa terra classica della santità dev' essere pure quella dell'arte cristiana. Le tombe dei servi di Dio furono tanti semi che penetrarono il suolo e ne fecero sorgere dei monumenti. La fede, che trasporta le montagne innalzò le cattedrali, vere montagne di marmo, tutte scolpite, tutte dipinte, tutte risonanti del cantico di quegli inni che scendono al cuore quale musica celeste. Ma in particolare commove il viaggiatore la vista di Assisi; la patria del *poverel di Dio,* che da un tanto figlio riconosce tutta la sua gloria e l'ammirabile sua basilica, e riposa sotto il suo patrocinio. Ivi dopo tanti secoli trovasi la memoria del canto così vera, sono parole dell' uomo illustre ch' io già citai, come se il dì innanzi egli fosse morto, lasciando alla patria la benedizione, che tuttora si legge sulla porta della città.

S Francesco dalla Provvidenza dotato di acuto ingegno e d' anima sublimemente poetica ebbe dalla sua prima educazione qualche tintura di lettere classiche, e con una sufficiente cognizione della lingua latina mantenne uno straordinario rispetto per le lettere. E questo sentimento sollevò dandosi tutto a Dio. Se gli avveniva di incontrarsi nel cammino in qualche frammento di scrittura, lo raccoglieva, temendo non si rispettasse per avventura il nome di Dio o alcun passo trattante di cose divine; ed interrogato da un de' suoi perchè similmente raccogliesse gli scritti de' pagani: colle lettere, rispose, si compone il gloriosissimo nome di Dio. Ciò che è di buono in questi scritti non appartiene ai pagani o ad altri uomini, ma solo a Dio, da cui deriva ogni bene (1). Nella prima gioventù di Francesco le idee cavalleresche del suo secolo fervevano nella sua testa, destavano le sue brame ed occupavano i suoi sonni. Il figliuolo di Pier Bernardone an-

(1) Thomas de Belano. *Vita dei Santi Francescani.*

cora ignaro della sua vocazione, si sentiva nato a tutt'altro che ad essere senza più un mercantuzzo di Assisi. Già santo e padre di numerosa famiglia, non obliò queste idee, ma l'amore divino le trasformò, le fecondò: e l'ordine de' Frati Minori era a' suoi occhi come una cavalleria errante, consacrata alla gloria di Dio, al sollievo degli infelici, alla riconciliazione de' nemici. Per lodare i più fervorosi e santi de' suoi discepoli: *Questi sono*, diceva, *i miei paladini della tavola rotonda.* Da buon cavaliere si rese all'esercito delle crociate: passò il mare, raggiunse l'esercito dei Cristiani presso Damiata, e più ardito di quei prodi coperti di ferro, il *cavaliere del Crocifisso* inerme, scalzo, cinto di fune:

Nella presenza del Soldan superbo
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro (1).

Il cavalier del mondo aveva una regina cui consacrare i suoi servigi ed il suo cuore. Francesco ebbe pur la sua; — che egli amò tanto, per cui tanto soffrì: fu una sposa che agli uomini piace quanto la morte, o per parlare con Dante, *fu tal donna, a cui, come alla morte, le porte del piacer nessun disserra;* e le sue sposalizie con tal donna furono celebrate per le tre maggiori potenze della terra, la poesia, l'arte e l'eloquenza, da Dante, Giotto e Bossuet.

Nulla mancava al perfetto cavaliere, ed egli valeva ancora a celebrare poetando e cantando i pregi della sua donna. S. Francesco non era punto nemico della poesia: amava la musica, e i suoi biografi lodano la sua voce forte e dolce, chiara e sonora. A dir vero non vi hanno suoi versi in lode della donna sua, la povertà; ma appena sapremmo dubitare che egli non ne cantasse. Comunque sia, ciò che di lui ci è notato in prosa latina su questo argomento, basta a mostrarlo il cantore della povertà. Aprite, dice l'illustre Ozanam, tutti i poeti dei tempi di mezzo: voi non vi troverete canto più ardito, parole più infiammate di questa preghiera del penitente di Assisi. Eccone alcuni luoghi, tutti olezzanti di una fragranza di Paradiso: « Gesù, mio pio Signore, miserere di me e della mia Signora, la povertà: ch'io vivo del suo amore, nè senza lei trovo riposo... Essa da tutti è cacciata e dispregiata; essa unica delle virtù è seduta sul letamaio, si lagna che i suoi amici l'hanno spregiata e se le son fatti nemici.... Tu lasciasti le angeliche sedi e venisti in terra a sposarla per avere da essa tutti i figliuoli della perfezione.... Essa ti fu fida compagna nella stalla e nel presepio, e te conversante nel mondo così ebbe suo, che non avesti ove riposare la testa. E nella guerra della redenzione, nella pugna della passione, ti fu compagna a lato quasi scudiere inseparabile: fuggivano i discepoli; essa non mai ti lasciò.... la stessa madre tua ti fu, è vero, sempre fidissima, e prese parte a tutti i tuoi dolori: ma quando tal madre, per l'altezza della croce, non poteva abbracciarti, la povertà più che mai a Te si strinse.... Essa diè opera che a Te languente per sete mancasse pure un sorso d'acqua.... Nei casti amplessi di questa sposa spirasti la grand'anima.... Oh chi non amerà sopra ogni cosa questa Signora, la Povertà! »

Suol trovarsi nei grandi spiriti e squisitamente poetici, un grande amore della natura, una come simpatia con essa. Ma se questi sien santi, allora quest'amore è verace e perfetto: è un uscire di sè, un considerare tutto il creato con disinteresse e con rispetto; e cercare in essi con versi diletti una lezione. Tale era quello del Serafico Padre. Un giorno ordinò ad un compagno di scrivere, ed intonò il *cantico del sole;* cui bramò che i suoi frati imparassero a memoria e recitassero ogni dì. Ecco le prime strofe:

« Altissimo, onnipotente, buono Signore, — tue son le laudi, la gloria, l'onore ed ogni benedizione. — A te solo si confanno e nullo uomo è degno di nominar te.

« Laudato sia Dio mio Signore — con tutte le creature — specialmente messer lo frate sole — il quale gioisce ed illumina noi per lui, — ed ello è bello — e radiente per grande splendore, e di te, Signore, — porta ogni significanza.

« Laudato sia, mio Signore, per suor luna e per le stelle, — quali in cielo hai formate chiare e belle.

« Laudato sia, mio Signore, per frate vento — e per aere e nuvolo e sereno e ogni tempo — per le quali dai a tutte creature sostentamento.

« Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, — la quale è molto utile e laudabile e preziosa e casta....

Questo *cantico* benchè non sia propriamente in versi, non è indegno del nome di cantico, come tanti dei libri santi ed ecclesiastici, che son detti cantici, e s'intonano nelle chiese; nè manca di un certo numero e di rime ora perfette ora imperfette. Secondo il Perticari in questo cantico hanno gli italiani *un'immagine di quello che i latini dissero numero saturnio.* In questo breve poema, si trova tutta l'anima del santo autore: si sente come un'aura di quel paradiso terrestre dell'Umbria, ove il cielo è così dorato e la terra così ricca di fiori. Quel *frate sole* e quella *suor luna* non debbono dar fastidio: che un umil creatura può ben dire fratelli e sorelle tutte le opere del comun Creatore. Il Perticari che ciò avvertì, disse pure che *non leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di questa;* e che *non vi è voce, non forma che non sia della più corretta e candida lingua.*

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi di esso Beato, vedremo com'egli anche poetando adoperasse le più nobili e pure forme. Sono anche queste parole autorevoli del citato Perticari. Questi versi consistono in due cantici altissimi, dettati, a quel che pare, dal Santo dopo ricevute le sacre Stimmate, in esaltazione di quell'amore il quale lo aveva trafitto. Ci vedi l'uomo ebbro di tale amore, che di sempre nuove freccie il vien saettando. Si lagna con Dio a modo d'innamorato: sospira, brama, e quasi respinge e spera le ferite, che il vengono consumando: e poscia oppresso da maggior forza, si dà vinto ed esclama:

Preso d'amor non faccio renitenza;
Data m'è la sentenza,
Che d'amore io sia morto;
Nè voglio altro conforto,
Se non morir d'amore.

Quindi sol d'amore può parlare, sol che amor può gridare e conclude:

Gesù speranza mia
Abissami in amore.

Ecco un'altro saggio della poesia dell'Amor Divino:

Credevami le genti revocare,
Amici, che son fuor di questa via.
Ma chi è dato più non ci può dare,
Nè servo far chi fugge signoria.
Non sì la pietra si potria mollare,
Che l'amor, che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata,
Chi mi torrà l'amore?
Foco nè ferro non la può partire
Non si divide cosa tanto unita.
Pena in morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita;
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutta sta aggradita.

In questi ultimi versi, dice il Perticari, che alcuna parte tanto risplende da poter essere chiamata d'oro.

Il primo di questi due infiammati canti comincia: *In foco amor mi mise:* contiene dieci strofe, ciascuna di sette versi oltre il ritornello.

Il secondo che comincia: *Amor di caritate,* ha trentasei strofe di dieci versi, oltre quattro versetti di introduzione. Il primo fu tradotto in versi latini da Enrico Chiffelio di Ancona, il secondo pure in versi latini di vario metro dal gesuita Giacomo Lampugnani.

A questi versi alcuni vorrebbero aggiungere altri tre, che non si possono dare come indubitati e certissimi di esso Santo: certamente non sono indegni del Serafico Padre; ma potrebbero essere piuttosto pensieri di San Francesco racconciati secondo le regole dell'arte da quel suo fra Pacifico, da San Francesco convertito, dopo morte onorato col titolo di Beato, il quale mentre era uomo e poeta di mondo, era appellato il *re dei versi;* tanto più che si assicura averlo San Francesco talvolta incaricato di ridurre a ritmo più esatto qualche cantico da lui improvvisato.

Uno spirito santamente poetico parve lasciato come in eredità ai Frati Minori dal loro Archimandrita.

Ch. P. Maurelli.

(1) Dante. *Paradiso*, Canto XI.

LA STATUA DI S. FRANCESCO D'ASSISI

In occasione del VII centenario della nascita di S. Francesco si innalzava in Assisi la statua del gran Santo. Essa è l'ultima opera dell'illustre scultore Giovanni Duprè, il quale non potè compierla, ma trovò nella sua figlia una degna interprete e fedele esecutrice dei concetti paterni. Di questa statua così scriveva il corrispondente fiorentino della *Gazzetta d'Italia:*

« Il merito principale, anzi essenziale, di questa statua è la semplicità aurea dei quattrocentisti, la semplicità schietta del vero; quindi è che le difficoltà superate dall'autore stanno tutte nell'apparente facilità dell'estrinsecazione del concetto. Ci sembra che, rispetto alla verità, l'ultima statua del Duprè vinca tutte le altre, nelle quali si propose di riuscir vero. Qualunque descrizione è insufficente a destare la sensazione che si prova vedendola: infatti, quando si è detto che è un umile fraticello in piedi con le braccia incrociate sul petto, è detto tutto; nulla da aggiungere, nulla da levare. Il sentimento della testa ci dà il carattere del poverello d'Assisi, e quel carattere è mantenuto in tutto l'assieme...

« Il pubblico rimarrà freddo, o loderà l'opera pel nome dell'autore; ma questo non fa nulla; non sempre il pubblico è il giudice inappellabile di un'opera d'arte. Uno Spartaco gladiatore infiammerà gli spiriti mascolini e femminini; ma uno Spartaco della carità evangelica a chi volete che riscaldi la fantasia o i sensi a questi lumi di luna?

« Ecco l'iscrizione che si legge sullla base del monumento: — Al sommo dei suoi cittadini — Dopo sette secoli — Vieppiù glorioso — Assisi — Per opera del Comitato — Preposto alla centenaria solennità — Eresse questo monumento — Ultimo lavoro di Giovanni Duprè — Onore dell'arte — MDCCCLXXXII. »

Possiamo però aggiungere che il pubblico presente all'inaugurazione del monumento, che ebbe luogo domenica 1 ottobre, era composto in gran parte di anime divote, le quali apprezzarono la bellezza del monumento e in sè stesso e nel suo significato; e gli stessi increduli furono costretti a proclamarlo un vero capolavoro.

Inaugurandosi il monumento A SAN FRANCESCO D'ASSISI

NEL VII CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Sonetto

Italia, il guardo inorridito arresta
Da' monumenti, che empietade infiora;
E d'un gran genio le sembianze onora,
Che celebran la terra e il Cielo in festa.

Ei, contro il fasto povertà t'appresta,
E contro il vizio alla virtù t'incora,
Di carità t'infiamma ed innamora,
E l'antico valore in te ridesta.

Ei, ti richiama a civiltà verace,
E nella guerra tra fratelli accesa,
Ti va, gridando: Pace, pace, pace.

Indipendenza, e libertà ti chiede
Pel successor di Piero, e per la Chiesa,
A trionfo di Cristo, e della Fede.

S. Margherita Ligure, 17 settembre 1882.

Sac. Prof. Francesco Contardo.

RASSEGNA POLITICA

« **Dio dell'or. Del mondo Signor...** »

Lo ricordate mie care lettrici, lo ricordate ottimi miei lettori lo stupendo canto di Mefistofele nel *Faust* del Gounod? Per me v'assicuro che quelle note quando selvaggie, quando tetre, quando entusiastiche, sempre però diaboliche, sataniche, mi fecero tale un'impressione che non le dimenticherò mai più. In quella pagina di musica Gounod ha superato se stesso e quasi quasi sarei per dire che il motivo e l'analoga istrumentazione gli furono suggeriti dal diavolo medesimo. Fatto è che udendo anche una sola volta l'inno di Mefistofele all'oro, se ne rimane profondamente impressionati e si esce dal teatro compresi da un senso di misteriosa paura.

È un fatto per altro che l'oro, massime ai giorni nostri, è il vero padrone del mondo, è la chiave taumaturga, che apre tutte le porte e tutti i cuori dei mondani, sfidando vittoriosamente tutti gli ostacoli e tutte le serrature, comprese quelle delle famose casseforti del viennese Wertheim. Oh se si potesse scrivere un libro intitolato: *I miracoli dell'oro*, e per iscriverlo con coscienza e conoscenza di causa, se si potesse ficcare un occhio per entro ai misteri dei gabinetti, nei sacchi neri delle Borse, delle Banche e di quanti mai v'hanno moderni emporii dell'oro, che libro prezioso riuscirebbe mai quello e quante gesta ammirande, per le quali molti e molti uomini passeranno alla posterità colla fronda degli eroi sul capo, si vedrebbero essere stati non altro che fenomeni prodotti dall'oro, dal biondo e sonoro metallo. Ma certi misteri non si riveleranno forse mai e la povera umanità, che non sa vivere che di buona fede, seguiterà a battere le mani agli eroi di cartapesta, alle marionette dell'oro.

Qualcuna però delle arcane gesta dell'oro si va scoprendo ad edificazione del colto e dell'inclita; ma sono casi rari. Perciò bisogna far tesoro di quelle scoperte, raccoglierle con somma cura, registrarle nelle pagine volanti della cronaca, perchè un giorno lo storico le raccolga sulle pagine immortali della storia a lezione proficua pei posteri ed a misura esatta di certe problematiche grandezze.

Nell'ultima mia *Rassegna* vi ho parlato dell'altrettanto inaspettata, quanto inesplicabile sconfitta di Araby Pascià, sconfitta che ebbe per conseguenza la presa, per parte degli Inglesi, di Tel-el-Kebir, di Kafr-el-Douar e finalmente del Cairo stesso, nel breve giro, si può dire, di poche ore. Fu quello un vero miracolo, anzi il più grande miracolo che la storia militare abbia mai registrato nei gloriosi suoi fasti. Però appunto perchè miracolo, io stentavo molto a prestarvi fede. E sapete perchè? Non già che io neghi la possibilità dei miracoli, sapete; che, grazie a Dio, sono cattolico, apostolico, romano; ma perchè generalmente i miracoli vengono operati da uomini di tutt'altra sagoma da quella ond'è modellato Sir... *pardon* oggi bisogna dire lord Wolseley, essendo stato innalzato or ora alla dignità di pari, unitamente al suo collega lord Seymour, il *bombardatore* d'Alessandria.

Come vi dicevo, dunque, io non sapeva adattarmi a prendere sul serio gli allori di Wolseley. Ed ecco il *National* del 27 mettermi sotto gli occhi la bellissima *chiave d'oro*, colla quale furono aperte le sullodate due fortezze e la capitale dell'Egitto. Altro che miracoli! Leggete ed edificatevi:



L'Ammiraglio Sir Beauchamp Seymour.

« L'attacco di Tel-el-Kebir doveva aver luogo « l'11 settembre. È stato ritardato per alcuni « giorni per permettere al generale Wolseley di « condurre a buon fine le negoziazioni iniziate « con Araby. Dall'assalto di Kassassine (28 agosto) « in cui gli Arabi ripresero alla baionetta gli « undici cannoni, che gli Inglesi avevano loro « presi (*Vedete se gli Arabi sanno battersi.* « *Figurarsi se senza la famosa chiave avrebbero abbandonate le formidabili trincee di* « *Kebir e Douar, senza colpo ferire!*) gli Inglesi parvero riaversi (*dalle botte ricevute*) « ed attendere nuove forze (*che non arrivarono* « *punto*) per attaccare le *formidabili* trincee di « Tel-el-Kebir, *giudicate imprendibili da tutti* « *coloro che avevano potuto vederle*. Temendo « uno scacco irreparabile, il generale Wolseley « ricorse a quello che io chiamerei la *cavalleria* « *di San Giorgio*. Caricò i suoi cannoni con « ghinee.

« Si è detto giustamente che l'oro è il nerbo « della guerra; qui, paese del *batchich* per ec« cellenza, è la chiave di tutte le fortezze. Sultan « pascià fu incaricato di negoziare la resa del « campo di Araby e la sua fuga prima dell'at« tacco. Il trattato fu concluso verso il 9, e l'11 « verso sera Araby abbandonava il suo accam« pamento, per andare a preparare la resa del « Cairo. Alla mattina del 13, ebbe luogo un si« mulacro di combatti« mento, ed alle nove la « presa di Tel-el-Kebir « era conosciuta ad Ales« sandria ed a Porto Said. « Non ci fu che un grido: « Araby si è venduto. »

« Oggi gl'Inglesi non « fanno più mistero di « queste negoziazioni, per« chè niuno ignora qui « che il mudhir di Za« gazig aveva iniziato del« le trattative prima del« l'arrivo di Sultan pa« scià... Ecco dunque ter« minata la commedia, « od almeno il secondo « atto. »

A parte la triste figura fatta da Araby, patriotta anche egli fatto sulla sagoma di tanti altri di nostra conoscenza, non è vero che l'esercito egiziano nulla ha perduto della sua fama e del suo onore? Tradito da' suoi capi, come poteva difendersi? E che dire degli allori di Wolseley, delle glorie inglesi? Nessuna meraviglia ora che certi giornali, come la *Gazzetta d'Italia*, profetassero con una sicurezza più che fenomenale la sconfitta degli Egiziani; mentre tutte le apparenze dicevano il contrario. La cricca degli iniziati ne sapeva ben di più degli ingenui (fra i quali sono da annoverare anch'io) che bonariamente seguirono sulla carta geografica le mosse dei due eserciti. Oh i buffoni del secolo dei lumi! Oh i miracoli nell'epoca dell'ateismo e dello scetticismo!

Di certo il *Dio dell'or* mette le vertigini a giorni nostri ad infinito numero di persone, le quali, se lo potessero, farebbero miracoli, tanto per giungere al possesso del prezioso metallo. Noi li vediamo affannarsi nelle Borse e nelle Banche d'Europa, darsi alle più arrischiate speculazioni, mettere in giuoco sostanze accumulate con tanta fatica e con tanti stenti, gettarsi addosso al popolo e succhiargli il sangue delle vene con migliaia e migliaia di raffinati artificii. Li vediamo affollarsi nei casini da giuoco e là coll'occhio fisso sulla carta fatale o sulla girante *roulette*, colla mano convulsa appoggiata al tradizionale tappeto verde, col petto ansante e la mente agitata da un

parossismo senza nome, attendere dalla sorte quella sentenza che deve decidere del loro avvenire, sia riempiendone le tasche degli ambiti tesori, sia cacciando loro fra le mani quella rivoltella che deve troncare la turbinosa ed angustiata loro vita.

E gli agitatori politici, i così detti apostoli delle masse, i portafanali del progresso, i banditori della religione razionale e del libero pensiero, forsechè non sono altrettanti pescatori di tesori e di agiatezza? Domandatelo un po' ai nihilisti, che cosa sia il loro ideale. La ricchezza di tutti. E come a raggiungere questo scopo ritengono che siano ostacolo i monarchi ed i governi, danno la caccia a quelli e tentano di rovesciare questi.

Molti sono stati i tentativi fatti dai nihilisti per uccidere il sovrano della Russia, dopo che riuscirono a trucidare l'infelice Alessandro II; ed anche ultimamente il telegrafo ci ha dato notizia di un nuovo attentato. L'Imperator Alessandro III avviato ai campi delle grandi manovre percorreva in ferrovia la strada di Vikolan. Quand'ecco deviare all'improvviso il treno successivo a quello che portava il Czar, per buona fortuna senza cagionar gravi danni nel personale. Poco appresso l'Imperatore attraversava in carrozza un ponte di barche sul fiume Isova. Appena passata la carrozza imperiale il ponte si sfascia e la carrozza di seguito scompare nelle onde seco trascinando due Granduchi, il Ministro della guerra ed altri personaggi. Tutti però furono salvi la Dio mercè. Nè si creda che tutto questo sia stato opera fortuita del caso; poichè a disingannare coloro che vivono in buona fede alzano la voce gli stessi *nihilisti*. Di fatto in un loro proclama pubblicato contemporaneamente a questi casi dichiarano essi, che « volevano far coincidere la morte del ti« ranno colla sua incoronazione. Ma questo ti« ranno è troppo vile (*sic!*) per voler affrontare « la collera del suo popolo. E però egli rinvia, « sotto pretesti molteplici, l'epoca di quella ce« rimonia e così giunge a ritardare l'ora della « espiazione (*sic sic!*). Bisogna dunque agire senza « indugiare più a lungo e colpire colui che ci « opprime. » Ed hanno agito, ma fortunatamente non sono riusciti a colpire. Questi proclami furono affissi per le vie di Mosca; una copia di essi fu attaccata ai cortinaggi del letto dell'Imperatore e l'Imperatrice ne trovò un'altra copia incollata alla lastra dello specchio. Questa disgraziata Sovrana appena ebbe notizia dell'attentato cadde in profondo deliquio e rimase poi in preda ad un tremito convulso che le toglie il sonno. Sfido io! Che Iddio protegga la vita d'Alessandro III.

Un altro attentato fu fatto contro il ministro di Spagna Sagasta. Egli ricevette un plico misterioso, il quale conteneva una carica di dinamite. Fortunatamente lo si aperse colla dovuta precauzione ed il tentativo andò a vuoto.

Ultimamente poi si è cercato di uccidere l'imperatore d'Austria. Ma anche in questo caso l'attentato è fallito per merito della polizia, la quale riuscì ad arrestare l'assassino, non appena egli ebbe varcato il confine italiano. Costui è certo Oberdank triestino, disertore dell'esercito austriaco, studente di matematica all'Università di Roma e grande agitatore del partito irredentista. Fu arrestato a Ronchis in Gorizia, e fu trovato possessore d'una bomba del medesimo calibro e del medesimo modello di quella che fu lanciata a Trieste poco tempo fa. Ha confessata la sua prava intenzione e giorni fa ha tentato di suicidarsi in carcere. Intanto sono stati fatti arresti anche dalla polizia italiana, per iscoprire la trama della congiura, ma non so con quale risultato. La stampa austriaca è indignata ed a torto ed a ragione solleva sospetti contro la lealtà del nostro governo Dal che potrebbero scaturire gravissime conseguenze.

Mentre queste cose succedono all'estero, all'interno il partito democratico, grande adoratore del *Dio dell'or, del mondo Signor*, si agita per le prossime elezioni, e si sono già tenuti *meetings* più o meno anarchici a Ravenna, a Rimini, a Forlì, a Faenza. Come andremo a finire? Chi lo può indovinare?? Per parte mia spero poco bene? E voi cari lettori e buoni lettrici? Attendo la risposta. Intanto vi stringo la mano.

Roma, 1 Ottobre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

L'obolo e la preghiera dei cristiani
PER LA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

SONETTO.

E donde avvien che larga messe indori
Le glebe, inerti un giorno, or sì feconde?
Perchè 'l giardino l'olezzante effonde
Ampla dovizia de' suoi vaghi fiori?

L'esperta man de' providi cultori
In grembo a lor minuti semi asconde,
Cui cresce il sol co' raggi, il rio coll'onde,
Con pioggie il ciel e il suol co' propri umori.

Di Cristo il campo donde mai di tanta
Messe biondeggia, e lieta primavera
Il bel giardin dei doni suoi gli ammanta?

L'*obolo* umile, cui man porge amica,
N'è semenza: e la fervida *preghiera*
Del pio labbro la scalda e la nutrica.

PIETRO *Can.* MERIGHI.

TALIA
O
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE
DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 6.)

— La mia gloria è tramontata. Questo giovane mi ha ecclissato oggi; chi avrebbe potuto prevederlo? esclamò Metrodoro.

— Egli non sarebbe neppur degno di scrivere sotto la vostra dettatura. Io non so concepire come lo si ammiri tanto; parla come il volgo; non una sola frase sottile e raffinata. La sciocchezza di questo uditorio mi fa arrossire.

— Coloro che partono hanno sempre torto.

— Ma coloro che vengono non hanno sempre ragione; vedrete ora...

Floro scrisse alcune parole sulle sue tavolette, e le fece passare di mano in mano fino a Hygias, il capo degli applauditori di Metrodoro.

Ermegisto, dopo d'aver presentato l'agricoltura come il più grande beneficio degli dei, mostrò ch'era il più gran bene per l'uomo. Tracciò dapprima una serie di paralleli per provare che l'agricoltore è il più felice dei mortali. Paragonò la sua vita tranquilla alla vita agitata del marinaio, del soldato, del mercante. La sorte stessa dei monarchi, aggiunse egli, non è così degna d'invidia come quella del contadino. Questi dorme tranquillo dopo le fatiche della giornata, quegli invece non dorme che un sonno agitato da inquietudini; il primo trova dappertutto amici, l'altro teme sempre di incontrare nemici; l'uno ha un'anima gioconda in un corpo robusto, l'altro è sempre tormentato dalle tetre cure, che lo consumano. Ah! troppo fortunati agricoltori!...

— Se conoscessero la loro felicità! interruppe Albino. Benissimo! benissimo!

— Onore a chi unisce con tanta abilità la poesia di Virgilio alla poesia di Omero!

La voce dei due amici fu soffocata da quella d'Hygias e del coro, ch'esso dirigeva.

— Brutto! pessimo! assurdo! tartufi cotti!

Queste inattese recriminazioni produssero un lungo tumulto. L'uditorio fu diviso in due parti. Quella d'Hygias era la meno numerosa, ma non era la meno fragorosa.

— Noi non vogliamo che si citino i poeti ad ogni passo.

— La poesia è sorella dell'eloquenza.

— Ermegisto non può essere il successore di Metrodoro.

— Ermegisto parla meglio di Metrodoro.

— Fuori gli adulatori!

— Alla porta gli invidiosi!

Gli spiriti si invelenivano, e le repliche diventavano sempre più vive. Valeriano si alzò, stese la mano per imporre silenzio, e col tuono di comando, che gli era abituale, invitò l'uditorio a non interrompere più l'oratore. Hygias, che professava un grande rispetto per la forza armata, non aggiunse parole. Albino si riservò di fare un ultimo applauso alla fine del discorso.

Ermegisto conchiuse il suo elogio dell'agricoltura, dicendo che essa non poteva rendere gli uomini felici, se non quando la pace regnava sulla terra. Soggiunse che il regno di Costantino doveva apportare al mondo il beneficio della pace, da sì gran tempo desiata. Egli allontanerà da tutte le provincie dell'impero il terribile flagello della guerra. Egli ricondurrà i bei giorni di Saturno e di Rea. Opporrà una barriera invincibile ai barbari, che minacciano le frontiere. Grazie a lui i cristiani, perseguitati da tre secoli, sentiranno finalmente le dolcezze della pace. Essi potranno esercitare il loro culto pubblicamente, senza paura d'essere puniti di morte per avere adorato il vero Dio...

All'udire le lodi di Costantino, Valeriano fu il primo a dare il segno degli applausi. Hygias si fece un dovere di mostrare il suo zelo per il principe regnante. Floro stesso si credette obbligato di unire la sua voce a quella dell'uditorio tutto.

— Lunga vita a Costantino, protettor d'Arles.

— Lunga vita a Ermegisto, che ha lodato sì degnamente il nostro giovane Augusto!

— Scortiamo la lettiga d'Ermegisto, disse Albino, e accompagniamolo fino alla sua dimora.

— Sì, tributiamo all'eloquenza gli onori, che le sono dovuti! esclamò la folla.

Invano Ermegisto s'adoperò per far tributare questo onore a Metrodoro, protestando ch'egli non era che l'umile discepolo di sì illustre maestro. Albino ed Agatone alla testa d'un numeroso corteggio circondarono la lettiga, che fu portata a lenti passi attraverso il foro e le principali contrade di Arles. Non lo lasciarono che quando, rientrato nella sua casa, fu portato da' suoi schiavi sopra un letto di riposo, ove si distese, sfinito in causa delle agitazioni della giornata. Prima d'allontanarsi il suo corteggio emise un ultimo grido:

— Ad Ermegisto la palma dell'eloquenza!

Albino aveva ottenuto il suo scopo; aveva profondamente umiliato Metrodoro. Alla vista del trionfo insperato del suo successore, questo retore sfortunato non poteva dissimulare il suo pungente dolore. La sua mano raggrinzita infrangeva il papiro, su cui aveva trascritto il suo discorso, che neppure una volta aveva consultato, tanto la sua memoria era tenace. I suoi occhi non rivolgevano più attorno sguardi di soddisfazione, erano tristamente fissi in terra. Non fu accompagnato a casa che da alcuni ammiratori devoti, come Floro, Hygias, e la truppa degli applauditori, che temevano di non essere pagati della loro fatica. Giunto sul limitare della sua porta, congedò con un gesto sprezzante quel modesto corteggio, che aveva appena mandato fuori alcuni gridi d'un forzato entusiasmo.

— Onore al principe dell'eloquenza!

— Arles perde la sua gloria più luminosa!

— La sua partenza sarà un lutto generale!

Tali esclamazioni senza eco, lungi dal guarire la ferita fatta all'amor proprio del retore, l'avevano resa più cocente. Egli sentiva i clamori lontani della folla, che si accalcava al seguito del suo rivale trionfante.

Appena fu solo, Metrodoro diè sfogo a tutta la sua gelosia. Sua figlia venne ad associarsegli, cogli occhi molli di lagrime spremute dalla collera. La superba Talia era tanto irritata quanto suo padre del successo di Ermegisto.

— Abbandoniamo subito questa città ingrata, figlia mia, fuggiamo via da questi stupidi Galli, che non sanno dare il giusto pregio al talento.

— Alessandria vi renderà meglio giustizia.

— Quella è città saggia, che sa onorare l'arte della parola.

— Però noi lasciamo qui amici affezionati, che ammirano la vostra eloquenza.

— L'indomani della nostra partenza cancellerà dalla loro mente la memoria di noi.

— Ce n'è di quelli che non ci dimenticheranno mai.

— Tu pensi senza dubbio a Valeriano; ma non ha egli imposto silenzio ad Hygias, quando rispondeva ad ingiusti applausi con critiche meritate.

— Poteva egli fare altrimenti? Non doveva forse far cessare il tumulto e ristabilir l'ordine?

Al cader della notte, Valeriano venne in persona a provare a Talia, che aveva ragione di far conto sulla fedeltà del suo amore. Egli portava al retore una corona d'oro.

— Permettetemi di offrirvi, in nome dei vostri soliti uditori, questo segno della loro ammirazione. Accettatelo come un ricordo del vostro soggiorno tra noi. Esso vi seguirà nella terra d'Egitto, e vi ricorderà i felici istanti che noi abbiamo passati pendenti dal vostro labbro.

— Eh via! quelli che s'affollavano intorno alla mia cattedra ascolteranno ora Ermegisto con tanto gusto, ch'io sarò dimenticato.

— Non vi lasciate ingannare dall'accoglienza più che benevola fatta oggi al primo discorso del vostro successore; era necessario incoraggiarlo alle prime prove, con tale perfetta cortesia. Ma queglino stessi che hanno oltrepassato alquanto il confine della pulitezza per onorare il novello venuto, hanno anche misurato la distanza, che separa il suo talento dal vostro.

Le parole di Valeriano caddero come balsamo sull'anima ferita del retore. La sua vanità non potè resistere al piacere di posare sulla sua testa la corona di foglie d'oro unite con un nastro di porpora, sulla quale erano trapunte con lana bianca le seguenti adulatrici parole:

« All'illustre Metrodoro, gli abitanti di Arles riconoscenti. »

Quanta tenerezza pose Talia ne'suoi sguardi, onde ringraziare Valeriano della sua delicata attenzione! Come si sentiva felice in queste ultime ore della giornata, dopo tante agitazioni che avevano a vicenda fatto battere il suo cuore per orgoglio e per istizza!

— Quando ci vorrete lasciare? domandò Valeriano.

— Noi partiamo doman l'altro sopra una barca, che scenderà per il Rodano, e ci condurrà fino a Marsiglia. Laggiù aspetteremo la prima nave che farà vela per Alessandria.

— Permettetemi d'accompagnarvi fino a Marsiglia; io potrò forse rendervi meno penosi gli ultimi giorni che passerete nelle Gallie. Io conosco a puntino tutto ciò che Marsiglia offre di curioso ai viaggiatori. Ho passati in quella città i primi anni della mia vita. Mio padre vi abita dacchè ha compito il suo servizio militare. Sarà contento di ricevervi.

Talia attendeva con ansietà la risposta di suo padre. Essa era conforme a'suoi desideri.

— Io sarò contentissimo di ricevere gli addii d'un amico fedele come voi, nel salire la nave che mi ricondurrà nella mia patria.

Appena partito Valeriano, Talia mostrò a suo padre tutta la sua gioia.

— Che bel viaggio faremo noi!... Dubitate voi ancora dell'amore d'un cuor sì nobile? E vi maravigliate de'sensi ch'egli mi inspira?

— Valeriano è sensibile alle vaghezze dell'eloquenza. Possa egli un giorno diventare imperatore!

— E voi, padre mio, possiate diventar vescovo!

(*Continua.*)

IL SONNO DELL' INNOCENZA

Ricci d'or, guancie di rosa,
  si riposa,
  come candido angioletto
  il bambin; di paradiso
  erra un riso
  sulle labbra al pargoletto.

Zitto, zitto!... non si desti,
  nol molesti
  l'aura, e scota i bianchi lini:
  certo, l'anima innocente
  dolcemente,
  sogna il ciel dei Serafini.

Al gentil bacio di aurora,
  quando infiora
  di sue perle l'oriente;
  sovra il gracile suo stelo
  guarda il cielo,
  così un fior soavemente.

Di innocenza, o bel bambino,
  il divino
  sonno dormi infin che aggiorna,
  che ti assimila ai celesti:
  se ti desti,
  forse più per te non torna.

Trento, 27 Settembre 1881.

P. G. Cavalieri.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

La Santità di Papa Leone XIII, nella sua sollecitudine per le Chiese del mondo e specialmente d'Italia, va ricercando tra il clero regolare e secolare i migliori soggetti per virtù e per dottrina, onde affidar loro le porzioni più elette del suo gregge. Tra i più distinti luminari brilla Mons. Marinangeli, Vescovo di Foggia, e di lui diamo il ritratto a pag. 73; e un'estesa biografia a pag. 79.

***

Di questi giorni nel ceto religioso si parlò molto di S. Francesco e di Assisi; si compierono pellegrinaggi alla tomba gloriosa del Santo; si celebrarono funzioni solennissime; e si inaugurò un bel monumento del Dupré in Assisi stesso. Perchè resti memoria di questa commemorazione centenaria presentiamo a pag. 75 una stupenda incisione, che ci rappresenta il Santo; e nelle pagine 78 e 79 due panorami dell'incantevole Assisi. In varii articoli poi discorriamo del Santo, di Assisi e del Monumento.

***

Completiamo infine col ritratto dell'Ammiraglio Seymour, la serie dei grandi personaggi che hanno cooperato alla recente guerra egiziana. Il Seymour ebbe il poco felice incarico di bombardare Alessandria, e lo fece arrecando danni gravissimi non solo alle fortificazioni, ma alla stessa città. In premio di tale impresa il Seymour ebbe il titolo di Lord e il diritto di sedere nella Camera dei Pari.

Leonardo.

RICREAZIONE

Indovinelli.

1.ª

Ditemi un po':
Qual'è la parte della vostra casa
Che sta nel Pò?

2.ª

Se la lettera G non fosse vecchia,
Sarebbe una città, che in mar si specchia.

Dal Vit.

Sonetto-Logogrifo.

Eccolo là, con ognor fresca . . . . (4),
  Europa dominar dalla sua . . . . . (5)
  E mani e piè stringerle in forti . . . . . . (6),
  Fumando un sigaretto dopo . . . . (4).

Regge con forte man l'ampia . . . . . . (6)
  Della Diplomazia, già fatta . . . . (7),
  Ed or suscita regni, or li . . . . (8),
  I popoli agitando al par . . . . . (5).

La politica vecchia il ciglio . . . . . . (6),
  Chè tanto trasmestio stupor le . . . . (4),
  Ma il Tedesco di ciò punto . . . . (7).

E il mondo, che scacciò le vesti . . . . (4),
  Invaso in cor da un'ira insana e . . . . . (5),
  Dal labbro or pende del . . . . (15)!

Roma, 29 Settembre 1882.

Domenico Panizzi.

Rebus.



I. Prada.

Spiegazione della Ricreazione del N. 6

Sciarade: 1.ª Basti-mento. — 2.ª Fio-re.

Sonetto-Logogrifo: Topolino — politica — stitica — latino — tapino — litica — analitica — pocolino — pasto — tattica — tasto — lana — attica — COSTANTINOPOLITANA.

Rebus: L'oro è sovrano nel mondo, e la virtù è rovesciata nel fango.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica,* Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 22 Ottobre 1882 - N. 8

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

LA SANTA

Dove l'ho veduta? In mezzo a quali raggi di luce mi è apparsa la sua immagine? Come si chiamava l'angelo che mi guidò a Lei? Io voglio baciarlo quell'angelo; dev'essere dei più belli che in Paradiso menano la eterna danza del gaudio inenarrabile, dei più intelligenti che si affisano in Dio, dei più candidi, dei più venerandi.

Era bambina, ed era Santa. Un giorno ode da' suoi parenti le vicende delle guerre contro i Mori che desolavano la Spagna. Quella nazione guerriera e nella guerra costante, per sette secoli combattè gli stranieri e li vinse; non accettò mischianze di stirpi; Religione e patria; cattolico e spagnuolo. La bambina di sette anni si rivolge al piccolo fratello:

— Hai tu udito della guerra contro i nemici di Spagna e di Cristo?

— Ho udito.

— Vieni con me, andiamo anche noi a combattere per Cristo e per la Spagna.

I piccoli guerrieri fuggono la sorveglianza paterna e si avviano a Granata.

Naturalmente furono ricondotti a casa.



MONS. DOMENICO BATTAGLINI ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

Era bambina ed era Santa. L'ho vista quando la madre sua morì — una dama distinta, bella sopra le altre, giovane di trentatre anni — e così illustre per il casato, sì avvenente, sì tenera, sparve. L'ho vista la Santa figliuola correre all'altare di Maria — qual nome! — cadere in ginocchio, levare al cielo l'occhio lucente di pianto, alzare le mani supplichevoli:

— Madonna mia, me l'avete tolta la mamma, Voi siete obbligata a essermi madre Voi!

Questa piccola Santa era ben energica, confidente, imperiosa, sin dai primi passi nella santità. Aveva una mente, un pensiero, una volontà. Voleva qualche cosa. Qualche cosa farà.

Cara Teresa, tu sarai grande, tu non morrai, tu udrai benedetto il tuo nome da tutta la terra; dove un cuore che sente, una intelligenza che comprende si schiuderanno alla vita, alla conoscenza delle vicende della esistenza cui Cristo sublima, a te saranno dedicati l'ammirazione dei credenti, la devozione e l'amore.

L'ho vista. Era simile a un Serafino e una beltà celestiale attirava a lei l'occhio di tutti; ricca di ingegno cattivava le più potenti simpatie. Allora fu un momento terribile per la giovane Santa. Parlava con gusto ai cugini, sorrideva colle amiche ciarliere e dissipate, si divertiva della cronaca mondana, leggeva le avventure dei cavalieri che Cervantes sprofondò nel ridicolo, e sospirava alle note patetiche di liuto toccato dal trovatore. La giovane santa era giovane donna; donna di grande famiglia, piena della fantasia di una età poetica, brillante, ingenua.

Ma era Santa la Teresa; capì che vi hanno frivolezze alle quali tenta di dare importanza il mondo che le compera, le sciupa, le getta, le calpesta. E la Santa si appalesa nella sua grandiosità di proposito, nella sua celeste filosofia, si consacra a Dio. Le porte del monastero cigolano dietro a Lei; Ella ha scelto uno sposo; il suo sposo è Cristo. Se un momento rammenta le fatuità mondane, dalle quali però non fu tocca, e se, come il sole nei tranquilli tramonti, si rivolge a arrossare sull'orizzonte le nebbie; anche queste debolezze, che nella Santa ci mostrano la donna, spariranno. Il sole sorgerà vermiglio, dissiperà le nebbie che cadranno condensate in rugiada a fecondare la terra, quasi lagrime spremute dal pentimento; la Santa sarà la Santa.

Una Santa senza paragone. L'ho vista all'opera. Ho letto i suoi scritti, ho sentito alcunche di sovrumano rapirmi nel ripassare le sue lettere. Andate e studiate anche voi Santa Teresa.

Quand'io avessi la potenza di creare una persona per riordinare un regno, un impero, l'Europa, io creerei Teresa.

Una donna!

Sì, una donna, ma quale donna? — Una Santa.

Piccola di animo e di cuore; solo capace di intendere le esigenze del senso; perduta nelle cosine tra le quali oziegia la vita; dimenandosi nelle vane melanconie e balocco di desiderii mutabili, strani; dedita a una vita che la garbatezza della galanteria appella romantica perchè non vuol dirla sôra e inutile; buttata sul divano, sfiaccolata, almanaccante un delitto o un suicidio; indeterminata nelle vaporose aspirazioni; invecchiata nella giovinezza che ride e gode, e ringiovanita nella maturità che dimentica gli obblighi della serietà e cerca di riparare con postume bizzarrie al tempo perduto nelle peritanze smorfiose e viziose di anni incontentabili; floscia, cadente, priva di spirito e di fede; ideale di una fantastica storia tessuta col nulla; senza uomini che la stimino e amino, e senza Dio che ricompensa; avvolta in una nube di reminiscenze stracche e no-

iose; colle rughe sconsolate e che non narrano le fatiche della virtù ma segnano il progresso del vizio che, ultimo amante, irride e tradisce e fugge lasciando dietro di se un acre senso di disperazione e cede la parola al rimorso = certamente non sono queste le donne che il mondo — il mondo che le forma, le vuole, le accarezza, le abbandona — non sono queste le donne che lasciano di se memoria imperitura. Queste isteriche della colpa sono lo zimbello di un momento; come il fanciullo si getta sul giocattolo e lo frantuma per vedere come è fatto, queste donne passano e si perdono; luciole che verminano dal pantano, fendono l'aria bruna d'uno splendore fatuo, freddo, infecondo, e tra due foglie fracide finiscono l'effimera esistenza.

La Santa era ben altra. Che cosa ci fosse nel mondo lo sapeva, e lo sapeva tanto che non volle nulla del mondo, eccettochè apprendesse da Lei a mutarsi, a rimediare, a convertirsi a Dio. Teresa ha nobilitato la donna così che innanzi a Lei noi uomini ci inginocchiamo venerabondi: ci ha insegnato che la donna è un essere sublime al quale Cristo, il Redentore divino, apre il suo cuore e dedica il suo amore; che è capace di imprese straordinarie, che, ove lo voglia, ha mente e carattere da governare come Tolone, da filosofare come Platone, da combattere e conquistare come Cesare, da scrivere come Cicerone, da amare come la Maddalena, da resistere come un Martire, da istruire come un Apostolo, da contemplare come un Cherubino, da morire come un eroe sul campo della lotta e delle sofferenze.

La santa è d'uopo averla veduta; il cristiano deve vederla. La si conoscerebbe mai al ritratto che ne fanno i cretini, ai quali non è bello, non è nobile, fuor di quello che è tanto fiacco da accondiscendere a tutto che pullula nella loro fantasia? La Santa avrebbe una figura rachitica e melensa; sarebbe spoglia di ingegno, sterile di fantasia, ammalata di cuore: non sentirebbe aspirazioni alla felicità e vivrebbe vittima in perenne sacrificio, senza persuasione di ciò che fa, una incatenata a una tradizione tiranna, oscura, gelida, crudele; ignorerebbe la famiglia, l'affetto alla madre, alle sorelle, ai nipoti, e tutto per lei tornerebbe a nausea, poichè non le si concederebbe una consolazione e sdegnerebbe quello che solo può allietare l'anima umana, ma lo sdegnerebbe senza averne coscienza. Quel tetro involucro di bende che cinge il volto e il petto della santa, sarebbe vincolo di tirannia; ella vivrebbe trista di volontà troncate colla violenza, cupa di aspirazioni spente da un soffio sepolcrale, rabbiosa di desiderii recisi al loro spuntare da una legge spietata. L'aurora non s'infiorirebbe per la Santa, il giardino non le consacrerebbe una fogliolina olezzante; e il sorriso di un bambolo non direbbe nulla al di lei cuore insensibile, atrofizzato, irrigidito. Il monastero è una sepoltura, e la scialba luce che illumina una cella è macchiata di spiriti tetri e paurosi. Oh! perchè non godono la vita? Perchè non brillano nel mondo? Perchè non gustano le gioie della dissipazione e non bevono al calice del piacere?

L'ho veduta la santa. Ell'è ben altra.

Ha l'anima si grande che non valgono a accontentarla le nugacità della terra: ci vuole l'infinito per l'anima sua, ed è nell'infinito che si solleva come una stella che si perde negli spazii immensurati; le sue gioie sono intense, sono sì vivide e potenti che tutti i piaceri umani, quei piaceri che il mondo finge di concedere agli altri e che invece agli altri domanda per se, tutti sono un nulla; la Santa abbraccia Dio; la sua filosofia è un portento, la sua elevazione è un miracolo. Dite all'Angelo di cercare godimento in un teatro, in un ballo mascherato, e di scorrere le pagine di un romanzo, o di avvolgersi nelle voluttà terrene! E la Santa è l'angelo: e la Santa non è ignara di tutto ciò che accade sulla terra, e ne ha una grande compassione e ne piange; non piange perchè sia lontana dai rumorosi e sciocchi gaudii mondani, ma perchè siano avuti in conto di gaudii e non si apprezzino per quello che sono. La Santa dev'essere ed è grande, è generosa, è sublime, è celestiale.

L'ho veduta la Santa. In Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in Francia, scorre il sangue; l'eresia e lo scisma devastano quelle nazioni. La Santa — eccola ancora la piccola Teresa — pensa che la pratica della virtù cristiana salverà la Religione e la Spagna, e milioni di uomini vivranno contenti e felici. Che cosa è mai questo pensiero? Laggiù nelle case perdute di Madrid, di Barcellona, di Saragozza di Burgos, di Avila, di Alba, di Siviglia, di Granata, quante donne erano celebrate da coloro che si divertono a annerire col carbone il volto di una Santa e a infagottarla di stracci, presentandola come fanatica e ridicola! Ma quale di quelle donne ha avuto si bello e si nobile l'animo da rivolgersi a salvare la Spagna dalle stragi? L'animo lo ebbe Teresa. È venuto il tempo per lei di accorrere alla difesa di Cristo. Riassumeva in se il carattere spagnuolo ricco di ardimento, di poesia, di fede; in lei l'amore alla patria e alla Religione era il riflesso della storia eroica di un popolo che ha combattuto per secoli a difesa dell'altare e del focolare, e che sentì tanto la dignità propria da non volere il suo sangue frammisto a quello degli infedeli e dei rapaci conquistatori. La Santa era dunque una sintesi meravigliosa dei concetti che avevano guidato la sua nazione sui campi di interminabili battaglie e che avevano formato il carattere patrio. Si direbbe una esaltazione quella di Teresa, se nell'ordine sopranaturale il suo proposito non fosse al tutto naturale e armonizzante con l'ideale di un cristiano che vuol essere cristiano davvero.

Teresa fonda i monasteri delle Carmelitane e i conventi dei Carmelitani riformati sulla antica regola dell'Ordine; vuole che si ami Gesù Salvatore, che si soffra con lui e per lui, abbrucia olocausti accettabili nel santuario per implorare perdono e grazie divine agli uomini, per far rifiorire la virtù, per corrispondere all'Opera della Redenzione e così rendere tutto un popolo caro a Dio. Ostacoli non la frenano, persecuzioni la incoraggiano. È sola con tredici giovanette, si dà al lavoro e finisce con più di trenta fondazioni di case religiose, donde si solleva al cielo il gemito della preghiera e si spande attorno l'esempio della santità. La Santa tratta con uomini eccelsi per virtù e sapere: Ella con San Pietro d'Alcantara, con San Giovanni della Croce, con San Ludovico Bertrando, con teologi di Salamanca, con San Francesco Borgia e tanti altri innanzi ai quali impallidiscono venti secoli di ciarliere e petulanti nullità ragghianti contro la Religione.

Studiatela la Santa. Come è gigantesca ne' suoi disegni, come è minuziosa nell'eseguirli; non le sfugge nulla, nemmeno il fuso che le figlie sue devono maneggiare. Ella è pronta a tutti i bisogni che nascono ad Avila, ad Alba, ovunque ha aperto una casa. Lasciatela alle prese colle autorità civili, e vincerà; che implori da Filippo II aiuti e li avrà; insegni anche a autorità ecclesiastiche il rispetto a diritti proprii e alla fine Ella trionferà. Quanto affetto in Teresa verso i fratelli e le sorelle e le amiche! Quanta tenerezza per ogni dolore e come sapeva compatire, amare, imbalsamare anime oppresse dalla afflizione! Come correva a sollievo della povertà, e vinceva ogni ripugnanza dell'animo suo nobile per implorare ai ricchi ajuti per i miserabili! Come pianse fanciulletta al letto della madre, e contò tra i più cocenti dolori l'abbandono della famiglia, così sentì uno schianto al cuore alla morte del padre suo. Non c'è più nulla di soave e delicato di questo cuore di Teresa. Amava, amava, amava; Dio era suo, Gesù conversava con lei, ed Ella dimostrava come il cristiano nell'amore di Dio abbia la ragione, il comando, il gaudio di amare gli uomini. Fu Santa, fu amica dolcissima, fu madre affettuosa, squisita nelle sue premure, e leggendo la sua Vita, le narrazioni delle sue fatiche, le sue lettere, si è portati a baciare l'immagine serena e beata della gran donna; dal suo cuore si eleva e s'espande un'onda di affetto purissimo, e chi conosce le esalazioni della terra vi trova soavità, gioia, riposo, alimento a sovrumane speranze di perdono, di virtù, di pace.

La Santa! Ma credereste voi che l'animo umano sia tanto stretto e meschino da poterlo soddisfare altrimenti che in questi oceani di grazia, di bene, di virtù?

La Santa, come tutto ordinava con mente pronta, avveduta, instancabile, e aveva il tempo di divinizzarsi nelle preghiere e nelle estasi e di curare il bene delle sue Fondazioni, così si tratteneva degli argomenti i più elevati coi più illustri uomini del suo tempo; il suo criterio nella conoscenza e scelta delle suore era pari alla penetrazione colla quale leggeva la santità in petto ai grandi che si onoravano di comunicare con lei. Ella fu anche scrittrice di primo ordine; le sue opere sono testo di lingua in Spagna e i suoi connazionali le venerano, le studiano come noi italiani i padri del dolce idioma nostro. Vi ha per tutto negli scritti della Santa una semplicità aurea di forma e una profondità meravigliosa di pensieri; la mistica più eccelsa è resa accessibile anche ai profani; le inclinazioni di quel popolo immaginoso al grande ed al brillante, sono rivolte da Teresa ad una soda grandezza circondata di splendori incantevoli; fu l'eco del Carmelo non solo ma del Tabor; per lei la nuvoletta di Elia s'è tramutata in sole di Paradiso. Ella conserva tutta la amenità di uno spirito sereno e di un cuore amorosamente bonario, mentre tutto dona la soddisfazione intellettuale vera e piena che non può generarsi da ciò che è leggero e superficiale.

Teresa è la Santa. Che io tanto lontano dai misteri della santità, e anche più della straordinaria alla quale pervenne soffrendo, lavorando, pregando, ammaestrando, riformando, pregando, Teresa — che io non faccia confronti. Cara a Dio fu Teresa, e tanto tanto lo fu; cari a Dio sono tutti che lo servono con fedeltà; è però permesso anche a me di non conoscere altra Santa che come Teresa inspiri sì grande meraviglia e insieme sì dolce confidenza. Quale donna! Quale Santa! Io bramo di vederti in Cielo. Ci pensi, o Benedetta?

Milano, 15 ottobre 1882.

A. Davide.

PICCOLE CONTROVERSIE

Ah Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.
(Dante. *Inf.*, XIX.)

(Continuazione vedi N. 2.)

— E qual fonte! Continuò il canonico. Voi comprenderete di leggeri, onorevole Caprone, che essendo questi possessi del Pontefice Romano, quasi tutti in Italia, anzi intorno intorno a Roma, nella Campania, nel Lazio, nella Sabina, nel Tuscolo, nel Piceno, nel Ravennate, ed essendo amministrati con carità grande, e liberalità senza misura, il popolo dovesse avezzarsi da sè all'idea che il vero e proprio Signore di fatto di Roma e della sua provincia era il Pontefice, e non il delegato imperiale, il quale non curava affatto nè il benessere del popolo, nè la sua amministrazione.

— Ma questi possessi, domandò il Caprone, erano del Papa o delle Basiliche romane?

— E dell' uno e delle altre; ma anche i beni delle Basiliche erano in mano del Pontefice, supremo amministratore dei beni della Chiesa: e l'Imperatore Costantino, noi sappiamo che donò alle Basiliche Patriarcali di S. Giovanni in Laterano, di S. Pietro, di S. Lorenzo, di S. Agnese, alla Sessoriana e di San Paolo tesori senza fine, e ori e gemme, e latifondi, e case in Roma e fuori, sicchè Atanasio bibliotecario dice che il tutto ascendeva a suoi dì al valore di trentamila e novecento soldi d'oro, somma per que' tempi enorme. È vero che i Papi usavano di quelle ricchezze, per ristorare il divin culto, per ritornare Roma all' antica grandezza, per soccorrere i poveri, per portare aiuto ad ogni bisogno della Cristianità nelle regioni ancor più remote, e per la propagazione della fede; ma ciò non toglie, che sì grandi mezzi e sì principesche liberalità unite all' altissima dignità Pontificale, alla cura paterna che i Papi avevano di Roma e delle sue provincie, dovessero determinare nei popoli quel sentimento reale di sudditanza, che in nessun modo sapevano cattivarsi i delegati imperiali, sempre alle prese colla miseria, che di nulla si curavano se non d' impinguare, che lasciavano il popolo in balìa di sè e dei barbari, e che mostravano essi stessi in pratica di riconoscere per molto più seria e reale la Sovranità dei Papi vicini



A SANTA TERESA DI GESÙ
NEL III CENTENARIO DELLA SUA MORTE

e benefici che non quella degli Imperatori lontani ed inetti ad ogni cosa.

— Converrete adunque con me, Monsignore, che dunque aveva ragione Dante quando disse: Ah Costantin di quanto mal fu matre, quella dote che da te prese il primo ricco patre, perchè di là presero le mosse i dominii pontificii, e le tante piaghe che per essi vennero all' Italia.

— Voi mi scambiate le ova nel paniere, onorevole; non è così la tesi che noi sosteniamo. Noi diciamo, che non fu Costantino a donar la sovranità al Papa; ma che essa venne ai Romani Pontefici, non tanto per donazione quanto per la natura stessa del loro ufficio e per la loro altissima dignità, che non ammette emuli. Aggiungevo poi, *ad abundantiam* che anche la ricchezza della sede di S. Pietro fu un potente aggiunto a radicar nei popoli, questo sentimento di sudditanza al Vicario di Cristo · e Costantino fu certamente largo co' Papi e colla Chiesa, ma anche senza di lui, i Romani Pontefici, avrebbero avuto sì largo censo, da esercitar la stessa influenza.

— Voi dunque dicevate dianzi Monsignore, che la vera ed effettiva sovranità era esercitata dai Papi e non dai delegati Imperiali anche prima di Pipino e di Carlomagno.

— Senza dubbio: e voi leggendo la storia potete constatare in ogni tempo come i Papi, del quarto, del quinto e del sesto secolo pur riconoscendo come legittima la sovranità di diritto su di Roma negl' Imperatori, anzi inculcandola ne' sudditi, tuttavia l'esercitavano essi in pratica per la forza delle cose e per la natura intima del Supremo Pontificato. Così quando in Roma arrivava un Re, un principe, un potente qualunque d'Europa o di fuori, era sempre il Papa che l' ospitava e non ma' il delegato imperiale. Così quando venne sotto Sergio I Ceadvalla Re degli Anglo-Sassoni, così quando Costantino Papa diede l' abito monastico a Coinred Re dei Merci, così quando San Gregorio II ricevev' Teodone Duca di Baviera, ed Ina Re del Vessex, così a uno ad uno di tutti i Pontefici che ospitarono e diressero tutti i Re che visitavano la città eterna.

— Voi con ciò Monsignore, non venite a dir altro, se non che la influenza religiosa era in que' secoli più potente dell' civile, ma non provate che da ciò risultasse diritto di sovranità.

— Ma non v' ho già detto, che i Papi per i primi riconoscevano l'autorità civile degli Imperatori, non solo, ma che spess

volte ne erano i vindici? Quello ch'io vò provarvi si è che la sovranità territoriale propriamente detta che cominciò alcuni secoli dopo, per fatti provvidenziali e legittimi riconosciuti da tutto il mondo d'allora e d'ogni secolo e dal diritto di tutte le genti, stava già in germoglio ed in radice nella natura istessa del Pontificato Romano, e per la sua altissima dignità e per l'influenza morale di lui su tutto il mondo e principalmente su Roma ed i suoi dintorni, per le continue beneficenze, per la vera tutela del popolo abbandonato, e anche perchè il Papa era quasi padrone del territorio romano per i possessi della Santa Sede e i doni dei principi e dei popoli e degli istessi imperatori. Gli Esarchi raro o mai comparivano in Roma, e se venivano succedeva ad essi quel che ad altri oggidì, che la maestà pontificale oscurava affatto la loro splendidezza.

— Però converrete Monsignore che i Papi in Roma furono soventi volte per la loro influenza sul popolo causa di disordine contro l'autorità imperiale.

— Tutt'altro, onorevole mio, tutt'altro; anzi voi dovete sapere, che se gli Esarchi o chi per loro volevano commettere qualche atto tirannico, aspettavano o la morte o l'assenza del Papa, perchè sapevano che l'influenza del Pontefice era influenza d'ordine, di pace, di gerarchia, di tranquillità. Quando l'Esarca Eleuterio ribellandosi all'Imperatore, marciò sopra Roma per farla sua, la sede era vacante per la morte del Papa Deusdedit; se il Papa fosse stato in Roma, nemmeno Eleuterio avrebbe tentato la ribellione: ed Isacco ardì saccheggiar Roma e rubare il tesoro Lateranese, nell' interregno tra i Papi Onorio e Severino. Presente il Papa in Roma, tale audacia non l'avrebbe avuta. E mi dica, onorevole, non fu forse il Papa Sergio che salvò il protospatario Zaccaria venuto per incarcerarlo, dall' esercito ravennate, accorso subito in difesa del Papa? E Teofilatto, non trovò forse nella bontà di Giovanni VI lo scampo e la vita? E il Duca Pietro non fu protetto e salvato da Papa Costantino contro i Cristoforiani che l'avrebbero finito? Sì, signor mio, i Papi, salvarono ognora i rappresentanti dell'Imperatore dalla furia del popolo, e salvarono ognora il popolo dalla tirannia e dalla avidità degli Esarchi.

Lo so, allora i Papi non erano Re; non erano re di diritto, ma lo erano di fatto. Lo erano per intima natura, lo erano per la loro dignità, per la loro liberalità, per la loro maestà, per la loro potenza, per la loro ricchezza, per la cura paterna che avevano del popolo. *Quid mirum* però che a tutti questi aggiunti intrinsechi s' aggiungesse col tempo per disposizione della Provvidenza anche il titolo legale di vera e propria sovranità?

L' onorevole Caprone tacque e cambiò discorso.

C. M. Ronchetti.

MONSIGNOR DOMENICO BATTAGLINI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

Nacque nel 1822 a Mirabello, Provincia di Ferrara e Diocesi di Bologna. Fece i suoi primi studi nel Seminario diocesano di Cento, e poscia entrò in quello Arcivescovile di Bologna per compiere gli studii filosofici e teologici. Non abbiamo bisogno di dire quanto in essi approfittasse e quanto sopra gli altri si distinguesse; basti il sapere che pochi anni dopo che era stato assunto al Sacerdozio ed era prefetto de' Seminaristi, meritò di essere fatto segno all' attenzione de' suoi superiori, ed in ispecie dell'E.mo Card. Oppizzoni Arcivescovo, che nel 1850 lo trovò degno di sostituire nella cattedra di filosofia in Seminario l'illustre Mons. Francesco Magnani, che fu poscia Vescovo di Loreto e di Recanati.

In questo ufficio apparve ben presto quanto Ei valeva, e quanto poscia si è anche più manifestato, uomo di mente chiara ed elevata, d'ingegno acuto e penetrante, e per la limpida e facile esposizione de' suoi concetti, tutto fatto per l'insegnamento. Ma la sua nomina a professore di filosofia doveva avere una importanza anche più grande e non pensata. Essa doveva segnare il principio di una riforma nello studio e nell'insegnamento di questa scienza delle scienze, riforma allora considerata di poca importanza, anzi poco meno che avversata come o inutile o dannosa, e che ora ha preso le proporzioni del massimo degli avvenimenti nella storia della scienza e della Chiesa stessa, in questo ultimo quarto di secolo, dacchè il Sovrano Pontefice Leone XIII l'ha non solo sanzionata, ma colla sua autorità di Maestro universale, inculcata a tutte le scuole cattoliche del mondo: vogliam dire, lo studio e l' insegnamento della filosofia scolastica e segnatamente della dottrina di S. Tommaso d'Aquino.

La mente di Mons. Battaglini, anche quando Egli era studente di filosofia e di teologia, non aveva mai potuto riposar soddisfatta dei principii di scienza che seguendo i sistemi allora in voga, nelle scuole d'Italia s' insegnavano. La filosofia più o meno cartesiana, lockiana, rosminiana, che qua e là si seguiva nei Seminari, non era fatta per appagare la sua fame di verità e di luce; Egli sentiva che quella non era la scienza, ma d'altronde non vedeva da qual parte volgersi per riposare tranquillo nella verità filosofica. Gli caddero intanto sott' occhio alcune opere del Dottore Angelico, e più per curiosità che per altro si pose a svolgerle: ma ben presto s'accorse di aver trovato ciò che cercava, la via sicura per giungere alla vera scienza ed alla conoscenza dei sodi fondamenti del sapere. Da quel momento San Tommaso d'Aquino divenne il suo autore il suo maestro; lui si diede a seguire coraggiosamente da solo, malgrado le dissuasioni dei molti, e da non altro sostenuto e sollecitato che dall' autorità e dalle raccomandazioni di un dotto sacerdote della Compagnia di Gesù. Così in poco tempo si rese padrone di questa vasta e feconda dottrina, che è la meraviglia dei dotti.

Per Lui dunque ebbe principio nel nostro Seminario Arcivescovile l' insegnamento della dottrina di San Tommaso d'Aquino, insegnamento che ha prodotto in sì lunga serie di anni, tanti ubertosi frutti. Insegnamenti e frutti, che a proposta dell' Emmentissimo Cardinale Viale Prelà Arcivescovo, gli valsero nel 1859 l'onore di essere promosso dal Santo Padre Pio IX alla cattedra di filosofia nell'Università; cattedra per Lui fondata, e della quale però, pegli avvenimenti politici che seguirono, non potè poi prendere possesso. Del che Egli non si dolse, contento sempre di poter continuare nel suo modesto e grato ufficio di maestro e padre della gioventù studiosa; e taluni di noi, uniti ad altri in circolo scientifico sotto gli auspicii di S. Tommaso, ricordano ancora con dolce soddisfazione quei tempi, nei quali avendolo a moderatore e direttore delle dispute in materia di religione, di filosofia, di culto, di morale ecc., si sentivano infervorati nello studio e nella virtù dalla sua parola e dal suo esempio.

Le sue belle qualità dell' animo, unite alla stima che si era guadagnata pel suo sapere e pel bene che operava, fecero sì, che gli venissero affidati molti e delicati incarichi ed uffizii, sia per la fiducia de' concittadini come per quella de' suoi superiori. Fu Canonico onorario del Capitolo metropolitano, e poscia elevato alla prima dignità di questo Capitolo, cioè all'Arcidiaconato. Ma poco stette in questa; chè, rimasta vacante la Sede Vescovile di Rimini, il Sommo Gerarca Leone XIII lo preconizzò Vescovo di quella Diocesi nel Concistoro delli 26 febbraio 1879.

L'annunzio di tale atto Pontificio, se rallegrò i riminesi, fu dolorosamente sentito dai cattolici di Bologna per la perdita che faceva la Diocesi, ma ben più da Mons. Battaglini, al quale riesciva assai grave di dover abbandonare questo suo Seminario, nel quale avea passata la maggior parte di sua vita, e questa gioventù, che tanto amava quanto ne era fortemente corrisposto. Ma bisognò obbedire; ed ora che a noi ritornando, Pastore supremo di questo gregge, converse quel dolore in gaudio, Rimini piange amaramente il Vescovo che in tre anni tanto riscosse d' ammirazione e di affetto, da lasciarvi un'impronta di imperitura e venerata ricordanza.

LA ROSA ALPINA

(Per le nozze della Nobile C. L. M. col Nobile D. G. B.)

Carissima C....

In occasione di altre illustri nozze, poco importa dove, poco importa quando, fu detto e scritto che all'uso di pubblicare poesie per nozze oggi fu sostituito altro miglior uso: che cioè « al Canto di « quei poveri infelici che si credevano poeti, alle « nenie morali di chi si sentiva lo stimolo del- « l'Apostolo, gli uomini di studio sostituirono « qualche cosa di meglio; fecero stridere i torchi « per legare a scritti profittevoli la memoria di « fatti domestici, i quali, sebbene interessassero « piccol numero di persone, tuttavia furon sempre « oggetto di tornei letterai il più delle volte « sterilissimi. Con ciò si ottenne un risultato pre- « zioso. Da ogni parte uscirono alla luce docu- « menti che interessarono tutti i rami dello sci- « bile.... »

Ma quando io t'avrò ricopiato tutta questa tiritera, che cosa ne importerà a te?

Io, per me, sono ancora del parere che alla solennità delle nozze, alla festività del banchetto nuziale, ai vari affetti che in momento sì grave tumultuano nel core degli sposi, dei parenti, degli amici, all'aspettazione della Chiesa e della società, che dal nuovo matrimonio, spingendo lo sguardo nell'avvenire, attendono il bene per cui fu istituito il grande Sacramento, a tutto questo dramma serio, infine, meglio risponda il canto del poeta, Pindaro o Menestrello ch'ei sia, che non un fascio di rugose pergamene o di carte ingiallite, cavate fuori dalla polvere degli archivi, a grande disagio dei sorci e delle tarme, che colle geste degli antenati, messe in luce molte volte inopportuna, vedono scomparire una porzione del pasto loro dovuto dalla caducità delle umane cose.

A me pare così; ma, già tu sai che io sono un codino, e che codino! E come vuoi che un codino si interessi di tornei letterai, suscitati dallo stridere di quei torchi al comparire di quelle interessanti porgamene, tanto più se tali tornei tornarono *il più delle volte sterilissimi?* Oh! un codino non ha il gusto raro di occuparsi di cose sterilissime.

Io penso pure che chi, sentendosi lo stimolo dell'Apostolo, veniva, in occasione di nozze, pubblicando qualche cosa di morale, fosse pure in una nenia in versi, facesse bene. Beato colui che può aver detto una parola buona in vita sua, la quale come seme fecondo possa, un giorno o l'altro, produrre, non solo foglie lussureggianti, ma frutti saporosi nutrienti. Egli non sarà stato del tutto inutile sulla faccia della terra; non so di quanto gli saranno debitori i rami dello scibile: ma sui rami dell' albero da lui seminato qualche tardo nipote potrà forse cogliere il frutto della vita. E l'albero della vita non è l'albero della scienza del bene e del male; e dice la Bibbia (Genesi II, 18) che è dell'albero della scienza del bene e del male che Adamo ed Eva non avevano a nutrirsi. E così avessero fatto!

Oh! che codino!

Ma c'era un punto in cui, per quanto codino, e quindi forte, io mi trovava debole. Ed era dove io poteva essere sospettato di avere l'infelicità di credermi poeta. Va bene la poesia: va bene l'apostolato! Ma per far poesia; e poesia di tanta importanza corrispondente all'importanza dell'occasione, bisogna essere poeta: Pindaro o Menestrello, che monta? ma poeta!

Ed io, son io poeta?

Nemmen per sogno.

Ma, dunque, e perchè accapigliarsi colle Muse, se pure le Muse, vecchie come sono, hanno ancora capegli? (Pare però che le Muse conoscessero esse pure come si possano portare capelli anche dalle donne che più non ne hanno: perchè per la bocca di Ovidio ci fanno sapere che

Femina procedit densissima crinibus emtis;
Proque suis alios efficit ære suos

cioè letteralmente: « Passa donna foltissima di comperate chiome, e invece de' suoi fa suoi col denaro capelli altrui). »

Ma dunque, perchè accapigliarmi colle Muse? Dirottelo in brevi parole. (Ti piace quel *dirottelo?* A me non piace niente; ma serve per darmi importanza, come una ventina d'anni sono serviva il *sapevamcelo* a certi scrittori della *Perseveranza*, e forse un venticinque anni fa il *gargantineggiava* a qualche redattore del *Crepuscolo*). Oh, dunque, ecco il perchè.

Tutte le cose, le cose contingenti dico, hanno in virtù di quella loro limitazione della quale parlano i filosofi nella Teodicea, hanno un qualche difetto, o lo devono avere.

Ora, il tuo matrimonio è un'ottima cosa: ma, cosa di quaggiù, non può sfuggire alla Legge Universale, e deve avere il suo difetto. Ebbene, affinchè esso abbia un solo difetto, e lo mostri tosto, e così sia impedito di averne altri, io ho pensato di crearlo, di costituirlo io il difetto del tuo matrimonio, scrivendo la poesia che ti offro, e che, nata dal pensiero che il tuo sposo è un valente alpinista, si fa confidente di una rosa alpina, codina e primitiva al pari di me, e che si prende la libertà di parlare col tuo sposo. Questa poesia, proprio meschina, ma che ora viene ad essere parte del tuo matrimonio, sarà il difetto che nel tuo matrimonio si rivelerà: ed io sarò felice, per l'affetto che ti porto, se avrò contribuito a renderti beata nelle tue nozze coi miei versi, facendo, per essi, dire fin nell'età più tarda: Oh! l'avventurata sposa! Il suo matrimonio sarebbe stato perfetto se non fosse stata quella bricconata di quella canzonetta di quel poveraccio di quel suo cognato

Alberto de Mojana.

. . . .
And from the sky, serene and far,
A voice fell, like a falling star,
Excelsior!

. . . . . . e dal firmamento, sereno e lontano, una voce cadeva, come una cadente stella: Excelsior!
Longfellow

Sulla balza, quì, al piè del ghiacciajo,
Fra i silenzii dell' Alpi infiniti,
Or sorrisa dal cielo il più gajo,
Or percossa dal nembo in furor;

Sulla balza, fra i mille muggiti
Dei torrenti già al mare anelanti,
Fra il clamor delle valli ululanti
D' improvvise valanghe al fragor;

Rosa alpina, alle genti in oblìo,
Nella pompa dei vivi colori
Lieta esulto allo sguardo di Dio,
Di virginea, primeva beltà.

Voce infida di trepidi amori
Via fuggenti coll' alba fuggente,
Voce arcana, che affascina e mente,
Susurrando a me attorno non va.

Giù, là al piano, nei vaghi giardini,
Dalle cento città, dalle ville,
Lungo i margini ai laghi azzurrini,
Su pei colli indorati dal sol,

Altre rose più altere, e di mille
Mille vergini cura e desìo,
Altre rose non nate all' oblìo,
— Tali han nomi! — invermigliano il suol.

Ma, regina dei fiori, regina
Fra le ebbrezze nei balli, alle feste,
Cara a un mondo, ove irrisa rovina
Della fede l' antica virtù,

Dei giardini la rosa, ahi! la investe
Torbo stuol di mïasmi uccisori....
Ahi! sfogliata su laceri cori,
Perchè mai bella tanto già fu?

No! di sposa sul morbido crine
Dei giardini la rosa non splenda!
No! — Ma, al puro spirar delle alpine
Vive brezze, allo schietto fulgor

Del mio cielo, altra rosa l'attenda!
Alla balza, quì al piè del ghiacciajo,
Or sorrisa dal sole il più gajo,
Or percossa dal nembo in furor,

Vieni e cogli dell' Alpi la rosa,
Tu che all' Alpi le vette conosci:
Di me imporpora il crine alla sposa,
Di me infiora il suo candido vel.

Dei torrenti tu intendi gli scrosci;
Delle valli i silenzii tu intendi;
Della rosa dell'Alpi comprendi,
Qual d' amico, la voce fedel.

Io, la rosa cresciuta ove in pace
Innocente natura solleva
Inni a Dio sempiterni, ove tace
D' ateo core il pusillo pensier;

Io, vivente ove eterno si aggreva,
Qual di morte, di nevi lenzuolo,
Incorrotta su vergine suolo
Qual fui tratta dal nulla primier:

Dell'amor, della fede suprema
Onde sposo inanellasi sposa,
Il pensier, la memoria, l'emblema
Di Clotilde sul core sarò:

Qual dai cieli lontani amorosa
Maestà creatrice, dai cieli
Al di là del ghiacciajo, si sveli,
A Clotilde, a Te, ai figli dirò.

Io dirò la possente parola,
Che rivela di vita il segreto,
Che conforta, redime, consola,
Che ne accerta di eterno gioir.

Dei giardini la rosa al cor lieto
Tesser può del piacer la ghirlanda;
Ma la rosa dell'Alpi tramanda
Tal parola al lontano avvenir.

O parola! Oggi l'uom t'ha perduta
Dell' orgoglio nel pelago amaro:
Tu sei Fede: e chi mai ti saluta
Col vegliardo o dell'Alpi il pastor?

Ma, se pur sacro ancora, se caro
V' è il pensier delle caste consorti,
Se vi affannan dei figli le sorti,
Se d' Italia il trionfo, l' onor,

O voi tutti, che ornate di rose
Tede e talami e riti imenei,
Voi ridite alle giovani spose
La parola di tanta virtù.

A Clotilde oggi io dir la vorrei,
Ma già parla dal puro suo seno,
Dal sorriso, dal guardo sereno,
Nè in silenzio fia spenta mai più.

Bella e donna dell' ampio convito,
Gentil rosa del sangue Lombardo,
Detta sposa nel tempio, nel rito,
Vereconda in pensieri d'amor,

Delle genti Ella splende allo sguardo,
Arra certa che in cor quella Fede
Starà ai figli, che in Roma già diede
All' Italia lo scettro maggior.

Fede santa! Se ai figli ritorni
Qual già agli avi, redenta all' oblio,
Se li reggi, li afforzi, li adorni
Dell' invitta di Cristo pietà,

Verrà un dì.... Sola ancora con Dio
Fiorirà quì sull' Alpi la rosa:
Nella Fede di Pietro gloriosa
Una, Santa l'Italia sarà.

Milano, la festa dell'Assunta, 1882.

A. de Mojana.

Uno strumento ottico senza cristalli

Alla *Sicilia Cattolica* è stata data comunicazione di una scoperta, che ci auguriamo possa presto diffondersi a vantaggio di tanta parte dell'umanità, che ha indebolita la facoltà visiva:

Palermo, 9 settembre 1882.

Gentilissimo Sig. Direttore,

Mi affretto a dirigerle questo foglio per darle il lieto annunzio, che ho di già compito un nuovo istrumento ottico, col quale senza far uso di cristalli, o altre materie diafane, e senza alcuno intermediario, si leggono chiaramente e distintamente i caratteri più microscopici. Esso presenta le forme di un occhiale qualunque, con questa differenza però, che gli ordigni capaci a trasmettere la vista sono di forma circolare. I vantaggi che si ottengono dal detto istrumento sono i seguenti: 1. Può esso formarsi di qualunque materia solida; 2. non si appanna; 3. non si rompe; 4. presenta i caratteri con una luce attonata, e per nulla abbagliante; 5. è lievissimo: 6. ingrandisce i caratteri in modo straordinario a misura che più all' occhio si avvicinano; 7. finalmente non ha bisogno di essere graduato, mentre che può giovare a qualunque vista.

Leggendo collo stesso in luoghi ove sovrabbonda la luce ho scorto questo singolare e bellissimo fenomeno; cioè ho visto descriversi sulla pagina come un polipo oscillante, (i di cui movimenti non può affatto dirigere la volontà), colle branche composte di tanti minutissimi globi lucidi come luce elettrica, di qual cosa, son sicuro, la scienza, farà grande tesoro. — Sono venuto alla scoverta del nuovo istrumento, a cui l' ottica certamente farà di cappello, in questa guisa. Volendo un giorno leggere alcuni caratteri tipografici, e non potendo scoprirli a motivo che la mia vista erasi resa di tutto inabile, strinsi alquanto gli occhi ed osservai, che mercè del bujo, che facevasi attorno agli stessi, potei leggere sebbene a stento qualche parola; allora dissi tra me: è questo un segno chiaro, che senza occhiali non vedo a causa del dilatamento della pupilla, e della perdita di alquanti peli delle palpebre moderatori della luce. Da ciò ne consegue, che il nervo ottico, investito dalla stessa, si abbaglia, e non agisce regolarmente. Aggiunsi, che poteva concorrere ancora a ciò l' attenuamento di quella materia nera detta coroide, il di cui officio nell' organismo dell' occhio è quello di assorbire quei raggi, che non concorrono alla vista. Convinto, che queste erano le vere cagioni per le quali coll'andar del tempo si deteriora la stessa, passai a realizzare il nuovo istrumento e lo composi in tal guisa: Formai due ruotine di sottilissima latta concave dalla parte anteriore, e dipinte nere dalla posteriore, con un bucchino assai ristretto nel centro. Colla concavità ottenni il massimo avvicinamento dello strumento all'occhio, col nero gli effetti dell'altra coroide, e col buchino la restrizione della pupilla. Con questi mezzi mi augurava di potere ottenere i più felici risultati. Nulla di ciò; io non potei veder nulla, e la disillusione mi accorò tanto, che era sul punto di abbandonare ogni cosa, quando, fattomi animo, tornai con gran coraggio all'impresa. Mille furono le vie che io battei senza però scostarmi d'un pelo dalle mie convinzioni, e la feci da vero cacciatore, che aspetta al passo la preda, sicuro di starsene occulto in mezzo alla selva.

Volgi di quì, e volgi di lì, l'incognita finalmente salta nel mezzo: io esultante di gioia l'afferro, lo forbisco, lo rendo più bello. Ora il nuovo istrumento è un fatto compiuto di non lieve interesse, ed io nutro grande speranza, che esso si avrà un posto d'onore negli annali della scienza.

È mio fermo proposito quello di voler godere del diritto di privativa, e di venderlo a colui, che mi offerisse quel prezzo, che più mi garberebbe.

Gradisca, signor Direttore, i miei più distinti complimenti, e sicuro che farà buon viso alla nuova scoperta, passo a segnarmi di Lei

Umil.mo servo ed amico

P. Antonino Piaggia Canonico-Cassinese.

Noi abbiamo provato questo strumento, ed abbiam veduto con nostra sorpresa, che leggendo qualunque libro, i caratteri s'ingrandivano, molto più avvicinando il libro. Così la *Sicilia Cattolica*.

EPIGRAMMA

Vo' farmi una corazza a tutt' i patti!..
Ch' ora è di moda un vizio maledetto,
Onde un uomo che vada pe' i suoi fatti.
Più sicuro non ha nemmeno il petto.

Ma che vi gira?.. ad ogni piè t' imbatti
In un che fugge in guanti e in occhialetto:
E se 'l domandi: — « Dove va?.. — Diratti:
— « Sono di nozze e faccio un viaggetto. »

— « Per dove, la mi dica, abbia pazienza?.. »
— « Vado un po' po' quaggiù, alla fin del mondo.. »
— « Ei a che farvi?
— « Per amor di scienza.

— « Buon viaggio, Signor mio vagabondo;
Lesto, si sbrighi, vien la diligenza;..
Ma che, in girar, non facciasi più tondo.

Oreste Nuti.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 7.)

— No! disse Frank energicamente. Detesto quella miserabile industria che antepone il guadagno all'uomo: ciò non iscusa però minimamente le tendenze esagerate dei Santi.

— Adagio, mio caro! esclamò Klinzenberg vivamente. Ho accennato alla fonte dell'egoismo più schifoso ed alle sue conseguenze, vale a dire l'illimitato potere esercitato dai grandi capitalisti e padroni di fabbriche sopra un esercito di schiavi bianchi. V'ha però assai di peggio. L'industria svincolata dal cristianesimo, porta con sè conseguenze che verranno a pesare sulla maggior parte del genere umano. Ora badi bene, Riccardo! L'ampiezza dell'argomento non concede di trattarlo se non in succinto. Lo sviluppo progressivo dell'industria genera prodotti del tutto ignoti alle generazioni passate, non essendo essi minimamente necessarii alla vita. L'esistenza di questi prodotti crea il bisogno. Col crescere dei bisogni crescono le spese, a tale che spessissimo queste superano le entrate. Il bilancio di molti si chiude quindi regolarmente con un *deficit*. Non toccherò delle conseguenze di questo *deficit* sulla felicità, la pace e la moralità delle famiglie. L'aumento dei bisogni genera il lusso e la sete dei piaceri. Ne segue lo snervamento degli individui e delle intiere nazioni. E noi veggiamo nell'Inghilterra morire sotto i quindici anni una gran parte degli abitanti delle città, molti altri esser già vecchi sui trent'anni. I popoli abbrutiti ed in preda alla mollezza rendono impossibile la loro esistenza; essi si spengono. La storia lo prova. *Ergo*: l'industria moderna, separata dalla educazione cristiana, affretta la rovina delle nazioni.

Frank non si arrese, ma subito insistè dicendo: — Non posso combattere la verità delle sue asserzioni, ella non toccò però che il lato oscuro dell'industria moderna, senza far menzione dei suoi beneficii. Se per una parte l'industria è fonte di maggiori bisogni e di lusso, dall'altra essa procura ai poveri a prezzi modici gli oggetti di stretta necessità, per esempio i vestiti a buon mercato.

— Molto a buon mercato e molto cattivi — rispose Klinzerberg. — Nei tempi andati i vestiti erano più cari, ma migliori assai. Le stoffe erano solide e di durata. Non si conoscevano i cenci delle fabbriche odierne e resta ancora da provare se quelle stoffe care non fossero più a buon mercato pel povero dei meschini drappi odierni. Ammesso tuttavia anche questo vantaggio, esso è ben di poco momento. Concedo senza esitare che molte scoperte degli ultimi anni onorano assai il genio umano. Riconosco le prestazioni dell'industria come tale, — ammiro il progresso delle macchine, le innovazioni imponenti introdotte dalla forza del vapore, nonchè i mille prodotti dell'arte, — un uomo di senno non negherà mai il merito relativo di tutto ciò. Tutto ciò nullameno è condotto e dominato da una rea tendenza morale — qui sta il male e la rovina. Convien considerare l'industria da questo punto di vista elevato. Che cosa importa che un popolo vesta bene o a buon mercato, s'egli è guasto, snervato, ebete? — Vesta un cadavere come meglio le piace, resterà sempre cadavere. I maggiori vantaggi materiali non varranno a compensare della perdita della loro libertà gli schiavi bianchi delle fabbriche. Il suolo luculliano era già decaduto benchè si mangiassero le lingue di usignuoli, si bevessero perle liquefatte e si spendessero milioni per bocconi delicati e per il lusso. La vita delle nazioni non è già posta nello splendore esterno, nelle ricchezze, nelle comodità, nella sfrenatezza delle passioni; — la vita delle nazioni sta nella morigeratezza, nella forza interna, nella virtù. Ma la virtù, la moralità, i sentimenti cristiani, sono debolezze già superate dalla scienza moderna. Se il cristianesimo non giunge a soggiogare il diabolico spirito odierno od al momento a limitarlo, questa tendenza del giorno condurrà, dovrà condurre i popoli ad una irreparabile rovina. Troviamo popoli traviati anche nell'èra cristiana, — ma il cristianesimo li ha sempre rigenerati e salvati. Le conquiste del nostro evo, la civiltà, l'industria moderna, l'umanità e va dicendo non hanno in parte che miseri vantaggi e pregi molto disputabili; ma in gran parte sono anche la tomba del vero benessere, della vera libertà, e della sana morale. Esse sono la cagione del più infame terrorismo, della più obbrobriosa schiavitù fra i lacci delle passioni, fra gli artigli degli adoratori del danaro!

Frank non rispose. Essi passeggiarono un tratto in silenzio.

— Contempli un po' più davvicino quegli uomini, ripigliò Klinzenberg, che ci stanno dinanzi voluto esser virtuoso, se il manto della virtù non l'avesse costretto al sacrificio. L'impetuosa fiamma del cuore è in lui più potente che la prescrizione del dovere. Egli presta omaggio alle passioni, si svincola dalle virtù perchè troppo debole, troppo vile, troppo timido per sostenere la lotta gigantesca del dovere come un uomo forte. Eccole il nobile Schiller! In età più avanzata, quando l'impetuosa fiamma del cuore s'era indebolita e la ragione aveva acquistato maturità, egli si levò



IL PELLEGRINAGGIO DELLE SOCIETÀ OPERAJE CATTOLICHE LIGUR

1. Form zione delle squadre — 2. Arrivo al Santuario. — 3. Int

in istatue di bronzo. Schiller era d'un'indole nobile. Lo Schiller scrisse tuttavia:

No! più non so la lotta sostenere
La lotta gigantesca del dovere.
Se la fiamma non spegni nel mio core,
Non chiedermi, o Virtù, tanto valore.
Più volte già, più volte ho fatto il giuro
Di volermi domare pel futuro.
Ecco il tuo serto, i' non ne so che fare,
Prendilo indietro e lasciami peccare.

Le pare che questo sia un modo di pensare nobile ed elevato? No certamente! Schiller avrebbe tuttavia a migliori aspirazioni. — Esaminiamo un po' il Goethe, il principe della poesia — come ci apparisce moralmente cupo e povero quell'uomo! L'oltraggio recato alla morale dal Goethe è cosa nota. Lo Schiller, suo amico e migliore di lui, ne scriveva al Körnes: L'animo suo non è tranquillo, perchè le sue condizioni familiari, che non ha bastante coraggio di mutare, gli cagionano molti disgusti. Al che Körnes rispose: — Uno non offende impunemente il buon costume. — Sei anni dopo il *nobile* Goethe sposò finalmente Weimar la sua amanza. La viltà delle tendenze politiche di Goethe è nota. Non v'era scintilla d'amor di

patria in lui. Egli compose inni di vittoria per Napoleone, il tiranno, l'oppressore, il distruttore della Germania. — Tali sono gli eroi della moderna sensualità, i corifei della libertà, dei costumi, dell' umanità vera. Essi andarono tant' oltre che l'onesto Arndt scrisse del suo tempo: « Siamo malvagi, vili e sciocchi. Troppo poveri per l'amore, troppo freddi per l' ira, troppo deboli per l'odio; tutto abbracciamo senza nulla tenere, tutto vogliamo senza nulla potere. » — A questo punto

— Non sono severo, dico solo la verità.

— Come avvenne poi che un popolo sì debole e snervato rovesciasse il potere mondiale dei francesi?

— Ciò avvenne perchè il popolo tedesco non era ancora infettato dai vani e menzogneri discorsi umanitarii della classe colta. Non furono i principi, nè i nobili che rovesciarono Napoleone del trono, fu il popolo tedesco. Nel 1813 i tedeschi accorsero dai villaggi e dalle città sacrificando per la patria gli averi e la vita. Ma non i pochi illuminati ed i professori, non la scienza moderna infiammarono i cuori a sì ardui sacrifici, non furono essi che destarono l'entusiasmo per la patria, fu il senso religioso che lo fece. I guerrieri tedeschi nel correre alla pugna non cantavano già gli inni di Göthe a Napoleone, non la insulsa canzone di moda sulla caccia del Lützow, essi intuonavano inni devoti, pregavano dinanzi agli altari e riconobbero nell'orribile castigo sui ghiacci della Russia, la mano vendicatrice di Dio. Fiduciosi nell' aiuto dell'Altissimo impugnarono la spada, resi forti dalle calamità precedenti, ravvalorati dai sentimenti elevati della fede. La melensa e fiacca educazione umanitaria non avrebbe mai condotto a siffatti risultati. Ciò non poteva effettuarsi che da un popolo religioso, sano e forte.

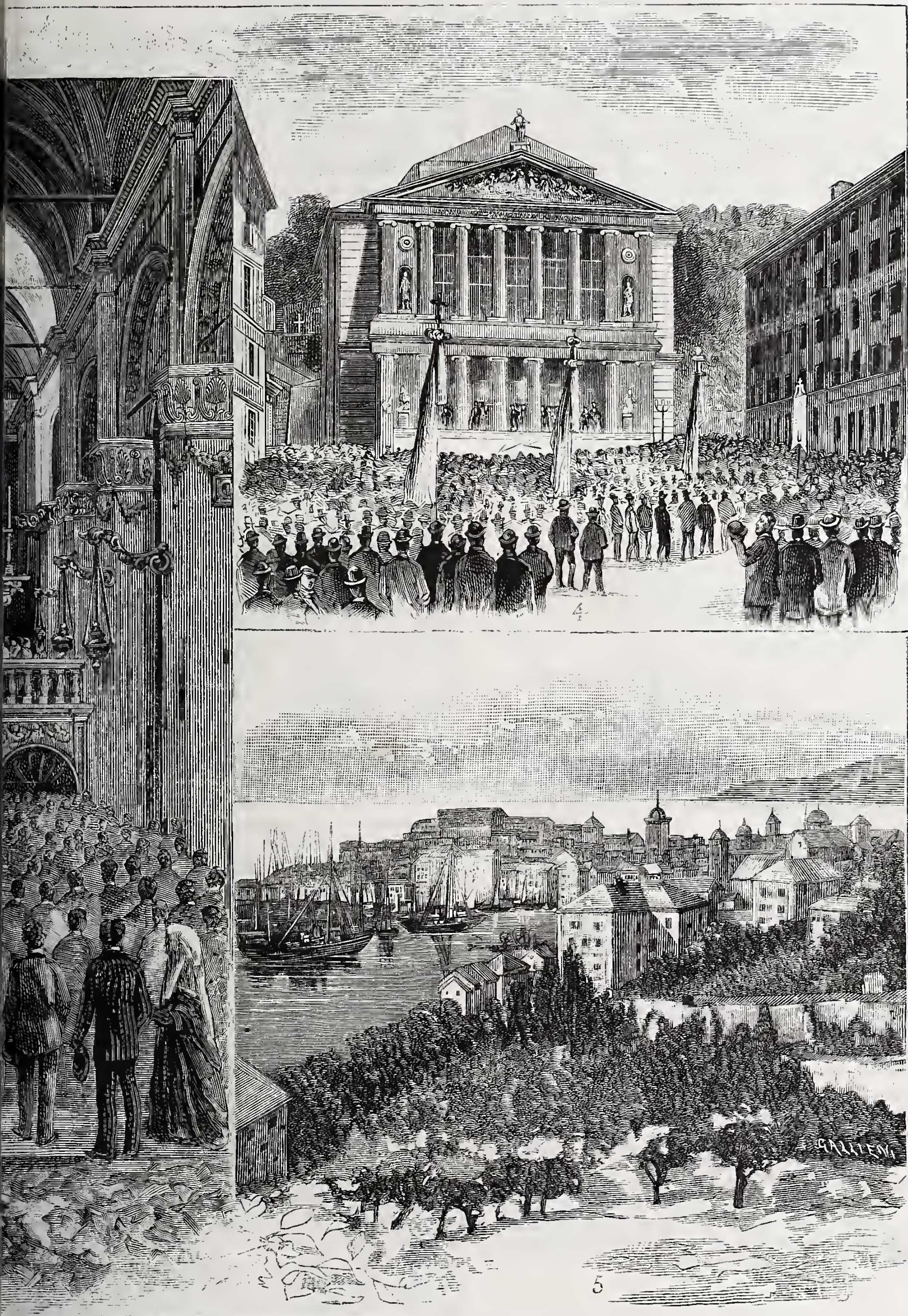
— Ed i santi, caro dottore? Ce ne siamo allontanati per bene.

— Non tanto! Ho posto in risalto le ombre nemiche — ora splenda la luce. La vita dei santi presentano del meraviglioso e dello strano in abbondanze, le ho studiate con accuratezza. Ho esaminato le loro aspirazioni e le loro opere. Trovai che tutti seguirono le orme di Gesù Cristo, che praticarono la sublime sua dottrina. Ella biasima lo sprezzo dimostrato dai santi per le cose terrene. In ciò appunto sta la loro grandezza. I loro desiderii non sono rivolti alle cose caduche, ma alle imperiture; essi considerano la vita come una prova ed un passaggio per giungere all'eterna nostra destinazione, tutt' all' opposto dello spirito odierno il quale danza intorno al vitello d'oro. I santi non stimarono oltre il loro valore le cose ed i piaceri, lottarono invece a signoreggiarli, a vincere le ree cupidigie. Severi e puntuali nell'adempimento dei loro doveri, erano tutti animati da una mirabile carità verso il prossimo. Mediante questo spirito essi salvarono ripetutamente la società guasta. Pensi un po' ai grandi fondatori d'ordini, San Benedetto, San Domenico, San Vincenzo de' Paoli! Lo spirito di parte, la malignità, l'ignoranza posero tutto in opera affine di calunniare quegli eroi e di gettare su essi il sospetto, lo scherno, la sozzura. Ed erano pure i figli di Benedetto quelli che vennero pieni d'annegazione e di coraggio fra i barbari tedeschi ad apportar loro la dottrina civilizzatrice del cristianesimo. Furono i benedettini che diboscarono le selve, ne educarono i rozzi abitatori, eressero scuole ed insegnarono l'arte e l'agricoltura a quei barbari. Nei chiostri prosperavano le arti e le scienze e siamo debitori esclusivamente ai quei pii monaci della conservazione di varie opere c'assiche dell' antichità. Quanto fecero i monaci a quei tempi, lo fanno tuttora. Abbandonano la patria, spezzano ogni legame, vanno fra i selvaggi a subirvi, nell'esercizio della sublime loro missione, un atroce martirio od a lasciarvi in breve la vita per le febbri pestilenziali.

Me ne nomini uno solo dei nostri eroi del giorno che hanno del continuamente in bocca l'educazione, l' umanità, i lumi, — me ne nomini uno solo, atto a tali sacrifici? Quei bravi signori nella loro prudenza se ne stanno tranquilli a casa loro, a custodire il proprio danaro, a godere la vita, e lasciano che i frati imbecilli moiano nell' adempimento della più sublime carità. Eccole la falsità, l' ipocrisia del nostro tempo; essa consiste nell' incensare sè stessi e nel denigrare il merito vero. E che cosa non fece Vincenzo de' Paoli? Più di tutti i liberalissimi baroni del danaro. Egli sciolse da sè solo il problema sociale del suo tempo. Fu il salvatore di quella società o per dir meglio: lo spirito del cristianesimo la salvò col mezzo suo. Ed oggi? I nostri aristocratici del danaro tremano a verga dinanzi allo spettro rosso del socialismo. Nè valgono punto le belle frasi e le vuote declamazioni, — qui non giova che l' opera. Ma lo spirito irreligioso del giorno non sa levarsi ad azioni nobili e grandi. Lo stato liberale, la borghesia acciecata dall'oro e dall' egoismo non potranno salvarci — il cristianesimo sarà la nostra saldezza. Lo sviluppo che andrà prendendo l' umana società ce lo dimostrerà.

— Non metto punto in dubbio i meriti dei santi verso l' umanità, disse Frank. Chiedo solo se potrebbe tornar utile all' umana società che vi regnasse di nuovo in luogo dello spirito odierno, lo spirito oscuro ed esagerato del medio evo? —

— Lo spirito oscuro ed esagerato del medio evo? esclamò indispettito il dottore. Eccole un'altra di quelle frasi menzognere! I santi non erano nè retrogradi, nè esagerati, — erano uomini aperti, buoni, ingenui ed umili. Essi non andavano attorno col dorso curvo, cogli occhi impauriti, ma con un fare sciolto, affabile, scevro da finzione. Molti furono poeti. San Francesco cantava accompagnato da un istromento a corda canzoni devote nelle brigate. San Carlo giuocava al bigliardo, S. Giovanni si riposava dalle fatiche trastullandosi come un fanciullo. Erano severi con sè stessi, indulgenti con altrui, implacabili contro il male. Tutti furono temperanti e semplici. Non si permisero che il necessario, nascondendo tuttavia il loro vivere austero; sorridevano, mentre il loro dorso era lacerato dai flagelli. All'orgoglio, all'avarizia, all'in-



ARIO DI NOSTRA SIGNORA DELLA MISERICORDIA IN SAVONA

. - 4 In Piazza Chiabrera. — 5. Panorama di Savona.

trasse la libertà del pensiero, lo sprezzo delle verità rivelate. A tale condussero quei corifei dell'educazione moderna, i quali idealizzarono le passioni e schernirono la religione, togliendo ogni freno alle cupidigie umane. Nel gettare in bronzo le figure di quegli apportatori della civiltà moderna, converrebbe far iscrivere sulle loro fronti le parole dell'Arndt: « Siamo malvagi, vili e sciocchi; troppo poveri per l'amore, troppo freddi per l' ira, troppo deboli per l'odio; tutto abbracciamo senza nulla tenere, tutto vogliamo senza nulla potere. »

— Com' è severo, caro dottore!

vidia, alla lussuria ed a tutte le laide passioni umane essi furono estranei, non perchè non ne esistesse in loro il germe, ma perchè seppero domare la natura e mortificarla. Ora le chiedo quali di questi uomini meritino la nostra stima, se questi che sono dominati da un egoismo smisurato, che non si negano piacere alcuno e fanno vanto di sregolatezza ed immoralità; o quelli la cui vita brilla castamente, che sono grandi nel soggiogare le loro passioni, generosamente pronti a sacrificarsi pel prossimo?

— La decisione non può esser dubbia, rispose Frank. Li stimo i suoi Santi; seppero innalzarsi all'apice della grandezza... mortificandosi. Devo però, caro dottore, condannare quella venerazione, quel culto che si presta anche oggi giorno ai Santi. Le più sublimi grandezze umane restano però sempre umane e non hanno diritto ad una venerazione quasi divina.

Lo scienziato dimenava le braccia quasi energicamente.

(*Continua.*)

IL PELLEGRINAGGIO

DELLE SOCIETÀ OPERAIE CATTOLICHE LIGURI AL S. DI NOSTRA SIGNORA DELLA MISERICORDIA IN SAVONA

Domenica 24 settembre aveva luogo uno splendido pellegrinaggio al Santuario di N. S. della Misericordia presso Savona dei membri delle Società Operaie Cattoliche della Liguria.

Esso riuscì così imponente, così devoto che realmente non si sarebbe potuto desiderare nulla di meglio, e noi ci congratuliamo di cuore sia col Comitato dirigente, sia coi simpatici e buoni operai che vi presero parte, e gli consacriamo una bella pagina di incisioni fatta su schizzi di uno dei testimoni. (Vedi pag. 90-91.)

Alle 4 e un quarto del mattino gli operai cominciavano a prendere posto col massimo ordine nei carrozzoni della ferrovia, ed alle ore 4.35 in punto il convoglio speciale muoveva da Genova. Giunto questo a Savona, in brevissimo tempo e col massimo ordine i *novecento* e più operai che formavano il pellegrinaggio si disposero ad entrare in città.

Li attendevano alla stazione molti operai e membri degli Oratorii savonesi, con cinque bandiere recanti l'effige dell'Immacolata, ed una fanfara.

Allora si formò in brevissimo tempo il corteo, che veniva aperto dalla banda musicale della Società Operaia di Santa Zita, e dalla fanfara della Società Operaia di S. Giuseppe in Pontedecimo.

Le seguivano le cinque bandiere dei savonesi, intorno alle quali si raggruppava man mano buon numero di cattolici, sicchè essi finirono per formare un gruppo importantissimo di molte centinaio di pellegrini.

Indi venivano i signori Componenti il Comitato Direttivo, e dopo di essi la Società di N. S. del Soccorso e di S. Gio. Battista col suo splendido stendardo che porta le immagini della Madonna e di San Giovanni Battista con ornati e scritte magnificamente ricamati in oro. E così seguivano i rappresentanti delle Società di Nervi, Doria, Bolzaneto, Rivarolo, Pontedecimo, Campomorone, Sampierdarena e Cornigliano, Pedemonte, Voltri e Sestri Ponente, colle rispettive loro bandiere e fanfare.

Si può dire che l'intera popolazione savonese era riversata per le strade, giacchè due fitte ale di persone assistevano allo sfilare del corteo pel lunghissimo tratto che corre dalla stazione alla fine del sobborgo di Lavagnola. E fra tutta quella numerosa folla non si sentivano se non parole di simpatia e di ammirazione, sia pel contegno e per l'ordine degli operai, sia per la ricchezza e bellezza degli stendardi e delle bandiere, e per la maestria dei musicanti che alternavano continuamente le loro sinfonie.

Non mancò però chi volle provarsi a dare esempio anche a Savona del modo con cui si intendono da alcuni le parole *urbanità* e *libertà*. giacchè per opera di qualche *eroe* erano state scritte sul primo pilastro dei porticati in via Paleocapa, proprio dirimpetto alla stazione, le parole: *abbasso il Papa, abbasso i pellegrini;* ed alcuni pochissimi individui preparatisi sulla piazza della stazione, rivolsero alcune parole di motteggio ai pellegrini. Inoltre più entro alla città partirono da una casa alcuni fischi.

Ma il numero ristrettissimo (qualche decina forse) di cotali individui torna a maggiore elogio di quella cittadinanza, di cui gli operai accorsi al pellegrinaggio conserveranno sempre la più grata memoria.

Anche in questa occasione il popolo savonese si mostrò per la quasi totalità francamente cattolico, e chi non aveva coi pellegrini comuni i principii diede prova di quella educazione e di quel rispetto che non dovrebbero mai essere dimenticati da alcuno.

Alla prima Cappella della strada che conduce al Santuario cessarono i suoni delle bande musicale, e tutti i pellegrini, a capo scoperto, alternarono canti e preghiere fino al Santuario.

Qui ai due lati della facciata sventolavano due grandi bandiere coll'immagine della Madonna, le campane suonavano a festa, ed i Savonesi che precedevano il pellegrinaggio disposti in due file facevano ala lungo la piazza ai pellegrini, i quali al canto ripetuto di *Mater Misericordiæ, ora pro nobis*, entravano nel tempio, dove li ricevevano alla porta i membri della *fabbriceria* o *deputazione*, ed in chiesa S. E. R.ma Mons. Vescovo di Savona.

Il quale volle dare subito il benvenuto ai pellegrini con uno stupendo discorso improntato ai più dolci e calci affetti ed ai più nobili sentimenti e celebrò poi solennemente la Santa Messa distribuendo di sua mano il *Pane degli Angeli* alla massima parte di quei buoni operai.

Dopo la funzione religiosa un modesto asciolvere, dopo l'asciolvere un po' di ricreazione al suono delle bande musicali; e ritorno in Savona.

Per non ripeterci non parleremo delle gentili accoglienze avute nuovamente dai pellegrini al loro ritorno in Savona.

Accenneremo invece al pranzo in comune che ebbe luogo nel locale del Seminario Vescovile. Anche qui il massimo ordine e la massima cordialità. Sul finire del pranzo vennero pronunziati varii discorsi dai Presidenti delle Società di Nostra Signora, del Soccorso e di S. Zita, e dal giovane studente signor Ubaldo Marenco; e venne fatta una colletta per concorrere alla spesa del monumento a S. Francesco d'Assisi.

Ma in mezzo a tanta gioia quei buoni operai non poterono dimenticare le povere popolazioni dell'Alta Italia che sono attualmente colpite da sì tremendo flagello, ed una seconda colletta fatta a favore dei danneggiati dalle inondazioni fruttò meglio che 100 lire.

Terminato il pranzo le bande musicali suonarono sulla piazza più frequentata della città, e furono applauditissime dalla popolazione.

Presa la benedizione in Duomo, i pellegrini si recarono alla stazione, e l'addio fra quei buoni operai e la popolazione di Savona fu dei più cordiali entusiastici.

Anche alle stazioni percorse dal convoglio, non ostante la pioggia dirotta, era agglomerata molta popolazione plaudente.

Nel mentre che i pellegrini si trovavano a Savona spedirono al Santo Padre il seguente telegramma:

« Le Società Operaie Cattoliche Liguri recatesi in pellegrinaggio al Santuario di N. S. della Misericordia in Savona esprimono alla Santità Vostra i sentimenti del loro più vivo attaccamento ed implorano l'Apostolica Benedizione. »

Così terminò per quei buoni operai la giornata la quale lascerà senza dubbio in tutti la più grata impressione.

TALIA

O

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 7.)

III.

UN CENTURIONE IN RITIRO.

Nel giorno della sua partenza Metrodoro non ebbe più motivo di lamentarsi degli Arlesiani. Essi vennero in folla a porsi sui margini del Rodano, vicino al ponte di Costantino, ove era legata la barca, che doveva condurre a Marsiglia il retore e la sua figlia. Tra i primi si scorgeva Ermegisto, non inebriato per il suo trionfo, che voleva attestare per l'ultima volta la sua gratitudine a colui, che l'avea iniziato nell'arte retorica, e l'aveva insediato sulla cattedra d'Arles, ove sperava ottenere grande rinomanza. Hygias, che aveva già, offerto i suoi servigi al novello retore, era circondato da tutta la sua truppa, e si preparava a far risuonare all'orecchio di Metrodoro un'ultima salva d'applausi. Floro era dispostissimo ad unire lo strepito delle sue mani nerborute a quello degli applauditori di professione. Albino ed Agatone paghi pella buona riuscita del loro complotto, non vollero rincarare la dose, coll'umiliare vieppiù il retore. Erano venuti per salutarlo prima che partisse. Metrodoro e Talia, per avvicinarsi al Rodano, dovettero attraversare una folla compatta, che riempiva l'aria d'altissimi clamori. Quando si furono adagiati nella barca i clamori raddoppiarono.

— Salve! o eloquentissimo fra gli nomini!

— Nettuno prosperi il tuo viaggio!

— Possa tu passeggiare sui flutti come Simon Pietro!

Anche Talia ebbe larga parte nelle adulatrici acclamazioni, che continuarono fino all'istante in cui Valeriano entrò nella barca.

— Salve, o la più bella e la più colta delle giovani!

— Al vederti il mare ti crederà la dea uscita dalla schiuma dei flutti!

— I marinai penseranno, che la bionda Galatea abbia salita la loro nave!

Valeriano diede il segno della partenza. La barca fu distaccata dall'anello che la riteneva ferma, e s'abbandonò alla corrente del fiume, guidata da un pilota esperto e da due robusti rematori. La sorpresa fu al colmo quando si vide Valeriano allontanarsi col retore e sua figlia.

— Ci lascia anch'egli per seguire la bella Talia in Egitto? si chiedeva tra la folla.

Albino sapeva che Valeriano andava spesso a vedere suo padre a Marsiglia, e non fu sorpreso di vederlo nella barca, che scendeva rapidamente il Rodano.

— Egli non abbandonerà il retore, disse Agatone, che dopo averlo accompagnato sino alla nave che deve ricondurlo in Egitto.

— Se Metrodoro fosse solo, non si piglierebbe l'incomodo di accompagnarlo fino a Marsiglia.

— Giacchè il destino lo vuole separato da Talia, non è ella cosa naturale, ch'egli approfitti degli ultimi momenti che possono passare insieme?

— Essi si rivedranno. Si amano troppo per non riunirsi.

— Valeriano gode il favore di Costantino, e può divenire un giorno prefetto d'Egitto, o almeno governatore militare d'Alessandria.

— Io amerei meglio che restasse tra noi.

— Se tu potessi trovare tra le arlesiane, sì rinomate per la loro bellezza, una giovane capace di fargli dimenticare Talia....

— Io temo assai, che codesta egiziana non gli abbia dato a bere qualche filtro magico.

— Non sai che gli incantesimi non hanno alcun potere sopra i cristiani?

Già la folla si disperdeva, la barca spariva in lontananza, e i curiosi che s'ostinavano a seguirla collo sguardo dall'alto del ponte di Costantino, la cercavano invano nell'orizzonte. Valeriano si pigliava poco pensiero delle riflessioni, che i suoi amici potessero fare in sua assenza. Egli contemplava con dolcezza mescolata a cordoglio questa giovane che partiva dalla Gallia per non riedervi più mai. Quando la rivedrà egli? Come potrà avvicinarsele? Egli non può penetrare i segreti dell'avvenire, ma il suo cuore gli dice, che questa separazione non sarà eterna. Egli vorrebbe prolungare l'incanto dell'ora presente. Prova un vivo dolore perchè il Rodano tanto rapidamente trascini via la barca che porta il suo bene. Perchè non può egli gettar l'ancora o rallentare il corso del fiume! Talia è commossa al sommo in causa del suo viaggio. Abbandona al soffio de' venticelli la sua nera chioma, respira deliziosamente l'aria, che già le porta gli effluvi del mare. Giammai i suoi occhi non ebbero maggior splendore. Anch'ella vorrebbe sospendere il corso del tempo, incontrare sempre gli sguardi amorosi di Valeriano, sentire sempre la sua voce amata. Il Rodano solca vaste pianure pantanose. Le sue rive sono monotone. Nessuna variazione di colline rallegra la vista. Sempre lo

stesso terreno, la stessa verzura pallida, lo stesso deserto. Ma per Talia e Valeriano queste solitudini desolate sono tanto belle, quanto i più graziosi paesetti. Essi non vedono che se soli fra queste sterili lande; le arene, i giunchi, le canne, i rari boschetti di frutice parevano ad essi vedute incantevoli. Metrodoro ha preso le sue tavolette per scrivervi una frase bella, cadutagli in mente, e che non vuol dimenticare. È un confronto tra la fuga precipitosa dei nostri giorni verso la morte, e la rapidità delle onde del Rodano spinte verso il mare. Egli ha trovato una quantità di belle antitesi, che produrranno un eccellente effetto nel primo discorso che pronuncierà. Intanto che egli corregge e lima le sue frasi, Talia e Valeriano s'abbandonano alle effusioni dell'amicizia. Essi parlano ora di care memorie del passato, ed ora delle speranze per il futuro. Si promettono di non mai dimenticarsi. Si fanno promesse di scriversi fino al giorno, in cui potranno riunirsi, per non separarsi mai più.

Lasciate pur parlare i vostri cuori, mentre sono limpidi come l'acqua del fiume! Forse presto la tempesta farà ascendere alla superficie un limo, che ne offuscherà la purezza. Approfittate delle ore serene, in cui non è che armonia tra voi. Chi sa se una discordia fatale non vi impedirà un giorno di celebrare le gioconde feste d'imene, che sognate ambedue? Voi avete giurato di nutrire sempre l'uno per l'altro lo stesso amore, ma non conoscete le prove che vi riserva l'avvenire, e non pensate a giurare di conservare sempre la medesima fede.

Metrodoro non era imbertonato della rettorica sino al punto da non curarsi affatto delle cose di questo mondo. Sua figlia gli aveva dato molto a pensare, quando gli aveva detto, che non disperava di vedere un giorno Valeriano salire il trono. Egli sognava di veder sulla di lei testa la corona imperiale. La madre di Costantino non era forse la figlia d'un oste di Drepano? Qual donna più degna di Talia di portare uno scettro? Nelle sue conversazioni con Valeriano il retore tradiva, suo malgrado, le sue speranze.

— L'arte del retore non vale quella del soldato, diss'egli dopo aver chiuse le sue tavolette. Noi non siamo più in quei tempi, nei quali l'armi dovevano cedere innanzi alla toga. Non è che colla spada alla mano che si perviene ora alle più alte dignità.

— Quando Costantino sarà padrone dell'Oriente e dell'Occidente, ricollocherà le belle lettere sul posto d'onore.

— L'Impero è troppo vasto; esso non può obbedire ad un solo padrone.

— Anzi più che mai noi abbiamo bisogno dell'unità di governo. Se dividiamo le forze non potremo resistere ai barbari.

— Intanto però l'uso è introdotto. D'ora innanzi ci saranno sempre molti Augusti, e saranno i più valenti generali che porteranno la porpora imperiale.

— La divisione dell'Impero è di data recente. Diocleziano salendo al trono, aveva sentito grandemente le difficoltà di reggere da solo tutte le vaste provincie dell'Impero, e di difendere tutte le frontiere minacciate. Egli sapeva altresì, per esperienza, con quanta facilità una legione di soldati, od una coorte di pretoriani sollevava ed abbatteva gli Imperatori. Giunto all'Impero grazie al despotismo militare. Diocleziano provossi di compire quello che non aveva potuto fare Augusto, salito all'Impero grazie alla democrazia. Quegli volle fissare una regola di successione e dare all'Imperatore il potere di scegliere lui stesso l'erede della sua corona, senza intervento di soldati. Egli associò dapprima Massimiano alla sua onnipotenza, e gli diede il titolo di *Augusto;* poi creò due *Cesari*, Costanzo Cloro e Galerio. Alla morte d'uno dei due Augusti, uno dei due Cesari doveva ereditare il suo titolo e la sua potenza, e creare subito un novello Cesare, che gli succedesse. L'Impero aveva così quattro capi.

— Non è egli evidente che codesti quattro capi potevano facilmente difendere le provincie minacciate dai barbari?

— Diocleziano sacrificava l'avvenire ai bisogni del momento. Nel fare, per così dire, quattro Regni d'un solo Impero, egli preparava lo smembramento di quella potenza romana, che ha avuto bisogno di dieci secoli per consolidarsi. Per altro Diocleziano imparò a sue spese quali potevano essere le conseguenze dell'ordine di successione da lui stabilito. Egli fu obbligato ad abdicare, e così anche il suo collega Massimiano, onde accontentare Galerio, avido di potere. Costanzo Cloro e Galerio diventarono Augusti, Severo e Massimino Daia furono proclamati Cesari.

— Di questo modo ci furono sempre quattro capi. Tale sistema di governo era richiesto dalle circostanze. Un sol uomo non poteva comandare al mondo intero. Noi dobbiamo desiderare che ci sieno sempre i quattro Imperatori, onde possa essere data una corona a quelli che sono degni di portarla.

— Per mala ventura un quinto capo si levò d'improvviso in Italia. Massenzio, figlio di Massimiano, irritato di non essere stato creato Cesare, si proclamò Imperatore. Severo marciò contro Massenzio e fu ucciso. Galerio proclamò Cesare Licinio, e raccolse un immenso esercito; ma giunto davanti a Roma fu atterrito alla vista della grandezza sconfinata della città eterna. Si affrettò di ritornare a Nicomedia, ove morì coperto di piaghe putride e roso dai vermi, ciò che non impedì ai pagani di collocarlo fra gli dei.

— Essi si conformarono alla tradizione. Dopo Augusto, tutti gli Imperatori, morendo, diventarono dei. La loro apoteosi dà occasione ad un panegirico, in cui gli oratori più famosi sfoggiano la loro eloquenza.

— Nè Massimiliano, nè Licinio erano desiderosi d'andare a combattere Massenzio. Essi l'avrebbero volontieri riconosciuto Imperatore invece di Galerio. Costantino stesso non avrebbe dato battaglia al figlio di Massimiano, antico collega di suo padre, se non avesse saputo che quello stupido tiranno faceva abbattere le sue statue. Dopo un tale oltraggio non ha potuto più esitare.

(Continua).

A SANTA TERESA

Muojo perchè non muojo

CANZONE.

« Amara è al gusto mio la vita, ahi quanto!
« Se pur senza di Te, Signore, è vita,
« Dolce cosa e gradita
« È l'amor, sì; ma non l'attender tanto.
« Resiste il corpo di quest'alma al volo
« Ed io quaggiù bandita
« Per non poter morir, muoio di duolo.
Ma della morte solo
Ha questa morte il nome e la sembianza.
Da lei l'amore della vita è vinto;
Ma geme ancor nella terrena stanza
D'aspre ritorte avvinto
Lo spirto anelo di Te in cerca, o Dio.
Viva e morta son io:
Viva però che di vederti io bramo,
E morta i' son per non veder quel ch'amo.
Ti vidi già qual Via
E teco io vivo d'ogni error secura.
Qual Verità ti veggio, ancorchè sia
Per luce scema e oscura;
Ma morta io sono intanto
E vivo solo al pianto
Finchè del cielo fra le eterne mura
Non ti vegga, o Signor, qual Vita mia.

IL SUO DEVOTO.

Il ripristinamento dell'elettricità statica

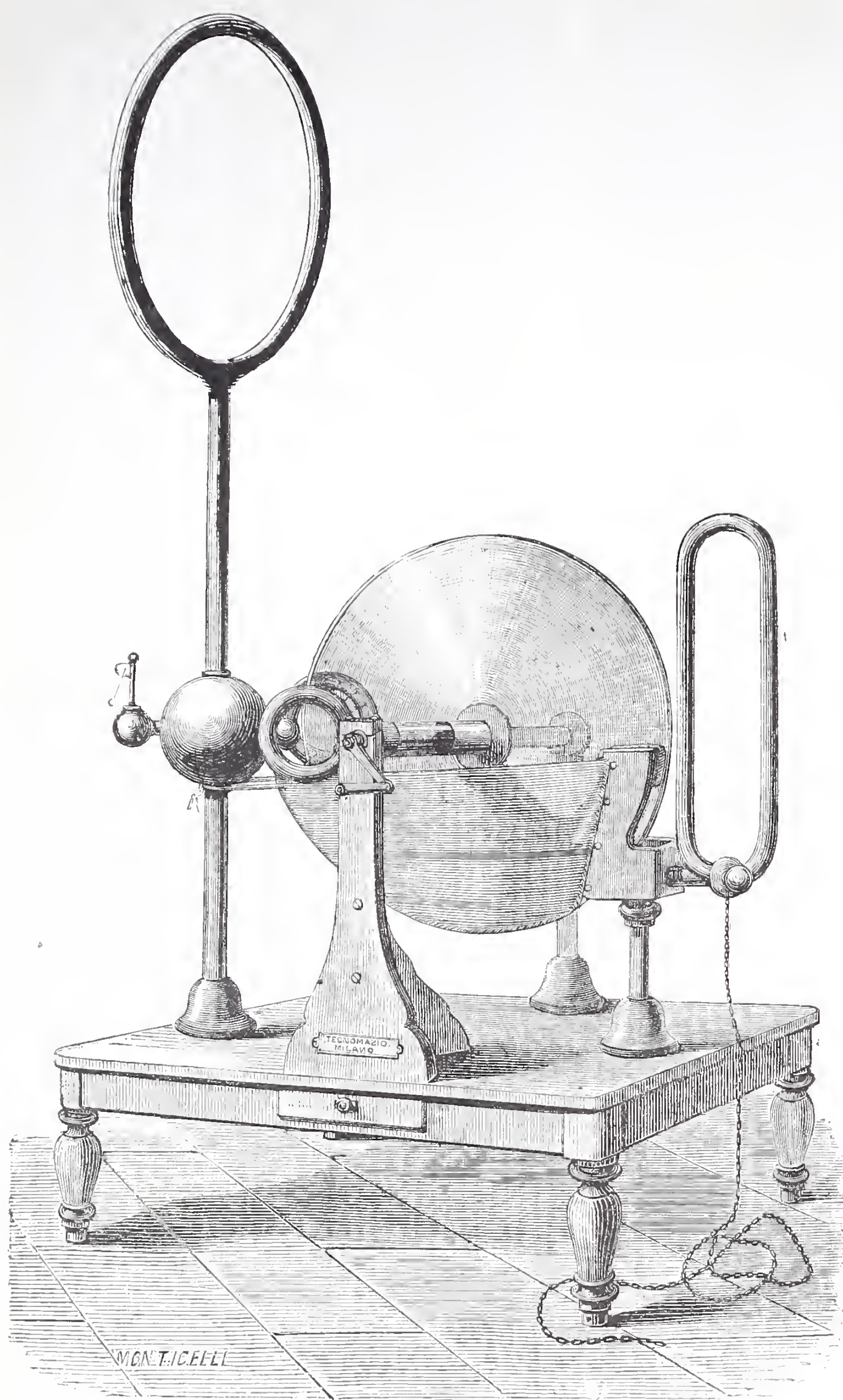
NELLA TERAPIA.

Accade molte volte che nelle scienze e nelle arti s'abbandoni una teoria od un pratico sistema, per appigliarsi ad un nuovo, che per le condizioni speciali in cui si manifesta, pare migliore del primo, o forse lo è in realtà. Quand'ecco vi è chi, fatto ardito rimette in campo il sistema abbandonato, di molto lo migliora, e aiutato forse dal differente stato di cose, riscuote il plauso degli ammiratori.

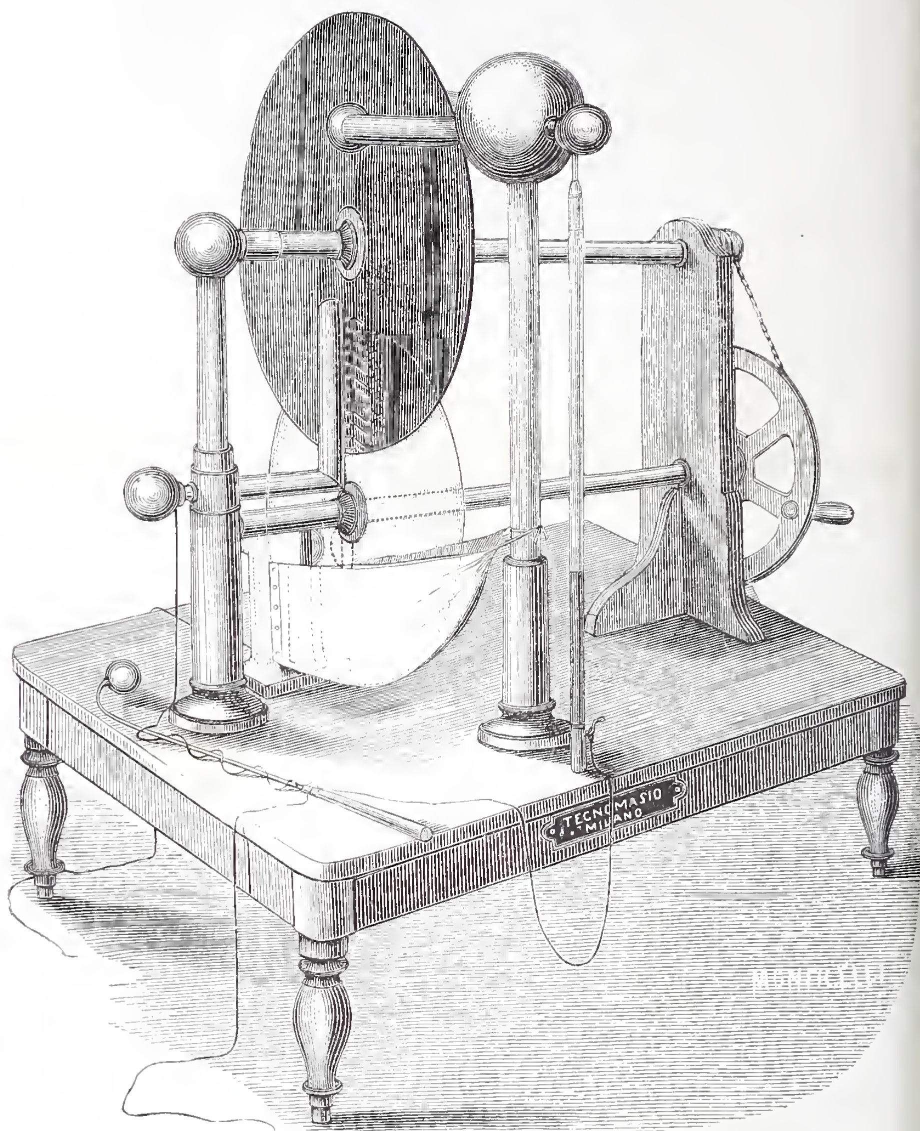
Ciò che può essere accaduto per qualsiasi arte o scienza è accaduto nella terapia per ciò che riguarda l'elettricità statica. Si narra che Talete da Mileto 600 anni prima di Cristo fosse il primo che osservasse il fenomeno dell'ambra gialla di attirare piccoli corpi allorchè questa venga strofinata. — Questo fenomeno rimase a lungo trascurato; solo nel 1600 Guglielmo Gilbert dimostrò per proprie esperienze che insieme coll'ambra molti altri corpi possedevano la stessa proprietà. Il primo però che ottenesse elettricità in data tensione da manifestarsi in scintille, fu Otto de Guericke l'autore della macchina pneumatica. L'apparecchio di cui servivasi era costituito da un globo di zolfo attraversato da un asse a mezzo del quale lo faceva girare con una mano, mentre coll'altra la strofinava con un pannolano e ne traeva scintille. Molte modificazioni vennero fatte a questa prima macchina: Haukshée sostituì al globo di zolfo un globo di vetro. Il padre benedettino Gordon modificò il globo in un disco, ma lo strofinamento era sempre fatto colle mani. Winkler lo modificò introducendo dei cuscinetti di cuoio. Ramsdem dette forma molto pratica alla sua macchina, forma che è conservata anche al giorno d'oggi. Winter, Nairne, Van Marum furono perfezionatori delle macchine già esistenti. Dati così i primi cenni sui mezzi per ottenere l'elettricità statica, passiamo a studiarne l'applicazione nella elettroterapia. — Il primo medico, il quale abbia avuto l'idea di applicare il fluido elettrico alle malattie fu Cristoforo Amedeo Katzenstein: egli trovò che le scintille estratte dalle dita paralizzate giovavano. L'autore però al quale si suol prestare maggior fede è Jallabert di Montpellier professore a Ginevra, il quale nel 1770 pubblicò: *Experimenta electrica usibus medicis applicata.* Fu il primo che ottenne a forza di scintille la guarigione d'una paralisi nel braccio destro di un fabbro ferraio. Destò entusiasmo questa guarigione, e subito si videro molti medici applicarsi allo studio di questo mezzo terapeutico specialmente indicato per le malattie nervose. Un italiano Pietro Cavallo pubblicava nel 1780 in Inghilterra il risultato de' suoi studii, coi quali dimostrava che elettrizzazioni moderate avevano portato in quasi tutti i casi, migliori risultati che non le forti. Esisterebbe però a contraddizione il fatto del pastore di Winter, il quale da un colpo di fulmine fu guarito da una paralisi che per ben due anni lo teneva infermo.

Per le cure finora annunciate adoperavasi una macchina elettrica avente un disco di 32 centimetri di diametro, ed è uno sgabello isolatore su cui ponevasi l'ammalato. Chiamavasi bagno elettrico la semplice comunicazione tra il coletture della macchina in azione e l'ammalato fatta mediante un conduttore metallico; oltre a ciò l'ammalato a seconda dei casi era sottoposto all'azione delle scintille o dell'aura elettrica. Le prime ottenevansi coll'accostare a qualunque parte del corpo un conduttore metallico terminato da una sfera e comunicante col suolo; la seconda invece col sostituire alla sfera una punta, la quale ha un'azione speciale, cioè di neutralizzare gradatamente l'elettricità; e mentre colla sfera si otteneva una scintilla sola, colla punta invece le scintille si susseguivano piccolissime e rapidissime tanto da generare un moto nell'aria, da potersi paragonare ad un leggiero vento.

In alcuni casi usavansi anche le forti scosse prodotte colle bottiglie comunemente dette di Leida dovute a Muschenbroeck. I medici studiavano gli effetti fisiologici dell'elettricità statica, e cercavano stabilire metodi serii di cura, quando vennero distratti dagli studii ed esperienze di Galvani. Conosciuto che ebbero l'elettro motore di Volta subito si rivolsero alla nuova scoperta, onde vedere se gli effetti terapeutici dell'elettricità voltaica fossero identici alla statica. Il nuovo istrumento per l'estrema comodità, la facile amministrazione, l'azione pronta e continua presentava in fatti reali vantaggi. D'un tratto l'antico metodo fu bandito: Volta non aveva ancora fatta palese la sua invenzione che già i reofori applicavansi in varie malattie, concludendo unicamente che l'elettricità statica agiva come modificatore generale, mentre invece la galvanica come locale. — Da Giovanni Aldini si ebbe il primo *Manuale pratico di elettroterapia,* nel quale erano dettate le norme per procedere alle applicazioni elettriche corredate da guarigioni ottenute. — Per un buon tratto si camminò così, quando Faraday scoprì le correnti indotte, e fece conoscere come con piccola sorgente elettrica si poteva energicamente agire sul sistema nervoso, senza avere da temere pei tessuti l'azione disorganatrice di una corrente galvanica molto intensa. L'attenzione dei medici si rivolse ad esse molto ripromettendosi da loro: questa aspettazione non fu delusa. Le correnti faradaiche ottennero subito numerose e fortunate



Macchina Winter.



Macchina dielettrica del P. Cecchi Scolopio.

applicazioni. — Masson fu il primo che esperimentò l'azione delle correnti faradiche su ammalati mediante un piccolo apparato da lui costrutto. La corrente iniziale veniva interrotta da una ruota a denti alterni di legno e rame che facevasi girare a mano, e che porta ancora il suo nome. — Duchenne de Boulogne pel primo organizzò l'applicazione delle correnti indotte nelle varie malattie: ideò un apparecchio speciale ad ottenere con graduazione le correnti faradiche: lasciò scritti di valore incontestabile. Dopo che Pixii e Clarke ebbero fatto conoscere i loro apparati magneto-elettrici, che subito si fece plauso ai loro ritrovati e per breve tempo, quasi esclusivamente erano adoperati nella terapia. Eccoci con un po' di storia al tempo presente. Nei gabinetti elettroterapici moderni sono ammesse tanto le correnti galvaniche come le faradiche. Costanti elettromotori forniscono le prime. Semplici e perfetti apparati le seconde.

Occupiamoci ora del fatto precipuo che dette la spinta al ripristinamento dell' elettricità statica nella terapia. Il Dott. Vigoroux di Parigi, incaricato delle applicazioni elettro terapeutiche nel servizio di Charcot, diresse i suoi studii alle affezioni del sistema nervoso in tutte le sue fasi: in ispecial modo però studiò quelle, che pel modo di manifestarsi, e pei fenomeni che l'accompagnano gli sembrarono poco studiate e meno conosciute. — L' istero-epilessia, questo morbo che dette luogo nel campo scientifico a polemiche, e del quale molto si parlò e sparlò, ebbe nell'elettricità statica un rimedio. I recenti progressi delle mediche scienze ottennero una soddisfacente diagnosi di questa malattia, della quale molto si migliorò anche il metodo terapeutico. — L'anestesia, e l'iperestesia sono fenomeni che quasi sempre riscontransi nella suaccennata malattia. Il primo è contrapposto del secondo: l'anestesia è una paralisi del sistema percettivo, — l'iperestesia è un eccedenza di sensibilità. — Tanto l'una che l'altra in rari casi si trovò generale, mentre in molti parziale. Ad ottenere l'allontanamento d'entrambi si ricorse alla metalloterapia, ossia all' applicazione diretta dei metalli sulla parte offesa. Varii successi s'ottennero con simile metodo di cura. Gli studii fatti in proposito da Burq vennero sottoposti al giudizio di una commissione della Società biologica di Parigi, la quale dopo accurati esperimenti potè stabilire che le proprietà credute caratteristiche pei soli metalli, esistono molto più spiccate in altri agenti che Charcot, presidente di detta commissione, propose di chiamare estesiogeni. Tra questi uno de' più potenti, ed applicabile a maggior numero di casi è l' elettricità statica, il merito di averlo visto e dimostrato è dovuto al suo mentovato dottor Vigoroux. È questo il punto segnato nella storia dell'elettroterapia, il quale ha dato l'adito all'ettricità statica di rientrare nella terapia. I buoni risultati ottenuti fecero si che sorgessero parecchi gabinetti elettroterapici forniti di tutto l'armamentario elettro-statico. I processi di elettrizzazione variarono pochissimo dal primitivo già descritto. Molto modificate sono invece i generatori dell'elettricità. In Francia Vigoroux usa la macchina Holtz modificati da Carré. In Italia e precisamente in Milano il Ch. Dottor Forlanini ampliò il suo già ben noto gabinetto elettro-terapico di una macchina Holtz, ed esperimentò anche la macchina dieletrica del professore P. Cecchi Scolopio. — Entrambi queste macchine sono rappresentate nelle qui unite figure. La macchina ad induzione elettrostatica Holtz è quella che fra le macchine elettriche produce elettricità in maggior quantità; e mediante quattro piccoli condensatori si possono ottenere effetti di tensione producendo scintille di lunghezza superiore al raggio del disco. Un pregio notevole di questa macchina è dovuta alla sua natura istessa di agire per induzione e non per istrofinio di modo che, agendo a lungo, non come pericolo come nelle solite macchine a strofinio, che per uno sfregamento prolungato esportano l'amalgama spalmata sui cuscinetti, e a poco a poco si rendono inattive.

La macchina Holtz però non è aliena da difetti: fra i precipui devesi notare quello del non agire allorchè l' atmosfera che la circonda è umida. Ad ovviar questo si suole mettere l' intero apparecchio in una custodia di vetri; ma riparando a questo primo difetto s' incorre in un secondo; la macchina funzionando sviluppa una quantità grandissima di ozono e l' ambiente così ozonizzato impedisce la produzione di elettricità; si ovviò a questo per mezzo di un ventilatore il quale rinnova l' aria nella custodia, l'aria che vien rimessa è prima riscaldata ed essicata. Una macchina Holtz con queste due modificazioni può dirsi industriale. V' è pure rappresentata la macchina Winter la quale può servire per deboli elettrizzazioni. La macchina Cecchi dette buoni risultati, questa macchina ormai tanto nota nelle nostre scuole, presto forse entrerà anche nella medicina. — Conclusioni esatte non ne possiamo fare: solo possiamo asserire che l' elettricità statica fu presa ancora in considerazione dalla medicina. Avrà questa lo sviluppo delle correnti elettro-chimiche e faradiche? Questo crediamo di no. — Il prezzo elevato di questi apparati, la diligente cura, il non facile tras-

porto, saranno pietre d'inciampo alla facile propagazione. — Facciamo voti per l'umanità sofferente che almeno sorgano fra i centri più popolosi, gabinetti elettroterapici, e così non venga trascurato anche questo agente terapeutico creato dalla bontà di Dio.

C.

RASSEGNA POLITICA

Innondazioni!

È terribile il disastro che ha colpito le sventurate provincie del Veneto, tanto terribile che l'Europa intera se n'è commossa e non v'ha giornale straniero che non abbia consacrato una parola di commiserazione per le infelici vittime di tanta rovina. E più si studia, più si fruga in mezzo a quelle desolate campagne, più si interrogano gli avanzi della spaventosa catastrofe e più si manifestano sempre nuovi danni, sempre nuovi e strazianti episodii. Nè pare che il fatale doloroso flagello voglia cessare, perchè le pioggie persistono con una ostinata costanza ed i fiumi gonfiano sempre, non escluso il funestosissimo Po, il quale, quando solleva il capo minaccioso, sparge all'intorno letteralmente la desolazione e la morte.

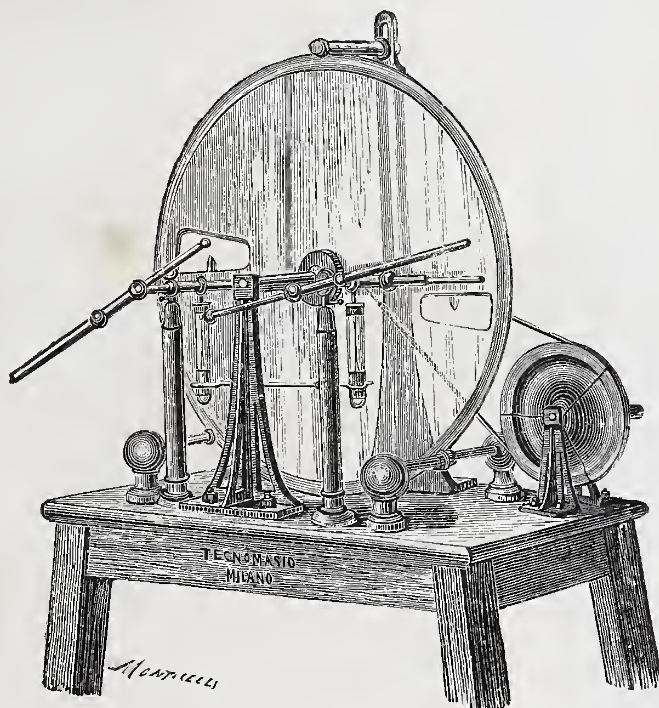
Davanti all'orrendo spettacolo anche i cuori meno sensibili si sono sentiti commossi ed è bella veramente e confortante la gara dei generosi per venire in soccorso alle povere vittime. Un fatto però che rivela lo spirito ateo dei tempi si è, che nessuno (intendo parlare dei liberali) nessuno vuol riconoscere in questi straordinarii ed ora tanto frequenti cataclismi meteorici, un castigo di Dio, irritato giustamente per la profonda depravazione della società. Guai a parlar di castighi, guai ad assorgere fino a Dio. Si arrabbiano, pestano i piedi, e magari bestemmiano. Malgrado però queste loro smanie e furori, anzi appunto con questo ci fanno vedere e toccare con mano esserne essi persuasi più di noi, e solo la convinzione della loro impotenza li rende così furibondi. Ma che vale negare ciò che si vede e si tocca con mano, che vale ribellarsi a Dio, quando poi bisogna piegare la superba cervice al fischio terribile del suo flagello vendicatore? Nel momento angoscioso della catastrofe gli infelici colpiti non avranno, no, invocati i nomi falsi del liberalismo, ma sul labbro d'ognuno, anche degli increduli, sarà corso spontaneo il Nome santo, il Nome tremendo di Dio. Oh non sarebbe meglio confessare i proprii torti e chiedere a Dio misericordia e perdono?

Se non che non siamo colpiti dall'innondazione delle acque dei fiumi straripanti, come l'Adige, il Piave, il Brenta, il Tagliamento e forse forse anche il Po; si bene ci viene minacciata un'innondazione se non altrettanto spaventosa, certamente più uggiosa di discorsi e di proclami elettorali, perchè, come ben sapete, è stata sciolta la Camera e quanto prima avremo le corse al pallio e la salita più o meno comica sull'alto albero della cuccagna.... parlamentare.

Il primo a dare il brutto esempio dello straripamento è stato il vecchio mago di Stradella. E dico mago perchè in realtà Depretis è in possesso della scienza occulta, in virtù della quale egli sa mantenersi in un meraviglioso equilibrio sulla corda maledettamente oscillante del potere e riesce a far vedere le cose d'Italia come attraverso i vetri colorati d'una lanterna magica, dando così alle medesime l'aspetto più lusinghiero del mondo.

Di fatto a leggere il suo discorso elettorale c'è proprio da andare in brodo di succiole. Noi pacifici all'interno, noi rispettati all'estero; abolito il corso forzoso, abolito il macinato, *definita* e per sempre la quistione papale, in possesso d'un esercito ammirando, d'un'armata invincibile, d'un commercio floridissimo. Insomma un Eldorado. E la stampa partigiana a dar fiato alle trombe e magnificare il taumaturgo ministro. Persino la stampa estera si è commossa al magnifico quadro ed ha dato mano alle cetre per cantare le glorie del Macchiavelli del secolo XIX.

Se non che bisognerebbe proprio essere tre volte buoni, per accettare a bocca baciata questi giuochi di prestigio che ci va ammanendo il furbo Depretis. Forse che non sanguinano agli occhi di tutti le piaghe d'Italia? Dove mette Depretis la corbellatura egiziana, che ci lasciò in eredità la *baia ad Assab?* Dove lascia il fiasco solenne del Ministro Corti e la meschina figura fatta dal rappresentante del nostro governo alle Conferenze di Costantinopoli? Come fa a digerire il sovrano disprezzo e la studiata noncuranza colla quale ci



MACCHINA AD INDUZIONE ELETTROSTATICA DI HOLTZ.

trattano le potenze sedicenti nostre amiche? E la abolizione del corso forzoso vorrebbe egli proprio farcela credere un fatto compiuto? E ci vorrebbe egli persuadere che non lo preoccupa punto il contegno dell'Austria verso di noi, dopo gli ultimi conati dell'Irredentismo? Ma è poi vero ch'egli non passa notti insonni e penose, tormentato dallo spettro del socialismo che si avanza a rapidi passi promettendo di fare alla Monarchia costituzionale il bel giuochetto fatto da questa alla Monarchia assoluta? Dobbiamo proprio credergli ch'egli sia tranquillo sull'esito delle future elezioni generali? Finalmente, per non andar troppo per le lunghe, a rischio di provocare io pure una innondazione, era egli in buona fede quando asseriva chiusa la questione papale, giacchè l'Italia non può dare più delle guarentigie? Io non posso persuadermi che in Depretis alberghi ignoranza così supina, quindi escludo la buona fede. La questione papale c'è ed è spinosa, è minacciosa, è gigante. Depretis lo sente. Fa come i bambini i quali davanti ai pericoli, che li fa tremare, fischiano e canterellano per ingannare sè medesimi, ma intanto hanno la morte in cuore. Conclusione; il discorso di Stradella è stato una vera innondazione di bugie, la quale potrebbe benissimo tornar fatale al governo che Depretis rappresenta. Guai all'Italia liberale se non avesse altro che l'immaginario ben di Dio, messo in mostra col discorso di Stradella.

Un altro genere di rivoluzione non tellurica, ma sociale, si va compiendo oggi in Ungheria, cioè la persecuzione agli ebrei, la quale minaccia prendere serie proporzioni. Dopo il fatto della scomparsa d'Ester Solymossy si è formato nella popolazione ungherese un serio fermento, avvalorato da una parte da certi precedenti, che qui non vale ricordare, dall'altra dagli agenti nikilisti, i quali approfittarono di quest'astio del popolo per eccitarlo a più seria rivolta. In varii paesi sono avvenuti scandali ed eccessi, si sono assalite le case degli Ebrei, sono stati saccheggiati i loro fondachi ed è gran fortuna che non si sia sparso sangue. Ma si arriverà anche a quest'estremo, se il governo non prende serie misure. La questione semitica non è di poca importanza. Oggi non siamo che all'esordio; ma già dall'esordio si può conoscere l'estensione e la gravità che assumerà in breve tempo. E si badi bene che il torto (almeno in Ungheria, in Polonia, anzi in tutta la Germania) non è da una parte sola.

Anche la quistione egiziana minaccia un'alluvione, pari a quella che va di quando in quando permettendosi il vecchio padre Nilo. Gl'Inglesi pigliano la cosa sul serio e vogliono farla da padroni sull'antico territorio de'Tolomei, mentre la Turchia e la Francia specialmente non vogliono saperne di questa padronanza, guadagnata a così buon mercato. Il pomo della discordia, naturalmente, è il canale di Suez, perchè si sa che l'Inghilterra ha fatto la campagna d'Egitto, non già per i begli occhi del Kedive, ma per le ambite sponde del Canale. Il povero Lesseps tiene duro, si atteggia da re; ma ci vuol altro. L'Inghilterra è capace di trattarlo, come ha trattato l'altro suo collega Cettiwajo. Ha perfino avuto il coraggio di minacciare la Francia con un nuovo canale, parallelo al primo! Uno spauracchio, s'intende, ma che mostra però quanto sia l'ostinatezza inglese di spuntarla comecchessia in questa spinosissima quistione. C'è anche il battibecco a proposito d'Araby, che gli egiziani (intendo il governo) vorrebbero uccidere e l'Inghilterra salvare, forse per riconoscenza dei servigi prestatile. Ma questa quistione si appianerà facilmente, facendo bere al povero Araby un *cattivo caffè*. La frase non abbisogna di spiegazione.

In Francia poi v'è la confusione delle lingue. Legittimisti, bonapartisti, orleanisti, repubblicani e socialisti sono in orgasmo. Dio ce la mandi buona e ci tenga misericordiosamente lontani da un'*innondazione di sangue*. E con questo voto sulla punta della penna, lettori e lettrici vi saluto di cuore.

Roma, 14 Ottobre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 6).

— E il Giusti così presentavasi al colto pubblico e all'inclita guarnigione, proprio in camicia. Ma e il popolo e l'inclita.... a fischiarlo, a chiamarlo *retrogrado!*

E il Giusti a rispondere (Epist. Vol. II, pagina 534): — « Finirà che sarò lapidato come

S. Stefano. Sarebbe pur bella se dopo averle scansate a tempo dei re, me le dessero ora i tribuni della plebe! Già una presa di retrogrado me la son beccata: e certo, se retrogrado volesse dire uno che sa tornare sul passato e farne paragone coi tempi presenti, ed a quello e da questi cercare una norma per conoscere le maschere e per andare avanti senza dare in inciamponi, io sono un retrogrado tale che appetto a me il... è un ultra, un radicale comunista, uno scatenato di prima riga... »

— O vi dicevo che i disinganni m'avevan fatto del Giusti un *codino?* Speriamo bene!

Ed ora avrei finito, ed avrei anche voglia di cantare un solenne *Te Deum;* se non che ho da rispondere, brevemente, ad alcun'altre difficoltà che non di rado, e non sempre *iniuste*, si fanno al Giusti.

E qui trovo luogo prima di tutto a far cheta una domanda che da molto mi venne fatta; ed è: — « Ma il Giusti era cieco, gobbo, storpio, lungo, piccino, secco, grasso, mingherlino, traverso, sottile, bello, brutto?...

— Bambini miei, anch'io aveva codesta medesima voglia, e me la son cavata meglio che ho potuto con cinque franchi, comprandomi del Giusti un bel ritratto in calcografia. O che volete! « Per dare a conoscere, come si può — mi servirò delle parole stesse del Giusti intorno al Parini — l'aspetto di uomo illustre ai posteri che lo desiderano, la sua sarebbe di porne l'immagine in fronte al libro, e farne a meno d'un ritratto a parole, dalle quali per ognuno che legge si rifà in testa una figura a modo suo. Quando avrò detto che era piuttosto alto e tarchiato, che aveva la fronte aperta, gli occhi grandi, neri e distanti, il naso aquilino, la bocca ben tagliata, il colorito tendente al bruno, e via discorrendo, metti dieci a rifarlo in matita dietro questa (per dirlo in gala) ipotiposi, e ti fanno dieci teste, l'una a cento miglia di distanza dall'altra. »

A mostrar poi del Giusti le qualità morali, fu appunto diretto questo mio scritto.

'Mbe, tiriamo via. Un altro mi domanda colle stesse parole del Giusti: — « Davvero, che a rileggere quel libro di versi, voi arrivati in fondo, non sapreste dire di che colore sieno veramente. E poi, quando loda Leopoldo, il Giusti, e quando lo inchioda; ora l'ha coi monarchi ed ora coi repubblicani... O dunque! »

— Appunto così, rispondo anch'io colle parole del Giusti; perchè costui era nato per dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Il Giusti non era veramente politico, ma dilettante di politica, e campava come suol dirsi d'impressioni. E pur che la cosa pubblica fosse retta da galantuomini, non faceva questione di forma di governo.

Ed è lui stesso che dice:

> Non mi pare idea sì strana
> La repubblica italiana
> Una e indivisibile,
> Da sentirmene guastare
> Per un tuffo strabiliare
> Il cervello e il fegato...

Ma?...

> Ma se poi discendo all'atto
> Dalla sfera dell'astratto,
> Qui mi casca l'asino.
> E gl'inciampi che ci vedo
> Non mi svogliano del Credo,
> Temo degli apostoli.

In quanto poi a Leopoldo è un altro pajo di maniche. E il Giusti andrebbe ghigliottinato due volte. Come, dir male di un principe del quale, il Carducci medesimo pur cercando materia a malignare, ha dovuto dir bene nella prefazione ai versi del Giusti? Ma il Fanfani medesimo, a questo punto, dà sulle dita al Giusti.

E che dire di questi versi:

> Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
> Di papaveri cinto e di lattuga
> Che, per la smania d'eternarsi, asciuga
> Tasche e Maremme?

Come! far carico a Leopoldo persino di un'opera così pietosa verso il popolo, e qual'è appunto quella di liberarlo dai miasmi pestilenziali?... Falso genere di poesia! E falso anche perchè, quand'anche avesse asciugate le tasche per le Maremme, era appunto per renderle fertili a bene del popolo. Galeotto d'un Giusti! E di questo non ne vuol la vita nemmeno il Fanfani, che pur non era uno stinco di santo. Infatti egli scrive: — « Ci si doleva delle tasse!! Nel 1857 erano arrivate al *maximum;* e pure, io che scrivo, di tassa di famiglia, che era sola, pagava allora 23 lire codine, ed ora, co' guadagni medesimi, pago di ricchezza mobile 800 lire italiane. E progresso! » E poi quel chiamare ambizioso Leopoldo?... Ma via! Se non che poi anche il Giusti rese giustizia al suo principe; e quindi *parce sepulto.* È da scellerati proprio il dir male di Leopoldo.

Altra difficoltà: — « Ma che il Giusti si diportasse male cogli amici, è vero?

— E vero che mentre carezzava l'amicizia di Tommaseo e di Manzoni, li pizzicava poi, chiamandoli: — « E quel buon ascetico di Tommaseo; e prete Apollo » e — « Apollo tonsurato » per significare ch'essi appartenevano alla scuola neo-cattolica. Se poi il Sonetto a Pietro Contrucci fosse del Giusti io non so. So bene però che il Giusti avea pure quest'altro difetto, di cercare, vo' dire, l'amicizia di tutti quelli che avessero nomea di letterati a' quei tempi, non badando se fosser buoni o cattivi. E il male stava in questo che, per averne l'amicizia, prodigava le sue lodi anche ad Opere che non gli andavano a genio ed eran contro a' suoi principii. Esempio l'« Arnaldo da Brescia » di Nicolini. E io in questo trovo un'umiliazione di sè medesimo.

— È vero che il Giusti fosse avaro?

Dicono: e il Frassi vuol giustificarlo dicendo che una volta *regalò* un suo componimento non so a che Istituto pio. Ma se questa è ragione a mostrar la generosità di uno, io dovrei esser chiamato il « figliuol prodigo. » È vero *Leonardo?* È vero per altro che le mie poesie, non sono come quelle del Giusti. Ma, voler lavare dalla taccia di avaro uno, per aver regalato una... poesia?...

— Dicon che fosse anche un po' bilioso?

— Discorsi!.. O se no, com'eran le poesie del Giusti? So bene che il P. Previti d. C. d. G., in un appendice critico-letteraria che compariva nel 1875 nella *Voce della Verità* di Roma, voleva che, quelle del Giusti, non fosser buone e belle poesie, perchè non eran che « bile condensata. » Ma, signor mio, o se è appunto per questo che quelle poesie son proprio belle! O non sa lei che oggi, i farmacisti, nascondono l'olio di ricino negli zuccherini?... E il Giusti nascondeva la bile — che fa tanto buono alla digestione — in un involucro di... ridicolo?

(*Continua*). ORESTE NUTI.

RICREAZIONE

Sciarada.

> Particella affermativa
> È il *primier*, l'*intier* la piva
> Rassomiglia in bocca a molti
> O solinghi o insiem raccolti;
> Sulle gambe deretane
> Porta l'*altro* sempre il cane.

Sonetto-Logogrifo.

> Povera Italia mia, che all'empia . . . . . (5)
> Porgesti il labbro con allegra . . . . . (5),
> Per te sognando una più splendid' . . . (3)
> E novello battesmo alla tua . . . . . (5);
>
> Che brandisti da forte in campo l' . . . . (4),
> Sfidando del destin la notte . . . . (4),
> Per riuscire un dì libera, ... (6)
> E tutta monda d'ogni turpe . . . . (7);
>
> Che valse mai dei tuoi campioni l' . . . . (4)
> Ed il continuo andar d'allori in . . . . . (5)?
> Che lo scambiar nell'altrui man le . . . . . (5)?
>
> Tu credi in buona fè d'esser . . . . . . (6),
> Perchè opprimesti l'aborrita . . . . (7),
> Ma una carcassa sei . . . . (13)!

Roma, 14 Ottobre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus.

Q ORE [S formed of v's] IX^a [o's]

Spiegazione della Ricreazione del N. 7

INDOVINELLI: 1.° Impostà — 2.° Ge-nova.

SONETTO-LOGOGRIFO: Lena — cella — anella — cena — carena — ancella — cancella — arena — inarca — reca — incarca — nere — cieca — GRANCANCELLIERE.

REBUS: Asino chi non crede in Dio!

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 12 Novembre 1882 - N. 9

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO



IL MONUMENTO A S. FRANCESCO IN ASSISI. *Statua di* G. DUPRÉ.

PIANGI?

Beati mortui...
noli flere.

Piangi? Perchè piangi?

Non posso trattenere le lagrime; io prego e piango. Aveva l'angioletto mio e mi è morto; mi sento priva di una parte di me stessa; il mio cuore è diviso in due parti; l'una è chiusa in una tomba, l'altra geme nel mio petto; io devo piangere; non è possibile che freni le lagrime. Quante speranze mi venni educando tra i sorrisi incantevoli di un innocente; era tutto per me. L'ho sognato per cento notti, me lo sono foggiato nelle forme più belle; quanto era caro, come era grazioso; quelle sue braccia mi circondavano il collo; quelle sue labbra mi baciavano sorridendo; non chiamava che me, non conosceva che me; io lo teneva come in un tempio; lasciatemi piangere; il mio bambino non è più; la prova del mio affetto è sparita, il vincolo della mia unione è rotto, il pegno della mia pace è spento. Oh Cielo! io piango; chi condannerà le mie lagrime? Il mio angelo mi vede; egli lo vuole questo pianto, ed è in un calice d'oro che lo raccoglie e lo presenterà a Dio, e sarà accettato come una pia preghiera! Come è possibile che mi rassereni? Voi non conoscete l'amore di una madre; voi non sapete quali ineffabili delizie nello sguardo, nel gesto, nella voce, nel capriccio del bambino; che sapete voi?

Ma tu, tu che non ti sei data a Dio e non hai invocato queste felicità che egli dona a compenso di tanti dolori, tu che ti sei gettata in braccio alle voluttà fuggitive e amare della colpa, che comprendi tu del mio pianto? Tu va a delirare tra le strette del rimorso e maledici i viventi; a me permetti questo puro gaudio del pianto materno. È un gaudio che ha pari solo il dolore, un dolore che non ha interprete e sede che il cuor della madre. Non lo vedrò più non più lo bacierò, non mi risponderà più, non più l'ingenu scherzo con lui. Nulla. È morto. E non piangerei! Ma gettatemi a terra, non piangerò; calpestatemi, non piangerò; dilaniatemi non piangerò. Sono fiera anch'io anch'io resisto a colpi della sventura, alla perfidia degli uomini, alle malattie, a tutt Ma il mio bambino dove è?

Dio! Dove è? L'hanno portato via. Dov è? Giaceva sul letto e mi guardava inv

cando aiuto; io non sapeva aiutarlo; povero il bambino mio, che avrà detto di me, della mia impotenza? Addolorava, gemeva, mi straziava l'anima; ne baciava le gote roventi dalla febbre. Poi mi sorrise di sorriso indefinibile; vi era il paradiso in quel sorriso; era bello più che mai, era un raggio di sole, un riflesso del Cielo. Poi? Ma perchè non piangerei? Dove è il mio bambino? — Vedetelo là steso sulla tavola, l'occhio e la bocca semiaperti; quante volte baciai quegli occhi, quante volte quelle labbra! Caro bambino, dove sei? Lo hanno chiuso nella cassa, e ieri una lunga fila di fanciulle vestite di bianco me l'hanno rapito. Cielo! rendimi il mio bambino: fanciulle, ridatemi il mio cuore, il mio amore; portatemi dov'egli si trova, che lo rivegga, che lo abbracci, che lo tenga ritto sulle mie ginocchia, che mi cinga delle sue braccia il collo, che succhii un bacio dalla sua bocca adorabile; fanciulle, portatemi al cimitero! Ah! è là che il mio bambino avete chiuso; andrò, lo cercherò, scaverò la terra, lo troverò, me lo recherò con me, non lo abbandonerò più, no, più mai, mai....

Piangi? Perchè piangi?

E la mesta continuava piangere. Ebbene, piangi. La vita è pianto, ed è valle di lagrime la nostra: sgorghino le lagrime dall'occhio tuo copiose, soavi; piangi. Comprendo il tuo dolore: sono perle le tue lagrime; piangi, mamma desolata. È un conforto il pianto, le lagrime sono una misericordia mesta e pietosa. Piangi, mamma. Solo lo stolto ride; chi non sà la vita, ride; il riso è l'insegna dell'egoismo e della leggerezza. Piangi. Una mamma che perde il suo bambino, una mamma cristiana e che non ha subìto l'influenza della società malata e putrida, è qualche cosa di sublime. Avete mai partecipato allo strazio di scene così squisite?

Eppure, mamma, consolati. Vicino al lettuccio del tuo bambino, mentre tu, chino il capo, nascondevi l'angoscia che t'opprimeva e il cuore ti batteva convulso, si è presentato l'angelo di Dio. Quanto è dolce e bella la fede, e di quali realtà ci alimenta! Quell'angelo è sceso in terra a cogliere un fiore per recarlo nelle sue braccia a splendere nel serto della eternità beata; è nel tuo giardino che ha còlto il fiore, è Dio che lo ha voluto. Lassù, tra le auguste sacre dei templi vedi che l'angelo innalza il volo al Cielo, vedi che stringe al petto il bambino che ti fu tolto perchè la malizia non mutasse il suo intelletto e la corruzione non ne guastasse il cuore; la sua anima era cara a Dio. Piangi, mamma, ma sappi rasserenarti innanzi al figlio che perdi, al santo che acquisti.

Ove la fede non splende del suo raggio è pauroso un cadavere, ed è cupa e terribile la tomba; ma tu sei delicata nel tuo sentimento, tu tanto ami, perchè tu sei elevata alla educazione del credente. Il tuo pianto è ragionevole, la tua rassegnazione è doverosa.

Piangi? Ancora piangi?

Oh! getta lo sguardo sui passanti e asciuga le lagrime. Beati i morti, non piangere. Piangi perchè il tuo bambino non proverà le miserie della esistenza, piangi perchè è sottratto ai tradimenti, piangi perchè non sarà amareggiato dalle disillusioni, perchè non proverà quanto siano perfidi gli uomini, perchè non correrà il pericolo di divenire tristo egli stesso e non sarà l'ambascia della tua vecchiaia? Non ci inganniamo, mamma; tu sei felice; leva il capo e odi il canto giulivo del tuo piccolo morto. Tendi l'orecchio e ascolta il rumore di chi vive, gli spasimi degli afflitti, lo scroscio dei singhiozzi di mille ai quali la felicità sfugge irridendoli e lasciando dietro a sè orrori funerei. Mamma, moriamo; non ha nessuna attrattiva la vita; tu sii benedetta che ce l'hai data e per te possiamo salire a Dio, sii benedetta. Se fossi morto anch'io! Morto piccino, morto ingenuo, sui primi passi, e prima che una parola balbettata fosse interpretata un delitto, prima che un periodo scritto mi avesse scatenato contro un inferno di demonii, prima che mi ricercassero nella mia camera, al tavolo del mio lavoro, mi insidiassero nelle divagazioni, mi maledicessero, prima che mi cogliesse il pericolo di perdere sognando la realtà che mi aspetta, prima di sentire affetto e di soffocarlo!

Perchè piangi?

Appoggiata al ceppo che solleva la croce tu preghi; il pianto ti è frenato dalla preghiera, poichè la preghiera è fede. Suvvia! Assapora la gioia del tuo dolore, è giusto; ma più t'allieta nel gaudio della tua fede. Piangi mamma, tu lo puoi, poichè il tuo pianto è confortato da sublimi verità, da immortali speranze.

E il vecchio che penzola dal seggiolone e abbranca colle dita convulse la croce, è egli più felice del tuo bambino? Il merito d'una vita virtuosa è un dono di Dio, e un dono di Dio è la certezza del paradiso dal tuo bambino raggiunto.

E piangi sempre?

Povera mamma, è il dì dei morti; dà sfogo alle lagrime; tu rivedrai domani il tuo bambino coll'occhio sereno della Religione, e un dì lo bacierai innanzi a Dio, in mezzo agli angeli.

Milano, 2 novembre 1882.

AORISIA.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Siamo lieti di soddisfare il desiderio espressoci da molti, e presentiamo in prima pagina il San Francesco d'Assisi, capolavoro del Dupré, che fu collocato sulla Piazza Maggiore di Assisi, e solennemente benedetto, a memoria del settimo Centenario della nascita dell'illustre Santo della Povertà. La statua è nella sua semplicità viva parlante e nell'atteggiamento generale come in tutti i particolari, anche i più minuti, ci esprime la pietà, la povertà, l'umiltà, e la grandezza di S. Francesco. Speriamo nel prossimo fascicolo di riprodurre il Monumento che allo stesso Santo è stato eretto a Napoli per cura del P. Lodovico da Casoria.

. .

Aorisia ci dà nel primo articolo un'elegia che è insieme una spiegazione dell'incisione che si ammira a pag. 99; e che in tre scene rappresenta il volo d'un fortunato bambinello dalla terra al Cielo sulle ali d'un Angelo, e il dolore cristiano d'una desolata madre.

. .

Pieno di maschia robustezza e di arditezza è il gruppo *Il Morente*, che faceva fremere coloro, che nella passata Esposizione di Brera andavano cercando allettamenti e lubricità. Qui c'è la realtà; non il verismo. È un uomo, che ha raggiunto l'età senile; e che robusto ancora di membra, è costretto a cedere all'arcana disposizione del Provvidenza: « ogni uomo deve morire. » Ma egli sente che la sua non sarà morte, ma vita. Glielo dice quella Croce, sulla quale s'appoggia; essa gli parla di risurrezione e di vita eterna. Se ne compiace il morente; raccoglie le ultime sue forze per piegarsi e baciare quel santo legno. Pare che il bacio scocchi dal labbro ansioso... La mano penzolone brancica nel vuoto, e cerca la terra, me tre l'anima si solleva sublime a cercare il Cielo. — L'opera del Butti ebbe lodi, quali non si danno che a un vero artista. Egli le ha meritate.

. .

Trasportiamoci ora a Torino. Ivi, il 29 del prossimo pass., ottobre, fu inaugurata la Chiesa di S. Giovanni Evangelista che è a un tempo ospizio, chiesa, monumenti, oggetto d'arte, miracolo di fede e di carità. È *Ospizio*, perchè fu eretta da D. Giovanni Bosco per accogliervi i giovani artigiani alla festa per le funzioni e le ricreazioni dell'Oratorio e nei giorni feriali per l'educazione e il lavoro. Negli ampii e illuminati sotterranei sono la cappella e la sala per le Accademie; nel fabbricato di fianco sono i locali per le scuole, pei lavori, e pei sacerdoti Assistenti. È *Chiesa*, e servirà assai opportunamente di parrocchiale agli abitanti di un vasto gruppo di case, che erano discosti assai da altre Chiese. È *Monumento* eretto alla memoria di Pio IX Pontefice Massimo, del quale nell'interno si ammira la statua eseguita dal nostro bravo Francesco Confalonieri, sullo stesso modello di quella, che abbiamo in S. Ambrogio; e nei riquadri delle porte sono rappresentati in bassi rilievi di bronzo fuso dai fratelli Barzaghi due fatti luminosissimi del suo Pontificato. È *oggetto d'arte*, perchè, oltre all'essere l'edificio in puro stile romancio dentro e fuori; artisti appassionati vi hanno lavorato colla massima diligenza, e v'hanno affreschi, vetriate, decorazioni, quadri, arredi, ecc., inappuntabilmente belli. È *miracolo di fede e di carità*, come tutta l'opera di Don Bosco, il quale, dal nulla si può dire, ha saputo trarre centinaia di istituti, nei quali raccoglie per l'educazione scientifica, artistica e morale più di centomila giovanetti; ed ha formato una Congregazione, distribuita in Padri, che attendono alle Missioni, alle Scuole, alla direzione dei Collegi, degli Oratorii, e delle Tipografie; e in Cooperatori scelti in tutte le classi sociali, che colle preghiere e coll'obolo sostengono l'opera dei Padri. Ormai l'Italia da Assisi a Roma, e da Roma a Catania, la Francia, l'America sono testimoni dei prodigi di questo uomo provvidenziale, e ne godono i beneficii.

Della nuova Chiesa diamo il disegno a pag. 106.

. .

Conchiudendo, ci si permetta un atto di giusta compiacenza. Le incisioni del fascicolo odierno sono ben assortite, e rispondono all'attualità, perchè ci parlano di Morti nel Mese di Novembre, e ci riproducono due insigni Monumenti della cattolica fede degli Italiani.

LEONARDO.

La statua di S. Vincenzo de' Paoli

NEL PANTHEON DEI FILOSOFASTRI DI FRANCIA

Sonetto.

Quando la Gallia d'atro sangue impura
Dal Tempio di Gesù sperse ogni culto,
E de' suoi Sofi v'ebbe il fral sepulto,
Mastri d'empiezza e fabbri di sventura,
Te pur, Vincenzo, fra cotal bruttura,
Come Cristo fra ladri, aveano sculto!
(Ontoso onor!)... Ma Dio non volle inulto
Il fremito del cielo e di natura;
E stritolò col soffio del suo sdegno
Quelle statue e quell'ossa; indi la polve
Ai quattro venti ne spargea del regno:
Tu sol colà durasti illeso, o pio,
A mostrar che dell'uom l'opra si solve,
Se cozza coll'eterna opra di Dio!

PIETRO *can.* MERIGHI.

EPIGRAMMA

— Ma mi dica perchè, caro Dottore,
Com'un piglia a curar quello sen muore?..
— Gua', son di core tanto delicato
Che mi duole a veder uno ammalato!

ORESTE NUTI.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 8.)

— A chi fa ella questo rimprovero? chiese infervorato. Dov'è che si deificano gli uomini? Forse dalla Chiesa cattolica? Sono protestante, è vero, so però che la sua Chiesa condanna l'apoteosi di un uomo.

— Dottore, disse Frank arrossendo, la mia ignoranza in fatto di religione merita questo schiaffo.

— Eh, io non ebbi in mente gli schiaffi, volli soltanto istruirla! Il cattolicismo fu appunto la potenza che combatte con esito l'apoteosi della moderna scienza pagana, quel nemico acerrimo del cristianesimo, fece ritorno a Parigi nel 1778, vi fu levato agli onori divini con tutta serietà. Lo strano spettacolo ebbe luogo in teatro. Il fanatismo moderno dimenticò ogni pudore al punto da baciar fino i cavalli che conducevano il filosofo. si chiamava libero ed illuminato; un Voltaire, lo schernitore più frivolo, uno degli uomini più immorali, più abbietti dell'êra moderna. Consideri un po' un fatto de' nostri giorni. Miri Garibaldi a Londra! Quell'uomo si fece esporre e venerare nel palazzo di cristallo; qualunque santo avrebbe



Piangi?...

l'uomo. Durante gli studii, avrà letto i classici latini. Ella sa che si prestavano onori divini agli imperatori romani. L'adulazione pagana andò tant'oltre da venerare gl'imperatori quali figli della divinità suprema, di Giove. L'apoteosi dell'uomo è frutto del paganesimo, del paganesimo antico e moderno. Quando Voltaire, quell'idolo della Voltaire potè a mala pena farsi strada attraverso la folla de' suoi ammiratori. Essi ne toccavano gli abiti, mettevano pezzuole al contatto delle sue vesti, strappavano peli dalla sua pelliccia per conservarli come reliquie. Nel teatro gli s'inginocchiarono dinanzi, gli baciarono i piedi. In questa guisa deificavasi un uomo da quel progresso che rigettato con isdegno tanta melensaggine. Ma il vecchio pirata se ne compiacque. Egli ricevette 467 deputazioni, 267,000 suppliche per ottenere ciocche di capelli che furono legati in oro e conservati come reliquie. Per fortuna non gliene crebbero tanti anche se avesse voluto regalare generosamente a' suoi ammiratori i mustacchi e la barba.

Frank uscì in una risata. Klinzenberg faceva passi sempre più lunghi e dimenava sempre più le braccia.

— Veda qual'è il culto degli uomini del paganesimo moderno. Quell' umanità non si vergogna di nessuna viltà, fino a discendere alla venerazione dell'immoralità e dell' infamia personificata.

— I pazzi errori dell' educazione moderna non iscusano per nulla la venerazione dei santi. Ed ella non intenderà scusarla con ciò, continuò Frank dopo una breve interruzione. V' ha però una venerazione ragionevole per la grandezza umana. S'innalzano statue ad uomini celebri, se ne contempla la vita ammirandone il genio, i meriti e basta. Ad un uomo serio non verrà mai in mente d'inginocchiarsi dinanzi a loro come si fa coi santi.

— L'atto del piegare le ginocchia secondo la dottrina della sua chiesa non significa adorazione, ma venerazione, replicò Klinzenberg. Non m' inginocchierei dinanzi a nessun potente della terra, ma dinanzi a S. Benedetto ed a Vincenzo de' Paoli il farei spontaneamente, in ammirazione e stima della sublimità della loro mente e della loro vita intemerata. Se un cattolico s' inginocchia dinanzi ad un santo per raccomandare un qualche suo bisogno alla sua valida intercessione, le sembra che uno debba scandalizzarsene? È frutto del convincimento religioso. — Non voglio tuttavia entrare in dispute di religione. Ella potrà informarsene meglio presso qualcuno della sua religione, forse presso l' angelo di Salingen che mostra d'essere un gran veneratore di santi.

— Non vuol entrare in dispute religiose e poi difende il culto dei santi che è cosa al tutto religiosa.

— Non lo difendo dal punto di vista della fede, bensì da quello della storia, della ragione e della giustizia. La storia c' insegna che la venerazione dei santi ha la massima influenza sui costumi e la moralità della società umana, dacchè l'essenza del culto sta nell' imitazione della vita della persona venerata. Senza di che la venerazione dei santi sarebbe un' insulsa cerimonia. Non potrà negare che quel culto nobilita e migliora gli animi. Prendiamo ad esempio Maria, la regina dei santi. Che cosa ce la rende venerabile? L' obbedienza sua all'Altissimo, la sua umiltà, la sua fortezza, la sua purità! Queste virtù splendono dinanzi agli occhi de' suoi devoti e li spronano all'imitazione. Conosco una ragazza ch'è molto bella, molto ricca, — ed allo stesso tempo assai modesta, umile e pura perchè devota di Maria. Se le donne venerassero tutte Maria, prendendola a modello della loro vita, — non vi sarebbero nè civettuole, nè donne emancipate e prive di pudore. Poichè il culto dei santi pone per condizione d'imitarne le virtù, dovrà convenire ch' è di somma utilità alla civile comunanza.

— Lo concedo; a mia grande meraviglia devo concederlo, rispose Riccardo.

— Prendiamo un esempio del luogo, disse Klinzenberg. Le raccontai delle doti straordinarie che adornano Angela. Testè quando ci passò vicina, la mirai con istupore. Devo confessarle che la sua bellezza mi sorprese. L'avvenenza non istà tuttavia a mio parere nella leggiadria delle forme, come in quel complesso di purezza e di dignità verginale che l'adorna. Angela deve probabilmente la maggior parte di questi vantaggi al salutare indirizzo della sua devozione a Maria. Consideri un po'; non le sembra che l'Angela dovrebbe essere una moglie affettuosa, modesta, sommessa ed una madre fedele ai suoi doveri? Potremo attenderci, da una delle molte fanciulle educate alla moderna, vane e leggere, una moglie ed una madre siffatta?

Una forte commozione si manifestò ne' lineamenti di Riccardo durante il discorso di Klinzenberg. Non rispose alle sue domande e teneva il capo molto chino.

— Eccoci a Frankenhohe! disse il dottore. Poichè non mi pone dinanzi altre obbiezioni, devo tenere che ella sia in pieno accordo con me. I santi furono uomini grandi ed ammirabili, è quindi giusto, innalzar loro delle statue. Sono modelli di virtù ed i migliori benefattori dell'umanità, meritano quindi venerazione. *Quod erat demonstrandum.*

— Mi sorprende solo ch'ella, caro dottore, possa avere e difendere tali idee, essendo protestante.

— Non vorrà concedere ad un protestante la facoltà di giudicare ragionevolmente? chiese Klinzenberg. I miei convincimenti sono il frutto di studii severi e di giudizii imparziali.

— Stupisco eziandio, non si offenda della mia sincerità, caro dottore, che possa restar protestante con tali convincimenti.

— Fra il sapere ed il volere corre una gran differenza, mio giovane amico! Tengo la conversione per un atto di grande eroismo, ed eziandio per un dono della grazia suprema.

Riccardo scrisse nel suo giornale:

« Se Angela fosse in realtà tale, quale la crede il dottore? Sono convinto che una tal fanciulla non può esistere se non nel regno dell' ideale. E se Angela fosse giunta a recar in essere quest'ideale? Devo accertarmene senz'altro. Dimani farò una visita ai signori Siegwart.

L'ADORATORE DEL DIO-STATO E LE RONDINI.

Il sig. Frank doveva ritornare alla città. Prima d'andarsene, approfittò dell'assenza di Riccardo il quale era uscito prima delle nove, per discorrere di cose importanti con Klinzenberg. Sedevano tutti e due nello studio del dottore, le cui finestre aperte furono chiuse dal signor Frank, prima d' intavolare il discorso.

— Carissimo amico, devo parlarvi d'una stranezza deplorevole in mio figlio. Il faccio principalmente perchè m'è nota l' influenza che lei ha su lui, dalla quale mi riprometto assai.

Klinzenberg era tutt' orecchi, poichè Frank aveva esordito con molta gravezza, mostrandosi un po' abbattuto.

— Nel viaggio dalla città a qui scopersi in Riccardo con mio grande sgomento una forte antipatia, direi quasi un ribrezzo per le donne. Egli sostiene di non volersi ammogliare. Per lui il matrimonio è una sciagura che lega l' uomo ai capricci ed alle leggerezze della donna. Se avessi più figliuoli non darei tanta importanza all'idea strana di Riccardo. Ma non ho che lui; comprenderà quindi quanto debba addolorarmi questa scoperta, avuto principalmente riguardo alla sua indole ostinata nel tenere fermo alle proprie opinioni.

— Che fondamento ha la sua antipatia per le donne? Non gliel'ha detto?

— Egli parla d' osservazioni e d' esperienze, ed il signor Frank gli raccontò l' incontro di Riccardo con Isabella e la conoscenza che aveva dell' infelicità del matrimonio dell'amico Emilio.

— Convengo! Ma Isabella ed Ida sono eccezioni che non giustificano per nulla i suoi torti giudizii intorno a tutto il sesso. Gliel' ho detto. Però egli s' incaponisce a sostenere che Ida ed Isabella sono regole e non eccezioni. Tutto il sesso gentile presta, secondo lui, omaggio ad una tendenza falsa; prova ne sia il costume da lui odiato di portare il crinolino!

— So che Riccardo odia quella moda, disse il dottore. L'anno scorso egli mi manifestò il suo parere sulla medesima e dovetti dargli ragione.

— Buon Dio! esclamò il padre spaventato. Non vorrà già raffermare mio figlio nelle sue pazze idee?

— No, rispose tranquillo il letterato. Tuttavia non pretenderà poi ch'io condanni idee giuste e sane. Ne' suoi giudizii intorno al sesso gentile non vede la cosa che da un lato solo, ne convengo! Ponga però mente, caro Frank, che quei giudizii sono reazioni d'un indole nobile contro il secolo delle vesti gonfie. Suo figlio esige molto dalla donna. Il suo animo nobile e puro non resta soddisfatto dalla superficialità, dalla vanità, vaghezza di comparire, leggerezza e di quanto va di conserva con quelle. Per lui il matrimonio è un vincolo severo e sacro. Egli potrebbe legarsi ad un essere puro, ricco d' affetti, amante del marito e de' proprii doveri, non mai ad una donna di falsata educazione.

Mi spiego in questo modo le ragioni che destarono quell'antipatia nell'animo del suo figliuolo.

— Ella giudica giustamente, replicò Frank. Riccardo deve però convincersi che le sue idee non sono esatte e che v'hanno ragazze non poche le quali potrebbero appagare le sue esigenze.

Il dottore stette un po' sopra pensiero; indi apparve un sorriso significante sul volto dell'uomo serio.

— Sì, egli deve convincersene! disse da poi. E se ne nonvincerà forse più presto di quel ch'ella ponsa immaginare.

— Non lo comprendo, dottore!

— Ieri incontrammo Angela, cominciò a raccontare Klinzenberg. Angela è qualche cosa di straordinario, d'una bellezza abbagliante, starei per dire il tipo degli ideali di Riccardo. Gli raccontai dei rari pregi di essa ed egli si provò a confutarli. Fui però in grado di provarglieli coi fatti. Non avrei vera cognizione dell' animo di suo figlio se dubitassi ch' egli non approfitti delle vicinanze d'abitazione e della semplicità dei costumi campagnuoli che permettono un facile accesso nelle famiglie, per conoscere Angela più davvicino. Non mancherà di farlo, fosse pure affin di confermare di bel nuovo i suoi giudizii sulle donne. Sono intimamente convinto che appena sarà giunto a conoscere interamente quella fanciulla, l'avversione di Riccardo si trasformerà in violenta passione.

— Chi è quest'Angela?

— La figlia del suo vicino, del possidente Siegwart.

Frank guardò il dottore con occhi stralunati e colla bocca aperta.

— La figlia di Siegwart? disse finalmente. No, non darò mai il mio assenso ad un'unione tale.

— E perchè no?

— Perchè — perchè la famiglia Siegwart m'è oltremodo antipatica.

— Bella ragione! Siegwart è un uomo rispettabilissimo, ricco, onesto, stimato da tutti qui intorno. Perchè dovrebbe essere scritto da lei solo sul libro nero?

Frank era impacciato. Egli doveva avere una ragione che si vergognava di palesare.

— Ah, disse il dottore sorridendo. Ora è la sua volta di smettere i pregiudizii.

— Non posso darle una spiegazione, rispose Frank. Le dico però che mio figlio morrà piuttosto celibe, anzichè sposare la figlia del Siegwart,

Klinzenberg si strinse nelle spalle. V'ebbe una lunga pausa.

— Le rinnovo la mia preghiera, carissimo amico, prese indi a dire Franck; veda di guarire il mio Riccardo dalle sue stranezze.

— Farò del mio meglio per accontentarla, rispose Klinzenberg. Ma credo che la figlia dell' uomo proscritto le abbia a prestare in ciò i migliori servizii.

— Non limiterò la libertà del mio figliuolo. Egli visiti la famiglia Siegwart a piacimento. Io opererò tuttavia sempre secondo il mio parere, quando si tratterrà di cose delle quali abbia da decidere il giudizio maturo del padre.

Il dottore si strinse nuovamente nelle spalle. I due signori si diedero la mano e dieci minuti dopo la carrozza dei signor Frank correva verso la stazione.

(Continua).

Lascia far, lascia far; ci vuol pazienza!...

SONETTO.

— Perchè ti scaldi tanto, amico mio,
Se tanto male in mezzo a noi serpeggia?
Nol sapevi già pria, che il mondo è rio
E che il diavol ci ha posto la sua reggia?

— È ver, che omai si vuol distrutto Iddio;
Impunemente a Satana si inneggia;
A man salva si ruba al popol pio,
E a Cristo si rapisce la sua greggia;

— Ma, che vuoi farci? Già non c'è rimedio...
Lascia far, lascia far tutte le sette,
Fidando nella santa provvidenza

Che a nostro vero ben tutto permette.
Al mondo, già si sa, ci vuol pazienza
Se non ami morir di rabbia o tedio...

Piacenza, 1882.

Prof. D. GIACOMO *Conte* RADINI TEDESCHI.



LA POESIA
e l'ordine di S. Francesco in Italia nel secolo XIII

(Continuazione, vedi N. 7.)

Nella prima parte del presente lavoro sono incorsi non pochi errori, che in parte sconvolgono, e in parte tolgono affatto il senso ai periodi; l'indulgente e savio lettore con un po' di pazienza avrà fatto da sè le necessarie correzioni.

Uno spirito santamente poetico parve lasciato come in eredità ai frati Minori dal loro grande Archimandrita. Ciò che v'aveva nel suo spirito e nel suo linguaggio di cavalleresco, passò nelle tradizioni de' suoi figliuoli. Le allusioni e le metafore de' suoi discorsi, divennero come divise della sua spirituale famiglia; le litanie composte in suo onore lo salutano con titoli cavallereschi. Questo spirito cavalleresco s'incorporò in alcuni e ne fece dei poeti.

Dopo il B. Pacifico, a continuare le tradizioni del Serafico fondatore compare, ornata della triplice corona di filosofo, di teologo e di santo, la grandiosa figura di S. Bonaventura. Non ha esso certamente bisogno dell'alloro poetico, ma la sua filosofia non è nemica della poesia: al ragionamento accompagna l'immaginazione e l'amore; e per lui l'officio della filosofia è il condurre l'uomo a Dio per tutti i gradi della creazione. Delle sue opere alcune sono piene di allusioni e di simboli poetici e biblici: e i titoli medesimi sentono del poetico.

Nella leggenda di S. Francesco non si propone che di narrare il vero con semplice stile: e pure quanto splendore di poesia qua e là rifulge! Allorchè il Dottore, lo Storico, il Ministro Generale dei Minori ha bisogno di riposo, diviene il cantore della Vergine: e in onor suo tentò, per così dire, tutte le corde della lira cristiana: salmi imitati su quei di Davide, sequenze popolari, cantici gaudiosi e dolorosi. V'è un poemetto latino in versi sillabici rimati di ottantatre strofe, ciascheduna di otto versetti. La ricchezza delle immaginazioni è congiunta ad una semplicità di sentimenti e ad un'armonia popolare, che sembrano dirci esser questo un canto famigliare, destinato non solo al clero, ma al popolo tutto. La *Corona* della B. V. Maria, mista di prosa e di versi rimati con strofe ricche di grazia e di armonia, ci sono magnifico saggio del profondo sentimento poetico del Serafico Dottore.

Dalla compilazione teologica attribuita a San Bonaventura intitolata *Fascicularius* si crede che abbia tratto la prima idea della sua poetica descrizione dell'*Inferno* Frate Jacomino da Verona, il cui poemetto dell'*Inferno*, come pure l'altro del *Paradiso*, furono per la prima volta dati alla luce dall'illustre Ozanam nell'erudita sua opera *Documenti inediti*. Sembrano scritti prima della fine del XIII secolo: il dialetto patrio in cui sono scritti ha forse molto contribuito a farli trascurare. Non sono capolavori; ma per ben giudicarne converrebbe trasportarsi a quel secolo, ed averne sott'occhio le memorie, i costumi ed i disordini: ma sono come i primi raggi d'un'aurora annunziatrice del sole, che doveva illuminare le italiane lettere col poema del sommo Alighieri. L'Ozanam non pensava d'avere *in questi versi scoperto un nuovo mondo, ma soltanto una foglia degna di essere riunita alla corona poetica dell'Ordine di S. Francesco.*

Ma più che un'unica foglia di questa poetica corona è Frate Jacopone di Todi, vera gemma della letteratura classica trecentista. Nel secolo egli portava il nome di Jacopo Benedetti: era dapprincipio giovane di mondo, immerso nelle terrene vanità della terra e dedito alle brighe e ai guadagni del foro. Un funesto accidente gli tolse la giovane e virtuosa consorte: tal morte inaspettata lo fece rinsavire e cangiò ad un tratto l'uomo mondano nel più fervoroso penitente: innamorato di Dio, santamente odiator di sè stesso, avido di dispregi, non che spregiatore dell'onore e dalla gloria del secolo, parve ed era santamente impazzito. Ciò fu sul punto di chiudergli le porte dell'Ordine dei Minori: meglio conosciuto gli si aprirono, ma non volle mai ascendere al Sacerdozio. Fu una specie di Diogene cristiano: ma se fu in qualche modo simile al cinico nella povertà, in certi singolari spettacoli che di sè dava al pubblico, nel dispregio dell'opinione popolare e nel libero riprendere quanto gli pareva riprensibile, il rigido osservatore della morale evangelica lo superò immensamente per umiltà vera e per amore di Dio e del prossimo.

La poesia era nell'anima di Jacopo tutt'ora mondano come la statua in un masso informe di marmo. Lo scalpello toglie il soverchio del marmo che nascondeva il concetto dell'artista: così nel dispregiato Jacopone, la grazia togliendo gli invogli della sensualità, della vanità, dell'amore ai beni terreni, che ritenevano prigioniera l'ispirazione, apparve il poeta. Sciolto dal commercio del mondo, si trovava più dappresso alla natura; amava di amor più puro e più veggente la beltà ideale presente, comechè velata, in tutte le opere della creazione. Compose la sequenza latina: « *Stabat Mater Dolorosa.* » La liturgia cattolica, scrive l'Ozanam più volte citato, nulla ha di più commovente di questo compianto sì mesto, e ad un tempo sì dolce e sì semplice nel suo latino popolare: questa opera incomparabile sarebbe sufficiente alla gloria di Jacopone. Questo giudizio non parrà strano se non a coloro che volessero giudicare del ritmo e della lingua di questi versi prendendo per tipo i metri e il latino di Orazio: sarebbe come un voler giudicare i monumenti gotici col tipo dei monumenti greco-romani. L'Ozanam ritrovò e pubblicò anche lo *Stabat Mater speciosa*, che è come il riscontro dell'altro, collo stesso ritmo e colle medesime rime: si canta Maria non sul Calvario, ma nella stalla di Betlem.

Ma l'umiltà del penitente preferì per lo più il volgare alla lingua latina; non quel volgare che Dante appellava cortigiano o illustre, ma come più acconcio all'istruzione del popolo, quello delle montagne dell'Umbria: onde il dettato dell'umile poeta riuscì sovente incolto e plebeo; *nondimeno* al dire del Perticari, *splende per molti luoghi di molto oro;* e gli accademici della Crusca dissero *le cantiche di Jacopone copiosissime di voci necessarie al vocabolario. E pochi invero,* aggiunge ancora il Perticari, *più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia e divisa farla simile e sola.*

Queste poesie volgari, più di duecento, risplendono spesso per intrinseci pregi, più che per nobiltà di stile o sceltezza di vocaboli; più per immaginazione che per gusto. Si possono ridurre a tre capi: i poemi teologici: certi come sermoni morali chiamati satire; e i piccoli componimenti destinati o a rendere popolare qualche pensiero pio o morale, o a celebrare qualche festività. Si trova nelle prime una sublime teologia mistica, che minaccia talvolta di dare negli eccessi, e conviene interpretare benignamente qualche pia esagerazione. Le satire sono forti e vigorose; e se flagellano i vizii del mondo non risparmiano i chierici nè i religiosi. Fra gli ultimi avvi una serie di poemetti per le principali solennità dell'anno, e qualcuno sembra come un primo saggio di un dramma sacro in lingua italiana (1).

Con Fra Jacopone si chiude il secolo XIII, ma chiunque si faccia a leggere i componimenti di quelle glorie letterarie francescane del trecento, oltre i grandi pregi di stile e di lingua che in quei versi troverà, sentirà infiammarsi ai più santi affetti e più degni di un cuore cristiano: e giudicherà che quelle poesie sono uno effondimento di anime piene di fede ed avvampanti di carità, miranti a ricondurre sul buon cammino gli erranti, e dall'amore, dalla stima di ciò che passa col tempo rivolgerli con diletto alla stima e all'amore dei beni eterni. Ufficio più alto o più vantaggioso di questo non ebbe nè può avere la poesia. Rideranno a queste parole certi poeti che vanno all'Italia preparando una letteratura forse talvolta abbagliante per fatuo splendore di estrinseci pregi, ma sempre profanatrice di quanto v'ha di più sacro, sempre infame nei concetti, sempre laida e sozza nel fine che si prefigge: nè di quel riso beffardo ci daremmo alcun pensiero, se per loro e per altri da loro sedotti, non avesse quel riso a tornare in amaro pianto.

Ch. Pr. Maurelli.

---

(1) La Libreria Salesiana di Torino ha pubblicato con erudite note alcune fra le più belle poesie di Fra Jacopone, acquistando con ciò un nuovo titolo alla gratitudine dei cultori delle classiche lettere italiane.

LA INONDAZIONE DEL TRENTINO

Come sei bello, o sole, oh, come fulgido
posi diffuso al monte e alla pianura,
dopo tanto squallor di pioggie e nuvolo
sulla natura!

E pioggia e pioggia, leve, fitta, rapida
per lunghe ore il cielo riversava,
cresceva il fiume, ed il torrente in furia
torbido mugolava.

E pioggia ancora; l'acqua s'alza, gli argini
rompe, dilaga come immenso mare,
le messi bionde, i nereggianti grappoli,
tutto scompare.

Segue la pioggia e notte e dì, una nebbia
porta il torrente, e mota informe e nera,
e un rotolar di massi che scintillano
e un suono di bufera

manda, e s'avventa nelle case: scotonsi
come ubriachi e piombano riverse,
trascina ponti e serre, e campi ed alberi
l'onde perverse

E flutto segue a flutto: nelle tenebre
cresce il terror delle confuse genti,
le voci, i gridi, l'urla si confondono
coll'urlo del torrente.

Se un freddo raggio dalle rotte nuvole
manda la luna e subito il nasconde,
cresce l'orror di chi solo per vivere
lotta coll'onde.

Ma il flutto spuma e freme ed urta rabido
la chiesa e il cimitero, e via trascina
le bare tratte fuor dai rotti tumoli,
nell'ampia sua rapina.

Perfino, ahi vista! il gelido cadavere
vide lo sposo della morta sposa,
nella cassa coperta in mezzo ai vortici
dell'acqua irosa.

E su pel monte, nella notte arrampica
mentre cade la piova e soffia il vento,
la turba triste, in cerca di un ricovero
dall'orrido elemento.

Appiè del colle d'erbe bruno e d'alberi
sotto la zolla bolle l'onda strana,
dilama e cade il colto e il prato e sdrucciola
nella fiumana.

Elci, castagni, pini, abeti e larici
piombano in giuso dell'antica selva,
si gonfia il flutto, li trae seco e stritola
come rabbiosa belva.

Ma altrove il fiume nelle ville allargasi
e le città penetra, e s'alza e s'alza,
ondeggia come un mar che rompe i margini
e preme e incalza

Case e palagi: e dove scalpitavano
prima i cavalli, e le fulminee rote
sulle linee di ferro un dì volavano,
è acqua, ghiaia e mota.

Stendon le mani e 'l soccorso implorano
da vicino e lontan vittime umane;
fortunato, chi in mezzo allo infortunio
può avere un pane.

Fortunato colui che nel pericolo
dalle mani fraterne ebbe conforto,
che nella casa che crollava, vittima
non fu dall'onde assorto! —

Come or sei bello, o sole! o come fulgidi
mandi i tuoi raggi sul diserto suolo;
ma quai ruine e quante stragi illumini,
e quanto duolo!

Quanti infelici che non han ricovero,
quanti meschini che non hanno pane!
Ma pur giova sperar, nella miseria
un Padre ci rimane

misericorde, che ci attrae benefico
a sè coi doni e col giusto rigore,
nè mai confonde: abbatte per erigere
sempre il Signore.

Trento, 24 ottobre 1882.

P. G. Cavalieri.

TALIA
O
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE
DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 8.)

— Eravate voi dell'esercito che marciò contro Massenzio?

— Ho avuto questo onore. Io non era allora che centurione; Costantino si degnò di segnalarmi fra mille altri bravi, e mi nominò capitano di coorte. Il nostro giovane Imperatore si trovava alla testa d'un'esercito valoroso e ben disciplinato composto per la maggior parte di soldati cristiani. La pietà della sua madre era conosciuta. Si sapeva che se suo padre non si era dichiarato apertamente per la novella religione, l'aveva almeno protetta in segreto. I soldati cristiani perseguitati nel resto dell'Impero, erano venuti a rifugiarsi nell'armata delle Gallie. Marciando contro Roma con legioni animate dalla memoria di S. Maurizio, di S. Vittore, e di tanti altri soldati martiri, Costantino aveva già il presentimento della vittoria. Una visione miracolosa non gliene lascia più alcun dubbio. Ai suoi sguardi ed a quelli dell'intera armata, apparve un dì, poco dopo il mezzogiorno, al disopra del sole una croce luminosa, con queste parole: « *In questo segno vincerai.* » Commosso per tale visione, che gli mostrava il Cristo quale vero vincitore del mondo, fece tracciare in forma di monogramma le due prime lettere del nome greco del Salvatore sopra il labaro de' suoi soldati. Allorquando l'armata di Costantino si trovava di fronte a quella di Massenzio sulle rive del Tevere, non lungi dal Ponte Milvio, il cristianesimo e il paganesimo si diedero la battaglia suprema. Noi eravamo convinti di combattere per i nostri altari, e niente ha potuto resistere al coraggio sovrumano che ci animava. La croce fu vittoriosa. Massenzio si annegò nel Tevere. La sua testa, posta sopra una picca, fu portata in giro negli accampamenti. Il popolo ed il senato, liberati da un odiato tiranno, accolsero Costantino come un salvatore. Roma saccheggiata un tempo dai figli della Gallia pagana, dovette poi la sua libertà ai figli della Gallia cristiana. Era la prima volta che un'armata partita di qui portava a Roma la salvezza: ma non sarà l'ultima.

— Io ammiro come voi il genio militare di Costantino, ma mi pare che, dopo la sua vittoria sopra Massenzio, avrebbe potuto mostrarsi più generoso, e dare un successore a Galerio. L'ordine stabilito da Diocleziano sarebbe stato mantenuto, e l'impero avrebbe anche adesso quattro capi.

— La condotta di Massimino Daia non ha essa posto in sodo che di tre capi, che rimanevano, uno era di troppo? Contrario alla pubblicazione d'un editto di libertà in favore dei cristiani, che odiava, non li ha egli perseguitati subito dopo con una ferocia inaudita? Non ha egli alla crudeltà aggiunto la calunnia? Non ha egli sparso a profusione, nelle città e nei villaggi, vergognosi libelli a danno dei cristiani? Come gli imperatori trovano sempre degli adulatori e degli ambiziosi disposti ad arrendersi a tutti i loro capricci, così i cristiani sottomessi al giogo di Massimino sarebbero periti in un massacro generale, se Dio non avesse punito il tiranno e i di lui complici, mandando loro i più terribili tra i flagelli, la peste e la fame. Le contrade delle grandi città erano ingombre di cadaveri. Le campagne non erano protette contro il contagio; quelli, che furono risparmiati dalla peste, erravano qua e là, cercando invano un po' di cibo, e cadevano sfiniti gridando: Ho fame! ho fame! I cristiani mostrarono allora ciò che può la carità. Essi resero ai loro nemici bene per male. Passavano le intere giornate nel portare nutrimenti agli affamati, nel soccorrere i malati, nel sepellire i morti. Massimino si fece il campione del paganesimo. Egli credeva che sopra un campo di battaglia i suoi falsi dêi avrebbero preso la rivincita per la disfatta del Ponte Milvio. Sperava di vincere un dopo l'altro Licinio e Costantino, e ridurre i cristiani sotto il giogo oppressore, che pesava su di loro, prima della pubblicazione dell'editto di libertà. Vinto due volte da Licinio, si avvelenò per non sopravvivere all'onta della disfatta. Le orribili torture, che precedettero la sua morte, sono state il condegno castigo delle sue crudeltà.

— Per me gioisco della morte di quel tiranno, ma Licinio mi pare ambizioso quanto Costantino, perocchè anch'egli non ha dato a Massimino nessun successore: invece di quattro imperatori creati da Diocleziano noi non ne abbiamo che due, che difficilmente sopporteranno la partecipazione della sovranità. Ciascuno d'essi vorrà regnare da solo, e presto si batteranno per l'impero del mondo.

— State certo che Costantino non comincierà le ostilità. Quanto a Licinio, esso è capace di lasciarsi sedurre dai pagani e di credere, che, affidandosi ai partigiani dell'antica religione, potrà vincere il difensore dei cristiani. Io desidero ch'egli sia tanto imprudente da dar di piglio alle armi. Sarà l'ultimo sforzo del paganesimo morente. Licinio sarà vinto e l'impero avrà la fortuna d'essere tutto governato da Costantino.

— Per quanto sia abile questo principe, egli avrà però bisogno di ausiliarî. Chi sa che un giorno voi stesso non abbiate a comandare nelle Gallie col titolo di Cesare o di Augusto!

— Possa il desiderio di mio padre essere una profezia, esclamò Talia, che sentiva battere il cuore di felicità al pensiero di questo glorioso avvenire.

— Le Gallie sono troppo grandi per me, rispose Valeriano sorridendo. Il governo d'una città e tutto ch'io posso desiderare, e se mi fosse permessa la scelta, questa cadrebbe su Alessandria.

Mentre il retore e sua figlia discorrevano con Valeriano, la barca che li portava era arrivata là dove le onde gialliccie del Rodano si uniscono ai flutti azzurri del Mediterraneo. Il mare era in calma. Nessun vento ne corrugava la superficie. I rematori si curvarono sui loro remi e la barca scorse via sulle onde con rapidità. Presto i viaggiatori poterono distinguere in lontananza le più alte torri della piccola città di Marsiglia, e la montagna che le sta sopra, portante sui fianchi petrosi alcune vecchie quercie, risparmiate dall'accetta dei soldati di Giulio Cesare.

Marsiglia, che il tempo, e la mano dell'uomo, più distruggitrice del tempo, hanno sovventi volte diruta, e che si è sempre rialzata dalle sue rovine più bella e più florida, non era sì popolata nel IV secolo come al tempo di Giulio Cesare. Quand'essa si arrese, dopo una gloriosa resistenza, al vincitore di Pompeo, questi lasciò due legioni, cioè dodici mila soldati, di guarnigione nella cittadella. Se la sua popolazione non fosse stata considerevole, non avrebbe avuto bisogno di tanti soldati per essere tenuta in obbedienza, Nel 314, Marsiglia non era più una città indipendente. Non era più governata, come un tempo, da un consiglio di seicento padri di famiglia nominati a vita. Essa avrebbe dovuto conservare più lungo tempo la sua autonomia, o perderla più presto. Quando gli imperatori la ridussero alla condizione di tante altre città, non pensarono a compensare la perdita della di lei libertà con sontuosi edifici. Non vi tennero residenza, chè avean già scelte altre città delle Gallie. Arles, al presente così rimpicciolita, era allora la città più importante della provincia, e fruiva di tutti i favori imperiali.

Tuttavia, al principio del IV secolo, Marsiglia passava ancora per una vasta città, superba della sua ammirabile costruzione, della sua solidità e bellezza, aperta dalla parte di mare e di terra al commercio di tutte le nazioni. Era fabbricata quasi sopra un'isola, unita al continente da una lingua di terra di millecinquecento passi all'incirca. Era dunque da tre lati bagnata dal mare. Su tutta la lunghezza del quarto lato, che l'univa alla terra, s'elevava una muraglia fiancheggiata di torri, protetta da un fossato, e difesa da una cittadella. Scogli elevati circondavano il suo porto, ch'era detto Lacydon. Era di forma pressochè circolare, e l'adito appena largo a sufficienza da passare le grandi navi. Una gran parte del suolo, su cui era stata fabbricata l'antica Marsiglia, era invasa dal mare. È oggidì impossibile indicare la forma e l'estensione della penisola e del Lacydon, ricordati dagli antichi geografi.

Valeriano, di solito sì lieto ogni volta che rivedeva la sua città natìa, sentì la tristezza impossessarsi del suo cuore allorquando la barca entrò nel porto di Marsiglia. Ecco dunque giunto il momento in cui dovrà separarsi da Talia! Come è stato breve e delizioso questo viaggio, durante il quale senza disturbo ha potuto fruire della di lei cara presenza! Ella sta per attraversare altri flutti, ma non più diretta verso queste coste. Come Alessandria festeggierà il dì lei ritorno! Ma, conserverà poi ella il candore dell'animo in quella ricca città, in cui il lusso e la mollezza dell'Oriente s'uniscono alle abitudini letterarie e allo spirito disputatorio dei Greci? Perchè non può egli seguirla in Egitto, onde preservarla da ogni influenza funesta? Talia era triste anch'essa come Valeriano. Si sentìa fremere al pensare all'istante degli addii. Oh! se tutta la sua vita potesse rassomigliare agli ultimi due giorni che ha appena passati! Ella porterà nella sua mente un'immagine indelebile, ma sarà ella stessa per molto tempo desiata? La lontananza non cagiona essa l'obblio? Se Valeriano fosse chiamato ad un'alta dignità, penserà egli ancora a colei, che prima fece gustare al suo cuore le tenere affezioni?

Metrodoro partecipava, suo malgrado, alle inquietudini di sua figlia, ma non lasciava scorgere al di fuori le agitazioni che commovevano la sua anima. Appena ebbe posto piede a terra, sua prima cura fu di pigliar notizia, se non c'erano nel porto delle navi pronte a salpare per l'Egitto. Gli venne indicata una galera fenicia, la carena della quale era or ora stata intonacata di bitume dai marinai. Si affrettò d'andare a procurarsi posto, ma il pilota gli disse non isserebbe le vele che entro tre giorni. Valeriano avrebbe preferito un ritardo di tre mesi. Egli aveva adunque tre giorni ancora da passare con Talia! Gli pareva che questi tre giorni non finirebbero più.

— Permettetemi, diss'egli a Metrodoro, di offrirvi, in nome di mio padre, l'ospitalità, in questo poco tempo, che dovrete passare nella nostra città.

— Accetto di buon grado, se non vi sono di impaccio in nessun modo: alla vigilia d'abbandonare un amico, come non essere felice di poter riceverne le ultime testimonianze d'affezione?

— La casa di mio padre è grande quanto basta per accogliervi. La nutrice che m'ebbe in cura nell'infanzia introdurrà vostra figlia nel gineceo, che non è più stato abitato dopo la morte di mia madre.

Vittorino, padre di Valeriano era un antico soldato. La bianchezza della sua lunga barba soltanto indicava la sua età. Le sue membra erano vigorose, e l'alta statura non si curvava peranche sotto il pondo degli anni. Egli era centurione nell'armata, che raccolse Massimiano Erculeo, onde combattere i Bagaudi, partigiani dell'indipendenza gallica, e per distruggere i cristiani. Egli fu testimonio del massacro della legione tebana. Questa, tutta composta di cristiani, era venuta dall'Oriente, e non aveva potuto raggiungere il grosso dell'esercito che ad Ottoduro, poco lungi dalle frontiere delle Gallie. Era accampata in Aganno, in una vallata delle Alpi, distante alcune leghe da Ginevra. Si fu colà, che Massimiano per un raffinamento di crudeltà, diede ordine a quella legione cristiana di andare a massacrare dei cristiani. Quei magnanimi soldati risposero: « Noi non siamo venuti d'Oriente per fare i carnefici, ma per guadagnare vittorie. » Irritato per la loro resistenza, Massimiano li fè decimare due volte. Essi amarono meglio lasciarsi sgozzare, che immergere le loro armi nel sangue innocente. Lungi dal pensare alla difesa, piegarono docilmente il collo sotto la clava dei carnefici, felici di poter sacrificare la loro vita per la gloria di Gesù Cristo. Tutta quella gloriosa legione fu passata a filo di spada.

Vittorino non aveva potuto contemplare senza inorridire l'ingiusto massacro de' suoi compagni d'armi. Quando Massimiano venne a Marsiglia per accendervi il fuoco della persecuzione, il tempo del suo servizio militare era compito. Chiese ed ottenne il congedo. Si ritirò in una villa vicino alle coste del mare, e divideva il tempo tra la pesca e la coltivazione del suo giardino. Aveva sposato una donna cristiana, ma egli era ancora pagano. Le dolci virtù di sua moglie lo forzarono a riconoscere la potenza morale della novella religione. L'eroismo della legione tebana gli fece sentire la vanità dell'idolatria, e la grandezza del cristianesimo. Il martirio di San Vittore, ch'egli aveva veduto in tutti i suoi particolari, finiva per convincerlo. Si fece inscrivere nel novero dei catecumeni e ricevette il battesimo. Nel suo zelo di neofito, pose ogni diligenza per trasfondere nell'anima di suo figlio l'ardore della sua fede. La pietà di Valeriano ricompensò la tenerezza paterna.

(*Continua.*)



IL MORENTE, *gruppo di* Enrico Butti, *esposto a Brera nel 1882*.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi Numero 7).

33.

Ma si voli al saccel. — Era una valle
ad arte chiusa tra due brevi alture,
densa di piante per le curve spalle,
fresca e protetta da molt' ombre oscure;
e le fanciulle per l' occulto calle
moveano a un antro, che s' apria tra dure
pietre e gran sassi, che pendean dall' alto,
sporgendo fuori dall'erboso smalto.

34.

E l' edera col lupoli e i vilucchi
le pareti coprian della gran bocca;
dal vôlto, che pareva ornato a stucchi,
stalattiti cadeano a lenta ciocca;
del suol le sabbie, stese o dense a mucchi
cedeano incerte al piede che le tocca;
e di fronte all'ingresso un saccel v' era,
un tempo sacro alla notturna arciera.

35.

Sculta in sasso un' imagin di Maria
vi collocò Lucilla, e a' santi piedi
per deporne i suoi fiori ora venia:
— e, o Vergin Madre, che i miei passi erranti
guidi, le disse, al Figlio tuo la pia
brama ch'io sento di venirti avanti,
farti un piccolo dono e a te sacrarmi,
più in cor m' accendi, e non cessar d'aitarmi.

36.

Tu che di grazia e di virtude il vanto
porti su tutte le figliuole d' Eva;
e nel tuo seno, e sul tuo petto il santo
fanciul nutristi che i peccati leva;
ed imparando ad una Croce il pianto
senti pietà del duol che qui ci aggreva,
Madre, tu se' la mia consolatrice,
e senza amarti non sarò felice. —

37.

Ma tosto un servo venne loro a dire
ch'Adria con la famiglia era allor giunto.
Vedere il servo, la novella udire
e quell'antro lasciar fu tutto un punto.
Chi di Parta e Lucilla ora ridire
potria gli affetti ond' hanno il cor compunto?
Nel facil corso, che somiglia a volo,
par ch' il piede disfiori appena il suolo.

38.

Fra Sempronio, Nemesio, il buon Neone,
Paolina ed Adria, che con grande affetto
ragionavano insiem, come persone
nate e cresciute sotto un solo tetto,
ecco che Parta, senz' alcun sermone.
si volge a Flavia, e se la stringe al petto:
l' una sull' altra, dal desio sospinte,
versano il pianto, e stanno insieme avvintè.

39.

Quanta istoria rifece allor la mente
che tutte ricordò l' ansie e i perigli
già prima corsi dolorosamente!
La notte ch' agitâr tanti consigli,
le nascenti speranze e tosto spente.
le cure a trarla da crudeli artigli!
e or tolte si vedeano a' crudi affanni,
vittorïose de' sofferti danni!

40.

Adria tosto perdono ivi richiese
alla serva fedele, saggia e buona,
che patì senza colpa ingiuste offese;
d' amor, di pace ognun ivi ragiona,
e la stima del cor mostran palese,
e godono di fare a lei corona:
tra le due case si sancisce il patto
d' averla tutte e due di tratto in tratto.

41.

Lucilla e Flavia diventaro amiche
con gran gioja di Parta; e tutto il giorno
ora passaro tra l' ajuole apriche
del giardino d' assai bellezze adorno;
or, dopo aver mandato alle mendiche
turbe un soccorso, fûro a mensa intorno,
rammentando sovente il gran tesoro
che Dio con la sua Fè concesse loro.

42.

E si fece la gioja assai più viva,
quando Stefano apparve ad essi in mezzo,
per confortarli con la sua nativa
dolcezza, come sempre egli era avvezzo;
dicendo che quel dì tra lor veniva
a chiedere dei doni, o un ugual prezzo,
perchè fornir dovevano i *fossori*,
per scavare il terren, lunghi lavori.

43.

E la persecuzione era vicina,
e celebrar dovevano i misteri,
o nelle catacombe di Lucina,
o di Callisto; e che facea mestieri
riparar più cappelle, già in rovina,
e i rôsi dal filtrar d' acqua sentieri;
così si spenderebbe il lor danaro
pel divin culto, a Dio per ciò più caro.

44.

Sapendo inoltre che l' imperatore
infuriava contr'Adria, all' arenajo
invitello, per torlo al suo furore,
e così declinar un nuovo guajo;
fin che fôsse, l' ingiusto inquisitore,
delle sue colpe traboccar lo stajo:
condurrebbe con se la cara figlia,
Neon, la moglie e tutta la famiglia.

45.

Come quando un drappel si riposa in campo,
d' arme vestito, sotto il cielo aperto,
se da lontano d'ostil ferro il lampo
baleni al guardo, niun si turba incerto;
ma sa come assalir, aprir lo scampo,
sa ch'è il suo braccio a trattar l'arme esperto,
e sa ch'è pronto, come deve il forte,
per la sua terra ad incontrar la morte;

46.

Così il cor di que' forti ora non trema
al pensier della lotta, e uniti stanno;
e l' allegrezza lor punto non scema
nel concertar come evitare il danno,
come durare ad ogni prova estrema
e debellar morendo il reo tiranno:
di tanta pace fu quel dì giocondo,
che non sa darne di più bella il mondo.

FINE DEL CANTO TREDICESIMO.

Canto XIV.

Le scoperte dei delatori.

1.

Non molto dopo che Ciriade mise
il ferro in man del suo liberto, corse
in Roma voce che vi si commise
un gran delitto, e fu la vita in forse
di Valerian; cui se fortuna arrise,
sì che il colpo dal petto egli detorse,
certo voleansi render grazie a Giove
che diede d' ajutar Roma più prove.

2.

Dicean ch' un uomo nerboruto ed alto,
mentre l' imperatore co' suoi passava,
presso il Celio, da un angolo all'assalto
proruppe, come da montana cava
slancia la belva sulla preda il salto;
e in balìa della morte certo il dava,
se non prendeagli un Apulo sì il braccio,
ch' il principe potè trarsi d' impaccio.

3.

E l'uom fu preso; e si sapea già messo
d' una congiura di cristian ch' in tale
guisa credeano di vedere oppresso
il nemico, e sottrarsi al dì fatale;
che di tanto delitto era confesso
il ribaldo, e perciò l' universale
strage de' rei si meditava, e tosto
l' ordin delle catture erasi imposto.

4.

Tai voci ad arte uscian dal Palatino,
bench' ivi nulla si sapesse, e solo
s' aprisse il vero quando dal latino
fuggì Ciriade su straniero suolo,
tentando rïalzar il suo destino,
e dell'onte sfogar la rabbia e il duolo,
col ravvivar tra i Persi ancor le lotte
già più volte riprese ed interrotte.

5.

Pertanto un giorno Catulo dicea
a Massimo, un pagan della stess' arte
di scrivano, che trarre a sè volea,
e de' raggiri suoi mettere a parte:
— non gode il riso della cara Dea
delle ricchezze chi fra poche carte
si chiude, o caro; ma s' hai cor, se degno
ne se', il mestiere d' arricchir t' insegno. —

6.

— Su via, mi di'. — Bisogna ir tra le file,
de' cristiani, conoscerli, ne' loro
covi entrar, e se torna, in volto umile
qualche salmo cantar con essi in coro;
notar tutto, ed aver buono e sottile
il naso, per fiutar gli scrigni d' oro;
poi correre all' accusa, e t'assicuro
ch' assai più lieto ti verrà il futuro.

7.

Potrei solo goder di tanti beni,
ma il dolce amico d'oblïar mi spiace. —
Or se un colpo tentar vuoi meco, vieni,
e in altro dì godrem più ricca pace. —
Sì Catulo il legava alle sue reni,
non sapendosi forte quanto audace;
e temea senza lui ch' alcuno fusse
ardito a svergognarlo a suon di busse.

8.

Vennero dunque all' arenajo, il sito
che a Catulo mesceva il sangue e l'ire.
Era fiammante il sol per l' infinito
spazio del ciel, nè più parea salire;
il loco d' ogni gente era romito,
e nulla intorno si poteva udire;
quando lor parve da remoto canto
uscir più voci di soave canto.

9

— La persona compon, dimetti il volto,
e mi segui; ma sempre stretto a' panni. —
E penetrâr sotto arenoso vôlto
che l' ingiuria sofferto avea degli anni.
— Ma non battere il piè sì forte, o stolto,
t' avran per un guerrier che va a lor danni. —
E per cupi sentier entro l' arena
calavano silenti a curva schiena.

10.

Di qua di là tagliavasi la via,
rischiarata talor da una lucerna;
ma quei guidati, dalla melodia,
scendean sicuri nella notte interna.
E per non ismarrirsi ove dormia
la gente morta nella pace eterna,
sovra qualche sepolcro, a quando a quando
vi leggevano un nome, oltrepassando.

11.

Finiscono sotterra a una cappella;
nè l' ostiario in quel punto gli ravvisa.
Una fanciulla sorridente e bella
stava dinanzi a Stefano: divisa
in sei trecce ell' avea la bionda e bella
e lunga chioma, la pupilla fisa
cercava il cielo, e nella bianca veste
più che donna pareva angiol celeste.

12.

Tali il Beato Angelico vedea,
nel pio silenzio della cella, ardenti
di tutto il lume della prima idea,
gli angeli suoi passar pei firmamenti,
e nel rapido volo ei li cogliea,
per vagheggiarli a lungo a se presenti,
e i casti rinnovar e dolci amori,
contemplandoli avvinti a' suoi colori.

13.

Sopra un altar più candelabri accesi
rischiaravan le imagini dei Santi;
drappelli di fanciulli intorno stesi
aprian la bocca a' più devoti canti;
ed eran tutti nel mirar sospesi
il grave rito che s' avean davanti:
tacendo l' inno, per le basse volte
quell' armonie morivano sepolte.

(*Continua.*)



RASSEGNA POLITICA

Il Calderone.

Vi ricordate, lettori e lettrici, del grande e misterioso, anzi taumaturgo calderone delle streghe, quel calderone che formava ad un tempo la delizia e lo spavento delle nostre serate d'inverno, quando pendevamo dal labbro facondo della nonna, la quale, buon'anima sua, ci rimpinzava la testa di tante fole meravigliose? Vi ricordavate delle terribili paure che noi andavamo covando sotto alle lenzuola, quando colla nostra fantasia riscaldata vedevamo passarci davanti agli occhi le vecchie fattucchiere dall'abito color di rospo, dal berretto rosso di velluto, in atto di mestare e rimestare la strana e diabolica miscela, che bolliva dentro il fatale calderone? Ebbene fate conto che oggi la mia *Rassegna* altro non sia che il fatale calderone sullodato, col quale io, povero cronista, sono costretto a condensare tutta la melma politica della quindicina. E che melma, lettrici mie, che melma! Ma non perdiamoci in ciancie; il fuoco arde fumoso, il calderone bolle; all'opera dunque e cominciamo a riempirlo.

Ecco qua una cosa nuova a tempi nostri! Un tentato regicidio. Questa volta non si tratta del povero Imperatore di Russia, perseguitato a morte a guisa di una bestia feroce, sì bene del neo-re Milano Obrenowitch di Serbia. Vedete che anche in Serbia si fanno progressi. Re Milano arrivava il giorno 23 ottobre alla stazione di Belgrado, dopo un viaggio fatto in Germania, in compagnia della regale sua consorte la Regina Natalia. I primi suoi passi li rivolse alla cattedrale per ringraziare il Signore del felice viaggio fatto; ma giunto che fu alla porta del tempio, mentre il Vescovo, circondato da tutto il Clero, presentava ai Sovrani la Croce da baciare, ecco appressarsi una signora la quale esplose contro il Re a bruciapelo due colpi di *rewolver*. Il Re rimase illeso e le palle andarono a conficcarsi nel muro di rimpetto. Il popolo si gettò sull'assassina, la malmenò ed avrebbe finito per ridurla a brani, se la polizia, sguainando le spade e ferendo alcune persone, non fosse riuscita a strapparla dalle mani dalla folla esasperata. Costei è certa Elena Mascovic, vedova di un colonnello fucilato nel 1878, per essere stato uno degli organizzatori di una congiura militare. La Regina svenne ed il Re la condusse a palazzo; ma poco stante egli usciva di nuovo e recavasi alla Cattedrale, a ringraziare Iddio per lo scampato pericolo. A tutta prima si è detto trattarsi di una vendetta privata, e sarà benissimo. Ma l'indomani furono udite per Belgrado grida di *Viva la Repubblica* e la polizia fece varii arresti di persone sospette, locchè dà motivo a credere che, oltre alla vendetta privata, ci fosse anche il solito complotto politico. Vedremo l'esito del processo, che si sta instruendo con tutta alacrità.

Tanto per non stare dietro all'Europa, l'America ha pure avuto il suo assassinio politico. Di fatto i giornali americani ci annunziano la morte, per mano di un sicario, del generale Aldama, presidente dello Stato di Candianamarca, e del suo Segretario. Si dice che il povero generale fosse in collisione di idee politiche col signor Zaldua, presidente della Confederazione, e che il pugnale sia intervenuto ad appianare e far scomparire tutte le differenze. Che ci trovate da ridire, voi, lettori e lettrici? Non pare che gli Americani sieno stati a scuola nelle antiche nostre *vendite carbonarie* o nelle moderne loggie massoniche? Decisamente del progresso ce n'è, oh se ce n'è!

In Francia poi si corre a tutto vapore. A Montceau-les-Mines, a Lione ed altrove si fanno saltare case e palagi colla dinamite. È una guerra in piena regola che i *dinamitisti* fanno ai fabbricati ed agli abitanti dei medesimi. Le lettere minatorie poi ai privati, ai pubblici funzionarii, ai banchieri, fioccano come la neve nei brutti giorni d'inverno. Persino il presidente della gloriosa *repubblica amabile* ha avuto la sua letterina col timbro a pugnali incrociati. La polizia è intervenuta energicamente ed ha fatti parecchi arresti, specialmente per i fatti avvenuti a Chalons-sur-Saone; anzi aveva iniziato in proposito un processo; ma si dovette sospenderlo e rinviarlo ad altra sessione, causa le minaccie di morte dirette ai giurati. Oh che delizia, che delizia il liberalismo! I *meetings* poi e le adunanze si succedono con frequenza prodigiosa. A Marsiglia anzi ci furono scene stupende con urli, schiamazzi e relative bastonate. A Parigi pure ebbe luogo una tumultuosissima adunanza la quale mancò poco non finisse in un sanguinoso pugillato. Insomma in Francia dominano oggi il caos e l'anarchia e Bismarck spira il momento per passar di nuovo il Reno.

Nè questo paese si trova meglio colle sue relazioni all'estero. Gli affari d'Egitto sono tutt'altro che sciolti; ed oggi per arruffare vieppiù la matassa, gli è caduta sul capo, a guisa di tegola, la morte di Mohamed-el-Sadok, Bey di Tunisi. Alì Bey gli è succeduto e la Francia si è affrettata a riconoscerlo sovrano legittimo del beliacato: ma la Turchia dichiara che se il Bey non chiede alla Sublime Porta l'investitura, non verrà punto riconosciuta dal governo ottomano la sua esaltazione al trono. Ora la Francia non vuole più ammettere che la Turchia abbia questo diritto d'investitura, ed eccovi che una nuova quistione si prepara alla sventurata nostra consorella. Non le mancava proprio altro!

Anche il processo di Araby Pascià merita d'essere gettato nel gran calderone, perchè man mano che il tempo passa, minaccia di prendere sempre più grandi proporzioni. Adesso si è scoperta la corrispondenza di Araby con Costantinopoli e si sono trovate lettere di Ahmed, Essad, Dervisch Pascià e d'altri di molto rilievo. Una poi importantissima dell'aiutante di campo del Sultano, evidentemente scritta per ordine del Sultano stesso. Insomma le cose si sono complicate ed aggravate al punto che quel governo egiziano, che voleva ad ogni costo questo processo e domandava con insistenza la testa del povero Araby, oggi non esita a mostrarsi disposto a farla finita sospendendo il processo e mandando Araby in esiglio. Ma l'Inghilterra non pare intenda aderire al desiderio del Kedive. Prepariamoci a novelle rivelazioni ed a nuovi scandali!

In Germania si sono avute le elezioni generali ed in tale occasione il partito liberale ha spiegato tutte le sue forze impegnandosi in una vera battaglia campale. Il poveretto però è stato proprio battuto *à plate couture* come lo dimostrano eloquentemente le seguenti cifre: Nel 1879 i partiti erano rappresentati da 99 cattolici, 118 conservatori, 48 liberali conservatori, 19 polacchi, 87 liberali nazionali, 20 secessionisti, 37 progressisti e 5 frementi. Nell'anno 1882 invece, in seguito alle ultime elezioni, si hanno 100 cattolici, 136 conservatori, 47 liberali conservatori, 18 polacchi, 67 liberali nazionali, 22 secessionisti, 38 progressisti, 5 frementi. Ora essendo la maggioranza assoluta di 217 ed il centro disponendo coi conservatori 236 voti, si vede chiaramente che nelle future lotte i cattolici avranno sempre tale sopranumero da assicurarne la vittoria, dacchè i liberali uniti non abbiano che 127 voti e 130 calcolando sull'aiuto di 3 furibondi. Il partito poi dei liberali conservatori fuso con quello dei liberali nazionali non può disporre che di 114 voti, e per ottenere la maggioranza assoluta ha bisogno dell'aiuto di 103 conservatori. Da tutto ciò pertanto si può facilmente arguire quale sarà per essere l'esito delle future lotte e nel medesimo tempo prevedere la linea di condotta ed il colore politico del Grancancelliere.

Anche in Italia abbiamo avuto le elezioni generali che riuscirono di non poco importanti per la circostanza che si è fatta in esse la prima prova dello scrutinio di lista. In generale si può dire che l'esito è stato favorevole al governo e che la nuova Camera avrà, poco più, poco meno, l'aspetto della vecchia. Nelle passate elezioni gli elettori erano 626,371; in quest'ultima invece sono stati 2,300,000; alla chiamata delle urne hanno risposto gli elettori circa per metà. Quanto ai colori della Camera ecco alcuni dati approssimativi: 106 appoggiati dalle Associazioni costituzionali ebbero oltre 500,000 voti; 48 appoggiati da moderati e progressisti, ne ebbero 200,000; 315, sostenuti da soli progressisti ne raccolsero 1,300,000; 32 portati sugli scudi dai radicali ne raccolsero 140.000. Per la qual cosa si ha un complesso di 140 mila voti radicali, contro 2,160,000 costituzionali. I radicali eletti sono sparsi nei seguenti collegi. A Milano: Bertani, Marcora, Maffi, Mussi; a Mantova: Aventi, L. Ferrari, Fortis, Saladini, Panizza; a Forlì: Costa, Ceneri, poi Fulci a Messina, Ferrari Ettore a Terni; Pierotti a Lucca, Bosdari ad Ancona, Dotto a Pesaro, Sacchi a Cremona, Rosa a Brescia, Fazio ad Isernia, Severi ad Arezzo, poi Aporti, Cadenazzi, Capone, Tivaroni, Boneschi, Ronchetti, Falleroni, Pais. In conclusione l'estrema sinistra ha guadagnato 25 voti e così i deputati della *Montagna* saranno un 50 circa. Tutto questo ad onore e gloria dello scrutinio di lista.

Un'elezione a sè è stata quella del Coccapieller a Roma, il Direttore dell'*Ezio II*, lo smascheratore della camorra affaristica che a guisa di piovra insaziabile succhiava il sangue di Roma e del resto d'Italia. Coccapieller quantunque in carcere (tenutovi del resto arbitrariamente) quantunque perseguitato dal giornalismo della pagnotta, ha potuto ottenere 4000 voti dagli elettori romani. Questo veramente splendido risultato provocò la istantanea scarcerazione del neo-deputato ed una solenne dimostrazione che gli fu fatta dai numerosi suoi adepti ed ammiratori.

Così un uomo che fino a ieri era perfettamente ignoto, oggi è diventato famoso ed accetta con tutta serietà il titolo di *Tribuno di Roma*. Fatto è che i virulenti suoi attacchi ai più noti speculatori del patriottismo e del liberalismo, le sue rivelazioni a danno della Massoneria, ch'egli chiama quando *Mangioneria*, quando *Mascalzoneria*, hanno prodotti straordinarii effetti. I Parboni, i Petroni, i Mario, i Dobelli, gli Arbib, che erano abituati a spadroneggiare Roma, non solo non sono riusciti deputati (come pure era loro vivissimo desiderio) ma si sono perfettamente eclissati. Un sintomo di questo tramonto l'abbiamo avuto nell'anniversario di Mentana ed in quello di Villa Glori, che quest'anno sono passati in Roma affatto inosservati, mentre negli anni scorsi, per virtù di questi arruffoni, prendeva sempre larghe proporzioni e carattere tanto serio, da mettere in pericolo la tranquillità della città; di più per essi si faceva credere un entusiasmo nei Romani che difatti non esiste ed un modo di pensare che non è punto consono coi principii che hanno sempre professati e professano tuttora, non ostante l'avvenuta Breccia di Porta Pia.

Ma a proposito di Breccia e di Porta Pia, ecco qua un pezzo grosso, grosso assai da mettere nel calderone. Ricorderete, lettori e lettrici, che un anno fa, alla Delegazione Ungherese si fece interpellanza a proposito dell'eventuale visita dei Reali d'Absburgo ai Reali di Savoia in Roma, e non avrete certamente dimenticato la famosa risposta di Kallay che fece tanto rumore, non che quella di Andrassy, la quale fu tanto grave, da obbligare questo diplomatico ad un'attenuante rettifica. Io credevo che dopo questo, per l'Italia nuova, assai dolorosa incidente, tutto fosse terminato e che mai più si sarebbe tornati a rinvangare il malaugurato passato. Ma le mie previsioni sono state smentite dai fatti e per aggiunta in modo assai brusco.

Di fatto in una recente seduta (31 ottobre) della Delegazione Ungherese, essendosi fatta interpellanza dal Deputato Falk intorno alla mancata visita a Roma, il Ministro Kalnochy ebbe a dichiarare che la visita *non si potè effettuare per le condizioni eccezionali della capitale d'Italia*, *condizioni che non si trovano in alcun'altra residenza*, e per non esporre l'Imperatore a dimostrazioni politiche dei due campi, che avrebbero dato alla visita un significato ed un'importanza, *affatto diversi da quelli, che potevano essere nell'intenzione dell'Imperatore*. Che il ministero non poteva indicare Roma per luogo della restituzione e che il governo italiano non si è mai potuto decidere ad indicare altro luogo. Il Delegato Vescovo Schlauch approvò il contegno del governo e dichiarò che non doveva essere pregiudicata *una quistione non ancora risolta*. Il Presidente del Consiglio Tisza disse che la visita a Roma non sarebbe stata forse molto gradita nemmeno al governo italiano, *perchè l'Imperatore non avrebbe potuto ignorare la presenza del Papa;* opportuno quindi *aggiornare la visita fino all'eliminazione delle difficoltà politiche esistenti.* Andrassy finalmente affermò che *le condizioni sociali a Roma sono tali, che una visita colà dovrebbe avere per conseguenza parecchi inconvenienti.*

Tutto questo naturalmente fu per l'Italia nuova e per i suoi adepti più che un fulmine a ciel sereno. Ricorrendo però alla vecchia disinvoltura i giornali officiosi si affrettarono a fare *bonne mine à mauvais jeu* ed il *Diritto* per primo si affrettò a dichiarare che se l'Imperatore d'Austria avesse fatto una visita al Papa, nessuno gliene avrebbe



CHIESA ED OSPIZIO DI SAN GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA IN TORINO.

atto gravame. Penso io che avrebbero persino chiuso gli occhi se l'Imperatore anzichè volgere al Quirinale, avesse filato diritto al Vaticano!

Però la disinvoltura è venuta meno a poco a poco e noi lo possiamo rilevare delle seguenti citazioni di giornali liberali:

L'*Opinione* dichiara di non voler esagerare la gravità di questi incidenti.

La *Riforma* dice che la dichiarazione dei Ministri austro-ungarici produsse una grande impressione e chiama un'*imprudenza* il viaggio d'Umberto a Vienna.

Fanfulla si limita a sostenere che l'Imperatore sarebbe venuto se non vi si fosse opposto il ministero. E questo significa non aver proprio nessuna cognizione dei sentimenti che nutrino e l'Imperatore e l'augusta sua Casa.

La citata *Riforma* poi aggiunge: « La situazione è dolorosa e conferma quanto noi ed i nostri amici abbiamo sostenuto: che il lato meno soddisfacente della politica ministeriale è quello che si riferisce alla politica estera. Non si respira ancora, anzi! Siamo più stretti che mai nel Mediterraneo, per non aver voluto riparare gli antichi errori, e Tunisi ed Egitto sono chiusi definitivamente alla nostra influenza, alla nostra attività: siamo più inconcludenti che mai sul continente. Persuadersi del contrario è una illusione, da cui sarebbe puerile lasciarsi cullare. »

La *Rassegna* dice, a proposito dell'insistenza del Governo a volere che il ricambio della visita venisse fatto a Roma, che i dilemmi del *Diritto* uno alla Francia, *o fuori Tunisi.... o nulla* — un altro all'Inghilterra, *o giù le mani in Egitto... o nulla* — ed un altro all'Austria, *o a Roma... o nulla*, all'Italia non è toccato di quei dilemmi che la seconda parte: *il nulla.* »

La *Libertà* afferma che « questo non è un episodio piacevole della politica italiana. » Quindi osserva: « Per quanto sia sgradevole, bisogna pur persuadersene, una serie di fatti malaugurati ha creato in Europa una corrente tutt'altro che a noi simpatica: stiamo male colla Francia; non istiamo più bene coll'Inghilterra; bisognerebbe avere perduto il senno per mettersi in malavista anche coll'Austria Ungheria, che ci trarrebbe dietro subito il malumore della Germania... Non è un buon quarto d'ora per l'Italia; guardiamoci con sommo studio da tutto ciò che può peggiorare una situazione punto buona, e che poche imprudenze potrebbero rendere addirittura pessima. »

Il *Diritto* (*oh colmo della disinvoltura!*) condivide « le saggie considerazioni del gabinetto comune austro-ungarico, relativamente all'opportunità che, rimosse certe difficoltà (*qui sta il* busillis!) debba esser riconosciuto a Roma, capitale d'Italia, il diritto di ospitare Sovrani. » Curiosa questa Roma, capitale del Regno d'Italia da dodici anni, la quale non ha ancora il diritto d'ospitare sovrani ed aspetta, che questo diritto le venga conferito dagli stranieri. Eppoi si dicono indipendenti, liberi, forti! Eppoi chiamano i Papi ed i Principi spodestati mancipii dello straniero!!

La *Stampa* si consola facendo distinzione da dottor sottile. Essa dice: « Di *ritardo* si tratta, non, come ai clericali nostrani ed esteri sorriderebbe, di *esitazione*. » Se ne contenta la *Stampa?* Per noi se non è zuppa è pan molle.

La *Gazzetta d'Italia* osserva: « È vero che, sebbene la visita imperiale sia fallita il Kalnoky ha dichiarato che la cordialità e l'amicizia dei due governi non ne è rimasta minimamente scossa e che i giornali officiosi si sono rallegrati di queste parole, quasi che il ministro di uno Stato amico potesse parlare diversamente. Quanto a noi non abbiamo che un commento da fare: chi si contenta gode! »

Il *Popolo Romano* afferma che « la morale della discussione avvenuta in seno alle Delegazioni ungheresi è, che a Roma non si crede opportuno di venire nè ora nè poi. » Quindi aggiunge: « Noi che siamo amici del Ministero, dobbiamo constatare che su questo punto l'onorevole Mancini non è stato felice. »

Il *Capitan Fracassa* esclama con disinvoltura: Per conto mio non mi scaldai molto all'epoca del viaggio a Vienna dei Reali d'Italia; ho sempre creduto che le cose sarebbero andate come infatti sono andate. »

La *Perseveranza*, per parte sua osserva: « Dobbiamo udire cose non nuove, ma sempre sgradevoli dalla bocca del conte Kalnoky .. Il fatto « ha mostrato che era meglio che i Reali d'Italia « fossero rimasti a casa.... Davvero che non si « saprebbero immaginare dei risultati più con- « trarii ai fini che si volevano raggiungere. »

Da ultimo la *Nazione* ha sul proposito una corrispondenza da Roma, intitolata = *Incidente spiacevole* = la quale esordisce colle seguenti sconsolate parole: « Non posso dissimularvi che « l'incidente occorso in seno al Comitato della « Delegazione ungherese... ha prodotto nelle no- « stre sfere ufficiali e nei circoli più elevati im- « pressione pessima. » E dopo aver mostrato la triste situazione d'Italia all'estero rileva: « E « mentre siamo a tali termini con la Francia e « l'Inghilterra, il conte Kalnoky si diletta di dar « luogo ad una dimostrazione non necessaria, non « normale, non corretta, per farci capire — cosa « del resto che avevamo capito da un pezzo — « a qual patto l'Italia potrà in seguito contare, « sul serio, sull'amicizia dell'Austria. »

Questo il giudizio dei giornali italiani, non posso dare gli apprezzamenti dei giornali esteri, perchè per la maggior parte non ne parlano ancora. Un saggio però, o primizia, si può avere nel seguente brano del *Temps*: « Gli italiani si compiacevano « almeno di vedere, nel passo spontaneo del loro « Sovrano, il segno manifesto della loro entrata « nel giro delle grandi potenze; attendevano un « ricambio di cortesia da parte della Corte di « Vienna e si lusingavano con l'idea che la pre- » senza del Capo dell'antica e nobile Casa d'Ab- « sburgo nella città eterna, darebbe la consacra- « zione di una specie di legittimità alla fortuna « recente della dinastia di Savoia. Le loro spe- « ranze sono state deluse! »

Dopo questa lunga litania di piagnistei e di lamentazioni riescono superlativamente comiche le seguenti parole del *Roma* di Napoli: « Il tele- « gramma da Buda-Pest ha fatto una buona im- « pressione.... le dichiarazioni del Governo au- « striaco non debbono esser giunte molto gradite « al Vaticano. »

La stampa liberale austriaca ha sudato sette camicie al giorno per indorare l'amara pillola, ma non vi è riuscita. Per parte mia la prendo colle molle, la getto nel calderone e chiudo il coperchio salutando lettori e lettrici e gettando, stanco più dell'usato, la penna. A rivederci.

Roma, 5 Novembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

AI DERELITTI ORFANELLI

QUESTO

TRIBUTO D'AMORE AI GENITORI

L'ORFANO G. B.

O. C. D.

De' giorni miei si dileguò l'incanto;
Fuggì qual lampo l'infantil sorriso
La gioia pueril cangiossi in pianto
All'improvviso.

Solo un conforto m'arridea, la madre,
Che col tenore del suo mite accento,
Leniami il duolo del perduto padre:
Or ecco è spento.

La terra omai per me non ha più fiori;
Piaga crudele mi si è in core aperta,
Per me tutt'è silenzio, aspri martori,
Orror, deserto.

Solo un conforto sulla muta fossa
In cui l'amato cenere s'accoglie,
Trova pensando l'anima commossa
A quelle spoglie.

Orfano son l... di tortora gemente
Seguendo il flebil metro intorno intorno
Empirò il ciel di lai mesto e dolente
La notte e il giorno.

Orfano sono!... alla mesta ombra assiso
D'un cipresso, al chiaror di tarda luna,
Sul margo d'un ruscel, coll'occhio fisso
Nell'onda bruna;

Terrò bordone al triste usignuoletto
Che, la consorte e i cari figli spenti,
Mette tra i rami del natio boschetto
Forti lamenti.

Non più dei cieli il limpido sorriso,
Non della terra il variopinto aspetto
Porgerà al cuore dal dolor conquiso
Posa o diletto.

Come cerva che porta al fianco infisa
La freccia onde ferilla il cacciatore,
Sempre m'avrò la cruda piaga incisa
In mezzo al cuore.

Più non vedrò sotto il paterno tetto
I cari miei.... Da tutti segregato,
Col pianto sfogherò quel duol che in petto
Mi sta celato.

« Voi piangerò finchè di morte il telo
« Anco me fieda, e con gli spiriti io sia »
Ove pianto non v'ha, caldo nè gelo,
Sempre allegria.

V'amava questo cuor, v'amava e segni
D'amor v'ha dato (vi ricorda?...) ognora,
Pregate ognor per me. Nei santi regni
Ch'ei v'ami ancora!

Poichè non posso col mio labbro istesso
Baciar quelle reliquie c'hai nel seno;
A loro, o terra, questo caldo amplesso
Tu dona almeno.

1881, giorno 2 Novembre.

C. B.

IN LIBRERIA

Bibliophilus, *quondam* Virgola, domanda venia agli autori, se li ha lasciati dormire un sonno troppo lungo sul tavolo della redazione. Avendo assoluto bisogno d'arie taglienti, ei fuggì sui monti e si permise il lusso d'un mesetto d'ozio; ma ora, fatto vispo e fresco, promette di rimettersi all'opera.

* *

NEL PRIMO CENTENARIO DEL CARDINALE ANGELO MAI. — *Atti della solenne Accademia tenutasi in suo onore il 7 marzo 1882.*

E il titolo di un elegante volume che riceviamo da Bergamo, stampato dalla Tipografia Sant'Alessandro. La stampa del libro come pure l'Accademia, fu promossa dal Comitato Diocesano di Bergamo, che una volta più viene a dimostrare con quest'opera esimia, che i cattolici non sono retrogradi, non osteggiano il progresso, ma amano e si fanno fautori d'ogni bella azione, e danno le dovute lodi a chi collo studio e coll'ingegno sa farsene degno.

Il maggior contingente all'operetta è dato da un dottissimo e forbito discorso del bravo padovano Abbate prof. Giacomo Poletto, socio delle Pontificie Accademie dell'*Arcadia* e dei Tiberini: *Di Angelo Mai e dei suoi studi.*

Il bravo oratore non risparmiò alcuna fatica, e dovette indubbiamente sottoporsi a molte indagini, a noiosissime ricerche, perchè il suo scritto riescisse sotto ogni rapporto completo com'è riuscito di fatto. Quindi accuratezza somma nel dettato scrupoloso esame delle principali opere uscite dalla penna fecondissima del Mai, annotazioni copiose ed interessanti.

Nel giorno stesso in cui l'abbate Poletto leggeva questa dissertazione intorno al celebre bibliofilo e paleografo, un'altra ne redavano i Bergamaschi nel loro Ateneo tessuta dal ch. Professore Benedetto Prina. Riuscì bella e commendevole; ma quella del Poletto non le è certo inferiore; che anzi ne pare ne tratteggi assai meglio il celebre scopritore di Tontone e di Cicerone quando espone la vita intima, le doti del suo cuore. Facciamo voti affinchè i giovani studiosi ne traggono quegli eccitamenti allo studio sedulo e paziente, solo fattore di robusta dottrina, che il presente lavoro è attissimo ad inspirare.

Vi troviamo inoltre pregevoli componimenti poetici, in idiomi italiano, greco e latino: una canzone del Prof. Sacerdote Egidio Gambirasio; *Dall'oscurità alla gloria.* sonetto del Prof. Stefano Mojoli; *De purpureo amictu;* versione greca ed italiana dell'iscrizione che il Maj compose pel suo sepolcro: *Alla Fede* ode del Dott. Federico Venanzo; un carme del Prof. Stefano Donzelli; un'ode del Prof. A. Pagani; una canzone del Dott. A. Cappello, alcune terzine di M. Carminati ed in ultimo un sonetto del Sac. Gio. Maria Gelmi.

* *

Merita parole di lode l'opuscoletto del professore Gaetano Sangiorgio, che sotto il titolo: *I Lombardi viaggiatori fuor d'Europa*, raccoglie una conferenza applaudita il 12 febbraio di que-

sto anno dalla *Società Italiana di esplorazione in Africa*. Il chiarissimo autore, che già conta nella Repubblica letteraria e scientifica molte altre pubblicazioni, pone in evidenza l'operosità del lombardo nel mettersi in relazione coi popoli ultramarini. Prende le mosse dall'anno 100 precristiano, e corre rapidamente fino al nostro secolo. Chi segue il disserente in questa rassegna, in special modo se nativo di Lombardia, non può liberarsi da un sentimento d'orgoglio, diremo così di campanile; dacchè numerosi e pieni di gloria sono i nomi di arditi fratelli che v' incontra ad ogni periodo. Il nerbo de' viaggiatori ed esploratori della nostra Insubria, ne' secoli andati e anche attualmente, è fornito dal clero secolare e regolare, e l'imparziale menzione che ne fa sempre il prof. Sangiorgio, fa sì che la sua conferenza meriti un doppio elogio.

* *

La signora Lavinia Bergandi c' invia un suo romanzetto, testè stampato a Parma dalla tipografia S. Paolo. Il volumetto è assai attraente, tanto per l'eleganza esterna quanto per la materia che racchiude e la lingua semplice e fiorita ad un tempo con cui è scritto. Lo raccomandiamo ai genitori che amano veder correre tra le mani dei loro figli libri ameni ed onesti. *Sorelle di Sventura* è il suo titolo e costa L. 1.

Quadro sinottico della Storia Ecclesiastica
DA S. PIETRO A LEONE XIII
GLORIOSAMENTE REGNANTE

Conoscere la Storia della Chiesa di G. C. è sommamente convenevole e vantaggioso per chiunque si onora del nome di cristiano: per le persone poi che a ragione della loro civil condizione debbono essere ben istruite, ci pare una necessità indispensabile. E certo se esse a vergogna si recherebbero d' ignorare i fatti e le vicende più celebri e importanti della Storia patria, quanto più avrebbero da arrossire se ignorassero quelle della Chiesa, la quale, oltre di essere loro madre, costituisce secondo la divina parola il Regno eterno di Dio sopra la terra? Ora queste cognizioni si debbono bensì trarre originariamente dalle grandi opere dei molti storici, veramente dotti e pii, come sono il Baronio, il Raynaldi, il Rohrbacher, il Darras, ecc., ma a conservarle vive nella memoria, a rendercele famigliari e ad agevolarne l' uso nulla meglio giova del vedercele insieme raccolte, e schierate con bell'ordine, distinzione e chiarezza innanzi agli occhi in una ben concepita Sinossi Storica, la quale all'occhio le presenti come dipinte in un gran quadro disegnato e colorito da mano maestra.

Di questi ultimi lavori uno ce ne fornì l'anno 1846 il dottissimo P. Antonio Ballerini d. C. d. G., e come fu l'ultimo dì tempo, così ancora riuscì il più compiuto ed il più perfetto. Siccome però di questo prezioso lavoro era da pezza esaurita l'edizione, così parve buon consiglio apprestarne una seconda, la quale vantaggiandosi degli studi storici degli ultimi quaranta anni, riuscisse a soddisfare anche meglio della prima alle brame ed alle esigenze delle colte e civili persone.

A tale scopo il Rev. P. Antonio Ballerini invitò il Rev. P. Enrico Vasco a prestargli mano, e messisi all'opera e lavorandovi intorno alacremente, e consultando altresì altri uomini dottissimi, fin dallo scorso novembre condussero l' intrapreso lavoro a buon termine.

Il Ballerini non ebbe la consolazione di vedere compiuta quest'opera: egli morì santamente, come era vissuto, il 27 novembre 1881; ed il P. Vasco fu ancora in tempo ad inserire il nome dell' estinto fratello tra gli illustri scrittori ecclesiastici della nostra età.

Il quadro od albero della Chiesa Cattolica, venuto ora in luce sotto il titolo di *Synopsis Historiae Ecclesiasticae*, abbraccia tutta la Storia della Chiesa da S. Pietro a tutto l'anno quarto del regnante Leone XIII, cioè:

1.° La serie cronologica dei Sommi Pontefici. 2.° I Concilii ecumenici, ed i più importanti tra i nazionali ed i provinciali, che ebbero luogo lungo il corso di pressochè diciannove secoli. 3.° I nomi e l'età storica dei Santissimi Padri e Dottori della Chiesa e degli Scrittori ecclesiastici più illustri e importanti. 4.° I più celebri Santi e i Fondatori dei più illustri istituti religiosi. 5.° Le persecuzioni più grandi sostenute e vinte eroicamente dalla Chiesa. 6.° Le terre ed i popoli che la Chiesa a traverso alla varietà delle mondane vicende successivamente conquistò alla fede. 7.° L'indicazione delle eresie e degli errori che sorsero contro la fede da San Pietro fino a noi, e che la Chiesa condannò ad eterno anatema.

Il più bell' elogio del merito e dell' utilità di questo lavoro vien fatto dallo stesso Santo Padre nella sua lettera diretta al R. P. Enrico Vasco, li 28 giugno, con la quale ne accettò la Dedica.

Costa dodici Lire, e per averlo bisogna dirigersi al P. Enrico Vasco in Torino.

Il Crocifisso in ialofotografia luminoso fra le tenebre (sistema Galimberti).

Per ottenere il brillante effetto, si espone il Crocifisso per alcuni momenti all' azione della luce solare o diffusa, od anche all' azione dei raggi emanati da una sorgente luminosa e abbastanza intensa, come sarebbe quella di una lampada a gaz od a petrolio. Se si trasporta poi in una camera oscura, brilla con un delicato splendore di effetto sorprendente. Assorbendo abbastanza luce, resta luminoso tutta la notte.

CORRISPONDENZA

Sig. G. B. A. P. — Bologna. — Il ritratto di Mons. Battaglini da noi pubblicato nell'ultimo numero ci è stato spedito da costì: noi non potevamo certo supporre ch'avesse quei difetti, che Vossignoria accenna. Per condividere il di lei giudizio, sarebbe stato necessario che altri di Bologna avessero prevenuti quegli egregi, che ci hanno favorito il primo ritratto, e ci avessero fornito i mezzi di stabilire il confronto e di far meglio.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo.

Dopo aver fabbricato sull' . . . . . (5),
Inaugurando Italia novell' . . . (3)
Per mostrarsi alla gente unita e . . . . . . (6)
E rimettere a gala la . . . . . . (6);

Oggi, colpita da fatal . . . . (8)
È tutta piaghe ed ha sparuta . . . . . (5)
Ed imprecando alla sua sorte . . . . (4),
Di schiavitù trascina la . . . . . . (6).

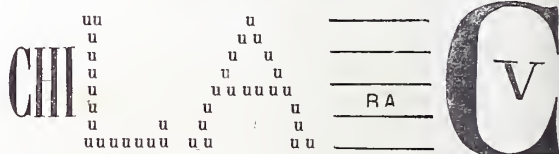
Ier', poveretta, tese alfin le . . . . (4),
Nell' antica sperando, ahi! labil. . . . . (4)
E convocava all'urne tutti i . . . (4);

Ma indarno chiese ai figli amati . . . . (4),
Chè dalle mille elettorali . . . . . (5)
Viemmaggiormente apparve . . . . (12).

Roma, 3 novembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus



DAL VIT.

Spiegazione della Ricreazione del N. 8

SCIARADA: Si-garetto.

SONETTO-LOGOGRIFO: Tazza — ciera — èra — razza — azza — nera — intera — chiazza — arte — cerca — carte — rinata — chierca — CANCHERIZZATA.

REBUS. Cuore diviso non ama Dio.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica,* Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese
Anno VI - 26 Novembre 1882 - N. 10

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
ESTERO:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

Pur troppo è storia!

È una storia vera e dolorossissima che ho per mano. Non dirò tutto; dirò anzi ben poco; solo quello che basti a porre sull'avviso qualche buona madre, qualche brava giovane, e a suscitare diffidenza intorno a scellerati dai modi *chic*, dalle parole gentili e piene di tradimento. È una storia vera: jeri me l'ha raccontata un carissimo amico mio, Sacerdote, il quale ebbe parte nobilissima nella cosa.

In una cospicua città di paese straniero, erasi combinato il matrimonio tra la Signora Josephine — la chiamo così in omaggio al Santo che la protesse — e un ricco e avvenente giovane. La Josephine era avvivata da una gioja straordinaria; pareva che fosse vicina a un mutamento nella sua vita dal quale aspettasse la pace del cuore, la calma dello spirito, e il silenzio di dolorose memorie. La Josephine ha toccato i diciotto anni, ma si direbbe che una lunga esperienza di vita l'ha fatta diffidente, e come nave flagellata dai flutti aspiri alla sicurezza del porto. « Il mio sposo sarà il mio conforto; nessuna donna sarà tanto affezionata all'uomo suo; in altri l'amore è un trasporto del cuore che


Pur troppo è storia! (*Allegoria.*)

poi genera il dolore; in me l'amore è frutto del dolore, e nessun dolore sarà da tanto di scemarmi la felicità di amare » Josephine riconosceva che Dio la circondava di benedizioni, perchè aveva obbedito a Dio e recava un cuore verginale al suo sposo.

Alla vigilia del dì sospirato, Josephine ricevette un viglietto di questo tenore:

« *Preg.ma Signora,*

« L'animo mio è oppresso « da angoscie mortali; la « mia esistenza è rotta in « due parti; io sono co« stretto a cessare da oggi « qualunque relazione con « Lei; lo sposalizio non avrà « luogo tra noi; domani sarò « in viaggio per paesi lon« tani. Non posso parlare di « amore o di stima, la penna « mia sì agile è ora inari« dita. Ella soltanto può « comprendere la pena che « mi opprime.

« Permetta che me le pro« testi di Voss., egregia Si« gnora,

« *Devotissimo servo*
« .... »

Josephine lesse e svenne. Dal porto ove pensava godere la calma e i gaudii di una amistà onorata, si vide da un colpo furioso di vento risospinta tra le onde furibonde. Come potè riflettere, le parve che un monte di granito, impossibile a smo-

versi, la soffocasse. « Vi ha Dio ancora! » sclamò. Se avessi tempo di studiare e pingere il momento grandioso nel quale Josephine si vide innalzata; la terra bolliva sotto i suoi piedi, si elevò sui vanni dell'aquila, e fissò lo sguardo nel Cielo: se il Cielo non le avesse arriso, Josephine sarebbe morta.

Per capire questa disavventura riferisco una lettera ricevuta dallo sposo promesso di Josephine. Eccola:

« Milano... 82.

« *Onorevolissimo Signore,*

« È venuto a cognizione del sottoscritto che Vossignoria ha promesso di sposare la signorina « Josephine.... Mi sento obbligato a spedirle i « documenti compiegati in questa mia, dai quali « Ella rileverà che la Josephine passò per case « di cattiva fama in questa città e fu tratta al « carcere cellulare. Pensi, signore, al proprio o- « nore ed al proprio avvenire.

« *Devotissimo....* »

I documenti uniti alla lettera avevano tutti i caratteri della autenticità. Josephine fu abbandonata.

Povera giovane! Che c'era mai di vero? Che era mai avvenuto?

Josephine, nata in ricca famiglia, era stata consegnata alle Dame del Sacro Cuore, le quali la istruirono e educarono secondo il suo grado. Varcati i diciassette anni, compiuta l'educazione, ritornò nella famiglia aumentata di fratellini e sorelline. Dopo qualche mese il padre sottostette a enormi disastri finanziarii che gli decimarono le sostanze; egli morì ben tosto di crepacuore; la famiglia si addotta ad una vita modestissima ma gravosa e tormentata dalle ricordanze del perduto benessere. Josephine, tutta anima e cuore, dotata d'ingegno, avvenente, simpatica, disinvolta, pensò di approfittare delle sue cognizioni per aiutare la famiglia.

— Entrerò, le disse, istitutrice in una buona famiglia; lavorerò, guadagnerò qualche cosa per la mamma mia, e per i fratelli. L'occuparmi mi piace, e, non temere, sarò buona anche lontana, e farò onore a te, alle Dame del Sacro Cuore, alla memoria di papà, e anche a me. Il mio Angelo mi aiuterà.

Data voce, si presentò alla mamma un signore che parve compitissimo e le propose una famiglia italiana come fatta apposta per la Josephine. Si trattò, si concluse. Un parente della Josephine accompagnolla a Zurigo, e quivi un elegante signore accettò il prezioso deposito della giovane per consegnarla in Milano alla famiglia che si disse volerla istitutrice.

L'ansia di Josephine, nuova alla vita, nuova ai viaggi, toltasi dalla famiglia, avviata verso un avvenire misterioso, è indescrivibile; ma ell'era energica di volontà; ell'aveva fatto un passo di armonia colla mamma, era guidata dalle migliori intenzioni, e sapeva mantenersi superiora alle emozioni che l'assalivano.

Si giunse a Milano. Josephine è condotta in una casa. Una casa che all'aspetto aveva dell'arcano e eccitò apprensioni nell'ospite innocente. È accolta da una signora in una sala scintillante di luce e pregna di vapori odorosi:

— Voi, le dice la signora, vivrete con me e colle mie amiche; voi sarete lietissima e come padrona... —

— La ringrazio, signora, la mia felicità sarà di corrispondere alla fiducia che ha riposto in me; ai di Lei figli io sarò sorella più che maestra, e non risparmierò fatica per far loro del bene... —

— Oh! non c'è bisogno che Ella si perda con fanciulli...

— Eppure venni per questo, e mi fu detto che tre bimbi faranno le veci dei fratelli miei che ho lasciato con mamma mia...

Alla fine Josephine si accorse del tradimento. Ell'era stata condotta in una casa di vizio.

Povero angelo, quale fu il suo dolore! Si chiuse nella camera, si abbandonò al pianto il piu angosciato, pregò, gridò, scongiurò, strepitò, e fu una notte terribile, eterna, che l'infelice passò. Non volle toccare le lane contaminate del tristo albergo, non si assise pur sulle sedie. A Maria si rivolse, a Gesù domandò libertà, la sua mamma chiamava a salvarla.

Non ci sono similitudini e frasi di rettorica per queste scene; la parola è muta, la penna infeconda. Io ho messo là (vedi incisione a pag. 109) una rosa e bottoni di rosa; il verme le si avvicina schifoso per divorare e imbrattare di laida bava le foglioline madide di rugiada d'argento; lo scarafaggio si avanza lento alla preda; le api che cercavano miele soave si allontanano sulle loro piccole ali. Ah! Josephine, fiore delicato del profumo del paradiso, quanto hai sofferto! Tu eri circondata dal fuoco della libidine e dal bruco turpe e infame che rode i gigli e le rose!

Tanto pianse, tanto pregò, tanto si addimostrò risoluta, che la padrona del luogo si rivolse alla Regia Questura.

Josephine come insubordinata fu rinchiusa nel carcere cellulare a Porta Magenta.

Il romanzierie avrebbe agio di descrivere quell'immenso edificio, ove i delinquenti di poco conto e sfortunati nei loro delitti, o gli innocenti che la giustizia umana marca ignorante, partigiana, insufficiente, del suggello dei colpevoli, stanno rinchiusi. Ma io non scrivo un racconto fantasticato; la realtà è abbastanza affannosa.

Come vivesse Josephine lo può comprendere un'anima che sente. Era pura come il raggio del sole, era tutta gagliardia nel difendere la propria onestà, era strappata alla famiglia, rovinata nelle speranze eroicamente concepite; dominata dallo spavento dell'incorso pericolo, sconosciuta e ignara delle costumanze del paese, senza un filo che indicasse il cammino per il quale uscire a libertà; la Josephine piangeva e piangeva. Si rivolse a San Giuseppe e n'ebbe coraggio. Intanto erasi fatta magra, esile, febbrile; il singhiozzo suo indebolito pareva il rantolo di una sepolta viva. Quante volte nelle notti insonni pensò la mamma, i fratelli, le Dame del Sacro Cuore! Quante volte balzò tramortita sul duro giaciglio e tentò respingere il mostro che le pareva avvicinarsele colla sordida brama di affogarla nel disonore! La rosa era punta dal verme schifoso.

La pia Suora della Casa di ..... la quale è la madre di tante che hanno bisogno d'una madre, di tante è custode che sono buone o si rifanno buone nella custodia santa di virtuose creature, udì il gemito di Josephine; ne la interrogò; la comprese, la conobbe, la abbracciò, le fece sentire la parola della redenzione. L'agente della cieca giustizia umana si avvicinò a Josephine:

— Chi era il vostro ....?

Josephine pianse e il pianto fu la sua risposta. Non aveva avuto nessun .... la disgraziata.

— Eppure dovete rispondere, insisteva l'uomo della legge.

La Suora di .... reclamò per sè la piangente, e l'uomo della legge, di una legge che mostravasi cotanto inetta, monca, ingiusta, tiranna, brutale, impudica, l'uomo della legge lasciò Josephine nelle braccia della carità cristiana.

Era passato un mese di carcere per la gentile infelice. Era vissuta in una tomba stretta, aveva provato gli spasimi della morte; la religiosa, vero angelo consolatore, vero salvatore, le ridonava la vita.

Altri sei mesi corsero prima che Josephine potesse ritornare in seno alla sua famiglia.

Condotta da Milano a Parigi, vi fu ricevuta da parenti suoi e di là ridata alla mamma e ai fratelli in Liegi.

Alla vigilia delle nozze la innocente, la sventurata, la bella Josephine, ricevette dal fidanzato la disdetta del matrimonio concertato.

Si è punito il traditore che spinse la giovane alla casa del vizio? Si è appeso alla forca il verme putrido che tentò deturpare la rosa? Non vi sono leggi che provveggano a cose tanto gravi? Ma dunque, in questo mondo scellerato, ove la impostura si copre il viso e finge scandolezzarsi di tutto, anche di inezie, non v'ha maniera di punire gli infami che fanno commercio di anime e di corpi?

Il mondo maledice alla Suora di ..... che ha salvato l'innocente e l'ha restituita intatta a sua madre.

Questo è il mondo.

E a te, Josephine, che leggerai questo mio cenno delle tue sventure, un cenno semplice e crudo, poichè la fantasia avrebbe distrutto l'interesse che il fatto doloroso ridesta, a te rimane di consumare la tua vita nel ringraziare il Dio che ti amò tanto e ti difese negli asprissimi cimenti; il sacrificio de' tuoi diciott'anni, de' tuoi affetti, della tua volontà, non è molto a provare la tua riconoscenza e l'amore che porti alla virtù.

Madri, imparate; giovani, non vi fidate. Quante sono ogni giorno scannate sull'ara del vizio; il mondo protegge gli assassini e vuole l'assassinio, e tutto ricopre sotto un manto scintillante di ributtante ipocrisia.

È a Milano che la Josephine, venuta da .... nel Belgio, soffrì; scrissi anche nello scopo di una riparazione che Milano deve alla infelice.

Milano, 14 novembre 1882.

A. Davide.

I DUE ALBERI DI ADAMO E DI CRISTO

SONETTO.

La diversa dell'uom gemina sorte
Da due misteriosi alberi uscia.
Quand'ei vietato il pomo all'un carpia,
Diserede del ciel, trovò la morte.

Ma poi che affisso all'altro un Giusto e Forte,
Di non sue colpe espiätor, moria,
Dell'uom fu vinta, la nemica ria,
E gli si disserràr l'empiree porte.

— Figlio dell'*uomo!* appiè del primo legno
L'opra contempla del paterno *orgoglio*,
Che ti tolse la vita e un divin regno!

L'opera dell'*amor* sull'altro mira!
Ma apprendi che, a ridarti e vita e soglio,
Un *Dio* la Croce ascende e su vi spira!

Pietro *can.* Merighi.

GIUSEPPE GIUSTI

O

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 7.)

Ma per farla finita colle critiche personali a carico del Giusti, andiamo alle critiche letterarie.

— O che ha fatto po' poi 'l Giusti per portarlo al terzo cielo come letterato?.. Nè s'incorona alcuno poeta, per quattro versi.

— Io non voglio mica dire che il Giusti come letterato fosse un'arca di scienza, un enciclopedico.... Tutt'altro! Ma io non voglio nemmeno calunniarlo; parli di se stesso, il Giusti: — « Quelli scherzi (Epist. I, Vol. 1, pag. 210) son venuti su come i funghi, dal bollore di una testa poco o punto coltivata... » — « A dirla giusta (Epist. Vol. 1 pag. 234) io mi trovo a scrivere, come altri a

cantare a orecchio, senza sapere un ette di musica, e qualche volta me ne vergogno dentro di me e vorrei rimediare al tempo perduto; ma la via è lunga ed io risento della malattia peculiare a noi toscani,... della poltroneria. » — « Seguito a leggicchiare (Epist. Vol. 1 pag. 252) e a fare il chiasso colla penna, perchè studiare non ho mai saputo nè potuto, e non mi credo tagliato a far nulla di serio. » — « Studi profondi! (Epist. Vol. 2 pag. 326). E chi t'ha dato ad intendere certe corbellerie? E tu le credi? O da quando in qua ti son parso omo da studiare profondamente? »

E così di seguito per un pezzo. In conclusione: sbaglierebbe di molto chi andasse a cercare nel Giusti il politico profondo, che alla politica non aveva attitudine: lo storico, chè la storia leggeva nei giornali: e il filosofo, se per filosofia intendiamo lo studio sistematico di codesta scienza. Ma il Giusti era profondamente filosofo, se per filosofia — com'è veramente — intendiamo la conoscenza ch'ebbe di se stesso e degli uomini — *Noscere seipsum!* — E in questo senso il Giusti scriveva (Epist. Vol. 1 pag. 428): — « Io non credo che poesia e filosofia debbano o possano andare disgiunte. »

Scrive Alfredo Reumont: — « Ebbe, il Giusti, un animo ricco di doti; in lui batteva un nobile



S. Francesco d'Assisi, Dante, Giotto e Cristoforo Colombo

Monumento eretto in Napoli l'Ottobre 1882.

cuore, ed ebbe un profondo sentimento di tutte le cose. » (*Gino Capponi e il suo secolo*... pag. 79 Vol. 2).

Egli adunque come scrittore lasciò le sue « *Poesie* » — « *I proverbi toscani* » « *Alcuni studi su Dante* » e « *L'Epistolario.* »

Delle poesie del Giusti, come lavoro letterario, credo, non si possa fare di meglio; e su questo non mi dilungo di più, perchè tutti oramai sappiamo che pensarne. « I proverbi toscani » sono opera egregia, e della quale sapran grado al Giusti e al Capponi tutti indistintamente gl'italiani, ma in modo più speciale i cultori di nostra lingua. Son que' proverbi un monumento prezioso della ricchezza, della precisione, della concisione, della vivacità e prontezza della lingua parlata.

E a me par poi di trovare in quelli tesori tanto grandi, da farmi trascurare certe piccole cosuccie che vi sono per entro.

De' lavori del Giusti sulla *Divina Commedia*, se ne togli qualche pensiero nuovo che vi ha messo, io dico esser piccola cosa. So che altri l'ha portati a cielo. Mah? *Trahit sua quemque voluptas.*

L'Epistolario è male ordinato. E per me, le lettere del Giusti posson comporsi tutte in queste quattro classi: nella prima collocherei quelle che dicono delle sue poesie, e del suo modo di scrivere; nella seconda quelle che parlano della *scoperta* di un vocabolo nuovo; nella terza quelle che dicono delle sue malattie; e nella quarta poi io porrei tutte le lettere che parlan dello stato politico di que' tempi. E anche l'ordine cronologico con che son disposte, non è cattivo.

Se non che — quando non ci fosse la necessità di conoscere da tante circostanze, che un po' più un po' meno si trovano per tutte le lettere sparte, intieramente il Giusti — quell' Epistolario nulla perderebbe della sua importanza letteraria, anco a ridurlo a un terzo del suo presente volume. Ma com' ho detto, è da tutto il complesso delle sue circostanze che si conosce l'uomo. E, per questo rapporto, è necessario che l'*Epistolario* sia intero.

Mi dimenticava dalla *Prefazione* che il Giusti fece alle poesie del Parini: — « Ma pare — scrive il Carducci — che quel *tono di perpetuo epigramma* e di troppo burlevole familiarità mal si addica a trattar del Parini, uno de' più serii e certo il più squisitamente ornato de' poeti italiani, e nè pure alle profonde osservazioni che qua e là ti soffermano in quel discorso. »

E io poi trovo che, quel discorso sul Parini, è un lavoro un po' slegato — o almeno tale ne apparisce — fatto a sbalzi, a pistolettate e, certo, da non fare un gran nome al Giusti.

Che poi mi si dica: — « Nè s'incorona alcuno poeta per quattro versi » è sciocchezza tale che non merita neppur di esser guardata. Il Giusti, quand'anche avesse fatto una sola di quelle sue composizioni, avrebbe dato un tipo nuovo alla poesia italiana. E di chi ora tratta la satira come lui, sempre si dirà: — « Scrive alla Giusti! »

Non è poco, o pare a me!

— Ma il Giusti fu anche deputato a Firenze, a' tempi della Costituzione.... O come se la passò da Oratore?..

— Parlava poco, dacchè sapeva di non essere un grande oratore; e perchè.... Ma volete che uno s'infruschi nel discorrere, che si corregga, che parli malamente insomma? Spacciate ch'egli scrive bene, pulito, elegante, con purità;.. e costui per corrispondere alla aspettativa che se ne ha, va dietro alle belle parole... alle farfalle e intanto? perde il filo delle idee, dei concetti e dei pensieri, che son poi quelli che più contano per un pubblico Oratore. I *discorsi* di bello stile si leggano nelle Accademie. Chi parla in pubblico e le schianta più grosse, quegli è il priore.

— E come scrittore, il Giusti, non ha parecchi difetti? E non è egli da porsi, per prima cosa, tra i cervellini che credono alla critica personale? E non vi sono poi delle sue composizioni un po' sudicie o come direbbesi oggi, *veriste?*

— Di difetti ne ha il Giusti come scrittore, o chi lo nega? Ma dalla taccia di avere scritto la satira *ad personam* lascio che si purghi da se. E infatti nel discorso messo innanzi come prefazione ai versi del Parini egli dice: « — Queste accuse sono miserie solite di cervellini storpiati nel cranio, che misurano tutte le teste al giro del proprio cappello, e che incarogniti nel puntiglio, nel ripicco, e nel pettegolume letterato e domestico, non credono che possa essere al mondo uomo che quando piglia la penna in mano, si scordi le punture, i fastidii, le invidiole e le persecuzioncelle che una mano di poveri cuori e di povere teste possono avergli recate. Già il poeta vero sa che, prendendo di mira il tale o il tal'altro, piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a restringere il cerchio dell'arte, e farebbe danno e ingiuria a se stesso; e poi lo spendere quattro righe sole per vendicarsi di cosarelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi*, non mi pare che metta il conto. Se non che io penso che taluni abbiano l'arte di tirarsi addosso le frustate volontariamente, perchè il consumare la vita dimenticato non gusta a nessuno e, pur di poter fare un po' di chiasso, si accetta anche una fama infamissima. »

E scriveva il Giusti al Manzoni (Epist. Vol. 1 pag. 542) «.... Io come voleva scrivere al Grossi giorni sono, ho tirato a cogliere tutti in un mucchio e nessuno alla spicciolata, o se qualche nome è corso all'orecchio o per la mente di chi ha letto queste cose, non è colpa mia, ma dei commenti che ognuno ha voluto farvi a capriccio. » — E questa lettera tutta andrebbe riletta, perchè in essa si difende pienamente il Giusti dalla taccia di aver fatta satira personale.

In quanto al *verismo* nelle poesie del Giusti abbiam discorso più sopra; ma gioverà qui si aggiungano poc'altre parole, a maggiore schiarimento della cosa:

— « È vero, scrive al Manzoni il Giusti (Epist. Vol. 1 pag. 541) è vero, in sulle prime mosse, non sapendo se avrei potuto mai fare nulla di passabile, confesso d'essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi e *La Mamma Educatrice* e *L'Ave Maria* e altre cose che ho distrutte erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarrie venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto, e mi feci un dovere di rispettare l'arte, il pubblico e me stesso. Da quel momento tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro la religione. » — Ma se, come confessa il Giusti codesti e simili porcherie vennero da lui distrutte; perchè poi ricomparvero?...

Ecco perchè: — « Gli scolari del Parini, scrive il Giusti nel discorso sovraccennato, che ne pubblicarono gli scritti dopo morte, non solamente non ebbero la pia reverenza di Sem e di Jafet, ma più arditi o più sconsiderati di Cam, si compiacquero nella nudità paterna, e la esposero intera agli occhi della posterità. Raccolsero con iscrupolo superstizioso tutte le bagattelle che gli erano cadute dalla penna, fino a darci una filza di madrigalucci trovati sui ventagli ecc. ecc. »

Oltre a questo, fatta la nota di tutti gli scritti suoi ed ai quali concedeva la paternità, il Giusti, aggiungeva: — « (Prefaz. a' suoi Versi) Tutti gli altri scherzi che girano sotto lo stesso nome, sono stati appioppati all'Autore o dalla sbadataggine di chi raccoglie, o dalla vile furfanteria di certuni, che volendo mordere e non avendo coraggio di mostrare i denti, si appiattano sotto la cappa degli altri, e di là abbajano a chi passa. L'Autore protesta per sempre che non ha preso di mira mai una data persona nè un fatto particolare, purchè non vi sia compreso l'interesse di tutti, come nell'*Incoronazione,* nel *Congresso dei Dotti* ecc. ecc. Egli aborre dalla satira personale per tre ragioni:

« Perchè offende la convenienza sociale;

« Perchè restringe il cerchio dell'Arte;

« Perchè i più tra i bricconi e tutti i figuri ridicoli, non meritano neppure una infame celebrità. »

Ond'è che il Giusti fatto avvisato della celia e a liberarsene, scriveva ad Atto Vannucci: — « Solo ventotto scherzi dei quali ho lasciato nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che sieno pubblicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possano esser cadute dalla penna. »

— Or come fu rispettata codesta suprema volontà del Giusti?.... Ma, dopo tutto, quand' uno rifiuta, o rinnega sè stesso, parmi che diasi per vinto; e parmi che non sia nemmen nobile rinfacciargli una colpa di che già si è pentito.

In quanto al *verismo* di forma nelle poesie del Giusti, è da notare ch' egli scriveva quando maggiormente infieriva la *gran* lite tra *Romanticismo* e *Classicismo;* e per alcuni di quest'ultima scuola era un gran peccato l' usar parole che non puzzassero di stantio di lontano un miglio: non facendo nemmeno ragione della diversa indole dei varî componimenti. E certo è che assai variamente ha da vestirsi la Canzone dalla Satira. Aggiungasi che, chi affibbia al Giusti una taccia di simile natura dà a divedere di non essersi accorto per niente del fine ch' egli erasi prefisso nello scrivere; e qual' era appunto quello di istruire il popolo con *forma* intelligibile. Infatti nella sua prefazione ai proverbî egli ne dice così: — « Chi ebbe potenza e amore d'illuminare le moltitudini non coniò un nuovo gergo furbesco, una nuova lingua bara e jonadattica per la morale filosofia, ma palesò il vero schietto di forme quale è di sostanza; lo palesò come l'aveva nel cuore. Tutti nasciamo bisognosi di attingere alle sue fonti soavi: e perchè tenere addietro i brocchetti di terra cotta? Bella cosa avvolgersi le tempie superbe di una cecità di tenebre, e farla da apostolo delle genti e gridare a chi non intende: — La colpa è vostra; noi veggiamo le cose dall'alto; — quasi fosse questa una ragione per vederle confuse. E poi, se ci tengono per fanciulli perchè non ci affettano il pane della sapienza? Tanto più quando hanno in bocca sempre amore e carità ecc. Paolo diceva ai Corinti: — « *A voi, siccome a parvoli di Cristo, ho dato latte in luogo di vivanda,* » e Gregorio nei Libri Morali: — « *Dee il predicatore imporre limiti a sè stesso, e condiscendere alla infermità di chi ascolta, acciocchè parlando alla gente minuta di cose alte e al disopra della loro intelligenza, non gli avvenga di poner cura più a far mostra di sè che a giovare altrui.* »

(*Continua.*) Oreste Nuti.

SAN FRANCESCO D'ASSISI DANTE, GIOTTO E CRISTOFORO COLOMBO

(Vedi incisione a pag. 111.)

Sono quattro figure gigantesche — superiori a tutti i titani della mitologia pagana — sono quattro colossi che dan la vertigine a chi s'argomenta d'affissarli nella loro sublimità!....

San Francesco d'Assisi! Chi non sentesi balzare il cuore degli affetti più casti, chi non sentesi rapire l'anima di una dolcezza fatata al pronunziar questo nome immortale? Si sia scettico quanto si voglia, si abbiano pur chiusi l'intelletto ed il cuore agli slanci della fede; ma, se si ha in seno una sola molecola d'umano, bisogna scuotersi alla presenza della celestiale immagine del Serafico d'Assisi.

Quanta dolcezza nei suoi atteggiamenti! l'estasi della carità lo rapisce al segno che in lui tu nulla scorgi più di terreno. Il vorresti dir languido nell'espressione del suo volto; ma i suoi sguardi sovrumani ti svelano una maestà ignota a tutti i grandi della terra. Le prerogative sublimi di Francesco lo mostrano anche all' occhio più profano, dopo Gesù Cristo, di cui fu imitatore fedele, la più perfetta, la più santa, la più ideale di tutte le umane creature; quelle prerogative segnano in lui il grado estremo tra l'umanità e la divinità; finite di per sè stesse quelle prerogative diventano anello di congiunzione del finito con l'infinito, fotografia esatta dell'essenza della vera religione; imagine perfettissima del Divin Redentore, che fondolla e che, a dare a Francesco il suggello del suo divino apostolato, gli conferì le medesime sue stimmate, dopo di avergli concesso una nascita ed una vita dalla sua poco o nulla dissimili.

Non si può parlare di Francesco senza pensare alla Croce ed a Colui che la nobilitò, la santificò la sublimò, imporporandola del suo preziosissimo sangue.

*
* *

Dante Alighieri! Figura immensa, che sfugge all'analisi del pedante come alla sintesi del pensatore. Dante, se non è Francesco d'Assisi, ne comprende tutte le grandezze, che risplendono di luce vividissima nel suo poema immortale, destinato, come la vita del ricco Poverello di Gesù, a spegner le *tre faville* che ai tempi suoi avevano accesi tutti i cuori, cioè la *superbia,* l'*invidia* e l'*avarizia,* com'egli stesso canta nel VI dell'*Inferno:*

« Superbia, invidia ed avarizia sono
« Le tre faville, che ci hanno i cuori accesi. »

Si può dire, senza tema di errare che Dante

pensò quanto Francesco operò: anzi, per essere esatti sino allo scrupolo, dee dirsi che Dante pensò sulle opere di Francesco, le quali furono i veri elementi della sua inarrivabile poesia ed alle quali unicamente s'ispirò. Il poema dantesco tocca il sublime: epperò non può a meno di risentir nella forma la rude semplicità dell'abito francescano; ma quell'asprezza di forma si rende soave all'anima come soave tornava al cuore del divino poeta la corda di San Francesco, di cui, come *terziario*, portava ricinti i lombi. La Divina Commedia è il più prezioso frutto dell'albero francescano, che pur stende i suoi rami su tutte le plaghe del gemino emisfero, ed al cui piede corrono acque indefettibili, che lo fan verdeggiare di una primavera perpetua.

* * *

Anche Giotto è una gloria della regola francescana. La semplicità esatta del suo cerchio, che ancor pastorello disegnò su di una pietra, le ingenue fattezze di una pecora che ritrasse, mentre era intento alla pastura, ti rilevano la sublime ingenuità del suo spirito, che, giusta il monito evangelico, sotto la veste dell'umiltà poggiò ad altezze non mai raggiunte.

In un'epoca turbinosa in cui le ire di parte, cagionate dalle *tre faville* che Dante stimmatizza nel suo Divino poema, mettevano a soqquadro il nostro bel paese, il pennello di Giotto creò capolavori, i quali, spiranti d'una serenità tutta celeste, trassero ai loro piedi, nobile trofeo, le ire irrefrenate delle parti belligeranti. Il pennello di Giotto valse quanto la penna dell'Alighieri, e quel pennello e quella penna entrambi cercarono le ispirazioni dei loro capilavori alla semplicità della Regola del Serafino dell'Umbra valle.

Roma, la madre dell'arte e della civiltà, la superba Roma, il cui nome facea risonar più altero il verso al pio cantore di Enea, Roma stessa dopo più di sei secoli si prostra estatica innanzi ai capolavori dell'eccelso discepolo di Cimabue, come vi si prostra la sua nobile figliuola Firenze, come vi si prostra tuttodì la nostra sempre gaia e geniale Napoli, cui non valse a farle perdere il vero gusto dell'arte una turba oscena di *veristi* con le loro produzioni di fango.

Anch'io che scrivo ho provati i sublimi slanci della fede che desta in cuore la vista delle opere di Giotto. Aggirandomi, a più riprese sotto le maestose volte del nostro Tempio di S. Chiara, i miei passi son corsi sempre, quasi direi inconsapevoli, attratti da una forza arcana verso la celeste immagine della Madre di Dio, dipinta da Giotto. A quella vista la preghiera mi è corsa sempre spontanea sulle labbra, la foga degli affetti mi si è rasserenata in core, come ai tempi del sublime Autore si rasserenavano i turbini delle umane passioni sotto il rozzo saio francescano. Il Poverello d'Assisi può anche oggi vantare l'opera dei suoi grandi figliuoli.

* * *

Di Cristoforo Colombo di quest'altro nobile rampollo dell'albero francescano, poco dirò. Egli forse guadagnò nell'ordine materiale alla fede di Gesù Cristo tante anime quante ne guadagnò Francesco nell'ordine morale. Basterebbe questa sola idea per tessere al Colombo l'elogio più grandiloquente.

Dirò solo che il figliuolo rassomigliò in tutto al Padre nell'incarnazione e nell'attuazione dei suoi splendidi ideali. Anch'egli, come Francesco, fu deriso dalla boria saccente di scienziati ventraiuoli, anch'egli fu avuto in conto di mentecatto da chi, come l'asino, non iscorge che il solo fieno che gli sta davanti e che serve a rimpinzargli l'epa.

Ma una Regina, una cattolica Regina, Isabella di Spagna ebbe un ingegno ed un cuore, che non avranno mai tutti i parolai delle Accademie e i fannulloni di una pretesa democrazia. Cristoforo Colombo mirò dalle sue *Caravelle* l'imperversare dei mostri marini con quella serenità, onde gustò Francesco nei sacri orrori dell'eremo le azzurre voluttà del cilizio.

* * *

Ecco, a brevi ed imperfetti tratti, presentate ai lettori le quattro figure che compongono il monumento, eretto sulla ridente plaga del nostro Posilippo dall'inesauribile zelo di quel sant'uomo ch'è il P. Ludovico da Casoria.

Il concetto che s'ebbe in mente il P. Ludovico nell'idearlo fu quello di presentarci in un sol gruppo l'immagine della vera civiltà sposata alla Croce, alla cui ombra benefica e salutare iniziossi e crebbe. È la Croce l'idea costante del P. Ludovico da Casoria, anzi essa è il culmine, è la meta di tutte le sue operazioni. E nel presente monumento egli volle mostrare come la Croce presiedè sempre a tutte le grandi opere ed imprese dell'umanità in genere e dell'Ordine francescano in ispecie. Difatti guardato da lungi quel gruppo marmoreo ti dà l'effetto di una Croce colossale: e questa vista sublime tu la cogli specialmente nella serafica figura di San Francesco, ma i personaggi che lo circondano valgono meglio a svilupparne l'idea.

Quanti pensieri mi si destarono alla mente appiedi di questo gruppo marmoreo. San Francesco si lascia alle spalle il mare mugghiante quasi a dinotarci che dobbiamo volger le spalle alle turbinose passioni del mondo. La posizione del monumento, la scelta del sito, gli oggetti, che lo circondano, tutto concorre ad indicarci che il progetto del P. Ludovico fu divinamente ispirato.

Di fronte al monumento s'aderge voluttuosa, incantevole, poetica la sempre fiorita ed olezzante collina di Posilippo. La figura di Francesco vi è di fronte, ma egli sembra di sentire tutta la potenza del sorriso del Creatore sopra questa balza di Paradiso, senza esser preso da quella umana voluttà che destasi alla vista di un panorama così sorridente nel cuore dei nostri simili.

Ed all'idea che personifica in quel gruppo la figura di Francesco sottostanno tutti gli altri personaggi che gli fanno corona. Ognuno di questi trovasi in un atteggiamento diverso ed in sommo grado espressivo. Dante, il *cantor del trino regno*, si appressa quanto più può col capo al petto di San Francesco quasi per udirne la soave melodia della voce, melodia ch'egli vuol tutta trasfondere nei suoi versi immortali. Giotto lo mira e lo rimira nel volto quasi per indicarti che vuol riprodurre sulle sue tele immortali il fascino di quel volto celeste. Cristoforo Colombo gli è ai piedi come a dinotare che tutte sottostanno le conquiste materiali alle conquiste dello spirito.

Ma da tutte le quattro figure, anzi, meglio, da tutto il gruppo si scorge sempre il concetto della Croce, l'ideale supremo dell'Ordine francescano. Non si concepisce S. Francesco, non s'intende il suo *Ordine* senza la Croce, e questo simbolo glorioso è talmente in esso radicato che non varrà giammai ad oscurarlo la perfidia poltrona di qualche degenere figliuolo di esso.

Si sa, l'aura micidialmente pestifera del secolo non poteva a meno di penetrare anche le remote solitudini dell'eremo, ma essa, lungi dal menare stolido trionfo di rarissime vittime, è bene che gema delle gravi ed inaspettate sconfitte patite.

* * *

Ma un'ultima parola al nostro monumento.

Dai quattro ritratti, che abbiam preposti a queste brevi linee, si scorge a prim'occhio la sublimità del concetto, epperò la difficoltà dell'esecuzione. Chi dice esecuzione, dice forma sensibile: chi dice concetto, dice tipo ideale. Or chi non sa che il sublime consiste appunto nella sproporzione tra il tipo ideale e la forma sensibile?

Comprendo pur troppo che pel materialismo dei tempi, il sublime volò lungi dai campi indefiniti dell'arte e che al sublime sottentrò burbanzoso il ridicolo, che consiste ancor esso in una *sproporzione*, ma in senso inverso. Datemi infatti una forma che sovrabbondi estremamente sul tipo ideale ed avrete avuto il ridicolo.

Nel sublime la forma non può incarnare il tipo ideale, ma accennarlo appena.

Sicchè, relativamente al gruppo marmoreo di Frigio, che qui è presente ai lettori del *Leonardo*, permettetemi di ridere di coloro, i quali vogliono osservarvi una sproporzione tra la base troppo ampia e turrita — ed il gruppo troppo mingherlino al paragone di essa.

Così fatti critici avrebbero voluto una edizione riveduta e corretta della *Niobe* o dell'*Ercole Farnese* e di altri monumenti che si ammirano nei nostri musei. Ma costoro non pensano, che, se così fosse andata la cosa, non si sarebbe avuto un capolavoro, ma un monumento pagano. L'umiltà sublime, passatemi l'espressione, è l'essenza di tutte le grandezze del cristianesimo; e questo concetto si coglie benissimo dal monumento in parola.

Napoli, 31 ottobre 1882.

Avv. Gius. Aurelio Pecoraro.

LA CAMPANA DELLA SMARRITA [1]

Bronzo romito che toccheggi a sera
  Dalla vetusta torre solitaria,
  Oh! qual mi desti, in tremolar per l'aria,
    Al cor dolce preghiera.

Io ti saluto: e come a una Smarrita
  Per orrida boscaglia, allor che imbruna,
  Ride soäve la nascente luna
    Ed a sperar l'invita;

Così 'l tuo suono è a me; che pellegrino
  Per questa valle vo' di duolo oppresso;
  E dove l'ombra nera del cipresso
    Rattrista il mio cammino.

Salve.... Ma deh! che all'onda tua sonora
  Risponde appena dall'ombroso speco
  Con fioca voce impietosita l'eco,
    E come d'un che muora.

E, come avanti al sol candida stella
  Illanguidisce, or l'eco s'è ammutito;...
  Svanì nell'armonia dell'infinito,
    Eternamente bella.

E non morì: quell'onda tanto pia
  Che lieve addosso ai venti ora si libra,
  Si ripercote pur di fibra in fibra
    Qui dentro all'alma mia.

Quando fia pur che l'Io il qual produce
  Di se quest'armonia (o fuor l'accolga?..)
  Quando fia pur che l'ali sue disciolga
    Dentro a un mare di luce?

Oh! allor la nota che, di senso scema,
  Or mormora tremando sul mio labbro
  Suonerà come, di perfetto fabbro,
    Di voluttà un poema.

Oreste Nuti.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 9.)

Riccardo aveva abbandonato Frankenhöhe due ore prima del solito. Percorse rapidamente i vigneti. Pareva spinto da una forza arcana. Lo sguardo errava spesso verso la bellissima dimora di Siegwart, mentre palesavasi sul suo volto una aspettazione, un desiderio intenso. Giunto nel cortile, moderò d'un tratto i suoi passi. Gli si parò chiaro dinanzi alla mente il fine della sua visita. Egli veniva per osservare Angela, la quale aveva fatto una sì profonda impressione su di lui, la cui apparizione minacciava di rovesciare e condannare come ingiuste le sue idee intorno alle donne. È probabile ch'egli ponderasse e prevedesse altresì le conseguenze di questa possibilità rispetto alla sua pace ed alla sua libertà.

« Angela è bella — molto bella, mille volte più bella di cento altre fanciulle avvenenti ma che portano il crinolino, aveva scritto nel suo giornale. Qual pregio può nullameno avere la bellezza fisica che presto appassisce, s'è offuscata da capricci e male consuetudini? Non m'è mai avvenuto d'incontrarmi in una fanciulla che possegga la grazia e l'incanto di Angela, ecco una ragione di più per usare ogni precauzione affinchè il mio giudizio non resti pregiudicato. Se l'angelo si cangiasse d'un tratto in una civettuola devota o farisaica, — l'amabile suo aspetto non sarebbe che un involucro menzognero, e le mie idee avrebbero una nuova conferma. — Devo an-

(1) In parecchi luoghi della Toscana — e non so se altrove — alle dieci di notte, toccheggia una campana che chiamano la Smarrita o della Smarrita. — È perchè?... — Perchè dicono che, a quell'ora, una giovine Signora si *smarrisse* nel mezzo ad un bosco folto e mal sicuro dagli assassini; e che per il suono di una campana ritrovasse la via. Sarà vero?... Comunque ciò sia, è certo che per me codesta voce ha un suono di una dolce malinconia indefinita, ma che non mi riuscì con tanta delicatezza di trasfonderlo in questi pochi versi. Oh! che il tremolar di quell'onda sonora si ripercote sempre qui dentro all'anima mia. Mi son fatto *malinconajo* anch'io, vedete!

Oreste Nuti.

zitutto fare le mie osservazioni con calma e freddo calcolo. »

Frank rinnovava certo il suo proposito nell'attraversare lentamente il cortile. Vi stavano parecchi famigli intorno a carri ed utensili rustici. Essi lo salutarono rispettosamente quando passò dinanzi. Nell'atrio udì il suono d'una voce maschile che veniva precisamente dalla medesima stanza nella quale era entrato la prima volta e la cui porta stava di nuovo aperta. Quella voce parlava con forza e calore. Frank si fermò un istante ed udì dire da quella stessa voce:

— La signorina Angela fu gentile come sempre!

Queste parole risuonarono in senso disgustoso nell'animo di Riccardo; egli fu preso dal desiderio di conoscere colui che aveva parlato in quella guisa.

Varcò la soglia della stanza. Il padrone di casa sedeva su d'un sofà con un giovane signore, ed avevano dinanzi una piccola tavola. Su quella stavano una bottiglia di vino, delle sardelline ed altre cose da mangiare.

Il signor Siegwart andò incontro affabilmente al giovane porgendogli la mano. L'altro restò seduto, aggrottò le ciglia e prese a contemplare Riccardo con altiera indifferenza.

— Il signor Frank, nostro stimabile vicino di Frankenhöhe, disse Siegwart nel fare la presentazione.

Il gentiluomo si alzò lentamente e fece un inchino stecchito.

— Il signor assessore di Hamm! continuò a dire il possidente.

Frank fece un inchino non meno stecchito, quasi più freddo ancora verso l'assessore.

Essi sedettero. Mentre Siegwart tirava il campanello, Riccardo gettò un'occhiata scrutatrice sull'assessore il quale aveva detto:

— La signorina Angela fu gentile come sempre.

L'assessore aveva una tinta pallida da uomo sedentario, e lineamenti regolari ch'esprimevano un'alta idea della sua condizione di ufficiale dello Stato. Frank, il quale possedeva molta penetrazione, convenì all'istante di non aver mai incontrato un tipo burocratico più perfetto in un uomo di quell'età. Da ogni ruga della sua fronte appariva l'aria di comando del più dispotico assolutismo. Frank stupiva anche del nastrino rosso che portava all'occhiello del vestito il signore di Hamm. Gli parve strano che un giovane di ventiquattro o venticinque anni avesse già meritato una croce di cavaliere. Non potè spiegarsi il fatto altrimenti che ricordando come i cavalierati ed i veri meriti non vadano sempre uniti.

— Mi fa piacere ch'ell'abbia mantenuto la parola, disse il signor Siegwart con affabilità sincera. Come sta il suo signor padre?

— Benissimo, grazie! Oggi farà ritorno in città chiamatovi dalle faccende.

— Ho spesso ammirato i riguardi e le cortesie di suo padre per il dottore Klinzenberg, continuò indi a poco Siegwart. Da parecchi anni egli fa abbellire principescamente Frankenhöhe, per il breve soggiorno di lui. Ella è il compagno assiduo del dottore, e tengo per certo che fa ciò per contentare suo padre. Suo padre approfitta d'ogni minimo intervallo negli affari per volare presso l'ospite amato ed appagare ogni suo desiderio. Sono otto anni che osservo tutto ciò, ed ho dovuto spesso confessare a me stesso che il dottore è veramente da invidiarsi per questa leale e nobile amicizia.

— Ella saprà, signor Siegwart, che Klinzenberg salvò mio padre quando la sua vita non lasciava più speranze?

— Lo so! V'hanno però molti medici che salvarono vite più disperate e che non trovarono una gratitudine sì grande e costante.

Strano; queste parole offesero l'assessore. Egli strinse le labbra e le ciglia e lanciò un'occhiata d'invidia, quasi di gelosia su Frank.

La cuoca aveva portato un bicchiere.

— Assaggi un po' questo vino nero, disse Sigwart. È un mio prodotto, aggiunse con un po' di orgoglio.

Essi toccarono i bicchieri. Hamm avvicinò la tazza alle labbra senza bere. Frank esaminò con attenzione e perizia il peregrino liquore, mentre lo sguardo animato dell'agronomo posava su lui.

— Stupendo! non mi ricordo d'aver mai bevuto un *borgogna* migliore.

— Borgogna genuino, signor Riccardo, vero borgogna; ho ritirato le viti immediatamente dalla Francia.

— Non crede che queste viti abbiano da tralignare qui da noi? chiese Frank.

— Ciò non è succeduto finora. Conviene tuttavia supplire coll'arte alla differenza del suolo e del clima.

— Le sarei molto tenuto se nella prossima potatura volesse cedermi alcune tagliuole di queste viti.

— Molto volontieri. L'anno scorso ne misi in vivaio parecchie. Han preso buone radici e posso offrirgliene mille.

— Non sarà troppo tardo per piantarle?

— È il vero momento. I nostri villici piantano di solito troppo presto. Conviene farlo in maggio, non in aprile. Posso farle tenere questa inezia?

— Com'è gentile, signor Siegwart! La mia dimanda rovina forse qualche bella piantagione per la quale erano destinate le mille barbatelle.

— No davvero; ne ho d'avanzo. Sono assai lieto di poter prestarmi in alcunchè per il mio stimabile vicino. Siamo intesi dunque, le invierò questa sera le viti.

Hamm non poteva più dubitare che Siegwart volesse mostrarsi gentile verso il ricco Frank. L'assessore strinse anche più le labbra e le ciglia e prese a dimenarsi sulla sedia, mentre fremeva internamente. Egli si credeva offeso e con ragione; dacchè dopo l'arrivo di Riccardo il padrone di casa non aveva più badato minimamente a lui. Stava per congedarsi per non esporre i suoi nervi irritabili a nuovi urti, allorchè il caso gli porse occasione a sfogare il suo dispetto.

Due ragazzi entrarono frettolosi nella stanza. Essi affissarono il limpido sguardo su Siegwart e sui loro freschi ed allegri visini stava scritto:

— Eccoci di bel nuovo! Sai già ciò che vogliamo.

Uno d'essi teneva in mano una cassettina di latta chiusa a chiave con un'angusta apertura alla superficie. Era destinata indubbiamente a contener danaro.

— Sia lodato Gesù Cristo! fu il saluto porto dai due fanciulli, mentre s'erano fermati sulla soglia.

— Sempre sia lodato! rispose Siegwart. Siete qua di nuovo? Bravi ragazzi, vieni avanti Edoardo!

Il possidente tirò fuori la borsa e lasciò cadere alcune monete nel bossolo.

— Una colletta in casa? Chi ne diede il permesso? chiese l'assessore in un tuono che i fanciulli guardarono spaventati l'interlocutore, Riccardo meravigliato ed il padrone di casa alquanto smarrito.

— Per il Papa, signore De Hamm! disse Siegwart.

L'aspetto dell'assessore divenne anche più severo.

— La legge non ammette eccezioni, rispose egli.

— Le prescrizioni vietano ogni colletta non



Lo Studio di Leonardo da Vinci. *Affresco di R. C*

approvata, e in ciò dire guardava la cassettina come se avesse avuto voglia di confiscarla.

I ragazzi parvero accorgersi dell'intenzione; s'avvicinarono pian pianino alla porta e scomparvero rapidamente dalla stanza.

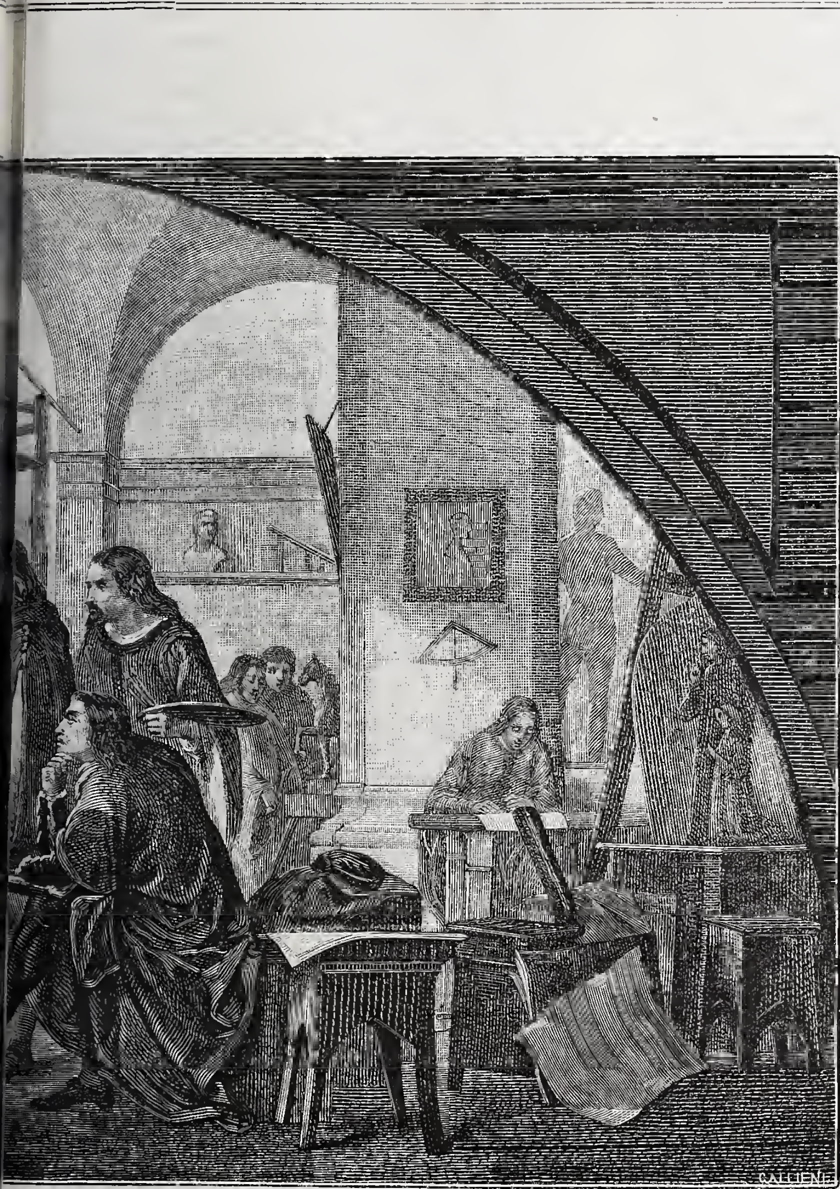
— Scusi, signor assessore! disse il possidente. L'obolo di S. Pietro si raccoglie in tutto il mondo cattolico. I cattolici di Salingen credettero quindi loro dovere di accorrere anch' essi in aiuto del capo supremo della cristianità, il quale cadde in grandi distrette di mezzi dacchè fu spogliato delle rendite de' suoi Stati.

— Torno a ripetere: la legge non ammette eccezioni. L'obolo di S. Pietro è proscritto dai

Egli pensava alla minaccia pronunciata contro il timido podestà, e temeva che si dovesse smettere la colletta per l'avvenire.

— L'assenso per la raccolta dell'obolo dipende da lei, signor assessore. La pregherei di volerlo concedere.

— L'istanza deve esser presentata nei modi prescritti, disse Hamm. Ella sa, signor Siegwart, quanto sia pronto ad assecondare ogni suo desiderio. M'incresce di non poterlo fare in questo incontro. Devo poi confessarle apertamente, che condanno per principio la raccolta dell'obolo di S. Pietro. La sovranità temporale del Papa è divenuta impossibile, — a che fine sostenere un potere già estinto?



nte nella *Regia Accademia di Belle Arti di Milano*

nostri regolamenti. Vedo che sarò costretto a far dei passi per togliere questo abuso.

— Signore di Hamm; l'obolo di S. Pietro si raccoglie in tutti i paesi! I fogli pubblici stessi portano il risultato di quest'obolo, e non ho mai udito che il governo l'abbia proibito.

— Lasciamo stare il governo! Io mi tengo alle istruzioni avute. I Regolamenti nostri vietano ogni colletta che non abbia ottenuta l'autorizzazione. Ella non vorrà pretendere che un ufficiale resti muto davanti alla violazione d'una legge. Farò ciò che mi spetta, e richiamerò contemporaneamente al dovere il podestà di Salingen.

Il padrone di casa era assai disgustato dell'accaduto; i suoi lineamenti lo lasciavano scorgere.

— Per me, considero il poter temporale del Papa come una necessità, disse con sicurezza il possidente. Se il Papa non fosse un principe indipendente, ma invece suddito d'un altro regnante, sarebbe in moltissimi casi inceppato a governare la Chiesa, come gli impongono i suoi gravissimi doveri. La sana ragione ci dice che il Papa deve essere indipendente.

— Sia! sclamò Hamm. Per qual motivo tuttavia estorcere danaro ad un paese per un fine che non può essere raggiunto? Stia sicuro; la fallita amministrazione dello Stato romano non può essere salvata dall'obolo di Pietro.

— Mi permetta di manifestarle, signor assessore, che la mia opinione è del tutto opposta alla sua. Lo Stato pontificio non è fallito, tutto il contrario! Le sue finanze fino allo scoppio della guerra franco-sarda erano in pieno assetto e floride come in nessun altro Stato d'Europa. Ne la convincerò sul momento.

Egli s'avvicinò alla libreria e porse un foglio all'ufficiale.

— Questa esposizione statistica la persuaderà della verità delle mie asserzioni.

L'assessore lesse.

— Poichè mi mancano i documenti per l'esame di questa statistica devo dubitare della sua esattezza, disse Hamm. Le penne sono ubbidienti, e nel caso presente la penna che scrisse fu condotta da una mano molto amica del Papa.

— Da che lo deduce?

— Dalla contraddizione che v'ha fra questa relazione e quelle di tutti gli altri giornali indipendenti sulle finanze papali.

— Mi permetta di chiamare quei fogli, non indipendenti, ma nemici della Chiesa. Quei giornali non lodano un governo che odiano. Lo Stato pontificio a preferenza di tutti gli altri è preso di mira e calunniato da tutti i settarj; — e la menzogna a nostri giorni regna sovrana e produce danni incalcolabili. Di questo fatto le condizioni dell'Italia ci forniscono appunto una prova ineluttabile. I giornali per es. narrarono che l'annessione al piccolo Piemonte dei varii Stati italiani è stata fatta coll'unanime consenso delle popolazioni. Ma ora gli stessi giornali convengono nel riconoscere e dichiarare che mentirono asserendo unanime quel consenso, e che il governo piemontese è odiato da gran parte degli italiani. Ecco ciò che succede in moltissimi casi. Se la menzogna e l'ipocrisia non regnassero al presente, non potrebbero sedere sul trono incoronate l'ipocrisia e la menzogna.

— Benissimo! esclamò Frank. Non è possibile negarlo: solo la degradazione delle attuali condizioni concede la possibilità all'imperatore francese di governare il mondo.

Siegwart si compiacque dell'osservazione di Riccardo. Hamm lesse questa compiacenza nel volto aperto del padrone di casa, e si ritrasse all'indietro con tal movimento come se gli avessero pesto in modo assai doloroso un piede.

— Concedo che le finanze del già Stato pontificio fossero floride, disse Hamm con un sorriso sardonico. Voglio pure concedere che gli ex sudditi del Papa, ora smunti dagli affamati piemontesi, sospirano di nuovo il mite governo papale. V'ha un vecchio proverbio il quale dice che all'ombra del pastorale si sta bene. Ciò non muta tuttavia la realtà delle cose. I fatti compiuti del presente possono forse essere rovesciati da un bel passato? Le potenze stabilirono di porre un termine alla sovranità temporale del Papa. Esse hanno in parte effettuato il loro proposito. Potrà dunque l'obolo di S. Pietro cangiare il programma delle potenze? No certo! La sovranità del Papa soggiace al destino di tutte le cose; e trovo ch'è per lo meno ingiusto imporre inutili balzelli ai cattolici, per un fine che più non può essere raggiunto.

Il possidente scuoteva il capo con serietà.

(*Continua.*)

IL TRIONFO DELLA CROCE

SONETTO.

— Fratelli, udiste? La guerriera squilla
A terribil battaglia già ne invita.
Nelle destre nemiche, già scintilla
L'acciar, che attenta della fè alla vita.

— Intera l'oste è in campo aperto uscita,
Che livor nell'aspetto disfavilla;
E l'armi sue, gli scudi suoi ci addita
Su cui lumeggia l'infernal favilla.

— Ma è scritto che l'averno nulla puote.
Contro la sposa del Figliuol di Dio.
Però, cadrà il nemico stolto o rio.

— Ai vostri colpi, e chine al suol le gote.
Mordendo polve, griderà feroce,
Ma sconfitto: *Il trionfo è della Croce.*

Piacenza, 1882.

Prof. D. Giacomo *Conte* Radini Tedeschi.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi Numero 9).

14.

E Stefano s' alzò: nel portamento
dolce e paterna maestà vestìa;
un ricco gli cadea paludamento
giù dalle spalle, e al petto sol s' unìa;
ed un braccio levando, e il capo lento
volgendo intorno, il vivo labbro aprìa;
ma se a tutti scendea la sua pupilla,
più spesso ripiegavasi a Lucilla.

15.

— Chi per le nozze di sancito amore,
arde, non pecca, ma sarà diviso;
ma chi solleva dalla terra il core
troverà in altre gioje un paradiso;
perchè, giocondo del natìo candore,
di Dio le nozze gusterà e il sorriso,
e sprezzando l' amor che rade il suolo
cogli Angeli sciorrà libero il volo.

16.

Figlia diletta, in te la scelta è posta,
e su nel Cielo il tuo voto si scrive. —
E Lucilla con subita risposta
soggiungeva: — oramai le fuggitive
cose del mondo hanno per me deposta
ogni lusinga, e son d' incanto prive,
se di Dio non mi parlano e nel petto
non dèstino il più santo e dolce affetto.

17.

Voglio Colui che mi creò, che sperse
dall' occhio mio l' informe bujo immane;
ch' alla mia mente le grandezze aperse
dell' alma Fede, e le sue gioje arcane;
che sì il mio core dalla terra aderse
che più non curo le promesse umane;
Egli in vita sarammi unico sposo,
Ei diverrà in eterno il mio riposo. —

18.

Una lagrima allor tremula il ciglio
di Stefano irrorò; quindi il bel velo
tirandole sul viso: — il tuo consiglio,
disse, fanciulla, benedica il Cielo;
serba il tuo fior, qual tra le spine un giglio,
immacolato, con timore e zelo;
sii delle vergin che con lampa accesa
la mente han sempre al sacro sposo intesa. —

19.

— Vedi lassù l' imbaccucato vecchio?
Bella preda sarìa, se in man si avesse!
Catulo all' altro susurrò in orecchio;
ma, credo, che farei meglio interesse,
se a volgere l' accusa io m' apparecchio
sulla fanciulla, ch' or quei voti emesse.
Notala ben, ne chiederem novella,
parmi sia ricca a un tempo e molto bella;

20.

dev' esser figlia d' un tribuno. — Sciocco,
ma che vuoi che ne facciano? Possibile
ch' una fanciulla cerchino, e lo stocco
aguzzino contr' essa? Sì terribile
dunque la stimi? Tu mi calzi il socco
più che il coturno, agli occhi miei risibile.
— Anzi, balordo, ell' è il boccon più ghiotto.
L' amante avrà che ne va frollo e cotto;

21.

e o pigli allor da lui buona moneta,
se sacrifica a' numi, e ad esso cede;
o se il littor il capo suo ne mieta,
del su' aver la metà ti si concede.
Qui non si pesca invan. — Ma quella queta
gente fra tanto compie il rito, e riede
al sol per vie secrete; e a lor commisti
metteansi in coda i delator non visti;

22.

che, imbattutisi poscia ad un' occulta
cripta, ove sepolti eran più morti,
sperando fosse la lor colpa inulta
tra quegli anditi oscuri lunghi e torti,
v' entrarono, e restàr nella sepulta
cella un poco; credean destri ed accorti,
per la strada di prima, far ritorno
indi alla luce del perduto giorno.

23.

Ed or qual cara scena ed incantevole
al guardo mio qui nell' uscir s' appresta!
Troppo lento procede il verso e fievole,
a ritrar tutta la fraterna festa!
A mezzo un poggio, in pian breve ed agevole,
tra molte piante che fra lor contesta
avean la chioma di gran fronde ingombra,
sì che densa stendeano e fresca l' ombra,

24.

vedeasi una gran tavola, sorretta
e quinci e quindi da piantati pali:
lunghe panche, tagliate con l' accetta,
correano intorno parallele, uguali;
e la mensa, disopra, era protetta
da tende tese fra le piante, quali
talor veggiam che tendono i trecconi,
per vendere al mercato i loro doni.

25.

Ed incavata era nel poggio stesso
una stanza capace, alta ed aperta,
ove uscir ed entrar vedeasi spesso
Ippolito, ch' allor stava sull' erta
della porta, e mirava fuor del fesso
salir d' un muro, su per l' aura incerta,
il nero fumo, che di fosco velo
poi ricopriva l' infocato cielo.

26.

Gli uni sugli altri ammonticchiati, in grande
copia, vi si vedean pani, prosciutti,
cacio, salsiccie, e molte altre vivande
che non vogliono il foco, e freschi frutti;
e il dolcissimo odor, ch' indi si spande
anche il bufalo arrosto annunzia a tutti,
che, cotto con aromi, e ben condito,
non chiedea che la mensa e l' appetito.

27.

E fuor del seno della terra intanto
cominciava a sfilar un lungo sciame
di poveretti: chi di rotto manto
mal si copriva, chi gemea per fame,
chi venia, cieco, alla sua guida a canto,
chi le fragili membra, inerti e grame
con le grucce reggea; mostrava ognuno
o i segni del dolore o del digiuno.

28.

Ivi tutti prendean lungo i sedili,
a Dio benedicendo, il loro posto,
e pareano aspettar, queti ed umili,
che il cibo usato fosse loro apposto.
Ultimi usciano dagli oculti asili
la pia d'Adria famiglia, ad essa accosto
Nemesio con Lucilla, e in ordin vario
diaconi, preti, e di Gesù il Vicario.

29.

Vi gioverà notar ch' Adria ivi s' era
presso il cognato Ippolito ritratto;
e avea, commosso da pietà sincera,
cessi gran beni con solenne patto,
affinchè nella solita maniera
fosse il soccorso a' poverelli esatto;
a' poverelli, a cui la mente intesa
ebbe pur sempre la nascente Chiesa;

30.

per insegnar ai popoli che pace
soltanto allor nel loro sen godranno,
quando, tolto il soperchio al lusso edace,
de' lungh' ozi la colpa eviteranno;
e fatti esempio di virtù verace
di parca vita si contenteranno
anche i potenti, e larghi con chi geme
di conforto saran, d' aïta e speme.

31.

Da' diaconi avvertiti ivi pertanto
i poveri venian del vicinato;
ed Adria stesso nell' ufficio santo
della dispensa, e Flavia, e gli altri, a lato
di Lorenzo e Marcel avean per vanto
di porger ciò che prima avean lor dato:
fervea con ordin l' opera, e il più bello
vederli era d' un cor nell' ampio ostello.

32.

I seduti mangiavano con gusto,
forte menando i validi palmenti;
e a chi di pane, e d' altro cibo onusto
veniva, sorridean grati e contenti,
rosicchiando ciascuno il proprio frusto.
Stefano andava intorno, e in dolci accenti
a questo e quel dicea: — quanto mi piace
vedervi qui, figliuoli, in santa pace!

33.

V' annunzio che più giorni avrete omai
questa dispensa; Iddio non v' abbandona.
Pregate per la Chiesa; i vostri guai
tollerate con lunga fede, e buona
vita, e avrete quaggiù conforti assai,
e più dopo. Di Cristo il detto suona:
i poveri di spirito saranno
beati, e il regno mio possederanno. —

34.

Ora mentr' ei credea rifocillarsi
con tutti gli altri, a lor seduto appresso,
ecco apparir con passi involti e scarsi
i delatori e Sisto a un tempo stesso.
Il diacono dicea: — non può fermarsi
per le cripte nessun, senza permesso;
non s' esce che di qua; meco venite,
e se v' occorre qualche cosa, il dite. —

35.

Catulo allor con lamentoso e fioco
suon rispondea, fingendosi uno zoppo:
— non sono esperto, o mio signor, del loco,
ed ho patito dalla fame ahi! troppo,
nè vengo qui per avarizia o gioco;
al mio bisogno deh! non fare intoppo. —
E menando sù e giù con arte l' anca,
volea seder sulla comune panca.

36.

Ma qual lepre, tra l'erbe occulto e steso
d' un orto pingue, sotto un melo, un pero,
se mai dall' ortolan venga sorpreso
che vuole intercettargli ogni sentiero,
senza stare gran tempo in se sospesa,
sceglie una traccia e va come il pensiero,
nè piglia fiato, nè indietro si volta
fin che romore di pedate ascolta;

37.

sì Catulo a fuggir diedesi, appena
fu da Sisto e dagli altri conosciuto,
e paventò la meritata pena;
valicò un muricciuol, cacciossi astuto
tra siepi e fratte, e corse di gran lena,
benchè andar più veloce avria voluto,
fin sulla riva al Tevere, ove lasso
prese la via di Roma a lento passo.

38.

Ma Massimo, che prima stette incerto,
seguitando a chiamarsi un poveretto,
stralunò gli occhi, chiuse i pugni, e l'erto
capo rivolse al ciel su' piedi eretto;
e un ululo mandò, ch' il poggio aperto
ne rimbombava, e tutto stòrse il petto:
visibilmente un demone l' assalse,
nè calcitrare e repugnar gli valse.

39.

— Me tristo! il vostro delatore io sono;
una fiamma che cruccia, disse, o figli
di Dio, m' arde; vi prego di perdono,
pria che l' inferno mi travolga e pigli. —
D' un morto in guisa indi con sordo suono
a terra cadde; e quasi avesse artigli
e non mani, con l'ugne adunche e felle
raspò il suol da stracciarsene la pelle.

40.

E un poco stette immobile: gli corse
indi un furente fremito per l' ossa,
e rotolossi, e le labbra si morse,
soffiando bava e spume ad ogni scossa;
e dalla fronte un gran sudor decorse
giù per la faccia più che bragia rossa,
e, come a un impiccato, stretto e mozzo
gemito usciagli dal compresso gozzo.

41.

Esterrefatti parvero a tal vista,
e tutti inginocchiârsi; ad alta voce,
di Stefano al comando, un esorcista
fè poi la prece, e lo spirto che noce,
se pon sede nell' alme e le contrista,
per Cristo iscongiurò e la sua Croce;
gli astanti rispondeano alle preghiere,
gli occhi volgendo alle superne sfere.

42.

L' infermo, ch' avea pelle ispida e spessa
di rughe, tosto rasserena il volto:
si leva in piè, la colpa sua confessa
di nuovo, e d' ogni mal si dice sciolto.
Col frugal pasto, che ben presto cessa,
in tutti il vivo turbamento è tolto;
e Massimo si fa cristiano e lode
a Dio ne porge, e ognuno in sè ne gode.

FINE DEL CANTO QUATTORDICESIMO.

RASSEGNA POLITICA

La Cometa.

L'AVETE vista, lettrici cortesi, l'avete vista, cari lettori, la superba cometa, che viaggia maestosa gli azzurri campi del cielo nelle primissime ore del mattino, in quell'ore misteriose e sublimi che sembra velino gli arcani dei mondi? L'avete vista pavoneggiare del suo lucido, ondeggiante pennacchio, proprio, come se la celeste civettuola fosse la colonnella degli astri e dei pianeti? Questa rispettabile abitatrice degli spazii celesti, dice l'illustre astronomo Hammarion « è così estesa, « da impiegare più di un'ora a nascere sull'oriz- « zonte, quantunque gli sia obliqua; e sì ampia « che coprirebbe tutta quanta la linea delle tre « stelle della cintura d'Orione, dette i *tre re;* « è così luminosa che allorquando il suo nucleo « sta per ispuntare sull'oscuro orizzonte, ci sem- « bra di assistere ad un lontano incendio, nel « quale la colonna del fuoco, illuminata, fosse « spinta da un vento di Nord-Est. » Questa gentile corriera de' cieli ha la piccola velocità di 560 chilometri al minuto secondo, e ciò prova che i camminatori celesti danno molti punti al nostro celebre Bargossi e compagnia bella; la sua testa (oh che testa!) misura 860.000 chilometri di diametro ed il suo nucleo 10,770 chilometri; la sua coda (andatevi a nascondere o lettrici dai lunghi strascichi e voi lettori.... codini) la sua coda dico è lunga la bagatella di 26 milioni di leghe, dico *ventisei* milioni di leghe. Eppoi mi verranno a dire che le code non sono più di moda! Oh la spudorata menzogna!!

Del resto ritornando a noi, ripeto, l'avete vista la luminosa pellegrina notturna? No! Male perchè lo meritava e vi assicuro che ne sentirete rammarico per tutta la vita, perchè fenomeni simili non si veggono tanto di frequente. — Ma tu l'avrai veduta e contemplata, chissà quante volte, fortunato cronista. — Ecco... dirò... avrei voluto vederla ed ammirarla, ma poi quando veniva quel benedetto momento d'alzarsi... preferivo starmene fra le lenzuola e mi consolava pensando che se la cometa ha la coda, io pure, in fede mia, non ischerzo. E con questo pensiero mi riaddormentavo! La poltroneria personificata nel povero cronista.

Però ho letto coscienziosamente tutto ciò che si è scritto intorno a questo inquilino dei cieli, anzi dirò che ieri, appunto ieri, leggevo in un giornale (liberale veh!) che questa cometa potrebbe benissimo essere apportatrice di grandi sconvolgimenti. E per giustificare questa sua pur ragionevole apprensione, portava l'esempio d'altre comete che furono foriere di cataclismi sociali, di guerre sanguinose, ecc. Insomma la paura, una paura autentica e bollata, suggeriva i pensieri e le parole al sullodato nostro giornalista, con molto scandalo forse e con non minor imprecazione dei suoi confratelli.

Per altro io non sono qui per dar torto a questo profeta di grandi cataclismi; perchè se ve l'ho da dir schietta sento anch'io per le ossa il fremito dell'aspettativa ansiosa, il presentimento di qualche cosa di grande, nel campo della politica. V'hanno qua e là certi sintomi, si vedono certi guizzi fra le tenebre, si ode da lontano un certo mormorìo sordo, indistinto, che rassomiglia molto ai primi brontolii della tempesta, si sente così grave l'aria, che proprio sarà un vero miracolo se un colpo di vento riuscirà a spazzar via tutte le nubi; come del resto è avvenuto parecchie volte in questi ultimi anni.

Intanto posso constatare che coloro i quali ieri erano difensori della rivoluzione, del liberalismo, oggi virano lentamente di bordo, vale a dire voltano le spalle all'idolo: « Io credo che una « politica larga e liberale verso la Chiesa, avrebbe « fatto della Repubblica il regime indiscutibile e « definitivo della Francia. Ma dopo il 16 maggio « i repubblicani hanno lavorato a scavare un ba- « ratro inaccessibile fra i conservatori monarchici « ed i repubblicani. È necessario che la Repub- « blica colmi questo baratro, sotto pena di morte, « e se pure non vorrà morire dovrà scavare un « abisso fra i conservatori e i rivoluzionari di « ogni tinta. Io deploro i decreti! » Ora, lettrici e lettori, sapete voi di chi sono queste parole, che io ho tradotto letteralmente dal francese, sapete voi chi sia colui che deplora i decreti di maggio, pei quali furono cacciate le corporazioni religiose dalla Francia? Per avventura un qualche Vescovo animoso (che non ne mancano in Francia, come dappertutto), oppure un qualche Veuillot, o un De Charette, o un Alberto Mun? Ma che, nemmeno per sogno! Colui che ha così parlato è stato il famoso Prefetto di Parigi Andrieux, l'ex-Ambasciatore di Spagna, il gran capitano degli eroi che scassinarono le porte dei conventi, che le apersero coi grimaldelli (oh l'esempio del fabbro-ferraio Cassanne come è stato contagioso!) che gettarono sul lastrico tanti vecchi impotenti, infermi, rei soltanto di indossare una tonaca ed una coccolla! Egli, Andrieux, ha deplorato quelle scene, ha detto che le compì suo malgrado, ha confessato che è proprio la mancanza di Religione la causa per cui si ricorre dalle plebi al petrolio ed alla dinamite. E questo, lettrici e lettori, è un guizzo di reazione, un guizzo terribile che fa impallidire quanti vi sono demagoghi e radicali che sperano in un'imminente catastrofe sociale.

Davanti alle infamie di Montceau-les-Mines, davanti alle prepotenze di Chalons-sur-Saonne, anche la bandiera bianca ed i fiordalisi d'oro perdono quanto avessero potuto avere di odioso agli occhi dei liberali; tant'è vero che un certo numero di individui politici si sarebbe recato a Frohsdorff a chiedere al Conte di Chambord che faccia conoscere, mediante un manifesto od una lettera, i punti principali del suo programma, in modo che il paese sappia chiaramente e definitivamente secondo quali condizioni la Monarchia potrebbe stabilirsi in Francia. Capite, lettori e lettrici, in Francia si comincia a sentire il bisogno della Monarchia, non solo, ma della Monarchia cristiana, della Monarchia legittima. Sfido io, hanno il petrolio alla gola. Soltanto i nostri organi della rivoluzione gridano colla *Rassegna* che piuttosto di tornare addietro faranno saltare il Vaticano colla dinamite; penso però che quando si troveranno col coltello alla gola, come pur troppo oggi si trova la Francia, smetteranno di fare i Rodomonti e i Donchisciotti. Diamine! Altro è parlar di morte, altro è morire!! Naturalmente il radicalismo francese spruzza dalla bocca fuoco e faville ed urla al tradimento; la Camera però per farlo tacere un poco gli ha gettato nelle ingorde fauci un'offa appetitosa, diminuendo di 30 mila franchi l'assegno dell'Arcivescovo di Parigi. Però questa vittoria del radicalismo non ha fatto troppo prò ai duci dell'esercito fremente, perchè la proposta della diminuzione fu approvata con appena 238 voti contro 226, e quando si venne alla votazione della cifra complessiva, fu ritirata; essendosi votata la somma totale.

Anche in Germania si è avuto un lampo di reazione nel modo col quale fu costituito il Landtag, come vi mostrai nell'ultima mia *Rassegna.* Conseguenza poi di questa vittoria splendida del Centro è stato il Discorso del Trono pronunziato dall'Imperatore Guglielmo alli 14 del mese corrente. Se vedeste che impressione dolorosa ha prodotto quel discorso nell'animo dei nostri padroni e degli *illuminatori patentati* dell'opinione pubblica. Hanno certi nasi così lunghi, da poterli facilmente confondere colla coda della cometa famosa! Di fatto poco prima che il discorso venisse pubblicato, la stampa liberalesca si era divertita a propagare la fiaba che le relazioni della Germania col Vaticano erano interrotte, che anzi si andava incontro ad una completa rottura, che Schlözer quanto prima sarebbe richiamato, essendosi mostrata inutile la sua missione, vani i suoi sforzi, e via di questo passo. Quand'ecco arrivarci il testo del Discorso del Trono, nel quale, tra le altre cose, si leggono le seguenti parole, testualmente tradotte:

« La ripresa delle relazioni diplomatiche colla « Curia Romana, fu, con mio contento, favore- « vole alle relazioni amichevoli col Capo della « Chiesa Cattolica, e nutro la speranza che i sen- « timenti di conciliazione che il mio governo non « cesserà d'avere, eserciteranno un'influenza fa- « vorevole sulla nostra situazione politico-eccle- « siastica. Intanto il mio governo, in base alle « vigenti leggi ed ai pieni poteri ad esso confe- « riti, continuerà a prestare ogni riguardo ai bi- « sogni religiosi de' miei sudditi cattolici, per « quanto questi bisogni saranno compatibili cogli « interessi generali dello Stato. »

Capirete ben che questo fu un vero fulmine a ciel sereno; e i giornali che ieri prevedevano una ripresa del *Kulturkampf,* oggi si forbiscono disinvoltamente la bocca e si limitano a borbottare fra i denti: « I clericali non hanno motivo « d'essere troppo contenti del discorso del Tro- « no! » mentre i più sinceri confessano che il discorso *ha fatto una dolorosa impressione nell'animo di tutti i liberali.*

Quasi poi a farla apposta ed accrescere il dispetto di coloro che gridano con Gambetta: *Le clericalisme, voila l'ennemi!,* la *Frankfurther Volkszeitung* di questi giorni annunzia « che « S. M. l'Imperatore Guglielmo ha fatto perve- « nire alla scuola cattolica di Iserlohn un sus- « sidio di 6000 marchi (7.500 franchi) dietro do- « manda presentata a S. M. per mezzo del mi- « nistro del Culto sig. Gössler. » Per un sovrano ed un ministro protestante, via, non c'è male.

Ora aggiungete a queste botte francesi e prussiane, il colpo terribile in causa della mancata visita dell'Imperatore d'Austria al Quirinale; aggiungete il grande rumore che si è fatto nel mondo diplomatico a proposito dell'imprudente sentenza pronunziata dal Tribunale di Roma nella causa Martinucci, sentenza che distrugge di peso la legge delle Guarentigie, quella legge, per la quale le potenze si sono acquietate tollerando la breccia di Porta Pia, aggiungete i reclami fatti al governo italiano su questo proposito da tutti gli ambasciatori esteri; aggiungete i conati del radicalismo che vanno facendosi sempre più energici; i partiti che si azzuffano già e minacciano convertirsi in fazioni armate, come avviene adesso proprio a Roma, fra i Coccapiellesisti e gli Anticoccapielleristi, di guisa che sarà proprio meraviglia se non verrà sparso sangue, molto sangue; aggiungete tutto questo, eppoi sappiatemi dire in quali condizioni si trovi oggi il liberalismo, cioè a dire la fazione liberale che oggi ha in mano in Europa la somma dei poteri.

Da ultimo c'è la terribile quistione d'Oriente che manda spaventosi ruggiti e minaccia scoppiare in una guerra accanita. Basta leggere la relazione fatta alle Delegazioni ungheresi intorno alla riorganizzazione dell'esercito per comprendere che il governo austro-ungarico teme prossima, anzi imminente una guerra spaventosa. Di fatto il relatore ha asserito esplicitamente che l'Austria-Ungheria avendo rilevato i formidabili concentramenti di truppe fatti dalla Russia al confine, avendo potuto constatare che la Russia in grazia al nuovo organizzamento può mettere l'esercito in piede di guerra 14 giorni più presto dell'Austria-Ungheria, quest'ultima ha dovuto pure riorganizzare il proprio esercito creando i corpi territoriali e aggruppare le truppe a seconda della nazionalità e così i contingenti austro-ungarici potranno entrare in campagna otto giorni prima dell'esercito russo.

E tutto questo, mie buone lettrici e miei cari lettori, tutto questo puzza maledettamente di polvere pirica; perciò credo che non abbia poi tutto il torto quel giornalista liberale che, come vi diceva in principio, crede la Cometa forriera di cataclismi politico-sociali. Intanto non resta che dirvi: *lettore avvisato è mezzo salvato.* Occhio alla Cometa e niente paura. Punto e da capo per quindici giorni.

Roma, 16 Novembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

A MARIA SS. DELLA MERCEDE

Sonetto

A quello stuol, che all'ara tua qui viene,
Volgi propizia, o cara Madre, il ciglio
E le fervide preci a lor fa piene
Che a Te sospiran dal terrestre esiglio.

Rammenta i dì che sulle maure arene
Sempre pietosa in ogni tuo consiglio,
Eroi spedivi a franger le catene
Ai segnati col sangue del tuo Figlio.

Che se il giogo del Mauro or giace infranto,
Prepara a noi più barbare ritorte
Il crudo Prence dell'eterno pianto.

Per noi, Guerriera, con lui scendi a pugna!
Piombar nel regno lo vedrem di morte
« Vota stringendo la terribil ugna. »

PIETRO *Can.* MERIGHI.

IL SANTUARIO DI S. ROMEDIO NEL TIROLO

Chi sopra Trento giunge colla via ferrata alla seconda stazione di S. Michele trova pronto un omnibus, che lo trasporta alla vicinissima e grossa borgata di Mezzolombardo, ed ivi, dopo breve sosta, altro omnibus lo introduce nella amenissima e rinomata Valle Anaunia detta anche di l'altare maggiore dedicato ai Santi Martirio, Sisinio ed Alessandro, che in quel paese sostennero il martirio, e dei quali si conservano sacre ceneri in urna marmorea posta nel coro sotto la pala. Ritornando poi nel centro del paese e discendendo alla Chiesa del Rosario in piccola valletta si presenta quasi subito l'apertura della valle, che conduce dopo mezz'ora al Santuario di San Romedio dipendente da detta Parrocchia di San- isolato, e sulla quale in cima sorge la cappella del Santo. Passato il ponte sul torrente, e fatta breve salita costeggiata a sinistra da ameno bosco di pini si presenta di prospetto l'intero Santuario composto di cinque chiesette poste sulla scogliosa piramide l'una più elevata dell'altra e precedute da un cortile ove vi è in parte l'abitazione del Priore.

Al termine di quel cortile ha principio il giro



Il Santuario di San Romedio nel Tirolo.

Non. Percorrendo la via a destra si giunge dopo due ore al paese di Tajo ove vi è decente albergo. Continuando poi su sempre buona strada si presenta dopo un'ora in romantica posizione il paese di Sanzeno, dove vi è pure opportunità di ristorarsi e nel quale conviene fare breve fermata specialmente per vedere il maestoso e distinto Tempio Parrocchiale lungo ottantadue metri e largo trentuno, di stile gotico, a tre navate, sostenuto da otto colonne, e si troverà stupendo

zeno, valle che vedesi rinserrata fra due rupi, le quali si elevano altissime, e dove non vi è che il torrente e la strada che lo lambisce, e mai si finirebbe di contemplare tale stranissimo cataclisma della natura. Continuando il cammino in quella strettissima valle l'occhio è dilettato nell'osservare i diversi colpi di scena offerti dalle roccie frammiste a boscaglie ora rischiarate dal sole ora in ombra, finchè poi si presenta improvviso il Santuario sopra altissima rupe da tre lati

della lunga scala di pietra, che porta alle predette chiese, la prima delle quali è dedicata a S. Giorgio e a S. Romedio, e fu eretta nel 1487, dal valoroso uomo d'armi Giorgio di Castel Cles. La seconda è dedicata all'arcangelo Michele, ove si custodice l'Augustissimo Sacramento, e fu fatta compire nel 1514 dal Conte Sigismondo di Castel Thun. Nella terza sono osservabili i fasti, già da due secoli dipinti, della vita di S. Romedio e dei suoi santi compagni Abramo e Davide. In essa

un armadietto contiene le reliquie di questi due ultimi santi, e levando poi una ribalta nel pavimento si vede la grotta in cui, è tradizione che i tre Santi si ricoverassero. Un qualche gradino più alto e per antica porta si entra nella Cappella di S. Romedio, e di fronte all'ingresso sorge il di lui altare, ai cui augoli quattro colonnette sostengono l'archisoglio che serve di volta alla cappella. La maggior parte delle reliquie del Santo sono riposte nello scompartimento più basso della custodia sfondata nel muro sopra la mensa, ed è munito di cristalli segnati a sigilli, e superiormente sono disposti in bell'ordine altri preziosi e pregiati reliquiari tra i quali è distinto quello che contiene il cranio del Santo, e che coll'anno 1605 ricorda la pietà generosa del Conte Giovanni Arbogasto di Thunn, e della sua sposa Giuditta dei Conti d'Arco. Tale sacra custodia si apre ai visitatori, e ad essi viene anche impartita la benedizione. Nacque S. Romedio sotto l'impero di Costantino il grande, e credesi negli anni del Signore 330. Fu sua patria il castello di Taur, posto nella valle dell'Eno, ed ebbe genitori preclari ed illustri sia per pietà che per sangue.

Tale Santuario fu sempre venerato e moltissimo frequentato per quella copia di mirabili grazie ottenute, come lo dimostrano anche i quadretti e le tavolette votive, che vedonsi in gran numero appesi ai muri laterali della scala interna di ascesa.

Estesa descrizione della pittoresca Valle Anaunia è contenuta nel libro intitolato: *La Naunia descritta al viaggiatore*, di Giuseppe Pinamonti, Milano Tip. de' Classici Italiani, 1829; e più diffusa e documentata descrizione del Santuario poi viene data nel libro intitolato: *Atti dei Santi eremiti anaunensi Romedio, Abramo e Davide*, descritti dal Padre Benedetto Bonelli da Cavalese dei Minori Riformati di S. Francesco. Ala Tip. Ed. de' Figli di Maria, 1878. Tale libro fu fatto stampare a cura dell'attuale e zelante Priore del Santuario Don Bernardino Gius dal quale si potrà anche avere unitamente la bella fotografia del Santuario, il tutto a vantaggio dei ristauri del medesimo.

Z. A.

La incisione a pag. 118, rappresenta il Santuario suddescritto. La scena che si raffigura sul prospetto, riproduce uno dei miracoli attribuiti a San Romedio, quando abbisognando di una cavalcatura, fermò un orso ed ebbe la fiera docile ai suoi cenni.

IL DUE NOVEMBRE

(In memoria di mia moglie)

Et nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt justitiæ, neque judicaverunt honorem animarum sanctarum.
SAPIENT., II, 22.

Ed è il terzo Novembre! e di sue folte
Nebbie e di brine e di foglie cadenti
Copre il tuo verde tumulo. Travolte,
Povere foglie, dai fischianti venti,
Per l'aër grigio il turbine vi porta,
Morte per sempre!... E Tu, Tu pur sei morta!

Tu pur, Tu pur, fior di bellezza un giorno,
Rosa d'amore e vïoletta umile,
Vita raggiasti e luce, e a Te d'attorno
Tutto era cielo, era ridente Aprile:
Ti vidi... ah! il dì che a me Ti addusse Iddio,
Lo sa il tuo core se il mio cor fu mio!

Ed è il terzo Novembre! E questa squilla,
La squilla istessa che ai vivi di jeri
Parlò dei morti, su la mia pupilla
Chiama la muta lagrima: i pensieri
Tutti mi offusca, qual di nebbia, un velo....
Tu il sai, mia morta, se a Te sola anelo!

Tu il sai che, intanto, in questi tre lunghi anni
Che Tu dormi tranquilla in camposanto,
Mentre ai figli dell'uom gli usati inganni
Tese menzogna in sempre nuovo incanto,
Di Te deserto, inconsolato e fiero
Nel mio dolor, Te sola ebbi in pensiero.

Te sola! E invan d'oro, d'onor, di fiori,
Che olezzan oggi e che doman son morti,
D'attorno a me, fra nappi e danze e amori,
Ebbri e schiavi ne andâr gli uomini forti.
Io nulla vidi. Cor che a Te sospira
Per Te soltanto ha mente e sguardo e lira.

Oh! non sei Tu, che con mente d'amore,
— Mente ha divina amor — Musa al cor mio,
Cantavi, ascoso ver: « Di donna il core
« Non basta all'uom; sospir dell'uomo è Dio? »
Che, a Dio fedele, in tua fedel costanza
Tutta eri mia, mia forza ed esultanza?

Ahi! stolto è l'uom che al talamo vuol fede
E dal rito nuzial vuol Dio bandito!
Immortal fiamma in cor che più non crede
Come arder può? Che, quando ha l'uom smarrito
In mortal senso il ben dell'intelletto,
Poca polvere è il cor morta all'affetto.

Polvere è il core allora e allor dischiude
Morte più oscena il disperato avello:
Ma, pria, ben pria, che morte l'ossa ignude
Abbia sepolte, umiliate in quello,
Già nel superbo, incenerito core,
Morta la fede, è morto, è morto amore.

E invan romita, sepolcral facella
Veglia inestinta il cenere insensato:
Raggio di luna invan, raggio di stella
Invan rischiara il tumulo gelato:
Or l'ateo spirto in tenebre tormenta;
D'amor per lui l'eterna luce è spenta.

Ma Tu, che a me da Dio congiunta in santo
Nodo, ognor sua pur ti serbasti, morta
No! Tu non sei, tanto Lo amavi tanto!
Tu vivi, e non toccasti inferna porta:
Tu vivi, e Te riavrò mia gloria e duce,
Più bella e in veste di perpetua luce.

Cos'era allor fra i nostri cuori, allora,
Quando meco vestivi umane spoglie?
Era virtù d'amor che il mondo ignora,
E... la ignori: sì basso egli è in sue voglie!
Virtù d'amor, che in Sacramento santo
Iddio conosce e non conosce il pianto!

E, se talor stilla di pianto bagna
Anche fra tanto amor di grazia il ciglio,
Se alle rose una spina è pur compagna,
Che sempre l'uomo della colpa è figlio,
Celeste grazia se il consola intanto,
Non è quel pianto disperato pianto.

Ed or, riposa qui, fra i miei riposa
E miei poveri morti, in questa umile
Zolla del camposanto polverosa,
Fra l'allegra campagna, o mia gentile
Spoglia di Lei, che in ciel spirto è beato,
E' fu mia donna e ancor non m'ha lasciato.

Fra l'allegra campagna: ove, tornando
La villanella dal lavoro usato,
Prega ai morti la pace; a sera, quando
La prima stella è in cielo, e l'infocato
Disco del sol, nella sua pompa, ancora
D'un raggio estremo il camposanto indora.

Fra l'allegra campagna: ove la Croce,
Rustico monumento, in fede e speme
Anche gl'infimi accoglie: ove feroce
Fiamma non arde le reliquie estreme:
Ove poche ghirlande, ma frequenti
Lacrime e preci e le devote genti.

Qui, qui riposa: ceneri modeste
Di villani ignorati a Te corona
Sacra faranno: a Te, che le funeste
Superbie della terra in tua persona
Non accogliesti mai; ma i poverelli
A Te, in Cristo redenti, eran fratelli.

Qual già la tua, quelle villane spoglie,
Albergo un giorno a nobilissim'alme,
Plasmò una Mano!... E voi, cadenti foglie,
Coprite questa e tutte l'altre salme.
Esse, qual siete voi, non son ben morte,
Dormono, e in Cristo regneran risorte.

Fior di speranza,
Giusto è il Signore e grande in sua clemenza,
Egli amor mio, mia vita e mia costanza!

Rho, 2 Novembre 1882.

A. DE MOJANA.



LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Passeggiamo in pieno novembre in mezzo ai fiori. Veggasi l'incisione a pag. 109, ove è rappresentata la virtù nella purissima e fragrante rosa insidiata da tante passioni! Chi non trema all'idea, che quella bellezza non abbia ad essere sciupata! Chi non desidera che una mano amica la colga prima che quelle bestiaccie ne facciano scempio, e la collochi sull'altare innanzi alla statua della Vergine, o sul capo della vergine innocente? L'allegoria trova la sua spiegazione nella storia che pubblichiamo in prima pagina.

* *

San Francesco d'Assisi riceve da noi un terzo omaggio nel Monumento eretto a Napoli dal Padre Lodovico da Casoria (vedi pag. 111), e nella bellissima descrizione, che ne fa l'egregio signor avv. Aurelio Pecorara, nostro carissimo amico cattolico zelante e scrittore robusto.

* *

Chi va a Brera, per vedervi le sì meschine Esposizioni dell'arte moderna, bene spesso, dopo avere dato un'occhiata di volo ai paesaggi, ai ritratti, ai nonnulla esposti, ritorna ai lavori dei nostri antichi. Un di questi benchè non antichissimo perchè lavoro della prima metà di questo secolo è quello che riproduciamo a pag. 114-115. Il grande nostro Maestro, Leonardo da Vinci, è nel suo studio, dove veggonsi modelli, busti, cartoni, tele avviate, ponti, tavolozze, disegni, colori. Sulla parete occidentale si vede il cartone della Cena. Leonardo dimostra la gran scienza delle proporzioni del corpo umano, e lo fa in modo così chiaro e convincente da attirare l'ammirazione degli illustri visitatori. Alcuno degli allievi lascia il lavoro per ascoltare il Maestro: un solo continua la lettura; altri contemplano il modello del famoso cavallo, che la storia dell'arte in Italia dice essere il capolavoro di Leonardo. La vivacità dei colori aggiunta agli accennati pregi rendono il quadro stimatissimo dagli intelligenti.

* *

Un modesto Santuario del Tirolo, ammirabile per l'antichità, per la costruzione e pel luogo romitissimo in cui è eretto, quello di S. Romedio in val di None, viene riprodotto a pag. 118, ed è spiegato dalla divota ammirazione di illustre signore, nella descrizione che pubblichiamo nella stessa pagina.

LEONARDO.

IN LIBRERIA

Le glorie dell'arte lombarda, ossia illustrazione storica delle più belle opere che produssero i Lombardi in pittura, scultura ed architettura dal 590 al 1850, compilata dall'Ab. Cav. Prof. LUIGI MALVEZZI. — Milano, Ditta Giacomo Agnelli.

Quest'opera del chiarissimo prof. Malvezzi può dirsi veramente colossale, non tanto per la mole del libro che racchiude poco più di trecento pagine di carattere fitto ma chiaro, quanto pel cumulo di notizie storiche e biografiche, di osservazioni estetiche che vi raccolse intorno alla pittura, alla scultura, all'architettura ed ai moltissimi artisti che l'esercitarono in Lombardia. Abbraccia quasi tredici secoli, e la storia vi è tessuta in ordine cronologico, secondo la partizione territoriale della Lombardia nelle varie epoche; in sette lunghi capitoli, sempre preceduti da un sommario per maggior comodo del lettore e corroborati appiè di pagina da utili ed interessanti annotazioni, egli vi passa in rassegna opere ed artisti nelle loro differenti manifestazioni, da Alboino a Carlomagno, dai Carlovingi nel 775 al 900, dalla caduta di

questi ultimi alla distruzione di Milano, dalla distruzione di Milano alla fabbrica del Duomo; dalla fabbrica del Duomo a Leonardo; dal Vinci al 1600; dal 1600 al 1780; da quest'epoca alla fine della prima metà del nostro secolo.

Sono molti gli storici ed i cronisti milanesi che parlarono delle opere d'arte, ma dalle notizie che ci tramandarono, incomplete, a spizzico, sovente in aperta contraddizione fra di loro e improntate di molta parzialità, torna quasi impossibile farsene un giusto concetto. Lo storico De Pagave cercò di portare un po' di luce in tanta oscurità, s'adoperò per stabilire il vero nei fatti, ma a giudizio di dotti in materia, ebbe poco successo. Giuseppe Bossi concepì la grande idea di stendere la storia generale dell'arte nelle nostre provincie, ma la morte sopravenne a troncare i suoi disegni. Scrissero pure alcune memorie il Fumagalli, il Cattaneo ed altri, ma più di tutti il Calvi, il Lanzi ed il Ticozzi: il primo colle sue *Notizie* dei principali professori di belle arti che fiorivano in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza; il secondo colla *Storia pittorica d'Italia*, e infine il terzo col *Dizionario* delle vite dei pittori, degli scultori ed architetti. Contribuì pure alla costruzione dell'immenso edifizio Antonio Caimi, ora defunto, già segretario della R. Accademia di belle arti, pubblicando: *Delle arti, del disegno e degli artisti nelle provincie di Lombardia.* Ma il merito di averlo intieramente riedificato e condotto a termine, era riserbato all'erudito prof. Malvezzi.

Egli, non solamente narra la storia senza partigianeria, con precisione ed esattezza, attenendosi a quanto più o meno confusamente già dissero gli scrittori che lo precedettero, ed illustrando i monumenti noti alla generalità dei dotti; ma riferisce cose affatto nuove, di cui finora nessuno non aveva mai sognato l'esistenza; breve: ei depone in questo libro il frutto prezioso de' molti suoi viaggi, delle noiose e spesso anche dispendiose sue investigazioni, gli studj di una vita lunga, intieramente consacrata al bene dell'arte. Questo è il merito principale del suo lavoro.

E volendo scendere a qualche particolare, diremo che pone nella vera sua cerchia, nel posto d'onore che giustamente gli spetta, lo stile lombardo, difendendolo con logica stringente, con argomentazione robusta, con prove irrefragabili contro quei trattatisti che ne fecero un solo impasto col *lombardesco* della scuola veneta, e il preteso *lombardo* della neo-scuola di Boito e del Mengoni, e contro i pedanti e gli entusiasti che ne portano alle stelle persino i difetti; più, egli non seguì nel tessere la sua storia quelli che sogliono prendere le mosse da Giotto, padre del risorgimento in Toscana, ma risalì fino alla regina Teodolinda, come abbiamo già accennato, e ciò (sono sue parole) « perchè ho trovato che l'arte in Lombardia, lungi dal decadere nel Medioevo, come avvenne in tutti gli altri paesi, si sostenne e produsse opere degne d'essere ricordate. Oltre a ciò i Lombardi sullo stile della decadenza crearono un nuovo stile architettonico, e con esso produssero non pochi monumenti che formano veramente la gloria del nostro paese, e così dicasi per rapporto alla pittura, al cesello ed alla scultura. » Molti fecero gli Alemanni autori dell'architettura gotica, e il Malvezzi prova che è invenzione dei *magistri Comacini;* così pure dicasi del disegno del nostro Duomo attribuito da certuni a' tedeschi mentre fu tracciato dall'architetto di Gian Galeazzo Visconti, Marco Frisone da Campione.

L'autore parla a lungo di Leonardo da Vinci, e fa eziandio cenno del monumento erettogli dai milanesi nella piazza della Scala; a proposito del Da Vinci e di questo monumento, fa due giustissime osservazioni: la prima sull'invenzione delle così dette *conche*, che a lui viene immeritamente attribuita imperocchè ne erano già state eseguite molto tempo innanzi sotto Gian Galeazzo e Filippo Maria ultimo dei duchi Visconti, da un certo Donato da Lodi e da due altri ingegneri, Filippo da Modena e Fioravante da Bologna; Leonardo ha il solo merito di averle migliorate; la seconda sopra una delle quattro statue collocate ai quattro angoli del monumento di Piazza della Scala, quella di Cesare da Sesto. Esso fu ascritto fra gli scolari del sommo pittore del Cenacolo, ed è invece più che d'altri scolaro di Raffaello!!

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo annoverare, anche solo in parte, tutte le novità che in questo scritto del Malvezzi sorprenderanno il lettore; aggiungeremo soltanto che ci piace oltre modo quel suo sferzare a tempo debito, senza esclusione di colpi, quanti lo meritano, non lasciandosi per nulla impaurire dalla nobiltà più o meno autentica, dalla fama o dalla stima più o meno rettamente acquistate, del personaggio o dell'amministrazione cui prende a rivedere le bucce.

Non è a farne gran caso se in un lavoro di tanto polso si troverà qualche difettuzzo, qualche inesattezza; tutti siamo peccabili (1).

La lingua è sempre pura, le parole di buona lega, il modo di scrivere lindo e spigliato.

Dobbiamo qui una parola di lode meritatissima al Eminentissimo Cardinale Flavio Ghigi, il quale promosse e favorì la pubblicazione di quest'opera. Facciamo voti affinchè il suo esempio sproni molti altri a fare altrettanto cogli ingegni che hanno bisogno di incoraggiamento e di sostegno.

Ed ora ogni raccomandazione ci parrebbe superflua.

MELCHIORRE RININO.

(1) Osserviamo con piacere che finora nelle recensioni fatte, non trovammo censura alcuna di qualche momento; la sola *Roma Antologia* lo accusa di aver omesso di parlare del luogo ove fu sepolto il celeberrimo architetto Domenico Fontana; ma tale omissione non sussiste, giacchè nelle prime righe della pagina 160, il Malvezzi dice che « il di lui figlio Giulio Cesare gli eresse un bel monumento nella chiesa di Sant'Anna. »

RICREAZIONE

Sciarada-Labirinto.

Il *primo* comprende il *secondo*
È si compie col giro del mondo;
Dopo un giro comincia il mio *tutto*,
Il cui nome va tosto distrutto.

D. PANIZZI.

Enimma.

Donna io sono cupa, triste e calma,
Ricoperta di manto nero, nero,
Sebben priva di corpo e priva d'alma
Son cercata dal ladro e barattiero.

D. LUIGI GALLIMBERTI.

Sonetto-Logogrifo.

Ognor più franca va spiegando l' . . . (3)
Rivoluzione, con la vendetta la . . . . (4)
E par che conti avidamente l' . . . (3),
Quasi che tardo il sol nell'onde . . . . (4).

Chè le preme veder farsi . . . . . (5)
I sogni che vagheggia con . . . . . (6)
E trionfar di porpora di . . . . . . (6),
Sull'itale marine e sui . . . . . . (6).

Vedila là, coll'occhio fiso al . . . . . (5),
Spiegar della nuov'alba i raggi . . . . . . (6),
E premer colle palme il petto . . . . . (5).

Col piè superbo infrange e troni ed . . . (3),
E mentre intorno aizza i fidi . . . . . (5),
Sparge per l'aura ardor . . . . (10)!

Roma, 16 novembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus

PaRR EE 1/9 S —É—
FI ——— E 1/9 TS

Spiegazione della Ricreazione del N. 9

SONETTO-LOGOGRIFO: Arena — era — intera — carena — cancrena — ciera — nera — catena — reti — arte — ceti — aita — carte — INCANCRENITA.

REBUS: Chi la dura la vince.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.
Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 10 Dicembre 1882 - N. 11

ABBONAMENTI

Italia:	Per un Anno	L. **10**	Per un Semestre	L. **6**
Estero:	»	»	» **12**	»	» **7**

SOMMARIO

LA MEDITAZIONE

Nemo est qui recogitet corde.

Raccogliamo l'animo nostro. Non propongo meditazioni gravi e penose; si devono assolutamente fare le meditazioni gravi e penose; penose quando non si fanno volentieri; si devono fare, perchè un uomo serio, una donna ammodo meditano, e non hanno paura di fingersi innanzi alla mente la morte, il giudizio di Dio, l'inferno; non hanno paura, perchè solo il materialista si abbella cogli inganni la vita; e solo il materialista si abbella la vita cogli inganni, perchè egli dice di non poter possedere che la vita presente. Chi al di là della vita presente sa che vivrà; chi sapendo che morto vivrà e intende di voler vivere morto, e viver bene; questi non paventa nè di pensare alla morte, nè di sognar tombe, cadaveri, vermini, ceneri, e non lo affliggono le lune che piovono luci meste sul camposanto, nè le lampade che mandano il scialbo chiarore a strisciare sulle deserte, fredde, paurose pareti del sepolcreto. Chi ha avuto senno di capire quale buffoneria si giuochi nel mondo, sorride di compassione quando ode che alcuno inorridisce a una parola che dica sventura. Lasciamo, via, lasciamo le sciocchezze: non propongo, no, di fare una meditazione leggendo le mie inezie, ma se credeste di poter passarvela senza meditare io vi saprei dire che dunque non avete lo strumento per meditare, non avete cioè la ragione. Meditare bisogna.



Mons. Rocco Coechia
Scopritore dei resti di Cristoforo Colombo.

Medita lo spazzacamino ogni volta che deve fare la nera salita di un camino; medita il facchino ogni volta ha un peso da portare; medita il mendicante cui si presenta un benefattore; medita il cocchiere negli incontri; medita il farmacista su qualunque ricetta; medita il medico al letto dell' ammalato; medita il meccanico, e medita molto; medita il filosofo, e da sè e sui libri; medita il politico; medita il teologo. Tutti fanno meditazione. Non medita l'asino, perchè l' asino è guidato o dall'asinajo, il quale medita per lui, o dall' istinto; non medita l'asino perchè ha il risultato della meditazione bello e fatto, o dall'uomo o dalla natura. Chi ha intelligenza medita, perchè chi ha intelligenza l' adopera, o per il bene o per il male; meditare è assolutamente necessario. Come si fa una cosa, se non si medita di dover fare una cosa? Come non si fa una cosa, se non si medita di non dover fare una cosa? Si opera o non si opera; si opera in un senso o nell'altro, si asseconda o si contraddice, tutto è frutto di meditazione.

Il sole che s' alza roseo il mattino, che mano mano si imbianca e poi spande l'immenso fascio dei suoi raggi — non medita. Una mente eterna ha meditato per lui. Quella mente ha meditato per la stella che corre la sua via, per miriadi di stelle che brillano nelle stupende notti cilestri e silenziose; ha meditato per la luna che abbraccia la terra mestissima di non poterla fecondare di propria e viva luce; ha meditato quella mente per il fiore che inconsapevole abbella il prato, il margine del rivo, il giardino signorile, la piccola finestra di una stanzuccia nera e cupa che guarda il cortiletto umido e malsano d'una casa cittadina; è quella mente che ha meditato per il monte che si spinge severo e terribile tra le nubi, e per l' onda che mugghia nel mare. Ma tutto è venuto

dietro una meditazione; tutto ha un prototipo in una mente.

Come si potrebbe non meditare? — Proviamo a non meditare. Operiamo senza un concetto preparato. È per istinto che operiamo? Oh! allora abbiamo meditato così da deciderci a seguire l'istinto; è meditazione fatta. Ci buttiamo all'azione a caso? È sempre dietro la meditazione di darci al caso. Seguiamo un capriccio, una passione, un interesse qualunque, una simpatia, una antipatia, una stizza, una melanconia — ebbene, in qualsiasi circostanza noi facciamo la meditazione, e ne deduciamo la conseguenza di seguire questo o quel sentimento, di compiere questa o quella missione; il meno che concludiamo è di non pensare e di non meditare, ma concludiamo meditando.

Ed è sì naturale. L'acqua scorre al basso cercando l'equilibrio; il sasso precipita cercando il centro di gravità; la fiamma si innalza perchè l'aria più greve le rompe la via a scendere; il seme si corrompe per le leggi della umidità e del calore che agiscono su di esso e che esso subisce; l'uomo non può che agire per riflessione e meditazione, e l'uomo non è mai così malamente in meditazione come quando riflette e medita di non voler riflettere e di non voler meditare. Gli è che l'uomo ha intelligenza che conosce, e volontà che segue ciò che la intelligenza conosce. Fuori dei casi di assenza di intelligenza, per età, ubbriachezza, pazzia, o altro, l'uomo riflette e medita, e la sua volontà è esecutrice dei portati della meditazione.

Dunque, riflettiamo e meditiamo. Perchè, dovendo per natura nostra riflettere e meditare, noi faremo tanto di riflettere e meditare il meno possibile, noi cercheremo, dopo l'azione compiuta, una scusa nel non aver bene riflesso e ben meditato? Perchè ci avanzeremo di meditare che fu troppo scarsa la nostra meditazione, e ci vedremo costretti a meditare il rimedio dei difetti incorsi per non aver gravemente meditato? Se dobbiamo meditare, se meditiamo anche quando meditiamo di non voler meditare, a noi spetta meditare come bene e lucidamente meditare. È dell'uomo il meditare; l'uomo non è il sasso che precipita; non è l'acqua che cade, si agghiaccia o si aerizza; non è il fuoco che divora; non è il seme che germoglia; non è il fiore che si apre, ride, profuma la aura; non è il serpe che s'aggomitola o si snoda; non è la fiera che distrugge; non è il cavallo sfrenato: l'uomo è intelligente e libero; l'uomo dunque deve agire secondo l'intelligenza ben diretta, quindi meditando quello che propone alla volontà. Come è grande l'uomo che medita!

Tutti gli ostacoli alla meditazione, o tutti gli errori che la meditazione devolvono al male, avvicinano l'uomo al sasso, all'albero, al verme, perchè gli scemano luce alla mente e gli restringono la libertà della volontà. Le passioni sono ostacoli, le passioni sono deviazioni. La meditazione che ci è necessaria, è anche facile a capirsi a che deva essere diretta. Dobbiamo meditare per stabilire la via migliore a fare il bene, a schivare il male. Cosa sia il bene e il male sappiamo dalla Chiesa. Dunque meditiamo quello che la Chiesa per regolare la condotta nostra c'insegna; dunque meditiamo come eseguire quello che dalle verità della Chiesa meditate ci viene suggerito.

— Via! È una noia. Andiamo innanzi e non meditiamo poi molto, poichè ci si perde!
— E strano questo annoiarsi; ci annoieremo di meditare? E come annoiarci di essere uomini che devono agire colla scorta della ragione. Correremo per il campo della vita senza direzione? È questa una meditazione pericolosissima; noi ci romperemo il collo nei precipizii. Perchè non mediteremo in qual modo schivare i precipizii? Mediteremo di cadervi? Insomma, vogliamo essere uomini, noi; volete essere donne, voi? È indispensabile meditare. E una volta si comincia a meditare, si meditano anzitutto le verità più ovvie; poi si meditano verità più elevate; si passano in meditazione le varie necessità della vita, le strane contingenze che s'incontrano; si medita per giungere a un fine, si medita per allontanare un pericolo, si medita per salire a meglio, si medita se valga più un entusiasmo inconsiderato che un proposito sodo, se convenga perdersi o tentare di perdersi dietro un invito fervido, o se sia meglio resistere e passar via; si medita che il lavoro val più dell'ozio, che l'onore vince l'infamia, la quiete supera in pregio l'agitazione, la virtù è più pregevole del vizio, la vita futura non ha prezzo a fronte della vita terrena, Dio non ha paragone coll'uomo, la sapienza di Dio è tutto, e la scienza umana è un trastullo o un inganno. Quali altezze si raggiungono colla meditazione! Le cose che talvolta ci sembrano di proporzioni spettacolose perdono, via via che meditiamo, la loro fittizia importanza e scompaiono dal nostro sguardo in forma microscopica e ridicola, come gli edificii del piano si nascondono a chi sale il monte.

La meditazione opera miracoli.

Quante meraviglie si apprendono dunque meditando. Ma non propongo, dissi, una meditazione. Meditiamo sulla meditazione. Ha meditato l'inventore che ha dato le innumerevoli scoperte fisiche: ha meditato il savio che ci ha lasciato tanti scritti; ha meditato Colombo, ha meditato San Tomaso. Il mondo tutto, in ogni ordine, sempre, vive di meditazione, si ingrandisce e abbella colla meditazione. Andiamo là a insultare il Certosino che medita, il Camaldolese, il Trappista! — Perchè non oltraggiate la memoria di Aristotile, di Platone, di Seneca? Eppure il Certosino, il Camaldolese, il Trappista, senza sdegnare Aristotile, Platone, Seneca, hanno cominciato la loro meditazione là dove Aristotile, Platone, Seneca, si fermarono impotenti! Alla meditazione dobbiamo gli uomini, dobbiamo i dotti, dobbiamo i santi, dobbiamo tutti coloro che non furono inutili per il progresso intellettuale, morale, scientifico, religioso, mistico, del mondo. La meditazione fiorisce in un'ode ilare e gaja, canta in un poema, piange in una elegia, inferocisce in una tragedia, istruisce in un trattato, trascina con una orazione; la meditazione genera quanto ha buon senso, armonia, bellezza, nella scienza, nella musica nelle arti. Si medita, poi si opera; tutte le opere utili sono frutto della meditazione sulla necessità di meditare; le altre opere sono conseguenza della meditazione che finì colla bestiale decisione di non voler meditare e quindi di non voler essere utile nè a sè, nè agli altri.

Se meditate conoscerete chi siete. Siete gran cosa; la gran cosa che siete meditatela: se no, svanirà in un gran nulla. Meditate e state al vostro posto, meditate e lavorerete, meditate e non vi illuderete, meditate e spariranno le illusioni, meditate e vi avvicinerete i tempi, e saprete dirigere il presente a rimediare al passato e a rendervi propizio il futuro. Meditate e non piangerete poi; meditate quello che volete decidere di fare e deciderete bene; meditate e eseguirete bene quello che meditando avete deciso di fare; meditate sulle parole che intendete profferire e non offenderete altri prima, e non offenderete poi voi stessi nel rammentarvi l'offesa fatta per mancanza di meditazione; meditate, e non vi accuserete offesi quando nessuno ha pensato di offendervi. Meditate, e se anche meditando cadrete nel male, avrete nella meditazione come risorgere, perchè la meditazione vi terrà accesa la verità da seguire. Il peccato stesso meditato, conosciuto, consumato, è più diabolico, perchè voluto come peccato, non toglie però la via alla resipiscenza; mentre il peccato che si medita di vestire di virtù si rende più famigliare e più pericoloso. La vita religiosa e civile, la privata e la pubblica, tutta la vita deve essere una meditazione continua. Chi non medita è sciocco, poichè la meditazione è il lavoro della mente; come chi non ama è un morto, poichè l'amare è la vita del cuore.

Meditate dunque; è ridicolo il non voler meditare; la spensieratezza cercata a bello studio, è una specie di suicidio; ha la sua moda la spensieratezza. A certe cose non penso, si dice. Ma se la spensieratezza ha la sua moda, non perde mai la sua imbecillità. Vi turba meditare sulla madre morta, sull'amica agonizzante! Vi atterra il pensiero di dover morire! — Sì — signorine, che voi non morrete per questo vostro capriccio! Fate ridere e anche piangere. Meditate la virtù e la virtù che s'addice a voi; meditate la morte, e la morte che attende voi; meditate Dio, e il Dio che vede e giudicherà voi; meditate.

Niuna cosa al mondo è stata fatta senza meditazione; meditate da uomini e da cristiani. Chi non medita è lo stolto. Saremo stolti noi? — La terra è desolata perchè non si medita, o perchè si è meditato sì male che si è concluso di non voler meditare!

A. Davide.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P

(Continuazione, vedi N. 10.)

— Noi consideriamo le cose da un punto di vista del tutto opposto, disse egli. Pio Nono è il Capo supremo della Chiesa, egli è il padre spirituale di tutti i cattolici. La rivoluzione l'ha privato delle sue rendite; perchè non dovrebbero i cattolici offrire al comun padre il loro denaro?

— Ed io chiedo invece, sclamò Hamm, perchè accetta il Papa l'elemosina, mentre le potenze sono disposte a concedergli il sussidio di parecchi milioni?

— A quali condizioni, signor assessore?

— Ebbene, alla semplice e naturale condizione che il Papa riconosca i fatti compiuti.

— E questa condizione le sembra naturale? chiese alquanto irritato Siegwart. Non dimentichi, di grazia, la posizione del Papa! Pensi che tutta la civiltà del presente ordine di cose, fu fondata su quei principii, dei quali supremo rappresentante è il Papa. Il Papa condanna la rapina, l'ingiustizia, la prepotenza e tutte le massime della rivoluzione moderna. Com'è possibile che il Papa riconosca quali fatti compiuti azioni derivanti dalla rapacità e dall'ingiustizia dello spirito rivoluzionario? Dal momento ch'egli facesse ciò, cesserebbe immantinente d'essere il supremo maestro dei popoli ed il rappresentante di Dio sulla terra.

— Ella ragiona appunto secondo certi principii strettamente religiosi, caro signor Siegwart, disse Hamm con un sorriso di compassione.

— Indubbiamente; non c'è da ridire! rispose con forte accento il possidente. Sono anzi convinto che i miei principii sieno appunto i veri.

Il sorriso di Hamm prese un aspetto di compassione anche più sentito. Frank se n'addiede; gli spiacque quell'aria derisoria sul volto del presuntuoso cavalier salariato, dirimpetto al padrone di casa, indole franca e bonaria quant'altra mai.

tenze ruppero i trattati, calpestarono ogni legge, non v'ha diritto fuori di quello della rivoluzione; il diritto della forza. Non v'ha più sicurezza di sorta, tutto è minato. Il Papa solo tiene alta la bandiera del diritto e della morale! Egli condanna l'inganno, la menzogna e l'ingiustizia con Encicliche dirette all'orbe intero. Il Papa solo è il baluardo di quelle potenze morali che procacciarono

raccomandarsi a una sardellina, per ottenere noncuranza pel parlatore.

— L'ambizione di regnare dei Romani è nota, e Roma si sottopose pur essa in ogni tempo ai più ardui sacrificii, disse finalmente il mangiatore.

Il possidente batteva colle dita sulla tavola. Frank s'avvide ch'egli cercò di reprimere il suo sdegno prima d'uscire nella seguente risposta:



La carità al povero cieco.

— Pio IX è in ogni caso un grande uomo, disse Riccardo affissando vivamente l'assessore. Tutti gli Stati sono in preda alla massima incertezza. Le grandi e le piccole Corti tengono fisso lo sguardo su Parigi, e pare che la mancanza di ogni principio segga al timone degli Stati. Troni scompaiono e Pio non è più padrone in casa propria; ma quell'uomo ammirabile ed impavido non cede minimamente dinanzi ai prepotenti. Le po-

agli Stati sicurezza e stabilità per varii secoli. Tanta fortezza, quel tenersi fermo allo spirito del cristianesimo, quelle continue lotte e sofferenze dell'augusto vegliardo di Roma, meritano l'alta ammirazione fin di coloro che contemplano la lotta coll'occhio meschino della indifferenza religiosa.

Siegwart aveva ripetutamente annuito del capo con compiacenza. Hamm punto sul vivo dovette

— Roma non combatte per ambizione! Essa lotta per l'autorità della religione, per l'esistenza di quei principii eterni di moralità, senza i quali non v'ha civiltà. Herder stesso, benchè non tenero di Roma, è costretto a confessare: « Senza la Chiesa l'Europa sarebbe probabilmente divenuta preda dei despoti, un campo di eterni dissidii o un deserto mongolico. » Il combattimento di Roma è quindi sommamente importante ed

onorifico. Non le sarà sfuggito in quella vece la smisurata ambizione ed il terrorismo sanguinario della rivoluzione. Ponga mente, di grazia, alla libertà francese del giorno, alla numerosa popolazione di Cayennes, alle carceri napolitane, nelle quali languiscono senza speranza migliaia d'uomini innocenti, ed alle torture piemontesi.

— Ella non m'ha compreso, mio caro signor Siegwart! Le porterò un esempio per intenderci meglio. La stampa giornaliera parla ogni dì di dissidii esistenti fra il governo ed il clero. La ragione di queste discordie è che il clero cerca di porsi in una certa indipendenza in faccia ai governi. Per dirla schietta: il clero cattolico è insubordinato. Non vuol cedere la falsa posizione concessagli in altri tempi, da una potenza morale tramontata. Ora negli Stati ordinati i preti, i vescovi, i parrochi non possono essere che ufficiali, i quali attendono la norma di loro condotta dai superiori civili.

— La religione dovrebbe dunque essere avvilita fino a divenire serva dello Stato, esclamò il possidente. Spogliata della sua origine divina, la religione non sarebbe quindi altro che uno strumento in mano dei ministri per ammansare la plebe.

— Già! disse l'ufficiale con molta ingenuità. La religione è ancor sempre un freno potente per le moltitudini incolte e rozze. Quando la religione abbia ammansata la rozza fierezza del volgo, quando abbia sostenuto l'ordine morale e la vita civile può dire d'aver compiuta intieramente la sua missione.

Il padrone di casa spalancò gli occhi.

— La religione, diss'egli, secondo il mio convincimento non educa l'uomo per lo Stato, ma per l'eterna sua destinazione.

— Si sa, secondo il suo convincimento, signor Siegwart! Ammiro l'elevatezza de' suoi convincimenti alla quale non tutti possono elevarsi.

Un sorriso di pallida ironia sfiorò il pallido volto dell'assessore nel dir queste parole. Passò inosservato per Siegwart, ma non per Frank.

— Se non frantesi, signor assessore, disse Riccardo, ella suppone che i sacerdoti non possano essere se non servi dello Stato in abito ecclesiastico.

L'interrogato fece con degnazione un leggero cenno del capo, continuando a rimenare nell'olio la sardellina che prese immediatamente fra la forcina ed il coltello quando Frank si mise a parlare. Il delicato animo di Frank restò offeso da tanto sprezzo ed egli diede tosto ad Hamm un meritato castigo per la sua sconvenienza.

— Prendo il suo cenno del capo per un'affermazione della dimanda, diss'egli. In tal caso mi concederà di dimostrarle che la sua opinione circa la missione e la posizione del clero dovrebbe condurre alle più pazze conclusioni ed ai più assurdi effetti!

L'assessore si fece verde dalla bile. Egli si appoggiò allo schienale del sofà, e lanciò un'occhiata severamente sdegnosa a Riccardo.

— La mia opinione è quella di tutti gli avveduti uomini di Stato del secolo decimonono, diss'egli con orgoglio. Come può ella uscire con un'asserzione sì arrischiata, essendo del tutto profano al governo d'uno Stato?

— La sana ragione me la suggerisce, rispose Frank, con freddezza signorile. Le dimostrerò all'istante l'esattezza della mia asserzione. Ammesso che i sacerdoti sieno ufficiali dello Stato e nulla più, essi dovranno attenersi alle istruzioni del governo nell'esercizio del loro ministero.

— Naturalmente! replicò l'ufficiale.

— Il clero dovrà dunque spiegarsi obbediente ogni qual volta il governo credesse bene introdurre qualche innovazione nella Chiesa, o col sottrarre le scuole all'influenza della Religione, o coll'abolire alcune feste, o coll'innalzare professori atei alle facoltà teologiche, o coll'introdurre qualche catechismo del progresso o va dicendo, perchè tutto ciò è conforme allo spirito moderno e favorisce il supposto bene dello Stato.

— Ciò s'intende da sè, esclamò l'assessore.

— Vede che ho ben penetrata la sua idea sull'onnipotenza dello Stato, continuò Frank. L'onnipotenza dello Stato non ha limiti. La Chiesa dovrà per conseguenza essere spogliata d'ogni autorità, se non ha da formare uno Stato nello Stato. Si dovrà dunque tacciare di disobbedienza il clero, e le sue proteste sarebbero illegali ogni qualvolta ad un ministero sembrasse opportuno di abolire il sacramento del matrimonio o di proscrivere la pratica delle confessioni, oppure di sottoporre i repertorii delle prediche ad una revisione dello Stato, perchè ciò è voluto dalla maggioranza della Camera, ovvero perchè lo esige lo spirito anticristiano del tempo.

— S'intende! s'intende! esclamò con impazienza l'ufficiale. Venga finalmente alla conclusione del suo asserto!

— Tiri, di grazia, la conclusione dalle premesse ed ella avrà la prova più evidente della imbecillità e della ridicolaggine d'una Chiesa serva dello Stato, quale desidera impastarla lei, disse Frank alteramente calmo.

— Come, come? sclamò Hamm inviperito.

— Di questa semplice maniera: Se i parrochi dovessero guidare le anime a seconda delle prescrizioni governative e non secondo i dogmi della fede, essi dovrebbero per conseguenza predicare secondo lo spirito dei varii governi di cui sono sudditi; nel Baden alla badese, nell'Assia secondo le idee assiane, nella Baviera alla bavarese, nel Meklemburgo alla meklemburghese; vi sarebbero in breve tante sette quanti sono gli Stati e gli Staterelli. Queste sette muterebbero di continuo dietro il nascere e sparire delle rivoluzioni parlamentari o delle ordinazioni ministeriali. La religione non esisterebbe più, poichè non sarebbe l'espressione del volere celeste e della rivelazione divina, sarebbe fattura delle Camere o di un principe. Una religione siffatta perderebbe ogni stima nel giudizio degli uomini ragionevoli. Non darei un centesimo per una religione siffatta!

— Benissimo, a maraviglia, vero, completamente del mio parere!» esclamò Siegwart.

Hamm era un po' sconcertato. Egli non avrebbe esitato un istante a sacrificare all'onnipotenza dello Stato il suo ultimo avanzo di religione, come quello ch'era cresciuto quasi senza fede, le cui ultime traccie erano scomparse negli studii universitarii, ed era di più un perfetto adoratore del dio-stato e del conseguente salario. Ma dinanzi a Siegwart, ch'egli non voleva offendere per certe sue ragioni occulte, rinnegò le sue vere opinioni.

— Ella va troppo avanti, signor Frank! disse. La religione è d'origine divina, è un simbolo che dev'essere conservato.

— È dunque necessario, conchiuse Frank, che sia conservata al clero libertà ed indipendenza.

— Certo, s'intende! esclamò l'assessore e balzò d'un tratto e compose il volto al più affabile sorriso, facendo un profondo inchino.

Angela era comparsa nell'atrio, ed era stata obbligata ad entrare nella stanza a cagione del saluto di Hamm. Ella doveva ritornare da una passeggiata, poichè aveva in testa un cappellino rotondo di paglia ed uno scialle leggero sulle spalle. Teneva a mano la sua sorellina Elisa, bimba in sui quattro anni.

Le sorelle s'erano fermate vicino alla porta, Elisa guardava meravigliata co' suoi occhietti ingenui l'impiegato governativo, il quale secondo il criterio della bimba faceva movimenti alquanto strani e sul cui pallido volto apparivano smorfie piuttosto ridicole.

La vista di Angela parve soffiar via l'ultimo polverio di *burocratismo* dall'anima di Hamm. L'assessore divenne sommamente vivace, il suo sguardo perdette l'abituale rigidezza, cominciò a brillare e ad accendersi. Fino sul color di carta del suo viso passò un soffio di vita e di sentimento.

Riccardo, che osservava volontieri e le cui visite in casa Siegwart non avevano altro fine, trovò che il cambiamento operatosi da una rara bellezza femminile sopra un uomo della *burocrazia* era cosa notabile. Egli s'era alzato ritirandosi d'alcuni passi. Teneva d'occhio continuamente l'assessore, finchè apparve un sorriso sulle sue labbra, che stava fra la meraviglia e la compassione. Guardò indi Angela. Ella si teneva immobile al medesimo posto. Sembrava che le costasse assai l'esser obbligata ad udire i complimenti e le gentili parole di cui erale prodigo l'assessore.

Riccardo la vide calma d'aspetto, ma un po' più seria del solito. Ella teneva ancora stretta alla mano la piccina, la quale si accostava sempre più alla sorella, quanto più s'avvicinava quell'uomo che alla bimba sembrava sì stravagante.

Hamm alzava in quel punto la voce all'altezza dell'entusiasmo, facendosi innanzi d'alcuni passi verso l'oggetto della sua ammirazione, quando gli avvenne ad un tratto d'essere assalito da nemici, che non avrebbe saputo immaginare.

(*Continua.*)

PEL TERZO CENTENARIO
DELLA SERAFICA SANTA TERESA DI GESÙ

celebrato in Ferrara i giorni 24, 25, 26 novembre

INNO

DEDICATO A MONS. ARCIVESCOVO LUIGI GIORDANO

Messaggiera del superno
Re, che, accesa il giovin petto
D'ardir nobile, il paterno
Abbandoni amico tetto,
E a crudeli estranie genti
Corri Cristo ad annunziar,
O quel suolo, infra tormenti,
Del tuo sangue a imporporar,

Omai torna; chè ti serba
Il Signor ben altra sorte:
Pena avrai, ma meno acerba;
Fia soave a te la morte:
Scende un Angelo dal cielo
Con in man, ne' divi ardor
Già temprato, un aureo telo,
E dardèggiati nel cuor!....

Or che paghi son tuoi voti,
O d'immensa Caritade
Olocausto, a' tuoi devoti
Sciogli il gel d'un'empia etade:
Nel lor sen la fiamma accendi
Che pel ciel gli affinerà,
E dal fuoco li difendi,
Che perenne avvamperà!

Laude e gloria all'Uno e Trino
Regnator del sommo empiro!
Gloria al Padre col divino
Suo Figliuolo e Santo Spiro!
Laude qui dove si alterna
Giorno a notte e riso a duol,
E là dove sull'eterna
Gioia splende eterno il sol!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

TALIA
O
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 9.)

Più d'una volta, nelle sue lettere, Valeriano aveva parlato a suo padre di Metrodoro e di Talia. Egli aveva fatto di quella giovane un elogio che tradiva i sentimenti del suo cuore. Vittorino era ansioso di vedere colei, che secondo tutte le probabilità, doveva divenire un giorno la compagna di suo figlio; e fu contento all'udire, da un messaggero, che Valeriano s'era affrettato d'inviargli, che ella era giunta a Marsiglia, e che passerebbe presso di lui i tre giorni, che dovevano precedere la sua partenza. Vittorino ricevette i suoi ospiti con schiettissima cordialità quando suo figlio glieli presentò.

— Siate i benvenuti nella casa d'un vecchio soldato, diss'egli al retore. Io sono più assuefatto al rude linguaggio dei campi, che alla parola fiorita, ma i miei amici non m'hanno giammai accusato di mancare d'affetto.

— Noi non conosciamo un più generoso amico di Valeriano, e voi ci date prova della verità di quel vecchio proverbio: quale il padre, tale il figlio.

— Dafne, una volta mia schiava, ora mia serva, sarà felice di poter prestarsi a vostra figlia in ogni cosa da lei desiderata.

— Io non desidero, che di poter contraccambiare un giorno in Alessandria i doveri dell'ospitalità.

— Io sono troppo vecchio per viaggiare, ma Valeriano può traversare ancora il mare. Un soldato va dovunque il suo padrone lo manda, ed è possibile che mio figlio sia inviato nell'Egitto.

— Troverà in quel paese un secondo padre, disse Metrodoro.

— E se Dio vuole che vi trovi anche una sposa, io non m'opporrò.

Il giorno appresso Vittorino e suo figlio condussero i loro ospiti a vedere Marsiglia. Non poterono astenersi dal mostrare loro qualche monumento, che si potesse contrapporre al teatro e all'anfiteatro d'Arles. Ma la cittadella era degna d'essere visitata. Le torri fabbricate a difesa della muraglia, che separava la città dalla terra ferma, ricordavano le più belle costruzioni romane. Valeriano pregò suo padre di mostrare a Metrodoro la prigione, ove S. Vittore era stato incatenato, e il luogo ove quell'illustre soldato avea sofferto il martirio. Vittorino li condusse nel foro della città alta, dominato dalla cittadella. Di là discesero verso la caserma militare.

— Ecco, diss'egli, una vera caserma romana. Essa rassomiglia a tutte quelle ch'io vidi in varie città. Queste sale quasi quadrate sono collocate vicine, ma indipendenti l'una dall'altra. Sono poste a mezzodì, e questo ampio corritoio, che serve a diversi usi, le guarentisce dalle influenze del vento di tramontana. A fianco si trova il principale magazzino del collegio dei *dendrophori*, che trafficano il legno adoperato nella costruzione delle macchine da guerra. Più in là voi vedete il magazzino del collegio dei cantonarii, che fabbricano le tende dei soldati ed altro corredo da guerra. Ma ciò che sovra tutto ci deve interessare qui, sono le prigioni.

Nella sua qualità di capo di coorte, Valeriano ottenne facilmente dai soldati posti a guardia delle prigioni, il permesso d'introdurvi i suoi ospiti.

— Ponete attenzione, loro disse Vittorino, a questo piccolo sepolcro quadrilatero, nel quale non si penetra che per una piccolissima porta, che vi fa conoscere il grande spessore del muro. È la più oscura e la più orribile di tutte le segrete di queste prigioni, ma per noi cristiani è un luogo sacro! È qui che san Vittore fu chiuso.

— Io osservo, disse Metrodoro, che i Romani avevano costume di collocare le prigioni presso le pubbliche piazze. La prigione Mamertina a Roma è all'ingresso del foro, vicina al Campidoglio.

— Il popolo romano passa, a così dire, la vita nel foro, e viene perciò forzato a vedere ogni giorno le pubbliche prigioni, perchè si distolga dal delitto, che ivi è punito.

— Non è di qui lontano, dimandò Valeriano, che san Vittore fece battezzare i soldati posti a guardia di lui, e che si convertirono alle sue parole.

— Questa strada ci condurrà alla riva del mare nella piccola cala ove que' carcerieri divennero cristiani. Una notte, mentre Vittore era prigioniero, la sua segreta fu rischiarata da luce celeste, le pesanti porte s'aprirono da sè stesse e gli angeli vennero a confortare l'atleta di Cristo. Acciecate dall'improvvisa luce, le guardie di Vittore sentirono l'offesa, che facevano alla divinità, rendendosi complici dei persecutori dei cristiani. Si prostrarono ai piedi del martire, lo scongiurarono a perdonar loro, e gli chiesero il battesimo. Egli si affrettò a istruirli, per quanto le circostanze il permettevano, avvertì i preti, che vegliavano sempre intorno alla prigione, e nella medesima notte li condusse alla riva del mare, li accompagnò nell'acqua, e li ricondusse appena furono battezzati. Vedete questo scoglio che il mare ha scavato in semicerchio. È qui, che le tre guardie di Vittore, i soldati Alessandro, Longino, Feliciano furono battezzati.

Vittorino ricondusse i suoi ospiti dalla spiaggia del mare al foro, tenendo un'altra strada.

— Eccoci davanti al tempio d'Apollo Delfico, al quale i pagani di Marsiglia tributano quasi altrettanti onori che a Diana d'Efeso, loro principale divinità. Qui, innanzi a questo tempio, Massimiano fece piantare il suo tribunale, quando seppe la conversione dei soldati posti alla guardia di San Vittore. Egli si circondò di numerose guardie, e fece condurre alla sua presenza il glorioso martire, e quelli ch'egli aveva iniziati nei misteri cristiani. Appena la voce del giudizio ch'era per subire Vittore si sparse, la città intera si affollò nel foro, per vedere tale spettacolo. Gli uni sembravano presi da pazzia furiosa, gli altri animati da spirito migliore desideravano di vedere il trionfo del santo martire sopra i demoni. Da tutte e parti rombavano i clamori confusi del popolo che accorreva in folla, maledizioni ed ingiurie erano lanciate da ogni banda contro l'eroico soldato, ma tutto quel furore non faceva che aumentare il suo coraggio. I pagani volevano forzarlo a ricondurre al culto dei falsi dèi le sue guardie, ch'egli aveva convertite. « Non posso, rispondeva, distruggere ciò che ho edidificato. » I fortunati convertiti Alessandro, Longino e Feliciano furono interrogati. Essi perseverarono fedelmente nel confessare Gesù Cristo. Tantosto, al comando dell'imperatore, furono feriti colla clava, e lasciarono i loro corpi mortali per gioire nell'eterna vita.

Vittore, vedendo uccisi que' santi soldati, colla lagrime agli occhi si pose a pregare, onde Dio gli concedesse d'associarlo al loro martirio e alla loro gloria, giacchè era stato, dopo Dio, l'autore della loro fede e del loro coraggio nel confessare Gesù Cristo. Subitamente il glorioso martire, fra i clamori della folla, fu percosso da ogni parte. Fu disteso di nuovo sul cavalletto, e torturato nel modo più atroce con bastoni e nervi di bue. Alla fine i carnefici si stancarono, e fu ricondotto in prigione. Là, per tre giorni, perseverando nella preghiera, egli raccomandò al Signore il suo martirio con grande contrizione di cuore e lagrime abbondanti.

Il crudele Massimiano, saputo la costanza del martire, si riserbò di compire il di lui martirio, e volle essere il suo ultimo, il suo più furioso carnefice. Egli ordina che venga ricondotto alla sua presenza. L'interroga e vuol forzarlo a rinunziare al vero Dio; ma la costanza del martire è sempre la stessa. La rabbia e il furore di Cesare contro il soldato di Cristo si spingono una seconda volta fino agli ultimi eccessi: sono allora proferite di nuovo minaccie, parole terribili, ingiurie e maledizioni. Massimiano fa portare un altare di Giove. In un attimo è rizzato innanzi a lui. Presso l'altare un sacerdote dell'idolo si tiene pronto per le sacrileghe cerimonie; l'imperatore dice a Vittore: « Brucia un po' di incenso, placa Giove, e sia nostro amico. » A tali parole il coraggioso soldato di Cristo, infiammato dall'ardore dello Spirito Santo, e non potendo contenere più a lungo il suo zelo, s'avvicina come per sacrificare, poi con un colpo di piede fa cadere l'altare dalle mani del sacerdote di Giove. Massimiano allora comanda che gli sia reciso il piede. Il martire l'offre a Dio e al suo re e signore Gesù Cristo, come odorosa primizia del sacrificio di tutto il suo corpo.

Ed alla fine egli tocca la meta desiderata. Dopo un decreto di Cesare, viene condotto il martire ad una mola. Egli si lascia strascinare dai carnefici, pronto e lieto, come se nulla avesse sofferto. I crudeli littori, per eseguire gli ordini dell'esecrabile tiranno, collocano il martire sotto la mola, onde con rapido giro, essa sfracelli tutto il suo corpo. Allora questo frumento scelto è ridotto in polvere senza pietà. Allora le ossa dell'invincibile martire sono torturate crudelmente. Ma d'improvviso lo strumento della tortura è spezzato da una forza divina. E siccome pareva che il martire avesse ancora un alito di vita, i carnefici per affrettare a compire la sua vittoria, mozzano colla clava quella testa consacrata al Signore con tante coraggiose confessioni del suo nome, glorificata per tanti e sì gloriosi combattimenti. In quell'istante al di sopra del martire si ode una voce celeste, che diceva: « Hai vinto, o fortunato Vittore, hai vinto. »

Massimiano, sperando di trionfare sopra coloro che avevano trionfato di lui, e di vincerli almeno dopo la loro morte, aggiunse, suo malgrado, novello splendore alla gloria dei martiri. Egli proibì assolutamente che si rendessero loro i più onori della sepoltura, e comandò venissero gettati i loro corpi nelle onde del mare profondo, che circondava la città dalla parte di mezzogiorno, onde venissero divorati dai pesci. Ma il Signore nella sua bontà ebbe cura dell'onore dei suoi santi, e preparò ai fedeli, nel volgere dei secoli, una protezione potente. Col ministero degli angeli, Egli trasportò intatti sulle rive opposte i corpi dei santi, che attraversarono rapidamente i flutti. Essi furono sepelliti dai cristiani in una cripta, a forza di braccia, scavata nella rocca.

Talia aveva ascoltata commossa il racconto di Vittorino. Ella ammirava quella resistenza indomabile, ad un potere oppressore.

— Gloria ai martiri! esclamò. Nè le adulazioni, nè le minaccie, nè i tormenti, hanno potuto far piegare la loro volontà.

— Non è per attaccamento saldissimo alla loro volontà, ch'essi hanno sofferto, disse Valeriano; ma per obbedienza alla volontà di Dio.

— Se bramate di vedere la tomba che racchiude le spoglie venerabili di Vittore e de' suoi compagni, disse Vittorino, io posso soddisfarvi.

— Sì, rispose Talia; andiamo ad inginocchiarci davanti alle reliquie di quegli eroi, che morirono per la loro fede.

Vittorino condusse i suoi ospiti alla cala, ove le guardie di San Vittore aveano ricevuto il battesimo, e li fece scendere in una barca da pescatori, onde condurli alla riva opposta. Oltrepassarono presto quel braccio di mare, che divenne più tardi il porto di Marsiglia. Si fermarono a piedi d'un collicello nicchioso, ove serpeggiavano alcuni sentieri diritti.

— Volgiamoci, disse Vittorino, verso quella cava di pietre da fabbrica, lasciata in riposo da molto tempo. È nell'apertura praticata entro queste due rocce, che i cristiani, prima dell'editto di libertà pubblicato da Costantino, venivano segretamente. Il nostro vescovo Oresio, non temendo più omai le persecuzioni e gli insulti dei pagani, fece costruire una chiesa nel foro e nel Lacydon. La madre del nostro Salvatore, la Vergine benedetta fra tutte le donne, è onorata con culto pubblico, non lungi dal delubro ove i pagani offrivano vergognosi sacrifici a Diana cacciatrice. Ma sotto il regno di Massimiano, noi eravamo costretti a tenere le nostre assemblee religiose nella cripta sotterranea, ove sto per condurvi.

Vittorino e Valeriano, tenendo per mano Metrodoro e Talia, si spinsero in uno stretto corritojo. Quand'ebbero fatti un cento passi pervennero ad un tempio, di piccola dimensione, misteriosamente rischiarato da un raggio di sole, che scendeva per un bugigattolo simile ad una fessura di rupe.

— È quì, disse Vittorino, che i cristiani si riunivano; è qui, giusta la tradizione, che il nostro primo vescovo, Lazaro, l'amico di Gesù, celebrò i santi misteri; è qui, che fu sepolto. A destra ed a sinistra del corritoio, che abbiamo percorso, sono scovati nel vivo masso tre ordini di sepolcri. È là che i cristiani tributavano ai loro fratelli gli onori della sepoltura. Queste tombe, presso la cripta, contengono le ossa sacre di S. Vittore e de' suoi compagni.

Valeriano baciò affettuosamente la pietra della tomba di S. Vittore. Talia si prostrò, appoggiò la fronte sulla tomba ed esclamò: — O santi martiri, ottenetemi la forza di morire piuttosto che rinnegare la mia fede!

(Continua).

PER IL CINQUANTESIMO ANNO

DALLA MONACAZIONE

della Contessa*** nelle Orsoline di Piacenza

SONETTO.

Da dieci lustri queste care soglie
Varcasti, fatta sposa del Signore;
E, alla terra cedendo le spoglie
Al ciel donasti la tua mente e il cuore.

Quì furon paghe tutte le Tue voglie;
Qui Ti accendesti del divino amore;
Qui sol trovasti quel pudico fiore,
Che altrove sulla terra non si coglie.

Oh! piaccia a Dio, che nuovi lustri ancora
Sorgan per Te sì belli e sì beati,
Dei dolci frutti di virtù ripieni.

E quando alfine dalla terra fôra,
Che spicchi il volo al regno de' Beati,
Scenda di ciel Gesù per dirti: — Vieni. —

Piacenza, settembre 1882.

Prof. D. GIACOMO *Conte* RADINI TEDESCHI.



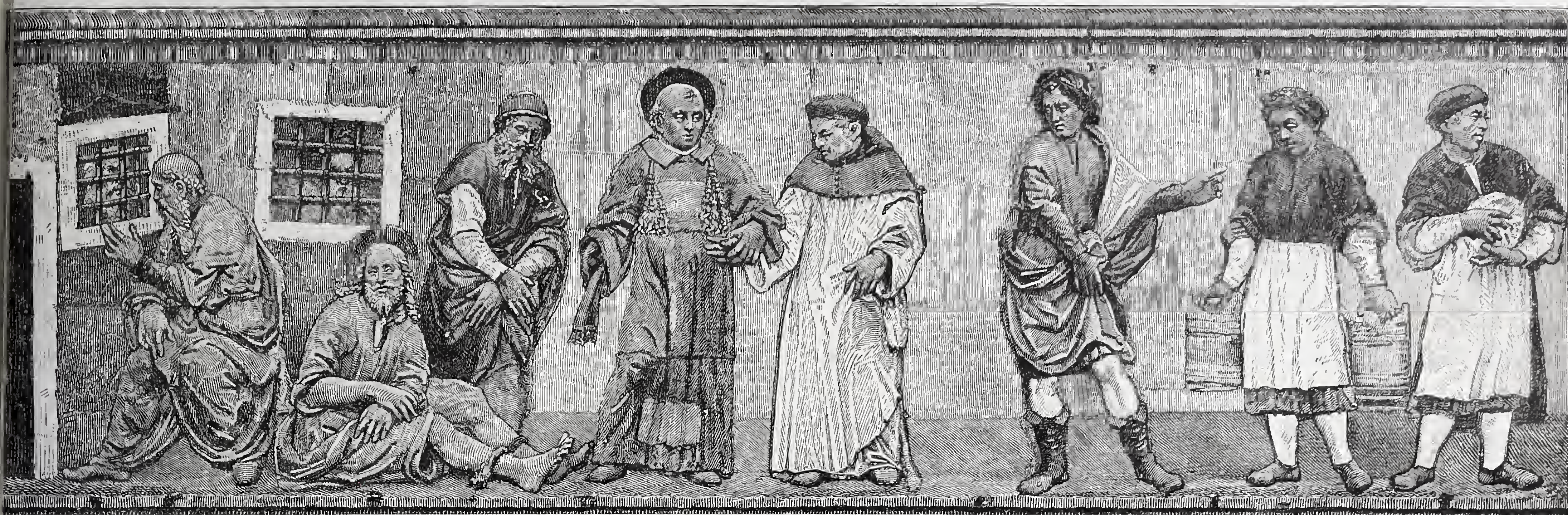
Dar da mangiare agli affamati.



Alloggiare i pellegrini.



Dar da bere agli assetati.



Visitare i carcerati.



Seppellire morti.



Assistere gli infermi.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi Numero 10).

Canto XV.

La cattura.

1.

Ma nella reggia, quel mattino ancora
preparavano un gran colpo: altre spie
per filo e segno gli usi e la dimora
pria denunciàr di Stefano, e le vie
di catturare ogni uom che Cristo adora,
e di farlo pentir dell' opre rie;
Valeriano e Marcian con ogn' impegno
volean che il colpo fosse di lor degno.

2.

Con tale ardore il perfido Gambetta,
che, intento a dominar, ora il Francese
mena a rovina, ordìa con la sua setta
gli assalti, non per vendicar l' offese
di Gallia, dal German battuta e stretta,
e decorarsi di felici imprese,
ma per cacciare su stranieri liti
una piccola man di Gesuïti.

3.

A Olimpio, il padre di Cornelio, venne
affidato un drappel di pretoriani,
che in un cortile si schierò e contenne
sotto il segno dell' aquila: di strani
e biechi volti e ruvide cotenne
pareano, e di paesi assai lontani;
e proclivi ad indegni atti feroci
li diceano le lor barbare voci.

4.

— Piglia chi vuoi, dicea l' imperatore,
che sia patrizio o d' alto ordin. ma più
volger mi piace il mio giusto furore
su Stefano, che voglio in servitù,
o tratto a morte; egli mi turba il core;
contro lui si parrà la tua virtù.
Chi me lo prende, e il guida alle mie soglie,
largo premio da me certo ne coglie. —

5.

Ed Olimpio pensava: — oh! quanto fora
meglio pugnar contro il Goto, ch' agogna
la nostra servitute, o il Perso ch'ora
l' arme riprende! Ma per mia vergogna
scovar mi tocca chi si vanta e onora
di non trattar la spada! Eppur bisogna
obedir. E mi lice? o il deggio? Invero
sì non venne in potenza il nostro impero. —

6.

Altri pensier però finse: il soldato
di tutto punto armò: col suo comando
il fece volteggiar per ogni lato;
diè la parola d' ordine, chiamando
per nome ognun; quindi il rigore, usato
con chi va in campo, a tutti lor membrando,
lesse i segni a conoscere il ritratto
della preda miglior di primo tratto.

7.

— Porta un antica toga, la figura
eccede alquanto la comun; capello
grigio, tirato sulla fronte, dura
la barba e folta, splende nero e bello
l'occhio, ma solca qualche ruga scura
qua e là la guancia, di cece un granello
sta presso il greco naso, grosso accento,
largo petto, ed altero il portamento. —

8.

Essi accennàr che tutto avean compreso.
Chi diceva: — vedrai se te l' acciuffo; —
e chi, col pugno in su brandito e teso: —
— dalla gran voglia già ne scoppio e sbuffo; —
ed altri ancora: — se mi scappa illeso,
m' impicca, e se con lui sol non m' azzuffo. —
Guardò il tribuno che nella minaccia
alcun co' gesti nol ferisse in faccia.

9.

Ne numerò settanta, e loro disse
che poco dopo egli saria partito.
Or pria che la rassegna ivi finisse,
giunse Cornelio, che, fattosi ardito
a quella novità, chiese ove gisse
il padre con tal gente e a quale invito;
e intese ch' ir dovea, dentro quel giorno,
contro i cristiani all' arenajo intorno.

10.

Cornelio che sapeva abitar ivi
Adria con Flavia e tutta la famiglia,
si trae soletto, s' agita, e furtivi
colpi medita, e seco si consiglia;
gli sforzi lor vorria d' effetto privi,
or teme, or odia, or dubita e s' impiglia,
come pulcin che nella stoppa diede
e s' affatica di ritrarne il piede.

11.

— Mi perseguita invero un destin crudo,
d' una fanciulla amar miseramente
ch' ha quasi d' ogni affetto il core ignudo,
o prove non men dà, s' ella lo sente.
Che deggio far? esser salute e scudo,
e sottrarre a pericolo imminente
una ch' i nostri numi omai rigetta,
e va seguace d' una strana setta?

12.

Una che dice che mi stima ed ama,
e poscia, per qual legge io non lo sò,
dubbia, e le nozze mie punto non brama?
Ah! che cura di lei più non avrò!
Che cada in mano della tesa trama!
E se da ingrata meco a lungo oprò,
per mia vittoria, alfin paghi la pena,
e l' aspetti la scure o la catena!

13.

Ma senza lei risplenderà più il sole
sopra la terra? e più rideran belle
d' astri le notti? e più, siccome suole,
Roma mi piacerà? S' amiche o felle
divinità m' incalzino, mi duole
ch' io l' ignoro, ma scritto è nelle stelle
ch' io corra il fato, che mi sforza adesso
a imprender ciò che non comprendo io stesso.

14.

No, schiantar non si dee fiore sì vago
con l' ugna d' un satellite straniero;
nè preda ella sarà d' un empio mago,
che spiega istinto sanguinario e fiero;
l' impresa è degna, e non sarò più pago,
se non trovo a salvarla ora il sentiero:
fors' ella un giorno apprezzerà le nuove
d' un amante fedele e lunghe prove. —

15.

E di mettersi in via tosto ei decise,
e avvisarla del suo grave periglio.
Poco dopo il tribun, di sue divise
adorno, venne con severo piglio;
chiamò il drappello, ai militi commise
di partir stretti, con attento ciglio,
pronti a spargersi a rete, od altrimenti,
secondo che richiesto avrien gli eventi.

16.

A passo ugual, con ritmica percossa
de' piedi, trapassàr securi e baldi
il Foro e Roma, e feano ad ogni scossa
i curv' elmi crollar lucenti e saldi,
le corte spade, e la lung' asta e grossa,
mostrando di pugnar gli animi caldi:
il passegger che li vedea, fermando
il passo alquanto, stavagli ammirando.

17.

Venuti presso il Tevere, le file
lor distesero, e sparsi per interni
viottoli, con cauto sguardo e ostile,
congiunti si tenean con segni alterni;
qualche gregario, più feroce e vile,
a sconci motto avvezzi ed agli scherni,
se un porco uscia con basso e sozzo grugno,
dicea d' armar contro un cristiano il pugno.

18.

S'imbattero ad un uom ch'ansante e stanco
lungo la via, vista la turba armata,
mostrava di piegar sul destro fianco.
Allor è all'armi ognun, l' investe e guata,
le vie serrando, e a lui, turbato e bianco,
ch'in bestemmie erompea, chiude ogni andata.
Olimpio, poi che Catulo ravvisa,
sorpreso in fallo, non trattien le risa;

19.

e dice in se: quel bracco i covi tenta
da queste bande degli amici; e crede,
il pigro delator, di far contenta
la voglia sua di splendida mercede.
Come bello saria vedergli spenta
ogni speme di far bottino e prede,
quando saprà, quel ciuco, che ben altri
nell' arte sua fùr più felici e scaltri!

20

Ma succedeano più dolenti scene
nell' arenajo, ove Cornelio è giunto.
Già di Massimo ancor lenia le pene
Stefano, tutto di pietà compunto,
e già, levate le frugali cene,
partiano i poverelli, ed in quel punto
venne l' ardito giovane ed espose
ad Adria e Flavia l' imminenti cose:

21.

— Se subito solleciti non siete
nè vi date precipiti alla fuga,
o in qualche cava non vi nascondete,
verrà un drappel, che tutta corre e fruga
la propinqua campagna e le secrete
vostre dimore scopre, e vi soggiuga:
chi perde tempo piangerà il suo danno,
e i miei mali peggior mi si faranno. —

22

Flavia il mirò, mentre partiva, e pianse;
Adria parlò con Stefano, e già tutti
a Dio conversi con le braccia espanse
chiedean soccorso ne' tremendi lutti.
Ma se il coraggio un poco in pria si franse,
presto in faccia guardàrsi ad occhi asciutti;
ad ogni strazio, con secure fronti,
e a ogni morte disposti erano e pronti.

23.

I diaconi a raccôr gli oggetti sacri,
rifatto il core, pensano con fretta;
altri volano poi destri ed alàcri
ad occultarli in parte più negletta;
salgono alcuni il poggio, e vanno l' acri
schiere osservando dall' aprica vetta;
chi diceva di far la fuga a caso,
chi nelle cripte ivi saria rimaso.

24.

Stimàr questo parer più retto e sano;
e come s' annunciò che vedean sparsi
in giro, numerosi, e non lontano,
uomini in arme a gran passi avanzarsi;
— forse, dicean, non scenderemo invano
sotto la catacomba; ch' indi farsi
può doppia fuga, ed impedir che tutti
sian dal nemico in servitù ridutti.

25.

E parecchi assalian con le preghiere
Stefano, perchè allor la via prendesse
che, sotterra, mettea sulle riviere
del Tevere, e poi, d' alberi e di spesse
siepi difesa, il potea dalle fiere
mani meglio scampar, come successe
altra fiata; gli altri avrieno tolta
quella ch' a tramontana era rivolta.

26.

— Figli, e' diceva, perchè tanto affanno
di salvar me, che son già vecchio e lasso?
Se primo i' moro, è più l' util ch' il danno,
chè degno esempio a' miei seguaci io lasso.
Dal Ciel protette dopo me saranno
le mie fatiche, come fùr; e i' passo
dal loco del martirio a quella palma
ch' eterna avrò nella celeste calma.

27.

Il milite aspettar vo' qui. Contento
del supremo Pastor, forse egli più
non cercherà degli altri, e senza stento
voi tutti salvi andrete. Adria, ora, su,
sii guida a' figli nel dubbioso evento;
e tu, Nemesio, con la tua virtù
sii conforto a Lucilla. O figli, addio:
duce più degno vi conceda Iddio. —

28.

Ma quei prendeanlo per le mani, o a' piedi
gettavansi, piangendo, o in un amplesso
stringeansi, e, — o dolce padre santo, chiedi
tutto, diceano, e ti sarà concesso;
ma non voler morir così. Deh! vedi
ne' nostri volti un desir solo espresso:
che tu sottratto da nemica scure
prolunghi in Roma le tue santo cure. —

29.

Stefano cesse alfin; e tolse seco
Nemesio e i suoi, con Massimo, e discese
nell' arenajo giù per lungo e cieco
sentier. La via medesima riprese
Adria, Eusebio e Ippolito, e lo speco
penetrarono insiem senza contese,
per dividersi poscia; a un certo loco
tennero il piè, quasi aspettando un poco.

(*Continua.*)

LA CARITÀ AL POVERO CIECO

(Vedi incisione a pag. 123.)

Il quadro, che pubblichiamo a pag. 123 è tutto verosimile, meno in un punto. La fisonomia del vecchio cieco è troppo nobile, e poco si confà cogli abiti laceri e colla miseranda condizione esteriore dell'infelice.

Ma una cosa benchè inverosimile, può essere vera. E così è appunto nel caso nostro. La storia è alquanto lunga; ma ci spicceremo in breve.

Nel Comune di P... all'epoca della prima rivoluzione francese, nacque da una famiglia di piccoli possidenti un figliuolo che fin dai primi anni mostrò svegliatezza d'ingegno e capacità allo studio. — Nei frequenti passaggi di truppe francesi, che per comodità di marcia alloggiavano nel Comune, il piccolo Alberto M... s'entusiasmò delle glorie militari, e si fece un idolo di Napoleone I. Desiderava vederlo, parlargli, servirlo... diciamo tutto, nel suo cuore ambizioso desiderava imitarne la gloria e la invidiava.

A dodici anni, senza dir nulla ai suoi di casa, presa l'occasione in cui un reggimento francese marciava per la Germania, si confuse con quella turba di monelli, di vivandiere, di merciaiuoli, che accompagna sempre la marcia d'un esercito, e vivendo di mancie e di avanzi delle mense degli ufficiali, cui prestava mille servigi, riescì ad arrivare al campo, e ad assistere ad una battaglia. Di mezzo al frastuono dell'artiglieria, delle fucilate, delle bande, delle trombe, dei comandi, egli non cercava che una cosa; vedere l'Imperatore. Nè tardò ad essere soddisfatto il suo desiderio. Un grido di *Vive l'Empereur!* s'alza alle stelle; il grande Generale a cavallo, in piccolo uniforme, col suo cappello tradizionale a due punte sul capo, gli passa davanti di volo, come un baleno, attraversando le fila dei suoi, animandoli alla battaglia.

Ahimè! quella era l'ultima campagna di Napoleone I. Dopo la vergognosa ritirata di Mosca, Napoleone aveva raccolto ancora un esercito, contro la coalizione delle potenze europee, ma non valse a sostenere l'impeto, e fu vinto, e trascinato all'esiglio.

Quale lezione per gli ambiziosi!

Alberto non ne approfittò; si sentiva in cuor suo crescere l'ardore di sostituirsi al decaduto Imperatore; e quando gli avanzi dell'esercito sconfitto si ritraevano confusi, egli passò nell'esercito vincitore; e con esso, seguendolo nella retroguardia, entrò in Parigi; assistette alle feste della ristaurazione; e tanto seppe adoperarsi, da venir scelto a tamburino e staffetta in un reggimento.

Gli parve d'aver toccato il cielo col dito. E n'era invece tanto distante! — Ben presto crebbe di grado; ma s'avvide che avrebbe anche fatto più rapidi avanzamenti se avesse maggiori studii. Non si sgomentò; dotato di ferma volontà, cercò maestri, e nelle ore libere apprese le lingue parlate, l'aritmetica e la geometria, la geografia ed il disegno.

Apertosi il concorso ad un posto di ufficiale-maestro nel Reggimento, si presentò, e colse la palma. A vent'anni era già ufficiale, e la più bella carriera gli si presentava dinanzi per l'avvenire, nè egli trascurava mezzi per farsi innanzi.

Non lo seguiremo nelle sue varie vicende militari; diremo solo che a trentacinque anni era già Maggiore. Ma, alla vigilia di essere promosso a colonnello, egli si vide fatto segno ad una vile persecuzione. Per i nobili, non era nobile; per i graduati allievi delle Accademie non era che un *parvenu*; si inventarono e sussurarono sul suo conto gravi accuse; persino si arrivò a dire che era un traditore. Lo si fuggiva perciò anche dai suoi più affezionati; i soldati stessi non gli usavano quei tratti di rispetto che gli si convenivano: ogni speranza di avanzamento era sparita.

Indegnato, lasciò l'esercito e la Francia: la sua ambizione era ferita ma non spenta. Venne in Italia, e si mise a insegnare privatamente la lingua francese e tedesca, nelle quali era versatissimo.

Richiesto da buon numero di allievi, si consacrò all'insegnamento con ansia febbrile: di notte studiava; di giorno, s'affannava a dare lezioni o in casa propria, o nelle case dei signori. S'introdusse anche nelle Accademie, nelle quali leggeva discorsi, sosteneva tesi, facevasi distinguere per il suo brio e la sua abilità. Ma, ad onta di ciò, era sempre considerato come un forastiero; si venne a sapere che in Francia pei napoleonidi, passava come un traditore; pei borbonici, come un miserabile: e così la stima, ch'ei voleva accapararsi, gli venne man mano scemando; e in breve gli scemarono eziandio le lezioni, e i mezzi di sussistenza e di guadagno.

Questo nuovo smacco lo sconcertò, ma non lo dissuase dal cercare altre vie per avanzarsi. Allora si preparavano di sotto mano e con tutta segretezza le prime mosse della rivoluzione che doveva scoppiare nel 1848. Alberto si iscrisse nella massoneria, e fu adoperato come agente all'estero. Mutando spesso abiti, con finti passaporti, viaggiava da Londra a Parigi, da Parigi a Vienna, latore di dispacci compromettentissimi, e talora di misteriose parole d'ordine, che si scambiavano i sommi capi, senza ch'ei ne capisse il significato. Più volte corse pericolo della vita; fu anche arrestato e tratto in carcere, ma poi sottratto per le arti della setta; e infine vide scoppiare il gran colpo del 48 che doveva mutare l'aspetto dell'intiera Europa. — Ma allora gli agenti divennero superflui; i capi delle loggie si assisero alla testa dei Governi, e in pubblico operavano liberamente ciò che alla setta conveniva. Il nostro Alberto fu invitato a scegliersi qualche posto; ma, quando si presentava per ottenerlo, lo trovava già occupato da furbi e da meglio protetti. I suoi servigi segreti non li poteva far valere in atti pubblici, e così rimase senza appoggio.

Desolato si ritrasse nel villaggio nativo, dove ebbe a gran ventura di poter essere scelto a maestro del Comune. Già avanzato in età, e per gli strapazzi della vita antecedente cagionevole di salute, provava grande fatica a pedagogizzare quella turba di monelli. Si ammalò: una febbre tifoidea accompagnata dal vaiuolo lo colse e lo sconciò al punto da ridurlo alla cecità.

La condizione sua era miserevolissima; nè noi ci stupiremo più, vedendolo d'inverno, camminare per le vie, guidato da un fedel cagnolino, domandando la carità per amor di Dio. La sua fronte è ancora aperta; il suo viso porta ancora l'impronta signorile; ma quanto è triste, quanto è melanconico! — Ricorda i dì che furono, senza speranza di rivederli; ricorda....

A quei due ragazzetti che nell'andare alla scuola gli fanno parte della loro piccola borsa, egli dà in ricompensa un buon consiglio, e dice loro: — Da ragazzetti, abituatevi a desiderare non di divenir grandi e distinti, ma di essere e di mantenervi buoni. — La bontà serve in tutte le condizioni; la grandezza e gli onori non bastano mai a soddisfare la cupidigia degli uomini.

LEONARDO.

LA PRIMA NEVE

Leggera, candida
Figlia del Verno,
Sul colle squallido
Già ti discerno.

Sull'ali a Borea,
Dal freddo polo,
Lucente e tacita
Spiegasti un volo;

Ed ora in diafani
Fiocchi discendi,
E velo serico
Sul globo stendi.

Per te la splendida
Varia Natura
Veste una pallida
Triste figura;

Per te l'armonico
Vago augelletto,
Mutolo, trepido
Si volge al tetto;

E nella rustica
Fida capanna,
Reietto, il povero
Per te s'affanna.

Eppur tutt'ilare
Io ti rimiro,
Sull'aure gelide
Compier tuo giro,

E sulle foglie
Prive di vita,
Prender fuggevole
Stanza gradita.

Anch'io sull'ebano
Del folto crine,
Che a stento maschera
Le prime brine,

Vedrò discendere
La bianca neve;
Ma non sì placida,
Ma non sì lieve!

Perchè, se al rigido
Verno succede
L'April fiorifero
Col roseo piede,

Al verno lugubre
Che su me piomba
Succede l'avida
Nemica tomba.

D. PANIZZI.

IN LIBRERIA

Cento novelle di genere allegro, ad uso delle persone oneste, per ANTONIO PELLICANI. — Parma, Tip. Fiaccadori. — Un bel volume XI-450. L. 3.

Appena ricevuto graziosamente copia del suaccennato libro, un amico nostro, che era in ufficio, lo prese in mano, e lettone il frontispizio — Di grazia, disse, lasciatemelo, che me lo legga. Ci ho sempre intorno una nidiata di fanciulli ghiotti di leggere e non mi so mai come accontentarli. — Faccia il comodo suo: ma a un patto. — E quale? — Quello di favorirci due righe di bibliografia. — Mettete in conto di averle quì domattina: fra due giorni al più.

E se n'andò in fretta, come se non avesse altro affare da compire. Ma, che sì, che sono passati undici mesi almeno, ed i cenni biografici non sono ancor giunti. Ci decidemmo di chiedergliene conto; e trovatolo per l'appunto per istrada, gli dicemmo senza più, se si fosse mai dimenticato.... — Dimenticato, proprio no — ci rispose. — Anzi me ne sovveniva ogni giorno. Ma, pensate, che a quest'ora quel libro è tutto a brandelli; i miei farabuttini se lo son divorato, e poi l'hanno fatto passare ai loro amici; e quindi l'hanno voluto rileggere, per rivedere certe burle, probabilmente colla poca caritatevole intenzione di ripeterle a qualche loro compagno. Così che io l'ebbi in mano solo qualche momento, e non lo potei leggere mai di seguito. — Ma, dunque, è veramente interessante? — Dirovvi, bisogna accordarsi prima su ciò che s'intenda per interessante. Se voi per interessante volete dire, che è un libro che contenga cose gravi, pesate, istruttive al sommo, non sarebbe il caso; ma se vi limitate a desiderare un libro che novellando vi fa passare un po' la malinconia, vi serve di opportuno pianerottolo per trar il fiato nella lunga scala della vita, senza dir mai cosa meno onesta, nè far ridere alle spese della virtù, coglieresti nel segno. È un Decamerone; perchè le cento novelle son distribuite appunto in dieci decadi come nel sozzo Decamerone del Boccaccio; è scritto in buona lingua, e maneggiata con disinvoltura; ed è polito, garbato, e, dove occorre, morale. — Perchè « dove occorre »? — Perchè molti dei fatterelli narrati sono indifferenti, e entrano nella categoria delle burle piacevoli, nelle quali la morale non fa che raccomandare che non si offenda la carità. Qui è un fortunato che si acciuffa un pranzo, gratis; là un furbo che con uno strattagemma si sottrae a qualche peripezia; qui un barbagianni che casca a occhi aperti in una trappola, ecc. Quando la morale occorre, c'è, ed è buona. — Ma allora perchè non mi fa e non mi ha fatto le due righe promesse? — Perchè, perchè...? — Parli franco con me. — Perchè io, per me, al giorno d'oggi, via, non avrei avuto cuore di raccogliere e di scrivere novelle di quel genere. — Glielo credo facilmente; ma quanto a me non le cercava novelle, ma un giudizio sulle Cento Novelle già pubblicate. Capisco bene, che uomini serii, intransigenti al par di lei.... — Vuol celiare? — Metta pure, purchè sul serio mi dica se posso usare delle parole che mi ha dette in questo breve colloquio, per accontentare l'autore P. Antonio Pellicani e l'editore Fiaccadori, che francamente tengo in conto di bravissime persone. — Faccia pure come creda, purchè mi dispensi di farle il cenno bibliografico.

E la cosa finì come l'ho narrata, ma non finirà qui, perchè molti educatori si provvederanno utilmente le Cento Novelle, e le distribuiranno a maestri e ad allievi, per lettura e per premio.

M.

AVVISO

Signori Associati,

L'Amministrazione del *Leonardo da Vinci* li prega a voler ricordarsi, che alla fine di questo mese di Dicembre scade per molti di loro il primo semestre dell'anno VI; e per altri non pochi l'associazione di un intiero anno. Sarebbe far loro torto sospettando che non abbiano a rinnovare l'abbonamento; basterà adunque la raccomandazione di volerlo fare con sollecitudine, mandando il prezzo o in vaglia postale o in lettera raccomandata, a questo semplice indirizzo:

Amministrazione del LEONARDO DA VINCI
Corso S. Celso, N. 25.
MILANO.

Sarebbe poi opera fiorita di carità e di zelo, se si industrieranno a cercare altri associati; e se, nel predisporre i regali per le Feste Natalizie o pel Capo d'anno, preferiranno di associare qualche loro amico al *Leonardo*. Gli faranno un regalo utile e dilettevole.

Teniamo a disposizione di quanti le desiderassero parecchie copie degli anni I, III, IV e V del Periodico: solo l'anno II è completamente esaurito. Il prezzo dei fascicoli arretrati è lo stesso del prezzo in corso di associazione.

Aspettiamo i loro pregiati e sospirati ordini, Signori Associati.

L'AMMINISTRAZIONE.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione e fine, vedi N 10.)

Ed è per questo che — mettendolo in ridicolo — scriveva « *A uno scrittore di satire in gala:* »

. . . . Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizj del tuo popolo in toscano:
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco.
E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca
Che, se non altro, è schietto e paesano. . . .
E preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare arditamente il vero,
Un idiotismo a una pedanteria.

E il Giusti, per troppa ghiottoneria di quel « Dizionario che gli suonava in bocca » non solo che lui, e quindi.... Per esempio; a me non vanno codeste voci o frasi che, così a volo d'uccello, io trovo di notare nelle poesie del Giusti: — » *Talento* per *ingegno* nella poesia « La Ghigliottina a Vapore » non è punto elegante. Item: — Questo *genio* invece di quest' uomo di alto ingegno, non è buona voce italiana. — E nella: — « Legge penale per gl' impiegati, » si dice: — « *Attacca una tal qual voracità....* » — frase assai sgarbata, osserva qui argutamente il Fanfani, per significare la voracità, la mania di lucro che uno ha anche sopra il comune. — E nella Canzone « All'amica lontana » è scritto: — « A *quei* che t'ama. » *Quei* è lo stesso che *quegli*, ed è errore l'usarlo nei casi obliqui. E parimenti vi è scritto: — « Non divisa con me, fugge la vita. » Questo divider la vita è un neo da non reputarsi bellezza. — Nel « Brindisi » è scritto: — « Zitte le ciniche ;... Zitto l'equivoco ;... » modi usati

Nel Componimento « Il Ballo » e proprio alla terza parte dice « *Mi scusi l' epoca* »: che qui vale per *andazzo del tempo,* ed è brutta improprietà. Item: è pur da notare per utilità degli studiosi che, all' ultima strofa di questa composizione dice *Andette*, per *andò;* che è non solo idiotismo, ma è formale errore.

E qui mi fermo, perchè non è ufficio mio, nè ho intenzione d'intraprendere ora un' analisi minuta delle poesie del Giusti, per iscoprirvi tutte le improprietà di lingua. Ne ho adesso accennata qualcuna a prôva di giudizio imparziale.

— O non riesce un po' *chiuso* qualche volta il Giusti?

— « Per me, risponde da se stesso il Giusti a codesta difficoltà (*Epist.*, Vol. I, pag. 402) per me la parola deve dar luce da tutte le parti come il diamante: e quella che stringe più cose in una, credo che sia sempre da preferirsi, pur-



Chiesa e Portico dell'Ospedale di Pistoja.

un idiotismo, ma pur preferiva, e non di rado, a una pedanteria, una porcheria. Lo debbo dire ad onore del vero, perchè non sembri io lo voglia difendere a tutti i costi.

Sì è vero, il Giusti, qualche volta nelle sue espressioni è riuscito *verista*, per troppo fanatico amore alla lingua parlata. E di mettere in vista la purezza, la ricchezza, la schiettezza della lingua parlata era, se non la prima, certo una delle principalissime intenzioni dello Scrittore. Ma non sempre avvertì però che, non tutto ciò che cade di bocca alle ciane, alle pescivendole, ai mercatini e ai beceri di Toscana, è favella toscana da farne piatto agli italiani. Non di rado, molta scaria offusca lo splendore di tanta purità. E oro grezzo, che va portato al buratto della *Crusca,* quando lo avranno riaccomodato.

— Ma, a proposito di purità, di bellezza, di leggiadria ecc. ecc.... è forse tutt'oro di 24 carati negli scritti del Giusti?

— Dio mi guardi dall'asserirlo! Era uomo anche solo dal Giusti, ma per dire la verità non sono nè belli nè proprii. Anche quel *tutti si scottino* è improprio; e *meno il pudore* potea dirsi con più semplicità e con più italianità *fuor che il pudore*. E nel medesimo componimento trovasi *cornaggine* per caparbietà: ed è voce creata non troppo felicemente dal Giusti. Item: *far cilecca* è usata qui dal Giusti non solo metaforicamente, ma sotto una forma grammaticale un po' strana. E così dicesi dal Giusti, poco più sotto « — *Prova l'orecchio della coscienza.* » modo ardito e falso come *le ginocchia della mente* del canonico messer Francesco Petrarca. — Nella composizione « All'amico nella primavera del 1841 » tra altre due o tre improprietà si legge *declina il giro degli anni miei;* e questa è una vera stranezza: dell' arco si può dire che declina, e Dante disse propriamente: *Già declinando l' arco de' miei anni :* il giro o circolo però non può declinare; e il Giusti che qui volle giovarsi del modo dantesco, nol fece in tutto a proposito.

chè i significati che abbraccia non divergano dal subietto. È vero che a volte serro il nodo un po' troppo: e come il cigno di Venosa, anch'io

Brevis esse laboro, obscurus fio....

« Voglio però che tutti tengano per certo, che io non cerco di nascondermi apposta, per farmi meravigliare nelle tenebre; anzi, fosse possibile, vorrei dir tutto in una lingua da serva. » — E all'Arcangeli (*Epist.*, Vol. II, pag. 462) scrive così: — « Hai duegentomila ragioni, dicendo che io riesco qualche volta a non farmi capire, e Dio sa quanto mi sono adirato con me stesso di questo difettaccio. L' amore della brevità, lo studio d'apparire, m'ha corbellato spessissimo, rendendomi pane per focaccia delle corbellature date agli altri. Parte della colpa è dovuta ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali, se non ti fai sostegno dell'inversione, ti slabbrano da tutte le parti. Ma l'inversione non deve esser mai uno scontorcimento,

e la scusa non mi scusa per niente, Klopstoch (non so se lo scrivo bene) domandato che cosa avesse voluto dire in certi versi della *Messiade*, rispose schiettamente: Quando li scrissi lo sapevamo io e Domine Dio; ora se non se ne rammenta lui, io me ne sono scordato. È una facezia ma non è una buona ragione. Montaigne, non so in quale de' suoi *Capitoli*, dice presso a poco così: Fate in modo di passare per uno scrittore acuto e profondo, e poi tirate via a scrivere come viene viene. Il senso che non ci avete messo voi, ce lo metterà il lettore, non essendo mai da suppersi che una testa di tanta nomèa schizzi versi o periodi di color tetro, e si annuvoli nell'inchiostro come fa la seppia senza un grave perchè.

« E anche questo è un frizzo che non assolve nè me nè Dante se tornasse a vedere che effetto fa la Costituzione in Toscana; ed io, lettore assiduo di Montaigne, com'hai detto benissimo, non ho prese quelle parole per quattrini spiccioli, e spesso ho bestemmiato con lui per quella sua prosa a zighizaghi, e per quelle sue frasi mozze o stringate. Gino Capponi mi aveva ammonito più e più volte d'andare per le piane, d'esser semplice o corrente, di lasciare le lambiccature, le finezze sopraffini, e le frasi e le parole vistose. Io sentivo il veleno dell'argomento, ma ogni tanto ricascavo nella fossa. Chi troppo si assottiglia si scavezza, dice un proverbio, e dice santamente. »

— O infine che ti pare sia stato il Giusti, di fertile ingegno? O che ha fatto po' poi, in venti o trent'anni?...

— Ed ecco nuovamente il Giusti a rispondere (*Epist.*, Vol. II, pag. 468): — Crescono ogni giorno i rimproveri perchè io non scrivo più un verso, e chi dice che mi son dato al poltrone m'usa cortesia, mentre taluni hanno avuto l'indiscretezza di sospettare che io mi sia impegnato al silenzio. In primo luogo sono stato sempre poco fecondo, e in quindici anni che almanacco colla poesia, non ho messo insieme altro che una cinquantina di componimenti che sommano a poche centinaia di versi tra lunghi e corti. Poi il fruttare dell'ingegno ha un limite, ed io non ho avuto un ingegno traboccante, e quel poco è un gran pezzo che me lo sento inaridire; oltrechè l'animo è stanco di pungere.... Aggiungi che io, le cose ho bisogno di voltarmele e di rivoltarmele nella testa e di cincischiarle mille volte colla penna, prima di risolvermi a darle fuori; e questo trambusto, questo diavoleto, non solo non mi dà intonazione nessuna, ma mi leva di cervello e di chiave.

E a pag. 402 dell'*Epist.*, Vol. I, aggiunge: — « Avrei altre cose inedite, ma mi trattiene un po' quello che in frase si chiama *limæ labor et mora*, e in lingua più casalinga, il desiderio di mandarle fuori col viso pulito. »

Del resto, questa della fecondità, è una difficoltà più oziosa che speciosa. O chi ha fatto mai rimprovero a Manzoni di avere scritto un Romanzo solo, mentre quell'*uno* in conclusione è fatto bene?

Certo che, lavorando adagio a questo mo', manca il tempo di scrivere un Poema in cinquantacinquemila versi come l'*Amadigi*, ma è certo ancora che è tanto difficile leggere l'*Amadigi* una sola volta, quanto non rileggere il Giusti.

E anche il Béranger (*Ma Biogr.*, pag. 195) di sè stesso scrive: « Ie n'ai jamais fait plus de quinze ou seize chansons par an, quelques-unes en peu d'heures, et le plus grand nombre avec lenteur et souci; encore toutes les années sont loin d'avoir été aussi abondantes. Je n'en fais qu'à mon caprice, et j'ai vu passer huit ou dix mois sans produire un seul vers, même au temps où je travailles le plus. »

Del resto, chi esamina i manoscritti del Petrarca, dell'Ariosto, dell'Alfieri, del Foscolo, vede quanto dovettero sudare anche quei grandi uomini per iscrivere quei versi sublimi. Il Buffon che fu uomo di genio, definì il genio una lunga pazienza. E si avverta infine che la leggiadria delle Composizioni del Giusti, dipende tutta, o quasi tutta, da una infinita quantità di minutezze, delle cui difficoltà solo ha in mano la prova chi tentò quel genere di poesia. E pur non pare?

— Ma il Giusti infine, o non era un po' ambizioso?

— Sissignori! e come sono ambiziosi — quale un po' più e quale un po' meno — tutti i letterati. O che si fa, senza un po' d'ambizione?

« Ed ora, Signori miei, con vostra buona licenza, avrei finito;...

— Finito che?

— D'abbozzare questa *prefazione!*

— Che prefazione?...

— Sissignori! ho in idea di fare una raccolta di poesie del Giusti, di annotarla ad uso delle scuole cattoliche e di preporvi questo centone a mo' di prefazione!

— Uhm?...

— Ma prefazione, o no, l'abbiam' da finire?

— Gua', ci parrebbe l'ora!

— Ebbene: io terminerò con queste parole che il Giusti medesimo preponeva alle poesie del Parini:

— « Se questo fosse uno scritto da pubblicarsi staccato dal libro come un articolo di giornale, io mi darei a passare in rassegna tirata per tirata, strofa per istrofa e anco verso per verso »..

— Non ci mancherebbe che questo, ora;...

— Zitti un po': «... ma siccome il testo.... di là da venire; » e così uniamoci tutti in un coro per cantare un solenne

Te Deum!... Signori! è un bel pajo d'anni se non sbaglio che questo benedetto lavoro ha messo alla tortura e me e voi. Perdoniamoci a vicenda: e vi prometto che, sino a quando non avranno inventato una macchina a vapore per fotografare i pensieri, io non farò più lavori lunghi. Perchè le cose lunghe, in mano mia diventan serpi. No: le belle idee non mi sedurranno mai più!

Oreste Nuti.

RASSEGNA POLITICA

Frattanto.... discorriamo!

Sì, gentilissime lettrici e benevoli lettori, mentre le quistioni più ardenti della politica odierna stanno fermentando come il lievito che ci prepara il pane mettiamoci tutti in crocchio appresso all' amico *franklin* e ragioniamola un poco.... di politica. Una volta questo tema uggioso e pesante era privativa esclusiva e guarentita dei poveri giornalisti; ma oggi le cose camminano ben altrimenti. Oggi tutti vogliono mettero il naso nella politica, tutti ne parlano per dritto e per traverso, perfino le signore donne si fanno belle di politicare e trinciano sentenze e decidono casi diplomatici e dividono e sbocconcellano l'Europa e magari il mondo con una disinvoltura, da far disperare i più provetti uomini di Stato, non escluso, ben inteso, il serenissimo Ottone Bismarck di Schönhausen Principe Grancancelliere della potentissima Germania. Dunque nessuna meraviglia che anche voi mie care lettrici abbandoniate per un momento il trespolo del ricamo o magari i gingilli della toeletta e vi ingolfiate meco nel vasto pelago della politica.

E badate che non è già una gita di piacere quella che io vi propongo. Tutt'altro! Anzi addirittura è un vero *tour de force* da consumati *touristes*, perchè il sullodato pelago ha una superficie maledettamente arricciata e non sarebbe proprio il caso d'andarne meravigliati, se prima di riafferrare la riva ci vedessimo avvolti in una burrasca di quelle che fanno impallidire i più induriti marinai, e magari ci sentissimo flagellati da un rabbiosissimo tifone.

Io non so che cosa vogliano i nostri benedetti contemporanei, i nostri cari fratelli in.... Adamo. La rivoluzione, il liberalismo, il progresso, la democrazia, la bandiera rossa, il petrolio e persino la dinamite li hanno provati. Il sangue fu sparso a rivi, le guerre ci hanno desolati per un secolo intero senza interruzione; le persecuzioni religiose hanno fatto il loro meglio per ripiombarci ai beati tempi di Tiberio e di Giuliano. Insomma il diavolo ha fatto baldoria come meglio ha voluto. E tutti sono stanchi dell'oscena gazzarra, tutti vorrebbero per lo meno fermarsi, se pur non sarebbero disposti a tornare risolutamente indietro. Eppure si tace, non si decide nulla, e si lascia che un pugno di farabutti scombussoli ogni cosa, metta a soqquadro gli Stati e le famiglie!

Nè importa che noi andiamo lontani per avere un saggio di queste carissime gesta: l'Italia pur troppo ce ne offre a bizeffe. La Camera stessa nè è prodigiosamente ricca. Di fatto non appena è stata inaugurata la XV^{a} legislatura, con quel gioiello di *Discorso della Corona* che ha fatto stare a bocca aperta il mondo intero per una settimana... sana, che si è avuto una disgustosissima scena, prodromo di quegli eccessi i quali pur troppo ci aspettano, se coloro che sono i preposti alla pubblica cosa non si decidono d'andar incontro energicamente al male, prima che la crisi scoppi e non mandi tutto in rovina.

Alludo all'incidente Falleroni, il quale nominato Deputato di Macerata, mentre era esule dall'Italia perchè colpito da mandato di cattura essendo stato sorpreso a Roma mentre appiccicava cartelli offensivi contro il Re in occasione del ritorno dei Reali di Savoia da Vienna, non ha voluto prestare il solito giuramento. Egli scimiottando l'omai famoso Bradlaug di Londra, ha voluto che lo si cacciasse dalla Camera, dichiarandosi rappresentante del popolo e da questo solo dipendente. E di fatto i Questori della Camera lo presero delicatamente sotto il braccio e lo espulsero.

Ora io vorrei domandare quale sia lo scopo di questi signori che si oppongono a prestare il giuramento di fedeltà al Re di fatto. È mai possibile che seggano in Parlamento uomini che si sono prefissi non solo il rovescio dell'attuale ministero, ma sì ancora della dinastia e delle istituzioni? È una follia, anzi una stupidità il solo pensarlo. Coloro dunque che vanno alla Camera per dire che non vogliono giurare fanno opera vana, anzi ridicola. Con queste scene alla Bruto.. . di carta, non si dà il gambetto ad alcun governo.... nemmeno a quello di Depretis! Del resto se sono veri liberali costoro, perchè non rispettano la volontà del paese? Nelle ultime elezioni, non ostante l'allargamento del voto, quanti voti hanno ottenuti? A dir molto un 200,000 contro 1,500,000 dati ai monarchici. Senza poi contare il numero veramente grande degli astensionisti cattolici, i quali per natura loro sono monarchici. Dunque il paese non vuol saperne di repubblica, non vuol saperne di comunismo, di socialismo, di ateismo. Perciò se questi signori democratici sono veramente e sinceramente liberali, lascino in pace il paese, lo lascino libero di tenersi o di formarsi quel governo che più gli piace e non lo obblighino ad accettare le loro istituzioni, che esso crede nè più nè meno che utopie.

Tanto più che se hanno due occhi in fronte debbono pure accorgersi che tutta Europa oggi tende a ricredersi di certe follie, le quali pur troppo furono il veicolo pel quale la società è giunta a tanto estremo ed ha visto pullularsi nel seno i Marx, i Balkoukine, i Costa, i Cipriani, le Luise Michel e tutta l'altra bella roba come il petrolio, la dinamite e vattene là.

In Germania hanno rimessa alla greppia la vecchia rozza del *Kulturkampf* ed il serenissimo Bismarck *bon grè mal grè* s'addatta a farla da clericale e sfido io: l'esito delle elezioni è stato tale, come abbiamo visto, che se egli vuole essere padrone della maggioranza parlamentare, deve assolutamente appoggiarsi al Centro Cattolico. E su questa via egli si è messo con passo risoluto anzi non si peritò di far vedere in pubblico che gli sta a cuore d'essere in buone relazioni colla S. Sede. Tanto è vero che essendosi non ha guari discusso nel mondo giornalistico se fossero o no state rotte le trattative fra la Prussia e la Santa Sede, il Principe Bismarck si affrettò a dichiarare per mezzo dell'officiosa *Norddeusche Allgemeine Zeitung* che non si deve parlare già di *trattative* fra la Santa Sede e la Prussia, ma di stabili relazioni, che il signor Schlözer è rappresentante definitivo della Prussia presso il Vaticano e che non sta a Roma per trattare, sì bene per spedire quegli affari che man mano occorrono. Che si vuole di più?

Persino in Francia si pencola verso la *coda*. Ne abbiamo avuto splendide prove nel magnifico discorso del deputato Villiers a proposito dell'attuale intollerabile situazione del Papa a Roma, l'abbiamo avuta nella risposta del Ministro Duclerc il quale non ha esitato a dichiarare che se il Papa dovesse essere costretto ad abbandonare Roma, il *governo penserebbe al dafarsi;* l'abbiamo avuta nel famoso *me poenitet* dell'Andrieux; l'abbiamo avuta nella conferma dell'ambasciatore presso la Santa Sede, conferma ottenuta con un magnifico discorso del Duclerc, il quale ha dichiarato che *il Papato è una grande potenza politica;* l'abbiamo avuta nella fallita proposta di diminuire l'assegno dell'Arcivescovo di Parigi di 30,000 lire annue; finalmente l'abbiamo avuto nella votazione delle 50 mila lire assegnate al cardinale Lavigerie per le missioni di Tunisi.

Dell'Austria non è il caso di parlare, perchè sono troppo noti i suoi sentimenti; bensì posso ricordare che anche la Russia si avvicina al Vaticano e che il signor Giers domani sarà ricevuto dal Santo Padre. Ma la più bella delle vittorie cattoliche di questi giorni l'hanno riportata gli svizzeri. Ivi si voleva togliere ai Cantoni l'ingerenza nelle scuole per ateizzarle e si voleva creare un Ministro (Segretario) della pubblica istruzione e così far trionfare la supremazia dell'autorità civile nella scuola ed escludere l'elemento religioso. Gli svizzeri però hanno respinto da pari loro gli attacchi del *Kulturkampf*, persino i Cantoni abitualmente liberali si sono uniti ai cattolici. Di fatto Zurigo ha dato 37,000 voti contro e soltanto 20,000 a favore del Segretario; Berna 32 a favore e 44,000 contro; San Gallo 12 a favore e 30,000 contro. Così Aargou, Glarus, Sciaffusa, Basilea, Appenzell sul Reno, tutti insomma i Cantoni, i quali hanno voltato le spalle al liberalismo; di guisa che in somma si è avuto una maggioranza pel no di circa 320,000 voti contro appena 170,000.

Laonde la povera *Riforma* del Crispi esclama sconfortata: « Al partito liberale svizzero non « era ancor toccata una sconfitta simile, e basti « dire che i due Cantoni di Berna e di Zurigo, i « quali in quistioni liberali sogliono avere la di- « rezione del movimento, passarono questa volta « nel campo degli avversarii, accanto ai clericali « ed agli ortodossi. »

E con quest'aria di *codinismo* che spira, che cosa vogliono i Falleroni e compagnia bella? La risposta con comodo. Intanto lettori e lettrici io faccio punto — perchè ai piedi della pagina son giunto. A rivederci fra quindici giorni.

Roma, 2 dicembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Lo scorso giugno dovevasi inaugurare a Pavia nell'Università un modestissimo monumento alla memoria di Cristoforo Colombo, il quale, com'è fama, ha fatto gli studi in quell'Ateneo. A quella festa era stato invitato il R.mo Mons. Rocco Cocchia. Vescovo Missionario al quale devesi la scoperta delle ceneri di Colombo, trasportate in America. Fin d'allora ci eravamo fatti premura di procurarci una copia del monumento, e il ritratto dell'illustre Prelato; senonchè, avvenuta la morte di Garibaldi, la festa dell'inaugurazione fu sospesa e il monumento crediamo sia stato scoperto senza alcuna cerimonia. Mons. Cocchia però arrivato già in Italia, avvertito a Genova dell'impedimento, si recò a Roma, dove aveva da trattare affari interessanti della sua Diocesi. La scorsa settimana era ricevuto dal Santo Padre in visita di congedo, e fra poco ritornerà alla sua Sede, e noi accompagniamo coi nostri voti l'apostolo della fede e della civiltà.

In altro numero daremo il busto di Cristoforo Colombo.

* * *

La storia del *Povero cieco che cerca l'elemosina* può leggersi per disteso a pag. 129.

* * *

Sul frontone del vestibolo dell'Ospitale di Pistoia ammiransi sei bassorilievi, di disegno robusto, che rappresentano sei delle sette opere della misericordia. Abbiamo potuto procurarcene copia, e le riproduciamo: sicchè nelle due pagine intermedie si ponno ammirare i diversi quadri, e alla pag. 130 l'aspetto prospettico dell'Ospitale medesimo.

LEONARDO.

CORRISPONDENZA

R. G. B. L. — L'osservazione sua è giusta nei molti casi particolari: a generalizzarla si corre pericolo di biasimare l'uso, che è buono, e la pratica di molti, che si conserva buona. Perciò l'articolo completato, potrebbe essere pubblicato con frutto.

RICREAZIONE

Enimma.

Quando spirano in Marzo i dolci zeffiri
E tu smetti il mantello amato tanto,
Io tosto ad ammantarmi mi sollecito
D'una veste, che a gioja t'apre il cor.

Quando ferve l'ardor della canicola,
E tu indossi il vestito più leggiero,
Allora mi diletto a bene avvolgermi
In veste duplicata a mio piacer.

Quando giunge Decembre co' suoi brividi,
E tu corri a coprirti sino agli occhi,
Ogni veste depongo e fermo intrepido
Io sfido ignudo l'invernal rigor.

D. LUIGI GALLIMBERTI.

Sonetto-Logogrifo.

Si dichiarâr del patrio suolo . . . . . . (6),
Questi, che sono mascherati . . . . . (5);
E sebben per natura abbietti . . . . (4),
Gonfi e superbi, un dì, si fêro . . . . (7).

Ravvolti d'onestade in larghi . . . . . (5),
Invocâr degli eroi gli alteri . . . . (4);
Però mostrârsi a noi lebbrosi . . . . (4),
Che insozzaron l'Italia in tutti i . . . . . (5).

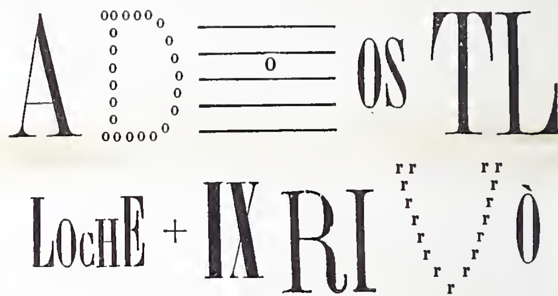
Con essi a noi dovea venir la . . . . . (5);
Ma la vorace ognor razza . . . . . . (6)
Ci fece derelitti e nudi in . . . . . (5).

Ed ora (poichè il sangue mai non . . . . .) (5)
Prima che scoppî l'ultima . . . . . (5)
Si divoran tra lor . . . . (11)!

Roma, 2 Dicembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus



Spiegazione della Ricreazione del N. 10

SCIARADA-LABIRINTO: Di-mane.

SONETTO-LOGOGRIFO: — Ali — eore — ore — cali — reali — calore — colore — canali — cielo — arcani — anelo — are — alani — CANICOLARE.

ENIMMA: La notte.

REBUS: Parere e non essere è filare e non tessere.

ERRATA-CORRIGE:

2° verso: Rivoluzione con la vendetta in *core*
7° verso: E trionfar di porpora il *colore*

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1882. — Tip. dell'Osservatore Cattolico



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 24 Dicembre 1882 - N. 12

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

PICCOLE CONTROVERSIE

I Gesuiti furono e sono ognora la piaga della società e della Chiesa.

— Vi ho detto che in Collegio Romano, no! sclamava con ira la Febbronia tutta accesa in volto in colloquio concitato col marito, mentre appunto entrava il Canonico nel salotto.

— Che c'è di novo, che siete rubizza come un gallo? domandò Monsignore alla cognata.

— Nulla, rispose secco questa.

— Vi dirò io, soggiunse l'avvocato, stavamo discorrendo delle scuole dove allogare Ettorino (era l'ultimo dei figli della Febbronia in sui dieci anni) io ero d'avviso che convenisse mandarlo in Collegio Romano; via, al Germanico s'intende. Qui, mia moglie nega ostinatamente e pretende volerlo mandare all'Ennio Quirino Visconti.



Davanti al Presepio.

— E perchè in Collegio Romano no? domandò dolce il Canonico.

— Perchè, rispose ritornando rossa come una bragia la cognata, perchè non voglio che mio figlio abbia che fare coi Gesuiti, che sono la rovina della società e della Chiesa.

— Oh, questa poi è marchiana e tonda come l'o di Giotto. Ma chi vi mise pel capo di simili corbellerie?

— Corbellerie? E voi siete sì semplice da chiamar corbelleria la storia e il testimonio di tutti i grandi uomini di tutti i tempi?

— Via calmatevi Febbronia, disse l'Avvocato, il figlio si metterà dove volete voi.

— Non per nulla, continuò la donna accesa e imperterrita; non per nulla il regno d'Italia negò l'acqua e il fuoco alla Compagnia di Gesù. Qui in Roma si salvò la casa generalizia di tutti gli ordini; ma non quella de' Gesuiti: in essa alloggia il ge-

nio militare. Oh i nostri uomini conoscevano i loro polli.

— Povera donna, disse con aria di compassione Monsignore, voi studiate la storia sul *Gesuita moderno* del Gioberti, e sui romanzi di Sue.

— La studio dapertutto dove si trova, e non c' è infamia privata e pubblica politica, sociale, morale, letteraria di cui non si sia macchiata la aborrita Compagnia di Gesù.

— Ma non comprendete Febbronia, che la moltitudine istessa delle accuse mosse ai Gesuiti e le contradizioni tra gli accusatori sono il più eloquente argomento d'innocenza per gli accusati? Insomma a sentire i nemici, i gesuiti son quelli che da tre secoli in qua fanno il sole e le tempeste, scuotono il suolo coi terremoti e lanciano i contagi nelle provincie. A sentir gli uni i Gesuiti sono lassisti che demoliscono la morale; se ascoltate gli altri, sono uomini impossibili che vogliono stringere le coscienze nelle fasce dei bambini. Se date retta a questi i Gesuiti sono le lancie spezzate dei tiranni per strozzare i popoli, e tiranneggiarli, se date orecchio a quelli, essi sono invece i primi e i più pericolosi rivoluzionarii; gli uni li vogliono una società segreta di letterati, che s'interessano di Dio e della Chiesa come il gran can dei tartari; gli altri li chiamano fanatici papisti, che nemici di ogni scienza tentano di strozzarle tutte in fascia. A sentirli loro essi lungo la storia, sono spergiuri e falsificatori, amici di tutti i tiranni, essi hanno aguzzato tutti i pugnali, essi hanno preparato tutti i veleni, essi son discesi come gnomi nelle viscere della terra, e hanno con una abilità infernale, minato tutti i troni, e preparata la pozione micidiale per tutte le civiltà.

— Ed è tutto vero, disse la Febbronia con una faccia sì tosta, da non potersi descrivere.

— Questo poi mi parrebbe un po' troppo, disse sorridendo l' avvocato.

— La moltitudine, ripeto, e la contraddizione delle calunnie mosse loro, sono la loro prima difesa. È il caso di ripetere quello che dei falsi testi nella causa di Cristo: *Et non erat conveniens testimonium illorum.*

— Eppure, Monsignor mio, voi dovrete convenir meco, che spesso *vox populi, vox Dei*, come dite voi. È egli possibile che tante sinistre voci fossero passate al vento? Fate pur loro tutta quella tara che volete, ma ne resterà sempre di molto.

— Vi dirò: l' obiezione vostra, senza entrare nel maschio della questione, non è senza una cotale apparenza di verosimiglianza: ma attendetemi un'istante che ve ne do la ragione. Voi dovete dunque sapere, che dovendo gli uomini della Compagnia di Gesù occuparsi per l' Istituto loro di svariatissimi affari, e dovendo avere indefiniti contatti, e urtare innumerevoli passioni, non è per nulla a far le maraviglie, se tutte le serpi cui venne schiacciata la coda si sieno rivoltate rabbiose a schizzar veleno.

E in prima compito della Compagnia fu in ogni tempo l' insegnamento. E se voi sapeste, signora, quante terribili ed eterne sieno le guerre di scuola, immaginereste di leggeri qual falange di nemici dovesse suscitarsi contro la Compagnia nel campo dei dotti e degli studenti. Siccome poi i teologi, i filosofi, gli scienziati Gesuiti, difesero ognora le teorie più sicure e migliori in aiuto della fede, e furono sempre per la purezza e l' ortodossia della dottrina, le sentinelle della Santa Sede voi scorgerete facilmente quanti nemici essi si sieno creati tra la turba malaugurata dei protestanti, dei giansenisti, dei cesaristi, dei.... di tutti quelli insomma che non camminano per la via maestra, ma che vogliono deviare pei sentieruzzi fangosi che si scostano dalla verità.

— Ma anche gli altri ordini religiosi difendono la dottrina pura.

— Quasi tutti sì, è vero; ma c'è modo e modo di difendere una causa; e vi sono soldati e soldati. Quando voi vedete i nemici di Dio e della Chiesa nel campo della scienza, che non si curano nemmeno degli scritti degli altri religiosi, e che si avventano con furore contro le opere della Compagnia, è segno certo che quelle sono le saette che li colpiscono nel cuore.

— Bene, via, passi pel campo della teologia e della fede; ma voi trovate i nemici dei Gesuiti anche in ogni gabinetto di governo, in ogni parlamento, in ogni corte, in ogni ufficio, in ogni diramazione della vita sociale.

— Vi ho già detto degli svariatissimi compiti di quella nobile società. Suo ufficio per istituto è altresì l' educazione della gioventù, la guida e la direzione delle anime, così dei giovinetti che crescono all' ombra del Collegio, come dei barbuti uomini d' affari che scorazzano por la diplomazia, pel foro, e per la borsa. Suo compito è il consiglio e la guida spirituale così del clero come del laicato, così del galeotto condannato al remo come del sovrano che siede sul trono: e voi troverete gli uomini della Compagnia di Gesù, così nei bagni, e sulle galere, come accosto ai re e ai presidenti delle repubbliche. Ora siccome questi uomini dicevano come il Battista la verità ai grandi, siccome dicevano a quel Luigi XIV che asseriva: la Francia son io; no, tu non sei la Francia ma il reggitore di essa a nome di Dio; così ecco le ire dei Re, e le gelosie dei ministri, e siccome d' altra parte insegnavano ai popoli che l' autorità viene da Dio, e che bisogna obbedire al sovrano anche quando è vizioso, così ecco naturali le ire dei popoli e dei demagoghi, che li riputavano sostegni della tirannia.

Aggiungete Febbronia, che dalle fasce istesse la Compagnia di Gesù si vide tosto che doveva essere bersaglio a tutti i colpi. Ella scaturì dal cuore generoso e santo del suo Fondatore, colla spada nel pugno, come Minerva, colla celata sulla testa dal capo di Giove, perchè venne appena nata lanciata contro il mostro della Riforma che scaturiva allora dall' inferno.

(*Continua.*) C. M. Ronchetti.

SON PESCATORE

Barcarola dedicata a Sua Santità Leone XIII

L' Illustre e R. Canonico Michele Bevilacqua di Minervino ha composto una soavissima Barcarola, della quale facciamo un regalo ai lettori nostri, perchè la cantino al Presepio.

SON PESCATORE.

Son vecchierello, son pescatore
E vo' per l' onde senza timore:
Della mia barca reco nel seno
La bella Sposa del Nazzareno;
E fan sicura la barca mia
Gesù e Maria.

Due forti remi mi diè la Fede,
Rapida vela l' Amor mi diede,
Àncora fida diemmi la Speme,
Che tempra il corso se il nembo freme;
E innanzi spingono la barca mia
Gesù e Maria.

D' un empio secolo il truce sdegno
A me contrasta l' onor del regno,
D'armi e menzogne m' han intorno stretto
Ma il cor mi batte lieto nel petto,
Chè ognor difendono la barca mia
Gesù e Maria.

Quando d' inferno profonda e nera
Scrosciando irrompe la ria bufèra,
Mi rizzo a prora, levo la Croce,
E i venti accheto con la mia voce;
E al porto traggono la barca mia
Gesù e Maria.

Rotto ne' sassi d' occulto scoglio
Mentre spumeggia l' umano orgoglio,
Veggo sbattuto senz' armi e scettro
Qualche possente naufrago spettro;
Ma salvan sempre la barca mia
Gesù e Maria.

Se in me tu credi, mi disse Iddio,
Cala le reti nel nome mio!
In tutte l'ore quelle gittai,
E fuor le trassi colme d' assai:
Fan benedetta la barca mia
Gesù e Maria.

Di mille spade taglio fatale
Queste mie reti squarciar non vale,
Chè fur tessute dal sommo Piero
Nel dì che l' acque solcò primiero;
E fanno incolume la barca mia
Gesù e Maria.

Voga, o mia barca, voga pur lieta
Finch' io non tocchi del Ciel la meta;
Di più bel serto cinto la chioma
Saluteremo la nostra Roma:
Voga — te guidano, o barca mia
Gesù e Maria.

Quando lasciata ti avrò alla sponda,
È tuo destino tornar per l' onda;
Infin che gli astri non si disfanno
Altri piloti si alterneranno; —
T' han fatta eterna, barchetta mia,
Gesù e Maria.



Monsignor Pier Giuseppe De Gaudenzi

VESCOVO DI VIGEVANO.

MONSIGNOR PIER GIUSEPPE DE GAUDENZI

VESCOVO DI VIGEVANO

Monsignor Pietro Giuseppe de Gaudenzi nacque a Langosco nel 1812; educato ed istruito nel patrio Seminario di Vercelli, compì gli studi a Torino, dove fu insignito della laurea dottorale. Insegnò quindi Teologia in Vercelli, addimostrandovi profonda cognizione del Tridentino e di tutte le opere di San Tomaso. Ben presto fu eletto Canonico Teologo, e promosso ad Arciprete della Parrocchia della Cattedrale, scelto a Esaminatore e Giudice Sinodale: nei quali ufficii si mostrò zelante e peritissimo. Introdusse e diresse i Fratelli delle Scuole Pie per la direzione d'un istituto di Artigianelli, le Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli, e le Suore del Buon Pastore. Promosse molte divozioni, specialmente quelle al Sacro Cuore di Gesù, al Cuore Immacolato di Maria e a S. Giuseppe. Fu devotissimo al Sommo Pontefice; dettò ed ispirò libri di scienza e di pietà secondo i dettami delle migliori dottrine. Nel 1871 veniva eletto da Sua Santità a Vescovo di Vigevano, e la 1ª Domenica d'Avvento dello stesso anno faceva il solenne ingresso nella Cattedrale di S. Gaudenzio.

L'Episcopato di Mons. De Gaudenzi si può già annoverare fra i più pieni, i più proficui, che possa ricordare quella Diocesi. In un sol decennio fece tante e tali opere, che per altri non sarebbe bastato una ventina d'anni. Le sue prime e speciali cure vennero rivolte al Seminario. Fin dalla metà dell'anno scolastico 71-72 riformò sostanzialmente gli studi filosofici, sostituendo agli *Elementi filosofici* del Corte le *Istituzioni* del P. Liberatore. Nel seguente anno volle rinsanguare le file assai diradate del Clero, coll'aprire il Piccolo Seminario; e si deve a questa sua provvidissima istituzione, se il Seminario, che alla sua venuta non contava che 30 alunni, ora ne alberga oltre ai 160, di cui 63 studenti di teologia. Nel medesimo anno ordinò, ampliò e rese più proficui gli studi teologici, tolto l'uso della dettatura e adottato per la Morale il *Compendio* del P. Gury colle annotazioni del P. Ballerini, e per la dogmatica il *Compendio del P. Schouppe*. Alle lezioni di S. Eloquenza, Esegesi biblica, Conferenze morali, aggiunse quelle di diritto canonico, di storia ecclesiastica e di lingua ebraica. Perchè i seminaristi fossero coltivati con tutta diligenza nella pietà, chiamò un Direttore spirituale il quale deve dimorare costantemente in Seminario, ed occuparsi esclusivamente dei doveri spirituali degli alunni. Temendo che l'aura pestilenziale del secolo potesse contaminare le menti ed i cuori de' suoi teneri Samueli, provvide un'ampia casa di campagna nel paese di Cava Manara, dove essi passano la maggior parte delle vacanze autunnali.

Pensò pure al Clero più provetto, e nei suoi due Sinodi, e nel Regolamento per le Congregazioni Parocchiali e Foranee, e nelle Lettere prefisse al Calendario e nei sermoni tenuti ai Sacerdoti raccolti pei SS. Esercizii e per l'Accademia tomistica diede savie ed opportunissime regole, perchè il Clero potesse mantenersi costantemente quale lo richiede la santità della sua vocazione e la nequizia dei tempi.

Provvide a tutta la Diocesi col consecrarla fin dal luglio 1872 al SS. Cuore di Gesù. Nel medesimo anno inaugurò la sua prima Visita Pastorale, che fu ricchissima di benedizioni in ogni angolo della Diocesi. Terminata appena la visita nei giorni 23, 24 e 25 agosto 1876 tenne il suo primo Sinodo vero monumento della rara sua dottrina, della sua prudenza e del suo zelo, e che meritò i più lusinghieri encomii del Patriarca Ballerini, pubblicati nella *Scuola Cattolica* di Milano.

Nel 1877, bramoso di provvedere, nel miglior modo, all'istruzione religiosa dei ragazzi, pubblicò il suo *Catechismo Diocesano*, nel quale la dottrina cattolica (massime nei punti più conculcati ai nostri giorni), è così chiara, così franca, così esplicita che provocò le ire dei tristi, i quali fecero proibire dal Consiglio Scolastico Provinciale l'uso di tale compendio nelle scuole. Aprì nello stesso anno anche la seconda Visita Pastorale, che finì nel 1881; nel quale anno addì 25 e 26 agosto tenne il suo secondo Sinodo. Ai 16 luglio 1882 cominciò la terza Visita.

Non si può descrivere lo zelo, la sollecitudine colla quale in ogni tempo si adoperò per mantenere viva nel suo greggie la fede ed accrescere il rispetto e l'amore al Papa, per rendere più frequente l'uso dei SS. Sacramenti. Non avvi devozione, pia società, opera buona, cui Egli non abbia con tutto l'ardore caldeggiata, introdotta, promossa. L'apostolato della Preghiera, la Pia Unione delle Figlie di Maria, il Terzo Ordine di S. Francesco, la Conferenza di San Vincenzo, i Comitati ebbero da Lui eccitamenti senza numero.

La Città di Vigevano in modo speciale sente i benefici effetti del suo zelo e della sua carità. A Lui va debitrice, se potè vedere sorgere dalle fondamenta il magnifico monastero delle Sacramentine, avere la Casa delle Terziarie domenicane addette all'istruzione ed alla assistenza degli infermi, e conservare l'Istituto delle Maddalene, nel quale trovano un rifugio sì necessario, tante ragazze pericolate o pericolanti.

Egli poi si fa tutto a tutti; riceve e dà udienza in ogni ora della giornata, predica e confessa assiduamente, e con tutto questo trova tempo di scrivere le numerose e sì dotte sue pastorali.

Se poi si potesse entrare anche nella vita privata si dovrebbero dire molte altre ed edificantissime cose: ma di ciò si compiaccia il Signore.

Dopo tutto questo non è a farsi meraviglia, se Monsignor De Gaudenzi siasi fin dai primi anni acquistata fama di Vescovo dotto e santo.

L.

LA CARITÀ E L'ORFANELLA

nelle presenti innondazioni

SONETTO.

O Carità divina, o foco santo,
E bella fiamma dell'eterno Amore,
Ti assidi amica ad un'afflitta accanto,
E tempra le sue pene, e il suo dolore.

Tu le converti in allegrezza il pianto,
E in lei conserva il verginal candore,
Tu, che dell'opre tue non cerchi il vanto,
Ma la gloria e l'onor del Redentore.

Salve! o nobil virtù, virtù sovrana
Che coroni la Fede e la Speranza,
E stringi in un la gran Famiglia umana,

Vieni oggi tu, qual mattutina stella,
Che sfolgorante su pel Ciel s'avanza,
E consola la povera orfanella.

S. Margherita Ligure, 12 dicembre 1882.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

TALIA

O

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 11.)

— Non è la tomba di un fanciullo, che io vedo, tra quella del beato Vittore e quella di Longino? dimandò Metrodoro.

— Non vi ingannate, rispose Vittorino. Uno dei tre soldati convertiti da S. Vittore nella sua prigione, Longino, aveva, un figlio di nome Durterio. Pieno d'amore per Gesù Cristo, questo fanciullo aveva ricevuto il battesimo prima del giorno, in cui suo padre ottenne la palma del martirio. Quale non fu il suo dolore, allorchè, per ordine di Massiminiano, i corpi dei martiri furono precipitati nei gorghi del mare, onde sottrarli alla pietà dei fedeli! Ma il suo dolore si converse presto in gioia. Egli seppe che le preziose spoglie avevano attraversato prodigiosamente il mare, e che raccolte dai cristiani sulla riva opposta, erano state sepolte in una tomba degna di riceverli. Nel trasporto della sua gioia, vuole andare al più presto a venerare le reliquie di suo padre, ed a fine di conseguire più sollecitamente il suo scopo, non teme di gettarsi nelle onde, per attraversarle a nuoto. La sua pietà verso Dio, e la pietà figliale sostengono a gara le sue forze. Egli arriva. Si prostra innanzi alla tomba, ove il corpo di suo padre era stato posto. Prega con fervore innanzi agli avanzi doppiamente venerabili d'un martire, che gli è sì caro, e per una grazia inaprezzabile, muore di gioia presso questa tomba. L'anima del beato fanciullo andò a raggiungere in cielo quella di suo padre. I cristiani seppellirono presso il corpo di Longino quello di suo figlio, e quando invocano S. Vittore e i suoi compagni, essi uniscono ai loro nomi gloriosi quello di Durterio.

Queste passeggiate per Marsiglia, queste grandi memorie, richiamate nei luoghi medesimi ove avvennero, questi racconti commoventi, questi trattenimenti animati dall'amicizia, interessavano vivamente Talia e Valeriano, ma essi s'accorgevano che le ore passavano con desolante rapidità. La sera dell'ultimo giorno che dovevano passare insieme, si lasciarono cullare dai bei sogni dell'avvenire, come già tante volte avevano fatto.

— Quasi sono tentato, disse Valeriano, di lasciare le armi e di seguirvi in Egitto. Io potrei darmi all'eloquenza, o arrichirmi in un commercio lucroso, quindi presentarmi con fortuna ingente a vostro padre, onde pregarlo a compire i miei voti.

— Se io non ascoltassi, che il mio cuore, vi pregherei di venire con noi in Alessandria; ma non dobbiamo noi lasciarci guidare dalla ragione? Voi non potete abbandonare la carriera militare. Presto voi sarete tribuno, poi non andrà guari che comanderete un esercito; e nulla presso mio padre è più in istima di ciò.

— Vorrei avere una corona per deporla ai vostri piedi.

— L'avrete forse un giorno. Costantino può morire...

— Dio allontani da noi questa disgrazia!... Del resto suo figlio Crispo è degno di succedergli.

— Egli è troppo giovine per poter resistere all'ambizione dei competitori, che sorgeranno da ogni parte. L'esercito darà la porpora ai generali, che l'avranno condotto alla vittoria. Non siete voi amato dai soldati?

— È cosa che ignoro affatto. Che monta del resto, se io sono amato da voi?

Il giorno dopo, al levare del sole, Metrodoro e sua figlia dovettero condursi al porto per salire sulla nave, che era per vogare alla volta di Alessandria. Vittorino e Valeriano li accompagnarono fin sulla nave, e non li lasciarono che nel momento in cui il pilota diede il segno della partenza. Furono scambiati i più teneri saluti.

— Noi ci rivedremo, diceva Talia.

— Deh! sia presto, rispondeva Valeriano.

Vittorino e suo figlio discesero sulla riva, di riscontro all'alta marea, fecero ai viaggiatori un ultimo segno d'addio, quando la nave passò loro davanti a vele spiegate. La seguirono collo sguardo finchè non scomparve dalla parte d'oriente, dietro il promontorio formato dalle colline dai fianchi nudi che si innoltrano nel mare.

Valeriano oppresso dalla tristezza, stette alcun poco silenzioso, poi disse a suo padre:

— Non vi pare che Talia non somiglia ad alcun'altra giovane, e che colui, che meriterà di averla a sposa potrà andar superbo d'aver guadagnato il di lei cuore?

— Bisognerebbe essere cieco, per non ammirare le sue bellezze. Mi sembra anche istruita quanto suo padre, e parla con una grazia meno studiata. Ma temo che non inorgoglisca per i doni, che ha ricevuto. Ella ha forse troppa energia di volontà.

— È una qualità preziosa, che fa compire le più grandi cose...

— Se non si pone al servigio del suo amor proprio, e non si cambia in ostinata caparbietà. Io desidero che codesta giovane non si lasci sedurre dalle novità religiose, che audaci eretici, secondo udii raccontare, spandono per l'Egitto ora con perfidissima abilità.

— Non temete di nulla, padre mio, Talia è immutabilmente cristiana.

— Non si sono forse veduti eretici dirsi cristiani, e tuttavia negare la divinità di Cristo?

— Io credo che Talia soffrirebbe volontieri il martirio piuttosto che non riconoscere in Gesù Cristo il Verbo di Dio incarnato.

— Allora è degna di te.

IV.

RODANIA.

Valeriano s'era proposto di passare non pochi giorni con suo padre, ma, l'indomani della partenza di Metrodoro e di sua figlia, un messaggero gli recò una lettera dell'imperatore, in cui gli imponeva di ritornare ad Arles di fretta. Questa lettera facea noto al capo di coorte che una grande accolta di vescovi doveva tenersi in Arles, e l'invitava a prendere tutte le misure necessarie per mantenere l'ordine, e proteggere le deliberazioni della sinodo. Valeriano andò subito a trovare Oresio, vescovo di Marsiglia. Questi stava facendo i preparativi per la partenza.

— Vostra Paternità è senza dubbio sulle mosse per Arles, onde prendere parte alla sinodo, che sta per aprirsi?

— Sì, figlio mio, io sono troppo vicino a quella città, per non andare ad unirmi a' miei fratelli nell'episcopato. L'imperatore vuole che questa assemblea sia numerosa. Ecco la lettera di convocazione che ho ricevuto.

Oresio presentò a Valeriano un papiro, che portava il sigillo imperiale, e sul quale erano scritte queste parole: « Nostra intenzione è di riunire nella città di Arles, per le calende di agosto, il più gran numero possibile di vescovi di tutte le provincie. Noi abbiamo risolto di chiamarvi. Per conseguenza il chiarissimo procuratore delle provincie viennese dovrà somministrarvi una carrozza delle poste dello Stato. Voi sceglierete per vostro accompagnamento due membri del clero di secondo ordine. Potrete condurre con voi tre altre persone per il vostro servizio durante il viaggio, e metterete tutta la diligenza necessaria per arrivare nel giorno segnato. »

— Quante persone formeranno il vostro seguito? dimandò Valeriano.

— Non condurrò meco che il lettore Nazaro.

— Allora, se permettete, faremo il viaggio assieme.

— Non potrò trovare migliore compagnia. Ma noi partiamo subito. La carrozza è pronta e non aspetta che i miei ordini. Io desidero d'arrivare ad Arles prima delle calende d'agosto, onde conferire col vescovo di quella città, col venerabile Marino.

Valeriano andò a salutare suo padre. Era desolato di doverlo lasciare così presto, ma non poteva esitare, quando il dovere gli imponeva di ritornare al suo posto.

— Padre mio, dovreste venir voi a passare alcuni giorni ad Arles, Voi potreste così assistere meco a cotesto grande concilio di vescovi. È uno spettacolo, che non si può veder tutti i giorni.

— Alla mia età, rispose il Vittorino, non si dee più cambiar posto. Bisogna prepararsi soltanto al gran viaggio dalla terra al cielo, al quale la morte può chiamarci ad ogni istante.

Alcune ore dopo, Valeriano, seduto vicino ad Oresio in una carrozza delle poste dello Stato, messa dall'imperatore a disposizione dei vescovi invitati alla sinodo, era ricondotto ad Arles da quattro cavalli, che non avevano bisogno d'essere eccitati colla frusta per divorare lo spazio da un cambio di cavalli all'altro. Di tempo in tempo la strada s'avvicinava al Rodano, e Valeriano si rammentava le ore beate, che aveva goduto con Talia alcuni giorni prima, nello scendere per quel maestoso fiume. Il suo pensiero la seguiva sulle onde del Mediterraneo. Davanti a quali rive passa in questo momento la nave, che la porta? Non dovrebbe mai combattere contro i furori d'una tempesta? È forse spinta da un vento favorevole verso le coste dell'Egitto?

Ad onta della rapidità dei cavalli ci voleva più di mezza giornata per andare da Marsiglia ad Arles, e Valeriano avrebbe trovato monotono quel tragitto, se non avesse avuto un compagno, la cui conversazione poteva fargli dimenticare la lunghezza della strada.

— Posso io, senz'essere indiscreto, chiedere a Vostra Paternità quale sarà il principale soggetto delle deliberazioni dei vescovi, che stanno per adunarsi?

— Noi siamo convocati segnatamente per pronunciare un giudizio sullo scisma dei Donatisti.

— È la prima volta, che sento parlare di tale scisma.

— Esiste peraltro da molti anni, ma siccome non desola che la Chiesa d'Affrica, qui nelle Gallie non s'è dovuto pensarvi seriamente finora.

— Io non sarei malcontento d'essere istruito un pocolino su tale questione, perocchè intanto che voi giudicherete, io dovrò vegliare onde nulla turbi le vostre deliberazioni.

— Voi sapete quale sia il nostro rispetto per le Sante Scritture. Noi non le confidiamo che a cristiani di provata fede. Le conserviamo come oggetti misteriosi e sacri. Facciamo proibizione ai fedeli di lasciarle cadere nelle mani de' gentili, che le profanerebbero, che forse vi cercherebbero delle nuove calunnie contro di noi, de' nuovi motivi di perseguitarci. I pagani dei nostri giorni hanno voluto conoscere ad ogni costo i nostri libri santi. Siccome ci accusavano d'essere i nemici del genere umano, essi speravano di trovare in questi libri, che custodiamo con tanta cura, le prove manifeste d'una vasta cospirazione contro l'umanità in generale, e contro l'impero romano in particolare. Essi credevano che i martiri, nelle risposte ai tiranni, non rivelassero la dottrina segreta dei cristiani, e che bisognasse proprio cercarla nei libri santi. Ma quanto più si ostinavano a volere i nostri libri, tanto più si rifiutava di concederli. A fine di rubare questo sacro deposito si impiegarono inutilmente i più crudeli supplizi. Pure bisogna confessarlo; ci furono dei cristiani che tremarono davanti al cavaletto e alla graticola arroventata. Per isfuggire a tali orribili torture, essi hanno dato in mano dei pagani i libri santi, che possedevano. La Chiesa ha condannato la loro viltà e il loro tradimento, essi furono disonorati col nome di disleali e di traditori.

Ci sono sempre gli spiriti falsi, o orgogliosi, che vogliono essere più severi della Chiesa. Vescovi e preti d'Affrica non si sono accontentati di condannare i traditori, essi hanno considerato il loro peccato come imperdonabile. Più ancora, essi hanno preteso che i sacramenti amministrati da quelli, ch'ebbero la debolezza di consegnare ai pagani i libri santi, non hanno assolutamente alcun valore, dichiarano nulla ogni ordinazione conferita ad un chierico da un vescovo traditore. I partigiani di questa opinione erronea si sono separati dalla Chiesa, ed hanno formato uno scisma, di cui il vescovo Donato è stato il principale fautore. Allorquando Ceciliano fu nominato vescovo di Cartagine, i Donatisti non hanno voluto riconoscerlo, col pretesto che era stato ordinato da un traditore, mentre Felice d'Attonga, che ha imposte le mani a Ceciliano, non ha giammai consegnato ai pagani la sacra scrittura: se anche l'avesse fatto, l'ordinazione non sarebbe perciò meno valida. Il papa Melchiade ha condannato i Donatisti, ma essi non hanno voluto sottomettersi al suo giudizio, e pretesero che il papa era mal informato. Essi hanno dimandato a Costantino d'essere giudicati dai vescovi delle Gallie. Costantino avrebbe potuto rispondere, che dacchè Roma aveva parlato, la causa era finita; ma per accontentarli, e nella speranza di far cessare più sicuramente lo scisma, ci ha pregati di adunarci in Arles, e di pronunciare un giudizio. Già il vicario del prefetto del pretorio in Africa ha fatto un'inchiesta legale. Ha interrogato di nuovo i testimonii, e fu convinto che mai Felice d'Attonga non aveva consegnate le Sacre Scritture ai magistrati.

(*Continua.*)

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Innanzi tutto facciamo un augurio cordialissimo di buone feste ai nostri lettori.

La prima incisione esprime il nostro voto; che la religione predicata da Gesù Bambino dal Presepio regni nei cuori, nelle famiglie, e nella società, sicchè non avvenga mai, per nessuna ragione, che ci stacchiamo dal di lei insegnamento, e da quelle pratiche devote, che servono a mantenere l'unione perfetta dei cuori.

* * *

Il ven. Mons. De-Gaudenzi Vescovo di Vigevano, è troppo benemerito d'ogni opera buona; perchè non avessimo a presentarne la cara effigie all'ammirazione dei nostri lettori. L'accompagniamo con una copiosa biografia a pag. 135.

* * *

Il quadro a pag. 139, è moderno, e si ammira nella Pinacoteca di Brera tra i migliori. Il carattere dell'epoca è benissimo espresso.

* * *

Finalmente a pag. 142 presentiamo, secondo la fatta promessa, una riproduzione del piccolo Monumento eretto a Cristoforo Colombo nell'Università di Pavia.

LEONARDO.

POVERA MADRE!

> Et rose j'ai vecu ce que vivent
> les roses...
> L'espace d'un malin.
>
> N.

Era soave, era gentile e cara,
come rosa che sboccia in primavera,
ell'era
mite angioletta, che la vita amara
della madre deserta consolava:
le diè l'ultimo sguardo,
e l'ultimo sorriso,
le ali dispiegando al Paradiso.

Che cor, misera madre! allor che bianca
mirasti la sua guancia porporina,
e china
sopra di lei, come persona stanca
lentar le palme e rorida la chioma
vedesti, e l'occhio tetro,
e il palpito del core
morto, ch'arse per te di tanto amore!

E allor che la corona d'amaranto
le hai messa, e i fior sul funebre lenzuolo,
un duolo
ti lacerava il seno senza pianto:
ti parve al scintillar dei mesti ceri
sulla pallida faccia,
tremar le labbra, come
tentassero ridir tuo dolce nome.

Ahi, tremenda illusion! non più respiro
ebbe quel labro e palpito quel core,
il fiore
non vive più se i calami appassiro.
Madre infelice! col sospiro a Dio
sali, che dolce il pianto
anche del duol nel gelo,
torna negli occhi che son volti al Cielo.

Dai suoi splendor ti parla in amorose
note, che intende solo alma pietosa;
« Qual rosa,
vissi sol quanto vivono le rose,
lo spazio d'un mattin; ma non son morta;
vesto d'angiol le penne,
la luce ed il sorriso,
e t'aspetto beata in Paradiso. »

Trento, 3 dicembre 1882.

P. G. CAVALIERI.



GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 11).

30.

Proprio in quel loco bipartiasi il calle:
una gran pietra era in un fianco posta,
la quale, spinta da robuste spalle,
e puntellata, empiendo l'erma costa,
potea turar quella sepolta valle,
e opporre agli altri insuperabil rosta.
Qui si fermò Lorenzo e due fossori,
per chiudere le strade agl' invasori.

31.

E qui il Papa, commosso, ad alta voce
del Cielo chiese il sospirato ajuto:
— o Dio, che sottraesti un dì al feroce
braccio di Faraon, superbo e astuto,
il popol tuo, da chi n' insegue e nuoce
ora ci salva; e s' hai nel Ciel statuto
per tua gloria altrimenti, ognuno incuora
sì che da forte per te soffra e mora. —

32.

Ma d' Olimpio la rapida coorte
arrivò del renajo alla gran bocca;
i primi dietro delle loro scorte
entraron, ratti, com' esce di cocca
pennuto stral, per quelle vie ritorte:
chi colla punta della lancia tocca
qua e là, cercando, e chi nella man tiene
pronta la spada e le ferree catene.

33.

— Alto là, sei cristiano? — gridò un Gallo,
ch'in una cripta vide un che d' oscuro;
ma duramente bestemmiò il suo fallo,
quando trovò due stanghe appese a un muro.
E un altro: — pugnerò, dicea, nel vallo,
nel campo, ovunque; ma m'è troppo duro
occultarmi quaggiù fra queste tane,
dalla luce del sol tanto lontane. —

34.

Ed un terzo ululava ancor più truce:
— ma qui ci pigierem, come in un sacco,
se non si faccia un poco più di luce;
e tornerem col danno e con lo smacco. —
Ma già per ordin del supremo duce
fûr le fiaccole accese, e ognun qual bracco
va tra le tombe e gli anditi, e non lunge
al noto bivio minaccioso giunge.

35.

Un grave colpo, come tuon che scoppia,
allor s'intese, e reboò sotterra.
La smossa pietra rovinando stroppia
e riempie il sentiero, e lo rinserra.
De' militi l'ardor tosto s'addoppia,
e più sperano il fin della lor guerra;
ma poi s'accorgon che i sentier son chiusi,
e tristi indietro tornano e confusi;

36.

come segugio, che fra i duri vepri,
e le macchie si caccia, e il passo tenta,
lasciando il pel sugl' ispidi ginepri,
e più squittisce ed i suoi sforzi aumenta
al fresco odor delle fiutate lepri;
ma torna mesto, con la coda lenta
e il muso basso, se il tentato nido
vôto ritrova, ed ogn'indizio infido.

37.

Olimpio allor metà della sua schiera,
rimasta fuori, fè girare a manca,
sapendo ch'ivi un altro sbocco c'era;
quella nel corso non si mostra stanca,
ma va così con impeto e leggera
che parte de' cristian raggiunge e abbranca:
(però Stefano e i suoi, che giù nell'alvo
calâr del Tebro si posero in salvo.)

38.

Gridava Olimpio: — ognun di voi s'arresti,
e le sue mani alle catene or ceda. —
E Ippolito: — non siamo a niun molesti,
ingiusto egli è che alcun di voi ci fieda. —
Ed Adria: — a torto di falsi pretesti
voi ci fate così vittima e preda. —
Ed Eusebio: — Gesù nell'Orto, o figli,
cadde tranquillo tra' nemici artigli. —

39.

E vedendo ogni scampo omai precluso,
alle manette porgono le braccia;
e il drappel dei soldati circonfuso
a due a due gli lega, e insiem gli caccia.
Sì vanno i Santi, come avean per uso,
forti, sereni, con dimessa faccia;
mentre gli sgherri, che sfuggito sanno
Stefano omai, bestemmiano il lor danno.

40.

Ippolito ed Eusebio ivano a paro
e rassegnati nel funesto evento;
Paolina ed Adria, con esempio raro
di valor, non mostravano sgomento;
Flavia e Neone, stretti insiem d'amaro
nodo, lieti pareano in quel momento;
ma il fresco volto e la fiorente etade
destavano nel cor viva pietade.

41.

Tutti i servi e Marcel, commisto ad essi,
a suon di busse furono dispersi.
Si sonò la raccolta; e stretti e spessi
incedon tutti, alla città conversi;
e sono i vinti tra le punte oppressi
di lunghe lancie, e volti arcigni e avversi.
Così Roma toccâr, mentre il suo velo
stendea la notte sulla terra e in cielo.

42.

Al carcer Mamertino eran rivolti,
che si visita appiè del Campidoglio,
e il Foro attraversaro in un raccolti.
Volle vederli il prence e il proprio orgoglio
satollare a un poggiuol. Allor, tra i folti
sudditi che seguian, da gran cordoglio
Marcel trafitto, sollevò la testa,
e visto il prence alla purpurea vesta:

43.

— T' allegra, disse il diacono con sdegno,
che gli amici del vero in carcer metti;
che Roma privi, le provincie e il regno
per tua viltà, di generosi petti;
che fai del tuo furor termine e segno
in sì tenera età due giovanetti. —
Lo si disse un cristiano, e le manette
tosto ai polsi sentì serrate e strette.

44.

Or mentre il prence con tremanti labbia
ruggia, perchè non fu Stefano preso,
nè con gli altri venìa rinchiuso in gabbia;
i sette prigionier avean ripreso
il cammin del dolore; e con gran rabbia
il reo bargello e con sembiante offeso
in suo poter gli accoglie, e caccia ed urta
nell' empia bolgia ove morì Giugurta.

FINE DEL CANTO QUINDICESIMO.

CANTO XVI.

Le prime vittime alla basilica Ulpia.

1.

Per l' Appia via, giù presso i sepolcreti
eretti dai Gentili, a destra mano,
v' erano campi inospitali e vieti,
a lungo stesi in arenoso piano;
e anche qui per gran tratto entro secreti
scavi di sabbie, in tempo non lontano,
Callisto fè con sapiente impero
prolungare sotterra un cimitero.

2.

Vi si scendeva per occulte scale
ed era il loco tortuoso assai.
Intralciato sentier, stretto ed uguale,
correa per tutto e non finiva mai,
e laggiù, tra un silenzio sepolcrale,
di povere lucerne a' fiochi rai,
sotto cripte e cappelle più o men corte,
ti trattenea nel regno della morte.

3.

Ad ogni man nel tufo erano tombe,
cavate in doppio o triplo ordin, cui sopra
umido e scuro un breve vôlto incombe,
degli esperti fossor lodevol opra;
e, ad aspettar degli Angeli le trombe
e che la pietra dell' avel si scopra,
ivi dormian tra i lunghi labirinti
i più celebri eroi, per forza estinti.

4.

Dormiano degni successor di Pietro,
che con ferrea virtù lottâr pel giusto,
e sacerdoti e diaconi, che dietro
i lor passi mostraro un cor robusto;
pii fedeli e gran martiri, ch'a tetro
fine il capo piegâr di gloria onusto;
e vergini sorelle, a cui nel petto
fioria la vita di celeste affetto.

5.

Ed il nome de' morti in sull' avello
leggeasi; e spesso si vedeano sculti
i cari emblemi del divino Agnello;
e la pace augurar sopra i sepulti
la colomba, d' oliva un ramoscello,
e grappoli fra i tralci mezzo occulti,
e le spighe, le palme e cento istorie
che di Dio ci rivelano le glorie.

6.

Or Susanna nel bagno, e in se raccolta,
ch'ira dagli occhi a' due vecchion saetta;
or Giona con la testa in giù rivolta,
che cade in bocca al cete che l' aspetta;
Lazzaro ch' esce dall' avello, e ascolta
la voce del Maestro e a lui s' affretta;
e l'Arca di Noè che sopra un mare
tutto in tempesta vincitrice appare.

7.

E per le cripte, pinto sul cemento,
or vedeasi un pastor grave ed umile
tener sul dosso un agnellin, che lento
riposava, tornando al caro ovile;
talora un pesce che di vita spento
sul banchetto porgeasi in un bacile;
la Vergine Maria, che mostra ai Magi
il Bambino che nacque infra i disagi.

8.

Quaggiù l' arte, del core educatrice,
scender dovea, per comparir gioconda
della beltà ch' è di virtute altrice;
quaggiù il cristian dovea fuggir l' immonda
vita d' una città rea, corruttrice,
pregando Iddio perchè valor gl' infonda;
quaggiù sottrarsi de' nemici al giogo,
che vïolar temeano il santo luogo.

9.

E Stefano quaggiù si chiuse, e intese
con dolore i successi avvenimenti.
Dopo la nota fuga egli vi scese,
per occultarsi alle nemiche genti;
e a rincuorare i suoi fratelli spese
con lungo zelo i tre giorni seguenti,
i suoi fratelli, che veniano a lui
incerti e per sentier taciti e bui.

10.

— Omai balena della spada il lampo
sugli occhi nostri, o figli, omai ci aspetta
dall' ardue prove e della gloria il campo;
ma l' antica virtù non sia negletta,
ma nessun cerchi con viltà lo scampo,
nessuno pianga la sua Fè disdetta:
s' altri mi nega, innanzi al Padre mio
sconoscerollo, disse Cristo, anch' io.

11.

Qui Cecilia, Tiburzio, Lucio e Urbano,
vecchi e fanciulli, e cento e cento eroi,
caduti nell'avel per odio insano,
io veggio il capo sollevar fra noi;
veggio additarci con secura mano
la via ch'adduce oltre i confini eoi,
tra luce eterna, tra soavi canti,
tra pieno amor, nella città dei Santi.

12.

Quanti nobili affetti, e quanti affanni
tacquer con essi in ignorata fossa!
fra che strazi squisiti e neri inganni
fêro la terra del lor sangue rossa!
Ma premio or hanno dei patiti danni,
ma dì verrà che sulle nobil ossa
elevando marmorei monumenti
gli onoreranno le future genti. —

13.

Così parlava Stefano, ed intanto
raccendeva la speme e la fortezza,
e il morir per la Fè faceasi un vanto.
Pensoso insiem della comun salvezza,
dell' impero mandava in ogni canto,
per esortar i popoli a fermezza,
lettere e messi, e più nell' afra terra,
e in Gallia, ove temea più cruda guerra.

(*Continua*).

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 11.)

Seguendo Angela erano entrate nella stanza alcune rondinelle. Esse s' erano tenute quiete per alcun tempo, e sembravano intente a contemplare l'assessore. Ma quando questi s'avvicinò alla fanciulla gesticolando vivamente, esse emisero strida acute come d' angoscia, e, abbandonando il loro pasto, si misero a svolazzare rabbiosamente intorno all' ufficiale. Questi, interrotto in modo sì poco aggradevole nella foga del suo dire, incominciò a menar le mani come un pazzo al fine di scacciarle. Ed esse, a sdegnarsi e strillare ancor più, tantochè il loro contegno contro Hamm, prese apertamente un aspetto di guerra dichiarata. Pareva che lo tenessero per un nemico fatale all' amata loro padroncina, e che perciò la volessero difendere dalle sue branche. Riccardo contemplava meravigliato uno spettacolo così singolare; Siegwart passò più volte la mano sulla sua barba scuotendo il capo; ed Angela guardava sorridendo le sue rondinelle.

— Che sciocchi di uccelli! esclamò Hamm difendendosi. Non m'è mai accaduta una simile cosa! Via di qua, seccatrici di bestie.

Le rondini abbandonarono la stanza stridendo, e fecero risuonare un pezzo per l' aria le loro grida d' angoscia.

— Pare che le rondini non le vogliono troppo bene, disse il padrone di casa. Esse non son solite inveire in questa guisa, che contro i galli e gli uccelli di rapina.

— Si saranno spaventate probabilmente di questo nastro rosso, disse Hamm additando l' occhiello. Sono dolente, signorina, d'avere impaurito le sue protette. In un' altra visita procurerò di lasciar a casa l'oggetto dello spavento.

— Non c'è ragione ch'ella si privi d'un ornamento, il quale ha per lei un significato d'onore, tanto più che non sappiamo ancora se sia il color rosso che dispiaccia alle rondini, disse la fanciulla.

— Ella crede dunque, signorina, che qualche altra cosa spiacesse loro in me?

— Non saprei, signor assessore.

— Oh se sapessi il motivo per cui non son loro gradito! diss' egli con accento entusiastico. Ella ama le rondinelle, ed io non vorrei spiacere a nessuna cosa, per la quale ella ha predilezione.

La giovane rispose con un inchino, e voleva allontanarsi dalla stanza.

— Angela! disse il padre. Ti presento il signor Frank, al quale tu hai delle obbligazioni.

La fanciulla fece alcuni passi verso Riccardo.

— Signore, disse con dolcezza, ella mi ha riportato oggetti che mi sono cari. Senza la sua gentilezza si sarebbero probabilmente smarriti. Ne la ringrazio!

La risposta di Frank fu un inchino cerimonioso. Hamm teneva il respiro; i suoi sguardi scrutatori passavano dal giovinotto bello ed aitante ad Angela. Egli non vide nel contegno d'ambidue che ritenutezza e fredda formalità. Angela aveva abbandonata la stanza. L' assessore era tornato al sofà e beveva un bicchiere di vino.

Elisa sedeva sulle ginocchia del padre. Riccardo contemplò la bella bimba dai lineamenti delicati e dai ricciolini d'oro che le contornavano a guisa di cornice, il visino leggiadro. L' espressione incantevole d' innocenza e dolcezza che s'appalesava ne' begli occhietti attirava specialmente la sua attenzione.

— Che bella e cara bimba! disse egli quasi involontariamente; e nel mirare il volto di Siegwart vi lesse i segni d' un forte amore e d' una tranquilla estasi paterna per la sua piccina.

— Elisa non è sempre buona e cara come adesso, replicò egli. Essa ha ancora dei difettucci dei quali deve emendarsi.

— Sì, l'ha detto anche l'Angela, prese a confessarsi la piccolina. L'Angela ha detto che devo esser molto savia, devo dir volontieri le orazioni, devo esser obbediente al babbo ed alla mamma, e allora gli angeli che sono in paradiso mi vorranno tanto bene.

— Le sai dire le orazioni, bimba? chiese Riccardo.

— Sì che le so dire; so il *Pater* e l'*Ave Maria*. L'Angela m' insegna anche altre belle orazioni.

Ella guardò quindi in silenzio per alcuni secondi il forestiere: poi gli chiese con ingenuità infantile:

— E tu le sai bene le orazioni?

— Certo, bimba mia! rispose Frank sorridendo. Dubito però se le mie preghiere sieno accette a Dio come le tue.

— Angela m'ha detto anche, continuò Elisa, che non si devono dire bugie.

— Pur troppo, disse Frank. Obbedisci sempre a tua sorella Angela?

— Sempre, rispose la bambina.

Il giovane fu preso da una commozione singolare. Egli si figurava Angela quale prima educatrice della bimba, ed Angela posta di riscontro all'innocenza gli sembrava il genio tutelare di quella. Frank andò più oltre nelle sue conclusioni. Comprese in quel momento chiaramente che le impressioni della prima età sono d'un'influenza decisiva, cui gli anni avvenire non giungono a cancellare del tutto. Manifestò queste sue idee a Siegwart che le confermò.

— Sono del suo parere, signor Frank! L'uomo non s'educa con risultati sicuri e rapidi che nella tenera infanzia. I germi del bene devono essere deposti nel cuore sensibile e tenerello dei bimbi, perchè vi si possano sviluppare: molti genitori, direi la maggior parte, trascurano questa regola fondamentale d' educazione. Non negano cosa alcuna ai loro figli, perchè hanno la tòrta idea che nei bimbi dai tre ai cinque anni non sieno possibili tentativi d'educazione. Quest'è un inganno grave e dannoso! L' uomo nasce colle ree inclinazioni Queste crescono e ringagliardiscono con lui. Esse s' appalesano nella più tenera infanzia colla tendenza alla caparbietà, alla bugia, alla scompostezza e disobbedienza. Se si taglia ed allontana per tempo questa zizzania con una educazione prudente e religiosa, il cuore si forma alla virtù assai più facilmente che nell' età più matura. Molti genitori s'accingono ad educare i loro figli quando gli hanno già guastati. Non è anch'ella di quest'opinione, signor assessore?



Leonardo da Vinci presenta a Lodovico il Moro il bozzetto del Cenacolo. *Quadro di* F. Podesti.

Hamm si destò d'un tratto all'improvvisa dimanda. Egli non aveva prestato alcuna attenzione al discorso. Assorto in altri pensieri, aveva continuato a torcersi i mustacchi, ed a guardarsi le punte de' suoi stivali.

— Che cosa dice, mio caro signor Siegwart? Se sono della sua opinione? Certo; sono perfettamente d'accordo. Le sue opinioni sono sempre sane, oltremodo pratiche e fondate sull'esperienza; come in questo caso.

— Non parrebbemi però ch'ella fosse sempre del mio parere, rispose sorridendo Siegwart. Non disputammo vivamente or ora sull'obolo di S. Pietro e sulla posizione del clero?

— Oh, carissimo amico, come uomo privato partecipo intieramente la sua opinione. L'ufficiale è però costretto a seguir delle massime che si legano col sistema governativo, benchè egli le condanni personalmente.

Frank côlse a volo l'intenzione di Hamm. Egli era intento a cancellare la cattiva impressione che le sue dispute anteriori avevano prodotto sul possidente. Riccardo comprese di leggeri la ragione di ciò, dacchè aveva scoperta la passione dell'assessore per Angela.

— Sono ben lieto, disse il padrone di casa, che siamo del medesimo parere sulle cose più rilevanti, cioè sulle religiose.

A Frank tornarono in mente le parole di suo padre: « La famiglia Siegwart è orribilmente clericale ed oltremontana. » Per lui era cosa del tutto nuova udire appellarsi cose le più interessanti quelle della religione. Egli concluse da ciò e da tutto l'insieme della famiglia Siegwart, che la religione fosse per gli oltramontani il maggior bene, tutt'all'opposto di quanto giudicava il mondo moderno.

— Tuttavia, aveva detto il padrone di casa, deploro assai il sistema governativo avverso alla Chiesa.

— Lo deploro anch'io, disse sospirando l'assessore.

Riccardo si congedò. Giunto a casa scrisse di fretta alcune linee nel suo giornale. Indi scese in giardino ponendosi nel luogo più recondito. Vi stette a lungo pensieroso, finchè il servo venne a chiamarlo per il pranzo.

— Il signor Klinzenberg non è ancor uscito oggi? chiese Riccardo.

— Non signore! Ma il signor dottore passeggia già da due ore su e giù per la stanza.

Frank sorrise. Egli conosceva appieno la ragione di quelle passeggiate, ed all'incontrarsi coll'ospite nella sala da pranzo, vide che le sue supposizioni non erano sbagliate.

Lo scienziato entrò nella sala con un certo impeto. Parve che non s'avvedesse neppure di Riccardo. Lo sguardo aveva un'espressione penetrante, quasi ardente; la fronte era corrugata. Sedè a tavola macchinalmente, mangiando i cibi che gli si ponevano dinanzi. Potevasi tuttavia dubitare se egli sapesse di mangiare e se prestasse attenzione a quanto inghiottiva. Durante il pranzo non disse una parola. Frank, che conosceva la singolarità del dottore, non lo disturbò con una sillaba. Frank potè passarsi facilmente d'ogni conversazione, essendo abbastanza occupato nei suoi proprii pensieri.

Alle frutta parve che Klinzenberg venisse un po' in sè.

— Caro Riccardo, le chiedo mille scuse! interruppe egli finalmente il silenzio. Abbia un po' d'indulgenza alle mie debolezze! Lessi questa mane un trattato scientifico, il quale manda a monte tutte le mie cognizioni su quest'argomento. Nulla è sicuro, nulla è pienamente fondato nel campo delle investigazioni umane. Ciò che viene affermato oggi da uno con logica severa, resta dimostrato erroneo la dimane da un altro in modo anche più positivo. Da Aristotele in poi un filosofo confutò l'altro, ed il filosofo infallibile ha ancora da nascere. Ciò avviene in tutti i rami della scienza. Non mi farebbe meraviglia se un bel giorno si dimostrasse erroneo fino il sistema del Galilei. Quando le ricerche astronomiche si siano molto estese potremo ancor giungere ad udire che la terra sta e che il sole danza intorno al piccolo pianeta. Quest'incertezza è molto umiliante per lo spirito umano. Saremmo quasi tentati ad esclamare col Faust:

> Il cor mi freme che in sì duri ceppi
> Gema la sete del sapere avvinta.

— Secondo il mio debole giudizio, rispose Frank, ogni investigatore si muove in un cerchio assai ristretto. Il più profondo pensatore non passa oltre il termine fissato; e se arrischia di farlo è lanciato di nuovo in quel circolo, che l'onnipotenza prescrisse allo spirito umano.

— Ragionevole, molto ragionevole, Riccardo! L'umano stimolo di sapere deve però un dì esser appagato, continuò il dottore. Quando la mente umana sarà liberata dagli angusti confini dei sensi ingannatori e vedrà coi puri occhi dello spirito, quella barriera di cui ella parla sarà caduta. La Scrittura stessa l'afferma. S. Paolo scrive ai Corinti: « Veggiamo adesso a traverso di uno specchio, per enigma; allora poi vedremo faccia a faccia. Ora conosco in parte, allora poi conoscerò in quel modo stesso, ond'io son pur conosciuto. »

— Un'intera opera scientifica contengono quelle parole: « Allora pur conoscerò in quel modo stesso ond'io son pur conosciuto. »

— Ammiro S. Paolo anche solo per quel passo. Com'è congiunta in modo dimostrativo la qualità morale dello spirito umano, colla futura sua facoltà di intendere! E com'è naturale e logica quella congiunzione! Lo spirito umano attingerà un giorno il suo sapere alla fonte della sapienza, in Diò, a misura che sarà trovato giusto e buono. Il divin Redentore chiama perciò *tenebre esteriori* il mondo dei dannati; ed il mondo degli eletti è chiamato il *regno della luce*. — Il dottore tacque e stette sopra pensiero.

— Vediamo ogni giorno qualche cosa di simile, disse Frank indi a poco. Gli uomini viziosi hanno idee ed opinioni del tutto opposte a quelle dei buoni e virtuosi. Una mente frivola deride e canzona quanto riempie di pace e di felicità gli animi puri. Vorrei quasi asserire che l'uomo conosce già in questa vita, com'è conosciuto.

Il letterato volse una splendida occhiata al giovane.

— Perfettamente d'accordo con lei, caro amico! Il vizio è dannoso alla scienza al pari dei miasmi velenosi e del solione per la tenera semente. Sì, il vizio ha generato l'ateismo, il materialismo e tutti gli aborti del pensiero umano.

Klinzenberg s'alzò.

— A rivederci alle tre, disse con gentile accenno del capo.

Riccardo prese nella sua stanza le Lettere fisiologiche del Vogt, e scese in giardino ingolfandosi nella brutta lettura.

UN PROFESSORE DEL PROGRESSO.

Al suo ritorno dalla passeggiata Riccardo trovò visite a Frankehöhe.

Il visitatore era un giovane vestito con eleganza, di portamento sciolto, ma che indicava d'aver gran concetto di sè. Aveva la parola facile, ed esponeva le sue idee con tanta sicurezza, come s'egli riputasse di essere infallibile. L'opinione di sè saliva in quei momenti fino alla presunzione, la qual cosa lo rendeva disgustoso a chi l'udiva.

— Sono in vacanza e non so impiegar meglio il mio tempo che venendo a trovarti, disse.

— Molto lusinghiero per me, rispose Riccardo. Desidero che Frankehöhe ti possa piacere.

— Piacere? replicò il visitatore guardando dall'aperta finestra sulla campagna sottostante. Vorrei poter passar qui tutto il maggio ed anche il giugno. Qui tutto è incanto, un regno di fiori e di balsami primaverili.

— Mi sorprende, Carlo, che tu abbia conservato tanto affetto per le bellezze della natura. Credeva che la cattedra fosse per te la massima delle attrattive.

Carlo mosse orgogliosamente il capo, e si pose colle braccia incrociate dinanzi a Frank, che sorrideva.

— Questa dovrebbe esser un'adulazione per me, disse. La cattedra è la mia vocazione e quegli che considera l'oggetto della sua vocazione, come la massima delle attrattive, quegli è un uomo perfetto. Del resto devi convincertene anche tu, mio caro Riccardo, anche tu che consideri tutto con saggio stoicismo a questo mondo fino il bel sesso, tu pure devi convincerti che la cattedra è chiamata a operare grandi cose. Dalla cattedra scorre il perfetto sapere a rigenerare l'umana società. La cattedra domina ed educa la gioventù maschile, chiamata a coprire posti importanti nello Stato. La cattedra manda in frantumi le opinioni antiquate del fanatismo religioso, e pone in onore la ragione ed il chiaro sapere dedotto da profonde indagini. La cattedra domina fino i troni; poichè in Germania abbiamo principi i quali stimano più la libertà del pensiero ed il progresso della scienza, che non l'arte di governare il popolo collo spirito dell'ignoranza.

Frank seguitava a sorridere.

— Non voglio disputare sulla gloria della cattedra, disse. Ti pregherei nullameno di nascondere al dottore la tua formola di fede scientifica. T'ingolferesti in forti dispute con lui, nè so come andrebbero a terminare.

— Ho grande desiderio di conoscere quest'uomo stravagante, disse Carlo. Mi raccontasti già molte cose di lui, e per dirla schietta il dottore è uno dei moventi della presente mia visita. Avvilupparmi in dispute? Non pavento per nulla quel vecchio accattabrighe. Una viva discussione mi sarebbe anzi gradita.

— Ebbene, sei avvisato! Se ritorni un giorno o l'altro col dorso ammaccato, tuo danno.

— Col dorso ammaccato? chiese il professore intimorito. Piacciono forse al dottore gli argomenti palpabili?

— Eh, non è ciò che intendo dire. Il suo sarcasmo è in ogni modo più tagliente d'una spada, la sua impetuosità scientifica più schiacciante dei colpi di mazza.

— Lo combatteremo con armi eguali, rispose Carlo gettando indietro il capo. Facciamogli una visita all'istante.

— Il dottore non riceve nessuno. Riesce più difficile visitarlo nel suo studio che non un sultano nel suo karem. Ti presenterò a lui nella sala da pranzo; e l'orologio m'avvisa ch'è appunto l'ora di andarvi.

Si condussero alla stanza. Appena entrati, si fece udire lo squillo d'un campanello.

— Fu chiamato in questo punto per il pranzo, disse Riccardo. Egli non vuole che il servo entri nella sua stanza, fece però apporre un campanello, col quale lo si chiama.

— Che strano, che bizzarro! rispose il professore.

La porta dell'anticamera s'aperse. Si udirono passi affrettati. Klinzenberg entrò; s'avvicinò impetuosamente alla tavola, come ad un lavoro da sbrigarsi in tutta fretta, e... s'avvide del forestiere.

— Il signor dottore Lutz, professore di storia alla nostra Università, disse Frank facendo la presentazione.

Klinzenberg fissò lo sguardo penetrante sul giovane, il quale si alzò orgogliosamente.

— Il signor dottor Lutz... professore di storia, ripetè Klinzenberg stando un po' sopra di sè. Il suo nome, se non erro, m'è noto. È collaboratore nel periodico storico di Sybel?

— Ho l'onore d'esserlo, rispose il professore con molta dignità.

Il pranzo cominciò.

(*Continua.*)

Ahi sventura! Sventura!! Sventura!!!

Pianto della Signorina C... L... in morte della sua diletta...

SONETTO.

Me misera, sgraziata ed infelice,
Sovra ogni donna cui la terra porti!
Dura sorte, ben son tuoi colpi forti
Più che a cuor femminile non si addice!

Omai che debbo far?... Chi mai mi dice
Una parola sol, che mi conforti!...
Ma vani pur sarian tutti i conforti....
Nel duol, nel pianto sol viver mi lice.

Dunque a lei così cara e sì vezzosa
Più non potrò stampar un bacio in fronte,
Più non le potrò dir: Vieni, o diletta?...

Più non mi resta al mondo alcuna cosa...
Deh! ch'io possa andar presto in Acheronte..
Viver non so, morta la mia cagnetta.

2 Ottobre 1882.

B. Gavazzeni.

IL GIGLIO DELLE CONVALLI

Ego flos campi, et lilium convallium.
(Cant II. 1.)

In tempi così insidiosi ad ogni eletta virtù, l'animo ispirato dalla fede rimane desolato fra la incedente corruzione del secolo ove tutto minaccia di perire inevitabilmente: omai dinanzi alla vastità di tante rovine lo spavento paralizza le forze; i normali provvedimenti di riparo sembrano insufficienti, il cuore oppresso non sa che gemere e lamentare; unico conforto è la fede, la quale compone sul labbro ammutolito una preghiera, un voto, che la destra vendicatrice di Dio sia abbreviata, e prodiga di misericordie ricomponga le scarnate ossa di questa società infedele e corrotta.

Certo è men doloroso abbandonare il mondo co' suoi frenetici frastuoni, colle sua irrequiete e pazze allegrie, e prender la via romita de' campi che conduce a riposo il tribolato spirito in seno alla silenziosa valle, ove i monti, quali vigilantissime scolte, fanno barriera alle minacciose bufere del male, e salvano bene spesso invariata nel corso dei secoli la purezza della vita cristiana.

Mirabile e cara è la valle, ove il sorriso della natura risponde alle pacate gioje dell'animo adorno di grazie... mancano i sontuosi palagi e le ardite torri, ma voi troverete i mistici edifizii, che, incorporati nelle fondamenta colla irremovibil pietra della Fede, si elevano fino al Cielo.... mancano le ricchezze, ma voi sotto la ruvida e spregiata corteccia scoprirete abbondanti tesori cui vanamente sogna ed invidia il mondo imbelle... Tutto tace d'intorno.... i fianchi de' monti, ove ridenti, ed ove severi nella nudità dei loro massi, sembrano presti a rimandarsi dolcemente le onde di quei suoni che verranno a ferirli.... il limpido cielo, vera meraviglia di questi luoghi dimenticati ma pur belli perchè ordinati con uguale sollecitudine ed amore dalla mano dell'onnipotente, l'animo seleva alle più nobili aspirazioni, e lo rende consapevole della sua grandezza....

Una voce angelica si ode da lunge, la semplicità di quelle melodiche note vi sorprende, vi consola... l'interrotta solitudine diviene ognor più amabile.... è la pastorella che canta le lodi di Dio, e si associa alle maestose armonie del creato.... Ignara del mondo vive tranquilla nel suo villaggio e fra i dirupi, come la colomba che pone il suo nido fra i forami della roccia sporgente: nella preghiera cerca la santificazione del proprio lavoro; in Dio posa il suo pensiero; nelle pure brame della vita futura trova il suo pieno conforto; non si lascia abbattere dalle pene delle vita presente, se mai la Croce è venuta a gravitarle alquanto sul cuore, ma ne succhia le incondite dolcezze; gli affetti suoi vengono coordinati a quell'amore divino che nutrisce, che rafforza, che nobilita, che costituisce la più preziosa eredità di questa terra d'esiglio, ove tutto si muta e scompare.....

Lo sguardo di Dio, già si è inclinato sopra quel-l'anima avventurata. Egli non isdegna di starle d'appresso coi soavi influssi della sua grazia che la sospingano sulla via della santità:... il candore della innocenza serrato gelosamente fra la custodia di un santo timore l'ha rassomigliata ad un giglio, che rigoglioso sul suo stelo, bello di sue foglie incontaminate, sorride al sole nascente che lo condisce e lo profuma... La Scrittura può ben dire di lei: « Come il giglio tra le spine, così è l'amica mia in mezzo alle figlie. » (*Cant. II. 2.*)

Ecco il fiore più gradito che adorna la valle romita, e ne chiama le benedizioni di Dio... Noi cercavamo un giglio, e già diffidavamo di rinvenirlo; ma lo trovammo nelle solitudini della valle.... La Melania di la Salette, e la Bernardina di Lourdes, scelte a manifestare i portenti delle misericordie divine, ci presentano il più bell'ideale del giglio delle convalli, quanto solingo, altrettanto caro....

L'anima giusta diventa il retaggio di Dio; per l'abito della grazia è l'opera più sublime ed ammirabile in cui ci possiamo incontrare; dessa riflette innanzi tempo gli splendori della gloria eterna che è premio e compimento alla vita della grazia.... Inchiniamoci dinanzi a questo fiore che spande d'intorno il gratissimo olezzo della virtù... ammiriamo le disposizioni di Dio che cerca tra i semplici gli amici suoi, e ne forma gli eletti.... deploriamo amaramente la triste condotta del mondo che tenta distruggere le scarse virtù divenute il possesso di pochi, e pensiamo che la possibilità di meritarci le compiacenze divine sta nelle proporzioni della rettitudine di nostra vita.

Ma forse questo quadro apparendo troppo limitato e parziale potrebbe intimidire qualche anima che, desiderosa di vivere in Dio e per Dio trovasi sbattuta in mezzo al mondo, minacciata dal torrente della corruzione.... Egli è vero, ed io non feci che meglio fissare lo scopo del mio dire....

Benchè nella semplicità dei campi e nella solitudine delle valli per la diminuzione dei pericoli crescano vigorose le anime col nutrimento della fede, tutta la Sacra Scrittura accennando al giusto e rassomigliandolo al giglio delle convalli ci ha rivelati un mistico senso che è verissimo e confortante.... Di fronte alla vita futura il mondo è la valle triste ed oscura, attraverso la quale noi miseri dobbiamo condurre il nostro avventuroso pellegrinaggio non raro cosparso di pianto. Ed è per questo che memori della nostra pericolosa condizione rivolti a Maria Consolatrice degli afflitti ripetiamo con dolce sfogo e larga fiducia: « *ad Te clamamus exules... in hac lacrymarum valle.* »

Ma la grazia divina viene dispensata in copia a tutti, poichè Cristo è venuto a salvare tutti gli uomini, disponendo che tutti glorifichino Iddio, lo conoscano e lo amino: le fonti del Salvatore perenni nella loro emissione stanno aperte a tutti, e diffondono le acque salutari anche sovra zolle che resistono alla prova soave della coltivazione.... Tant'è, la grazia divina è ricca nelle sue facoltà, è potente nella sua efficacia, è inesauribile nella sua comunicazione:.., non raro le pietre si squagliano come la neve sotto i raggi di un sole cocente, e i cuori indurati si mutano in vaso di elezione.... non raro piove come rugiada feconda sopra un campo desolato:... con inaudita potenza ridona la vita ai gigli inariditi, fiaccati al suolo dalla furiosa tempesta delle passioni; li dirizza sul dolente stelo, ne ricompone lo sconnesso calice, ne rinforza i languidi stami, e li rende ancora degni di adornare il giardino degli eletti... Ove si trionfa, ivi è la nobiltà dello spirito, l'accrescimento mirabile della grazia:... nei campi esposti all'imperversare dei venti crescono talora i gigli tinti di sangue, segno delle inenarrabili lotte sostenute contro una mano procace che ha insidiato alla loro bellezza e alla loro celestiale fragranza.... « Ecco il mio Diletto, che si pasce tra i gigli » esclama la Sposa dei Cantici. (*Cantico VI. 2*) Coraggio adunque, o anime fortunate, cui la veritiera conoscenza delle fallacie della terra indusse generosamente a seguire l'Agnello sui sentieri santificati della virtù; coraggio, nè avvenga giammai che le illusioni del mondo possano affascinarvi, o le sue insidie atterrirvi; forti dell'aiuto divino, continuate a crescere rigogliose nell'avanzamento della santità, persuase che ciò costituisce la vera vostra grandezza: « fiorite quasi giglio, olezzate in virtù, ramificate in grazia, e lodate e benedite il Signore nelle opere sue (*Eccles. XXXIX. XIX*) » Iddio si compiace di voi, viene invisibilmente a prodigarvi le ineffabili dolcezze del suo amore, vi arricchisce dei suoi doni, vi fortifica coi carismi della sua grazia.... verrà un tempo, e forse non è lontano, in cui sembrerete avvizzire in questo terreno di prove.... sarà un momento che vi disporrà ad essere trapiantate nei celesti giardini, ove farete più bella la eterna primavera che allieta le compiacenze del divino Diletto, e intuonerete l'inno perenne della riconoscenza cantando: « il mio Diletto è sceso nel suo giardino a cogliere i gigli. » *Dilectus meus descendit in hortum suum, ut lilia colligat.* (Cant. VI. I.)

Valle Maggia 2 novembre 1882.

A. Giglio.

A S. CAMILLO DE LELLIS

SONETTO

Hic est fratrum amator, et populi.
(Machab. XV.)

— Siamo tutti fratelli! — ognor si sente
Ipocrita gridar Filantropia.
— Popolo, a te son nostre cure intente! —
Urlan tribuni colle man d'Arpia.

Pur dai *fratelli* omai l'ira fremente
Bandì l'amor, la pace e l'armonia,
E del *popolo* illuso e invan gemente
Si fa strazio, sgabel, baratteria.

Ma tu, de' Lelli onor, dall'Evangelo
Caritade apprendesti, all'uman core
Fiamma che dal ciel scese e torna al cielo.

E, tua mercè, ne' Figli tuoi si addita
Del popol, de' fratelli il vero amore:
Dar per l'egro, che langue, anche la vita. (1)

Pietro *Can.* Merighi.

AVVISO

Signori Associati,

L'Amministrazione del *Leonardo da Vinci* li prega a voler ricordarsi, che alla fine di questo mese di Dicembre scade per molti di loro il primo semestre dell'anno VI; e per altri non pochi l'associazione di un intiero anno. Sarebbe far loro torto sospettando che non abbiano a rinnovare l'abbonamento; basterà adunque la raccomandazione di volerlo fare con sollecitudine, mandando il prezzo o in vaglia postale o in lettera raccomandata, a questo semplice indirizzo:

Amministrazione del Leonardo da Vinci
Corso S. Celso, N. 25.
Milano.

Sarebbe poi opera fiorita di carità e di zelo, se si industrieranno a cercare altri associati; e se, nel predisporre i regali per le Feste Natalizie o pel Capo d'anno, preferiranno di associare qualche loro amico al *Leonardo*. Gli faranno un regalo utile e dilettevole.

Teniamo a disposizione di quanti le desiderassero parecchie copie degli anni I, III, IV e V del Periodico: solo l'anno II è completamente esaurito. Il prezzo dei fascicoli arretrati è lo stesso del prezzo in corso di associazione.

Aspettiamo i loro pregiati e sospirati ordini, Signori Associati.

L'Amministrazione.

(1) Si allude al quarto voto di assistere anche gli *appestati.*

RASSEGNA POLITICA

Respiriamo!

Sì, lettori carissimi e mie buone lettrici, respiriamo finalmente! Usciamo fuori una buona volta dalla morta gora della politica e libriamoci in alto a respirare aria più sana e più pura. Andiamo in cerca di più sereni orizzonti, togliamoci dal brutto spettacolo di queste lotte interminabili che degradano l'uomo, gli tolgono la pace, gli fanno perdere di vista il nobilissimo scopo della sua vita e lo accumunano alle bestie, le quali ad altro non pensano, d'altro non si occupano che delle lotte per l'esistenza: mentre l'uomo dovrebbe volgere tutti i suoi sforzi, accentrare tutti i suoi pensieri in un altro ideale ben più nobile, ben più sublime quale si è quello di prepararsi bello e felice quell'avvenire che non tramonterà mai perchè da Dio fu dichiarato eterno.

Ecco che non ostante l'aria bassa e mefitica che ne aggrava, la società si riscuote, si anima, si rischiara. Un fremito insolito corre per le masse, un' agitazione cara si manifesta per ogni dove. Le vie si fanno più popolate, i negozii si vestono a festa, le loro vetrine riboccano di mille e mille oggetti che fanno correre l'acquolina in bocca ai golosi. E d'ogni intorno s'ode un sussurrio nuovo, gradito, elettrizzante. D'ogni intorno risuonano augurii, felicitazioni, complimenti.

È il Natale che si approssima; è la festa del mondo che si annunzia. Quella festa che tolse la società alla barbarie, che l'avviò sui fioriti sentieri dell'incivilimento, che schiuse all'umanità un'èra nuova, èra di pace, di speranza, di redenzione. Le sètte nemiche di Dio e degli uomini fremono al ricorrere delle feste cattoliche e vorrebbero che il governo tutte le abolisse (e molte purtroppo ne ha abolite di fatto!), vorrebbero che il popolo non le osservasse, le dimenticasse affatto. E gridano col loro organo la *Riforma* in Roma: « Le feste furono una delle grandi armi, una « delle grandi attrattive del cattolicismo, e, « oggi ancora, in cui la fede è scomparsa (la *Riforma* sogna, poveretta) esercitano la loro « influenza. Della nostra Camera non si può dire « certamente che essa sia stata e sia una Ca- « mera cattolica (no certamente!); se vi è « anzi assemblea spregiudicata ell'è certamente « la nostra (pur troppo!) Tutti lo sanno, poi- « chè tutti sanno che in Italia la fede è « oggi divenuta la merce più rara (menzogna, cara *Riforma*, solenne menzogna); « senza dire che anche chi crede in Dio, non « crede certo nel Dio del Vaticano (stupidità! crede forse nel Dio della *Riforma?*) La Ca- « mera, del resto, bisogna renderle questa giu- « stizia, s'è sempre mostrata, sino dal primo dì « della sua costituzione, completamente emanci- « pata dai pregiudizii religiosi. (Ed è per questo che i cattolici non vogliono sapere nè di Camera, nè di elezioni. Proprio così: *nè eletti, nè elettori.* I cattolici che si avventurassero in quel pantano correrebbero grave rischio d'affogarvi). « — Completamente — di fronte al cattolicismo, « come di fronte a qualunque altra religione, meno « più che nelle feste e nelle consuetudini cattoli- « che. (E sapete perchè, cara *Riforma?* Perchè la Chiesa ha tanta forza d'imporsi anche agli atei della Camera). La Camera deve fare an- « ch'essa il suo santo Natale (sicuro! *Bon gré, mal gré!* Si renderebbe per lo meno ridicola se non lo facesse) il suo carnevale, la sua buona « Pasqua. (Così si confessassero a Pasqua tutti gli onorevoli e la Camera riuscirebbe migliore e non si avrebbero gli scandali Falleroni ed altri!) Ne'momenti più importanti dell'anno par- « lamentare, quando si deve provvedere alla re- « golarità dell'amministrazione, quando si stanno « svolgendo i più gravi momenti della situazione, « ecco che tutto si sospende ad un tratto, perchè « in mille ottocento anni, è piaciuto alla Chiesa « cattolica, a cui nessuno più crede (Menzogna, ridicola menzogna, alla quale non credete neppur voi, mamma *Riforma!*) di segnalare con « feste speciali, certe epoche, certi giorni, rispon- « denti alle sue gioie, ai suoi dolori, gioie e dolori « a cui rimangono ora tutti indifferenti. (I pari vostri; non però la maggioranza, la grande maggioranza del popolo. Del resto perchè vi fa meraviglia questo fatto, quando persino i Turchi rispettano i precetti religiosi e se si trovano in conflitto all'apparire della luna, sospendono la battaglia, come è avvenuto tante volte, secondo ne narrano le storie?) Or come potreb-



Il busto di Cristoforo Colombo all'Università di Pavia.

« bero le moltitudini emanciparsi delle supersti- « zioni (*sic*), che ancora in parte tengono avvinte « le loro intelligenze, se viene dall'alto l'esempio « del rispetto alle consuetudini che da quelle su- « perstizioni derivano? »

Ho voluto citare per intero questo lungo brano dell'empia *Riforma*, per farvi toccare ancora una volta con mano, che quella impegnatasi dalla rivoluzione non è una guerra politica, ma puramente religiosa. Che la *Riforma* però sbraiti a sua posta; ma quando essa sarà da lungo tempo cadavere, il mondo proseguirà sempre a festeggiare il santo Natale e lo festeggierà sino alla consumazione dei secoli, perchè *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni male plebem defendit.*

E noi pure festeggiamolo, lettori e lettrici, consoliamoci in mezzo alle tante afflizioni, apriamo l'animo alla speranza d'un più lieto, d'un più santo avvenire. Tripudiamo nel Signore a dispetto di coloro che ci vorrebbero ...ressi e magari annientati. Invochiamo dal Sign... la pace sul mondo, il trionfo alla sua Chiesa, ... libertà, la vera libertà al suo Vicario in terra, ... intrepido e magnanimo Leone. Che l'alba di ques... Natale sia foriera a Lui d'un avvenire di gloria e di trionfi; che rischiari a noi le tenebre onde c... ha avvolti l'errore; che splenda stella di propiziazione e di redenzione sulla misera patria nostra e che il bambinello di Betlemme sia il simbolo di quei nuovi giorni che noi invochiamo con tutto l'ardore dell'animo.

A voi pure lettori e lettrici i miei augurii più fervidi, perchè lieti passiate le Sante Feste, fra le gioie inapprezzabili delle vostre famiglie, in mezzo alle letizie oneste ed ai piaceri imperturbati de' lieti simposii, rallegrati dai tradizionali panettoni e dai classici pangialli. Perchè collo spirito deve moderatamente rallegrarsi anche il corpo ed è lurida ipocrisia quella di coloro che ci rinfacciano questi innocenti solazzi e vorrebbero porli in contraddizione col sentimento cattolico.

Ma fra le gioie sante e pure di questi giorni, non dimenticate i poverelli, non dimenticate gli infelici. Parecchie provincie della nostra Italia gemono colpite dal flagello dell'innondazione. Centinaia di famiglie festeggieranno il Natale del 1882 fra le lagrime ed i loro deschi saranno deserti ed i loro bambini non avranno una focaccia, un gingillo, quelle focaccie e quei gingilli che altra volta fecero palpitare i nostri cuori. Ebbene lettori e lettrici, rammentatevi di questi disgraziati e dividete con essi i vostri regali, le vostre dapi, le vostre ricchezze e più belle, più brillanti, più soavi torneranno al vostro cuore le Feste Natalizie, perchè illuminate dal santo e poetico raggio della beneficenza.

Ho detto che in questa *Rassegna* non voglio parlarvi di politica e vedete che mantengo la parola. Del resto che cosa dovrei dirvi? Forse dovrei rammentarvi lo scandalo dei tribunali di Mantova, i quali hanno assolto coloro che in occasione dei funerali di Garibaldi, insultarono al regio Esercito e innalzarono la bandiera della rivolta? Forse dovrei dirvi che a Ravenna vennero assolti coloro che nel 16 Luglio a Lugo gridarono: *Viva la Repubblica! Abbasso la Monarchia?* Via sarebbe rammentare cose troppo dolorose, e questa nota stuonerebbe in mezzo al sublime accordo d'armonie che s'innalzano dalla stalla di Betlemme. Oppure dovrei dirvi che il nostro Consiglio di Stato ha negato l'estradizione, chiesta dal governo austriaco, di due arrestati a Venezia, ritenuti complici del tentato regicidio di Oberdank contro l'Imperatore d'Austria?

No, no, lettori. Io non voglio offuscare il sereno di questi bei giorni colle fumide nebbie della politica, non voglio amareggiare le vostre domestiche dolcezze. Buone feste dunque lettori e lettrici, buone feste e buon capo d'anno! Che il Signore vi assista e vi prosperi, vi dia lunga e felice vita e che l'anno nuovo apra alla Chiesa ed alla società una nuova epoca di trionfi e di pace lunga imperturbata.

A rivederci nell'anno 1883.

Roma, 17 Dicembre 1882.

Domenico Panizzi.



IN LIBRERIA

UN LIBRO DI *CORDELIA*

Chi non udì parlare di Cordelia, di quella Cordelia che già venne man mano infliggendo a quei poverini che vivono beati nelle sfere moderate, *Il regno della Donna, Le prime battaglie, La vita intima, Il mondo piccino*, il *Mentre nevica?*

Io ebbi il piacere di conoscerla, più che in altre, nella sua recente pubblicazione *Dopo le nozze.*

È uno di quegli scritti fortunati ai quali è dato poter fare, volere o non volere, il giro dello Stivale a suon di tamburo, o quanto meno di dormire anche un anno di seguito nelle eleganti vetrine dei librai; dico fortunati, perchè molte sono le edizioni che vengono da esse inesorabilmente scacciate, specie se si tratta di un autore cristiano, sia pur grande, erudito ed universalmente conosciuto, o di tale che abbia il torto di non essere a tutti beneviso per le botte sonore che mena a destra ed a sinistra, quantunque ragionevoli ed a proposito.

Ma questo privilegio non è sempre quello che determina la bontà dello scritto; anzi fa sospettare che avvenga dei libri quel che avviene nella società, dove il mestolo cade sempre in mano ai ciuchi.

Siamo ben lontani dal voler applicare senz'altro la massima generale al libro di Cordelia; ma è indubitato che non è pane per tutti i denti, che è fatto per la borghesia grassa ed impassibile, per lo stuolo dei melensi, per aumentare il numero già eccessivo dei parassiti.

Forse l'autrice scrivendo aveva ben altre mire, da quelle che noi ci vediamo; forse l'intenzione era buona, ma questa nella maggior parte dei casi da sola non basta, come non basta veder tutto color di rosa, essere pieni di certi fervorini, (non parlo degli ascetici) altrettanto inutili quanto ridicoli.

Bisogna presentarcelo nelle molteplici sue faccie questo mondo, bisogna farcele vedere nette, lampanti le cose, e non nascondere sì facilmente il rovescio della medaglia. Operando altrimenti, non si sanano le piaghe, ma si inaspriscono ed avviano alla cancrena.

Dovetti raccogliere tutta la mia pazienza, per digerirmi le duecento pagine di prosa cordeliana. Una prefazioncella *chic*, nella quale l'autrice ci fa sapere ciò che spettava ai critici senza pastoie: che cioè furono ben accolte le sue pagine precedenti sul *Regno della donna;* un capitolo ai mariti, uno intorno alla moglie, un terzo per tutti e due insieme; i ritratti dei matrimonii del povero, del ceto medio, del ricco, ecc. Ma quando lo deposi ne sapevo tanto come prima. Che dico? V'imparai molte cose alle quali, a dir vero, non aveva mai posto mente.

Ne darò qualche saggio, che non è privo del suo lato divertente.

Parlando del ricco e del povero, mi verga con tutta indifferenza quel che segue: « Se il ricco si può permettere qualche superfluità, qualche capriccio, per il povero sarebbe addirittura un delitto. »

Un *delitto?* Ci voleva proprio una conservatrice per ascrivere a peccato una cosa, che in fin dei conti è lecitissima, necessaria! Non siamo certo di quelli che vorrebbero che il povero nuotasse in un mare di dolcezze, che la sua condizione gli nega assolutamente; non siamo di quelli i quali amerebbero trasportare il tapino nella sfera dell'impossibile; ma neppure non vogliamo, nè gli possiamo negare ciò che non si nega al più vile fra gli animali. Viceversa poi, fa leciti i capricci al ricco. Bel modo di ragionare davvero! E quando mai fu lecito ridere sarcasticamente alle spalle della miseria? E chi mai ardì porre nel codice delle convenienze gli schiaffi al più debole? E non sono sarcasmi e ceffate al povero, i capricci che il ricco si permette? Ma, sapevamcelo, questa è la morale dei moderati, e ogni uomo che abbia fior di senno si farà sempre un dovere di bandirla.

Il più stupendo è il capitolo che tratta delle unioni infelici, dove si tocca brevemente del divorzio.

Dopo essersene fatta avvocatessa, con una serietà unica, che in certi punti tien dell'uomo, tutt'ad un tratto si rivela donna, e donna leggera laddove dice: « Forse, se il matrimonio non sarà più indissolubile, non farà più tanta paura ai nostri giovinotti, e molte ragazze troveranno un marito che non troverebbero altrimenti. »

Avete capito, lettrici cortesissime? Questa è per voi. E non avete mai pensato a questo ripiego? È un rimedio un po' curioso, un tentativo estremo della gentile scrittrice. Via! convenite meco che la signora Cordelia non conosce i veri mali che travagliano la società, la vera causa delle rarissime unioni, segnatamente nel ceto medio, dei matrimonii infelici; convenite meco che ci fa poco onore, che sarebbe meglio riponesse la penna in un canto ad irrugginire. La società avrebbe un essere di meno che contribuisce alla sua dissoluzione.

Un difetto gravissimo di questo libro, è pure il continuo tacere il nome di Dio; non lo si nomina nemmeno per incidenza. Ma non sono totalmente esatto; e invero lo vidi accennato una volta per rafforzare gli argomenti in favore del divorzio, e scagliare un frizzo beffardo alle persone religiose.

In tanto sfoggio di erudizione, di scienza sociale, il non parlare di Dio è una mancanza imperdonabile.

Ve n'ha un po' per tutto: pei figliuoli, per l'ordine, per l'educazione, pei balli, pei teatri, pei balocchi — e in punto a balocchi prescrive alle mamme che debbano ricercarli innocui, di forme proporzionate e graziose, non troppo risonanti e strepitosi; vuole che aboliscano i mostriciattoli, siano di legno o di guttaperca o di porcellana, tutte le bambole dalle corporature goffe, dalle faccie gonfie, dagli occhi loschi, ecc.—, per gli studii, le bibliotechine, i poeti capricciosi, e centomila altre bazzecole; e non si degna neanco di consacrare due righe a Dio.

Questi sono i libri che corrono pei salotti, che riposano nei *boudoirs,* nelle sale di conversazione, al capezzale delle signorine; questi sono i libri che si lanciano nel pubblico pieni di pretese, e fra le altre quella di rigenerare la società, di educare gli animi e le menti al nobile sentire, al perfetto operare. Educatori, padri e madri di famiglia, uomini che avete ancora un briciolo di buon senso, guardatevene!

Non bisogna però credere che sia tutto orpello. Virgilio trovava del buono nelle poesie di Ennio; ed io ancora veggo qualche guizzo di buono nell'opera di Cordelia. Per esempio, dove accenna all'educazione delle fanciulle imbercia talvolta nel segno. Ragiona bene quando avverte che non si deve riempir loro il capo di cose frivole, di tedeschismi, di francesismi, di pianoforti, buoni solamente per rallegrare i grulli, non già per soddisfare un povero marito. Stanco delle fatiche della giornata, o pieno il capo di noiose preoccupazioni, egli deve necessariamente preferire un po' di affetto espresso in buon italiano od in vernacolo, a tutti i barbarismi inventati dall'educazione d'oggi. Un piatto ben cucinato, quando si ha fame, le calze rappezzate quando si ha freddo, riempiranno immancabilmente quel vuoto che non valgono a colmare nè il cembalo nè i violini.

Una donna piena di ubbie, non può piacere all'uomo; quindi l'avversione a qualsiasi legame della maggior parte dei giovani, o i matrimonii-commedie che vediamo si spesso.

Il consiglio di Cordelia non può non tornare opportuno, ma, ripetiamo, il marcio è molto più a confronto del buono. Dunque? Dunque bando a libri siffatti.

Il nome della scrittrice in questione mi richiama alla memoria un giornaletto che vuol essere educativo, compilato e diretto dall'omai celebre autore del *Dizionario degli scrittori viventi*, Angelo Degubernatis. Si pubblica a Firenze e s'intitola appunto *Cordelia;* sotto le lane della pecora nasconde il lupo. La *Civiltà Cattolica* non ha molto ne metteva sull'avviso le madri italiane, e noi facciamo altrettanto.

MELCHIORRE RININO.

* * *

AD UN AMICO.

In uno degli ultimi numeri della *Gazzetta di Mondovì*, ottimo giornale che vive da quattordici anni in quella colta ed industriosa città, trovo in prima pagina un lungo articolo che mi riguarda, firmato: *Un amico.*

Esso parla gentilmente del *Leonardo da Vinci* e dell'*Osservatore*, mi tesse una schietta biografia, e fa un cenno cortese del mio *Tributo del Cuore* e dell'ultima operetta pubblicata: *L'Apostolo della parola.*

Ringrazio anzitutto l'*amico*, a nome dei compilatori di questo periodico, dell'onore che loro fece presentandolo ai buoni mondoviti, insieme coll'altra pubblicazione che essi pure dirigono.

Io poi mi permetto di alzare il velo dietro il quale pensava starsene umile e pacifico lo scrittore, e dire a mia volta in pubblico che egli è un professore dottissimo ed oltremodo garbato, il quale da più anni educa con plauso gli alunni delle scuole apostoliche istituite dal compianto Mons. Ghilardi, già vescovo di Mondovì, presso il Santuario di Vicoforte.

E se ciò mi permetto, lo fo per dargli un attestato di gratitudine che ben si merita chi, rinunziando agli allori che abbondanti potrebbe fruttargli un ingegno splendido e versatile, conduce una vita di continuo sacrificio, e guida i poveri figli del popolo sulla via della virtù e della scienza.

Sotto la sua scorta feci i miei primi passi nelle lettere, appiedi delle ridenti colline di Vico; sotto il vigile suo occhio io mi dipingeva ancora quel roseo orizzonte che poscia non doveva tardare ad annebbiarsi; io sognava ancora ed era felice.

Fu egli che cominciò a temprare la povera mia penna sulle opere di *Cornelio Nipote*, di *Cesare*, di *Cicerone;* e se oggi per avventura ne esce qualcosa di men che vulnerabile, è dovuto alla sua abilità nel saper aprire le menti anche quando sono ottuse.

Questo umile tributo di riconoscenza, unito ai miei più sinceri ringraziamenti, valga ad addolcirgli la vita nei momenti travagliosi onde abbonda la dura carriera di educatore.

M. RININO.



RICREAZIONE

Enimma.

Sono un mondo in miniatura,
Che posseggo per natura
Quanto tu desideri.

Brami stelle, sole e luna,
Come il cielo in grembo aduna
Già da tanti secoli?

Vuoi tu forse mari e monti,
Pesci, uccelli, piante e fonti?
Tutto ciò in me trovasi.

Ma natura per crearmi
E per bene regolarmi
Non si mise in opera.

Perciò vedi, strana cosa,
Io mi reggo senza posa
Con bizzarre regole.

Tutto ho fermo, tutto immoto
Ma pur sempre vedi il moto
Da una forza impressomi.

Pongo causa e quindi effetto
Ma fra l' uno e l' altro metto
Distanze incredibili.

Se ti porgo neve e gelo,
Caldo intenso non ti celo
Nel tempo medesimo.

In me vedi gli aquazzoni,
Vento, pioggia e nuvoloni,
Eppur calma trovasi.

Il mio fuoco non abbruccia,
Ei non arde ed ei non crucia
Ma tu scorgi incendio.

L' uomo è fatto senza cuore,
Nero, nero è lo splendore
Non è il vino liquido.

In me vedi l'elettore
Scevro affatto di colore
Che dal voto astienesi.

Scorgi pure il deputato
E il vegliardo del senato
Che di lingua mancano.

Sempre asciutto vedi il fonte,
Sempre piano vedi il monte
Non rotondo il circolo.

Non ha forza il mio vapore,
L'orologio è privo d' ore
Non è lungo il secolo.

Il brevissimo Febbraio
Dee precedere Gennaio
Solo per mio imperio.

Morte appare innanzi vita
Dopo il fine ti si addita
Oro, gemme e giubilo.

Arduo impegno è lo spiegarmi?
No, lettor, che il decifrarmi
È del tutto facile.

D. Luigi Gallimberti.

Sonetto-Logogrifo.

Or che i mortali a guisa di . . . . . . (6),
Impugnan clave frombole e . . . . . . (6),
E sotto l' ombra delle lor . . . . (7)
Tremano i miti a questi sforzi . . . . . . (6);
Ora che un circo di rabbiosi . . . . (4)
Fecer del mondo le nefande . . . . . (5),
E le campagne, un dì placide e . . . . (5).
Mostran sfrondati e rotti olmi e . . . . (7);
Fra tanto fulminar di piombi e d' . . . . (4).
Che fanno tristi insieme il suolo e . . . . (4)
E turbano dell'uom le gioie . . . . . (5);
Sforzo del genio, in quest' età resa . . . . . (5),
E strenna di Natal per tutti i . . . . (4)
È l' ideata or or palla . . . . (10!)

Roma, 17 dicembre 1882.

Domenico Panizzi.

Rebus



Dal Vit.

Spiegazione della Ricreazione del N. 11

Enimma: L'Albero.
Sonetto-Logogrifo: Amanti — Amani — nani — innanti — manti — Mani — cani — canti — manna — canina — canna — mente — ruina — CANINAMENTE.
Rebus: Addio mio ostello che più non rivedrò.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi all'Amministrazione del* Leonardo da Vinci, *Milano*
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1882. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 14 Gennaio 1883 - N. 15

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

(Il Sommario di questo fascicolo trovasi nell'ultima pagina.)

LA POVERA PAZZA

È una reminiscenza e una verità. Sono pochi giorni mi era consegnato dalla posta un viglietto e vi lessi: « Maria è morta come un angelo; se avesse assistito al saluto che dava alla terra, che innalzava al cielo, confuso in una preghiera di perdono e di speranza, avrebbe pianto come io piansi; sugli ultimi momenti pareva tramutata in un essere celestiale; mi guardò, sorrise: « i miei poveri! » disse, baciò il Crocifisso, chinò il capo, morì... »

Il Cielo dunque, povera pazza, il Cielo è il premio della tua virtù; anche le ingiustizie degli uomini passano.

Recatomi qualche anno addietro a * * * ebbi campo di soddisfare una curiosità lungamente nutrita. La città possiede monumenti; palagi di famiglie che conservano sulle tele le avite grandezze e coi denti trattengono le gloriose memorie impallidite alla luce artifiziosa odierna; conventi trasformati in caserme, ove il soldato sogna la madre, il patrio campanile, la libertà e combatte da prode la ruggine dell'ozioso fucile; ufficii governativi succeduti ai castelli del feudatario, tane di lupi che si ammansano innanzi al potente e all'audace, e ululano contro il trepido galantuomo; scuole che insegnano alla gioventù l'oscuro cammino del capriccio e la distolgono dalla luce religiosa; carceri, sempre e con grande cura popolate, affinchè il pipistrello non vi annidi, nè strida, non evochi neri fantasmi notturni; chiese che conservano acceso il fuoco e il lume della fede, mentre intorno alle vecchie mura si diffonde gelo e tenebra. La città ha il suo bravo manicomio, e appunto al manicomio la curiosità mi voleva; al manicomio mi recai. In una città sono tre i punti che non trascuro: la chiesa, l'ospedale e il manicomio, il cimitero; l'asilo della preghiera, l'asilo della sventura, l'asilo della morte; tre asili vegliati dalla speranza, nei quali il cuore incontra Dio e sente che cosa è l'uomo, quale sia l'oggetto e il termine del suo amore.

Un magnifico caseggiato, vasto, arieggiato, comodo; una reggia splendida. I giornalisti sono sempre ben accolti dalle persone educate, poichè la loro affabilità è conosciuta, e la gentilezza è loro ornamento inseparabile. Lo spirito di osservazione con cui ove la lode venga opportuna, accarezza l'ospite soavemente, fa ricercato il giornalista; egli si avvezza alle persone che avvicina e alle parole che ode e agli oggetti che scorge, e torna così simpatico; si interessa di tutto, e non per ozio, ma per uno scopo; noto al mondo, il mondo gli è noto, ed inspira amica la confidenza, sa compatire con grazia e dissimula dolce e sorridente. Sbagliano grossolanamente quelli che al giornalista fanno lo sgarbo di sfavorevoli giudizii; se con esso lui conversassero si vedrebbero costretti a pii e benigni sensi, se mai dalle necessarie asperità del giornale si sono ingannati di veder l'orso dove posa l'agnello. E dev'essere così perchè il giornalista ha coscienza della sua missione pubblica nobilissima, ha larghe vedute e regale l'animo, e nella società ama il plauso e non il perdono, tende alla pace e non alla discordia, vuole affetto non irritazione, persuade non allontana. Le eccezioni ci sono, lo so; ma voi, lettori, voi, lettrici, non contate voi eccezioni simili nel breve giro delle vostre relazioni? Non siete voi talora eccezioni per voi stessi? Siate buoni con noi cattolici, almeno, poichè non è vero che meritiamo che ci facciate i cattivi. Parlo così dei giornalisti e invoco cortesia dalla soglia di un manicomio, voi direte. Sta bene, ma non epigrammate, per carità; ho pronta la risposta, e la risposta è salata: sì, lodo i giornalisti dal limitare di un manicomio, ebbene, vi posso dire che non è nel manicomio che ancora siano state ricevute tutte le persone ingiuste contro i giornalisti.

Il biglietto da visita presentato al Guardiano bastò perchè mi avessi le più squisite premure. Visitai tutta la casa, provai sentimenti di profondo dolore, di mestizia indefinibile, sconfinata. Quella gente dal volto improntato di un marchio di spavento, esaltata e stordita, l'occhio incerto tra il fulmineo e lo stupido, le labbra scosse non si sa o da un fremito o da un sorriso; oppressa sotto una vôlta di bronzo e errante vaga nell'indefinito, severa e frivola, incapace di pensare e pensosa, adirata o calma di ira non voluta e di calma inconsapevole, energica o inerte, senza azione o convulsa in un lavoro privo di scopo, turbinata da fantasmi incompresi e incomprensibili — quella gente che pur qua e là dava in accenti grati, in saluti gentili, sortiva in aspirazioni commoventi — quanta pena, quanta pena mi dava all'anima! L'anima mia parevami stretta in un pugno di ghiaccio, tra le morse di una tanaglia. Io gemeva, e dal ciglio, muto il labbro, mi cadevano le lagrime, come quando ho visitato la casa di una povera morta, e attorno al feretro ho salutato collo sguardo i figli e le figliuole orfani della madre.

— Lei!

Mi fermai. Un vecchio dalla barba candida, maestoso all'aspetto, mi aveva rivolto la parola.

— Lei che è sacerdote, mi disse col tono grave di un imperatore, si ricordi di non negare appoggio al trono; vede là?...

Io guardai. Stava là rannicchiato in un canto un altro vecchio, piccolino della persona e ridente.

— Vede là? È milionario colui: io sono il sovrano; mi nega un prestito e non posso fare la guerra. Si interessi perchè conceda il prestito, e in due giorni avremo la federazione europea, me a capo!...

Il vecchietto mi guardò, scosse la testa, e pieno di compassione mi disse:

— Non creda, è matto. Io, soggiunse, so quello che mi dico, vede? Mi hanno tagliato la testa, e l'ordine è partito da quello lì che ora vorrebbe rapirmi anche i danari... —

Il vecchio imperatore gettò uno sguardo gonfio di olimpico sdegno contro il milionario.

Quanti dolori, quanti disinganni, quante sventure sono assorbite da questa massima sventura della pazzia. Fui particolarmente straziato nel comparto delle donne. Le donne non dovrebbero mai vedersi nè viziose, nè adirate, nè ubbriache, nè pazze. Di loro si forma un concetto grazioso, soave, mite, quasi di angeli sparsi sulla terra per consolare, per avviare al bene; fiori che spuntano nell'arido campo della vita, ricchi di colori, di olezzi, attraenti per la bellezza del sentimento, per l'incanto della parola, la tranquillità degli atti, la superiorità della pazienza e della

virtù. La donna la si vuole così potente che la sua potenza non permetta contrasto e vinca al solo presentarsi e la saluti il rispetto e la venerazione; la donna dev' essere sempre e in ogni cosa alcunchè di santo, onde ci tremi nell'avvicinarsele, e vicini si incuta arcano timore contro tutto che possa essere meno nobile, meno retto, meno grande.

E nel manicomio vidi donne tosate i capegli, graffiato il volto; donne nel delirio evocanti memorie sconsolate; madri piangenti un figlio morto, un figlio tradito dai compagni viziosi e fattosi ribelle e cagione della demenza; spose evocanti lo sposo; esseri indescrivibili, infuriati, bestemmianti.

— Chi è là in quel canto e tutta sola, che ci osserva con sì caro raccoglimento? chiesi al Custode.

— È Maria, rispose.

Me le avvicinai; mi salutò, mi raccomandò di pregare per lei.

— Se mai passasse per * * *, ella, disse; chieda conto di Maria * * * e saprà chi io sia. La mia vita è chiusa in queste mura e qui morrò. Io sono lieta della vita mia che già aveva sacrificato a Dio e agli infelici; Iddio mi volle qui e mi adopero a lenire tanti dolori di questi miei compagni di prigionia e di sventura.

— La Maria è un angelo consolatore, mormorò il Custode.

Io non ho saputo che promettere a Maria che avrei pregato per lei.

Ella, povera donna! mi coprì tutto colla luce dolcissima che pioveva dagli occhi tranquillissimi, mi ringraziò e salutò cortesemente dicendo:

— Sono felice in questa casa del dolore!

La abbandonai piangendo.

— Non è pazza costei! domandai al Custode.

— Non so; è qui da due anni; è veramente l'angelo consolatore, e molte pazze furono da lei guarite; tutte la obbediscono, tutte si addolciscono sotto il fascino delle sue parole e della sua bontà.

Come ebbi lasciato il manicomio, scordai la città di * * *, i suoi monumenti, i palazzi signorili, i conventi, le chiese, le carceri, la prefettura, le scuole, ma non scordai l'asilo dei pazzi, non mi fuggì dal cuore la Maria.

Mi portai al suo paese natio; chiesi di lei; seppi tutto; tornai al manicomio deciso di liberarla; i miei ufficii riuscirono inutili; il sacerdote della casa conosceva le peripezie della povera donna e ne era rattristato; è lui che mi scrisse: « Maria è morta!... »

E chi era Maria?

La buona Maria non aveva potuto soddisfare alla vocazione sua primitiva di entrare in un monastero. Fu giocoforza allogata in matrimonio, e dieci mesi dopo lo sposalizio le era morto il marito. Si dedicò tutta alla bambina che il Cielo le aveva data. Anche la bambina dopo cinque anni morì. Sola, amò Dio e i poveri; era la vita, la gioia, il conforto, l' aiuto dei sofferenti. Possedeva qualche sostanza, ma viveva di lavoro. Prese l' abitudine di donare il superfluo e anche un po' del suo necessario ai bisognosi; poi, vedendo che non aveva abbastanza dalle sue rendite e dal suo lavoro per soccorrere tanta povertà che la circondava, cominciò a intercedere presso i ricchi, affinchè le dessero da compiere le sue misericordie. Infine, per prestare maggior aiuto agli infelici si fece mendicante essa stessa. Al sortire della Messa, ella si aggirava per il suo piccolo borgo e per i circonvicini stendendo a tutti la mano, anche a una sua sorella, donna pia, devota, frequentatrice della Chiesa e dei confessionali, ma che non giungeva a capire il sacrificio della mendicante, e se ne sentiva offesa nel suo pio e devoto orgoglio, e parevale che la sorella l'umiliasse. Si conosceva da tutti la Maria, tutti sapevano per quale motivo generoso agisse così, e come, soldo per soldo, raccogliesse i dieci e dodici franchi al giorno, ch'Ella recava alla madre priva di tutto, al padre disperato, all' infermo languente. Raramente le domande di Maria rimanevano inesaudite. Rimandata per qualche pretesto, ella diceva con dolcezza: « ritornerò. » E ritornava e non veniva più rimandata.

La sua sorella pia, devota, frequentatrice della Chiesa e dei confessionali, insieme agli altri parenti, moltiplicava invano le rimostranze. « Se io avessi centomila franchi di rendita, rispondeva Maria, io ancora andrei mendicando, per donare un soldo di più a quelli che non hanno nulla. » La sorella e i parenti, aiutati dai buoni borghesi grassi e tondi, gonfiati da un giornaletto della provincia che si era interessato della Maria, finirono per dire che Maria fosse pazza; che questa carità diveniva pericolosa; il giornaletto stampò che Maria incoraggiava l'ozio colle sue elemosine, e che era uno scandalo.

Povera Maria! Ed era sì buona, e il suo animo era tutto carità, e non godeva al mondo che di Gesù all' altare, e della gioia che leggeva in volto a' suoi poveri beneficati! Ed aveva tanto e tanto criterio nella distribuzione delle elemosine che le venivano affidate! E non aveva parzialità, non passioni nè preferenze!

Si censurava Maria per le sue vesti, per il modo di coprirsi il capo... certamente la buona donna si vestiva di quello che le era dato, e, salva la proprietà e la decenza, non spendeva in trine, in cappellini, in chiome fittizie, ma donava e tutto donava ai miserabili, e non mangiava se prima non avesse soddisfatto gli altri.

Quando la sorella pia e devota, i parenti, il giornaletto, i borghesi ben pasciuti, i frequentatori del caffè e dell' osteria, ebbero ben persuaso il pubblico che Maria era pazza, si stabilì di ritirarla. Dove e come? Ella non commetteva delitti, ella faceva del bene; era esempio immacolato di buoni costumi, era amata, rispettata, venerata. La gloria della sua famiglia, l'onore della sua sorella avrebbero troppo sofferto se la si fosse consegnata ai carabinieri e ai tribunali. Per fortuna il sindaco, eletto deputato, sentì svilupparsi il bernoccolo del diplomatico e pensò e ripensò e concluse di salvare ogni convenienza facendo chiudere la Maria nel manicomio. Fu fatto. I parenti pagarono la pensione; la sorella e gli altri si persuasero davvero che Maria fosse pazza: un contento generale, eccettochè dei poveri che si videro privati del loro conforto, i poveri ai quali nessun altro poi pensò. Così la Maria non disperderà il patrimonio e i parenti l' avranno in eredità.

Nel manicomio Maria continuò la sua vita di beneficenza; non si lamentò mai, non mai sortì in un accento di sdegno; amò sempre la sorella, i parenti, i borghesi, il sindaco deputato, il curato, perdonò al giornaletto, e raggiò una luce di speranza, di consolazione, di rassegnazione nella casa della sventura.

Ora è morta.

Maria, la povera pazza, non la dimenticherò mai più; voi che tripudiate nelle ricchezze, voi che soffrite e non mutate in tesori le sofferenze, mi rammentate Maria, la povera pazza.

Il Cielo è per lei.

Dalla mia villa, settembre 1881.

MAGISTER DULCIS.

È tra le carte che abbiamo ereditato da *Magister Dulcis* che trovammo questa e altre reminiscenze. Stiamo tentando ogni sforzo per risuscitare *Magister*, e ce ne saranno grati i lettori.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Nel Museo di Madrid si conserva uno stupendo quadro di scuola italiana, indicato a catalogo col nome di Angelo da Fiesole. Ognuno sa che Angelo da Fiesole non sarebbe altri che il Beato Angelico, il pittore cristiano per eccellenza, che ha saputo riprodurre le cose celesti colla maggiore perfezione, che ad artista terreno sia concessa. I suoi dipinti hanno un carattere così spiccato, che si riconoscono fra mille. Ora questo carattere non ravvisiamo nel quadro, di cui diamo la riproduzione xilografica a pag. 147. Ma non per questo taceremo i meriti che si riscontrano nella bella composizione, la pietà che dimostrano la Vergine e S. Giuseppe, e quello tra i Magi, che rivolge al pubblico la fisonomia. Bello anche il gruppo alla sinistra di chi guarda, dove, secondo il costume, si vedono riprodotti i ritratti di personaggi viventi all'epoca del pittore, e forse i benefattori della Chiesa per la quale era destinato il dipinto. Gli Angeli, ah! no, gli Angeli, non sono del B. Angelico!

* * *

Cari, sempre cari i ragazzi! Di carnevale sono stati condotti una volta a teatro, ed eccoli: collo spirito di imitazione, che contradistingue la loro età, hanno svaligiato la guardaroba di famiglia, e si son foggiati ad artisti (Vedi inc. a pag. 150-151). Cappelli a cilindro, parrucche, livree, vesti dimesse, calzature ridicole, tutto venne buono per fare di quei giovanetti, tanti Florindi, e di quelle giovanette, tante Rosaure. Tra breve entreranno in scena; già gli uni alzano i tacchi, e le altre le gonnelle a strascico. Quel tipo di cor contento, dà mano ad un violino avuto in dono nelle passate feste, e intuona un preludio. I suoni impossibili che egli trae dallo sfregar le corde coll'archetto, debbono servire di orchestra. Lasciamoli, non senz'invidia, nel loro divertimento. Verrà tempo che gettati sul teatro della vita, ricorderanno i giorni beati, in cui si sono divertiti a fare il teatrino da burla! Oh! quale differenza!

* * *

La statua colla quale Ambrogio Borghi rappresentava il truce ed ipocrita Cromwello, statua che fu ammirata all'Esposizione Universale di Parigi, è notevolissima non tanto pel soggetto che illustra, quanto per l'esecuzione. Perfetto il costume; ben distribuite le proporzioni; somigliantissimo il ritratto. Ma ciò che attira la maggiore attenzione è l'espressione che ci si legge sul viso. Esso è in atto di chi pensa una mariuoleria, un tranello politico, e gli pare possa riuscire a bene. Un sorriso finamente ironico gli scorre sul labbro: e la mano preme forte sulla spada; quasi a dire, che ove le ragioni non valessero, non mancherebbe la *suprema ratio*, il ferro. Cromwell potrebbe far da maestro ai diplomatici attuali, perchè sapeva a tempo e luogo adirarsi, indispettirsi, calmarsi, pregare, concedere, e sempre ingannare. Aveva anche un linguaggio ascetico: e da vero protestante, sapeva applicare alla lettera la teoria di Lutero sul libero esame. Per essa egli diceva di conoscere se Dio voleva da lui una cosa meglio che un'altra; e sapeva insistentemente pretenderla, minacciando l'ira celeste a quelli che gli si opponevano. A sentirlo, era Dio, che gli imponeva di parlare o di tacere; era Dio che esigeva da lui la condanna a morte di altissimi e innocenti personaggi, o le spogliazione di qualche istituzione ecclesiastica, o la guerra al Papa. — Nessuno ardiva contrastargli, e Cromwell dominò per molto tempo la situazione, finchè l'ira di Dio lo colse.

LEONARDO.



L'adorazione dei Magi. *Quadro di* Angelo da Fiesole (*nel Museo di Madrid*).

I RE MAGI

LEGGENDA (1)

I.

In una di quelle incantevoli notti dell'Oriente, la magnificenza delle quali vince quasi in paragone la limpidezza de' nostri giorni più belli, Baldassarre seguiva con occhio esperto le dotte evoluzioni dell' esercito degli astri.

Questo studio gli era famigliare. Re di pianure senza limiti, che s' estendono al di là del Tigri, lasciava a ministri le cure del governo e davasi liberamente alla sua prediletta scienza celeste.

Da molto tempo aveva fatta l' enumerazione de' quasi innumerevoli gruppi di stelle. Conosceva il nome d'ogni sole, re pieni di magnificenza che non camminano se non scortati da una quantità di satelliti vestiti col di lui splendore. Ei sapeva l' istante preciso del loro nascere e del tramontare, e aveva contato il numero dei passi che fanno ogni notte pel firmamento.

Ma, ben lungi dall'inorgoglirsi, umiliavasi man mano che il suo sapere si faceva maggiore, e benediceva Iddio ogni volta che una nuova scoperta gli rivelava sempre più numerosi testimonii della potenza infinita del Creatore.

Tutt'ad un tratto, nei limiti estremi d'Oriente, vede spuntare il chiarore d' una stella che non appartiene a nessuno de' gruppi conosciuti. Dapprima piccolo e con pochissima luce, l' astro salendo verso il suo zenith, comincia ad aumentar di volume e s' accende d' un fuoco così vivo, da far impallidire i corpi più brillanti. Al suo splendore, Baldassarre scorge dodici piccoli pianeti che lo circondano, pallidi e tremolanti come la luce delle lampade, che vincono a stento in lontananza la nebbia fittissima d' una notte invernale.

Giunta la stella nel più alto dei cieli, comincia a saettar fiamme che pajono accendere l' immensità dello spazio. Poi, simile ad un conquistatore che perde la vita nel suo ultimo trionfo, si spegne improvvisamente in mezzo alla sua gloria, e ritorna nel profondo de' cieli. Ma, prima di scomparire, lancia dodici scintille ai dodici satelliti che le fanno corteggio. Tostamente que' corpicini appena percettibili, s' infiammano e risplendono di luce straordinaria. S' allontanano gli uni dagli altri, e vanno in tutte le direzioni, riempiendo colla loro luce l' intiero orizzonte.

— Sta per nascere un grand' uomo, esclamò il sapiente monarca. Quegli che aspettiamo non tarderà a comparire sulla terra.

Dicendo queste parole, chinò la sua candida testa, per salutare la venuta dell' uomo miracoloso.

La notte seguente, osservò ancora la medesima stella, che levossi, crebbe in volume, e sparve come la notte precedente. Durante il giorno egli aveva fatti lunghi calcoli, e conchiuse:

— È un re al quale non si resiste, e porrà l' universo a' suoi piedi.

E piegando le ginocchia, gli rese omaggio.

La terza notte, dopo altre combinazioni di figure e di cifre, uscì in queste espressioni:

— È Dio, Dio stesso che prende corpo e figura d'uomo. Adoriamolo!

E prostrossi colla faccia a terra.

— Andrò — riprese alzandosi — voglio essere il primo a salutare la sua aurora. Datemi la mirra più soave, l'oro più fino, l' incenso più puro, che offra i miei presenti alla triplice maestà di Colui, che è uomo, re e Dio!

Poscia, presi i compassi e le due carte che aveva di propria mano composte, una del cielo e l'altra della terra, studiò la direzione che doveva prendere per arrivare alla culla del bambino.

Assestò in fretta le faccende più pressanti del suo regno, e annodatasi la cintura alle reni, legati i sandali ai piedi, partì, accompagnato da due servitori, i quali portavano il mantello e le provvigioni da viaggio.

II.

Il pellegrinaggio fu lungo. Ogni notte ei s' alzava per studiare la via della stella, e notava sopra tavolette il cammino che doveva tenere la domani. Camminava quanto è lungo il giorno, con quella prestezza che dall' età sua gli era acconsentita. Oltrepassò fiumi, pianure e montagne, e dopo molti mesi giunse ai confini dell' Arabia.

Una notte che saliva sopra un monte per fare le solite osservazioni, vi trovò un vecchio, all' aspetto venerando, che sembrava assorto nella contemplazione del cielo. Baldassarre accostossi a lui e gli disse:

— Fratello, Dio illumini i vostri giorni! Guardate la stella?

Il vegliardo si voltò con una lentezza maestosa, e sebbene quegli non parlasse la stessa lingua (1), lo comprese:

— Dio faccia piovere in voi la rugiada della sua sapienza! Voi pure l' avete conosciuto, e, come io senza dubbio, andate ad adorare il Bambino.

— Che il cielo vi ci conduca adunque! D'onde venite? I vostri abiti polverosi, e i sandali già sdruseiti, dicono che camminate da lungo tempo.

— Mi chiamo Melchiorre, e regno ne' paesi che scalda il Mezzogiorno, e che rinfrescano le acque del fiume Saba.

— Sapete dove troveremo l'augusto neo-nato?

— Non me ne sono informato. Seguo la stella che ci sta sopra; dov' essa si fermerà, mi fermerò anch' io. Là tutti sapranno indicarmi il palazzo dove si trova.

I due principi continuarono il cammino insieme, discorrendo intorno alle cose meravigliose che dovrebbe compiere il futuro conquistatore; alle sue guerre, alla demenza dei re che cercherebbero resistere alle sue armi. Si congratulavano l'un coll'altro, d' aver coltivato una scienza che loro permetteva di prevedere l' avvenire e di prepararvisi.

Pervennero nella Giudea. La stella nella sua carriera, non oltrepassava i limiti di quel piccolo regno.

In questo paese s' unì ai pellegrini un terzo, saggio esso pure e venerando, abbenchè dei due un po' più giovane! Questi era Gaspare, che regnava nelle contrade del Settentrione.

Entrarono la sera nella città di Daniele, e la stella scomparve.

Rimasero sorpresi non trovando la città in festa, e il popolo intento a celebrare con entusiasmo la nascita d'un principe che doveva apportare tanta gloria alla sua nazione, e dar loro l' impero dell' universo.

Non era l'ora di presentarsi al palazzo, e d'altronde sentivano bisogno di rimettersi in forze con un po' di riposo. Cercarono un albergo e vi passarono la notte.

Il giorno dopo, indossati i loro abiti regali, Baldassarre un mantello di seta con perle, Melchiorre una veste di porpora, e Gaspare una d'ermellino, chiamarono l' oste e gli domandarono:

— Conduceteci di grazia, a palazzo, ove è nato il nuovo re dei Giudei.

— Il re Erode abita fuori della città al presente, rispose loro, ma non m' è noto che gli sia nato un figlio... A meno che non intendiate parlare di un bambino del re, il quale ha pochi mesi e vien allevato in campagna.

I saggi si scambiarono un' occhiata che voleva dire:

— Questa gente è tanto grossolana, che ignora un sì grande avvenimento?!

Poi si fecero indicare la via che conduceva al palazzo del re.

III.

Erode, che regnava allora nella Giudea, discendente da una famiglia idumea, era stato posto sul trono dall'Imperatore Augusto, il partito del quale aveva vinto nella guerra contro Antonio. Sulle prime s' era adoperato per far obbliare ai giudei l' origine sua straniera, e l'origine del loro servaggio.

Ma a questo punto aveva ripreso il suo carattere sospettoso e crudele. Sapeva essere arrivato il tempo dai profeti segnato per la nascita del Messia: le settanta settimane numerate da Daniele erano trascorse; lo scettro era caduto dalle mani di Giuda, secondo la parola di Giacobbe; gli oracoli pagani stessi avevano annunziato l' arrivo dell' Uomo Dio, e tutto l' Oriente era in una misteriosa aspettazione.

Le spie della sua diffidenza, mantenute in tutto il paese, lo informavano d' ogni benchè minimo accidente relativo a questo grande avvenimento. Un santo vecchio di nome Simone, consumato dalla vecchiaia e sull'orlo della tomba, affermava che non sarebbe morto prima d'aver veduto la *luce delle nazioni*. Una profetessa, Anna, recavasi ogni giorno al tempio, nella speranza di trovarvi l'*unto* del Signore. Infine, di recente nelle vicinanze di Betleme, alcuni pastori erano stati attirati da un concerto di inni e di suoni celesti alla culla di un bambino ch' essi avevano adorato.

Questi fatti agitavano lo spirito inquieto e sospettoso del vecchio re, il quale temeva che un principe della casa di Davide sollevasse il popolo contro di lui, e gli strappasse la corona usurpata.

In mezzo a queste ansietà, i tre re si presentarono al suo palazzo. Il monarca vestì il suo mantello reale, e li ricevette assiso sopra un trono d'oro, circondato da guardie e da' suoi principali officiali. Melchiorre, che era il più avanzato in età de' magi, s' ebbe la parola e così disse inchinandosi davanti a lui:

— Fecondi Iddio il fiore di tarasso. Indicateci dov' è il nuovo re de' Giudei che testè è nato. Siam venuti per adorarlo.

Turbossi Erode a queste parole, e divenne pallido; però non gli fu dato risponder subito. Tuttavia fece cuore e, dissimulando i suoi timori, affettò un sorriso e rispose:

— Nessun principe è nato in Gerusalemme. Il messaggere che v' ha apportato tale novella v'ha ingannati.

— Sire! non siamo invecchiati nello studio per prestar fede temeraria a vani rumori. Tutti e tre abbiam veduto la sua stella reiteratamente e in luoghi differenti; essa fu che qui ci condusse.

— Ebbene! conchiuse Erode cui si raddoppiava l'inquietudine, cercherò informazioni, e vi parteciperò quanto potrò sapere.

Radunò subitamente tutti i dottori della legge e gli scribi, e loro dimandò ove doveva nascere il Cristo promesso.

— A Betlemme di Giuda, risposero ad una voce; dacchè Michea l' ha espressamente profetato.

Erode mandò questa risposta ai magi e aggiunse:

— Andate, e quando l' avrete trovato, ritornate da me, affinchè io pure possa recarmi ad adorarlo.

Così saprebbe ove mandare i suoi sicarii.

I pellegrini partirono subitamente, e mentre uscivano dalla cinta di Gerusalemme si faceva notte. Levarono gli occhi al cielo, e rividero la stella che s'era involata ai loro sguardi all' entrare nella città. Le tennero dietro.

Arrestossi sovra una povera capanna più adatta ad un indigente che ad un re. Esitavano ad entrare. E l'astro stava fermo, e risplendeva d'una luce non mai vista per l' addietro. La loro sapienza rimaneva confusa; ma bisognava umiliarsi, ed entrarono.

Trovarono un bambino avvolto in fasce e coricato in letto grossolano. Una giovane donna vegliava accanto a lui. Vedendoli, come se aspettasse la loro visita, sollevò il bambino e lo presentò loro.

I re si riebbero dallo stupore e aprirono i tesori. Gaspare che era il più giovane, accostossi pel primo e, inchinandosi fino a terra, offrì al bambino della mirra dicendo:

— T' offriamo della mirra, o uomo.

Baldassare si appressò pel secondo, e piegando le ginocchia disse:

— Re, accetta quest' oro, segno e primizia dei nostri tributi.

Infine Melchiorre, avvicinandosi a sua volta, aggiunse:

— Dio, ecco dell' incenso.

Poscia tutti e tre si prostrarono al suolo.

La madre non pareva per nulla sorpresa. Conosceva i disegni della Provvidenza, e aveva letto questo passo del profeta:

« Dall' Oriente, dal Mezzogiorno, e dal Settentrione, i re verranno ad adorarlo ».

Quando i magi uscirono dalla capanna la stella riprese il cammino, ed essi la seguirono. Non li ricondusse a Gerusalemme, dove Erode attendeva il loro ritorno per far morire il bambino, sibbene a Tarso nella Cilicia, d' onde ritornarono ne' loro regni.

MELCHIORRE RININO.

(1) Dal francese di Giacomo Vorog.

(1) È noto che le lingue semitiche, avendo la medesima articolazione, differiscono soltanto nelle vocali, cioè nella pronunzia.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 12).

14.

Invece Valerian, que' giorni, volle
ogni cosa dispor per un giudizio
solenne, e tal che fin nelle midolle
fosse ai cristian di gran terrore inizio;
e per più far le voglie sue satolle
tener pensò di giudice l'uffizio.
Ma pria, giuntone il dì, siccome usava,
per refrigerio al bagno si recava.

15.

Sedea l'imperatore una mezz'ora
nel tepidario prima di bagnarsi:
bella di stucchi e splendida dimora,
ove più tubi intersecati e sparsi
portavano un calor ch'entra e perfora
diffuso i muri, senza mai mutarsi;
in semplice camicia egli sedea,
per gustare il tepor che si spandea.

16.

Su morbidi velluti ad agio e lento
giù reclina la languida persona,
e come fosse ogni vigore spento
le pigre membra a se stesse abbandona;
annojato non par, non par contento,
e l'ottuso pensier più non ragiona;
se per caso entra alcun, eon occhio muto
risponde e con un cenno al suo saluto.

17.

Quindi passava entro più calda stanza
di tepidi vapori umida e pregna,
che avevano commista una fragranza
intorno errante e sol del prence degna,
che d'arabici aromi avea sostanza,
temprati sì ch'un solo odor ne vegna:
quivi egli intiepidia l'ignuda pelle
che ne' pori il sudor chiama e l'espelle.

18.

E quando rifluia giù dalla fronte
più largo e da ogni membro il sudor caldo,
correva un servo e colle mani pronte
e lievi, dell'ufficio altero e baldo,
tergea, muto alla lode, umile all'onte,
con raschiatojo ripulito e saldo,
la pelle, fin che di rossor soffusa,
un più lungo lavor, molle, ricusa.

19.

In un bacin di marmo peregrino,
d'acque tepenti e nitide ripieno,
indi or boccon s'avvolge, ora supino,
e sguizza e si distende ad esse in seno;
ma lascia le stillanti acque e il bacino
subito che quel piacer langue e vien meno;
e tra le man dei servi si rimette,
perchè sieno più dolci opre perfette.

20.

Ora, chi l'unge d'odorosi unguenti,
che dall'Indo venian, pingue tributo,
a far le carni morbide e lucenti;
e chi d'un polverìo trito e minuto,
le infiora sì, ch'esso ne beva i lenti
succhi, e il deterge con fino velluto;
e chi con liscie pomici, perito,
vi cessa, strofiando, ogni prurito.

21.

E quella vita, che parea nel core
e negl'interni visceri rinchiusa,
provocata in tal modo, e nel calore
e nel sangue eccitato esce diffusa;
e par che si rinnovi indi il vigore
per la carne ch'è languida ed ottusa,
ed un largo piacer, queto ed uguale
ne libi il corpo, ch'è spossato e frale.

22.

Alle romane morbidezze avverso
fu pria l'imperator, e intento a studi
severi, le diceva un tempo perso;
ma poi ch'il core si scompose e a crudi
disegni cesse e diventò perverso,
le mollezze cercava ed i tripudi:
mollezza e crudeltà veggonsi spesso
congiunte insieme con procace amplesso.

23.

Ma il peggio è ch'oggi s'adirò, perchè
andar volendo al tribunale, tutto
fornir con troppa fretta egli dovè;
e, commossa la bile, avea distrutto
quello ch'allora ricavar potè,
dopo esquisite cure, utile frutto;
e pien di mal talento era e disposto
a togliersi la bizza ad ogni costo.

24.

Così, lasciando le stanze dorate
del bagno, avendo al fianco suo Marciano,
per le strade più belle e popolate
rivolse il passo al Foro di Trajano.
Il ministro dicea: — le scellerate
genti disperdi, o tenteremo invano
sottrarci all'ira de' numi, ch'omai,
da gran tempo ci danno e lutti e guai.

25.

Perchè credi che tante guerre e tante
ci vengano dai Goti, e in Oriente?
E spesso ci percuota il Tebro errante
dall'alta sponda, torbido, insolente?
Perchè credi, una peste desolante
abbia rapito il fior di nostra gente?
La man de' numi, che si grava ultrice,
di ristorarne il culto ora ci dice. —

26.

Il foro di Trajano era il più bello
di tutta Roma: in opportuno sito
aveva un tempio eccelso, e innanzi a quello
di gran colonne un ordine infinito;
tagliati da spertissimo scalpello
erano i busti, posti in circuito
lungo la piazza, a cui s'ergea nel mezzo
altissima colonna e di gran prezzo.

27

Sui rocchi scolte si vedeano quivi
del vincitor dei Daci le gran geste:
schiere bramose di pugnar, votivi
sacrifizi sul campo, e le funeste
lotte, i vincenti, i morti, i fuggitivi,
e appese all'aste le troncate teste,
e il furor di Decebalo, che, vinto,
di propria mano vuol cadere estinto.

28.

E la basilica Ulpia, di gran mole,
e larga e ricca, a mezzodì s'ergea;
tal fasto altrove non vedeva il sole.
In cinque navi era divisa, avea
di bronzo e d'oro il tetto; e non si vuole
il marmo celebrar che risplendea
per le pareti e il pavimento, quale
giallo, qual verde, od altro che più vale.

29.

Ma doveva servire all'ingiustizia
quest'oggi il loco all'equitade eretto;
chè strumenti di morte e di sevizia
si vedeano: la scure, il cavalletto,
fruste, eculei, ministri di giustizia
dall'un lato; e dall'altro un drappelletto
di prigionieri, ch'umili e silenti
miravano quegli orridi strumenti.

30.

Di marmo, in fondo, vi s'ergea Minerva,
ch'all'asta in mano, all'elmo, al grave incesso
e al colmo petto ti parea proterva;
ed un'ara e un bracier v'erano appresso,
e vasi ove l'incenso si conserva;
e di retro un fanciullo, ch'indefesso,
sovra pochi carbon ricurvo e steso,
teneva il foco ai sacrifici acceso.

31.

L'assessor Secondiano, ed altri molti
lungo l'abside stavano aspettando,
con ceffo infastidito e in se raccolti,
la venuta del prence o il suo comando;
solo, scossi al rumor, i biechi volti
per lo vasto recinto a quando a quando
volgean, sorpresi della folla immensa,
ch'urtando sempre più quivi s'addensa.

32.

Era un pigiarsi, qual se per l'apriche
campagne il vento soffia sulla messe
novella, e piegano le dorate spiche
l'une sull'altre, il capo lor più spesse,
le quali mentre dalle nemiche
scosse van spinte, disviate, oppresse,
benchè sien figlie dello stesso campo,
in cento guise sono a se d'inciampo.

33.

Là, tra la turba che sempre più cresce,
molti cristiani v'erano commisti,
a' quali il sangue più s'agita e mesce,
ma si fan forza per non esser visti:
v'era Cornelio, a cui di Flavia increscе,
Parta, Lorenzo, assai pallidi e tristi,
ed altri; qui venian tra i forti esempi
l'alma a temprar contro il furor degli empi.

34.

Ma all'ingresso maggior, tutto ad un tratto,
volgonsi della gente gli occhi e il viso;
spunta e s'avanza Valeriano, in atto
d'uom ch'a fatti supremi era deciso;
e sale e siede tra i giudici, e ratto
chiede il processo s'incominci: fiso
lo rimirava ognun, e al cupo e grave
silenzio chi gioisce, e chi ne pave.

35.

Secondiano gridò: — la donna or vegna. —
E la donna s'inoltra a lor davante.
— Or via, per primo, il nome tuo m'insegna.
— Paolina. — Ebbene di qual fè ti vante?
— Son cristiana e la Croce è la mia insegna.
— Ed osi dirlo? E farti vuoi sprezzante
di nostre leggi? Calpestar vorrai
il vivo nume a cui dinanzi or stai?

36.

Al tuo prence obedisci, ardi l'incenso
sull'ara sacra, di Minerva al nume.
— Un Nume solo, onnipossente, immenso
io riconosco, e Cristo, eterno lume
all'uomo e degno dell'amor più intenso.
— Un linguaggio tenete ed un costume,
perfidi, in ogni età; ma di tua setta
or ora si farà piena vendetta.

37.

Però sei de' patrizi, animo culto
tu nutri in seno, il veggio, e non vorrai
restar con la canaglia, e farti insulto.
— Pur troppo anch'io fui stolta, e m'ostinai,
credendo un giorno come te; il singulto
mio ten mostra il dolor; ma se peccai,
ne chieggo a Dio perdon, e la mia vita
perciò sacro alla sua bontà infinita. —

38.

Come sordo rumor d'africo vento
che in un bosco di pin s'impaccia e fischia,
un fremito di rabbia in un momento
si sparse de' pagan infra la mischia.
Ed i cristiani, se n'avean sgomento
a pensar che la donna or tutto arrischia,
pure godean, mirando il debol sesso
per divina virtù vincer se stesso.

39.

— Di me gioco vuoi farti, a me nemica?
Ti pentirai. Di Pallade sull'ara
metti l'incenso, e fa che nol ridica.
— Nol metterò in eterno. — Or ti prepara,
o littor, dei flagelli alla fatica,
e tu, donna, miglior risposte impara. —
Molti diceano: — muterà linguaggio
al primo dei flagelli acerbo saggio. —

40.

Le s'appressa un littor, le strappa e fende
di dosso i panni, sì che spalle e petto
giù fino al fianco le denuda; prende
ambe quindi le man, le lega stretto
con torta fune, e poi la fune apprende
a un mozzo colonnino appresso eretto,
che di ferro un anello avea, sì grosso
che toro offeso non l'avrebbe scosso.

41.

Un manico pigliò, dalla cui cima
partiano stringhe più lunghe d'un braccio,
ch'erano, perchè il colpo più s'imprima,
sparse talora di nodoso laccio,
con plumbee palle e punte acri nell'ima
parte; ora quello, (nel ridirlo agghiaccio)
senza mostrar pietà, due volte invano
rotò per l'aria, ad addestrar la mano.

42.

Poi lo rovescia sulle carni ignude,
tal ch'un grido la donna ahi! non compresse:
per le spalle e sul petto indi assai crude
piaghe riapre con le stringhe impresse;
e la pelle, nel trarle, omai si schiude,
eppur le bòtte più si fanno spesse:
il sangue gronda con immenso duolo
tra le carni e le vesti infino al suolo.

(*Continua.*)

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P

(Continuazione, vedi N. 12.)

— Ella legge dunque il periodico storico del Sybel? chiese il professore.

— Non conviene tenersi del tutto estranei a qualunque pubblicazione letteraria, tanto meno a quelle che appartengono alle rarità.

Lutz si sentì grandemente lusingato da queste parole, e disse:

— Il periodico storico del Sybel provvede difatti ad un bisogno dell'epoca, disse il professore. Le indagini storiche stavano sopra un terreno triste, e correvano pericolo di soggiacere del tutto alle tendenze ultramontane e di essere preda del partito clericale.

— Ebbene, Sybel ed i suoi commilitoni storneranno quel pericolo, disse il dottore con fina ironia. Essi rialzeranno l'investigazione storica imparziale. Gli oltramontani hanno anche una soggezione non indifferente del Sybel. Quando fu docente a Monaco, essi non si tennero paghi finchè non lo videro voltare il tergo all'Atene dell'Isar. Sono d'avviso che Sybel non avrebbe dovuto andare a Monaco. Quei miserabili idioti Bavaresi non vogliono assolutamente saperne di esser illuminati. Se ne stiano dunque al buio quegli sciocchi, i quali non hanno gusto di sorta per i progressi della scienza.

Il professore spalancò gli occhi. Non sapeva quale significato dovesse dare a quelle parole. Frank era un po' impacciato. Egli temeva che il suo visitatore s'avvedesse della ironia del dottore, benchè esposta con molta serietà, e se n'offendesse. Diede perciò un'altra piega al discorso, ma Klingenberg non lo seguì.

— M'hai descritto male lo scienziato, disse il professore, levata la tavola. Egli comprende il Sybel ed i suoi tentativi: è la miglior prova di una mente illuminata.

— Klinzenberg è sempre giusto, replicò Frank.

Nel dopo pranzo seguente, Lutz prese parte anch'egli alla solita passeggiata. Nell'attraversare il viale dei castagni, venne loro incontro un servo con una lettera in mano, ch'egli porse a Riccardo.

— Signori, disse Frank dopo averla letta, il signor Siegwart mi prega di visitarlo sull'istante. Se mel permettono, accetterò l'invito.

— Vada, vada! disse Klingenberg. So, aggiunse con un po' di malizia, ch'ella visita quell'uomo rispettabile almeno con uguale piacere con cui viene a passeggiare con noi.

Riccardo s'allontanò con prontezza, tanto in fretta che fu costretto a chiedersi, perchè corrispondesse con tanto zelo al desiderio d'un uomo che poco tempo prima gli era del tutto estraneo. Insieme colla dimanda gli si parò dinanzi alla mente anche Angela. Allontanò suo malgrado quel pensiero, e volle convincersi che la fretta era giustificata dal rispetto ch'egli doveva a Siegwart per le sue doti e dalla convenienza fra vicini.

Il possidente doveva averlo atteso; poichè gli venne incontro. Frank osservò subito una nube oscura sulla fronte abitualmente serena di quell'uomo, ed un'espressione d'angoscia dipinta nei suoi lineamenti.

— Le chiedo mille scuse, caro signor Frank! So che questa è l'ora del suo passeggio con Klingenberg, ed io l'ho privato di tale divertimento.

— Non occorrono scuse, signor vicino! Non saprei dirle che cosa mi faccia più piacere, se prestarle un servigio o fare la mia passeggiata col dottore.

Riccardo sorrideva nel pronunciare queste parole; ma il sorriso gli morì sulle labbra, poichè vide Siegwart impallidire ed esser còlto da improvvisa angoscia. Entrarono in una stanza, e Frank era impaziente di conoscere la ragione della condotta di Siegwart.

— Siamo minacciati da una sventura grave e dolorosa! prese a dire il possidente. S'è ammalata improvvisamente la mia Elisa, e temo che ella abbia a soccombere. Oh, se sapesse come mi è immensamente cara quella piccina!

Tacque un istante, esprimendo un vivo dolore, e non potè nascondere allo sguardo di Frank la lagrima che gli uscì dagli occhi. Riccardo la vide; e la sua stima per Siegwart aumentò, ammirando l'amor paterno, che egli, anche non volendo, appalesava in un grado sì intenso.

— La tenera esistenza d'una bimba di quattro anni, continuò egli, non permette una cura medica estesa, con indaggini intorno alla malattia ed ai rimedii opportuni. Convien conoscere il male a prima vista, e combatterlo sull'istante. Ci sono parecchi medici nei dintorni, ma non oso affidar loro la cura della mia bambina.

— Intendo, signor vicino, interruppe Frank. Ella desidererebbe Klinzenberg.

— Sì, col mezzo delle sue istanze! Ella sa che non visita se non i poveri, rifiutando decisamente il suo aiuto ai ricchi.

— Non si dia pensiero di ciò! Spero di indurre Klinzenberg a contentarla. Ma è ella proprio ammalata seriamente la piccina, o s'angustia per soverchio timore?

— Gliela farò vedere; poi ne giudicherà.

Salirono una gradinata, ed entrarono pian piano nella stanza. Angela sedeva leggendo alla sponda del letto della bimba, la quale dormiva. Il rumore dei due che entrarono la svegliò. La bambina aperse le piccole braccia verso il padre, dicendo con voce fioca:

— Babbo, babbo!

Quel nome pronunciato con accento quasi spirante, parve attraversare a guisa di coltello la anima di Siegwart. Fu colpito da un tremito, e si chinò sopra la bimba.

— Mamma! mormorò la picciolina.

— La mamma verrà dimani, Lisetta, e ti porterà tante belle cose. Mia moglie è già da quindici giorni presso una sua sorella a poche ore di distanza da qui, disse il padrone di casa, volto



Gli artisti in erba. Q

a Riccardo. L'ho mandata ad avvisare questa mattina.
Mentre il padre stava seduto vicino al letto, tenendo la mano della piccina, Frank era intento ad osservar Angela, la quale non levava gli occhi d'addosso all'ammalata, tutta preoccupata delle sofferenze della sorella. Ella non aveva guardato Frank che un'unica volta, per leggere sul suo viso il giudizio ch'egli faceva della malattia d'Elisa. Indi s'era messa immobile a piè del letto, ed appariva sì bella, sì pura, sì appassionata da sembrare l'angelo custode della bimba, che sentisse dolore di doverla abbandonare. I due visitatori uscirono dalla stanza.
— Vado subito in traccia del dottore, che è fuori a passeggio, disse Riccardo.
— Potrei mandare i miei famigli.
— Non monta, rispose Frank. Anche se i suoi famigli lo trovassero, non so s'egli sarebbe disposto ad interrompere la sua passeggiata. Il nostro giardiniere, il quale lavora nel viale dei castagni, potrà darmi contezza della direzione, che ha preso il dottore. In un'ora o poco più saremo da lei.
Il giovane strinse la mano offertagli da Siegwart, e s'allontanò in fretta.
Il professore di storia ed il dottore Klingenberg erano intanto giunti in una valle angusta e boscosa. D'ambi i lati s'alzavano erte pareti di roccia. Il sentiero che percorrevano era fiancheggiato da un ruscello, il quale scorreva mormorando sui ciottoli. Sopra il sentiero s'erano intrecciati a guisa di tetto i rami dei faggi, e non compariva che di rado un'apertura, attraverso la quale penetrava co' suoi raggi il sole. Dove ciò avveniva, si vedevano come colonne oblique di luce nel corridoio fresco e semioscuro, ed in quelle s'aggiravano e danzavano atomi di polvere, insetti variopinti, e mosche ronzanti.


e di Giuseppe Zannoni.

I due letterati avevano conversato in pace fino a che la presunzione del professore offese Klingenberg, e lo spinse ad una viva opposizione.
Il dottore nè con opere nè con scritti era mai sceso nel foro della pubblicità. Egli lasciava senza invidia che gli altri si pavoneggiassero ed incensassero, benchè tanto di lui inferiori nel sapere. Ma odiava tuttavia quella tendenza che cerca d'impadronirsi da sola della scienza, calunniando per ispirito di parte le altrui investigazioni e sentenze. Epperò se gli avveniva d'incontrarsi in uno di siffatti letterati, lo combatteva con armi poderose.
— Non dubito punto della vittoria finale della vera scienza sulla falsa agitazione di parte dello oltremontanismo, aveva detto il professore di storia. Il periodico storico di Sybel rovina ogni anno sempre più l'edificio che lo zelo clericale eresse sui fondamenti di fatti travisati.
Klinzenberg si levò il cappello dal capo, lo agitò qua e là, allungando i passi per modo che l'altro penava a tenergli dietro. D'un tratto si fermò, fissando lo sguardo penetrante sul volto del professore.
— Ella loda ingiustamente il periodico storico del Sybel, disse il dottore irritato. Sybel ha fondato una scuola storica, è vero, ed ha trovato molti scolari ed imitatori. Ma quella scuola è moralmente e storicamente distruttiva, è la scuola del radicalismo scientifico, una scuola di menzogna e falsità. Sybel ed i suoi seguaci s'adoperano ad impastare, formare e svisare la storia, secondo il loro partito. Essi denigrano tutto ciò che s'oppone ai loro principii. Gli oltremontani non sono per essi che uomini limitati, pieni di pregiudizii, se non asini ed imbecilli. Ell'ha pur troppo ragione di dire che la tendenza del Sybel guadagna terreno; ma Sybel e consorti giunsero all'apice del mentire e del travisare, essi hanno confuso le menti nella Germania, portando sul mercato qual merce genuina la falsificazione della storia.
Il professore di storia era fuori di sè dallo stupore.
- Le manifestai apertamente e senza ambagi la mia opinione, conchiuse Klinzenberg, e questa non deve offenderla: poichè non si riporta, in fine dei conti, alle persone, ma ad una tendenza scientifica.
— Non mi chiamo offeso per nulla, rispose Lutz con ironia. Convengo volontieri che la scuola del Sybel è nemica della Chiesa, e se vuole anche nemica del Cristianesimo. Non occorre negarlo; e sarebbe anche superfluo dacchè tale spirito parla alto e chiaro in quella scuola. Sybel e consorti vanno di pari passo col progresso e colla libertà di pensiero del nostro tempo. Devo però contraddirlo in questo, che tale tendenza libera sia pericolosa alla umana società. La semente della libera investigazione e del progresso umano non può portar che buoni frutti.
— Oh, li conosciamo quei frutti del nuovo paganesimo! esclamò il dottore. Non v'ha fatto tanto infame, non v'ha delitto tanto grande, che non possa esser giustificato secondo i principii anticristiani del perverso progresso. La scuola del Sybel lo dimostra con chiarezza sorprendente. Tiranni ed uomini sanguinarii si lodano e s'incensano, mentre uomini onorati e gli stessi eroi del Cristianesimo si denigrano e si disprezzano infamemente.
— Quest'è un'affermazione gratuita, signor dottore! Non le sarà possibile di portarne le prove.
— Non mi è possibile? Oh, sì signore! Il periodico del Sybel solleva per esempio al settimo cielo il tiranno Enrico VIII d'Inghilterra. Egli lo esalta come un uomo onesto, spinto da scrupoli di coscienza a separarsi dalla propria moglie. Egli lo loda perchè non ebbe che una sola amica, e sostiene non avere d'altronde gli errori dei principi di quel tempo contro il buon costume, che un interesse aneddotico.
Naturale, continuò con isprezzo il dottore, una scuola che s'è emancipata da ogni principio cristiano, non può condannare l'adulterio. Vergogna, vergogna! Vadano i libertini e la gente di depravazione raffinata ad apprendere l'onestà dei costumi alla scuola progressista del Sybel. Dessa abbatte la croce e innalza la mezzaluna. Ci sarà dato ancora vedere che ogni progressista protestante si tenga un harem. Quei signori letterati del progresso non pensano minimamente se la comunanza civile possa esistere in condizioni tali,

e quali scellerate conseguenze debbano portare la sfrenatezza della libertà del pensiero, e lo sprezzo della morale cristiana.

— Comprendo che la luce un po' viva della scienza libera e spregiudicata, debba offendere gli occhi d'un credente, rispose il professore sybellista. Enrico VIII fu certo secondo l'opinione oltremontana un orribile tiranno, un uomo sanguinario. Il periodico del Sybel ha il merito d'aver giustificato quel gran re.

— Ed ella ha il coraggio di dir ciò, signor Lutz? esclamò Klinzenberg con isguardi di fuoco, Ella, professore dell'Università nostra? Ella, chiamato ad insegnare la verità ai nostri giovani? Via, si vergogni! Ciò ch'ella afferma ora non è che pretta ipocrisia! Vorrei tacere se parlasse un pagano. Giungano essi in religione e morale fino al principio fondamentale della scimmia, s'accomodino! Il cinismo col quale non si vergognano di mettersi allo stesso livello cogli animali, voglio lasciarlo passare. Ma quest'ipocrisia, questa falsità intorno a fatti e persone, tanta finzione dinanzi ai miei occhi, non la posso tollerare, essa merita un castigo.

Il dottore strinse in realtà i pugni. Lutz se n'addiede, vide anche i lampi di sdegno che gli schizzarono dagli occhi, e fu preso da sgomento e d'angoscia.

Klinzenberg stava ritto della persona, colla massima indignazione improntata sul volto, muto dinanzi al pallido professore, come se attendesse una risposta. Poichè Lutz non aprì bocca, egli continuò:

— Ella chiama Enrico VIII un *gran re*, ella loda la giustificazione fatta dal periodico del Sybel a quel *gran re*. Io dico invece: Enrico VIII fu un gran furfante, un uomo privo di coscienza, un tiranno sitibondo di sangue! Dimostro la mia asserzione. Enrico VIII fece uccidere due regine ch'erano mogli sue, due cardinali, dodici duchi e marchesi, diciotto baroni e cavalieri, settantasette abati e priori e più di settantamila cattolici. Perchè li fece uccidere? Erano forse malfattori? No, li fece giustiziare perchè vollero restar fedeli alla loro coscienza ed alla religione dei loro padri. Tutti questi caddero vittime della crudeltà d'Enrico VIII, ch'ella chiama un *gran re*. Ella loda un uomo che potrebbe mettersi a paro con Nerone e Diocleziano per crudeltà e sete di sangue. Eccole la mia correzione per la sua ipocrisia e falsità storica!

L'adirato dottore s'era sfogato e si mise di nuovo a passeggiare tranquillamente. Lutz lo seguì col capo chino. Essi camminarono un tratto in silenzio.

(*Continua.*)

PERDONO!

Già da una serie d'anni, veniva ogni giorno un accattone a sedersi presso la porta d'una chiesa di Parigi. Egli era conosciuto sotto il nome di Vecchio Giacomo. Teneva con puntualità il suo posto sopra un gradino davanti alla Chiesa, e chiedeva la limosina sporgendo il logoro cappello. Stava sempre seduto, triste e cupo, raramente alzava il capo, non parlava quasi mai, e quando gli si dava qualche cosa, ringraziava soltanto con un cenno. Quando i poveri panni gli si aprivano sul petto, vi si vedeva brillare furtiva una crocetta di oro. Nessuno sapeva altro di lui; la sua storia era ignota; e se sul principio il suo atteggiamento potè destare qualche meraviglia, in progresso di tempo passò come cosa affatto ordinaria.

Un prete giovane, di nome D. Paolino, era solito di venire ogni mattina a quella Chiesa per celebrarvi la santa Messa, e non passava mai senza offrire il suo obolo al poverello. Nato da ricca e nobile famiglia, si era dedicato al ministero sacerdotale, e del suo immenso patrimonio soccorreva i poveri e gli infelici. Il vecchio Giacomo amava grandemente quel buon sacerdote, senza conoscerlo.

Ora un giorno avvenne che l'abate Paolino trovò vuoto il posto dell'accattone. Il mattino appresso notò la stessa cosa, onde non potè a meno di entrare in qualche timore sulla sorte del suo protetto. Tosto pigliò notizia della sua dimora, e dopo la messa diresse senz'altro i passi verso l'abitazione del vecchio. Giuntovi, picchiò alla porta socchiusa d'una stanza a tetto, udì rispondere una voce fievole, entrò e trovò Giacomo malato nel suo letto, o, per dir meglio, sul suo misero giaciglio, pallido e cogli occhi quasi spenti.

— Ah! è lei, reverendo signore? sclamò il malato quando conobbe il prete. Ella è troppo buono venendo a visitare un miserabile pari mio, io non lo merito.

— Cosa dici? Non sai che il prete è l'amico degli infelici? E poi, aggiunse in tono faceto, non siamo noi vecchie conoscenze?

— Ah! signore, se sapesse... se mi conoscesse... forse non si degnerebbe neppure di volgermi una parola.... No, no, non mi parli con tanta affabilità: io sono un miserabile maledetto da Dio e dagli uomini.

— Maledetto da Dio? che pensi? Non dire di queste cose. Se hai peccato, pentiti e confessati; Dio è la stessa bontà, e al pentito non nega mai il suo perdono.

— Ma lo darà a me?... Oh! a me non lo darà!....

— E perchè no? Non sei tu pentito?

— S'io sono pentito?... sclamò con alta voce Giacomo alzandosi sul letto a sedere, e volgendo intorno smarrito lo sguardo. — S'io sono pentito? Sì, lo sono, e già da trent'anni detesto il mio delitto....

Il buon prete si studiò d'infondergli coraggio e di consolarlo, ma invano. Un terribile segreto stava nascosto in fondo a quel cuore, e la disperazione impediva all'infelice di palesarlo. Pure a poco a poco, con una pazienza che avea dell'angelico, il sacerdote seppe sì bene insinuarsi in quel animo, che dovette darsi vinto. Con voce tremante così il vecchio narrò la sua storia:

— Mentre, sul finire del passato secolo, infieriva la rivoluzione, io aveva l'intendenza del castello d'una ricca famiglia. I miei padroni, il conte, la contessa, le due figlie ed il contino, erano d'una bontà inesprimibile. Io doveva loro tutto: il mio posto lucroso, la mia educazione, la mia vita senza stenti, senza cure, felice. Quando venne il governo del Terrore... allora... allora io li ho traditi. Essi si erano nascosti, ed io conosceva il loro ritiro!... Per guadagnarmi i loro beni, promessi al traditore, io lo rivelai.... Scoperti, vennero tutti condannati alla morte; tutti, persino il piccolo Paolino, che pure era ancora bambino.

Al sacerdote scappò quì un involontario grido, e la fronte gli si imperlò di grosse goccie di sudore.

— Ah! signore, preseguì il vecchio accattone, che non aveva osservato la subita e forte commozione del sacerdote, la è cosa orribile! Udii la loro sentenza di morte, li vidi tutt'e quattro gettati dal carro, vidi la loro testa cadere sotto l'accetta... miserabile snaturato ch'io fui! Da quel giorno io non gustai più nè pace, nè riposo; andai errando come Caino in preda a rimorsi inenarrabili. Piansi tanto che i miei occhi non davano più lagrime, pregai per essi... e sempre li vedeva davanti a me. Eccoli, eccoli là sotto quella cortina!

Mentre pronunciava queste ultime parole, additava con mano tremante una cortina, che nascondeva una parte del vecchio muro.

— Questa croce, ch'ella vede appesa quì sopra il mio letto era del mio benefattore... la croce d'oro che porto sul petto stava, un giorno appesa al collo della mia buona padrona. O mio Dio, che orrore! che dolore! Ah! reverendo signore, abbia compassione di me! Non mi respinga! Preghi per me, per un grande peccatore, per il più infelice degli uomini!

Il sacerdote era caduto in ginocchio presso il giaciglio del vecchio, pallido come la morte. In tale positura rimase egli quasi una mezz'ora, sospirando e pregando e piangendo. Poi si alzò col viso scomposto a sublime rassegnazione, si fece il segno della croce, rimosse quanto bastava la cortina e vide due ritratti. Giacomo emise un grido al vederli e si gettò indietro sul letto. Il prete pianse nuovamente.

— Giacomo, disse poi questi con tremola voce, io ti voglio perdonare in nome di Dio, io voglio confessarti.

Si avvicinò al letto, e il vecchio Giacomo si confessò. Quando il moribondo ebbe terminato, l'abate Paolino gli disse:

— Giacomo, il buon Dio ti ha perdonato, ma questo non è tutto; anch'io ti perdono per amor di Dio. Io scampai dalla morte per un prodigio; ma quelli che tu hai tradito erano mio padre, mia madre e le mie due sorelle...

Il vecchio aprì ancora una volta gli occhi, li fissò per un istante sul volto dell'abate Paolino pieni di consolato pentimento, indi li chiuse. Con un ultimo, supremo sforzo pronunciò ancora la parola: Perdono! — e giacque esanime.

Sac. Paolo De Angelis.

TALIA
o
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 12.)

— Qual cambiamento! Non ha molto i prefetti del pretorio punivano coi più orribili supplici coloro che non consegnavano le Sacre Scritture; ora sono quasi vicini a punire quelli che le consegnarono. I magistrati riconoscono dunque oggimai, che ciò che ordinavano in altri tempi era un delitto, e che il disobbedirli era un dovere?

— Non siamo noi stessi, in questo momento, una prova della disfatta del paganesimo, e del trionfo della Chiesa? Per certo Diocleziano non prevedeva, che il figlio di Costanzo Cloro farebbe trasportare a spese del tesoro pubblico i vescovi e il loro seguito, e loro renderebbe altrettanto onore che ai dignitari dell'impero.

— Si troverà bene qualche pagano, che si lamenterà, che questi viaggi dei vescovi rovinano il tesoro.

Oresio e Valeriano entrarono in Arles per la porta più vicina all'anfiteatro. Una grande agitazione già regnava nella città, che si preparava a ricevere degnamente i numerosi vescovi invitati alla sinodo. Qua e là si disponevano i convenienti alloggi. I mercanti pensavano a fare provvisto sufficienti. I barcaiuoli del Rodano paravano le loro barche con banderuole di variati colori; tutti i cittadini erano in festa. I pagani stessi erano curiosi di vedere questa grande adunanza di vescovi, di cui i cristiani parlavano con tanta gioia. Essi non avevano nel loro culto alcuna solennità, che si potesse paragonare ad una sinodo.

Alcuni vescovi, come Nero di Vienna, Dafno di Vaison, Vocio di Lione, Orientale di Bourdeaux giunsero ad Arles, poco dopo Oresio. Marino vescovo d'Arles, li ricevette in casa sua. Valeriano offrì l'ospitalità al vescovo di Marsiglia e a Reticio vescovo d'Autun. Nella sua giovinezza Reticio aveva coltivato l'arte de' retori, come Metrodoro, e s'era distinto per la sua eloquenza. I suoi talenti erano animati dalla sua pietà. Egli sposò una giovane di nascita illustre e d'una rara bellezza. Siccome ambedue desideravano di menare in un corpo mortale una vita angelica, così ella

fu per lui non una sposa ma una sorella. La limosina, la preghiera, il digiuno santificavano quei casti sposi. Ciascuno d'essi dimandava in segreto al Signore la grazia di morire per il primo. Fu la sposa, che ottenne tale favore. Quando senti avvicinarsi la morte, disse a Reticio: « Fratello amatissimo, io ti prego di concedermi un'ultima grazia: giurami di sceglierti il sepolcro a fianco del mio, il nostro letto verginale sia lo stesso dopo la nostra morte » Reticio lo promise. Egli fece scavare nei fianchi d'una roccia due tombe. Voleva riposare, quando sarebbe venuta l'ora sua, a fianco di colei, che aveva amato quaggiù, colla speranza d' amarla in cielo eternamente. Poco tempo dopo la morte della sua sposa, Reticio fu eletto vescovo dal clero e dal popolo di Autun.

Valeriano seppe questi graziosi particolari dalle labbra del prete Amando, che aveva accompagnato Reticio al concilio d'Arles. Alcuni mesi dopo il concilio Valeriano ricevette una lettera d'Amando che gli annunciava la morte del santo vescovo d'Autun. « Noi abbiamo perduto il nostro venerando vescovo, la cui vita fu piena di benedizioni e di opere buone. L'abbiamo sepolto nella tomba da lui stesso preparata a fianco della casta sua sposa. Nel sollevare la pietra funerea, senza difficoltà abbiamo riconosciuto la beata serva di Cristo. La morte aveva pochissimo alterato il suo corpo purissimo. Ma, oh prodigio anche più mirabile! Nell'istante in cui noi deponevamo presso di lei il corpo di colui ch' era stato suo sposo, ella stese verso di lui la sua mano sinistra, quasi a dargli il benvenuto! Qual'è dunque il Dio che fa sopravvivere l'amore alla morte, e rianima la fredda polvere delle tombe? Siete voi, o Cristo, nostro maestro; siete voi che in tali prodigi ci date un pegno della vostra risurrezione. »

Ogni giorno Arles riceveva tra le sue mura nuovi vescovi. Essi non erano tutti delle Gallie. Molti venivano di Spagna, altri dalle rive del Reno, alcuni dalla Gran Bretagna, come Eborio, vescovo di Yorch, Restituto di Londra, Adelfio di Glocester. Erano attesi i legati del Papa onde aprire la sinodo. Non tardarono ad arrivare. Erano i preti Claudiano e Vito, e i diaconi Eugenio e Ciriaco. I vescovi si radunarono tosto nella chiesa, che fu consacrata trentotto anni più tardi sotto il titolo di Basilica di Santa Maria Maggiore, quando si tenne il terzo concilio di Arles. Le colonne di questa chiesa sono oggidì nascoste sotterra per un terzo della loro altezza essendo stato alzato il pavimento a fin di uguagliarlo alla contrada. Essa ha la forma d' un tempio greco, diviso in tre navate e terminato in emiciclo, come una basilica romana. Era forse dapprima un tempio pagano, fabbricato sotto Giulio Cesare, alla buona dea? Si può credere. Le sue volte e i suoi archi a tutto sesto hanno la purezza dell' architettura romana dei tempi di Giulio Cesare e d'Augusto. Negli scavi fatti nel 1592 per ristorare la facciata col cattivo gusto di quell'epoca, si scoprì un'altare votivo, dedicato alla buona dea. Esso è conservato nel museo d'Arles.

I vescovi esaminarono dapprima la causa sottomessa al loro giudizio dall'imperatore. Essi giustificarono pienamente il vescovo di Cartagine da tutte le accuse portate contro di lui e condannarono i Donatisti. Poi scrissero una lettera sinodale per far conoscere al papa l'esito delle loro deliberazioni. Nell'ascoltare la lettura di questa lettera, Valeriano fu meravigliato per le testimonianze di rispetto manifestate al Sommo Pontefice da questa augusta assemblea di vescovi.

« Al Santissimo Papa Silvestro, salute eterna nel Signore.

« Riuniti in Arles, giusta il desiderio del piissimo imperatore, nel vincolo della fraterna carità e in comunione colla Chiesa cattolica, nostra madre, noi vi salutiamo, gloriosissimo Papa, coll'ossequio che vi è dovuto. Abbiamo esaminato la controversia sollevata dai Donatisti. Questi uomini si sono dimostrati nel loro modo di agire sì irragionevoli, che nemici della fede e della disciplina ecclesiastica. Essi non rispettano più la presenza dello Spirito Santo, che l'autorità della tradizione e delle sante Scritture. Nessuna delle loro proposte puossi sostenere. Lontani dal presentare la minima prova delle loro accuse, non hanno nemmeno potuto accordarsi tra loro sulle querele che vollero mettere innanzi. Così per giudizio di Dio, e per quello della nostra santa madre la Chiesa, che sa riconoscere e difendere i suoi veraci figli, essi furono condannati. Fosse piaciuto a Dio, fratello amatissimo, che voi aveste potuto assistere a questo grande spettacolo! Noi credevamo che la sentenza portata contro di loro sarebbe stata più solenne. La gioia nostra sarebbe stata più viva, se voi vi foste assiso giudice tra noi. Ma voi non potete per nessun modo allontanarvi da cotesti luoghi, ove gli apostoli hanno la loro sede eterna, e ove il loro sangue non cessa d'attestare la gloria di Dio. »

Dopo ch'ebbero pronunciato il loro giudizio nella causa dei Donatisti, i vescovi trattarono diversi punti di disciplina, e promulgarono molte regole di condotta. Una di queste fece sopra Valeriano profonda impresssione, gli sembrava stabilita per lui solo, e rispondeva a' suoi più segreti pensieri. La quarta sentenza disciplinare approvata da quei vescovi, era così concepita: « I soldati che, sotto pretesto di religione, lasceranno la professione delle armi, saranno separati dalla comunione. »

Così, nel momento in cui Valeriano, pensava ai mezzi di avvicinarsi a Talia, avrebbe volontieri rinunciato alla sua carriera per avere più presto il bene di vivere con lei, si sarebbe rassegnato ad aumentare il numero dei negozianti d'Alessandria, per arricchirsi prestamente, e ottenere senza ritardo la figlia del retore, in quel momento la voce della Chiesa gli diceva: « Tu non devi lasciare la professione dell' armi. L' amor d' una donna, non deve farti abbandonare la bandiera. La religione stessa non sarebbe motivo bastante per indurti a rifiutare alla patria, minacciata dai barbari, il soccorso del tuo braccio. » Si era ben lontano dal tempo in cui Tertulliano condannava severamente la professione militare, ed esortava i fedeli a non abbracciarla; dal tempo, in cui san Massimiliano, martirizzato per aver rifiutato il servizio militare a motivo di religione, diceva a' suoi giudici: « Siccome sono cristiano, così non posso fare il male. » I soldati non erano più obbligati ad alcun atto d'idolatria. Essi non dovevano più bruciare incenso davanti l'immagine dell'imperatore, e la statua della Vittoria. Il monogramma di Cristo era scritto sulle bandiere dell'esercito, dacchè Costantino aveva vinto per la croce. La Chiesa aveva trionfato, e conquistata la sua libertà, grazie all'invincibile coraggio dei soldati cristiani. Ella non voleva privarsi di questi utili ausiliarii. Il paganesimo difeso dall' armata di Massenzio o da quella di Massimino, sarebbe rimasto vincitore, se i soldati cristiani, comandati da Costantino, fossero stati meno numerosi. Presto forse saranno combattute altre battaglie, dalle quali dipenderà la sorte del cristianesimo. Licinio, geloso della popolarità di Costantino, rinnoverà forse il tentativo di Massimino. Egli s'affiderà ai pagani irritati per l'umiliazione del vecchio culto nazionale, e sempre pronti alla rivolta. La lotta fra i due imperatori non sarà altro che una lotta fra due religioni. La fede cristiana avrà bisogno di tutti i suoi difensori. Ecco perchè il concilio d'Arles minaccia la scomunica contro i soldati, che abbandoneranno il servizio militare sotto pretesto di religione.

Valeriano comprese l'importanza di questa regola disciplinare. Egli prese la ferma risoluzione di restare al suo posto per servire la Chiesa e la patria. Talia forse non s'è ingannata predicendogli che presto sarebbe tribuno. Egli spera che se una guerra è dichiarata, potrà distinguersi per qualche fatto importante. L'imperatore vorrà ricompensarlo, ed egli lo pregherà di affidargli un comando militare in Egitto.

Appena il concilio d'Arles fu terminato, i vescovi, che s'erano raccolti, si affrettarono a restituirsi alle loro Chiese. La città, che per la loro presenza aveva ripreso una nuova vita, si ricondusse all'usata tranquillità. Valeriano non soffriva più i tormenti dell'irresolutezza. Egli aveva concepito un disegno ben contornato. S'era tracciata una via, e non aspettava che circostanze favorevoli, onde poterla percorrere. Intanto compiva con esemplare esattezza tutti i doveri del suo grado. Senza allontanarsi dalla sua ordinaria bontà per i soldati, mantenne nella sua coorte una perfetta disciplina. Onde eccitare lo zelo dei centurioni e dei decemviri, assisteva anche più spesso, che per lo passato agli esercizi militari, che si facevano nell'arena dell'anfiteatro. Ma non poteva scacciare la tristezza dall'animo. Talia era sempre nel suo pensiero. Tutti i luoghi ov'era solito vederla gliela ricordavano: sui margini del Rodano, sui confini della vicina foresta, sui giardini del teatro, ove l'eloquenza d'Ermegisto aveva già fatto dimenticare quella di Metrodoro. Albino, Cereale e gli altri amici avrebbero voluto distrarlo; ma senza evitare la loro compagnia, egli non la cercava. Amava la sua tristezza, e ci trovava un'amara dolcezza, che aveva piacere ad assaporare in segreto. Era spesso veduto passeggiando fare le sue meditazioni attorno alla città, errare solitario all' ombra dei boschi, o sedersi sulla riva del fiume, i cui flutti avevano, non è guari, portata la barca, nella quale aveva passato con Talia gli ultimi felicissimi momenti.

(*Continua.*)

A mia Sorella nel giorno delle sue Nozze

CON GESÙ CRISTO

NELLE DAME ORSOLINE DI PIACENZA

24 DICEMBRE 1882

SONETTI

I.

Tentazione del mondo.

Dunque fia ver, che le tue trecce bionde,
Fra cui scherzava sorridente il vento
Come allor, che di lago increspa l' onde,
Cadan recise sul bacin d' argento?

Fia dunque ver, che dalle amene sponde
Del mio ruscel t' involi: e, fiore spento,
Sepolto tra le mute, aride fronde,
Discenda tu alla tomba del convento?

Dunque il sorriso mio più non ti invita?
Non ti attira il profumo de' miei fiori:
Non le dolcezze di una lieta vita;

Non il sospiro di devoti cuori?...
A più retto sentir, Vergin, ritorna;
Sarai *Felice* (1) ancor: deh! torna, torna.

II.

Il canto della Vergine, ossia il trionfo.

Sarò *Felice* ancor?... Ah! se a tal prezzo
Esserl' io deggio, e rinunziar l' amore,
Che mi trafigge e' nsiem m'inebbria il cuore,
Felice esser non voglio. Lieta sprezzo

Le promesse del mondo e il suo livore:
E delle are di Cristo al puro rezzo,
Di mille fior virginei tra l' olezzo,
Per sempre a Gesù dono anche il mio fiore.

No; non mi è tomba il chiostro, ma giardino;
De' suoi fiori mi alletta la fragranza;
Del suo riso l' incanto; e la speranza

Di un amor non terreno, ma divino,
Che ferendo il mio cor — dolce ferita! —
Gli darà con un dardo e morte e vita.

III.

A Gesù Sposa.

Or che colomba il lieto volo affretta
Verso di pace il sospirato nido,
Freme averno, si adira il mondo infido,
Che ogni lusinga lor vedon negletta.

Stolti! non san ch' altro sospir *Ti* alletta,
Felice augel, vèr più beäto lido.
Stolti! non san che hai scelto un cor più fido,
Che sol tra bianchi gigli si diletta.

Ma *Tu*, secura vergin, *Ti* abbandona
Alla gioja nuziale e tra le mura
Care del chiostro, ascondi l' alma pura.

Tronca le trecce e sul *Tuo* capo posa
Di bianchi fior più nobile corona,
Sì, che *Ti* ammiri il mondo *a Gesù Sposa.*

Prof. D. GIACOMO *Conte* RADINI TEDESCHI.

(1) *Felice* era il nome al secolo della sposa.

RASSEGNA POLITICA

Parce sepulto!

Quando questa mia *Rassegna* sarà tra le vostre mani, miei cari lettori e mie buone lettrici, il povero 1882 avrà dato già da parecchi giorni l'ultimo tratto di vita e si troverà nella gran tomba de' secoli a far compagnia ai seimila e più suoi compagni. Al pari degli altri l'infelice è trapassato coll' accompagnamento d' un coro di imprecazioni e d' improperii d' ogni fatta, perchè a dir vero ben pochi sono stati coloro ch'egli ha saputo fare contenti.

Nessuna meraviglia del resto; perchè in questo basso mondo i contenti sono rari come le mosche bianche e questi pochi lo sono appunto perchè loro importa niente affatto di essere contenti quaggiù, lavorando con tutte le forze per esserlo al di là di questa vita e raggiungere quella contentezza che non ha tramonto e non è turbata dai disinganni.

Tuttavia, diciamolo spassionatamente e senza l' intenzione barbara di voler lanciare una manata di fango su d'una bara, il vecchio 1882 avrebbe potuto mostrarsi più cortese... almeno verso i signori liberali, che ci tengono tanto a voler vivere felicemente. Ma no, che a quei poveretti non ha lasciato un istante di tregua.

Ha cominciato a seccarli colla benedetta visita dell'Imperatore d'Austria a Roma e v'assicuro io che quello è stato un vero pruno nell'occhio ai poveri liberali. Avevano preparato così bene il tranello! Si erano così bene assicurati dell' esito delle loro mene! Era stata così felice l' idea di mandare i Reali di Savoia a Vienna! Ma ecco che un signor Kallay qualunque viene loro a rompere le ova nel paniere con certe dichiarazioni, che mi rammentavano proprio le difese del famoso cavallo, là alla grande rivista militare di Vienna, che non volle saperne del classico elmo di Scipio, e per tutto ciò la visita andò a monte. Si tentò è vero a furia di dispacci, di corrispondenze e di articoli, di mistificare il pubblico e di forzare l' Imperatore a fare il gran passo; ma fu olio sprecato, perchè il pubblico capì benissimo la gherminella e l' Imperatore da vero tedesco restò duro. E dire che con un po' di buon senso e di avvedutezza si sarebbe potuto rimediare a tutto ! Dunque per questo lato i liberali non possono essere contenti dell' anno 1882.

Poi venne la faccenda delle bombe di Trieste, altro brutto grattacapo che diede la stura all'irredentismo in una posizione falsissima, costringendolo a sconfessare il figlio delle proprie viscere con molto scandalo degli *irredenti* e dei... frementi.

E dove lascio l'affare di Stresa? Fu in sè una cosetta di niun conto, una vera bazzecola; ma si risolse in un *amaretto* per il buon Pasquale Stanislao Mancini; perchè il Consiglio Federale fu costretto, benchè a malincuore, a dare ragione ai clericali e torto ai patrioti.

Poi ci furono i *meetings* repubblicani d'Imola, di Ravenna, di Forlì e d' altri paesi, allo scopo d' ottenere l' allargamento del voto, ma in fondo poi per fare un po' di rassegna di coloro che vogliono *coûte qui coûte* passare il famoso ponte... che non è quello di Orazio Coclite!

Nè sono da dimenticarsi il processo di Tisza-Eslar per la fanciulla Salimosus, a quanto pare sgozzata *ritualmente* dagli ebrei, ed i tumulti sanguinosi contro il giudaismo a Presburgo, a Blumenthal ed in altre località dell' Austria. E metto questi fatti fra le cose che hanno recato dispiacere e danno ai liberali, perchè come si sa, oggi ebreo e liberale sono sinonimi, in quanto che la rivoluzione mondiale fu fatta con denaro ebraico ed a vantaggio precipuo, se non esclusivo, degli Ebrei.

Quindi c'è stata la comparsa di quella vera seccatura di Francesco Coccapieller col suo *Ezio II* o *Carro di Checcho*, il quale si è preso lo strano divertimento di sciorinare alla luce del sole i panni sudici del liberalismo, rivelando al buon popolo tante turpitudini, quante nessuno avrebbe saputo immaginare. I liberali per liberarsi di questa *mosca* cavallina, le slanciarono contro i *Molla*, i *Rabagas*, i *Fulmini*, i *Ciceruacchio* e mille altri diavoli; ma sì il *Carro di Checcho* prosegue imperturbato nel suo cammino, e procede con tanto successo, che ha potuto trasportare il suo padrone Coccapieller sin sopra un seggio di Montecitorio, ove ora siede Deputato del I Collegio di Roma. Intanto si aspetta con trepidazione il processo di Angelo Tognetti, quegli che tirò un colpo di *rewolver* contro il novello *Tribuno*, perchè si teme che si scopriranno altre non indifferenti marachelle e che verranno rovesciati altri idoli, come furono rovesciati i Petroni, i Parboni, i Dobelli, i Placidi e compagnia bella!



Oliviero Cromwell. *Statua di Ambrogio Borghi.*

Poi ci fu la seconda di ricambio a proposito della nota visita, cioè le dichiarazioni di Kalnoki, d'Andrassy e di Tisza, le quali riuscirono ad un brutto intruglio, malamente palliato imbellettato e rimpannucciato dalla stampa liberale, che in quell'occasione sudò ben più delle leggendarie sette camicie al giorno!

Poi ci fu il discorso del trono di Guglielmo, che lasciò molto amaro in bocca ai liberali di tutti i paesi, non ostante le spiegazioni ed i benevoli commenti della solita stampa.

Poi ci furono in Francia certi moti realisti di nessun buon augurio, pei radicali malamente conditi con sale, pepe e senape da quel giornalismo che crede sollevarsi coi *bonmots* e con un paio di caricature.

Poi ci fu quel malauguratissimo incidente dell' affare Martinucci pel quale il liberalismo cadde in una maledetta trappola, da cui non si sa ancora come fare ad uscire. Si lavorò con tutta l'abilità per coprire il marrone, ma il poveretto era riuscito troppo grosso e si mostrava, anzi si mostra da tutti i lati. Questa fu una delle spine più acute lasciata dal 1882 in eredità ai liberali e che faccia ad essi dolore e dolor molto, lo si prova dal fatto che non appena vi si pone sopra il dito essi strillano e guaiscono da metter pietà ai sassi.

Poi ci fu la tremarella delle elezioni col nuovo sistema dello scrutinio di lista. E vi so dire io che i *beati possidentes* hanno passato notte da lupi e da cani, tant'era la paura che il partito rosso pigliasse nella Camera il sopravvento. Ma come questo partito ha pochi adepti, e se qualche volta fa del rumore, è unicamente perchè quei pochi sono chiassoni abilissimi, così l' esito delle elezioni non fu tale da giustificare i tanti timori provati. Non importa però, l'angoscia ci fu; e che razza d'angoscia!

Poi ci furono gli scacchi matti di Tunisi, le delusioni dell'Egitto; poi le coalizioni politiche tutte o quasi tutte in senso reazionario, le quali condussero il vecchio centro rivoluzionario a trovarsi solo, abbandonato, messo in disparte, col magro compenso di poter borbottare a sè medesimo: *Faremo da noi!*

Persino in Isvizzera il malaugurato 1882 ha

voluto frustare il liberalismo nella faccenda della pubblica istruzione. I miei lettori e le lettrici ricordano l'affare e non fa mestieri ch'io rinvanghi il passato. Mi basta constatare che i 300 mila voti dati contro al progetto d'asservire al Gran Consiglio federale liberalesco la pubblica istruzione furono un'enorme sconfitta per il partito liberale elvetico.

Nè minor sconfitta per le.... istituzioni furono le sentenze di Mantova e di Ravenna, colle quali vennero assolti completamente coloro che insultarono nel modo più villano a Mantova l'esercito, in occasione dei funebri di Garibaldi, e colui che a Lugo espose una bandiera sormontata dal berretto frigio e gridò ripetutamente: *Viva la Repubblica! Abbasso la Monarchia!*

Ma ch'io non dimentichi l'incidente Falleroni, il quale pure merita d'esser posto nel novero delle spine che costituiscono la corona che il 1882 ha calata sul capo al povero liberalismo. Fu, gli è vero, un semplice incidente parlamentare; ma bastante a farci vedere che *les Dieux s'en vont* per i signori liberali. Una stella tramonta e sull'orizzonte ne spunta un'altra dai foschi colori. Se non sorge improvviso il sole ad offuscare il nuovo astro, povera società a quali guai tremendi andrà incontro! Oggi con Falleroni si nega di prestar giuramento al Re e domani?... Agli uomini di senno la risposta.

Ho già fatto una bella raccolta di disdette subite dal liberalismo nel corso dell'anno 1882, e badate che mi sono limitato a spigolare qua e là. Guai se dovessi fare un'enumerazione completa! E per provarvi che ho semplicemente sfiorato la immane materia, vi farò osservare che non ho punto parlato dell'esito delle elezioni in Germania, che riuscirono ad un vero trionfo del Centro. Non vi ho parlato delle relazioni diplomatiche ristabilite felicemente dalla Santa Sede colla Prussia, colla Russia e coll'Inghilterra. Non vi ho parlato delle dimostrazioni di venerazione e di affetto che il Santo Padre ha ricevuto durante i passati dodici mesi da sovrani e da pellegrinaggi numerosissimi di fedeli, le quali cose tutte sono altrettante dolorossime spine pel liberalismo. Non vi ho parlato delle famose confessioni fatte dal famigerato Andrieux alla Camera francese, colle quali ha riprovato solennemente le persecuzioni ai frati, lo scassinamento dei conventi e le violente espulsioni. Non vi ho parlato del rifiuto dato dalla Camera francese alla proposta di diminuire l'appannaggio dell'Arcivescovo di Parigi e di togliere il sussidio all'Arcivescovo d'Algeri per lo incremento delle Missioni. Non vi ho parlato dell'infelicissimo Discorso della Corona al Parlamento italiano, non dei vani tentativi fatti per entrare nell'alleanza dei due imperi, non di tanti altri avvenimenti l'uno peggiore dell'altro e tutti avversi al povero liberalismo.

La botte più grossa però nel 1882 l'ha voluta riserbare in ultimo. Voglio dire le dimostrazioni a favore dell'infelicissimo Oberdank, giustiziato non ha guari a Trieste, perchè reo di diserzione in Grecia al nemico e di tentato omicidio contro l'Imperatore d'Austria. È stato un ben tristo spettacolo che in questa occasione ha dato l'Italia! Si è inneggiato al regicida su tutti i toni, si è insultato nel modo più crudele e villano alla vittima. Un professore e letterato celebre è persino giunto a stampare che l'Imperatore *affoghi nel proprio sangue*. Sono cose queste che disonorano non solo un uomo ma una nazione intera; e non vi ha scusa, nè pretesto che valga a giustificare l'operato di Oberdank, peggio poi quello dei suoi ammiratori. Intanto questo doloroso fatto ha creato e forse creerà anche nell'avvenire, serii imbarazzi al governo; perchè tante dimostrazioni possono benissimo far credere ai maliziosi che esista una complicità fra l'Oberdank ed il partito irredentista italiano, tanto più che il disgraziato giovine percepiva dal governo un assegno di 50 lire mensili.

Siccome coda al brutto fatto poi, il 1882 ha voluto regalare al liberalismo l'incidente delle sassate all'Ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede, incidente che si può collegare senza molti stenti alle fischiate che pochi giorni prima si mandarono all'indirizzo dell'ambasciatore Austriaco presso il Quirinale. Un brutto guazzabuglio insomma, che non si sa come andrà a finire; non ostante gli sforzi del giornalismo liberale che, secondo il solito lavora a mascherare la faccenda, volendo far credere che il sarto Valeriani non intese far insulto al Conte Paar, ma al lusso delle livree e dell'equipaggio. Del resto *Se non è vero è ben trovato!*

Da ultimo il vecchio malaugurato ci lascia a tutti sulle spalle la guerra, una guerra inevitabile, una guerra disastrosa che niuno può prevedere come andrà a finire.

Oh non hanno ragione di imprecare al 1882 tutti coloro, e non sono pochi, che furono così bistrattati? Io dico di sì; e fortunati noi cattolici, che ripensando al bene che ci ha recato, alle fronde d'alloro che ha colto la Santa Sede, possiamo scrivere tranquillamente sulla tomba del trapassato: *Parce sepulto!*

Roma, 31 Dicembre 1882.

DOMENICO PANIZZI.

A SUA SANTITÀ

PAPA LEONE XIII

NEL GIORNO

SACRO ALLA S. EPIFANIA

ODE.

Oh! nembo, oh! nembo inane,
Che spieghi l'ale ad oscurarci il Sole,
Attendi la dimane,
E ne vedrai la rutilante mole
Dal sereno zaffiro
Spandere ardenti raggi a mille in giro.
L'Artefice divino,
Con un balen di Sue pupille accese
Quell'Astro mattutino,
Che per tue nebbie occulto oggi si rese,
E lo disse lucerna
Di questa cara a noi Terra materna.
Non ti gonfiare altero,
Se di corruschi lampi il sen ti freme;
Il gemino emisfero
Non vagheggiar ridotto all'ore estreme;
Chè i tuoi conati inani,
Te 'l dissi già, si fiaccheran domani.
L'Angiol de le vendette
Sprigionerà de' venti la possanza
Giù dall'alpine vette;
E tu, sconfitto nella tua baldanza,
Malaugurato nembo,
Dileguerai del vuoto immenso in grembo.
E il Sol, l'eterea face,
Proseguirà nel trionfal suo corso,
Apportator di pace,
De' secoli avvenir tratto sul dorso;
Finchè non sia disfatta
L'ultima prole dell'umana schiatta.
Chè sorgente di vita
È quella luce che dal ciel s'effonde,
E invan l'anguicrinita
Turba d'Averno i nembi suoi diffonde;
Essa, vittrice ognora,
Le nostr'albe e i tramonti amica indora.
E come l'aria invade
Tutto lo spazio e sdegna esser ristretta,
A sè novelle strade
Schiudendo, quanto più si vuol costretta;
Così l'eterna luce,
Più si tenta offuscar e più riluce.
Entro le sacre volte
Del vaticano Ostel, gloria del mondo,
D'error le forze accolte
Chiuser di nostra Fè l'astro giocondo;
Ma da quell'Astro a mille
Raggian dovunque a noi lampi e faville.
Fremono l'orde ostili
A tant'onda di luce imperitura,
E dagli atri covili
Soffian la nebbia che il Creato oscura;
Nel pazzo empio desio
Di spegner l'Astro, immagine di Dio.
Ma il suo raggio d'amore
Vince d'Abisso la caligin tetra,
E col possente ardore
Sin nel profondo d'ogni cor penètra;
Astro a niun simile
Vola coi dardi suoi da Battro a Tile.
Diciotto volte ed una
Condusse il Tempo a noi l'evo novello,
Dacchè nell'umil Cuna
di Betelemme apparve l'Astro bello,
Ad annunciarci il nato
Riparatore dell'uman peccato.
E da quel dì rifulse
Più chiaro ognor dalle plaghe superne,
E le sue imprese sculse
Sul padiglione dell'Etra in cifre eterne,
D'onde narran le glorie
Della Fede immortale e le vittorie.
Vittorie, a cui s'inchina
L'Erebo stesso, sfavillante d'ira,
Or che l'empie armi affina
E della pugna l'acre fumo aspira;
In pensier vagheggiando
Cacciar la Fede dalla Terra in bando.
Ma del Signor l'Ancella
Abbatte l'angue coll'eburneo piede,
E la mistica Stella
Per Te, o LEON, più fulgida si vede,
Come a Betlemme un giorno,
Sul Tuo brillare vatican soggiorno.
Dal fiorito Oriente,
Dalle prode de' gelidi Trioni
E dal Meriggio ardente
A Te volgon, gran Re, popoli e troni,
Come i Magi ispirati
Volsero un giorno al Bambinel de' Vati.
Credea l'oste briffalda
Vederti solo, combattuto e vinto;
Ma la speranza balda
Cadde sfiorata a que' che T'hanno avvinto,
E Satana allibito
Per la gran doglia ancor si morde il dito!
Chi potenti e monarchi,
Salvar vi può dai vortici fiammanti?
Non di spade, non d'archi
Non fulminar di cavalieri e fanti;
Chè d'Averno alla possa
Tutta la Terra palpita commossa;
E l'Idra inesorata
Vi stringe ai fianchi ed ognor più v'incalza,
E coll'arme celata
V'ormeggia cauta e contro il sen vi balza;
Mentre un'insana gente
A tanto e nuovo orror plaude fremente.
Una sola è la speme,
Che a voi Monarchi insidïati avanza,
Fra tant'odio che freme;
È il Prigionier che in Vaticano ha stanza:
Figgete in Lui gli sguardi
E a Satana cadran di pugno i dardi.
Ei che ognor giganteggia,
Quanto più d'umiliarlo il mondo crede;
Che, prigione in sua reggia,
Alle minaccie ed al patir non cede,
E i suoi nemici ascolta,
« *Ci salva o gran Nocchier* » gridar talvolta!
Salve, invitto LEONE,
Gloria e fortezza della patria nostra;
Per Te lauri e corone
Tesson Cherubi nell'eterea Chiostra,
E pagine immortali
La Storia incide sovra eterni Annali.
Salve, bell'Astro d'oro,
Che di LEON sull'arme il crin distendi;
Tu porgi a noi ristoro,
Fra il buio ci rinfranca e ci difendi,
E l'universo intero
Guida pentito al sacro Altar del Vero!

Roma, 6 Gennaio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

IN LIBRERIA

Fiori di prato di *Rosa Vagnozzi*. Velletri, Tipografia Colonnesi.

Per quella gente che si ferma alla corteccia, questo librettino ha poco di attraente; e per verità il lavoro tipografico vi è alquanto primitivo.

Ma chi più che alla corteccia bada al midollo, e rimuove il velo dell'apparenza, vi trova di che dilettarsi, di che compiacersi.

V'ha chi crede imporre al lettore con volumi grossi e fregiati, coll'accumulare materia sopra materia. Se vi riescano, informino gli scaffali polverosi delle biblioteche, invasi da un numero sempre crescente di topi.

La signora Rosa Vagnozzi col suo mazzolino di fiori di prato riesce invece mirabilmente nel suo intento, si fa leggere, e leggere con dolcezza tutta d'un fiato.

Sono, a quanto pare, le sue prime armi, ma vincono nella tempra e nella lucentezza quelle di molti sedicenti campioni della stampa che si credono un qualche cosa di inarrivabile.

È linda, spigliata nel maneggio del verso che, tra parentesi, non è il barbaro dei moderni ranocchi italiani. Essa rima con maestria seguendo le orme dei migliori poeti.

I soggetti da lei preferiti sono sempre fra i più toccanti: canta l'amore nelle sue più pure manifestazioni in seno alla famiglia.

La simpatica penna della Vagnozzi, è di quelle poche che non si prostituiscono, che seguono i generosi impulsi di un cuore ben nato, e disegnano netto il sogno di un'anima candida.

Prosegua, prosegua impavida, non curandosi del silenzio degli uomini venduti. La ricca vena poetica di cui le fu generosa madre natura, non mancherà di procurarle un felice successo.

M. Rinino.

L'Amministrazione manda questo primo fascicolo del secondo semestre anche a tutti quegli abbonati, che non hanno rinnovato l'associazione, nella fiducia, che vorranno mandare al più presto possibile il prezzo o in vaglia postale o in lettera raccomandata.

Ricordino, che questo giornale è unico in Italia; che ha incisioni appositamente eseguite dai migliori autori; e che non vive che degli abbonamenti dei proprii associati. Tutti gli scrittori vi prestano affatto gratuitamente l'opera loro: unico ma sufficiente conforto sapersi letti da molti italiani, e preferiti alle puzzulenti produzioni della empietà e della pornografia.

CORRISPONDENZA

All'*Eco di S. Francesco d'Assisi*, periodico bimensile illustrato, che si pubblica da undici anni a S. Agnello di Sorrento, che ebbe squisite parole di encomio per noi, mandiamo un cordiale ringraziamento, e il ricambio di raccomandazione. Costa L. 10 all'anno, ed esce in fascicolo di 32 pagine almeno, riferendo notizie storiche ed edificanti.

RICREAZIONE

Logogrifo.

Son veste di repubblica
Se in seno porto il core;
Se giungi tu a strapparmelo
Divengo un vago fiore.

D. Luigi Gallimberti.

Sonetto-Logogrifo.

Italia mia, se in gambe mal ti . . . . . (5)
E per quetar non trovi acconcia . . . . (4),
E tanto chiara e natural la . . . . (4)
Che ignoranti la spiegano e . . . . (8).
Dell'entusiasmo i fuochi sono . . . . . . (6)
E Ribellion colla faccia . . . . (7)
Mostra i redenti che n'han proprio a . . . . (4)
E van dicendo: Italia mia ti . . . . . (5)!
Che vale architettar novelli . . . . . (5),
Per salvar la baracca ad ogni . . . . . (5)?
Non la vogliono più neppure i . . . . (4).
L'oracol tacque omai del gran . . . . . (6)
E se non cambi più che in fretta il . . . . . (5),
Colta sarai da ria . . . . (12!)

Roma, 31 dicembre 1882.

Domenico Panizzi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 12

Enimma: Dizionario.

Sonetto-Logogrifo: Titani — saette — casette — insani — cani — sètte — nette — castani — aste — Teti — ANESTETICA (1).

Rebus: La leggerezza è indizio di poca saviezza.

(1) I giornali dei giorni passati annunziavano la scoperta, fatta in Francia, di un « *proiettile umanitario* « il cui risultato ultimo sarebbe quello di togliere alla « guerra ogni effetto micidiale (!!). Non ci dovreb« bero più essere delle palle che rompono il petto o « spezzino le membra. Un chimico sapientissimo a« vrebbe inventata la *palla anestetica*, la quale non « farebbe altro che metter la persona colpita fuori « di senso. Questa palla è composta d'una sostanza « greve e brillante, la quale si rompe all'incontro « d'un ostacolo. Scoppiando, essa sprigiona un nar« cotico d'una potenza straordinaria, che riduce i « corpi colpiti ad una completa insensibilità. In una « battaglia il soldato colpito andrebbe a terra, e sa« rebbe ridotto all'impotenza per il periodo di di« ciotto ore; lasso di tempo sufficiente, perchè l'e« sercito vittorioso possa raccogliere i nemici e farli « prigionieri. Speriamo che l'inventore di questa « palla ne faccia l'applicazione il più presto possi« bile e la divulghi, egli avrà così risoluta la grande « quistione della soppressione della guerra e degli « eserciti permanenti. » E chi non ci crede ne faccia a meno. Del resto se non è vera è ben trovata!

SOMMARIO

CARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.   Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese
Anno VI - 28 Gennaio 1883 - N. 14

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**



Monsignor Antonio Polin, *preconizzato Vescovo di Adria e Rovigo.*

SOMMARIO

IL PROGRESSO DELLE ARTI BELLE

Se ad ogni rinnovarsi di Esposizioni le arti belle facessero un passo innanzi nella via del progresso, a quest'ora ci troveremmo giunti a tal punto di grandezza artistica, da pareggiare i migliori tempi delle arti in Grecia e a Roma. Ogni anno, si può ben dire, siamo invitati a contemplare qualche Esposizione artistica: non solo nelle ordinarie Esposizioni, che si costumano da molto tempo; ma in straordinarie, che si chiamano enfaticamente universali o internazionali. Ne ebbimo, per citare le più recenti, a Vienna, a Parigi, a Filadelfia, a Londra, a Melbourne, a Torino, a Milano; ed ora siamo chiamati ad ammirare un'Esposizione di questo genere a Roma, e l'anno venturo saremo chiamati di nuovo a Torino per lo stesso oggetto.

Ma che! anche i più interessati a fare apparire qualche cosa in queste mostre, si trovano costretti a confessare, che l'arte anzichè progredire, segna un notabile regresso. Dell'attuale Esposizione di Roma leggevamo in un foglio piemontese, assai devoto alla causa e alle glorie della rivoluzione, che la Esposizione è in genere meschina; quanto alla scoltura in ispecie, dessa è una vera miseria. Infatti, meno qualche soggetto nuovo, del resto la gran parte dei lavori esposti si videro già in altre occasioni, e nemmeno tra questi, sono i migliori; per cui vediamo riprodotto a favore dell'arte quello che avviene nei Bazar ambulanti di mercerie e di cianciafruscole, che girano di fiera in fiera, di sagra in sagra; ma che infine sono sempre mercerie e cianciafruscole, fondo di magazzeno rimasto invenduto, resto di liquidazioni mal riuscite, mode andate in disuso, e via dicendo. Un artista serio e che si rispetta si vergogna di mettersi in questa compagnia; e preferisce tenere i suoi lavori presso di sè e mostrarli agli amici ed agli amanti, anzichè correre l'arringo delle pubbliche Esposizioni. Perciò chi volesse formarsi un criterio vero e completo dello stato delle arti belle, esaminando solo le Esposizioni, non vi riuscirebbe.

Ci ricorda, quand'era aperta la grande Esposizione di Milano, d'aver accompagnato un gruppo di amici intelligenti a visitarla da capo a fondo; e dopo, d'averli guidati ad ammirare parecchi magazzeni di oggetti di lusso, di manifatture, ed anche parecchie gallerie di quadri, e studii di pittori e di scultori. Ad una voce essi convennero nell'affermare che il meglio non era all'Esposizione.

A questo argomento ne va aggiunto un altro non meno importante, a nostro avviso. Nella direzione delle Esposizioni mondiali come nelle parziali non si è saputo, nè si sa mantenere la rigorosa imparzialità; stabilendo unica norma di accettazione e di ripulsa, il vero bello artistico. Invece i principii massonici e le simpatie rivoluzionarie hanno avuto il predominio; e così esclusi affatto o mal ricevuti o peggio collocati i soggetti sacri e accettati a occhi chiusi e messi in grande evidenza i soggetti che riproducono la licenza e predicano la ribellione. Ristretti in questi limiti, gli artisti non hanno che imperfettissimamente potuto dar campo al loro genio di svilupparsi; e molti, anzichè dipingere Veneri o Aspasie o Odalische, anzichè riprodurre e Garibaldi e Garibaldini e Vittorio e Mazzini, hanno deposto il pennello ed hanno lasciato asciugare i colori sulle tavolozze. Ad ogni ripetersi di Esposizioni artistiche, si ripete la meraviglia, perchè i migliori artisti non hanno dato nessuna prova di loro valentia; ma non si farebbe così, se si concedesse all'artista la libertà assoluta di riprodurre ciò che veramente merita di essere rappresentato. Come in recenti Concorsi letterarii abbiamo visto respinti lavori egregi, solo perchè parlavano troppo di religione, di Dio, di Clero; e notisi che il troppo non era soverchio relativamente al soggetto, ma in ordine alla mala disposizione degli esaminatori; così è nei lavori artistici, che si presentano al giudizio dei giurì delle Esposizioni.

L'arte inoltre è stata detta, ed a ragione, lo specchio dei costumi dell'epoca in cui si appalesa: ond'è che in epoche religiose, in epoche epiche, in epoche battagliere, abbiamo l'arte che esprime religione, grandiosità, fervore di lotta; in epoche gonfie e ampollose, abbiamo l'arte barocca, ricca di ornamenti, e vuota di sostanze. Il nihilismo dell'epoca nostra ha una riproduzione nell'arte ridotta pur troppo al nulla. — Ahimè, quando contempliamo certi quadri, che dovrebbero rappresentare sfondi di mare, interni di selve, ammassi di fiori, tramonti ed aurore, e ci vediamo innanzi delle tele sulle quali sono addossati colori e colori, verdi e turchini e rossi, senza che esprimano un concetto; noi ci sentiamo stringere il cuore, e ci domandiamo: ecco il nihilismo dell'epoca riprodotto dall'arte. Prima ancora che l'*Excelsior* massonico fosse rappresentato in un Ballo troppo noto alla Scala, lo vedemmo in un quadro a Brera: il quadro era nero, nera la cornice, nero lo sfondo, solo che in mezzo a quelle linee nere, se ne scorgevano alcune più nere, le quali segnavano una macchina a vapore, la caldaja, il tubo, il movimento, il fumo.... e pareva che quella macchina sbuffando si avanzasse fra le tenebre, tenebra essa pure, e andasse a portare il progresso dell'epoca, dove? al nihilismo.

Che se vogliamo prendere il concetto dell'arte espressione dei costumi nel senso più ristretto, e che suolsi chiamare di genere; ebbene, che cosa mai ci dicono questi quadretti di genere intorno a cui in difetto di meglio, si industriano di apparire qualche cosa gli amanti della pittura? Pur troppo copiano la società qual'è: e si hanno caricature di cose e di persone che vorrebbero apparire grandi e sono otri gonfiate; ninnoli e ninnoli, come i figurini della moda parigina; o il verismo sconcio, che nello sfogo di passioni peggiori degli istinti bestiali, nelle insidie alla virtù, nell'impudenza del vizio cercano di trovare una lode che non sperano nell'esporre la virtù in esercizio.

In questo ordine di considerazioni bisogna necessariamente collocarsi, quando si voglia giudicare del progresso delle arti nelle ripetute esposizioni, e riconoscere i motivi del regresso sgraziatamente vero, che ogni anno si nota.

Le pochissime eccezioni non bastano a mutare il giudizio formato sulla generalità, anzi lo confermano.

L.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Del nuovo Vescovo di Treviso Mons. Antonio Polin, già Vicario Capitolare di Padova, presentiamo il ritratto a pag. 157 e un'estesa biografia a pag. 164.

* *

Anche il prodigioso miracolo col quale il Signore ha voluto distinguere l'umile ma glorioso suo servo B. Carlo da Sezze, e che rappresentiamo colla incisione a pag. 159, è spiegato e illustrato tanto dal tratto storico che si legge nella medesima pagina, come dalle stupende terzine del Rev. Cucchi, che pubblichiamo subito dopo a pag. 160.

* *

La Cattedrale di Siena (a pag. 166) è uno di quei Monumenti che restano a dimostrare quanta fosse fervidamente pratica la fede dei nostri avi, e quanto sia assurda l'accusa fatta al Medio Evo come di epoca di barbarie e di ignoranza. Messi a confronto questi edificii con quelli che si innalzano oggidì colla prosopopea del secolo, provano meglio di qualunque ragionamento quanto sa e può fare un popolo sinceramente credente, guidato dal lume della Religione, anche in ordine alle scienze ed alle arti.

* *

La nostra attenzione si ferma sul gruppo del Quadro di genere, che riproduciamo a pag. 163, e che, se la memoria non ci tradisce, era uno dei pochi che si ammiravano davvero nell'Esposizione Artistica del 1881 a Milano. Due montanari unitisi in matrimonio cinquant'anni prima festeggiano il Giubileo delle loro nozze. Da buoni cristiani sono ritornati alla Chiesa, accompagnati dai testimonii; ivi hanno ascoltato la Messa, si sono accostati ai SS. Sacramenti, e ora ripigliano la via alla casa, fra gli attestati di festa e di simpatia della piccola famigliuola, che è rimasta sul monte durante la stagione invernale. Perchè, come apparisce, la scena si rappresenta avvenire in inverno, perchè lo squallore e l'imbiancamento della natura corrispondesse all'età dei due vecchi sposi. Il vecchio, forse già nonno di due generazioni, procede ancora baldo e ritto sulla persona; la vecchierella è alquanto peritosa, e gli anni hanno operato su di lei maggior guasto che non sul compagno. Una compiacenza più che giustificabile si legge sul viso ad ambedue. Hanno trascorso insieme tanti anni, e eccoli ancora uniti collo stesso cuore e collo stesso sentimento: la benedizione invocata da Dio ha avuto la sua efficacia; e ha dimostrato quanto sia fecondo di bene e di consolazione il matrimonio cristiano. Evviva adunque gli sposi! Possano gli ultimi anni di vostra vita essere degna corona degli anni antecedenti! Possa il vostro esempio essere scuola ed incoraggiamento a tutti gli sposi, a incominciare e a proseguire cristianamente nel costituire e nel crescere famiglie perfettamente cristiane.

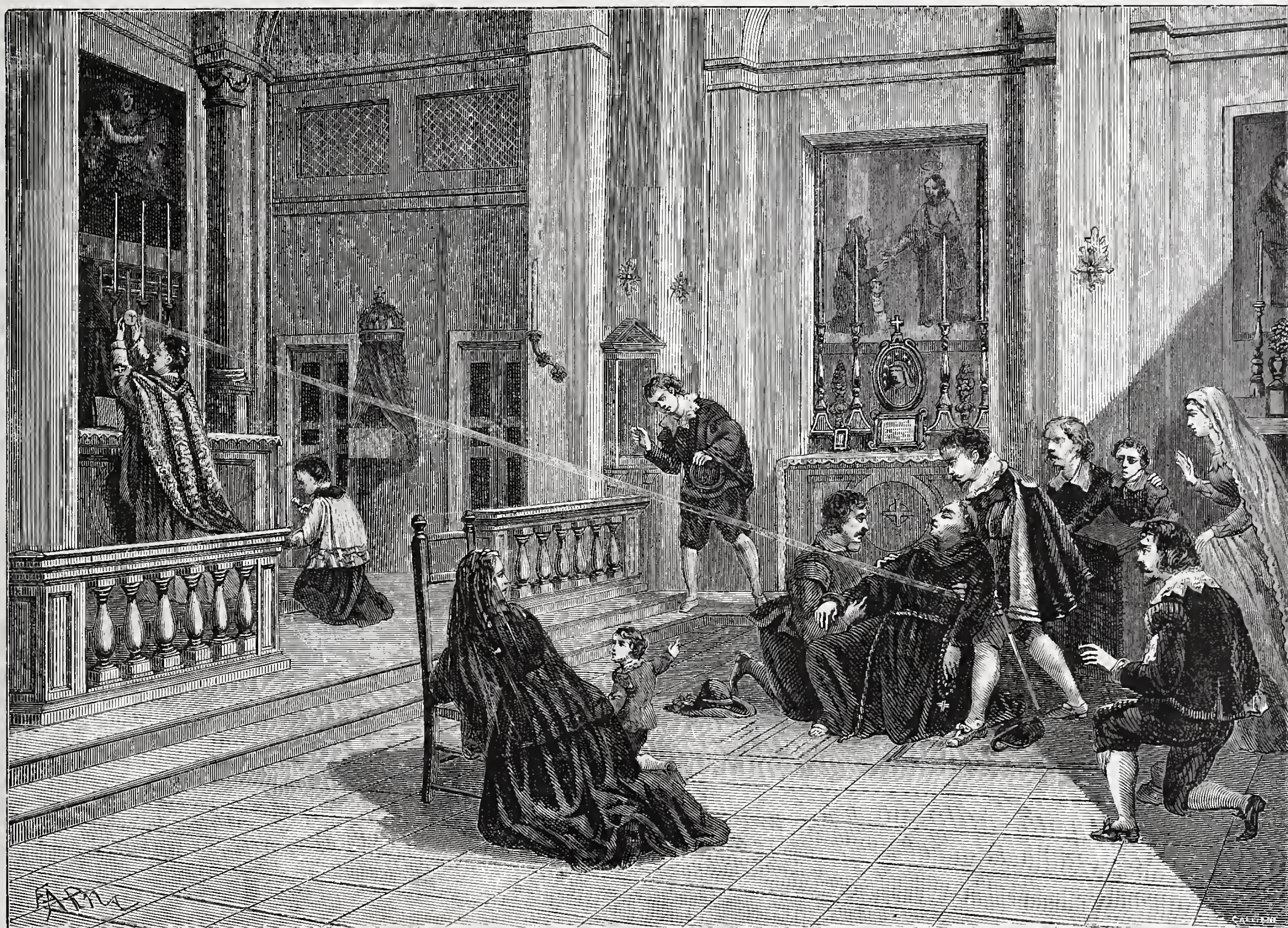
L.

IL B. CARLO DA SEZZE

Il dì 22 del passato Gennaio 1882, l'umile Famiglia di S. Francesco riceveva lustro novello per l'innalzamento del B. Carlo da Sezze all'onor degli altari, decretatogli dal Sommo Pontefice Leone XIII.

Fra i miracoli, che levarono in alto grido questo semplice Fraticello, e che in breve tempo lo fecero venire in istima di gran santo, specialmente in Roma, che è lieta possederne le venerate spoglie, va celeberrimo quello così detto *del Chiodo*, e che rappresentiamo in questa stessa pagina.

Il Santo tutto acceso com'era nelle fiamme dell'amor divino, temendo pure di non amare abbastanza, non cessava mai di pregar Dio, perchè sempre più lo venisse consumando nell'amor suo; e con fervidi sospiri gli dirigeva continuo quel detto: Gesù mio, datemi il vostro amore. Di che si piacque il Signore per consolazione del Servo dargli un segno sensibile d'averlo esaudito. E ciò avvenne in tal modo; che un giorno entrato nella Chiesa di S. Giuseppe a *Capo le Case* in Roma, mentre si celebravano i sacri misteri, e ripetendo con più trasporto di affetto la solita dimanda, al punto dell'Elevazione, un improvviso raggio di luce mosse dall'Ostia Consacrata, e venne a ferirlo al cuore. Il Beato tra per la forza del dolore, e più forse per l'impeto dell'affetto, non potè reggere, ma si abbandonò tutto fuori di sè, tra le braccia de' divoti accorsi per sostenerlo. La meraviglia de' presenti dovette esser ben grande, sebbene nessuno avesse potuto conoscere l'effetto del prodigioso avvenimento. Quel raggio dunque, a guisa di freccia amorosa, impresse al fianco del Beato una ferita, che Egli portò tre anni sempre fresca ed aperta, vivo suggello di quell'amore, ond'era caduto volontaria vittima, rinnovando in sè i portenti operati fino a quel dì, solo nel suo Padre Francesco. Finalmente per le preghiere del Beato si rimarginò la ferita, rimanendovi tuttavia la cicatrice; poichè questa doveva dopo la morte di Carlo far fede al mondo per gloria di Dio, di quelle meraviglie, che l'umiltà del Beato aveva saputo occultare. Infatti avuto notizia della sua morte, che avvenne il dì 6 Gennaio del 1670, alcune persone, che sotto il più alto secreto avevano appreso da Carlo, il prodigio in Esso operato da Dio, furono a dimandare che si facesse la sezione del corpo, e l'ottennero. Si rinvenne di fatti la traccia della prodigiosa ferita; che anzi, con immensa consolazione de' presenti, si osservò che sotto di essa si era formato come un piccolo chiodo, che s'ingrandiva sensibilmente in maniera, che la mattina seguente, aveva la lunghezza del dito indice, e la grossezza dell'annullare. Il popolo romano trasse numeroso a venerare il Servo di Dio esposto nel Convento di S. Francesco a Ripa, onde gli E.mi Cardinali adunati in Conclave, temendo disordini, comandarono si sotterrasse il corpo del B. Carlo; che disseppellito il dì seguente, per le suppliche fatte al S. Collegio dalle Principesse Colonna e Rospigliosi e dalla moglie dell'Ambasciatore d'Austria, mostrava il Chiodo cresciuto ancora di molto. La formazione di questo Chiodo sul cuor del B. Carlo è stato uno de' miracoli approvati dalla Sacra Congregazione dei Riti, avendone prima consultato ben tredici medici e chimici antichi e moderni fra i quali S. Purgotti, che meglio di ogni altro trionfò delle opposte difficoltà che contrastavano l'evidenza dell'accaduto prodigio.



Miracolo del B. Carlo da Sezze, Min. Oss.

Questo miracolo rappresentato in tela dal pennello dell'egregio pittore F. Monacelli, pendeva dall'un de' lati dell'Altare, nell'aula sovrastante il Portico della Basilica Vaticana, il dì 22 Gennaio, nel qual giorno Leone XIII cingeva la fronte di celeste aureola al Povero Figlio del Poverello di Assisi.

Deh! che il mio santo concittadino, siccome umile fraticello benedisse al Vicario di Gesù Cristo Clemente IX, alleggerendone i dolori dell'agonia, così ora dal Cielo ove siede beato, pieghi pietoso gli occhi sul Vaticano, e benedica a Leo-

ne XIII, affrettandone colle sue preghiere presso il Trono di Dio pieno trionfo sopra i suoi nemici.

D. Giuseppe Cardinali.

AL GLORIOSO B. CARLO DA SEZZE

Visione.

Volgeva al fine il dilettoso mese
Che con reti ed altr' arti, in valle e in monte
Sono agli augelli mille insidie tese :

E già l'Aurora su da l'orizzonte
Riduceva a' mortali il nuovo giorno,
Cinta di gemme orïental la fronte.

Quando 'l pensier levommi in luogo adorno
D'ogni bellezza di natura e d' arte,
Ch' io pensai de' Beati esser soggiorno.

Se Calliope o Clio, se l'altre in carte
Volessero ritrar la mia visione,
Non ne dirian la millesma parte ;

Ch' al divin da l'uman la mia canzone
E dal tempo a l'eterno si sublima,
Onde non cape in lor basso sermone.

Ma tu, divino Amore, a la mia rima
Presta di tua virtù, ch'è pur tua opra
Questa, ch' or metto de' miei versi in cima.

Nè vo' già che le tempie mi ricopra
Il glorïoso ramo, ma ch' il foco
Di Cristo infra i mortali arda e si scopra.

Tutto sospeso e timoroso un poco,
Come colui che nuove cose assaggia,
Lento moveva i piedi intorno al loco.

Tra me pensava: oh s'una scorta saggio
Del loco avessi, sì che mi guidasse
Le bellezze a goder di questa piaggia !

E mentre, per veder s' alcun trovasse,
Gli occhi volgeva sospirando in giro,
Ecco vèr me una vergine si trasse.

Più che la stella in cielo di zaffiro,
Pien d'ogni grazia riluceale il volto,
Tal che di rivederla anco ho il desiro.

Sul collo biondeggiava il crin disciolto,
E un serto ne fregiava il bel sembiante
Di gigli candidissimi raccolto.

Un vel largo e sottil tutto fiammante,
Quasi rubino in cui percote il sole,
Da le spalle scendea fino a le piante.

Come chi smisuratamente vuole,
Ch' ha scritto innanzi ch' incominci a dire,
Ne gli occhi e ne la fronte le parole.

Er' io, ond'ella che il mio gran desire,
Vedea, prese a parlar sì dolcemente,
Ch' a ripensarne pur mi fa gioire.

Presso le rive del placido Ufente
Si leva un colle, che fu un tempo sede
Di falsi numi e d'ingannata gente ;

E la città, ch' in su la cima siede,
Da l'empio culto, che sedusse il mondo,
Luca ritrasse a la verace fede. (1)

Quiv' entro io nacqui, ma del mortal pondo
Presto fui sciolta, e da la vostra pena
Men venni o queste loco almo e giocondo.

Chè de la grazia sua Cristo sì piena
Mi fè, che pel suo Nome, il patrio suolo
Con altri imporporai de la mia vena.

— O Santa cittadina, (2) per cui solo
Tanto s' onora il mio terren natio,
E su l'altre città si leva a volo,

Qual merto o qual destino a te m' unico,
Sì che venissi al vostro santo regno,
Com' un dì quei, che de le membra uscìo ? —

Indi soggiunsi: — omai fammi ancor degno
Ch' io veder possa del beato Carlo
La cara imago e 'l prodigioso Segno : (3)

E se non lice a me di contemplarlo
Ne la gloria eternale in cui si spazia .
Fa che da lunge almen possa mirarlo. —

— La sete onde tutt' ardi ti fia sazia,
Mi rispos' ella, e a questo innanzi sera
Iddio quassù t' addusse per sua grazia.

E mosse me del loco dov' i' era ,
Lieta sedendo con l' alme beate,
Per condur te a la suprema spera. —

Sì dicendo, e le luci al ciel levate
Aperse i vanni ed io a par di lei .
Come colombe dal disio portate.

Non dimandar, lettor , quale mi fei
Allor che lieve nel corporeo velo
Iva volando , chè dir nol saprei

La scorta mia con amoroso zelo
— Non vedi, disse verso me rivolta ,
Le gioie onde s' imperla il nostro cielo ?

Ma io ch' altrove avea la punta volta
Del mio desio, trascorrea per quelle ,
Com' uom, ch' ad altro ha l' anima raccolta.

Ed ecco tosto un tremolar di stelle ,
Ed un sonar di dolcissimi canti ,
Quai sa chi gaude tra le cose belle ;

E in mezzo a mille Angeli festanti
Seder sopra una nuvola d' argento
Parver d' innanzi due gloriosi Santi.

Allor la Guida con benigno accento ,
— Quei che dal destro lato più risplende,
Incominciò , e sembra sì contento ,

Più ch' altri impresse e suggellata rende
L' immagine di Cristo e poverello
N' acquistò gloria, ch' ogni dir trascende.

Questi che del suo lume il ciel fa bello
Dietro a' miei passi si fè scalzo e umile
Legò il capestro il poveretto ostello ,

Pregio eterno, benchè a mortal sì vile ,
Della tua terra, onde sua fama corse
In ogni storia ed in più alto stile. —

Queste parole a me Francesco porse
Giulivo sì ch' immaginar non lice ;
Indi poichè del mio voler s' accorse

Agli atti miei, soggiunse: — O me felice ,
Che fiori e frutti santi anco matura
L' arbor del quale io fui prima radice.

Dopo ch' a Dio da la guerra aspra e dura
Piacque chiamarmi a la serena pace,
Che per volger di ciel non mai s'oscura,

Nel Lume eterno, ove satollo tace
Nostro intelletto, e vede chiaro e aperto
Ciò ch' a voi chiuso nel futuro giace,

L'alto disegno mi fu discoverto,
Chi aveva Dio sovra di Carlo ordito,
E l'oprar suo e 'l glorioso serto

Già insin de l'orlo per soave invito
A Povertà, com' a diletta Sposa,
Con insolubil nodo si fè unito.

Velata a la sua mente è ogni altra cosa,
Ma il primo moto del desio, che nasce,
Per forza è tratto a Dio e in lui si posa.

Ond' ei fanciullo ancora intra le fasce
Ricusa il latte dal materno seno ,
Chè d' altro cibo è ghiotto e già sen pasce.

E ne l' età, ch' a dolci affetti il freno
Suol più allargarsi, stretto ei lo raccoglie ,
Qual vincitor d' ogni virtù ripieno.

Perch' ei vestito de le vostre spoglie,
Ma non già carco, apparve su la terra ,
Com' un di quei, ch'il Paradiso accoglie.

E giovanetto ancora in cruda guerra.
Mertò cerchiarsi de l' orrata fronda,
Che d' altri il crin canuto anco non serra.

Ma se comprender vuoi quel, ch' or seconda ,
Supplica a Dio, chè senza la sua luce,
Tu forse rimarresti in su la sponda.

Amor, che sol si piega e si conduce
Di retro a lo splendor de l' intelletto,
Ond' a la volontade il ben riluce ,

Tanto s' accende più nel nostro petto ,
Quant' è più chiaro da la mente appreso ,
E più ha di bontade il proprio obbietto.

Quinci l' ingegno tuo de' aver compreso
Che nostra volontà sempre si move ,
Mentre non l' è senza alcun vel disteso

Lo sommo Ben, che non la fa ire altrove ,
Qual fiamma, ch' irrequieta in alto sale ,
Finchè non giunga nel suo proprio dove.

Ma avvinto ancor nel carcere mortale
Carlo parea in amar Dio sì assorto ,
Come s' avesse in ciel già ferme l' ale.

E quando egli era omai vicino al porto ,
Com' io sul monte, a su' immenso ardore
Ebbe da Cristo l' ultimo conforto.

Chè mentre a Dio s' offria l' Ostia d' amore ,
Che dal lungo divieto il ciel riaperse ,
Qual saetta, da quella uno splendore

Corse e nel petto suo punse e s' immerse
Infino al core, ond' ei qual cosa grave ,
Cadde e una piaga nel suo sen s' aperse. (4)

E ratto un coro con voce soäve
Quasi invidiando , giù dal ciel calato
Si strinse intorno a lui dicendo : Ave.

Or vedi come ancor nel suo costato
Vivo rosseggia il benedetto foro,
Come rosa dal sol tutto infiammato.

E serbasi laggiù tra gemme ed oro,
Da corruzion non tocco il suo cuor santo,
Quale in ricca arca più ricco tesoro. —

Era già queta ogni mia brama, e intanto
A l' alto favellar di quel Divino,
Sì Carlo continuò a dire alquanto :

— Quando sarai, mio dolce cittadino,
Tornato in terra e riveduto il nido
Entro cui nacqui, e vi dormii bambino,

Deh tu ridì che del diletto lido
Grata memoria in me sempre si serba,
E a dritto segno i cittadini io guido.

E s' altra gente nimica e superba
La fè di Cristo ivi sfiorare ardisse,
In lieta io volgerò lor sorte acerba. —

Poi le pupille drizzò in alto e disse
Molt' altre cose, quasi a Dio pregando,
Ma non sì chiaro che per me s' udisse.

Perch' io più attento mi faceva, quando
Come una nebbia d' intorno s' accolse.
Che di sua ombra la luce velando,

L'alta vision di più goder mi tolse.

D. Tito Cucchi, *da Sinigallia.*

(1) È questa la nobile Sezze, vetusta città dei Latini, fondata, come narra la favola, da Ercole, il quale s' ebbe ivi con altri numi altari e tempi. E d' antichissima tradizione come S. Paolo dalla Siria venendo a Roma l' anno III di Nerone per purgarsi a lui delle accuse dategli, inviasse ad evangelizzarla l'Evangelista S. Luca, ch'avea seco, il quale rivolse quel popolo dall' idolatria al culto del vero Dio : di ciò fa anche fede un antichissimo tempio intitolato nel nome del santo Evangelista, che fu eletto protettore della città.

(2) Sotto l' impero d'Antonino Pio, o meglio nella persecuzione di Marco Aurelio. l'anno 171, sostenne il martirio nella patria sua la verginella S. Parasceve con altri molti suoi cittadini, de' quali la storia non ci ha conservati i gloriosi nomi.

(3) Vedi la nota seguente.

(4) Si adombra il nuovo miracolo, che Dio si compiacque operare nel B. Carlo. L'anno 1648, forse nel mese d'Ottobre, mentre il Beato tutto assorto in Dio assisteva alla S. Messa nella Chiesa di S. Giuseppe a Capo le Case in Roma, all' innalzarsi dell' Ostia, come un raggio di luce si spiccò da quella , e volò a ferire il cuore del Beato, aprendogli nel petto una larga ferita, che egli portò tre anni. Dopo la sua preziosa morte si vide la cicatrice, di sotto dalla quale si formò come un chiodo, che con la punta penetrava nella cavità interna del petto.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 13.)

— Sybel non si ferma però a Enrico VIII, disse Klingenberg. I signori progressisti impresero fino a magnificare un Tiberio , quel mostro brutale. Per la stessa ragione potrebbesi aver la sfacciataggine di lodare la crudeltà stessa. Invece uomini veramente grandi come il Tillg, si espongono all'odio degl'ignoranti.

— Ciò non è esatto, disse con vivacità il professore di storia. Il periodico del Sybel fa risaltare espressamente nel secondo volume, che Tillg fu ripetutamente calunniato dallo spirito di parte, che la distruzione di Magdeburgo è un fatto non dimostrato e inverosimile. Il periodico afferma, che Tillg si diportò con clemenza ed umanità nella Germania settentrionale, ch' egli si distinse per semplicità, disinteresse e coscienziosità.

— Tutte queste cose stanno nel periodico del Sybel ?

— Letteralmente ed anche più in onore di quell'uomo grande, l'assicurò Lutz. Da ciò potrà convincersi che la scienza severa si dimostra giusta

fin verso quelli che appartengono agli eroi della religione.

Klingenberg sorrideva in modo strano; il suo sorriso era la sintesi del più profondo disprezzo. Egli si fermò dinanzi al professore.

— Ella citò or ora ciò che narra del Tillg l'investigazione storica imparziale, nel volume secondo e terzo. È vero, mi ricordo benissimo d'aver letto quella relazione favorevole. Ora citerò io alla mia volta ciò che narra nel settimo volume, lo stesso periodico, su quel medesimo Tillg. In quello si dice che Tillg fu ipocrita e sanguinario, che il suo nome non si pronuncia se non con ribrezzo. Viene inoltre affermato che Tillg incendiò Magdeburgo, infuriando orribilmente contro uomini, donne e bambini, contro roba ed averi. Ella vede dunque che nel secondo e terzo volume Tillg è un uomo giusto, clemente, un pio eroe; e nel settimo è feroce e sanguinario. Da ciò risulta palesemente che la scienza moderna progressista, non fa caso alcuno delle contraddizioni, della menzogna e della calunnia.

Il professore di storia abbassò gli occhi alquanto impacciato.

— Lascio a lei, signor professore dell'Università, ripigliò Klingenberg con accento acre e mordace, lascio a lei qualificare come conviensi un procedere siffatto. Devo quindi farle osservare che la scienza severa come la si pavoneggia ai nostri dì sulle cattedre, non si tien paga di calunnie personali. La menzogna e la calunnia si estendono contemporaneamente sulle verità della fede di cui parla anche la storia, giacchè vogliono estirpare radicalmente dal cuore della gioventù studiosa quel che essi chiamano santo fanatismo e pregiudizii religiosi. S'insegna dalle cattedre e si afferma nei periodici severamente scientifici, che la confessione è una invenzione del medio evo, mentre dovete sapere che dagli studii delle fonti storiche dei primi secoli la confessione esisteva già ai tempi degli Apostoli. Insegnate e scrivete che Innocenzo III introdusse la transustanziazione nel secolo decimo terzo, mentre ogni persona anche mediocremente istruita nella storia, sa che in quel concilio del 1215 non fu se non imposto l'obbligo di accostarsi alla sacra Mensa nel tempo pasquale, — che i padri dei primi secoli ci parlano già della transustanziazione e che la transustanziazione ha una conferma nella stessa Bibbia. Sapete al pari di me che le indulgenze si concedevano già nel primo secolo, ciò che non v'impedisce d'insegnare che i papi del medio evo inventarono le indulgenze per cupidigia, e le vendettero per sete di danaro. Ecco come la scienza del progresso mentisce e calunnia, e non si vergogna di portar alto il vessillo di una superficialità boriosa, che vende ai gonzi quale sapienza, ingannando il popolo e guastando l'inesperta gioventù studiosa. Vergogna, vergogna!

Il dottore si volgeva per proseguire il cammino, quando udì chiamarsi. Era Frank che veniva alla sua volta. Il sudore gli scendeva dalla fronte, il petto s'alzava ed abbassava per l'accelerato respiro. Espose brevemente il fatto della malattia d'Elisa e la preghiera di Siegwart.

— Ella sa pure, disse Klinzenberg, che non mi presto se non per la povera gente, la quale è nell'impossibilità di chiamare un medico.

— Mi faccia il favore di fare un'eccezione in questo caso, ne la prego vivamente. Ella stima Siegwart per la sua onestà; io fui costretto del pari, in breve tempo, a concedere tutto il mio rispetto a quell'uomo impareggiabile, il cui cuore è ora in preda al dolore più angoscioso. Salvi la bimba, caro dottore, la salvi per carità.

Klingenberg vide l'insistenza penosa del giovane; e ne' suoi lineamenti ancora alterati dallo sdegno apparve un'espressione di bontà e di indulgenza.

— Vedo, disse sorridendo, che una resistenza non è possibile. Ebbene, andiamo!

Immediatamente s'accinse al ritorno con passo frettoloso. Frank gettò uno sguardo sul professore, il quale camminava con un fare dispettoso e serio e vide che quegli gettava di tanto in tanto sul dottore che li precedeva delle occhiate piene di collera e di stizza, ed immaginò che dovessero aver disputato vivamente. Però la cura affannosa per la bimba di Siegwart soffocava in lui ogni altro sentimento. Durante il ritorno non iscambiò che poche parole con Lutz, il quale s'acconciava di malavoglia e mormorando alla corsa frettolosa del dottore, e si mostrò contento quando Riccardo e Klingenberg, giunti in prossimità di Frankenhöhe, si congedarono da lui.

Dieci minuti dopo essi varcavano la soglia dell'abitazione del possidente. Il dottore stava esaminando attentamente la bimba senza toccarla. Essa spalancò gli occhi e parve provare gran timore alla vista di quell'uomo dai duri lineamenti. Siegwart ed Angela tenevano con angoscia gli occhi fissi sul volto impassibile del dottore. Quando Elisa mormorò con voce velata e con un accento singolare, « babbo »; Klingenberg abbandonò il letto. Egli gettò uno sguardo alla sfuggita sul padre, s'avvicinò alla finestra battendo colle dita sui cristalli. Frank aveva compreso da quello sguardo ch'Elisa doveva morire. Parve che anche Angela indovinasse la sentenza del medico, poichè una gran mestizia si sparse sul suo aspetto e chinò il capo, versando copiose lagrime.

Klingenberg levò di tasca il portafoglio, scrisse una breve ricetta, ordinando di mandarla subito alla prossima farmacia. Indi si congedò.

— Che cosa le pare dello stato della mia bimba? chiese Siegwart attraversando il cortile.

— La piccina è molto ammalata! Se abbisognasse, mi faccia chiamare anche dimani.

Frank ed il dottore camminarono un tratto in silenzio. Il giovane si figurava la desolazione che apporterebbe la morte d'Elisa in quella felice famiglia. Gli stava vivamente presente l'immagine della pallida ed addolorata Angela.

— Non v'è scampo? chiese da poi.

— No! La bimba morrà infallibilmente durante la notte. Non le prescrissi che un calmante. Siegwart mi fa compassione. Egli è uno di quei padri che portano un affetto smisurato ai loro figli, specialmente quando sono in così tenera età. Egli dovrà far uno sforzo eroico per sopportare con rassegnazione questo colpo.

Frank trovò Lutz nella sua stanza di pessimo umore.

— Lo giudicasti con troppa indulgenza quell'uomo stravagante, esclamò il professore. Egli è un tipo di classica villania e di insopportabile parzialità.

— Me l'immaginava! rispose Frank. Conosco te e conosco il dottore, per cui era convinto che due opposti tanto vivi non s'avvicinerebbero che in modo disaggradevole. Per qual motivo vi siete bisticciati?

— Che? Per mille motivi, rispose l'amico indignato. Quel vecchio non possiede ombra d'intendimento per la scienza reale. Porta con albagia la lunga coda di vieti pregiudizii, senza accorgersi che nuota nell'acqua putrida e nel pantano. Lo spirito del cristianesimo è per lui la più sublime essenza. Dove cessa quello, comincia il falso progresso che guasta il popolo, convertendo le Chiese in sale da ballo e la Bibbia in un libro di fole.

— Il dottore non ha poi tanto torto, disse Frank con serietà. Non sono forse intenti a togliere alla Scrittura il suo carattere divino? Non ha un certo Schenkel in Heidelberg, il quale nega la divinità di Cristo? E non è egli, quel Schenkel, direttore d'una.... facoltà teologica? Professori che si pretendono tuttavia cattolici, imprendono a spiegare dogmi secondo le proprie idee, opponendosi alla autorità delle dottrine infallibili della Santa Sede.

— Ebbene, rallegriamoci che sorgano perfino degli scienziati cattolici a spezzare le catene colle quali l'infallibilità di Roma, teneva cattivo lo spirito umano, esclamò Lutz entusiasmato.

— Trovo per parte mia assai strano che uomini giovani appena usciti dalle scuole, incedendo gravemente sull'alto coturno della scienza moderna, pretendano di gettar da parte come vecchiume e ciarpa, quanto studiarono profondamente le menti più sublimi dei secoli scorsi! La Cattedra di S. Pietro ed i suoi dogmi regnano da diciotto secoli sul mondo. I dogmi di Roma rovesciarono il mondo antico e ne crearono un nuovo; sono sopravvissuti a bufere che sbalestrarono tutto il resto. Potenze di questa natura riempiono di meraviglia e di stupore, e rendono impossibile lo sprezzo.

— Ti farò grazia del tuo panegirico di Roma, disse il professore. Ora la scienza, che corre senza posa, rovescia il cristianesimo a quella stessa guisa che Roma ed i suoi dogmi rovesciarono il paganesimo. Le generazioni future contempleranno il Dio dei cristiani con un sorriso di compassione, come noi ora scuotiamo le spalle al sentirci parlare degli dei, piccoli e grandi dell'Olimpo.

— Non desidero l'avveramento della tua profezia, replicò Frank mestamente, poichè dovrebbe essere accompagnato da rovesciamenti tali che scompiglierebbero il mondo intero. Nè so desiderare quindi che una tendenza anticristiana guasti la scienza.

— Tendenza, tendenza! esclamò schermendosi Lutz. Nella scienza non v'hanno tendenze, ma unicamente la verità.

— Piano, amico mio, piano! Sii sincero e giusto! Non vorrai negare che la tendenza della scuola del Seybel consiste precisamente nel combattere la Chiesa e la sua esistenza.

— Certo; ogni qualvolta la Chiesa ignorante è in opposizione colla verità e coll'esatta investigazione.

— Bene; e gli aderenti della Chiesa si oppongono a voi, perchè siete nemici dello spirito religioso-ecclesiastico. Dunque tendenza di qua, tendenza di là. Siete pur voi che gridate con tanta forza quando esce alla luce un libro che sia d'un vostro avversario. È tinto di spirito di parte, voi dite con fare sdegnoso; è odioso; ruvidamente ecclesiastico; illeggibile; e con ciò lo volete condannato. Io trovo invece assai naturale, che uno scriva e combatta nello spirito di ciò che gli sembra la cosa più sublime.

— Stupisco Riccardo! Queste un tempo non erano le tue idee. Sei del tutto mutato. Non dovrebbe però farmi meraviglia, il tuo continuo trattare con quel retrogrado di dottore fu per fermo la ragione di un mutamento sì profondo nelle tue religiose opinioni.

Il professore pronunciò queste parole con accento acre. Frank si volse e prese a passeggiare per la stanza. L'osservazione dell'amico l'inquietava; volle esaminare se le sue idee si fossero realmente mutate.

— T'inganni, sono ancor sempre il medesimo! disse infine. Non metterti in sospetto contro di me, perchè non piglio le tue parti contro il dottore.

Carlo stette alcun poco sopra pensiero.

(*Continua.*)

AL CIELO

FANTASIA.

Duobus alis homo sublevatur
A terrenis, simplicitate
Scilicet et puritate.
KEMPIS.

Al cielo rivolta l'intenta pupilla,
là dove di stelle più bello sfavilla,
di luce più casta di pace e d'amor:
ricerca il mortale la fiamma del Vero:
ma insanguina ai dumi dell'arduo sentiero,
i piedi e le mani cui manca il vigor.

A volo sì ardito, chi presta le piume?
quale occhio può torre sì splendido lume,
che suole i celesti, celeste bear? —
La mite colomba dall'occhio clemente;
la pura colomba dall'occhio innocente,
per volo sì ardito sol l'ali può dar.

Suffuso di mira vivifica luce
lassuso oltre i mondi soave riluce
l'Amore che move penètra l'empir:
intendi ver quello lo sguardo fidente,
al moto di quello si informi la mente,
dell'alma l'affetto, del core i desir;

allor l'universo ritorna più bello,
in ogni mortale ravvisi un fratello;
amiamo il mortale, se amiamo il Signor.
Al libero sguardo che levasi a Dio
ogni ente rifulge d'un bello natìo,
riflette la luce del primo Splendor.

Disvela i misteri la vasta natura,
al candido sguardo d'un'anima pura,
penètra un cor puro l'abisso ed il ciel.
Vi trovano gli empi sventure dolori;
a lui fra le spine si schiudono i fiori,
la speme di fiori gli sparge l'avel. —

Or dunque coraggio, mio povero core,
pel cielo dimanda le ali al Signore,
che semplici e pure al vol ti darà:
e al cielo fidente spiegando le piume,
berrai ne' torrenti d'un splendido lume,
le gioie d'un giorno che sera non ha.

Trento, 9 gennaio 1883.

P. G. CAVALIERI.

TALIA

o

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 13.)

Valeriano dirigeva volontieri i suoi passi verso i Campi Elisi, ampia riunione di monumenti funerei, non anco del tutto scomparsa, e i cui avanzi commuovono vivamente il viaggiatore che percorre il viale dei sepolcri.

I Campi Elisi d'Arles s'estendono, all'oriente della città, sopra un piano così elevato sopra il letto del Rodano da essere al sicuro dalle invasioni delle sue onde. Essi erano coperti di monumenti funebri. Qui semplici cippi, colonne spezzate; là piccoli edifici, destinati a ricevere sia le urne cinerarie, che contenevano le ceneri dei morti, e sia l'ossario o il sarcofago, che conteneva le loro ossa. I Campi Elisi erano celebri in tutta la Gallia meridionale. Le grandi famiglie della città più vicine ad Arles volevano avervi la loro tomba. I pagani deponevano nella bocca del defunto un obolo, destinato a pagare il diritto di passaggio a Caronte, nocchiero del fiume infernale, che trasportava, com'essi credevano, nell'Eliseo sotterraneo le anime dei morti, attraverso le onde dello Stige, che si potevano passare una sola volta. Dopo ciò, essi ponevano la salma del defunto in una barca, che scendeva il Rodano e portava il sarcofago presso la tomba che doveva coprirlo.

Fra queste pietre funebri, Valeriano vedeva qua e là dei cristiani che pregavano, e pagani che spargevano fiori sulle ceneri d'un padre, di una madre, d'un figlio che la morte aveva loro rapito. Due giovani sposi Valerio e Crisogona venivano spesso a dar sfogo al loro dolore sulla tomba della loro figlia Siricia, morta nell'età di tre anni. Il di lei corpo involto in una stoffa d'oro e di seta, era stato chiuso in un feretro di piombo, e deposto in un sarcofago di marmo, posto in un'alcova di pietra comune. Sopra una delle facce del monumento, erano scolpite due teste di Medusa colle ali, e fiori di papavero, simbolo dell'eterno sonno. Tra questi emblemi si leggeva l'iscrizione seguente:

« Pace eterna alla nostra dolcissima, ed innocentissima figlia, la bambina Crisogona Siricia. Visse tre anni, due mesi e ventisette giorni. I genitori Valerio e Crisogona hanno posto questo monumento alla carissima figlia, che lamenteranno sempre perduta. »

Valeriano incontrava anche talvolta Lorenzo, accompagnato da suo padre Antonio, che si dirigeva verso il sepolcro di sua moglie, Giulia Tirannia, morta a vent'anni. Tutta la città di Arles s'era associata al dolore di Lorenzo. Quella giovane sposa era stata chiamata dai cittadini la decima Musa, in causa de' suoi rari talenti musicali. Sulla sua tomba erano scolpiti i principali istromenti di musica, ch'essa suonava con tanta maestria. A destra una lira ed una specie di crepitacolo, a sinistra una dolzaina a sette tubi. Tra questi bassorilievi era incisa una semplice epigrafe.

« A Giulia Tirannia, che visse vent'anni e otto mesi. Pe' suoi costumi, pe' suoi talenti fu di esempio alle altre donne. Questo monumento fu elevato da Antonio alla sua nuora, e da Lorenzo alla sua sposa. »

La vedova Dionisia veniva quasi tutti i giorni a gettar fiori sulla tomba della sua figlia Aelia, morta a diciasette anni, quando si preparava a celebrare le sue nozze. Questa figlia era l'ultimo vincolo d'affetto che aveva sulla terra. Le aveva innalzato un monumento in marmo, e aveva pregato lo scultore d'esprimere in alcuni versi la grandezza del suo dolore. Questi s'era rammentato d'alcuni emistichî di Virgilio, e ancora consultato la raccolta d'epitaffi fatta ad uso degli esercenti l'arte sua. Ma desideroso soltanto di guadagnar danaro aveva composto con poco buon gusto, e con molta fatica, l'inscrizione che segue:

« O delitto! O ingiustizia! Qui riposa un'ammirabile giovane. È più che un dolore! È stata rapita a sua madre senza averlo meritato. È morta, quando, già adulta, cominciava a piacere. Le sue nozze erano stabilite, con grande gioia de' suoi genitori. Visse diciasette anni, sette mesi e diciotto giorni. Felice suo padre, che non ha provato tanto dolore. Il cuore di sua madre Dionisia è spezzato da una ferita che sanguinerà sempre. Il vecchio padre ha ricevuto sua figlia, che andò ad unirsi a lui. »

Gli scarpellini erano senza tregua occupati a lavorare novelli monumenti funebri, a tagliare cippi, a scolpire bassorilievi, ad incidere epigrafi. Molti avevano costrutto vicino all'ingresso dei Campi Elisi una specie di officine aperte a tutti i venti. Una tenda grossolana attaccata a quattro piuoli solidamente piantati, li preservava degli ardori del sole. Alcuni erano pagani e non lavoravano che per famiglie che professavano ancora il culto degli dèi. Altri erano cristiani, e non era che ad essi che si rivolgevano le famiglie cristiane. Tra questi ultimi il più conosciuto era il vecchio Liberio. Era figlio d'uno schiavo, nato in casa d'uno scultore, che aveva arricchito la via Appia di alcuni monumenti funebri di buon gusto. Il suo padrone l'aveva iniziato di buon'ora ne' segreti dell'arte sua e gli aveva confidato da principio la parte meno delicata de' suoi lavori. Soddisfatto de' suoi progressi l'aveva poi incaricato dell'incisione delle lettere, e dell'ornato di una tomba. Liberio sarebbe divenuto uno scultore distinto se il suo padrone avesse vissuto a lungo, ma egli morì giovane e lasciò il suo schiavo ad un erede, che, poco stimando la sua capacità, si affrettò a venderlo. Il nuovo padrone di Liberio venne ad abitare nelle Gallie. Istruì il suo schiavo nelle verità della fede, gli fece amministrare il battesimo, l'ammogliò con una schiava cristiana, poi affrancò l'uno e l'altra. Divenuto libero Liberio riprese il suo scarpello. Nessuno in Arles sapeva meglio di lui incidere un epitaffio, o scolpire ornamenti emblematici con maggiore venustà; ma i pagani non poterono mai farlo decidere a lavorare per loro. Non voleva far servire il suo talento a scolpire sulla pietra simboli d'idolatria. Del resto i cristiani erano tanto numerosi da potergli affidare bastante lavoro. Liberio era contento di contribuire a rendere alle spoglie dei fedeli gli onori, che erano loro dovuti. Egli lavorava con gioia sì pia, che nulla parea mancasse alla sua felicità. Ma la morte gli tolse d'improvviso il più caro oggetto delle sue affezioni. Sua moglie morì nel dare alla luce una figlia. Liberio, che non aveva mai potuto senza commuoversi esprimere il dolore altrui, innondò di lagrime la tomba, che ricevette le spoglie di sua moglie, e su di quella manifestò il suo proprio dolore. Egli incise sulla pietra sepolcrale un epitaffio degno del suo amore e della sua fede:

« Anima dolcissima, tu vivi nella pace di Cristo. Noi abbiamo vissuto insieme tre anni, due mesi e sei giorni. Prega per il tuo sposo, che sentirà dolore d'averti perduta, per tutta la sua vita. »

Intorno a questo epitaffio egli non scolpì altro ornamento che una colomba a destra colle ali spiegate, e un'altra colomba a sinistra, colle ali per metà aperte e gli sguardi fissi al cielo.

Quale ineffabile tenerezza nutriva Liberio per la tenera bambina, la nascita della quale aveva costato la vita a sua madre! Egli le impose il nome che essa portava, e ch'egli aveva pronunciato tante volte con amore, la chiamò Rodania. Con quale trepido sguardo vegliava la sua culla! Con qual gioia la vide crescere e divenire robusta! Essa non aveva simiglianza nè con suo padre, nè con sua madre, ma sembrava uno di que' volti ideali, che egli vedeva ne' suoi sogni d'artista. Ella cominciò di buon'ora a trastullarsi cogli stromenti di suo padre. Le sue dita tenerelle maneggiavano lo scarpello, impastavano l'argilla, incavavano la pietra col martello. Liberio sorrideva a quei semplici trastulli, e sapeva che i ragazzi fanno volontieri quello che vedono gli altri a fare, e si divertono con tutti gli oggetti che la loro mano incontra. Ma di giorno in giorno Rodania teneva la matita con mano più ferma, e dava allo scarpello colpi più sicuri. Venne un istante in cui Liberio fu meravigliato di ciò che sua figlia aveva fatto per giuoco. Riconobbe con trasporto di gioia e d'orgoglio paterno, ch'ella aveva il genio e il sacro ardore dell'artista. Appena ebbe raggiunto il dodicesimo anno, Rodania non abbandonò più suo padre. Lavorava vicino a lui nella sua bottega di sculture funebri ai Campi Elisi.

Più d'una volta Valeriano aveva scôrto da lungi Liberio e sua figlia, che tagliavano pietre sepolcrali sotto la loro tenda. Era rimasto sorpreso al vedere lo scarpello di scultore tra le mani d'una sì tenera ragazza. Ma non s'era mai avvicinato ad essa per esaminare il suo lavoro. Uno de' suoi amici, Gemino amministratore delle finanze, che risiedeva in Arles, e la giurisdizione del quale si estendeva a nove provincie, lo pregò d'andare a vedere, prima che fossero terminate, le tombe che egli aveva commesse per sua moglie e per se stesso. Gemino prevedeva di dover presto morire, affranto da una malattia di languore, sopravvenutagli per il dolore della perdita di sua moglie, dopo pochi mesi di matrimonio. Egli non visse che trentotto anni. Valeriano si condusse alla tenda di Liberio. Era curioso di mirare da vicino il lavoro della di lui figlia; ma per certo non s'aspettava di provare una sorpresa, quale l'assalse. Quando rimosse la tela che copriva la bottega, vide Rodania di profilo, inginocchiata davanti ad un pezzo di marmo, intenta a finire una scoltura squisita, che attraeva tutta la sua attenzione. Valeriano arrestossi, il cuore gli batteva. Gli parve di vedere Talia più giovane di alcuni anni. Era proprio il suo profilo di sì delicata purezza, era proprio la sua chioma nera colle trecce abbondanti, era proprio il suo collo pieghevole e grazioso, il suo colore, di cui il sole di mezzogiorno aveva leggermente dorato la candidezza. Valeriano non avrebbe giammai supposto che una tale somiglianza fosse possibile. Fece alcuni passi e salutò Liberio. Alla vista d'uno straniero, Rodania interruppe il suo lavoro e si alzò. Valeriano, che contemplava con ammirazione colei, che gli ricordava una cara lontana, fu costretto a riconoscere, che Talia non aveva negli occhi altrettanta dolcezza, nè sulle labbra un sì candido sorriso.

— Mi duole, d'essere venuto ad interrompere il vostro lavoro, disse Valeriano, ma io ho dovuto piegarmi alle istanze di Gemino, che mi pregò di venire a vedere, prima che sieno compite, le tombe che vi ha ordinate.

— Quella che dovrà accogliere il sarcofago di sua moglie, rispose Liberio, sarà presto terminata. È mia figlia che volle lavorarla; e si pose all'opera con un ardore, che in avvenire farà bene a moderare. Quanto alla tomba di Gemino, l'ho appena sbozzata.

— Lasciate ch'io vi faccia le mie congratulazioni sui talenti di vostra figlia. È cosa rara che una donna li possieda, ed è anche più raro che li impieghi con tale riuscita in sì tenera età.

— Io stesso ne sono meravigliato, e benedico Iddio, che abbia voluto dare alla mia vecchiaia una tale consolazione.

— Non sono poi tanto giovane, disse Rodania, appoggiando la sua testa sulle braccia di Liberio, con grazia infantile, io avrò presto i quattordici anni. È da più di sei anni, che ricevo lezioni da mio padre. Chi non diverrebbe abile sotto la sua direzione?

— Vorreste, bella mia, mostrarmi ciò che sapete fare?

— Con piacere; io posso spiegarvi tutti i simboli ch'ho scolpito su questa tomba.

Rodania condusse Valeriano davanti a un gran pezzo di marmo, la cui bianchezza era ben lungi dall'eguagliare quella del marmo di Paros; ci si vedevano tre bassorilievi separati da piccole colonne.

— Io ho cesellato nel mezzo, disse Rodania, una donna che prega. Essa è in piedi, colle mani elevate verso il cielo. Mio padre ha tolto questo disegno dalle catacombe romane. A destra ho rappresentato la risurrezione di Lazzaro. Voi vedete la sua tomba scavata nel sasso, le sue due sorelle Marta e Maddalena, e Cristo che comanda alla morte di restituire la sua preda. Noi incidiamo di frequente sulle tombe cristiane una scena di risurrezione, per indicare che noi crediamo fermamente alla nostra risurrezione futura. Io avrei potuto scolpire la figlia di Giairo, restituita a suo padre, o il figlio della vedova di Naim ridonata a sua madre; ma siccome il fatto di Lazzaro e delle sue sorelle è popolarissimo in questa provincia, così io ho stimato meglio di ritrarre la risurrezione dell'amico di Gesù. A sinistra è Mosè nel deserto, che batte il sasso d'onde uscì la sorgente d'acqua viva, che confortò il popolo morente per sete. È una figura di Colui che sparse il suo sangue per la salute del mondo. Sono dono di Dio le acque che zampillano per la vita eterna. Coloro che ne bevono non hanno più sete



Nozze d'oro. *Quadro ad olio di* Eugenio Prati *di Agnedo.*

delle gioie di quaggiù. S. Paolo stesso ci ha insegnato a riconoscere nella pietra battuta da Mosè, la figura del Salvatore, quando scrisse: E la pietra era Cristo.

Valeriano ascoltava rapito dall'ammirazione le spiegazioni di Rodania. Egli ammirava la profonda allegoria delle sculture che ornavano le tombe dei cristiani. Secondo i precetti dell'arte questi bassorilievi lasciavano senza dubbio a desiderare. I tipi erano troppo uniformi, le pose troppo ruvide, il panneggiamento troppo pesante. In queste prime creazioni del genio cristiano nulla ricordava i capolavori della scultura pagana. Ma poco importava che questi bassorilievi fossero opere d'arte. Erano una professione di fede;

contenevano un grave insegnamento; significavano in carattere geroglifico di facile lettura, che i meno dotti potevano comprendere, la verità religiose predicate nel mondo dagli apostoli, i principali fatti dell'antico e nuovo Testamento.

(*Continua.*)

Scritta sotto ad una incisione

NELLA QUALE È FIGURATA UNA CROCE

CIRCONDATA DA UNA CORONA DI ROSE

La tenera ghirlanda delle rose
È sempre la corona dell'Amor,
E misteriosa mano qui la pose
Sul legno della Croce del Signor.
Dalla Croce, dal Legno insanguinato
In trionfo d'Amore Iddio regnò;
E andò di spine Amore incoronato
Perchè le rose Amore a noi lasciò.
Così tre cose son, tale è il mistero,
E rosa e croce e amor, ma un sol pensiero.

A. DE MOJANA.

MONSIGNOR ANTONIO POLIN

PRECONIZZATO VESCOVO DI ADRIA E ROVIGO

(Vedi incisione a pag. 157.)

Mons. Antonio Polin Vescovo titolare di Milta negli otto anni che visse in Padova quale coadiutore del testè defunto Vescovo Monsignor Federico dei Marchesi Manfredini, si era cattivato l'animo di molti per la dottrina, e per l'eloquenza che sapeva espandere allorquando dal pergamo bandiva la parola di Dio.

Nato da onesti genitori in Cacrano nella diocesi e provincia di Treviso l'anno 1825, per cura di suo zio Don Giuseppe Polin, fu collocato a Ceneda, di dove, compita una parte del corso ginnasiale, passò al Seminario diocesano di Treviso. Colà si meritò d'essere tra gli eletti a compire gli studi nel celebre Seminario di Padova; in quel Seminario, che diede alle lettere latine uomini così eccelsi, quali furono un Facciolati ed un Forcellini: compilatori di quel colossale dizionario *Totius latinitatis*, e che ora da un non meno illustre allievo dello stesso Seminario, Monsignor canonico Francesco Corradini (nome caro ai dotti dell'Europa tutta) vien condotto all'ultima perfezione.

Ordinato Sacerdote, il Polin fu mandato quale cappellano curato a S. Liberale in Pieve di Castelfranco, ma ben presto, due mesi dopo, fu richiamato per migliore ufficio; e per sette anni nel Seminario di Treviso insegnò religione, belle lettere latine, ed italiane, storia, civile e scienze naturali. Ma egli più che alla Cattedra si sentiva chiamato alla eloquenza del sacro pergamo; e perciò abbandonata totalmente la scuola, si dedicò con trasporto alla predicazione, dove riuscì così valente, che pressochè tutte le città del Veneto, ed alcune anche della Lombardia, furono liete di pendere ammirate e compunte dal suo labbro. E la sua fama giunse a tale che Vienna stessa, nella propria Chiesa degli Italiani volle udirlo, ed apprezzarne l'ingegno.

Tante doti non potevano a lungo restar nascoste all'allora regnante Sommo Pontefice Pio IX di santa memoria, e diffatto, avendo Mons. Federigo dei Marchesi Manfredini chiesto un coadiutore alla sua oramai tarda età nel reggimento di una Diocesi vasta e disastrosa quale è questa di Padova, la scelta, dopo brevi incertezze, cadde sopra Mons. Polin, che dismessa da qualche tempo la predicazione, si era dato alla cura d'anime quale Prevosto della Chiesa Cattedrale di Asolo. Non dirò io adesso del dolore che provarono gli Asolani vedendosi allontanare un bene amato Pastore, il quale da quattordici anni li reggeva con paterna solerzia; solo dirò, che il distacco trovò solo un levimento nell'alta dignità a cui il Polin veniva assunto. — Furono ben contenti i Padovani di riceverlo; ed a lui, che intraprese tosto la Visita Pastorale, per la grave età non potuta proseguire da Mons. Manfredini, si facevano incontro festosi, quasi rinnovellando quel giorno di allegrezza, in cui i fanciulli degli Ebrei colle palme in mano menavano in trionfo Gesù che entrava in Gerusalemme. Creato poi Canonico Tesoriere e Teologo della Cattedrale di Padova, nelle Scritturali lezioni, sfolgorava gli errori moderni, con solidità di dottrina attinta allo studio indefesso di San Tommaso, con chiarezza e con facondia rendendosi accessibile ai più ignoranti intelletti e con una facondia non da render muto, ma da annientare qualunque pur baldanzoso avversario.

Venuto a morte il prelodato Mons. Manfredini, Mons. Polin veniva eletto Vicario Capitolare, e la Santa Sede lo destinava alla Sede di Adria e di Rovigo, mentre a Padova destinava Monsignor Callegari, già Vescovo di Treviso.

Padova, Novembre.

D. M. R.

IL FANCIULLO MARTIRE

OSSIA LUIGI XVII (1)

(Libera versione dal francese, di Victor Hugo.)

Un dì la porta d'or s'aprì del cielo;
De' santi al Santo sul commosso viso
I raggi sfavillaro, e senza velo
Brillò un istante tutto il Paradiso;
Per le stellate vie del firmamento
All'eternal concento
Le schiere luminose degli eletti
Vider salire un'alma tenerella
Fra un coro d'angioletti.
Era un bel bimbo che fuggìa la terra;
Nell'occhio azzurro impresso egli portava
Il segno austero di ben aspra guerra;
Sopra la fronte pallida ondeggiava
Il biondo crine, e all'innocente testa
Fra cantici di festa
Le vergini del ciel con gloriose
Palme di martiri intessean corona
Di gigli adorna e rose.
E fra le nubi risuonò una voce:
« Caro angioletto, ve', sorride Iddio
« Al tuo ingenuo gioir: del duolo atroce,
« Vieni, avrai fra sue braccia eterno obblio.
« E voi, del cielo spiriti divini,
« Profeti, Serafini
« Che del Signor le lodi raccontate;
« Al suo passar chinatevi: egli è un rege;
« È un martire: cantate! »
« Ove regnai? — quell'ombra domandava; —
« Io sono un prigionier, non sono un re:
« In tetro carcer ier m'addormentava;
« Ove regnai? Signor, lo dite a me.
« Mio padre è morto d'una morte amara,
« Gli uccisor suoi m'abbeverar di fiel;
« Or qui vengo a cercar la madre cara
« Che ne' miei sogni ho pur veduta in ciel. »
E gli angeli diceano: « Anima eletta,
« Iddio ti chiama all'immortal suo regno.
« Fuggi, fuggi la terra, o benedetta,
« La terra ove si spezza il santo Legno
« Del Redentore, e dove nella fossa
« Non son sicure l'ossa
« Dei re sepolti, che la mano infame
« Del regicida sperde
« Dell'odio onde saziar l'orrida fame. »
« Oh?... sofferte ho già tutte le mie pene? »
« Di mia vita infelice è giunto il fin?
« E un aspro sgherro al suon delle catene
« Non più, non più mi sveglierà al mattin?...
« Fra i miei ceppi il Signore ho supplicato:
« Deh in mio aiuto degnatevi venir!..
« E non è un sogno? Ed Ei m'ha liberato?
« La fortuna ho già avuta di morir?
« Se sapeste qual triste a me sorgea
« Ciascun giorno di mali apportator!
« Quand'io piangea, madre non avea
« Che alleviasse, cantando, il mio dolor!
« Di duro strazio vittima innocente,
« Qual fiorellin che l'aquilon spezzò,
« Vita traeva misera languente;
« Di qual delitto in pena io non lo so.
« Eppur vivo mi pinge la memoria
« Un lieto tempo che per me splendè;
« Voci di plauso, fremiti di gloria
« Di popoli esultanti intorno a me.
« Ma un giorno tutto sparve nel mistero
« D'oscuro carcer che per me s'aprì:
« Orfano e solo, l'odio iniquo e fiero
« Di crudeli nemici m'assalì,
« Che in una tomba vivo m'ha gettato
« Ove il sol non potei più contemplar;
« Ma gli angeli alla fine ho qui trovato
« Che venner già i miei sonni a consolar.
« Di quegli empi mi spense l'odio atroce,
« Ma quanto ei sono miseri, o Signor!
« Deh, insensibil com'essi alla mia voce
« Non siate, mentr' io supplico per lor! »
E gli angeli cantaro a pieno coro:
« A te si svela il ciel, con noi deh vieni!
« Qual astro splendi già: le alucce d'oro
« Prendi, e con noi volando pei sereni
« Orizzonti, tu pure scenderai
« Ad acquetare i lai
« Del bambinel che piange, e delle stelle
« D'un soffio luminoso
« Ad avvivar le tremule fiammelle. »
Tacquer del coro i cantici armoniosi:
Egli abbassò lo sguardo intenerito;
Muti i mondi si stettero ossequiosi,
E una voce suonò per l'infinito:
« O re!.. lontan dalle grandezze umane
« T'ho custodito, e con vicenda dura
« Dal trono alle catene
« L'esca sfuggisti di dolcezze insane:
« Deh, benedici, o figlio, a tua sventura!
« Tu almen dei re la schiavitù suprema
« Ignorasti, che i cor lusinga e allaccia,
« E a te fu immenso bene
« Che su tua fronte non pesò il diadema
« Se di ferri aggravate fur tue braccia.
« Bambino ancora, oppresso ed incurvato
« Dal peso della vita, la mancanza
« D'ogni gentil conforto
« Provasti, eppur la terra circondato
« Tua culla avea d'invidia e di speranza.
« Vieni!.. Il tuo Salvator le sue divine
« Pene ebbe pure, e il duol provò che affanna
« Finchè in croce fu morto,
« E Rege anch'Ei, portò serto di spine
« Qual tu portasti, e scettro vil di canna. »

Trento, dicembre 1882.

P. E. P.

(1) Così chiamavasi il figlio di Luigi XVI la vittima gloriosa immolata dalla Rivoluzione il 21 gennaio 1793.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 13).

43.

Marcello, Adria, Neon, tutti l'angoscia
mal conteneano, ma non d'odio mista;
Flavia, mentre ch'un colpo ultimo croscia
il reo littor, la mira avida e trista.
La madre allora le sorride e poscia
volge con fede la raggiante vista
su verso il ciel: le si pingea nel viso
il desiderio sol del Paradiso.

44.

— Ardi l'incenso? — l'assessor ripiglia,
che vinta la credette a quello strazio,
e cedi a chi il tuo ben brama e consiglia,
o donna, mentre che di tempo hai spazio?
— Se, libera nel culto, alla famiglia
tu mi torni, del tuo don ti ringrazio;
ma se a' miei di viltà vuoi farmi esempio,
nò non mi vinci, fa di me pur scempio. —

45.

Siccome lupo, che l'agnella assale
ch'innocente pe' campi trovat' abbia,
s'ella mai tenti dal micidïale
dente sottrarsi, addoppia la sua rabbia,
sottentra nella pugna disuguale,
dispiega l'ugne e con ringhiose labbia,
atterrando la vittima dolente,
tinge e ritinge il sanguinoso dente:

46.

così lo sgherro, a un ordine novello,
con più furore i colpi suoi ripete,
e compie in breve un orrido macello.
Ma sazia è appena la feroce sete
e degl'irati giudici il rovello,
ch'il sangue perso ogni vigor già miete
all'egra donna, ch'omai troppo offesa
cade alla fune ed all'anel sospesa.

47.

La sciolsero e chiamâr; ella era morta.
— Ma, per Giove, Marcian disse, robusto,
littor, hai troppo il braccio, o ti trasporta
troppo il furor. Venga quell'uom vetusto,
parmi Eusebio, e Marcel. — Con faccia smorta,
ma secura, dinanzi al grande Augusto
e alla fila de' giudici si fêro
allor que' due propugnator del vero.

48.

Alle solite inchieste eque risposte
diedero a Secondian; ma quando e' disse:
forse voi due, da quel ch' io sento, foste
seduttori degli Adria; Eusebio fisse
in lui gli sguardi, — e se l'accuse apposte
fossero esatte, e il ver da te si udisse,
non temerem; chè seduttore a torto
chiami chi dell' error fa gli altri accorto.

49.

— Ma non sapete la sancita legge?
— Sì, soggiunse Marcel, sappiam che deve
ognun rispetto a chi c'è sopra e regge;
nè il comando del prence onta riceve
da noi, se vuol la vita, o ci corregge
per la comun prosperità; ma greve,
anzi impossibil c'è piegarci, quando
la nostra Fè ci tocchi il suo comando.

50.

La libertà vogliamo a cui redenti
ci ha Cristo, e ti chieggiam libero il culto;
vi diremo in error sempre, e dementi,
perch' uno è il ver, nè deve stare occulto;
ma contro a voi, di novitate ardenti
in arme non farem giammai tumulto;
son vostri i corpi, l'anima è di Dio,
pensate ai primi, all'altra ci pens' io. —

51.

Sì detto non avesse; alle percosse
fur posti, e poi che si mostrâr più fermi
di pria, si sentenziò ch' il capo fosse
tosto lor tronco, e morir senza schermi.
Citaron gli altri; ma non li commosse
la lusinga, il terror, l'essere inermi;
e poi ch'ognun nel suo voler perdura
tutti quanti fûr posti alla tortura,

52.

per sapere così dalla lor bocca
dove tenesser le ricchezze e l'oro.
Or mentre il corpo vien contorto e crocca
sopra l'eculeo, Ippolito fra loro
dicea: — credi, l'han chiuso in forte rocca
gli Angeli, e non abbiam alcun tesoro;
bensì su in Cielo tutto avremo il giorno
che volerem degli Angioli al soggiorno. —

53.

E Flavia, tormentata alla sua volta,
benchè fosse sì fresca e sì gentile;
— Gesù, dicea tra se stessa, deh! ascolta
della tua serva la preghiera umile:
per gli affanni sofferti, e per la molta
ambascia ch'or mi vince, entro l'ovile
de' tuoi fedeli, s'io ti piaccio, chiama
lui che mi segue troppo illuso e m'ama. —

54.

Senza gemer Neon soffrì que' scempi
Adria diceva: — non seguite, o miei
concittadini, que' funesti esempi
ch'un dì vi diedi meno retti, o rei;
e tu, Signor, del tuo lume riempi
i ciechi ingegni, e a far quel che non fei
tutti gli desta; e Roma farà il mondo
con l'arme no, ma con la Fè giocondo.

55.

— Ah! ch'io son vinto, Valerian soggiunse,
se il potere, il terror qui nulla vale;
partiam, chè troppo cruccio ora mi punse,
e loro si protragga il dì mortale.
— Ma, (seguitò Marcian, ch'il piglio assunse
d'una ferocia indomita, brutale)
o littor, di que' morti il corpo infame
di cagne immonde dee saziar la fame. —

56.

Parta fra tanto, la fedele schiava,
cui la forza virile in cor non langue,
occulta fra la gente si chinava,
e di Paolina nel recente sangue
una piccola spugna ella tuffava,
e quindi si togliea, confusa, esangue.
Cornelio, ch'a Lorenzo era più presso,
così diceva nell' uscir con esso:

57.

— I' son mutato, amico; ira, disdegno,
indomabile amor già vinto m' hanno;
le dottrine, la Fè di Flavia, o degno
cultor di Cristo, anche le mie saranno;
guidami, o caro, della luce al regno,
toglimi, o forte, di que' vili al danno;
vedi ch' io piango, nè ridir più posso
da qual vita novella io sia commosso. —

58.

Al cader della notte ivi veniva
un diacono, e recando assai danaro,
la man venale del littor n'empiva;
e in lunghi drappi ravvolgeva il caro
avanzo di que' martiri, e con viva
pietà ed onor di prece e lutto amaro,
presso i fratelli, in preparate tombe,
li deponeva nelle Catacombe.

FINE DEL CANTO SEDICESIMO.

Canto XVII.

Le prove al Colosseo.

1.

L'imperator, dopo il giudizio, tutta
la sera si mostrò molto turbato;
da cena si partì pria delle frutta,
benchè gli fosse un tal cibo assai grato;
mai così forte non sentì la lutta
del core che a lottar non era nato,
contemplando l'ardire e la fermezza
di chi per un' idea la vita sprezza.

2.

Siccom' era filosofo, gli spiacque
la vïolenza usar contro un' idea,
e il rimorso nell' animo non tacque;
però un cruccio più vivo lo rodea,
perchè spenta la speme in tutto giacque
d' atterrire il cristian che non cedea
— Dunque la vita i' lascerò a una setta
ch' appieno e sempre a me non s' assoggetta?

3.

(A vederlo godea tra se Marciano,
pensando ch' era fatto il primo passo.)
Ah, il mio voler esser non dee mai vano,
prima il mondo ne vegga ire a conquasso!
Su, Marciano, alla grande opra pon mano,
nessun pigro si mostri, nessun lasso.
Io vo' di delatori una caterva
tosto alle voglie mie docile e serva.

4.

Ma mentre s' apparecchiano l'imprese,
ch' a più splendido fin non falliranno,
conviene ch' io, ch' alla mia patria intese
ebbi sempre le forze, e tutti il sanno,
m' allegri e refocilli; onde cortese
di me non sia con troppo grave danno;
perciò con oro dall' erario tolto
a liete feste il tuo pensier sia vòlto.

5.

Perciò pria di tornar alle catture,
e pria di giustiziar gli altri prigioni,
fatevi a celebrar dopo mature
consulte il dì del mio natal, con doni
e con tripudi scevri d'acri cure,
e spettacoli e ludi ai noti agoni;
a quest' opra così date il pensiero
che tutto degno sia del nostro impero. —

6.

Plaudì Marcian al suo voler, e giusto
il disser gli altri ch' erano con loro.
S' affrettan quindi ad abbellir con gusto
le regie sale, il Palatino, il Foro;
affamano le belve dall'adusto
suolo african condotte; ed il lavoro
ancor più ferve a esercitar l'atleta,
perchè lottando nobil palme mieta.

7.

E si fornisce ogni opra al Colosseo:
alto edifizio, che ricorda al mondo
le vittorie de' Flavi in sull'Ebreo,
e che il cristian del sangue suo fecondo
più volte, pasto delle belve feo.
Percorre un giro oval, più che rotondo,
e sopra un triplicato ordine d'archi
par che dal suol su tra le nubi varchi.

8.

In ogni ordine ottanta gli archi, e vanno
pria da colonne doriche sorretti,
poi joniche e corintie; a tutti stanno
sopra ben cento fori, che intercetti
dagli attici pilastri, di fuor dànno
aspetto di ricami fini e schietti;
gradi infiniti, e l'un sull'altro, dentro,
salgono, come elissi intorno un centro.

9.

Il centro è fatto dall'arena, al cui
capo si vede il podio della corte,
eretto al prence ed agli amici sui;
più scale, corridoj, ottanta porte
metton per tutti i gradi; in lochi bui
presso l' arena stanno i rei di morte,
gli animali feroci, entro cancelli,
e quanti servi hanno a pugnar con elli.

10.

Ora sullo spuntar di quel mattino
ch' apprestar si dovean gli ambiti giochi,
Marcian, che si rodea del suo destino
perchè i presi cristiani erano pochi,
(quattro solo n' avea nel Mamertino,
nè incettarne poteva or d' altri lochi)
per far più saporito ogni piacere
pensò vincerli o almen darli alle fiere.

11.

E tentar volle i due più giovanetti,
perchè stimò che nell' ctà più fresca
meglio espugnato avria gl' inermi petti
con le minacce o degli onor con l' esca.
Chiede perciò che con soldati eletti
Olimpio a quest'ufficio or subit' esca,
e che Flavia e Neon per le più corte
vie gli conduca e più secrete in corte.

12.

Furono dunque al Mamertino tolti;
e con quanto dolor qui non si dice.
Or come il vecchio da catena sciolti
gli ebbe dinanzi: — la mia mano ultrice,
disse, potrei gravar su voi che stolti
negaste un culto che negar non lice;
ma nol farò, chè il padre, che vi regge,
vi spinse, il veggo, a vïolar la legge.

13.

Quindi mite vi son, basta che siate
sempre docili a' numi e a' miei comandi;
e vo' che salvi d' ogni pena andiate,
e onor vi dien, piaceri, feste e prandi. —
Neon rispose: — mal la nostra etate
credi vincer con detti astuti e blandi,
e mal pensi accusar, dinanzi a' figli,
di giusto genitor l' opre e i consigli.

14.

Povero padre! Ei cel dicea: figliuoli
piango a pensar lungi da me con quante
vi tenteranno insidie e rei lacciuoli!
Nel lasciarvi il mio cor par mi si schiante!
Ed io gli dissi: non lusinghe o duoli
farà mai trepidar un cor costante;
padre, non io, non la sorella mia
declinerem dall' intrapresa via.

15.

— Ma taci, o sciocco: e tu, Flavia, che d'anni
se' più matura e senno, orsù rinfaccia
il fratel ch' abbrutito in folli inganni
ti mette a parte di sì nera taccia. —
E quella: — non varrà, no, dei tiranni
contro la nostra Fè lode o minaccia;
noi lo giurammo al padre, che un sorriso
tosto ci volse, e ci diè un bacio in viso.

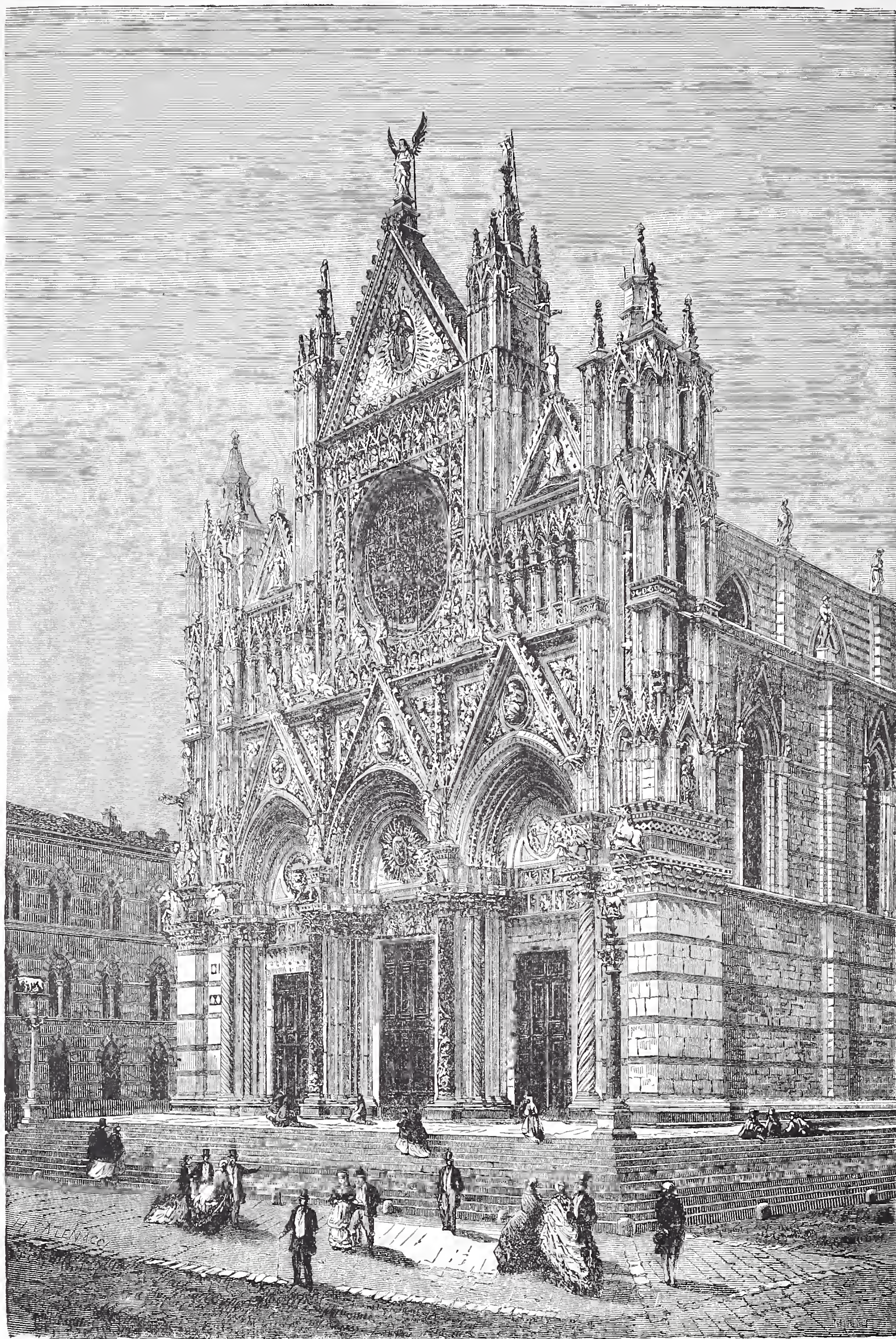
16.

— Ma la bontà non val? bene, ora ad atro
fine vi traggo ed al più orrendo strazio,
gridò Marciano; nell' anfiteatro
farete il ventre d'una belva sazio.
Sì, fra crudi macelli io là v' isquatro,
e tutta Roma, là per ampio spazio
distesa, i vostri udrà gemiti vani,
e voi morrete come vili cani.

17.

Flavia ti penti? — E noi morrem da forti,
se piaccia a Dio, rispose, il quale accorse
più volte a trarre i suoi da crude morti. —
Marcian di rabbia allor tutto si storse,
gridando: — via di quà, sien tosto scorti
al Colosseo, pasto alle tigri o all' orse. —
I due fanciulli ancor carchi de' ferri
usciro al fianco di due truci sgherri.

(*Continua.*)



Il Duomo di Siena.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE ARTISTICA DI ROMA

Domenica scorsa veniva inaugurata in Roma, e proprio nel palazzo apposito eretto sovra disegno dell'architetto Piacentini, la mostra internazionale artistica moderna e retrospettiva.

L'intero edificio copre un'area di 5280 metri quadrati, senza contare le gallerie provvisorie coperte di cristalli, che i quiriti nella loro gustosa mordacità appellarono *baracche*.

Decorazioni, statue, bassi rilievi, frutti, e ornati d'ogni maniera, abbondano in questo edificio, ove tutto spira grandezza romana, magnificenza di pompa classica.

Tuttavia censure non lievi muovonsi all'architetto. Ma si lamenta, e crediamo con ragione, che in generale le sale non abbiano quell'ampiezza, nè qella disposizione che in un edificio moderno innalzato oggidì per lo scopo indicato si richiederebbe. Ve' n'ha una lunga 22 metri sopra soli 10 di larghezza; ed altre di 18, larghe 9. Ora se tali dimensioni possono sembrare sufficienti per il maggior numero di tele, vi hanno dei casi nei

quali riescono insufficienti. Nè si tace dei lucernarii alti ben 14 metri dal pavimento, onde alle opere esposte manca il beneficio d'una luce abbondante e diretta.

Ad altra volta un rapido esame dei lavori esposti. Per ora limitiamoci a notare che oltrepassano il migliaio, il che non osiamo credere che sia molto, tanto più che la mostra è internazionale e retrospettiva.

Specialmente per quest'ultima vi figura la Lombardia con ventinove fra tele e marmi tolte da private e pubbliche pinacoteche; e sono:

Appiani, *due ritratti* — Bossi un *chiaroscur* — Hayez, *Il Bacio* (acquarello) — Sabatelli, *La peste di Firenze* (incisione): *L'Apocalisse* (7 incisioni — Arienti, *La Congiura dei Pazzi* — Palagi, *tre ritratti* — Induno Domenico, *La pace di Villafranca* — Faruffini, *Sordello* — Cornienti, *Leonardo al Cenacolo* — Tranquillo Cremona, *L' Edera, Silenzio amoroso, Ritratto di donna, Page-boudeur* (acquarello) — Focosi A., *Caterina de Medici*.

Statue: Magni, *Socrate* (gesso) — Strazza, *Ismaele* (gesso) — Bergonzoli, *Amore degli Angeli* — Miglioretti. *Charlotte Corday* — Corti, *Lucifero*.

Aggiungesi che dell'Haycz la Casa Reale inviò a Roma il gran quadro: *La sete dei Crociati*.

La festa inaugurale riuscì in guisa da dare belle speranze, e far ripromettere visitatori copiosi, ai quali le ferrovie, sirene del moderno utilitarismo, concedono agevolezze non ispregevoli sia nei prezzi che nella validità dei biglietti.

La mostra dura a tutto il venturo maggio.

Sul marmoreo gruppo eretto in Napoli

A SAN FRANCESCO D'ASSISI (1)

SON-TTO.

Francesco, assorto in celestial sorriso,
Qual padre ai figli le sue man protende,
E tenendo sovr'essi il guardo fiso,
Sacra favilla nei lor petti accende.

Dante, rapito ed infiammato in viso,
Arcane cose da quel labbro intende,
E levato di terra al Paradiso,
Del Poema divino il tipo apprende.

Giotto, rivolto al Patriarca santo,
Ad opre eccelse il suo pennello inspira,
E d'immortal pittore acquista il vanto.

Colombo a lui s' inchina, e dal profondo
Del suo cuor generoso arde, e sospira
Le terre salutar del nuovo mondo.

S. Margherita Ligure, 19 gennaio 1883.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

RASSEGNA POLITICA

I primi sintomi.

Punto e da capo! Sissignori, punto e da capo, perchè è incominciato il nuovo anno dacchè non ci siamo visti e col nuovo anno anche il mondo politico ha ripreso il suo moto rotatorio pel quale compirà in dodici mesi l'ampia sua orbita, lasciando sulle pagine della storia l'indelebile traccia del suo cammino. Se gli è vero che dai primi giorni si può trarre il pronostico dell'avvenire, cari lettori e mie buone lettrici, prepariamoci pure ad un anno pieno di burrasca, di convulsioni e magari di cataclismi; perchè bisogna proprio retrocedere molto ma molto indietro per trovare nel passato un anno che si sia presentato nei suoi primordii così turbolento ed irrequieto come il 1883. Nessuna meraviglia del resto, perchè noi tutti sappiamo che il suo antecessore gli ha lasciato in credità un fardello spaventoso ed una brutta matassa da dipanare.

A Roma il povero 1883 ha trovato l'eredità dei sassi lanciati contro il Conte Paar, ambasciatore dell'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, mentre in carrozza transitava per Borgonuovo, reduce dal Vaticano. Il brutto fatto produsse una grave impressione in Italia e fuori, ma chi ama la pace, pensò accomodare la faccenda dichiarando che il sarto Valeriani aveva lanciato quei sassi non per fare sfregio all'ambasciatore, sibbene per protestare, egli povero ed affamato, contro lo splendido equipaggio che per caso gli passava davanti. E la spiegazione fu accettata, *pro bono pacis*, tuttochè un giornale liberalissimo avesse dichiarato che il sarto Valeriani, nell'atto che scagliava le sassate, aveva gridato: *Che tu possa morire assieme al tuo padrone*. Oggi l'affare è in mano ai tribunali e quanto prima sapremo quale delle due versioni sia la vera.

Se non che ad aggravare la situazione del sarto lapidatore pochi giorni dopo Giovanni Rigattieri di Reggio Emilia, tipografo presso il giornale la *Riforma* si divertiva a sparare quattro o cinque colpi di *revolver* contro lo stemma d'Austria sovrapposto al portone del palazzo Venezia, residenza del prelodato Conte Paar e quei colpi accompagnava colle grida: di *Viva Oberdank! Abbasso l'Austria! Morte agli assassini!* Ora come qui non si tratta di un uomo affamato, nè di uno splendido equipaggio, che anzi il giovine tipografo-bersagliere ha dichiarato esplicitamente d'aver tirato quei colpi per fare sfregio all'Austria ed insieme per protestare contro l'esecuzione del disgraziato Oberdank, così gli amici della pace non possono trovare alcuna attenuante ed il malcapitato 1883 è costretto ad aggiungere al fardello lasciatogli dal suo predecessore anche le palle di revolver del giovine tipografo. Con tutto ciò non è detto che si debba venire ad una rottura fra l'Italia e l'Austria; noto soltanto che questi sono tutti prodromi, constatando però nel medesimo tempo che il Governo ha usato di tutta la sua energia per far cessare a Roma e fuori certe dimostrazioni, le quali avrebbero potuto avere brutte conseguenze.

A Roma infatti, non appena avuto sentore che al Palazzo Sciarra, ove ha residenza la *Società dei diritti dell'uomo*, gli universitarii avrebbero fatto l'apoteosi di Oberdank, la polizia alla vigilia della progettata cerimonia invadeva senza tanti riguardi le sale della Società, sequestrava il busto del giovine regicida, le bandiere, le carte e procedeva ad alcuni arresti. Ciò però non trattenne gli universitarii dal porre in esecuzione il loro piano e la sera appresso duecento persone si riunivano alla chetichella al palazzo Sciarra per compiere l'apoteosi. Ma al principio della cerimonia la polizia, armata mano, sfondate le porte della sala, entrava di botto fra gli astanti, sequestrava il secondo busto del giustiziato, gli emblemi appesi alle pareti e fra le proteste del presidente e di altri presenti faceva ventidue arresti. Nè per verità aveva torto il Governo di procedere con tanta energia, perchè quella dimostrazione costituiva una offesa atroce ad una potenza amica ed un pericolo all'interno. Ed a provare questa mia asserzione ecco alcune delle epigrafi che figuravano dipinte sopra scudi ed emblemi appesi alle pareti della sala: *Infamia al Colonnello austriaco* — e tutti sappiamo a chi si alluda qui — *Guerra all'Austria* — *L'Austria è la China d'Europa* — *Dispotismo* — *Ferocia* — *Immobilità* — *L'Austria non è che un' assassina* — *A Brescia, a Milano, a Serajewo sempre la stessa* — *Anche una volta sia maledetto l'Imperatore* — *Senz'Alpe e senza Adriatico non evvi Italia* — *Vendicate Trento e Trieste*. — *Vendicatemi* (parole di Oberdank). Capirete lettori e lettrici che con tutto questo ce n'è anche d'avanzo per giustificare i rigori del governo. Eppure si sente esclamare: *Che libertà! Che libertà! Peggio dei Croati!* E questa esclamazione è la più bella giustificazione nostra; per essa capiranno anche i più testardi che i governi sono tutti uguali, quando si tratti della propria esistenza, e che messi al confronto, i governi antichi, i governi barbari, i governi tirannici, negazione di Dio, erano assai più miti degli attuali governi costituzionali e popolari. — Ma intanto il povero 1883 ha dovuto aggiungere al famoso fardello anche le brutte iscrizioni del palazzo Sciarra! Davvero che se va di questo passo, l'infelice dovrà soccombere a metà cammino, oppresso dal peso soverchio di tanto fardello. E badate che se a Roma si sono fatte dimostrazioni per l'infelice Oberdank, non sono mancate in provincia; anzi posso affermare che non vi è stata città della penisola che non abbia avuta la sua. Figurarsi le pene e le angoscie del povero governo.

Nè all'estero è stato più fortunato che in Italia il fanciullo 1883; perchè dovunque ha incontrato malanni, disgrazie, catastrofi, turbolenze. Sul limitare della culla ha trovato il cadavere dell'Ambasciatore austriaco a Parigi, Conte Wimpffen, suicidatosi in una *Vespasienne* sulla pubblica via della capitale francese. Morte spaventosa, la quale è ancora avvolta in un profondo e sinistro mistero. Fatto il primo passo sul cammino della vita il malcapitato s'è imbattuto nella salma di Gambetta, morto proprio quand'egli schiudeva gli occhi al sole. E quella morte, se produsse immensa sorpresa nel neonato, non lasciò certo indifferente la Francia ed il mondo. Gambetta non era un grand'uomo nello stretto significato del termine, ma lo era avuto riguardo alla condizione dei tempi. Egli era capo d'un partito notevole e colla sua energia, colla sua facondia, co'suoi modi teatrali era in grado di guidare nei momenti supremi le masse. Conquistato in parte dal partito conservatore-repubblicano, come egli era stato una volta elemento di disordine e di rivoluzione pel passato, così era al presente una specie di guarentigia pel governo: il quale oggi si trova sulla sabbia mobile nè sa trovare ove posar con sicurezza il piede. E tanto è vero che Gambetta era una specie d'àncora di salvezza per l'attuale così detto ordine, che la sua morte è stata detta un colpo del partito estremo radicale e da certuni anche opera di Bismarck, come a lui fu attribuita la morte di Skobeleff e più tardi quella del generale Chanzy, morto pochi giorni dopo Gambetta. Fatto è che Chanzy, Gambetta e Skobeleff erano tre acerrimi nemici del Grancancelliere, e la morte a resi a lui tre notevoli servizii. Come è un fatto che la morte di Gambetta fu misteriosa e la presenza della donna nella brutta tragedia pare a molti un *Deus ex machina* qualunque. Diamine, non si è pensato nemmeno a stabilire un'inchiesta! La qual cosa si fa anche per la morte sospetta dell'ultimo fra i cittadini d'uno stato! — Comunque sia però, il cadavere di Gambetta non sarà un peso indifferente per lo sfortunato 1883.

Ma ad accrescere le sue disgrazie giorni sono il Principe Gerolamo Giuseppe Napoleone faceva affiggere a Parigi e in provincia ben 10 mila

(1) Di questo magnifico Monumento abbiamo dato l'incisione nel N. 9 di questo stesso anno.

copie d'un proclama nel quale il pretendente parla dell'impotenza del governo, della decadenza dell'esercito, della magistratura, del commercio e della delapidazione delle pubbliche finanze. Dice che la religione non è più protetta; l'applicazione del concordato può solamente dare la pace religiosa. Vuole lo studio delle quistioni sociali; accusa di debolezza la politica estera della repubblica; rivendica per sè l'eredità dei Napoleonidi; respinge l'accordo coi realisti; ricorda i plebisciti e fa appello al popolo di cui rappresenta la causa.

Questo proclama mise in orgasmo il governo il quale ordinò tosto l'arresto del principe, e mentre io scrivo queste pagine il povero Plon Plon trovasi alla Conciergèrie a meditare sulla caducità delle cose di questo mondo. Se non che anche suo cugino era prigioniero; ma dal castello d'Ham passò glorioso e trionfante alle Tuilleries. Che sia un pronostico per lui? Io non lo credo perchè non son più oggi i tempi che Berta filava.

Ma intanto questo *colpo di Stato* rientrato ha messo in orgasmo la Francia. Alla Camera ci fu una scena tempestosa, Floquet propose l'espulsione dalla Francia di tutti i membri delle famiglie che regnarono in Francia, non esclusi gli Orleans, alcuni dei quali occupano cariche cospicue sotto il governo della Repubblica. E bene loro sta! Hanno voluto fare lega colla rivoluzione e la rivoluzione li paga a moneta corrente. Larochefoucauld protestò in nome di Enrico V, re di Francia. Questo nome di Re provocò urli e proteste da parte dei repubblicani; insomma fu un vero pandemonio la povera Camera francese. Però il progetto Floquet non verrà adottato.

I giornali liberali intanto si sfogano accusando il partito legittimista. Dicono che era pronto un movimento realista, che i legittimisti hanno allestito un esercito, che hanno una cassa forte di 12 milioni in Inghilterra, che Chambord doveva rientrare in Francia oggi 21 gennaio, anniversario della decapitazione del re martire, insomma fanno a chi le inventa più grosse. Il ritornello però di queste spiritose invenzioni è sempre questo: Il principe Napoleone ha fatto un grande servizio alla Repubblica, perchè ha sventato la terribile congiura legittimista. Capite lettori miei? Ci vedete un po' chiaro nella comedia gerolomina? Diamo tempo al tempo e la piena luce si farà.

Così bel bello però il povero 1883 oppresso da tanto peso cammina già barcollando e si lamenta della troppo grave soma. E dire che il malcapitato si trova appena al primo mese di vita! Chi mi sa dire come andrà nei mesi venturi? Brutta domanda, lettori e lettrici, alla quale io non oso certo di fare una risposta. Anzi, per togliermi fuori d'ogni occasione, vi saluto in fretta e in furia e depongo la penna per riprenderla da qui a quindici giorni. Buon anno a tutti e a rivederci.

Roma, 21 Gennaio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

Enimma.

In me tu scorgi piccola Republica,
D'ogni altra più vetusta e più famosa,
Cosa forse incredibile.

Invano in me tu cerchi ombra di codice,
Ch'io già lo sprezzo, come inutil cosa,
Senza verun ostacolo.

Mi reggo sempre senza scritte regale,
E di questo mi vanto e son gloriosa,
Al cospetto dei popoli.

L'eletta schiera de' miei fidi sudditi
Giammai in oziose piume si riposa:
Sfido ognuno a negarmelo.

Non ho corso forzoso, non ho debiti;
Sebben mi vedi sempre generosa
Nel lasciar, che mi spogliano.

Ma non ostante a sì predarmi barbaro,
Sempre ricca sarò, lieta, operosa,
Sino alla fin dei secoli.

D. LUIGI GALLIMBERTI.

Sonetto-Logogrifo.

Mentre l'*Italia nuova* si . . . . (9),
De' suoi vecchi padron senza il . . . . (8),
Depretis se ne va con tardo . . . . (7)
Studiando un'impossibile . . . . (7).

E de' codini omai battendo l' . . . . (4)
A Ribellion fa tanto di . . . . (8),
Or che nell'Abisso già si vede . . . . . . (6)
Senz'armi, senza amici e senza . . . . . (5).

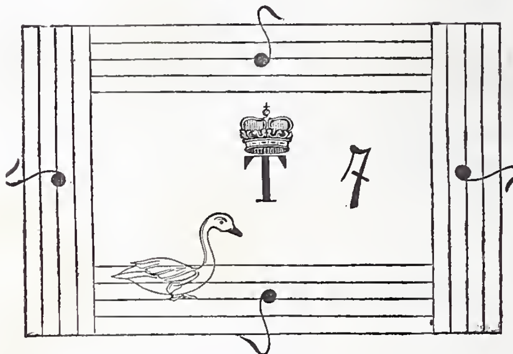
Ma il movimento si fa ognor più . . . . (7),
E il Ministro che fiuta avversa . . . . . (5)
Brucia a' piè degli Austriaci l' . . . . (7);

Sperando che sarà . . . . (13)!
La politica, assunta or presso a . . . . . (5),
. . . . (31!)

Roma, 20 gennaio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus



X.

Spiegazione della Ricreazione del N. 15

LOGOGRIFO: Rosa.

SONETTO-LOGOGRIFO: Senti — posa — cosa — sapienti — spenti — pietosa — iosa — penti — piani — costo — cani — Pitone — posto — COSTIPAZIONE.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.
Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 11 Febbraio 1885 - N. 15

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un	Anno	L. **10**	Per un	Semestre	L. **6**
ESTERO:	»	»	» **12**	»	»	» **7**

SOMMARIO

La gioia del carnevale

NON mancano momenti di gioia nella vita. Questo mare ove i ghiacci si elevano come i monti, questo deserto ove le sabbie infuocate si alzano a offuscare il sole, questa selva opaca e aspra ove l'erba non abbarbica, le belve ruggiscono, i serpenti avvelenano, i fulmini scoscendono e abbattono gli alberi, — hanno pure una corrente tepida di acqua dolce, un'oasi e la palma che adombra il fonte pio, una via e un raggio che la rischiara. Non è tutto dolore, non tutta lagrime l' esistenza dell'uomo. Maria provò i gaudi ineffabili di corredentrice baciando Gesù neonato, e gustò le più terribili pene riabbracciandolo morto. Gesù sorrise al sacrificio e il sacrificio lo fece agonizzare; spinse lo sguardo sfavillante di gioia sulla terra destinata alla conquista della croce, e pianse sulla città del deicidio.

La gioia v' ha sulla terra. Un'anima virtuosa la sente, e la sente tanto più intensa quanto sa misurare la indefinita turpezza del vizio che ella scaccia da sè; e l' aver potuto ripetere a sè stessa: « non ho offeso il mio Dio, non ho oltraggiato la di Lui immagine » deve essere tale contento da non aver simiglianza che nel contento del Paradiso. Il contento di una lagrima rasciugata all'infelice che passa solo e sconsolato e che trae larghi sospiri dal petto affannoso; il contento di una povertà nascosta, timida, pudica, soccorsa; il contento di una speranza nobile ma cadente e quasi spenta, ravvivata alla meta; il contento di un saluto ridato a chi ti odiava e te lo negava; — non sono sprazzi di luce fiammante che trasportano lo spirito in una sfera serena di pace, di soddisfazione, di felicità? Dunque la gioia non è una dea sdegnosa che siasi involata agli uomini. La prova la fanciulla innocente, la prova la sposa fedele, la prova la madre e nell' ingenuo incomprensibile conversare col suo bambino che ride e ride e ignora il perchè, e allato del figlio che giace morente al quale sa di donare sè stessa e di ristorarlo nel dolore. Questa è gioia. La gioia si espande libera nel campo tra i lavoranti e anima il canto che irrompe virgineo da labbra non appassite al fervido contatto della passione, la quale insegue, sfiora, avvelena; la gioia si raccoglie anche tra le pareti in città, e sogna e ricama giorni e imagini serene e virtuose; la gioia vágola per le vie e riposa nel monastero; hanno le vittime delle gioie sopranaturali, le quali rendono possibili i contenti terreni. Quale gioia nel pentito che ha ricevuto il perdono di Dio e Dio stesso? Quale gioia d'aver istruito, educato il popolo, d' aver fatto spuntare in spiriti dissipati un buon pensiero? Qualè gioia d'aver consegnato un'anima nelle mani di Dio? E quando la sventura ci ha lungamente oppressi, ci si è buttata audace, crudele, implacabile sul petto, e si affaticò, s' affannò a soffocarci, se una mano benefica ci conforta e ci addita là sull' orizzonte aperto un varco donde trarre forza, coraggio, generosità, e si compie il sacrificio animosamente — quale inenarrabile gioia! — Avete lavorato, combattuto, sostenuto urti indiavolati, foste perfidiato, maledetto, calpestato, vi si rapisce il danaro, la pace, l' onore, l'amicizia dei vostri cari, poi vi si calunnia, vi si nega giustizia, e coloro che sanno di aver mentito contro di voi, continuano a mentire perchè la menzogna non ricada sul loro capo, ed essi tripudiano e voi gemete, e il loro tripudio è cosa sacra ai vili e agli innumerevoli stolti, e il vostro gemito è converso per voi in delitto, e dopo tutto voi avete argomento di dire: « sono innocente, la causa che ho protetta è santa » — vi ha gioia pari a questa?



MONS. G. ANDREA MIOTTI, *Vescovo di Parma.*

La gioja è scarsa, la gioja costa tesori di stenti, la gioja però esiste sulla terra. Dio non ce la concede completa, poichè egli stesso ne è il complemento; noi completa non possiamo aspettarcela, poichè noi stessi ci siamo resi immeritevoli pur di quella alla quale Dio ci aveva creati capaci; ma la gioja esiste. E possiamo ammirare le bellezze del creato e gioirne; gioire delle stelle la notte, dell'aurora che rompe la tenebra, del sole che splende e feconda; gioire del fiore che sbuccia e della perla di rugiada che l'irrora; gioire delle forze che la natura pone in mano

dell'uomo e l'uomo volge alla propria prosperità; gioire della mente nostra che sale ai cieli, che si incentra nella terra; gioire del futuro che conghietturiamo, del passato che risuscitiamo; gioire della possibilità nostra di gioire; gioire dell' amore che nasce nel nostro cuore; gioire dello amico, delle confidenze, delle ambascie stesse che spariscono in narrarle; gioire della immagine che iscorgiamo destinata a reggere i nostri onesti affetti; gioire delle fortune; solo che la gioja nostra sia irradiata dalla immensa gioja della immortale speranza di convergerle tutte ad un gaudio che non avrà misura e non avrà fine, come si convergono all'oceano i fiumi.

Oh! non è cattiva questa fata fuggevole della gioja! Nasce, balza, si mostra, sorride, si asconde, torna, cede al dolore, fuga il dolore, combatte agile come un angelo, splende, s'abbuja, cade, risorge, tocca coll'ala il suolo e l'onda, sale al Cielo, rivola in terra, invita, incanta, ammalia, svanisce, e poi sempre, sempre il suo canto di sirena è sentito dall'anima virtuosa che ne trae delizie, è sentito dall' anima viziosa che ne ha rimorsi. Nelle pene si fa un nido e si abbevera di pianto, ma non muta; l' innocenza ha la forza, essa sola, di incatenare la gioja; la gioja schernisce fuggendo la tristizia che crea il vuoto e eccita la irrequietudine nello spirito.

Ora, chiediamo al carnevale la gioja; noi tutti ne siamo desiosi, poichè tutti sospiriamo alla felicità. Chi l'ha incontrata al veglione, al teatro, nella libera conversazione, ce la narri la sua gioja; ci dica qual'era, quanto intensa, quanto durò. Chi ha bevuto al calice della colpa, non ci parli di gioja; non ha nulla a che fare la sensualità colla gioja dello spirito. Chi ingenuamente ha pensato di rintracciare la gioja nel chiasso, ci spieghi se la amarezza ha seguito il turbine che ritenne gioja vera. La gioja produce la gioja e non mai la disillusione e l' amarezza; la gioja è fiore che spande il profumo attorno a sè; se non è immortale è sogno effimero; se non ha il profumo è cosa fittizia; se ammorba è veleno. La gioja del carnevale, questa gioja imposta dalle costumanze depravate, questa gioja che canta a battute, che scatta a ore, non è spontanea, non è la canzone che si sprigiona dall' anima trasportata in aere lieve e sereno, non è l' amore che si svolge in un cuore puro, non è la gioja. Il carnevale è la tomba della gioja; sulla soglia del teatro e del festino, la gioja cede il passo alla voluttà ebbra, la quale avanza cinica e calcolata, avanza prosuntuosa e ipocritamente mascherata di bende compre e vergognosa di sè, di una vergogna sfacciata pronta a irridere chi la crede seria; la gioja si racchiude nel suo velo diafano, china il capo mesta come una bella fedele abbandonata da chi insegue nel vortice delle passioni cieche, frementi, rugghianti, la sfrontata che mercanteggia grazie mentite.

E quanti però vogliono per propria esperienza provare che non ci ha gioia che nell'armonia del vero e del giusto! fortunati se le lagrime della gioia innocente tradita, feconderanno a loro la gioia del pentimento!

Intanto, coroniamoci di rose che n'è il tempo, *nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus!* E se il briaco tripudio carnevalesco ci invita colla invereconda procacità del vizio autorizzato da selvaggi costumi, cerchiamo le gioie nostre anche noi. La gioia del lavoro cerchiamo e lavoriamo senza stancarci; la gioia del nostro dovere ci delizii, e compiamolo il dover nostro; la gioia di proseguire un ideale santo ci avvivi, e l'ideale nostro non dimentichiamo; la gioia nostra sia di amare Dio, di tenerci fedeli alla Religione, di consacrarci al bene del prossimo, di istruirlo, educarlo, venerarlo; la gioia nostra aleggi nella nostra famiglia e brilli tra le nostre conoscenze; sia la gioia di dimenticare le ingiurie e perdonare ai nemici. Con chi soffre godiamo; con chi è sprezzato, godiamo; godiamo più se più duri sono i cimenti; e quando il dorso ci si arcua sotto il peso della soma di ingiurie, di menzogne, di vituperi di coloro che ci perseguitano perchè serviamo alla Fede ed alla patria, allora sia senza misura la gioia.

Viene la sera. Il lavoro ci ha affranti e ne siamo lieti. Vediamo intorno a noi gli oziosi che vanno sindacando l' opera nostra e sentenziano che noi siamo infelici, e loro, loro viventi nel nulla e di astio, loro piccoli di mente, di cuore, di pensieri, di affetti, loro minuscoli negli intrecci gelosi, loro sono i cardini del mondo. Viene la sera e ci stringe il petto nei ricordi dolci e blandi del passato, e spande attorno di noi il balsamo di una santa melanconia che popola la nostra camera di fantasmi amati, di genitori, di fratelli, di amici, di scene amorevoli, e un'onda cara di aura superna ci sospinge mitemente in mezzo al mondo, ci trasporta attraverso a mille vicende, ci guida tra le nazioni delle quali ci affannano i destini, e uno ad uno ci presenta uomini e fatti, e ci innalza a Dio che tutto regola e compone — viene la sera, e quanto è bella la sera, quanto consola, quanta gioja ci apporta nel suo nero ammanto che non è oblìo ma vita e meditazione sulla vita! — Solo? oh! la sera è una gentile amica, una compagna che non inganna. Donde ha la sera i raggi per cui riflette la figura dello spirito? Donde il consiglio al cuore di rallentare i battiti, di affrettarli, di tranquillare o di agitare arcanamente? Comunque è ricca di gioja la sera; e certamente, nel duolo che rigenera o nella soddisfazione, ben meglio la coscienza viva delle azioni compiute rasserena di gioje la sera, che non l'oblio candido del mattino.

Ma talora vuol essere brutta, ferale, tremenda la sera. Come richiamare la gioja? Come parlare di tripudii carnevaleschi e sdegnarli mentre si addensa la mestizia?

Quale sera? Dove trovare la sera priva di gioja? — La sera del delitto; l' unica sera del delitto. Vi ha una sera che sarà eterna; è quella che getta il suo manto funebre sopra lo scellerato che pecca e sa di peccare, e vuole la colpa; è quella che circonda colle sue braccia vendicatrici il calunniatore, l' impostore, il turpissimo degli uomini che ha gettato il fango contro altri uomini, ha infamato un figlio di Dio. Per il calunniatore la sera ha ombre palpabili, e larve paurose e truci le fendono, e schizzano fuoco dall'occhio quelle larve, e spaventano di indescrivibili spaventi il povero, il ricco, il laico, il prete, il vescovo, il re, chiunque ha mentito e ha abusato del gesto, del labbro, dell'occhio, dello scritto, dell'autorità per mentire. Per chi mentisce la sera è greve e non ha gioje, la sera è una tomba; per lui la sera elabora ombre visibili e le foggia con misterioso incanto in terribili linee, e l'una dopo l'altra ballano la danza infernale innanzi a lui, lo seguono nel letto del riposo, ne scacciano gli angeli di Dio, posano accanto all'origliere e sussurrano maledizioni che il Cielo ode e accetta e compie. Forse solo per i mentitori non vi ha gioja in terra, ove una stilla di gioja la misericordia del Creatore dispensa ai più sciagurati!

Ma chi è vittima, sia contento. La infamia dei tristi, di quei tristi, i veramente tristi, che sanno di farci del male e ce lo fanno, che sanno di tradire e tradiscono, di rovinare l'innocente e lo rovinano; l'infamia dei miserabili che non ci rispettano nè uomini, nè redenti da Cristo, nè sacerdoti; l'infamia che usurpa l'aria di appagamento alla iena che ha azzannato uno sventurato e contrae le labbra a un ferale soghigno sul di lui cadavere sanguinante; questa incomprensibile infamia la quale Caino non ebbe, non ebbe Giuda, e che è solo il merito di coloro che si vantano conciliatori, gentili di modi, teneri di cuore liberali di animo, intesi alla pace, grandi di vedute — e anche invocano il crocifisso e spergiurano sulla pietosa immagine di Maria Addolorata, gli ineffabili impostori! — oh! questa infamia che ci ha amareggiato le ore del nostro lavoro, le nostre fatiche ha tentato disperdere, e si adoperò a mutare in pretesto di odio e di ignominia per noi quello che è nostra vita, nostra gloria, tesoro — questa infamia non fa tetre le nostre sere, ci fa godere, ci apporta gioia. L'infamia altrui deploriamo; ci è di sollievo che non la conosciamo che in veste di carnefice. Sia maledetta!

Su, dunque. Il carnevale sparisce e non ci ha lasciato amarezza: sia larga la gioia nostra nell'indefinibile grandiosità del sacrificio. Il dì spande la gioia, e la sera la coscienza sperde colla sua testimonianza le melanconie e la gioia sempre torna e risplende pur quando ci si nega cuore che sente, mente che pensa, volontà che avanza. Su, sempre la gioia per noi. noi la vogliamo perenne. Ci addolcisca quando le intenzioni nostre sono manomesse e vituperate; e se l'avversario nostro, — vile! — si fa bello delle spoglie nostre e ci deride da lui denudati coll'abuso del suo potere, non fugga la gioia da noi, noi ci ricopriremo di più belli ammanti: e se anche il servire a Dio è per noi colpa, se Dio ci si vuol rapire, ah! che servendo a Dio e con Dio sentiremo inesauribilmente intensa la gioia. Amare, lavorare, soffrire morire, non cedere mai ai vili, mai, mai, ecco la mia gioia, il mio carnevale.

Milano, febbraio 1883.

A. Davide.



La facciata del Palazzo dell'Esposizione di Belle Arti a Roma. *Disegno del signor* Dante Paolocci.

UN CATTIVO GUADAGNO

— Come la va, Leonardo?

— Non c'è male, si vivacchia da povero vecchio.... Ma, guarda, *Magister Dulcis!* Ma quali antri ti hanno rimesso a luce, caro *Magister!* Quali da nere tenebre regioni remote cupamente oppresse ti hanno lanciato qui? Donde venisti? Dal cespo di una serra tepida profumata divelto di fiore gradito, o dalla zolla nuda, erma, diacciata risorto, mi ti presenti? *Quæ te tulerunt sæcula, Magister?* Tu sei immarcescibile!

E non la finivi più di carducciare, come se di triplice nastro cingessi il crine biondo di una regale sposa in giro per il vasto regno a bere inenarrabili omaggi. Non la finiva più quel *Leonardo* astuto di guardarmi da capo appiedi, il petto, il tergo, e i capegli che — tremate! — incanutiscono. È davvero molto tempo che non mi faccio vivo; il carnevale mi ha scovato, il carnevale mi va a genio per una ragione che pochi hanno pensata; mentre tanti impazziscono, mi trovo alquanto savio io. Poichè l'amico mi ebbe indorato di complimenti, mi tirò un colpo mortale.

— Scrivi qualche cosa per il giornale, caro *Magister!*

— Lasciami fiatare, rispondo io, quale furia indemoniata! Mi aggredisci, caro, mi assali, mi stringi, mi soffochi, sei indiscreto, non comprendi più l'educazione! Ma per la fauna dell'Hymalaja, per la flora del Caucaso, per gli occhi azzurri di Minerva, per la carità del prossimo, lasciami in pace!

E lui, l'amico, — sai, *Magister*, fammi una rivista delle *Poesie scelte* del Cavallotti; dicano che vogliono i suoi nemici politici, è un poeta ateo, incredulo, repubblicano, ma è poeta; fámmene una *rivista*. Ho qui un *Sermone di carità* da rivistare, to, leggi, ridi e stendi il tuo giudizio. Un *sermone* sul Manzoni aspetta la tua critica. Ho poi un bel libro, un libro molto bello per tipi, per carta, e, quello che più monta, per l'argomento e la sostanza, è l'*Ideale nell'Arte* dello Zocchi; ci starebbe bene una rivista ammodo, diligente, che invogli a leggere il libro....

— E non mi dái il *Dizionario del Moroni* per fargliene una rivista pagina per pagina? Sono 130 volumi, e potrei servirti in due minuti!... Ma sei noioso, cielo!

— Se non vuoi fare delle riviste di libri, ti ricorderai della serata di ier sera. Ebbene narra le tue impressioni.

— Quali a te megere arcigne e crudeli mi trassero, Leonardo del mio cuore! Quali Sibille dalle latèbre inesplorabili di monti impraticati e di spechi misteriosi, le arcane possanze mossero a spingermi innanzi a te, furibondo di canina sete di scritti, noiosissimo amico? Quali di Caldea o della Sabina di candide vesti maghi vestiti e di canne fatate armati mi sussurrarono incantati desiri di abbandonare la mia quiete e di venirti a visitare insaziabile di *riviste*, di descrizioni, di scritti, quinci per un giornale, quindi per un altro, e senza fine fastidioso amico?

Ma l'amico me lo impose di scrivere. Figlio di obbedienza obbedisco. Ecco il *cattivo guadagno* che ho fatto abbandonando te, mia casuccia romita, mia dolce solitudine, mia camera amata, te, la sola fedele che incontrai nella vita, te la sola che sai rispondere a' miei lamenti e non mi appelli spensierato se rido, non mi spingi all'avvilimento se piango, non mi canzoni se piglio seriamente il mio lavoro, non mi neghi di sperare in qualche giustizia anche in questo mondo. Che cattivo guadagno! Cameretta mia bella e buona, bionda di giorno, nera di notte, muta come il dolore, espansiva come l'affetto, pietosa come una madre, calma come l'angelo che ti custodisce, cameretta mia, vedimi qui sotto le truci mani di questo amico che ha convertito in catene l'affetto e mi costringe a scrivere.

Riviste?

Ne ho fatto una e me l'hanno piantata in calce all'*Osservatore Cattolico*. Ne ebbi baci e imprecazioni. Ho detto la verità e mi buscai dello spietato e del provvidenziale. Mi consola il pensiero che il flagellato poeta penserà quind'innanzi a qualcosa di più serio; ma sarei desolato se invece di richiamare una giovane intelligenza a gravità di concetti e a diligenza di forma si ostinasse nel frivolo, ne sarei sconsolato. Per ora, *riviste* no.

Descrizioni?

Badate che m'è avvenuto. Negli anni miei più giovani mi sono divertito in descrizioni. Narrava passeggiate, viaggi, conversazioni, scene grandi e piccole, ridenti e meste, allo scopo di insinuare nel lettore un pensiero onesto, correggere una deviata inclinazione del cuore, rendere bella la virtù e annerire de' suoi colori il vizio per il quale è perpetuo carnevale, e la maschera lucente e insidiosa è sempre oportuna anche di Quaresima. A ciò introduceva nelle mie piccole scene persone; era ben naturale; uomini, donne, vecchie, fanciulle. Vi immaginereste voi, lettrici, che mi hanno fatto l'amico, il confidente, l'amante di tutto quel mondo che io fantasticava per amenizzare la mia breve istruzione? Per disperazione, per economia, per non avermi a pranzo tante larve, per far tacere i denigratori, ho dovuto troncare le mie descrizioni. Ed ecco una delle trentatrè ragioni per cui mi sono ritirato in quella mia cameretta, solingo, felice, beato.

Se oggi, 6 febbrajo 1883, ritorno a descrivere, come vuol qui l'amico — quando mai sono venuto a fargli visita! — la serata d'ieri, capisco che mi si sgraneranno sulle spalle tutti i rosarii della maldicenza.

— Dunque, amico, non scrivo un bel niente!

— Scrivi poco, ma sii buono, caro *Magister.*

— Dunque scriverò....

Era una magnifica sala di un bellissimo palazzo di città. Era invitato. Mi feci aspettare. Mi ci trovai. Luce e luci da non dire. Se ne spendono dei danari in fiamme! Olio, petrolio, stearina, gas. Signore vestite da signore in carnevale in una casa di signori. E poi, signori coll'aria di signore in una casa brillante di luce e di signori. Al mio entrare — era stato avvertito quel piccolo gran mondo che era tra gli invitati! — al mio entrare, naturalmente mi si rivolgono gli occhi di tutti; non ho contato tutti quegli occhi, ma so che scintillavano tutti, e il scintillio non mi turbò al punto che non iscorgessi che s'aveva della curiosità da soddisfare. Prensentazioni, strette di mano, inchini, parole piene di un immenso nulla morbido, sonante, cascante, e quindi un alt là dove era conveniente prendessi posizione. Da parte mia tutti gli studii strategici del caso; entrato in battaglia de' miei occhi, della mia lingua, de' miei orecchi, di tutto me stesso. Dall'altra parte rompe l'aura odorosa un suono queto e soave, e s'odono le cadenze di piedini e piedoni in ballo; poichè non tutti e non tutte hanno i piedini, le mannine, le chiome bionde o corvine, gli occhi azzurri o neri; disingranniamoci. In altra sala sono pronti i rinfreschi...

— Hai capito, amico, che non descrivo più niente! Mi annoio!...

— Vediamo; è poco; il proto vuole qualche riga di più...

— Be' aggiungivi qualche brano di appendice pornografica della *Perseveranza* o del *Corriere della sera*, un pezzo di quel tal *sermone di carità*, e farai fortuna. Tanto e tanto se non scrivo scolacciato e se non stechetizzo nessuno mi gusterebbe! Ci vuole acre odor di carname che putisca, ci vogliono parolacce stuzzicanti, spalle e...., senip...., e mi capisci, carnevale va bene, ma preferisco il decoro. Ma andiamo innanzi...

... i rinfreschi che venivano mano mano riscaldati nelle gole avide, quantunque tutte quelle gole dicessero che non amavano aggravarsi lo stomaco. La danza continua, la conversazione non smette, le luci abbagliano sempre. Ci saranno stati sguardi furtivi, anzi mi sono accorto di un giovanetto e di un altro e di un terzo, e di un settimo ancora, molto preoccupati; parevano Napoleoni avanti l'assalto di un esercito. In fine, io mi diedi a cercare qualche cosa di serio, di soddisfacente, di veramente giocondo, di caro allo spirito; sono un po' poeta, ho un pochino di capacità a riflettere, sento che ci vuole talora dell'esilaramento, so apprezzare certe sospensioni della vita dello spirito, ma non trovai nulla che mi riempisse l'animo mio e che mi appagasse. Pensai alla mia cameretta, gettai lo sguardo sulle luci risplendenti, sulle comitive più stanche che liete, rividi i piedini e i piedacci danzanti, cercai tutte quelle fisionomie e mi parve di essere divenuto un archeologo che decifri una festa bacchica dipinta su un sarcofago, io mi trovai in un magazzeno di maioliche dipinte co' più sfarzosi colori. A due ore dopo mezzanotte partii salutando, e certamente invidiato da chi era costretto a lasciarsi annoiare qualche altra ora in quello splendido ritrovo.

Stamattina mi sono levato a tempo da potermi rifare in un incontro carissimo come la mia cameretta e anche più. Una povera donna mi ha chiesto una lira; gliene ho date tre.

— Dove fosti ier sera, le dissi.

— Al letto di mio marito e di mio figlio ammalati; l'uno ebbe sotto il braccio servendo ai Tramways, l'altro poverino è tisico.

Gli occhi della povera donna non erano nè azzurri, nè neri, nè altro; erano occhi di sposa e di madre stanchi dalla veglia, dal pianto, rossi dalla vergogna di intercedere pietà. Ho aggiunto due lire alle tre; le ho consegnato un viglietto da visita per il Parroco. Mi ha ringraziato l'infelice; mi ha ringraziato in un modo così commovente, così gentile, così celestiale, che ne sono ancora imbalsamato; la luce degli occhi di lei velati di pianto, come raggio di sole che rompa le nebbie, mi ha involto tutto come in un manto mistico, e parvi io stesso bello a me medesimo in quell'istante. Altro che la luce e le luci della magnifica sala, e i balli e le pupille glauche e i piedini e le manine e i rinfreschi, e i sospiri, e le vuote conversazioni!...

— Basta adesso?

— Sì, caro.

— Come sei tenero! Ecco il guadagno che ho fatto a venir trappiedi di voi altri giornalisti!

— Come sei grazioso! Tutto da mangiare!

MAGISTER DULCIS.

MONSIGNOR G. ANDREA MIOTTI

VESCOVO DI PARMA

(Vedi incisione a pag. 169.)

Giovanni Andrea Miotti nacque il 15 agosto 1822, in Caspoggio, terricciuola della Provincia di Sondrio. Diè fino da fanciullo indizii di mente aperta e ritentiva, onde fu posto, a suo tempo, agli studii, nella città di Como, ove compiè il corso Liceale e quello Teologico. Della stima ch'erasi guadagnata col suo sapere e profitto ebbe tantosto lusinghiero attestato, poichè, prima ancora d'essere ordinato Sacerdote, fu prescelto a Direttore del Ginnasio Comunale di Ponte, bella e grossa borgata valtellinese.

Ma posto anche più onorifico assegnavagli il Vescovo Mons. Clemente Romanò, chiamandolo, l'anno 1849, ad insegnar belle lettere nel Seminario ginnasiale e filosofico di Sant'Abbondio.

Quel Seminario fu però occupato dalle truppe austriache e il Sac. Miotti allora venne eletto Rettore del Convitto Imperiale e Prefetto del Ginnasio in Sondrio, capoluogo di provincia della Valtellina, e rimase in quella carica fino al 1861, esercitando altresì per qualche tempo, e con generosa prestazione gratuita, l'impiego di Ispettore Provinciale delle Scuole Elementari.

Anche il nuovo Governo notò fin da principio i meriti e l'attitudine del Sac. prof Miotti specialmente nelle bisogne scolastiche, e gli conferì un posto a Chieri (Piemonte), creandolo Direttore di quelle Scuole Liceali, Ginnasiali e Tecniche.

Rimase nondimeno colà solo alcuni mesi, dopo dei quali, non guari contento del nuovo indirizzo, e desiderato dai terrazzani di Montagna, confortatovi anche dall'approvazione e commendazione del Vescovo Monsignor Marzorati, a loro Pastore, nel 1867 fu eletto Parroco Arciprete di quel luogo.

Mostrò egli non minore abilità e solerzia nella cura delle anime di quella che avea data a divedere nel culto delle lettere e delle scienze, e non è a dire se i buoni montagnesi lo amassero e tenessero caro.

Ma con sommo loro rincrescimento dopo quattro anni egli fu loro ritolto, avendolo i suoi Superiori Ecclesiastici chiamato all'Arcipretura della popolosa ed importante Parrocchia di Sant'Agostino nei sobborghi di Como, vacante per la morte del rinomato storico Sac. Maurizio Monti.

Non fu molto lungo, tuttavia, il suo soggiorno, neppure in quel nuovo posto, quantunque la sua operosità e generosità fe' tempo istessamente a lasciare di sè bella ricordanza, specialmente nella rinnovazione del pavimento di quella bellissima Chiesa, ch'era di pietre sconnesse, e di terriccio tutto sgretolato, e ch'egli fece cambiare in altro di marmo nero e bianco di Varenna e Carrara contribuendo del suo con vistosa somma. L'anno 1871 il Sacerdote Miotti era innalzato all'Arci-

pretura di Sondrio, che è il posto più importante ed onorifico di tutta la Diocesi Comense, e sempre vi diè luminose prove di zelo, di carità, di vita esemplare, di generosità nell'abbellire la casa di Dio, ondecchè fu nominato Cameriere segreto di S. Santità e decorato delle vesti paonazze, col titolo di Monsignore.

Del suo ingegno e della sua profonda esperienza e conoscenza nell'argomento dell'istruzione ed educazione il Sac. Miotti porse molteplici e chiare testimonianze negli scritti che adornarono parecchie importanti Effemeridi, specialmente la *Scuola Cattolica*, ed anche in libri separati, tra quali citeremo i seguenti:

Sull'educazione delle Classi Operaie. — Sul modo di arricchire la lingua di nuovi vocaboli e di nuove forme di favellare — Sull' affetto domestico, ricca sorgente di eloquenza e di poesia. — Intorno all' istruzione secondaria classica in Italia, con cenni comparativi con quella di Francia, Olanda, Sassonia e Prussia (Torino 1863, opera stampata per commissione del Ministero di Pubblica Istruzione) — *Della scuola primaria obbligatoria. — Dello spirito irreligioso dominante nell'istruzione odierna.* Tutti questi lavori sono egregiamente condotti ed assai reputati. Inoltre egli tradusse dal francese, esponendola con ordine più metodico e arricchendola di note ed appendici, l'acclamata opera dell'Abbate Dieulin *Il buon Pastore nel Secolo XIX*, opera che meritò di essere commendata con ispeciale Breve di S. Santità Papa Pio IX. Dal francese tradusse altresì, pur corredandolo di note ed appendici, l'importante scritto del P. Enrico Ramière *Le Dottrine Romane del Liberalismo.*

Mons. Miotti è alto della persona, di robusta complessione, buon parlatore, come elegante e facondo oratore, erudito, affabile, e insieme dignitoso, ed anche dall'esteriore aspetto se ne possono indovinare le egregie doti della mente e del cuore.

Il 25 dello scorso gennaio egli prendeva possesso della sede di Parma, alla quale venne eletto da Sua Santità Papa Leone XIII.

ESPOSIZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE DI ROMA

È stato proposto da taluni se vale la pena di dedicare soverchio spazio a questa mostra annunziata con tanto fragore dai giornali.

E veramente il dubbio è giustificato, in quanto questa mostra, posto il qualificativo di mondiale, significa un vero fiasco.

Fiasco anzitutto nell'edificio del quale presentiamo la facciata, che in tutto quell'arieggiare a grandezza classica dimentica lo scopo, mai obliato negli edifici dell'antichità, per guisa che la severità degenera in sepolcraggine.

Ma fiasco peggiore è nei risultati meschini della mostra, nel concorso relativamente scarso dei visitatori; nello scarso numero degli artisti, non pure stranieri ma perfino dell'Italia nostra; finalmente nelle opere esposte, in gran parte di niuno o lieve merito.

Pure altri si compiace dell'arte industriale che vi si dispiega con onore nelle ceramiche, nei mobili intagliati e nell'oreficeria. Ma v'è tanto da far dimenticare le reminiscenze di Luca della Robbia e del Cellini? Pensiamo che no.

— Ma quanta freschezza nella pittura italiana, osserva un altro. Senza dubbio v'hanno tele di merito, a segno da non farci temere il confronto con l'estero.

— Sia pure. Ma insieme quanta roba scadente, che trova posto alla mostra in conseguenza del crivello molto largo adoperato dagli ordinatori! Quante scipitezze, eascaggini, nullità, e sudicerie voluttuose e nauseanti! Senza contare le tele che vedemmo già a Milano ed altrove.

E quanto a scoltura?

Conveniamo che vi sarebbe da fare una buona scelta di pregevoli lavori. Ma il mediocre, il brutto, il fangoso vi predominano. Eccettuate il *Tommaso Moro* dell'Aureli e qualche altro; e poi vi trovate addirittura schiacciati, soffocati da un'accozzaglia melensa di ninnoli, di balocchi da mensole e da salotti, prova novella della sterilità morbosa di quest'arte senza idee e senza scopo, che si pasce di futilità e di vergogne.

V'hanno circa centotrenta busti, in gran parte eseguiti assai male, a strazio dell'individuo che rappresentano. Poco più fra statue, statuine, putti, compresa una lubrica pompa di figure femminili sconciamente nude frammischiate con raffinata malizia fra i soggetti sacri, evidentemente per rendere lo scandalo più eloquente.

Ma si conforta lo sguardo nell'arte retrospettiva, nello spartimento, cioè, che accoglie i lavori del passato, tele e marmi mandati da pinacoteche italiane pubbliche e private.

I moderni affermano non avere a temere del confronto. Il ripetono troppo per farci credere che ne sieno persuasi. Fatto è che portandovi l'occhio, v'ha argomento per augurare che i coetanei trovino nell'esempio degli antichi eccitamenti a battere via migliore e a lasciarci opere durature come quelle che vediamo sopravvivere all'opera distruggitrice del tempo.

G. B. Lertora.

BRINDISI
(Da Silvia, a tavola.)

Eheu! fugaces, Postume, Postume
Labuntur anni.
Horat. Carm II. 14.
Perchè, mia Silvia, ingenua?...
Parini.

Ahi! ahi! fugaci e labili
Volano i giorni, o cara!
Futuro inesplorabile
Qual sorte all'Uom prepara?

Questa, con ansia gelida,
Questa, in ferali accenti,
Oggi domanda orribile
Ange le umane genti.

E invan di rose il giovine
Crine il piacere infiora;
Invano a danze e calici
D'oblìo si chiede un'ora.

Turba tripudii e veglie
Un indistinto affanno:
Fra nappi e rose annidansi
Cura, sospetto, inganno.

Oh, perchè mai? — Mia Silvia,
In un villano oblìo
Dal cor le genti attentansi
Oggi bandire Iddio.

Il core, il cor, dimentico
Ond'ebbe origin prima,
Sol della terra ai gaudii
In orgia vil si adima.

Ma poi, ne'suoi delirii,
Sordo al pensier di Dio,
Dai vuoti nappi interroga:
Che mai, perchè son io?

Di non mortali palpiti
Sente egli in sè la vita:
Sente un'ignota attenderlo
D'amor beltà infinita.

E allora, allora, oh, strazio!
Qual dunque amor gioito
Può mai sue brame compiere,
Se non il Dio bandito?

Così di rose il giovine
Crine s'infiora invano;
Così nei colmi calici
Stilla un amaro arcano. —

Ma a Te, ma a noi, mia Silvia,
Ancora in Dio credenti,
Dei dì futuri l'ansia
Non turba i dì presenti.

E, tetra volga o in giubilo
L'ora che già si avanza,
In terra e fin nel tumulo
Ci allieta la speranza.

Pieno talor di lacrime
Abbiamo, è vero, il core:
Ma non si spezza, martire
Di carità e d'amore.

E carità diffondesi,
E, suo divino incanto,
Tergiam le nostre lagrime
Tergendo agli altri il pianto.

In Dio, per noi se celasi
Dei nostri fati l'ora,
Certa, suprema ha requie
Il cor, confida e adora.

Così sereni gaudii,
Puri di feccia o inganno,
Anche quaggiù a noi brillano
Scevri di cura o affanno.

Così possiam nei calici
Noi mescere il rubino
Di immortal vita simbolo,
Il non mendace vino.

Così può anch'esso il brindisi
Sonar celeste. — Il devo,
Oggi al Tuo Nome, o Silvia:
A Te, al Tuo Nome io bevo.

Milano, 31 gennaio 1883.

A. de Mojana.

ARTE CRISTIANA

Leggiamo nel *Veneto Cattolico*:

Tutti sanno con quale alacrità e costanza i RR. PP. Domenicani dieno opera a crescere il lustro e il decoro di quel gioiello dell'arte ch'è il Tempio dei SS. Giovanni e Paolo (in Venezia). I giornali liberali pei quali il frate è sempre un pruno negli occhi, hanno colto l'occasione testè per gridare, a proposito di certi lampadari, che ai SS. Gio. e Paolo dell'arte si fa strazio! Ben è vero che per l'incuria del Governo, il quale pure si arroga il diritto di tutelare i nostri artistici tesori, fino a pochi anni che la magnifica Chiesa andava deperendo, dimenticati e polverosi erano i dipinti degli altari, i ripari e sostegni all'intonaco pericolante indecenti, e perfino chiuso al culto l'oratorio di S. Filippo (posto a destra del provvisorio Altar maggiore) che conteneva pregevolissimi dipinti, ed era in tutto degno delle altre parti del Tempio.

Ora mercè le cure indefesse del benemerito Parroco P. Altini, coadiuvato da tutta la famiglia religiosa, fu dato ai lavori di restauro il debito impulso: l'oratorio di S. Filippo fu rimesso in onore, e in esso si possono ora ammirare le sempre preziose tele del Carpaccio, del Vivarini, del Palma e una pregevole copia di Tiziano; e fra poco sarà tolta l'enorme *armatura* che toglie alla vista lo stupendo altar maggiore.

Tutto ciò ad opera di frati, nemici dell'arte, e amici soltanto dell'ozio: non è vero, signori liberali?



ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 14.)

— Credi che la mia presenza sia necessaria a tavola! chiese. Non vorrei più trovarmi con quel vecchio stizzoso.

— Quest'è un'idea gretta, Carlo! Tu non devi schivare il dottore. Devi convincerti ch'egli non conserva rancore a cagione della vostra disputa. Klingenberg è un uomo nobile, ad onta della sua ruvidezza e della soverchia sua sincerità. La tua assenza l'offenderebbe, e tradirebbe allo stesso tempo la meschina tua irritabilità.

— Obbedisco! replicò Lutz. Dimani parto per una gita sui monti. Al mio ritorno mi fermerò un altro giorno in casa tua.

L'asserzione di Frank ebbe piena conferma. Il dottore trattò l'ospite con tanta urbanità, come se non avesse mai avuto luogo contesa fra loro. In sulla sera egli scese fino in giardino coi due giovani e parlò con tanta erudizione di Tacito, di Livio e di altri storici antichi, da destar pel suo sapere le meraviglie del professore.

Frank scrisse nel suo giornale:

« Venti maggio. In seguito a mature considerazioni, trovo anch'io che certe mie opinioni le quali m'apparivano finora inconcusse, cominciano a vacillare. Che cosa mai direbbe Carlo se sapesse che non è già il dottore quegli che scuote dalle sue fondamenta le mie idee, ma invece una famiglia campagnuola, oltremontana? Non mi chiamerebbe egli debole? »

Depose la penna, e a poco per volta tornando alle sue passate opinioni seco stesso decise, che tutte le impressioni dello spirito ultramontano, prodotte su lui da quella famiglia, fossero per sempre cancellate; tenendo tuttavia quale un fatto certo e provato, che anche gli ultramontani possono essere galantuomini, senza che questa scoperta però avesse da mutare i suoi convincimenti attuali.

MODO DI PENSARE OLTREMONTANO.

Non era giunto alcun messaggio per il dottore la mattina seguente; la bimba doveva dunque esser morta, secondo le predizioni di Klinzenberg. Frank pensò alle angustie della famiglia, alle lagrime che avrebbe versato Angela, al dolore intenso del padre. Un vivo stimolo lo spingeva ad abbandonare Frankenhöhe. Indi a poco entrava nell'abitazione del possidente. Gli venne incontro una fantesca cogli occhi rossi del pianto:

— Ella non potrà parlare al padrone a quest'ora, disse. Passammo una cattiva notte. Il signore è fuori di sè, e non è andato a riposo che in questo punto. La povera Elisa, quella buona e cara bambina....; ma i singhiozzi troncaronle a metà le parole.

— Quando è morta?

— Alle quattro del mattino. Se desidera vederla, salga nella stanza nella quale fu ieri.

Frank, dopo breve esitazione, salì nella camera. Nel varcarne la soglia rimase come inchiodato per la sorpresa d'uno spettacolo non mai più veduto. Nella stanza v'era una luce simile all'alba; le cortine delle alte finestre erano chiuse; qualche raggio di sole spezzato entrava attraverso di alcune piccole aperture, e brillava a guisa di astro sul lettino della estinta. Sopra una tavola coperta di bianca tovaglia ardevano dei ceri innanzi ad un bel crocifisso, ai cui piedi stava un vasetto d'argento coll'acqua santa ed entrovi un ramoscello verde. Elisa posava sui soffici guanciali, con una ghirlanda di semprevivi al capo, e nelle manine giunte una piccola croce d'avorio. Il visino non era punto alterato; solo al di sotto degli occhi, dolcemente chiusi, vedevasi una striscia turchina, e dalle labbra era scomparsa la freschezza della vita. Angela sedeva vicina al letto sopra una bassa poltrona. Il capo suo posava presso quello della sorella, e s'era addormentata profondamente in seguito alla veglia della notte.

Con uno de' bracci contornava la testina d'Elisa, e colla mano dell'altro, teneva il rosario, che Riccardo aveva rinvenuto dinanzi alla statua della Madonna.

Frank stette immobile dinanzi a quel gruppo commovente. Il più bel corpo, che il suo occhio avesse mai veduto, gli stava dinanzi in contatto immediato colla morte. Il giovane fu côlto da serie meditazioni. Vide chiaramente la caducità d'ogni cosa terrena. Il cadavere d'Elisa gli rammiva tranquilla e sicura dappresso ad Elisa, come se non conoscesse l'abisso che la morte aveva spalancato fra esse. L'unico disordine nell'esterno d'Angela stava nella chioma, poichè le sue belle trecce le scendevano sciolte fino al ginocchio. Frank s'allontanò finalmente col proposito di ri-



Un matrimonio civile in

mentava in modo vivissimo che anche sua sorella, l'avvenente Angela, soggiacerebbe infallibilmente alla medesima sorte. Egli teneva fisso lo sguardo sui bei lineamenti della viva, che non erano minimamente alterati da amarezza o da sogni melanconici, ma conservavano anche nel sonno un'espressione di soavissima pace. Ella dor-

tornare entro la giornata a fare la sua visita di condoglianza. Dopo la solita passeggiata con Klinzenberg egli si condusse tosto da Siegwart. Riccardo, di ritorno da colà, scrisse nel suo giornale:

« Ventun maggio. Cosa davvero sorprendente e rara! Quando morì la piccola Agnese a mio zio, egli parve fuori di sè. La zia fu assalita da

convulsioni e lo stato dello zio confinava colla pazzia. Giunse fino a mormorare contro la Provvidenza, martoriato dalla disperazione e da dolore selvaggio. Egli incolpò Dio di durezza e di ingiustizia, perchè gli aveva tolto una bambina che gli era molto cara. Quell'uomo aveva perduto ogni ritegno, ed era del tutto inetto a sopportare con calma la sua perdita.

« E la famiglia Siegwart nel caso medesimo? Il padre è affranto, addolorato assai, ma eziandio molto calmo. Le labbra tremanti tradiscono il dolore che gli opprime l'anima; ma non n'escono lamenti e rimproveri contro la Provvidenza.



isegno del signor FARINA.

« La ringrazio della sua bontà, mi disse. La prova è dolorosa, ma il Signore sa quello che fa. Il Signore me l'aveva data quella cara bimba, il Signore me l'ha tolta; sia fatta la sua volontà.

« Ecco ciò che disse Siegwart. Mentre parlava di tal maniera, il dolore intenso, che gli stava dipinto sulla maschia fisonomia, lo trasfigurò e egli prese l'aspetto d'una vittima palpitante sull'ara del Signore.

« La moglie di Siegwart, bella donna, dagli occhi dolci e benigni, piange in silenzio. Il cuore materno sanguina vivamente, ma anch'ella mostra, al pari del consorte, la stessa calma e rassegnazione.

« Ed Angela? Non la comprendo affatto! Ella tratta la morta sorellina come una dormiente, ossia come una che abbia preso congedo per poco tempo affine di recarsi in un luogo dov'è felice. Talvolta balena un dolore acutissimo sul suo volto. Allora affissa a lungo lo sguardo sul Crocifisso, che sta fra i ceri ardenti. La vista del Crocifisso sembra infonderle forza e vigore. Questo è un enigma per me; non so comprendere la magica forza di quella immagine.

« La sventura non altera quella gente, ma la rende veneranda. Non ho mai veduto alcunchè di simile. Se confronto la loro condotta con quella degli altri miei conoscenti, devo confessare che la famiglia Siegwart umilia assai ed essi e me.

« Che cos'è che infonde tanta pace, tanta calma, una rassegnazione sì ammirabile a quella gente? La religione forse? La religione sarebbe allora molto più che una semplice idea, od una esterna professione di fede.

« Comincio a persuadermi che vi debba essere una congiunzione viva e vera fra il cielo e la terra, per tutti quelli che vivono per il cielo. Parmi che la Provvidenza non escluda già i suoi fedeli dalla sorte universale delle tribolazioni terrene, ma che concede a loro delle forze che sorpassano il potere della natura umana.

« Mi son proposto di esaminar Angela; e che cosa trovo? Ammirazione per essa, confusione per me, e ormai la certezza che le mie opinioni intorno al sesso femminile sieno per lo meno da limitare. »

Egli aveva appena scritto quelle parole, che portò con impeto la penna alla bocca e la strinse fra i denti.

« Non convien esser troppo corrivi ne' proprii giudizii, scrisse in seguito. L'essere forse poco esperto nelle conoscenze delle vie tortuose del cuore umano fa sì ch'io giudichi con troppa indulgenza degli avvenimenti della famiglia Siegwart. La calma e la rassegnazione di quella gente è loro forse agevolata da ottusità di sensi, da sentire poco delicato o da leggerezza nell'andare incontro alle avversità della vita e subirle. Il mio giudizio non è ancor bene stabilito. Angela potrebbe nascondere sotto la grazia del suo volto difetti e mancanze che giustifichino anche in lei le mie opinioni pel suo sesso. »

Egli chiuse il suo libro col fare stizzoso di chi vede a malincuore svanire un convincimento radicato.

Nel secondo mattino dopo la morte d'Elisa avvenne la tumulazione. Frank seguiva la piccola bara portata da quattro fanciulle in eguale abbigliamento. Anch'esse avevano il capo adorno di ghirlande, e tenevano in mano una grande corona di sempreviví e di rose. Tutta la popolazione veniva dietro al feretro, prova non dubbia dell'alta stima che godeva Siegwart nel suo comune. Siegwart aveva l'aspetto tranquillo, ma i suoi occhi erano rossi del pianto. Mentre la piccola salma veniva deposta nel grembo della terra, udivasi il canto delle allodole risuonare per l'aria e dai cespugli uscivano le note armoniose degli altri uccelli. Le melodie intuonate dal sacerdote e seguite dal coro delle fanciulle nulla avevano di mesto, ma alcun che di festevole e gaio. Le cerimonie della Chiesa al pari della natura non respiravano che giubilo ed allegrezza.

Riccardo n'era assai meravigliato. Non riusciva a comprendere come si potrebbero conciliare le liete melodie e le gaie vesti con una tomba ancora aperta. Suppose che la mestizia della sventurata famiglia dovesse restar non poco offesa da dimostrazioni sì opposte. Si fermò nel Cimitero colla famiglia, finchè fu alzato il tumulo sulla fossa. La gente s'era sparpagliata pel campo santo a pregare genuflessa sulle varie tombe. Sul sepolcro d'Elisa venne piantata una croce. Le fanciulle contornarono il tumulo d'una grandiosa corona portata a quest'uopo. Siegwart mormorò alcune parole di conforto all'afflittissima moglie, e la condusse alla carrozza, che stava preparata. Angela non si mosse dal sepolcro, assorta nel dolore e nel pianto. Riccardo le si avvicinò, e le offerse il braccio cui essa accettò. La carrozza si diresse verso Salingen soffermandosi dinanzi alla Chiesa. Le campane suonavano a distesa, e la funzione ebbe principio. Riccardo si meravigliò nuovamente delle allegre melodie del canto ecclesiastico. L'organo suonava in modo sì lieto che

pareva si celebrasse una festa. Il sacerdote stesso portava indumenti bianchi invece che neri. Frank non poteva assolutamente comprendere questo strano seppellimento, essendo egli del tutto ignaro del profondo significato dei riti cattolici.

Terminato l'ufficio divino, fecero ritorno a casa. Frank sedeva nella carrozza dirimpetto ad Angela, la quale era molto afflitta, ma ancor più rassegnata. Gli parve perfino di scorgere di tanto in tanto un raggio di una gioia singolare sul volto di lei.

La signora Siegwart non era in grado di reprimere il dolore materno. Le lagrime sgorgavano abbondanti, ed il marito era intento a consolarla dolcemente.

Frank sentì il bisogno di distrarre un poco Angela dalla sua mestizia. Non parendogli conveniente d'intrattenerla di cose profane, manifestò la sua meraviglia per lo strano seppellimento.

— Sua sorella, disse, fu sepolta con una festività che mi sorprese, e per essere sincero devo dirle che non l'approvo. Non un canto funebre nè sulla tomba, nè in Chiesa. Chi avrebbe supposto che quelle fanciulle biancovestite ed inghirlandate portassero al sepolcro la salma d'una cara estinta? Tutto l'insieme della tumulazione ebbe ognora una tinta spiccata di festività. Perchè ciò, signorina Angela? È forse costumanza del paese?

Ella lo guardò un po' meragliato.

— È una costumanza dell'intera Chiesa cattolica, rispose. Dai funerali dei bimbi essa esclude il lutto; non si celebra quindi l'ufficio dei morti con paramenti neri, ma col colore degli angeli, col bianco.

— Non credo, signorina, che quest'uso stia in opposizione coi sentimenti della natura e col vivo dolore dei superstiti.

— Sì, è vero! rispose ella con calma. La natura umana s'affligge per molte cose, delle quali dovrebbe rallegrarsi lo spirito.

Queste parole parvero a Riccardo incomprensibili ed enigmatiche.

— Non comprendo il senso del suo discorso, signorina!

— I parenti piangono alla morte d'una figlia, d'una sorella perchè furono orbati d'una persona cara. La Chiesa invece si rallegra perchè un'anima innocente ha raggiunto il termine al quale tutti aspiriamo: l'eterna felicità. Ella vede, signor Frank, che la Chiesa contempla la morte dei bimbi da un punto di vista molto più sublime e la comprende in un senso più elevato assai del sentimento naturale. Mentre il cuore vorrebbe soccombere al dolore, c'insegna invece la fede che Elisa è felice; che ci ha preceduti solo per breve lasso di tempo; che esiste fra lei e noi un vincolo spirituale mediante la comunione dei santi. La fede m'insegna ch'Elisa è sommamente felice nel regno dei beati, tolta ai dolori ed alle illusioni della terra. Se stesse in mio potere di richiamare Elisa, nol farei; dacchè sarebbe un desiderio prodotto dall'egoismo, il quale nulla sa sacrificare pel bene della persona amata.

Aveva gli occhi inondati di lagrime nel pronunciare le ultime parole. Ma nel suo sguardo brillava nuovamente quella gioia singolare osservata dianzi da Riccardo, e di cui ora comprendeva il significato. S'appoggiò ai cuscini della carrozza, e dovette confessare che questo giudizio religioso sulla morte era molto confortante e grandioso in confronto di quello del moderno progresso.

La carrozza entrò lentamente nel cortile silenzioso della casa, la quale presentava un aspetto molto tetro sotto le dense ed oscure nubi del cielo come se si fosse messa a lutto per la partenza d'un'anima cara che l'abitava. Le galline stavano aggruppate in un angolo attorno al gallo colle teste basse. Anche le garrule passere se ne stavano taciturne, e dalle fronde dei tigli usciva un mormorio leggero, simile ai saluti d'un mondo che passa.

Angela scese dalla carrozza appoggiata alla mano di Riccardo. Il padre lo ringraziò della sua premura e palesò il desiderio di rivederlo presto. Riccardo, guardata furtivamente Angela, credette leggere ne' suoi occhi la conferma dell'invito che il padre gli aveva fatto.

(*Continua.*)

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi Numero 14).

18

E già in quel giorno, ch'era le calende
di Luglio, stabilito alla gran festa,
a piè, in lettiga, in cocchio, il popol scende
giù d'ogni colle, e al Colosseo s'arresta.
Chi di Cesare il core a lodar prende,
che lieti giorni all'alma Roma appresta,
chi le glorie passate in mente chiama,
e cento d'altre glorie anni gli brama.

19.

Null'altro gioco pei Romani vale
quei dell'anfiteatro: avidamente
pertanto irrompe per l'aperte scale,
e guadagna il suo posto ivi la gente,
che bruna su pei lunghi gradi sale,
e si fa sempre più densa, eminente;
sono disposti quasi cento mila
lungo elittici giri in piena fila.

20.

E vivaci fanciulli, e gravi donne
in proprio loco si vedeano accolte,
con tuniche a più tinte, e varie gonne,
or di lana, or di seta, or strette, or sciolte;
(capriccio femminil ridir chi puonne?)
Pareano quivi, tra la turbe folte,
quale in ampio giardin fiorite ajuole,
che spiegano i colori al novo sole.

21

Le matrone, oramai fatte feroci,
venian traendo le lor figlie ai ludi,
e vi plaudiano con maschili voci
quanto più li vedean protratti e crudi;
e tra i rischi e il tumulto, e le veloci
mosse dei gladiator unti ed ignudi,
dei mariti non men, con tresche sozze,
pensavano a deludere le nozze.

22

Riboccante parea l'anfiteatro,
e avresti tutta qui detto esser Roma,
se togli il servo, dannato all'aratro.
Or ecco, cinto la superba chioma
d'allôr, con volto non seren, non atro,
qual chi di molti affari ha grave soma,
apparir Valerian; e un lungo evviva
tosto per l'aura reboar s'udiva.

23

Ai riti d'uso seguì tosto il gioco
dei gladiator; tutti pendean sospesi.
Uscir due soli, a piedi: a poco a poco
movean dai capi dell'arena, intesi
all'altrui danno; avean occhio di foco,
fiero piglio, intatti membri, agili, tesi;
freschi d'età e di muscoli; nel braccio
lo scudo, stocco in man, senz'altro impaccio.

24.

Era più pingue l'un di corpo ed alto
due pollici sull'altro; era più snello
l'altro ed astuto e più veloce al salto;
questo di Roma, di Germania quello.
Il germano credean molti all'assalto
più poderoso: altri dicean più bello
e valido il romano, e con calore
scommettean grosse somme in lor favore.

25.

Vennero in mezzo dell'arena, quando
il german s'arrestò, pallido, incerto;
pur con l'occhio seguìa l'altro ch'errando
veniagli intorno di sue mosse esperto;
tutti dai gradi stavano aspettando
l'ardita zuffa ch'essi avrieno offerto:
ed ecco, a un punto, qual balen che scatta,
il roman si fa sotto, e un colpo adatta.

26.

Mirògli al cor; ma stando alla sua destra.
— È spacciato, gridâr più donne, ei cade —
incorando il roman; ma con maestra
mano tal colpo e con lo scudo evade
l'eccelso atleta; esperto alla palestra,
indi l'assale; e tenta nuove strade
di ferirlo, in risposta, in sulla testa,
ed un colpo più giusto alfin gli appresta;

27.

perchè una tempia gli ferì sì bene
che lacerò la pelle infino all'osso,
e fè il sangue spicciar dalle sue vene.
Fu nulla: l'altro da furor commosso
rinnova assalti, e in guardia insiem si tiene,
or di fronte il minaccia, or gira al dosso,
fin che sì forte lo colpì nel fianco,
che il germano parea venir già manco.

28.

Questi tenta fuggir; l'altro l'incalza,
nè gli dà tregua, e lo distende in terra
con nuovo colpo, e sul petto gli sbalza
col ferro agli occhi, e la man destra afferra.
Il german cede, ed alla gente innalza,
le pupille ed umil quindi le atterra,
mercè chiedendo se nell'aspra lotta
non mostrò, qual dovea, mano più dotta.

29.

Già il sangue uscìa di troppo larga vena
a fiotti e la sua faccia era travolta,
e rossa intorno la bagnata arena.
Ma ogni speme d'andar salvo gli è tolta
dalla gente, ch'urlando d'ira piena,
col pollice e la mano in giù rivolta,
senza pietà lo condannava a morte,
perchè non fu, come volean, più forte.

30.

Venne uno schiavo, che, di scure armato,
al misero ch'omai con un singhiozzo
di duol, di rabbia si piegava al fato,
un colpo trasse, e gli ebbe il capo mozzo.
Poi con l'uncino a tale ufficio usato
tolse il capo ed il tronco orrido e sozzo;
e nuova sabbia con un cribro scosse
sopra l'arene di quel sangue rosse.

31.

Ed un plauso frenetico da cento
mila bocche scoppiar s'ode in un punto,
che delle trombe belliche al concento,
e a quel de' corni e litüi congiunto,
tuona, ed onora il vincitor, che lento
percorre intanto, pettoruto ed unto,
il vasto campo; e a quel gran suon più cresce
il batter delle man che vi si mesce.

32.

Catal, se incombe sopra il mare il nembo,
e fischia il vento, e il tuono mugge, e l'onda
rimescolata fin dall'imo grembo
scende più grossa a flagellar la sponda,
e vanno i legni risospinti a sghembo,
e il naufrago ne' gorghi si sprofonda,
s'ode un mugghio che male in se s'accorda,
e il lito e gli alti firmamenti assorda.

33.

Seguiron due pugillator col cesto;
e la zuffa si fè di vivo impegno
allor che l'uno, nerboruto e presto,
soggiogò l'altro, che con pronto ingegno
sfuggì tre volte; ma col capo pesto
ricadde alfine del suo sangue pregno;
chè il vincitor l'occipite gli franse.
Il padre, ivi presente, ahi! morto il pianse

34.

Venner altri a cavallo, a schiere a schiere,
e faceasi più bella indi la pugna;
ch'or ridicole zuffe, or forti, or fiere,
di chi fugge, od assale, o l'oste adugna,
o il mette a piede, o il tragge in suo potere,
si succedeano, e niuno il ferro impugna
ch'arte non mostri; e chi ferito resta
e chi morto; e più piena era la festa.

35.

Ma alcuni che memoria avean di Gallo
e Decio, allora chiesero che fosse
con le belve il cristian posto nel vallo.
Il primo grido d'altri il grido mosse,
e già ovunque s'udia senza intervallo:
— alle fiere il cristian; — sì che sen scosse
l'imperator, mentre Marcian godea
perchè il bel caso prevenuto avea.

36.

E se udiansi talor l'orrende voci
venir manco e cessar, più piene tosto
da' gradi ripeteansi e più feroci:
un ululo cotal dall'incomposto
popolo udrai quando fra i circhi atroci
della Spagna da un punto al punto opposto
si plaude e poi s'incita ad altri onori
un lottator contro gli offesi tori.

37.

— Quì ce n' ho due di quella gente prava,
se il principe lo brama or tutto è fatto,
disse Marciano ; c' son giù nella cava. —
Fe' grazia il prence con un cenno; e ratto
un messo a recar l'ordine n' andava ,
e il popol si mostrò più soddisfatto,
e il batter lungo delle mani a nove
grida mescea di plauso in ogni dove.

38.

Un silenzio mortal quindi successe
e una voglia non mai sì acuta e forte ;
e mille e mille teste avide e spesse
furon tutte ad un angolo ritorte ,
là dove si vedeano, al suol compresse
con isprangbe di ferro, occulte porte,
che cigolare alfin con un ruggito
sul cardine s' udiro irruginito.

39.

E quindi uscian dalla profonda tana ,
candidi in volto, come fresca neve,
due giovinetti : ugual veste di lana
avean, succinta a mezza gamba e lieve,
(il reo così talor a pompa vana
per l'ultima comparsa la riceve,)
e rossa, come sangue esce di vena,
una fascia stringeali ai fianchi appena.

40.

A quella prima vista un vivo senso
conturbar parve i più ruvidi petti,
e parvero turbarsi a quell' immenso
spettacolo anche i due pii giovanetti.
Ma Flavia disse a bassa voce : — io penso
che la madre ci guardi e in Ciel ci aspetti. —
E il fratel : — forse Iddio qui la corona
per man di lei più bella oggi ci dona. —

41.

Posersi, a un cenno, dall' arena in mezzo,
mentre s' udian le tormentate fiere
ululare e fremir che fean ribrezzo.
Due tigri alfin, tinte di fulve e nere
macchie, lasciâr della lor cava il lezzo,
e slanciârsi con forte impeto e altere;
poi stettero, e ruggìr con tanta rabbia
ch' ogni fera ruggia dalla sua gabbia.

42.

Grossa la testa avean, di bragia gli occhi,
folte ed irte le setole del labro;
dal dente, che scoprian, par che trabocchi
furor di morte apportatore e fabro ;
membra frementi ; guai, se alcun le tocchi !
per fame asciutto il ventre e il pelo scabro ;
ed il collo tendendo e le lor code
pareano meditar alcuna frode.

43.

Uomini e donne impallidian, cotanto ,
a vederle così, mettean paura ;
ma ben presto fiutando il sangue spanto
il desio suscitâr della pastura,
e correndo inquïete in ogni canto
raspâr le sabbie con la zampa impura.
Flavia e Neone nella prece accolti
tendean le mani verso il cielo e i volti.

44.

Già le menti al gran colpo eran sospese,
e già uno schiavo contro ai due le incita,
ma quelle, a' gradi avidamente intese,
pareano agli altri minacciar la vita ;
e se al sangue talora ed alle offese
o questa o quella si faceva ardita
con le vittime offerte, ecco che tosto
ritiravansi umane al loro posto.

45.

Quindi al tutto s' ammansano, si fanno
blande ed amiche ai due fanciulli appresso ,
s'accovacciano intorno e il loro affanno
par che voglian temprar menando spesso
la lenta coda, e con le lingue vanno
il piè nudo a lambir, e con dimesso
gemito e lungo pandono un affetto
simile a quel che nasce in uman petto.

46.

Cotale un cane, se il padrone amato
per lunghi giorni va di casa assente,
al ritorno ne gode, e mite e grato
tra le gambe gli vola e immantinente ,
girandosi festoso in ogni lato ,
per forza gli si vuol recare a mente ;
quasi volesse dir ch' egli, mentr' ode
la gioia altrui, non men però ne gode.

47.

Un turbamento era a vedere in tutti,
che in varie guise il cor n' avean percosso ;
ma il cristian, ch' accorrea tra i fieri lutti
solo in tai casi, dalla gioja scosso,
non potendo tener più gli occhi asciutti,
talor tergeagli della man col dosso
furtivamente, orando e avendo insieme
nei prodigi di Dio più certa speme.

48.

I due fanciulli, in dolce accordo, a un tratto
sciolsero un inno con devoto accento :
— o Dio, per cui voler tutto fu fatto ,
e guidi a tuo voler sempre ogni evento ,
e abbatti gli empi col tuo braccio, e ratto
salvi i tuoi fidi da ogni reo tormento,
lode a te, lode a te, che fra i prodigi
lasci delle tue glorie alti vestigi. —

49.

Così Tecla, la vergine d' Iconio ,
sorridea tra più belve entro l' arena
d' Antiochia e lodava, in testimonio
di sua fede, il Signor lieta e serena ;
e così Danïel, che del demonio
l'opera vinse, posto a ingiusta pena,
orava tra i lëon nell' empia fossa,
e l' altrui fellonia vedea percossa.

50.

S' alza intanto Marcian, siede, si rode,
sputa veleno, raspa i piedi in terra,
bestemmia con le tigri e col custode
che ben non le affamò per quella guerra,
parla al prence d'incanti o d'altra frode,
e fra nuovi disegni ondeggia ed erra ;
mentre l' incerta turba, ancor confusa,
di magic' opra i due fanciulli accusa.

51.

Pensa quindi ch' è meglio si cancelli
l' impression che la turba avea sofferto :
i fanciulli rimettansi ai bargelli,
e si muti la scena, e dall' esperto
schiavo le tigri traggansi ai cancelli,
e poi n' esca il colpevole liberto
ch' a Valerian la vita avea tentato,
e che in tal dì voleasi a morte dato.

52.

Così si fece ; e a disfidar la morte
va il reo nel loco allor che gli s' affida.
Tosto lo schiavo dietro a lui con forte
voce le stesse tigri affretta e incita.
Già l' una e l' altra, per sua mala sorte,
scendea nel campo più tremenda e ardita,
mentr' ei si stava bestemmiando e solo
a rimirarle, pien di rabbia e duolo.

53.

Tutto parea dell' animo il dispetto
e il furor di chi muor senza speranza.
Ecco con occhio cupido ed infetto
d' ira e sangue una tigre a lui s' avanza ;
lo nota, arretra, e come per sospetto
solleva il muso, ma poi con baldanza,
ringhiosa, stesa, con la coda in alto
gli gira intorno per tentar l' assalto.

54.

Il liberto smarrisi e per istinto
i pugni tese : non l'avesse fatto !
Tosto la belva slanciò ed avvinto
co' piè il tenne alle braccia, e in breve tratto
mordendo il capo l' ebbe a terra spinto.
Plaudiano : mentre l' altra tigre in atto
felino il ceffo protendeva al piede ,
e l' una e l' altra il corpo succhia e fiede.

55.

E con orsi e pantere e con lëoni
armati schiavi poi pugnâr molt' ore,
e se vittime fùr ne' crudi agoni,
vinser talora con assai valore ;
e il prence sen compiacque, e alle magioni
regie tornò col popolar favore :
i più vecchi però dicean che molta
più strage e pompa si largia una volta.

56.

E protrasser le feste indi con cene
e balli ed orgie fino a tarda notte ;
la bassa plebe con canzoni oscene
per le contrade tripudiava a frotte ;
ed erano le crapule più piene
nella Suburra, u' son turbe più rotte ;
mentre il cristiano, di tai colpe tristo,
si ritirava a lagrimar non visto.

FINE DEL CANTO XVII.

GUSTAVO DORÈ

Fra lo stormire del mesto salice ci giunge all'orecchio una lugubre nota strappata alla cetra dell'arte : Gustavo Dorè è morto a Parigi nella notte del 22 u. s. gennaio.

Forse a niuno, per quanto si viva appartato dalle faccende di questo mondo sublunare, abbiam d'uopo di ricordare chi fosse il Dorè, perchè pensiamo che pochi l'abbiano agguagliato nella fama, nell' ingegno versatile e fecondo, nella copia dei lavori, nella pertinacia dello studio pari alla coltura della mente.

Ancor non toccava il quarto lustro, e già i contemporanei plaudivano ai portenti della matita di lui, che doveva poi divenire un potente ausiliario alla letteratura delle nazioni incivilite.

Senza contare le opere minori, Dorè illustrò la *Sacra Bibbia,* la *Divina Commedia,* l'*Orlando furioso,* La Fontaine, Milton, Camoens, Cervantes, Rabelais.... Ma che diciam mai *illustrò?* Oh ! ben più che semplici illustrazioni a vano pascolo di fatue curiosità, i suoi disegni per vivacità, fecondità, originalità, riescono veri commenti di una eloquenza che affascina e soggioga meglio della parola tonante dal rostro.

Perciò la fama di lui volò rapida da un capo all'altro dell'Europa ; il suo nome divenne popolarissimo e celebrato al pari dei poeti cui tanto innalzava co' proprii disegni : e la morte il coglieva così nella pienezza della gloria come in tutto il vigore de' proprii mezzi.

Dicono che non avesse ben compita la propria educazione artistica ; altri annaspa qualche critica sulle sue composizioni, ove non di rado brilla la face del sentimento religioso. Certo è che i suoi disegni gli sopravviveranno lungamente perchè racchiudono pregi meravigliosi, innegabili.

Ma riuscito eccellente nella matita, Dorè tentò la tavolozza e lo scalpello ; invano, perchè la natura gli fu avara delle doti occorrenti : sicchè lasciò quadri grandiosi, lodati per disegno originale eppur manchevoli per esecuzione come i suoi gruppi ; sopratutto difettosi per colorito.

E questo è appunto ciò che gli avvelenava i trionfi conseguiti nel disegno. Studiava senza posa, stillavasi il cervello, tentava ogni mezzo per riuscire pittore e scultore sommo, vani sforzi, un vero supplizio di Sisifo che vuolsi abbia contribuito ad accorciare la vita di lui con la passione dell'ambizione non soddisfatta.

Al postutto il Dorè è una gloria dell'arte, un vanto della Francia, e la vita operosa, instancabile di lui può riuscire d'esempio e di stimolo a tanti che infrolliscon nell' ozio , mal compensato da stentati lavori di meteorica fama.

G. B. Lertora.

LA CUCCAGNA IN ITALIA

SONETTO.

La gioconda cuccagna è inalberata,
Nel regno dell' Italia uno e felice,
Da segni tricolori è sormontata ,
Come a' campion di libertà s' addice.

Di premi appetitosi è incoronata,
Che il banditor ai quattro venti indice,
Già di montarvi sù l' ora è sonata,
Coraggio adunque, l' uno all' altro dice.

Chi sale a stento, chi la cima afferra
Dell' albero fatal con plauso e orgoglio,
Chi cade capovolto, e giace a terra.

Ma son tratti in trïonfo i vincitori,
Quai Cesari e Pompei, sul Campidoglio,
Cinti la fronte d' immortali allori.

S. Margherita Ligure, 2 febbraio 1883.

Sac. Prof. Francesco Contardo.

TALIA
o
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell' abbate A. BAYLE
TRADUZIONE
DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 14.)

— Io ammiro grandemente l'abilità, con cui la vostra giovane mano usa lo scarpello, disse Valeriano, beato nel tempo istesso e sorpreso di una somiglianza che trasformava a' suoi occhi Rodania, e ne faceva per lui un ritratto vivente di Talia.

— Mio padre mi aiuta molto, rispose la giovane artista arrossendo per modestia. Senza di lui non avrei potuto fare tutto quello che avete veduto.

— Ornerete voi altrettanto la tomba di Gemino? dimandò Valeriano a Liberio.

— Egli m' ha pregato di farla più semplice, ed io mi sono uniformato a' suoi desideri. Nel mezzo ho già scolpito il Cristo. Ora che i cristiani praticano liberamente il loro culto, noi possiamo rappresentare Cristo sulle nostre tombe un po' meglio che con sole figure simboliche, l'alfa e l'omega, o l'intrecciamento delle due prime lettere del nome del Salvatore in greco. A sinistra del Cristo porrò Gemino prima della sua conversione, e a destra lo stesso dopo la conversione.

— Come figurerete voi la sua rinuncia all'idolatria, e la sua conversione al cristianesimo?

— Con un emblema. Le arti del disegno sono spesso costrette a ricorrere a questo mezzo, per rappresentare un'idea. Gemino a sinistra porterà un idolo, un dio domestico, figura del suo attaccamento al paganesimo. Gemino a destra porterà una croce, per indicare che ha obbedito alle parole del Salvatore: « Se alcuno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua. »

Valeriano ritornò spesso nella tenda di Liberio, sia per pensare a Talia in presenza di Rodania, sia per famigliarizzarsi colla scultura cristiana.

— Quali sono i soggetti più di frequente scolpiti sulle tombe? dimandava allo scultore.

— In altri tempi, rispose Liberio, noi disegnavamo i personaggi dell'antico Testamento, che figuravano il Messia. Così nascondevamo ai pagani l'oggetto delle nostre adorazioni, mentre i fedeli facilmente scorgevano la realtà sotto la figura. Noi non temiamo di richiamare la memoria del primo fallo, e di mostrare il serpente tentatore attorcigliato ai rami dell'albero dei frutti proibiti, fra Adamo ed Eva. Il nostro primo padre è figura del Salvatore, che è il nuovo Adamo. La morte fu introdotta nel mondo dal primo uomo, la vita ci fu restituita da Gesù Cristo. Il giusto Abele, immolato dal fratricida Caino, è un'altra figura del Messia, l'innocente per eccellenza, messo a morte per i peccatori, versante per la salute del genere umano il suo sangue redentore. Noè nella sua arca, che salva i giusti risparmiati dalle onde del diluvio rappresenta parimenti Gesù Cristo, che fondò la Chiesa, arca della novella alleanza, in cui è giuocoforza si rifuggino tutti coloro, che vogliono preservarsi dalla corruzione del secolo. Giuseppe venduto dai suoi fratelli è immagine del Salvatore venduto da Giuda. Mosè legislatore del popolo ebreo annunciò il Messia legislatore del popolo cristiano. Il profeta Giona uscente dalle viscere del mostro marino, in cui rimase sepolto per tre giorni, era figura di Gesù Cristo uscente dal sepolcro il terzo giorno dopo la sua sepoltura. Questo tratto della vita di Giona viene sovente scolpito sulle tombe cristiane. Lo stesso Salvatore ne ha mostrato il valore profetico, quando disse ai Giudei: « Questo popolo dimanda un miracolo per credere, e non ne avrà altro da quello, che fu figurato dal profeta Giona. » Ora però, che noi abbiamo tutta la libertà di professare la nostra religione, possiamo, con minor pericolo d'una volta, scolpire sulle tombe i principali fatti della vita di Gesù Cristo, la sua nascita nella capanna di Betlemme, l'adorazione dei pastori e dei re dell'Oriente, i suoi miracoli, prove così della sua bontà come della sua potenza, il suo sacrificio e la sua gloriosa risurrezione. Fra i miracoli del Salvatore uno ve n'ha, che è soventi volte rappresentato sulle tombe dei cristiani, ed è la moltiplicazione dei pani e dei pesci, simbolo dell'augusto mistero, di cui non dobbiamo rivelare il segreto ai profani.

— È perciò facil cosa il distinguere le tombe cristiane dai monumenti dei pagani. Le sculture, di cui le ornate, sono abbastanza chiare per impedire di confonderle. Ma c'era minor differenza nelle forme delle sepolture durante le persecuzioni, e quando io percorro i Campi Elisi cerco inutilmente dei segni certi, che mi indichino ove riposano i cristiani morti da un secolo.

— Questi segni ci sono, ma non feriscono subitamente lo sguardo, e ci vuole un po' d'attenzione per riscontrarli. Quando voi vedete sopra codeste vecchie tombe una palma, una colomba,



Il Generale De Charette.

una barca vogante verso il cielo, l'alfa e l'omega, il monogramma di Cristo, un pesce o il suo nome greco *ichtus*, non v'ingannate se pensate che in tali tombe furono sepelliti dei cristiani.

— Ma spesso non vedo nessuno di questi segni.

— In tal caso esaminate l'epitaffio, osservate con attenzione ciò che dice, e ciò che tace. La religione cristiana insegnandoci a conseguire la vita eterna, facendoci un dovere di sperare in una beata immortalità, ha dissipato ogni falsa idea, che i pagani avevano della morte. Per essi è il sonno eterno, per noi la vita verace. Gli epitaffi per conseguenza vi devono rivelare quello, che hanno pensato della morte, coloro che li hanno scritti. Ci devono dunque essere delle differenze radicali tra gli epitaffi dei cristiani, pei quali la morte è l'ingresso ad una vita migliore, e quelli dei pagani che non hanno speranze, secondo il detto di San Paolo: « Vivi in Dio, *in Deo vivas!* » Ecco un augurio, una consolazione, un grido di gioia, che non troverete sopra una tomba pagana. Voi non ci vedrete anche queste semplici parole, incise su tutte le tombe cristiane: *in pace!* « Vivi nella pace, riposa in pace nel Signore, sii in pace con Cristo. » Per esprimere il sotterramento dei loro fratelli i cristiani servonsi d'una parola, che rivela la loro fede nella futura risurrezione, parola di cui i pagani non si servono mai « deposizione, *depositio;* un tale è stato deposto il tal giorno. » Ecco dunque delle locuzioni che con certezza vi indicano le sepolture cristiane, anche quando non si trova nessun bassorilievo od altro segno inciso.

E non basta notare nelle epigrafi cristiane queste parole caratteristiche; fa d'uopo anche badare a ciò che tacciono. Davanti a Gesù Cristo non ci sono nè schiavi, nè liberi, ma solo servi di Dio aventi la medesima origine e gli stessi destini. I cristiani, liberati dalla schiavitù per il Salvatore, non hanno mai scritto sopra una tomba la parola *schiavo o affrancato* ad indicare la condizione di quello che sepellivano. Gli epitaffi pagani all'incontro fanno spessissimo menzione di schiavitù e di affrancamento. I cristiani non notano neppure la patria del defunto, nè i suoi genitori, nè i suoi figli. Noi abbiamo tutti lo stesso padre, che è Dio, e la stessa patria che è il cielo. I pagani vogliono che il marmo d'una tomba indichi l'arte che il defunto esercitava durante la sua vita. Sopra tre o quattro pietre sepolcrali, che s'elevano a pochi passi di qui, voi potreste leggere questa nota: « Egli apparteneva al corpo dei falegnami. » I cristiani non hanno che una professione: servir Dio; e altro non iscrivono sulle loro tombe. Non parlano nè de' loro eredi, nè della loro posterità. Tutti i fedeli sono coeredi di Gesù Cristo. Con un titolo così glorioso, come pensare alle eredità della terra? I pagani pongono anche sulle loro tombe il loro prenome, il nome ed il cognome. Cotesta pompa fastosa ripugna ai cristiani; essi ricordano soltanto il nome del defunto, perchè i superstiti lo rammentino nelle loro preghiere. Perciò quando voi vedrete sopra una pietra funebre i tre nomi del defunto, o le parole: schiavo o affrancato; o una indicazione di famiglia, di patria, di professione, o una allusione agli eredi e ai discendenti, potrete conchiudere che state davanti ad una tomba pagana.

Lo studio delle tombe cristiane non era l'unica occupazione di Valeriano. Egli aspettava ogni giorno con ansietà le notizie della guerra che Costantino aveva dichiarata a Licinio. Il vincitore di Massenzio aveva chiesto al vincitore di Massimino una divisione eguale delle provincie dell'impero tra loro due, che rimanevano soli padroni del mondo. Licinio voleva tenere per sè non solo tutto l'Oriente, ma anche la Grecia, l'Illiria e l'Egitto. Egli rispondeva con tanta fierezza alle proposte di Costantino, che una guerra divenne inevitabile. La sorte dell'impero e ciò che era più ancora, la sorte dei cristiani poteva dipendere dall'esito di questa guerra. Si sperava nel genio di Costantino e nel soccorso del cielo, ma si sapeva che l'esito d'una battaglia dipendeva sovente da un caso impreveduto. Verso la metà d'ottobre si seppe che Licinio era stato battuto a Cibalis. Due mesi dopo Costantino riportò una nuova vittoria presso Adrianopoli. Licinio domandò la pace, e acconsentì ad una divisione più equa dell'impero.

Valeriano ebbe poco dopo un novello motivo di gioia. I Sarmati s'erano sollevati sulle sponde del Danubio, e i Franchi su quelle del Reno. Costantino marciò contro i Sarmati, e ordinò a suo figlio Crispo d'andar a difendere le frontiere delle Gallie. Per assicurare la vittoria ai primi fatti d'arme di suo figlio, lo circondò di truppe sperimentate. Una delle migliori legioni aveva perduto il suo capo, egli si risovvenne di Valeriano e gli confidò il comando di quella legione, persuaso che non poteva mettere sotto gli ordini di suo figlio un generale più affezionato.

Quando Valeriano ricevette il mandato imperiale che gli annunciava la sua nomina e l'invitava ad andar tosto a prendere il comando della legione nell'armata di Crispo, egli si ricordò delle parole di Talia: « Presto, senza dubbio, voi sarete tribuno. » Ella ha veduto chiaramente l'avvenire. È forse iniziata nelle misteriose pratiche della teurgia, sì famigliari agli egiziani? Le altre sue predizioni si compiranno esse con tanta esattezza? Qualunque possa essere il suo destino, Valeriano è fermamente risoluto di non tradire mai

il proprio dovere per soddisfare l'ambizione. Egli però si affrettò di scrivere a Talia, per annunciarle la sua nomina.

Albino, Cereale, Agatone e gli altri amici di Valeriano applaudirono di cuore alla sua promozione ad un grado superiore; ma in un banchetto d'addio gli esternarono quanta era la loro tristezza nel vederlo allontanarsi da una città, ove lasciava sì belle memorie, ove forse non ritornerebbe mai più.

— Venga il giorno, in cui potremo salutarti Cesare! gli disse Albino, sulla fine del banchetto quando il vino del Rodano aveva scaldato tutte le teste.

— E possa Talia ricevere la porpora da te! disse Agatone.

— I miei voti saranno più semplici, disse Valeriano. Possa io incontrare ovunque sì buoni amici!

Il novello capo di legione andò a contemplare per l'ultima volta ai Campi Elisi colei, che coi suoi tratti gli ricordava sì vivamente la sua cara Talia. Rodania gli offrì un cammeo sul quale essa aveva inciso una barca vogante sulle onde, e portante sul suo albero maestro due colombe, che beccavano un grappolo d'uva: la barca era simbolo della Chiesa, che continua il suo corso attraverso l'oceano dei secoli, le colombe figuravano i fedeli, e il grappolo d'uva l'Eucaristia.

— Giacchè ci lasciate, vogliate accettare questo tenue lavoro, che vi ricorderà la nostra città.

Un pudore grazioso colorò il viso di Rodania, mentre pronunciava queste parole col vezzoso sorriso, che non abbandonava mai le sue labbra.

— Io non avrei avuto bisogno di questo cammeo, amabile fanciulla, per pensare a voi e a vostro padre; ma il vostro dono mi seguirà dappertutto. Io lo porrò sul mio petto; e l'avrò meco in tutte le sanguinose battaglie, che andiamo ad appiccare.

Malgrado la sua energia militare, Valeriano aveva il cuore gonfio nell'allontanarsi da Arles, per andare a raggiungere l'armata di Crispo presso il Reno. — Ahimè! dicea tra sè, la vita non è dunque che un seguito di separazioni!

(*Continua.*)

RASSEGNA POLITICA

Paura!

Che brutta cosa è mai la paura, mie buone lettrici e miei cari lettori! Che brutta malattia, che noioso incomodo. Essa fa commettere le più strane pazzie, i più deplorevoli errori; conduce a catastrofi impreviste, a capitomboli senza esempio; e quel che è peggio avvolge i colpiti da questo fenomeno psichico in una disgraziata atmosfera... l'atmosfera del ridicolo, la quale (fra parentesi) finisce per ucciderli.

Chi più di tutti però va soggetto a sì fatta debolezza, sono i tiranni, i prepotenti, gli ammazzasette. Costoro fintantochè spira il vento favorevole, alzano alteramente il capo, gonfiano il petto, girano attorno minacciosi gli occhi e la spadroneggiano peggio dei Sultani barbareschi. Ma non appena soffia il maestrale e si gonfiano sotto i loro piedi le onde, questi messeri perdono tosto la tramontana ed eccitati dal parossismo dello spavento, danno mano a tutte le armi, che loro stanno alla mano e menano colpi ciechi e disperati a destra ed a mancina, gettando risolutamente la maschera e mostrandosi quali veramente furono sempre anche sotto la menzognera larva, tiranni spietati e despoti senza limite e senza misura.

Un grande esempio di questa metamorfosi lo abbiamo nella storia, là dove registra le infami gesta dei rivoluzionarii nel 1793. Costoro erano forti in nome dell'umanità, della libertà, della Dea ragione; ma non appena si videro minacciati dalla reazione del bene, che preparava la sua rivincita, rivincita ottenuta più tardi, ma solo in parte, l'umanità si convertì in tirannia, la libertà nella legge del sospetto e la Dea Ragione nella ghigliottina. La strage fu immane; a milioni caddero i francesi sotto la mannaia del carnefice; al segno, che le storie non ricordano una simile carneficina. E la paura faceva sì che questi ribelli si sgozzassero a vicenda; perchè gli uni avevano paura degli altri. Così cadde Filippo Egalité, così Robespierre, così Danton, così tanti altri; perchè è cieca, è indomabile la paura dei tiranni.

Ebbene anche oggi, su per giù, siamo nello stesso caso in Francia. La *Repubblica amabile* passa per un brutto momento, è affetta da una crisi pericolosa, che la potrebbe ridurre a morte ed i suoi adepti, coloro che succhiano avidamente alle sue mammelle, perdono la bussola per la paura e già si abbandonano al parossismo dell'eccessiva difesa.

Basti l'ibrido manifesto del principe Napoleone, d'un uomo impotente perchè colpito dal disprezzo di tutti gli onesti ed ucciso col ridicolo per le sue troppo famose arlecchinate, non esclusa quella dei pranzi al salame nel Venerdì Santo, bastò dico quel cencio di carta appiccicato ai muri di Parigi per mettere in orgasmo i sostenitori della Repubblica. Fu un movimento generale, un accorrere di armi ed armati, e tosto le porte della Conciergèrie si aprirono per accogliere il *temuto* pretendente e si sognarono mille misure repressive, per soffocare ne' suoi inizii un nuovo colpo di Stato da parte di quel Bonapartismo, che i giornali della Repubblica ieri ancora proclamavano morto e sepolto.

In seguito, apparve agli occhi di questi poveri spaventati lo spettro del legittimismo per turbare, seconda ombra di Banco, i già abbastanza tormentati loro sonni. E videro 32 legioni di vandesi raccogliersi per assalire Parigi, e contarono i cavalli nascosti nelle scuderie de' vecchi castelli della valorosa nobiltà francese di vecchio stampo, e segnarono col dito tremante i formidabili depositi d'armi e di munizioni, e scorsero il generale De Charette pronto a slanciarsi alla pugna sul generoso suo destriero di battaglia? Che più? Ebbero persino la rara fortuna di scoprire (sempre sognando) i 200 mila pugnali a forma di crocefissi, coi quali organizzare una nuova *Sainte-Barthélemy*, ad esclusivo uso e consumo degli storici mangia-preti dell'avvenire. Oh! i brutti scherzi che sa fare la paura!!

E come se tutto questo non bastasse il burlone del telegrafo mandava loro la notizia che il Conte di Chambord, partito improvvisamente da Gorizia era sbarcato a Port-Vandres (vedete fatalità! C'entra anche il leggendario dramma dei *Due Sergenti*, il cavallo di battaglia delle serve!); e più tardi annunziava loro colla maggior serietà del mondo, che un intero corpo d'esercito aveva fatto un *pronunciamento* in favore del Re legittimo e che 60 mila uomini colla bandiera bianca dai gigli d'oro, trionfalmente spiegate ai venti, marciavano sopra Parigi. Ce n'era abbastanza per pigliarsi una buona terzana!

Ed ecco che sotto la pressione del pallido spavento s'immagina di cacciare dalla Francia tutti i membri delle famiglie detronizzate ed alla Camera s'impegna una terribile discussione in proposito. E come durante la medesima il Duca di Larochefoucauld ebbe a pronunziare le parole: *il Re Enrico V*, gli uomini della Repubblica si diedero a gridare come forsennati, proprio come se il Re in persona si fosse presentato alle porte del Parlamento in compagnia d'un esercito di 300 mila baionette.

In seguito a tutto questo avvenne una crisi ministeriale, la quale minacciò di provocare un pericolosissimo *patatrac*. Fortunatamente però i naufraghi riuscirono a fabbricarsi alla meglio un zattera di salvamento, colla quale potranno forse raggiungere il porto. Eccovi le poche tavole onde è composta questa barca: Fallières presidenza ed *interim* degli esteri, Thibaudin guerra, Ferry forse agli interni, Brun alla marina e Challemel-Lacour agli esteri; tutte notizie incerte però e che domani possono essere smentite, perchè la paura fa cambiar propositi ad ogni momento. Certo si è che furono gettati a mare Duclerc, Billot, Jaureguiberry; come è certo che Duclerc sta poco bene in salute. Anche Fallières, nel più bello d'uno de' suoi discorsi venne colpito da una specie di sincope ed si è trovato aggravatissimo. Vuolsi che questo malore gli sia stato cagionato dalle notti insonni passate a comporre il suo famoso discorso contro il progetto a danno dei principi delle famiglie che regnarono in Francia, e dalla fatica nel recitarlo ad alta voce.

E dire che tutte queste fatiche e tutti questi sforzi riuscirono a nulla, perchè la Camera, non ostante il discorso del Fallières approvò con 373 voti contro 163 il progetto di legge, che dà facoltà al governo di espellere dal suolo francese tutti i principi appartenenti ad alcuna delle famiglie che regnarono in Francia, impedisce ai principi stessi di occupare gradi nell'esercito e nella marina e li dichiara ineleggibili. Resta ora che il Senato approvi questo *bijou* di progetto ed allora la legge di proscrizione sarà inaugurata in Francia con tutte le sue terribili conseguenze.

E dire che i colpiti da questa legge sono proprio quei Principi d'Orléans che non rifinirono mai di fare omaggio alla rivoluzione, tuttochè avessero davanti agli occhi la terribile fine che fu riserbata al fedifrago e regicida loro antenato. Essi dovranno subire la legge di proscrizione, essi verranno spogliati di quei gradi e di quegli onori che, non so con quanto di dignità, andarono a limosinare dagli eterni nemici dei monarchi francesi.

Ma si consolino questi signori, perché in fatto umiliazioni essi non sono soli, e noi qui a Roma abbiamo un bellissimo esemplare della specie nel Conte d'Aquila, il quale, non si sa bene perchè, è andato a mendicare una presentazione al Re Umberto, una caccia a castel Porziano ed un ballo al Quirinale. Via, lo zio dell'eroico Francesco II di Napoli fa una veramente invidiabile figura! E dire che la stampa nostra liberale si è spaventata per questa visita al punto, da immaginare probabile un moto di reazione borbonica. Oh la paura!

La paura però non ha invaso solo il giornalismo; ma ben anche il governo; il quale impensierito per le dimostrazioni alla memoria d'Oberdank, fa arresti senza capo e senza coda, come avvenne giorni sono sulla ferrovia tra Civitavecchia e Roma, nella persona d'un pacifico ed innocuo professore dell'Università di Pisa, il quale dovette fare il viaggio ammanettato, passare ammanettato attraverso Roma e starsene parecchie ore in arresto. Ma se lo dico io che la paura rende pazzi e ridicoli. Dio ce ne scampi tutti, lettori e lettrici. Eccovi il voto dell'umile Cronista, il quale depone la penna molto felice di essere arrivato, senza paura, al termine della pagina. A rivederci.

Roma, 4 Febbraio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Mons. G. A. Miotti, Vescovo di Parma, faceva l'ingresso nella sua Diocesi il 25 del passato mese di Gennaio. Ne presentiamo il ritratto a pagina 169 e una biografia tolta dall'ottimo giornale comense *L'Ordine*, a pag. 172.

* * *

L'Esposizione di Belle Arti a Roma sarà nel nostro periodico illustrata non solo colle relazioni che ne dà il nostro collaboratore sig. Lertora, ma anche con disegni. Presentiamo a pagina 171 la facciata dell'edificio, che, a dir vero, non soddisfa lo sguardo, e rappresenta meglio una scuderia, che non un fabbricato destinato alle belle arti.

* * *

Il matrimonio civile in campagna riveste dei caratteri speciali che lo rendono vieppiù ridicolo e goffo. Il nostro disegnatore Farina si è studiato di mostrarlo nel disegno che riproduciamo a pagina 174-175. Ivi il matrimonio è fatto nella casa stessa del Sindaco, ove la massaia attende alla cucina, ove la chioccia coi suoi pulcini razzola sul terreno, ove i bimbi fanno il chiasso. Invano il Segretario cerca di dare importanza all'atto colla prosopopea, colla quale legge gli articoli di legge; invano il Sindaco si sforza di mantenere un certo sussiego; la cosa è qual'è. L'uomo che vuol sostituirsi a Dio per congiungere in un legame indissolubile due volontà!

* * *

Finalmente ecco il ritratto del Barone de Charette, l'eroico colonnello pontificio, il solo dei generali francesi che abbia saputo tener testa ai prussiani nella guerra del 1870. Di questi giorni la calunnia, e il pettegolismo hanno tentato di far del Generale De-Charette un cospiratore che si preparava ad abbattere la repubblica con soldati arruolati nella Vandea, o sobillati nell'esercito. Il De-Charette non rispose: disse di essere troppo superiore a simili artificii, per preoccuparsene. E la fandonia non ebbe seguito.

Noi presentiamo all'illustre campione del Papato e del legittimismo l'attestato di nostra ammirazione, e ne offriamo il ritratto ai nostri lettori.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Enimma.

Crudel natura mi negava i piedi
Ma a suo dispetto corro senza posa,
Come tu vedi.
Nel mentre poi che corro a perdifiato,
Tu già mi scorgi condannato a letto
Per crudo fato.
Tranquillo corro quando ho lieto umore,
Ma se talvolta in sulle furie monto,
Spargo terrore.

D. LUIGI GALLIMBERTI.

Sonetto-Logogrifo.

Da grave oppresso insopportabil . . . . (4),
China la fronte il domator de' . . . . . (5),
E riandando i già trascorsi . . . . . (5),
Trema della mortal lotta . . . . . . (6).

Delle Sirene al canto or pronto . . . . (4)
Gli orecchi e pensa ai sempre incerti . . . . (4);
Sa che contro il Signor piegan gli . . . . . . (6)
E ratto impallidisce ed . . . . (7).

Volle la mano un dì stender all' . . . (3);
Ma bruciata se l'ebbe in mille . . . . . (5),
Sicchè ne prova ancor la doglia . . . . . (5).

Ed ora abbassa l'armi in aria . . . . , . (5),
Confessando che fur ben vani l' . . . . (4)
Del tedesco furor . . . . , . . (15)!

Roma, 3 febbraio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus



SACCHI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 14

SONETTO-LOGOGRIFO: Trasforma — permesso — incesso — riforma — orma — processo — presso — norma — intenso — sorte — incenso — conservatrice — morte — TRASFORMOREPRESSIVAINCENSATRICE.

REBUS: In quattro si giuoca tre sette.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese
Anno VI - 25 Febbraio 1883 - N. 16

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. 6
ESTERO: » » » **12** » » » 7

SOMMARIO

AI PIEDI DEL PAPA

Il sole era caduto dietro al Gianicolo, e la campana di San Pietro dava il segno dell' *Ave Maria*, quando io giubilante non saliva no, ma volava, quasi rapito, su per la scala regia del Vaticano, e attraversata la anticamera degli Svizzeri, entrava nelle maestose sale, che precedono la abitazione del Vicario di Gesù Cristo. Il cuore mi balzava in petto. Quelle anticamere, dove io aspettava mi si annunciasse di entrare alla udienza, non erano nuove a me, ed esse avevano già udito i battiti del mio cuore. A diciasette anni, quando io non conosceva che il mondo de' miei studi, e la nobile palestra del Collegio romano, dove dalla Cattedra del Suarez e del Bellarmino, il Cardinal Franzelin ci educava colle sue impareggiabili lezioni di Teologia, io là aveva aspettato, aveva veduto Pio IX. Quali rimembranze! Egli mi aveva parlato di Milano e di San Carlo, ma io non aveva compreso il senso delle sue parole, perchè la mia mente si specchiava in un orizzonte sereno, terso come la verità, in cui non era una nube che lo ingombrasse, non un soffio di vento che lo agitasse. Due lagrime brillarono sul ciglio di Pio IX, quando ricordò Milano, ed io provai una indicibile commozione, un senso di dolore, di cui non mi sapeva dar ragione; io non conosceva che i miei vergini entusiasmi, non sentiva che le emozioni dell' animo mio, e se pensava che nessuno avrebbe potuto vincere il mio ardore per il Papa, pur non avrei creduto possibile che fosse stato fra i cattolici un cuore meno acceso del mio. Pio IX aveva posato la mano sul mio capo, mi aveva benedetto, ed io era esultante, era felice. Ah niuna forza del mondo schianterà mai dal mio petto l' amore intenso al Vicario di Cristo!



GUSTAVO DORÈ.

Chi mi avrebbe predetto allora che io sarei ritornato fra quelle sale, dopo molti anni, dopo tante lotte aspre e dolorose, dopo aver provato il ferro della persecuzione, e il duro pane dell'esiglio? Ma l'entusiasmo non è spento, l'ardore dell'animo non è smarrito, il cuore mi balza giovanilmente in petto. A Leone XIII dirò con gioia che al Vicario di Cristo ho dedicato i giorni della mia giovinezza, il mio lavoro, i miei studi, e per Lui ho sostenute, esultando, le lotte della vita.

Mi si annuncia di entrare; attraverso altre sale, ed eccomi ai piedi di Pietro nel suo successore, ai piedi di Gesù Cristo nel suo Vicario, da solo a solo, come nel colloquio notturno che ebbe con Gesù, Nicodemo.

Io mi prostrai al bacio del piede, e levatomi mi trovai confuso e rapito come davanti ad una visione. Il candore dell'abito pontificale illuminato da una viva luce, non è vinto che dal candore del volto: la mesta serenità dello sguardo, il sorriso del labbro, tutto riflette l'animo dolce del Prigioniero del Vaticano. Egli parla con l'accento del padre, e tosto apre il cuore alla confidenza; la visione sparisce ed io mi trovo davanti alla più bella realtà. Gli anni non hanno invecchiato la robusta intelligenza, i lunghi ed aspri lavori non hanno domato la sua costanza, la prigionia non ha levato nulla alla maestà regale di Leone. A Lui fanno capo gli interessi di tutta la Chiesa, dispersa sulla faccia della terra; ed è questo il carattere speciale del Padre dei popoli, che egli stesso vuol conoscere i bisogni, le sventure dei figli che dividono i suoi dolori. Chi ha detto una parola di conforto ai popoli dell'isola verde? Chi ha gettato i semi della civiltà fra gli Slavi dell' Oriente? Chi ha consolato le sventure dei polacchi? Chi ha indicato la via del risorgimento agli italiani? Chi ha ammaestrato i Re ed i Governi, la famiglia, gli individui, i ricchi ed i poveri? Quale meraviglia! Compie appena un lustro dacchè Leone siede sulla Cattedra romana, ed egli ha gettato le fondamenta

della società, che rinnovata sorgerà sopra le rovine accumulate dalla rivoluzione, che rugge ancora a' suoi piedi.

Questo grande, davanti al quale io mi perdeva nel mio nulla, fece sentire a me la grandezza onde han parte tutti coloro che del Papa sono figli devoti. Egli aprì il tesoro del suo affetto paterno, prese interesse delle cose nostre, e volle esser messo a parte delle nostre lotte, e delle nostre gioie. Come era dolce il suo sorriso!

La maestà del Papa non umilia, ma attrae, nobilita. In lui la dottrina è pari alla coltura, la scienza eguale all' amor delle lettere. Ma sopra tutto dominano in Lui la fede, e l' alto concetto della autorità di cui è rivestito. Egli sente la potenza delle promesse divine, e spingendo lo sguardo all' avvenire, un raggio di gioia brilla sul suo volto inspirato. Perciò egli è calmo in mezzo alla tempesta, e se l'empietà ha tentato il suo coraggio, pur non ha potuto desolare la sua pazienza. Conscio della sua potenza egli è tranquillo tra l' infuriar dei flutti, paziente contro la protervia dei nemici. L'eroismo di Pio IX passò in eredità a Leone: l'uno fu il martire della resistenza, l' altro è l' eroe che riorganizza le forze per ritornare alla conquista. I Re della terra, che avevano tradito l' antecessore, ora par, che discendendo dal Calvario, ripetano a Leone: *Veramente il Vicario di Dio egli era.* Esigliato dalla società il Romano Pontefice, fu ecclissato il sole della verità, si commossero i cardini dei troni, si spezzarono le leggi di sudditanza, l'ordine si turbò, i popoli si sollevarono a tumulto, come le onde del mare. Atterriti gli imperatori ed i re, par che si battano il petto, e ritornino a Colui, che ha la parola di vita. Egli è il maestro della verità, la culla della civiltà.

La dolcezza del suo sguardo, la affabilità della sua parola conquide i cuori. Questo nome che parla ai grandi, ha parlato anche a me di me, degli amici miei, delle lotte che combattiamo per la Santa Sede, dei dolori e delle gioie nostre. Come si sono illusi coloro, che lo hanno chiamato il Pontefice della conciliazione!

Egli è il Re della pace, ma la pace che egli porta è la pace di Cristo. Quante volte, come la colomba portante il ramo d' ulivo è uscito dall' Arca del Vaticano colle sapienti Encicliche apportatrici di quella pace, che sorge dalla verità! Ma la colomba del Vaticano non ha mai raccolto il volo, non ha mai posato il piede sul suolo del mondo. I venti celesti non hanno ancora dissipati i pestiferi olezzi della rivoluzione; e l' Angelo della pace ha fatto ritorno in Vaticano, aspettando che il soffio della giustizia divina disperda l'errore.

Le speranze dei cattolici, le speranze della Chiesa sono fondate sulla pietra divina, il Romano Pontefice. Ai piedi del Papa, io mi sentiva grande e fidente nell'avvenire, vedeva nell' orizzonte i segni forieri di novelle glorie per la Chiesa. Là dove non si trova indizio di forza materiale, dove la violenza non è conosciuta, si vede la potenza della mano di Dio, la invincibilità del diritto, la vera gloria dei cattolici. Là si raddoppia la fede, e si comprende come tra i cattolici siano stati innumerevoli i martiri ed i santi.

Che cosa io abbia udito da Leone, che cosa io abbia detto al Padre, al Capitano, al Vicario di Cristo, io nol so narrare. V' hanno cose che si sentono e non si possono ricantare. Ma voi sapete, o Padre, che ai vostri piedi ho deposto la mia vita, e avrei voluto deporre la vita di tutti gli amici miei, di tutti gli italiani.

C. B.

A LEONE XIII!

Don Carlo Serrini, Rettore di S. Stefano in Reggio Emilia, offriva un carme stupendo a a Leone XIII nel V. Anniversario della sua elezione. In esso paragonati i tempi attuali a quelli di Ildobrando, scrive queste belle stampe:

Entro gli spaldi dei Romulei colli,
Che accerchia e intrista il torbido Anïene,
Tu pur dinanzi all'universo estolli
Leön le Tue catene;
E contro una rabbiosa orda di folli,
Che il giusto e il vero esterminando viene,
Irremovibil siedi
Pregando ognor che ai piedi
L'empio si prostri e il suo poter tracolli.

D'odio e d'insidie inevitabil segno
Col Sacro Emblema di vittoria in petto,
Tu Vicario di Dio sfolgori il regno
D'ogni brutal diletto;
E col poter d'un ispirato ingegno
Mostri di mille genti all'intelletto
Nella infallibil Sede
Di civiltà l'Erede,
L'arca di pace e delle glorie il pegno.

E vai gridando: oh qual vertigin nuova
All'alma Sposa di Gesù nemica
In grembo all'aule di Minerva cova,
E i popoli affatica?
Che valse a tanti l'esecranda prova
D'annichilarla?.... Alla gran madre antica
Tornâr delusi e grami,
E di lor gesta infami
Il nome.... il nome appena oggi si trova.

Sposa d'amor divinamente bella,
Che stai del Ver sul piedistallo eterno,
Susciti pure con libidin folla
Contro di Te l'inferno
Ogni atra formidabile procella,
Che alle sconfitte aggiungerà lo scherno:
Dio l'annunziò, lo disse,
Ai secoli lo scrisse,
E sillaba di Dio non si cancella.

CARATTERE!



Ed era venerdì! Quel giorno il cielo era sereno, senza una nube e il sole già s'alzava dietro la montagna come un disco infiammato dal cui centro partivano molteplici raggi infuocati d' un bellissimo vedere. Semplice e stupendo era il quadro: quei raggi lottanti colle ombre della notte e il risveglio di tutta la natura abbellito da mille e mille goccie di rugiada, rivaleggianti per brio e splendore coi più bei diamanti, m'avea conquiso. Da quella mistica armonia placidamente sopito ogni mio affanno, io era là estatico, pensando al sorriso d'amore che la terra riverente inviava al suo Creatore, al suo Dio. Pensavo a quel raggio primo di sole che aveva illuminato il caos, s'era posato attraversando gli strati dell'atmosfera fin sul fango della valle, sulle acque insane dello stagno ed era rimasto sempre puro, incontaminato, splendido. Vedevo il fiorellino del bosco, il virgulto del monte alzare il capo voglioso quasi di innalzare una canzon d' amore a Lui che a tutto provvede e avea creato il sole comandandogli sorgesse ogni giorno e tutto il creato avvivasse col suo calore benefico. Cantavano intanto gli uccelletti sulle piante e le colombe volteggiavano graziosamente per l'aria: ma intanto che io godeva di quel dolcissimo spettacolo, ecco d'un tratto un nero uccellaccio discendere roteando, piombare sulla timida palomba che beccucchiava nel giardinetto sottostante e via portarsela in men che non si dica. Vane furono le strida della bestiuola; lo sparviere dal becco adunco in breve l'ebbe involata con sè dai miei sguardi per portarsela nel nido, pasto consueto pei nati suoi, tristi al par di lui, ed io mi rimasi meditabondo e triste. Povera bestiuola, così gentile e così sfortunata: folleggiante per la dovizia di becchime trovato s' era data in braccio a una gioia spensierata, non avea veduto il pericolo, non l' aveva potuto fuggire ed era caduta vittima nella sua spensierata allegria.

Quattr' ore dopo mi trovava ben lungi di là, passavo dinanzi a un caffè sul corso principale della città; un giovinotto mi saluta, lo guardo, lo riconosco era mio cugino; stava facendo colazione con un amico e s'avea dinanzi un bel petto di pollo, alla mia vista arrossì un po', si vergognava di far scorgere da me mangiar di grasso in quel giorno, di magro per un eredente.

Fatti pochi passi vedo escire da un Chiesa un giovinetto: guardò a destra e a sinistra con due occhi spauriti, non voleva farsi vedere giovine divoto e buon cristiano, certo per tema di essere deriso.

E si credono cattolici! e si vantano di essere seguaci di una religione altrice di tanti eroi. Poveri fantasmi! oh, se si credesse meglio, se si amasse maggiormente, il coraggio non mancherebbe. Amore ispira i nobili pensieri, dà impulso alle opere generose: tutto può il cuore quando la mente comanda, parla quel linguaggio così ineffabilmente caro e soave, la *Charitas;* essa è fonte di ogni vero bene, fonte prodigiosa, inesauribile. Proprio vero: — Chi non ama dimentica: quelle credenze alle quali per pusillanimità finge di voltare il dorso, a poco a poco, anche nell' interna coscienza s'abitua a vederle trasfigurate dalla lente nera del dubbio e alla fine diventa indifferente. — Guai ai vinti, fu detto; ma io ripeto: — Guai a chi si lascia traviare dalla paura dello scherno. Dice il Vangelo: — A chi n' ha gli se n'accorda, a chi non ne ha si leva anche quello che ha e chi ha da intendere intenda.

Carattere ci vuole.... e perchè il carattere sia cristiano, ci vuole fede! Il carattere si forma nel mondo per la ripetizione delle medesime operazioni; ciascun atto necessariamente ne attira un altro e ad atti buoni ne corrispondono altri buoni. C'è nel bene, come nel male, un'attrazione potente, e se non rompete la catena degli atti cattivi con uno sforzo che talvolta dev'essere eroico, avverrà che non la possiate rompere mai più e che abbiate a cadere nell'abisso. È perciò che un filosofo diceva: Bisogna rispettare se stessi; è alla radice di questi rispetti che rampollano le più maschie virtù.

Siamo dunque retti nel nostro operare come ragioniam rettamente animati da una fede pura, da un amore cristiano: uomo di carattere tutti lo rispettano; amato da chi ha senno, è esempio agli indifferenti, medicina ai viziosi. Nostra religione è quella che ha proclamato gli uomini fratelli, imponendo di amare la giustizia e di odiare l'iniquità anche a costo di morire in esiglio cioè fra i dolori.

E non badiamo al mondo! Oh il mondo ha la sua legge d' orgoglio e di egoismo; impone la vendetta come una giusta riparazione dovuta dall' offeso all' offensore, mistifica e giustifica tanti soprusi come innocenti artifizii, e con radici fittizie ergesi su di un burrone instabile edifizio con sembiante di stabilità e saldezza secolare: sgraziatamente gli illusi sono molti, i colpevoli ancora di più, difetto di carattere.

Carattere ci vuole per salvare questa società

lepravata che ha cambiato l'amore in un eonratto di convenienza, la fede in una parola ehe ıbbliga solo dinanzi al giudiee, la *Charitas* critiana nella presuntuosa filantropia, senza pensare eppure che le belle azioni nascoste sono le più timabili, che la mammola vergognosa è ben più mabile dello splendido girasole. Pensiamo a riıediare a tante insane aberrazioni, non scheriamo colle cose serie, non arretriamo dinanzi d un dovere tanto solenne, che ci dà l'obligo di essere onesti e virtuosi: siamolo dunue; potremo così lodare Dio pel sole che sorge gni dì, ringraziarlo perchè ci ha dato un cuore ermo, uno spirito retto, un carattere leale per ui non somiglieremo mai nè all'incauta palomba, è ai pusillanimi di cui abbonda la nostra età.

G. B. Levini.

A Sua Eccellenza Reverendissima

IONSIGNOR D. FRANCESCO SABBIA

VESCOVO DI CREMA

Eccellenza,

Affido alla stampa una canzone alla madre Italia on per vanità, non avendo di che gloriarmi, ma sì er rendere un omaggio di figliale e riverente afetto al Gran Successore dell'immortale Pio IX, al icario di Gesù Cristo, al sapientissimo Leone XIII. la come tutte le merci avariate hanno bisogno di n salvacondotto per passare, così questo io chiedo ll'Eccellenza Vostra R.ma coll'intitolare questa mia anzone a Lei, che è una delle più nobili figure ell'Episcopato Lombardo e la gloria di Crema, erchè è un'intelligenza, un cuore e un carattere ıe onora quanti La conoscono e ne sono stimati. r se l'Eccellenza Vostra R.ma si degnerà di far assare questo mio lavoretto all'ombra del suo nome. avrò come il più bel ricordo della mia vita e della olgente Quaresima, che meco porterò tra gl'Irpini ıonti, nella mia diletta Avellino.

Accolga, Monsignore, i sensi della mia profonda ima e venerazione, e col baciarle il sacro anello i segno,

Di Lei,

Crema, Febbraio 1883.

Obblig.mo Devot.mo Servo
Sac. Antonio *Prof.* Giordano *di Avellino*
Quaresimalista nel Duomo di Crema.

PER IL V ANNIVERSARIO
ELL'INCORONAZIONE DI S. S. LEONE XIII

VOTI E SOSPIRI — CANZONE ALL'ITALIA

1.

› di caldi sospiri
Che l'acerba del cor doglia sprigiona,
Se di pianti e di lai suonano i carmi,
Italia mia, perdona,
Chè n'ho ben donde; e tu stessa già miri
La tua gloria tradita e le nostr' armi.
tu, siccome parmi,
Ancor poni tua spene
E tua ragion nel forsennato orgoglio
Di degeneri figli, i quai fur osi
Ordir tra i plausi sanguinose scene
A crollar della terra il maggior soglio?
Oh! i petti generosi
Che sognando trionfi all'empia impresa,
Libera no, ma vil serva t'han resa.

2.

ıando il Signor del Cielo
Sulle tue belle, invidiate prode
Il primo seggio collocò del Vero,
Inno di pura lode
A Lui levasti, chè squarciato il velo
D'error, largo a virtù t'apria il sentiero.
Allor più vasto impero
Surger vedesti; allora
Tu soggiogasti alfin tutta la terra,
Cingendoti di lauri la fronte.
Ahi! Chi a strapparli oggi i tuoi figli incuora?
Chi mise tra fratei sì cruda guerra?
Il sangue, i danni e l'onte
Pur sopra lui ricadano; se scritto
È in ciel, che infamia e pena abbia il delitto.

3.

Non dell'Alpi nevose
Gli alti gioghi superbi e di due mari
L'acque, in cui pur ti specchi e il bel piè bagni,
Fiano i soli ripari,
O il confine segnato alle famose
Tue genti, ond'or ti lodi, ed or ti lagni,
Se col pensier guadagni
La gloriosa meta
Che pose ai figli tuoi, ehi gli ebbe volti
Per dritto calle a libertà verace
Andrai della tua fede assai più lieta
Per la quale sì bei frutti insieme hai colti
Coi beni della pace.
È questa fede che la terra ha doma
E fa sì grande e sì potente Roma.

4.

Di tua bellezza vaghi
Altri a sedurti intesi, loderanno
Le tue spiagge ridenti e i verdi campi;
Spesso sul labbro avranno
Il dolce aere sereno,
I fonti, i laghi
E la grand'orma del saper che stampi;
Sicchè par ch'arda e avvampi
D'invidia ogni rivale.
E tu tel sai, che da lungi o dappresso
Guarda ogni estraneo a sì felice stanza.
Ma se al senso ragione ancor prevale
Altro dono, altro bene a te concesso
Quei di natura avanza;
Chè sul tuo cor con leggi sì soavi
Regna Colui che tien le somme Chiavi.

5.

Mira la salda Roeca
Che in te si leva a sì sublime altezza:
Santa, augusta, immortal Sede di Pietro!
Quà batte e poi si spezza
L'onda che contro Lei freme e trabocca,
E poi ritorna sbigottita indietro.
Quà come fragil vetro
Cozzando in suo furore,
Rompe e si schiaccia della specie umana
Ogni mostro, che al Vero e al ciel contrasta.
Passan sovr'essi i secoli, nè muore
Quella voce, che l'anime risana.
Travolti intanto e guasti
Del superbo mortal sono i disegni,
Scossi i troni e divelti imperii e regni.

6.

Che se di fatti egregi,
Se di senno e valor, d'ingegno e d'arte
Cedere il vanto, Italia mia, non vuoi,
Non da Giove o da Marte,
Numi bugiardi, più bugiardi pregi
Sono da mendicare ai figli tuoi.
No, non nascono gli eroi
Dalla stirpe di Bruto,
O dal sangue di Cato, atre, funeste
Rimembranze di colpa e di sciagura.
Da Dio, dal cielo in terra è alfin venuto
Chi ti conforta alle bell'opre oneste.
Per lui corri seeura
Di virtude e di gloria il cammin vero,
Figlia, non serva, nel divino impero.

7.

A singolar mercede
Recati dunque e a gloria, i templi e l'are
Al vero Dio serbar, che ti protegge.
Un solo amor le care
Tue membra leghi nell'antica fede,
Che le menti, che i cuor guida e corregge;
Dolce giogo è la legge
A chi ben ama e eole
Il Signor della vita. Il tuo destino
Travalica del tempo e del creato
Gli pazii e stanzia oltre le vie del sole,
Una patria è lassù senza confino
Chi giunge è là beato.
Cessa dunque la guerra al Sommo Prete
E il Ciel ti accorderà pace e quiete.

Crema, febbraio 1883.

Sac. Antonio *Prof.* Giordano *di Avellino.*
Quaresimalista nel Duomo di Crema.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

I nostri lettori che avranno ammirato le stupende composizioni bibliche e dantesche di Gustavo Doré, godranno di vederne ora la fisonomia, che è quella dell'uomo di Genio. Si può ben dire che egli è stato unico nell'abilità di riprodurre a grandi linee e con le gradazioni delle tinte gli effetti più difficili della fantasia e del soprasensibile.

. .

La nostra Brianza è detta il giardino d'Italia. I suoi laghi, i suoi colli, la corona delle Prealpi che la chiude, sono incantevoli. Ma anche la storia delle vicende ecclesiastiche e civili della Lombardia, e l'arte sacra e profana hanno impresso orme interessantissime in quelle centinaia di paesi, di Chiese, di conventi, di castelli, di ville, che s'avvicendano intorno alle rive dei laghi, sui dorsi e sulle cime delle colline. Un signore, dotto e diligente ricercatore, raccogliendo memorie negli Archivii Comunali e Parrocchiali, vi ha scoperto tesori. Del risultato di tali studi ne presenta un saggio nella descrizione del borgo di Annone, della quale ne diamo una metà in questo fascicolo, e nel disegno che riproduciamo, copiato a penna, nella pagina 189.

. .

Salutiamo l'inverno, che ormai ci abbandona, eon una divota seena di montagna, appositamente disegnata pel *Leonardo da Vinci* dal bravo signor Pezzani. Cade la neve, e di alta neve è coperta la strada sdrucciolevole. Ma nè ciò, nè l'età avanzata, trattiene il buon Parroco dall'accorrere a portare il conforto del SS. Viatico a un infermo. Egli ha preso alcune precauzioni, il bastone e l'ombrello; del resto l'Angelo di Dio lo aecompagna; e la pietà e la fede dei suoi parroechiani gli fanno umile seguito. Il Re dei Re nelle specie sacramentali si compiace di quegli atti tanto semplici ma tanto sinceri, Egli che pone le sue delizie nei cuori schietti e puri.

. .

Per ultimo crediamo di far graditissimo regalo ai nostri lettori presentando loro un ritratto perfettamente somigliante ed accuratamente eseguito di S. S. Papa Leone XIII, rivestito della maestà pontificale, di cui si circonda il Vicario di Gesù Cristo nelle più solenni funzioni. Ricordi ad essi quel grande Pontefice, che per aver promosso la pace dei Governi colla Chiesa, lo studio delle più sane dottrine, la pratica della vita cristiana, si è acquistato l'ammirazione e la riconoscenza universale.

Per coloro che lo desiderassero distinto dalla Raccolta, abbiamo preparato un'edizione a parte, in cartoncino, che possiamo dare a Cent. 25 la copia; e a L. 2 la dozzina.

Leonardo.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 15.)

L'invito di Siegwart era d'altra parte superfluo. Il giovine si sentiva spingere tanto maggiormente verso l'abitazione del possidente, quanto più chiare e splendide apparivano al suo occhio meravigliato le doti di Angela. Con tutto ciò Frank non voleva credere ancora all'illibatezza ed alla sublime dignità della vergine cristiana.

Penava a deporre il ridicolo suo pregiudizio contro il debole sesso. Volle ammettere quindi che esistessero anche in Angela dei difetti benchè non apparenti, acconci però a scemare di molto il lustro ond'era circondata. Confidavasi pertanto che un esame più accurato saprebbe col tempo scoprire anche in lei delle ombre, che lo confermassero ne' suoi sfavorevoli sentimenti.

Poteva darsi eziandio che sotto quella elevata fermezza di propositi covasse inconsciamente un po' di astuzia. Il giovane presentiva che la sua stima per Angela si sarebbe convertita in amore appassionato appena questa gli si fosse svelata in tutta la potenza della sua bellezza. Ed era



Il Viatico in montagna. *Disegno del sig.* Pessani.

appunto quella potenza ch'egli temeva, e ch'era intento a combattere.

Il professore era di ritorno dalle sue gite alpestri, e raccontava quanto egli aveva veduto ed udito.

— Queste escursioni sul terreno storico, disse, sono molto attraenti ed istruttive per un investigatore della storia. Viene alla luce quanto le fonti non rivelano che oscuramente; molte cose, che sembrerebbero incredibili, ci si palesano limpide e comprensibili. Lessi, per esempio, in una cronaca che i monaci durante l'uffizio cantavano motivi d'una bellezza sì commovente, da far piangere l'imperatrice con tutto il suo seguito di dame e cavalieri ch'erano presenti. Risi di quel brano del garrulo cronista, e pensai che la sua penna fosse stata condotta dallo spirito leggendario del medio evo. Quante volte udii la musica divina del Mozart; — come sentii ripetutamente scuotermi le più intime fibre del cuore delle fantasie toccanti del Beethoven! Non proruppi tuttavia in pianto, nè vidi scorrere le lagrime delle delicate damine. Due giorni sono m'aggirava soletto fra i ruderi dell'abbazia di Hagenroth. Stava nella chiesa rovinata, con sopra al capo la volta del cielo; intorno a me le alte e squallide pareti. Qua e colà vidi ancora qualche avanzo di calce dipinta. Osservo la pittura, e trovo che è d'una esecuzione eccellente e profondamente sentita. Corrispondono a questa gli avanzi dipinti del coro e delle navate. Ammiro l'eccellenza dei colori esposti già da tre secoli alla neve, alla pioggia, alle bufere. Contemplo le gigantesche colonne rovesciate, i capitelli grandiosi, la serena maestà dell'ornato. Nella mia fantasia s'alza da quegli avanzi l'intera chiesa, me la veggo dinanzi in

tutta la sua maestosa semplicità. Pensai a quel passo della cronaca e sentii che mi sarei sciolto in lagrime anch'io, se in quel momento fosse risuonato per le volte della basilica il canto puro, semplice e sublime dei monaci. Se i frati conoscevano l'arte d'incatenare e rapire coi loro edificii, perchè non avrebbero saputo farlo colla musica?

— Quei sciocchi di frati! disse brevemente Riccardo sempre alquanto scettico.

— Se tu avessi pronunciato tali parole, con simile accento di fianco a me in quel tempio, esse avrebbero risuonato come l'espressione dell'invidia più maligna dalla bocca dello spirito delle tenebre.

— La tua ammirazione pei frati è davvero strana, esclamò Frank ridendo. Un amico del Sybel, che professa le sue medesime opinioni, farsi panegirista di monaci, è per lo meno una meraviglia quanto la quadratura del circolo!

— Se ammiro la grandezza e la gloria del paganesimo, perchè non dovrò ammirare eziandio la profondità tranquilla ed infantile del eristianesimo? Lo spirito umano creò grandi cose e sublimi tanto presso i pagani, quanto presso i cristiani.

— Non ammetto ciò in generale, disse Frank, Dov'è la grandezza e la gloria del paganesimo? Il pagano innalzava palazzi di grande magnificenza, ma nell'aule superbe passeggiava in tutta la sua nudità il vizio, orribile e schifoso. Se al padrone del palazzo saltava il ticchio d'uccidere per passatempo uno schiavo, non v'era legge che lo condannasse. Quando i patrizii e le matrone romane s'alzavano dai conviti luculliani per liberare lo stomaco con mezzi artificiali in qualche stanza a parte, non mancavano nè alle convenienze pagane, nè al dovere di temperanza. Le colonne marmoree dei templi idolatri sostenevano orgogliosamente le volte cariche d'oro; era nullameno secondo lo spirito pagano che cadesse esanime qualche creatura umana sotto il coltello dei sacrificoli. Gli anfiteatri erano fabbriche gigantesche, d'ammirabile arte e magnificenza: migliaia e migliaia di spettatori vi convenivano a sollazzare la vista colla strage degli schiavi fatta dalle tigri o dai leoni, od a mirare la morte dei gladiatori, i quali dovevano scannarsi per piacere ai padroni. No, non trovo nel paganesimo nè vera grandezza, nè lustro vero. Se t'imbatti in qualche grandezza, la trovi accompagnata da orribili tenebre, da profondi errori, da usanze mostruose. Il Cristianesimo dovette combattere per ben tre secoli di seguito affin di distruggere le brutture del paganesimo.

— Non intendo discutere su ciò con te, disse Lutz. Non mi lascio togliere per le tue censure dalle belle impressioni della mia gita. In essa, il crederesti, mi scontrai eziandio con una memoria di Svedesi. A sei ore di distanza da qui v'ha fra gli alti monti una fossa profonda. I contadini la chiamano la gola del macello. Supposi che il nome avesse un significato storico; presi informazione e trovai che m'era apposto al vero. Al tempo della guerra dei trent'anni, quando il pio eroe Gustavo Adolfo attraversava rubando ed uccidendo i varii paesi della Germania, gli abitanti dei dintorni si rifuggirono con donne, fanciulli e roba in quel burrone appartato. Credettero d'esser al sicuro dagli Svedesi fra quelle caverne e quei boschi. Il luogo di rifugio venne tuttavia scoperto. Ogni creatura vivente, tranne gli armenti, fu passata a fil di spada. Il sangue degli uccisi, diceva il mio narratore, scorreva a guisa di torrente giù nella valle, ed il paese restò deserto per mezzo secolo, avendo gli Svedesi tutto spento e devastato. In molti luoghi della Germania troviamo prova della bravura degli Svedesi nell'assassinare. Il popolo vi avrà aggiunto del suo; resta però fermo che il «pio eroe» s'è procacciato un nome immortale nell'arte d'ammazzare.

— Non avresti voglia di far brillare nel periodico del Sybel la gola del macello?

— No! Converrebbe separare rigorosamente la parte favolosa dalla storica, e questo non è soggetto che m'alletti.

— Che parole? Parmi che il fatto della gola del macello corrisponda pienamente all'indole svedese di quei tempi.

Il professore si strinse nelle spalle.

— Gustavo Adolfo resti pure un pio eroe nella Germania, non fosse altro che per far dispetto agli ultramontani.

Frank corse col pensiero alla famiglia Siegwart.

— Senti, credo che noi siamo ingiusti nel giudicare gli oltramontani, disse. Visito giornalmente una casa, la quale mio padre sostiene che non è soltanto oltremontana, ma eziandio clericale, per cui non vorrebbe neppure sentirla a nominare. Ebbene, io non vi vidi che azioni buone, nobili e belle. — E prese a narrare minutamente della famiglia Siegwart.

— Hai osservato con molta accuratezza, disse Lutz. Parmi che non ti sia sfuggita neppure una linea particolarmente di quell'Angela. Ella deve essere un ideale personificato dell'altro mondo, continuò celiando, se fu in grado di attirarsi l'attenzione del mio amico ad onta del guardinfante.

— Ella non porta mai delle vesti fatte a cerchio, rispose Frank con serietà.

— No! esclamò ridendo il professore. Adesso poi ci siamo! L'angelo di Salingen appartiene ad uno dei nove cori celesti, e fu mandato qui in terra sotto spoglia di donzella per guadagnare al bel sesso il mio amico, ostinato avversario delle donne.

— La mia conversione alla stima delle donne non sarebbe punto impossibile, almeno per una, replicò Frank sempre colla medesima gravità.

— Stupisco! esclamò il professore. La mia curiosità è al colmo. Potrei aver il bene di vederla questa fata?

— Perchè no? Sono le otto; precisamente l'ora nella quale soglio fare la mia visita.

— Andiamo! disse Lutz con premura.

Strada facendo, Frank gli narrò dell'indole mite di Angela, del suo amore pei poveri, delle sue divote abitudini; e dei sentimenti, profondamente religiosi, ond'erano improntate tutte le sue azioni, della sua attività in famiglia e della rara sua modestia. V'era un che di animato nelle sue parole. Il professore ascoltava attentamente e sorrideva.

Quando giunsero al portone del cortile videro Angela sotto i tigli. Ella teneva in mano un bacinetto, intorno al quale saltellavano e s'urtavano i rappresentanti di quelle bestiali generazioni, alle quali il moderno Panteismo triviale accordò gli onori divini. Dalle mani d'Angela pioveva grano giallo come oro sui volatili sussurroni ed inquieti, i quali spinti da smania di mangiare si premevano, si urtavano, si soverchiavano. Fino i galli cavallereschi avevan dimenticato la consueta albagia, ed inghiottivano avidamente il grano senza prima offrirlo gentilmente, secondo l'uso, alle amiche compagne. Alcune anitre si ficcavano destramente tra le zampe dei tacchini, e rapivano loro il cibo dal becco, quando stavano per trangugiarlo. I polli s'indispettivano, battevano i becchi sulle teste delle anitre per farle fuggire. Solo un pollo d'India, dalle piume bianco-nere, disdegnava di prender parte a quella tresca e far palese al pubblico il triviale bisogno di rimpinzarsi. Egli in quella vece apriva le spaziose sue ali e le spiegava intorno al corpo in forma di ventaglio. Torceva superbamente il capo, allungava il più che poteva il bianco-roseo naso; e, soffiando a battuta dal rigonfio suo petto dei suoni rumorosi, si studiava di fare la corte a qualche bella signorina della sua stirpe, la quale poi neppure gli badava.

In prossimità del portone erano le stalle. Avevano tutte le porte fatte in modo che la parte superiore potesse star aperta, laddove l'inferiore rimanevasi chiusa. Mentre i due giovani passavano, videro da una di quelle porte aperte a mezzo uscire una gran testa. Il capo era rosso e sporgeasi dall'ampia nuca d'un toro, il quale s'era liberato dalla catena e pareva avesse l'intenzione di concedersi una passeggiata all'aperto o di fare una visita officiosa agli armenti. Egli mirò i forastieri; poi prese a sbuffare in tono minaccioso, a vibrar le orecchie verso di loro scotendo terribilmente il capo; mentre i suoi grandi occhi mandavano fiamme.

— Che magnifico animale! disse Frank soffermandosi.

— Che bella fronte larga, che corna aguzze, che petto robusto!

— Il capo di quest'animale, disse ridendo il professore, sarebbe un simbolo assai espressivo per l'evangelista Luca.

Il toro non gli menò buono quello scherzo. Egli spinse bruscamente la porta semiaperta, la quale si spalancò. Dall'oscuro fondo della stalla spiccavano le membra colossali del terribile animale I due amici, esposti improvvisamente alla furia di quell'essere spaventoso, rimasero come paralizzati Videro il colosso sbattere i fianchi, chinare in atto minaccioso la testa ed avanzare con mentita quiete verso di loro a guisa del gatto che cheto cheto si striscia fino a tanto che può pigliare il sorcio con un salto sicuro. Che il toro avesse la stessa intenzione contro i forestieri non v'era più luogo a dubitarne. Egli voleva schiacciarli colla formidabile sua fronte per poi giocare alla palla coi loro corpi ammaccati.

I giovani trepidarono all'imminente pericolo: ma non era più possibile lo scampo. L'animale stava per raggiungerli e atterrarli d'un colpo. Il professore si sovvenne fortunatamente dalle storie dei combattimenti spagnuoli come sia da condursi con quelle bestie, e s'affrettò ad istruirne l'amico.

— S'egli si precipita davanti, balza da un lato.

Queste parole gli erano appena uscite dalle labbra tremanti, che il toro emise un breve muggito, abbassò il capo anche di più e colla prestezza del lampo si precipitò alla volta di Frank. Questi balzò da parte, ma per un inciampo sdrucciolò e cadde sul selciato! Il toro aveva urtato anch'egli contro una carrozza, e aveva rotto alcuni raggi d'una ruota. Indispettito pel colpo fallitogli si volse rapidamente, vide Frank in terra, e si rallegrò di trovar pronta la vittima. Riccardo raccomandò l'anima a Dio, e conservò tanto di sangue freddo da non muoversi minimamente, tenendo chiusi fino gli occhi. L'animale lo fiutò di qua e di là, e Frank sentì nel viso l'alito caldo del mostro. Il toro non sapeva da principio che cosa fare di quell'oggetto inanimato; ma poi fu preso dalla voglia di piantare le sue corna in quella morbida massa. Il giovane era perduto. L'animale aveva già piegato il corno quando apparve Angela!

(Continua).

ALL'AMICO G. S. DEI MONTI DI B***

UN CANTO DALL'IMMENSA PIANURA DEL MARE

Barcarola.

Spunta l'alba sorridente
Sulla limpida marina;
Rubicondo nell'oriente
Mostra il viso la mattina,
  Sorgi, sorgi, corri al mar
  Vigilante, o marinar.

Lascia pur l'amata sposa
Nel tuo povero abituro;
Vereconda come rosa
Di sua fè ti fa securo.
  Dal giaciglio vola al mar,
  O tranquillo marinar.

De' tuoi vaghi figlioletti
Accarezza il biondo crine.
Bacia pur quegli angioletti
Sulle candide manine:
  Su lor veglia il ciel; tu al mar
  Va securo, o marinar.

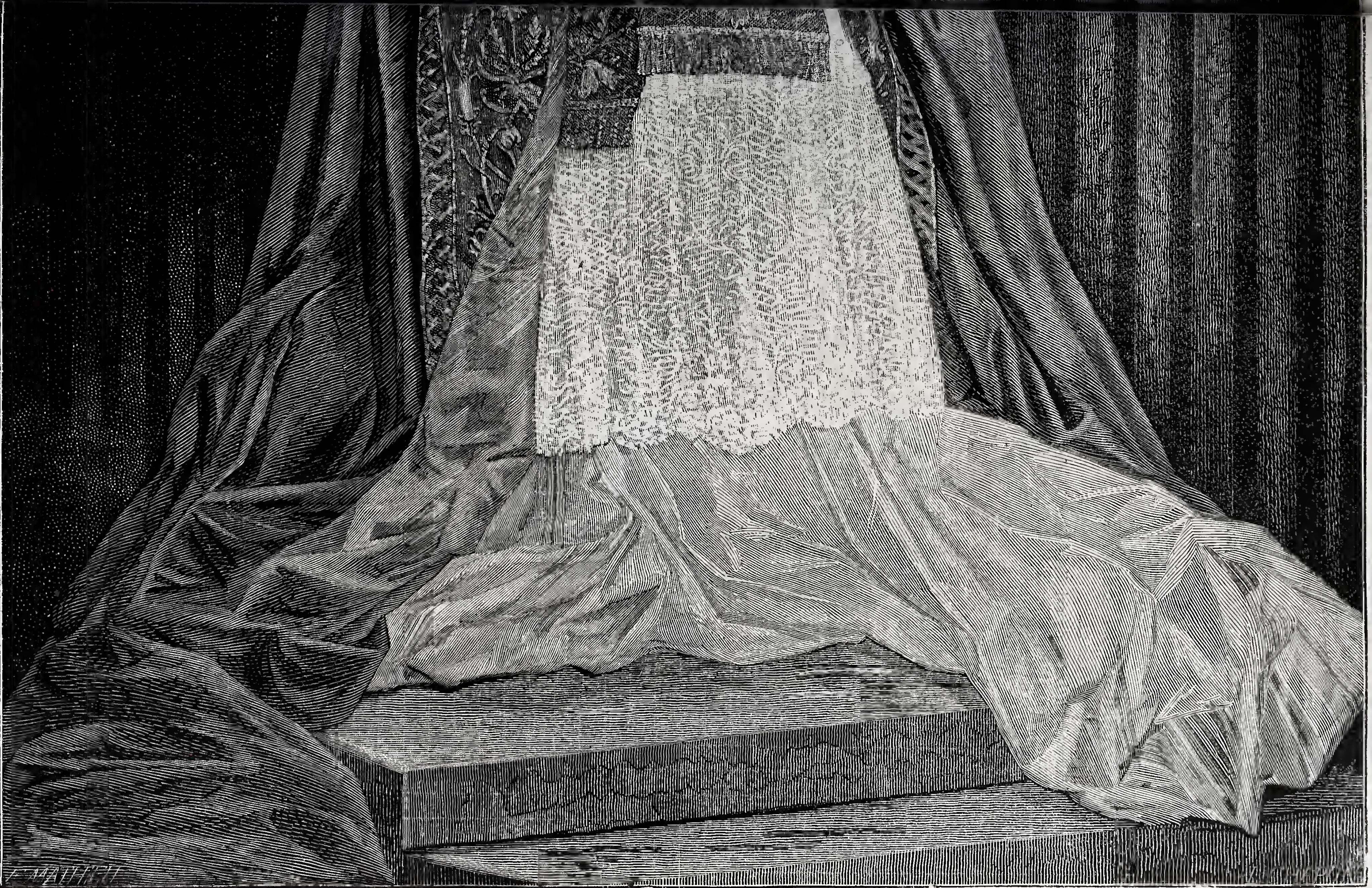
Metti il piè nella tua barca,
Prendi in mano i noti remi,
E quelle onde lieto varca,
Che or sospiri ed ora temi.
  Forte ed agil vola al mar,
  O robusto marinar.

Sfiora l'onda cristallina
Con la rapida carena,
Mentre l'aura mattutina
Col suo soffio ti dà lena:
  Ti sorregge lieto il mar,
  O valente marinar.

Tendi, tendi le tue reti
Se vuoi trarne ricca preda,
Che la sposa e i figli allieti
Quando fia, che a lor tu rieda:
  Par le attenda ansioso il mar
  Per empirle, o marinar.

Mille vaghi pesciolini
Guizzan vispi su per l'onda,
Or varcandone i confini,
Or fuggendo ov'è profonda.
  Getta, orsù, le reti in mar
  Pescatore marinar.





S. S. PAPA LEONE XIII

Almo il sol degli astri duce
Spunta omai de' monti in vetta,
Quasi ansioso, che sua luce
In mille onde si rifletta:
Par che il ciel sia sceso in mar
Tanto brilla, o marinar.

Viaggiatrice rondinella,
Dove l'onda lambe il lido,
Cinguettando vola snella,
Quinci torna al dolce nido,
Quindi riede ancora al mar
Salutando il marinar.

La giuliva allodoletta
Batte l'ali presta presta:
Gorgheggiando in ciel soletta
Par che voglia farti festa;
Par che inneggi quasi al mar
Onde esulti, o marinar.

Quella nota sì soäve
Ch' essa ignara all'aura scioglie
Pare d'angel, che dica *ave*
D' augellin sotto le spoglie.
Che *ave* dica al tuo bel mar
Che ami tanto, o marinar.

Quanto è bello! quanto è bello!
Questo mare, che sorregge
Il tuo fragile battello.
Oh! felice chi si elegge
Sua perenne stanza in mar.
Oh! felice il marinar.

Se la terra non ha pace,
Che di vita allieti il giorno.
Se di pianto sol si piace,
Onde echeggia l'aura intorno;
Nel silenzio del tuo mar
Trovi pace, o marinar.

Taccion l'ire, posan l'armi,
Qui non si odon meste grida.
Rispondendo ai lieti carmi,
Par che l'onda ti sorrida.
Oh! ti culla sempre in mar,
Giubilante marinar.

Mite olivo, ricca palma
Incoronan la sua sponda.
Fiori aulenti all'aura calma
Fidan l'inno, che gioconda.
Ti abbandona sempre al mar,
Fortunato marinar.

Il calor di raggio estivo
Non ti offende col suo dardo.
Non rattiene alpestre clivo
Il cammino del tuo sguardo.
Non rapisce il turbo in mar
La tua messe, o marinar.

Aquilon, dai boschi uscito,
Questa mobile pianura
Scuota pur. Tu sempre ardito
Con la barca tua sicura,
Varcherai su l'onde il mar,
Coraggioso marinar.

E se fia, che in nero scoglio
Rompa il fragile tuo legno,
Tu discendi dal tuo soglio
A tanta ira fatto segno
Ma ti tuffi e abbracci il mar,
Ch' è tuo regno, o marinar.

Levi allor la tua pupilla
E l'affisi su nel cielo,
Per veder se ancora brilla,
Tra di nubi il fitto velo,
L'alma stella, che nel mar
Guida al porto il marinar.

Tendi il braccio, scuoti il piede
Senza tema e senza posa,
Finchè il turbo alfin non riede
Ne' suoi antri; e non riposa
Più di pria tranquillo il mar,
Scosso indarno, o marinar.

Tu non temi, che bufera
Ti ferisca in seno all'onde.
La mattina e sulla sera
Il tuo canto si diffonde
Come zeffiro sul mar,
O bëato marinar.

Di colline la verzura,
Il sorriso della valle,
Il sospir dell'aura pura,
Che sussurra nel tuo calle,
Non ti attira quanto il mar
Col su 'ncanto o marinar.

Lo stellato firmamento
Ti rivela alto potere:
Te lo dice il cupo accento
Delle selve e delle fiere;
Ma l'Immenso, immenso il mar
Più ti svela, o marinar.

Quando in ciel la bianca luna
Splende placida e serena,
E inargenta l'onda bruna,
Che i tuoi palpiti incatena,
Allor, solo in mezzo al mar,
Sciogli il canto, o marinar.

Oh! taciam... chè dolce canto
Si sprigiona dal tuo seno.
Oh! taciam... chè un inno santo
Di celeste amor ripieno
A Dio sciogli, affidi al mar,
O devoto marinar.

15 Gennaio 1883.

Prof. D. GIACOMO *Conte* RADINI TEDESCHI.

ANNONE DI BRIANZA

A libeccio di Lecco da cui dista circa 14 chilometri e sulla strada che dal vicino borgo di Oggionno mette a Como, trovasi Annone, bel paese sul versante delle colline che a ponente e mezzodì circondano il lago omonimo. Le granaglie, i gelseti e le viti vengono coltivate vantaggiosamente nel suo territorio che misura la superficie di 400 ettari, ed i cui lembi nei pressi dell'accennato lago trovansi rivestiti da boschi e da prati nella massima parte sortumosi e torbosi.

Il paese è fabbricato con una certa qual proprietà; ha quasi l'aspetto di un piccolo borgo, e conta molte case civili, fra le quali primeggiano quella degli eredi Centolanzé, e del dott. Gianni, che godono l'amenissima vista del lago. La casa del dott. Rinaldo Dall'Oro nel centro dell'abitato, grandiosa costruzione del secolo scorso già appartenente ai conti Annoni, ed alla quale stanno uniti una torre, ed un esteso brolo. Il palazzo Geronimi eretto dagli Aliprandi e dappoi passato ai conti Calderari; la casa Annoni che serba molte traccie antiche, ed infine la casa Carpani San Cassiano, ora Carpani-Isella, in cui vi sono raccolte diverse pregevoli tavole di scuola lombarda già appartenenti al soppresso monastero di Sabbioncello, ed una pietà, bell'affresco del 1400.

Annone ha due Chiese; la parrocchiale ultimata nel 1852, è disegno dell'architetto Bovara di Lecco: pensiero mutilo in cui il dispendioso sfoggio di otto marmoree colonne, e l'ampiezza della navata mediana urta colla stringata esiguità dell'abside, delle navate laterali e delle cappelle. Vi è rimarchevole una graziosa tavola del Bellino posta nel basamento dell'altare del Crocifisso, non che un riposo in Egitto del Nuvolone. L'altare maggiore dovuto alla liberalità del defunto sac. Carlo Morganti, già parroco del luogo, è lavoro recente condotto con amore dalla Fabbriceria attuale sopra disegno dell'ingegnere Amati Alfonso di Oggionno.

L'altra Chiesa sussidiaria, dedicata a S. Giorgio e costrutta nel 1421, sorge sulla parte più elevata del paese, ed in essa sono meritevoli di rimarco la volta dell'abside ornata di preziosi affreschi, rappresentanti il Padre Eterno, ed i quattro Evangelisti non che una parete del coro ove l'istesso pennello trattò in modo egregio il Crocifisso fra Giovanni e Maria, fiancheggiati da S. Giorgio e S. Ambrogio. Queste dipinture che arieggiano il fare della Scuola lombarda prima che subisse l'influenza del Leonardo, sono nella massima parte ben conservate e danno per sè sole grande lustro al paese. Osservando attentamente uno degli spicchi dell'arco sinistro dell'abside, si scorgono fra un contorno di ornati in rosso le seguenti iniziali S. P. Q. A-N. O. le quali potrebbero indicare che gli affreschi suddescritti furono eseguiti per ordine della comune di Annone.

La capella a destra poi di iuspadronato Annoni conserva un elegantissimo altare in legno foggiato ad edicola di pretto stile bramantesco, la quale è divisa in sei scomparti da piccole lesene e colonnette finamente intagliate ed in cui sono rappresentati diversi fatti della passione di Cristo — stupendo lavoro che ricorda le migliori opere di intaglio del cinquecento sia per la bellezza della composizione delle figure, che per la finezza con cui venne condotta la doratura. Gli ornati delle lesene, delle cornici e de' fregi vi sono trattati con gusto delicato e squisitissimo, e la *Cena*, il *Bacio di Giuda*, e la *Preghiera nel Getsemani* che decorano il basamento sono dipinti da un pennello assai dotto nel magistero dell'arte. Questa bellissima edicola è munita da due sportelli nella cui parte interna sono dipinti la *Risurrezione di Cristo* ed il *Giudizio finale*, mentre su quella esterna a destra venne rappresentato S. Giorgio, ed a sinistra S. Andrea col ritratto del comittente e patrono Andrea Annoni personaggio distinto che nel 1556 era fra i nobili conservatori dell'Ospitale Maggiore di Milano. Anche queste dipinture ben conservate sono pregevoli e meritano coll'edicola l'illustrazione di una penna esperta.

La capella a sinistra dedicata a S. Ambrogio tiene un quadro guasto dai ristauri e che attualmente non presenta alcun interesse in linea d'arte se non se quello di offrire il ritratto del fondatore che era un Carena Ambrogio. Alla parete esterna di detta capella esiste la seguente iscrizione:

FEDERICO ET SUIS
NEPOTIBUS
A S. CASSIANO CARPANI
INSTAURATA QUIES
1759.

Superiormente alla quale trovasi scolpito lo stemma Carpani.

Pochi anni fa si demoliva la chiesa dedicata a Santa Maria che era stata eretta a parrocchiale da S. Carlo come risulta dal relativo istromento 13 marzo 1575 a rogito Parpaglione notaio della Curia e dalla Bolla di Papa Gregorio XIII in data 6 aprile detto anno.

Dagli atti delle visite risulta che esistevano in detto comune gli oratorii di S. Antonio e di Santa Maria Maddalena dove però non si celebrava e che vennero chiusi nel 1615 per ordine del Cardinale Federico Borromeo.

Quello di San Lorenzo che trovavasi nell'interno del paese ed a cui si dirigevano le funzioni triduane fu soppresso alla fine del secolo scorso.

La piccola chiesuola dedicata a Nostra Donna che nel 1795 diroccava per vetustà, sorgeva a ponente dell'abitato di Annone ed in mezzo ai campi. I suoi ruderi furono alienati per lire imperiali 310 a certo Agudio, e detto ricavo servì in parte a soddisfare il prezzo dell'organo costrutto da Alessio Amati da Monza. Lungo lo stradale che mette ad Oggionno attualmente si trova una piccola capella fatta costruire dai Carpani e dedicata a S. Maria Maddalena, la cui effigie frescata dal Bellati offre linee graziose ed un certo interesse artistico.

All'estremo di tramontana poi del paese sorge un oratorio dedicato a S. Cristoforo costruzione del secolo decimo quinto. Gli antichi afreschi che già decoravano la sua abside, vennero dealbati nel secolo scorso, l'altare è ornato da un quadro rappresentante la Madonna detta del ponte, buona pittura ma avariata da ristauri mal condotti. A detto oratorio era annesso un beneficio istituito nel 1520 da prete Antonio Annoni di San Cassiano. Si deve alla religiosa sollecitudine dell'attuale proprietario la conservazione della sua temporalità per l'esercizio dei divini ufficii.

(*La fine al prossimo Numero.*)

LA PROSCRIZIONE DEI PRINCIPI FRANCESI

SONETTO.

Francia, perchè tenti bandire i figli
Degli antichi tuoi Regi, e Imperatori?
E ripudiare i glorïosi gigli
Che ti levaro a sì sublimi onori?

Ah! riedi, incauta, a più miti consigli,
E frena contro il Ciel gli empi furori,
Se sfuggir brami da' nemici artigli,
Nè ripiombar nei comunardi orrori.

Cancella, o stolta, quel decreto indegno,
Che accende di discordia in Te la face,
E ti fa di disprezzo e d'odio segno.

Sorgi, che è tempo, dal profondo oblio,
E, a richiamar la libertà, la pace,
Torna pentita a' tuoi Monarchi, a Dio.

S. Margherita Ligure, 12 febbraio 1883.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

TALIA
o
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE
DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 15.)

V.
ARIO.

Prima di abbandonare Arles, Metrodoro aveva scritto a Cleobulo, uno fra i retori più popolari di Alessandria. Essi avevano seguito insieme, vent' anni prima, le lezioni di Giamblico, e avevano conservata fedelmente l'amicizia, che li univa nella loro giovinezza. Nella sua lettera, Metrodoro annunciava all'amico il suo prossimo ritorno ad Alessandria. Lo pregava gli cercasse, lungi dalla parte di città data al commercio, in un quartiere propizio per lo studio, un alloggio conveniente; e facesse sapere ad Ario, ch' egli veniva a mettere al servizio delle sue dottrine tutta la sua eloquenza. Cleobulo trovò facilmente lontano dal centro della città una casa, quale un retore poteva desiderare. Quindi ogni giorno scendeva verso il porto, per dimandare se non si vedesse arrivare una nave, che ai segnali indicasse d'essere partita da Marsiglia. Per molti giorni non entrarono nel porto che le navi provenienti da Cartagine, dalle Sicilie, o da Atene. Il vascello, che portava Metrodoro era stato assalito da una violenta tempesta, che aveva costretto il pilota a rifugiarsi a Malta. Appena spirò il vento propizio, si rimise in viaggio per l'Egitto, e la sentinella d'Alessandria potè alla fine riconoscerlo. Quando il vascello entrò nel porto, Cleobulo balzò in una barca per vedere più presto l'amico, e per facilitare il suo sbarco.

— Com' è dolce il rivedere i vecchi amici! esclamò Metrodoro nell'abbracciare Cleobulo.

— Per Apollo! L'eloquenza non ti ha dimagrato, ed io ti ritrovo tal quale tu eri, quando ascoltavamo insieme quel vecchio pazzo di Giamblico, che ci esortava allo studio della filosofia.

— Io potrei dirti altrettanto, la tua fronte s'è spogliata dei capelli, ma tu sei ancora fresco ed agile, e suppongo che tu abbia sempre l' umore allegro.

— Perchè dovrei perderlo? Alessandria si fa sempre più comica. Non ci s' incontrano che dei pazzi.

— Con quale stupore tu guardi mia figlia! Non riconosci più la piccola Talia, che era sì curiosa, e voleva forzarti a spiegarle i misteri egiziani?

— Quand' era fanciulla, io aveva predetto che diverrebbe un giorno bella come Afrodite, ma vedo che sorpassò tutte le mie previsioni.

— Tu la faresti arrossire se ella non sapesse, che non bisogna sempre interpretare alla lettera i complimenti, che sortono dalla bocca d'un burlone, par tuo. Anche tuo figlio Teone dev' essere un bel giovane.

— Non parlarmene; non posso distaccarlo dalla compagnia di Atanasio. Ma avrò occasione di lamentarmi poi; per ora pensiamo ad arrivar presto alla spiaggia. Fa trasportare i tuoi bagagli nella barca, che m'ha condotto, e che ti ricondurrà tutti assieme.

Alcuni istanti dopo la barca s'allontanò dalla nave e attraversò il porto. Era pesante e i suoi orli lambivano l'acqua. I rematori si curvavano sui loro remi, e li facevano muovere in cadenza. Essi cantavano per rianimare la loro forza, e dare ai loro remi un movimento più uniforme. Metrodoro porse attento l'orecchio ai loro canti, e fu sorpreso d'udire, le strofe seguenti:

Ha creato i cieli il Verbo,
La terra, i fiumi, i mari,
Ei difenda ognor dalla tempesta
E la nave e la testa
Ben meglio d'Apis
E di Serapis.

Se Cristo il nocchier lascia
Urtar contro gli scogli,
Ne porterò sino a Dio Padre piato,
Ch' è il sol da me adorato
Più del bove Apis
E di Serapis.

— Ecco delle strofe ben strane nella bocca de' barcaiuoli, disse Metrodoro. È una specie di canto popolare sopra un'aria triviale.

— Sai tu chi ha composto quest'inno per i marinai, in cui si parla sì poco rispettosamente di Cristo?

— Non tendermi insidia; se sei tu, dimmelo subito.

— Se volessi scrivere versi per i marinai, io parlerei del venticello che mormora, della tempesta che romoreggia, della vela che si gonfia, invece di parlare di Dio Padre e di Serapis. Il poeta che compose queste belle strofe, ha l'onore di contarti fra i suoi ammiratori; egli si chiama Ario.

— Parli da senno?

— Egli ha composto delle canzoni simili per gli scardassieri di lana, per i legnaiuoli, per gli infelici che fanno girare le macine, per i ciabattini...

— A quale intento?

— Per ridurre, dice egli, alla capacità del popolo le sublimi verità, che ha scoperte.

Metrodoro fece ripetere ai barcaiuoli le strofe che avevano cantate, onde misurare il moto dei loro remi. Ci scoprì delle bellezze, che non aveva osservate, quando non sapeva, che Ario n' era l'autore.

— Egli esprime ingegnosamente la differenza, che vuole stabilire tra Dio Figlio, e Dio Padre.

riosi s'era raccolta intorno a tre o quattro rivendugliole d'erbe, che pareva ad ogni momento volessero venire alle mani, tanto forte esse parlavano e con energia gesticolavano.

— È famoso il tuo Carponas, che pare sempre in collera, dicea l'una, e non può parlare senza sudare sangue ed acqua.

— È sempre più eloquente, rispondeva l'altra, che il tuo Ario, che si sente appena parlare e s' arresta ad ogni frase, quasi per domandare: N'è vero, ch'io vi dico delle belle cose?

— Se per essere eloquente bisogna gridare sgangheratamente, io confesso che Ario non muggirà mai quanto Carponas.

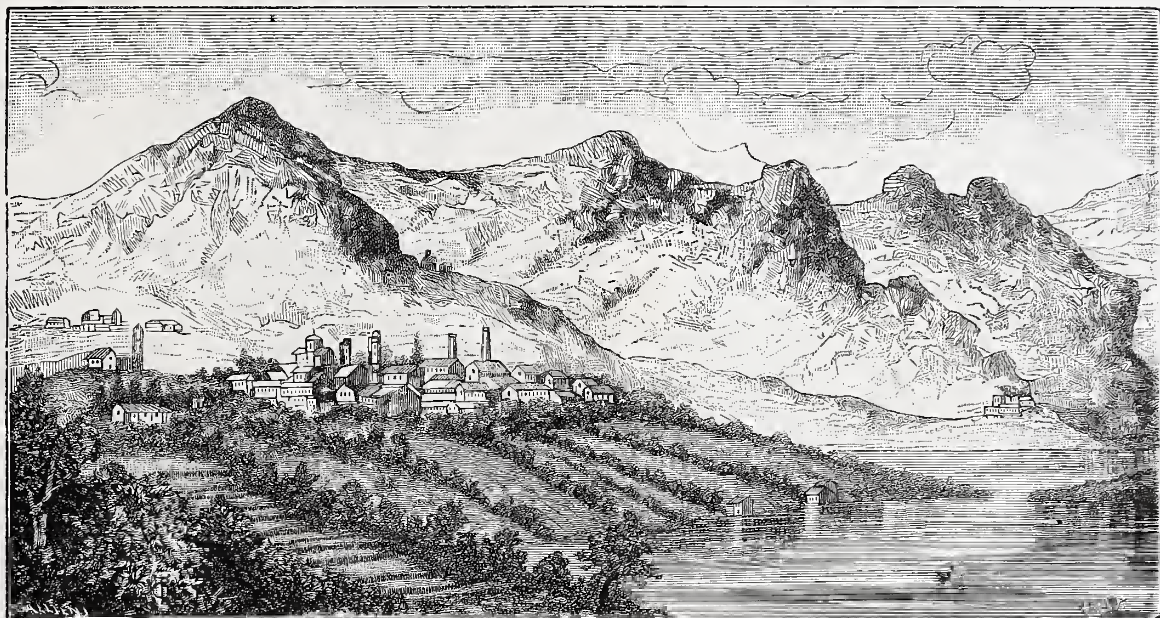
— Se veniste ad udire Colluto, disse una terza, voi non potreste più sopportare, nè Carponas, nè Ario.

— Oh bella! esclamò la prima. Colluto, che pare abbia sempre la bocca piena di fave!

— E che si studia, aggiunse la seconda, di imitare il tuono sdolcinato, e la frase snervata d'Ario!

— C'è più di scienza nel dito mignolo di Colluto, gridò la terza, che nella testa di bue di Carponas, e nella testa di volpe d'Ario.

Metrodoro nulla comprendeva di questa singolare discussione. Ario era dunque divenuto popolare, dacchè le rivendugliole s'occupavano di lui. Ma non tutte l' ammiravano allo stesso modo.



Chiesa di S. Biagio — Cornisuolo — Monte Pesura — Corni di Canzo

Annone di Brianza.

— Io sono ben da compiangere senza dubbio, pure m'è impossibile lo stimare a dovere il suo ingegno, perocchè io non sono nè cristiano, nè pagano, nè gnostico, nè ecclettico, nè platoniano, nè ariano.

— Cosa sei tu dunque?

— Epicureo. Io fruisco della vita ogni volta che lo posso, ed è di raro; io rido della sciocchezza umana ogni volta che si dispiega davanti al mio sguardo, e ciò accade di frequente.

Appena i barcaiuoli ebbero legata la barca, un uomo vigoroso, e una donna giovane, vestiti l'uno e l'altra da schiavi, aiutarono Cleobulo a salire sulla spiaggia.

— Ecco i vostri nuovi padroni, disse a questi Cleobulo, additando Metrodoro e Talia.

Poi volgendosi al retore:

— Ho comperato per te due schiavi. Il marito si chiama Filemone, e nulla t'impedisce di chiamare sua moglie Bauci. Se vuoi affrancarli, puoi fare come credi. I cristiani, fra le altre sciocchezze, pretendono, che gli schiavi siano nostri fratelli, e che dovrebbero essere liberi. Essi ci proibirebbero ben presto di chiudere i nostri cavalli nelle scuderie, i nostri montoni nelle stalle. Quanto a me, io trovo sì comodo l'aver schiavi, chè non potrei farne senza.

Filemone e Bauci caricarono sulle loro spalle le bagaglie, e Cleobulo condusse i suoi amici nell'abitazione, che aveva scelta per loro. Quando giunsero sulla piazza del mercato ebbero a durar fatica per aprirsi un cammino. Una folla di cu-

Quanti erano i predicatori, che alcune di esse osavano collocare al di sopra di Ario? Appena usciti dalla piazza, per avviarsi in una contrada meno popolata, Metrodoro interrogò Cleobulo.

— Di che parlavano coteste rivendugliole con tanto fracasso?

— Se mio figlio, invece d'essere con Atanasio, fosse qui, potrebbe spiegartelo meglio di me. Ecco ciò che ho udito da Teone. Siccome la città di Alessandria è estesissima, e il numero dei cristiani grandissimo, la Chiesa ove il patriarca di solito istruisce i fedeli, non basta all'uopo. Essa non può contenere tutta la folla, che si stipa in certi giorni nei templi cristiani, con gran disperazione dei pagani, i delubri dei quali sono ognor più abbandonati. Varie Chiese sono state costrutte nei quartieri più lontani dalla principale. Ciascuna è officiata da un prete incaricato del ministero della parola. In Occidente i Vescovi si riservano ancora il diritto d'istruire solennemente i fedeli colla predicazione. In Oriente i semplici preti ricevono spesso il potere di spiegare al popolo i libri sacri dei cristiani. Tale potere in niun luogo fu concesso più largamente di qui, ove un numero grande di Chiese sono officiate da un prete. Ario è preposto ad una di tali Chiese, detta Baucalis. Colluto e Carponas hanno ciascuno un'altra Chiesa. Tutt' e tre si servono della predicazione, come d'un mezzo per farsi ammirare ed estendere la loro influenza. Teone si lamenta perchè essi predicano piuttosto sè stessi che la parola di Dio. Grazie all'ingegno, che essi

mostrano di avere, trascinano i fedeli, estatici nell'udire sì abili predicatori. Ciascuno ha i suoi partigiani. Gli uni portano fino alle nubi le frasi compassate di Ario, gli altri preferiscono la facondia inesauribile di Colluto, molti sostengono che nulla è paragonabile alla veemenza di Carponas.

— Sembra che Alessandria non abbia perduto, durante il tempo della mia assenza, il gusto delle dispute religiose. In nessuna altra città si vedrebbero le pettegole discutere all'aperto, con tanta veemenza, il merito di coloro che devono insegnare la dottrina cristiana.

— Dopo che Ario ebbe messo in canzone questa dottrina, la gente del popolo s'è applicata alla controversia con altrettanto calore che i filosofi. È un'epidemia universale. Niente evvi di più dilettevole, che vedere cotesti tapini invelenirsi per sistemi, che non intendono.

— È un bene che il popolo s'interessi per la verità.

— Anche tu m'esci in cotali bizzarrie? Ebbene! ritorni in patria nel momento propizio. Ognuno ragiona e sragiona che è una delizia. Chi sta con Ario e chi col Vescovo Alessandro e il suo Diacono Atanasio. Si gracchia da mane a sera. Vedi tu que' due uomini in piedi nell'angolo di questa contrada? Uno è gualchieraio, l'altro ciabattino. La loro conversazione è animatissima; noi dobbiamo passare davanti ad essi, porgiamo orecchio. Scommetto ch'essi parlano di ciò che mio figlio chiama con dolore la nuova eresia.

Cleobulo non s'ingannava. Egli rallentò il passo quando fu vicino a quei due, e Metrodoro potè udire un frammento della loro disputa.

— Come se' tu così stolto diceva il ciabattino, da non comprendere che il Figlio non è esistito che dopo il Padre? Tuo figlio è forse così vecchio come te?

— Ma pazzo che sei, tu dimentichi, che quando si tratta delle persone divine, le parole di padre e di figlio non possono avere lo stesso senso, che quando si applicano agli uomini, alla loro paternità e alla loro figliazione.

— E la stessa cosa, io trovo che è assurdo il credere, che il Padre onnipotente ha fatto tutto quello che vediamo in cielo e sulla terra.

— Pensi tu dunque che il mondo si sia fatto da sè?

— No, ma sono certo, che non è il Padre, che ha creato le mosche, le cavallette, i serpenti, i coccodrilli.

— E perchè mai?

— Perchè sono animali infesti, e il Padre non può essere autore del male.

— Chi adunque, secondo te, ha creato le mosche e le cavallette?

— Il Figlio.

— Ma se il Padre ha permesso, che il Figlio creasse animali infesti, quando avrebbe potuto impedirlo, non è egli, secondo te, l'autore del male?

— Nulla di men vero. Egli è l'autore del Figlio, questi egli ha abilitato a creare la materia, lasciando che la disponesse come gli piaceva.

— Se il Padre ha abilitato il Figlio a creare la materia, noi non possiamo lamentarci della materia senza lamentarci del Padre. L'errore viene da ciò, che tu ti sei fatto una falsa idea del male. Seguimi attento nel mio ragionare...

Metrodoro non potè udire di vantaggio. Era meravigliato di quelle discussioni religiose fatte dal popolo. Egli gioiva che l'arte della parola fosse stimata cotanto. Sperava che non potesse mancare onore ai retori in una città ove gli stessi ciabattini dimenticavano le loro botteghe e i loro lavori per darsi ai piaceri della dialettica. Talia condivideva la sorpresa e la gioia di suo padre. Quand'ella aveva abbandonato Alessandria era troppo giovane da saper conoscere la grandezza e la magnificenza di questa città. Ora tutto ciò che feriva il suo sguardo esaltava la sua fantasia. Quando paragonava le città della Gallia alla capitale dell'Egitto, ella era superba della sua patria. Prestava orecchio attento a quelle questioni religiose, per le quali s'invogliavano le stesse donne del popolo, di cui Cleobulo si rideva. Le pareva di entrare in un nuovo mondo, ove anche la donna poteva aspirare ad alcun che di grande. Essa ardeva di desiderio di conoscere quell'Ario, la dottrina del quale commoveva tutta una città. Le pareva altresì che fosse bello per un uomo il creare un nuovo sistema filosofico, e l'agitare il mondo colla sola forza del suo pensiero. Dopo gli eroi, che conquistarono il mondo, coloro, ch'ella ammirava di più, erano i capiscuola tanto potenti da imporre al mondo una dottrina.

(Continua.)

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 15).

CANTO XVIII.

Una notte al Mamertino.

1.

Poi ch'all'odio crudel contro di Cristo
nella basilic'Ulpia si diè sfogo,
Cornelio, alfin de' lunghi errori avvisto,
con un nobile ardor ne scosse il giogo;
e per le cure di Lorenzo e Sisto
l'abjura a' piè di Stefano ebbe luogo,
e tosto ai Catecumeni s'ascrisse,
e aiutare i cristiani si prefisse.

2.

Ora Cornelio mentre la città
del principe festeggia il natalizio,
e chi, secondo il gusto ch'ognun ha,
ad uno cede, e chi ad un altro vizio,
notturno, in cara compagnia, sen va
per quelle strade, senza dare indizio
che doveva finire il suo cammino
tra i martiri gementi al Mamertino.

3.

Molto e' potea, perchè figlio al tribuno
che custodia la stessa imperial sede,
e perciò con Lorenzo, all'aer bruno,
e con Stefano allor veniva a piede.
Già l'abito di milite opportuno
era i sospetti a togliere, già cede
ognun la via, già tutti insieme al fondo
potranno andar del Mamertino immondo.

4.

E Stefano col Pane era partito
che Cristo pria d'incominciar sua pena
nell'Orto, con amor santo, infinito,
lasciava a tutti nell'ultima Cena;
perchè chi va di tal cibo nutrito
sente nel cor la carità più piena,
e quel vigore che fa l'uom sì forte
onde minacce non teme nè morte.

5.

Pensava il Papa, mentre in veste ignota
procedea del soldato a destra mano:
— ah! di vere virtù sempre fia vôta
Roma, se il suo non lascia culto insano;
nè dal vile torpor fia che si scota
e rinnovelli il suo poter sovrano,
se, serva al senso e senza fede, ai beni
sol si volge che son frali e terreni.

6.

Ond'altri, mosso dal suo reo piacere,
avidamente per occulto loco
ad un nappo vietato arde di bere,
acceso il core di lascivo foco;
e o contro il rito di natura in nere
colpe s'avvolge per trastullo e gioco;
o d'ignota radice ahi! non gli duole
senza guida lasciar l'orfana prole.

7.

O della gloria di regal grandezza
con tumido pensiero accoglie i sogni,
e la gente rival morde e disprezza,
perch'altri nulla che gli piaccia agogni;
e fatto crudo nella propria ebbrezza,
non gli toccano il cor gli altrui bisogni;
pur che possa salir vedria distrutto
e vita e censo de' fratelli e tutto.

8.

E, a mantenere l'opulenza, cresce
coll'inganno e col furto il suo tesoro,
perchè ben sa che si conturba e mesce
tutto a piacer col luccicar dell'oro;
profonde in feste, ma di man non gli esce
moneta a compensar l'altrui lavoro;
bestia è lo schiavo, a cui convien la soma,
ed a vantaggio del padron si doma.

9.

E si persegue di Gesù la Fede
per veder raddoppiar nostra sventura!
sì che nata dal vizio omai succede
della prima peggior l'età ventura,
ch'ad ogni brama più scomposta cede,
e il peccato divien nova natura:
senza il Vangelo, non v'ha dubbio, invano
l'impero tenterà di farsi sano.

10.

Oh, se il prodigio oggi successo alfine
valesse a risanar gli egri intelletti!
Se, a vedersi ammansar fin le feline
belve innanzi a due buoni giovanetti,
al furore segnassero un confine,
e udisser sensi più pietosi e retti!
Ma il ver non vede chi non l'ama e vuole,
e ad occhi chiusi non risplende il sole. —

11.

Così son giunti alla prigion temuta,
e una sbarra si chiuse alle lor spalle.
I tre compagni giù per l'aura muta
scendean di Pietro pel medesimo calle.
— O Santo Padre, con la man t'aiuta,
disse Cornelio, sopra me; chè valle
sì mal fida non è, come la strada
per cui convien ch'ognun di noi qui vada. —

12.

Ed il Papa accettando: — ecco che dopo
ti sono, e su' tuoi passi io mi conduco. —
Vennero a un punto dove un servo: — è d'uopo,
diceva, di calar per questo buco,
se scendere laggiuso è il vostro scopo.
Con questa scala tosto io v'introduco,
e voi, montando su' pïuoli, al basso
discenderete con ritroso passo. —

13.

Mentre quel buco rimiravan essi,
e prendean per la scesa altri consigli,
stavan sotto, dal lungo duolo oppressi,
Ippolito con Adria ed i suoi figli.
Fur poco pria gli ordin di morte espressi,
se ognuno altri propositi non pigli;
e il giorno dopo si voleva senza
pietà eseguire l'ultima sentenza.

14.

Sottratta al Colosseo, Flavia fu in cura
data in una mala femmina, che volle
tentar di trarla nella sua lordura.
— Sì fresca, o figlia, fosti proprio folle
a sfidar delle tigri la tortura,
per non mostrarti al principe più molle;
cedi, e vedrai siccome allor la vita
correrà nel piacer dolce e gradita. —

15.

Ma Flavia ne cacciò quell'impudica
più volte, in detti giustamente alteri:
— brutta serpe ten va; chè la fatica
tu getti, e invan di guadagnarmi speri;
tutto il velen che l'alma tua nutrica
più non puote turpar i miei pensieri. —
Ora col padre e col fratello e il zio
orava anch'essa più tranquilla Iddio.

16.

Ei seduti giacean su poche foglie,
l'un presso l'altro, quasi in mesto crocchio;
chè, affaticati da soverchie doglie,
con pena si sarien posti in ginocchio:
congiungendo le man, dall'imo soglie
ivan cercando il Ciel con cupid'occhio,
doppia catena dalle braccia pende
con grossi anelli e fino al piè discende.

17.

Neon diceva: — che terror credea
nell'arena patir, fra tanta gente!
E più quando le tigri io mi fingea
venir con bocca aperta e acuto dente!
Invece al primo entrar sì ne godea
che parvemi dal gaudio uscir di mente!
— Ma sì, rispose Ippolito, il Signore
ci dà pari alle prove anche il valore. —

18.

Tali eran, quando, contro ogni lor speme,
osservano calar una lucerna;
e cari amici poi veggono insieme
muovere ad essi con bontà fraterna
per quelle bolge d'aria e luce sceme;
ed odon risonar la volta interna
del pio saluto: — sia lodato Cristo, —
in suon d'amore e di pietà commisto.

19.

Quante lagrime a un tempo e dolci e amare
furo sparse tra i mesti abbracciamenti!
Quante memorie dolorose e care
si chieser con tumulto in quei momenti!
Ma, cessati i cortesi atti, a parlare
Stefano incominciava in questi accenti:
— pria di dir perchè vengo in questo chiostro,
in Cornelio un novel cristian vi mostro. —

20.

Tacquer tutti commossi; e Flavia sola
alzando le sue mani e le catene:
— or giudica, o Pastor, la mia parola,
disse, quale dal cor schietta mi viene:
io già seguace della nova scuola,
gli error di lui veggendo e le sue pene,
il vero ben bramandone, con zelo
offersi il mio patir per esso al Cielo.

21.

— E il Cielo, o figlia, udì la tua preghiera,
e di Lorenzo fe' liete le cure,
Stefano aggiunse; e ne côrrai sincera
mercè là dove tra serene e pure
sfere si fanno; nella luce vera
di Dio, le gioie dell' amor sicure. —
Credea Cornelio gli scoppiasse in seno
il core nell' udirli e venir meno.

22.

Come viso che pria queto riposa
ne' bei profili, perchè il core è queto,
se si desti il pensier a un' amorosa
imagine gentil, s' accende, e al lieto
tremolio d' ogni fibra arde la rosa
delle morbide guance, ed il secreto
dell' alma, come elettrica scintilla,
scatta dal labbro, e fuor dell'occhio brilla,

23.

tal parve Flavia accendersi, ed il pio
gaudio libar che dà nobile affetto,
se dalla terra, dove nasce, a Dio
con ordine si volge e si fa retto;
perchè in lei della terra ogni desio,
quale a vergin s'addice, era corretto,
e tutto quello che le tocca il core,
se a Dio non piace, illanguidisce e muore.

24.

E il gaudio in tutti era sul volto pinto,
ed il pianto scorrea giù per le gote;
quand'Adria, da irrompente ardor sospinto,
le man levando tremule e devote:
— Padre, soggiunse, da catene avvinto,
in queste tane sì dal sol remote,
son più felice che nei dì, eh'in agi
io viveva ne' miei ricchi palagi.

25.

Io ne ringrazio Ippolito, che stimo
precipuo mezzo della mia salute,
e vive grazie anche a' miei figli esprimo,
ch' ammirâr pria di me fede e virtute;
ma sopra tutti a te son grato, o primo
Pastor, che mi vincesti ed or m' aiute;
tra voi patisco, ma pel ver, con Dio,
e infinito diviene il gaudio mio. —

26.

Ma il Papa si compose e in grave accento
si volse umile al benedetto crocchio,
e ognuno tosto lo comprese e lento
incurvò sulla terra il suo ginocchio;
e in tuono di preghiera e di lamento
di colpa s' accusò con umid' occhio
a Dio ch' è onnipotente ed a Maria
e a tutta la celeste Gerarchia.

27.

Stefano quindi da un' argentea *theca*,
ch' avea sul petto, trasse il sacro Pane,
dicendo: — ecco l'Agnel di Dio che reca
la pace, e l' alme che fallìr fa sane;
ecco l'Agnello che da questa cieca
valle in Ciel vi trarrà nella dimane: —
e loro il pose sulla lingua, e un grave
silenzio ne seguì per quelle cave.

28.

Ma poco dopo a dir riprese: — eletti
figli del Cielo, vi lasciam; ma noi,
lungo il duro cammino, a voi più stretti
di core e mente, pregherem per voi;
itene, o santi, o generosi petti,
ove v'attende il fin de' veri eroi;
itene, presto pel sentiero stesso
v' abbraccieremo nell' eterno amplesso. —

29.

Come, chi va per campi in notte oscura,
sotto povero cielo, e arresta il passo,
se tace il vento, e per l' estiva arsura
tace la valle nell' asciutto sasso,
e la gente addormenta ogni sua cura,
e sta sotto una fronda l'augel lasso,
sente un tetro silenzio, lungo, uguale,
e un occulto sgomento il cor gli assale;

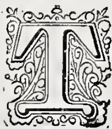
30.

Sì un grave senso di malinconia
nell' ima solitudine discese,
e il cor de' carcerati intormentia,
come più non udìr voce cortese.
Pur l'usata fiducia indi seguia,
e alla terza vigilia ognun distese
il corpo sovra il duro umido letto,
concedendo un riposo all' egro petto.

(*Continua.*)

RASSEGNA POLITICA

Quaresima!

EMPO di penitenza, mie buone lettrici e miei cari lettori; tempo d'astinenza, di mestizia, di raccoglimento. Per i veri cattolici sono chiusi i teatri, sono cessati gli allegri convegni, sono messi in bando i sollazzi clamorosi e non sempre igienici del Carnevale. S' intende che il liberalismo non si dà alcun pensiero di questi salutari precetti della Chiesa e tira di lungo a far baldoria, come se il Carnevale non fosse finito; anzi constato che si fa più baccano nelle veglie e nei teatri di Quaresima, che in tante altre epoche dell'anno, e ciò per far onta alla Chiesa e per offendere il senso religioso del popolo, per grazia di Dio, nella maggioranza credente. Qui a Roma p. e. si è aspettata la Quaresima per rappresentare la *Donna Juanita*, un centone d' operetta piena di laidezze e di scollacciature, che hanno avuto la potenza d'avvivare la suscettibilità persino di giornali liberaleschi. È una cosa dolorosissima che il popolo italiano sia sottoposto a tante prove di pervertimento; ma d' altra parte è una logica conseguenza delle premesse e della situazione creata all' Italia dal liberalismo. Il quale, spinto dallo spirito di distruzione e di pervertimento, lavora con tutte le sue forze a corrompere le plebi, non accorgendosi che cos facendo, schiude a sè medesimo la tomba. E bene gli sta: il suicidio è la più obbrobriosa delle condanne che gli potessero toccare; e noi non rimpiangeremo guari la sua morte, come nessuno rimpiange lo scorpione, il quale stretto in una cerchia di bragie ardenti, non trovando più scampo alcuno, volge contro sè medesimo il velenoso aculeo della sua coda e si uccide!

Però non è a credersi che il liberalismo abbia facoltà di sottrarsi alla Quaresima, in quanto la Quaresima significa astinenza, privazione, dolore, lutto, mestizia. Oh! v'assicuro io che anche per i signori liberali è incominciata la Quaresima, e che razza di Quaresima. Sono passati i bei tempi di Aranjuvez, diceva l'Imperatrice Eugenia, quando l' astro del secondo impero volgeva rapidamente al tramonto. Ed anche i liberali possono dire per conto loro: sono passati i bei giorni del 59, del 66, del 70. Tutto crolla intorno ad essi; lo edificio che hanno eretto con tanti stenti e coll'impiego di lunghissimo tempo si sfascia, si frantuma a poco a poco. Le pietre cadono ad una ad una e non vi vorrebbe meno della potente mano di Dio, per trattenere quella rapida dissoluzione. Ma Iddio non s'è mai fatto collaboratore del diavolo; e se talvolta permette che faccia, non che aiutarlo, non gli permette mai di strafare e nel più bello dell'opera con un soffio dell' onnipotente sua collera rovescia tutto il suo lavoro.

Dovunque si volga lo sguardo, dappertutto si veggono sintomi potenti di questo dissolvimento generale. In Francia poi si direbbe che si è giunti proprio al momento supremo della catastrofe, al momento in cui la volta dell'edificio si sfascia e cade rumorosamente a seppellire sotto le immani sue rovine il rimanente del fabbricato. E fortunati gli abitanti, se sapranno uscire in tempo!

Basta prendere a considerare gli ultimi avvenimenti di quella povera nazione per persuadersi che essa è giunta proprio agli estremi. La lotta fra la Camera ed il Senato a proposito della legge di proscrizione a danno delle famiglie che regnarono in Francia, è stato uno spettacolo degradante, una vera onta per quel disgraziato paese e la condanna del liberalismo. Persino i giornali liberaleschi più assennati della penisola non hanno potuto astenersi dal pronunciare una parola di biasimo contro gli uomini della repubblica amabile; perchè certe enormità fanno breccia anche ne' cuori i più duri e provocano il rossore anche sulle guancie di bronzo.

Si credeva che il Senato avrebbe respinto lo esorbitante progetto di legge votato così leggermente e così premurosamente dalla Camera; e di fatto le prime avvisaglie dinotavano tale essere proprio l' idea della maggioranza senatoriale. Ma finalmente la vinse un senso di paura, si temè di scontentar troppo la montagna, si temè di provocar troppo il partito d'azione e si mandò via il pensiero di respingere nettamente il famoso progetto. Allora sorsero i temperanti, gli accomodatori, i *pasticcieri* della politica ed immaginarono uno di quei mezzi termini elastici, anfibii, ibridi, inconcludenti, che non riescono da altro che a scontentar tutti. Voglio che i lettori e le lettrici facciano conoscenza di questo cataclisma ideato dai signori Say e Waddington. È il *non plus ultra* della debolezza, della pusillanimità. Eccolo:

« Ogni membro d'una famiglia che ha regnato
« in Francia, che facesse pubblicamente atto di
« pretendente, o una manifestazione avente per
« iscopo di attentare alla sicurezza dello Stato,
« sarà punito col bando. — Il processo avrà luogo
« sia davanti la Corte d'Assise, sia davanti al
« Senato costituiti in Corti di giustizia. »

Questo gioiello di proposta fu approvato con 165 voti contro 127. La stampa meno scapigliata naturalmente gridò che questa era una dedizione del Senato, una capitolazione senza l' onor delle armi, un obbrobrio per la Francia. Invece la stampa radicale non si mostrò punto contenta di questo senapismo senatoriale; avrebbe voluto addirittura una legge d'esilio, di confisca, di taglione o che so io. E dire che questa gente che grida contro la mitezza (la bella grazia di mitezza!) del Senato, è quella medesima che promoveva ed otteneva l'amnistia ed il rimpatrio dei comunardi deportati a Noumea ed alla Nuova Caledonia. Oh che umanitarî sono i liberali; e tanto più umanitarî quanto più in alto si sale sulla scala del liberalismo!

Quasi rappresaglia al contegno non abbastanza anarchico del Senato, al Consiglio municipale di Parigi si è fatta dal consigliere Geoffrin la seguente proposta: « Considerando che il Parla-
« mento è impotente o complice dei pretendenti
« *(Oh domando io se si può essere più pazzi*
« *di così!)*; considerando la necessità di non
« privare la repubblica de' suoi difensori (*notate*
« *bene!*) contro un eventuale tentativo monar-

« chico; propone un voto d'amnistia in favore dei « condannati anarchici di Rion e Lione. » Già sanno i lettori e le lettrici chi siano questi signori condannati ; sono nè più nè meno *nihilisti* arrabbiati, nemici d'ogni ordine costituito e della società intera. Ebbene il Consiglio municipale di Parigi approvò la proposta con 36 voti contro 1 perchè naturalmente la destra si astenne. Ah davvero che i liberali di Francia sono entrati in Quaresima; e pazienza si trattasse soltanto di digiuni e di astinenze; ma, quel che è peggio, i poveretti sono minacciati da una compagnia di *flagellatori* senza pietà e senza misericordia, che faranno presto dileguare dal loro animo, anche gli ultimi rimasugli d'ogni velleità liberalesca. E, per vero, sarebbe ora !

Che se i liberali di Francia piangono, non ridono, no davvero, quelli degli altri paesi d'Europa, nessuno escluso. In Germania piangono gli amici del *Kulturkampf*, perchè temono che Bismarck spezzi una volta per sempre, il famoso spadone, che servì in altri tempi, però inutilmente, ad Enrico IV, a Federico Barbarossa, ed a Federico II ; ma contemporaneamente piangono anche i liberali che vorrebbero finita questa malaugurata lotta, pericolosa zavorra nella nave del liberalismo, perchè temono che gli eccessivi impediscano al Grancancelliere di fare l'ultimo passo definitivo, riconciliando sinceramente e duraturamente lo Stato alla Chiesa di Roma. E qui debbo notare che hanno maggior probabilità di buona riuscita questi ultimi, che non i primi; perchè omai si comincia a capire anche in Germania che la lotta contro la Chiesa del Dio vivente è una lotta sacrilega ad un tempo e pazza, la quale conduce lo Stato all'estrema rovina. Il liberalismo sovrappone ostacoli ad ostacoli, perchè Bismarck non arrivi fino alle porte di bronzo del Vaticano ; ma io penso che finirà per giungervi, incalzato dai brutti sintomi d'anarchia che si manifestano da ogni parte. Oh si è arrivati al punto che un sovrano non è più padrone d'incoronarsi ! Di fatto da più da un anno si aspetta l'incoronazione dell'Imperatore di Russia, e questa solennità viene sempre rimandata, perchè i signori *nihilisti* non vogliono permetterla. Che bella cosa il liberalismo, che bella cosa !

E in Italia, credete forse che i liberali non sieno condannati alla Quaresima ? Poveretti, è tanto vero che si trovano in Quaresima, che hanno persino scelto il loro quaresimalista. Già, l'ex-Padre Curci, il quale si è messo ad evangelizzare alla conciliazione i liberali, non da un pergamo, ma da un palco scenico. Segno dei tempi anche questo. Il buon abbate va avanti colla massima che prende più mosche una stilla di miele che non un secchio d'aceto. Ed ha ragione; ma il male si è che i liberali non sono mosche. Egli intanto predica le sue utopie, le sue mezze verità ed i liberali lo ascoltano; però non potendosi dimenticare che sono figli del Carnevale, ridono delle mezze verità sui loro giornali, con molto scandalo degli amici. Resta però stabilito che anche in Italia i liberali sono di Quaresima.... perchè vanno a predica. Colla quale vi lascio e vi saluto.

Roma, 18 Febbraio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

Enimma.

Tutta coperta di purpureo manto,
Tra rami e foglie sono assisa e regno.
Ma sebbene graziosa e amata tanto,
In petto albergo un cor, duro qual legno.

Parola quadrata.

La Regina io son di tutto il mondo.
Per me la rosa è pianta assai gradita.
Nell'Africa viviam, suolo fecondo.
Senza di me niuno avrebbe vita.

D. LUIGI GALLIMBERTI.

Sonetto-Logogrifo.

Ahimè ! che più non son le strade . . . . . (5),
Nè più ferve nei cor l'antica . . . . (4);
Noi progrediam con indicibil . . . . (4)
E non abbiamo, che ci aiuti, un . . . . (4).

Il popolaccio va gridando . . . . (4)
E minaccia strappar la sua . . . . . . (6);
Già s'è accolto che abbiam la pancia . . . . . (5)
E digrignando mostra avide . . . . (4).

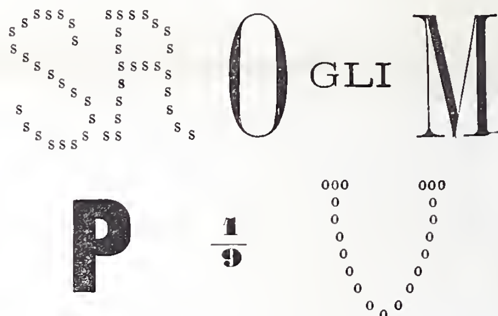
Ah ! che il nostro gran genio ha rotto l' . . . (3)
E la stella pentagona dal . . . . (4)
Rapidamente all'orizzonte . . . . (4),

Mentre la Tiara dall'eteree . . . . (4)
A noi, che Roma ier prendemmo a . . . . (4),
Va ripetendo: . . . . (13) !

Roma, 16 febbraio 1883

DOMENICO PANIZZI.

Rebus



SACCHI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 15

ENIMMA: Fiume.

SONETTO-LOGOGRIFO: Cura — Stati — piati — futura — tura — fati — armati — impaura — Ara — parti — amara — trista — arti — CULTURKAMFISTA.

REBUS: Infelice travato ! Torna al tuo Dio.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 11 Marzo 1883 - N. 17

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

LA POESIA DOV' È?

Certo in terra, non è!... Forse l'eterno
Infinito poter che tutto crea
L' immaginò, poscia ristette incerto,
Quasi chiuder sdegnasse in vel caduco
L' altissimo pensier, sì che increato
Una, Ei restò, delle divine idee!

GIGINA LANCELLOTTI.

La poesia tenta l'anima nostra. Se i duri cimenti e la proterva impostura, la quale sa sempre fingere un sorriso mentre la sventura ne è eternamente spoglia, hanno strizzato sangue dal cuore, e se molte lagrime hanno annerito il fiore che ambivano imperlare; la poesia non ha velato i suoi incanti. Dolorosa o gaja, grave o leggera, spande alla luce la seduzione delle sue forme, sussurra parole di vita, invita alla danza festosa o macabra dell' esistenza o della morte.

E l' anima va in traccia della poesia e la sogna come cosa celeste, come una voluttà eterea, come una ebbrezza legittima, dove tanta abnegazione è doverosa e il sacrificio è pane quotidiano. Sembra che non potendo possedere le bellezze che ci circondano, e immergerci nelle divietate voluttà, ci agitiamo tra le immagini della fantasia, e ci formiamo un mondo, un popolo, una vita dentro noi, quasi purificando colla intelligenza l'universo per poterlo godere ne' suoi puri e innocenti riflessi.

Così la poesia mi provoca, così ci abbandoniamo alla poesia. Ma appunto perchè invoco la poesia io sono poeta in questo solo di amare la poesia e di conocere che la poesia è pur qualche cosa. Se fossi poeta non andrei domandando poesia; brillerebbe alla mia mente, la sentirei regina e tiranna del mio cuore; mi si avvicinerebbe di giorno, di notte, nei conforti e negli scoramenti; sarebbe l' illusione e la realtà, il disinganno e la soddisfazione; mi stenderebbe le ali al fianco e mi darebbe in dominio il cielo e la terra. Non si lascia invitare la poesia, ma balza spontanea, impreveduta, signora nel mezzo dello spirito e lo dilata all' indefinito, come il calore aerizza la stilla



MONSIGNOR AMILCARE MALAGOLA
Arcivescovo e Principe di Fermo.

di rugiada e la segrega in milioni di atomi e le dà a soggiorno il cielo. Quando piango e quando l'ilarità mi tranquillizza, quando fremo e quando mi chino, erompa il turbine della passione o mi accolga morbida nel suo seno dolce la rassegnazione, sarei allora poeta se fossi poeta. Ma come sarei poeta se non mi innamora e non mi avvince al suo splendore la poesia, come sarei poeta se vo cercando poesia come il cavaliere errante che in tutti i tornei attendeva il plauso di una dama?

Fui così deluso nelle mie ricerche e rimasi senza poesia, come Ismaele senza acqua in mezzo al deserto; Agar leva alta e straziata la voce e piange il figlio che muore assetato.

Mi parve un dì di sentire la poesia; il cuore si gonfiava a speranze immense; l' ingegno si arrovellava nelle conghietture; l'immaginazione ricamava sogni d'oro. Ma le speranze, le conghietture, i sogni, erano le convulsioni della febbre e mi svegliai alla prosa. Come meglio conobbi la vita, io disperai, e la volgarità della realtà, la perfidia umana da una parte, la verità severa e la virtù di tanti dall' altra, mi dissero che esiste il male ed il bene, e per me non v' ha poesia. Al vero ed al bene! Sudiamo dietro ad essi, affatichiamoci per raggiungerli; stanchiamoci, chiediamo loro forza e ristoro, allietino la mente, giocondino il cuore: sarà poesia questa?

Forse sono poeta. Questo vero e questo bene sono circondati di luce; da loro irradia divini raggi una bellezza superna, e sono il bello, sono l'armonia dell' intelligenza e della volontà nel loro naturale oggetto; il bello e l' armonia mi commovono, mi rapiscono, mi trascinano, mi elevano in una contemplazione estatica; non so quali profumi emanano, ma i pro-

fumi loro mi mutano in paradiso la terra, mi avvolgono in delizie che rendono pallide le ombre terrene, che appagano anche nel dolore e nutrono di un alimento potente lo spirito. Sono poeta così?

Dunque era poeta anche in mezzo al fascino delle illusioni giovanili, allorchè una forza arcana mi spingeva verso un ideale sublime, e tutto stimava eccellente sulla terra perchè tutti e tutto (mi fingeva) rivolti al bene ed al vero. Era poeta quando riteneva la virtù seriamente seguita dagli uomini, e la verità amata perchè è verità. Era poeta quando vagheggiava una esistenza sacra a Dio, e mi vi dedicava, e non iscorgeva da lungi le aspre lotte e gli scoraggiamenti di che la fedeltà è rimeritata quaggiù, e baldo coll'animo ardente mi gettava a sfidare l'avvenire come nocchiero che si spinge nel mare prima di conoscere la brutale veemenza delle tempeste e il tradimento degli scogli. Era poeta nel proposito generoso di aprirmi la via ad ogni costo e avanzare al cielo. Era poeta quando un ministero di perdono e d'amore mi occupava tutto delle sue dolcezze, e compendiava il programma della esistenza: « asciugare una lagrima, salvare un'anima, volare al Cielo » convinto che questa fede bastasse non solo per essere caro a Dio, ma anche rispettato e amato dagli uomini. Se il bello di che rifulge incantevole il vero ed il bene, quel vero e quel bene che noi conosciamo per forza di ragione o per l'educazione religiosa, costituisce la poesia, forse era poeta. Forse era poeta se la poesia adorna quel bello, sì bello per sè, di vesti create le quali cadono poi a brani alla scossa della prova. Forse sono poeta se conosco che quelle vesti sono cadute già, e se mi trovo di fronte al vero ed al bene nudi di una povertà, che solo il dovere rende accettabile. Ma ecco, che per questo appunto che il dovere impera e la bellezza fantasticata umanamente non più alletta, ecco che non sono poeta.

Sventura! Pure la fede non è poesia ma la poesia abbella la fede; la Religione non è poesia, ma è madre di poesia che trasporta in cielo; il dovere non è poesia; il sacrificio non è poesia, ma la poesia lo rende amabile. Posso essere poeta, e poeta senza ingannarmi. Torno poeta.

Torno poeta e mi aggiro tra le grandezze della Religione; lo spirito le comprende, aleggia intorno ad esse, personifica il soprasensibile, dà figura alle idealità, sviscera ed incarna il mistero. Torno poeta e privo di illusioni cieche, dall'esperienza dissipate, riveggo bello e caro il ministero del sacerdote, di perdono e di verità, di lotte che fecondano la pace, e sorvolo ben alto sulle ingiustizie e sui delitti. Torno poeta vicino al Crocifisso e alla Addolorata, poeta tra il popolo inquieto, poeta sulle tombe silenziose. Torno poeta cogli amici studiati, in seno alla famiglia nelle sue vicende o consolanti o tristi, poeta vicino alla madre, e qui la poesia si ringiovanisce e mi rifà bambino. Torno poeta col povero che langue, e mi soavizza in un giolito ineffabile il suo sguardo riconoscente, dopochè la sua mano stesa e la sua preghiera mi hanno rotta l'anima di pietà. Torno poeta nella fatica, poeta nei miei affetti, poeta nel mio disdegno, poeta nel mio dolore. Sono poi mendaci le illusioni; il sole le evaporizza, il gelo le rapprende; ma è ricca di poesia la realtà, quando l'anima la contempla serena e la ordina alla virtù, al merito, al cielo.

Son poeta o non sono poeta? Dilettare e istruire, consolare ed educare, alleggerire i mortali nel loro lavoro, nelle loro pene, avviarli al soprannaturale illuminandone il cammino di una luce vivida e attraente — è il fiore nobilissimo dell'arte, della poesia. Se sono un nulla per gli altri, questo è lo scopo che prefiggo a me stesso abbandonandomi al volo della fantasia — dunque sono poeta?

Lo ignoro. So che se non mi arridessero alla mente immagini care, se fosse incoloro il vero e bieca la virtù, mi mancherebbe un aiuto; dunque sarò almeno poeta per mio conto. Dirò alla fede che mi elettrizzi colle sue bellezze, al sacerdozio che mi nobiliti co' suoi contenti e le sue pene; dirò al cielo che si lasci contemplare; dirò a Cristo che mi si palesi nel fremito divino presso la tomba dell'amico e nel pianto in vista di Gerusalemme; dirò che la lotta mi conceda le sue acri gioie e che le persecuzioni mi facciano fiero della innocenza e nel martirio della vittima, soave nella pietà verso i persecutori. Dirò a tutti che mi flagellino e mi amino. Da ogni cosa succhierò il dolce, di tutto scernerò e gusterò il bello, e sarò poeta.

E la natura mi schiuderà allora la poesia sua, e anch'essa mi servirà a innalzarmi. Il mare immenso, le miriadi di stelle del firmamento, la tempesta mugghiante, le tenebre paurose, saranno una pagina di poesia. La disperazione del dolore, vinta dal desiderio di dedicare il tributo del valore a chi s'è perduto e si amava, non troncherà l'onda della mia armonia poetica. Una morte placida e fidente, la dipartita di un'anima credente che appena ha potuto pensare alla vita, mi commoverà in una poesia mestissima ma rassegnata e soave. Il fiore canterà per me; saranno un carme la città e, il campo, il piano e il monte; un poema dolcissimo leggerò nello sguardo mite di una pia in lutto, e nella irrequieta vivacità dei bambini ritroverò e venererò il gaudio della poesia della madre vedovata.

E svanirà questa poesia?

Se v'ha davvero qualche cosa che si appella poesia, e se alla parola poesia corrisponde qualche cosa, io non so. Io so che fondata sul fondamento della fede, la mente lavora a idealità carissime, che si tramutano ma non periscono, so che il cuore ne è attirato, so che il poverello di Assisi era poeta, che era poeta Dante, che Alfonso de' Liguori era poeta, so che l'anima si affissa in verità e in fatti, che si commove, si agita, freme, irrompe, combatte, si sprigiona dal senso e abbracia e bacia l'etereo e vi si immerge e n'ha appagamento, sia che grondi di lagrime e di sangue, sia che brilli di gioia. So che il *verista* senza fede e senza morale, s'abbassa alle labbra verminanti, alle livide occhiaie, alla putredine del cadavere di una tradita cui maledice, e si fa il suo ideale nello sterco, nell'oltraggio al pudore, nel cinismo gelido e svergognato di negare ogni nobiltà ai sentimenti umani; e qui poesia non c'è, ma il vitupero della poesia.

Vi ha davvero poesia? Forse

. . . . Diegli una forma
Il celeste fattor, ma sì perfetta,
Che in fissarla Egli stesso inebriato,
Dell'opra di sua man fu innamorato,
E gli parve ogni mondo.
Tanta beltade ad albergar, meschino,
E lassù la rattenne a se vicino.

Lassù, lassù vicino a Dio, cerchiamo dunque l'ideale vero della poesia nostra; quaggiù non ne abbiamo che il pallido riverbero, e ogni dì scolorisce.

Napoli, la sera del 3 marzo 1881.

A. Davide.

PRECATIO AD DIVUM THOMAM

Præclare doctor, cui niveus pudor,
Fœdis amorum ne stimulis quidem
Tentatus, ac divinior mens
Angelico pepperere nomen;
Arcana rerum quem bene prodere
Testatus ipse est, ut perhibent, Deus;
Qui lychnus in tecto refulgens
Es fidei columenque nostræ;
Hos, qui tenelli se tibi dedicant
Mature ab annis vix incuntibus,
Audi precantes te, tuoque
Præsidio, pueros, tuere.
Auspex Leonis consilio datus
Altis sophorum sedibus, annue
Ut te vocaturis magistrum
Fidere iam liceat patrono.
Namque omnis, etsi nomine multiplex,
Emanat uno fonte scientia;
Fonsque unus atque unus magister
Est Deus ipse Deique Verbum.
Frustra laborat cultor, ubi malos
Flexus adultæ corrigit arboris;
Seræque sunt curæ medentum,
Corpora si imbiberint venenum.
Tu corda flecti cerea robora,
Dum mollis ætas puraque pectora.
Quot cæca dein instant pericla!
Quot pueris laquei parantur!
Emissa ab oreo somnia venditaut
Passim cathedræ, queis, speciem novi
Mirata, dat plausum iuventus,
Mota supercilio docentis:
Deum esse vanis nempe timoribus
Fictum; ex avis nos ducere simiis
Ortum; nihil nostri solutis
Post obitum superesse membris.
Tot iam repertis aucta scientia
Erroris umbras propulit, inquiunt,
Vaneque nunc vero loquenti
Prisca superstitio resistit.
Miramur, ævi si alterius metu
Sublato et æqui vindice numine,
Dum quærit optatis potiri,
Per vetitum ruit omne pubes?
Ubique frenos spernit, et insolens
Bacchatur alta fronte licentia;
Hunc fœda transversum voluptas,
Hunc agit imperii cupido.
Multos et auri prava fames iubet
Virtutis arctum linquere tramitem,
Qui sacra miscentes profanis
Usque novas meditantur artes.
Fac tu, precamur, ne puerilibus
Commissa recti semina cordibus
Effœta marcescant, luisque
Morbida vis trahat ingruentis.
Ut possit alas addere mentibus
Intactus omni labe pudor, tuo
Condiscat exemplo iuventus
Spernere fortis humi paludes.
Amare toto pectore patriam,
Præstare noscat sed patriæ Deum.
Est cara libertas? Quot aeger
Quis vitiis, tot alit tyrannos.

Possagno, 31 Luglio 1882.

Ab. Pietro Canal.

MONS. AMILCARE MALAGOLA
Arcivescovo e Principe di Fermo

Amilcare Malagola da Imola ebbe i suoi natali il giorno 24 Dicembre 1840 da esimi ed onestissimi genitori. Le belle doti di mente e di cuore largitegli dalla natura, e che Egli addimostrò fin da fanciullo, non vennero trascurate dal Cav. Ilario suo padre, da cui fu collocato in Roma nel nobile Collegio Ghislieri, ove si distinse per bontà d'indole ed amore non comune allo studio: d'onde si ebbe in gran copia premi e meritatissime lodi. Entrato quindi nell'Accademia de' Nobili Ecclesiastici, frequentò le scuole del Collegio Romano in cui compì i suoi studi, facendosi ammirar sempre più non meno per la pietà e la soavità dei modi, che per il bell'ingegno e per il largo profitto che ritraeva: il perchè conseguì con molto onore la laurea dottorale in filosofia, teologia, ed in ambe le leggi.

In appresso frequentò gli Uffici della Sacra Congregazione e del Concilio, ed in breve acquistossi la stima universale: ma sentendosi acceso da un santo zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime, volle tornare in patria, ove con rara alacrità al magistero delle Discipline Teologiche e Legali nel Seminario Diocesano, accoppiò le fatiche della vita apostolica, evangelizzando le popolazioni delle native contrade.

Ma tanti meriti e virtù sì preclare non potevano rimanere nascoste al Gran Pontefice Pio IX, che il 26 Giugno 1876 lo preconizzava Vescovo di Ascoli Piceno. Nel successivo mese di Luglio l'E.mo Card. De Angelis, Arcivescovo di Fermo, che celebrava il 50.° anniversario del suo Vescovato, impartiva la consacrazione episcopale a Mons. Malagola. Questi recatosi nella sua Sede, si accattivò subito la venerazione e l'affetto dell'intera Diocesi, ove Egli non tardò a dar prove luminose di carità e pastorale sollecitudine.



La preghiera della Santa Famiglia.

Per altro la Diocesi ascolana era troppo ri-

stretta per lo slancio del suo zelo: resasi quindi vacante la Sede fermana per la morte del prelodato Card. De Angelis di chiara memoria, l'immortale Pio IX, volendo dargli un successore ben degno, designò ad Arcivescovo di quell'importante Archidiocesi, il nostro Mons. Malagola. L'annunzio di questa disposizione pontificia, se rallegrò vivamente da un lato tutti i fedeli dell'Archidiocesi di Fermo, fu dall'altro motivo di profondo dolore per gli ascolani, i quali niun modo trascurarono per non lasciarsi partire il loro amato Pastore, inviando allo scopo anche una Deputazione al Santo Padre. Ma questi tenne fermo il suo divisamento, volendo mostrare la sua speciale benevolenza all'ottimo Mons. Malagola, il quale il 22 Dicembre 1877 fece l'ingresso solenne nella Metropolitana di Fermo, accoltovi con la massima esultanza da un concorso straordinario dei nuovi suoi figli, bramosi di prestare omaggio all'illustre Prelato.

È nell'Archidiocesi fermana, ove le sue singolari prerogative si sono appalesate in tutto il loro splendore. Non si può descrivere l'affabilità de' suoi modi, la sua ammirabile liberalità nel concorrere largamente a tutte le miserie, e l'indefessa cura che prende per mantenere viva nel suo gregge la fede e tutelare l'integrità dei costumi. I suoi primi pensieri rivolse al Seminario Archidiocesano già abbastanza fiorente: accrebbe d'assai, in parte a proprie spese, il numero degli alunni: nuove cattedre aggiunse, specialmente per gli Ecclesiastici, e seguendo i consigli del venerando Gerarca, che con la sua meravigliosa sapienza illustra adesso la Sede Romana, alla quale il nostro Arcivescovo è tutto fedele e devoto, istituì l'Accademia Filosofica di San Tommaso d'Aquino.

Ama grandemente il decoro del culto, e ne fa fede sopratutto l'impegno straordinario che prese perchè oltremodo solenne riuscisse nel 1879 la nuova incoronazione di Maria SS. del Pianto, che la città di Fermo venera con particolare devozione, fatta con la maggior pompa in riparazione del sacrilego furto avvenuto della primitiva ricca corona.

Molto di più potrebbe dirsi a sua lode, che per brevità si trascura: lasceremmo per altro questi cenni troppo incompiuti, se non toccassimo alcuna cosa delle SS. Missioni, con cui Egli accompagna la Sacra Visita, che ha già portato a termine in pressochè tutti i luoghi della vastissima Archidiocesi. È in queste missioni, in cui Monsignore non risparmiando fatica, dà singolari esempi di generosa beneficenza e di larga abnegazione: è instancabile nel tribunale di penitenza, nel bandire la parola divina e nel prodigare a ciascuno conforti e consigli, porgendosi sempre il più amorevole dei Padri, il più sollecito dei Pastori. Non fa quindi mestieri accennare che copiosissimi sono gli spirituali vantaggi che ne derivano ad ogni ordine di cittadini, i quali poi ricambiano tutti con tenero affetto l'impareggiabile Principe, ed accorrono esultanti a festeggiarlo, ovunque Egli s'appressi.

Vivi, o magnanimo Amilcare, ornamento dell'Episcopato cattolico: vivi lungamente o eletto di Dio, al bene della nostra fortunata Archidiocesi. E se altrove accogliesti solenni manifestazioni di amore e di gioia, non ti rincresca di accettare ora benigno gli umili ma sinceri omaggi che ti offrono i tuoi figli di Loro Piceno, che al presente hanno la sorte di ospitarti e di ammirare da vicino lo splendore delle tue nobili virtù!

A CARLO G....

Mi chiedesti . . . . . .
Una nota del mio canto,
Tel promisi e la promessa
Mi fu sacra ai dì del pianto:
E la mesta fantasia
M'inspirò quest'armonia.

G. Prati.

Nel placido silenzio
Della tranquilla sera,
Mentre si innalza all'etere
Più santa la preghiera,
Mentre soavi e belle
Piene d'amore, tremule
A te guardan le stelle:

Di mie promesse memore
Fatte nei dì del pianto,
Ora a te vola semplice
La nota del mio canto;
Deh! suoni essa al tuo core,
Modesta melanconica
Spirando speme e amore.

È dalla culla al tumulo
Brevissima la via,
La spargon fiori e triboli,
È perigliosa e ria:
Ma vaga è di sembianza,
Allor che il raggio splendevi
Amico di speranza.

Al mite lume sbocciano
I più ridenti fiori.
Che gli ardui dumi coprono,
Che calmano i dolori:
Ma se 'l sdegniamo, forte
Ci stringe un gelo l'anima
Simile al gel di morte.

E tu cui brilla limpido,
Mite il mattin novello,
Non vuoi il petto schiudere
A un avvenir più bello!
Tu, cui risplende in viso
Del tuo gentile spirito
Il vergine sorriso?

Spera! — ma i voli liberi
Freni il tuo cor gentile,
Nè t'affrettare a cogliere
I fior tutti d'aprile:
Guai se ciò fia! soltanto
A chi que' fior vuol cogliere
Resta all'autunno il pianto,

E notte e gelo ed aridi
Dumi a squarciarti il piede.
Allor che più non splendono
Amor, speranza e fede,
Dovunque il guardo hai fisso
Parràtti al piè precipite
Aprirsi un nuovo abisso.

Se di virtude al semplice
Sorriso, dalla culla
Sacrasti il dolce palpito
Dell'anima fanciulla,
Nè brami, ahi trista sorte!
Votar dal nappo il nettare
Che chiude in sen la morte:

Della lusinga al fascino
Indocile il cor serba,
Nè disperata lagrima
Colerà l'occhio acerba:
Ora che scola rea,
Dettando ahi! empie pagine
Di fiel condito bea,

Lunge dal petto libero
Que' perfidi volumi
O fra noi nati, o studio
D'altri paesi e fiumi;
Se il cor tradito gode,
Il lor vipereo acconito
Ogni vigor corrode.

Sovra il materno cespite
Brilla all'april la rosa,
Se cruda man la straccia
E al fango gittar l'osa,
A che profumo e odore?
Che valgon le sue porpore,
Se al suol calpesta more?

Che giovan mai le facili
Gioie di gioventute,
Allor, che ahi! forse il palpito
Fia spento di virtute?
A che vale il fulgore
Terso del sol, se nebbia
Fredda ne cinge il core?

Ma ciò non fia, che un candido
Spirto tu chiudi in seno,
E l'avvenire arriderti
Vedrai bello e sereno;
O Carlo, il tuo viaggio
Segni, che innalzi splendeti
D'amore e speme il raggio

Della virtù l'intrepido
Piede segna il sentiero,
E caste gioie arridere
Vedrai al tuo pensiero:
Chè la virtù del forte,
In riso muta gli orridi
Perigli della morte. —

Di mie promesse memore
Fatte a te il dì del pianto,
Ora a te venne trepida
La nota del mio canto:
Mentre soavi e belle
Tranquilla luce piovono
Sovra di te le stelle.

Trento, 1 febbraio 1883.

P. G. Cavalieri.

NOVE ANNI!... TROPPO POCO...!

Siccine separat amara mors!

Anch'io partecipo alle *gioie del carnovale*, quali le ha descritte *Leonardo;* e per questo sono in carnevale anche dopo la mezza Quaresima. Chi ha conoscenza della vita non se ne fa un passatempo e non si inganna. *Numquid paucitas dierum meorum finitur brevi?* Precisamente; la pochezza dei tuoi dì si chiuderà in breve, si impicciolirà anche più. Si può essere Agag, il quale *pinguissimus et tremens* aveva paura della morte, ma la morte colpisce lui, colpisce i nostri cari, accumula le pene sull'anima nostra, ci stacca dalla esistenza anche quando non ci trascina alla tomba. In questi pensieri trovo alcunchè di consolante, poichè mi è caro osservare in faccia la condizione nostra e scandagliare il terreno sul quale posiamo il piede.

Ho udito qualche sermone di questi giorni a Milano, dai quali mi parve che si volesse presentare la vita nella sua realtà; ma non tutto si osa dire. Un velo pietoso si getta sulla sventura, e ove se ne parla, è costume favellar troppo alla mente e troppo sillogizzare, dove i fatti più che i ragionamenti impressionano il sentimento. Non so se rendo il mio pensiero. Io non sono predicatore, e ammiro chi lo è. La mia solitudine della queta campagna, solitudine che venero come compagna fida dei giorni miei, che mi vuole, mi attrae, mi seduce, mi incanta, mi abbraccia, mi bacia, mi circonda di una pace che nessuna Milano mai saprà creare sì cara e soave — mi permette di seguire certe idee che a voi, chiassosi cittadini, sanno di soverchia melanconia. Nè crediate però che quando voi infilate ragionamenti, sillogismi, dilemmi, entimemi, arrivate a contenere una lagrima che spunti al ciglio dell'infelice, o frenate un palpito del cuore avvelenato dalla sventura.

Voi avete belle e talora sante parole. Ho udito chi descriveva quanto sia bello il soffrire; un altro che dipingeva la morte del giusto e dava nelle meraviglie che alcuno temesse la morte o per se, o per i suoi cari. « Siete voi pagani, sclamava, da impaurire di fronte alla morte? Conducete voi una vita dissoluta, che non desiderate di abbandonare questa valle di lagrime? La morte verrà ad ogni modo, e il vostro: *nolumus expo-*

liari, non ve ne scamperà. Ma poi, non è egli vero che San Paolo ripeteva: *cupio dissolvi?* Non è vero che: *relictio corporis depositio sarcinæ?* E quale vita conduciamo noi qui, che tanto ne siamo innamorati? » Le quali ragioni tutte sono belle, ma la sciagura che la morte arreca non tanto a noi direttamente, ma intorno a noi, è sempre desolazione terribile.

Paura della morte, no; rassegnazione, sì; ma siamo giusti col dolore. Nel mio viaggio del 1872 in Calabria, osservai un fatto sì maestoso e religiosamente solenne, da avermene l'animo riconciliato colla serietà e la delicatezza dell'umana natura. Ove una famiglia perdeva un caro suo, pietosamente i visitatori le si recavano in seno, salutavano col gesto, si siedevano, custodivano sacro il silenzio; quindi: « pensate a Dio » dicevano e si allontavano dal luogo del dolore. Nulla di più commovente; un singhiozzo represso, una lagrima tacita, un invito al cielo, ecco l'eloquenza e il conforto di chi pena. Forse io sono troppo amante della solitudine, e così penso; ma che cos'è, lo si dica, il dissiparsi in molte parole, sperdere il profumo del patimento, agitarsi e impedirsi la meditazione che fa assaporare nella sua fiera voluttà il dolore, e che aumenta il merito del soffrire?... Mi avvedo che sillogizzo anch'io.

Ho incontrato, è qualche anno, una giovane donna; allora io mi affidava di conoscere il mondo, di rompere la crosta inverniciata di questa grande e perenne ipocrisia della felicità umana. Brune le chiome, bruno l'occhio, bruno l'abbigliamento, composta a severo contegno, ella era circondata come da un'aura di mestizia, tanto più venerabile quanto meno affettata. Una sera tranquilla scorreva rapida presso la signora Contessa, già ai lettori di *Leonardo* nota. Me vince la gravità della mestizia e la preferisco anche al più modesto tripudio, e mi feci vicino alla giovane signora, alla quale dal di lei padre venni presentato. Fu il padre che mi disse: « Ella è mia figlia; a questa età è vedova; tiene due bambini, due tesori. Vivono con me nella mia casa. »

Mi prese vivissima pietà. Notai la calma nobilissima di quest'anima che tutta sentiva la sua sventura; la mitezza dello sguardo come di fanciulla, la temperanza di parole come di antica matrona, mi destavano riverenza profondamente sentita. Vicino a quella sofferenza l'anima dell'afflitta non mi si manifestava avvolta, come il corpo, in una veste nera; la luce della fede diffusa e candida di consolazioni e di speranze, la ammantava temperando le tristi ricordanze. Non avrei profanato quel sacro raccoglimento sdottorando in considerazioni che noi abbiamo la vanità di credere sapienti. La educazione religiosa operava il prodigio di abbellire lo stesso patimento, prodigio che da un'anima vivace di sentimento, penetrante di intelligenza e deliziata dalle armonie della poesia, è considerato nella sua vera grandezza; poichè, se quest'anima nello schianto di una sciagura amarissima ha sentito l'invito di una tentazione disperata e si vide caduta come nel vuoto, quando abbia provato che nel pensiero religioso ha incontrato l'angelo del conforto e della consolazione, angelo che non vuole l'oblio, ma divinizza le rimembranze e le spoglia delle crudeli particolarità, — non può che chinarsi al portento di una fede tanto pietosa, tanto nobile, tanto potente. Come? Non si renderà omaggio a quella fede che rende tollerabile il dolore e così ci fa possibile di tributare un eterno compianto all'oggetto del nostro pianto? La disperazione rapisce noi alle nostre soavi pene e ci sottrae l'oggetto che le ha prodotte e al quale convergono. La fede ci conserva all'amore e al dolore, i vincoli che uniscono gli uomini. Un sì elevato ministero la fede esercita verso tutte le passioni nostre; tutte le modera, sia l'amore, sia il duolo, sia l'ira stessa, e ce le fa possibili. Se guidati dalla fede possiamo rettamente amare, penare, sdegnarci, perchè non avremmo gratitudine, e non benediremmo la misericordia che ci rende famigliari le memorie che ci avrebbero uccisi in una infelicità senza legge e intollerabile?

E così pensava, quando balzarono innanzi a noi i due bambini che invano invocheranno il padre loro. Due angioletti vispi, dagli occhi pieni di intelligenza; essi declamarono alcune semplici e care poesie; poi domandarono l'elemosina d'un pasticcietto. Stringendoseli al seno, la madre mestamente mormorò: « nove anni!... è troppo poco! » Ella invocava il Padre per i figli suoi. Era giusto.

È dunque disprezzabile il concetto mio di non pretendere di imporsi al dolore, ma di abbandonarlo al dolce governo della fede? È troppo caro e legittimo sentimento; lo si schiva, ma una volta domini l'anima, si è gelosi di lui e si teme che sparisca, si teme che non lasci dietro di sè un rimprovero se non lo dedicheremo tutto, per sempre, a chi prima ci occupava nell'amore.

« Nove anni.... è troppo poco! » Dopo cinquant'anni, o mestissima signora, ripeterai con dolcezza la santa parola; è la fede che te lo permetterà, poichè è la fede che ti ha reso possibile questo tributo, quando l'abbattimento pareva rapirti agli affetti tuoi. La ripeterai la santa parola, ma ricordati che un anno è anche meno di nove anni, e cento non bastano.

Dalla solitudine, 5 Marzo 1883.

MAGISTER DULCIS.

SONETTO

Povera mamma mia! sempre nel pianto,
Sempre in sospir da l'alba insin la sera!
Ma credilo, il tuo mal non è poi tanto
T'inganni mamma, via, coraggio... spera!..
Ed ella come assorta in un incanto
Su me tien fissa la pupilla nera
E mormora sommessa: oh! al camposanto,
Là, non si piange no, da mane a sera!!!
Oh! senti mamma non lo dir più mai!..
Quelle parole mi fan tanto male
Tu hai figli è d'uopo che tu viva, sai!
Allora scossa da un pensier fatale
È vero, esclama: povere bambine,
O, falle qui venir le mie piccine!

Marzo 1883.

GIUSEPPE CAVAGNARI.

IL DIPLOMATICO

Il Diplomatico
(Vuoi te la snoccioli?)
Pesato a scrupolo,
Stillato a goccioli;

Per me, è sinonimo
Di gabbamondo,
Di spia, di bindolo;...
È un Giano, in fondo.

Zeppo di gretole,
E di garbugli,
E d'ammennicoli,
E d'altri intrugli;

Manco in un attimo,
Da saltimbanco,
Ei ti fa stingere
Il nero in bianco.

E colla massima
Disinvoltura,
Ti fa il benevolo
Mentre congiura.

Ma, pieno il celabro
Di quintessenza
Di sfacciataggine
E d'impudenza;

Andrà spacciandosi
Per un tuo amico
Proprio *in visceribus*;..
Credigli un fico!

Che, l'arcifanfano,
Ha il miele in bocca
E 'l ferro a cintola;..
Bazza a chi tocca!

Già, avvezzo a fingere,
Ti fa il gentile,
Mentre nell'anima
Ha tanta bile;

Che se 'l su' alito
Fusse veleno,
N'andresti al diavolo
E in un baleno.

Settario, anarchico,
Proprio sbracato,
Birbone, ipocrita
Matricolato;

Andrà vendendosi
Per un papista,
Per un retrogrado,
Per sanfedista;..

Tanto che, a crederlo,
Un *lojolista*
Per lui è un Dàntonne,
Un *nihilista*.

E dà ad intendere
(A chi ci crede!),
Che sempre recita
L'« atto di fede. »

— Sarà benissimo
Che creda... — In che?..
Non sapre' dirtelo:
Dimmelo te.

Forse in un ciondolo?
'N' una Commenda?
O, da buon'asino,
Nella profenda?

Che tenga in camera
La sua piletta
D'acqua antisettica, (1)
O benedetta;

Che vada a predica,
Che vada a Messa,
Magari a vespero,
Per me è la stessa.

Son lustre e polvere
Buone per gli occhi
Di tanti miopi,
Di tanti allocchi;

Che, o par possibile?..
Anc'oggi, vedi!
Son tanti in numero
Che, mi ci credi,

Par che i politici
Avvenimenti
Non ci ammoniscano
De' tradimenti;....

Ma, il Diplomatico
Si barcamena,
Sa far benissimo
All'altalena.

E al proprio termine
Fila diritto;..
Se pure sdrucciola,
Oh! casca ritto.

Ha la sinderesi
Sotto alla coda,
O in sullo stomaco,
Com'è di moda.

E le sue solite
Indigestioni,
Non son di scrupoli,
Ma di piccioni...

Già, per politica,
Egli s'ammala; (2)
Balla, e anche tisico
Dà feste in gala.

E, come il diavolo,
Gira e rigira,
Secondo l'aria
Che intorno spira,

Per poter cogliere
Il pesce all'amo,
O qualche bischero
Figliuol d'Adamo.

Ma... « Diplomatico »
Non vien dal greco?
Dunque il mio fegato
A che ci spreco?

Ci voglion l'argani,
Forse, a capire
Questo vocabolo
Che voglia dire?

Eh! là... ! svegliamoci:
E' vuol dir « Doppio. »
Ma sì, a chi predico?...
Han preso l'oppio.

ORESTE NUTI.

(1) È storico. Nel 1869, due Diplomatici accreditati presso alla S. Sede doveansi una visita scambievole: ed entrato uno di questi nella camera dell'altro e vedutagli al capezzal del letto una piletta, dove noi *pinzocheri* siam'usi di tenere l'acqua santa, dissegli con tanto di meraviglia beffarda:
— Toh! o io non ti credeva tanto bigotto?
— Sai! ci tengo l'acqua per medicarmi da' piattoni!

(2) A conferma di questo, ritengasi come *vero* il seguente dialogo che io *fingo* avvenuto tra un Ambasciadore ed un suo Segretario.

DIALOGO.

Segretario. Eccellenza!...
Ambasciatore. Ch'e successo?..
Segretario. È arrivato giù un *Espresso*,
Con dispacci e lettere;..
Ambasciatore. E che dicon;.. l'hai tu letti?
Segretario. E 'gnorsì! che non accetti
D'andar' oggi al Circolo;..
Ambasciatore. Ma, per Bacco, ho già promesso...
Segretario Eccellenza! i' le confesso
Che l'impiccio è serio.
Perchè, e qui non c'è mistero,
Così vuolsi al Ministe o
Degli affar' per l'estero.
Ambasciatore. D'esta bega, or come s'esce?..
Guarda un po' se a te riesce
Di trovarne il bandine.
Segretario. Scriverò, con sua licenza,
Che 'stasera, Su' Eccellenza
Ha un gran mal di stomaco!
Ambasciatore. Bene, bravo, bel pensiere!
Ti faremo Cavaliere,
Gran Cordone, *eccetera*.
Ma, sai 'ntanto, che hai da fare?
Un bel pranzo va' a ordinare;..
Segretario. Per il mal di stomaco?..

ORESTE NUTI.



ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 16.)

Angela non s'era accorta della visita dei due giovani signori se non quando vide il toro precipitarsi alla lor volta mugghiando. Vide cader Riccardo, e la bestia avvicinarsegli. Tutto ciò avvenne in pochi istanti. Nel cortile non v'erano famigli; e nello spazio di tempo che occorreva per chiamarli, Frank poteva esser traforato una decina di volte dalle armi appuntate del toro. Il professore tremava come una foglia. Non aveva il coraggio di chiamar aiuto per non attirar l'attenzione dell'animale sopra di sè, nè di muoversi dal luogo ove stava. Si vedeva condannato a mirare la fine dell'amico, il quale sarebbe spirato sotto i colpi micidiali della bestia.

Ma prima che ciò avvenisse risuonò pel cortile la limpida voce d'Angela con accento imperioso. Il toro alzò il capo, e vedendo venire alla sua volta la presta fanciulla colla bacinella in mano, emise un brontolio cortese in segno di saluto. L'animale ebbe tanto di creanza d'andar incontro per alcuni passi alla signorina.

— Falco, che cosa hai? esclamò ella con accento di biasimo. Come sei cattivo a trattare a questo modo i nostri ospiti.

Falco mormorò una scusa, e fiutando il contenuto della scodella, vi immerse il muso a dir vero con un po' troppo di fretta. Angela gli grattò la nuca, per cui quegli fu preso da tanta beatitudine che dimenticò perfino la scodella, tenendosi tranquillo come un bambino che riceve carezze dalla mamma. Il professore vide una cosa non più veduta.... l'aerea figura d'una fanciulla, ferma dinnanzi alla fronte assassina d'un toro! E quando Falco si mise fino a leccar la bianca mano d'Angela, l'incredulo scienziato stava quasi per gridare: miracolo!

— Bravo Falco; sii savio, disse Angela, accarezzandolo. Adesso torna al tuo posto. Resti pur tranquillo senza muoversi, signor Frank. Pazienti un momento ancora, e tutto sarà finito. Ella battè colla mano sul largo collo del toro, e tenendogli dinanzi la bacinella, lo condusse alla stalla, nella quale scomparve.

Frank s'alzò.

— Non sei mica ferito? chiese Lutz.

— Minimamente! rispose Riccardo, nettandosi dalla polvere colla pezzuola. Il professore raccolse il cappello di lui, ch'era balzato lontano per la caduta, e lo mise in capo all'amico salvato.

Angela uscì dalla stalla. Frank le andò alcuni passi incontro, come se avesse voluto gettarsele ai piedi per ringraziarla del salvamento. Ma poi parve mutare improvvisamente pensiero; si fermò ed un sorriso melanconico gli sfiorò le labbra.

— Signorina Angela, diss'egli, ho l'onore di presentarle il mio amico Lutz, professore all'Università!

— Ho piacere di fare la sua conoscenza, signore, rispose. Mi duole che per un'imprudenza del nostro *Svizzero* abbiano corso un grave pericolo. Buon Dio, se per caso non mi fossi trovata nel cortile! — ed il suo volto si fece bianco come se fosse stato scolpito del più fino marmo di Carrara.

Riccardo osservò quell'espressione di spavento; e sul suo viso melanconico balenò come un raggio di felicità. Egli non diresse tuttavia una parola di ringraziamento alla sua salvatrice. Lutz non sapeva darsene pace, e provava dispetto contro l'amico, per cui prese sopra di sè la cura di esprimere la loro gratitudine.

— Signorina, ella s'è esposta ad un gran pericolo! disse. Quando la vidi avanzarsi verso il toro infuriato, avrei voluto trattenerla con ambe le braccia, se avessi potuto. Ma devo confessare candidamente che lo spavento m'aveva paralizzato.

— Non mi esposi a pericolo di sorta, replicò Angela. Falco mi conosce troppo bene, perchè gli sono assai prodiga di ghiottornie. In assenza del babbo son io incaricata di sorvegliare le stalle, perchè i famigli facciano il loro dovere. Gli animali per conseguenza mi conoscono tutti, e tutti li so chiamare col proprio loro nome.

Entrarono in casa.

— Sono contenta che i miei genitori sieno assenti questa mattina, e che nessuno sappia dell'accaduto, disse la fanciulla.

Babbo caccerebbe di casa lo *Svizzero*, il quale ha in custodia gli animali, per la sua trascuratezza, e ne sarei dolente. Prego quindi lor signori di non farne cenno a mio padre. Lo chiamerò io al dovere lo *Svizzero*, e sono convinta che d'ora innanzi non mancherà più all'obbligo suo.

Lo sguardo del professore era fisso sopra di essa, mentre parlava; ed era da chiedere, se la fanciulla non ecclissasse nel giudizio di lui perfino lo splendore della sua cattedra.

Frank stava in silenzio ed osservava. Egli non prendeva che poca parte al discorso che l'amico conduceva con tono cattedratico.

— Questa nostra visita, disse Lutz durante il ritorno, m'apparisce quale un'escursione in un paese fantastico. Anzitutto il combattimento col toro, poi l'ammansarsi di quello pel mezzo d'una fanciulla; indi una damigella di tanta bellezza da offuscare tutte le fate dei romanzieri. Caspita! devo chiamar in aiuto tutta la scienza per non innamorarmi d'essa fino alla pazzia.

Frank non rispose.

— E tu non la ringraziasti neppure! esclamò Lutz. La tua condotta fu peggio che sconveniente; non ti comprendo!

— Nessuna cosa senza la sua ragione, replicò Frank.

— Sia, ma non v'ha scusa per il tuo modo di contenerti, disse stizzito il professore. Vorrei conoscere un po' quale possa essere quella ragione che vieta di esprimere la propria gratitudine a chi ci ha salvato la vita.

Riccardo si fermò, volgendo lo sguardo tranquillo sul volto infiammato dell'altro; indi prese di nuovo a camminare.

— Ti narrerò tutto, diss'egli, e poi giudicherai se la mia condotta inurbana d'oggi non sia da giustificare.

Prese a raccontargli del suo primo incontro con Angela sul sentiero solitario del bosco; dell'impressione ch'ella avevagli fatto nell'animo; di quanto gli avevano narrato di lei Klinzenberg e quel povero vecchio; e della scossa che avevano ricevuto per essa le sue opinioni sul sesso femminile. Gli palesò il fine delle sue visite in casa Siegwart, le sue osservazioni e la forte inclinazione a mutare sentenza.

— Sono prossimo alla conclusione, diss'egli, e l'accaduto d'oggi favorisce d'assai il mutamento, poichè mi persuade che Angela possiede in alto grado quella virtù, che fino al giorno d'oggi io aveva relegata nel regno degli ideali. S'ella avesse bricciolo di vanità, si sarebbe offesa della mia condotta. Avrebbe dovuto guardarmi in aria di corruccio e trattarmi freddamente come un ingrato. Ciò non avvenne. Il suo sguardo posava su me colla sua solita serenità e cortesia. L'enorme mia ingratitudine non la offese, perchè non sente altamente di sè, perchè non ha pretensioni, perchè non conosce i rari pregi di cui va adorna, ma considera le sue piccole mancanze come grandi errori alla luce della cristiana perfezione; in breve: perchè è in sommo grado umile e modesta. Dessa cerca di nascondere nell'oblio la sua magnanima azione, sdegna l'ammirazione altrui, e non ambisce che si propali col mezzo de' pubblici fogli l'atto coraggioso. Or mostrami tu se la conosci una fanciulla, o ben anche un uomo che possegga tanta modestia? Mostramene uno che fosse pronto a porre a cimento la propria vita dinanzi alle corna acuminate d'un bue infuriato per salvare un amico, senza esitare, senza nemmeno ambire riconoscenza? Oh, come Angela è grande, quanto ammirabile la sua condotta! Fui ingrato, è vero; sommamente ingrato! Mi pongo tuttavia di buona voglia in quest'ombra deforme, allo scopo di far brillar vieppiù Angela in tutto il suo splendore. Come dissi, aggiunse egli quasi sottovoce: in breve m'arrendo; mi do vinto su tutta la linea delle mie osservazioni; ritratto e disdico le opinioni fomentate finora contro il debole sesso.

— E poi? chiese il professore.

— Poi ho guadagnato la persuasione, conchiuse seriamente Riccardo, che la virtù femminile esiste, brillante e sublime; e questa nel campo degli.... oltremontani.

— Un'esperienza poco lusinghiera per noi, disse il professore. I tuoi studii li fai praticamente e mandi a rotoli tutti i risultati dell'investigazione scientifica col mezzo di fatti incontrastabili. Per esser sincero, devo convenire che un fiore come Angela non può spuntare e crescere che in un terreno profondamente religioso.

— Ed hai osservato con quale modestia cercò di nascondere il merito di quell'atto coraggioso? Ella negò il pericolo di fronte all'animale, quantunque sia cosa nota che quelle bestie dimenticano ogni amicizia ne' momenti di furore. Angela era conscia di ciò quando per salvarmi si espose volontariamente alle corna del toro furente.

Frank visitava la famiglia Siegwart ogni giorno. Era accolto sempre colla medesima cordialità e considerato oramai quale amico di casa.

Lo spirito di quella famiglia si sviluppava sempre meglio dinanzi al suo sguardo. Tutto aveva una impronta religiosa in quella casa, scevro tuttavia da ogni ostentazione. L'assessore parve destinato a dargliene una prova anche più convincente.

In un dopo pranzo entrò una carrozza nel cortile. La famiglia stava bevendo il thè. L'assessore de Hamm entrò tutto vestito a nero, mancando fino dell'indispensabile fettuccia a rosa al solito occhiello.

— Udii con dolore della loro sventura, diss'egli dopo un ricevimento del tutto cerimonioso. Seguo l'impulso del cuore nell'esprimer loro la parte viva e sincera che prendo alla disgrazia che li ha colpiti colla morte della piccola Elisa.

Alla signora Siegwart caddero le lagrime dagli occhi. Angela si mirava le dita della sinistra mano per non incontrarsi nello sguardo dell'assessore.

— Mille grazie, signore de Hamm! rispose il possidente. Fummo provati dolorosamente; siamo nullameno abbastanza ragionevoli per persuaderci che la nostra famiglia non può avere il privilegio d'andar esente dai dolori della vita.

Sedettero. Fu posta una tazza dinanzi a Hamm, ed Angela gli versò il thè fumante. L'assessore accompagnò quest'atto col più dolce sorriso e colle parole le più obbliganti.

— Ha ragione, disse poi. Non v'ha uomo che possa sottrarsi ai colpi del destino. Convien rassegnarsi a ciò che non si può evitare. Il cieco fato appariva orribile e spaventoso agli antichi; la civiltà moderna lo sopporta con rassegnazione.

Una bomba Orsini, che fosse entrata nella stanza cadendo improvvisamente in mezzo alla tavola, non avrebbe per fermo prodotta la sorpresa e la indegnazione che cagionarono le parole dell'assessore. La signora Siegwart fece gli occhi foschi e tentennò il capo. Il possidente sorseggiava impacciato il suo thè. Le guance rosee d'Angela si scolorirono. Hamm non s'avvide per nulla dell'impressione sinistra prodotta dalle sue idee fatalistiche, e Frank potè a mala pena nascondere una segreta gioia per l'insuccesso toccato a quella mala gatta d'uomo.

— Per noi non v'è fato, nè sorte cieca ed inevitabile, disse Siegwart, il quale non seppe inghiottire le parole anticristiane dell'ufficiale. Per noi v'è la provvidenza divina, il volere supremo, senza il cui consenso non cade un passero dal tetto. Crediamo nel Padre che sta ne' cieli, il quale ha contato ogni capello del nostro capo, e i cui decreti governano tutte le vicende umane.

Hamm sorrideva.

— Signor Siegwart, ella crede dunque che questo colpo le sia venuto dalla provvidenza divina o per dir meglio da Dio.

— Non v'ha dubbio.

— Scusi, di grazia; parmi che pensi troppo duramente di Dio. È impossibile che il suo amore paterno permetta disgrazie tali ai migliori dei suoi figli.

— Disgrazie tali? Anzi tutto bisognerebbe dimostrare che la morte d'Elisa fu veramente una disgrazia. La sua morte prematura le fu forse una somma ventura. Vuolsi considerare che il Signore è arbitro della vita e della morte. Non tocca a noi disputare coll'Altissimo, anche se i suoi ordinamenti non sono conformi a' nostri desiderii.

— Stimo i suoi convincimenti religiosi, caro signor Siegwart! Mi permetta tuttavia d'osservare, che l'essenza divina è a mio parere troppo sublime per tener dietro a tutte le piccolezze umane. Dio creò le leggi della natura e lascia che si svolgano da sè spontaneamente. Tutti gli elementi sono soggetti a quelle leggi, alle quali è sottoposta eziandio ogni umana creatura; ed Elisa morì in conseguenza del corso naturale di quelle leggi; non fu volere espresso di Dio. Non

le sembra che questa idea si debba conciliare colla bontà divina nel caso di una disgrazia?

— O no, per nulla affatto, stante che è una idea del tutto contraria alla nostra fede, rispose Siegwart, fattosi ancor più serio. Dio, qual padre sarebbe egli se lasciasse andar tutto come vuol andare? Sarebbe meno padre del più povero operaio, il quale mantiene i suoi figliuoletti col sudore della sua fronte.

— E l'esercito immenso di mali che si riversa giornalmente sull'umanità, starebbe dunque al servizio di Dio?

— Non voglia dimenticare, signor assessore, che la maggior parte delle disgrazie sono meritate, cagionate dalle passioni, dai vizi nostri. Se cessassero i disordini, cesserebbero altresì molte cagioni di dolori ed angoscie. È mia ferma persuasione che non può succedere cosa veruna in tutto l'universo, che non sia o disposta o almeno permessa da Dio.

L'assessore scuoteva il capo. Il concetto ma-



Sono troppo piccolo! *Quadretto di genere.*

nifestato da Siegwart parve anche a Frank piuttosto arrischiato.

(*Continua.*)

A SAN TOMMASO D' AQUINO

ODE

— Come la vaga mattutina stilla
Del notturno vapore
Sull' indorato calice del fiore
Campestre posa, e tremolando, brilla,
Se fia, che un raggio del maggior pianeta,
Che nasce e allieta,
Sull' ali dell' amor la baci in fronte:

— Così genio immortal di nova luce
Altissima risplende
Se dall' empiro a lui puro discende
Un vivo raggio d' increäta luce;
Di quella luce, ch' è Sostanza bella
Onde si abbella
Il ciel, di tanto sole eterna fonte.

— Tal genio sorse; e le caduche spoglie
Gli diè una terra enusta
Di tante glorie e, tra le grandi, augusta,
Sorse tal genio e per le eteree soglie
S' udì suonar di mille voci un canto:
« Mortale manto
« Spirto di ciel vestì; l' onori il mondo. »

— E l' eco disse, onori. Chè in Tommaso
A mille, a mille i rai
Vide rifletter di quel Sol, che mai
Orto non ebbe e non conosce occaso;
Vide, e rispose al celestiale invito:
« Non è salito
« A tanta altezza di saper secondo ».

— Non pupilla mortale unqua si affisse
Con più securo aspetto
Nel nostro sol, com' Egli l' intelletto
Nel Sol divino arditamente fisse.
Nè sì presto a ritrar fu, nè sì tardo
L' avido sguardo,
Che non rapisse al ciel virtù e dottrina.

— Egli il reäl con l'ideäl congiunse
In ammirato amplesso;
E sull' ali del ver nel regno istesso
Chiuso ad occhio mortal, volando, giunse,
E pose ogni arte a diradar nel cielo
Quel denso velo,
Che all'uomo asconde la beltà divina.

— Quindi, ove sorge l'infuocata biga,
Che la natura scuote,
L'antica via con le fulminee ruote
Battendo, retta dal divino auriga,
Da più che cinque secoli si spande
Gloriosa e grande
Di tanto genio insuperata fama.

— E dove, stanco pel diurno viaggio,
Alfin posa tra l'onde
Marine il sole e mesto si nasconde,
L'aër baciando con l'estremo raggio,
L'eco fedele dolcemente suona
E pon corona
Di nuova lode a Lui, che onora ed ama.

— Mortal nol dice; ma, d'eterne penne
Nobilmente vestito,
Angelo santo, che, di ciel smarrito,
Battendo l'ali ai nostri lidi venne,
Per sollevarci all' alta teodia,
Che l'uomo india
Nell'almo aspetto dell'Eterno Vero.

— Dritte nel lume di sì dolce segno
Sian dunque le pupille.
A coteste acque nitide e tranquille
Fidiam securi il nostro fragil legno.
Che se d'intorno il mar gonfia e si adira,
Se il turbo spira,
Non temiamo: è con noi tanto Nocchiero.

Prof. D. GIACOMO *Conte* RADINI TEDESCHI.

ANNONE DI BRIANZA

(Continuazione e fine.)

Anticamente Annone era soggetto alla giurisdizione civile dell'abbazia di Civate, mentre in quanto all'ecclesiastico appartenne prima alla plebana di Garlate, poi a quella di Oggionno. Nel 1583 fece parte del feudo dei D'Adda ed aveva N. 58 fuochi lorquando per decreto 17 giugno 1654 di Filippo IV di Spagna sottoponevasi direttamente ai giudici di Milano.

La tradizione vuole che questo paese abbia subiti gravissimi danni nei contagi del 1577, 1630, 1631 e 1632. Le annotazioni parrocchiali cominciano solamente col 1620 ed esaminandole abbiamo constatato che il primo caso di peste si verificò sotto il giorno 8 di ottobre 1630 nella persona di certo Camillo Bellaro che moriva al Lazzaretto. Le inumazioni si praticavano presso che tutte nel sagrato della chiesa di S. Giorgio ed ai vicini ronchetti, ma in alcuni casi i decessi vennero tumulati in altre località.

Anche qui come ne' limitrofi paesi, giusta le ordinazioni dell'Ufficio di Sanità, si era eretto lungi dall'abitato un locale per le quarantene e varie capanne ove si depositavano gl' infetti, e queste sorgevano al prato del Volto, alle Fontanelle, alla Frichiera, ed al Brugallo o lazzaretto. Alla sorveglianza poi e cura, oltre il medico, presiedeva un Commissario, coadiuvato dai monatti pel trasporto e pel seppellimento. Leggendo quel tristo novero di morti bisogna pur tributare una lode alla memoria del parroco che allora reggeva la Chiesa di Annone, certo Regazzoni Giuseppe, il quale fu sicuramente compreso dell'importanza del suo ministero in quella pubblica sciagura giacchè le sue annotazioni sul libro dei decessi sono stese non solo con ordine, ma anche coll' indicazione di molte particolarità.

Strano poi come fra dette annotazioni si trovino ricordati Francesco figlio di Giovanni Angelo, Giovanni figlio di Andrea detto Grattola, e Catterina figlia di Rosina, tutti e tre fanciulli *morti di vermi ma dal Commissario dichiarato mal contaggioso.*

Dal detto 8 ottobre 1630 al 14 febbraio 1632 giusta le accennate notizie Annone avrebbe perso 93 abitanti di cui 31 maschi e 62 femmine. L'ultima vittima fu Maria Bartezago che moriva alla Capanna delle Fontanelle, ragazza di otto anni.

In margine alla strada che da Annone guida a Lecco e poco lungi del giardino di casa Isella-Carpani sorge una cappelletta in cui sono raccolte le ossa dei morti alla Capanna delle Fontanelle. Detta edicola di proprietà di casa Carpani ed ora Isella-Carpani ricordando al passaggero il luttuoso avvenimento, lo invita alla meditazione ed alla preghiera.

Da questo paese originò la distinta e nobile famiglia Annoni da cui sortirono Giuseppe Maria regio Sindaco fiscale nel 1556, Pietro Francesco ciambellano del Duca di Mantova nel 1600, Giovanni Angelo compreso fra i dodici di Provvisione nel 1626, Paolo feudatario e Conte nel 1681, Francesco Maria dell'ordine de' Teatini indi Vescovo nel 1700, e Giovanni Pietro conte e regio questore del Magistrato Camerale nel 1705.

Vi fiorirono anche la famiglia dei Vicini compresi nell' indulto ducale 17 giugno 1385 di Galeazzo Conte di Virtù ed in alcuni documenti del decimo quinto secolo, quella dei Careni, de' Furani, de' Garioni, non che la famiglia de' Carpani di San Cassiano, ramo antico e nobile del ceppo principale che signoreggiò Villincino, Pusiano e le terre limitrofe. Questa famiglia come accadde ad altre della Brianza, ebbe molto a soffrire dalle malvezzazioni del Medeghino, il quale nelle case dei Carpani e degli Annoni tenne alloggiata parte delle sue bande.

Annone diede i natali molto probabilmente a quel Padre Alessandro Garioni che tradusse in dialetto milanese la Batrocomiomachia ponendovi a fronte il testo greco. Questa sua fatica poetica ebbe luce nel 1793 e venne dedicata al Cardinale Angelo Durini, lo stesso che a S. Nazzaro Maggiore di Milano fece apporre nel 1790 una bellissima iscrizione al Balestreri ed al Maggi. — Il Garioni già noto per altri lavori letterarj compose anche diverse poesie in vernacolo che furono pregiate anche dal nostro Porta.

Nel principio del corrente secolo il P. Abate D'Adda professore emerito dell'Università di Pavia, a cui la diplomatica va debitrice di molti progressi, villeggiava in questo paese e presso ai vecchi ne è ancor viva la memoria.

Il lago che circonda a due lati il territorio di Annone da cui assume il nome è distinto in due bacini da una lingua di terra su cui sorge un piccolo gruppo di case denominato Isella.

Anticamente da Annone si andava a Civate per mezzo di una strada che sorpassando mediante ponte il canale dividente i due bacini del nominato lago, percorreva l'istmo di Isella. Il tracciato di questa strada tornava molto opportuno ai terrieri d'Annone per la sua brevità, ma verso il 1700 essendo l'accennato ponte caduto in causa di piena e per operazioni praticata ai mulini di Scarena ed allo scaricatore del lago suddetto, la nominata strada si rese inservibile rimanendo da allora in poi al dissotto del livello ordinario delle acque. I vecchi ricordano che in testa del detto ponte sorgeva un piccolo sedime di casa ove si esigeva il pedaggio, e che poco lungi esisteva anche un oratorio da cui venne esportato il quadro della Madonna, quadro che attualmente figura nella chiesuola di S. Cristoforo di ragione Isella Carpani.

La popolazione di Annone ammonta a 1158 abitanti compresa la sparsa nelle frazioni: dessa ricava il proprio sostentamento dall' agricoltura giovandosi anche del lavoro serico nelle filande Annoni, Polvara, Bartezaghi ed Isella-Carpani e spera maggiori risorse sia dell' aprimento della ferrata Oggionno-Lecco-Como, che dallo scavo delle torbe esistenti nei pressi del lago, ove questo venisse abbassato.

Ing. FINOLI.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

SAC. FRANCESCO ZANOTTO

(Continuazione, vedi Numero 16).

31.

Ma quando penetrava a poco a poco,
tre quattro volte fin laggiù reflesso,
del seguente mattino un raggio fioco;
che tremolar vedeasi ivi dappresso
nel fonte che fe' uscir Pietro in quel loco,
par battezzar Martiniano e Processo;
calarono in quel fondo, a sciorne i ferri,
ed a morte tradurli, alquanti sgherri.

32.

E trovaron che tutti erano desti,
taciti, queti, nella prece accolti;
e che agl' imposti sacrifizi presti
erano, senza tema e in lieti volti;
ma furono ben tosto e quelli e questi
da meraviglia stupefatti e côlti,
a vedere che Flavia era ancor presa
di dolce sonno, e sovra il suol distesa.

33.

La destra mano, del fratello al fianco,
abbandonava sulla fluida veste,
reclinando sul core il capo stanco;
e sulle ciglia, stese in arco e meste,
e sopra il viso riposato e bianco,
non so come, aleggiava una celeste
aura che la faceva ad ogni core
degna di dolce riverenza e amore.

34.

Ell' era assorta in una visïone,
che così, prima di morire, espose:
— vedea nel centro della mia prigione,
trista, incerta per nere ombre ed ascose,
scender la madre, e senz' alcun sermone
mirarmi a lungo, ed in dolenti pòse.
Pianto dagli occhi, e sanguinose stille
piovean dalle ferite a mille a mille.

35.

Madre, madre, i' dicea, su via t' appressa,
vo' sanarti le piaghe, e il grande affanno.
E quella, muta, rimaner la stessa;
poi sospettando di più grave danno,
e più con vista di terrore oppressa,
si volgeva a mirar un rio tiranno,
che lungo lungo dall' opposto lato
a me il braccio stendea di lama armato.

36.

Salvami, o madre; ma non venne come
volli la voce nella gola chiusa;
e invan con forze troppo inerti e dome
tentai fuggir, nel mio voler delusa.
M'abbandonai: ma dalle ferree some
e dal carcere a un tratto i' son dischiusa,
anima viva, del desio sull' ale,
ed in libero cielo, ed immortale.

37.

Siccome angelo sorridente bella
veggo la madre a me venir più lieve;
gli occhi luceano, come pura stella,
e le stille del sangue intorno al breve
collo, tòrte in monil, pareano in ella
piccoli grani di corallo e neve;
e una corona d' immortali fiori
stringea la chioma co' più bei colori.

38.

Mi rifulge a ogni mano un chiaro giorno,
e immensa gioia mi discende in seno;
ed altr' anime a me volano intorno
per un etere candido e sereno;
un cielo d' infiniti angeli adorno
mi s'apre alior di carità ripieno;
con chi mi piace, dov' i' voglio, a un punto
sono, per quanto il loco sia disgiunto.

39.

Or sull'acque di limpide riviere,
per mondi molto più di questo belli,
vedea l'alme esultar a schiere a schiere,
come fanno tra noi gli alati uccelli;
or portate dal facile volere
ir tra pinti giardini ed arboscelli,
o per monti o per colli o presso il lito
d'un mar che si stendea nell' infinito.

40.

Era tutto di suoni un' armonia
ch' errava sotto un incompreso cielo.
E se in enimma qui ci fanno via
le cose a Dio, del quale è ognun sì anelo,
là nelle cose il lume suo s' apria
nitido, pieno, senza dubbio o velo;
fissando insieme, oltre il mortal costume,
senza mezzi, il mio sguardo entro il suo lume.

41.

E mi pareva varïare in cento
modi la scena, senz' alcuna tregua,
e che tutto era vita e movimento,
qual se a ciò che succede altro vi segua;
ch' immenso è Chi di tal vita è alimento,
nè creato pensier giammai l' adegua:
allor la madre al sen mi stringe, e dice,
qui tolto è il pianto, qui sarai felice. —

42.

— Oh! va, fanciulla, il tuo tragitto è corto,
breve la pena ch' a patir ti resta;
tu lascerai sotto la spada morto
il corpo tuo, ma dopo la tempesta
con lo spirito libero e risorto
lieta entrerai nella veduta festa. —
Tocca, si scosse; e tra gli sgherri uscita,
va cogli altri a versar l' alma e la vita.

FINE DEL CANTO XIII.

Canto XIX.

I martiri fanno i martiri.

1.

Proprio la sera dello stesso giorno
ch' al sacrifizio uscian delle lor vite
que' martiri, Sempronio, avendo intorno
a se poche persone a gruppo unite
e accolte in sotterranëo soggiorno
e che l'udiano tutte sbigottite,
così diceva, con securo accento,
qual fa chi narra il già veduto evento:

2.

— gli precedeva con robusta voce,
gridando a tutta gola, un empio araldo:
ecco i vili ch'adorano una croce
e d'odio contro Roma hanno il cor caldo;
vedrem se a trarli da una morte atroce
il loro Dio verrà ch' era un ribaldo.
E molte genti, d' acre voglie invase
d'ira e di sangue, uscian dalle lor case.

3.

Pure l'andar dei martiri era grave,
nè scomposto pareva il portamento.
Oh! grandi; oh! forti; nessun dubbia o pave
avendo sotto gli occhi il rio tormento;
e sì che dura fu la prova, e prave
l' arti usate per far loro spavento.
Udite: innanzi al padre, in fera guisa
fu la testa de' figli ahimè! recisa.

4.

Un giudice richiama a sè Neone
e così gli favella: o giovinetto,
per gli raggiri altrui fatto fellone
contro le patrie leggi, ancor rimetto
di vita o morte in te l' elezïone.
Togliti a un padre che non sente affetto,
e te, sì mite ed in età sì verde,
delle fiere peggior, seco ti perde.

5.

Il littore fra tanto un ceppo piglia
e una bipenne, e sì gli viene appresso.
Neone al padre volse allor le ciglia
e al popol che premeva ivi assai spesso.
Soggiunse poi: la tua pietà somiglia
a chi adesca il nemico e il vuole oppresso;
l' animo mio, no, di viltate esempio
mai non darà, per obbedire a un empio.

6.

Incurvarsi dovette allora al suolo,
e seco mormorò: Gesù m' aita;
e senza segni di terrore o duolo
il capo offerse alla crudel ferita.
Una bianca farfalla alzossi a volo,
da una nube leggera indi vestita;
Flavia cel disse, che la vide pria,
la vedemmo anche noi per lunga via.

7.

E turbaronsi molti; onde più queto
il giudice si volse alla donzella:
ah! folle, tu rinunci a un viver lieto,
fanciulla, che pur se' sì buona e bella,
ostinandoti a far contro il decreto
del prence; e più dicea, ma rispos' ella:
il vivere per me fia caro e bello
appena ch' io raggiunga il mio fratello.

8.

Là pregherò perchè il Signor la mente
a te dischiuda ed a' ministri tuoi.
Ma se in te può pietà d'una morente,
grazia ti chieggo che conceder puoi:
lascia ch' il padre e il zio con indulgente
bacio mi benedicano; e qui poi
la condanna s' adempia; esige il core
che questa io doni lor prova d'amore.

9.

Al consenso del giudice la pia
al padre venne che baciolla in viso;
e coraggio, soggiunse, o figlia mia,
che fra poco saremo in Paradiso.
Anche Ippolito al sen la strinse, e via,
disse aprendo le labbra ad un sorriso,
chiudiamo gli occhi a questa terra adesso,
per rïaprirli nell' eterno amplesso.

10.

Come vedi talor tenero agnello,
che appena tolto della madre al latte,
nell' innocenza del suo bianco vello
andando per la via non si dibatte;
e oltrepassa la porta del macello,
e accoglie il ferro nelle carni intatte,
tal venne al ceppo la fanciulla, a lato
del littor che la mano aveva armato.

11.

Le corse l'ossa d'un improvviso gelo
vedendo il capo del fratello in terra;
ma, qual fior che si curva sullo stelo,
tosto a un comando le ginocchia atterra.
Ha di pianto il littor sugli occhi un velo,
trema la man che la bipenne afferra.
Ed ella: ardisci; è tenue il collo; in breve
lo spirito uscirà veloce e leve.

12.

Con un singulto il tronco suo si scosse
lunge dal capo, e lento alfin si giacque
sopra le sabbie del suo sangue rosse.
La rabbia allor nel giudice rinacque
contr' Adria, e l' accusò come s' ei fosse
la causa d' una morte che gli spiacque;
e d' uom crudel gli ripetea la taccia,
e più duro supplizio gli minaccia.

13.

Adria si tacque, e si sdegnò: sentiva
tutta la gloria della dura lotta;
e là sul ponte d'Antonin soffriva
orrido strazio fra una turba ghiotta
di barbarie: con torcie e fiamma viva
gli fu la carne ai fianchi incesa e cotta;
e di salvarlo sol promiser, ove
si volesse piegar al loro Giove.

14.

Tutto pronto a patir son per la Fede,
diceva quell' eroe, pria di tradire
il Verbo sceso dall' eterea sede.
E se opravan gli uncini: aguzza l'ire
quanto ti piace, il mio voler non cede,
troppo bramo tra miei figli salire. —
E coi flagelli fu tanto battuto
che alfin rimase d'ogni vita muto.

15.

Ma in capo mi si rizzano le chiome
ora, o cari, a narrar ciò che seguiva.
S' io non m' inganno, è Ippolito il tuo nome,
disse il giudice. Ippolito assentiva.
Or dunque due cavalle ancor non dome
tragganṡi, e qui vedrem, del Tebro in riva,
un ameno spettacolo che bene
a chi si chiama Ippolito conviene.

16.

Le cavalle si trassero e due servi
con man robusta ne teneano il freno.
Pria ne fecer gli spiriti protervi
lor pungendo con fruste il fianco e il dorso;
e quando aveano più tremanti i nervi,
tirando calci, ritentando il corso,
dimenando le groppe e ad ogni scossa
versando spuma già di sangue rossa,

17.

le aggiogano ad un semplice timone,
d'un unco armato nell'opposta cima.
Ad Ippolito in un tempo più persone
si fan sopra, l' atterrano, e da prima
ne snudano le gambe, e vi si pone
funi ritorte con più giri, e all'ima
parte si fora con coltelli e fiede,
per inserirvi le correggè, il piede.

18.

Era il Santo supino nella polve,
trattato come fosse un cane e peggio.
A piacer lo si volve e si rivolve
ed al danno s'aggiunge anche il motteggio.
La turba intanto in due file si solve,
e largo campo in mezzo a quella i' veggio,
sparso di fosse e rotte pietre e giunchi,
e sterpi inseminati e tronchi adunchi.

19.

Come al timone furo i piè commessi,
sciolsero le cavalle, e pria la rabbia
ne provocâr con novi colpi e spessi.
Siccome belva dalla ferrea gabbia,
quelle irruppero in furia e pei concessi
sentier, gittando terra, sassi e sabbia,
addoppiano la fuga all' alte grida
che sollevava il popolo omicida.

20.

E scalpitanti or rabide si piegano
vêr le rive del Tevere che scendono,
or ritorcono il correre e si legano
rompendosi coi passi e altrove tendono,
e i burroni trapassano e risegano
pruni e sterpi e fuggendo ardor riprendono,
e par godano volvere e rivolvere
il supino pe' tronchi e fra la polvere.

21.

E le tempie nell' impeto gli pestano,
e la sabbia s' insanguina; e si strappano
là i capelli che fissi a ciocche restano
sui ciottoli, qua i tendini si stappano
dai muscoli e agli sterpi ahimè! s'innestano,
mentre fervide sudano e più scappano
le cavalle che trepide s' adombrano
e i sentier più difficili sgombrano.

22.

Ma già l'una vacilla, ahi! caso orribile,
chè più tronchi le fanno al piede ostacolo,
e sul terren precipita, e possibile
rimettersi non è senza un miracolo;
anche l' altra nell' impeto invincibile
non regge, e dà di se vile spettacolo;
l'una e l' altra sul suolo rotolò
e lo strazio d'Ippolito cessò.

23.

Oh! chi potria ridir come in quei feri
tormenti i membri suoi furo conquisi?
che tanti rimirar torti sentieri
del sangue suo tutti segnati e intrisi?
e il capo e il busto non più sani e interi,
ma da cento ferite o mozzi o incisi?
La stessa plebe inferocita, appena
lo vide, si partì dall' empia scena.

(Continua).

TALIA
o
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 16.)

— Ecco il tranquillo ritiro, ch' io v'ho scelto, disse Cleobolo, mostrando a Metrodoro e a sua figlia, all'estremità della città dalla parte d'Oriente e vicino al mare, una piccola casa, circondata da un giardino e fabbricata sopra una piccola collina.

Davanti alla porta della casa, Filemone e Bauci, colle chiavi in mano, aspettavano i lòro padroni. Il retore e sua figlia passarono il limitare della loro nuova dimora, e ringraziarono Cleobulo, che loro avesse cercato un abitacolo sì bello. Dal terrazzo si vedevano i due porti d'Alessandria, l'isola di Pharos, e l'alta marea solcata dalle barche dei pescatori, di cui il sole al tramonto indorava le vele. Talia non poteva saziarsi di quello spettacolo magnifico. Intorno alla casa, le palme, i fichi, le acacie odorose, i sicomori, gli aranci mescolavano le tinte diverse delle loro foglie, e il profumo dei loro fiori.

— Nè il palazzo di Tolomeo, nè la casa d'oro di Nerone a Roma, nè la sontuosa dimora di Diocleziano a Nicomedia, non mi sarebbero più convenienti di questa casa e del suo giardino! esclamò Metrodoro.

— Possiate goderne per lungo tempo, rispose Cleobulo. Non è così piccola come quella di Socrate, ma non accoglierà che amici. Ora vi lascio, perchè possiate a vostro agio visitarla e disporre le vostre cose. Ma siccome questa sera Filemone e Bauci avranno troppo lavoro per riporre tutto a suo luogo, e non potranno preprarvi una cena conveniente, voi verrete a partecipare alla mia. Vi aspetto fra due ore.

— Non si può essere più amabile, mio caro Cleobulo, e pensare meglio a tutto; ma non voglio abusare della tua bontà.

— Tu non devi mancare. In casa mia tutto è pronto per riceverti. Ho lasciato il mio cuoco intento a preparare col vino di Taso una magnifica triglia. Se questo non basta per indurvi, vi dirò che in onor vostro ho invitato Ario.

— Oh grazie! esclamò Talia.

— Dio non voglia, che mio figlio e lui si piglino pei capelli.

— Ario è troppo ben educato....

— Sì, quando non lo si contraddice.

— Voi lo giudicate ben severamente.

— S'è ficcato in testa di voler far parlare di se. Non avendo potuto ottenere il suo scopo insegnando la dottrina della sua Chiesa, ne inventò un'altra.

— Ario è mio amico, disse Metrodoro. Egli ha scoperto la verità, ed io vengo per aiutarlo a farla conoscere al mondo.

— Come ti piacerà. Ma vieni di lontano, e ignori senza dubbio ciò che tutti qui sanno. Ario ci è caduto di Libia, or fanno sei anni, quando Melezio, vescovo di Licopoli, deposto da un concilio, perchè aveva sacrificato agli idoli durante la persecuzione, pretendeva di fare della sua piccola città episcopale, la metropoli di tutto l'Egitto, onde sottrarsi alla giurisdizione del patriarca d'Alessandria. Cotesto Melezio sollevò tutti i malcontenti, si fece un gran numero di partigiani nella Tebaide, e forte di tale appoggio, affrontò i decreti del concilio, che l'aveva deposto. Ario aveva sete di gloria, e impiegò ogni spediente che la sua mente gli suggeriva onde diventare popolare. Da prima si volse alla parte dei Meleziani, sperando che trionferebbero ben presto della resistenza del patriarca. Ma quando vide che Melezio era severamente condannato dalla maggior parte dei cristiani d'Alessandria, egli si dimostrò apertamente per il patriarca, che lo ricevette con bontà e lo innalzò al diaconato, tanto fu ingannato dalle sue parole artificiose, e persuaso che sarebbe un giorno utile alla Chiesa. Poco tempo dopo quando il patriarca, atterrito per i progressi dello scisma di Melezio, si affrettò a separarli dalla comunione dei fedeli, come faziosi e nemici della società cristiana, di cui scindevano l' unità egli seppe che Ario biasimava in segreto la sua condotta, e tramava complotti contro di lui nell'ombra. Fu costretto a scomunicarlo e a proibirgli d'entrare in Chiesa. Il patriarca fu messo a morte per ordine di Massimino, che perseguitava i cristiani perchè Costantino li proteggeva, ed ebbe per successore Achillas, ch' era stato direttore delle scuole delle sacre scienze. Ario si approfittò della bontà d'Achillas, per implorare il suo perdono. Lo fece con tali segni di pentimento, che Achillas ne fu commosso, e per riconciliarlo più perfettamente colla Chiesa, l'innalzò al sacerdozio. Ario non aveva più che un grado a salire onde giungere all'episcopato. Alla morte d'Achillas, che non tenne la sede d'Alessandria che per alcuni mesi Ario si riprometteva di succedergli; ma il clero e i fedeli gli anteposero Alessandro. È d'allora che Ario, tradito nelle sue speranze, cominciò a propagare il suo sistema. Dapprima lo fece con parole ambigue, onde ingannare la vigilanza del patriarca. Ma questi ha presso di se il giovane diacono Atanasio, intelligente quanto Ario, e meglio di lui nutrito della lettura de' libri santi, e degli scritti dei primi padri. Smascherato da Atanasio non curossi più d'alcuna minaccia. Egli è incaricato di officiare la chiesa del quartiere di Baucalis; è là che ogni domenica spaccia i suoi errori.

— Come sapete voi che la sua dottrina è falsa?

— Io non posso rispondere a questa domanda, perocchè disgustato da lungo tempo della filosofia, non mi do più la pena di studiare alcun sistema; ma questa sera vi sarà facil cosa l' ottenere di Ario una fedele esposizione delle sue teorie. Voi sentirete ciò che risponderà mio figlio, che non è tollerante quando si tratta della sua religione.

— La conversazione sarà interessantissima.

— Io lo spero, se la presenza di Talia non darà soggezione a Teone. Non cena tutte le sere con sì amabile compagnia.

Due ore di poi, Metrodoro, guidato da Filemone, bussava alla porta di Cleobulo. Avvertito dal latrato del cane, Teone corse alla porta e accolse gli ospiti di suo padre con squisita urbanità; ma parve non si addasse della bellezza di Talia, e non le diresse nessuno di quei complimenti volgari, ch'era sì avvezza a ricevere.

La casa di Cleobulo era posta al mezzogiorno della città. Dal suo terrazzo si vedeva il corso tortuoso del Nilo, e i vasti piani fecondati dal suo sedimento. La luna s'era mostrata in un cielo appena velato da una nuvola leggera. I suoi raggi inargentavano le acque del fiume, e i rosai che tremolavano sulle sue rive, agitati dal venticello vespertino. Questo spettacolo ne richiamava un altro alla mente di Talia. Ella si trasportava col pensiero sulle rive del Rodano. — I suoi flutti brillano a quest'ora rischiarati dalla stessa luna. Valeriano li contempla forse pensando a me?... Quando comanderà egli le armate romane? Quando sarà imperatore? — Talia non si domandava se Valeriano si lascerebbe poi affascinare come lei dalle novità di Ario.

Mentre aspettavano che lo schiavo, che presiedeva al triclinio, desse il segno della cena, Cleobulo ricevette i suoi ospiti in una sala, che cerei profumati innondavano di luce. Talia non prestò molta attenzione ai ricchi ornamenti di questa sala, a rendere bella la quale erano concorse l'arte greca ed egizia. Ella aspettava l' arrivo di Ario. Quando questi entrò nella sala, il cuore di lei batteva con veemenza, come se uno spirito delle superne regioni si fosse mostrato improvviso a' suoi sguardi. La sua immaginazione trovava in lui tutti gli splendori del genio. Vide un uomo d'età matura, d'alta statura, d'una fisionomia grave e seria, vestito semplicemente d' una lunga tunica e d'un gran mantello di colore oscuro. Era magro, la fronte alta, l' occhio nero e vivace, il mento grosso. Camminava lentamente, sorrideva con dolcezza, e parlando parca cantasse.

— Che gioia in rivederti, mio caro Metrodoro! disse Ario poichè ebbe riconosciuto il retore. Cleobulo non poteva prepararmi più dolce sorpresa. Io sapeva che le Gallie non t' avrebbero trattenuto quando la patria ti chiamava. Siamo noi e non gli stranieri che dobbiamo approfittare della tua eloquenza. Questa è tua figlia, non c'è dubbio.

— Talia anche prima d'averti veduto, non parlava di te, che con entusiasmo. Spero che l'annovererai fra tuoi più zelanti discepoli.

— Non può mancare il nostro trionfo, se avremo nosco l'eloquenza e la beltà.

Noi non descriveremo la cena, che Cleobulo preparò a' suoi ospiti. Lasciando da parte la triglia al vino di Taso, non differiva per nulla da quei sontuosi pasti, che i greci della decadenza protraevano sino a mezzanotte, quando non avevano altri più nobili desideri, che di godere della vita.

I discorsi dei convitati non caddero da prima che sulle notizie del giorno, ma Cleobulo non tardò a renderli più interessanti per Metrodoro.

— Come sta il tuo amico Atanasio, dimandò a suo figlio.

— Egli continua ad edificare la Chiesa d'Alessandria colle sue virtù, e ad istruirla colle sue prediche.

— Il suo discorso sull' idolatria ha suscitato molto fracasso. Ne prepara egli un altro?

— Egli sta lavorando un discorso sopra l' incarnazione del Verbo; e spero che presto l'avrà terminato.

— Vedremo, disse Ario, s' egli ha compreso i rapporti del Verbo con Dio Padre.

— Egli non s'allontanerà un punto dalla dottrina insegnata dalla Chiesa universale, aggiunse Teone.

— Tu devi rimaner sorpreso, mio caro Metrodoro, dello stretto vincolo, che unisce Teone ad Atanasio. Un epicureo come me, indifferente affatto ad ogni dogma e ad ogni sistema, dovrebbe proibire a suo figlio una sì fervida affezione alla fede cristiana, e al di lei più illustre rappresentante, ma ho per costume di lasciar agli altri la libertà che riclamo per me stesso.

— Si potrebbe conoscere l' origine di questa tenera amicizia? dimandò Talia con un sorriso beffardo. Teone non l'aveva peranche mirata in volto, e non le fece più attenzione, che se fosse stata lontana. Ella si sentì umiliata, vedendo che la sua bellezza facea su di lui sì poca impressione.

— Quand'io era ragazzo, disse Teone, mi portava di frequente alla riva del mare con Atanasio ed altri della mia età; le cui famiglie erano cristiane. E tutti noi riconoscevamo la superiorità di Atanasio. Egli presiedeva a' nostri trastulli, e noi lo obbedivamo come capo. Un giorno noi giuocavamo al vescovo. Facemmo l' elezione e Atanasio fu gridato vescovo all'unanimità. Noi ci sedemmo intorno a lui sulla sabbia; egli ci fece un'omelia con molta serietà, e noi l' ascoltammo con tutta la gravità di cui eravamo capaci. Era una domenica. Il patriarca aveva invitato tutto il clero della sua chiesa ad una refezione, che voleva dargli nella sua casa, situata alla riva del mare. Dal terrazzo della sua casa il patriarca vide i nostri giuochi nell'istante, in cui Atanasio ci domandava se alcuno di noi volesse ricevere il battesimo, ed io m'era offerto, ond'egli potesse mostrare come sapeva tutte le cerimonie. Allora vedemmo venire a noi un diacono, che ci disse come il patriarca avesse seguito i nostri giuochi con occhio curioso, e ci invitasse a comparire alla sua presenza. Noi venimmo innanzi a lui vergognosi e tremanti, persuasi d'andare a ricevere un severo rimbrotto. Ma la bontà del patriarca ci ebbe ben presto rassicurati. Ci interrogò sulla dottrina cristiana, e fu stupefatto delle risposte di Atanasio. Ci disse che se lo bramavamo, ci avrebbe ricevuti nella scuola delle scienze sacre. Alcuni giorni dopo entrai nel didascalio con Atanasio. D'allora in poi la nostra amicizia infantile divenne una grave e solida affezione. Noi ci siamo mai più separati, eccetto i tre mesi, che Atanasio passò nel deserto, sotto la guida dell' anacoreta Antonio.

— Ario vorrebbe, che mio figlio avesse altro amico che il diacono preferito dal patriarca.

— Io non nego che Atanasio abbia talenti e buona intenzione, disse Ario con voce lenta e monotona; solo mi duole che non veda chiaro nella questione del Verbo.

— Non c'è che quelli, che preferiscono la loro opinione particolare alla fede costante ed universale della Chiesa, che si ingannano in questa quistione, disse Teone.

— Bene! la discussione comincia a farsi seria! esclamò Cleobulo. Ma io non conosco i principii della controversia tra Ario ed Atanasio, e suppongo che Talia non ne sappia più di me nelle questioni religiose, che agitano ora Alessandria. Io prego perciò Ario a spiegarci in poche parole il suo sistema. Prometto d'ascoltarlo, come se ancora mi piacessero le sublimità filosofiche.

(Continua.)

RASSEGNA POLITICA

Rivoluzione climaterica e sociale.

Questa mattina, 3 marzo, mentre mi alzavo, fioccava dal cielo, dal magnifico cielo di Roma, la neve. Un turbine d'argentei bioccoli avvolgeva la gigantesca cupola di S. Pietro e, volando volando, andava a posarsi sulle sponde del Tevere, mentre dall'altra parte scendeva candido mantello sul bruno angelo di bronzo che sormonta la storica mole adriana. Era uno spettacolo, se non nuovo, certo raro per Roma, ed io l'ho voluto gustare in tutta la sua estensione. E mentre contemplavo la miriade di mosche bianche che tutta ingombrava l'atmosfera, il mio pensiero spaziava pei vasti campi dell'immaginazione, creando fantasimi d'un mondo sconosciuto ed ideale, d'un mondo ch'io vorrei esistesse pel bene dell'umanità.

Sarei ben lungo se volessi seguire il filo degli andirivieni e dei meandri percorsi stamane dalla mia fantasia; mi limiterò quindi ad accennare ad una sola volta del mio pensiero, tanto più che la medesima è in piena relazione col tema che devo trattare.

Davvero, diceva fra me e me, mentre la neve segnava innumerevoli punti bianchi sul mio nero soprabito e sul non men nero cappello, davvero che tutto quaggiù va a catafascio. Tre giorni fa il sole ardeva, i fiori facevano capolino fuor delle semischiuse gemme, la terra palpitava ai primi aliti della primavera; ed oggi, oggi siamo piombati in pieno inverno ed un furioso aquilone scuote dalle sue gelide ali sul classico suolo di Roma un vortice di neve. Sorprese inaspettate queste e piccoli segni dei tempi.

Non c'è che dire, lo sviluppo fisico di questo mondo va di pieno accordo collo sviluppo morale della società. Quando la società è in fermento, anche le forze tellurgiche sono scompigliate. Quando i cervelli vanno in ebollizione, i vulcani eruttano lava, cenere e lapilli. Il fatto non si spiega così facilmente, nessuno però avrà il coraggio di negarlo, perchè troppo notorio e troppo spesso ripetuto.

Quale meraviglia quindi che l'ordine delle stagioni sia sconvolto, se è sconvolto tutto l'ordine morale, se si è perduto ogni criterio del giusto, dell'onesto, del vero? Quale meraviglia che le stagioni si ribellino all'uomo, se l'uomo si è ribellato alla natura, si è ribellato a Dio? È tutta una concatenazione di fatti, è tutta una sequela di conseguenze, checchè ne pensino i così detti spregiudicati!

Ma non vorrei che la neve del 3 marzo mi spingesse troppo oltre nelle mie riflessioni, con sommo dispetto della Direzione e del signor Proto. Viriamo dunque prudentemente di bordo, consolandoci però che non ci dilungheremo dal nostro tema; perchè, come dicevo, se l'atmosfera è in orgasmo, non lo è nemmeno la politica, ciò che voi, lettori e lettrici, potrete facilmente rilevare da quel che sto per narrarvi.

Innanzi tutto però lasciate che passi in rassegna la mia nota quotidiana, altrimenti non me la cavo, tant'è la confusione di cose che mi ronza pel capo.

Ecco qua.... Francia.... Le prime mie note si riferiscono alla Francia e trovo innanzi tutto la formazione del nuovo ministero, sorto sulle rovine del ministero comodino Fallières. Ne trascrivo i nomi: *Ferry* presidenza ed istruzione pubblica, *Challemel-Lacour* esteri, *Waldack-Rousseau* interni, *Martin-Feuillé* giustizia, *Thibaudin* guerra, *Carlo Brun* marina, *Tirard* finanze, *Raynal* lavori pubblici, *Herisson* commercio, *Meline* agricoltura e *Cochery* poste.

Questo ministero fu accolto con diffidenza dai radicali, con plauso dagli *amabili* i quali sperano che colla sua energia salverà la barcaccia della Repubblica vicina a sommergersi. E che il ministero *du combat*, come già si chiama, voglia agire con energia ce lo fece vedere il presidente Ferry colla sua dichiarazione. Resta però a decidersi se quest'energia salverà la Repubblica *amabile* o se invece ne affretterà il capitombolo. In tale dichiarazione il Ministero annunziò che avrebbe applicata la legge del 1834, in virtù della quale gli impieghi militari saranno ritirati ai principi.

Intanto la Camera proseguiva più o meno tempestosamente a discutere ed approvare con 395 voti contro 103 l'ordine del giorno Morgaine, dichiarante che la Camera, avendo fiducia nel governo, approva le misure che esso conta prendere riguardo ai pretendenti. Forte quindi di questo appoggio, il governo pubblicava sul *Journal Officiel* i decreti che pongono fuori d'attività, per ritiro dall'impiego, il duca D'Aumale, il duca di Chartres, il duca d'Alençon, ecc. Non s'accorgeva però il governo della Repubblica *amabile* che con questo decreto draconiano finiva per uccidersi moralmente in faccia a tutti i popoli ed a tutti i governi, mentre aumentava di gran lunga la popolarità dei principi sacrificati alla prepotenza rivoluzionaria. E ne sono prova gli atti di simpatia da essi avuti per parte dell'esercito.

La rivoluzione governante (che bel controsenso!) crede con queste concessioni alla piazza di salvare la propria esistenza e non s'accorge che i suoi rimedii, i suoi mezzi termini, le sue transazioni non sono altro che inutili cataplasmi su d'una gamba di legno. La rivoluzione procede inesorata in suo cammino, nè siffatti cerotti sono in grado di arrestarla.

Nè i sintomi di questa marcia ci mancano. In Ispagna p. e. sono sintomi e sintomi spaventosi del genere le gesta della terribile società intitolata: *La Mano Nera*, la quale mette la desolazione nella penisola iberica e specie nell'Andalusia. Questa setta malefica ha istituiti tribunali secreti che emanano sentenze le più severe ed anche giorni fa esercitò il misterioso e temuto suo potere condannando a morte 14 individui della setta, creduti fedifraghi, i corpi de' quali furono trovati dalla polizia crivellati da colpi di stile. La polizia dà opera energicamente per estirpare questa accolta di malfattori; ma quantunque essa abbia operato ben 360 arresti, i giornali ci dicono che a Xery, ad Arcos, a Siviglia ed in tutta l'Andalusia essa commette devastazioni, incendii, delitti d'ogni genere. Furono intanto scoperti depositi d'armi, depositi di dinamite e documenti; da questi ultimi risulterebbe, se si voglia prestar fede all'*Imparcial*, che l'associazione della *Mano Nera* conta oltre 49 mila membri divisi in 190 federazioni ed 800 sezioni. Ginevra sarebbe il centro d'organizzazione per le nazioni occidentali; ben sapendosi che questa società, oltre all'essere diffusa in tutte le provincie della Spagna, ha ramificazioni e punti di contatto colle altre società anarchiche d'Europa. Nè si creda che questa lega sia composta soltanto d'uomini volgari, uscenti dal proletariato; no conto membri di caste più elevate e più colte, tanto è vero che fu ordinato dal giudice d'istruzione l'arresto di un Consigliere Generale della provincia di Cadice, compromesso nel processo contro gli anarchici.

Anche nel Belgio (altro focolare della rivoluzione sociale europea) si sono manifestati brutti sintomi d'anarchia. Giorni sono due anarchici Metayer e Civourt, si recarono al villaggio di Ganshoren per fare esperienza con oggetti esplodenti. La grazia d'esperienze! Uno di essi, Metayer, che portava una bomba, cadde e nella caduta la bomba esplose fracassandogli le gambe e lacerandogli il ventre. A quella vista il compagno se la diede a gambe e la polizia s'impadronì del ferito (nato a Tolone nel 1863), sottoponendolo ad un severo interrogatorio. Ma il disgraziato morì senza aver fatto confessione alcuna. Egli ultimamente abitava Alessandria.

Tuttavia la polizia riusciva ad impadronirsi di tre valigie con carte compromettenti, possedute da Desault, presidente degli anarchici, dalle quali carte si potè capire che si trattava di un complotto ardito contro la vita del re de' Belgi. Più tardi veniva pure arrestato Civourt e con lui un certo Imbochi rumeno. I documenti suaccennati erano scritti, la maggior parte, in lingua russa ed in lingua rumena.

La morte di Metayer però svegliò la compassione in petto agli anarchici, i quali, in numero di circa cento, per metà tedeschi, accompagnarono il feretro del collega a Brusselles e là, nel cimitero, un anarchico belga, certo Govaerts, pronunciò un discorso dal quale tolgo, ad edificazione de' miei lettori e delle mie lettrici, le seguenti caratteristiche parole: *Dormi in pace, valente compagno! Mentre preparavi la vendetta, fosti colpito. Noi continueremo l'opera tua!* E la polizia belga lasciò passare. Viva dunque l'anarchia!

Davanti a questi brutti fatti, davanti alla rivoluzione sociale che avanza minacciosa, colla scure in una mano e la face di petrolio nell'altra, io non arrivo a comprendere le tergiversazioni di Berlino nelle trattative colla Santa Sede. Pare che al grande diplomatico Bismarck ripugni di cercare l'aiuto nella Chiesa Cattolica; eppure dovrebbe omai capire che essa, essa sola, può opporsi all'invadente fiumana, esser sola arrestare il cammino dell'idra anarchica.

Nella passata quindicina si è fatto ben poco. A Berlino si è pubblicata la lettera dell'Imperatore al Papa, a Roma si sono pubblicate le lettere del Papa all'Imperatore, quindi si è perduta una settimana inziosi e talvolta inopportuni commenti. Poi si è pubblicata la nota esplicativa del cardinale Jacobini e adesso si attende la pubblicazione della ultima lettera dell'Imperatore al Santo Padre e l'arrivo della risposta di Bismarck alla nota del Cardinale. Ecco tutto. I giornali liberali affermano che le trattative verranno interrotte, io però non ci presto fede, perchè ciò sarebbe in contradizione cogli interessi del governo prussiano. Come non credo che Bismarck voglia fare di una quistione mondiale, un battibecco personale, esigendo, quale condizione al componimento colla Chiesa romana, che il Centro si accomodi alla sua politica. Sono piccinerie che non si possono supporre in un uomo di vasta mente come è il principe di Bismarck.

Intanto la stampa liberale italiana che pare viva soltanto dell'odio contro il Papato e la Chiesa si rallegra nel veder che le trattative vanno per le lunghe e spera che non si riuscirà ad alcun buon risultato. Altra prova anche questa degli intendimenti veri dei nostri rivoluzionarii, ai quali l'amor della patria e la smania della grandezza nazionale sono un pretesto, mentre in realtà è loro vita l'odio contro la Chiesa e loro meta (pazza meta!) la distruzione dell'altare, l'unica base dei troni.

Ma a proposito d'Italia.... *nuova*, ch'io non dimentichi le ultime gesta irredentiste. L'altra sera a Roma furono gettate tre bombe di carta o meglio tre *castagnole;* l'una davanti al palazzo Venezia, residenza dell'ambasciatore austriaco presso la Santa Sede, l'altra davanti al palazzo Chigi sede dell'ambasciatore pure austriaco accreditato presso il governo italiano, e la terza nelle vicinanze del Quirinale ora abitato dai Reali di Savoia. Non furono scoperti i rei, ma vennero arrestati diversi emigrati istriani e tirolesi, sui quali gravitano sospetti.

E qui tornerebbe opportuno analizzare certi articoli della stampa moderata nei quali si condanna l'irrendentismo, si riprovano queste rumorose dimostrazioni, ieri dette patriottiche ed oggi proclamate indegne, si censurano gli emigrati dimostranti che (dice la *Gazzetta d'Italia*) *si sono fitti in capo di turbare la pubblica tranquillità e creare imbarazzi alla nazione con certe* DIMOSTRAZIONI VIGLIACCHE, *che meriterebbero d'essere punite, non a norma del codice, ma* A SUON DI LEGNATE. Che ne dite, lettori e lettrici, di questo linguaggio dell'amabile *Gazzetta?* Cambiano i tempi e cambiano i saggi. Gli *irredentisti* ricordino la lezione!

Così sarebbe esilarante esaminare un articolo dell'officioso *Diritto* che insinuò esser tali dimostrazioni opera dei clericali, ottenendo così un successo di generale ilarità. Ma la mia *Rassegna* è già troppo lunga ed io debbo raccogliere le vele.

Lettori e lettrici, nel mentre io scriveva questa mia tiritera la neve si è dileguata, non lasciando più traccia di sè. Il sole splende sul puro orizzonte ed un vento impetuoso spazza gli ultimi rimasugli delle nubi mattutine. È un presagio questo? È una profezia del cielo? Chi sà! Intanto preghiamo e speriamo.

Roma, 3 Marzo 1883.

Domenico Panizzi.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Accenniamo solo il ritratto di Mons. Malagola, perchè di lui discorre ampiamente il cenno biografico graziosamente comunicatoci, e che si legge a pag. 194.

* * *

Vogliamo che tutti i nostri lettori si fermino

a contemplare il bellissimo quadro: *La preghiera della Santa Famiglia*, composizione del Signor Pessani, appositamente eseguito pel nostro periodico. — Giunto è il momento della preghiera; al sorgere del sole, a mezzodì, a sera, l'Ebreo pregava, ritto in piedi, e rivolto verso Gerusalemme, dov'era il Tempio Santo e l'Arca delle divine promesse. I membri della santa famiglia pregano essi pure fedeli alle leggi della Religione; ma, notisi, che mentre il Bambino Gesù tutto è immerso nella contemplazione della gloria celeste, Maria e Giuseppe rivolgono lo sguardo a Lui, e Maria, *quem genuit adorat*, e Giuseppe in Lui trova l'oggetto e il fine della sua preghiera. — Si resta commossi, sublimati davanti a tale spettacolo. D. Davide cerca dov'è la poesia? — Eccola: è nell'Uomo che s'india.

. .

A pag. 199 abbiamo un Quadrettino di Genere. Quel ragazzetto montagnardo ritorna dalla scuola, assiderato di freddo, coperto di neve, e fa per entrare in casa; ma la sua statura non gli permette di salire fino a toccare la molla del saliscendi. Che farà? Alla sua statura non può aggiungere un cubito; e dovrà aspettare che qualche pietoso lo aiuti, e gli apra. — Compassionamolo. L.

RICREAZIONE

Logogrifo.

D'ogni gemma, argento ed oro
Io posseggo bel tesoro
Largo e profondissimo;
Ma divengo in un'istante
Poco meno d'un brigante
Se m'aggiungi lettera.

Enimma.

Son dolce monticel, privo di piante,
Candido e bello, come puro giglio,
Ma me meschino, quante volte e quante
Corro in mar nero d'affogar periglio.

D. Luigi Gallimberti.

Sonetto-Logogrifo.

Dacchè piegano a mal le antiche . . . . . (5),
Italia, e i Numi tuoi si fan . . . . . . (6),
Veggio che, alla radice omai . . . . (7),
Ti cascano i capei, già fatti . . . . . (5).
E i vecchi cicisbei, *vecchi* . . . . (8),
Si van facendo gelidi e . . . . (7),
E guardan nel futuro . . . . (8),
Fantasticando di propinque . . . . . (5).
Ebbene, a conservar quel caro . . . . (4)
Di vita e gioventù, sia pur ti . . . . . (5)
Un occhio della testa o di altro . . . . (4)
Corri dal buon Peiran, che il mondo . . . . . . (7),
Perchè la mano alla tua nuca . . . . (7)
E t'unga colla . . . . (14)!

Roma, 2 marzo 1883

Domenico Panizzi.

Rebus

IN G R ! AR
MO RA I

Sacchi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 16

Enimma: Ciliegia.

Parola quadrata:

R O M A
O D O R
M O R I
A R I A

Sonetto-Logogrifo: Piane — lena — pena — cane — pane — catena — piena — zane — ala — polo — cala — zone — CAPITOLAZIONE.

Rebus: Dissero gli empi non v'è Dio.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 25 Marzo 1883 - N. 18

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno	L. **10**	Per un Semestre	L. **6**
ESTERO:	»	» **12**	»	» **7**

SOMMARIO

PICCOLE CONTROVERSIE

I Gesuiti furono in ogni tempo la peste della società.

(Continuazione vedi N. 12.)

— E poi, volete o Febbronia un criterio che taglia la testa al toro per giudicar la Compagnia di Gesù?

— Sentiamolo.

— Osservate i loro amici, e i loro nemici. Mettiamo qui a sinistra i secondi. Cominciamo da quel bel giubileo di Calvino. Ei voleva che i Gesuiti o si cassassero dalla società, o si seppellissero sotto le calunnie. *Jesuitæ vero, aut necandi, aut calumniis opprimendi.*

Gli ugonotti li massacrarono; la buona regina Betta li squartava al Tiborno. I giansenisti, quei cari giansenisti, colla faccia epatica, col collo lungo e incartapecorito, col capo leggermente piegato sulla spalla sinistra, col fare sempre austero e compunto, che piacciono tanto a voi, cognata.

— Ma chi vi disse mai questo?

— Passiamo via; i giansenisti dico di ogni tempo e d'ogni paese, e Arnaud, e Pascal, e Nicol, e il nostro Tamburini, e il Zola, e i padri del Conciliabolo di Pistoja, preferiscono vedere il diavolo anzi che un gesuita. Una qualche ragione vi deve ben essere, perchè i giansenisti son tutt'altro che ingenui.

I Giansenisti, i Cesaristi, i teologi di corte, e il Giannone e il Van Espen e il Tannucci e il D'Aranda, e il Gioberti per non nominar quelli che non conosciamo voi e io, vedono volontieri i gesuiti come un pugno nel-



MONSIGNOR FRANCESCO SOGARO
già Arciprete di S. Giorgio in Braida
Vicario Apostolico dell'Africa Centrale, successore di Mons. Daniele Comboni.

l'occhio. Ma perchè mo'? Una qualche ragione vi vuol ben essere. Perchè quest'odio non c'è così atroce contro i cappuccini, contro i barnabiti e contro tanti altri pur eccellenti religiosi, circa i quali non v'è nulla che opporre? Una qualche cagione vi vuol ben essere. E oggi, chi sono i nemici dei gesuiti? Voi che vi affiatate con loro li conoscerete tutti, i massoni in generale, i garibaldini, gli atei che sdrusciscono il velluto dei parlamenti. È la schiuma della società venuta a galla negli ultimi ribollimenti sociali, come la storia della carne è portata in alto dai primi bollori nella pentola; egli è perciò che voi vedete che la Repubblica amabile francese, li caccia immediatamente di casa, e i nostri neroncini in sedicesimo negano loro l'acqua e il fuoco, e mentre fanno eccezione per tutte le case generalizie a Roma, la negano alla Compagnia di Gesù. È così o non è così? Eccovi in due parole i nemici dei gesuiti. Volete vedere ora i loro amici?

— Voi, eccovi.

— Sia pure, ma badate in che compagnia io mi trovi. Tutti i Sommi Pontefici, dal giorno della fondazione della società fino a noi. Voi non ne contate uno, che non abbia proferito per essa i più lusinghieri elogi, e che non l'abbia coll'oracolo delle proprie sentenze canonizzata.

— Anche Clemente XIV è vero?

— Sì anche lui; anzi, pochi Papi dissero tanto bene della Compagnia di Gesù come quel l'unico che la soppresse; perchè confessò nella famosa Bolla, tutti i meriti dei gesuiti, e tutto il bene che avevano fatto e facevano, e disse d'essersi indotto a compir quell'atto che era in sua autorità di fare, nè noi dobbiam giudicare, solo per togliere

alle potenze imbestialite un pretesto per fare uno scisma. Ma tutti quei Monarchi che sedotti da satanici ministri, fecero pressione sul Papa in quella congiuntura, hanno già a tutt' oggi pagato un troppo terribile fio del lor peccato.

Cosa volete Febbronia, voi sapete come il volterianesimo, quella dottrina, che voi bevete tutti i dì sorseggiando dalla *Perseveranza,* aveva guastato mezza l'Europa ai giorni di Clemente XIV. S'era già fatta una ressa terribile intorno al suo Predecessore perchè togliesse dalla Chiesa la Compagnia di Gesù, ma invano; le onde ingrossarono con Clemente XIV. Ei resistette un pezzo: ma per evitare uno scisma di que' membri della società cristiana che erano già congiunti insieme da un troppo debole filo, si indusse a sopprimere la Compagnia quantunque dopo quel fatto ripetesse a ogni ora: *coactus feci; coactus fecit;* e fu tanto il dolore della misura presa, che poco stante ne morì quasi più di cordoglio che di malattia.

— O di qualche sottil veleno, propinatogli dalla vendetta gesuitica.

— Queste le sono enormità, signora mia, ch'io non permetto si proferiscano a me dinanzi.

— Voi non siete superiore alla storia.

— Voi non la conoscete affatto la storia, e non attingete le notizie che dai nemici, che hanno per motto e per bandiera la calunnia.

— Ebbene passi; Clemente sarà morto di dolore, ma sarà sempre vero che ha soppresso i Gesuiti.

— Lasciandoli però vivere in Russia. Ciò prova che la soppressione non fu che una misura per calmare il bollore volteriano dei Gabinetti atei d'Europa.

— Voi dicevate dunque dei Papi, ne vero canonico, che furono tutti sì benevoli verso la Compagnia, disse come continuando il discorso l'avvocato.

— Senza dubbio, ripigliò Monsignore. Tutti da Paolo III a Leone XIII, e sono così continui e così splendidi gli elogi, che di nessuna altra società od ordine religioso venne mai ripetuto tanto dagli oracoli del Vaticano. Gregorio XIII poi in ispecial guisa parla dei Gesuiti in ventisette documenti; affidò ad essi l'Università Gregoriana e si può davvero chiamare il secondo padre della Compagnia di Gesù. Sisto V, Pio IV, Clemente VIII e San Pio V parlano dei Gesuiti con tali termini d'amore e di stima, che bisognerebbe non dar nessun peso alla parola pontificia, per ardire ripetere di quell'ordine cospicuo le solite calunniose sciocchezze.

— Voi mi citate sempre i Papi vecchi. Allora forse i Gesuiti avran fatto un pò di bene; ma oggi sono una vera peste.

— Ma Pio VII che li restituì in vita su domanda di tutto l'Episcopato cattolico, e di tutti gli onesti del mondo, è un Papa antico? Ma Leone XII che ritornò loro la Università Gregoriana è un Papa del mille? Ma Pio IX di santa e gloriosissima memoria che ricolmò la Compagnia di Gesù di tanti elogi e di tanti favori è forse un Papa dei secoli nebulosi del Medio evo? E Leone XIII non è pure deferentissimo e pieno di bontà e di amorevolezza pei Gesuiti, egli che ama di tanto affetto e circonda di tanta stima l'E.mo suo fratello già membro della Compagnia di Gesù?

— Tutte belle cose, ma io non ne sono persuasa.

— Badate anche che tutti i Santi che vissero dopo la Fondazione della Compagnia, o ne furono membri, o l'ebbero nelle viscere del più caldo affetto. Tu, che hai tanta simpatia per S. Filippo Neri, sappi ch'ei voleva farsi Gesuita, ma S. Ignazio ne lo dissuase, perchè vedeva col lume di Dio che altra era la sua missione; San Carlo volle ognora intorno a se, gli uomini della Compagnia, e il Padre Adorno suo Confessore era Gesuita. S. Giovanni di Dio, San Tomaso da Villanova, Santa Maria Maddalena de' Pazzi, S. Luigi Bertrando, S. Francesca Chantal, S. Camillo da Lellis, la B. Marianna di Gesù, e sopra tutti Santa Teresa...

— Come anche Santa Teresa ci teneva ai Gesuiti?

— E come! Furono ognora i suoi confessori, ed ella dice nel suo Commentario che furono le guide più illuminate e sicure dell'anima sua. Voi simpatizzate per Santa Teresa lo so; dunque se una tal donna aveva stima sì grande della Compagnia, mi pare che non perdereste nulla avendola anche voi.

— Io penso col mio capo.

— Sta bene, ma state persuasa che il giudizio concorde de' santi laddove si tratta di uomini di religione, è più attendibile, voglio credere che me lo concederete, del vostro.

— Va bene tutto; ma la Chiesa ha sempre scusato senza di essi per tanti secoli e potrebbe scusar meglio ora.

— Cioè, la Chiesa stette tanti secoli senza questo genere di sussidio, è vero Ma posto che Dio in tempi difficili e turbinosi volle munir la sua Chiesa di questa falange di soldati rotti a ogni fatica e ad ogni periglio, non è vero affatto che la Chiesa debba scusar senza di essi. Finchè l'autorità suprema della Chiesa giudica opportuna la Compagnia che Dio le diede in aiuto, ella deve esistere. Anche voi, madama mia, non siete rigorosamente necessaria al mondo, e si stette tanti secoli senza voi, eppure il fuoco bruciava e bagnava l'acqua; ma che si debba accopparvi impunemente! Questo mai, nevvero avvocato?

— Vorrei ben sperarlo.

— D'altronde questo potete ripetere di tutti gli ordini religiosi; anche senza dei Francescani stette la Chiesa per dodici secoli, anche senza de' Domenicani, dei Gerolomini, degli Scolopii, dei Minimi, stette la Chiesa anni e secoli, e che perciò? Sarebbe pur curiosa che voi protestaste contro le strade ferrate perchè pel passato ci insaccavano le budella stipati come acciughe nelle vetturacce di posta, o che pretendeste di buttar tutti gli orologi a pendolo nel Tevere, perchè c'era già quando Berta filava la clessidra, e il mondo camminò secoli con essa. Questo, Febbronia mia, è un argomento che vale un corno, e non è del vostro talento l'addurlo.

— Via, passi, ma converrete con me, che questi benedetti Gesuiti mettono in ventiquattr' ore sossopra tutti i paesi che abitano.

— Cioè, se per coteste brighe intendete lo zelo col quale applicano ad ogni cosa pur che riesca al loro motto la maggior gloria di Dio; converrò con voi; ma che brighino nè gli affari altrui, nè quelli del demonio, no, vedete. Dove mai vi avvenne che alcuno facesse richiamo de' Gesuiti? I buoni li amano, si affidano a loro, consegnano loro i proprii figli d'educare, ricevono da loro i Sacramenti, versano in loro il proprio cuore; i massoni e i giansenisti e i loro affigliati li odiano a morte per quella ragione per la quale il demonio odia l'angelo ed il giusto.

— Voi foste educato da loro, e non siete attendibile.

— Che dite mai? Voi non conoscete il mondo. Se volete conoscere le macchie di un ordine ricorrete a quelli educati da esso; la convivenza intima e continua svela tutti i lati deboli. Sì io fui educato dalla Compagnia di Gesù, ma vi giuro che non vi vidi mai che esempio di sapienza e di virtù. E voi, che non li conoscete che dal Gioberti e dal Sue, che giustezza di concetto ne dovete avere? Andate a riporvi cognata mia; egli è come se domandaste notizie dell'impiccato al boia.

C. M. Ronchetti.
Arciprete di Castiglione.

LA PASQUA

Bernardino Santucci d'Aquila, giovine egregio, studioso e profondamente cristiano, volendo inviare ai suoi diletti genitori inconsolabili per la perdita d'una figlia appena quindicenne, una parola di fede e di speranza, scrisse parecchi sciolti sulla *Pasqua,* e ce li favorì, perchè li riproducessimo. E proprio volevamo soddisfarlo, ma lo spazio che non possiamo tutto consacrare a poesie, ci fa difetto; ed eccoci col rammarico di dovere limitarci a darne qualche saggio:

È il più bel giorno! O trepidi mortali,
Non più sul volto la mestizia e il pianto.
Or sì di rose inghirlandate il crine,
E il riso infiori le purpuree labbra;
E il cor vi balzi, come un dì nel petto
Ad Israel balzava, allor che il die
Rammemorava della sua salvezza.

. . . .

E dopo aver enumerati i vantaggi supremi della Redenzione, entra a descrivere il mattino del dì della Risurezione:

Era il mattin! Dal balzo d'oriente
Imporporava l'aürora il manto.
L'aure più miti le scotean d'appresso
Lïevemente i lembi e sopra l'erbe
E sopra i fior pioveva rorido umore.
Nunziatrici del sol presso ad escire,
Spiravan quindi sui tugurii e sopra
Le regie aurate, e principi e coloni
Dopo il riposo all'opra lor chiamava
Della natura tutta quanta il canto.
Oh umana famiglia! or sorgi e scuoti
Dalle ciglia il sopore, omai più lieta,
E con esso l'antico alto letargo
Del mortifero morbo scuoti, e l'alma
Ergi, e il pensier solleva a un altro bene.
Non odi tu la voce che t'invita?
E non vedi, non vedi il gran portento,
Ch'oggi per te si compie il più solenne?
Fisa le luci in oriente mira,
Mira nel cielo un altro Sol levarsi,
Che ognuno appella « di Giustizia il Sole. »
È sì raggiante di siderea luce
Nelle piante, nel core e nelle mani
Il corpo suo, che sostenerne invano
Ognuno tenterà l'almo fulgore.
Tu nulla sai? Tu nol ravvisi? Oh? desso,
È desso quei che già gridato a morte
Fu ieri, e, come malfattor ribelle,
Dilacerato nelle carni, e infisso
Oh Dio! sul legno della croce. Vinto,
Vinto alfine dal fiero aspro dolore
Delle piante, del core e delle mani
Moriva alfine perdonando, e un solo
Gli apprestò sepoltura, e alla sua tomba
Fur poste guardie a rendere delusi
Dell'impostor famoso i rei prestigi.
Ma quanto crasso dell'ingegno umano
È l'errore e del cor l'affetto impuro!
Di ritornare il rovinato tempio
Al primiero splendor quel condannato,
Pria che soli tre l'alba adducesse,
Promesso aveva. Or questo oprò: da morte
Donando a vita rinnovato il corpo
Mostrò ch'Egli era Dio, mostrò ch'Egli era
L'Emanuello, il Vincitor di Satan,
E il sospirato Redentor del mondo.
Ve' di quanta potenza Ei si riveste!

Ma qui ne è forza troncare. Abbiasi il Santucci i nostri rallegramenti e l'augurio che coltivando la poesia cristiana, possa favorire e noi e l'italiana letteratura de' suoi bei carmi.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 17.)

— È un argomento della massima importanza per ogni uomo che ragioni, disse Riccardo. L'uomo non è sempre padrone del corso e degli avvenimenti della sua vita, i quali dipendono da una serie di congiunture, di accidenti, e condizioni tali, che non possono stare nè stanno in potere dell'uomo. Vi ha certo alcunchè di opprimente e che sbigottisce, nell'idea d'essere abbandonati ad un cieco destino, ad un fato che domina tutto. Come d'altro lato è assai confortante la dottrina cristiana della provvidenza amorosa di un padre colla bontà divina? esclamò Hamm in aria di trionfo.

Il possidente sorrideva.

— Mi permetta di farle una domanda, signor assessore! A qual fine ci dà le sue leggi lo Stato?

— Per il mantenimento dell'ordine civile.

— Mi attendeva questa semplice risposta, continuò a dire il possidente. La comunanza civile diverrebbe un caos di disordini, tutto andrebbe in rovina, se i malfattori restassero impuniti, se fosse concesso ai ladri ed agli impostori di esercitare il loro triste mestiere; se l'assassino avesse libertà di mandare all'altro mondo chi gli pare e gli piace. Dio creò anch' egli leggi necessarie al mantenimento dell'ordine naturale. Le burrasche mandano a fondo le navi; — ma se non vi fossero le burrasche cesserebbe ogni vegetazione nel regno delle piante; l'aria sarebbe pregna di vapori nocivi, ogni cosa animata dovrebbe perire. Le valanghe distruggono i villaggi; ma se non

— È un fatto che si avvererà immancabilmente; tutto andrà in rovina, disse Siegwart. Parlano e scrivono tanto della felicità umana che si dilegua rapidamente. Lodano la bellezza e la magnificenza della creazione, dimenticano tuttavia che su di essa pesa la maledizione; e non è necessario aver la vista molto acuta per iscorgerla dappertutto.

— Ella crede dunque nella futura distruzione del globo? chiese Hamm.

— La rivelazione divina ce l'insegna, rispose Siegwart con franchezza. La Scrittura dice espressamente: « Sarà un nuovo cielo ed una nuova terra. » Il Signore stesso afferma che saranno scossi i fondamenti della terra e che le stelle cadranno dal cielo.

— Che? Le stelle cadranno dal cielo? esclamò ridendo Hamm. Vorrei un po' sentire che cosa ne dicono i nostri astronomi.

— Ne dicano quello che vogliono, ciò è affatto



Il bacio del Crocifisso. *Disegno del signor* Pessani.

onnipotente, senza il consenso del quale non ci può esser torto un capello! Vediamo tuttavia succedere a questo mondo ingiustizie sì enormi, sì evidenti, di sì tristi conseguenze, da non poterle assolutamente conciliare coll'amor divino.

Angela teneva, durante il discorso; gli occhi ansiosamente rivolti su Frank. Giunto che fu alla conclusione, ella abbassò lo sguardo abbandonandosi a gravi considerazioni.

— V'hanno indubbiamente fatti che in apparenza non furono cagionati dagli uomini, disse Siegwart. I fiumi inondano le contrade e distruggono i prodotti dell'industria dell'uomo. Può darsi che l'inondazione non sia se non un castigo della giustizia divina, — voglio tuttavia ammettere che fra i danneggiati siavi anche della buonissima gente. Le tempeste fanno naufragare i bastimenti colla perdita di molte vite umane. Le valanghe, precipitando dalle alpi, seppelliscono villaggi interi. Sono questi i fatti dei quali intende parlare?

— Sì, precisamente; possono essi accordarsi

nevicasse, i fiumi si disseccherebbero, le fonti dovrebbero inaridire, uomini ed animali morrebbero di sete. — Vedono dunque, signori, che Dio non può togliere quelle leggi naturali senza porre in pericolo l'esistenza del creato.

— Ciò spiega qualche cosa, ma non tutto, disse Hamm. Dio è onnipotente; a Lui non costerebbe quindi gran fatica a preservarci coll' infinita sua potenza dalla forza distruttrice degli elementi. Perchè non lo fa?

— La ragione è chiara, rispose il padre d'Angela. Dio dovrebbe operar miracoli ad ogni istante. Il miracolo invece deriva da una eccezione fatta alle leggi naturali vigenti. Se Dio volesse soggiogare continuamente le leggi della natura, esse avrebbero cessato d'esistere. L'ordine soprannaturale inghiottirebbe il naturale; l' Onnipotente avrebbe distrutto lo stato attuale della creazione.

— Sia pure! esclamò l'ufficiale Il Signore distrugga pure le forze naturali nemiche all'uomo. Tutto ciò che esiste, non è degno che d'essere annientato.

indifferente; essi non crearono per fermo i pianeti, e non potranno mutarne il corso. Non prenda d'altronde questa caduta delle stelle alla lettera. È un'espressione che potrebbe dinotare anche solo la sparizione degli astri a riguardo della terra, o forse la cessazione della legge secondo la quale si mossero fin allora, ripristinandosi nelle relazioni ch'esistevano fra il cielo e la terra prima del peccato. Dio farà allora ciò che ella pretenderebbe presentemente da lui, signore de Hamm, conchiuse Siegwart. Egli annienterà le forze nemiche della natura, affinchè la nuova terra sia interamente libera dalle spine, dalle lagrime e dai gemiti.

A questo modo discutevasi da una parte e dall'altra, e la disputa si fece tanto seria che Angela credette di dover intromettersi anch'ella a favore della provvidenza.

— Credo, disse arrossendo graziosamente, che i dolori della vita non debbano considerarsi ed intendersi se non rispetto all'eterna destinazione dell'uomo. La provvidenza risparmia il malvagio

per misericordia e longanimità; manda invece al fedele prove e dolori per purificarlo. Dio chiese ad Abramo il sacrificio del suo unico figliuolo; ed Abramo col reprimere per obbedienza i sentimenti paterni e coll'accingersi a fare a Dio quell'olocausto infinitamente doloroso, si mostrò atto a qualunque altro sacrificio per Iddio, e si meritò le divine benedizioni.

— Signorina, esclamò entusiastato l'assessore, ella sciolse l'enigma! L'assennata sua osservazione riconcilia colle avversità quello che le soffre senza propria colpa. Oh, signorina, e l'assessore prese un accento fanatico, se mi fosse concesso menar la vita al fianco d'una moglie che possedesse i sentimenti suoi, la conciliante sua bontà, essa farebbe di me un cattolico santo.

Angela si turbò ed abbassò gli occhi. Era impacciata e non osava levar gli sguardi; e quando il fece indi ad alcuni istanti la sua prima occhiata fu verso di Frank.

Riccardo scrisse nel suo giornale:

« Ell'è graziosa anche nel predicare. Parla di religione e di morale con tanto calore che ben si vede scaturir le sue parole da quella ricca fonte, onde l'anima di lei è vivificata. »

Ma egli non si diè ancor vinto ai pregi d'una fanciulla sì privilegiata. Frank discendeva dalla stirpe testereccia de' Vestfaliani; e dall'ostinata guerra che i Vestfaliani fanno a certe potenze, che li minacciano in ciò che hanno di più caro al mondo, convien dedurre ch'essi per fermo non sono di pasta troppo cedevole. Se Frank fosse stato uno de' bonarii tedeschi del sud, ovvero anche meglio di Monaco, avrebbe piegato già da un pezzo il capo e le ginocchia dinanzi all'angelo di Salingen. Egli difendeva invece l'ultimo trinceramento del suo odio alle donne contro la trionfatrice potenza di Angela. Visitava assiduamente la famiglia Siegwart, giungendo spesso in ore insolite alla guisa d'una spia che vorrebbe pur sorprendere l'avversario nell'istante che commette un delitto.

Egli attraversava appunto il certile quando gli si fece innanzi un giovane alto un paio di metri a dir poco. Desso usciva precisamente dalla stessa porta dalla quale Falco, il toro, s'era precipitato su Riccardo. L'uomo si teneva colla mano destra il cappello, e coll'altra si palpava tutto confuso i bottoni del panciotto del colore rossastro.

— Signor Frank, avrei da dirle una parola. Son già tre giorni che avrei dovuto farlo, ma non potei perchè il mio padrone era sempre qua intorno. Oggi che il signore è assente, posso dirgli quello che mi preme di fargli sapere.

— Che cosa avete a dirmi, buon giovinotto?

— Devo dirgli ch'io sono lo svizzero, per colpa del quale ella corse l'altro dì quel grande pericolo. Non so comprendere come l'animale abbia potuto scappare. Falco è molto astuto, e la sorveglianza non è mai soverchia. È astuto come il fistolo; e quando meno mel penso, mi fa una gherminella. La catena ond'è legato, è chiusa con un uncino a molla; come abbia potuto aprirlo non lo può sapere che lui.

— Sta bene, l'interruppe Riccardo, siete da scusare senz'altro.

— Per la catena sono da scusare, mi disse anche la padroncina; ma non per la porta che lasciai aperta, e la signorina ha veramente ragione. Perciò gli domando perdono, e l'assicuro che questo caso non si rinnoverà mai più.

— Vi perdono volontieri a condizione che abbiate più cura per l'avvenire d'un animale così pericoloso.

— Anche la signorina mi disse ciò; e poi mi ingiunse di domandargli perdono.

Angela era nell'orto dietro un cespuglio di rose, ed ascoltava sorridendo il colloquio. Nel mentre che Frank attraversava il cortile, ella uscì dall'ortaglia con una cestella piena di verdura. Un gran carro carico di ravizzone, tirato da quattro cavalli, entrava contemporaneamente per il portone.

— La sua attività s'estende fino all'orto, signora Angela, disse Riccardo. Non v'ha ramo nel governo domestico di cui ella non s'occupi.

— Il mio lavoro è tuttavia inconcludente, replicò ella. In una grande amministrazione v'ha sempre molto da fare; ognuno deve quindi procurare di essere utile in qualche cosa.

— Ella coltiva il suo orto a meraviglia, continuò Riccardo esaminando il contenuto della cesta. Che piselli stupendi.... e a quest'ora i fagiuoli?

Frank vide per la prima volta un segno di vanità soddisfatta sul volto della fanciulla; e quasi si rallegrava di scorgere quella piccolissima ombra in mezzo a tanta luce. Ma l'ombra non tardò a dileguarsi.

— Questi fagiuoli primaticci furono qui importati dal babbo; sono delicatissimi e saporiti. Babbo li mangia molto volentieri, ed io sono tutta in giolito di potergli apparecchiare un'insalata per questa sera; sono i primi quest'anno, ed egli si meraviglierà di vederli comparire in tavola otto giorni prima del solito. Ma ecco che papà viene; non voglio che li veda. E i fagiuoli privilegiati scomparvero sotto le foglie dell'insalata. Quest'era dunque la sua ambizione: contentezza amorosa per poter imbandire un cibo prediletto a suo padre! Il carro si fermò col suo gran carico in mezzo al cortile. I cavalli sbuffavano e raspavano impazienti il suolo. I famigli spalancarono i due battenti della porta, onde s'entrava nell'aia. Frank mirava in ogni cosa di quella famiglia attività, prestezza, diligenza in guisa che i lavori riuscivano a vantaggio insieme e decoro del padrone. Siegwart porse la mano al visitatore.

— La prima benedizione di quest'anno, disse il possidente. Il ravizzone è riuscito bene. La fioritura si fece assai favorevolmente, sicchè i piccoli scarafaggi neri non gli poterono nuocere.

— Ho spesso osservato quegli animaletti nei campi del ravizzone quando era in fiori, disse Frank. Si potrebbero contar a milioni. Non sapeva però che facessero danno.

I due signori entrarono nella casa, dove gli attendeva una bottiglia sturata di birra di Monaco. Anche i famigli attraversarono l'atrio; e Frank udì la voce di Angela che veniva dalla cucina, dove era tutta in faccende. Le fantesche portavano pane, formaggio e vino per la servitù in una stanza attigua.

— Signor vicino, disse Siegwart, la invito ad un trattenimento di famiglia che avrà luogo domani alle quattro dopo pranzo; ben inteso se non gli sia discaro l'intervenirvi.

L'invito fu accettato.

Frank era molto anzioso di conoscere l'indole di questo divertimento famigliare dato alla servitù da padroni oltramontani. Pensò che si trattasse d'un ballo campestre; ma ebbe tosto a respingere quella supposizione; Siegwart aveva promesso un divertimento di famiglia, ciò che non sarebbe stato il ballo campestre. Pensò dovessero essere giuochi e canti; e pregustò la parte che Angela vi avrebbe presa. Ma anche i giuochi non gli parvero verosimili; l'invito restava quindi un enigma per lui, del quale attendeva con impazienza lo scioglimento.

(Continua).

MONSIGNOR FRANCESCO SOGARO

(Vedi incisione a pag. 205)

Il nuovo Vicario Apostolico dell'Africa centrale Monsignor Francesco Sogaro, sortiva i suoi natali a Lonigo, Provincia e Diocesi di Vicenza, il 31 Dicembre 1839, da onesta e piissima famiglia. A 16 anni recatosi a Verona, imparava a conoscere la Congregazione dei Sacerdoti, che dal luogo in cui dimorano si addimandano delle Stimmate, mentre sono Missionari in *obsequium Episcoporum*.

La mano e la voce del Signore fu sopra di lui; e unitosi a loro, era tutto in quegli studi che al Missionario si addicono, non escluso quello delle lingue, all'unico intento di recarsi, fatto Sacerdote, in remote contrade ad evangelizzare popoli non per anco illuminati dalla face della fede. Se non che, mentre era pronto lo spirito, la carne inferma prenunciava, che non avrebbe da quel cenacolo spiegato lontano il volo, apostolo di pace; e dovette uscirne.

I Superiori ecclesiastici sperando che la vita attiva della cura d'anime l'avrebbe rinfrancato, nel 1874 lo chiamarono al governo della parrocchia di S. Giorgio, che sostenne con molto zelo. Quanto al modo, con cui egli disimpegnò questo ufficio, il posto a cui venne elevato di Capo della più difficile e fortunosa Missione, e nel momento forse per la medesima più ardua, in causa degli ultimi sconvolgimenti, parla abbastanza eloquentemente, e val meglio di ogni elogio.

Il R.mo Mons. Sogaro fu amico del Comboni e dei suoi, e questa amicizia non fece che tener sempre vivo lo spirito di una straordinaria vocazione. Ei tenne sempre dietro alle vicende della Missione, e già da tempo ne conosceva le difficoltà e i cimenti, sapeva valutare le forze di cui la Missione dispone; entra insomma nel nuovo campo aperto al suo zelo con tante cognizioni, che gli agevoleranno grandemente il suo compito.

Le doti del nuovo Vicario Apostolico fanno sperare che rimargineranno la piaga lasciata alla Missione colla morte dell'intrepido ed ardente per zelo apostolico, Mons. Daniele Comboni. L'ingegno, le cognizioni, la svegliatezza della mente, la facilità e prudenza nell'intraprendere le opere del Signore, l'integrità dei costumi, la condotta veramente sacerdotale del nuovo Vicario Apostolico assicurano che egli sarà un zelante continuatore dell'opera della rigenerazione dell'Africa.

Mons. Francesco Sogaro, datto assetto ai molti affari provenienti dalla sua Parrocchia, ed agli incarichi impostigli precedentemente dai superiori, si affrettava a partire per l'Africa. Il giorno 3 di Gennaio lasciava Verona tra la commozione e gli auguri de' suoi parrocchiani ed amici, accompagnato dal suo Segretario Francesco Pimazzoni, Sacerdote novello, per portarsi a Roma. Ivi ebbe incoraggiamenti e conforti validissimi dai Superiori di Propaganda, e in ispecie da Sua Santità Leone XIII, che la sera del giorno 7 lo accoglieva in udienza privata intrattenendosi a lungo con lui. Il S. Padre mostrò il più vivo interesse per la Missione d'Africa, ebbe parole di caldo encomio pei Missionari e per le Suore, impartì a tutti l'apostolica benedizione con animo commosso, e incaricava Mons. Sogaro a rinnovarla loro in nome Suo e con solennità, giunto che fosse in Sudan. Tanta bontà ed amore del Sommo Gerarca accrebbe in Mons. Sogaro il coraggio e il fervore dell'apostolo, per cui nulla più anelando che di portarsi sul nuovo campo assegnato all'operosità del suo zelo, la mattina seguente lasciava Roma per recarsi a Napoli, di dove salpò la sera del giorno 11 sul grosso vapore *Sumatra* della Società Florio-Rubattino, con viaggio gratuito concessogli dalla Società di Navigazione italiana ad istanza della Società Geografica di Roma, la quale volle mostrare in questa maniera la sua riconoscenza alla Missione per le accoglienze fatte ai viaggiatori italiani Piaggia, Gessi, Massari, Matteucci ed altri, che nelle inospiti regioni del Sudan ebbero a trovarsi coi Missionari, non che come concittadini, come fratelli. Il giorno 16 Mons. Sogaro approdava felicemente ad Alessandria d'Egitto, e poi proseguiva alla volta del Cairo. Ultime notizie annunciano che ha attraversato il deserto, ed è arrivato a Chartum. Il Sudan è attualmente in preda alla guerra civile, provocata dal sedicente Profeta Mahdi. Le case e le persone stesse dei Missionarii sono esposte a gravi pericoli.

Mandiamo a Mons. Sogaro e a suoi commilitoni un augurio ed una preghiera.

LEONARDO.

TALIA

O

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 17.)

Ario si raccolse un istante, pigliò una posa da oratore, volse a Talia uno sguardo affascinatore quasi per conquistarla alle sue dottrine, indi s'espresse così:

— Fra tutti i problemi, che hanno travagliato lo spirito umano, non ce n'è uno più grave e più difficile quanto quello dell'origine del male. Tutte le religioni dell'Oriente, tutte le scuole filosofiche si sono provate a risolverlo, senza poterci riuscire. C'è però un grande principio, generalmente ammesso; tutte le religioni orientali, e tutte le scuole filosofiche dell'Occidente insegnano che è la materia il principio del male.

— Ciò che non ammetteranno mai i cristiani, disse Teone. Essi sanno ciò che è scritto nel Genesi, che Dio ha creato il cielo e la terra, che ha considerato tutte le creature materiali, e vide ch'erano buone.

— È cosa agevole il provare, proseguì Ario, che la materia è il principio del male. L'ubbriachezza è un male; esisterebbe essa senza il vino? Il furto è un male; esisterebbe senza oro ed argento? L'omicidio è un male; esisterebbe egli se gli uomini non avessero un corpo materiale?

— Puri sofismi! esclamò Teone. Il male non è altro, che l'abuso che noi facciamo della nostra libertà. Ora noi possiamo abusare così dello spirito come della materia. Un desiderio colpevole è un male quanto un atto colpevole. Se il nostro spirito fosse sempre ben regolato, il vino non sarebbe per noi occasione d'ubbriachezza, nè l'oro e l'argento occasioni di furto. È dunque nel nostro spirito che fa d'uopo cercare l'origine del male.

— Ti prego, mio figlio, di non interrompere più Ario. Lascia che esponga il suo sistema; tu gli risponderai quando avrà finito di parlare.

— È dunque la materia, che ha prodotto il male, proseguì Ario; questo principio è la base del mio sistema, e se si combattesse io lo proverei lungamente. Ma chi ha prodotto la materia? Ecco ciò che niuno prima di me ha saputo comprendere; io solo ho trovato la vera risposta a questa domanda. I platonici pretendono, che la materia è eterna, In tal caso anche il male sarebbe eterno; ci sarebbero due principii, due dèi, l'uno autore del bene, l'altro del male. Non ho bisogno di mostrare come questo sistema sia assurdo. I cristiani e i gnostici riconoscono che la materia non può essere eterna, ma sì gli uni che gli altri s'ingannano nel dichiarare il modo, con cui fu creata. Io sono arrivato alla verità, applicando alle teorie dei cristiani e dei gnostici le derivazioni dell'eclettismo. Ho fatto una scelta di ciò che c'era di vero nelle dottrine dell'uno e dell'altro sistema, e ho posto in disparte il falso. I cristiani suppongono, che Dio ha creato il mondo direttamente, colla sua sapienza, colla sua parola, col suo Verbo, col suo figlio eterno ed infinito come lui, ma io non posso ammettere, che Dio principio del bene, abbia creato direttamente la materia, principio del male. I gnostici mettono tra il primo principio e la materia una gran serie decrescente d'esseri spirituali, *detti eoni*. Ma una sì lunga serie mi pare inutile. Io ho semplificato il gnosticismo coll'aiuto del dogma cristiano. Io non ho posto tra Dio e il mondo che un essere, quello che i cristiani chiamano il Verbo il Figlio, la sapienza del Padre. Per me questo Figlio non è nè eterno, nè infinito. Dio l'ha creato direttamente, e l'ha incaricato di creare il mondo, il quale, prima che divenisse la causa del male, non poteva essere tratto dal nulla, che da Dio. Il Verbo dei cristiani non è altro a' miei occhi, che il demiurgo dei gnostici. Dio volendo che il mondo esistesse, e non potendolo crearlo senza umiliare la sua dignità, ha tratto dal nulla il Verbo, suo mediatore, onde fosse lo stromento della creazione del mondo. Questa creatura più perfetta di tutte le altre, è talmente vicina a Dio che, purchè si voglia, si può chiamar Dio ed adorarla. Ella s'è elevata ad un grado di virtù sublimissimo, facendosi uomo e morendo per noi.

— È una specie di Minerva uscita dal cervello di Giove, disse Cleobulo.

— Non mescolare le tue facezie ad una così importante discussione, disse Metrodoro.

— Eh! sì, la facezia di mio padre, disse Teone, ha questa volta un senso profondo. Ario dichiarando per una parte ch'egli adora Gesù Cristo, e per l'altra che Gesù Cristo non è Dio, è forse altra cosa che un idolatra? Cos'è l'idolatria, se non l'adorazione della creatura?

— Ciò ch'io ammiro nel sistema d'Ario, disse Talia, è la sua semplicità. Esso fa scomparire dal simbolo cristiano il dogma della Trinità, sì difficile a comprendersi.

— E mette al posto di questo dogma rivelato delle ipotesi di sua invenzione più inintelligibili. Comprendete voi come la materia possa produrre questo difetto morale, che si chiama male? Comprendete voi un Dio, che desidera l'esistenza della materia, malgrado il male che deve produrre, che non osa crearla per paura di lordarsi, che trae dal nulla un mediatore e gli dà il cómpito di creare il mondo? Comprendete voi come una semplice creatura compia un atto essenzialmente divino, facendo esistere colla sola potenza della sua volontà ciò che da prima non esisteva!

— Ad onta di queste piccole difficoltà, disse Metrodoro, il sistema di Ario mi pare ingegnosissimo.

— Sarebbe cosa troppo lunga il confutarlo nelle particolarità, e il mostrare com'egli distrugga non solo la nozione della Trinità delle persone divine nell'unità di sostanza, ma anche la nozione dell'incarnazione negando l'unione della natura divina ed umana in Gesù Cristo. Io non farò che una osservazione. Se i dogmi cristiani fossero un sistema di filosofia, ognuno avrebbe il diritto di aggiungere o di togliere qualche cosa. Sarebbe un'opera umana, e l'uomo potrebbe concorrere a perfezionarla. Ma l'oggetto della nostra fede non sono le teorie d'un filosofo più o meno profondo. Noi crediamo unicamente le verità, che Gesù Cristo ha insegnato a' suoi apostoli, che questi hanno trasmesso alla Chiesa, e che la Chiesa ha la missione di diffondere fino alle estremità della terra e di mantenere intatte fino alla fine del mondo. Noi respingiamo tutto ciò che è contrario a queste verità. Che importa a noi che un sistema sia ingegnoso? Cristiani, noi non vogliamo credere che la dottrina rivelata da Gesù Cristo, e tale dottrina non possiamo conoscerla esattamente che dall'insegnamento della Chiesa.

— Per Giove, e per tutti gli dei invocati dall'umana specie quaggiù, s'è filosofato abbastanza per ora, disse Cleobulo. Io voglio alcun che di più lieto. Metrodoro ci legga uno de' suoi discorsi o Ario ci canti una delle sue canzoni, o Talia prenda in mano la cetra da sette corde. Riempite i bicchieri di vino di Cipro, e beviamo a la salute della musa, che le Gallie ci hanno restituito.

— Io bevo al trionfo d'Ario, disse Talia.

Teone alzò per la prima volta gli occhi in volto alla giovane. Il suo sguardo era pieno di tristezza e di compassione. Gli occhi d'Ario al contrario brillarono di gioia e d'orgoglio.

— Se le donne sono per noi, diss'egli, chi sarà contro di noi?

— Atanasio, rispose Teone.

Nei giorni che succedettero Ario ebbe frequenti conferenze con Metrodoro, in presenza della figlia. Egli sviluppò largamente il suo sistema, lo corroborò di testi scritturali, ch'egli spiegava a modo suo. Assicurò il retore, che la parte potissima dei vescovi d'Egitto condividevano le sue idee sul Verbo; che aveva ricevuto dai principali vescovi di Palestina e di Siria lettere e felicitazioni. Egli gli promise di farlo nominare vescovo d'una città importante, appena i suoi amici sarebbero abbastanza numerosi da governare la Chiesa e disporre a loro beneplacito delle elezioni.

— Io sarei all'apice de' miei voti, disse Metrodoro, se potessi divenire vescovo di Cirene o di Cebusa.

— Non sarà così facile il poter disporre delle sedi episcopali d'Egitto, finchè il patriarca d'Alessandria avrà presso di se cotesto intrattabile Atanasio, ma noi possiamo offrirti città più cospicue, Antiochia, Cesarea, Calcedonia.

— Che non farei io per diventare un giorno vescovo d'Antiochia?

Tra le donne e le giovani, che ogni domenica venivano ad ascoltare le sue omelie nella chiesa di Baucalis, Ario n'avea scelte parecchie, che potevano servirlo nei suoi disegni. Egli accarezzò il loro amor proprio, eccitò la loro immaginazione e le persuase ch'erano chiamate a far trionfare la verità. Appena potè contare sulla loro cieca devozione, le pose sotto la guida di Talia. Ella fu lieta di poter comandare questo piccolo esercito femminile. Nulla di meglio potea strettamente vincolarla all'eresia, che il compito assegnatole da Ario per soddisfare la sua vanità. Ella si ritenne quasi la profetessa della nuova religione, parlò in aria di inspirata ai discepoli d'Ario, e loro comunicò il suo entusiasmo. Gli abitanti d'Alessandria non si meravigliavano di nulla. Erano essi avvezzi ai più singolari spettacoli, alle feste tumultuose di Cerere o d'Apollo, alle processioni dei preti d'Horus o d'Iside. Pure non fu senza sorpresa ch'essi videro passare per le contrade Talia e le sue compagne, cantando inni in onore di Ario. I fanciulli, gli operai dei porti, gli oziosi seguivano questa truppa esaltata, ripetendone i canti. Tutta la città fu in moto. Le strane processioni si ripetevano ogni settimana, ora in un quartiere, ed ora in un altro. Ario camminava qualche volta nel mezzo delle sue care discepole, che la sua presenza facea divenire deliranti. Fino a quel punto il patriarca d'Alessandria aveva trattato Ario con bontà, sperando di poterlo far rinsavire colla dolcezza; ma dopo tali tumulti, eccitati da donne insensate, egli comprese che doveva agire con vigore. Ario meritava senza manco d'essere scomunicato. Per evitare ogni apparenza di parzialità, il patriarca risolvette di convocare tutti i vescovi egiziani, e di sottoporre la causa dell'eresiarca al loro giudizio.

Una sera in cui Ario era venuto a cenare da Metrodoro, il retore lo felicitò per il buon esito delle processioni femminili ordinate da Talia.

— Il patriarcato d'Antiochia sarà l'equa ricompensa del tuo zelo, ma come potremo ricompensare la tua incomparabile figlia?

— Io non ho altra ambizione, che il trionfo della verità, disse Talia.

— Io vorrei poter eternare il vostro nome. Ho scritto un lungo poema, nel quale ho esposto il mio sistema più chiaramente, che non abbia potuto fare in alcune canzoni, composte per il popolo. Permettetemi di dedicarvi questo poema, e di dargli per titolo il vostro grazioso nome.

— Io sono orgogliosa di poter così passare alla posterità!

Ario svolse una lunga pergamena, e contento di se stesso come se avesse fatto un capolavoro, declamò con enfasi puerile il principio della sua *Talia*, di cui lo stile era molto diverso da quello delle canzoni.

L'augusta scienza io canto, e quella pura
Fede dei santi, che ogni zolla in seno,
Dee qual rugiada accôrre. Essi la via
Tenner del ciel, dallo splendor guidati
Del Santo Spiro. Udite: a me profeta
Parlò di Sionne sulle sacre mura
Quello Spirito divino, innanzi al quale
Cielo e terra s' inchinan riverenti.
E vengo ad annunziarne i sacri detti,
I carismi, che piovvermi nel core;
Me infelice se muto stessi! Celebre
Fra i sapienti, soffersi oltraggi, oh quanti!
A gloria di Colui, che tutto muove.
Di Dio stesso la voce ascolterete,
Che m'inspira e mi riempie il cor di gioia,
Voi che il mio canto udrete...

Ario non disse alla figlia di Metrodoro, che i farabutti d'Alessandria davano il nome di *Talia*, a delle società bacchiche di giovani, e a quelle strofe solite a cantarsi sulla fine dei pranzi lieti. Un oscuro poeta, chiamato Sotades, aveva già pubblicato sotto il nome di *Talie* delle canzoni oscene, e il nuovo poema d'Ario rammentava col suo ritmo, e talora col suo stile, le strofe oscene di Sotades.

Ario aveva preveduto, che dando il nome di *Talia* alla esposizione in versi del suo sistema teologico, avrebbe eccitato l'amor proprio della figlia del retore, e ch'ella avrebbe mostrato la sua riconoscenza col diffondere il suo poema con zelo infaticabile. In poco tempo tutte le donne d'Alessandria ebbero tra le mani la *Talia* d'Ario. Esse ne impararono molti pezzi a memoria, e li cantarono sull'aria delle canzoni di Sotades.

Talia trionfava. Eccola dunque immortale per un poema che rimarrà celebre! Ella è strettamente associata all'opera d'Ario. Ella esce dall'oscurità, che nasconde le altre donne! Un'altra gioia le era riserbata. Ella ricevette da Valeriano la lettera seguente:

« Siate felice, mia cara Talia, le vostre previsioni hanno avuto compimento. Il nostro grazioso imperatore mi ha or ora affidato il comando d'una legione nell'armata del suo figlio Crispo. Noi andiamo a combattere i Franchi sollevati. Dipende ora da me il mostrarmi degno del vostro amore, e il segnalarmi con qualche azione gloriosa. Senza dispiacere io lascio la città d'Arles, ove tutto mi rattristava dopo la vostra partenza. Possa il Dio, che serviamo, condurmi presto a Alessandria. Ricordatemi a vostro padre, e non dimenticate colui, che pensa sempre a voi. »

— Grazie de' tuoi favori, o fortuna! esclamò Talia. Qual avvenire si prepara per me! Questa mano di donna stringerà uno scettro, e obbligherà il mondo ad obbedire. Sventura a chi respingerà la dottrina di Ario!

D'un tratto ella domandò a se stessa, se Valeriano vorrà poi rinunciare alla sua fede, e rifiutare a Gesù Cristo le sue adorazioni. Questo pensiero la turbò alquanto, ma vinse la sua inquietudine, e mormorò:

— S'egli mi ama, accetterà la mia fede.

(*Continua.*)



VIA C

INCISA DA G

pubblicata per la prima volta dall'Editore P. Clerc Milan

MADDALENA



Stazione I.
Gesù condannato a morte.



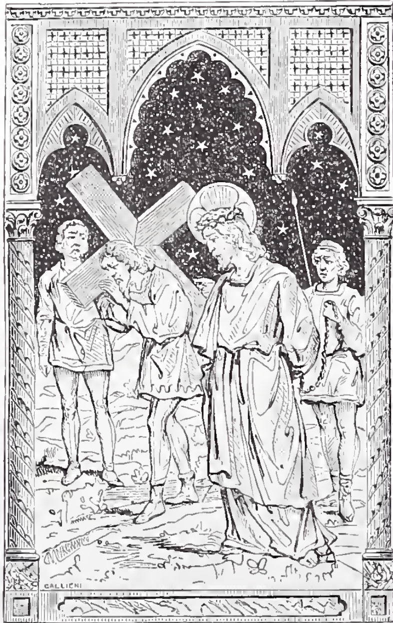
Stazione III.
Gesù cade la prima volta sotto la Croce.



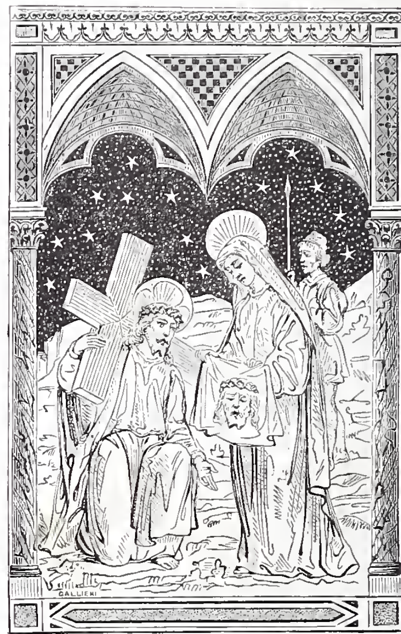
Stazione IV.
Gesù incontra la afflittissima madre.



Stazione II.
Gesù è caricato della Croce.



Stazione V.
Gesù è aiutato dal Cireneo.

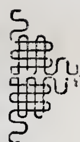


Stazione VI.
Gesù asciugato dalla Beata Veronica.



Stazione VII.
Gesù cade la seconda volta.

UCIS



NI

Milano nell'operetta ascetica « LA CROCE »

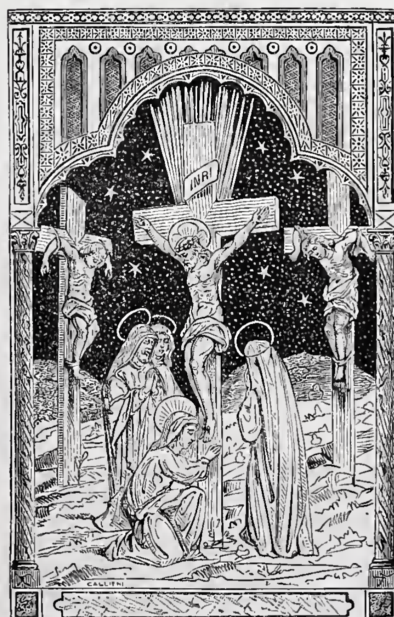
CROSTA


STAZIONE VIII.
Gesù parla alle Pie Donne.


STAZIONE IX.
Gesù cade la terza volta.


STAZIONE X.
Gesù spogliato delle sue vesti.


STAZIONE XI.
Gesù è disteso e inchiodato sulla Croce.



STAZIONE XII.
Gesù muore sulla Croce.


STAZIONE XIII.
Gesù è deposto dalla Croce e dato in grembo alla Madre.


STAZIONE XIV.
Gesù è posto nel sepolcro.

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi Numero 17).

24.

Così Sempronio, che gl'illustri fatti
avea con altri ed ammirato e visto,
per metterli dei Martiri negli Atti,
dicea nel Cimitero di Callisto
a Nemesio, a Lucilla, a Parta, tratti
in quella notte ad onorar di Cristo
ivi gli eroi: piovean lagrime gli occhi,
com' acqua che da pien vaso trabocchi.

25.

Parta teneva, in picciolette ampolle,
del sangue, (non però da lei raccolto,
chè il soverchio dolor tanto non volle,)
e le appressava per baciarle al volto;
ed arder si sentia nelle midolle,
mirando quel liquor tenero e sciolto;
volean deporlo delle spoglie a lato
nell' avel ch' il fossor avea scavato.

26.

Come talor s'ascolta una lontana
armonia, che ti reca incerto il vento
per la quïete delle notti arcana,
che non sai s'è d'un cembalo l'accento,
ovver la nota d'una voce umana,
ma subito ti scote il sentimento;
sì tra le volte di quel loco santo
parve udir di lontano un mesto canto.

27.

E presto s'appressò quell'armonia,
tal che distinto s'intendea ogni detto:
— Angeli, Santi, replicar s'udia,
correte incontro a questo stuolo eletto
di servi, entrati per la vostra via,
e del Signor guidateli al cospetto;
s'abbian con Cristo, nostra vita e duce,
l'eterna requie, e la perpetua luce. —

28.

E in lunga riga uscian fuor d'una svolta,
e in doppia striscia, molti ceri accesi,
vergini in bianca vesta e turba molta
di pii credenti un dopo l'altro stesi,
diaconi, preti e Stefano, in più folta
schiera, presso a più feretri, intesi
al canto: tutti come guida e segno
seguiano in capo della Croce il legno.

29.

In una cripta entrò l'orante schiera;
e i morti corpi deponeano al suolo.
Flavia e Neone bianca avean qual cera
la faccia, e il corpo avvolto in un lenzuolo:
così pur Adria e Ippolito, in cui v'era
traccia maggiore di fortezza e duolo:
sparsi di mirra essi giacean supini
e composti su morbidi cuscini.

30.

E là le preci s'iterâr piangendo,
e la vittima eterna a Dio s'offerse:
bruciâr l'incenso, di fragranza empiendo
le volte in grembo della terra immerse;
e con l'acqua lustral, benedicendo,
fûr le reliquie di que' forti asperse:
poi con un sasso, entro cavata fossa,
nella parete ne rinchiuser l'ossa.

31.

Pria di partir, tremando, ivi Lucilla
posò la man sulla lor pietra e disse:
— o Flavia, o santi atleti, a cui tranquilla
vita il Signor nell'alto Ciel prescrisse,
sopra me rivolgete or la pupilla,
e temprate il dolor che mi trafisse:
io sprezzo il mondo, e quanto egli ha, nè mai
questa vita lasciar tanto bramai. —

32.

E più che non credeva era vicina
l'ora invocata della dura prova.
Già la luce apparia della mattina
nell' orïente, e già tornar lor giova
per varie vie, da destra e o da mancina,
e chi questa e chi quella uscita trova:
ma contr' essi quel giorno in ogni lato
i nemici si stavano in agguato.

33.

Generale cattura aveva ordito
Marcian co' suoi satelliti; e più, diede
ordini d'affrettar in ogni sito
processi e morti delle fatte prede,
per mettere un terror non prima udito
ne' molti amici della nuova Fede;
anch' egli interverria con Valeriano,
se alcun de' capi lor cadesse in mano.

34.

Quindi Olimpio qua e là per vie segrete
disposto avea de' militi le file,
che dal primo mattin, occulte e quete,
meditavan di far un colpo ostile.
Sì nelle stanze più riposte e viete
cogl'irti baffi insidia il sorcio umile
e presso un buco sta disteso e quatto,
per far un salto sulla preda, il gatto.

35.

E già Nemesio, con Lucilla al fianco,
veniva, e dopo lor Parta e Sempronio;
quand' ecco a un punto uscir dal lato manco,
serrati in un, più ceffi di demonio,
che gl'investìr con giro ardito e franco,
e con bestemmie di straniero conio.
Dissero: — il vostro aspetto a noi v'accusa,
qui buona gente ora venir non usa. —

36.

Smarrìr le donne; ma Nemesio tosto:
— di Roma cittadin, disse, noi siamo:
vedete in me chi a voi fu già preposto;
innocui, per sentier libero, andiamo.
— Ma se' cristian, disse un che gli era accosto,
e di pianta straniera infetto ramo. —
E senza più ridir, con le manette
a' compagni ed a lui le man fûr strette.

37.

Or mentre si facean altre catture,
ed ivi e in altri lochi; di patrizi
e di famiglie della plebe oscure;
(ma salvo il papa, ch' opportuni indizi
a tempo n'ebbe, e tra le sepolture
potè sfuggir gl'imminenti supplizi)
co' suoi Nemesio al tribunale andava,
senza Parta, che via cacciâr qual schiava.

38.

E Olimpio stesso venne al tribunale,
e, sendo altrove i giudici occupati,
intimò lor la pena capitale,
da commettersi tosto a' suoi soldati,
se co' numi, che fean Roma immortale,
si mostrasser sacrileghi ed ingrati;
e a ciò fè trasportar quivi in disparte
dal vicin tempio un idolo di Marte.

39.

Ma pria, per obedir a Valeriano,
a cui molto premea di far danari,
chiamò Sempronio, e fe' promesse invano,
e poi minacce di tormenti amari,
se non dicea in qual luogo occulto e strano
erano i beni al suo signor più cari:
perchè averne doveva egli di molti
nel lungo tribunato un dì raccolti.

40.

Sempronio rispondea: — signor, mal pensi:
come Nemesio al vostro error si tolse,
error che troppo ahime! v'ottunde i sensi,
dei poveri che soffrono si dolse,
e diè lor tutti i suoi tesori immensi;
e non sol nelle sue case gli accolse,
ma visitando i cimiteri spesso
gran danaro largir solea egli stesso. —

41.

Allor fu posto sull' eculeo, e torte
ei n'ebbe e dislogate assai le membra:
— su, gli dicean, sbrighiamoci alla corte,
di se più del tesoro or ti rimembra. —
Ma poi vedendo ch' ei reggea da forte,
e che quel gioco vincerlo non sembra,
lo slegarono, e a furia di percosse
sulla schiena gli fêr le carni rosse.

42.

— Già ti dissi a chi diede i suoi tesori,
e' ripetea; ma se così tu credi
dal mio labbro strappar lodi ed onori
a' numi tuoi, tu invan mi batti e fiedi:
ebbi sempre in disdegno i vostri errori,
e sol di Cristo vo' gettarmi a' piedi. —
Fremeva Olimpio, che tradur lo fece
innanzi a Marte, e l'invitò a una prece.

43.

— Che quell' idolo vil, ch'è ferro fuso,
stupido, muto, e segno a turpe culto,
od alberga un demon ivi rinchiuso,
mi cada a' piedi liquefatto ed ulto. —
Disse; e i'idol sudò un umor diffuso,
mentre la gente ne facea tumulto;
e le sue membra, come cera al foco,
stemperate, cadeano a poco a poco.

44.

Come San Paolo, su destrier veloce,
di novelli cristian correndo a caccia,
udì, qual tuono, una potente voce,
ed una luce balenogli in faccia,
onde sul suolo con un colpo atroce
giacque, cadendo sulla propria traccia:
e turbato s'alzò, dicendo a Dio,
che il raggiunse così: che far degg'io?

45.

Tal cadde Olimpio a quella vista e scosso
tanto ne fu che trasognar credea;
e il prodigio comprese, e assai commosso
a' piedi di Sempronio s'avvolgea:
— i' son vinto, gridava, ed or, s'io posso,
vo' mutare la mia vita sì rea. —
Molti astanti con lui chieser perdono,
e sparser altri di tai fatti il suono.

46.

A Nemesio, a Lucilla indi egli toglie
di sua man le catene, e insieme vanno
da Esuperia, la sua diletta moglie,
che si ricrede del passato inganno;
là senza tema a se chiama ed accoglie
i cari figli, che cristian si fanno;
e Cornelio con gioia narra ad essi
come cristiano pria di lor già fessi.

47.

Il mondo non ti porge alcun diletto
pari a quel che da loro ivi si gode.
E corre Olimpio, e sotto il proprio tetto
non vuol idoli vani, e a Dio dà lode;
gli spezza, e perchè son d'oro perfetto,
al povero gli dona, e il pianto n'ode;
quindi domanda, ed in quel dì medesimo,
tra perigli si gravi aver battesimo.

48.

Mandâr subito messi a dire il fatto
a Stefano, nascosto a San Callisto,
che rallegrossi nell' udirlo, e ratto
ardì d'uscire, travestito e misto
a pochi servi, e d'ogni offesa intatto
giunse, e incuorolli a tutto far per Cristo:
e, vedendo la lor fede sincera,
battezzolli, ed udì la lor preghiera.

49.

Cornelio, che più lieto era di tutti,
Tëodùlo nomar anche si volle,
perchè, cogliendo di bell'opre i frutti,
il Dio ch'è Uno di servir si tolle.
— Flavia, dicea, fuor degli umani lutti
or più godranne sull'eterno colle;
oh! per le preci ch'ella fece in Cielo
entrò nella mia casa oggi il Vangelo. —

50.

Il disegno di Dio Stefano adora,
e prima di partir gli benedice:
— benchè chiamati nell' undecim' ora
nella vigna che a Dio cresce felice,
voi sarete de' suoi santi, ed ognora
bella speranza di nutrir vi lice. —
Così dicendo, sulle labbra e in viso
gli s'accese, qual foco, un pio sorriso.

51.

Ma già la fama con sue rapid' ale
corre le vie di Roma ed entra in corte:
e si duol Valerian, quasi uno strale
l'abbia in mezzo del cor ferito a morte,
ch' Olimpio stesso, ch'ei vantò lëale
strumento e forza della sua coorte,
or cessi dalla guerra, anzi alla Fede
siasi legato ch' egli estinta chiede.

52.

E crebbe il suo dolor, quando riseppe,
quel dì, che i Parti, da Ciriade mossi,
a dure pugne uscian dalle lor steppe,
varcando i monti e gli scavati fossi;
e movean su città di genti zeppe,
rubando i campi già di strage rossi;
e che quindi dovea su quella terra
i perigli sfidar di nova guerra.

53.

— Ah! tutto omai contro di me congiura,
diceva, e mi persegue un nero fato;
più non hanno gli Dei nessuna cura
di quell'impero che qui a me fu dato;
vengo in odio a me stesso e alla natura,
e ognun mi sembra per mio danno armato;
pera quel giorno ch'ai nemici esterni
volli col sangue aggiungere gl'interni.

54.

Ma la spada è omai tratta; quindi è d'uopo
correr tutto il sentier per cui ti metti;
restar non dee cristiano in Roma, e dopo
farò uccider per giunta anco i sospetti;
ci stringe il tempo, è ver; ma a questo scopo
vo' ch'ognun de' miei fidi ora s'affretti;
vedrem, se in onta a' numi i' posso nulla,
e so far quanto in capo oggi mi frulla.

55.

Marciano, in fretta or su tutto disponi,
perchè Olimpio e Nemesio vengan presi;
cadano i rei, cadan con essi i buoni,
pur che quelli non più restino illesi;
usa, se credi, delle mie legioni
fin che i nemici sieno al tutto offesi. —
Marcian promise che farebbe tosto
e volentier ciò che veniagli imposto.

FINE DEL CANTO XIX.

RICORDO DEL.... MARZO 1883

quando il Signor Benedetto Mori si sposava colla Signora Adele Del Seppia.

Dalle Pianora, il giorno di Pasqua del 1883.

Caro Benedetto,

Non siamo più dell'erba d'oggi, amico mio, che tra me e te, almen se la mamma non isbaglia il conto, abbiamo in sulla groppa la bellezza di sessanta e più carnevali; e siam giunti alla età perfetta, come direbbe la buon'anima di Dante.

Brutto complimento, ben l'intendo, è questo mio, e nel giorno delle tue prime nozze! Ma, sappi, più che rinvenirci causa di sgomento, avremmo da confortarcene, tutti. E se n'allieterà da prima la tua buona consorte, per ritrovare in te più costanza negli affetti, e più maturità di senno; essendo che, a trent'anni sogliano, per lo più, fuggir dalla testa di un uomo anche i grilli. E noi due?.. pur ce n'abbiamo a rallegrare; perchè, tra le tante andate a picco, dura la nostra amicizia per anco imperturbata. O che non ti par niente! in tempi, come siamo, di puntigli vani, di ripicchi donnajoli, di gretti pettegolezzi e di vendettuccie vane e cianesche (quando le non sono velenose), in tempi che ci han rincartocciato il cuore nel piccolissimo e miserabilissimo nostro *Io?..*

Ed essendo così tra noi, vorresti che mi rindoppassi, per non dirti un solenne «Mirallegro» nel giorno che tu pigli moglie?

Già, il «Mirallegro!» Poichè, sventuratamente, più non siamo a quei giorni beati, che un tale — e il dissero un Saggio della Grecia — dopo aver pensato per bene ottant'anni a prender moglie, pencola di qui e pencola di là;.. si risolse poi per il no. Bello sforzo in verità.

E ho detto *sventuratamente* a bello studio. Che se passò pur'una volta, come scherzo di buona lega, codesto del Guadagnoli:

« Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l'uso trovasti delle mogli,
Tu me la desti e tu me la ritogli: »

or sarebbe una bestemmia, o poco meno.

— E perchè?..

— Tel dico in un attimo. Vedi! a furia di levarti di sentimento col tanto bociar' che si è fatto:

« Di concordia e fratellanza,
D'umiltà, di tolleranza
Eccettera, eccettera;.. »

e che abbiam'ottenuto?.. Si è ottenuto che, ognuno

« Alla barba del cugino,
Tira l'acqua al suo mulino;
Per amor del prossimo! »

E, come dice in altro luogo, quel furbacchion del Giusti:

« E tutto si riduce, a parer mio,
Come disse un poeta di Mugello,
A dir: va' via di lì, ci vo' star' io. »

Or — *si licet parva componere magnis*, e viceversa — in tutto è così, precisamente. Vo' dire che, tradotti in stile pedestre questi argutissimi versi, null'altro significar' si vogliono che, per grazia di Dio e per volontà di tant'imbecilli, che mai non fur vivi, siam giunti oggi mai al più sucido e laido egoismo. E, *rebus sic stantibus*, qual sarà, per un galantuomo, il partito migliore da pigliarsi? Non v'ha dubbio a scelta, per me: di prender moglie. E, se non altro, per riparar' dalle oscene risate grassaccione dei profani, i proprii affetti; e santificarli nel sen della famiglia, ultimo rifugio a tanto naufragio. Ma, e non sempre anco questo a noi riesce; chè l'alito rivoluzionario — ed ogni moto insubordinato è rivoluzione per me — pure in quest'ultimo nostro santuario s'infiltrò, sconsacrandolo coll'immonda bava del più sozzo egoismo. E in ogni modo, sendo il secolo scetticamente utilitario, hai fatto bene a pensare a te, pigliando moglie. Mi ci credi?..

Io che celibe sono e pizzico di poeta, non posso, non voglio consigliar te su i doveri del S. Matrimonio; anco perchè risicherei d'andar troppo per le nugole, mentre che, lasciami il bisticcio, è praticamente pratica la vita che ora imprendi. Ma ho fede, che ad alterigia non mi s'imputerà se, precettore emerito (capisci?) ardisco di consigliarti per la educazion della prole, che io ti auguro quale più te la desideri.

De' tuoi figliuoli, vuoi far' tanti *Idealisti?* Dunque, senti me: tu allor li correggerai dalle arroganze sconclusionate, dalle vanesiate senza sugo, dalle minaccie parolaje cui propende la nostra superba vanità, e che gli uomini di senno deridono; e dalle diuturne insistenze, che sdubbiano i discreti. E dirai lor che non s'avvezzino a calpestar degli altri i diritti che, per quanto poveri, l'han pur'essi da natura. E a lor dirai, che il sordido specular sulle miserie del prossimo, dall'indigenza avvilito, è obbrobrioso: e che la prodigalità scialacquona è vizio, ma che nobilita l'uomo la oculata generosità. Di', che l'uomo il qual perde, o meglio, prostituisce la sua dignità nel brago di ogni sozzura, fa ribrezzo; e che non tutti i suicidj si consuman col ferro. So che altrimenti porta la moda; ma moda è da majali, e che l'intemerato giudizio de' galantuomini — e ve ne ha sempre, grazie a Dio — la tiene in dispetto. Di', che più conforto ha in se il generoso perdono, della vendetta codarda; e che, in ogni modo, tutto il sangue del mondo non disseta la ferocia crudele di un ambizioso. Dissero, che il conoscer se stesso, è il perfetto di ogni filosofia; ma la più grande vittoria, io dico, il vincer se stesso.

Se non che, bene io so come l'esserne incapaci, non ci fa credere alle virtù degli altri; ed è proprio questo il color di moda: ma e...

Ma vuoi ch'io ti consigli per bene?.. De' figli tuoi, hai da far tanti *Veristi.*

E però, tu non li educherai all'odio dell'uomo; no, è troppo: che lo fuggano al più, e se ne ribadino come di un essere malefico. *Homo homini infestus.* Poichè, l'uomo è un'animal ragionevole, quando lo è; ed è sempre un crudelaccio, atrofizzato nell'odio; che del tuo male si diletta e, se non altro, per la fisima di accreditarsi in voce di previdente, col ripetere sino alla nausea, quando che ti sia fiaccato il nodo del collo: — «O non gliel'aveva detto *io?..* »

Ma quel benedettissimo *Io*, eh?..

E alla mattina, quando che giunte le manine, teco ripeteranno il *Pater Noster;* non correggerli no, que' poveri bimbi se, profeti in *fieri*, un po' materialmente sbagliassero, dicendo: — «Ma liberateci dall'*uomo.* E così sia. »

— Ma, brontoli tu:

« Se ci tolgon quell'aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto cuopre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell'opre;
Se tutto insomma si conosce a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo? »

— Capisco tutto il veleno dell'argomento e, a dirtela giusta, non sapendo come rispondere da me al Guadagnoli; evoco l'autorità del grande filosofo — Marchese Colombi — il quale, in consimile bisogna, ebbe rispettosamente a scusarsi, che: — «Tra il sì ed il no, era di parer contrario! »

Ma bada tu, se a un desinar di nozze, s'ha da venir fuori con tante sofisticherie pedagogiche, filosofiche, morali e;... vattel'a pesca. Da guastar la digestione agli sposi, Di'ne guardi. No, no: la finisco;... e vengo, senz'altro, a regalarti un fior del mio giardino;.. Ma, e lo gradirai tu?..

È in questa cara speranza — non sarà lusinga, spero — che, a Te ed alla tua giovine Sposa, offro i più felici vôti e sentiti dell'animo mio; ripetendomi anc'una volta.

Amico tuo affezionatissimo
ORESTE NUTI.

ODE.

Vita mortuorum est in memoria vivorum.
CICERONE.

Te ne ricordi?.. Ai nostri verdi aprili
Tutto ridea, e la nascente Aurora
E 'l tramontar del sol che, dolce, indora
Le guglie ai campanili;

E 'l balenar' dei fior, che a la mattina
Schiudono il seno a sempre nuova festa:
Chè a lor piove olezzante in sulla testa
La bianca e intatta brina.

Ma ve'?.. che anco per noi la lor fragranza
Perdono gli anni, e passa primavera;
E inchina anco per noi sua fronte altera
Il fior de la speranza.

Tutto travolve in sua terribil'onda
Edace il tempo, e con fredd'ala snida
Sino dai marmi il nome: e sol lo sfida
Di àllor la eterna fronda.

Che intorno a lei, con velenoso dente,
La smunta, arida Invidia invan si attacca;
E torna sempre a maturar sua bacca
Di nuovi onor lucente.

Ma e l'eterna vicenda, che rinnuova
La celestial favilla in questa creta,
Che di lunga speranza non allieta
L'uomo cui viver giova?

Sì! e le nostre sembianze riprodotte,
Per magistero occulto di natura,
Di figlio in figlio, rende assai men dura
A noi l'estrema notte.

Ed è però che, in questo giorno, accanto
Vaga rosa ti veggo, e il bel suo viso
Di gioventù lampeggia;.. Oh! che il sorriso
Mai non le turbi 'l pianto.

Gelosa in cor terrà la pia fiammella
Dell'amor tuo, la Vergin, sempre desta:
E de la vita in mezzo a la tempesta
A te, solinga stella

Splenderà; se... Ma a lei ti dona, e il seme
De' caldi affetti tuoi a lei confida:
Che il ciel di casta prole a voi sorrida!..
È 'l vôto mio e la speme.

Più festa i' vorrei farti, o Benedetto:
Ma non tutto si accende in sulle gote
Sfavillante il piacer, che dentro scôte
Al fido amico il petto.

ORESTE NUTI.



RASSEGNA POLITICA

La Mano nera e il solito dito.

Sicuramente, mie buone lettrici e miei cari lettori, anche il vostro Cronista vuol parlarvi del *solito dito*, per usare la frase della stampa liberale; vuol parlarvi di quel *dito* che attirò sul capo al mio illustre amico il Teologo D. Margotti una tempesta di frizzi e di pretese spiritosità, per parte di coloro che non vorrebbeno saperne di questo *dito* e non sapendo come fare a sopprimerlo, lo negano addirittura quantunque siano anche troppo persuasi della sua esistenza. Già la sarebbe molto comoda, quando una cosa si teme o ci imbarazza, negarne l'esistenza, a patto però che questa negazione la togliesse di mezzo. Ma ahimè che le cose vanno in realtà ben altrimenti: e i liberali hanno un bel negarlo il temuto *dito;* esso esiste e non si contenta solo d'esistere, ma si fa sentire potentemente.

Poveri illusi, che cercano sottrarsi al dominio benefico del *Dito di Dio*, il quale ci indica pietosamente i passi falsi, i precipizii e ci avverte e ci ammonisce del come dobbiamo contenerci e della via che dobbiamo percorrere, e finiscono per cadere vittima di ben altri diti spaventosi e dannosi! Se ci pensassero un tantino, sono d'avviso che non metterebbero più in canzonella il *Dito della Provvidenza*, ma lo riguarderebbero siccome un faro luminoso fra le tenebre di questa bassa ed agitata vita.

Del resto poco importa al Signore che questi vermi si ribellino al suo *Dito* onnipotente!

Oh non ne vogliono sapere i signori liberali del *Dito di Dio*, ne negano perfino l'esistenza? Ebbene subiscano la *Mano nera*, mano spietata e rapace, che recide le viti, devasta le sostanze, mina la civiltà intera. Questo spettro terribile ha levato la testa in Spagna ed in breve tempo ha saputo seminare tanto spavento e tanta desolazione in quel misero paese, che le stesse autorità trepidano nell'affrontarlo e dinanzi a lui abbassano l'inesorabile spada della giustizia. Difatti giorni sono veniva fuori una dichiarazione officiosa sui giornali spagnuoli, colla quale si annunziava che il governo avrebbe sì puniti i delitti comuni, cioè assassinio, incendio, saccheggio, ecc., ma avrebbe rispettato l'associazione. Per conseguenza il paterno governo d'Alfonso poneva sotto lo schermo delle sue ali protettrici l'associazione della *Mano nera* insieme ai selvaggi suoi Statuti. E il bell'esempio veniva poi imitato in Francia, ove pure si protestava per parte del Governo di voler rispettare il diritto di associazione.

Ed io domando se sia logico questo procedere e se sia onesto un tal principio espresso così energicamente. Perchè associazioni sono anche le bande degli assassini; anzi associazioni meno dannose e meno nefande di quelle della *Mano nera* e sua consorella; ed alla stregua d'un tal principio i governi dovrebbero non solo permettere ma anche tutelare le bande degli assassinii e dei grassatori.

Pare impossibile una tanta cecità, anzi sto per dire complicità! Meno male si trattasse di casi isolati; ma nossignori, perchè la *Mano nera* dalla Spagna si allarga al Portogallo e stende le unghiate dita alla Francia, al Belgio e persino alla Svizzera. Anzi si sa che in quest'ultimo paese e precisamente a Ginevra ha la sua sede uno dei Comitati della medesima società.

Io non so quando i governi, o meglio, i popoli vorranno scuotersi dal loro torpore, per pensare un pochino ai casi loro e di tutti. L'anarchia cammina a passi giganteschi e minaccia farsi padrona dell'Europa intera per manometterla e, se fia possibile, distruggerla.

In Francia abbiamo già avuti i primi sintomi della lotta finale ed io guardo con trepidazione al prossimo anniversario della fatale rivoluzione del 1793.

Sanno i lettori che a Parigi si doveva tenere il famoso *Comizio degli Operai disoccupati.* A capo del movimento per questo *meeting*, da adunarsi sulla *Spianata degli Invalidi*, si era posto Montant, operaio disoccupato fin dal Dicembre e noto socialista. Da questa circostanza possono comprendere di quale genere e natura dovesse essere questo *meeting!* — Intanto dai promotori veniva pubblicato un avviso, nel quale, fra le altre cose, leggevasi: *La cessazione dei lavori cresce e le miserie della classe operaia ingigantiscono in conseguenza e diventano terribili. I governanti non fanno nulla. La corporazione dei falegnami prende l'iniziativa di un* meeting *all'aria aperta, per dimostrare che i disoccupati sono numerosi e che urge prendere immediati provvedimenti, onde non abbiano a morire di fame. Sotto il governo della Repubblica deve essere permesso in Francia, ciò che permette la Monarchia inglese.*

Intanto Montant col suo Comitato siedevano in permanenza in un piccolo locale della via Jouy e dichiaravano d'avere intenzioni pacifiche; che se la polizia avesse creduto conveniente intervenire essi si sarebbero sciolti tranquillamente. Così passava la giornata del 5 corrente.

Il giorno seguente un avviso misterioso, misteriosamente affisso ai muri, in barba alla polizia convocava a Parigi pel giorno di venerdì (9) tutti i delegati dei Comitati anarchici, fissando il ritrovo nel sito designato colle lettere B. D. L. 2; e questo era un brutto sintomo. Venerdì di fatto 5000 persone si radunavano sulla *Spianata degli Invalidi* in modo piuttosto minaccioso. Intervenne però la truppa e dopo qualche tafferuglio furono sciolti. Furono eseguiti parecchi arresti. Era presente alla dimostrazione Luisa Michel, con molte altre donne del suo stampo; essa arringò la folla ma le guardie l'allontanarono, non trovando che valesse la pena d'arrestarla. Verso le 4 pom. un migliaio di dimostranti, respinti dalle vicinanze dell'*Eliseo*, vollero tornare alla *Spianata;* ma le guardie chiusero gli sbocchi e gli agenti che li inseguivano, li spinsero verso il *Ponte della Concordia* e verso il *Boulevard Saint-Germain*. Un drappello di cavalleria poi finì per disperderli completamente; ciò però non impedì che i dimostranti rompessero a sassate parecchie vetrine e rovesciassero alcune carrozze borghesi. Un'ultima banda saccheggiò alcune panatterie; furono fatti naturalmente parecchi arresti e 28 dimostranti vennero condannati dal tribunale a pene estendentisi da 6 giorni a 6 mesi di carcere ed a diverse multe.

Il giorno 10 alla Camera il ministro Waldeck Rousseau volle liberare i repubblicani d'ogni responsabilità dei disordini del 9 e per far ciò rovesciò la colpa sugli altri partiti, in modo speciale (e se non *ridi* di che rider suoli?) sui legittimisti e bonapartisti. Egli disse che le dimostrazioni furono annunziate ed eseguite da *certi uomini politici* e questa reticenza fè scattare come una molla il focoso Cassagnac, il quale protestò con fuoco respingendo l'accusa lanciata contro i monarchici. Waldeck-Rousseau volle insistere; ma Maillè gli si scagliò contro gridando (e non a torto): *Il Ministro è un calunniatore!* Per questo non si perdette d'animo Waldeck-Rousseau ma alzando la voce replicò: *Non sono veri operai coloro che saccheggiano le panatterie e parlano di fame, e poi si trovano loro in dosso 72 franchi. La giornata di ieri passò senza impiego della forza, ma se un giorno, causa il partito di Cassagnac od altro, le cose passassero altrimenti, la repressione si compirebbe pure altrimenti.* Naturalmente scoppiarono grida, proteste, si fece un tumulto del diavolo e così terminò la seduta.

Alla sera vi fu una riunione d'anarchici per protestare vivamente contro gli arresti eseguiti e si attaccarono violentemente Waldeck-Rousseau, Camescasse, la stampa reazionaria e gli stessi giornali intransigenti. Nessuna meraviglia del resto; perchè la rivoluzione usa sempre fare così, e condanna oggi quelli cui ieri decretava gli onori del trionfo.

Il giorno 11 nelle ore meridiane diversi gruppi invasero improvvisamente la piazza dell'*Hôtel de Ville;* gli agenti però li dispersero subito senza trovare resistenza. Alle 2 ebbe luogo una seconda invasione operata da ben 5000 persone; ma anche questa volta gli agenti, aiutati dalle guardie municipali a cavallo, fecero sgombrare la piazza. Furono fatti circa 20 arresti e fu chiusa la piazza da picchetti di truppa.

Intanto vi fu una riunione di muratori nella sala Rivoli. Jves Guyot, assessore municipale arringò la folla; ma mentre egli parlava fu aggredito a pugni da alcuni che gli rimproveravano di non difendere abbastanza bene gli interessi degli operai nel Consiglio Comunale. Guyot, pesto ed insanguinato potè a mala pena fuggire, protetto dagli amici. Alla riunione assistevano ben 2000 persone e furono fatti 30 arresti.

Nella riunione poi della sala Graffard fu votato una mozione intimante al governo di ridurre la giornata normale di lavoro ad 8 ore e di porre 60 milioni a disposizione delle corporazioni operaie. In quella di *Rue de Lyon* pure furono prese varie decisioni circa le ore di lavoro, le tasse ai lavori dei municipii, ai lavori delle prigioni ed altre.

La sera passò calma; ma la truppa esaminando la piazza dell'*Hôtel de Ville* trovò alcune scatole di dinamite, sparse apposta, perchè scoppiassero sotto le zampe dei cavalli.

Nel giorno 14 gli studenti del Liceo *Louis le Grand* si rivoltarono, reclamando la reintegrazione d'un allievo espulso. Invasero il gabinetto del provveditore e ruppero i mobili, cosicchè dovette intervenire la polizia. Quaranta allievi furono tosto espulsi; ma ciò non tolse che la dimostrazione si rinnovasse il giorno 15 più fiera che mai. E questo po' po' di roba per la Francia.

L'Inghilterra però non volle stare indietro dall'antica rivale; di fatto il telegrafo oggi ci annuncia che la sera del 15 fu udita una forte esplosione a Westminster nel palazzo del Ministero dell'interno. L'esplosione fu così violenta, che la facciata del palazzo ne restò gravemente danneggiata, con non piccola paura di sir Gladstone che abita il palazzo dirimpetto ed in quell'ora si trovava proprio in casa. Si trovò in seguito che era stato posta una notevole quantità di dinamite all'esterno d'una finestra. Supponsi opera dei Feniani. Contemporaneamente scoppiava una scatola di materie esplosive negli uffici del *Times*, senza però recar gravi danni.

Insomma una delizia senza nome e senza esempio. Che farci miei cari lettori e mie buone lettrici? Gli uomini protervi si sono ribellati al *Dito di Dio* ed ora provano gli effetti della *Mano nera* del Diavolo. Dalla quale il Signore ci guardi, scampi e liberi in questa e nell'altra vita.

Roma, 17 Marzo 1883.

DOMENICO PANIZZI.

S. TOMMASO VINCE OGNI OSTACOLO
per seguire la sua vocazione

TERZINE (1)

Era già l'ora, che paion le stelle
Tremolando cantar lode ne' cieli
A Lui, che prima le formò sì belle;
Perchè non mai la gloria sua si celi,
O il Sol de' raggi suoi rallegri il mondo,
Ovver copran la terra i foschi veli.
Ed i mortali in dolce oblio profondo
A le fatiche lor prendean riposo,
Tacea de l'aure il mormorar giocondo.
Tra la valle del Liri e il glorïoso
Aquino, sol, dentro prigione oscura
Veglia Tommaso, tutto in Dio nascoso.
Ve' che non pare umana creatura,
Ma spirito celeste in mortal velo,
Di cui più bello non ordì natura.
Qual giglio, che testè sovra lo stelo
Spiegò le foglie, Egli il suo sen scoverse
A la rugiada che piovea del cielo.
Ch' appena a l'atto in Lui ragion s'aperse,
Vide a qual bene Iddio l'aveva sortito,
E chinò 'l capo e tutto a lui s'offerse.
Ed ecco tosto al suo soave invito
Venne Innocenza da l'eterea sede,
E a lei, siccome a sposa, si fe' unito.
E sempre t'amerò, diceale, a fede,
Tra le delizie tue sol di te godo,
Ch' ogni bellezza a tue bellezze cede.
Indarno il mondo ogni più dolce modo,
Ogni ingegno adoprò, ogni su' arte
A solvere tra lor sì sac o nodo.
O Partenope, a cui tanto comparte
Di suo sorriso il cielo, e dove pose
Quante dovizie in altre terre ha sparte,
A tanta preda in te sue reti ascose,
Entro a le quai giovenil cor s'invesca,
Tratto al piacer de le presenti cose.
Tommaso pur ne l'età sua più fresca,
Nè ancor spargendo in volto il primo fiore,
Ruppe ogni laccio non gustando l'esca:
Ch' a gli affetti terreni il suo bel cuore
Ei tenne sempre suggellato e chiuso,
Lieto soltanto nel suo primo amore.
Nè l'alto ingegno suo, ch' oltre a nostr' uso
Quasi divino in Lui, Sapienza accese
Quand'era appena a' primi albor dischiuso;
Nè 'l chiaro sangue, di che Egli scese,
Torsero i passi suoi, chè sol Gli piacque
A la sposa piacer, che pria si prese.
Ond' Ei trascorse su le mondane acque
Qual la colomba immacolata, quando
L'umana specie quasi morta giacque.
Ma perchè amore sempre cresce amando,
E più temendo del suo caro obbietto,
Ov' egli alberga corre desïando,
Così Tommaso, cui nel casto affetto
Trasse Innocenza, e che per essa solo
D'amore ardea nel vergine suo petto,
Fuggì dal mondo, e al fortunato stuolo,
A cui si fe' Domenico maestro,
Drizzò la mente e vi raccolse il volo.
Ned a strappargli il povero capestro
De' genitori suoi bastò la voce,
Od atto più maligno e più silvestro:
Non valse a la sua madre esser feroce,
Ned a' fratelli suoi sì acerba guerra,
Onde poser Tommaso a tanta croce.
Ch' Ei quale rupe, che nel mar si serra,
Più forte e salda rimanea tra l'onde,
Sì che null' altra forza omai l'atterra.
Ecco ch' io veggio là tra le profonde
Tenebre messo a la più dura prova,
Meritar ivi più onorate fronde.
Ben dovett' esser grande e al mondo nuova
La virtù, che vestia quel petto santo,
Nè per volger di secol si rinnova.
Qual lingua, o penna, ovver qual altro canto,
Che surga più sublime in Elicona,
Potria levarsi celebrando il vanto
Di cui la fama ancor nel mondo suona?
Chè per tanta vittoria Egli fu degno
Aver quaggiù celestïal corona.
Er' Ei dinnanzi al venerabil segno,
Sotto cui colse i trïonfali allori,
Con le man chiuse verso il santo regno,
Quando tra rose, gigli ed altri fiori,
Che mai più ameni alcun giardin produce,
Ecco apparire tra gaudiosi cori,
Sotto candido vel cinta di luce,
Colei, che tutto adorna il Paradiso,
E splende a noi ed a salvezza adduce.
Com' Ei rivide quell' eterno riso,
Tutto si stese in su verso Maria,
Qual figlio suol verso il materno viso.
E pregando diceva: — O madre mia,
A Te, che fosti d'ogni grazia bella
Dal dì, che l'alma tua del cielo uscia,
A Te sia laude e onor, lucida Stella,
Che me guidasti tra gli aspri martiri,
Campando da l'orribile procella:
A Te, Vergin pietosa, i miei desiri
Io sacro, e' miei pensieri e' ingegno e' stile,
La lingua e il cor, le lagrime e i sospiri:
Non mi sdegnar bench' io sia cosa vile: —
Mentr' Ei dicea, da l'angelica festa
Venian in atto reverente e umile
Due, ch' ingemmati ne la bionda testa,
Cinser i lombi al Giovin casto e divo
D'una cintura, che fu in ciel contesta.
Allor di grazie così largo rivo
Discese in Lui, che tra suoi sensi e l'alma
Fè di pace fiorir sempre l'olivo:
E al sen raccolta l'una e l'altra palma,
Parve posare in quel celeste volto
Un dolce sonno o più soave calma.
Salve, Tommaso, or d'ogni vincol sciolto,
Tra l'inno, che da gli Angeli si spande,
Vola ove il cielo tuoi desiri ha volto.
Tu di quei glorïosi sei più grande,
Cui in Campidoglio carro trïonfale
Menava a incoronar l'alte ghirlande.
Al sacro colle, dove Tu, o Immortale,
Piangesti prima, e poscia a l'altro grido
Gli spiriti beati aperser l'ale,
Trarran le genti da lontano lido,
Ed ivi avran del mar fra l'onda bruna
A lor lunghi naufragi un porto fido.
E il nome tuo per tempo o per fortuna,
Risuonerà da i Numidi a Boöte,
Da gl'Indi al mar, ch' il nostro cielo imbruna,
Da questa terra a le superne rote.

D. Tito Cucchi, *da Senigallia.*

(1) Questa poesia fu letta nella solenne accademia, data in onore di S. Tommaso d'Aquino dai Pontifici Seminari Romano e Pio, la sera delli 11 di marzo 1883.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Due delle incisioni ci sono suggerite dalla settimana santa, durante cui stampiamo il nostro periodico. Il bacio del Crocifisso, che si costuma in tutte le Chiese nel Venerdì santo è qui egregiamente rappresentato nei varii effetti che produce secondo le diverse condizioni delle persone che si presentano. Ogni personaggio col suo atteggiamento parla: il vecchio maturo davanti alla grande ingiustizia della morte del Giusto pensa alla vanità del mondo; la giovinetta alle piaghe di Gesù affida il suo candido pensiero: il giovine sposo sorride davanti alla croce, or che non prova che sia avversità, e il bambinello, inconscio del mistero, ma sorpreso dall'impressione ardentemente desidera di deporre il suo bacio sull'immagine del defunto suo Signore. Il disegno è accuratissimo: e le figure in sì breve spazio sono egregiamente distribuite.

Nelle pagine di mezzo ecco un' intiera *Via Crucis* incisa di nuovo dal nostro signor G. Gallieni per commissione dell' Editore Clerc di Milano. Veggasi la delicatezza del lavoro, dove le linee sono segnate a punta di diamante; eppure conservano le caratteristiche e le distanze. Veggasi la grazia del disegno, ben diverso da quello di certe immaginette che ripetonsi nei libri di pietà, e che anzichè eccitare la divozione, servono a distrarla. E il Clerc l'introdusse in un libro da lui edito colla massima cura *La Croce,* lavoro dell' egregia signora Maddalena Albini Crosta, autrice dell' *Angelo in famiglia,* della *Provvidenza in famiglia,* e delle *Gioie dell' Eucaristia,* e di altre operette ascetiche. In quest' ultimo lavoro la pia autrice chiama le persone addolorate a ricercare nella Croce il conforto ai loro dolori, e le accompagna con questo efficacissimo pensiero nelle orazioni quotidiane, nell' ascoltare la Santa Messa, nel ricevere i Santi Sacramenti, nell' accompagnare Gesù nel doloroso viaggio al Calvario, e in varie considerazioni su passi del Santo Vangelo. Il bel volumetto costa L. 1 75; ma per averlo conviene dirigersi dal Signor Clerc in via Disciplini N. 7. Milano.

Demmo già il ritratto di Mons. Comboni, il primo Vicario Apostolico dell' Africa; ora presentiamo il ritratto del suo successore, Mons. Sogaro, e di esso rechiamo anche una copiosa biografia a pag. 208.

Leonardo.

ARTE CRISTIANA

La Basilica di S. Marco in Venezia nel suo passato e nel suo avvenire. — Ecco una importante *Memoria*, che vide testè la luce per cura dei Fabbriceri di S. Marco, a smentire inesatti racconti ed ingiuste accuse, anzi più gravi assalti che non si restringono al campo dell' arte, ma invadono anco quello della delicatezza. Esso è coscienzioso lavoro di un egregio loro collega, il quale vedesi retribuito nel peggior modo che dare si possa del molto che fece a vantaggio della basilica.

L'egregio autore nota dapprincipio che, assuntasi la direzione dei lavori di restauro da chi professa il più religioso rispetto alle ragioni dell'arte e della storia nella conservazione del monumento, vennero pure continuati, se non i restauri così detti radicali, certo quelli che involgevano la massima rispondenza, perchè concernenti la splendida decorazione esterna della parte più cospicua della basilica, qual'è la sua principale facciata. Ed anche nella condotta dei lavori fu introdotto un sistema del tutto nuovo e più consentaneo, colla scelta d'un capo mastro di singolare abilità e intelligenza, e di esperti operai; con un sistema semplice e sicuro, sancito sotto forma di Regolamento provvisorio dall' Autorità per apposita Commissione di Vigilanza.

Mostra gratuite le asserzioni messe in campo, e false le accuse lanciate contro quanto fu fatto da sei anni a questa parte, e allude all'anonimo opuscoletto che venne in luce lo scorso anno col titolo: L'avvenire dei nostri monumento. « Poveri i nostri monumenti, grida egli, se dovessero cadere in mano di gente fornita d'un gusto in arte pari a quello di cui l'autore fa mostra in letteratura! Ci troveremmo trasportati in pieno Seicento. »

Parla poi in particolare in difesa di una innocentissima innovazione, di cui il citato opuscolo fa un crimenlese, quella cioè della testina d'una Madonna in bassorilievo che mancava e venne rimessa; e sorride meritamente dello scrittore dell'opuscoletto che di qua trasse il precipuo motivo per combattere l'odierna direzione dei lavori. E perchè non si aprì per questo fatto un'inchiesta, almeno per tutelare l'onore dell'Autorità stessa, anzichè pronunciare alla cieca la sentenza di condanna dell'eseguito lavoro?

Non è qui il luogo di addurre le prove documentate, colle quali la prelodata Fabbriceria di San Marco, per sentimento del proprio onore ed eziandio del cittadino decoro, dimostra quali fossero le sue idee intorno alla preziosità artistica e storica del monumento, e quali i suoi criterii intorno al modo di conservarlo o restaurarlo, e come non abbia mancato di manifestare le une e gli altri a tempo opportuno, opponendosi energicamente a quanto or si deplora avvenuto.

Ci limitiamo a desiderare che si conoscano meglio l'onestà e la valentia artistica dell' egregio ingegnere dott. Pietro Saccardo, da ben ventidue anni fabbriciere di S. Marco, non che i lunghi e distinti servigi da lui resi alla Basilica, non meno che ad altri patrii monumenti. Troppo tardi la Fabbriceria potè esercitare una qualche autorità sulla Basilica; nè è punto al difetto d'istruzione e d'educazione artistica che debbonsi attribuire le manomissioni sofferte dai nostri monumenti, ma ad altre cause; le quali continueranno a sussistere, finchè non si andrà con un po' più di criterio, di logica, di lealtà nell' apprezzare le persone e le cose.

(Dal *Veneto Cattolico.*)

BIBLIOGRAFIA

San Francesco e Dante *di Luigi Bennassuti Parroco di Cerea nel VII Centenario natalizio del Santo.* — Assisi, Stabilimento tipografico Sensi, 1883.

È passato, egli è appena un anno, a miglior vita il venerando Parroco Bennassuti di Cerèa sul Veronese, il quale s' era reso tanto benemerito della Cristiana Letteratura cogli eruditissimi e ingeniosissimi suoi studi su Dante ed eccoci apparire con graditissima e ben auspicata sorpresa

un altro suo lavoro che dopo lettolo, non dubitiamo di appellare esimio, nel quale tratta novellamente del sommo poeta italiano, raffrontandolo questa volta coll' altro italiano sommo per santità, Francesco d'Assisi, allo scopo dichiaratamente professosi di onorarli amendue solennemente, e di provare sempre più coi fatti come Dante si fosse un grande e piissimo cattolico, e non già, come amavano per le bieche loro mire rappresentarcelo i liberaleschi e i massoni, quale un nemico della cattolica religione, e peggio ancora uno scredente sotto le finte spoglie di zelante cristiano.

Meglio di così, il defunto savissimo Parroco non poteva operare sì per la circostanza del tempo, come per la materia che prese a dilucidare.

Il tempo era quello, che l'Italia tutta, e si potrebbe pur dire anche la colta e cristiana Europa, s' accingono a celebrare con entusiasmo la grande memoria del poverello di Cristo, e vero e schietto italiano, Francesco; la materia opportunissima anche quella e nata fatta per glorificare uno dei Santi italiani più illustri colle lodi impareggiabili che scolpì nella Divina Commedia il più illustre dei nostri poeti.

L' eruditissimo e pazientissimo Parroco, che tutto Dante sapeva a menadito, passa, come dire, in rassegna, e mette sott'occhio a' cristiani lettori tutte le opere e le sante istituzioni e le pratiche religiose del Serafino d' Assisi, e mostra come Dante nel suo immortal poema tutte le abbia mirabilmente descritte ed esaltate, e per conseguente come il divino poema venga ad essere un copioso e magnifico panegirico delle azioni, della vita, e delle glorie celesti del Santo; come d'altra parte fa vedere e toccare con mano, riportandone i passi relativi, che Dante figlio anch'esso del grande Patriarca; e ascritto al terz' ordine di lui facesse del suo meglio per adempicre con fedeltà ed esattezza quanto era prescritto nella Regola, segnatamente nelle pratiche esteriori della pietà Francescana.

Nè si rimane, zelantissimo come era il Bennasuti, alle date occasioni, che tante gliene si presentavano, di difendere le sante pratiche della cristiana religione coll' esempio, e colla autorità dell'Allighieri e di flagellare di santa ragione ad un tempo la burbanzosa e sciocca empietà dei rivoluzionarii e libertini moderni. Sicchè tra per l'uno e l' altro elogio, che il benedetto Parroco intese nel suo libro a Dante e al Patriarca d'Assisi, e per le sante care e utilissime cose che per entro in grande copia vi sono sparse, non temiamo punto di essere smentiti asserendo che il libro a qualsivoglia ceto di persone sì ecclesiastici che secolari, tanto professori e oratori come giovani studiosi, tornerà di sommo aggradimento, e di molto profitto spirituale e letterario; e un voto del cuore innalzeranno a Dio che compensi in Cielo colla gloria a colui che seppe loro ammanire un sì dolce e utile pascolo, senza poterne ricêvere lodi quì in terra, colto dalla preziosa morte dei giusti, quando appunto si dava opera coi tipi alla pubblicazione del libro.

P. B.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo.

Non vale scongiurar diavoli e . . . . . (5),
Per metter freno a Ribellion ? . . . . . (6),
E far ritorno a quella strada . . . . . (5),
Che un dì battesti fra tripudî e . . . . . (5).

I malgenî oggimai son tanti e . . . . . (5),
Che sbucan fuori d' ogni aperta . . . . (4),
E Italia, che non ha parte più . . . . (4),
Smarrita li contempla ad occhi . . . . . (6).

Dimenticate pure i larghi . . . . . (5)
E gli sbruffi a venir cotanto . . . . . (5),
Ch' or si toccan per voi diversi . . . . . (5).

E alfine, o disgraziati, alfin . . . . . . (6),
Che tutti andrete un dì laceri e . . . . . (5)
Al fatal rombo della . . . . (11 !)

Roma, 17 marzo 1883.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus

L'
SO
DèD t
3 *ant.*
7 *ant.*
5 *pom.*

BRAMBILLA.

Spiegazione della Ricreazione del N. 17

LOGOGRIFO : B-riccone.
ENIMMA : Pan di zucchero.
SONETTO-LOGOGRIFO : Sorti — morosi — corrosi — corti — consorti — ritrosi — timorosi — morti — mito — costi — sito — incrina — accosti — CROMOTRICOSINA.
REBUS : Infingardo ! morrai nella miseria.

ONORE AL MERITO

L' egregio signor Amilcare Gironi, Professore nell'Istituto Tecnico di Terni eseguiva testè nella Collegiata di S. Nicolò in Meldola il ristauro del quadro rappresentante la B. V. del Carmine.

In questo lavoro riuscito di unanime soddisfacimento si osserva una distinta esecuzione per *morbidezza* di tinte, per *vivacità* di colorito e per il *carattere* ben conservato del quadro il quale era in gran parte corroso e sciupato.

E non solo l'egregio Professore col suo valente pennello rifece le parti mancanti specialmente la bellissima figura del Bambin Gesù ritto ai piè della Madre ma seppe dare all' *aria* del volto un' espressione più angelica conservando i *contorni* anteriori che sono sempre mantenuti in tutto il restante e massime nell'*estremità*, le quali sono toccate con una maestria da vero artista.

Il sottoscritto pertanto a nome del Consiglio Direttivo della Confraternita della B. V. del Popolo, cui il detto quadro appartiene, si reca a dovere di rendere questo pubblico attestato di lode e di ringraziamento al Professore Gironi per il pregevolissimo lavoro compiuto, e va lieto di segnalare all' estimazione del suo paese un cittadino, che fa onore alla patria.

Meldola, 28 Febbraio 1883.

Il Priore NERI GIUSEPPE.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1883. — Tip. dell' *Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 8 Aprile 1883 - N. 19

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

RAFFAELLO SANZIO



H s' io fossi così abile poeta come Raffaello fu inarrivabile pittore!

La pittura è poesia, e la poesia è pittura: si danno la mano e *conjurant amice;* perciò, a quella guisa che il Sommo Urbinate circondò le sue produzioni di tanto profumo e di tanta aura di poesia, quando maestosa, quando delicata, sublime sempre, non altrimenti io saprei tessere un poema che riuscirebbe quadro vivo e parlante.

Nè mai compresi maggiormente e con più rimpianto il bisogno di poesia perfetta quanto oggi che per l'appunto vorrei, per dire di Raffaello, essere figlio d'un pittore e poeta.

Ma i miracoli di natura, precisamente perchè tali, sono rari, così rari che bastano a contrassegnare un' epoca, e un miracolo di poeta non sorse nella quarta centenaria ricorrenza della nascita del Sanzio a tratteggiare e lumeggiare adequatamente quel miracolo di pittore. Poichè, adunque, o si deve essere inferiori al proprio còmpito, o chiudersi in assoluto silenzio, che sarebbe per altro mille volte più riprovevole, s'avventuri anche la mia povera parola, e di tanto più grande sarà l'elogiato quanto più dimesso è il lodatore, indiretto omaggio questo pure.

Nomossi il Sanzio da un angelo, uno dei tre angeli, di cui soli ci abbiano rivelato il nome le pagine ispirate.

D'angelo ebbe la bellezza, gentile, candida, leggiera, raccolta.

Angelo fu a lui la genitrice piissima, Maria Ciarla, ch' egli amò più per Madonna che per madre.

Soavità, grazie, movenze, irradiazioni angeliche e divine, spirano le celebri sue Vergini, principe tra esse quella di Foligno. Essendo ancora ad apprendere dal Perugino, cui l'essere stato superato così di lunga dallo scolaro non saprebbesi dire se scemi od aggiunga vanto, i compagni lo appellavano il *Graziosissimo*. Ed era sul principio della via, era tredicenne!

Oggi egli chiamerebbesi certamente l'*Angelico*, se il gloriosissimo epiteto non fosse già stato conseguito dall' umile fraticello co' suoi dipinti di paradiso.

Centenario più degno di splendide commemorazioni poteva pertanto darsi in Italia, altrice fortunatissima anche di questo genio, questo re della pittura?

L'Italia, invero, se ne ricordò, ma poco minor vergogna era l' oblìo. Se non così insipide come le feste, di ridicola memoria, pel Metastasio, riuscite assolutamente una canzonatura, troppo difformi e distanti riuscirono tuttavia le onoranze pel Sanzio da quelle che gli erano dovute.

Ad Urbino gli si erige un monumento con moneta mendicata eziandio da plaghe non italiane. Che se volevasi invitare a contributo di solenne esaltazione d'una gloria mondiale il mondo tutto, limitarsi ad una statua qualunque fu piuttosto uno sfregio, oggidì precipuamente che statue si rizzano ad ogni Carneade.

A Roma, la Roma *italianissima*, che vieta e dispregia le maestose processioni cattoliche, si commemora il faustissimo anniversario per mezzo d' una sfilata comicissima, con bandiere seguite da alcuni di quegli studenti che ficcano il naso dappertutto, e servono di salsa per ogni intingolo, dolce o brusco, verde o rosso, caldo o freddo; da personaggi officiali in soprabito di nero panno, simile a quello dei camerieri, colla mano destra ai bottoni del soprabito altefato, ritti come se avessero mangiato pertiche; da Baccelli, col cilindro sugli occhi, e collo sguardo olimpico d'un Giove giubilato. A compimento condegno, un prof. Leoni addormenta gl' intervenuti ad un'Accademia, leggendo a foga lanciata una papaverica pappolata di trenta lunghe pagine, nella quale trova il modo d' incastonare striscianti adulazioni ai Principi Sabaudi ed a Baccelli stesso, tacendo però dei Papi che furono di Raffaello magnifici e munifici Mecenati. Dal canto loro, i giornali riferirono, nella colonna più prossima agli annunzi della Revalenta Arabica e del Biberone, i pochi e squallidi telegrammi dell' Agenzia Stefani, e cucirono insieme, in un centone multicolore, od incoloro, derubandosi a vicenda qualche articolo a tanto la calata, eccettuandone varii giornali cattolici, che n' ebbero di stupendi.

Non è tuttavia da stupirne. Nel secolo d' un verismo stupido ed osceno, articida, bruttamente fecondo di soli bozzettini, e quadrettini, e incisioni-sgorbi dei più balordi romanzi, nel secolo che alle statue e tele sacre volge un ghigno beffardo, per acclamare alle Frini, e Taidi, ed Erodiadi, che mutano le pinacoteche ed esposizioni in succursali delle case d' infamia, non si poteva aspettarsi che un entusiasmo fittizio per l'autore della *Disputa del SS. Sacramento*, del *Cristo nascente*, *e presentato al Tempio*, del *Cristo e gli Apostoli*, *Cristo all' orto degli ulivi*, *Cristo che porta la Croce*, *Cristo in Croce*, *sepolto*, *risorto*, *trasfigurato;* per l' autore di circa 40 Madonne, sotto i leggiadri nomi di *Vergine del prato*, *del cardellino*, *del baldacchino*, *del garofano*, *del diadema*, *del pesce*, *della seggiola*, *dell' impannata*, *del libro*, *della tenda*, *della rosa*, *del passeggio*, ecc.; per l' autore di 10, e forse più, *Sacre Famiglie*, oltre ad una lunga serie di altri quadri ed arazzi a soggetto biblico, religioso, chiesastico. Bellezze così caste e sovrumane sarebbero egualmente apprezzate dall' età presente se fosse soltanto incredula; ma, infrollita com' è non può compiacersene, anzi le rimuove da sè come importuno rimprovero.

Ad essere sincero, io devo nondimeno confessare che qualche rarissima volta il pennello del Sanzio discese a dipinti mitologici meno decenti, ma si deve anche

confessare a me che questa concessione alle richieste di quel tempo viziato è tale da arrecare anzi sorpresa per essere rimasta entro sì angusti limiti, e che inoltre non sono quelle, per certo, a cui sia maggiormente raccomandata la fama immortale dell'Urbinate. Pochi sanno ch'egli sia l'autore della « Storia di Venere e Cupido, e delle Tre Grazie, » ma tutti celebrano l'autore dello *Sposalizio* di *M. V.*, delle *Loggie Vaticane*, della *Trasfigurazione*. Così, non è assolutamente scevra da macchia la rimembranza della sua vita; ma non è meno vero ch'egli fu presentato da taluni, specie gl' invidiosi, con tinte esageratamente fosche. Niuno, del resto, vorrà negare che un uomo dedito alle passioni non poteva assorgere a quelle meravigliose e divine concezioni che testificano quasi un'intuizione dei purissimi splendori soprannaturali.

Ed un altro indecoroso motivo concorse egualmente a rendere glaciali e superficiali le recenti commemorazioni di Raffaello. Da chi, sui venti o ventun anno, allorchè aveva principalissima necessità d'amichevole ed affettuoso appoggio, ricevette egli incoraggiamenti e protezione in Firenze? Non già dal governatore Pier Soderini, che lo trattò con orgogliosa noncuranza, ma da un claustrale, da Frate Bartolomeo. Dove, a 25 anni, trovò favori, protezioni, premii, e si vide aperto il felicissimo arringo nel quale, in una vita spenta a 37 anni, colse la prima palma? Alla Corte Romana, al Vaticano. Bramante, suo concittadino, il cui nome rintuzza egualmente il dente dei secoli e non riceve oltraggio di polvere occultatrice, lo presentò al Papa Giulio II. Sotto il Pontificato di lui, e del suo successore Leone X, Raffaello spiccò nei campi dell'arte quell'eccelso volo a regioni cui non giunse ala di altro genio. Intanto che Bramante operava prodigi d' architettura nel primo tempio del mondo, intanto che Buonarotti,

Michel, più che mortale, angel divino,

creava il suo terribile *Giudizio* nella Cappella Sistina, Raffaello decorava la grande sala della *Segnatura* colla *Disputa del Santissimo Sacramento*, *la Scuola d'Atene*, *il Parnaso*, *la Giurisprudenza*, portentose espressioni della Religione, della Scienza, delle Belle Arti e Lettere, e del Diritto. Era il Pontefice che dava nutrimento alla fiamma di quei tre sommi artisti, era il Papa che emulava il secolo di Pericle e gli lasciava il proprio nome.

Ebbene, impugnare questo merito papale sarebbe stato il più vile attentato contro la storia, e compassionevole demenza. Ma rendere buona e doverosa testimonianza ai Pontefici i *dotti* barbassori della moderna liberaleria, i Baccelli e baccelloni che alla scienza della fede, scienza oscuratrice (!!), movente dal Vaticano, vogliono opporre la scienza sperimentale! Prima cascherà il cielo, prima imbiancherà un Etiope, prima ghiaccierà il sole, prima le lumache divanzeranno al corso i veltri. Quindi mutismo, quindi una cerimonia da mummie, una caricatura incartapecorita, quale si usa, omai, anche con un calzolaio od un rigattiere, quindi appena quel tanto ch' era indispensabile per non sentirsi affibbiare la taccia di barbari, per avventura, fino dai Boeri, dai Patagoni, e dai Ciucci.

O boriosi dottoroni della scienza sperimentale, volete un po' sapere come i Papi, quando non sono spogliati degli averi, quando non hanno legate le mani, onorino i genii?

Riportiamoci al 1520. Il 6 aprile, Raffaello, confesso e contrito, come nota il Vasari, aveva reso l'anima a Dio, e ci lice sperare che salisse a contemplare di presenza le supreme beltà da lui divinate sulla terra. Era il Venerdì Santo, doppiamente mesto per Roma, che dal Sanzio aveva accolto l'ultimo respiro. Trascorso quel giorno e qualche altro, pei sontuosi apparati, la salma fu accompagnata alla sua tomba nel Pantheon, sulla quale il Sanzio aveva disposto che venisse edificata una cappella con una statua della Vergine, destinando all'uopo il ricavo d'una sua casetta in via dei Coronari. Mosse pertanto il lugubre corteo. Precedevano i carri, i cavalieri, i soldati in arme, tutte le confraternite recando ceri, tutti gli artisti dei rami pittura, scultura ed architettura, in ciascuno dei quali Raffaello avea dato prova di valentia singolarissima. Succedevano i prelati ed i cardinali. Reggevano i cordoni del feretro il cardinal decano, il camerlengo, l'arcicancelliere, e l'incaricato della Dateria. Seguivano il feretro il governatore, il tesoriere, tutti i magistrati romani, indi le guardie svizzere, e poscia il popolo, davanti al quale era portato il quadro insuperabile della *Trasfigurazione*. Lungo tutto il percorso, dalle finestre e dai veroni era una continua pioggia di fiori. Innanzi alla casa del pittore, in Borgonuovo, si fece una breve sosta; indi la mesta sfilata procedette alla Rotonda, ed ivi il cadavere, insieme al ricordato quadro, rimase esposto tre giorni, visitato un'ultima volta da Leone X, che versava irrefrenabili lagrime.

Onoranze consimili, per cura del Vaticano, si resero a Raffaello anche in settembre 1833, in occasione del ritrovamento delle sue ossa, sul cui luogo di giacimento erano sorti dubbii.

Finalmente, il miglior elogio dell' Urbinate è pure dovuto ad un prete, al Cardinal Pietro Bembo, che gli era stato grande amico e protettore. Tutte le tirate degli eruditi scompaiono davanti a questi due soli versi coi quali egli chiude la lapide commemorativa della morte di Raffaello:

Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori.

Questo distico fu tradotto così:

Questi è quel Raffäel cui vivo vin'a
Esser temè natura, e morto estinta.

Non terminerò il mio debole articolo senza una avvertenza importantissima. A torto il centenario della nascita di Raffaello è stato celebrato il 28 marzo, mentre il giorno suo natalizio fu il 6 aprile. L' equivoco nacque da queste parole del Vasari:

« Finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì santo. »

Di qui invalse l'opinione che fosse nato il venerdì santo, il quale nell' anno 1463 ricorreva il 28 marzo. Tuttavia l' espressione del Vasari, per quanto da sè si presti all'equivoco ed alla confusione, è rischiarata dalla citata iscrizione del Bembo, la quale dice che Raffaello V. A. XXXVII. INTEGER. INTEGROS., ossia: « visse anni 37, integro, integri, » cioè *interi*, *giusti*, *esatti*, L' identica frase si trova nel Codice Ghigiano. Meglio che tutto è la seguente iscrizione, che si legge sulla casa di Raffaello, comperata da Muzio Oddi nel secolo XVII:

Nunquam moriturus — exiguis hisce in ædibus — eximius ille pictor — Raphael natus est — Oct. id. Apr. An. — MCDXXCIII — *Venerare igitur hospes — Nomen et genium loci — Ne mirere — Ludit in humanis divina potentia rebus — Et sæpe in parvis claudere magna solet.*

Ora, l'*octo idus aprilis* corrisponde precisamente al 6 aprile.

E Baccelli, con tutti i suoi baccellieri e baccalari, non sapeva questi semplici dati?

Da parte mia, sono lietissimo di rendere questo mio dimesso ma affettuoso omaggio al principe dei pittori precisamente nel giorno della sua nascita e morte.

Como, 6 aprile 1883.

Sac. UBERTI GIANSEVERO.

CONCORSO

Il M. R. Can. D. Mario Mineo Ianny, che con tanto zelo e con tanta dottrina, ha predicato in quest' anno la quaresima nel Duomo di Milano, ebbe la felice idea di proporre un concorso per un libro sul nome di Gesù, in riparazione degli oltraggi che al divino Salvatore si fanno in Torino da un empio giornale che ne porta sacrilegamente l' augusto nome. Pertanto il zelante saserdote ricevette da Modena L. 400, e raccolse in Milano oltre a L. 1000 per questo scopo. Quindi, mettendo da parte, per la diffusione del libro, ciò che avanza dalle L. 1000, ha pubblicato il seguente avviso di concorso:

1. È aperto un concorso per un libro che sia diretto a far conoscere ed amare il Nome adorabile di Gesù Cristo, specialmente al popolo.

2. Il libro dev' essere inedito e scritto in italiano, e sarà diviso in due parti. La prima tratterà della eccellenza e delle glorie del Nome di Gesù; la seconda la storia del SS. Nome e del suo culto e ne discorrerà le ragioni che lo sostengono, avvisando ai mezzi più efficaci per diffonderlo sempre più.

3. Il termine ultimo per la presentazione dei manoscritti è il 31 dicembre dell'anno in corso; oltre il quale non saranno più ricevuti.

4. I manoscritti per essere accettati devono essere *anonimi*. Porteranno però in fronte due motti, uno latino ed uno italiano, i quali dovranno essere ripetuti sopra una busta, dentro cui si chiuderà un biglietto col nome del'autore; busta che suggellata sarà spedita insieme al manoscritto.

5. I manoscritti, come sopra, saranno spediti all' Eminentissimo Cardinale Lucido Maria Parocchi, Roma, Via dei Celestini, N. 14; il quale si è benignato accettare l' incarico di esaminare gli scritti o solo, o con una Commissione esaminatrice, che sceglierà e presiederà egli stesso.

6. Al manoscritto che sarà giudicato migliore è assegnato il premio di Lire Mille.

7. Chi avesse bisogno d' ulteriori schiarimenti potrebbe rivolgersi alla Direzione dell' *Osservatore Cattolico*, Corso San Celso, N. 25, Milano, o al sottoscritto direttamente a Caltagirone, in Sicilia.

Milano, Sabato Santo del 1883.

Can. MARIO MINEO JANNY.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 18.)

Riccardo abbandonò Frankenhöhe un'ora prima del tempo stabilito, dopo essere stato dispensato da Klinzenberg dalla solita passeggiata. Egli fece un lungo giro sul limitare del bosco; poichè sapeva che la famiglia Siegwart stavasene in chiesa all'ufficio divino, e non voleva trovarsi sul luogo nemmeno un minuto prima. Tutto all'intorno regnava una profonda quiete, la quiete del giorno del Signore. I monti avevano una tinta turchino-oscura, e gli alberi della campagna cominciavano ad ingiallire. Le viti invece avevano ancora un colore verde cupo; e quando l'aria le agitava, mandavano un profumo di nettare. Da Salingen veniva appunto la signora Siegwart in mezzo ai



Effigie di S. Giuseppe Benedetto Labre

due figliuoli. Enrico, giovane robusto di diciassette anni e futuro padrone della tenuta, aveva tutto il portamento di suo padre. Egli s'avvicinò più volte all'orlo dei campi per osservare la speta che fioriva ed il grano che s'approssimava la maturazione. Se vedeva su qualche tralcio di vite l'involucro dell'ascaro, lo staccava, e schiacciava le uova di quell'acerrimo nemico d'ogni vignaiuolo. Angela camminava tranquilla a fianco della madre; ed allorchè volse per caso gli occhi nella direzione in cui trovavasi Frank, protetto dall'ombra d'un albero, questi fece un movimento come di chi si vede scoperto nell'atto di spiare chi s'avvicina. A breve distanza veniva finalmente Siegwart, accompagnato da alcuni uomini. Essi si fermavano frequenti volte e discutevano con calore. Frank s'imaginò che anche quelli fossero invitati, e sperò di far la conoscenza del fiore

della cittadinanza di Salingen. Speranza che gli fu tolta indi a poco; perchè non lungi dall'abitazione di Siegwart essi staccaronsi dal possidente che avevano voluto accompagnare fin là. Anche i servi di Siegwart venivano a lenti passi dietro al padrone; prima i famigli, indi le fantesche, separati d'un bel tratto gli uni dalle altre. Questa barriera fra i due sessi Frank l'aveva osservata già da un pezzo; essa doveva provenire da un ordine formale del padrone. Riccardo si sentiva quasi inclinato a biasimarla; e stava in procinto di dare un po' di ragione ai pregiudizii moderni contro gli ultramontani. Ma i risultati delle osservazioni, fatte sulla servitù di Siegwart, contraddicono alle sue idee. Egli aveva spesso ammirata l'assiduità al lavoro, ed il contegno modesto di quella gente. Non aveva mai udito una bestemmia o qualche parola men che onesta. Ognuno conosceva il proprio dovere e l'adempiva con premura e diligenza. Frank stupiva di tanto ordine specialmente se lo metteva a riscontro dell'insubordinazione, del malcontento e della doppiezza della servitù dei giorni nostri. Siegwart doveva possedere un prezioso segreto per tenere in freno a quel modo i suoi numerosi famigli. La divisione pertanto dei due sessi doveva provenire da ragioni molto savie, il perchè ei ritirò la taccia d'animo angusto mormorata contro il possidente.

Frank si fermò ancora alcun poco all'ombra della quercia; indi, dando un'occhiata all'orologio, s'avviò per la via più breve all'abitazione del signor Siegwart. L'ospite vi era atteso, fu accolto con dimostrazioni di singolare affetto, e venne introdotto in un'ampia sala. A colpo d'occhio comprese l'uso a cui era destinata. Vi si vedeva un piccolo altare, le pareti erano adorne di immagini sacre. Da un lato stava un *armonium* e dalle finestre scendevano cortine di tela sulle quali erano raffigurate le scene più edificanti della storia sacra. Nel mezzo della stanza v'era un leggio, sul quale stava un libro. A dritta del leggio sedevano i famigli, a sinistra le fantesche; la famiglia Siegwart stava nello spazio di mezzo. Sul volto di Frank balenò un sorriso un po' maliziosetto pel trattenimento religioso che l'attendeva, un modo, a dir vero, per lui del tutto nuovo e strano di divertirsi. Tutta l'adunanza s'era levata in piedi al suo entrare. Egli salutò Angela e la madre; strinse con affetto la mano ad Enrico, e si collocò al posto designatogli.

Angela s'avvicinò al leggio, vi sedette, ed aperse il libro. Ella lesse la vita della povera Zita, fantesca che la Chiesa venera fra' suoi santi. Angela leggeva stupendamente. L'accento narrativo della sua voce soave e pastosa cattivava l'attenzione degli astanti; di quando in quando faceva spiccare con maggior forza certi punti; ad alcuni altri infondeva per così dire, vita e sentimento. L'infanzia di Zita veniva rappresentata con tutta semplicità; indi si descriveva la difficile sua condizione di serva presso una famiglia troppo esigente. La servitù di casa Siegwart ascoltava con molta attenzione: erano tutti assorti nella contemplazione della vita intemerata di Zita, della sua fedeltà, umiltà, diligenza e annegazione. Innanzi a quel sublime esempio, essi scorgevano chiaramente i proprii difetti. Allorchè Angela ebbe chiuso il libro, Frank lesse sui loro volti le profonde impressioni di quella lettura. Essi abbandonarono la stanza in raccoglimento, come se avessero udito un sermone commovente.

— Oh, pensò Frank, ecco scoperto uno dei mezzi segreti coi quali il possidente influisce sui suoi dipendenti.

— Ora viene la seconda parte del trattenimento disse Siegwart intrecciando il suo braccio a quello di Riccardo. Andiamo in giardino.

Riccardo osservò nell'andarvi una lunga tavola posta sotto i tigli, sulla quale stavan disposti cibi e vino; e intorno a quella s'erano schierati i famigli. Riccardo porse orecchio ai loro discorsi nel passare, e li udì parlare di santa Zita, ripetendosi i fatti più notevoli della sua vita, cui aveano udito leggere.

Lungo il muro del giardino correva il pergolato di viti, che li accolse sotto la frescura della sua ombra emanando torrenti di esalazioni balsamiche. Migliaia e milioni di stellette del fior della vite facevano capolino dalle foglie appuntate. Ognuna di queste stellette esalava quel profumo che in soavità non è forse superato da alcun altro fiore. Una famiglia di codirossi, appena usciti dal nido, aveva preso possesso del pergolato; ma ben presto, al crescere del rumore, si dileguarono ricoverandosi tra i fitti cespugli delle rose d'ogni qualità e colore che fiorivano nel giardino. Gli uccellini affamati gridavano senza posa mettendo a duro cimento la solerzia dei genitori per recar loro il cibo. Questi non si scoraggiavano però: acchiappavano in fretta e in furia ogni maniera d'insetti e li portavano ai piccini; i quali, battendo le alette e spalancando le bocche trangugiavano avidamente la preda. E i vecchi correr di nuovo alla caccia, posarsi in agguato sulle punte dei ramoscelli, dimenando ratti e capo e coda, scricchiando col becco finchè, scorta l'ape che passa, l'acciuffano e tornano lesti a metterla in gola agli insaziabili figliuolini. Le passere invece non si lasciavano punto impaurire. Desse piluccavano allegramente le ciliege, che pendevano a ciocche dai rami dell'albero. Altre saltellavano per le aiuole delle fragole, o gittavansi sui bellissimi ananas, cui scorticavano col becco, portando seco i brani della carne succosa del frutto. Una d'esse ebbe fino l'ardire di volare in fondo alla tavola, assalire un pane cincischiandolo, e starsi immota ad esaminare se un piatto di confetture fosse ben fatto, e se qualche fetta di presciutto si potesse sbocconcellare; nè si astenne dallo sbirciare le bottiglie pel ticchio di mettervi il becco e saggiare qualche gocciola di liquore, se le fosse stata possibile. La tracotante si allontanò soltanto allora che la comitiva le si fè così appresso che quasi l'avrebbe potuta prender colle mani.

Quando tutti si furono assisi, Riccardo accostossi all'Angela, che si stava a fianco della madre, e le chiese, se ogni domenica si facessero queste letture edificanti?

— Regolarmente! rispose Siegwart. È un costume antichissimo nella mia famiglia, e lo trovo tanto utile da non pensare minimamente ad abolirlo. La mia servitù non è obbligata ad intervenirvi. Dopo i vespri hanno libertà di impiegare il tempo come credono meglio. Succede tuttavia assai di rado che un famiglio od una fantesca vi manchino. Essi odono volentieri il racconto delle vite dei santi, ed avrà osservato con qual attenzione ne ascoltavano le lettura.

— Me n'addiedi, disse Frank. La signorina Angela legge tanto bene, che solo un sordo non potrebbe prestar attenzione.

La fanciulla sorrise delle lodi, ed arrossì leggermente.

— Il sorvegliare coscienziosamente la condotta della servitù è un grave dovere dei padroni, disse la signora Siegwart. La maggior parte della servitù è trattata oggimai alla guisa degli schiavi dell'antichità pagana. Essi lavorano per i loro padroni, ricevono la loro mercede, e non si pensa più in là. Trascurano quindi gli uffici divini nelle domeniche e feste; i loro doveri religiosi e morali non vengono soddisfatti; le male inclinazioni non sono tenute in freno nè dirette al grande scopo della santificazione dalla potente forza della pietà cristiana. I servi impertanto e gli operai consumano i loro guadagni nelle osterie, e le fantesche vanno attorno per le piazze e contrade esposte a mille pericoli di perversione. Questa è una mancanza assai grave e di tristissime conseguenze. I padroni hanno indubbiamente l'obbligazione di salvare la loro servitù dai pericoli, e di contribuire alla loro morale perfezione.

— Sono pienamente del di lei avviso! replicò Frank. I padroni hanno generalmente la colpa se la servitù del nostro tempo è in gran parte guasta per cui si odono lamenti da tutte le parti. Ho osservato già da pezza la condotta esemplare dei suoi domestici. Il signor Siegwart mi sembrava una specie di incantatore che ammalia tutto ciò che gli è soggetto. Ora conosco una parte della ricetta educatrice dei contadini.

— Ebbene, ella fu abbastanza indulgente nei suoi giudizii, esclamò il possidente ridendo. Ella mi credeva un incantatore; altri mi crede un ultramontano, il che sarebbe qualche cosa di più ancora.

Riccardo sorrise, ed arrossì leggermente.

— Ella l'ha certo già sentito signor Frank questo titolo onorifico, che m'hanno imposto?

— L'ho udito, sì!

— E credo di non errare se suppongo, continuò lepidamente Siegwart, che suo padre le parlasse già del vicino oltremontano.

— Non s'inganna punto, stimabile signore, rispose Frank. Ed io considero come un grande onore d'aver fatto la conoscenza intima dell'oltremontano.

— Avrei voluto parlarle più volte, continuò dopo breve intervallo il possidente, del motivo che cagionò il disgusto di suo padre verso di me. Ma supposi che le fosse già noto.

— Mio padre non me ne parlò mai, e sarei desideroso di conoscere quella ragione deplorevole.

— La cosa sta così. Suo padre voleva dieci anni sono piantare in compagnia di altri signori un vasto edifizio nel nostro distretto. Il terreno su cui doveva sorgere è una vasta prateria confinante con una peschiera, l'acqua della quale volevasi adoperare per la fabbrica. Io cercai ogni via di stornare quel progetto per ragioni sociali e religiose. Il nostro paese non ha bisogno di fabbriche. Gente veramente povera ve n'ha poca, e questa è mantenuta a sufficienza bene dai cittadini. L'esperienza addimostra che le fabbriche esercitano una triste influenza sulla popolazione delle campagne, e sugli operai. Il nostro paese è profondamente religioso. I contadini osservano a tutto rigore il precetto della santificazione delle feste. Solleciti de' beni temporali, non dimenticano giammai gli eterni. Questo spirito di religiosità mantiene in questi paesi la tranquillità, la pace e molta allegrezza. Gli opifici che non conoscono nè domeniche, nè feste, i cui operai sono spesso gente corrottissima, sarebbero per noi un grande pericolo e una somma sventura; guasterebbero l'indole religiosa e semplice dei nostri campagnuoli. Tutte queste ed altre considerazioni m'indussero ad offrire per quel terreno un prezzo più elevato della somma esibita da suo padre e dai suoi amici. Non avendo trovato un altro luogo acconcio, dovettero abbandonare il pensiero della fabbrica. D'allora in poi venni in uggia a suo padre perchè gl'impedii di porre ad effetto il suo favorito disegno. — Ecco come sta la cosa. Non è duopo che le dica quanto ciò mi riesca spiacevole. Dovetti nullameno operare in questa guisa a cagion de' miei principii e de' miei intenti morali. Giudichi ora lei fino a qual punto io sia da condannare.

— L'assolvo pienamente, replicò Frank. Ell'ha operato per ragioni stimabili, che sarebbero state valutate anche da mio padre, se le avesse conosciute.

Il possidente stava per dire che non aveva mancato di giustificarsi presso Frank con un'apposita lettera la quale dava spiegazione del fatto. Lasciò tuttavia questa osservazione comprendendo quanto dovesse riuscire penosa al figlio.

— Babbo, disse Enrico, fame e sete sono saziate; mi permetti di fare una cavalcata d'un'ora.

— Sì, figliuolo! Ma non più di un'ora, veh! Fa d'essere di ritorno per sorvegliare il pasto degli animali.

(Continua.)

Effigie di S. Giuseppe Benedetto Labre

(Vedi incisione a pag. 219.)

Lunedì, 16 del corrente mese, ricorre il primo centenario della preziosa morte di San Giuseppe Benedetto Labre, e tale faustissima circostanza sarà celebrata in molte Chiese di Francia e d'Italia, dove la memoria del Santo Pellegrino è tuttora vivissima.

Nella nostra Milano il Santo non ha fin qui avuto culto pubblico; ma lo avrà, grazie a Dio, appunto nell'occasione suindicata. Perocchè nella Chiesa Prepositurale di S. Maria Segreta verrà solennemente festeggiata la di lui memoria.

Un privato fece eseguire l'effigie che siamo lieti di riprodurre. Il Santo è sulla via di Loreto: veste poverissimi panni; tiene il cappello triangolare sospeso al fianco; e all'altro fianco ha una ciottola; la corona del Rosario gli s'aggira al collo. Egli è in uno dei momenti d'estasi, quando, assorto in Dio, si staccava da tutte le cose di quaggiù, e s'inabissava nelle celesti dolcezze. La fisonomia fu tolta dai ritratti che più gli assomigliano: l'espressione è divota; e tutto l'assieme riesce divotissimo.

Il panorama rappresenta da un lato la città di Loreto e il Santuario, dove si conserva la casa di Maria Santissima e di S. Giuseppe a Nazareth; da un altro, lontan lontano, le ruine del Colosseo. Si sa, che S. Labre avea le sue compiacenze a Loreto, dove pellegrinò undici volte,

e al Colosseo, dove frequentissime volte faceva la *Via Crucis*, con singolare pietà, e non di rado vi passava la notte, prendendo scarso riposo, sdraiato sul nudo terreno sotto una delle arcate.

Rendere cara la vita contemplativa, esortare al disprezzo di ogni cosa terrena, eccitare alla fiducia nella divina Provvidenza, ed alla gratitudine per i molteplici beneficii da essa accordati in tanti Santuarii; sono i motivi della divozione a S. Giuseppe Benedetto Labre, e ci sembrano ben espressi nell'immagine che riproduciamo.

Leonardo.

Ci è caro presentare ai lettori del nostro periodico tre lavori di una distinta poetessa napoletana, nota per altre sue pubblicazioni che incontrarono l'applauso dei cultori dell'arte divina. Speriamo di poter onorare *Leonardo* di scritti quali li detta la signora Vincenzina de Felice, pieni di sentimento, di entusiasmo, di luce. Notiamo che uno dei lavori, nel quale si parla del nostro collega D. Davide Albertario, trattenuto a Napoli per ragioni di predicazione, si riferisce a una disputa avvenuta e santamente finita presso una famiglia patrizia napoletana.

Ecco i graziosi componimenti:

I.

D. ALBERTARIO E D. BRUNO

—

SCHERZO.

Era un dì D. Albertario
Con D. Bruno in conferenza;
Certo entrambi benemeriti
Nell'agone della scienza,
Ma diversi di statura
Di pensiero e di fattura.

E ad un tratto, accesi in disputa,
L'un parlò d' amore e speme,
E pietà mostrò pel misero
Che nel duol pentito geme;
L'altro urlò con ròca voce
La giustizia della croce.

Io pensava: al primo sfolgora
Di beltà nel volto il dono,
E gentile egli ha nell'animo
Dolce il senso del perdono;
L'altro ha truci i sensi in petto,
Come è truce nell' aspetto.

Ed intanto mi fischiavano
Quegli accenti nella testa,
Prorompea la controversia
Come un'onda di tempesta;
Sì che presa di paura
Mi si fè la vista oscura.

Fuor de' sensi, assorta, estatica,
Ascoltava i due campioni....
E credea sentir de' Fauni
Boschereccі le canzoni;
E veder le Ninfe a coro
Intrecciar serti d' allòro.

Perchè il vero nascondevasi
Alla scossa fantasia,
E da' secoli la favola
Galoppando a me venìa,
E cangiavami d'intorno
La stagion, le cose, il giorno!

Come un mondo di fantasime
Che si aggiri in folle guisa,
I pensier mi trascinavano
Là nel popolo di Nisa
Giudicante in alte grida
La stranezza della sfida.

Ed allor D. Albertario
Trasformato m' appariva,
E dall' alta sfera lucida
Rutilando in giù veniva
Onda immensa di fulgori
Ch' avea d'iridi i colori;

E girando qual vertigine
Coronava la sua testa,
Sfavillando diffondendosi
Lo copria d'eterea vesta;
E in que' raggi egli splendea
Come il figlio della Dea.

Mentre all' altro i piè contorcere,
E alle gambe un lungo pelo
Come a capro a un tratto crescere
Vidi!... e posi agli occhi un velo,
Perchè Marsia ravvisai,
Quando fiso lo guardai!

Marsia, Apollo, ancor risorgere
La tenzon d' un tempo andato;
Esser là confusa a un popolo
Già sepolto nel passato!
Mi ponea gelato in core
Vivo un senso di terrore.

E sentivo ancor del flauto
La melode armoniosa;
E vedea, sconfitto il satiro,
Sulla fronte gloriosa
Del figliuolo di Latona
Splender nova alma corona!

Rimirava intenta, trepida
Le vicende del torneo....
Solo allor che presso all' albero
Trascinato io vidi il reo,
Per guardar l'inflitta pena
Mi mancò coraggio e lena.

E rompendo l' incantesimo
Che stringea cervello e core,
E di scatto ridestatami
De' miei sensi dal torpore,
A me stessa venni resa
Al finir della contesa!

Volsi gli occhi agli avversarii,
E del primo nel sorriso
Lampeggiava la vittoria;
L' altro tacito, e nel viso
D' un legger dispetto pinto
Confessar pareasi vinto.

Chè nel mondo delle imagini
Carolanti nel pensiero,
Come in terra ove s' alternano
Le menzogne al bello al vero,
Fuga il raggio dell' amore
Delle tenebre il terrore.

Napoli, Marzo 1883.

Vincenzina de Felice *ved.* Lancellotti.

II.

EGLI E LUI!

—

SCHERZO.

Ei che d' anatema
Vive e s' inebria,
Depositario
Di tutti i fulmini
Che un dì sul Sinai
Dava il Signore,
Del Patto ebraico
Nel gran terrore,

A Lui si approssima,
Soäve angelico
Spirto dolcissimo,
Che con l'aureola
D'amore etereo
Sovra la fronte,
Di pace schiudeci
La grata fonte.

Ambo all' Altissimo
L' incenso bruciano,
E tutto donano,
Il cor, il genio,
E nel mirabile
Alto sentiero
Così s' incontrano
Nel gran pensiero.

Ma l' un nel turbine
Sparge la folgore;
L' altro nel limpido
Zaffir più fulgido,
Raggia la grazia,
Pietà celeste,
Che col suo soffio
Divin ci veste.

Per l'un spalancansi
Le bolge orribili
D'ogni più squallida
Region tartarea,
Mostrando l' igneo
Seggio crudele,
Pronto ad accogliere
Ogni infedele;

L'altro, ispirandosi
Al Sacrificio
Che il divo Spirito
Fè sul Calvario,
Le amare lagrime
Dell'uom raccoglie,
E addita a' miseri
Del Ciel le soglie;

E mostra l'estasi
Che nell' Empireo
Attende un' anima
Che altera e vergine
Dal mondo adergesi
Nell' infinito,
Mentre santifica
Il cor pentito.

Viventi simboli
Inconsapevoli,
L' un del mosaico
Patto terribile;
L' altro dell' aurea
Novella legge
Ch' ama benefica
Perdona e regge.

Napoli, Marzo 1883.

Vincenzina de Felice *ved.* Lancellotti.

III.

IDA

—

ESTASI MATERNA.

1.°

La mia bambina è più bella d'un fiore,
Bianca e gentile al par d'un gelsomino;
Del Sol negli occhi ha tutto lo splendore,
Bionda e ricciuta come un Cherubino,
Non ha d' uman che la vaga parvenza,
Poi tutta è fatta di celeste essenza.
Forse è una luce che dal ciel caduta
Per confortarmi è nel mio sen venuta,
O un angeletto che fuggì l'Eliso
Per farmi lieta del suo bel sorriso;
Spirto baglior o gemma rilucente
Certo è la figlia d'un amor possente,
La figlia essa è d'un infinito amore,
Tutto il gioir del povero mio core,
Gioir supremo immenso del cor mio,
Il più bel don che m' abbia fatto Dio.

2.°

Dio che in un dì dall' estasi rapito
L' occhio eterno fisò nell' infinito,
Chiedendo a tutto quel fulgor di stelle
Forme più pure più soavi e belle
Di quante già dal suo voler formate
Per lo spazio movean cose create!
D'un lampo iridiscente s'accendea
Per l' Etra immenso la divina idea;
Bianca, pallida, eterea vaporosa,
Come vision di sovrumana cosa,
Come un astro celato in perleo velo
Movea leggera per le vie del cielo.
Passò pel sole, e 'l sol di sue scintille
Radianti le accese le pupille;
Sfiorò le stelle che co' raggi d' oro
Del suo bel crin tesserono il tesoro;
Per un istante si tuffò nel mare
E l' onda fu veduta sfavillare,
Al suo piè si dischiuser le conchiglie
E venner fuori di Nereo le figlie
Che a quell' apparizion quasi divina
Tutte le gemme offrir della marina.
Dessa lo sguardo alle ninfe rivolse
Ed i coralli con le perle accolse,
Di coralli le labbra si compose,
E fra le labbra le perle ripose;
Poi sulla lieve brezza della sera
Volò fremente a più celeste sfera,
A Dio che la creò corse anelante,
E Dio l' avvolse di luce fiammante;
Poi la baciò con infinita ebbrezza
Con quel bacio che imprime la bellezza.
Raggiante allor di sovrana beltade
Il vol rivolse alle nostre contrade;
Così dal bacio del suo gran Fattore
Quì s' informò nel bacio dell' amore!

E nacque bianca come un gelsomino,
D'ogni fior, d'ogni gemma ancor più bella,
Bionda e ricciuta al par d'un cherubino,
E più smagliante di vivida stella.

Napoli, Marzo 1883.

Vincenzina de Felice *ved.* Lancellotti.



TALIA
O
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 18.)

VI.

NELLA CHIESA E NEL TEATRO.

Teone era profondamente afflitto per i progressi dell' arianismo. Egli vedeva con dolore la figlia dell' amico di suo padre prendere una parte attiva nella propagazione dell' eresia. Di solito egli evitava colla più scrupolosa circospezione la compagnia delle donne, che Ario rintracciava con tutto l' ardore d' un caposetta, desideroso di guadagnare alla sua causa ausiliari facili a sedurre ed a dominare. Non ascoltando che il suo zelo, risolvette di visitare Talia, onde provarsi ad inspirarle migliori sensi. Ella credette che il figlio di Cleobulo fosse finalmente divenuto sensibile alla sua beltà. Non avrebbe esitato ad accettare il di lui amore, nella speranza di fargli accettare la dottrina di Ario. Essa non pensava neppure che Teone avesse compassione del traviamento della sua anima.

— Voi m' avete ieri l' altro cagionato grave stupore, le disse egli dopo i primi convenevoli.

— Cosa ho dunque fatto per farvi stupire?

— Vi ho veduta alla testa di quella truppa di donne, che scorrevano la città cantando le lodi di Ario.

— Avreste potuto vedermi anche la settimana antecedente, e mi rivedrete di qui ad otto giorni.

— Non è quello il posto che vi si addice.

— Perchè dunque?

— La figlia del retore Metrodoro non deve dare spettacolo di se stessa nelle contrade e nelle pubbliche piazze.

— Dunque perchè siamo donne, dobbiamo restare indifferenti, quando la verità domanda a tutti quelli che la conoscono il loro concorso per farla trionfare?

— Non temete voi d' ingannarvi, tenendo per verità vani sistemi contrarii alla dottrina della Chiesa?

— La mia ragione mi dice ch' io non m' inganno. Non ci possono essere due increati, il Padre e il Figlio.

— Non ci possono essere due nature diverse egualmente increate, ma possono darsi nella stessa natura divina più persone distinte; come non ci possono essere in voi due anime, mentre pure si danno nell' anima vostra più facoltà distinte.

— Ma se una tra le divine persone è generata, questa non può essere vecchia come l'altra.

— Perchè no, se è generata necessariamente, e per conseguenza *ab eterno?* Ma io non sono venuto per cominciare con voi una discussione teologica. Permettete solo che vi chieda se non mostrate troppo parzialità per le opinioni nuove, che agitano gli spiriti. Andate voi ad udire le prediche di Atanasio nella chiesa di S. Marco, così di spesso come quelle d' Ario nella chiesa di Baucalis?

— Sono costretta a confessare, che non ho per anco udito cotesto giovane oratore, di cui i suoi amici fanno tanti elogi.

— Noi ammiriamo meno il suo raro ingegno, che la purezza della sua dottrina. Egli nulla inventa. Espone solo ciò che fu creduto dappertutto e sempre nella Chiesa.

— S'egli parla sì bene, come si dice, come può rassegnarsi a stare sempre nel medesimo cerchio d'idee, e a ripetere quello che altri hanno già detto prima di lui?

— Il talento non consiste nel dire novità, ma nel presentare con nuove forme verità, che non mutano, proprio perchè sono verità.

— È un campo troppo circoscritto per il genio.

— Del resto il predicatore non parla per far brillare il suo ingegno, ma per adempiere una missione, e continuare l' insegnamento di Gesù Cristo.

— Predicherà Atanasio la prossima domenica?

— Di certo, ed io vi esorto caldamente ad unirvi alla folla dei fedeli suoi uditori, non fosse altro che per provare, che voi non siete prevenuta, e che cercate sinceramente la verità.

Teone ottenne da Talia la promessa ch' ella verrebbe, con suo padre, ad udire Atanasio la domenica seguente. Egli fu oltremodo contento della sua ambasciata, convinto che il retore e sua figlia non potrebbero resistere all' eloquenza persuasiva del suo amico, e al vigore de' suoi ragionamenti. Egli non aveva ancora esperienza bastante da sapere con quale tenacità si attacchi l'errore. Talia aveva troppo udito parlare di Anatasio per non essere desiosa di conoscerlo e di giudicare da sè stessa l'energia, la precisione, la limpidezza della sua parola. Ma non doveva ascoltare che con prevenzioni il giovane segretario del patriarca. Le era stato detto ch' egli era ritornato dal deserto con abitudini d'austerità eccessiva; ch' era severissimo colle donne, e che non permetteva gli esternassero la loro ammirazione. Metrodoro voleva sapere se Atanasio osservava fedelmente i precetti della rettorica, se finiva con abilità le diverse parti del suo discorso, se la sua declamazione era modulata come quella degli attori, se affievoliva di tanto in tanto la voce, come soffocata dall'entusiasmo e va dicendo.

Egli avrebbe dovuto sapere, che gli oratori cristiani in genere, e Atanasio in ispecie non si piccavano di rassomigliare ai retori. Essi preferivano la semplicità all' enfasi, e le loro omelie non erano che trattenimenti gravi e famigliari coi loro uditori.

Metrodoro e sua figlia non senza pena poterono trovar posto nella chiesa di S. Marco, troppo piccola per contenere la folla accorsa ad udire Atanasio. Molti pagani erano frammisti ai cristiani. Si permetteva loro di stare in chiesa finchè vi rimanevano i catecumeni. Non rimanevano allora che coloro, che avevano ricevuto il battesimo e potevano assistere alla celebrazione dei santi misteri. Appena cessò il canto dei salmi, e il popolo sentì la lettura dei frammenti tolti dal libro delle epistole e dei vangeli assegnati a quella domenica, Atanasio comparve sulla tribuna. Parve da prima a Talia che il suo esterno nulla avesse di notabile. Era di statura media, magro e un pochetto curvo. Le fattezze erano graziose e delicate. L' intelligenza brillava nei suoi grandi occhi. Le sue folte sopraciglia indicavano l' energia della sua volontà, l' insieme della sua fisonomia spirava la dolcezza e la benignità della sua anima. Quando vide il suo contegno modesto, il suo gesto sobrio e maestoso, quando udì la sua voce chiara e vibrata, la sua frase netta e precisa, non pronunciata coll'arte dei retori, ma col fervore che è eccitato dalla convinzione, comprese Talia l'influenza che esercitava sul popolo cristiano questo oratore, che, dimentico di sè, ad altro non pensava che alla dottrina che doveva insegnare.

Atanasio volse da prima la parola ai pagani. Con rapidi tratti delineò il quadro della storia dell' idolatria e dimostrò la falsità di questo culto. Espose di poi la dottrina cristiana. Pose sopra stabile fondamento la spiritualità dell'anima e la sua immortalità, poi elevossi dalla conoscenza dell'anima alla notizia di Dio.

« L' anima può attingere nella contemplazione degli oggetti, che feriscono i nostri sguardi una giusta nozione di Dio. Perocchè le cose create, disposte con un ordine ed un accordo ammirabili, sono come lettere che ci rivelano il Signore e il Creatore. Esse hanno, a così dire, una voce che ci parla di lui. Dio, che è la stessa bontà ed ama gli uomini, ha cura delle anime che ha create. Siccome non può essere nè veduto, nè compreso nella sua natura, essendo infinitamente superiore ad ogni sostanza creata, egli ha disposto così meravigliosamente per mezzo del suo Verbo tutta la natura materiale, che, se gli uomini non possono vederlo in sè stesso, possono nondimeno conoscerlo nelle sue opere. Spesso è dalle opere che si conosce un artista, di cui non si può vedere la persona. È così che si scorge il genio dello scultore Fidia nella perfezione delle sue statue, quantunque egli sia assente. Si vede vedendo le sue opere. Dio non può essere veduto cogli occhi del corpo, ma il mondo, opera sua, rivela agli occhi dell'anima la sua potenza creatrice e la sua infinita sapienza.... Chi può contemplare l'immensa volta del cielo, il corso del sole e della luna, le rivoluzioni degli altri astri, i loro rapporti, la loro differenza, l'ordine invariabile da tutti mantenuto, senza essere persuaso che non si dirigono da sè stessi, ma sono governati da Colui che li ha creati? Chi può vedere il sole levarsi al mattino, la luna mostrarsi di notte, i giorni crescere e decrescere in tempi determinati, e per una legge immutabile, i pianeti tracciare la loro orbita nel cielo, le stelle stare fisse al loro posto nel firmamento, senza convincersi che Colui, che tutto ha creato, tutto muove con sapienza?... E poichè nell'universo regna l'ordine e non la confusione, poichè non ci ha luogo il disordine o il turbamento, poichè tutto è disposto con regola e tutto armonizza con giustezza perfetta, noi siamo costretti ad elevarci col pensiero sino a Dio, che ha ordinato elementi sì numerosi e varî, e li ha fatti concorrere allo stesso fine. Benchè Dio non possa essere veduto dagli occhi del corpo, ci è tuttavia facil cosa il comprendere, seguendo l'ordine e la concordia delle cose più disparate, che esse hanno tutte il medesimo creatore, il medesimo padrone, lo stesso moderatore.... »

E come governa Dio il mondo? domandò sant'Atanasio, e rispose:

« In un coro composto di un grande numero di persone, di fanciulli, di donne, di giovani e di vecchi, un solo capo presiede e dirige il canto; e mentre ciascuno canta secondo la natura della sua voce, tutti insieme formano un concerto armonioso. Nel nostro corpo l' anima fa agire a proposito tutti i nostri sensi. È per l'impressione della nostra anima in presenza d'un oggetto, che l'occhio vede, l'orecchio ode, la mano tocca, l'odorato fiuta, il gusto assapora, il piede cammina. In una grande città amministrata dal principe che l'ha fabbricata, tutti gli abitanti sentono la sua presenza ed obbediscono a' suoi ordini. Gli uni vanno a coltivare i campi, gli altri s'affrettano agli acquedotti ad attingere acqua, questi si dirigono verso il senato, quelli entrano in Chiesa. Il giudice s'asside sul suo tribunale, l'artigiano s'applica al suo mestiere, il medico va a visitare i malati, l'architetto a fabbricare palazzi. Tutto si fa per la presenza ed il comando del principe. Ecco deboli immagini di ciò che avviene nell' universo governato da un'intelligenza divina. Per la potenza e per l'azione del Verbo, che regge ogni essere, il cielo si volge, gli astri si muovono, il sole rischiara, la luna compie il suo giro, i venti soffiano, le alte montagne stanno ferme sulle loro basi, il mare agita i suoi flutti, le fonti scaturiscono, l'uomo nasce, vive e muore.... L' onnipotente Verbo di Dio muove e governa colla sua azione tutte queste cose, ed una miriade d' altre creature, che noi non possiamo enumerare, tanto il loro numero passa ogni calcolo. Egli spande la luce e la vita e mantiene il mondo nell'unità. Le forze invisibili non sfuggono alla sua azione. Egli è il loro creatore. La sua Provvidenza loro dona la vita e le governa. È per lei che crescono i nostri corpi, per lei che l' anima ragionevole è dotata d'intelligenza e di attività. Così il Verbo di Dio, con un semplice atto della sua potenza, pone in moto il mondo visibile e le forze invisibili. »

Atanasio passò di poi a parlare del mistero dell'incarnazione, e disse come per amor nostro il Verbo s'è fatto carne e si è unito alla nostra natura decaduta dalla sua innocenza primitiva:

« Al Verbo toccava la grand' opera di trarre dalla corruzione, ciò che s'era corrotto, e di salvare tutto quello che conveniva al Padre di salvare. Imperocchè essendo egli il Verbo del Padre elevato al disopra d'ogni cosa, lui solo poteva tutto risanare, soffrire per tutti e tutti rappresentarci presso il Padre. Ecco perchè il Verbo, che è incorporeo, non unito alla materia nè soggetto alla corruzione, è venuto in mezzo a noi, dai quali non era dianzi lontano, niuna cosa al mondo essendo priva di sua presenza. Egli assisteva col suo Padre e tutto riempiva. Per sua bontà dunque venne a salvarci e si mostrò in mezzo a noi. Vedendo perire il genere umano, soggetto alla morte ed alla corruzione, vedendo che la sentenza data da Dio ci condannava a morire, e desiderando, che le sue creature non venissero distrutte, ebbe pietà di noi e della nostra infermità. Prese un corpo simile al nostro. Egli non volle solo essere o sembrare in un corpo, ma prese il nostro corpo. L'assunse puro e senza macchia, nel seno d' una vergine da niuna sozzura macchiata. Essendo onnipotente e creatore di tutte le cose, egli si costruì nel seno della Vergine un tempio, cioè un corpo, che fosse come il suo strumento, in cui abitò, e con cui si fece conoscere. Quand'ebbe preso un corpo simile al no-

stro, siccome tutti gli uomini erano soggetti alla corruzione della morte, egli offrì questo corpo al suo Padre, e lo abbandonò alla morte per tutti gli uomini con infinita bontà. Così tutti gli uomini sono morti in lui, e la sentenza di morte comminata contro gli uomini, è stata eseguita. Essa ha esaurita tutta la di lei forza sopra il rebbe perito, se il Figlio di Dio, padrone e salvatore di tutto, non fosse venuto a metter fine alla morte.... »

Atanasio provò la divinità di Gesù Cristo coi miracoli da lui operati durante il corso della sua vita mortale, e col mostrare il suo trionfo sopra la morte e sopra l'idolatria.

testimoni della risurrezione, con cui il Signore ha vinto la morte. Gli stessi ragazzi affrettano coi desideri la morte. Non solo gli uomini, ma anche le donne sono preparate contro la morte. Sì, le donne, che prime furono ingannate dalla morte, si beffano di essa quasi non avesse più nè forza, nè potenza. Quando un tiranno vinto da



Il Pane dell' Elemosina. *Quadro del Cav. Prof.* Nicola Sanesi, *disegno dell'autore.*

suo corpo divino, ed essa non può più cogliere gli uomini, che divennero suoi simili. È di questo modo ch'Egli ha fatto uscire dalla corruzione gli uomini, che v'erano immersi. Egli li ha richiamati da morte a vita col corpo che ha assunto. La grazia della sua risurrezione ha allontanato da loro per sempre la morte, come il fuoco consuma la paglia.... Il genere umano sa-

« Dacchè il Signore è risuscitato la morte non è più terribile. Tutti quelli che credono in Cristo amano meglio morire, che rinunziare alla loro fede. Essi sanno con certezza, che morendo non periranno, ma vivranno e saranno resi incorruttibili per mezzo della risurrezione. — Essi disprezzano tanto la morte che le corrono incontro con una maravigliosa prontezza, e divengono

un re legittimo, ha i piedi o le mani legate, tutti quelli che passano si beffano di lui e più non temono la sua collera. Ora, il Salvatore sulla croce legò le mani e i piedi alla morte. Tutti i cristiani che passano, la premono sotto i piedi; essi rendono testimonianza a Cristo, sfidano la morte, e le gridano coll' accento del trionfo: O morte, dov'è la tua vittoria? ove è il tuo stimolo?..

« Quando gli uomini hanno cominciato ad abbandonare le superstizioni idolatre, se non allora che il vero Dio, il Verbo divino s'è fatto uomo? Quando tacquero gli oracoli in Grecia e dappertutto, se non nel tempo in cui il Salvatore s'è mostrato al mondo? Quando gli dei e gli eroi cantati dai poeti, sono stati disprezzati come uomini volgari, se non allora che il Signore ha fatto della sua morte un trofeo, risuscitando per rendere incorruttibile il corpo ch'aveva assunto? Quando le astuzie e i furori dei demoni sonosi avuti a vile, se non dopo, che il Verbo, avuto pietà della nostra debolezza apparve tra noi? Quando la sapienza dei Greci è divenuta una vera follia, se non dopo che la sapienza vera di Dio s'è fatta conoscere agli uomini? Un tempo, in ogni luogo, gli uomini adoravano gli idoli, ora questo stolto culto è dappertutto abbandonato. Essi accorrono a Cristo, che venerano come Dio, e per lui assorgono alla cognizione del Padre, che ignoravano. O prodigio anche più ammirabile! Da prima ogni villaggio aveva il suo idolo, che non era adorato al di là dei suoi confini, e che nondimeno era riguardato come il padrone di tutte le cose. Cristo solo è adorato ovunque, presso tutti i popoli. Non ci sono confini per il suo culto. Egli ha fatto ciò che non potevano idoli impotenti, s'è imposto al mondo intero. S'è fatto adorare come Dio, e come solo Dio, e per mezzo suo ha fatto adorare il Padre.... »

(Continua).

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione, vedi Numero 18).

Canto XX.

La corona più bella.

1.

Era il secondo dì d'Agosto: il cielo,
che di plumbeo color parea nel mezzo,
cingeasi a' lembi di cinereo velo;
l'aria, adusta oramai da lungo pezzo,
avvizziva dell'erbe il curvo stelo;
mesti e raccolti delle fronde al rezzo
tacean gli uccelli; e come fiamma viva
il sole su dall'Appennin saliva.

2.

Or, sul primo mattin, venne alla piazza
di Marte Valerian, accompagnato
da vil turba, di stragi avida e pazza.
Era chiusa la piazza in ogni lato,
e aveva al nume che nel sangue sguazza
un gran tempio e bellissimo sacrato,
con splendid'atrio su più gradi, e tale
che poteva servir da tribunale.

3.

E là Nemesio e Olimpio, che le notti
scorse con altri furono sorpresi,
coi loro cari vennero tradotti
ed insultati e in molte guise offesi;
là, tra i nemici del lor sangue ghiotti
e a solenne vendetta or tutti intesi,
quella mattina con orrendo strazio
il lor furore ne dovean far sazio.

4.

Tosto furono i poveri captivi
tratti a quel tribunal con la famiglia;
e, presiedendo Valeriano, quivi
segâr la gola all'innocente figlia
di Nemesio, che sparse il sangue a rivi
e morì sotto le paterne ciglia,
e poscia al padre si tagliò la testa,
siccome l'Atto del martirio attesta.

5.

Benchè Gallien, che a caso era presente,
salvar tentasse Olimpio, ivi sul luogo,
fu dall'imperatore immantinente
con Sempronio e con gli altri tratto al rogo.
Così di rabbia era il suo core ardente
che nel sangue parea solo aver sfogo;
perciò tra una catasta alta di legna
legaro a un palo quella gente degna.

6.

Esuperia, Cornelio e Olimpio insieme
Gesù benedicevano col canto;
Sempronio, steso a' piedi lor, la speme
ne raccendea con nuovi detti: intanto,
spinte dal vento che s'intoppa e freme
salivano le fiamme in ogni canto,
miste al fumo e di résina nutrite,
tutto il rogo investendo e le lor vite.

7.

Gli avanzi ne comprarono più tardi
i pii fedeli dal littore avaro;
e la povera Parta, che a gagliardi
sensi nutrita, con ardir preclaro
le sorti ne seguì, mesta gli sguardi,
tutta sua vita, con l'amor più raro,
pianse con preci alle lor ossa appresso,
il Cielo sospirando e il loro amplesso.

8.

Altri poscia dovean quivi al giudizio
esser tradotti dell'irato Sire,
e quindi ripassar sotto il supplizio;
quando un lontan rumor lor parve udire,
e il rumore crescea senza interstizio,
e a quella piazza si sentia venire;
videro alfin, tra pochi cherci e un vile
branco di bassa plebe, un uomo umile.

9.

Nudo il capo egli avea, corta la chioma,
la barba e gli occhi al ciel talora alzando;
nè l'alma dal dolor mostrava doma,
mentre la turba lo venia insultando;
in se securo, per le vie di Roma,
a vederlo parea più venerando,
benchè lorde le vesti avesse e scinte,
e le man dopo delle spalle avvinte.

10.

Talora ardito alcun, su' piè risurto,
gittava il fango pria raccolto in terra,
e sogghignando lo colpia di furto
tra la fila ch'in arme il guida e serra;
fingendosi da' suoi cacciato ed urto,
talor scendeva a più scoperta guerra;
a quando a quando il milite con piglio
grave gli conteneva o col consiglio.

11.

Tal Gesù di Sion per le contrade,
nelle case di Caifa e in quelle d'Anna,
tra pochi armati di bastoni e spade,
ch'il presero e volean la sua condanna,
muto l'onte soffrì ch'empia viltade
gli maturava e crudeltà tiranna:
gli urti, gli strappi della barba, i sputi,
senza aver chi lo scampi e chi l'ajuti.

12.

— Come tartufo che nel sen s'adima
della terra, l'abbiamo al sol condotto;
è proprio il capo de' cristian, l'opima
preda, o giudici, quel che a voi vien sotto;
alfin si rompa la congiura e opprima
in Roma, ed egli a noi paghi lo scotto; —
così, a squarciata gola, or questo or quello
faceva all'ire de' compagni appello.

13.

Marcian, ch'era seduto innanzi al tempio,
di tutto, in breve e da lontan, s'accorse,
e con sogghigno maledetto ed empio:
— è lui, gridò, più non ne sono in forse;
bisogna dar il più solenne esempio
ora ch'il dente di giustizia il morse;
ogni altro sia lasciato, e lui si stanzi,
senz'alcuna dimora, a noi dinanzi. —

14.

Si scosser tutti; e pallido divenne
il sir, tremando di vendetta e rabbia;
e parve delirar, nè la contenne,
siccome infermo che la febbre s'abbia;
e con voce più rauca e più solenne
ordinò tosto, e con livide labbia,
di trarlo a se; cotanta era la brama
di veder l'uomo che temea per fama.

15.

E Stefano legato e prigioniero,
tra gli altri cherci, innanzi a lui ristette.
— Adunque tu con tumido pensiero
capo sei fatto di nemiche sette,
e a mio danno sovverti il sacro impero,
e le genti di Roma a me soggette?
e togli il culto degli antichi numi?
e stranieri introduci e rei costumi?

16.

Parla. — Signor, se la mia voce ascolta
Roma, tu nulla da temer non hai;
che mai nessuno educherò a rivolta,
nè da me, nè da miei niun danno avrai;
solo i numi combatto a cui da stolta
Roma piegossi e che cadranno omai;
e se porto alcunchè che sia straniero,
questo stranier altro non è che il vero. —

17.

— Ma forse Roma non divenne grande
sotto il presidio dell'eccelso Giove?
Forse vittrice il nome suo non spande
perchè Marte guidolla all'ardue prove?
E poi, se cosa il labbro mio comande,
chi fia ch'ardisca opporsi e non l'approve?
E quale autorità potrà tant'alto
salir, e non cadere al primo assalto? —

18.

— Roma fu grande allor ch'ebbe più pura
la credenza, e seguì più con virtute
quello ch'insegna a retto cor natura;
ma, poi ch'a fole di pöeti e astute
arti piegò, niuna virtù più cura,
e l'opre sue son d'ogni glorie mute.
Tu non vantarti, sopra te c'è Dio,
chi ti parla in suo nome, e ci son io. —

19.

— Perfido! e innanzi a me lo stato scindi,
che senza tema di rival si stende
dall'ultima Brettagna infino agl'Indi?
E credi quel poter, che tanto splende
in mano mia, fiaccar, o stolto, e quindi
piantar sovr'esso tue vittrici tende?
Non sai che tutti al cenno mio son presti,
ch'io determino il culto, anche ai celesti? —

20.

— Signor, la Chiesa in te sconosce omai
non il civil, che ne' suoi fini onoro,
ma il poter religioso, che non hai;
perchè sol Ella ebbe da Dio il tesoro
d'eterno ver, sol Ella a' nostri guai
porge con equa libertà ristoro;
e secondo sua legge e i miti accenti
deggion libere oprar omai le genti.

21.

Le libertà civili, e prosperi anni
prepari a tutti, e non i numi, il trono;
la Chiesa, scevra da terreni inganni,
vi parlerà di Dio, del suo perdono.
Dalla lor lotta verrà pianto e danni,
dal loro accordo ogni più puro dono;
ma sappi che non val punto tua legge,
se contro Cristo e il vero ben ci regge. —

22.

— Più lungamente udirti ora non posso,
empio; ti prostra, come gli altri, a Marte,
o ti fo flagellar infino all'osso. —
Disse, e ad un punto, fosse rabbia od arte,
parve agitato tutto il foro e scosso;
e mille grida delle turbe sparte
plaudiano al prence e domandavan forte
che dato ei fosse a tormentosa morte.

(Continua.)

ESPOSIZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE DI ROMA

III.

Dal modo onde altra volta favellammo della mostra artistica di Roma i garbati nostri lettori e le gentilissime lettrici furono probabilmente indotte ad argomentare che volessimo spicciarcene in breve come di cosa incresciosa e non dirne altro. Se è così non s'apposero male, perchè veramente allora ci pareva proprio sprecare tempo e inchiostro.

E tuttavia perchè fare d'ogni erba fascio, accomunare nel silenzio, dannare all'obblio tanti artisti degni di menzione e meritevoli di lode? Vero che questa mostra sia un fiasco malgrado gli aiuti del governo; verissimo che un'esposizione artistica in quella Roma che è già da per sè stessa una esposizione insuperabile ne' suoi monumenti, ne' suoi musei, nelle dovizie d'arte ond'è cosparsa non dovesse che riuscirci gretta meschina, per quanto di proporzioni che altrove sarebbero gigantesche. Ma è vero nel tempo stesso che se tutto ciò può lumeggiare la cocciutaggine

dei nemici del Papa non deve tornare a scapito dei poveri artisti che abboccarono l'amo.

E però

.... qual è quei che disvuol ciò ch'e' volle
E per nuovi pensier cangia proposta,

torniamo qualche oretta fra le tele e i marmi adunati nel novello edifieio che procacciò lodi sperticate e più sperticate censure al Piacentini per additare quel che v'è di meglio e maggiormente degno di ammirazione. Nè altri ce ne rimbrotti quasi dandoci per lo capo la taccia di volubili.

Costanza è spesso il variar pensiero,

disse il Poeta; e noi mutiamo di buon grado, quando come in questo caso, cel consigliano giusti e doverosi riguardi verso persone che non debbono portare la pena degli svarioni e delle cantonate altrui.

* * *

Rivarcata dunque la soglia del palazzo, aggiriamoci alquanto nei comodi ariosi saloni ove pittura, scoltura, smalti e ceramica fanno pompa di sè, una pompa che dà la stura ad esclamazioni spesso cozzanti, stonate come lo strimpellio d'una musica di saltimbanchi. Ma senza starci lì a gingillare soverchio diamo le prime preferenze alla pittura, che vi novera fra grandi e piccine, da milleseicento tele.

* * *

— Quale magnificenza! esclama taluno. Qui veramente l'arte italiana vi si dispiega in tutto il suo affascinante splendore, con uno splendore che non teme il confronto con l'arte delle nazioni sorelle.

Sarà; ma come sostenerlo se gli stranieri non risposero alla chiamata? Come stabilire confronti se l'arte di altri paesi v'è troppo scarsamente rappresentata?

È una sala circolare con otto aperture d'onde si diramano altrettante gallerie sullo sfondo delle quali è un quadro di enormi dimensioni, con che s'ottiene un effetto stupendo, conveniamone, certo più stupendo se i lucernari fossero meno alti, e la luce venisse men lesinata alle tele. Ci si prova un'uggia indefinibile, una quasi melanconia che predispone poco benevolmente l'animo del visitatore verso un rigurgito di inezie e di abborracciature che sono lo specchio troppo fedele delle insipienze onde si pasce l'odierna generazione.

* * *

Ecco gli acquerelli, copiosi tanto da superare le collezioni spiegate fino ad oggi nella nostra Italia.

Sono oltre duecento, e fra essi ve n'ha di coloriti con vigoria, come ad esempio quelli del Tomba, ignobili e muffiti nel soggetto volgare. Ma nella massima parte sono copie di monumenti, riproduzioni di templi e di palagi; copie infedeli che danno tutt'altra idea da quella che l'acquarellista si prefiggeva. Nel complesso mettono pietà, e ne consigliano a tirar via senza indugio, perchè non ne caveremmo alcun costrutto.

* * *

Tuttavia memori dell'intento nostro, prima di spiccarcene, additiamo con lode i lavori del Fattorini, della Ruffini, del Minocchieri, del Gigliarelli, copie di capolavori classici; il quadro grande del Corelli, la *Favola* del De Tommasi, *Dopo la burrasca* del Gabrini, tutti meritevoli di plauso ben meglio di altri ammirati dalla *claque* indettata e degnati di quella fortuna che non manca ai soggetti lubrici.

* * *

Ma intanto l'occhio precorre il pensiero nelle altre sale o raggi dove sono accolte le pitture ad olio.

Quale barbaglio! Qual fascino di cornici finamente lavorate a intagli, a fregi stupendi! Per poco diremmo che le cornici strozzano i quadri, spesso inferiori ad esse per merito artistico.

E qui, quasi a mo' di zuccherino che adolcisca il nostro labbro, ci si offre un quadro per altare dovuto al pennello del Roi di Heidelberga. Al sommo è la Madonna col bambino, e sotto San Vincenzo de' Paoli, S. Maria Maddalena, S. Margherita. Si potrebbe desiderare maggior vigoria nel tono, migliore interpretazione nelle sembianze caratteristiche della Maddalena; ma tal menda è compensata dal disegno ben concepito e ben condotto, da una cotal grazia raffaellesca che mista a nobile e divota espressione dà qualche pregio a questa tela, unica di genere sacro fra le 68 della galleria.

Unica non solo, ma in urto, in dissonanza con le altre di genere ahi troppo differente.

Appuntate lo sguardo, e vi colpisce un quadro dall'aspetto lugubre sotto il quale leggonsi questi versi:

.... dolorosamente
Alla fioca luce poetando
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

È l'infelice Leopardi dalle mani cadaveriche, dal volto scarno, che chiuso nello studiolo, circondato da scaffali, affondato meglio che seduto fra' guanciali con dinanzi lo scrittoio ove si ammontano libri e carte alla rinfusa intorno alla lucerna semispenta, esprime lo scetticismo di quell'anima ardente e sensibile che straziava sè ed altri con le desolanti sentenze d'una filosofia spietata.

Il quadro è del Faccioli, e già il vedemmo l'anno scorso alla mostra milanese nel palazzo Brera. Ma le penose sensazioni non ci riescono meno vive d'allora, nè meno d'allora riconosciamo nell'artista una quasi vocazione pei soggetti funebri, come ne dà altra prova col *Viaggio tristo*.

È una sposa di fresco vedovata in uno scompartimento ferroviario di seconda classe, in atteggiamento sconfortato, dagli occhi allividiti, appoggiata col dorso sul cuscino come affranta dal lungo pianto, col bimbo che le dorme in grembo.

V'è semplicità affettuosa; ma le movenze delle due figure hanno alquanto del duro, nè piace troppo il colore un po' sbiadito.

Ma diamo volta e cerchiamo soggetti più lieti, chè, come l'astuto itacense diceva alla fedele Penelope,

.... non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza....

È quel che ci proponiamo fare un altro giorno.

G. B. Lertora.

LA PROSA

Ottima cosa che il nostro *Leonardo* venga additato e scelto siccome lettura atta a ricreare la mente; ottima cosa che posi sul tavolo intorno al quale siede la buona famigliuola schiva di svaghi morbosi; ottima cosa che, poco o tanto non monta, contribuisca a quel ringentilimento vero, basato sulla religione, ch'è scopo nostro e dei nostri amici.

Ma perchè non potrebbe insieme riuscire libro di utilità per le massaie, per l'uomo intento alle cure domestiche? Perchè non accoppiare alla nota dilettevole, la nota altresì dell'utile e del conveniente?

Ecco appunto la lacuna che ci proponiamo riempire in questa parte del nostro periodico. Parte prosaica, il vediamo bene; ma come cansare la prosa; in questo mondaccio?

Quivi dunque porremo ricette, formole, nozioni svariate. Ora sarà una bibita refrigerante; tal altra una vernice; domani si additerà un mezzo per conservare le frutta, e un altro giorno, secondochè ci verrà fatto meglio, insegneremo a fabbricare ingredienti d'ogni maniera, dagli inchiostri ai mastici dentifricii, da ciò che occorre per pulire i metalli alle polveri vermifughe: di guisa che l'avveduta madre di famiglia, l'uom positivo, il maggiordomo, il credenziere, lo scalco, la cameriera, la fantesca, perfino lo speculatore dalle ali piccine, tutti a loro volta abbiano a trovarvi qualche cosa di profittevole per sè o per altri.

Ma, ci si dirà, che cosa importano codeste taccole agli scapoli i quali forniti d'ogni ben Dio, non hanno altro grattacapo che quello d'ingannare il tempo? Che ne sarà delle vostre ricette! Oh! anche a costoro è indirizzata la prosa del periodico, in quanto potranno talora additare nuovi trovati, suggerire mezzi, ricette, formole, aiutarci insomma tanto benino in questa compilazione. V'hanno de' farmacisti garbati e assennati e studiosi, persone diligenti le quali, ne stiam pagatori, non iscambieranno mai, nello spaccio, una medicina per veleno, nè sbaglieranno mai le dosi a segno da dare per un bimbo ciò che neppure sopporterebbe il ventricolo dello struzzo e dell'elefante. Perchè non dovremo sperare la loro intelligente e preziosa collaborazione?

Valgano queste parole per un invito cortese in tutta forma, che speriamo venga accettato di buon grado. E noi intanto cominciamo:

ACQUE PER FORBIRE I METALLI.

BRONZI DORATI.

1.ª	Acido ossalico	grammi	50
	Acido solforico	»	50
	Argilla finissima	»	150
	Acqua	»	2000
2.ª	Acido nitrico	»	64
	Solfato d'annilina	»	8
	Acqua	»	250

L'una o l'altra usansi come lavacro o per istropicciamento. Ma se il bronzo fosse ricoperto d'uno strato untuoso converrà prima pulirlo con soluzione di soda.

RAME.

1.°	Acido ossalico	grammi	30
	Tripolo di Venezia	»	30
	Essenza di lavanda	»	15
	Alcool	»	125
	Torlo d'uova	N.	1
	Olio di mandorle dolci . . .	grammi	15
	Acqua	»	1000
2.°	Creta marcita	»	100
	Sapone nero	»	60
	Alcool	»	60
	Essenza di trementina . . .	»	100
	Olio d'oliva	»	30
	Acqua	»	500

Mescolasi e adoperasi secondo l'occorrenza.

ARGENTERIA.

Cremor di tartaro . . .	grammi	24
Sale marino o comune . . .	»	24
Allume	»	24
Acqua	»	1200

Si mescola, e si fa bollire l'argenteria in questa soluzione.

Non occorre avvertire che puossi aumentare la miscela, crescendo in proporzione la quantità degli elementi che concorrono a formarla.

COLLA LIQUIDA INALTERABILE.

1.° Sciolta al fuoco la colla forte in quantità conveniente d'acqua, per renderla inalterabile vi si aggiunge tanta quantità d'aceto che uguagli la metà dell'acqua, e alcool per un quarto della quantità stessa.

2.° Sciolta la colla di pesce come sopra, per renderla inalterabile vi si aggiunge un po' di glicerina, circa il decimo dell'acqua.

E per oggi facciam punto rinnovando l'invito a' nostri benevoli, così forniti a dovizia di buon volere e di capacità.

Dulcamara.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

L'effigie di S. Giuseppe Benedetto Labre, è illustrata in apposito articolo (V. pag. 219). — Anche dell'Istituto degli Artigianelli discorriamo nell'articolo che lo accompagna (V. pag. 226).

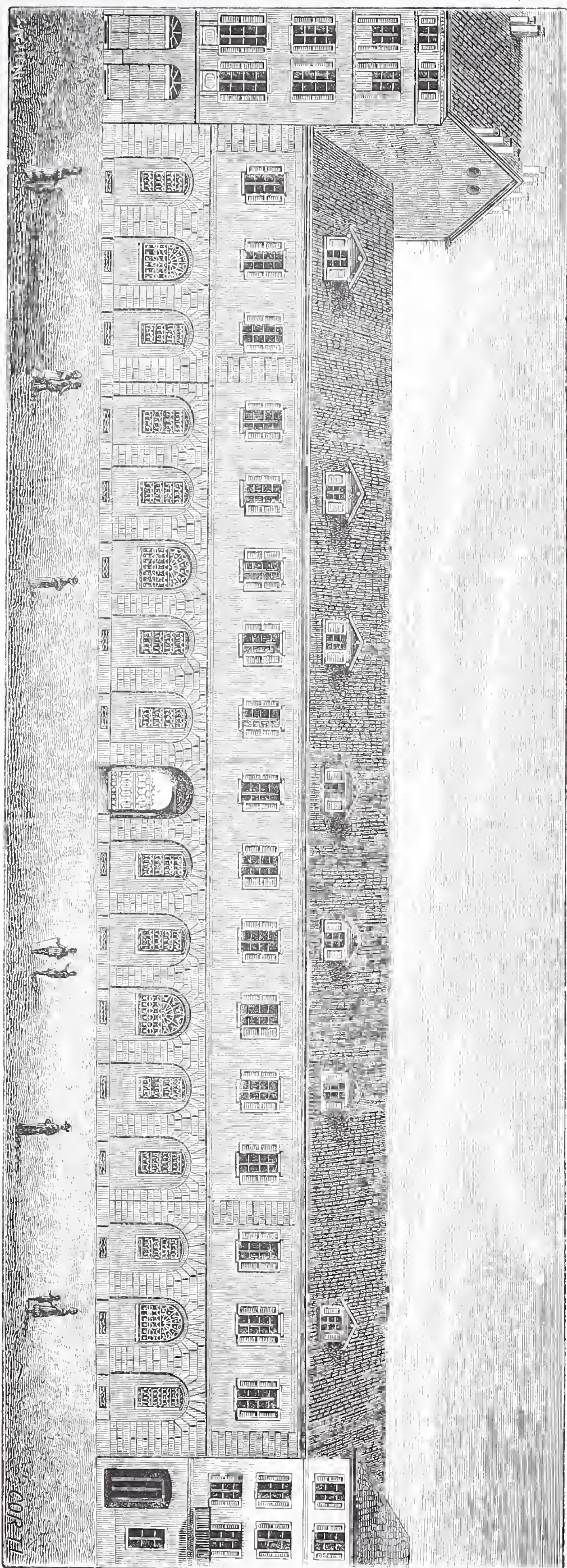
Non resta adunque che di richiamare l'attenzione sul bellissimo soggetto: *Il pane dell'elemosina*, eseguito appositamente per la nostra pubblicazione dal ch. Prof. Sianesi di Firenze, e lavorato colla solita maestria del nostro G. Gallieni. A spiegarlo, basterebbe riprodurre qui la bella similitudine usata da A. Manzoni, là dove parla della carità dei Religiosi, e dice, che sono come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e dispensa poi altrettanta acqua per tutto il mondo.

Ma qui il caso è più ristretto. Un Religioso Cappuccino ritorna dall'aver fatto il giro per la solita questua. Probabilmente, avuto riguardo ai tempi che corrono scioccamente avversi agli ordini religiosi, egli ha raccolto più improperii che soccorsi. Ritorna però mestamente al convento, pensando alla malvagità ognor crescente degli uomini, alla grettezza dell'epoca tanto larga di carità a parole, quanto è stretta ai fatti, ai bisogni del convento; quando scorge seduta ai piedi d'una scalea, una povera donna, anzi una madre, raggomitolata pel freddo e per la fame, che gli stende la mano domandandogli per amor di Dio un po' di pane. Il buon Religioso non esita un istante, ma tratto dalla bisaccia un pane, a lei lo porge. Non dubiti! Dio glielo rimeriterà, e gliene darà il centuplo.

* * *

Nel prossimo fascicolo daremo qualche saggio dei quadri che si fanno meno compatire nell'Esposizione Artistica, che conduce una vita etica a Roma, compatita dai pochi che si recano a visitarla.

Leonardo.



Il nuovo Istituto degli Artigianelli nel Sobborgo di P. Tenaglia in Milano.

IL NUOVO ISTITUTO DEGLI ARTIGIANELLI

educati in Milano dai Figli di Maria

Fra i molti pii Istituti di cui va ricca la nostra Milano, forse il più ignorato, ma secondo a nessuno nei benefici effetti e nello spirito religioso, è quello degli Artigianelli, situato tuttora nell'umile Via Olocati N. 7; ma prossimo a tramutarsi in un'altra località, e precisamente nel Borgo di Porta Tenaglia, piazza della SS. Trinità, per le ragioni che si diranno in appresso.

La sua origine è molto recente. Sorto per imperiose necessità dei tempi, esso ha il carattere di quella opportunità provvidenziale che si riscontra in parecchi Istituti, suscitati da Dio a bella posta per provvedere, a dirlo colla frase del Vangelo, *al male proprio di ciascun giorno.* Or, il gran male dei nostri tempi, chi non lo vede? è il difetto di educazione cristiana nella gioventù.

La immensa maggioranza dei fanciulli, massime nelle grosse borgate e nelle città, usciti appena dalle scuole comunali, che dovrebbero essere tutte veramente educative, e pur troppo non lo sono, vivono come se fossero emancipati da ogni dovere religioso e sociale. Laonde è continuo il lamento dei genitori e dei padroni contro i fanciulli indocili e scapestrati che, dodicenni ancora, più non sentono il freno, ribelli a qualunque legge, che non sia quella della forza. Ma la forza è tutt'altro che un mezzo educativo, e l'esperienza c'insegna non valere la mera violenza che a peggiorare i pravi istinti della gioventù.

Educazione vuolsi, ed educazione degna del suo concetto, che comprende tutt'insieme una conveniente coltura dell'intelligenza ed una morale e religiosa direzione della volontà del fanciullo combinate finchè dura il bisogno.

A questa pia opera, sovra ogni altra caritatevole ed urgente, si sono dedicati alcuni sacerdoti e buoni laici, sotto il titolo divoto di Figli di Maria, e nel 1870 aprivano una casa anche in Milano, dove andarono raccogliendo, di mano in mano che loro venivano presentati, fanciulli da 10 a 12 anni, ai quali i parenti o tutori non potevano fornire una conveniente educazione, ed ora li vengono istruendo in varie arti e mestieri, come sarebbe, di falegname, di sarto, di calzolaio, fabbro, ecc. finchè siano ritirati dai parenti o dai patroni, per entrare in società buoni e bravi artigianelli.

Se l'esperienza ha valore di prove, e come no se anzi è questa la migliore delle prove nel sistema educativo! bisogna confessare che finora gli Artigianelli di Milano, di Monza e d'altrove sono ottimamente educati; tanti sono e tanto consolanti i frutti che si raccolsero.

Faranno perciò un'opera molto buona quei signori Parrochi, Coadiutori, parenti, tutori, patroni, e tutte le persone cui sta a cuore l'educazione cristiana della gioventù, se nel caso pratico di fanciulli nulla o male educati faranno in modo che possano conseguire un bene sì prezioso. I discoli hanno un conveniente asilo nel Patronato; gli orfani nell'Orfanotrofio; i sordo-muti nell'istituto omonimo; i ciechi nel loro; ed i figli dei salariati e degli artigiani, cui la sorte fu avara di mezzi di educazione, non avranno ove riparare la loro fede e la loro innocenza minacciata?

Piacesse al cielo che i mezzi, di cui l'Istituto può disporre, fossero tali e tanti da poter alleggerire la pensione letteralmente necessaria al mantenimento, alloggio e vestito dei fanciulli affidatigli!

Ma finora nessuna speranza gli arride di poter ridurre ad effetto l'ardente desiderio. Le spese di fondazione furono ingenti. Il vitto e il vestito tutti sanno quanto costino, benchè si professi in casa la maggiore economia. I lavori svariati, in cui si occupano gli artigianelli rendono un meschino guadagno, se si considerano dal lato pecuniario, dovendo i maestri delle varie arti e mestieri occuparsi principalmente nell'assistenza ed istruzione formale dell'artigianello. A tutto questo aggiungi la necessità in cui si trovano i suddetti sacerdoti e laici, per poter in seguito aderire alle continue domande di ammissione, di mutar luogo per la ristrettezza del locale, sicchè furono costretti a comperare terreno e fabbricarvi un apposito edificio. Oh! se gli uomini di buona volontà, commossi alla vista di tanti fanciulli poveri, cui il difetto di una cristiana educazione espone tuttodì al pericolo prossimo di pervertimento nella fede e nei costumi, si risolvessero a supplire in qualsiasi modo alla deficienza delle pensioni, che è la causa ordinaria per cui talora i più bisognosi non possono essere accettati, quanto bene si potrebbe fare, e quanti artigianelli si sottrarrebbero all'irreligione ed alla immoralità! Il disegno della fabbrica nuova, che sta qui sopra, è molto modesto anche nelle dimensioni; esso aspetta per essere ampliato il generoso concorso dei pii che santamente ambiscono di applicare anche a sè le care parole del Salvatore: *Lasciate che i pargoli vengano a me, poichè è di loro il regno dei cieli.*

L.



NEL V ANNIVERSARIO

dell'Incoronazione di SS. Leone XIII [1]

La mal temprata cetera
Infrangi, o vate, al suolo;
Non estro, divin alito!
Ti scalda il petto; solo
Stolta illusion ti pasce,
Che qual lampo ove nasce
Via sen muor nel vuoto
Del pauroso ignoto.

A chi il tuo canto? Trepida
L'eterna navicella
I rei flutti travolsero
Di razional procella;
E il povero pilota
È rimasto un ilota....
Di triregno ragiona
Ed è senza corona. [2]

Così, con l'atro sibilo
De l'infernal serpente,
Mi fischia la bestemmia
Un'età miscredente
A rapirmi l'incanto
Di questo giorno santo;
A spegnermi nel cuore
Il canto de l'amore.

Dunque se in sen mi palpita
Il cuor di caldo affetto
Per quella che de l'itale
Glorie è la prima, effetto
È d'illusion? Se vibra
La più secreta fibra
Al nome di Leone,
È gioco d'illusione?

Pur io lo veggo il fulgido
Splendor di che Egli è cinto!
Pur sento nel suo braccio
Anche in catene avvinto
Una virtù divina!
Pur io contemplo china
Umanitade a Lui
Intenta a' cenni sui!

Che fu? La terra attonita
Forse nel dì temuto
Non udiva lo scroscio
Del trono suo caduto?
Forse non vide a Pietro
Strappato il regal scetro;
E Pio, il capo scoperto
Del suo triplice serto,

Dentro l'avel discendere? —
Ma Pietro non moriva.
Odo echeggiar sul Tevere
Mille giocondi evviva.
Mirabile portento!
Ei che fu detto spento
Nel carcere vegliato
Di nuovo è incoronato!

Pietro non muor: dei secoli
L'ereditade è sua.
Pietro non muor: l'Oceano
Tutto de la sua prua
E' il regno. Invan l'inferno
Nel gran conflitto eterno
E nove forze e nove
Ad atterrarlo muove.

Pietro non muor: s'incalzano
Commosse le nazioni
Rapidamente: crollano
I più vetusti troni:
Scompaion le memorie
Fin de le illustri glorie,
Ma immoto al ciel si estolle
Il Vaticano colle.

Tal fu del Verbo onnipote
L'indelebile accento:
« A te, che a l'Edificio
Mio sei fondamento,
Le podestadi istesse
Che il Padre a me concesse
Io do'. » E fu l'impero
De l'universo intero.

Sui Cieli immensi domina
Il Verbo? E sono i Cieli
Di Pietro alto dominio.
Stanno al Verbo fedeli
I mondi? E Pietro i mondi
Governa; e dei profondi
Abissi fece il Cristo
A Pietro suo l'acquisto.

E temerem de l'empia
Irrisïone il grido?
E appenderem le cetere,
Come Isräel sul lido
D'Eufrate, ai mesti salci?
Non mai: chè ferma valci
La fede in quel Triregno
Che di trïonfo è segno.

Sul capo al terzodecimo
Lëon da un lustro posa....
Or quanto già mostravasi
Sua possa vigorosa!
Ogni suo giorno è storia
Che narra una vittoria,
Ed ogni anno un evento
Degno di monumento.

Come fra l'onde il naufrago
L'inconcutibil scoglio
Afferrar; tenta volgesi
Dal mal securo soglio
D'Europa ogni scettrato
A questo scoronato
E invoca non invano
Salvezza da sua mano.

I re così: e i popoli
Cui preme ansio desio
Di ver, di pace? — Accorrano
Al Vicario di Dio.
Chieggan da Lui l'aïta.
Come dal sol la vita,
Dal Triregno è la luce
Che vero e pace adduce.

RODOLFO DOSSI.

[1] Questo Carme veniva declamato dall'autore il [?] Marzo innanzi ad una eletta schiera di membri [d]elle Opere Cattoliche e dei Comitati Parrocchiali di [M]ilano, festeggianti il V anniversario dell'incoronazione di S. S. Papa Leone XIII.

[2] Tricoronato vantasi,
Senza corona egli è.

A. ALEARDI: nella lunga nota al suo *Canto Politico*.

RASSEGNA POLITICA

L'aurora rossa.

Siete stanche dell'inverno, prolungato oltre il bisogno, quest'anno; siete stanche della brutta stagione, garbatissime lettrici? Io a dirvela schietta ne ho proprio piene le tasche. Pare impossibile! Siamo già al 31 Marzo e non c'è ancora alcun sintomo del prossimo arrivo di madamigella Primavera. L'ottimo suo valletto, il signor Aprile sta per giungere, anzi, secondo ne avverte un telegramma (cui si può prestar fede illimitata, perchè non viene dalla *Stefani*) il bellissimo giovine arriverà domani. Ma la signora, la tanto desiderata signora, è tuttavia in ritardo.

Se vedeste che brutto cielo s'incurva oggi sul classico suolo di Roma! Il suo bigio colore si confonde con quello non men bigio dei piombi, che corazzano la cupola del Michelangiolo e negli immensi suoi spazii corrono, volano miriadi di nubi agglomerate in colossi fantastici e pronte a regalarci da un momento all'altro, un rumoroso scroscio di pioggia, la quale non di rado è accompagnata da bianca sì, ma non gradita gragnuola. Naturalmente il vecchio Tevere si risente di questi capricci di monna Natura; anzi ier l'altro era lì lì per uscire dall'antico letto forse per fare udire la sua voce alle nuvole ed imporre loro d'andarsene. Fortunatamente però un tepido venticello di scirocco soffiò a spianargli le rughe sulla fronte e il vecchio un po' brontolando, un po' ridendo tornò a sdraiarsi entro l'alveo regale. Speriamo che non si muova più!

Ho detto che il cielo è bigio e cupo; però all'estremo lembo dell'orizzonte si scorge alcun che di luminoso e di fosforescente che darebbe motivo a bene sperare. Quella magnifica frangia dorata laggiù pare che accenni al prossimo apparire dell'aurora, di quella Diva rosata che ha fatto perdere la tramontana a tanti poeti. Che sia l'alba della primavera?

Miei buoni lettori e mie care lettrici, a costo anche di pigliarmi per la diecimilionesima volta il nomignolo di *incoreggibile pessimista*, io vi dico chiaro e tondo che quel barlume di luce, in fondo all'orizzonte, non è punto il foriero dell'alba primaverile, sì bene il primo riflesso dell'*Aurora rossa*.

— Oh che cosa è — domanderete voi — quest'*Aurora rossa?* È forse il titolo di un nuovo romanzo?

Così fosse; ma invece è il titolo d'una dolorosa storia! L'*Aurora rossa* è la foriera del *Giorno rosso*, cioè del giorno dell'anarchia, del disordine, della strage. L'*Aurora rossa* è la risultante di tutte le forze rivoluzionarie che furono messe in opera successivamente per distruggere l'attuale società. L'*Aurora rossa* è la terribile fusione di tutti gli odii di razza, di casta, di religione e di partito, arrivati omai al parossismo. L'*Aurora rossa* è il lampo d'odio e d'invidia del miserabile, del proletario, che agogna alle sostanze del ricco. L'*Aurora rossa* è il baleno furibondo della libidine; che vuol far della donna una proprietà comune, calpestando il vincolo della famiglia, ultima áncora di salvezza della società. Ecco, in due parole, che cosa è l'*Aurora rossa*.

Nè io esagero la tinta, signori miei. Un'aria di mistero, cupa tenebrosa ci avvolge in profonda notte. Non si sente più parlar d'altro che di *Mani Nere*, di *Numeri Uno*, di *Società degli Invincibili*, di *Tribunali invisibili*. E queste *mani nere*, questi numeri cabalistici, queste società fanno saltare palazzi, incendiano teatri, sviano convogli ferroviarii, minano ponti, spargono d'ogni intorno la morte e il terrore. E questi *tribunali del mistero* mandano condanne di morte ai personaggi più elevati nella società, inviano plichi assassini gravidi di dinamite, pugnalano con mano sicura i pubblici funzionarii ed eseguiscono sentenze capitali sui loro adepti ritenuti fedifraghi, toccando il colmo dell'impudenza coll'annunziare al pubblico che giustizia fu fatta! — Tale è la nostra situazione d'oggi! Che avverrà domani?

La domanda è terribile ed io non mi sento in grado di dare alla medesima una risposta adeguata. Il domani è di Dio e non degli uomini; perciò da cronista coscienzioso e diligente mi limito a narrarvi i fatti dell'oggi.

E per incominciare da Roma dirò che il giorno 18, anniversario della Comune, i muri dell'eterna città furono tappezzati di proclami anarchici e si videro in varii punti inalberate banderuole rosse. Al Campidoglio poi, nelle prime ore del mattino, si vedeva sventolare un'ampia bandiera nera, che portava sulle sue pieghe la scritta: *Viva la Comune! Viva l'Anarchia!* Ma questi segni di simpatia per la barbara e spaventosa Comune parigina non si manifestarono soltanto a Roma, sì bene in varie altre città della Penisola. Così a Rimini ed a Ravenna furono sparsi ed affissi scritti anarchici, furono sparati petardi, issate bandiere rosse, e nella seconda delle città nominate fu gettata contro la lapide commemorativa

di Vittorio Emanuele una bottiglia piena di tinta ad olio rossa. A Napoli poi si fece ancor peggio. Dal balcone del giornale *La Monarchia* (giornale antimonarchico, anzi anarchico per eccellenza) fu esposta una bandiera a tre colori, inastata sul manico d'una scopa ed adorna di cavoli, di patate, di rape.... e di peggio, osserva un giornale moderato. Ma io sarei lungo nel mio dire, se volessi enumerare tutte le dimostrazioni che si fecero nella penisola il giorno 18 Marzo. E si noti che non fu fatta nemmeno la metà di quello che era stato progettato, per la semplice ragione che a Parigi si era sospesa ogni festa relativa all'anniversario in discorso.

Il giorno 24 poi Roma ebbe il solito divertimento dei petardi. Questa volta però (tanto per variare) non furono petardi, una bottiglia di vetro nero, munita all'esterno di un reticolato di ferro, carico di polvere pirica ed armata della rispettiva miccia. Una di queste scoppiò davanti al palazzo di Giustizia, con fortissima detonazione; la seconda, che era stata gettata in vicinanza del Quirinale fu avvertita da un Carabiniere, che, con lodevole presenza di spirito, potè riuscire a spegnere la fumante miccia. Fu arrestato siccome sospetto autore del primo scoppio un certo Consorti Camillo di Siena, libraio, al quale furono trovate indosso varie lettere di Livorno, in cui si allude ad un'agitazione irredentista da provocarsi in Roma e lo si consiglia ad agire molto circospetto nella scelta dei mezzi; fra queste lettere ve ne era una, indirizzata a sua sorella dimorante a Siena, ed in cui era racchiusa una fotografia di Oberdank. In questa lettera Consorti prega la sorella a non allarmarsi, qualora udisse il suo arresto, poichè si vendicava la memoria di *quel martire e la sua coscienza d'italiano lo obbligava a un passo che forse gli avrebbe costato qualche mese di carcere.* — Fu pure arrestato un certo Ildebrando Francesco, sorpreso mentre fuggiva dal luogo ove fu trovata la seconda bottiglia. Egli però si mantiene sulle negative. Ad ogni modo si tratta di bottiglie che io non auguro a nessuno!

Ma con queste bottiglie, più o meno spumanti, non finivano, a Roma, le dimostrazioni in favore del disgraziatissimo Oberdank, che anche nella sera del 26 marzo una comitiva di giovinotti attraversando il *Foro Troiano* gridava a tutto fiato: *Morte all'Austria! Abbasso le forche! Viva Garibaldi!* Naturalmente intervennero le guardie di Questura, ma i giovinotti opposero resistenza. Allora nacque un tafferuglio nel quale furono scambiati pugni, urti, ecc. Finalmente dopo non poca fatica le guardie poterono arrestare un dimostrante (dico uno!) certo Candido Chicchi di anni 18 il quale fu condotto in carcere. L'indomani però fu messo in libertà.

Il giorno 18, come ho già detto, anniversario della Comune, fu scelto dal governo italiano per varare il mostro marino la *Lepanto* in costruzione nel Cantiere Orlando di Livorno. Forse fu scelto per tale solennità il giorno 18, per distrarre i repubblicani e far loro dimenticare l'anniversario della Comune. Ad ogni modo il *varo* ebbe luogo, e per aggiunta felicemente, alla presenza dei Reali di Savoia e di sterminata folla di popolo. La festa andò con pienissimo ordine, e non sarebbe stata turbata da alcuna nube, se non interveniva Adolfo Bonomi. Costui, facchino di Livorno, d'anni 30, al passaggio dei Reali di Savoia, fendette la folla e si fece presso la carrozza reale pronunciando frasi minacciose, che non si conoscono ancora. Il maggiore de' Carabinieri, di scorta al cocchio, gli sbarrò il passo, le guardie lo arrestarono tosto e lo condussero in prigione. Fu l'affare di un momento; nullameno la regina Margherita ne rimase assai impressionata, e ciò si comprende facilmente. Vuolsi poi che il Re abbia detto: *Dei malevoli e dei pazzi se ne possono trovare dappertutto.* In seguito di fatto si constatò che il Bonomo è un pazzo uscito dal manicomio recentemente. Strano tuttavia che i pazzi all'epoca nostra se la piglino sempre coi Re.

In Francia si è allo *statu quo*. L'affare del collegio *Louis-le-grand* terminò coll'espulsione di 127 allievi. A Saint-Etienne scoppiò una rivolta fra i minatori, per l'arresto d'un compagno loro che faceva chiasso in un caffè. Sessanta minatori attaccarono i gendarmi e questi fecero uso delle armi, facendo parecchi arresti. — La Camera respinse con 399 voti contro 83 la proposta d'amnistiare gli accusati politici per i fatti di Monteeau-le Mine.

A Londra si è in gravi apprensioni; 2000 uomini devono proteggere le amministrazioni ed i pubblici edifici. Un battaglione custodisce il Parlamento.

Finalmente a Pest la notte del 29 è stato trovato nella sua stanza da letto assassinato il conte Maylath. Assassini ignoti l'hanno strozzato, gli hanno strappata la lingua e l'hanno coperto di ferite. L'infelice aveva le mani legate ai reni. Era presidente della Camera dei Signori. S'ignora il movente dell'assassinio; quantunque però sia stato derubato dell'orologio, del portafogli e di altri oggetti preziosi, s'inchina a credere che si tratti di una qualche vendetta settaria.

E con questo chiudo la mia *Rassegna*, augurandomi che la divina Provvidenza spenga nel suo nascere la terribile *Aurora rossa;* e con questo augurio sulla punta della penna, mi congedo dai lettori e dalle lettrici.

Roma, 31 marzo 1883.

DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

Rompicapo.

Colle seguenti ventisei lettere formare il nome di un santo Pontefice, di un imperatore romano e di un eretico che vissero in un medesimo secolo.

AAACCEIIIIILLLNNOOOOOPRRTV.

V. A.

Sonetto-Logogrifo.

Spiega sul mondo infaticabil . . . (3)
Il mostro rio che fa le genti . . . . . (5)
Ed irto il corpo d'affilate . . . . (4),
Semina i germi d'ogni infesto . . . . (4).

Degli altrui danni al barbaro non . . . . (4);
Chè il petto ha cinto di inflessibil . . . . (4),
E truce ordisce le sue bieche . . . . . (5)
Contro il tugurio e la magion . . . . (6).

Non val de' *moderati* il vecchio . . . . (4)
A scongiurar il reo, che intorno . . . . (7),
De' suoi vanni offuscando il terso . . . . , (5).

Chè crescendo ognor più nell' . . . . (9),
Presto in balia darà capanne e . . . . . . (9)
Al suo fatal . . . . (17)!

Milano, 31 marzo 1883.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus

A — P — N — NO — R
I PESCI —
P — I
LEI

Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno — CHI — Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre

IO.

Spiegazione della Ricreazione del N. 18

SONETTO-LOGOGRIFO: Santi — insana — piana — canti — tana — sana — spanti — pasti — lesti — tasti — capite — pesti — PANCLASTITE.

REBUS: L'invidioso è traditore.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 22 Aprile 1883 - N. 20

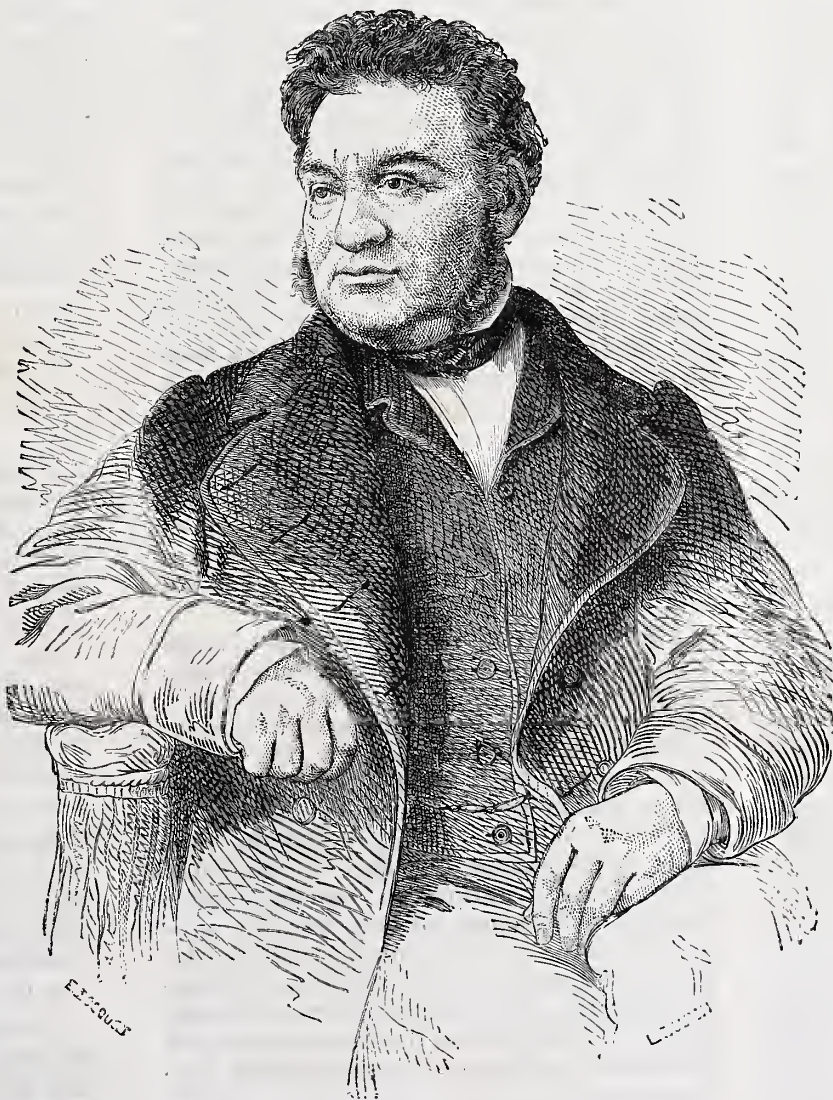
ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. 6
Estero: » » » **12** » » » 7

SOMMARIO

LA RICOMPENSA

bbiasi la importanza sua, ma non mi passa per il cervello un trattato di *economia sociale;* questo titolo dice qualche cosa, ma gli si vuol far dire troppo; è il compendio di tutto lo scibile ammodernato applicato alla vita pubblica, è la etichetta che fa passare come roba sopraffina le vaporose elucubrazioni ridotte al tipo unico, come i vini francesi; un titolo fortunato oggi, e che domani potrebbe essere rimenato alla sua semplicità primitiva, per lasciare liberi i varii branchi scientifici, a dispetto della propensione di tutto centralizzare, reggimentare, fondere, confondere. È la ricompensa veduta o non veduta alla luce mobile della fantasia, che mi chiama. Chissà che la fantasia non sia sempre fallace nei suoi bagliori e nelle sue apprensioni?

Se si danno ricompense in terra, io ne sarò lieto. Ma dove sono, donde vengono, chi se ne acqueta? Al contadino, all'artiere, all'artista, al professionista, al libero cultore del bello, domando se abbiano mai avuto ricompensa. La fatica non è ricompensata; il vento, il sole, la pioggia, la grandine, i vermini ci rapiscono il tesoro sudato nel solco; poi, il monopolio commerciale, i trattati doganali, i balzelli del governo, ci tolgono quello che le intemperie hanno rispettato; non è ripagato il lavoro, non apprezzata l'arte, lo studio conta ben poco, l'estetica è una follia, la filosofia un indovinello e un perditempo, e solo gli affaristi trionfano. Ma gli affaristi politici e finanzieri, i banchieri e gli ebrei piangono sui fallimenti, sulla mala fede, sulla incostanza dei popoli che preferiscono i fatti alle vane parole di libertà smentita, di benessere invano sospirato; guardano invidiosi ai possidenti. I possidenti imprecano contro i ragionieri, i fattori, gli ingegneri, i capi-mastri, la tassa fondiaria, il capitale che tutto assorbe, il socialismo che regge. Il povero non vede nessuna ricompensa nella privazione che lo stringe alla sua abnegazione; il ricco non riconosce il danaro, gli spassi, la villa, l'ozio, ricompensa alla fatica affannosa che sostiene immaginando e anelando a maggior sfarzo; l'ignorante invidia il sapiente, e il sapiente infelice si riconosce troppo ignorante per bearsi nel proprio sapere. In terra dunque non ci ha ricompensa? O davvero ricompense non si danno, o sono incontentabili gli uomini che non le giudicano mai sufficienti. Fatto è che le querimonie suonano universali.


Luigi Veuillot.

Si lamenta il bambino sempre inteso ad un più bel regaluccio; il fanciullo del quale non è mai riconosciuta la soggezione o la diligenza allo studio; il collegiale, cui ripete il Direttore insaziabile: « potrebbe far meglio! » La giovinetta sogna, desìa, sospira, si addolora, si accascia; la sposa rammenta l'esistenza libera dei primi anni; i figli piacciono e annoiano, si piange se vivono, si piange se muoiono. Gli ardenti aneliti che travagliano l'anima e che ci trasportano verso torrenti fantasticati di luce, ove ritiensi rifulga perenne la felicità, non si spengono al tocco della realtà che si presenta piccola, monca, gelida, e acuisce la sete non la smorza? Gli uomini che operano in vasto campo, dirigono un po-

polo e segnano le vie di molti popoli e costituiscono un' epoca, quale ricompensa se l' azione loro non cessa mai, e presenta ogni giorno nuovi lati, nuovi fini, nuovo cammino?

Nemmeno il benefattore non ha ricompensa. Il benefattore non vuole ricompensa; non beneficherebbe se fosse meschino così da ambire ricompensa; gli basta che la ingratitudine non lo tormenti. Ma la gratitudine la bella, la gentile, la santa virtù che india gli uomini, non è anche essa un fior peregrino che solo in cuori delicatissimi spunta, sboccia, sorride di colori e di fragranza, ed è dono prezioso a pochi generosi? E quale ricompensa ai prodi che per la patria, e per sacri diritti hanno dato la vita, se i tiranni additano il loro esempio per eccitare alla violenza ed alla strage, se l'egoismo dei prepotenti tributa loro un culto interessato per consacrare l'avvilimento dei popoli? La gloria che risplende sui sepolcri, l'affetto che li rammollisce di pianto, sono aride ricompense, poichè la gloria e l'affetto sono un conforto ai soli superstiti, e l'avello inesorabile non si schiude a riaccendere vampe e destare palpiti nella polvere che rinserra. Tu stringi nelle tue braccia un cadavere, tu lo ricopri di baci, tu ne invochi lo spirito che ti contempla muto, indeprecabile, vuoi farti cadavere tu stesso per non abbandonare il cuor tuo — ebbene, dov'è la ricompensa al cadavere che non sente, a te che non sai farti sentire? Un lungo e ferale ululato le aure dei secoli recano sui vanni pietosi per la terra; dal pianto inatteso e nuovo di Eva al plorato angoscioso di Rachele, dal lamento della Croce al singhiozzo della madre che ieri vide atterrita smuoversi una zolla nel cimitero e ricadere sopra una salma amata, tutto dice che non esistono sulla terra ricompense ai grandi o ai piccoli fatti, ai potenti o ai deboli amori; non esistono ricompense che appaghino e rasserenino, ma solo anime dilaniate dal duolo, anelanti a una soddisfazione impossibile, disilluse nella meschinità di incontri pure agognati come un premio necessario, ma che sfuma via.

Non cercate ricompensa sulla terra.

Sopra di noi si sublima l'infinito, e l'infinito ci rapisce e assorbe nel profondo del suo mistero; la nostra mente cede all' incanto dell' infinito; all' infinito si eleva, e dall' incomprensibile, di cui conosce l' esistenza e la perfezione, ama di essere dominata, soggiogata, vinta. Come la donna raggiante di gioia al braccio del forte, così l' intelligenza creata è beata nell' amplesso dell'infinito; all'infinito tributa l' esterna gloria che è il fine della creazione e dall'infinito riceve la ricompensa di ineffabili soddisfazioni. A qualsivoglia soddisfazione terrena manca qualche cosa che in terra non esiste; sottentra in noi il vuoto e la noia; non fosse altro, è martirio il pensiero che è breve la voluttà che proviamo. L' infinito riempie il vuoto; penetra nei vuoti dell'anima; non lascia che l' ambizione di una più stretta unione all' infinito nell' eterna estasi del cielo. Così l'anima vola per la terra, sfiora le bellezze create, liba momentanee dolcezze, ne sente la deficienza nel momento stesso del delirio, prova ogni dì che è più caro e soave il desiderio che il possesso, perchè il desiderio ce lo facciamo noi, vasto e proporzionato alla indefinita potenza dello spirito, mentre il possesso afferra ciò che è troppo finito e meschino, e poi mesta nel disinganno, ma ravvivata da speranza immortale risale nell'azzurro immenso del Cielo, si immerge nella luce, ed è là che l' abbraccia la pace in un vero e sostanzioso tripudio. L' animo volgare e ignorante pensi di aversi ricompense quaggiù; il corpo nostro unito allo spirito non dà ricompense nè a se, nè allo spirito, poichè lo spirito cerca la ricompensa altrove e altrove compie il suo alto destino.

La virtù che si dice essere ricompensa a se medesima, non lo è pienamente se non in rapporto all' infinito e a Dio. La virtù, sì, all' animo gentile, ben fatto, armonioso, è pur bella, è una gioia cara; e, come fiorisce queta e pudica, va imbalsamando tutta l'aura intorno, e muta il virtuoso nell' arca santa ove olezzano gli aromi preziosissimi. Ma la virtù, considerata come semplice tratto di educazione può recarci ricompensa praticandola, se esige sacrificii enormi? Facilmente scende alla bassa sfera di un calcolo, facilmente la si viola; e, in realtà, a che sottostare alla pena cocente che spesso la virtù impone, quando il dimenticarla cautamente sarebbe a noi cagione di sospirate voluttà che più ci tentano del gaudio aereo? Anche il sacrificio porta seco la propria ricompensa nel nobile orgoglio d' averlo saputo affrontare e sopportare, nella gratitudine di chi nel sacrificio nostro ebbe un momento di contento. La virtù però, e il sacrificio alla virtù come a sorella unito, allora veramente appagano di ricompensa nobilissima, quando al disopra di noi Dio converte in merito lo spasimo della virtù e del sacrificio accettati come olocausto del nostro cuore; senza Dio, la virtù ed il sacrificio mancherebbero del compenso di ciò che non può essere compensato dalla bellezza intima della virtù, dalla generosità del sacrificio, dalla estimazione nostra e degli uomini. Nè per questo si sfrondano la virtù e il sacrificio dell'aureola del disinteresse, poichè ricompensa è quello stesso Dio per il quale la virtù e il sacrificio hanno un senso, noi abbiamo la capacità di compierli, e sentiamo l'arcano desiderio di una più elevata ricompensa.

Ricompensa dunque conveniente dalla terra non si dà, Dio la dà. Questo pensiero mi fa grande; esso stesso è una ricompensa altissima e senza pari, e dietro la sua guida veggo che anche sulla terra Dio concede ricompensa, e non ci lascia nudi, soli, sconsolati, tristi, ausanti nella laboriosa pratica del bene.

Una madre che si dedica tutta ai figli suoi, e loro consacra l' animo suo mesto in una vedovanza inaspettata; che per i figli rinunzia a qualsivoglia seduzione la provochi, e le sue delizie nei figli pone, e se ne forma l' ideale della mente, il sogno costante della fantasia, l'affetto indivisibile del cuore; quanta felicità trae dalla corrispondenza dei figli alle sue cure! Che se, per isventura, la corrispondenza manchi, e il ricordo d' aver fatto il proprio dovere non la tranquillizza, è Dio che pari al bisogno di quell'anima ingrandisce le proporzioni del compiuto dovere, e tanto glielo abbella che nel dolore stesso del più ributtante tradimento trova conforto e ricompensa.

Un uomo spende la vita per una causa santa, l'unica causa veramente santa e benefattrice, la causa di Dio e della umanità, della fede e della civiltà; le si donò intieramente, non tenne calcoli, fu generoso da parerne spensierato. V'hanno persone che si pascono di livore e dalla verità succhiano l'odio, come il serpe succhia veleno dal fiore: vi hanno persone che stanno in se raccolte fino a che non reputino giunto il momento di sfruttare per proprio vantaggio il lavoro altrui. L'odio e l' interesse generano la menzogna, l' arma dei vili, e la calunnia che segna il suo cammino di turpitudini. Quell'uomo, sia S. Atanasio o San Gerolamo, Santa Teresa o San Francesco da Sales, il B. Canisio o S. Alfonso, l'ultimo dei preti o un grande Papa, vittima di infamie tanto più indegne quanto più si tenta circondarlo di ipocrite aspirazioni — quale compenso ha sulla terra?

Dio che ha coperte le agnelle di lana bianca come la neve, che sparge la nebbia grigia come la cenere, non dimentica il perseguitato di fronte alla sventura opprimente, implacata, senza consolazioni e senza ricompensa. È ricompensa la speranza certissima che avrai ricompensa, e l' offrire tutte le amarezze a Lui che numera le gocciole di rugiada, le foglioline dei fiori, le lagrime dell' angoscia. È ricompensa la voce dell'amicizia che pietosa ti cerca e partecipa al tuo affanno desiosa di alleggerirtelo e di gustare il sentimento che spunta mesto e adorabile nell' animo dopo aver sollevato un infelice. È ricompensa la gioia del perdonare; anche se il vittorioso avversario non crede al tuo perdono e sfida la tua generosità. È ricompensa la rassegnazione elargita dal cielo a chi lavora e soffre. E se un'anima bella, un cuore dolce, vi ha compreso, se un amico soave ha pianto al racconto delle vostre traversie, e vi riconosce sincero che non mentite per mercare pietà — quale sublime ricompensa nella melanconia che vi avvolge lo spirito!

Ma infine è senza misura nella futura vita la ricompensa. Coloro che contristano le anime immortali, redente dal sangue di Cristo, non si fidino della scellerata ricompensa che pensano aver raggiunto nel successo delle loro violenze; temano di perdere la ricompensa eterna.

Napoli, Pasqua di Risurrezione 1883.

A. Davide.

IL GIORNO DELLA PRIMA COMUNIONE

O Giovinetti, che con casto ardore
Al Convito d' Amore
La prima volta in oggi v' assideste,
Dite quanta letizia i vostri petti
Gustaro e quali affetti
In quell' istante, a quell' atto celeste!

Dite, non vi bëò 'l cuore un sorriso
Come di Paradiso,
A trasportarvi fuor da questa vita
Di duol ripiena; e più del sol giuliva,
Una superna e diva
Luce non v' ha l' alma di se vestita?

Voi fortunati! Quei che in Cielo i Santi
Fa in eterno festanti
Pose in voi sua magion verace e fida;
Al vostro cuore Ei si posò vicino,
Come ingenuo bambino
Che de la madre al sen lieto s' affida.

Il suo sentiste palpito amoroso
Di ricambio desioso,
Chè sol da amore amor viene appagato;
E qual' eco fedele, al suo desio,
Con un palpito pio
Rispose il vostro cuore inebbriato!

A voi dintorno gli Angeli del Cielo
Rapiti in dolce zelo
Per voi d' invidia si sentiro accesi;
Poi piegar l' ali: e al Santo, Santo, Santo,
Sciolser l'eccelso canto,
Di sì grande mistero alto compresi.

Nè, quasi lampo che apparisce e muore,
La gioia di quell'ore
Si spense già; ma qual da gli astri brilla
Del firmamento il limpido sereno,
La pace che nel seno
Gustar ancor, da gli occhi vi sfavilla.

Oh! chi turbarla mai potrà? chi mai
Di sconforti, di guai
Render vorrà l'animo vostro ostello?
Nel fissato cammin qual sarà il giorno
Che anderà disadorno
De la felicità d'un dì sì bello?

Ahi! spesso avvien che nel tepente Aprile
Al zeffiro gentile
Succeda impetüoso l'Aquilone;
Così in voi moverà 'l Nemico audace
A rapirvi la pace
D' avverse forze intera una legione.

Allor che fia? Miserella l'alma
Dismarrirà la calma,
Qual debil nave in preda a la tempesta?
No: scamperavvi da la ria procella,
Come un'amica stella,
La memoria di questa inclita festa.

Il Pan de'forti vi nodriva; e in cuore
S'anniderà il timore?
Quel Dio, che vostra giovinezza lieta
Fè di tal dono che è maggior d'un regno,
È il più sicuro pegno
Che toccherete alfin certa la meta!

12 Aprile 1883.

RODOLFO DOSSI.

UN DÌ... QUAL DÌ!

(Alla Marchesina G. L. il giorno della sua prima Comunione)

Verran gli Amori: coronati, ardenti
Di rose il crine, il tergo ignudo alati,
Ti danzeranno in giro e andran fuggenti
Col fuggir dei tramonti imporporati.
Ma Tu dirai: Quel Primo Eterno Amore,
Che fu ognor mio nella sua eterna idea,
Un dì, — qual dì! — Vivo mi scese in core,
E più in me vive e più di Sè mi bea.

Verrà l'Error: di tristi nebbie cinto,
Di arguto senno mascherato il volto;
Zoppo Mefistofel, che piange estinto
D'ogni Fede l'Amore e Amor sepolto.
Ma Tu dirai: Quel Primo Eterno Vero,
Che là u'non luca ivi è menzogna e inferno,
Un dì, — qual dì! — brillò nel mio pensiero,
Verbo d'Amore ond'io l'error discerno.

Verrà il dolor; dirà: Lacrime e sangue
Bagnan la terra; fra l'oblìo e le spine
Tu giacerai siccome fior che langue;
Fallace è speme, ed è una tomba il fine.
Ma Tu dirai: Quel Primo Eterno Bene,
Che muta il pianto in gioia infinita,
Un dì, — qual dì! — fu in me: nelle mie vene
Accesa ha il Sangue Suo la immortal vita.

Amori, error, dolore.... ecco la trama!
E quanta è in cor menzogna il pianto espìa.
Te beata se al Dio, che sua Ti chiama,
Dirai, l'estremo dì, fanciulla mia:
Dal dì che Vivo mi scendesti in core
La prima volta, errore, amori, duolo
Vinta non m'hanno: e fosti a me, o Signore,
Ultimo, primo, unico Amor Tu solo.

Milano, 12 Aprile 1883.

A. DE MOJANA.



ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 19.)

Il giovane lo promise, e s'allontanò in fretta dopo d'aver salutato Frank con un inchino cortese.

La piccola comitiva si trattenne ancora alcun poco in discorsi confidenziali. I famigli sotto i tigli cominciarono a farsi sentire ed a cantare delle belle canzoni popolari. Le fantesche bevevano il caffè in cucina, parlando tuttora di santa Zita.

La cuoca apparve sotto il pergolato ad annunciare che il signor de Hamm desiderava vivamente di parlare al signore ed alla signora Siegwart.

— Che cosa vorrà egli da me, l'assessore? disse meravigliato il possidente. Scusi, signor Frank! Mi sbrigo in un attimo. Abbia la bontà di rimanere finchè ritorno. Angela trattienlo tu il signor Riccardo!

— Devo intrattenerla, signor Frank! come devo fare? disse Angela un po' furbescamente.

— Niente di più facile, signorina! La sua presenza basta perchè s'adempia il desiderio del padre. Chi sa abbonire le belve infuriate, saprà anche meglio trattenere una debole creatura umana.

— Ella fa di me una domatrice di tori, — cosa non ancor avvenuta in Ispagna, dove i tori non sono educati come da noi.

Rimasero qualche tempo in silenzio. Indi Angela si trasse di tasca una piccola calza, facendosi ad esaminarla. Frank ne prese occasione per ripigliare il discorso, e chiese:

— Per chi è destinata quella calza?

— Per una bimba scalza di Salingen, rispose Angela, ponendo la calza già terminata sulla tavola, lisciandola con ambe le mani, come cosa cara.

— Udii parlare delle sue beneficenze, disse Frank fissando attentamente il volto di Angela. Ella cucisce, fa calze e cuoce perfino i cibi per la povera gente. Visita gli ammalati e li conforta, è per così dire il rifugio di tutti i bisognosi. Oh! quanto è lodevole questa sollecitudine di beneficare!

— Signor Frank, non esageri di grazia! Faccio qualche cosa, ma non più di quello che m'è dato fare in riguardo delle molte mie incumbenze di famiglia; sicchè quel poco che faccio non merita considerazione. Non sacrifico nulla affatto; anzi io mi ci godo. I poveri danno a me più che io non dia a loro; dacchè il dare riesce ad ognuno molto più dolce del prendere.

— Ad ognuno, signorina?

— A tutti quelli che possono dare senza privazioni.

— Ma ella cura anche gli ammalati; ora le catapecchie dei poveri non sono già attraenti.

— Oh, signor Frank — esse sono molto attraenti! replicò la fanciulla con vivezza. Le benedizioni dei poveri ammalati pei piccoli servigi loro prestati, sono sì commoventi e soavi da compensare esuberantemente un disagio da nulla preso per loro.

Frank lasciò cadere l'argomento. Angela non era benefica e misericordiosa per ambizione, com'egli era stato tentato di credere. ma per innata bontà d'animo e per intimo convincimento. Egli guardò la bella vergine che gli stava dinanzi e provò quasi dispetto di non potere scoprire un po' di imperfezione in quell'essere così puro e mirabile.

— Adorna ancora la statua della Madonna in cima al monte? chiese egli dopo un breve silenzio.

— Adesso non più! Il maggio, il mese della Madonna, è passato. Penso sempre con piacere a quel bel tempo quando noi ragazze in convento ornavamo di magnifici fiori l'altare della Beata Vergine.

— Ella dev'essere molto devota della Madonna, altrimenti non si sarebbe sottoposta al disagio della penosa salita sul monte.

— Ammiro le sublimi virtù di Maria, e rammento con mestizia la sua vita seminata d'acerbi dolori. Una debole creatura, come io sono, ha poi sommo bisogno della sua potente intercessione.

— Crede lei, signorina, disse Frank ridendo, che si possa acquistare il patrocinio dei santi colle attenzioni ch'ella usa a quella imagine?

— Con ciò solo no. L'adornare le imagini dei santi sarebbe cosa ben da poco, se questo tenue atto di culto non fosse accompagnato dalla preghiera e dal vivo desiderio di imitarli. La nostra Chiesa insegna che il vero culto dei santi sta nella invocazione del loro aiuto e nella imitazione delle loro virtù.

Frank ascoltava con grande attenzione e stavasi tutto concentrato. Le sue ricerche, i suoi esami erano interamente falliti. Siegwart entrò nel giardino attraversando a gran passi il pergolato. Aveva il volto alterato, gli sguardi mandavano lampi d'indignazione. Senza proferir parola prese un bicchier di vino, e lo bevve a lunghi sorsi. Frank s'avvide ch'egli faceva ogni sforzo per trattenere l'interno corruccio.

— È partito il signore de Hamm? chiese Riccardo.

— Sì, se n'è andato, rispose tronco il possidente. Angela, tua madre t'ha da parlare.

— Ebbene, indovini mo' ciò che voleva l'assessore, disse Siegwart, quando la figlia sua ebbe abbandonato il giardino.

— Voleva forse la cassettina dell'obolo di San Pietro? chiese Riccardo ridendo.

— No! Il signor assessore pretendeva semplicemente... la mia figliuola per moglie.

— Nientemeno che questo? chiese Frank maravigliato.

— Nientemeno, soggiunse il padre.

Frank era fuori di se per lo stupore. Benchè avesse penetrate da un pezzo le idee di Hamm, non si sarebbe tuttavia aspettato un passo sì temerario e precipitato.

— E che aria aveva nel dimandarla! Ne sono ancora indignato! esclamò il possidente. Il signore de Hamm aveva la degnazione d'abbassarsi fino a noi semplici campagnuoli. Volle dimostrarci quale immenso onore fosse per noi di sposare una figlia con un gentiluomo, con un magistrato, cui sta dinanzi, diceva egli, il più splendido avvenire.

— Davvero che l'umiltà non sembra sia la virtù più mirabile nel signor Hamm — disse Frank con accento di disprezzo.

— Come mai gli ve ne in mente di chiedere per isposa la mia figlia? Egli ed Angela,... quale contrasto!

— Gliel'avrà fatto capire, non è vero?

— Certo, ed in buon volgare! Gli dissi che non può esistere felicità nel matrimonio senza eguaglianza di principii morali e religiosi. Gli feci osservare che Angela è un'*arciultramontana* le cui idee lo farebbero di continuo indispettire, mentre le sue opinioni moderne offenderebbero Angela profondamente. Gli dissi infine francamente e senza ambagi, che non aveva voglia di render infelici nè lui, nè la mia figliuola; dopo di che egli partì molto indispettito.

— Ella ha parlato saviamente com'era suo dovere, disse Frank. Anch'io sono onninamente convinto che non possa esservi felicità nella vita coniugale se non v'ha un medesimo modo di pensare intorno alle verità più sublimi e di più pratica applicazione per la vita di famiglia.

Riccardo, giunto a casa, scrisse nel suo giornale.

« Quattro giugno. Sconfitta completa! Quanto credei non poter esistere che nel regno degli ideali, l'ho trovato avverato nella figlia d'un ultramontano. Angela, messa a riscontro con certe fanciulle leggere, frivole, civettuole... quanta luce in lei, quante tenebre nelle altre.

« Le mie visite a quella famiglia non hanno più scopo per l'avvenire. Sento che devo tralasciarle per mia quiete. Non devo sognare una felicità della quale non son degno. Sentirò nullameno dolorosamente per l'avvenire la mancanza d'un bene, che non credetti possibile. Valga ciò a castigare il mio ardire d'aver voluto penetrare nell'animo puro, splendido e sublime dell'angelo di Salingen. »

Chiuse il volto fra le palme appoggiandosi alla tavola. Stette immobile un bel tratto. Quando risollevò il capo, aveva il volto pallido e gli occhi bagnati di lagrime.

I CIBI AVVELENATI.

— Son quattro giorni che il signor Frank non si lascia vedere, disse Siegwart ritornando dai campi. Pare che non venga neppur oggi poichè son

già le nove. Vorrei sperare che non fosse ammalato?

Angela si commosse.

— Ammalato? Dio ce ne liberi! diss'ella.

— Non troverai altra ragione che gli potesse impedire di visitarci. Sento ora che m'era affezionato a quel giovane; mi manca qualche cosa da che non lo vedo.

Angela nascose la sua inquietudine a quel modo che sogliono usare le donne.

Prese a girare su e giù per la stanza. Lisciava i tappeti delle tavole; muoveva i vasi; disponeva i fiori; ma si scorgeva di leggeri che la mente preoccupata altrove vagava.

— Non ti sembrerebbe cosa conveniente, babbo, di mandar a vedere come egli si stia?

— Sarebbe conveniente se sapessimo di certo ch'è ammalato. Io non espressi che una supposizione. Se non viene neppur dimani, manderò Enrico da lui. Quel giovane merita questa attenzione. È serio, modesto e di molto criterio. Non è cosa tanto facile trovare nelle città dei giovani di famiglie signorili che sieno buoni, senza orgoglio, giudiziosi e sodi al pari di lui?

Angela si punse le dita. Ell'era tanto distratta e sì poco accorta di quanto faceva che cacciò la mano nel cespuglio delle rose, come se non avesse saputo che le rose sono guernite di spine.

— Molti fatti invero provano la bontà del suo cuore, disse ella finalmente cogli occhi volti altrove. Egli manda due o tre talleri per settimana alla vecchia cieca di Salingen. Qualche volta glieli porta in persona, e la rallegra di molto nella sua infermità. La cieca è piena di entusiasmo per lui. Al giovane bottaio Rink egli comperò tutti gli attrezzi necessari al mestiere, perchè possa guadagnarsi il pane e mantenere la madre coi cinque fratelli.

— Affè, che anche questa è una bella azione disse con grande soddisfazione il padre; e, preso il cappello, uscì di casa.

Ora, nel ritornarvi in sulla sera, incontrò Angela nel cortile. Ella teneva una cesta in mano ed era diretta verso l'orto.

— Il signor Frank non è ammalato, disse egli. Lo vidi passeggiare per la campagna. Volli andargli incontro attraverso i vigneti; ma quando s'avvide della mia intenzione, mi schivò e fece ritorno alla sua villa. Quest'atto mi sorprende, nè ora saprei come spiegarlo.

Angela entrò nell'orto. Stette fra le aiuole e contemplava l'insalata. Il cestello vuoto attendeva invano d'esser riempito, ed il manico lucicante del coltello sembrava guardasse con meraviglia la fanciulla immota come una statua. Ella stette a lungo immersa in gravi pensieri, come se nulla avesse a fare; la qual cosa non era al certo conforme alle sue abitudini spigliate.

Il vecchio Frank era tornato dalla città, e fu ricevuto in modo poco urbano dal dottore.

— Ha già veduto suo figlio? chiese egli con piglio piuttosto risentito.

— No; scesi or ora di carrozza, rispose Frank meravigliato

Il dottore misurava a grandi passi la stanza; e Frank vide che egli sempre più si rannuvolava.

— Ella mi spaventa, caro amico! Come! sta il mio Riccardo?

— Male, malissimo; e la colpa è tutta di lei. Ella diede a Riccardo i libri dei materialisti che io aveva gittati dalla finestra. Egli li ha letti, cioè non letti, li ha studiati, ed ora ne dobbiamo subire le conseguenze.

— Scusi, dottore; non glieli diedi io quei libri. Mio figlio passava mentre ella li gittava dalla finestra; li raccolse e portò nella sua stanza.

— Quando sapeva ciò, perchè permettere che quella robaccia rimanesse in balìa di lui?

— Eh! io non supponeva che quelle opere fossero tanto pericolose. Ma, per carità, si spieghi un po' meglio?

— Vada prima a veder suo figlio! E badi bene d'usar ogni prudenza. Non si mostri meravigliato di nulla. Abbiamo che fare con un ammalato pericoloso. Non dica una parola sul cangiato suo aspetto. Indi ritorni da me.

Il padre volò alla stanza dell'unico suo figliuolo, martoriato della massima inquietudine. Riccardo sedeva sul sofà, gli occhi fissi sul pavimento. La floridezza del volto era sparita; aveva le guancie infossate e gli occhi incavati. Teneva presso di sè le *Lettere fisiologiche* del Fagt. All'apprirsi della porta ed all'improvvisa comparsa del padre egli non balzò su a gittarglisi al collo ed a baciarlo come era solito di fare, ma stette seduto sorridendogli languidamente. Il signor Frank, commosso e spaventato, s'assise al suo fianco, e prese in mano, come a caso, il libro.

— Come stai, Riccardo?

— Benissimo, come vedi!

— Non perdi il tempo in ozio. Che libro è questo?

— Un libro singolare, babbo, del tutto singolare! Esso c'insegna ciò che siamo, e ciò che non siamo. Finora non seppi che i gatti, i cani, le scimmie e tutti gli altri animali fossero della nostra specie; adesso m'è chiaro: il libro lo dimostra all'evidenza.

— Non vorrai già credere ad assurdità cosifatte, mio caro Riccardo?

— Credere? Io non credo affatto. La fede finisce dove comincian le prove, e si ha la certezza.

Il signor Frank lesse la pagina che stava aperta.

— Che ragionamenti sciocchi, diss'egli. Fagt sostiene che non v'ha anima nell'uomo adducendo il fatto, che alcuni impazziscono. L'anima svanisce quando le funzioni del cervello soffrono un'alterazione, dice egli. Dunque, conclude, tutto lo spirituale dell'uomo sta nel cervello. Quell'uomo doveva esser pazzo davvero quando scrisse cotesti propositi. Non sono scienziato; ma scorgo a prima vista che la deduzione è falsa. Chi possiede bricciola di buon senso sa che il cervello è un mezzo pel quale l'anima communica coi sensi. Se quell'organo soffre alterazione, dovrà cessare per conseguenza la comunicazione. Un distinto suonatore di violino non potrà far palese la sua bravura se le corde del suo istromento saranno rotte o non intonate. Ma il suonatore esiste tuttavia del pari che le sue idee. Per la stessa ragione resta per l'anima, benchè non possa più toccare le corde alterate o stonate del suo cervello.

— Leggi l'intero libro; babbo, ed anche quelli altri là.

— Riccardo, parmi che non dovresti leggere libri, i quali cercano di spogliare l'uomo della sua dignità.

— Certo che non dovrei! Dovrei fare come lo struzzo che quando si vede in pericolo, nasconde il capo in un cespuglio per non vedere quello che lo minaccia. Bella invenzione per restar illesi! Io non so chiudere gli occhi dinanzi alla luce; avessi pur da smarrire i superbi miei convincimenti sulla dignità dell'uomo.

Il signor Frank tornò profondamente addolorato dal dottore.

(Continua).

LUIGI VEUILLOT

(Vedi incisione a pag. 229.)

Sabato, 7 del corrente mese, spirava la sua bell'anima in Dio, confortato dei Santi Sacramenti e d'un'affettuosa benedizione Pontificia in *articulo mortis*, l'illustre Luigi Veuillot, il grande campione del cattolicismo in Francia, l'invincibile apologista dei diritti della Chiesa e del Pontefice, il vero amante del suo paese, il novello Maccabeo, il maestro e il nestore dei giornalisti cattolici.

Nato da poveri genitori, dall'umile paesello venuti a Parigi per migliorare la loro condizione, crebbe nell'indifferenza religiosa, e benchè fin dai primi suoi anni si occupasse di giornali, scrisse indifferentemente in fogli di diverso colore.

Nel 1838, accompagnò come Segretario privato un diplomatico a Roma; e fu nell'eterna città, davanti ai monumenti della fede, e della gloria del Pontefice, ch'egli conobbe la verità e si decise a praticarla. Si ritrasse in Svizzera, a Friburgo, presso i PP. Gesuiti, fece sotto la loro direzione un corso di spirituali esercizii, e ideò la sua prima opera cattolica: *I Pellegrinaggi in Svizzera.* Tre anni dopo scriveva: *Roma e Loreto.* Nel 1843 entrava a far parte della Redazione dell'*Univers religieux,* giornale che non aveva abbonati. Il genio di Veuillot doveva portarlo ad essere il primo giornale della Francia e del mondo. Nel 1848 ne era il Direttore in capo: e vi maneggiava la penna, come un soldato la spada, sempre sulla breccia, sempre pronto a respingere chiunque assaliva la verità e i costumi, chiunque oltraggiasse il Papato nei suoi atti e nella sua storia, chiunque tentasse seminare la zizzania tra i fedeli o diminuire i legami della Santa Gerarchia. Egli era parco di parole, ma ricchissimo di concetti, che attingeva alle più belle fonti, la Scrittura, il Messale, l'Ufficio Divino, i Santi Padri, gli Oratori; o che egli stesso concepiva colla sua mente brillante, fantastica, ordinatissima. Talora con un sol motto scioglieva una quistione, caratterizzava un uomo, distruggeva un ostacolo fosse pure il più formidabile. Talora usava dell'ironia, e guai a colui che si fosse meritato di trovarsi sotto i colpi dell'intrepido campione; guai!

Quando il giornalismo gli dava un po' di tregua, si dedicava a scrivere e a pubblicare dei libri, che restano a testimonianza della sua profonda fede, del suo cuore sensibilissimo, delle elevazioni della sua anima credente. Come il soldato, abbronzito dai soli dei campi, quando ritorna all'amato paesello ed alla cara famiglia, si abbandona teneramente alle gioie domestiche e ricerca con entusiasmo la Chiesuola, dove tante volte pregò, pianse, e si consolò; così Veuillot lasciava il suo campo di battaglia, per rinchiudersi nelle gioie domestiche, ove però ripigliava novello vigore per scendere a nuove lotte. Quando nel 1875 pellegrino italiano visitai la Francia, ed a Parigi ebbi l'alto onore d'essere ammesso alle intimità dell'illustre scrittore, fui appunto sorpreso di quest'apparente contradizione tra la umiltà, mitezza, il pudore, dirò così, di quest'uomo, nella sua casa, fra la sua famiglia, e la forza, la violenza dei suoi articoli sul giornale. E scrissi allora, che aveva veduto verificato alla lettera il problema di Sansone, quando aveva visto le api far il miele nella bocca del leone. Appunto così; il Veuillot attingeva alle fonti purissime della Religione ed alle compiacenze affettuose dei suoi cari, quel coraggio, che poi manifestava in pubblico, quando la rivoluzione e il cler co-liberalismo, che le fa da mezzano per tradire i cattolici, cercavano di sciupare la fede e il costume.

Nessuno meglio di lui sapeva combattere, perchè nessuno al par di lui conosceva qual tesoro sia nella Religione e nella santità della famiglia: e quanto sia il dovere dei cristiani di difenderlo.

Soldato della Chiesa, come egli amava chiamarsi, Veuillot fu colpito dal governo imperiale, per aver pubblicato nell'*Univers* l'Enciclica Pontificia, che scomunicava solennemente gli autori e i consiglieri dell'orribile assassinio compiutosi a Castelfidardo, e si vide proibito il suo giornale: e solo dopo sette anni ebbe il permesso della ripubblicazione. Ma appunto allora si preparavano nuove lotte: il Concilio Vaticano, la definizione dell'infallibilità, l'invasione di Roma, la caduta dell'Impero, la guerra e l'assedio di Parigi, la Comune, furono dall'ingegno di Veuillot splendidamente considerati dal punto di vista cattolico. Vide cadere molti che gli si erano opposti; vide gli errori del clerico-liberalismo confondersi nelle tenebre della rivoluzione, che li aveva partoriti; salutò Pio IX morente; venerò Leone XIII sulla Sede di Pietro; applaudì al gran disegno di riordinare le idee con forti e profondi studii, e allora si ritrasse in riposo; lasciando dietro di sè, non il solo suo giornale, ma il giornalismo cattolico, al quale egli diede vita, indirizzo, scopo, virtù, efficacia.

Pari all'ammirazione fu il compianto che accompagnò la salma dell'illustre scrittore alla tomba; compianto che ancor dura, e che speriamo non sarà sterile. Chiamati da Dio alla stessa missione, che Veuillot ebbe e compì, desideriamo di non essere degeneri scolari di tanto maestro, e vogliamo come lui non lasciar tregua all'errore per proclamare nella sua migliore luce la verità, e solo la verità.

LEONARDO.



TALIA

O

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 19.)

Si ascoltavano con religioso silenzio queste prove della divinità di Gesù Cristo, esposte con tanta chiarezza e sublimità dal bravo Diacono Atanasio. D'improvviso questo silenzio fu turbato. Una voce di donna interruppe l'oratore, e escì in questo grido, che fece fremere i fedeli:

— Cristo non è Dio! Cristo non è che la più perfetta creatura!

L'audaci esclamazioni di Talia causarono una confusione indescrivibile. Le donne, che le stavano vicine, indietreggiarono inorridite. Gli uomini la mostrarono a dito con indegnazione.

— Fuori del santo luogo i bestemmiatori!

— Non dobbiamo porgere ai cani i nostri misteri sacri!

— Le donne tacciano in Chiesa!

Metrodoro spaventato per l'arditezza della figlia, temeva che la folla si precipitasse sopra di lei con cieco furore. Allungò le sue mani sopra di essa come per proteggerla.

— Concedetele venia, è mia figlia.... è uscita di senno.

Talia superba del tumulto eccitato, stava immobile, e lungi dallo scusarsi continuava a bravare la folla.

— Io difendo l'onore di Dio onnipotente. Ario solo insegna la verità.... È ad Ario che bisogna credere!

Atanasio comandò al diacono che facesse uscire i catecumeni. Le parole del rinvio, pronunciate a voce sonora, dall' alto della tribuna, poterono appena farsi sentire tra il fracasso. Appena furono udite, i catecumeni uscirono costernati. I pagani li seguirono e formarono capannelli davanti alla Chiesa. Alcuni lodavano il coraggio della giovane, gli altri si indeguavano per la sua impudenza. Talia era abbastanza ostinata da voler restare fino alla fine della celebrazione dei santi misteri, dovesse anche disturbare collo scandalo della sua presenza, ma suo padre la supplicò di uscire, e la trascinò fuori quasi a malgrado di lei. Quando passò innanzi alla gente aggruppata sulla piazza esterna, alcuni giovani pagani la seguirono e per ammirare la sua bellezza, e per difenderla se i cristiani la minacciassero. Ma ella potè attraversare la città con passo lento e superbo, e arrivare a casa senza pericolo.

Poichè furono usciti i catecumeni, il silenzio si ristabilì nella Chiesa e Atanasio potè compire il suo discorso scongiurando i fedeli a non lasciarsi sedurre della nuova eresia, mettendo in piena luce i maneggi d'Ario. Non fece alcuna allusione all'accaduto poc'anzi, ma la commozione dava alla sua voce un accento che facea fremere l'uditorio. Egli parlò dell' eresiarca con eloquente indegnazione:

« Ario tiene in mezzo a' suoi partigiani il posto di Gesù Cristo. Egli è per essi ciò che Manicheo per la sua setta. Invece di Mosè e degli altri santi essi hanno per capo non so quale Sotades, di cui arrossiscono gli stessi pagani, e la figlia d'Erodiade. Ario ha imitato la scostumatezza e lo spirito effeminato di cotesto poeta profano, componendo come lui delle *Talie,* cioè delle canzoni fatte per essere cantate nei fes ini, e ha preso per modello cotesta ballerina, dirigendo egli stesso la sconcia ridda per beffarsi del divino Salvatore colle bestemmie, che fa cantare contro di lui.... Per certo c'è di che maravigliarsi che fra tanti autori ecclesiastici, che hanno composto trattati e recitate numerose omelie sull'antico e sul nuovo Testamento, non se ne sia trovato uno, che abbia pubblicato delle *Talie,* e spiegato i nostri misteri con tal sorta di canzoni. I pagani stessi, prudenti in questo, se ne sono astenuti. Gli ariani soli le cantano per divertirsi, fra i boccali e i bicchieri, eccitandosi al riso infra il tumulto e lo strepito delle loro danze delittuose. Quest'ammirabile Ario non s'è proposto, come oggetto della sua imitazione, nulla di grave e di maestoso, ma facendo sembiante d'ignorare tutti gli esempi degli uomini virtuosi, e rubacchiando alle altre eresie, ciò che contengono di più pernicioso, egli non volle emulare che i vergognosi poemi di Sotades.... Ario ha così scoperto a tutto il mondo la mollezza della sua anima effeminata e la corruzione del suo spirito, perocchè gli uomini, secondo l'oracolo della Sapienza, fanno conoscere ciò che pensano dal modo con cui parlano. »

Tecne non poteva consolarsi d'essere stato la causa involontaria dello scandalo, di cui gemevano i fedeli, che non avevano potuto udire senza orrore le bestemmie di Talia. Ecco dunque cosa aveva guadagnato coll'allontanarsi dalla solita circospezione. Desolato per l'inutilità del suo zelo, egli raccontò umilmente ad Atanasio, che fu lui a decidere Talia perchè venisse ad udirla, nella speranza ch'ella si lasciasse persuadere dalle di lui parole.

— Cessate ogni corrispondenza con cotesta orgogliosa giovane, gli disse Atanasio. Più voi discuterete con lei, e più fortificherete la sua caparbietà. Non c'è che una disgrazia, che possa ricondurla alla vera fede.

Appena Ario seppe l'accaduto della Chiesa di San Marco, venne a congratularsi con Talia, perchè avesse dato pubblica prova del suo spirito indipendente. Ma le raccomandò d'usare maggior prudenza in avvenire.

— Noi abbiamo bisogno di disporre abilmente le nostre forze. Il concilio convocato dal Patriarca sta per aprirsi. Già quasi cento Vescovi dell'Egitto sono arrivati in Alessandria. Atanasio mi dipingerà senza dubbio ai loro occhi co' più neri colori. La vostra così ardita interruzione ha dovuto ferire vivamente il suo amor proprio, ed è sopra di me che si vendicherà.

— Non avete voi molti amici fra cotesti Vescovi?

— Non oseranno dichiararsi in mio favore. Se il concilio si tenesse in un'altra città, eglino avrebbero potuto avere più di coraggio, ma qui saranno quasi tutti dell'opinione del Patriarca. Però ci sono due Vescovi della Libia, che non mi abbandoneranno, ma che possono due contro cento?

— Che farà adunque il concilio?

— Vorrà obbligarmi alla ritrattazione.

— Vi sottometterete voi?

— Non mai.

— E allora?

— Allora il concilio mi scomunicherà.

— E voi cosa farete?

— Io protesterò e domanderò d'essere giudicato fuori dell'Egitto. Farò fracasso e guadagnerò tempo.

Il concilio d'Alessandria, presieduto dal Patriarca, s'aprì solennemente. Quasi cento Vescovi d'Egitto e di Libia vi presero parte. Venne fatto comparire Ario e interrogato. L'eresiarca non sconfessò nessuno de' suoi errori. Egli dichiarò che non riguardava il Verbo come una persona divina eguale al Padre in ogni cosa, ma come una creatura tratta dal nulla prima di tutte le altre; che Gesù Cristo non era vero Dio, ma che potevasi dargli questo titolo in forza delle sue relazioni particolari colla divinità. Nell'udire dalla bocca d'Ario proposizioni sì contrarie alla dottrina cattolica, che riguardava la Trinità delle persone divine e l'incarnazione del Verbo, i Padri del concilio pronunciarono la scomunica contro Ario. Essi anatemizzarono nello stesso modo i suoi partigiani, che formavano già una setta numerosa. Tra loro si contavano sette Diaconi, altrettanti preti e due Vescovi di Libia. Ario ebbe l'arte di farsi compiangere come una vittima condannata ingiustamente. Con tranquillità apparente e con rassegnazione affettata egli annunciò al retore e a sua figlia la conclusione de le discussioni del concilio d'Alessandria!

— Non temete voi, nel ricevere in casa vostra uno scomunicato!

— Voi sarete sempre per noi un amico, disse Metrodoro.

— È un uomo grande! esclamò Talia.

— Hanno dunque avuto il coraggio di condannarti?

— Atanasio l'ha vinta. Chi avrebbe potuto prevedere, che questa adunanza di vegliardi si sarebbe lasciata guidare da un giovane? Non ho avuto in mio favore che due Vescovi di Libia.

— Mio povero amico, ti compiango sinceramente.

— Non ho bisogno di compianto. Sta scritto: *Beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia.*

— Non predicherete più a Baucalis?

— M'è proibito di entrare in Chiesa. Ma terremo adunanze segrete. Insegneremo nell'ombra ciò che non possiamo all'aperto.

— L'intera città si solleverà all'udire una tale ingiustizia, disse Talia. Essa non potrà rassegnarsi a non udir più il suo eloquente oratore.

— Atanasio non teme d'irritare i numerosi amici che mi sono fatto nel basso popolo; un qualche giorno sconterà la sua imprudenza.

La scomunica di Ario suscitò nel cuore di Talia il dispetto, la collera, l'odio, i più perversi affetti. Il suo trasporto giunse fino al delirio. Si sentiva personalmente umiliata per la condanna di colui, di cui aveva pubblicamente proclamata l'ortodossia innanzi ai suoi avversari; Metrodoro giudicava la cosa con maggior pacatezza. Egli temeva d'essersi innoltrato per una via falsa, e pensava ai mezzi di ritirarsi con onore.

— Potrebbe accadere al postutto, disse egli a sua figlia, che Ario sia nell'errore.

— Come! anche voi, padre mio, anche voi l'abbandonereste? Gli è sopratutto quando sono afflitti, che fa d'uopo restar fedele ai propri amici.

— La mia casa gli sarà sempre aperta, ma mi pare che cento Vescovi non avrebbero condannato la sua dottrina, se fosse stata conforme all'insegnamento della cattolica Chiesa.

— Cotesti cento Vescovi si sono creduti obbligati di dar ragione al loro Patriarca, che si lascia guidare da Atanasio. Perchè la sentenza d'un concilio sia l'eco fedele della fede della Chiesa, bisogna che Ario sia giudicato fuori dell'Egitto.

— Se si potesse appellare sempre da un giudizio ad un altro, le dispute non avrebbero mai fine.

— Non si condanni nessuno; si lasci ad ognuno il diritto di manifestare la sua opinione, e non ci saranno più dispute.

— Come può la Chiesa lasciar insegnare una dottrina, che non è altro che una opinione personale, contraria alla verità rivelata da Gesù Cristo?

— Atanasio non è la Chiesa. Finchè il Vescovo di Roma e un concilio composto di Vescovi venuti da tutte le province dell'Impero, non avranno condannato Ario, è dovere di restar fedeli al suo sistema.

E non era solo con vane parole che Talia doveva manifestare il suo risentimento. I partigiani di Ario tennero adunanze segrete onde ideare i mezzi di vendicare il loro capo, e provocare una grande manifestazione. Fu deciso che si sollevasse il basso popolo, e che due processioni imponenti, una di uomini, l'altra di donne, percorressero i quartieri più popolati, lamentando l'ingiustizia del Patriarca d'Alessandria. Carpones fu incaricato di disporre la sollevazione fra gli operai del porto, e gli oziosi, che passavano la loro vita sulla pubblica piazza, e tra quelli, che un cambiamento riputavano una distrazione. Ma non raccolse che un pugno d'uomini, che si sforzarono di fare grande fracasso come se fossero diecimila. Essi ripetevano con tutta la forza dei loro polmoni il grido di Carponas:

— Ario è innocente!

— La sentenza del concilio non è stata libera!

— Noi custodiremo Ario malgrado il Patriarca.

Intanto però la processione diretta da Carponas, lungi dal sommuovere la città, non avrebbe avuto altro esito, che quello di coprire di ridicolo Ario e i suoi partigiani, se le donne, condotte da Talia, che le rendeva fanatiche, non fossero venute in soccorso degli uomini col loro numero e col loro fanatismo. Non mai Alessandria, anche quando le feste d'Iside si celebravano con maggior pompa; aveva veduto le sue contrade e le sue piazze pubbliche percorse da un' accolta così compatta di donne e di giovani. Il loro numero s'aumentò rapidamente sul loro passaggio. I curiosi s'univano insieme tumultuosamente, gli oziosi seguivano quella processione disordinata. Tutta la città fu in moto Si udivano da tutte le parti quelle grida sollevate dalle donne, e ripetute dalla folla, che s'inebriava dello strepito che faceva:

— Ario è la guida delle nostre anime!

— I nemici di Ario sono i nemici del vero Dio!

— Non permetteremo che si impieghi l'ingiustizia!

(Continua).



GLI ULTIMI MOMENTI DELLA LIBERTÀ SIENESE.



i Pietro Aldi *all'Esposizione di Roma del 1883.*

GLI EROI DI ROMA

Romanzo storico in versi

del

Sac. Francesco Zanotto

(Continuazione e fine, vedi Numero 18).

23.

Cotal quel grido esser dovea feroce
che le turbe giudaiche alzàr nell'ira,
quando diceau con ripetuta voce
a Pilato che dubbia e in sè delira:
— Cristo di morte è reo, mettilo in croce,
scenda il sangue su noi, ma lo martira: —
onde cadde Sionne e cadde il regno
e va l'Ebreo d'ogni riposo indegno.

24.

Stefano allor volse gli sguardi al cielo,
e, come tacque il lungo urlo, rispose
con forza, e acceso di superno zelo:
— come le pietre di Babel corrose
un dì e distrusse dell'Eterno il telo,
sì cada Marte, il suo demon, le cose
a lui sacrate ed ogn'inganno; tutto
ora i' veggo a' miei piedi arso e distrutto. —

25.

E già, partito dall'eccelso lembo
dell'Appennino, venia sopra gli ampi
piani con nubi accavallate un nembo,
incoronato di vermigli lampi:
era un rauco rumor dentro il suo grembo,
e l'aura ne tremava e i rossi campi,
minacciando con polvere e con vento
nel suo corso lasciar stragi e sgomento.

26.

E un gran groppo di folgori, tonando
che parve il cielo in due parti s'aprisse,
dalla nube più densa uscì, calando
sul tempio sì che l'abside ne scisse,
e tutto inceneri l'idol nefando,
e assai persone a un punto sol trafisse.
Fugge, mentre ch'il tempio ed arde e crolla,
il prence e chi più può della gran folla.

27.

Ma non tutti poterono, investiti
dalla rapida fiamma; e furon molti
quei che giacquero in terra inceneriti,
e quei che furo dalle pietre còlti
che giù dal tempio caddero in più siti
sopra i fuggenti costernati e folti:
tra lor Marciano e Catulo periano
e una vita d'infamia ivi finiano.

28.

Stefano, intatto in mezzo a' suoi rimasto,
vide Marciano sovra il suol disteso,
col volto tutto contraffatto e guasto
da una saetta che l'aveva offeso:
eran arse l'insegne del suo fasto,
ogn'indizio di vita era sospeso;
e gemeva d'un demone nell'ugna
l'alma dannata a sempiterna pugna

29

Scendea quell'alma nell'Averno, e prima,
per più dolor, dovea mirar l'effetto
dell'odio, che l'avea rôsa qual lima,
e tratta in altri a spargere il sospetto;
mirar la guerra contro i Persi, e, opima
preda del Perso, Valerian, che stretto
da catene servia, come vil servo,
di sgabello ad un re baldo e protervo.

30.

E poi lo vide dentro ferrea gabbia
esposto, come belva, alle sue genti,
e di fame morir quindi e di rabbia
tra l'insulto de' vili ed i tormenti;
l'oscene cagne alfin bagnar le labbia
nelle sue carni e porne all'ossa i denti;
e al plauso intanto delle turbe felle
pendersi a un tempio la scoiata pelle.

31.

E la mente fra tanto orror confusa,
maledicendo, bestemmiò l'Eterno;
e bestemmiando vide Roma ottusa
in vizi, in odi, nel sangue fraterno;
poi nel proprio crucior tutta rinchiusa,
tra le fiamme ch'affocano l'inferno,
lunge dal Cielo, u'non avea fidanza,
gemendo rotolò senza speranza.

32.

Cotale una metëora s'accende
pel bruno cielo, sulla notte, un poco;
e obliqua e rapidissima discende
mandando un lampo di sinistro foco;
l'osserva il lento passegger che fende
notturno i campi e all'ammirar dà loco,
ma il lume corruscante in un momento
cessa sulla sua traccia, e cade spento.

33

Stefano allor meravigliato e tristo,
lodando Iddio che lo salvò, con passo
lesto, e co' suoi, tornossi a San Callisto:
e sceso in loco assai riposto e basso,
tutti a morire gli esortò per Cristo,
sacrando il Pane della vita; e lasso!
Iddio pregava, perchè ognuno alfine
le stupende ammirasse opre divine.

34.

Ma se molti quel dì seguir la Fede,
e nuovi eroi fruttò lo sparso sangue,
l'odio pagan però punto non cede;
falsa i prodigi, nè s'ammorza o langue;
e già un drappello di sicari il piede
mette sulla sua traccia, e come un angue
ch'entra in sen della terra, scende tosto
con faci ed armo in quel loco reposto.

35.

— È un mago, ma vedrem s'egli più possa,
diccan, sottrarsi or alla nostra mano,
vedrem, vedrem se del suo sangue rossa
non fia la terra, e s'ulto andrà Marciano; —
e ognuno scote l'armi, e ad ogni scossa
par che faccia il furor più crudo e insano,
e sì a pigiarsi colaggiù s'incuora
ove i vivi co' morti avean dimora.

36.

E venner presto in una più capace
stanza, ov'era il Pontefice, alla testa
de' suoi, che queto li riguarda e tace.
Ogni sgherro, a mirar la faccia onesta
dell'uom che a fronte della morte è in pace,
sopraffatto e confuso il passo arresta,
e, ciò che non avrian creduto, il core
lor si turba d'incognito terrore.

37.

Ma poi, come assassin che corre e giunge
il passegger che di fuggir s'attenta,
e addosso se gli serra e taglia e punge
nè, se morto non l'ha, più i colpi allenta:
così que' crudi non pugnàr da lunge,
ma calaron su lor con vïolenta
mano, menando ciechi colpi ognora
su chi resiste o fugge o prega o plora.

38.

Dalla cattedra sua fermo mirolli
Stefano, e disse: — quel che fan non sanno;
deh! risplendi, o Signor, ai ciechi, ai folli. —
Tutti allor sopra lui tosto si fanno,
nè di colpir si mostrano satolli,
se vacillante nell'estremo affanno,
tra i loro colpi risospinto e preso
nol veggono cadere al suol disteso.

39.

Chi con agio miglior quindi gli pianta
o nel fianco o nel petto il rio pugnale,
e chi nel capo di ferir si vanta
con ferree mazze, e se il braccio non vale
adopra calci, e sì la pelle schianta,
ed ogni parte che par viva assale:
troncangli alfine il capo e miran ivi
tutto il sangue fluir tra l'ara a rivi.

40.

Ma l'angelo di Dio, ridente in volto,
come in un glauco ciel fiammante stella,
all'egro spirto dalla carne sciolto
subito appare, e il nome suo n'appella;
e il volo sopra il Vatican rivolto,
librossi all'aura, e sì gli disse in quella:
— vedi, o Santo, per tua gioia che frutta
al mondo e a te la sanguinosa lutta. —

41.

E vide sì Lorenzo, e Sisto cinto
del suo poter, a morte ahimè! tradotti;
e che l'un sulle brage, ai ferri avvinto,
n'avrebbe i membri rosolati e cotti;
e saria l'altro con la scure estinto
da vili sgherri del suo sangue ghiotti;
vide sì che la Chiesa ancor molt'anni
sfidar dovea di vïolenza i danni;

42.

Ma tutti i sette colli a un tempo mira
d'alte colonne e monumenti sparsi;
e, vinte de' pagan l'insidie e l'ira,
marmorei templi al Dio de' Cieli alzarsi;
e la superstizion, per cui delira
tanta parte di mondo, indi cacciarsi,
perseguitata in ogni terra estrana
da quella luce che da Roma emana.

43.

E la donna, più casta e più gentile,
non esser già mutabile strumento
di voluttà, ma la compagna umile
e fida del marito in ogni evento;
libero il servo, ch'era oppresso e vile
quasi fosse un ignobile giumento;
e innanzi a Dio come fratelli e uguali
riguardarsi tra lor tutti i mortali.

44.

E comprendere alfin che questa vita
altro non è ch'una protratta prova,
in cui convien ch'a Dio, ch'al ben n'aita,
tra le fatiche e il duol, l'uomo si mova;
e lotti contro ciò che al mal n'incita,
ed ami la virtù che sol ci giova;
a che, più d'altri, ha la sua mente intesa
da Roma il capo della Santa Chiesa.

45.

Mille eretici, è ver, uscian dai cupi
abissi dell'inferno, e in mille modi
correan le terre, come crudi lupi,
odio spargendo e dubbi e vizio e frodi;
ma vedeansi cozzar contro le rupi,
e lo sforzo fallir, di fronte ai prodi
che lor colpiano tra gli sforzi e l'onte,
come Michele a Satana, la fronte.

46.

Mira partir dagli ultimi confini,
su ferree vie, con macchine sbuffanti
di vapor, verso Roma i pellegrini;
ed apostoli intrepidi e costanti
nuovi mari varcar su arditi pini,
e i più feri educar barbari erranti;
e lungo un filo elettrico il pensiero
stringerli tutti al successor di Piero.

47.

E la Chiesa di Cristo ir più secura
e compatta fra i popoli e più forte
proprio allor che gl'increduli a più dura
servitù la vorrian dannata e a morte;
e quella civiltà, ch'è sua fattura,
a lei servire alfin, perch'ella apporte
salute e lume, e sempre il ver difenda,
e all'ultimo de' secoli discenda.

48.

Siccome fiume che tra verdi sponde
con ampi giri si distende al piano;
e d'altri fiumi in se rieeve l'onde
or dalla destra or dalla manca mano;
e il letto allarga e meraviglia infonde
quanto più dalle origini è lontano;
e più tranquillo e mäestoso appare,
mentre alla foce s'avvicina e al mare.

49.

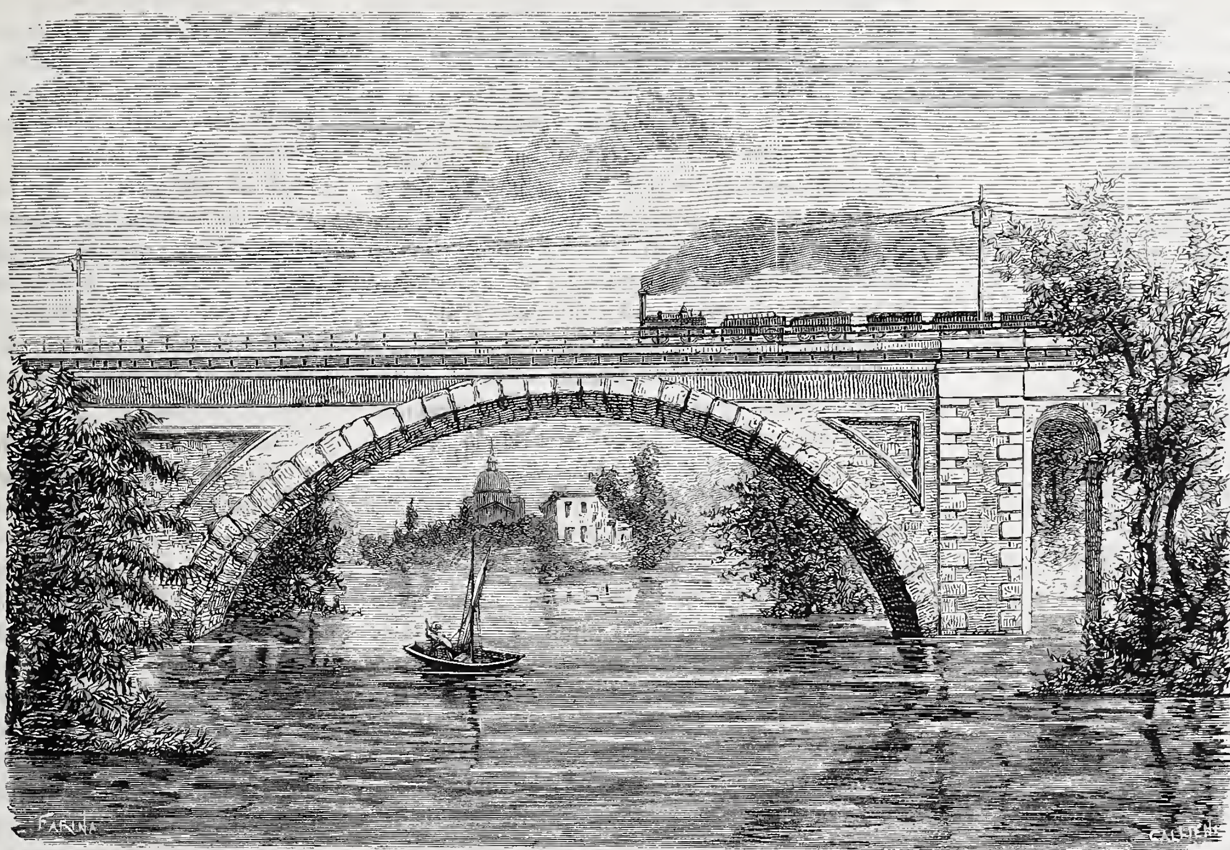
Stefano allor d'angelico sorriso
brillò, e si strinse alla diletta guida;
all'egre membra ancor rivolse il viso
ed ai perigli d'una valle infida;
indi ai cori celesti, e al Paradiso,
ove spero ch'un giorno mi sorrida,
salì, agitando tra compagni suoi
la palma eterna degli eterni Eroi.

FINE.

ILLUSIONE E REALTÀ

Noi viviamo in questa terra d'esilio perchè Iddio ci ha segnato una via da percorrere, una meta da raggiungere; viviamo perchè c'è un lavoro a compiere, una missione da esercitare; viviamo perchè avvi il male da fuggire e il bene da praticare; viviamo per edificare gli altri coll'esercizio delle virtù, per condividere dolori e scarse gioie, per manifestarci e per nasconderci, per soffrire e gemere, per coltivare le nostre facoltà, per erudire la mente ed educare il cuore; viviamo per combattere e trionfare, viviamo per lavorare la nostra perfezione e giungere al cielo....

Nobile missione è questa, fuori della quale lo spirito umano si affievolisce, si snerva, impallidisce e si corrompe? — Nobile missione! eppure è dimenticata ed anco spregiata! L'uomo affralito dalla triplice concupiscenza, raro è che intenda le cose dello spirito; il mondo gli presenta vasti orizzonti, calici dolcificanti, venture ridenti, ed egli vi si spinge quasi cervo ansioso di limpida fonte, si inebbria, si confonde, e la corrotta natura coprendo nella malignità i suoi tristi intenti gli strappa dalle labbra un accento di approvazione e di gioia. — È vera gioia? — No: egli si è avanzato nell'oceano delle illusioni.... onde insidiose lo hanno trasportato in alto sovra la debole navicella: cadea la notte; e dopo lungo errare s'avvede di trovarsi senza guida, senza appoggio, senza meta.... tutto è sparito, le sponde verdeggianti, gli orizzonti dorati, le ricche promesse, i congrui amici, tutto è sparito.... La soneve al sole le più sfondolate sostanze, per cui non rimane che una fiacca memoria o un debole senso di commiscrazione; gli anni nostri declinano al loro termine, rapidi scorrono sul sentiero della vita: le forze vengono meno, le guance si scolorano, l'occhio illanguidisce, noi ci prepariamo ogni dì ad essere gente che fu e a lasciare nel quadro delle umane vicende una debole impronta destinata anch'essa a perdersi nel fondo dei secoli; un misero lenzuolo, una angusta fossa saranno il prezioso ornamento e la sontuosa dimora del corpo; solo la croce che un resto di fede avrà insinuato ai superstiti di piantar nelle zolle rimosse sarà il segnacolo della nostra esistenza passata e della sopravivenza del nostro spirito. — Forse la giovinezza può sembrar lontana dal campo delle illusioni; ma se sono più rare sono più desolanti: quante speranze tradite, quanti desiderii svaniti, quante gioie sepolte nella gerla indubbiamente, e la sua grazia comunicata a noi in virtù della preghiera e dei Sacramenti ci è sicuro riparo contro le insidie del nemico e contro gli urti delle agitazioni interne, e delle sventure esteriori. Quindi è che la nostra timidezza non deve andare disgiunta dalla confidenza in Dio, e presto come colui che ritorna alla patria sospirata non dobbiamo retrocedere spauriti ma tentare continuamente la via anche in mezzo alle difficoltà. Se Cristo ci chiama dietro di sè, come potremo fallire allo scopo del nostro viaggio? Ma se egli ci mostra la Croce, come potremo rifiutarla? Oh! che il cuore si sollevi all'altezza della sua nobiltà, e con generoso slancio abbracciamo la Croce consegnata da Cristo! Dalla Croce si diffonde una splendida luce che illumina i nostri passi, ci conserva nella conoscenza delle verità rivelate; e ci mostra la volontà di Dio mirabile ne' suoi consigli, soave ed amabile nelle



Ponte della Ferrovia sull'Oglio presso Calcio.

litudine, l'abbandono lo opprimono; egli ha vissuto nella illusione....

Il mondo può dirsi veramente una città di illusi. Chi si consacra spensieratamente ai traffici, chi anela a guadagnare cariche; altri sospira le ricchezze; altri si studia adornare il corpo per piacere agli occhi altrui e comprarsi un fatuo complimento; molti ambiscono il plauso di chi domani sarà pronto a gettarli nella fogna dello scredito; altri accecati dalle passioni ne cercano il soddisfacimento e vivono tranquilli nel lezzo della colpa. Tutto è illusione: il mondo fatuo e maligno non resiste alle sue promesse; sfrutta ciò che ha tramato di sfruttare e poscia abbandona e dispregia come arnese corroso dalla rubigine; i traffici portati rapidamente a favolosi guadagni spesso precipitano nelle voragini di un misterioso fallimento e creano una sorte di umiliazione e di povertà simile alle fertili campagne desolate da un vorticoso torrente; il lusso, gli spensierati divertimenti, i dispendiosi convegni, la decimazione delle famiglie squagliano come pienezza di un gaudio inconsulto, quanti amici fallaci, quanti abbandoni inattesi, quanti calcoli distrutti, quante volte un giardino di delizie vien tramutato in uno scabroso colle ove i triboli e le spine cresceranno unico ornamento! — Così trascorre la nostra vita; i vagiti e le facili lagrime della culla si associano ai profondi sospiri dell'età avanzata, gemente sotto il peso della prova e delle sventure.

Ecco l'amara realtà della vita umana: il sole nasce per illuminare la scena del mondo che si fa vieppiù triste, e poi si nasconde quasi a lagrimarla; la quotidiana esperienza adunque insegna che vano è cercare riposo sopra un suolo ove siam prigioni, incerti di tutto, certi solo di contrarii eventi cui metterà fine la morte.... Ma se lo spirito nostro si sente abbattuto in mezzo a tante prove, non ha perduto tuttavia la sua nobiltà: noi fatti per Iddio, incamminati ad una meta sublime dobbiamo sollevarci al disopra di tante miserie: il Signore che ci ha designata la meta ci ha fornito anche i mezzi per raggiunsue disposizioni: le nostre sofferenze ottengono una nobile impronta della conformazione a quelle del divino esemplare che è Gesù Cristo; la via ci torna meno scabrosa, gli aiuti ci manifestano le immense cure della misericordia di Dio pur troppo immeritate, ed a misura che noi ci avanziamo sul monte santificato dalle orme di Cristo, contempliamo egualmente la sottostante scena del mondo felicemente abbandonato, le sue vantate grandezze scompaiono nello sconfinato orizzonte delle illusioni come le felici appariscenze di maestoso miraggio, e noi contemplando nella loro realtà le sue misere spoglie e i suoi pascoli avvelenati ci sentiamo eccitati a ringraziare Iddio per averci tratti a sè sul sentiero della salute nello spirabil aere della sua imitazione e del suo amore.

Illuminati dai veraci insegnamenti della Fede, conserviamoci fermi nella cognizione della realtà delle cose e procediamo risoluti ed impavidi. — Da un lato le illusioni portate dalle umane miserie e dalle terrene fallacie ci occupino lo spi-

rito di un salutare timore di diventare sgraziate vittime e ce ne ritraggano decisamente il piede; dall'altro la realtà delle divine consolazioni provate nel possesso della giustizia e nella sequela di Cristo ci sorregga, ci incoraggi, ci renda soavi le tribolazioni, ci conforti a quella generosità di propositi che forma gli imitatori di Cristo crocifisso e li prepara eredi di Cristo glorificato.

A. Giglio.

COMETA (1)

Stella, che irradii la cerchia superna,
Traggi al tuo soglio quel foco smarrito,
Spirto che regni nell' estasi eterna,
Schiudi a quell'alma l'amore infinito.
. . . .

Su per lo spazio dell'Etra lucente,
Ove le stelle, superbi doppieri,
Brillano fisse d' un raggio fulgente,

Scorre talora gli azzurri sentieri
Lieve splendore che appare e dispare,
Lampada errante, pe' divi emisperi.

Forma o vapore nel rapido andare,
Sdegna le leggi dagli astri seguite,
Guizza, balena, si vede vagare

Su per le plaghe del cielo infinite;
Nata nel moto, s'eleva, s' affretta,
Vive una vita d' innumeri vite!

Forse, da impulso maggiore costretta,
Lanciasi inconscia all' ardente chiarore
Che l' universo co' raggi saetta!

Forse, sospinta da possa d' amore,
Spregia la morte, e fremendo d'ebbrezza
Corre a bruciarsi del sole al calore.

Arde felice nell' ignea carezza
Che folgorando la cinge, l'accende,
Tutta la veste d' eterea bellezza.

Vivida come sè stessa la rende,
L'orna, l'attira... in quell'ora soltanto
L'estasi immense del Cielo comprende!

Corre, s' appressa; precipita intanto
Alla gran face, che, rogo divino,
Mesce alla morte dolcissimo incanto.

Roggia nel Lume qual vivo rubino,
Più nella Luce s'avvampa, scintilla,
Ratta più vola alla Luce vicino.

Passa le nubi, vapore o favilla,
Giunge al ministro maggior di natura,
Nella sua gloria gloriandosi brilla....

Ma s'egli avvien che per triste ventura,
Nel suo passaggio un pianeta l'attira,
Trema, vacilla, s' inchina, s' oscura,

E serpeggiando per l' aer s' aggira,
Serba la brama, disperde la via,
Sale, discende, sì come delira

Solca lo spazio, dal Sole disvia,
Torna, scompare, si libra, s' atterra,
S' erge a quel lustro che tanto desia.

Delle due forze l'orribile guerra
Lotta cozzando, e di lampi fugaci
S' empie la zona che in grembo la serra.

Pur, se chinando i bagliori vivaci
Dalla superna contrada gemmata,
Come candenti vivissimi baci,

Giuso alla terra di nebbia fasciata,
Quella divina sè stessa nell'onda
D' orrido stagno vedesse specchiata,

Forse, mirando nell'acqua profonda
La rutilante sua forma riflessa,
Senza sapere qual fango nasconda,

Forse, potrebbe, fisando sè stessa,
Credere un'astro quel torbido lago
Iridiscente soltanto per essa!!

Forse.... ed allora la lucida imago
Nata pel Sole, del Sol desiosa,
Per lo stellante smagliar di quel brago,

Rapida, lieve, gentil, vaporosa,
Dalla regione siderea potrebbe
Correre al lezzo dell' acqua melmosa!

.... Tale una vergin che candida crebbe,
Sol vagheggiando sublime beltade,
Mentre all' Empiro levarsi vorrebbe;

Se nella nebbia di basse contrade
Volge l' incendio dell' alma celeste
Freme, confusa la mente, l'invade

Turbin d' amore che tutta l' investe,
Crede la nebbia corrusca lumiera,
Mentre raggiando di luce la veste...

Perde la fiamma dell' alta sua sfera!!

Napoli, Marzo 1883.

Vincenzina de Felice *ved.* Lancellotti.

(1) All' annunzio della cometa or ora scoperta, l'autrice dettò questi versi, per forma letteraria, cognizioni scientifiche, scopo morale, egregi.
N. d. R.

RASSEGNA POLITICA

Pesci d' Aprile.

Sarebbe stato un vero miracolo, se quest' anno il giornalismo o la diplomazia ci avessero lasciati a digiuno del solito squisito *boccone d'Aprile*, al quale corrono tanto facilmente a mordere gli uomini di buona fede, altrimenti detti gonzi. Del resto chi sa mai quanti fra i miei cortesi lettori e le mie garbate lettrici sono stati vittime di questo boccone o *pesce d'Aprile* che dir si voglia; perchè quest' usanza, del resto innocentissima e festosa, quantunque vecchia più delle corna del diavolo (il quale fra parentesi le ha vecchie sì, ma dure parecchie e parecchie aguzze) ha saputo sfidare da valorosa gli assalti del tempo ed all'apparire della primavera, si presenta gaia ed arzilla, proprio come all' epoca dei Romani e forse anche prima. I novatori lavorano sudando sette camicie al giorno, per distruggere ogni rimasuglio ed ogni reminiscenza del passato; ed io che non sono poi ancora da mettere nella categoria dei vecchi, tutto che abbia non pochi fili d' argento che fanno sfrontatamente capolino tra l' ebano della mia chioma, sono costretto a rimpiangere molte e molto belle usanze cadute sotto la falce della riforma inesorabile, soltanto perchè avevano il torto di ricordare tempi più felici e più civili dei presenti. Ma quella del *pesce d'Aprile* è un'usanza tenace, caparbia, che s'infischia degli innovatori e tira di lungo, non curandosi delle loro freccie più o meno avvelenate. Beata lei!

Come dicevo dunque anche quest' anno il giornalismo e la diplomazia (nelle cui acque il *pesce d'Aprile* trovò sempre un fido e gradito asilo) hanno voluto farci la loro burletta regalandoci due *storioni*, ma che dico *storioni*, due *balene* addirittura, le quali per l' enorme loro peso, ci hanno quasi schiacciati addirittura.

Il primo di questi *pesci* è stato il *colpo di stato rientrato*, messo in scena dal partito orleanista. La cacciata dei principi d'Orléans dall'esercito, cacciata che nessuna ragione politica o sociale poteva in alcun modo giustificare, fu secondo me il preparativo del *colpo....* fallito. Si volle togliere ad essi un carattere, che in caso d' infelice successo li avrebbe potuti piombare in gravissime complicazioni e così si preparò bellamente il terreno, complice, ed inconscio strumento, il governo stesso della *Repubblica amabile*. Fatto questo un bel dì saltò fuori un certo signor Ippolito Ollivier, con un proclama orleanista, che seppe spargere per tutte le vie di Parigi e per la provincia. Non vi dirò molto di questo proclama; vi basti sapere che era un controsenso in grado superlativo. Riconosceva il diritto al trono di Enrico V, viceversa poi proponeva la reggenza del Conte di Parigi, perchè il Conte di Chambord, nonostante il suo diritto, non doveva regnare di fatto. Sareste stati capaci d' immaginarla, voi, lettori carissimi, una mistificazione di questo conio? Io no per fermo.

Ma, dopo tutto, chi è questo Ippolito Ollivier? Mah? Io conoscevo un Emilio Ollivier, ai tempi del secondo Impero; ma del signor Ippolito confesso che fino a ieri non aveva punto avuto contezza. Una novità in tutta l' estensione e forza del vocabolo. Più tardi però ho saputo che questo caro signore fu uno dei primi agenti od apostoli nella diffusione del Proclama del principe Napoleone, quel famoso proclama che procurò a Plon Plon cinque minuti di fama ed una o due settimane di prigione. Egli, il signor Ippolito faceva propaganda bonapartista sopra un certo numero di giornali parigini; e fallita l'impresa passò armi e bagaglio, compresi i suoi giornali, al partito orleanista. Se non che questo secondo partito avrebbe fatto fiasco; aspettiamoci quindi che il bravo signor Ippolito ci venga fuori domani o con un proclama legittimista puro o con un libello socialista. E questo fu il primo *pesce d'Aprile*, un pochino anticipato però, perchè venne a luce nell' ultima quindicina di Marzo, ciò però che non reca alcun danno la cosa, se pure è esatta la massima d'un mio vecchio capitano, il quale soleva dire: *meglio mezz'ora prima, che cinque minuti tardi.*

Il secondo *pesce d' Aprile* venne a luce proprio con esattezza matematica il primo giorno del mese, e si presentò con tali proporzioni che il mondo politico cui era destinato e dedicato, non ha potuto ancora mangiarlo tutto, peggio poi digerirlo, tuttochè oggi siamo a metà del mese. La bellezza di quindici giorni. Altro che la biblica balena di Giona!

Questo pesce gigantesco fu ammanito, secondo alcuni da cuochi inglesi, secondo altri da cuochi italiani; io propendo pei secondi, tutto che riconosca che anche i primi sarebbero capaci di tanto ed anche di peggio. Il cameriere che lo presentò al pubblico politico fu *l' Agenzia Reuter*; la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ed il bravo Pasquale Stanislao Mancini, ministro degli esteri nel regno d' Italia, si diedero la premura di aggiungervi la salsa. E così condito e raffazzonato alla meglio fu messo in tavola.

Ma io non ho ancor detto veramente di che si tratti. Ecco... si tratta d' un'alleanza... no non è ben detto... d'una lega... nemmeno... d' un contratto... no no... d' un accordo.. ma neanche per sogno... si tratta... si tratta di una conversazione fatta dalle signore Germania, Austria ed Italia, nella quale conversazione avrebbero convenuto di stare unite, per guarentire la pace, quella pace carissima che abbiamo adesso e d'impedire conseguentemente ogni tentativo di romperla... la pace. Che ve ne pare? Si poteva escogitare pesce più burlone di questo? Che mattacchiona l'*Agenzia Reuter* e che buontemponi carissimi l'amico Pasquale e il *rettile* di Berlino!

Figurarsi però il baccano fatto dalla stampa settaria, appena uscito alla luce il mostruoso pesce. Qui da noi fu un vero pandemonio, un batter di mani, un alzar di voci, un far di scambietti, di capriole e di salti mortali da disgradarne i *clowns* del Circo Renz! L'Italia alleata colle due potenze del Nord? Dite poco voi? Guardino pure a quel che fanno ora i Francesi, ed arino dritto! L'Italia non ha più paura di nessuno. E il Papa, il Papa smetta ogni velleità, che i seguaci del Lamoricière non verranno più a rialzare il *poter temporale*. Col *Culturkampf* poi vada adagino adagino, perchè adesso che il Principe di Bismarck è alleato coll'Italia, non si

sente più tanto disposto alle concessioni. Questo il sunto preciso degli articoli pubblicati dai più importanti organi del liberalismo italiano, non esclusi gli officiosi.

Se non che, domando io, che ne è della tanto strombazzata potenza dell'*Italia nuova?* Dunque senza quest'alleanza voi non sareste stati capaci di respingere un supposto assalto da parte della Francia? Dunque temevate ancora di veder risorgere lo spettro del poter temporale, di questo poter temporale che or son quasi tredici anni diceste d'aver seppellito sotto le rovine della breccia di Porta Pia? Le sono confessioni queste, che fanno proprio strabiliare.

Il bello però si è che v'hanno novantanove probabilità sopra cento, che questa grande alleanza non sia che un *pesce d'Aprile.* E quand'anche un *pesce* non fosse, a confessione dello stesso Mancini, essa non è che un accordo verbale e per conseguenza provvisorio preso fra le tre potenze. Mio Dio che chiasso per quattro chiacchiere? Come siamo piccini.

A nostri giorni si sono visti lacerati solenni trattati quando non era ancora asciutto l'inchiostro col quale furono scritti, si sono viste sconfessate alleanze secolari, si sono fatti dei voltafaccia che meravigliarono il mondo intero, la stessa *Italia nuova* ebbe il coraggio d'abbandonare la Francia a dispetto dell'*alleanza di sangue* suggelata a Solferino, ed oggi si dà tanta importanza ad un semplice colloquio. Che bella cosa se si fosse un pochino più serii!

E se quest'alleanza... a chiacchiere dovesse venir meno, se l'Austria ci voltasse le spalle, se la Germania ci ignorasse, che sarebbe di voi? Ve la siete fatta questa domanda?

Ma io mi sono perduto un po' troppo con questi due benedetti pesci, dimenticandomi del resto. Mi spiccierò in breve. A Parigi fece capolino un altro *pesciolino* sotto la forma d'un manifesto bonapartista; ma gli operai gli fecero subito la festa, strappandolo in mille pezzi. A Madrid invece il *pesce* fu di piuttosto brutto genere. Prese la forma di un petardo, che scoppiò nel giardino reale, senza però recare alcun danno. A Praga il *pesce* ebbe l'aspetto d'un'adunanza privata di socialisti, la quale fu sorpresa dalla polizia. Furono arrestati cinque individui e si sequestrarono armi, munizioni e scritti socialisti. Intanto per evitare la visita di questi ed altri consimili *pesci* piuttosto incomodi e sgraditi, a Londra fu approvato all'unanimità un *bill,* che punisce con misure severissime la fabbricazione e lo smercio illecito della nitroglicerina, della dinamite, del cotone fulminante, della polvere pirica, del fulminato di mercurio ed in generale di tutte le sostanze esplosive.

Ieri si celebravano a Mymphenburg presso Monaco di Baviera gli sponsali del Principe Tomaso Duca di Genova e della Principessa Isabella di Baviera; ma un funebre velo scendeva sulla gaia festa per l'annunzio della morte avvenuta a Cannes ieri stesso, dell'Arciduchessa Maria Antonietta di Toscana, figlia del Granduca Ferdinando IV, nipote della Duchessa di Genova e perciò cugina dello sposo novello. L'Arciduchessa era nata a Firenze nel 1858. Nacque colla rivoluzione e morì per essa in esilio. Il lutto si estende alle Corti di Savoia, di Sassonia e d'Austria.

Moriva pure giorni fa il celebre giornalista cattolico Luigi Veuillot e sulla sua tomba deposero un mesto fiore ammiratori e nemici, mentre la Religione ne scriveva l'illustre nome nell'eterno libro de' suoi più grandi difensori. Una lagrima ed una preghiera alla memoria del prode campione che *per crucem* giunse finalmente *ad lucem.*

Ed ora, lettrici e lettori, una stretta di mano.

Roma, 15 aprile 1883.

Domenico Panizzi.

PER SAN BENEDETTO GIUSEPPE LABRE

Per festeggiare il primo Centenario della morte di S. Benedetto Giuseppe Labre, tenevasi in Milano un'Accademia letteraria, nella quale leggevansi varii lavori in versi e in prosa. Favoriti dal chiar. autore, pubblichiamo questa bellissima Ode recitata appunto in tale circostanza.

Nel silenzio, nella fede,
Nel fervor della preghiera,
Fermo il core, fermo il piede,
Vôlta al Ciel la faccia austera,
Solitario, in cenci avvolto,
Scarno il petto, il crine incolto,

Chi è costui? — Di gemme e d'oro
Coronato il ricco passa;
Schiavo all'improbo lavoro
Freme il volgo, il capo abbassa.
Là: l'orgoglio, donna e canto;
Quì: la fama, invidia, e pianto.

Questo è il mondo. Osceno, altero,
Non ha fede, non adora.
Grida libero il pensiero,
E il pensiero lo divora,
E in un turbine lo aggira
Di follia, di dubbio e d'ira.

Freme il volgo e più non tace.
Si rivolta e sorge in guerra.
Squassa in mano rossa face,
Spezza i troni della terra;
Seppellir in fondo al mare
Ha giurato e trono e altare.

Questo è il mondo. Or quando, or come
Di quel lurido Romeo
Vorrà udir la patria, il nome?
Qual d'abbietto, vil Giudeo
Lo macchiasse lebbra impura,
Passa il mondo e non lo cura.

Ma, beato nell'oblìo,
Quel Romeo cammina intanto
Giusto e grande in faccia a Dio.
Scritto in Cielo, in libro santo,
Al suo nome, gli immortali
Cantan gli inni trionfali.

Verrà dì! Scheletri e polve
Nei deserti cimiteri,
Preda al tempo, che dissolve
Lauri ed armi, aratri e imperi,
Tutti uguali e alfin fratelli
Nella pace degli avelli,

Dormiranno il sonno estremo
Dalla terra i figli anch'essi,
Che coprir d'oblìo supremo
Il tuo nome, e fra gli oppressi
Della terra t'han reietto,
T'han deriso, o Benedetto.

Dormiranno: e invan sui marmi
De' superbi mausolei
Sculti andran bugiardi carmi,
Genii in pianto, alti trofei.
Sulle tombe, Angiol di Dio,
Siederà il silente oblìo.

Non verranno tarde genti
D'un età, lontana ancora
Pellegrine, riverenti,
Colla fè che grazie implora,
A quei marmi supplicando,
Laudi ed inni al ciel levando.

Ma sconvolti alfine andranno
Marmi e tumuli plebei.
Altre genti passeranno
Sulla polve de' trofei;
Ogni gloria andrà perduta
Nell'età che si tramuta.

Tale il mondo avrà sua fine.
Ma, gemmato, in urna d'oro
Tu alle genti pellegrine
Gaudio, amor, speranza loro,
Sarai meta da ogni mare,
Da ogni terra: sull'altare

Gloria avrai nei dì più tardi!
Quella gloria in ciel serbata,
Fra il cantar de' sacri bardi
A colui, che, a Dio giurata
La sua fede, sempre istessa
Tenne a Dio la fè promessa.

Il tuo nome, o Benedetto,
È già or grande in ogni lido:
Al tuo mite, santo aspetto
Tace omai dell'empio il grido:
Chi è costui nessuno ignora,
Tutti il sanno: ognun t'implora.

Nel silenzio, nella fede,
Nel fervor della preghiera
Fermo il core, fermo il piede,
Fosti ignoto in vita austera:
Or sfavilli fra le genti
Faro, stella ai dì presenti.

Perchè vinta hai sull'inferno
Quì fra i cenci la vittoria,
A te suona l'inno alterno:
Sfavillante eterna gloria,
Ha di ciel luce immortale
La tua porpora regale.

A. de Mojana.

LA PROSA

CERA DI SPAGNA DA SUGGELLARE.

Rossa.	Lacca in squamme . . .	parti	40
	Trementina di Venezia .	»	10
	Balsamo del Perù . . .	»	1
	Vermiglione	»	20

Fusa che sia a fuoco lento la lacca, s'aggiunge poco a poco la trementina; e poi vi si unisce il vermiglione. Levasi dal fuoco quando la massa è alquanto condensata sì da poterne formare de' bastoncini che mettonsi a raffreddare sovra una tavola di marmo e in ultimo si dà loro il lucido in apposite formelle metalliche.

Gialla.	Lacca in lastre	parti	50
	Cromato di piombo . . .	»	20
	Terebentina.	»	10
	Cinabro	»	1
Nera.	Laca in lastre	»	50
	Terebentina.	»	50
	Nero d'osso fine	»	25
	Belzuino.	»	1
Verde.	Lacca in lastre	»	10
	Mastice	»	5
	Giallo di Cassel	»	5
	Trementina.	»	2
	Azzurro minerale . . .	»	2 1/2
Azzurra.	Mastice	»	10
	Trementina.	»	3
	Azzurro minerale . . .	»	7
	Argilla fina	»	3

CERA PER FINIMENTI.

Cera gialla	parti	100
Bleu di Prussia	»	10
Indaco	»	5
Nero d'osso	»	50
Essenza di trementina	»	1000

Mescolasi, scaldando a moderato calore, la cera, il nero, l'indaco, il bleu; e poi si aggiunge l'essenza.

CEMENTO PER VETRO E PORCELLANA.

1.ª	Amido	parti	50
	Creta polverizzata	»	80
	Colla forte	»	25
	Trementina di Venezia . . .	»	30
	Alcool in quantità conveniente.		
2.ª	Caoutchouc	parti	80
	Cloroformio	»	65
	Mastice	»	16
3.ª	Cera gialla	»	2
	Trementina	»	1
	Ocra rossa	»	1

PASTA PER LA DISTRUZIONE DI ANIMALI NOCIVI.

1.ª	Acido arsenioso polverizzato	Gr.	100
	Nero d'osso	»	10
	Farina bianca	»	1000
	Sego puro	»	1000
	Essenza d'anaci	»	1
2.ª	Fosforo	parti	10
	Acqua bollente	»	200
	Farina di grano	»	200
	Sego fuso	»	200
	Olio d'oliva o di noci . . .	»	100
	Zucchero	»	140

Dulcamara.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Luigi Veuillot.

Di Luigi Veuillot veggasi il Ritratto a pag. 229, ed un cenno biografico a pag. 232.

Gli ultimi momenti della libertà sienese.

Impropriamente chiamavansi libere le repubblichette, che si erano costituite in pressochè tutte le piccole città della Toscana nel Secolo Decimoquinto e Decimosesto. Infatti per mantenersi nella loro indipendenza dalle città consorelle, ricorrevano allo straniero; e preferivano essere dipendenti da Spagna o da Franc'a piuttosto che venire a buoni accordi cogli Stati vicini retti da italiani. Questo sistema di cose non era certo preludio alla tanto decantata unità d'Italia! Checchenesia di ciò, il quadro del Signor Pietro Aldi vuol rappresentare gli ultimi momenti della libertà Senese, quando i fiorentini aiutati dall'Imperatore Carlo V strinsero di lungo affannoso assedio Siena, che alla sua volta era ajutata dai francesi, le diedero l'assalto e se ne impossessarono. I Sienesi, che durante il periodo d'assedio, avevano spesso fatto ricorso a Dio con lunghe supplicazioni; or che si vedono tolta ogni speranza, cercano il conforto di morire ai piedi degli altari. E in Chiesa portano i moribondi; e vi si radunano le donne piangenti, i magistrati confusi avviliti, i campioni feriti, impotenti a più resistere.

Il quadro è dei pochi belli, che si ammirano all'Esposizione di Belle Arti di Roma. Distonano alquanto quei mozziconi di statue e di colonne, che lasciano travedere, ma non mostrano l'Immagine Sacra, alla quale ricorrono i desolati sconfitti, e che è il centro del quadro. Le varie scene sono assai espressive; e ben ideati gli atteggiamenti. Possa essere efficace l'ammaestramento.

Il Ponte sull'Oglio della Ferrovia presso Calcio.

Sul tratto nuovo di ferrovia da Rovato a Treviglio, che abbrevia di molto il percorso Torino-Venezia, per le frequenti intersecazioni di canali e di fiumi, si dovettero eseguire varii lavori di muratura assai difficili; e poichè ben riuscirono, assai pregiati. Il più commendato però è il ponte sull'Oglio costruito presso Calcio. È ad un solo arco ardito, altissimo e larghissimo, eppure sicuro. Da molto tempo ci era stato fatto invito di riprodurlo; ma il difficile era poterlo togliere da un punto prospettico: non bastando le fotografie nè i disegni lineari a rappresentarcelo nella sua integrità. Ci convenne mandar sopra luogo un de' nostri bravi disegnatori; e questi ci narrò, che per cogliere il punto migliore, dovette mettersi in acqua, che allora per combinazione era anche in aumento, e rimanersi in quell'incomoda positura bel tratto di tempo. Or ecco però le sue fatiche coronate di buon successo, perchè crediamo di essere i primi a presentare in incisione sì bella opera di muratura. L'Oglio scorre placido sotto l'arco sul quale veloce come il baleno trascorre il convoglio trasportato dal vapore.

Leonardo.

RICREAZIONE

Sciarada.

Collo studio e coll'intrigo
Mi son fatto grande *intero*:
Dagli affari pel disbrigo
Mi consumo nel *primiero*:
Salgo in alto col *secondo*
Donde ammiro tutto il mondo.

T A

Sonetto-Logogrifo.

Mentre la nave liberale . . . . . (5)
L'onda d'un mare che giammai . . . . . (6)
E leva il corno tumida ed . . . . . (5)
Di naufraghi e frantumi ognora . . . . . (5).

L'inesorata e spaventosa . . . . . (5)
Sulla force crudel la mano . . . . (4),
E dal desìo di strage in petto . . . . (4),
La sua gran bile fuor dagli occhi . . . . . . (6).

Povera ciurma liberal! Già . . . . (7)
La folgore, ed il mar s'apre . . . . . . (6),
Mentre ti batti invan per duol la . . . . . . (6).

Chè alla fin dell'orribile . . . . (8),
Tutto perduto quel che sì ti . . . . . (5),
Un tombolo farai . . . . (12)!

Roma, 14 aprile 1883.

Domenico Panizzi.

Rebus

L' F T O U R NIOBE NE

SPES — SA R VI — SO

IO.

Spiegazione della Ricreazione del N. 19

Rompicapo: (Sant.) Vitaliano, Eraclio e Policronio che vissero nel secolo VII.

Sonetto-Logogrifo: Ale — grame — lame — male — cale — rame — trame — regale — zelo — aleggia — cielo — ardimento — reggia — RADICALEGGIAMENTO.

Rebus: I pesci si prendono in aprile i granchi in tutto l'anno.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 15 Maggio 1883 - N. 21

ABBONAMENTI

Italia:	Per un Anno L. **10**	Per un Semestre L. **6**
Estero:	» » » **12**	» » » **7**

SOMMARIO

LA PREGHIERA

Se la coscienza della tua miseria, ti eleva alto verso un Essere felice nelle sue perfezioni, alle quali nulla si può togliere, nulla aggiungere; pregalo l'Essere immutabile, poichè egli ti chiama nella coscienza della tua miseria cui vuole soccorrere. Se la paura della colpa che ti danza voluttuosa e seduttrice innanzi, e la debolezza tua insufficiente a respingere lo smagliante fantasma ma solo atta a abbellirlo, ti fanno sentire che pure esiste il Santo per il quale la colpa è colpa e la virtù è virtù; vola colla preghiera al Santo che ti renda uggioso il male, delizioso il bene, vittorioso nella lotta. Se la sventura, dominatrice bieca sul mondo, abbatte a te dintorno nella angoscia i tuoi fratelli e gli amici, e strizza sangue vivo dal loro cuore, e tu desideri il Riparatore che numeri le lagrime, le stille di sangue e i singhiozzi; pregalo il Riparatore che converta in merito il dolore. Se rivolto al disgraziato lo vedi innocente, e più innocente più geme, onde ti si alza la mente al Signore di una vita futura; prostrati a terra e prega il Signore della vita futura perchè premii l'innocente che geme. Se il malvagio che ti irride nella tua pietà, se il prepotente che tumido e feroce ti calpesta e gode prospera la vita imperversando come l'uragano sulle messi e sui giardini, ti favellano di un Dio paziente che farà giustizia contro il malvagio beffardo, il prepotente feroce, e frenerà l'uragano devastatore; inginocchiati, prega Dio, aspetta fidente l'opera dell'Eterno.

Se il monte gigante, il colle dolcemente chino al tuo passo, il mare immenso, il fiore profumato, le bellezze tutte della terra, le meraviglie del firmamento, la grandezza e la possanza dell'uomo, la tua intelligenza che indaga, il tuo cuore che ama e teme, le tue aspirazioni, l'insufficienza che è in te e intorno a te a saziarti, ti parlano di un supremo Fattore; prega il supremo Fattore che stese l'oceano, scatena e guida le tempeste, tempra i fulmini, accende il sole, lancia le stelle, nasconde il verme nella zolla e la mammola tra l'erbe, schiude e colorisce la rosa, avviva a letizia l'animo, sorride nell'occhio del bambino, appaga i tuoi desiderii, prega il supremo Fattore. Se il gaudio della mano stesa a beneficare, della parola profferita a consolare, della virtù amata e rispettata; se la gioia divina del sacrificio accettato e del perdono dato; se la mite rassegnazione, madre di conforto, se la vittoria sulla passione veemente, se la serenità del coraggio nei duri cimenti, ti rivelano uno Spirito che ricompensa; prega lo Spirito che ricompensa il bene, lo rende possibile e caro, lo moltiplica tra tanti mali sulla terra.

Prega. Tutti pregano, e chi non prega non mi pare uomo; l'uomo sa la propria dipendenza da Dio, sa d'essere fiacco, di aver d'uopo d'aiuto, sa che v'ha una seconda vita, una bella vita di felicità, premio eterno, eterna riparazione. Chi non prega ha smarrito la nobile idea d'uomo. Donde è questa creatura che si pensa sortita dal caso, foggiata dalle forze brute della natura, buttata tra i viventi come l'animale nel campo, senza origine, senza doveri, senza termine, senza dipendenze, alla quale la morte renderà il tristo officio di trascinarla tra gli atomi inconscenti che si agitano, si tramutano sotto l'impero cieco di un potere impersonale, irrazionale, spietato? Io non so di chi sia questa fronte che non si abbassa innanzi a Dio. È mai la fronte di un Dio? Non può essere, perchè questa fronte si turba si corruga; le ansie, il dubbio, il dolore, vi hanno inciso la lugubre storia di una lotta lunga, terribile e... perduta; non può essere, perchè quella fronte si è abbassata a qualcuno; al disonore si è chinata quella fronte e arrossì dopo la colpa e smentì la ostentata incredulità dell'animo; la virtù ha imposto a quella fronte di piegarsi e fu vista irradiata da una luce che per un istante ricordò che essa è fronte di un uomo, imagine di Dio. Ti abbassa, e prega.

Chi non prega non è uomo; egli non sente la gratitudine, non ama il benefattore, del quale nega l'esistenza. Chi non prega si peggiora sotto la belva della foresta, è dammeno dell'albero verdeggiante, della roccia della montagna, della stella del firmamento. Un inno incessante si innalza dalla terra e si espande per lo spazio indefinito; un inno di lode, un glorioso osanna, una preghiera, che commove le aure, agita l'etere, sale olezzante dai fiori, ricco dei frutti, fulgido di luce, sale all'eterno. E tu non preghi? — Infelice. Io penso anche che non vivi contento tu, muto in mezzo a tanta armonia di preghiera. A te movono rimprovero il lamento lene e il prego staziante della sventurata, la invocazione fidente e ingenua della fanciulla, lo sfogo tempestoso dello scellerato, il ruggito del leone, il mugghio dell'oceano, il filo melodioso di voce candida della suora nel monastero, l'immenso coro dei credenti, l'aspirazione del selvaggio, lo sguardo rovente e l'imprecazione del disperato. E tu non preghi? Come puoi sentire di bastare a te stesso e non mai ti sorprende un istante nel quale una infermità, una disdetta, una vittima cara caduta a' tuoi piedi, un accidente impreveduto e amaro, ti abbiano fatto comprendere che sei ben la meschinissima cosa, sei un nulla inturgidito di fiato? Hai però pregato anche tu; ti fu posta sul labbro la preghiera quando entravi nel mondo; hai pregato con tua madre e colle tue sorelle; pregasti col popolo pregante e un arcano senso allora ti bagnò di pianto il ciglio; hai pregato nello stordimento dell'infelicità; pregherai morendo; tu preghi

di poter pregare, preghi di non venir costretto a pregare; forse hai mutato la preghiera in bestemmia; ma bestemmiando tenti liberare la mente dalla oppressione di un Dio, e così preghi, perchè credi, una preghiera di inferno.

Ammirabile è l'armonia tra le esigenze della natura e i comandi della Religione. I comandi della Religione sono l'aiuto della natura nostra nelle sue necessità imprescindibili e aiutandola ci innalza in più nobile sfera; la Religione è posta da Dio a noi vicina, affinchè quelle naturali inclinazioni che troppo imperfettamente sarebbero soddisfatte, essa ricerchi, ordini e appaghi. Noi non possiamo non pregare. I tuoi occhi pregano, bionda bambina, e penetrano in cuore alla madre; le tue manine congiunte pregano Dio, e i tuoi occhi mobili nella loro stessa distrazione sembrano in volta a cercar Dio. Tu preghi, e con quanta effusione, o madre, sulla culla della creatura che ti fa trepida del suo avvenire. A te si desta in core un nuovo sentimento, giovinetta, e tutta ti fa a tumulto, e sai e non sai, e vuoi e non vuoi, e ti avanzi e tremi, e il presentimento di una terribile realtà commista di sperate e ignorate dolcezze e di certi dolori, ti obbliga a pregare. La passione spunta leggera e insinuante, poi si fa procace e divampa; sei tu un'anima che vuol essere riverente al proprio e altrui decoro, custodire l'innocenza e la pace? Ebbene tu pregherai che il turbine non isvelga il fior di virtù dal tuo petto, e sarà una preghiera di angelo; se la passione ti stritolerà per non aver pregato, tu pregherai nella vergogna e nel pentimento. Ho veduto che pregava il povero, ed era ricco in quell'istante, ricco dei tesori della fede, ricco della luce della speranza; ho veduto il ricco pregante e possedeva, pregando non altri tesori che i tesori del povero. Nella preghiera si calmano le pene, e un balsamo scende a consolare il cuore, un alito nuovo si respira e si è come fuori e lontano da ciò che addolora, e si capisce che si deve sapere addolorare; poichè la preghiera è rapimento, è la adorazione, la elevazione dello spirito a Dio, una elevazione che la natura domanda, la Religione impone e santifica, il cielo benedice e premia.

Dite al vizioso che preghi, ditelo al superbo, ditelo a chi non ha cuore, a chi contrista i creati da Dio e i redenti da Cristo. Colla preghiera formerete un Paradiso sulla terra. Come la preghiera insegna la rassegnazione agli sventurati, così disarma gli artefici della sventura; chi non prega vuol essere cattivo con se stesso, ingiusto cogli altri, ribelle con Dio. Quando le vicende dell'esistenza vi portano tra gli affanni, e in nome della giustizia, della fede, dell'ordine, di Dio stesso, vi si flagella e vi si aggrava di travagli, e voi sapete che una menzogna è la base della iniqua guerra, lo sapete perchè siete consapevoli delle azioni vostre che solo la calunnia ha sfigurate, pensate che unica la preghiera vi salverà dalle tentazioni che vi provocheranno a disperdere i persecutori e a sbattere sul loro volto le inique arti, che unica la preghiera vi farà docili, pazienti, martiri, unica la preghiera vi siederà accanto, amica dolcissima dalle parole soavi, dallo sguardo mite e confortante, dai baci celestiali, e dite senza timore di errare che gli avversarii vostri non pregano, non riflettono, non meditano e che l'umanesimo li assorbe e hanno respinto ciò che è divino, e parlano in loro l'egoismo, l'inconsideratezza, la passione.

Chi prega Dio, o non affanna il prossimo, o presto conosce l'ingiustizia e vi rimedia; la politica umana non prega, pertanto flagella, incorona di spine, consegna il giusto al furore giudaico e alla croce, e fa tutto questo *ut unus moriatur pro populo* e stimando *obsequium se præstare Deo.* Quante vittime lasciano dietro di se quelli che non pregano! quelle vittime pregheranno per i carnefici; la preghiera li piega al perdono. Ma chi amerà le parti di persecutore per godere delle preghiere dei perseguitati?

Oh! le amabili lettrici e i lettori aurei, mi movono querela. Si cercano emozioni, di romanzi, di carmi, di incisioni, da *Leonardo;* ed eccolo converso in un maestro di Novizii camaldolesi. Quanta ascetica! Possibile che Napoli inspiri tanto fervore di devozione e di preghiera? Conviene dire che ne siano capitate di ben grosse al nostro A. Davide a Napoli, se ci è diventato così santo! — Pazienza, lettori dolcissimi: non è qui che parlerò ascetico; ma, negate voi, che le emozioni più belle e più forti, le più durature, sode, reali, che profondamente toccano lo spirito e lo rendono soddisfatto, siano le emozioni della preghiera? Sono tanto belle, forti, durature, sode, reali, appaganti, da superare, impallidire, distruggere, ogni altra emozione per quanto potente; colla preghiera vincete la vanità, la superbia, le gelosie, vincete l'odio, vincete anche l'amore, la preghiera è una divina guerriera che tutte le più violenti passioni debella; essa rimane, da guerriera mutata in Suora di carità, serena, dolce e pietosa, sul campo conquistato, a spargere balsamo sulle sanguinanti ferite della mente o del cuore. Provatelo in voi stessi.

Emozioni di romanzi, ambite? Ma se il romanzo non tratteggia l'infelice che prega, se non parla della preghiera al letto dell'agonia, se non popola una pagina di croci e non desta il concento della preghiera per l'aria dogliosa del camposanto o nelle penombre melanconiche di un tempio gotico, se non intreccia un nome caro alla preghiera di un'anima amata, quali scene più toccanti vi presenterà? La preghiera contesse la vita dell'uomo; tutta è una preghiera; la preghiera è essenziale all'anima umana.

È una notte bellissima. La notte prega raccolta nel suo nero ammanto, prega coll'indistinto rumore che sale da lungi, prega coll'acre odore di agrumi — di che l'atmosfera è satura! Prega la notte col chiarore della luna mestissimo; colle stelle che brillano nell'azzurro indefinito; prega il mare cupo, e il faro del porto prega la prece della misericordia. Di lassù prega il vecchio maniero di Sant'Elmo, guerriero gigante, ricinto il petto di grigia lorica di ferro. Tutta Napoli, su cui piove il raggio biondo della pia viaggiatrice dell'aria, tutta Napoli prega.

E quanti pregano nei chiostri o dove il dolore ha preso stanza! Quanti pregano animati da vivissima speranza; quanti pregano vicini al caro infermo, al moribondo, all'amato cadavere! Pregano a salvezza della virtù tentata, pregano a ricuperarla perduta; prega la innocente, la pentita, e anche la peccatrice ha conservato una preghiera che non scorda mai e che le trae dal petto un sospiro mentre vi desta il rimorso; quella preghiera, pure alternata col delitto, è la voce dell'angelo, e sarà forse il richiamo alla salute. A pochi passi dalla mia dimora pregano le Sacramentine innanzi a Gesù per cui sposo vigilanti gemono di superno amore. Prega la campana della torre e piange il tempo che fugge inesorabile. Giù nel cortile pregano gli aranci scossi da aure che sussurrano preghiere e si confidano i misteri della mobilità e dei dolori delle creature, pregano i mándorli e i cedri. Tutto è preghiera; la prece si scioglie dalle arcate cadenti del convento, ed è una prece penosa e di vendetta; la preghiera vágola silenziosa colla stella in fronte nei bruni corridoi; dalle anguste camerette, dalla cappella, dal pavimento sacro di venerande lapidi, di sotto gli altari, escono ombre di antichi frati, di austeri servi di Dio, e pregano; al basso, nella Basilica, prega S. Gaetano dal suo avello glorioso, e le reliquie dei Santi, e le immagini dipinte sulle mura pregano. Prega la lámpana del santuario, di cui la luce striscia incostante sulle pareti e sui vetri; prega il Crocifisso, prega l'Agnello Immacolato nel Tabernacolo, prega Maria. Bellissima è la notte; mi rapisce l'incanto del silenzio della terra e del linguaggio del cielo.

Preghiamo. Abbiamo bisogno di Dio, dobbiamo a Dio riconoscenza, a noi pietà. Preghiamo che sia possibile alla debolezza nostra tollerare la vita, che ilari possiamo battere il cammino a noi destinato, e che l'ambascia sia vinta dal sorriso dell'anima. Preghiamo per seguire il bene e rendere vani i disonesti conati di coloro che ci attribuiscono il male. Preghiamo affinchè nessun spirito contristato o traviato da noi, aleggi poi, spettro vendicatore, all'origliere del nostro riposo a turbarci di colpevoli fantasmi la mente e i sonni. Preghiamo una bella preghiera per chi ci odia, bella come la preghiera della Prima Comunione, sincera come la prima lagrima conscia del suo dolore, e perdoniamo e invochiamo la forza che ci renda incapaci di sentire la punta delle offese.

Bellissima è la notte; il contrasto tra il raggio della luna e l'ombra nera degli edifici che sfuma in un lembo di oro pallido, muta la vivacissima città in tetra necropoli seminata di funebri monumenti, di tombe, di croci; è una mestizia dolce che mi piove in cuore, e desioso e lieto penso al cimitero, ove riposerò dopo avere pregato, amato, lottato. E sia presto!

Io ti ringrazio, mamma mia, e ti bacio in fronte, che mi hai insegnato a pregare.

Napoli, dal Convento di S. Gaetano, 16 aprile 1883.

A. Davide.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 20.)

— Buon Dio, in quale stato è il mio povero figliuolo! esclamò costernato il padre.

— Egli è avvelenato, ed il veleno fu introdotto in casa da lei, disse Klinzenberg, e diede una forte spinta al libro in cui aveva letto, e si volse verso Frank, che gli sedeva dinanzi come smemorato. Però le angosce visibili dell'animo paterno mitigarono alquanto lo sdegno del dottore.

— Spero che lo potremo salvare! Io doveva partire da Frankenhöhe appena spirato il maggio. Non posso allontanarmi, e lasciar abbandonato un giovane che amo, in preda ad un delirio della mente.

— Non comprendo lo stato di mio figlio, ed i suoi detti m'angustiano. Abbia la bontà di spiegarmi che male egli ha in realtà e come gli sia venuto.

Il dottore parve anch'egli imbarazzato a rispondere, dappoichè la spiegazione non gli riusciva così facile a darla, come avrebbe desiderato.

— Farle comprendere lo stato di suo figlio, sarà un po' difficile, disse dappoi. Ella non vive che per gli affari; il suo mondo sono le imprese fortunate, le speculazioni commerciali, i movimenti della borsa. Non ha alcuna idea della gravità dei combattimenti dell' anima. Conosce però la mente riflessiva del figliuolo Partirò da questo punto. Le faccio anzitutto osservare che Riccardo è affascinato dalla forza delle deduzioni. Per lui devono cedere dinanzi a questa forza le fantasie e le passioni, laddove in generale i calcoli severi e la serenità di mente spariscono inghiottiti dall' onda tumultuosa delle passioni nei giovani della sua età, e spesso anche in uomini coi capelli bianchi. L' antipatia che nutre per le donne proviene in lui dalla fredda riflessione con cui giudica dei fatti loro. Non presi quindi a disputare con lui su quest'argomento, poichè sarebbe stata fatica inutile. Non è che lo studio della vera nobiltà femminile che possa guarirlo de'suoi pregiudizii. Ma questa medesima forza delle de-



Il mendicante. *Quadro di* MICHELE LAZZARONI *all' Esposizione di Roma.*

duzioni cagionò lo stato malatticcio attuale di Riccardo. Egli lesse gli scritti dei materialisti. In essi trovò un ammasso di prove fisiologiche intese a dimostrare che l'uomo non è che un bruto. Riccardo inferisce da queste prove tutte le funeste conseguenze che deriverebbero da quel fatale sistema se per un falso supposto, poggiasse sul vero. Egli doveva quindi restar scosso nell'intimo dell'animo, appunto perchè in lui prevale lo spirito e il suo buon senso si rivolta contro l'insania dei materialisti. Se Riccardo soccombe in questa lotta egli andrà difilato, in forza della sua logica, fino alle estreme e più disastrose conseguenze. Ogni ritegno morale sparirà, poichè la morale gli diverrà stoltezza, essendo cosa del tutto ridicola e vana che sianvi leggi che raffrenino un' anima contro le sue naturali inclinazioni. Troverà che la grande lotta del dovere è mostruosamente assurda, se non v'ha immortalità, nè eterna destinazione per l'uomo. Se giungerà a persuadersi che l'uomo è bruto, vivrà anche da bruto coprendo tutt'al più le sue ignominiose azioni colla vernice di un esterno decoro. Il saggio Riccardo si trasformerebbe quindi improvvisamente, dinanzi allo sguardo meravigliato del padre, in un giovane dissoluto. Questo è uno dei casi; ma ve ne ha un altro, disse esitando il Dottore. Mi ricordo che un suicida lasciò scritto su di un viglietto: *Che cosa faccio qui? Mangiare, bere, dormire, arrabbiarmi e cruicciarmi giornalmente; molti dolori e poche gioie. Dunque?* E l'uomo si sparò una rivoltella in capo. Anche quell'infelice ragionava logicamente. La vita umana è insopportabile, è un'assurdità per uno che ragioni e sia allo stesso tempo materialista.

— Che prospettiva orribile! esclamò il signor Frank giungendo le mani. Sieno maledetti quei libri! Ed io fui la cagione di tanta sventura!

— L'involontaria cagione, disse per confortarlo Klinzenberg. Ora lei ha pieno convincimento delle spaventose conseguenze delle letture malvagie. Quanti ve n'ha invece che tacciano di oscurantismo e di piccolezza d'animo gli avvertimenti loro prodigati? E dove sono i lettori bastantemente modesti da ammettere che non possiedono l'istruzione necessaria per confutare un libro perverso e saper separare il veleno dal miele delle frasi lusinghiere? E quanti sono i convinti, che non si leggono scritti pericolosi che a proprio danno? Chi sarà tanto pazzo da porsi a sedere su di una botte piena di polvere e d'accenderla per passatempo? Eppure una lettura malvagia è assai più pericolosa d'una tal botte. Non so comprendere la leggerezza che regna in ciò! Un cibo velenoso non produce che effetti velenosi. Migliaia e milioni attingono tuttavia le norme della loro vita alla fonte avvelenata delle letture perverse, che inondarono pur troppo tutti gli strati sociali.

— Farò sull'istante il mio dovere, disse Frank alzandosi bruscamente.

— Che cosa vuol fare?

— Togliere a mio figlio quei maledetti libri.

— Per verun modo, gli oppose Klinzenberg. Commetterebbe uno sbaglio enorme. Riccardo si adonterebbe, si ostinerebbe di più, e comprerebbe quei libri e li leggerebbe di nascosto. Un uomo risoluto, quale è suo figlio, deve esser vinto in combattimento leale. L'autorità in questo caso sarebbe con lui male impiegata. Le proibisco per ciò d'immischiarsi minimamente di ciò; Ella di cure e medicine morali non se ne intende. Lo tratti bene, e si mostri indulgente nel compatirne la irritabilità. Ecco ciò che io da lei esigo risolutamente.

Il signor Franck assai angustiato abbandonò il dottore; e si recò a passeggiare in giardino, turbato in volto, concitato nei passi, e cogli occhi ad ora ad ora rivolti al Cielo. Scorse Riccardo ad una finestra, colle braccia incrociate, pallido, accigliato, e coi capegli scomposti ed arruffati, come un campo di biada malmenato dalla bufera; spettacolo miserando pel povero genitore, il quale vieppiù angosciato a quella vista salì alla stanza dove stava la sua piccola biblioteca di campagna piena di volumi e volumetti moderni in legatura assai elegante, ne vuotò gli scaffali, gettandone sdegnosamente i volumi in una cesta, quale consegnò ad un servo da portare in cucina. Vi erano le opere di Eugenio Sue, di Gutzkow, e consorti.

— Tutto sul fuoco! comandò il signor Frank.

Il dottore aveva paragonato le letture malvage al cibo velenoso. Il paragone era abbastanza esatto, poichè l'aspetto di Riccardo dava l'immagine d'un uomo le viscere del quale venissero distrutte da veleno dissolvente. Camminava stentatamente; il suo portamento era trascurato; e respirava con affanno. Se passeggiava, teneva le mani incrociate sul dorso, e gli occhi stavano fissi al suolo, come se vi cercasse qualche cosa. Se vedeva un insetto, si fermava tosto a contemplarlo. Voleva scoprire perchè l'animaletto percorresse quel cammino, e trovava con istupore ch'esso aveva sempre un fine, laddove i fannulloni del nostro tempo girano tuttodì senza scopo di sorta. Se gli accadeva di porre sbadatamente un piede sopra una di quelle bestiuole, lo ritirava con prestezza, esaminando se l'insetto n'avesse avuto danno. Gli appariva ragionevol cosa che anche gl'insetti non fossero essenzialmente diversi dall'uomo.

Ammirava poi in modo speciale i ragni. Egli sostava dinanzi alle siepi, sulle quali distendevano i loro tessuti, e ne contemplava attentamente i lavori. Ai rami erano attaccati i fili più grossi che tenevano stesa la rete disposta a meraviglia per pigliare le mosche. Riccardo era convinto che un ragno fosse molte volte più intelligente dei signori Vogt e Büchner, benchè avesse una testa sì piccina in confronto di quella dei due dotti naturalisti. Anche lo spirito intraprendente delle formiche attirava la sua attenzione. Le vedeva affaccendate ed attive per modo da non poter reggere al loro paragone il via vai più animato delle fiere che succedevansi nella sua natia città. Londra e Parigi gli apparivano morte, rimpetto all'incessante andirivieni d'un formicaio. Esse trascinavano dei pesi, sorprendenti per le loro piccole forze, legno, foglie, pagliuzze e cento altre cosuccie senza nome, le quali servivano di materiale per la fabbrica delle loro cellette, disposte assai acconciamente all'uopo de' loro bisogni. Provatosi a rompere il mucchio col bastone vide accaderne un terribile sollevamento. Le formiche si scagliavano contro di lui, s'arrampicavano sulle sue gambe, e si provavano a stringerne le carni colle loro tanaglie, deponendovi un'acre saliva che riusciva assai molesta; e con ciò mostravano la più alta indignazione contro chi disturbava lo stato loro; mentre altre erano frettolosamente sollecite di porre in salvo le uova rimaste scoperte. Riccardo s'avvide che le formiche non accordano perdono di sorta, considerando come nemico giurato chiunque s'attenti a scuotere le fondamenta del loro regno.

Il giovane stava appunto seduto sopra d'un sasso a contemplare una lumaca che strisciava sull'erba. Essa portava sul dorso una casa bianco-nera, copriva di mucilaggine la via che doveva percorrere, e sporgeva i tentacoli in cerca d'un cammino sicuro. Se i cornetti urtavano contro qualche oggetto, essa li ritirava prontamente e cambiava direzione. Frank era tutto meravigliato di quel finissimo istinto. La cieca bestiuola, mercè di siffatto senso squisito, s'accorgeva tantosto di impedimenti che non vedeva, ne toccava punto. Riccardo appariva a sè stesso molto ottuso appetto alla cieca bestiuola che trascinava seco la sua casetta! Quanta gente, pensava egli, che non s'accorge degli impedimenti che attraversano il loro cammino se non dopo d'avervi dato dentro del capo, e quanti ve n'ha altresì che vorrebbero passar la testa attraverso le pareti, che non sono bucate!

Egli si alzò e volse un'occhiata verso l'abitazione di Angela. Fu preso da grave mestizia e mandò un profondo sospiro.

(Continua.)

LA RONDINE E L'ESULE

REMINISCENZE ROMANTICHE DI QUAND'ERO BIMBO!

S. Maria a Monte, Settembre 1869.

Ossequioso ad Orazio, non solo nove — *nonumque prematur in annum* — ma ben 14 anni tenni serbata questa Composizione, e meritava anche di più. Ma nulla po poi si dovrà alla vanità de' fanciulli? — Correggerla! — No: parmi sacrilegio ritoccar con questa mano inaridita i vergini frutti del mio primo ingegno.

Ecco già vien la rondine
A salutar l'Aprile!
Scioglie pel ciel d'Italia
Quel suo aleggiar gentile
Dalle infocate sabbie
Di Libia, e a noi sen vien.

La guida amor di patria
Al caro ciel natio,
Manda festosa un cantico,
Un lieto cinguettìo
A respirar quest'aura
Che amor feconda in sen.

Felice te, mia rondine!
Che a te non fu interdetto
Il nido tuo di tessere
Sotto a l'amico tetto,
Nè di spaziar per libero
Ed azzurrino ciel.

M'ahi! che ramingo l'esule
Spinge di lido in lido
Un fato inesorabile;...
Nè al suo pietoso grido
Si desta alcun, nè al misero
Offre implorato ostel.

Tu, quando il sol di luglio
Più fortemente raggia,
Tu rondinella garrula
Vogheggi in sulla piaggia
Del cheto mar ceruleo
L'ardore a dissetar.

Se un venticel scherzevole
Increspa il ruscelletto
E tu scherzando, o rondine,
Vi tuffi l'ali e 'l petto,
E vai di nuovo all'aure
Gli amori tuoi a contar.

E a te, mia bella rondine,
Sulle sue ali il vento
Che rechi oh! sì, dell'esule
Il flebile lamento;
Sappi che è sacro il gemito
Della sventura, e il duol.

L'ascolta: un doppio incendio
Dentro gli avvampa il core:
— « I cari suoi e la patria! »
...Bevi del fresco umore
Del mare, e di qual rivolo,
E a lui dirizza il vol;...

E sugli ardenti spasimi
Versagli dolce stilla,
Molci i dolor dell'esule
Così, che la pupilla
Sazia d'un refrigerio
Chiuda per sempre al dì.

Ma qual balen dileguasi
Sull'ali infaticate,
E disprezzò, la rondine,
Le preci desolate;
O, forse, disperdendole
I venti, non le udì?...

Ah! solo allor, la rondine,
Quando si spoglia il bosco
E il bel ciel d'Italia
Si fa nevoso e fosco,
Allor, mandando un gemito,
Si appresta ad emigrar;...

Ma pria non torna all'Africa,
Dagli ospitali nidi,
Se, roteando in aria,
Con lacrimosi gridi
Non chiami l'altre rondini
L'Italia a salutar.

E « Vale » detto a Italia,
Quel peregrino stuolo,
Per mari lontanissimi
Spicca l'ardito volo;...
Ma, forse, allor più l'esule
Ahi! più non troverà.

Forse, chi sa?... quel misero
D'amor si spense e in pianto;
Giacerà forse incognito
Sepolto al Camposanto;
Nè di pietose lagrime
Niuno il consolerà?...

Nè a lui riscaldi il tumulo
Co' mesti raggi il sole,
Nè a lui fecondi l'edera,
Nè pallide viole,
E nè il cipresso funebre
Vi cresca ad ombreggiar?...

E pur su quelle ceneri
Se le mie orecchie adagio,
Parmi sentirle fremere,
Che implorino un suffragio
E, in voce sospirevole,
Le sento a lamentar;...

Sento quell'ossa chiedere:
— « Fratello, dimmi pace!
Chè qui, nel Cimiterio,
Ogni rancor si tace;
Addio! qui dorme un esule;...
Ci rivedremo in ciel! »

E se la notte squallida
Si fa più nera e cupa,
Solo il lamento lugubre
Della sinistra upupa,
E l'eco sol monotona
Risponderà all'avel?...

Ma non fia ver che, l'esule,
Ah! così alfin sia morto!
Senza pietose lacrime,
Senza verun conforto;
Senza che, pia, la rondine
Lo venga a salutar.

Oh! no: l'augello memore
Verrà a serrargli il ciglio,
Oh! volerà sul feretro
D'un morto nell'esiglio,
E lo verrà dell'ultimo
Suo canto a confortar.

Oh! sì, mia vaga rondine,
Deh! vola in sulla sera
Pel campo solitario,
Vi sciogli una preghiera;...
Vinca così, l'invidia
Dell'uom, la tua pietà.

ORESTE NUTI.

LA STORIA DI UN CANE



Fu una gran festa per i bebè quando Lucrezio entrò col cagnolino e lo trasse da una cesta di vimini.

— Il cagnolino c'è! Il cagnolino c'è! Lucrezio lo adagiò sul sofà e lo accarezzò dal capo alla coda. Tutti, anche la mamma e la zia, ripeterono il complimento. La bestiuola se ne stava impaurita e guardava attorno con certi occhioni imbamboliti mentre le mani degli ospiti suoi le passavano sul pelo morbido come un ferro da stiratrice sul velluto.

— Un cagnolino! osservò la bionda Carolina — tutt'altro! È un cagnolone!

Carolina era tanto piccoletta lei!

— Come lo chiameremo?

— Prima di tutto gli si dia da cenare!

— Mamma, ehe cosa mangia? La pizza che s'è avanzata oggi a pranzo la mangerebbe?

— No; ci vuole il pasticcietto quello buono colla conserva di prugne!

— Non gli fai la zuppa, zia?

— Eh! la zuppa! Il risotto ci vuole, non è vero, Lucrezio?

Lucrezio diè mano a una tazza, la ricolmò di latte e la presentò al cagnolino. Plap, plap, plap, se lo bevette, e i bimbi continuavano le loro vivaci osservazioni di ogni movimento, di ogni alzare di zampa, di ogni agitar della coda. Quei bimbi erano felici.

— Lo chiameremo Carolina, disse Alfredo malignamente.

— No, che è una bestia! rispose Carolina.

— Diciamolo *Toffone!*

— È meglio *Brick!*

Intanto il cagnolino, gonfio di latte, precipitò dal sofà, e fece *Black.*

— Chiamiamolo *Black!* — E *Black* fu il suo nome.

* * *

Fugaces labuntur anni. Tre volte aveva compiuto la terra fedele il giro attorno al sole, tre volte primavera era sorta coronata di fiori e madida di balsami odorosi la lucente chioma.

Era notte cupa e su nel cielo non apparivano stelle; le nubi negre a tratti rotte dal sinistro lucicare del lampo, come funerea striscia della lama d'un pugnale omicida; il vento fischiava tra gli alberi; e pareva annunziasse un delitto. Era insomma una notte quale doveva essere, nè più nè meno.

Lucrezio dormiva il sonno del giusto, e dormiva sì profondamente che lo si sarebbe potuto vestire cogli abiti della milizia territoriale e coprirlo col cappello del Signor Filippi che incontro ogni giorno sul Corso presso all'Albergo dell'Agnello, senza svegliarlo. Dormivano il suo padrone, i bebè che già s'erano fatti alti, la mamma, la zia; tutti dormivano.

Sulla via, chi avesse avuto un corno acustico all'orecchio, avrebbe udito un fruscio di passi cauti e lenti come di chi tenga la bambagia sotto le suole delle scarpe. Poi — silenzio. Quattro uomini mascherati scavalcano le mura del cortile, e già sono spariti dentro una stanza rustica, donde per la fenditura del camino si sarebbe potuto salire al piano superiore. La notte è tenebrosa, il tuono rumoreggia, il vento imperversa, tutti dormono. Lucrezio sogna un terno al lotto, e Carolina sogna angioli, fiori, puppe, vestitini rossi e bianchi, e chicche.

Già il ladro è a metà della canna del camino e va dolcemente aprendo il buco per introdursi nella vicina camera. La notte è oscura, eccetera.

Un terribile abbaiamento si scatena dal fondo del portico. È Black divenuto gigante. La casa è a rumore. Gli assassini fuggono abbandonando i ferri.

Al domani Black venne festeggiato come il salvatore. La piccola Carolina raccontava a Lucrezio l'avvenimento; Lucrezio giurava che se non ci fosse stato Black, c'era lui; e si sapeva che solo in casa Lucrezio non si era svegliato al baccano.

* * *

Come volubile rota fuggente — rapidamente vola l'età. Tre altre volte il sole aveva salutato di tre estati la terra, e le bionde messi aveva maturate; Carolina erasi fatta giovinetta, bella come un sorriso di angelo. Cadeva una magnifica giornata di autunno; si udiva da lungi il canto rusticano delle contadine reduci dal campo, e tra il verde delle piante brillavano i colori vivaci dell'abito loro; l'orizzonte era tinto di porpora all'occidente, e la corona de' monti segnava di azzurro i confini della nostra terra lombarda. Come dolce e mesto il suono della campana è agitato dalle aure miti, quanto è trepido lo spirito nelle penombre che precorrono la sera!

Carolina col fido Black si trastullava vicino al fossato che circonda il giardino; quando la ragazza bionda cade nell'onda e ne è travolta. Chi la scampa?

Black emise un ruggito disperato, un mugghio spaventoso, e d'un salto fu nel cortile e in casa; diè dei denti nell'abito della mamma, la trascinò al fossato, si chiamò aiuto, e Carolina fu salva. Le sue pupille erano come due stelle impallidite al chiaror della luna, le gote come di una mela maturata all'ombra; i capegli grondavano gemme. Pianse Carolina, ma fu salva, e Black fu festeggiato come salvatore.

* * *

Fuggono i giorni rapidi — del caro viver mio. Tre fiate il gelido verno aveva desolato la campagna; la neve biancicava per l'immensa pianura; e gli alberi, stese le braccia scarne e nude, parevano candelieri spenti sull'altare della desolata natura.

Stava Carolina, fattasi anche più ammirabile ne' suoi 11 anni, leggendo il *Leonardo da Vinci;* « il più bel dono, soleva dire, che mi abbia fatto la zia » e vicino a lei, il muso tra le zampe stese, sonnecchiava Black. Un uomo, dall'aspetto equivoco si avvicina alla casa. Black gli si avventa, lo gitta a terra, e gli è sopra come un leone.

Lucrezio un mese prima era sparito e invano i padroni lo avevano cercato. I carabinieri avvertiti, inutilmente eransi adoperati a schiarire il mistero che circondava la scomparsa di Lucrezio. Egli era stato mandato a pagare una cambiale; si dubitò un momento che l'avidità del danaro lo avesse lusingato a fuggirsene, ma il dubbio non attecchì, poichè Lucrezio era fedele. Si pensò a un delitto.

Alle smanie di Black che a stento lo si ridusse a lasciar libero il forastiero morsicato alla gola, Carolina ebbe un presentimento. È l'assassino di Lucrezio. I carabinieri furono chiamati, si fece col cane la via che avrebbe dovuto tenere Lucrezio. Ad un dato punto Black si ferma, guarda attorno coll'occhio melanconico, e giù nel campo corre a smovere la terra. Là sotto si rinvenne il cadavere di Lucrezio. L'assassino conosciuto alla morsicatura di Black fu arrestato.

Black trovò inauditi festeggiamenti. Tutti parlavano di Black.

* * *

Breves dies hominis. Solo tre lune erano apparse a illuminare le notti dopo l'ultimo avvenimento. La zia di Carolina s'era fatta un pochino inacetita, sebbene non fosse vecchia; ella s'era comperato un microscopico cagnolino e se lo teneva come uno svago e un compenso delle invano invocate delizie della terra. Il cagnolino della zia aveva nome Piszt, e Piszt era il più peloso e cisposo e villano animale che vivesse sul globo; guai a toccarlo! ringhiava, grugniva, piangeva, invocava l'aiuto della zia con delle moine impossibili. Black era generoso con Piszt, tirava via dritto, lo rispettava come un gentiluomo rispetta il debole; ma Piszt tribolava Black sino alla morte, e sempre era Piszt il pettegolo, lo stizzoso, e l'attaccabrighe.

Un dì Carolina che amava Black, il suo salvatore, gli gettò un pezzo di carne; Piszt non mangiava carne, ma viveva di zucchero, di caffè, di leziosaggini della zia e di rabbia; Piszt addentò la carne data a Black da Carolina, e Black, oramai vegliardo, ricco di meriti, stanco delle sciocchezze di Piszt, gli pose maestosamente la zampa sul collo e lo fece rotolare per due metri nella polvere. Che cosa mai abbia fatto di lamenti il botolo sudicio e viziato non è a dirsi. La guerra da allora si decise dalla zia contro Black e contro Carolina che lo proteggeva.

* * *

Era il momento solenne in cui l'usignolo canta sulle siepi verdeggianti; le rose sbocciate, i garofani, i gigli mescevano il loro profumo gentile all'acre odore del cilestre grappolo della rubinia. Un giustiziere armato di fucile e di mazza, conduce al bosco un infelice condannato. Si designano le ombre della ferale comitiva sulla via riarsa; Black è lieto, agita la coda e lambisce le mani del suo carnefice. Poco dopo, mentre l'usignuoletta giubilante agitava pipiando le ali acclamando il trillo dello sposo vigilante e amoroso, si ode un colpo di clava, un urto, un grido che pareva una pietosa invocazione, il tuono di fucilata; Black non era più. Vicino alla casa salvata dai ladri, alla fossa che restituì Carolina, al campo dove fu rinvenuto Lucrezio, il povero Black scomparve sotto la terra. I fiori affidavano all'aura gli atomi aromatizzati, l'usignuolo cantava il suo etereo amore, le stelle brillavano nell'azzurro del firmamento.

Il giorno dopo Piszt era tripudiante, la zia aveva l'occhio iniettato del sangue della vendetta, e Carolina scriveva piangendo la storia dello sventurato Black e la spedì a *Leonardo* in una busta listata a nero.

Che aveva mai fatto il povero Black? Aveva incorso l'ira di Piszt che sempre al vederlo abbaiava acuto, straziante, perfidioso. La zia volle che Black fosse legato alla catena. Black che non vi era avvezzo, ruggiva tutto il dì. Finalmente fu deciso che poichè non sapeva rassegnarsi, tacere e dormire, Black fosse giustiziato. E una notte bella e profumata, si udì per l'ultima volta la voce di Black morente, quella voce che aveva salvato la proprietà, la vita, la giustizia; solo una eco lontana, ignara della sventura di Black, rispose pietosa all'estremo urlo; se avesse saputo che tra le ombre si consumava un'ingiustizia, anche l'eco si sarebbe tenuta silenziosa adulando i carnefici.

Milano, settembre 1882.

AMILCARE GERBI.

TALIA

o

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 20.)

Questo innumerabile esercito di donne si fermava innanzi alle case dei magistrati facendo altissimi piagnistei.

— Proteggete Ario contro la tirannia del Patriarca!

— Tocca ai giudici di opporsi all' ingiustizia!

— Si dia libertà ad Ario d' insegnare nella chiesa di Baucalis!

I magistrati esitavano di fronte a questa sollevazione generale. Alcuni, stanchi del tumulto, pensavano che era ben meglio il lasciare che ciascuno insegnasse i suoi sistemi, in una città ove tutte le religioni e tutte le scuole filosofiche avevano i loro rappresentanti. Gli altri capivano che, se Ario era libero d'uscire dalla società cristiana e di combatterne i dommi, non poteva però rimanere in questa società, se essa lo respingeva. Il concilio aveva diritto di scomunicarlo, cioè di dichiarare ch' egli non era più in comunione di fede colla società cristiana. Esso lo lasciava libero di fondare una setta, o una nuova religione, ma gli doveva proibire d' entrare nella Chiesa, dove Gesù Cristo, di cui negava la divinità, era adorato come Dio.

Il governatore non sapeva come disperdere questo ammutinamento di donne. Temeva che la loro ostinazione non fosse causa di far spargere sangue, se adoperava la forza armata. Giudicò prudenza il lasciarle gridare tutto il giorno. Pensò che la notte le obbligherebbe a rientrare nelle loro case, e calmerebbe il loro febbrile ardore.

Un solo uomo bastò a domare l'ammutinamento. Una grande notizia passò in un attimo di bocca in bocca. Tutta la città è commossa, Ario è dimenticato, le processioni si disperdono, le donne sono abbandonate dalla folla e condannate a tacersi, l'onda del popolo si diresse verso il ricinto meridionale della città.

— Chi è arrivato? domandò Talìa, irritata nel veder troncarsi così subitamente la sua azione in favore di Ario.

Le fu risposto:

— Il grande eremita Antonio è qui!

Curiosa di vedere quest'uomo straordinario, che metteva in moto tutta la città, ogni volta che si mostrava, Talia ordinò alle donne che la seguivano di disperdersi. Ella seguì la folla nella speranza di potersi avvicinare all' eremita, ma già migliaia di persone si affollavano intorno a lui. I pagani stessi e i loro sacerdoti s' univano ai cristiani, e dicevano:

— Anche noi vogliamo vedere l'uomo di Dio!

Questo era il nome, che tutti gli davano. Molti si sforzavano di giungere sino a lui per toccare il suo mantello, persuasi che una virtù ne doveva escire. I solitari che l'avevano accompagnato volevano far allontanare la folla che si ammassava sul suo passaggio e gli impediva di camminare, ma egli disse loro con viso tranquillo:

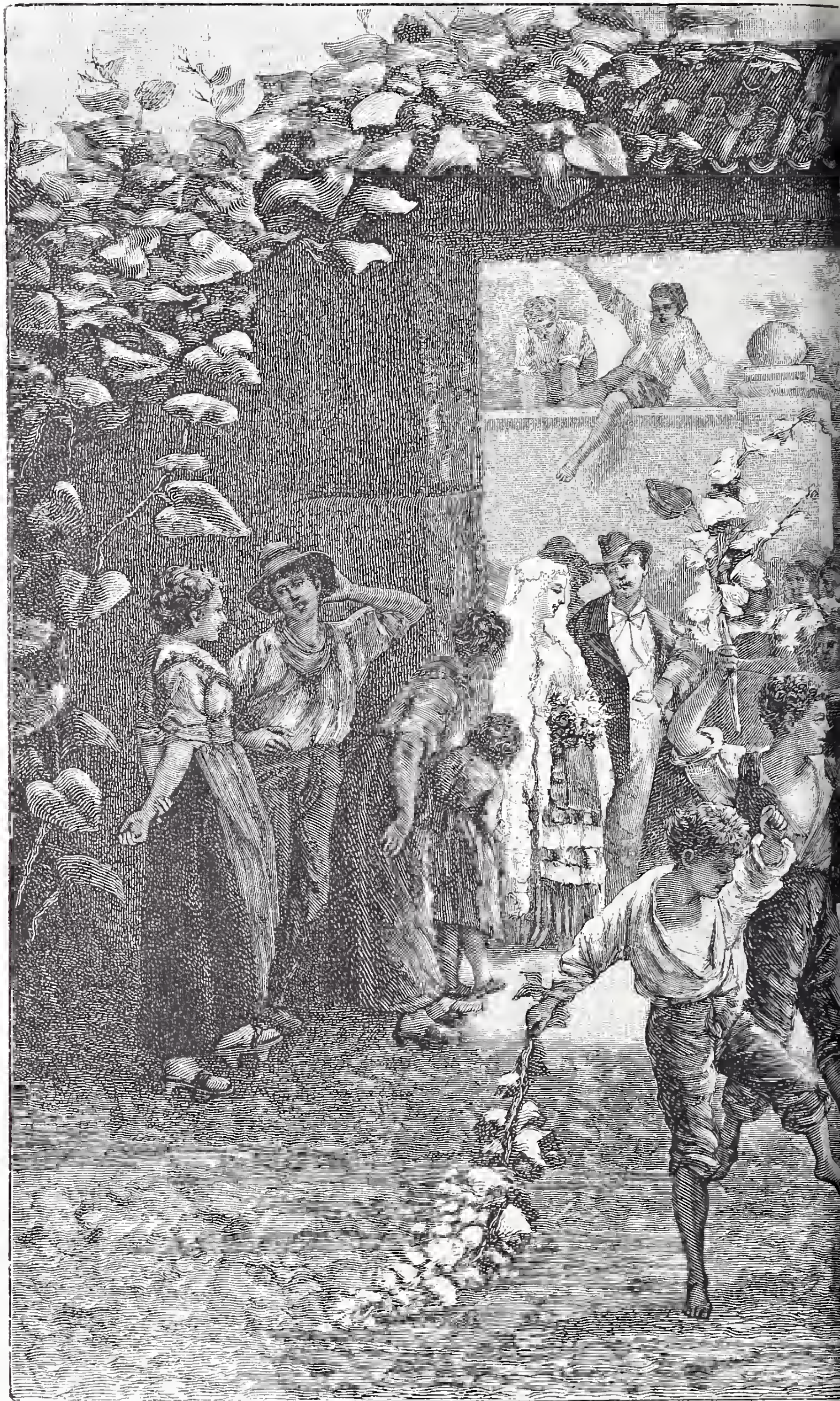
— Non sono più numerosi dei demoni, che noi dobbiamo combattere sulla montagna.

Allorquando vide una immensa quantità di popolo raccolta intorno a se da ogni lato, egli stese la mano per imporre silenzio, poi pronunciò con voce vibrata queste parole, che giunsero all' orecchio di Talìa:

— Quale follia si è impadronita di voi, abitanti di Alessandria? Si sono giammai veduti uomini saggi seguire tumultuando le donne senza senno? È dunque necessario che un vegliardo venga a farvi arrossire della vostra condotta? Non costringetemi più a discendere dalla mia montagna per rimproverare la vostra leggerezza. Non lasciatevi ingannare dai sofismi di Ario, e dagli intrighi dei suoi partigiani. Non date retta a ciò che questo bestemmiatore osa dire del Verbo. Il Figlio di Dio non è una creatura; egli è la sapienza del Padre. Non si può dire senza empietà che ci sia stato un tempo, in cui non esisteva. Non comunicate in modo alcuno cogli Ariani, perchè non ci può essere alleanza fra le tenebre e la luce. Voi siete cristiani, e adorando Gesù Cristo, voi possedete la vera pietà e la verace religione; ma gli Ariani, dicendo che il figlio di Dio è una creatura, non differiscono dai pagani, che adorano la creatura per il Creatore. Come potrete voi abbracciare l' errore, mentre Dio v'ha dato, onde istruirvi nella vera dottrina, un angelo di luce, il mio carissimo figlio, il diacono Atanasio, che sarà un giorno il vostro patriarca? Ascoltatelo, amatelo, difendetelo contro i suoi nemici.

— Viva Atanasio, l' apostolo della divinità di Cristo! disse una voce tra la moltitudine.

E tosto un popolo immenso ripetè questo grido:



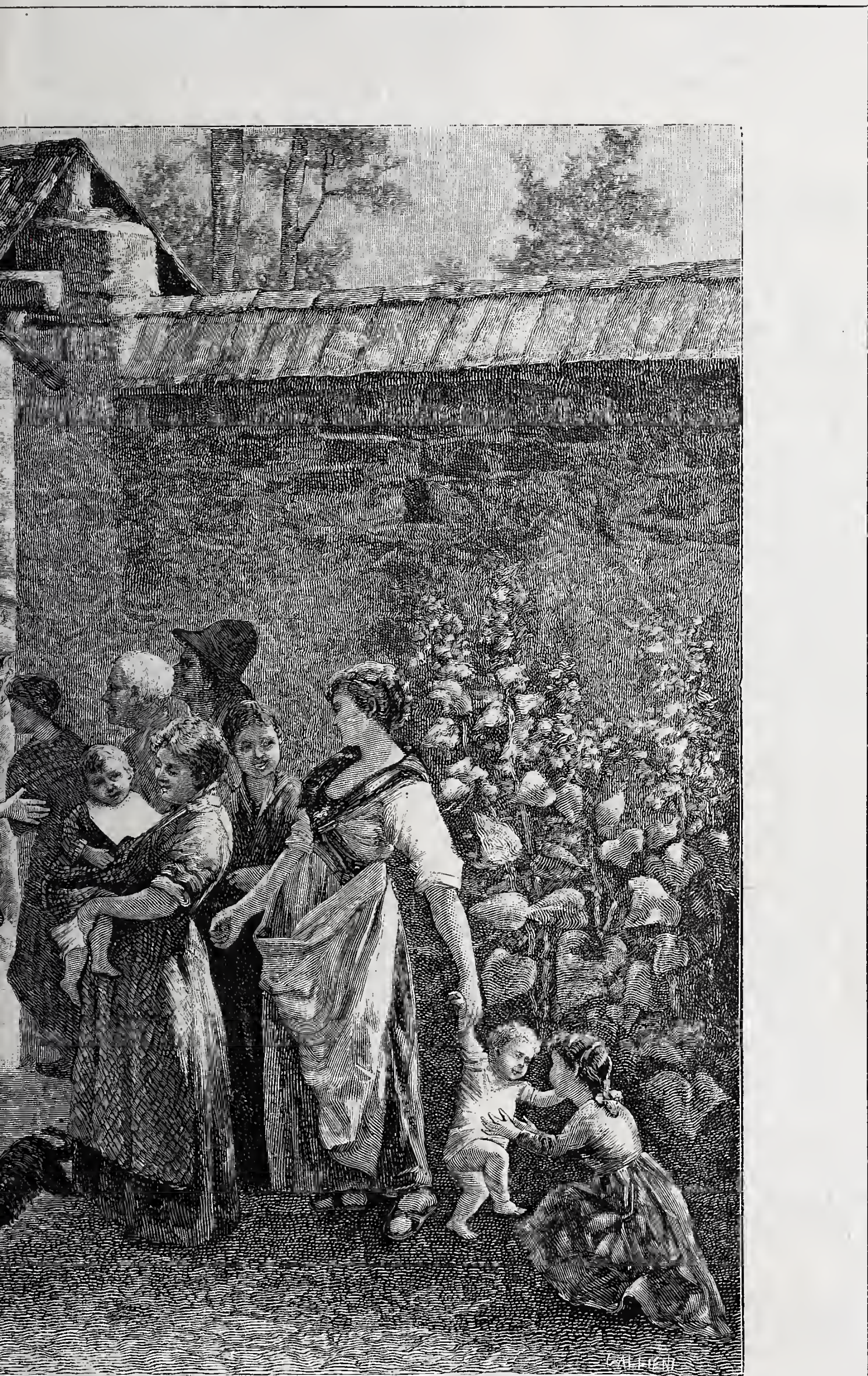
L' arrivo degli Sposi.

— Ario è un bestemmiatore!

— Malanno a coloro che scindono la Chiesa cogli scismi e colle eresie!

Furono condotti all' eremita moltissimi ammalati, e infelici che avevano perduto la sanità dello spirito. Egli invocò sopra di loro il nome di Gesù

Cristo e li restituì ai loro parenti liberi da ogni male. Da tutte le parti era ringraziato. Lo si scongiurava di non lasciar più Alessandria, ma tutti gli sforzi dei cristiani e dei pagani per trattenerlo furono vani.



...iere di PASQUALE LIOTTI.

— Io ho compito la mia missione in mezzo a voi. Lo spirito di Dio m'ha tratto fuori dalla solitudine perchè vi rimproverassi un fallo passeggero. Voi non unitevi mai più a coloro che si rivoltano contro l'autorità del concilio, che ha condannato Ario. Voi confesserete la divinità del Salvatore. Non siete voi ora stati testimoni della potenza del suo nome? Se Gesù Cristo non fosse Dio, avrebb'egli potuto guarire i malati alla sola invocazione del suo nome sacro? Io ritorno sulla mia montagna, voi rientrate in pace nelle vostre case.

La folla scostossi dal santo vegliardo con religioso rispetto. Seguito dai solitarii che l'avevano accompagnato, Antonio rifece la strada del deserto. Appena si fu allontanato, l'immensa moltitudine che lo circondava si disperse. Essa fece echeggiare le contrade d'Alessandria d'esclamazioni ben diverse da quelle che s'udivano poche ore prima.

— Antonio l'ha detto, bisogna ascoltare Atanasio! Ario è un bestemmiatore!

Talìa era costernata. Questa giornata, che doveva essere così gloriosa per Ario, finiva col coprirlo d'onta. Invece di aumentare il numero dei suoi partigiani essa aveva reso più arditi i suoi avversari. Chi aveva sconcertato il piano della setta, e attirato a sè tutto il popolo, quando si sollevava in favore di Ario? Uno sconosciuto, un vecchio senza eloquenza, dalla barba incolta, dal viso abbrunito dal sole, portante vesti così misere come quelle degli stoici più austeri. Per qual prestigio quest'uomo, che non ha nè ricchezza, nè scienza. nè potere, parla al popolo con tale autorità? Questa moltitudine che non si lascerebbe convincere da Ario, ascolta Antonio con rispetto ed è beata di poterlo obbedire. O popolaccio! O vile mandria! esclamava Talìa incollerita. Essa dimenticava che Antonio aveva agli occhi del popolo due meriti, a' quali Ario non poteva pretendere. Nella sua giovinezza Antonio era ricco. Entrò un dì in una chiesa quando il diacono leggeva sulla tribuna queste parole del Vangelo: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai e dallo ai poveri. » Egli aspirava alla perfezione, e vendette tutti i suoi beni e ne distribuì il prezzo ai poveri, ritirandosi nel deserto. Là Dio lo favorì del dono di profezia e dei miracoli. Ario non ha mai distribuito i suoi beni ai poveri nè fatto miracoli, come potrebbe parlare al popolo coll'autorità d'Antonio l'eremita?

Talìa doveva subire una umiliazione più pungente. Alcuni mimi davano allora in Alessandria, come in tutte le grandi città dell'impero, delle drammatiche rappresentazioni, che nulla avevano di comune colle tragedie di Sofocle ed Euripide. Erano grossolane buffonerie, piene d'allusioni agli avvenimenti di quel tempo e di ardite personalità. I più bei versi non avrebbero divertito il popolo quanto quelle farse da trivio. Egli accorreva a quegli spettacoli, ove i mimi per metà improvvisando, provocavano l'allegria coi gesti più grotteschi, e le facezie più triviali. I mimi fecero sapere al pubblico, con affissi e distribuzione di annunci, ch'essi rappresenterebbero assai presto un'opera nuova, la *Talìa delle Talìe*, in cui apparirà la querela degli Ariani e dei cristiani. Essi non temettero di mettere in iscena Ario e la figlia del retore. I mimi, che dovevano rappresentare questi due personaggi, spinsero a tal punto lo studio per rassomigliarli, che al loro apparire gli spettatori fecero rimbombare il teatro di grida di gioia e di applausi.

Si vide in sul principio entrare in scena Ario, condotto da Talìa. La giovane mandava urli di dolore.

— Mio padre ha perduto la ragione, io vengo a consultare il gran prete d'Osiride.

Il gerofante comparve. Egli dice a Talìa che suo padre sarà guarito se potrà rubare nei tempî cristiani il piccolo dio Logos. Ario e Talìa si dirèssero al tempio dei cristiani. La giovane uscì tenendo sulle braccia un piccolo fanciullo. Ma si spande la voce fra i cristiani che venne rubato nel loro tempio il dio Logos. Questi vanno in cerca del ladro. Ario e Talìa sono intrigatissimi per il loro furto. Cercano di nascondersi nel tempio di Giove, ma i sacerdoti di questo dio non vogliono riceverli. Essi offrono il dio rubato ai sacerdoti d'Iside, che alla loro volta lo rifiutano. Si decidono di gettarlo nel Nilo, ma incontrano il poeta Sotades mezzo ubbriaco.

— Mia figlia! mia figlia! esclama Sotades correndo dietro a Talìa, che si mette a fuggire. Ti ritrovo finalmente! Gettati nelle braccia di tuo padre.

— Miserabile! gli risponde Ario, questa figlia è mia e non tua.

— Oh! io ben la riconosco, proseguì Sotades, ella si chiama Talìa. Io solo sono il padre di tutte le Talìe.

Ario lo minaccia col suo bastone.

— Aiuto! grida Sotades, questo vecchio m'ha rubata la figlia.

Alcuni cristiani giungono. Essi ritrovano il loro Logos nelle braccia di Talìa.

— Eccola qui colei, che ha rubato il nostro Dio!

— Ecco colui, che m'ha rubata la figlia! disse Sotades.

Egli prese Talìa per la mano destra, Ario per

la sinistra. Ella lasciò cadere il Logos, che si spezzò in mille frantumi. I cristiani indignati uccisero Talia a colpi di bastone, mentre Ario e Sotades invano si studiavano di difenderla. Quando ebbe esalato l'ultimo sospiro, essi presero la fuga. Sotades ed Ario piansero sul cadavere della giovane, poi si caricarono di villanie, si presero per la gola e tentarono di strozzarsi scambievolmente.

Tale era la buffoneria, che divertì il popolaccio d'Alessandria per un mese intero. Talìa fu ferita nell'imo del cuore dall'audacia dei mimi, che avevano osato proporla agli scherzi della folla. Era meravigliata che Ario, il quale non era stato risparmiato, lungi dal dimostrare dispiacere, pareva anzi contento.

(Continua.)

AVE MARIA

Ave Maria: da Dio vien la parola
D'alta virtù, di altissima armonia,
Che l'empio atterra e l'umile consola,
Ave Maria;

Tu gli angioli in candor vinci e nel riso,
Quale le stelle in ciel luna serena,
Immacolato fior di paradiso,
Di grazia piena.

Teco è il Signor che fè la terra e il cielo,
Cinse di fiamme il sol, di tinte il fiore,
Che in te volle vestire il nostro velo,
Teco è il Signore.

Chi, quando al mondo sventurata giace
Figlia del duol la stirpe maledetta,
Tornar le può la lacrimata pace?
Tu, benedetta.

La madre udì dall'albero la voce
Del serpe menzognero; ecco a Sionne
La Figlia e benedetta appo la croce
Infra le donne.

Se il serpe porse all'uomo il cibo amaro
Onde corse la terra maledetto,
Quello onde i pianti in riso si mutaro
È benedetto,

Sì, benedetto il Frutto dai veggenti
Promesso a torre lo ineffabil lutto,
Quello che sospirar le afflitte genti
Il divin Frutto

Dai pastori adorato in grotta vile,
Dagli angeli inneggiato, il ciel sereno,
Rege di gloria, benchè Nato umile
Dello tuo seno;

Via, veritade e vita all'egro piede
Di chi solo erra in tenebre quaggiù,
Dei tribolati l'unica mercede,
Il tuo Gesù.

O rosa, o stella, a chi fidente i cigli
A te solleva e il cor, ti mostra pia,
Ascolta i voti degli erranti figli,
Santa Maria,

Ricordati che sei la madre nostra,
Ch'esuli siamo in mezzo a un secol rio,
Che sei madre potente a noi ti mostra,
Madre di Dio,

E per noi prega; chè son leggi al trono
Del tuo divin Figliuolo i prieghi tuoi,
Madre, perchè dei falli abbiam perdono,
Prega per noi.

Egli è vero, coll'opre e colla voce
Al tuo Figlio accrescendo, empi, i dolori,
Lo abbiam confitto mille volte in croce,
Noi peccatori.

Ma pur, deh prega! che i tesori schiuda
Del cor misericorde, a chi t'implora,
Che dolcemente nel suo cor ne chiuda
Adesso e all'ora

Dell'ultima agonia, chè lo sgomento
Del tentator ne toccherà più forte;
Perchè 'l vinciam nel trepido momento
Di nostra morte,

E l'occhio chiuso, recliniamo il viso
Fidenti sul tuo sen, dolce Maria,
Per aprirlo al fulgor del paradiso,
E così sia.

Trento, 1 maggio 1883.

P. G. CAVALIERI.

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE DI ROMA

IV.

Ma altro che allegria! e' ci conviene frenarne il solletico dinanzi alla tela del torinese Bottero, *Il Figlio.* Una vecchia popolana è lì seduta a ridosso d'una parete con le mani raccolte sul petto. Non batte palpebra, non piange, non muove; come la Niobe dei poeti la si direbbe impietrita dal dolore. E n'ha ben d'onde la povera madre, perchè l'uscio di contro spalancato lascia scorgere i birri che si traggono con sè l'adolescente figliuolo di lei che s'è incamminato di buon'ora nel sentiero del vizio. Disegno assai bene ideato, naturalezza di espressione, intonazione robusta rendono lodevole questa tela, cui si può perdonare qualche lieve difetto.

Nel *Michelangelo morente* il cremonese Rinaldi trasfonde una vena di poesia, un sentimento che armonizza con la melanconia del soggetto, sicchè potrebbesi dire lavoro ben riuscito. Pure gli schizzinosi appuntano il colorito, e sovra tutto lagnansi che la critica storica non sia abbastanza rispettata.

Volgiamoci al romano Gagliardi, che ne mostra *Fra Girolamo Savonarola tratto dai sotterranei di S. Marco per essere condotto al rogo:* quadro pregevole e comunemente lodato.

Il freddo. Al solo pronunciare la parola sentiamo correrci un brivido per le ossa; eppure ben peggio rabbrividiamo guardando la tela così viva di espressione commovente del Calosci. Un uomo con due figliuoli, con misero fardello, s'incammina fra montuosi sentieri tutti coperti di neve e di ghiaccio; la quindicenne figliuola, colta forse dal freddo eccessivo, è stesa morta al suolo, e il genitore, curvo accanto a lei, senza cappello in capo, alza la fronte al cielo in atto di straziante dolore, mentre l'altro figliuoletto si stringe a' panni del desolato genitore, mettendosi le mani ne' capegli. È una tela parlante; e certamente il pittore ben rispose all'aspettazione del ministro Baccelli, che gliela commise. Oh! quanto sarebbe preferibile che quest'ultimo serbasse suoi favori agli artisti della tempra del Calosci anzichè ai preti spretati ed ammogliazzati i quali insegnano lo snervamento del carattere, il tradimento della fede avita nei

> .... queruli recinti
> Ove l'arti migliori e le scienze
> Cangiate in mostri e in vane orride larve
> Fan le capaci volte echeggiar sempre
> Di giovanili strida.

Nè i soggetti di tristizia sono finiti. Noi però sentiamo il bisogno di passar oltre; e ce ne spicchiamo additando: *Dopo la sentenza di morte* del Guardabassi; e l'*Innondazione di Verona,* quadro ove Angelo Dall'Oca Bianca pennelleggia con naturalezza e tocchi risentiti gli episodi al tutto lagrimevoli di quei giorni nefasti.

⁂

Balziamo dunque a piè pari nel gaio con *L'onomastico di Bebè.* È un salone sfarzosamente arredato nel quale sono adunate matrone e doviziosi signori dalle vesti eleganti, dagli strascichi lucenti, dei quali per poco sentiamo il fruscio.

Tutta codesta gente ammodo parte è seduta, parte è ritta, formante semicerchio intorno alla marmocchina oggetto della festa.

Passi come cosa lieta, e ciò basti all'autore, il Tusi di Bologna.

Meglio ci rallegra *La Tarantella* del Celanni, d'onde per poco sentiamo l'aria libera della campagna alitarci in volto, allargarci i polmoni. Che sì che a momenti ci piglia l'uzzolo d'imbrancarci fra que' villici gioviali, dal faccione rubizzo e lucente, che centellano il vino razzente delle terre vulcaniche o s'inebbriano in quel ballo tradizionale che si differenzia tanto dalle danze corruttrici dei balli profumati.

⁂

Loderemmo la *Questua del convento,* se il fraticello che vi fa la parte di protagonista ci fosse posto dinanzi senza quell'atteggiamento volgare che l'arte ignobile e petulante pretende fare monopolio dei claustrali.

Ve' quanta bonomia castigata nell'*Arrivo* del Turletti! La tela ci mostra un prete seduto che pare si gingilli scaltramente indugiando ad aprire una valigetta che ha sulle ginocchia. Giunto di fresco in casa della sorella e delle nipoti, ha l'aria d'uom bonario già refocillato, ed ora prolunga l'impazienza delle tre femmine, lì frenetiche per vedere i regali portati loro dal fratello e dallo zio. Grazioso, perchè no?

Nè piace meno il *Ritorno dal battesimo* dell'Armenise, quadro lavorato con passione e con brio.

Così additiamo fra la pittura amena i festosi lavori del veneziano Zonaro, *Le cucitrici napoletane, Curiosità inutile* perchè v'è accoppiata la diligenza nel disegno al vivace colorito. Ma l'artista così fino ed arguto non potrebbe scegliere temi più serii?

Mettiamovi pure accanto *La Carovana* così esuberante di vita del Marinelli; e meglio vi metteremmo il *Benedicamus Domino* del giovine Gianfanti, se quel chierichetto, assai ben tratteggiato, nella fretta onde smorza il cero, non ci desse un'idea punto gradevole. Il Gianfanti evidentemente non ama che i fanciulli coltivino la pietà.

Qui tiriamo via, chè ci resta ancora di molto lino da filare, sorvolando alle molte Marine, ai Paesaggi, ad altri quadri di genere, i quali faranno forse la fortuna dei loro autori, ma oltrechè non rivelano alcun serio pensiero, neppure ci mostrano un po' di verità nello studio della natura e del cuore umano.

⁂

— Venga qua, ne dice un amico quasi trascinandoci con sè. Veda che brulichio intorno a quella tela dell'Eroli.

È *La Palestro* a Lissa. Un lembo di mare da un lato; globi di fumo da sommo; ad imo vampe distruggitrici; il vapore si sprigiona irrefrenato dal tubo della caldaia; qua marinai estinti, là altri morenti, feriti, o agitati in mille guise fra un rovinio di bronconi e di sartiame, d'onde emerge la figura così celebrata dell'Alfredo Cappellini.

Certo v'è movimento, anzi un parossismo di vita, di passioni svariate degne del momento. Ma tutte queste cose sono spinte oltre il limite conveniente, sicchè dan nel teatrale e nell'esagerato come il colore.

— Bè, negherà un plauso alla *Battaglia di San Martino* del Cammarano.

— Eh! che debbo dirle? V'è un certo che di largo, di robusto, ne convengo. Ma a nostro debol giudizio il quadro, tuttochè grande, è men fregevole d'altri dello stesso autore. Quella nuvola nera, pesante pregiudica l'effetto generale. E come forzati i toni!

⁂

La *Visita delle gallerie* del Guarata ci raffigura l'innocenza d'un idillio campestre che suscita un sentimento d'ingenuità sempre gradevole in questi tempi di volpina maliziosa.

E diciam lo stesso, su per giù, del *Ritorno da Pedigrotta* del Russo; e dei *Compari* così caratteristici e parlanti del vivace Armenise.

Oh! perchè invece il giovane Pigna preferisce con l'insulso *Frigidorum* avvoltolarsi fra le nude bagnanti?

E pur troppo il Pigna ha compagni di molti, i quadri de' quali, quasi a sfida impudente degli animi onesti, son messi vicini alle tele rappresentanti argomenti sacri. Qui l'allegria mutasi in isdegno misto alla compassione per autori e lavori, cui la sconcezza del soggetto non vale a strappare dall'oblio.

* * *

Ma almeno ce ne compensa in parte *La martire cristiana* del Crespi, che vedemmo già alla mostra milanese del palazzo Brera, e che rivediamo con piacere, confermando il qualunquesiasi giudizio allora datone; ciò che diciam pure dell' *Ave Maria* del Bazzaro.

Nè meno ci compiacciamo della gran tela del Pietro Aldi, *Le ultime ore della libertà senese.* I nostri lettori già la videro riprodotta nel numero precedente del *Leonardo.* E però non vi ci fermiamo soverchio; ma auguriamo che l'Aldi, stoffa di artista educatore, trovi seguaci e quel plauso che il robusto suo ingegno gli merita.

* * *

Quali attrattive ha la *Virginia* del Miola? Forse le movenze così naturali del padre e i contorni ben delineati delle altre figure; fors' anche quel lusso di minuzie, con che il pittore ci si trasmuta in antiquario e archeologo erudito. Eppure nel complesso come lascia freddo il riguardante!

Così procedendo a sbalzi lo sguardo si posa sui lavori del forlivese Gatti, *Clemente VII che prega dinanzi all'altare della Beata Verdiana,* e sull'altro del Ferragatti, *Alberigo che denuncia le turpitudini di Ugo re di Lombardia;* quadri che attirano gli sguardi per le loro grandi dimensioni, e pel solletico del soggetto storico. E punto lì.

A un tempo rivediamo il *Giordano Bruno* del nostro Sanquirico: valore artistico sciupato in un tema di effetto, eppur degno di oblio.

Che fa quella giovinetta prostrata dinanzi all'ara tra il folto tenebrio del tempio di Vesta? È la *Custode del fuoco sacro;* e il Bianchi sa tratteggiarla in guisa da meritarsi non poche lodi.

* * *

— Sta a vedere che il rivistaio lascia da canto l'arte religiosa.

Ah! non sia mai. Però eccovi le *Marie appiè della Croce.* Vi si sente tutta la ineffabile mestizia pel deicidio; ma in que' volti si vorrebbe maggiore nobiltà di lineamenti. La qual cosa devesi pur dire dell' *Ecce Homo* del Kotarbinscki, quadro nel quale forse i pregi non compensano i difetti.

Così il Ferrari nella *Via dolorosa* avrà ritratto fedelmente l' aspetto del Golgota; ma invano cerchiamo nel sembiante della Madonna un qualche cosa che ricordi alla mente la regina dei dolori. Nè badiamo ai difetti delle altre figure, della luce che dà nel falso.

Qui si vede l' azione del naturalismo che travisa, profana, se possiamo dir così, tutta la sublimità del pensiero religioso. I nostri, senza agguagliare il Rubens e il Rembrandt, ne calcano le orme pigliando a tipi di Gesù, di Maria, dei Santi, i facchini e le trecche di mercato. E ciò spiega perchè i loro soggetti per quanto religiosi ci riescano di niun effetto, stonature ed enigmi, forse l'uno e l'altro ad un tempo.

* * *

Refugium peccatorum. Così il Nono intitola un suo quadro ch'è de' migliori fra quelli della mostra; e rappresenta una fanciulla curva dinanzi ad una statua della Madonna che si leva sovra una balaustra della riva di Chioggia, come in atto di chi sfoga tutta l' amarezza dei falli commessi.

V'è calore di espressione commovente, un'armonia di tinte che ricrea dolcemente l'occhio, vivezza di luce maestrevolmente temperata e come un profumo di poesia che circonfonde l'idea del pentimento. L'artista si merita un *Bravo* di cuore.

* * *

Qual frastuono di voci scordanti dinanzi al *Voto* del Michetti! Agli uni non piace questa tela d'un realismo spinto all'eccesso, quasi diremmo zoliano; per altri invece è una rivelazione portentosa d'arte inarrivabile.

Siamo nella chiesa d'un villaggio del Napoletano. Sul pavimento è il busto colossale argenteo del Santo Patrono, del quale si celebra la festa. Dietro sono alcune faci accese; a fianco un vecchio sacerdote; vicino un fratellone con sacco e cappuccio; più in là i fedeli che si trascinano con irrefrenato fervore, con ismania febbrile, a baciare, ad abbracciare la venerata effigie, dinoccolandosi, contorcendosi in mille guise; e la folla in atteggiamento vario che guarda avidamente tra invidiosa e impaziente i vicini al busto, quei che ne tornano, con una, se possiamo dirlo, frenesia mal repressa che si rivela in mille modi. Qua vedi il montanaro giunto da lungi che si trascina carponi sul pavimento per andare a sciogliere il voto; là altri che gustano tutta la compiacenza del desiderio appagato. E poi un brulicame di persone ritte, in punta di pie', o inginocchiate, o levate sulle sedie: un brulicame vivo, parlante, espressivo, tipico, naturalissimo, d'una vivezza innegabile. Per poco senti il ronzio, il vocìo della calca farti girare il capo come un arcolaio.

Ma quale scopo potè prefiggersi il Michetti?

Lungi da noi il supporre nulla di men che gentile e garbato nell'animo del pittore. Fatto è che questa tela ci dispiega il fervore religioso nelle manifestazioni più grossolane, rubeste e volgari delle popolazioni men colte; e sotto questo punto di vista sarà naturale e vera.

Pure come lo Zola del romanzo ritrae la società malvagia soltanto, dimenticando la buona, il Michetti nei suoi tipi, nel complesso del suo lavoro, fin nel volto del sacerdote, scelto fra' più repulsivi, lascia quasi ingenerare l' idea che nel clero e nei divoti dell'Italia meridionale la pietà sia sempre interessata, volgare, tutta materiale, staremmo per dire sensuale, un qualche cosa di ebete e di mostruoso che mette ripugnanza. Ed ecco perchè noi, profani, profanissimi, senza contestare i meriti del Michetti, osiamo dire che egli è non nel vero.

Checchè altri ne pensi, sosteniamo, che l' uom materiale, il quale piglia la pietà nella sua esplicazione interessata e chiassosa non va mai scompagnato dalla ingenua fanciulla, dall' uomo intelligente, dalla matrona virtuosa, i quali tutti assorgono agli intenti sublimi del culto, e nella sobrietà dei loro moti contemperano quel che di men conveniente può scorgersi nella gente rozza. Il vediamo in Lombardia; e più il vedemmo con gli occhi nostri nel Napoletano.

Perchè invece il Michetti ci dà quasi un branco di gente ebetita, rozza, inconscia di quel che fa? No, questa non è natura vera: è un lato della natura, diciamo anzi uno sconcio della natura, perchè i disordini morali, al pari dei mostricini nel mondo fisico, non sono la natura, nè tutta la natura.

Gente incolta, idiota come si vuole; ma non ci si parli di ebeti. Oh! vada il Michetti e qualunque dei suoi ammiratori nel più dimenticato villaggio della Basilicata; si fermi, come vi ci siamo fermati noi, nelle *masserie* lungi dieci, quindici miglia dal paese, fra caprari e boattieri quasi segregati dall' umano consorzio; e tuttavia ci neghi se può l' intelligenza aperta, la mente perspicua, disposta ai più raffinati accorgimenti della vita, la scintilla dell' ingegno con che il rozzo pastorello a furia di coltello trae dal corno del bufalo ucciso il dì prima dei ninnoli così ornati, traforati, intagliati con garbo da strappare un applauso cordiale; quell' ingegno che ha reso così meritamente celebre la terra di Paisiello, di Cimarosa, di Vico e di Filangeri.

Per gli dèi! Dovremo reputare inselvatichiti, ingrulliti costoro perchè venerano un santo, sia pure con le forme della più straziante grossolanità! Ma signori artisti, con coteste *stranezze naturaliste* e *veriste* a che ci riescite voi? Oh! con quanto più di ragione non potreste parlare di selvatichezze là ove si venerano le reliquie nè profumate nè pulite di Vittorio Emanuele e di Garibaldi!

* * *

Ahi! che il rivistaio s' è fatto predicatore.... senza la cocolla!

E tronchiamo subito additando il *Christus imperat,* quadro dove il Lacetti raffigura una processione di cristiani primitivi preceduta da alcuni barbari convertiti, i quali atterrano, sfrantumano le statue gentilesche, demoliscono le basiliche pagane con l' ardore irrefrenato del neofito. Il concetto è elevatissimo, e nel complesso è lavoro d'imponenza che fa perdonare agevolmente qualche difetto, qualche mossa dura e stentata, e talora il contorno men che corretto.

Non dimentichiamo il Cefaly per la *Battaglia di Legnano;* la *Lucrezia degli Obizi* del Bordignon; *Alessandro VI che cerca l' alleanza della repubblica veneta,* del Jacovacci; il *San Francesco* del Ribustini; *Siena nel 1374* del Vanni; e finalmente dilunghiamoci, che n'é tempo, dalle sale della pittura, ove temiamo aver dimenticato taluno che per avventura meritava menzione e lode. Per questi ad ogni modo valga la buona intenzione.

G. B. Lertora.

S. GIUSEPPE BENEDETTO LABRE

QUADRO AD OLIO IN S. MARIA SEGRETA (1)

D'umili panni e laceri vestito
 Sta de le Gallie il novo Pellegrino
 Quasi in celeste visïon rapito.

Premon le braccia il sen, perchè 'l divino
 Che il cuoce ardor non vincane la possa,
 E raggia il volto qual di serafino.

Dal loco santo, ove biancheggian l' ossa
 Dei martiri di Cristo e de la fede,
 Ove la terra ancor di sangue è rossa,

E ch' ei fè molle del suo pianto, ei riede;
 E dal monte che l' almo Ostel 've Iddio
 Uomo si fece, a sommo onor possiede.

Le dolci ebbrezze là gustate al pio
 Rifluiscono in cuore e del ritorno
 Gli fan più acceso il fervido desio.

Quale altra parte mai o qual soggiorno
 Il trarrebbono a sè? Quale a lui splende
 Altro ciel di maggiore incanto adorno?

Non le città che amor di lucro rende
 Disputato terreno a' mercadanti;
 Chè di ricchezza il nome sol l' offende.

Gli sta sul petto il Crocifisso: ai santi
 Sfoghi del cuor l' umil Rosario il guida:
 Che cosa più desiderare avanti?

E se fralezza umana anco a lui grida
 Invocando ristoro, il poverello
 L' indefettibil Caritade affida.

La qual si abbonda dentro il suo piattello,
 Che soccorrer gli è dato, angiol pietoso,
 Ne le bisogna il povero fratello.

Forse lo spirto renderagli ansioso
 Ambizïon di gloria? — Ei che sa 'l cuore
 Da l' umiltade solo aver riposo,

Ogni fasto spregiando, ad alto onore
 Si reca d' irrisioni andar coperto,
 E a piena gioia ogni maggior dolore.

Sol verso il Cielo tiene il guardo aperto:
 Al Cielo ovunque volga i passi move,
 D' altre vie non curando essere esperto.

O stoltezza del mondo che ognor nove
 Arti al piacere edùchi, ecco chi solo
 Fallaci sa mostrar tue astute prove!

Ma fia ben presto che la fama il volo
 Spieghi a far noto di Giuseppe il nome
 E osannato da l'uno a l' altro polo.

E tu che pazzo il reputasti e come
 Sozzo verme l' avesti a vil, dovrai
 Chinargli avanti le superbe chiome.

Così d' umana sapïenza i rai
 Tenebre son de la divina appetto,
 E muoiono le risa in tristi lai.

Oh! nel mirare in così dolce aspetto
 Vivi del Labre espressi i generosi
 Sensi che il fero eroe, chi mai nel petto

Non sentirà destarsi i già nascosi
 Germi che fanno le virtudi care
 E gli abietti del senso gusti odiosi?

Chi mai prostrato di Giuseppe a l'are
 Non fermerà di farglisi seguace
 Ne l' ardua ascesa di virtù sì rare?

Ardua è l' ascesa: ma valor verace
 Mostra sol chi affatica; e la vittoria
 Da l' aspra guerra è maturata; e pace

Non ride al vil, nè raggio alcun di gloria!

Rodolfo Dossi.

(1) Veggasi nel N. 19 del *Leonardo* riprodotto in bella incisione questo quadro, opera di Gabriele Brunati giovane pittore altrettanto valente quanto modesto; al quale, in segno di verace stima ed amicizia, ardisco dedicare questi poveri versi letti nell' Accademia tenuta ad onore del Santo la sera del 16 Aprile.

R. D.

RASSEGNA POLITICA

La tela di Penelope.

La fedele Penelope disfaceva la notte il ricamo faticosamente e pazientemente lavorato il giorno; nè faceva opera vana, perchè con questo fare e disfare mirava ad un nobilissimo scopo, come voi tutti ben sapete, lettori carissimi e garbate lettrici. Le Penelopi invece del secolo nostro oggi sudano quattro camicie per compiere un'impresa e domani ne inzuppano sei per distruggerla, tanto per dire d'aver fatto qualche cosa, senza però avere fisso in mente uno scopo qualsiasi, se pure non si voglia onorare del nome di scopo il mantenimento d'uno *statu quo* nel mondo politico, che è un controsenso, una mostruosità senza nome e senza esempio.

Voi tutti sapete ed avete visto quanto si sia lavorato dalle potenze per mettersi in pieno e minaccioso assetto di guerra. A centinaia e migliaia si sono gettati i milioni per riformare l'armamento delle fanterie con fucili d'ultimo modello, per fornire le artiglierie con cannoni di grande portata ed estrema precisione, per costruire navi colossali impenetrabili ai più poderosi e fulminanti proiettili, per provvedere gli arsenali di torpedini insidiose e terribili colle quali mandare a fondo i moderni *Leviathan* della marineria. Al cospetto di tanto lavorio e di tanto sperpero delle pubbliche sostanze si avrebbe dovuto conchiudere che dunque le potenze hanno una matta voglia di fare la guerra, o che almeno temono la guerra essere omai inevitabile.

Niente di tutto questo perchè le Penelopi del nostro grande secolo ora stanno lavorando a tutt'uomo per rendere inutili i formidabili armamenti fatti finora. Nell'ultima Rassegna vi ho parlato del famoso triplice accordo, ve ne rammenterete. Ebbene dopo tanto chiacchierare i giornali, dopo i discorsi Mancini, Tisza, Chalemell e Broglie, dopo le note officiose della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e degli altri giornali, tedeschi e non tedeschi, dalla sfinge di Warzin, si è venuti a sapere che il triplice accordo non ha altro per scopo che il comune disarmo. Ma santo cielo! Se tale era il pensiero della diplomazia dirigente, se il Principe di Bismarck si sentiva tanto innamorato della pace, perchè aspettare fino ad oggi per annunziarlo al mondo? Perchè lasciare che le potenze armassero con tanto loro danno e specialmente con tanto danno dei popoli? A me sembra che il triplice accordo costituisca la più sanguinosa ironia, il più indegno insulto, la più abbietta provocazione contro i popoli traditi.

E bella che questi novellini spasimanti per la pace hanno la mutria di dichiarare sui loro giornali: « Tanto è vero che noi amiamo la pace, che



In Maggio.

siamo pronti ad accettare nel triplice accordo anche la Francia. » Davvero?! Bene però hanno saputo rispondere i giornali francesi a queste mellifluità: « Se il triplice accordo fu fatto contro di noi è un insulto chiamar la Francia a farne parte; se non fu fatto contro di noi a che dovremmo impegnarci con persone e con potenze che ci hanno mostrato tutt' altro che benevolenza? » Il dilemma è troppo chiaro e non so se si saprà trovare dagli avversarii una terza via.

Del resto è troppo chiaro che il triplice accordo austro-italo-germanico fu fatto per minacciare la Francia, e forse anche per qualche cosa di peggio. Che se pur fosse rimasto ancora un dubbio per supporre il contrario, esso venne completamente dileguato dalla lettera politica del conte Cadorna, Presidente del Consiglio di Stato, ex-ambasciatore del governo italiano a Londra ed uno de' più noti diplomatici dell'*Italia nuova*, al direttore del periodico tedesco, la *Deutsche Revue*. Quella lettera è una *carica a fondo* contro la Francia, accusandosi in essa l'antica alleata di Magenta e Solferino, di turbare e minacciare continuamente la pace europea e dichiarandosi che per il bene dell'Europa quel povero paese deve stare permanentemente sotto il tallone prussiano. Perciò doversi fare ogni sforzo per impedire una ristorazione monarchica, per la quale la Francia potrebbe benissimo prepararsi ad una guerra di riscossa. Che più? Non più tardi di ier l'altro l'officiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo notorio di Bismarck, lamentandosi delle secrete intelligenze che corrono fra i radicali di Francia, Italia e Spagna, si consolava dichiarando, che al postutto *queste mene sono meno pericolose che non il lavorio per una ristorazione monarchica.* Dalle quali parole ben si vede di che razza siano i principii conservatori professati dal governo di Berlino.

Ed a proposito del governo di Berlino, a me pare che esso pure faccia la parte di Penelope nelle trattative colla Santa Sede per porre un termine al doloroso e dannoso conflitto politico-religioso. Non rammento la storia degli anni passati, perchè tutti voi sapete che tutto il giro delle trattative non fu che un *ibis redibis*, un cedere e un ritirare, un promettere e un non mantenere; cosicchè non si potè arrivare mai ad alcuna pratica conclusione. A provarvi però che il Governo di Berlino rappresenta la parte di Penelope mi basta la storia del presente, la storia d'oggi. Ricorderete che nell'ultima sua lettera al Sommo Pontefice l'Imperatore Guglielmo dichiarò di non poter prendere alcuna determinazione circa le domande rivoltegli dal Santo Padre, perchè nella sua qualità di Sovrano costituzionale doveva aspettare il voto del parlamento.

Or bene, nel giorno 25 aprile al *Landtag* di Berlino si svolse la proposta Windhorst tendente ad accordare al Clero la libertà di celebrare la Messa ed amministrare i Sacramenti. La proposta, dopo un lungo e caloroso combattimento venne respinta; in compenso era accettato l'ordine del giorno proposto dai conservatori e votato dai Polacchi e dal Centro (209 voti contro 154) col quale la Camera *esprime la speranza che il governo intraprenderà una revisione organica delle leggi di maggio e che frattanto sospenderà l'azione penale contro la celebrazione della Messa ed amministrazione dei Sacramenti, per quanto ciò possa essere in armonia colle trattative.* Dopo questo fatto si sarebbe dovuto supporre che il governo di Berlino si fosse affrettato a compiere ad un tempo il voto dei cattolici tedeschi e del Santo Padre. Niente affatto. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e con essa tutti i *rettili* del famoso *fondo*, dichiarano che la votazione del 25 aprile ha dispiaciuto altamente a Bismarck ed al suo Governo, che per essa vennero intralciate le trattative, che s'impedisce al governo di svolgere il suo piano e che la posizione di Schlözer a Roma si è resa difficilissima.

E la dichiarazione dell'Imperatore, di non poter cioè prendere alcuna decisione se prima non interpellavasi in proposito il Parlamento? Mah! E quale valore ha un voto parlamentare nel governo costituzionale di Bismarck? Maah! Fatto è che si imita Penelope e il lavoro del giorno si distrugge la sera. Con ciò non intendo insinuare lo scoraggiamento nell'animo dei lettori e delle lettrici; la pace fra la Prussia e il Vaticano si conchiuderà, ma non perchè a Berlino o meglio a Warzin, si sia animati da buone intenzioni, sì bene per due altri distinti motivi: 1.° perchè il governo sente, non il bisogno, ma la necessità di conchiuderla; 2.° perchè l'opinione pubblica la vuole. Il contegno del *Landtag* di Berlino il giorno 25 aprile l'ha dimostrato chiaramente. Persino un deputato ebreo ha patrocinato la causa dei cattolici (Dep. Dott. Stern) sclamando: *Io chiedo nel fatto per i cattolici nulla più di quello che abbiamo noi ebrei in Prussia!* Che vuole di più Bismarck? Al suono di queste parole, non sente il rossore salirgli alla fronte?

Un altro lavoro di Penelope è stato il processo Tognetti dibattutosi qui a Roma. Si è fatto un lavorio preventivo per scoprire la verità, tutta la verità, mettere a nudo i misteri d'una setta che spadroneggia Roma come campo di conquista, e poi, nel più bello, dopo schiaccianti deposizioni di numerosi testimonii, dopo ottenuta l'evidenza a proposito della premeditazione da parte del Tognetti e la complicità degli altri imputati nel tentato e non riuscito assassinio del deputato Coccapieller, il famoso scopatore delle *stalle di Augia,* i giurati hanno condannato il Tognetti a 5 anni di relegazione, escludendo la premeditazione ed assolti in massa gli altri. E così questo verdetto, ch'io del resto rispetto per tante buone ragioni, cadde a guisa di pietra sepolcrale, munita di settemplice infrangibile suggello, sopra i misteri della sullodata setta.

In occasione degli augusti sponsali del principe Tommaso di Savoia-Carignano colla principessa Isabella di Baviera si sono fatte e si fanno attualmente qui in Roma grandi feste, perchè questo fatto assume uno *speciale carattere*, mi diceva non più tardi di ieri un liberale, cioè serve ad affermare che Roma non è più del Pontefice e che il poter temporale è morto per sempre. Bisogna proprio dire che i liberali non ne siano convinti perchè spiano e cercano ogni occasione per ripeterlo agli altri... ed a se medesimi! Del resto posso assicurarvi che queste feste sono strettamente *officiali* perchè nessuna ebbe iniziativa privata. Tutto fu fatto dal Municipio, salvo la mascherata di Cervara, la quale ha luogo tutti gli anni nella festa del Natale di Roma e che quest'anno fu rimandata ad oggi in causa del regale connubio. In altri tempi e sotto altri governi si faceva ben altrimenti. Senza parlare di Roma dal 1848 al 1870, ricordo che per le nozze di Francesco IV Duca di Modena con Adelgonda principessa di Baviera, Reggio, la mia piccola città natia, spese (e fece male, perchè le esagerazioni sono sempre condannabili) somme enormi. E non parlo dei Municipii, ma dei privati. E sì che si trattava di un tiranno, il quale non è a dirsi che le pretendesse quelle dimostrazioni, che anzi se ne lagnò vivamente! Con ciò non intendo turbare le gioie degli augusti Sposi, ma soltanto far vedere che gli entusiasmi fittizii durano poco. Ed ora un saluto ai lettori ed alle lettrici.

Roma, 5 maggio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

IL PALAZZO DELLA SIGNORIA IN FIRENZE (1)

Quant'è mole vetusta,
Che turrita ti spegli all'onda d'Arno,
Che sulla faccia adusta
Batte l'ala del tempo e sempre indarno?

Quant'è che a' monti fuore
Il Sol balzando, in Te prima scintilla,
E quando occiduo muore
Tu gli rifrangi l'ultima favilla?

Passarti umili innanzi
Sei secoli, dacchè di tetti oscuri
Sugli adimati avanzi
I tuoi cheti salian rustici muri.

Eppur che ieri a vita
Il Divo Arnolfo ti destasse parmi,
Della città partita
Fra il clangor delle tube e il suon dell'armi.

Ed ahi! quante severe
Ti ridono bellezze, e l'occhio scerne
Sulle pareti austere
L'età degli avi insuperate, eterne.

Felice età, che chiude
Ne' monumenti la virtù degli avi,
Oggi chiamata rude
Da gregge imbelle di nepoti ignavi!

Ve': Ponderosa, uguale
Giganteggia la mole e par montagna
Quando ripida sale
E l'erta delle folgori guadagna.

Ve': qual su' fianchi s'alza
Doppio omero immane e quale in aria
Via si dispicca e balza
Indi agil fronte e spazia solitaria.

E par vigile scolta
Che l'inaccessa, infaticata adopra
Pupilla ovunque volta
A spiar se nimica oste n'è sopra.

E del suo bronzo i duri
Artieri spesso al fervido rintocco
Tramutar pialle e scuri
In letale saetta e in breve stocco.

Oh! finchè il Sol risplenda
Mole vivrai, perchè sulle tue mura,
Con alterna vicenda,
Troppo il riso ha trescato e la sventura.

Ben cento volte in guerra
I tuoi guidasti, e le nimiche schiere,
Folgoreggiate a terra,
Cento volte inchinaro armi e bandiere.

Montar come marea
L'atroce rabbia de' divisi figli
Vedesti e or la plebea
Or la patrizia insanguinar gli artigli.

Fra le tue stesse braccia
Or libertà si spense ora rinacque,
Or la ridesta faccia
Stenebrò balda or rinascose e giacque.

E fra le glorie e i duoli
L'arte hai veduto a ricompor la chioma.
Ed aprir larghi voli
Oltre l'ala che stese Atene e Roma.

Mole, in cui la tempesta
Crosciò degli anni e non cantò vittorie,
Nè in Te gemito desta
La piena immane delle tue memorie,

Vè questa età che molle,
Nata ieri, oggi al suol fracida adima
Le inette membra e folle
Lamenta degli infesti anni la lima!

Tu, negli immoti muri,
All'età che putrisce e, come immenso
Gregge di ciacchi impuri,
Guazza nel brago e si disfà nel senso,

Apprendi la fortezza
Che a tutti i voli sa vestir le piume,
E l'avita austerezza
A tradur nell'ingegno e nel costume.

Firenze, 21 Febbraio 1883.

Ch. MANFREDO ULIVIERI.

---

(1) È uno de' più grandi edifizi monumentali d'Italia. S'eleva gigante a ponente della piazza omonima, avendo a' fianchi il peristilio degli Uffizi, la famosa loggia d'Orgagna, il Nettuno del Bandinelli e la statua equestre di Cosimo I dei Medici di Gian Bologna. Ne furono gittate le fondamenta nel 1298 a cura della Repubblica Fiorentina e col disegno di Arnolfo di Cambio, architetto celebre di S. Maria del Fiore.

È questo palazzo di stile semplice, semigotico, e nella sua vastità e rozzezza, ha scritto Niccolini, testimonia il genio di una età generosamente feroce. Sovra le mura merlate torreggia un audace campanile, che si eleva per 160 braccia. Dire delle interne bellezze di questo edifizio sarebbe lungo, soverchio.

È meglio accennare esser questo palazzo il più eloquente volume della storia fiorentina, e che non vi fu cosa mai gloriosa o deplorevole che non maturasse fra quelle mura, onde diceva bene un gran tristo scrivendo che e' fu sempre il cuore o della libertà o della tirannide, della grandezza o della vergogna.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Maggio riveste di fiori tutta la natura, il prato, l'albero, la siepe; e l'uccelletto di mezzo ai rami, che si intrecciano, cercato il luogo più opportuno vi fabbrica artisticamente il suo nido, vi depone le uova, ed ora ecco già i piccini da educare e da nutrire (Vedi incis. a pag. 250). Le farfalette e le api volano sicure a succhiare dai calici il loro nutrimento; ma ahi! che le attende il becco dell'uccelletto addestrato dalla madre, che le afferra e divora. Così la Provvidenza ha disposto nella natura, che l'un serva all'altro con mirabile equilibrio, sicchè nulla è inutile, ma tutto con diversa ed alternata vicenda concorra all'eterna universale armonia.

***

Di Maggio pure ha supposto il Liotti che si sposassero i protagonisti del suo Quadro di genere (Vedi inc. a pag. 246-247), in mezzo ai fiori, dei quali la sposa porta in mano un mazzo, e i monelli agitano le frondi, ad esprimere letizia e gaudio. Le figure ben distribuite esprimono sentimenti diversi: modestia e gioia la sposa; spavalderia ingenua lo sposo: quei due, lui e lei, pensano al giorno non lontano nel quale gli eroi della festa saranno loro; le due o sorelle o cognate degli sposi, già maritate presentano i loro bimbi allegri e paffuti in segno di buon augurio; mentre il cane fedele abbaia contro l'insolito baccano, che disturba la quiete ordinaria, della quale egli vuol essere custode. Ma tutta la vita non è sempre Maggio; perchè di Maggio ne ha un solo anche l'intero anno.

***

Il *mendicante* di Lazzaroni ha avuto il suo Maggio; ma ora è per lui autunno inoltrato. Lo dice il bianco della barba e delle poche ciocche di capegli, che gli escono dal di sotto della berretta da notte, che gli salva il capo dal freddo: lo dicono le rughe che gli solcano il viso; lo dice quell'aggrottar delle ciglia, quasi in cerca del passato, che non gli verrà più, e dell'avvenire che gli si presenta bujo e incerto; lo dice il bastone sul quale s'appoggia per sostenere le stanche membra, una volta sì robuste. Il piglio forse troppo severo; più di chi domandi la carità è di chi la pretenda. Ma le disillusioni della vita sono tante, che non è a meravigliarsi se a questo vecchio cui tutto vien meno, non sorrida la speranza.

LEONARDO.

UNA MADRE FRANCESE

IN ATTO DI CONSEGNARE AL FIGLIO UN CROCIFISSO
A PRESIDIO CONTRO L'ATEISMO DELLE SCUOLE

SONETTO

Deh! prendi il Crocifisso, o dolce figlio,
Dell'umano riscatto eterno pegno:
Ten fregia il petto, e in ogni rio periglio
Ei sarà tua difesa, e tuo sostegno.

A lui rivolgi confidente il ciglio,
Che è di salvezza l'infallibil segno,
E, in te serbando d'innocenza il giglio,
Di seguir l'orme sue ti farà degno.

Dalla scuola del vizio e dell'errore,
Ove trïonfa l'empietà più rea,
Torci il piè con disdegno e con orrore;

E ascolta quel Signor chè a sè t'invita,
E un dì, qui in terra, agli uomini dicea:
Io son la via, la verità, la vita.

S. Margherita Ligure, 22 Aprile 1883

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

RICREAZIONE

Logogrifo.

Turco io son, ma pur divento,
Se mi volgi per trastullo,
Donna ebrea, greco fanciullo;
Vuoi che duolo e pianto accenni?
Ecco, ohimè! non son che un grido:
Vuoi che al volo i vanni impenni?
Ecco al volo i venti io sfido:
Sol dal piè toglimi il laccio
Che a volare m'è d'impaccio.

T. A.

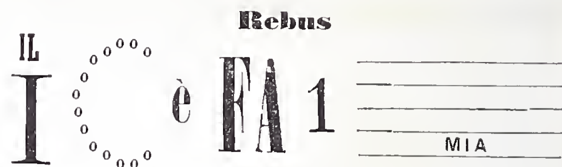
Sonetto-Logogrifo.

Ricinto il crin di sfavillanti . . . . (4),
Come l'ostia che è giunta all'ultim' . . . (3),
Rivoluzion veste ogni bel . . . . . . (6),
Per cellare alle genti orride . . . . (4).
Ella, che gesta ardì da niun mai . . . (3),
Scende or nel finto agon con gran . . . . . . (6);
Ma la morte annidata ahi! reca in . . . . (4)
E sfugge il brando da sue man . . . . . . (7).
Perde la sua ghirlanda ogni . . . . (7),
E invan, fra le belligere . . . . . . (6),
Tenta scordar che l'editizio . . . . . . (6).
Ah! posi dunque sul letal . . . . (7)
Il capo, che per lei già cadde il . . . . (4),
Ed ha nel cimitero un . . . . (9)!

Roma, 3 maggio 1883.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus



Spiegazione della Ricreazione del N. 20

SCIARADA: Offici-ale.
SONETTO-LOGOGRIFO: Varca — riposa — irosa — carca — Parca — posa — rosa — scarca — croscia — vorace — coscia — rovescio — piace — CAPOROVESCIO.
REBUS: L'infortunio bene spesso fa rinsavire

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.
Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 27 Maggio 1883 - N. 22

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

PICCOLE CONTROVERSIE

Il Regio PLACET *e l'*EXEQUATUR *sono la salvaguardia dei diritti dello Stato contro le esorbitanze e le cospirazioni della Chiesa.*

— Non ho mai potuto capire, disse una sera passeggiando sul Pincio l'avvocato al fratello canonico, perchè mai essendoci nella legge delle guarentigie l'abolizione del *placet* e dell'*exequatur*, a dispetto della legge, che bene o male è fatta, si mantengano ancora con tanto accanimento giuseppinesco.

— Tu sei semplice, bello mio, disse Monsignore, e non sai tu, che l'ultimo osso che cederà lo Stato sarà questo?

— E fa bene, disse la Febbronia che stava a braccetto col marito in *faille* chiaroscuro e gran cuffione alla Pompadour: guai se lo Stato non tenesse un po' il catino al mento ai preti, l'Italia si sfascia in ventiquattr'ore.

— Sapete voi cos'è il *placet*, Febbronia?

— Che volete ch'io sappia; so, che lo Stato ha diritto di sindacare la condotta della Chiesa; che se non fosse così la nostra unità correrebbe il più grave pericolo.

— Povera donna; lasciate che ve lo dica: affannatevi a far le calze, e lasciate la politica e il diritto a cui tocca. Che ci ha egli che fare il *placet* colla unità di Italia?

— Ma, vista l'influenza del Clero; se questo non è buon patriota, sobillerebbe le masse.

— Andate a riporvi colle vostre arlie. Il *placet* è un parto dell'imperatore sagrestano. Sempre lo Stato sforzossi di togliere alla Chiesa, in vista di tutelarla; sempre tentò arrogarsi diritti sopra di lei; sempre lavorò a mano de' suoi giuristi per farla pupilla; ma questo bel nome di *placet* e d'*exequatur* ne venne proprio da quel caro gingillo di Giuseppino, che cacciò il naso in sagrestia a segno d'azzuffarsi anche coi chierichini e cogli scaccini pel modo d'accendere e di spegnere i moccoli. Il costrutto del *placet*, Febbronia mia buona, in moneta è questo:

« Lo Stato, ed il Dio Stato, che ebbe per tanti secoli il latte dalla Chiesa, poi le ramanzine quando era cattivello, poi l'educazione, poi l'istruzione, poi la virilità, quand'ebbe bevuto nel secchio, generoso come chi voi sapete, le diede il calcio: e adesso che cammina senza le pastoie, ed è fatto giovanotto, e galoppa a rompersi il collo, un bel dì, disse: a noi, chi è questa Chiesa? chi è questo Papa? chi sono questi Vescovi? cos'è questa gerarchia? Voglio vederci dentro, e siccome lo Stato è più forte della Chiesa, perchè ha quei giocattoli che si chiamano wetterli e krup, volle che tutte le volte che la Chiesa fa un atto esterno di qualche importanza, alzi le due dita a lui per chiederne il permesso, come sogliono i bambini del seggiolino a scuola della signora maestra.

« Quindi, nessun atto pontificio, nessuna bolla, nessun breve, nessuna grazia della suprema autorità della Chiesa, nessuna nomina alle Sedi Episcopali, e fino nessuna indulgenza e nessun *Agnus Dei* può partir da Roma per la sua destinazione, senza che i gabellieri v'abbiano fiutato dentro, rimiratolo bene di sopra e di sotto e di fianco, ed abbiano proferito le parole sacramentali: si faccia. Va bene. *Exequatur.* » È così o non è così, avvocato?

— Esattamente così.

— Ma non solo gli atti del Sommo Pontefice che hanno attinenza e contatto colla società, vogliono essere sorvegliati e muniti o meno di passaporto, secondo il bisogno, ma anche le privatissime concessioni che il Papa fa a questo o quel fedele. Seppi da un pretino lombardo, che avendo ottenuto dal Papa l'*ante tempus* per celebrar Messa prima dell'età canonica, e communicatolo al proprio Vescovo per essere ordinato, questo nol volle o nol potè accettare perchè non munito di regio placito. Io credo, che debba venire un dì, nel quale quando un prete ha proferito la formola d'assoluzione su d'un penitente, lo Stato pretenda che questa non abbia valore, se prima non sia *placitata.* Che bella parola vero, Febbronia? *Placitata.*

Non parlo delle nomine dei parroci, fatte dai Vescovi; siccome lo Stato considera la Chiesa come una potenza nemica, o almeno pericolosa, vuol premunirsi, e prima di consegnare l'osso, che per quel tale diritto di quei giocatoli sopradescritti ei tiene in mano, a mezzo della benemerita, fa domandare nelle osterie, e nei botteghini se il tale è gradito sì o no, se ha macchie sì o no, e in base alle risposte che ottiene; *placita* più o meno presto, e sì e no.

— E fa bene. Cosa pretendereste? che il governo si dovesse fidare cecamente dei clericali? alla buon ora; voi siete un uomo impossibile.

— È vero! Però, cosa volete, cara Febbronia d'oro, so positivamente di certi casi di vescovi e di parroci mandati a reggere diocesi e città, che non ebbero l'*exequatur* e il *placet*; anzi qualche volta ebbero addirittura il *displicet*, eppure fecero benino.

— Sarà, ma sono sempre eccezioni e prepotenze: se io fossi il ministro del culto, in nessun modo permetterei che un Vescovo entrasse in diocesi prima dell'*exequatur*. Chi sono secondo voi questi Vescovi e preti che fecero sì bene senza aver mai il placito regio?

— Oh, eccovi per esempio un certo Pietro di Galilea, che venne Vescovo qui a Roma tanti anni sono; e non potè mai ottenere l'*exequatur* dal ministro dei culti di un certo Nerone che era imperatore. Un certo Giacomo, che venne nominato Vescovo di Gerusalemme, e anche lui non potè mai aver il *placet* del signor Ercole, che era Re di quel paese. Anzi, invece di placitazione, uno ebbe la croce, ma non di cavaliere vedete, proprio la croce sulla quale l'hanno inchiodato capovolto, e l'altro s'ebbe una

mazzata sul capo, dopo d'essere stato precipitato dal pinnacolo del tempio: eppure vi posso assicurare che erano due fior di Vescovi.

— Ma che ragionamento mi fate voi adesso, con queste canzonature?

— Il più semplice, il più rudimentale, il più vero.

— Ha ragione il Canonico, disse l'avvocato.

— Ma è così, o non è così? gli apostoli che seminarono la fede e la civiltà nel mondo ebbero il regio *exequatur?* Eppur le cose andarono bene.

— Sicuro che se volete assorgere a questi principii; disse titubante la Febbronia.

— È bene sempre ai principii che bisogna assorgere. Ma vi pare? che il figlio abbia a dettar legge alla madre! l'*Ite, docete omnes gentes*, venne detto senza la clausola: « semprechè però la mia nomina ch'io fo di voi sia *placitata.* »

C. M. RONCHETTI.
Arciprete di Castiglione.

LA VOCE DEL VENTO

BALLATA.

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debba il maleficio occulto;
Chè quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'e sepulto.
L'ARIOSTO.

Mormorava il torrente: in tono lugubre
Fischiava il vento forte;
E s' udì risuonar le fosche tenebre
Di un gemito di morte;

E nel gemito estremo questo accento
Flebile risonar:
— Oh vento! porta la mia voce, o vento!
La mia morte sol tu puoi vendicar! —

E in mezzo all' ombre della selva, il grigio
Cappel sugli occhi basso,
Chiuso nel ferraiol, bieco fantasima
Strisciando il dubbio passo,

L'uom del delitto si partia, una lama
Scagliando ai rovi in sen,
Ghignando, — il vento compia la tua brama,
Ma intanto dormi steso sul terren. —

La man si terse all' onde, e il lungo ululo
Del vento lo seguia,
Freddo un accento gli gemea all'orecchio
Che in core lo feria.

E intanto invan nel vecchio casolare
Il figlio attende invan
La vecchia madre: oh puoi ben aspettare
Chi divideva il guadagnato pan

Teco al povero desco, o madre, l'unico
Amor tuo sol conforto,
Degli tuoi occhi la pupilla, un perfido
Il tuo figliolo ha morto!

Meglio, povera donna, l'esser morta
Che tal nova ascoltar;
Chè a ogni buffo di vento nella porta
Credi del figlio il passo risonar.

Volser tre lunghi soli dalla gelida
Notte di duol ferale;
E l' uomo del delitto in mezzo all' orgia
Di sue lucenti sale

Passava l' ora: e mugolando il vento
Fenestre e porte urtò,
E nel suo lungo e flebile lamento
Un noto nome e un gemito sonò.

Desso allibì, tutto tremante e gelido
Fu inteso mormorare:
Ahi vendetta di Dio m'hai giunto! e l'ululo
Seguiva a risuonare.

La diserta magione del feroce
Ancor sul colle sta,
Ove lunga del vento ancor la voce
Come in minaccia mormorando va.

Trento, 26 marzo 1883.

P. G. CAVALIERI.

AGLI ASSOCIATI

Apriamo l'associazione all'anno VII del *Leonardo da Vinci*, che incomincia col 1° luglio prossimo; e preghiamo tutti i signori abbonati a voler mandare con sollecitudine il loro esatto indirizzo col prezzo, in vaglia postale o in lettera raccomandata alla « Amministrazione del *Leonardo da Vinci*, S. Celso, 25, Milano.

Ma più che far un appello agli associati, vorremmo richiamare la loro mente e il loro cuore ad una quistione di principio, che ci sembra della maggiore importanza. Le condizioni sociali dipendono dalla attività della generazione vivente diretta a favorire un ordine di idee e di fatti, meglio di un altro; e più questo si verifica nelle presenti circostanze, nelle quali ognuno è tenuto per la sua parte a tenere un posto nella società, ed a portarvi l'efficacia del proprio voto.

Questa verità la si vede chiarissima nel giornalismo. Chi mantiene il giornalismo, è il credito del pubblico. Date ad un giornale molti associati, e voi lo vedrete fiorire, e esercitare una influenza. Lasciatelo nelle strettezze, e per quanto bellissimo, quel giornale non attecchirà. — Molti e gravi sono i lamenti contro il diffondersi dei fogli della rivoluzione e contro i danni morali e materiali che arrecano; ma ben più numerosi e più gravi dovrebbero essere i lamenti contro la gran maggioranza dei cittadini, che quei giornali comprano e sostengono. E viceversa è pei giornali cattolici; siano essi quotidiani o settimanali; religiosi e politici; illustrati o meno. Il rispetto umano, la grettezza d'animo, le discordie e i pettegolezzi di casa trattengono molti dall' associarvisi. Con quella facilità, colla quale si trovano mille ragioni per giustificarsi della lettura e del sostegno dato ai fogli della rivoluzione; colla stessa si accampano mille altre ragioni per sottrarsi al dovere di leggere e diffondere i buoni giornali. Che ne avviene? Ne avviene, che coloro che si sono sacrificati e si sacrificano per contraporre buoni giornali ai tristi, non trovando quell'appoggio, che hanno diritto di aspettarsi, si scoraggiano e si domandano, se non sia per loro opera migliore lasciare che la corrente dell' errore e del male vada liberamente ad innondare la terra, anzichè farsi argine maledetto e spregiato contro la medesima.

Quest' ordine di idee sottomettiamo ai lettori ed agli associati del *Leonardo da Vinci.* Essi sanno che questo periodico è stato fondato precisamente per farne un contrapposto a tanti fogli della rivoluzione, licenziosi nelle incisioni, errati e maliziosi nei racconti, nelle conversazioni e negli articoli. Essi sanno pure che all' apparire di questo foglio, tutti i buoni esultarono; e alle benedizioni del Sommo Pontefice e dei Vescovi fecero eco le approvazioni dei Congressi Cattolici, dei Collegi e degli Istituti Cattolici. Parve allora che finalmente si sentisse il dovere e il bisogno di fare qualche cosa: e da tali inizii si aveva motivo a sperare assai più per l'avvenire.

Nè per avventura vogliamo dire, che il favore ci sia mancato; anzi abbiamo motivo per compiacerci delle molteplici adesioni e dei giudizii favorevolissimi, che continuamente vennero pronunciati sull'opera nostra. Conosciamo la nostra pochezza, sappiamo di meritare ben poco; e perciò ci pare, ed è, molto quello che riceviamo.

Ma vorremmo che non si stancassero gli amici, che continuassero essi le loro associazioni e la loro propaganda. Che considerassero, come l'opera in sei anni di esistenza s'è mantenuta fedelissima al programma: moralità, dottrina sicura, amenità; istruzione e diletto. Considerassero anche come l'opera stessa a noi costi enormemente di danaro e di sacrificio, di tempo e di studio; mentrechè ad essi non costa che poche lire, e arreca un vantaggio serio e duraturo.

Vorremmo che non si lasciassero imporre dalle osservazioni piccole dei piccoli; perchè di cose perfette al mondo non ne troveranno nessuna; e bisognerebbe rinunciare a tutto, quando si cercasse il perfetto.

Vorremmo che si persuadessero, che il numero degli associati ha un' importanza grandissima ad ottenere che il foglio stesso sia compilato a dovere. Quando non si litiga coi quattrini; e si conta su una bella schiera di amici, che fanno al giornalista coraggio e sostegno, eh! è facile sciogliere le ali al volo in regioni superiori.

Vorremmo infine, che si facessero un po' di animo, e respingessero da sè la responsabilità di non aver sostenuto la stampa cattolica, mentre tanti e tanti sostengono la cattiva.

Morale. La morale è: signori lettori e signore lettrici, riassociatevi presto al *Leonardo da Vinci* e procurategli altri associati tra vostri amici.

Leonardo pel primo, poi D. Albertario, Ronchetti, Panizzi, Nuti, Merighi, Balan, Uberti, Casoli, Lertora, Cavaleri, De-Angelis, Dossi, A. De-Moiana, Camaiti, e tant'altri che vi scrivono in versi e in prosa si terranno onorati incoraggiati a fare tutto il possibile per rendere più attraente ed utile l'anno settimo.

A MARIA

SPES DESPERANTIUM, SALVE

Sonetto.

Dal grave pondo delle colpe oppresso
Pavento l' ora estrema a me vicina:
Morte m' incalza, e alla fatal ruina
A piè veloce io corro e già sto appresso.

Me sventurato! chi m' aita adesso?
Chi mi sottragge alla spada divina,
Che del tradito Sangue porporina
Scende a tagliare il mal da me commesso?

Al mio pianto, al mio grido, ahi, niuno intende;
Già dell' ira vegnente ecco la vampa:
Dunque in ciel più non v'ha per me pietate?

Salve, o Maria... La mano Ella mi stende,
E dall' abisso mi solleva e scampa...
Salve, o Speranza all' alme disperate!

18 Maggio 1883.

B. GAVAZZENI.



ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 21.)

— Nulla mi giova! disse da poi. Le osservazioni sulla vita degli animali coll'andar del tempo non allietano più. Lo sbalordimento prodotto dai colpi del materialismo svanisce. Le cose più straordinarie mi divengono comuni, e non hanno più il fascino di cattivare la mia attenzione. Là, vive un angelo, in tutto lo splendore delle doti più eminenti, ed io faccio ogni sforzo per dimenticarlo in mezzo agli animali! Seguo volonteroso i professori del libero pensiero nel labirinto delle più arrischiate argomentazioni, affine di persuadermi di non essere che un bruto, e che ogni concetto ideale non sia se non imaginazione e pazzia. Ma tutto è indarno! Vorrei che quei signori m'insegnassero come si faccia a non sentir ammirazione per le cose nobili e grandi! Come si possa restar freddi dinanzi alla elevatezza di un' anima sublime! Qui tornan di nuovo a padroneggiarmi gli antichi miei convincimenti; qui si riconduce di nuovo il mio essere alla ragione; la nobiltà dell'indole umana insorge sdegnata contro l'errore; e tutta la scienza del tronfio materialismo cade annientata!

Alcuni passi frettolosi lo fecero trasalire; Siegwart gli stava dinanzi. Il possidente si spaventò alla vista del suo giovane amico. Stava già per chiedergli premurosamente notizie di sua salute, ma riflettè che potrebbe angustiare l'infermo e se ne astenne.

— Sia ringraziato Dio, che la riveggo, mio caro vicino! esclamò Siegwart con cordialità. Dove mai si stette nascosto in questi otto dì? Perchè non viene più da noi? I miei sono tutti afflitti per questa sua lunga assenza. Enrico si strugge di potergli mostrare il suo nuovo cavallo da sella. Mia moglie si rompe il capo a far congetture, ed Angela mi pregò di venire a vedere se per disavventura fosse ammalato.

Un' aura di vita si diffuse per le vene a Riccardo alle ultime parole; le guance s'imporporarono; gli occhi smorti presero a brillare.

— Non ho una ragione valida da addurre a mia giustificazione, signor Siegwart! Creda tuttavia che l'apparente indifferenza non è cagionata da un raffreddamento d'amicizia per lei e per la stimabile sua famiglia; e prese a delinear figure sulla sabbia col suo bastoncino.

— Forse non garbano al padre le sue visite in casa nostra?

— Oh no, no! La colpa è tutta mia.

Siegwart osservò attentamente il giovane che gli stava innanzi come un fiore appassito; e benchè non comprendesse lo stato dell'animo suo, l'indovinava vagamente.

— Non insisterò più oltre, disse egli con un fare aperto. Ma in punizione di ciò pretendo che venga intanto con me. Ieri ricevetti una spedizione di sigari d'Avana, e voglio che venga ad esaminarli.

Egli prese a braccetto Riccardo, il quale cedette alla violenza dell'amico. Passarono per le vigne. Frank staccò una foglia attortigliata dal ramo d'una vite.

— Conosce questo lavoro?

— Eh sì, è opera dell'asuro, rispose Siegwart. Quel flagello porta spesso gravi danni alle viti. In certi anni ho dovuto far raccogliere tutti quei cartocci per distruggere le uova che contenevano a migliaia.



ALESSANDRO MANZONI

— Ella considera tutto dal lato dell'economia. Io invece ammiro l'abilità, la prudenza, l'intelligenza dell'insetto.

— Intelligenza, prudenza d'un insetto? ripetè Siegwart sorpreso. Non scorgo in ciò nè prudenza, nè intelligenza.

— Ma guardi un po', esclamò Riccardo svolgendo con precauzione la foglia. Qual serie di azioni ponderate non è necessaria per ridurre la foglia a questo stato. Questa foglia co' suoi grossi filamenti sorpassa di molto la forza del debole animaletto, che vuol nascondervi le sue uova. Che cosa fa esso? Da prima trafora colla sua piccola proboscide il gambo della foglia, la quale in conseguenza di ciò appassisce e diviene morbida tanto da poter esser lavorata dalle zampine dell'asuro. Quest'è il primo atto di riflessione. Il buco nel gambo aveva lo scopo palese di poter accartocciare la foglia, e accortacciata che fosse, deporre dappoi le uova nelle pieghe che vi si formano. Ecco il primo uovo. Egli svolgeva un altro poco: ecco il secondo; e si noti ad una certa distanza dal primo per non diminuire il nutrimento al vermicello che nasce pel primo; ed ecco un altro atto di riflessione. Da ultimo si osservi la punta attortigliata per impedire che la foglia si disciolga; terzo atto di riflessione.

Siegwart udì con pazienza quella spiegazione. Le conosceva già da molti anni quelle cose. Le sue visite alla campagna gli avevano procurato il modo di fare osservazioni molto più importanti nel regno animale e vegetale. La sapienza dell'asuro non lo feriva punto. Siegwart badò piuttosto agli occhi incavati di Riccardo, i quali mandavano una strana luce, ed all'angosciosa espressione del suo volto, arguì che il lavoro dell'asuro dovesse aver una qualche attinenza colla stato malaticcio del giovane.

— Ella scorge atti di intelligenza e di riflessione dove io non veggo che un inconsapevole istinto.

Frank fu tosto assalito da irritazione nervosa.

— La solita scappatoia d'un giudizio superficiale, esclamò. Convien rendere giustizia anche agli animali. I loro lavori sono industriosi, intelligenti, ponderati: perchè voler negare ai bruti quelle forze che li fanno operare con giudizio e considerazione?

— Io non la nego a loro quella forza, rispose il possidente con calma.

— Ella concede dunque ch'essi abbiano uno spirito? esclamò Frank, cogliendo a volo ed esagerando immensamente la parola *forza* pronunziata da Siegwart. Questa opinione mi sorprende in lei. Ma ha poi ben ponderato quali conseguenze si colleghino collo spirito dei bruti? Ha riflettuto che, ammettendo ciò, il mondo intero si converte in una creazione fantastica, senza un fine elevato? Se il ragno s'innalzerà alla pari coll'uomo, la sua tela agitata e rotta dal vento avrà valore pari ai ruderi ammirati dell'arte classica degli antichi. La virtù, frutto di penose lotte, non sarà dichiarata che una pazzia. La scimmia schifosa, cupida e bestiale, potrà mettersi a paragone colla vergine pura, la quale seppe eroicamente sacrificare le più innocenti propensioni del cuore. Il malfattore deriderà con ragione quale gente pazza i santi, i quali per effetto di cervello esaltato corsero dietro a vani fantasmi di moral perfezione. Quanto v'ha di più sozzo e scellerato potrà stare a confronto coll'anima più illibata, col cuore più nobile; poichè ogni differenza fra il bene ed il male, fra il retto e l'ingiusto, è levato, tutto è svanito, tutto è annientato!

Il padre di Angela mirò con dolore gli sguardi di Riccardo, ed i suoi lineamenti convulsivamente contratti.

— Ella tira conclusioni, signor Frank, che i miei detti anteriori non ammettono menomamente, disse con dolcezza. Nel bruto non v'ha una forza

conscia di sè, non v' ha spirito ponderatore. Il bruto opera colle forze che stanno in lui, come stà nel fuoco la luce ed il calore, nel fulmine la forza distruggitrice, nella bufera l'azione che sommuove e purifica la massa dell'aria. L'animale non opera liberamente come l'uomo, ma per necessità, a seconda dell'istinto e della legge che l'Onnipotente in essolui pose.

— Quest'è una spiegazione arbitraria, una debole scappatoia, esclamò Frank. L'animale mostra intelligenza, intenzione e volontà, non neghiamogli queste prerogative.

— Quando cade il fulmine sulla mia casa, disse Siegwart, e trova con sicurezza infallibile tutti i metalli sulle pareti fino a quelli che sfuggono alla vista più acuta: vorrà ella perciò attribuire al fulmine le facoltà mentali?

Frank restò sorpreso, e non rispose.

— Il più dotto chimico è un guastamestieri in confronto colle radici della pianta la più dozzinale, continuò il possidente. Ogni pianta ha, com'è noto, una vita propria, indipendente; è una cosa che osservo ogni giorno. Non ogni pianta regna in ogni luogo. Ella non vegeta che là dove esistono le condizioni favorevoli al suo prosperamento, dove trova nell'aria e nel terreno la materia necessaria alla sua esistenza. Metta in piccolo spazio di terreno dieci sorta di piante, una differente dall'altra, e vedrà che le radici non cercheranno e succhieranno nella terra se non quelle materie che sono nutritive per la loro specie e qualità; lasciando intatte le altre per esse inutili o nocive. Dove esiste un chimico il quale sappia separare con eguale precisione e certezza le varie materie da un pezzo di terra morta? Egli non esiste davvero. Vorrà perciò ammettere che una radice possegga maggiore intelligenza e scienza chimica più profonda dell'uomo più dotto in questa materia?

— Sarebbe un'assurdità palese, rispose l'interlocutore.

— Bene, conchiuse Siegwart con calma, quando l'asuro forma il suo cartoccio, quando il ragno lavora la sua tela, quando l'uccello fa il suo nido ed il castoro fabbrica la sua casa, ognuno d'essi fa nella sua specie, nè più nè meno di quello che fa la radice nel suo regno.

Riccardo tacque e meditò. Essi varcarono la soglia della casa. Angela e la madre contemplarono con istupore e compassione l'amico di casa, sì diverso da quello che era prima. Il volto soave della moglie del possidente manifestò un dolore simile a quello che le si leggeva scolpito ne' giorni successivi alla morte d'Elisa, tanto fu turbata alla vista del giovane sofferente, non ha guari se florido e vispo. Angela era impallidita; i suoi occhi s'eran fatti umidi; faceva tuttavia ogni sforzo per non lasciar scorgere la sua commozione. Frank non la guardò che alla sfuggita, e pronunciò le poche frasi impostegli dalla convenienza cogli occhi bassi. Siegwart si forzava indarno di distrarlo con piacevoli ragionamenti. Il giovane non usciva dalle sue fissazioni e dalla sua tristezza. Evitava ostinatamente di guardar Angela. Se questa parlava, poneva tutta la sua attenzione al suono della sua voce, senza levar gli occhi sopra di lei. D'un tratto si udì abbaiare nella stanza. Ettore, il cane che aveva accolto Riccardo nella sua prima visita con poco garbo, ma poi era divenuto in seguito suo buon amico, giaceva sdraiato sul pavimento, e sognava. Riccardo non appena ebbe scòrto l'animale che sognava fu assalito da repentina agitazione.

— Il cane sogna! disse altamente sorpreso. Veda un po' come muove le gambe, come spalanca le nari, come abbaia, come appalesa il desiderio di correre in traccia di selvaggina! Non v'ha dubbio che il cane sogna d'essere alla caccia.

— Ho spesso osservato i sogni d'Ettore, rispose Siegwart con indifferenza.

Frank si turbò anche di più.

— Ha poi considerato le conseguenze che si collegano coi sogni degli animali? chiese con impeto. I sogni dinotano una facoltà della mente, la estimativa. Il bruto pensa quindi al pari dell'uomo. I pensieri sono figli dell'intelletto; gli animali pertanto hanno lo spirito come gli uomini; sono perciò d'una medesima natura!

Angela tramortì in udir queste parole, e sua madre scosse dolorosamente il capo.

— Le sue conclusioni sono troppo precipitate, mio caro amico, disse con placido accento il signor Siegwart. Anzi tutto dovrebbe dimostrarci che i bruti sognano alla stessa guisa dell'uomo. Noi pensiamo in sogno, ragioniamo, parliamo. I sogni degli animali invece non presentano punto questi indizii di facoltà intellettiva.

— Come ce lo spiega ella adunque? chiese con impazienza Riccardo.

— Semplicissimamente! Ettore è senza dubbio alla caccia. L'odorato dei cani è d'un'acutezza sorprendente. Ettore odora la selvaggina ad un'ora di distanza, se il vento è favorevole. In quel caso ei si diporta precisamente, come adesso nel sogno: le gambe, le nari, le membra si agitano. Poniamo che nella campagna circostante stia nascosta della selvaggina. Il delicato organo dell'odorato d'Ettore se ne risente; quell'organo opera sul cervello dell'animale il medesimo effetto, che quando è sveglio. Il cervello anima, e mette in motto gli altri organi dell'animale. Dove trova qui il pensiero? Non è desso un puro istinto animale! La tosse, l'appetito, lo starnuto, la nausea, quale attinenza possano avere coll'intelletto? Nessuna. Or bene: i sogni dei bruti sono processi del tutto naturali; sono un'azione complessiva degli organi e dei muscoli, come in noi la digestione nello stomaco, il corso del sangue, la vita dei muscoli, forze del tutto estranee alla nostra mente.

— Il suo asserto si fonda sulla supposizione che stia appiattata della selvaggina nei campi a noi vicini, disse Riccardo. Le sarei infinitamente obbligato se volesse persuadermi della verità del fatto, dietro lo scorta d'Ettore.

— Sarebbe cosa del tutto superflua, ottimo amico! Ammesso pure che non vi fosse selvaggina nella campagna circostante, quella funzione del cervello, che l'odore della preda produce, potrebbe esser cagionata dal caso. Or quella funzione casuale del cervello produce i medesimi effetti anche sull'animale che dorme. Nell'uomo stesso avvengono casualmente certe sensazioni, delle quali ignoriamo la cagione. Ci sentiamo côlti da timore senza saperne il perchè; siamo spesse volte abbattuti senza una ragione speciale; altre volte siamo allegri e contenti senza poter addurre i motivi di quelle sensazione. L'anima può sollevarsi al di sopra di tutti questi sentimenti, può signoreggiarli, reprimerli, sprezzarli... segno che nell'uomo vive un sovrano, il soffio divino che non fu tolto dalla terra, al quale la materia deve star soggetta, pur che il voglia.

Frattanto il cane si era destato, stiracchiandosi comodamente, senza punto sospettare dell'importante discussione, a cui aveva data occasione la partita di caccia, ch'egli avea sognata.

(Continua.)

ALLA FEDE

INNO

AL REV.MO DON FRANCESCO CIRINO
VICARIO GENERALE DEI TEATINI
PER RISCONTRO D'OSSEQUENTE STIMA
E DI RIVERENTE AFFETTO

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quidditate.
DANTE. *Paradiso.* Canto XXIV.

Divo potente soffio,
Che il Creator sovrano
Volle di Sè trasfondere
Nell'intelletto umano;
Baglior che in prisma d'iride
Mostri alla terra il Ciel;

Librata nello spazio,
Come di luce un'onda
Che irraggi l'Etra, e splendida
Per tutto si diffonda
In sottil pioggia d'atomi
D'amore e di virtù,

O Fede, dall'Empireo
Discendi sulla terra,
Ove s'alterna ed agita
Cruda perenne guerra,
E de' terreni all'anima
Stilli un divin pensier.

Sei Tu che in alba rosea
Generi la speranza,
Quando nel cor virgineo,
Quasi gentil fragranza,
Serbiamo ancor il candido
Dell'innocenza fior.

Tu che le amare lagrime
D'ogni feral dolore
Tramuti in perle fulgide,
E nell'affranto core
Le fai cader de' miseri
Rugiada di pietà.

Per te la tomba gelida
Fisiam con un sorriso,
E presso a morte schiudere
Vediam celeste Eliso,
Ove n'attende il gaudio
Che tramontar non può.

Per Te pudiche vergini
E baldi giovanetti
Quando più caldi fervono
In cor gli umani affetti,
In uno slancio mistico
Si donano al Signor.

E di beltade il fascino
S'asconde in bianco velo,
E sorgon le purissime
Spose gentil del Cielo
Che le altrui colpe piangono,
Pure da colpa ognor.

Così per tutto elevansi
I tuoi palagi immensi,
E ne' tuoi Templi innumeri
Brucian divini incensi,
Che volan come nuvola
Dell'increato al piè;

Onde dal Tempio erompono,
Fiammanti a mille a mille,
Come di vasto incendio,
Le vivide faville,
E a tutto l'orbe effondonsi
Altissime virtù.

E la donzella debole
Sfida la morte atroce,
E all'appestato appressasi,
E con la mesta voce
Sparge un celeste balsamo
D'ogni morente in sen. (1)

L'uomo, di sè dimentico,
Traverso mari ignoti
Per Te si spinge indomito,
E agli algidi e remoti
Poli di ghiaccio, splendere
Il tuo bel raggio fa.

Ed a' selvaggi popoli (2)
La civiltà sorride,
Ed il beäto imperio
Serbato all'alme fide,
A que' reietti schiudesi
Per un divino ardir.

Corre la donna intrepida (3)
Del foco al gran periglio,
L'onda del fiume rapida
Fisa con fermo ciglio;
Dall'acqua e all'incendio
Tre vite può salvar.

Così cangiata in angelo
Alle battaglie vola,
E nel feroce strepito
Suona la sua parola,
Come la nota magica
D'un sovrumano amor.

Sdegnosa della gloria,
Della pietà regina,
Tra l'infocata grandine,
Presso al ferito inchina,
Ove la morte domina (4)
Raggio di vita ell'è.

I re del trono sprezzano
Il fasto e gli alti onori,
E povertade abbracciano,
E cercano i dolori,
E dal gioir rifuggono
Fiso mirando a Te;

A Te che il sacrifizio
D'ogni alma elevi a Dio,
E 'l vero amor purifichi,
Mutato in un desio
Che di terrestri fremiti
Sdegna la voluttà.

Così la sposa, vergine
Serba il gentil pudore,
E cangia il desiderio
Nel più sublime amore,
E a Cristo rende martire
L'incredulo guerrier. (5)

Per Te l'amor di patria
Divampa in cor sì forte,
Che le più pure vergini
Corrono incontro a morte,
E di potenti imperii
Diventano terror! (6)

Ed armi d'invincibile
Prestigio i tuoi guerrieri,
Sì che al poeta brillano
Ne' lucidi pensieri,
Quasi sublime favola,
I conquistati allôr. (7)

Pel tuo vessil che innalzasi
Nel sanguinoso campo,
Una fanciulla timida
Dell'arme al fosco lampo
Recingesi di gloria,
Rende l'impero a un Re! (8)

Spiri nell'arte il fremito
Della superna vita,
E'l freddo marmo palpita,
E l'estasi infinita
Di sovrumani spiriti
Pingere è dato all'uom.

Tale il concento flebile,
Se a Te si sposa, o Dea,
Canta la nota magica
Del divo Amor che crea,
Canta i dolor d'un'anima
Che si solleva al Ciel!

A Te s'affisa il genio;
E Tu d'un trino mondo
Tosto gli schiudi il triplice
Alto mister profondo, (9)
E gli contessi un lauro
D'imperituro onor.

Per Te l'umana polvere
S'eleva sull'altare;
Il torturato martire
Fai di gioir brillare,
Mentre gli additi un premio
Che avanza il suo desir.

Ove non puote giungere
L'impeto del pensiero,
Ove la scienza inchinasi
E mormora... mistero!
Tu guardi, e dalle tenebre
Traggi smagliante il Ver.

A noi mortali un massimo
D'eternità Signore
Mostri, ch'Eterno genera
Figlio ch'è Suo splendore,
Onde raggiando irraggiasi
Lo Spirto, eterno Amor.

A nostra mente estatica
Miracol novo additi
Una gentil che Vergine
Da' secoli infiniti,
Nel proprio lume, incolume
Da colpa, Iddio pensò.

E vedi pur, mirabile!
In quel virgineo seno,
Che non conobbe fremito
Di basso amor terreno,
E l'infinito Spirito
Dal Cielo fecondò.

In vel caduco chiudersi
Il Dio dell'universo;
Dall'onta del Calvario
L'antico error disperso;
Gesù risorto ascendere
I padiglion del Ciel.

Dall'alto dell'Empireo
Poscia, novello arcano!
Nella parvenza mistica,
Per un amor sovrano,
Del Redentor nascondersi
La diva umanità.

Così l'incomprensibile
Penetra nel pensiero,
E sulla terra rutila
Lampo d'eterno vero,
Che innalza, irraggia, suscita,
A Dio solleva il cor!...

Tu stringi le cattoliche
Genti in un sol desire,
Fecondi il sacrificio,
Santifichi il morire,
Disperdi la caligine
Di tenebrosi error;

E soffochi nell'anima
Le offese ed il dolore;
A vili insulti, il palpito
Doni d'un santo amore,
Schiudi l'Eliso agli empii,
Il bene opponi al mal.

Così grandeggi, domini
Tutta la gente umana,
Mentre t'annidi splendida,
O Fede sovrumana,
In un sol uom, che accogliere
Tutta ti può nel sen. (10)

Che come il Sol dall'etere
Illumina il creato,
Di sconfinata grazia
Dal gran Fattor fregiato,
È qui depositario
Del lume Tuo divin.

E al par del sole sfolgora
Ogni virtude intorno,
Ma non succedon tenebre
A questo eterno giorno,
Che ci prepara il gaudio
D'un infinito ben;

Perchè dal divo Spirito
Parte l'ardente luce,
Che di smagliante aureola
Cinge il Sovrano Duce,
E sulla terra espandesi
Qual rapido balen.

Salve immortal! del dubbio
La stolida dottrina
Striscia quaggiù... Tu spazii
Pe' vasti ciel, divina,
E immensurato Tempio
È l'universo a Te!

Napoli, 1883

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

(1) Suore della Carità.
(2) Missionari.
(3) Anna Biget, Suora Conversa nel convento della Visitazione di Besançon; dove prese il nome tanto celebrato di Suora Marta A. 83 al 24.
(4) Ancora delle suore di carità. La stessa suora Marta quando la Francia fu invasa dagli eserciti alleati, fu nel campo di battaglia, ed operò prodigi di pietà!
(5) Santa Cecilia.
(6) Cinzica Sismondi, respinse i Saraceni da Pisa. Agostina di Saragozza, si formò un esercito di donne, e contese una vittoria a Napoleone I.
(7) Crociate.
(8) Giovanna d'Arco.
(9) Divina Commedia.
(10) Il Vicario infallibile di Gesù Cristo.

NEL X ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DI ALESSANDRO MANZONI

CHIACCHERE E VERSI

Era il 22 Maggio 1873, e ratta qual fulmine si sparse la notizia: ALESSANDRO MANZONI è morto!

Nessuno certamente che italiano fosse e amante delle patrie glorie non andò commosso all'aprirsi del sepolcro a Colui, la cui fama aveva steso sì largo volo. Qual meraviglia quindi che a sciogliere gl'inni al Cantor del *5 Maggio* accordassero la cetra quanti in Italia fossero o si credesser poeti? Ed io allora nel fervor de' miei studî, entusiasta del Manzoni un po' più che adesso nol sia, avido di letture poetiche cercai avere di quei canti quanti più ne potessi. Erano sonetti, odi, canzoni; imitazioni, parodie, novità; cose belle, mediocri, brutte; insomma un po' di tutto. Ma ahimè! in questo po' di tutto v'era un che di comune; da tutte queste svariate cetre vibrava all'unissono una corda. E quale? Quella che risponde al nome d'*Unità* d'*Italia*. *Unità*, intendiamoci, quale è stata fatta ai tempi nostri; quell' *Unità* che non significa solamente unione di governo, indipendenza da ogni straniero, ma significa principalmente, anzi unicamente: *Italia con Roma capitale;* la quale Unità era stata, benchè *utopia* (quantunque *bella*), vagheggiata, promossa, votata e con trasporto accettata dal Manzoni. Del Quale, alla sua morte, non si ricordò altro, nè lo scienziato, nè il poeta, nè il letterato, nè il filosofo, nè il critico; per cantar solo intorno al suo feretro l'inno nazionale, danzare la *tarantella* rivoluzionaria, esaltare l'amante dell'unità sullodata. Anzi, del Quale non si curò nulla; ma, *capta occasione* di quel suo amore, tutto il fuoco, l'entusiasmo, il valore dei poeti si spiegò nell'inneggiarne l'oggetto; cosicchè tutte o pressochè tutte le poesie *in morte d'Alessandro Manzoni* si sarebbero a miglior ragione potuto intitolare: *Inni all' Unità d' Italia.*

La qual cosa in me giovanetto causò disgusto amarissimo ed eccitò viva indegnazione, perchè, dimenticati gli splendidi veraci meriti di quel Grande, si facesse della sua stessa morte un'arma di partito; e quello che avrebbe dovuto essere un sincero *lutto nazionale* si volgesse da molti in gazzarra politica. E s'accese in me l'estro della musa ancor balbettante ad esprimere i miei sensi in un Sonetto. Meschina cosa davvero se lo si consideri coll'occhialino del critico; a me non men caro, perchè rispondente agli intimi miei convincimenti.

Ma a che, diranno i lettori gentili, richiamare oggi dopo dieci anni siffatte memorie? Perchè a me le richiama ciò che di questi giorni apprestasi in Milano. Appunto nel prossimo giorno 22 di questo mese, cadendo il decimo anniversario della morte di Manzoni, verrà inaugurato sulla piazza di S. Fedele un monumento in bronzo al gran romanziere e poeta. E chi non approverà il tributo d'onore che Milano vuol dare a un tanto suo figlio? Epperò anch'io ne gioisco fra me; e così tutti i monumenti che elevansi ai tempi nostri fossero sempre sì degni! Ma insieme io temo pur troppo, che abbia a ripetersi lo spettacolo del 1873. Già mi sembra ascoltarli gli oratori e i poeti intorno alla statua di Manzoni, e nelle Accademie a suo onore, non parlar d'altro, d'altro non cantare se non della beatissima *Unità d'Italia* che tutti ci fa beati. Ed è per questo che credo opportuno togliere dall'oblìo (frase obbligata) il mio povero sonettuccio di dieci anni fa, e stamparlo oggi come protesta sincera contro chi usurpa della gloria dei grandi per vestirne avvenimenti nè grandi nè gloriosi.

Giacchè poi mi si presenta così propizia occasione, giovami notare aver io speranza, che la pubblicazione di questo mio Sonetto composto or son ben dieci anni, varrà a persuadere certi miei buoni amici, i quali mi vorrebbero far passare per uno che abbia cangiato opinioni, o vogliansi dire principî per suggestione altrui, per debolezza di carattere, ed anche, che Iddio li benedica! per vanità; a persuaderli dico, che le mie idee d'oggi sono quelle che ho sempre avuto da che ho cominciato a pensare.

Ed ora ecco il Sonetto già fino da allora intitolato:

AI CANTORI DELL'UNITÀ D'ITALIA

IN MORTE DI A. MANZONI.

O inverecondi che di vate il santo
Nome usurpate, la dolce armonia
Che ne solleva l'anima dal pianto
Di questa valle tormentosa e ria,

Perchè avvilite voi col vostro canto
Che de' partiti ne' rancor si svia,
E turbar vuole in su l'avel la tanto
Venerata di Lui memoria pia?

Dunque a trofeo di sue virtù vantate
L'unica macchia de la sua grand'alma,
Che a pena scuserà più tarda etate?

Oh! per orror ne la tomba agitarsi
Non voi sentiste la indignata salma?
Non miraste il suo spirto rattristarsi?

19 Maggio 1873.

RODOLFO DOSSI.



TALIA

o

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell' abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 21.)

— Come potete voi sopportare con tanta calma una sì grave ingiuria?

— Tutto quello ch' io devo desiderare, è che si parli di me e della mia dottrina. Gli scherzi dei mimi non mi rendono meno celebre, che le invettive d' Atanasio. Per prima cosa bisogna far fracasso. Nulla sarebbe più nocivo alla mia causa, del silenzio.

— Beffato in teatro, scomunicato dai vescovi, come potrete voi vivere felice in Alessandria?

— Non intendo di restare qui.

— Ci volete lasciare?

— La mia fuga sarà il principio della mia vittoria. Io mi rifugio presso un vescovo più potente del patriarca.

— Andate a Roma?

— Sarebbe un'imprudenza. È impossibile far accettare una nuova opinione dal vescovo di Roma. Vado a Nicomedia. Eusebio si consacra a tutt' uomo alle mie dottrine. Egli saprà proteggermi in onta a tutti i concili. Io non conosco uomo più scaltrito e più infaticabile.

— Non potrei seguirvi io?

— È meglio che restiate qui. Ho bisogno d'un amico fedele, che mi mandi notizia di tutto ciò che accade di favorevole e di funesto alla mia causa in Egitto. Dacchè Eusebio si sarà dichiarato in mio favore, sarà un bene il suscitare qui una nuova sedizione contro Atanasio.

— Fate conto sulla sete di vendetta, che mi divora, dopo tutte le umiliazioni subìte.

Prima di abbandonare Alessandria, Ario promise un' altra volta a Metrodoro il patriarcato d' Antiochia, appena il suo partito sarà più potente, ciò che non andrà per le lunghe, diceva egli. Ma le illusioni svanivano ogni giorno più innanzi al retore, egli non poteva come Talìa star saldo contro l' evidenza. Se non fosse stata l' ostinazione di sua figlia, avrebbe disertato il partito di Ario. Egli vedeva quanto essa era attaccata al capo-setta ed alle di lui opinioni; ora essa era l' unico oggetto del suo amore sulla terra, e non voleva alzare fra loro una barriera insormontabile. Un pubblico numeroso assisteva alle sue declamazioni. Per non ferire nessuno fra i suoi uditori, egli si schermiva prudentemente dal dichiararsi pro o contro l' arianismo. Gli pareva però che non fosse bastevolmente apprezzato il suo studio di accontentare tutti, e che non fosse ascoltato che con mediocre ammirazione. Egli desiderava il simpatico uditorio, che circondava la sua cattedra nella Roma gallica.

— Figlia mia, non eravamo noi più felici ad Arles? domandò egli un giorno a Talìa con tristezza.

— Non sono stata io, che v'abbia costretto a venir qui.

— Ah! se si potesse prevedere l' avvenire!

— Non perdetevi di coraggio. Noi avremo ciò che abbiamo desiderato. Per essere degni dei favori della fortuna, bisogna sopportare senza lamento i suoi rigori.

— Sento che si sperde per l'aria il fumo della mia ambizione; io non chiedo più nulla alla fortuna.

— Ed io le domando sempre un trono.

VII.

VITTORIA.

Ario non aveva punto esagerato il soccorso che Eusebio di Nicomedia doveva prestare alla sua dottrina. Come lo attesta la storia ecclesiastica, l' errore e lo scisma attecchì nel campo della Chiesa, allora soltanto che qualche Vescovo prese a sostenerlo. Anche per tradire Gesù, bisognò ricorrere ad un Apostolo. Così l' arianismo sarebbe ben presto scomparso se il Vescovo Eusebio non l'avesse adottato, e non avesse impiegato fino alla morte la sua influenza ed abilità per farlo trionfare. Eusebio di Nicomedia era, nel quarto secolo, il tipo perfetto del prelato ambizioso e cortigiano. Già, quasi un secolo prima del trionfo definitivo del cristianesimo, quando la Chiesa e lo Stato erano affatto separati, quando non si poteva ambire l' episcopato senza esporsi ai rigori della persecuzione, gli onori pubblici tributati all' episcopato, come alla dignità più cospicua, avevano sedotto molti ambiziosi volgari. S' erano veduti degli uomini, quali un Paolo di Samosata, servirsi della religione per soddisfare il loro orgoglio, arrivare coll' intrigo all'episcopato, e non cercare nelle sacre funzioni, che la soddisfazione dell' amor proprio. Quando la pace e la libertà furono date alla Chiesa, si vide un maggior numero di ambiziosi aspirare alle cariche ecclesiastiche, per mettersi in un posto elevato nel mondo. Dopo l' editto di Costantino i Vescovi erano assai onorati, e non correvano più pericoli.

Eusebio di Nicomedia era uscito d' una famiglia, che coi vincoli del matrimonio si era avvicinata alla famiglia imperiale. Spirito infaticabile e desideroso di dominare, carattere or pieghevole ed ora pertinace, egli era per natura eloquente, e possedeva a un grado non comune il genio degli intrighi. Ne diede prima una prova col farsi nominare Vescovo di Berito in Fenicia, senza conformarsi alle regole ordinarie delle elezioni. Ma egli era troppo desideroso di fare una grande comparsa sulla scena del mondo, per accontentarsi d' una sede così umile come quella della piccola Berito, oggi Beyrouth. Onde giungere con più sicurezza a' suoi fini, si studiò coll'adulazione di signoreggiare lo spirito vanitoso dell'imperatrice Costanza, sposa a Licinio e sorella di Costantino. Quando la sede di Nicomedia divenne vacante, gli elettori di questa città non furono liberi di dare il voto al prete più degno per scienza e per virtù d'essere elevato all'episcopato. Grazie al credito, che godeva nella Corte d'Oriente, Eusebio, violando una seconda volta le regole della disciplina ecclesiastica, abbandonò la modesta Chiesa di Berito, per salire alla sede di Nicomedia, una tra le più ragguardevoli dell' impero. Spinto fuori di Roma, da quella forza misteriosa, che ne allontanava i Cesari, Diocleziano aveva fissata la sua residenza a Nicomedia. Aveva abbellita e rinnovata questa città con una prontezza ed una magnificenza, di cui le recenti trasformazioni di Parigi non possono dare che una debole idea. « Qua palazzi, dice Lattanzio, là un circo; qua un arsenale, là una casa per l' imperatrice e una per sua figlia Una gran parte della città dovette d'un tratto essere demolita. Gli abitanti emigrarono colle donne e i fanciulli, come da una città presa d'assalto. E quando tutte queste fabbriche furono compite, coll' immiserire le provincie: Non va bene! diceva l' imperatore; cambiamo disegno. Si abbattè di nuovo, si ricostruì e ricominciò l'opera della distruzione. »

Dopo la vittoria riportata sopra Massimino, Licinio, padrone dell' Oriente, risiedeva di solito a Nicomedia. Essa fu la seconda città dell'impero, finchè Costantino non prescelse Bisanzio, e non le impose il suo nome. Eusebio avvicinatosi all' imperatore ed a Costanza, godendo tutti i vantaggi d' un prelato di Corte, credette facilmente d'essere il più cospicuo tra i Vescovi d'Oriente, d'avere il diritto d' accogliere favorevolmente quelli, che il Patriarca d'Alessandria aveva esclusi dalla sua comunione. Egli invitò dunque Ario a recarsi a Nicomedia. Sostenuto da un tal Vescovo, Ario si persuadeva di potere omai combattere con armi eguali contro Atanasio, e obbligare il Patriarca a permettergli d'entrare nella Chiesa. Eusebio non fece una scelta fra i sistemi di Ario; li accettò tutti come se fossero opera sua: la loro novità piacevagli. Ci trovava un mezzo per poter distinguersi tra gli altri Vescovi, farsi capopartito e dominare la Chiesa. L'eresiarca e il suo protettore cercarono di comune accordo i mezzi onde imporre le loro dottrine al mondo cristiano.

— Finchè tutti si lasceranno traviare dai sofismi d'Atanasio, diceva Ario, non si comprenderà la singolarità della mia teoria.

— Un concilio vi ha condannato, aggiungeva Eusebio, io vi farò assolvere da un altro concilio.

Uomo più d' azione che di parole, Eusebio si affrettò a radunare in concilio tutti i Vescovi della Bitinia, che troppo lo temevano per opporsi ai suoi desideri. Essi scrissero al Patriarca d'Alessandria e alla maggior parte dei Vescovi di Palestina e dell'Asia Minore. Domandavano che si togliesse la scomunica pronunciata contro Ario e i suoi partigiani, e si ricevessero nella Chiesa. Volevano che l'impunità accordata alle loro persone s'estendesse anche ai loro errori. Quando il Patriarca d'Alessandria vide la sorprendente attività che spiegavano gli ariani, per ingannare la buona fede degli uni, ed abusare della leggerezza degli altri, stimò necessario opporre una attività anche più meravigliosa. Compilò una memoria, che fece sottoscrivere da tutti i Vescovi dell'Egitto e della Cappadocia. Scrisse oltre a cento lettere, che spedì nelle più lontane provincie dell'impero, colle quali a tutta la cristianità faceva conoscere il vero stato della questione. Pose in piena luce come la condotta degli ariani l'aveva costretto a espellerli dalla Chiesa. « La santa dottrina degli Apostoli, diceva egli, è divenuta l' oggetto delle loro censure. Essi raccolgono le armi per muover guerra a Gesù Cristo, alla sua divinità, alla gloria ineffabile, che possiede col suo Padre. Sembra non abbiano altro scopo che d'acquistarsi estimazione presso i giudei ed i pagani, con tanta cura si studiano di far prevalere i loro errori.... Essi usano ogni mezzo per suscitare ciò che provoca le beffe dei nemici della nostra religione. Promuovono ogni giorno contro di lei sedizioni e persecuzioni. Empiono i tribunali dei clamori di miserabili donne sedotte da loro. Rendono ridicola la nostra religione coll'agitazione che cagionano, facendo fare cento giri e rigiri per mezzo delle piazze pubbliche alle giovani della loro fazione.... Non possono soffrire che loro si paragonino gli antichi e coloro che furono i maestri e i dottori della nostra infanzia. A voler dar loro retta, essi soli sono i sapienti; coloro che hanno trovato la verità. Si vantano d'avere essi soli la rivelazione de' più grandi misteri, non potuti scoprire da niuno, in qualunque luogo, che sia sotto il sole. Empio orgoglio! furore estremo! vanità piena di stravaganze!... »

Ario fu un poco sconcertato per questa lettera, quando Eusebio gliela mostrò. Egli si domandava quale impressione farebbe sopra Talia. Ecco dunque quelle processioni, ch'essa dirigeva con tanto zelo, denunziate al mondo intero. I pagani se ne fecero le beffe, i cristiani s'indegneranno.

— Io riconosco in questa lettera, diss' egli al Vescovo di Nicomedia, l'inspirazione di Atanasio. Tutti i nostri conati non approderanno a nulla, finchè non avremo cacciato da Alessandria quell'ardente difensore della divinità di Cristo.

— Noi abbiamo opposto concilio a concilio, rispose Eusebio. Ora bisogna ricorrere ad altri più potenti mezzi; mettiamo la nostra dottrina sotto la protezione di Licinio. Egli sarà quanto prima solo padrone dell' impero, e obbligherà la Chiesa universale a credere come noi.

Eusebio diede il primo esempio di ricorso al potere temporale contro l'autorità spirituale. Tutti gli scismi, tutte le eresie dovevano in seguito tenere la stessa via. Ma il trionfo degli ariani era per quel frattempo la minor briga di Licinio; egli aspirava a ben altre vittorie. Geloso della superiorità di Costantino, nel quale i cristiani mettevano le loro speranze, e che salutavano come liberatore, Licinio, già incapace di amministrare saggiamente le province orientali, aspirava a diventare solo padrone di tutto l'impero. Non poteva rammentare senza fremere la vergognosa disfatta di Cibalis, e voleva tentare nuovamente la sorte delle armi nella speranza d'una rivincita gloriosa. Egli temeva il suo collega quanto lo odiava. Volontieri si sarebbe sbarazzato di lui con un assassinio, ma Costantino, circondato dall' affetto dei popoli, adorato dai soldati, non temeva il pugnale del sicario. Aspettando una occasione favorevole per dichiarare la guerra, egli tramava nell'ombra per mettere dalla sua parte il vantaggio del numero, nel momento della lotta. Egli s'affidava ai pagani, malcontenti della libertà data ai cristiani da Costantino. Così i suoi costumi come la sua politica lo spingevano a farsi il difensore del vecchio politeismo grecoromano.

(Continua).





I Martiri Gorgomiensi, *quadro di* Cesare Fracassini.

AVE MARIS STELLA

TERZINE.

Salve, stella del mar, benigna stella
Che in porto adduci incolume il nocchiero
Francato dal furor della procella.

Tu, che schiudesti all' umanato Vero
Il virgineo tuo sen, del ciel Tu sola
Puoi securo dischiuderne il sentiero.

Se, accogliendo l' Angelica parola,
Pietosa riparasti il fallo antico,
Al reo servaggio di Satàn c'invola.

I ceppi infrangi del crudel nemico,
E fra la tenebrìa di questo esiglio
Ne scorga del tuo astro il raggio amico.

Ognor sereno a noi rivolgi il ciglio,
E prodiga donando i beni tuoi,
Ogni mal ne rimuovi, ogni periglio.

Di Madre il cor, Maria, discopri a noi,
E dal tuo labbro nostre preci accoglia
Quel Dio, che teco trasse i giorni suoi.

Vergine umìle e d'ogni labe spoglia,
Danne, che l' alma nostra a Te daccanto
Dai vincoli di colpa ognor si scioglia.

Tu, che di grazia e di purezza il vanto
Porti infra tutti, ogni mortal proteggi
All' ombra de' tuoi gigli e del tuo manto.

Dal più sublime dei celesti seggi
A noi riguarda, e per secura via
Al Figlio tuo l' incerto piè ne reggi;

E teco eterna nostra gioia fia.

Majano, presso Fiesole, Maggio 1883.

Sac. Francesco Camaiti.

RASSEGNA POLITICA

Il lupo cangia il pelo!

Mentre scrivo, dura ancora fiera ed ardente la battaglia verbale sull'arena di Montecitorio pro e contro l'attuale ministero Depretis. I discorsi succedono ai discorsi, le accuse alle difese e i più esperti campioni del pugillato fanno erculei sforzi per tener alto il vessillo del rispettivo partito.

Se non che se difficile è l' attacco per gli uomini della *Montagna*, i quali vorrebbero rovesciare l'attuale Ministero e specie il così detto *Mago di Stradella*, ben più ardua è la difesa che il Ministero suddetto deve fare di sè medesimo. E ne sono lampante prova i discorsi pronunciati dai due *leaders* del gabinetto, Depretis cioè e Mancini.

Il primo capo d'accusa naturalmente si riferisce al contegno tenuto dal governo a proposito delle dimostrazioni che hanno avuto luogo in Italia e specie a Roma in odio all'Austria ed a favore del regicida Guglielmo Oberdank. Si sa che il Ministero stretto ai fianchi non solo dall'Austria, ma anche dalla Prussia, ha spiegata un' insolita energia per impedire e reprimere le dimostrazioni surriferite e per punire inesorabilmente i colpevoli, caduti in mano della giustizia. La quale giustizia non ha ancora rimesso nella vagina il suo temuto spadone, ma lo tiene sempre minacciosamente brandito, perchè deve ancora pronunciarsi sugli imputati arrestati durante la dimostrazione avvenuta mesi sono nel palazzo Sciarra per opera dei membri dell'*Unione dei diritti dell'uomo.*

Il presidente del Consiglio, Ministro Depretis, atteggiandosi a vero conservatore, per non dire *codino* addirittura, ha dichiarato in pieno parlamento che v' hanno certi momenti in cui è necessario agire con tutta energia, sia per tutelare l'ordine interno, sia per conservare le buone relazioni colle potenze estere. Ed ha soggiunto, proprio nella seduta del 16 maggio, le seguenti testuali parole: « Per tutti gli uomini onesti l'assassinio politico è un atto abbominevole (*Bene! Bravo!*) Quindi le dimostrazioni in onore di esso (Oberdank) sono riprovevoli e l'autorità non può che reprimerle e punirle. » C' è da strabiliare a leggere certe parole; massime se si pensi che furono pronunziate da uno di coloro che pochi anni fa ebbero il coraggio di raccogliere nel lembo della bandiera nazionale, e in pubblico parlamento, i teschi di Monti e Tognetti. Forsecchè agli occhi del ministro Depretis non furono assassini que' due disgraziati? Anzi assassini peggiori di Oberdank, perchè mentre egli col suo attentato poteva pure riuscire a qualche scopo, come che la morte d' un Sovrano possa provocare gravi complicazioni politiche, Monti e Tognetti uccidendo per mezzo d' una mina inermi ed addormentati soldati, non facevano altro che commettere un atto brutale, cioè uccidevano pel gusto d' uccidere. Eppure quali onoranze non si fecero alla loro memoria; ed anche oggi non figurano i loro nomi nel Martirologio de' patrioti?

Se non che questa strana contraddizione del ministro fu rilevata molto bene dal partito d'opposizione in uno dei capi di esso, cioè il Deputato poeta Felice Cavallotti, che non trascurò di rinfacciarla al Depretis, dicendo, fra le altre cose, che « la Camera italiana, con apposito ordine del giorno, si fece rappresentare alle solenni onoranze tributate ai patrioti e martiri milanesi, morti sulle forche austriache il 6 febbraio 1853 » e con ciò non credette di rendersi rea *d' apologia dell'assassinio*, come Depretis suppone abbiano fatti i dimostranti di Piazza Sciarra. E soggiunse che anche allora (1853) i congiurati avevano bisogno di danaro per insorgere. « Allora si fece una colletta, e fra coloro che si « sottoscrissero, fra coloro che diedero denari a « quello scopo, c'era anche (*Movimenti diversi*)... « Passiamo oltre! » (*Commenti*).

Eloquentissima reticenza questa che lasciò la Camera, anzi il paese, sotto la più grave impressione.

In difesa del Ministero però sorse l'eloquentissimo ministro Mancini; ma davvero che nella sua arringa non si mostrò troppo felice. Egli pure per giustificare i rigori spiegati dal Depretis contro gli ammiratori dell' Oberdank ricorse al passato e trasse in ballo il nome di Agesilao Milano, quegli che nel 1857 attentò alla vita di Ferdinando II Re di Napoli e disse:

« Allorchè nel 1857, a Napoli, avvenne il ten- « tativo di Agesilao Milano, uno fra i più illu- « stri patrioti dell'emigrazione, Giuseppe Del Re, « fu tratto dinanzi alle Assise, per una sua poe- « sia in onore del regicida. E allora governava « Camillo Cavour. »

Vedete, lettori carissimi e gentili lettrici, che miserabile argomento ha usato l' illustre oratore della rivoluzione! Che cosa prova il contegno di Cavour? Che il gran Conte commise una vigliaccheria. Se fosse stato sicuro allora dell' alleanza franco-piemontese, non avrebbe trascinato il Del Re davanti la Corte d'Assise, sì bene l' avrebbe fatto Commendatore od anche Grancollare: ma come quell' alleanza era ancora in embrione e del resto il Piemonte non si sentiva abbastanza in forze per misurarsi col Regno delle Due Sicilie, nicchiò e baciò basso. Più tardi però rivelò quali fossero i suoi sentimenti verso Agesilao Milano, quando cioè permise nel 1860 che venisse collocata una pomposa lapide sulla tomba del regicida e che giovinette napoletane vi spargessero sopra fiori a piene mani.

Non altrimenti fa ora il ministro Mancini. Egli condanna adesso l'Oberdank e lo qualifica assassino, pronto però domani, se cambiasse il vento, ad esaltarlo martire della patria. E ciò si rileva dalle seguenti parole da lui pronunziate in pubblico parlamento: « Io non intendo pregiudicare « la posizione degli imputati (i dimostranti di « Piazza Sciarra); *potete immaginare, o signori,* « *se la mia parola potrebbe prestarsi ad un* « *simile scopo!* » Il che in buon volgare vuol dire: *Se non avessi paura dell'Austria, sentireste bene come parlerei altrimenti ed altrimenti agirei!* — È vero sì o no? Ah il lupo cangia il pelo, sì; ma il vizio...??

La battaglia parlamentare non è ancora terminata; si prevede però senza molta fatica che il Ministero ne uscirà vittorioso. (1)

Intanto, a titolo di cronaca, noto che la sera della *Girandola*, in onore degli sposi Tomaso ed Isabella, (i quali fra parentesi non erano già più in Roma) vennero sparsi numerosissimi cartellini, colla scritta a caratteri rossi: *Viva Oberdank! — Trieste o Morte! — Abbasso l' alleanza austro-italiana!*

Ed a proposito d'alleanza vi dirò che la famosa triplice alleanza austro-italo-germanica va ogni giorno più rimpicciolendosi e sfumando. Di fatto oggi la stampa che tanto magnificava quell' alleanza, si mostra freddina freddina. La stessa *Neue Freie Presse* che ne fu l' apologista oggi vien fuori con dei *se* e dei *ma*, non vede ben chiaro nella faccenda, trova che le dichiarazioni del ministro Tisza al Parlamento ungherese fanno ai pugni colle dichiarazioni del ministro Mancini a Montecitorio e finisce per dire che non è nemmeno il caso di parlare di un'*unione* fra le due potenze tedesche e l'Italia, ma di un semplice *avvicinamento*. Proprio una bolla di sapone!

L'Irlanda occupa attualmente il mondo politico-religioso. Ultimamente la *Propaganda Fide* emetteva una Nota colla quale proibiva al Clero irlandese di cooperare alla colletta chiamata: *Parnell Testimonial Fund*, perchè tale raccolta di danaro avrebbe lo scopo di accendere le passioni popolari e servire come mezzo a condurre gli uomini a ribellarsi contro le leggi. Aggiungeva la Nota: « Checchè ne sia a ri- « guardo del signor Parnell e delle sue inten- « zioni, è ad ogni modo provato che alcuni dei « suoi seguaci hanno in varie occasioni adottato « una linea di condotta in aperta contraddizione « colle regole stabilite dal Sommo Pontefice « nella sua lettera al Cardinale Arcivescovo di « Dublino e contenute nelle istruzioni mandate « ai Vescovi irlandesi da questa Sacra Congre- « gazione ed unanimemente accettate da essi nella « loro recente adunanza di Dublino. »

Ora a quanto ne riferiscono i più recenti telegrammi, questa Nota avrebbe prodotto un malcontento altrettanto accentuato nelle file del partito d'azione irlandese. Il giorno 18 ha avuto luogo a Dublino una riunione della Lega Irlandese, presieduta da Biggar. Si parlò della Nota e Biggar disse che la parola del Papa merita gran rispetto, ma che tuttavia è necessario esprimere chiaramente l' opinione del partito irlandese. Mayne, deputato, disse che il partito nazionale farà come O' Connell (??), cioè prenderà la teologia, ma non la politica da Roma. Il Papa è capo della Chiesa Cattolica: ma Parnell è capo della chiesa politica; il popolo irlandese seguirà fino al raggiungimento del suo scopo, l' indipendenza della patria. Alla sera dello stesso giorno poi ebbe luogo un *meeting*, nel quale il Deputato Sexton disse: « Poichè il Papa è evidente- « mente ingannato, potrebbe essere necessario « spedire una deputazione a Roma, per spiegare « a Sua Santità la vera condizione dell'Irlanda. »

E qui mi giova rilevare innanzi tutto che il linguaggio tenuto dal deputato Mayne non è punto quello d' un cattolico, che egli molto male a proposito ha citato O' Connell, vero tipo del figlio devoto ed obbediente della Santa Sede e che se un cattolico ha l' obbligo di prendere da Roma la teologia, ha pure lo stretto dovere di

(1) Infatti il Ministero Depretis ebbe a gran maggioranza un voto di piena fiducia; ma per ottenerlo dovrà rinunciare ad alcuno de' suoi compagni, forse Baccarini e Zanardelli.

N. d. R.

basare la sua politica su quei principii morali, onde Roma è la depositaria e la fedele custode.

Quanto poi all'opinione espressa dal Deputato Sexton, che cioè il Santo Padre sia evidentemente ingannato, io credo che essa non abbia nemmeno l'ombra di serietà. La tragedia di Phönix-Park e i numerosi attentati colla dinamite, stanno là a provare che il partito d'azione irlandese non è troppo scrupoloso nella scelta dei mezzi e delle armi.

Ma qui bisogna fare un'importante distinzione e cioè distinguere i cattolici irlandesi dal *Fenianismo*, ossia dal partito liberale irlandese. I primi domandano all'Inghilterra quell'autonomia che è un loro diritto e che è goduta anche dalla consorella Scozia; i *feniani* invece vogliono la totale separazione dell'Irlanda dal Regno Unito, ciò che l'Inghilterra non darà mai, e lo si capisce senza fatica. Di qui gli spaventosi delitti, che non vanno certo attribuiti ai cattolici, sì bene ai *feniani*. La rivoluzione si è mescolata nel movimento politico-religioso irlandese e lavora a tutt'uomo per sfruttarlo a suo vantaggio. Ora la Santa Sede colla Nota di *Propaganda Fide* si adopera a separare il loglio dal grano, i cattolici dai rivoluzionarii. Non è quindi ammissibile che i buoni cattolici irlandesi abbiano preso in mala parte la parola della Chiesa, accorrente in loro aiuto. Che se mai taluno vi fosse il quale avesse subìto gli inganni della setta, in virtù di questa Nota, aprirà senza ritardo gli occhi.

E che non sieno cattolici coloro che menano tanto chiasso e mostrano ribellarsi alla S. Sede ne abbiamo una prova certissima nel dispaccio da Chicago (18) arrivato quì proprio stamane, nel quale si dà un sunto d'un articolo pubblicato da Finerty uno dei Delegati alla Convenzione di Filadelfia. Nel suo articolo Finerty dice che « la « lettera del Papa diretta ai Vescovi irlandesi è un « *atto intollerabile* (sic) d'ingerenza papale; pro- « pone di provocare riunioni in Irlanda per com- « battere i principii esposti nella lettera *e di far « cessare le offerte per l'Obolo di S. Pietro.* »

Or domando io se sia possibile che esista un vero cattolico irlandese ehe approvi il linguaggio irriverente del signor Finerty, il quale deve essere un rivoluzionario della più eletta specie e magari un massone; un cattolico, mai. Un cattolico non può chiamare *intollerabile* il contegno del proprio Pontefice; un cattolico (ammesso anche, per assurdo, che il Papa avesse torto nel fatti specie) non giungerà mai alla bassezza di minacciare il proprio padre, negandogli quell'offerta spontanea, che è il più bell'attestato dello amor figliale. Di tali volgarità non sono nè possono essere capaci che i liberali, e ne abbiamo copiose e luminose prove, in Italia, in Germania, in Francia.

Del resto, per ciò che riguarda l'accusa del signor Finerty, che la lettera del Papa è un atto *intollerabile* d'ingerenza papale, ha savissime parole il *Moniteur de Rome* di stamane, colle quali intendo por termine a questa mia *Rassegna:*

Le Pape a décidément fort a faire pour contenter tout le monde! S'il laissait faire les Irlandais, on l'accuserait de poetiser avec les partis revolutionnaires; et quand il élève la voix, on lui reproche de faire de la politique et de se mêler de choses qui ne le regardont pas! Voyons Messieurs, un peu plus de logique!

E quì finisco la mia cicalata e stringo ai lettori ed alle lettrici affettuosamente la mano.

Roma, 19 maggio 1883.

Domenico Panizzi.



VESCOVO E DONNA

(*Recitata al cospetto di S. E. Mons.... da un'educanda di un istituto di Suore... ove S. E. avea professate alcune novizie, vestite altre, ed amministrata la Cresima e la prima Comunione ad alcune educande.*)

A Te l'infula, a Te la croce d'oro,
Il lituo pastorale, il sacro anello:
A me la spola, il femminil lavoro
E di Marta o Maria l'officio bello.

Vita dell'uomo è il credere e l'amare:
E, in fede e amore, a lui son guida al cielo
Il Pontefice Santo al Santo altare,
La donna al focolare o in sacro velo.

Ma, perchè fida in angelo di luce
Grazia di donna all'uomo in cor sorrida,
Il Pontefice Santo a Lei sia duce
Nella fede d'amor che a Cristo è guida.

Ed ecco a noi, quì fra virginee mura
Vigili e pronte al focolare o al chiostro,
Qual chiami Iddio, Tu guida a noi secura,
Tu Sacerdote grande e Padre nostro.

Ecco, di sacro velo il crin cingesti
A chi or già sposa è a Cristo o a lui promessa;
Primo Angelico Pane a noi porgesti,
Di crisma sacro hai nostra fronte impressa.

Oh! grazie a Te! Di non mortal corona
Splenda il tuo crine eternamente in cielo!
Per Te sua fede antica all'Uom ridona
La donna al focolare o in sacro velo.

A. de Mojana.

LA PROSA

MORDENTE PER INCISIONI NELL'ACCIAJO.

1.ª Acqua distillata	Parti	15
Alcool	»	2
Acido nitrico	»	1
Nitrato d'argento (per ogni litro di liquido)	grammi	1
2.ª Acido piro-legnoso	Parti	4
Alcool	»	1
Acido nitrico	»	1
3.ª Acetato d'argento	grammi	4
Acido ossalico	»	2
Etere nitroso	»	32
Acido nitrico pura	»	130
Alcool	»	250
Acqua distillata	»	250

POLVERI PER FORBIRE ARGENTERIE.

1.ª Carbonato di calce	Parti	250
Ossa calcinate	»	60
Essenza di trementina	»	8
Unguento napoletano	»	6
2.ª Cremor tartaro polverizzato	»	32
Carbonato di calce	»	32
Allume polverizzato	»	16

La polvere così ottenuta adoprasi stemperandone porzione in un po' di alcool.

SAPONINA PER PULIRE GUANTI.

Sapone in polvere	Parti	125
Acqua di Javelle	»	80
Amoniaca liquida	»	5
Acqua comune	»	80

Se ne ottiene una pasta della quale si intride un pannolino e con questo stropicciansi i guanti che voglionsi pulire.

Dulcamara.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Alessandro Manzoni

Quando dieci anni sono, al 22 maggio, nella nostra città spegnevasi in Dio la bell'anima di Alessandro Manzoni, il *Leonardo* non esisteva ancora; e perciò non potè presentare il suo tributo alla memoria d'uno dei più grandi scrittori italiani dell'epoca nostra. — Ora però che si compie il decennio e che Milano riconoscente innalza alla memoria di lui un monumento nella piazza di San Fedele, è giusto che qualche cosa facciamo, per unirci al comune cordoglio per la di lui dipartita ed all'omaggio ai di lui meriti. Presentiamo a pagina 255 il ritratto dell'autore degli Inni Sacri e dei Promessi Sposi, riservandoci di dare anche il *Monumento* che gli è stato eretto in Milano in Piazza di S. Fedele, modellato dal Barzaghi, fuso in bronzo dai fratelli Barigozzi e eretto su piedestallo di granito.

La vita di Manzoni è nota. Studiò in patria, e in buone scuole; ma recatosi a Parigi, vi bevve il veleno dell'incredulità, e si professò anticristiano. Tocco però dalla divina luce, ritornò alla fede dei suoi padri, studiò la religione, polemizzò per difenderne la morale, dettò gli Inni Sacri e dipinse nei suoi *Promessi Sposi* due grandi figure il card. Federico Borromeo e il P. Cristoforo, che provano quanto apprezzasse il carattere e la virtù del ministero apostolico, e coprono l'onta che ha versato sopra il Parroco di campagna e la monaca. Sgraziatamente nel suo ritorno a Dio ebbe guide poco sicure, che non gli additarono la fonte piena e unica della verità cattolica, Roma; e da se, forse eccessivamente timido, non seppe ricercarla. Inoltre l'amore alla lingua italiana, gli studii letterari, e la filosofia appresa da chi vaneggiava colle astruserie germaniche, lo trasportarono a seguire ciecamente il progresso della rivoluzione; onde, specie negli ultimi anni, applaudiva e Vittorio e Mazzini e Garibaldi, e persino l'occupazione degli Stati del Papa e Roma Capitale. Di qui il non poter noi prestare pieno omaggio ad un personaggio per tanti meriti glorioso; di qui le sperticate e ripetute onoranze resegli dalla rivoluzione. E peggio ancora, di qui il tentativo di indurre negli animi la convinzione, che si possa come ha fatto Manzoni, servire i due padroni; essere religioso e applaudire alla Rivoluzione. — Allora, l'animo ci si schianta; e facendo forza a noi stessi, dobbiamo dire la verità, qual'è; Manzoni letterato cattolico, virtuoso, è degno di lode e di ricordanza; Manzoni proposto dalla rivoluzione come modello ai cattolici, non è da seguirsi.

* * *

Cesare Fracassini è un genio. I suoi quadri sono insuperabili. Ne sia saggio il martirio dei Martiri di Gorgum, che presentiamo a pag. 259: e che è una riproduzione fedele della tela magnifica che ammirasi nella Galleria Moderna al Vaticano. I confessori della fede sono trascinati sotto una tettoia, per essere appiccati ad una trave. Già due hanno conseguito la palma: per gli altri si preparano gli attrezzi del martirio: ed essi si accingono a seguirli. L'atrocità della scena è mitigata dalla santa rassegnazione delle vittime; e il raggio di luce che penetra tra le fessure serve più a incoronare di aureola celeste i corpi dei martiri, che a mostrare quanto soffrono. Sorprende e si ammira la parsimonia con cui è trattato un soggetto, dove era tanto facile il cadere in esagerazioni, o almeno in barocchismi. Dopo aver contemplato questo capolavoro, come non riconoscere la superiorità delle opere ispirate da sentimenti irreligiosi? Come non convenire che Roma è per sè stessa una perpetua esposizione di bellezze artistiche antiche e moderne? e che ogni importazione, per quanto pregiata, non può che sfigurare al confronto?

* * *

E che ne dite di quello sgraziatissimo suonatore di violino, che vi si presenta a pag. 262, e vi dice, che suona perchè ha fame e che egli per suonare meglio che può, vi impiega tutti i sentimenti? Siategli cortesi della vostra benevolenza e confortatelo con un sorriso.

Leonardo.

UN NOVELLO GIUDA

È notte buia. Gli abitanti del villaggio di*** stanchi dalle occupazioni giornaliere, sono tutti in balìa di un profondo sonno; dappertutto regna la più profonda quiete, rotta soltanto di quando in quando dallo strido acuto ed ingrato di qualche uccellaccio notturno, che squassando lentamente le ali, passa rasente alle finestre dei casolari e si dilegua nel tenebrìo, al cui favore va a compiere le sue traditrici e crudeli rapine. Ma tutti non dormono: un empio scellerato veglia in quel villaggio meditando il più orrendo delitto. È un miserabile che più tristo e più audace ancora del perfido Giuda, si dispone a far subire al suo Signore il più ignominioso destino.

Sono scoccate le dodici della mezzanotte e dell'ultimo tocco rimbomba ancora il denso aere notturno, quando quello sciagurato emissario di Satana, invocato il di lui aiuto, esce dal suo covo e muove il passo a compiere l'atroce impresa. Attraversato colla massima precauzione il villaggio per viottoli solitari, arriva alla Chiesa parrocchiale. Quivi giunto, dopo di essere stato qualche istante ascoltando attentamente se nessun rumore gli ferisce l'orecchio ed assicuratosi per bene che dappertutto regnava la più perfetta pace, la più alta quiete, scalata una finestra, discese nell'interno della Chiesa. Anche in essa regnava un silenzio sepolcrale e le dense tenebre della notte erano temperate dalla modesta lampadella, che unica e fedel guardia del Re de' Cieli che abitava nel Santo Tabernacolo, gli ardeva accanto, sforzandosi di tener lontano da quel Sacro Ostello il velo notturno, diffondendo ad un tempo per tutta la Chiesa un bagliore fioco, tremolo ed incerto. Il ladro, superando il timore che gl'infondeva nell'animo il luogo sacro e il pensiero dell'orrenda azione che si accingeva a compiervi, scavalca la balaustra e saliti i gradini dell'altare, in men che nol dica, colla sacrilega mano, sforza lo sportello del Tabernacolo ed estrattine i sacri vasi contenenti il Corpo di Gesù Cristo, ravvoltosi nel suo mantello, andò frettoloso a mettersi al sicuro della giustizia umana, giacchè la giustizia divina, lasciando prevalere la misericordia, per allora, lo lasciava andare impunito. Gli Angeli che stavano ad adorare il loro Sovrano Signore, quando quell'empio distese la mano sacrilega su di Esso, avranno mandato un acutissimo grido di spavento e di dolore e si saranno velata per orrore la faccia e mandando i più desolanti lamenti, avranno tenuto dietro al sacrilego usurpatore che seco si portava l'amato loro Signore.



Il suonatore di violino. (*Da uno schizzo a penna*).

Intanto venuta la mattina ed entrato il Par-

roco in Chiesa, ben lungi dall'immaginare il tremendo sacrilegio che vi si era consumato nella [illegible] la cotta e la stola, s'avviò al- [illegible] per comunicare i fedeli che inginocchiati alla sacra mensa, stavano aspettando di venir cibati del Cibo Celeste. Ma quale non fu la sua sorpresa allorchè accostata la chiave allo sportello con mano tremante, lo trovò vuoto affatto e deserto dell'Ospite Divino. Il buon Parroco amaramente convinto dell'orrendo ladroneccio, mandò dal profondo del cuore un acutissimo grido di dolore e lasciato lo sportello spalancato, cadde ginocchioni sulla predella dell'Altare e diede subito ordine che si suonassero tutte le campane a duolo. Se ne stava quivi col capo appoggiato all'Altare dolorosamente piangendo e gemendo, mentre i fedeli che si trovavano in Chiesa e che al grido che il buon Parroco aveva mandato erano accorsi tutti anch'essi alla balaustra, conosciuta la cagione del suo dolore, gli facevano eco con pianti e strida desolanti.

Al suono inaspettato, sinistro e confuso delle campane, si atterrirono gli abitanti del villaggio e tutti sbigottiti lasciavano le loro case e movevano frettolosi alla Chiesa, interrogando ciascuno quelli che incontrava che cosa fosse avvenuto, senza che nessuno sapesse darne la ragione. Giunti alla Chiesa, vedendo buon numero di persone affollate alla balaustra, s'indirizzavano subito anch'essi colà e messisi tra la folla dimandavano ai vicini la cagione di quello straordinario e spaventoso scampanio. Gli interrogati, senza profferir parola, traendo dal petto un profondo sospiro, non facevano altro che indicare il santo Tabernacolo spalancato e vuoto, e aggiungendosi a questa vista anche quella dell'amato loro Pastore, che pur continuando a stare in quella commovente situazione prostrato innanzi al Tabernacolo non cessava di piangere e sospirare, i nuovi venuti, compreso con orrore ciò che era accaduto, si sentivano subito anch'essi profondamente commossi e aggiungevano i loro pianti e i loro gemiti a quelli del loro Pastore e degli altri.

Quando il Parroco dal confuso rumore che in Chiesa si faceva, s'accorse che vi doveva essere già raccolta buona quantità di popolo, stando tuttavia in ginocchio, alzò il capo al S. Crocefisso che s'innalzava sopra l'Altare, distese le braccia, e con voce commossa esclamò: « Misericordia! Misericordia! Buon Gesù, usateci misericordia! » A quel pietoso grido tutti gli astanti scoppiarono in un dirotto pianto, ed egli alzatosi e rivoltosi ad essi, ancor più di loro piangendo, colle parole interrotte dai singhiozzi disse: Sì, figli miei, scongiuriamo il Signore ad usarci misericordia. Il misfatto compiutosi questa notte tra di noi, in questa nostra Chiesa, è così orrendo, che guai, guai a noi se Iddio dovesse punirci col dovuto rigore! Il SS. Sacramento, quel Dio, quel buon Gesù che per eccesso dell'immenso amore che ci porta si degnò di venire ad abitare in mezzo di noi, ci è stato sacrilegamente rubato ed ora... oh Signore usateci pietà!... ora chi sa in quali mani indegnissime si trova!.. chi sa che orrido vilipendio ne avranno fatto!... Deh! sforziamoci, o figliuoli, di placare la giustizia di Dio sdegnata per un sì atroce sacrilegio, con tutti quegli atti di riparazione che per noi sono possibili e non desistiamo mai di gridare: Misericordia, Signor mio, Misericordia!... » Voleva proseguire, ma non potè, chè il pianto gli strozzò le parole in gola, e cadde di nuovo in ginocchio dinanzi al Tabernacolo. Quel devoto popolo prostrato anch'esso a terra, colle braccia levate al cielo, tra i pianti e le grida andava ripetendo: « Misericordia, Signor mio, misericordia! » Dopo alcuni istanti, alzatosi nuovamente il Parroco, depose la stola e la cotta, depose pur anche i calzari, e fattasi recare una fune, se l'aggiustò al collo, inalberato poi tra le sue braccia un Crocefisso, intonò il *Miserere* ed a piedi nudi si avviò fuori della Chiesa. Il popolo parte in processione davanti, parte in folla di dietro lo accompagnava, alternando i pianti e i gemiti al mesto canto del *Miserere*. Attraversato il villaggio, s'inoltrarono per un buon tratto nella campagna, guardando attentamente qua e là se mai venisse lor dato di trovare l'Amato Tesoro che era stato loro rapito; ma non scorgendo mai nulla per quanto attentamente avessero investigato tra le siepi e lungh'esso le ripe dei fossati, con gran pena e crepacuore, più angosciosamente piangendo, Parroco e parrocchiani fecero ritorno alla Chiesa. Quivi giunti il Parroco eccitò nuovamente tutti ad innalzare continue e fervorose preghiere al Signore perchè non avesse a prendere vendetta su di loro dell'oltraggio commesso contro la sua maestà, volesse usare misericordia a quello sciagurato che ne era stato l'autore, gli toccasse il cuore, gli facesse conoscere l'enormità del sacrilegio che aveva commesso e lo inducesse a riportare il SS. Sacramento; sollecitò tutti a fare le più diligenti ricerche per poterlo trovare e a dargliene subito avviso nell'avventurato caso che ne venissero in cognizione; invitatili poi ad intervenire nel maggior numero possibile alla funzione di riparazione che avrebbe fatta in Chiesa quella sera e in parecchie altre consecutive, li congedò.

S. D.

MUSA CONSOLATRICE

(Frammento.)

. . . .
Deh vieni, musa e colla possa arcana
Mi rasserena il cor; di tue carezze
Non negarmi il conforto e ancor m'allieti
Il dolce alito tuo. — Ma tu non m'odi,
E non rispondi all'ansio mio richiamo!
Musa che invoco, oh, forse non esisti?
Sei tu dunque menzogna, un nome vano,
Come tutto quaggiù, fantasma e sogno?
D'inferma mente il delirar febbrile,
O follia d'infelici?...
Ancor m'apparve!
E con severo accento e pur serena
Così pietosa favellar l'intesi:
Non disperar; solleva al ciel lo sguardo
E dallo spirto l'atre nubi sgombra,
Non doma il duolo un cor che crede e spera,
Che con verace amore a Dio s'affida
E la costante prece a Lui solleva.
Vile è colui che s'abbandona appieno
In balìa del dolor; crëato è l'uomo
A soffrir rassegnato e ad alta meta
Volgere il piè per erto angusto calle
Sparso di vepri e spine. Immenso campo
Di battaglie è la vita, e Dio ch'è a tutti
Padre amoroso, l'armi mai non niega
A chi le chiede, onde dall'ardue pugne
Vittore uscir, s'anche la debil vita
Nel violente conflitto si consuma. —
Or dunque il ciglio rasserena, e s'anco
Più non venissi a visitarti io mai,
Consolatore un angiol ti rimane,
Quell'angiol pio, che Preghiera ha nome.
Desso lenisce il duol, la speme avviva,
Il pianto terge, ogni distanza abbatte
E al trono del Signor l'alme congiunge!

Aprile 1883.

LUIGIA CLAUS.

BIBLIOGRAFIA

L'IDEALE NELL'ARTE — *Maffei, Prati, Alcardi, De Amicis, Zanella — per* GAETANO ZOCCHI, *S. J.* — Prato, Tipografia Giachetti, figlio e C., 1883. Prezzo L. 1 50. Vendibile presso tutti i principali librai cattolici.

A dirla chiara, ci vuole un bel coraggio per presentarsi *oggi* a dare l'annunzio di questo nuovo lavoro del tanto benemerito e dotto P. Gaetano Zocchi. Il suo *Ideale* è già passato come a ruba in migliaia di mani; già se n'è lodata, eziandio dai più competenti, l'opportunità, la forza congiunta col grato lepore, la chiarezza del pensiero e dell'esposizione. Anche molti avversarii del chiaro scrittore hanno, contro volontà, dovuto rendergli buona testimonianza. Ed il *Leonardo* ne parla oggi soltanto?

Perdoni il cortesissimo P. Zocchi; *non omnibus licet adire Corinthum* (un cotal traduceva: non è lecito agli *omnibus* di andar correndo), e *Leonardo*, in mezzo a tanti attestati onorifici che piovevano da tutte le parti, si credette che fosse audacia, ed insieme un portar acqua al mare, mescere la sua al sonito di mille voci. Ora, che tacciono gli altri, favella esso, ed è lietissimo di confermare per parte sua gli elogi che l'*Ideale nell'arte* ha guadagnati a bizzeffe. *Leonardo* lo raccomanda vivamente ai veri cultori della sana letteratura, ai giovani, ai dotti; chi già lo conosce il rilegga e ne abbracci gli ammaestramenti; chi non l'ha per anco avuto nelle mani sel provegga; vi troverà un soave pascolo, e insiememente robusto, all'intelletto; una guida per ischivare il pantano in cui s'attuffano a gara i sopracciò della letteratura (*sic*) odierna; non foss'altro, sarà sempre una lettura gradevolissima per chicchessia.

Ma, appunto per coloro che conoscono l'*Ideale* soltanto per averlo udito encomiare, è pregio dell'opera indicarne l'intento.

Si narra che Tomaso Grossi, dopo aver già pubblicato *Ulrico e Lida*, mandasse all'amico Alessandro Manzoni il manoscritto dell'*Ildegonda*, accompagnandola col verso seguente, tolto dalla *Battaglia di Maclodio* del Manzoni medesimo:

Quest'orrenda novella vi do.

Manzoni lesse l'*Ildegonda*, e la rimandò all'amico, con questo verso che precede immediatamente il riportato qui sopra:

I fratelli hann'ucciso i fratelli.

L'*Ideale nell'arte* è fratello del *Verismo* e *Verità;* ma non l'ha ucciso, sibbene gli si accompagna, e lo completa. Nel *Verismo* il ch.mo P. Zocchi, con maestria e con vigore, fa alzar le bèrze a quegli appestatori e becchini della letteratura che sono i « veristi » sol frugolanti nelle sozzure dei ciacchi. Nell'*Ideale*, scendendo più al particolare ed al pratico, egli contrappone la scuola nobile, sana, feconda, da seguire nell'arte dello scrivere, specialmente della poesia, nonchè, di riflesso, e per comunanza od affinità di principii, nelle arti belle della pittura e scultura. Più precisamente, egli dimostra in questo nuovo lavoro il bisogno che l'arte ha dell'ideale, e quale dev'essere questo ideale, per essere ideale vero, non *della porcheria*, come definiva il Rapisardi quello seguitato dai poetucoli alla Carducci ed alla Stecchetti.

L'idealista rifugge dall'attenersi ad una servile riproduzione della natura, con tutti i suoi difetti ed eziandio le sue sconcezze, siccome usano i veristi. Egli mira anche a creare, non già la sostanza delle cose, poichè solo Dio sa trarre nuovi enti dal nulla, sibbene le forme. Colla propria attività intellettiva lavora egli sulla realtà della natura; dalla potenza intrinseca del suo genio ei genera forme novelle. Senza ideale non si dà che volgare meccanismo. Vagare fuori di sè cogliendo le forme più viete e dimesse, a caso ed a capriccio, è affare da manovali, dice stupendamente lo Zocchi, non da cultori dell'arte, il cui magistero è di esprimere con forme sensibili il mondo ascoso ai sensi ed il connubio della forma coll'idea. Ed io rammenterò i versi del giovane poeta Millevoye:

L'artiste et l'ouvrier qui vernit un carosse
Tous deux ont de pinceaux: l'un peint et l'autre brosse
(*Nouveaux Dialogues des Morts.* Dial. V.)

È l'ideale come una visione, un sollevarsi in regioni purissime e luminose, secondochè diceva il grande Canova: « non si può vedere un'intera bellezza coi soli occhi materiali, se non vi si aggiungano gli occhi dell'anima, ordinati sulle massime dell'arte. » Cerca esso la verità bella, e non qualunque sconciatura, raccogliendo poi il meglio delle sue indagini in una sintesi luminosa, e di variati pregi adorna. In quella vece, le opere più applaudite dei moderni veristi non solo sono brutte ed oscene, ma anche monotone, modellate su uno stampo noiosamente conforme, siccome appare dagli stessi romanzacci dello Zola, corifeo della nuova scuola sciaguratissima.

Questi, in compendio, sono i sodi ragionamenti dell'illustre P. Zocchi. Per parte mia posso aggiungere che, provvisto della debita licenza, essendomi posto con increscevolissimo sacrificio a leggere qualche romanzo de' più in grido pubblicati sui giornali liberaleschi, vi ho ravvisato una

tale ripetizione di orditura e di scene da muovere propriamente fastidio. A mò d'esempio, il *Sidonia e Maria* ch'esce ora in appendice sull'immondo *Secolo*, incomincia con un doppio assassinio, e con uno stucchevole interrogatorio; assassinii ed interrogatorii, e tentativi d'altri assassinii, e ricordi di assassinii anteriori, si alternano sempre nel corso del romanzaccio; altrettanto dicasi di amorazzi luridi, di intrighi scandalosi, che deturpano quasi tutte le pagine, e sempre su quella falsariga; insomma non è che un fetido carname rivoltato in ogni modo e lato, ma sempre quello. La dignità umana ne è assolutamente rivoltata; per quanto siamo in un tempo di nefandità e di eccessi orrendi, non si sa indurre a credere un intreccio ed una catena sì abbominevole di barbarie, inganni, tradimenti, vendette, lascivie. Viva il cielo! è un uomo, od è il *lurido pipa* di Lorenzo Mascheroni, quel Saverio Montépin che non arrossa di apporre il proprio nome a quel tessuto di delitti esecrandi e di lordure le più obbrobriose?

Che se cotesto ammorbamento fosse pure tolto dal vero, che arte, ancora, che bellezza, che vantaggio, di perpetuarle e divulgarle? Ad una ricca e squisita mensa chi preferirebbe le quisquiglie e le immondezze onde si pasce quel brutto che ha la coda a spirale? No, questa non è arte, è articidio.

Mi affretto a ritornare all'*ideale* del nostro Zocchi, chiedendo venia di questa specie di digressione, che non è forse, tuttavia, fuori affatto di luogo. Prevede egli una difficoltà. Gl'ideali che le arti belle e la poesia si studiano di presentare sotto una perfezione che ritragga di quella degli archetipi eterni, esemplari perfetti delle cose, sono ideali sublimi, spirano una vita tutta purezza, e grazia, e forza, e amore, ma non hanno riscontro in niuna particolare realità.

A questa obbiezione risponde egli assai bene che l'arte è specchio verace della natura, e insieme le aggiunge un'aureola, un nimbo che le dà del soprassensibile. Così nelle tele e nei marmi di Apelle, Icidio, Michelangelo, Raffaello, sono rappresentate molte realtà in un tutto che le accentra e le presenta in una bellezza che simultaneamente è singola e generale; ciascuno di quei lavori non rappresenta una realtà vera di natura, un tipo di persona o cosa esistente con tutte quelle morbidezze, e delicatezze, e sfumature, ma tutte sono ad una ad una in natura le bellezze ivi accolse.

Non mi so rattenere dal citare qui testualmente le acconcie osservazioni dell'egregio scrittore.

« È rappresentata una bellezza muliebre? — Non esiste nessuna donna così bella, come nella tela o nel marmo; ma pure questa in tela o in marmo è donna viva è vera.

« È rappresentata una bellezza virile? — Non v'ha al mondo uomo così bello; ma pure vivo è vero è l'uomo che, dipinto o scolpito, ci sta d'innanzi.

« E dicasi lo stesso delle bellezze morali, dicasi lo stesso delle azioni e passioni umane idealizzate nelle liriche, nei drammi, nelle epopee dei grandi poeti. La realtà vi vive e signoreggia fino co' suoi più reconditi misteri; e tuttavia nulla essa ha di comune con questa o quella trivialità quotidiana della vita, perchè il genio v'impresse la forma ideale che la sollevò ad essere qualcosa di peregrino, di meraviglioso, di sublime, insomma un' *opera d'arte.* »

Questo è il formale e precipuo scopo del libro come ho detto: richiamare dalle sciocchezze d'un verismo ibrido, sconclusionato e sozzo ad ideali dignitosi, soli adatti a produrre vere opere d'arte. Il P. Zocchi passa quindi a dimostrare l'incongruenza dei veristi, che se la pigliano anche contro il Manzoni, fondatore della nuova scuola detta romantica, basata per l'appunto sul vero, sebbene, certamente, non sul vero schifoso, bensì sul vero bello, utile, e maestro di buon costume. Ragiona quindi, molto diffusamente, di Andrea Maffei, Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Edmondo De Amicis, che passano come i campioni della letteratura in questa seconda metà del secolo, e con equa bilancia ne pesa i pregi da una parte, i difetti dall'altra. Infine accenna all'abate vicentino Giacomo Zanella, poeta egregio e degno anche di più larga fama, nè lascia di provare come tra le file cattoliche godano nella poesia nome onorato alcuni autori ancora viventi, come il can. Pietro Merighi, Domenico Panizzi, Mons. Gaetano Golfieri, Mons. Tripepi Luigi, Alessio Besi, ed altri, oltre il soavissimo Parzanese, defunto; allato ad essi colloca in degno posto anche varie gentili poetesse, quali la Sofio, la Gnoli-Gualandi, la Bernardi, la Fabbroni, e più altre.

A me basti, però, il poco che ho scritto in proposito all'*ideale* più strettamente, e sia un omaggio al chiarissimo autore, una voce di più a pro dell'arte e poesia vera, uno sprone ai giovani ed alle persone studiose per inspirarsi ai giusti dettami che conducono a produrre opere di merito, feconde di fama duratura.

Sac. Uberti Giansevero.

RICREAZIONE

Sciarada.

Il *primiero* lo paga il malfattore
Onde la pena espiar del suo errore,
Per comando legale del *secondo*
Che dell'ordin sostiene il grave pondo.
D'ogni intorno il *total* tramanda odore
Cui diè vita e beltà, soffio d'amore.

L. V.

Sonetto-Logogrifo.

Mentre Italia dall'uno all'altro . . . . (4)
Si volge, come infermo, e a cento a . . . . . (5)
Prova farmachi ognor, perchè più . . . . . (5)
Scorra il suo tempo, omai da Dio . . . . (7);

Contemplando l'inutile . . . . . . (6),
Dell'arpa mia le vecchie corde . . . . (7)
E col suono del verso umile . . . . . (5)
Mostrar ch'ella è già presso al grande . . . . (4)

Nelle Camere il popolo più . . . . . (5)
Arranca, per toccare alfine il . . . . (4);
Ma invano, ch'ogni scampo ad esso è . . . . . (5)

Già volge la fortuna ad altre . . . . (4)
E si distruggerà l'Averno . . . . . (5)
In una general . . . . (13)!

Roma, 18 maggio 1883.

Domenico Panizzi.

Rebus

P QUAL IL RA

T R

10.

Spiegazione della Ricreazione del N. 21

Sciarada: Alì.

Sonetto-Logogrifo: Rose — ora — colore — cose — osa — calore — core — callose — corolla — carole — crolla — carello — sole — CAROSELLO.

Rebus: Il suicidio è un'infamia.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 10 Giugno 1883 - N. 23

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

IL SORRISO

È celebre il camaleonte che cangia colori; famosa è la lancia d'Achille, che, secondo il mito, feriva e sanava; abbastanza noto è l'aneddoto di quell'indiano che, veduto un europeo soffiare per accendere il fuoco, e poco dopo per ispegnere un lume, la ruppe addirittura con lui, dicendo non potersi fidare di chi coll'egual mezzo produce effetti diametralmente opposti.

Ebbene, assai più ferace ancora di significati ed effetti differentissimi, contrarii essenzialmente, è il sorriso.

Il sorriso può essere quasi un raggio della divinità. Di Gesù Cristo Nostro Signore si ritiene non abbia riso mai, parendo che il ridere non possa scompagnarsi mai da qualche ombra, almeno, di umana debolezza. Ma certo egli sorrise. Sorrise dal presepio alla Madre amorosa ed al pio Nutrizio; sorrise ai fanciulletti allorchè se li chiamava intorno; sorrise a molte anime giuste. Nè a torto le più splendide bellezze naturali, le vaghe e profumate colline, i fiumi serpeggianti in capricciosi meandri, i laghi limpidi e placidi, i boschetti romiti, si chiamano *sorriso di Dio*.

Altra volta il sorriso è invece una manifestazione satanica. Così il serpente sorrise all'ingannata e volubile Eva per indurla alla prima fatalissima colpa; senza di ciò, è lecito credere che difficilmente la madre di tutti gli uomini avrebbe dimenticato lo stupore del vedere un rettile favellare in umano linguaggio, e dato sorridendo essa pure, il funesto assenso all'empie proposte di esso.

Vittor Ugo, l'idolo del liberalismo, cinque anni or sono, il 30 di maggio, pronunciò al teatro della *Gaieté* in Parigi un encomio di Voltaire, giungendo perfino a questi sacrileghi accenti: « Gesù pianse e Voltaire *sorrise;* da quella lacrima divina e da quel *sorriso* umano è fatta la dolcezza della civiltà! » Da quel sorriso, più di demonio che di uomo, fu invece creata un'era di inganni, di orrori, di tradimenti, di carneficine. Fu principalmente pel sorriso mefistofelico del pseudo-filosofo di Ferney che la Francia ebbe il 1789 ed il 1793, infamia eterna e inarrivabile. I suoi sarcasmi continui contro i Libri Santi; la sua incredulità beffarda e superficiale, e le sue insipide facezie, segno tutt'altro che di scienza soda, libera e grave, al dir dello stesso Rénan nella *Revue des Deux Mondes* del 10 maggio 1864, anzi di grande ignoranza e di grande leggerezza, come afferma il niente sospetto Beniamino Constans; i suoi lazzi, le sue buffonerie senza nessuna attrattiva per un uomo onesto, secondo si esprime il *Journal des Débats* del 18 fruttidoro, anno IX; condussero quell'acciecata nazione a nuotare nel sangue e conculcare della civiltà ogni vestigio, superando in barbarie gli antropofagi. Gli è che il sorriso di Voltaire era un ghigno iscariotico, e rispondeva alla sua massima scellerata: « avanti, miei fratelli, avanti, sogghignando sempre. » Il poeta volta-casacca, vero giullare, parlava ben diversamente, e più conforme al testimonio interno della coscienza, allorchè, nell'Opera *Rayons et Ombres*, col titolo *Occhiata ad una soffitta*, definiva Voltaire missionario del Diavolo, e gridava ad una fanciulla, nella cui stamberga, sopra un vecchio armadio, stava un romanzo di costui: « All'erta, o fanciulla! tenero cuore ancora estraneo all'affanno! O povera figlia di Eva! O povera mente giovinetta! Voltaire, il serpe, il dubbio, l'*ironia* (ben diverso dal sorriso fattore della dolcezza della civiltà), Voltaire è in un canto della tua camera benedetta! Col suo occhio di bragia ti spia, e *ghigna*. Quel falso sapiente, quel demonio, negro avvoltojo, trasse a perdizione molti angeli, e spesso io vidi penna a penna, sotto i suoi crudi artigli, cadere le candide ali che sollevano un'anima al volo e la rapiscono nei cieli! »

Giovani e giovanette, attenti pertanto a sceverare i sorrisi di Dio da quelli di Satana e de' missionarii suoi. Non vi fidate dei vezzi e delle moine che non sapete perchè vi si facciano, o non ne siete affatto certi.

Il sorriso scaturisce da differenti cause e conduce a diversi effetti anche per più altri riguardi. Avvi, a cagion d'esempio, quello del benevolo e quello del maligno. Ti sorride la madre, l'amico, il figliuoletto, e tu vi leggi l'amore, vi scorgi la fiducia, ci senti la sincerità, e ne sei beato, e il cuore ti tripudia, e non daresti quel sorriso per le più ambite gioje mondane, e e lo ricambii con un sorriso tuo, il compenso migliore, il più prezioso di tutti i tesori. Talora è perfin l'agnello tratto al macello che sorride, dirò così, al carnefice; è la sposa che non oppone altro schermo od altra risposta alla brutalità d'un marito spietato; è l'innocente che attesta nel più eloquente modo all'oppressore la propria incolpevolezza; è il martire che perdona ed anzi esprime gratitudine al carnefice. Oh, sorriso veramente santo, oh riassunto di mille sacrifizii, tanto più eroici quanto meno appariscenti, oh trionfo della parte nobile sull'ignobile, oh soggetto di meraviglia per gli angeli e per Dio! Quanto si ama di più Abele sor-

Pur ripensando all'ultima
Ora dell'uomo santo,
Campion di Cristo indomito
Nel suo papale ammanto
Sentonsi orbati i popoli
D'un padre e difensor.

Lui sull'eccelso soglio
Lo spirto mio rapito
Vide agnelletto docile
Vide lione ardito.....
Ad Ildebrando volsesi
Innamorato il cor.

Ed or che il tempo memore
Vinto il codardo oltraggio
Ricorda a noi lo splendido
Brillar di tanto raggio,
Io sciolgo all'urna un cantico
Tributo dell'amor.

Dall'umil chiostro al soglio
Dal Tebro all'Istro algente
Tra i conculcati popoli
Tra la superba gente
Nume passò benefico
Al trono ed all'Altar.

Fu vera gloria? I posteri
Santo il nomar; e noi
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar:

L'imperturbata e nobile
Gioja d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che l'infula
Schiava non vuol del regno,
La lotta e la vittoria
Securo in sua tenzon,

Tutto Ei provò: perfidia
Maggior dopo il perdono,
Della sua Roma i gaudii
Dell'esul l'abbandono,
Lo strazio del martirio
La palma dell'agon.

Ei si nomò: tra i popoli
L'ira imperversa atroce,
Non l'armi od or di principi
Ma di Lui sol la voce
Li ricompone, ed arbitro
S'asside in mezzo a lor.

Nè sparve l'uom magnanimo
Chiuso in sì breve sponda,
Sta imperturbato vindice
Dell'opra sua feconda,
Segno d'immensa invidia
E d'indomato amor.

Come al nocchiero intrepido,
Vinto il furor dell'onda,
Allor che dal periglio
Esce a desiata sponda
Tornan gradite imagini
La lotta e il vincitor,

Tale in quell'alma il memore
Pensier conforto adduce,
Nè inacerbita doglia
Nè vil timore induce,
Ma l'ineffabil gaudio
Del forte lottator.

Oh! quante volte al placido
Raggio d'augusta face
Fise le ciglia immobili
Nel Dio della pace
Vide dei di che furono
L'ordine a Lui redir.

Vide il superbo Cesare
Davanti a Lui prostrato,
Vide mentite lagrime
E l'infernal conato,
Il suo pugnare intrepido
Il premio del martir.

Nè disperò: che provvida
Venne una man dal Cielo
E dei futuri secoli
A Lui rimosse il velo,
Ed il rapito spirito
Il guiderdon gustò.

Oh! come bella e splendida
Vide di Dio la Sposa,
Ed il Superbo mordere
La polve ingloriosa,
Perenne la vittoria
Di Cristo, ed esultò.

Bella immortal, benefica
Chiesa ai trionfi avvezza
Scrivi ancor questo: allegrati
Che una superba altezza
Al disonor del Golgota
Gregorio umiliò.

Tu dalle sante ceneri
Del nobil tuo campione
Nova virtù pei deboli
Deriva alla tenzone:....
Sia sprone a cose egregie
Quel che Ildebrando oprò.

Sac. Prof. CESARE VIOLA.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Incominciamo con una statua di S. Francesco d'Assisi, che rappresenta il Santo nell'estro contemplativo, e invitiamo i lettori ad ammirare quanto bene il modellatore abbia espresso il suo concetto. Tutta la persona si rizza, si concentra, si solleva, per distaccarsi dalla terra e volare in Dio.

L'ultimo giorno del Mese di Maggio è dei più belli dell'anno per le anime devote, che hanno consacrato l'intiero mese a rendere omaggi alla Vergine Purissima, creatura celeste. Esse offrono a Maria i loro fioretti, e ne aspettano le grazie. Ed ecco come espone questo gaudio e la ragione del gaudio il quadro che presentiamo a pag. 267. Una madre insegna alla sua bambina di raccogliere dai campi e dai giardini un mazzolino di fiori, e di porgerlo alla Vergine Immacolata, con una preghiera. Le rondinelle, gli uccelli di Maria, volteggiando in mille giri si compiaciono dell'onor reso alla Madonna. E gli angeli dal Cielo scendono a raccogliere preghiere e fiori, e risalendo li presentano alla augusta loro Regina, cui sia gloria in eterno: e così sia.

Nel centro collochiamo due quadri che rappresentano scene di quella provvidentissima istituzione, che fondatasi sulle rive del mare in Francia con debolissimi auspicii, si diffuse in tutto il mondo ed ora conta più di 250 case, e ricovera più di 25,000 vecchi, che finirebbero all'ospitale innanzi tempo, ingolfati nelle miserie materiali e morali. Ma il pregio singolare della fondazione è nel modo, con cui le piccole Suore provvedono di tutto i loro ricoverati. Esse non vivono che di elemosine quotidiane, e vanno alla cerca per i loro vecchi, battendo indifferentemente alla porta del povero e del ricco, del fedele e dell'infedele; e tranno profitto di tutto, di avanzi di cucina, di panni, di danaro, di ciò che il mondo rifiuta. Le suore vestono di nero, con una semplice cuffia bianca indurita all'amido, e quando escono, ricoprono tutta la persona con un ampio mantello. Il disegnatore forse non ha riprodotto preciso l'abito; ma ciò è poca cosa; mentre ha saputo presentare con tanta esattezza e al vivo lo spettacolo di quei buoni vecchi, che attendono quali al lavoro, quali al giuoco; e di quelle care vecchierelle, che lavorano di calze, snocciolano la corona, e si preparano alla vita avvenire narrandosi l'un l'altra le vicende del passato. Milano conta da pochissimi anni la casa delle *Piccole Suore:* al modesto locale preso in affitto in Via Arena, ora si è già sostituito un ampiissimo fabbricato in Via Orti, che si distingue per una gigantesca statua di S. Giuseppe che sta sulla facciata entro una nicchia. Entrandovi si trova tutto povero, ma tutto pulito, e condito dall'allegria, e si prova un gusto ineffabile nel lasciar cadere una moneta nella cassetta, che si trova alla Porteria, e che porta la scritta: *Benedetta la mano che dà un soldo pei poveri vecchi!*

D'estate contadini, pastori e animali cercano l'ombra; ed eccovi a pag. 274 un bel gruppo di antichi alberi, che offrono il gradito ristoro.

LEONARDO.

ABBONAMENTO ALL'ANNO IX DEL *LEONARDO DA VINCI*

Lo scorso anno, di questi giorni, scrivevamo:

« Annunciare che col prossimo mese di Luglio si apre l'abbonamento all'anno VIII del *Leonardo da Vinci* significa che la Redazione è disposta a continuare in questa pubblicazione con quella maggior volontà di bene, che l'ha sempre guidata fin qui, procurando di accoppiare l'utile al diletto, la varietà all'ordine, la bellezza artistica alla morale; e che confida nel concorso de' suoi benevolentissimi corrispondenti e collaboratori.

« Nella parte illustrativa come nella letteraria saranno introdotte importanti migliorie. All'Esposizione di Torino ed alle feste centenarie di S. Carlo saranno dedicate speciali cure.

« Ma l'annuncio significa pure, che i i signori nostri associati devono affrettarsi a mandare il prezzo d'abbonamento in vaglia postale o in lettera raccomandata prima della fine del corrente mese. »

Riandando l'anno decorso, ci sembra per parte nostra di non essere venuti meno alle promesse fatte ed ai propositi manifestati. Ora non abbiamo che a ripetere per l'anno IX le stesse promesse e le stesse speranze; perchè tali realmente le sentiamo in cuore, ed esprimiamo la fiducia di vederci benevolmente corrisposti dal concorso di tutti gli antichi e di nuovi associati.

Le condizioni d'abbonamento sono sempre

	In Italia	All'Estero
All'anno	L. **10**	L. **12**
Al semestre	» **6**	» **7**

Il ricapito da intestarsi alle lettere raccomandate ed ai Vaglia postali:

All'Amministrazione

DEL « LEONARDO DA VINCI »

CORSO SAN CELSO N. 25 **MILANO**

LA SMANIA DI NOVITÀ

Io non so che mi faccia o che mi dica,
'Lor che mirando in quella parte e in questa,
Veggo la guerra turpemente infesta,
Che si fa ad ogni cosa alquanto antica.

Nostra superba età mortal nemica
Dell'altra che pur saggia apparve e onesta,
Tanto ne' vecchi ruderi rimesta,
Che si scorge il passato a gran fatica.

Il peggio è poi che si trasforma e abbatte
Ogni più saldo monumento e bello,
Per aurei cenci e splendide ciabatte.

Oh meglio non valea toglier l'orpello,
E lasciando lor glorie agl'avi intatte,
Mutar invece agl'uomini il cervello?

Dalle poesie inedite del Can. PIETRO MARANI.



L'ULTIMO GIORNO DEL MESE DI MAGGIO.

Klinzenberg, il quale sedeva dinanzi al suo volume in foglio e da quella del vecchio Frank usciva ancora un languido raggio di luce. Riccardo era tornato a casa a ora tarda ricusando di cenare; e s'era chiuso nella sua stanza. Là prese a passeggiare su e giù, in preda ad un forte combattimento, e parlava ad alta voce. Dinanzi alla porta di quella stanza stava una figura cupa, immobile, in atto d'origliare.

Il vecchio Frank udì un picchio alla sua porta. Giacomo, uomo invecchiato al suo servizio, entrò. Frank lo accolse con trepidazione, tenendo lo sguardo ansiosamente fisso sul volto del vecchio servitore.

— Signore, ci siamo ingannati tutti! disse Giacomo. Il mio povero giovane padrone ha finalmente parlato chiaro. Non è ammalato per le pazzie lette sui libri; — egli è innamorato, perdutamente innamorato,

— Ah, innamorato! disse Frank stiracchiandosi.

— Se l'avesse sentito, signore, a gemere, a rammaricarsi, perchè non si crede degno di lei. O Angela, Angela! esclamava egli ripetutamente. Potessi sollevarmi alla tua altezza; potessi collocarmi al tuo fianco, eguale a te? Ma l'anima tua sì pura e verginale, il tuo essere sì pio ed incontaminato mi respingono lungi da te. Ti contemplo con quell'ammirazione e con quel desiderio, con cui uno stanco mortale anela al cielo. Ecco, signore, come parlava. In verità, egli fa compassione.

— Eh, sì, va bene, è innamorato; e per giunta innamorato della figlia di Siegwart! disse Frank cupamente. La tragedia si tramuta in farsa. Mettiamo che quella ragazza non gli stesse poi sì fattamente lontana da non poterla raggiungere, come egli crede; ma che calcasse la terra al pari degli altri mortali... ammesso anche ciò, non permetterò mai che mio figlio sposi un'oltremontana.

— Ma, signore, se l'ama sì perdutamente? Convien ch'ella sia d'una bontà e bellezza straordinaria!

— Taci, Giacomo; tu non te n'intendi! S'è coricato?

— Sì; almeno non si sente più uno zitto nella sua stanza.

— Starai ancora in ascolto per l'innanzi. Vedi di ritener bene i suoi discorsi. Devo informar tosto il dottore della graziosa scoperta. Non sarà piccola la sua meraviglia nel veder tramutato il suo filosofo in un innamorato.

CONFESSIONI.

In quella stessa vallata profonda, nella quale il torrente scorre precipitando da un macigno all'altro, dove le nude pareti del monte s'alzano verticali, in cui dalle vecchie quercie penzolano l'ellera ed i muschi; e dove Klinzenberg accarezzò la morbida barba del giovane professore di storia;... nella medesima vallata avvenne l'assalto del dottore contro il materialismo filtrato ormai fra carne e pelle al nostro Riccardo. Lo scienziato avanzava cauto e lento come contro un nemico, che difende la sua posizione fino agli estremi. Quale non fu quindi la sua sorpresa vedendo che Frank non mostrava alcuna voglia di difendere l'alta sapienza degli scienziati moderni, il materialismo! Questo era un enigma pel dottore, simile a quello dell'eternità della materia!

Stanco il dottore d'andar per le lunghe, pose mano alla strategica di far uscire il nemico dai suoi ripari, per dargli poi risolutamente il colpo di grazia sul capo, e lo interrogò così:

— Non lessi che superficialmente le opere dei materialisti. Ella che le ha studiate profondamente m'obbligherebbe oltremodo se volesse indicarmi il fondamento sul quale s'innalza l'edificio del materialismo.

— Il sistema dei materialisti è della maggiore semplicità, rispose Frank. Il materialista rigetta ogni esistenza che non gli si appalesa col mezzo dei sensi. Nega quindi le cose invisibili, soprannaturali. Non v'ha spirito nell'uomo, nè altrove. La materia sola esiste, perchè la sola materia è in grado di mostrare e guarentire palesemente la sua esistenza per mezzo dei sensi. La materia è eterna, perchè fuori di lei altra cosa non esiste. Se di presente è, dunque fu sempre; perchè niun'altra cosa fuor di lei esistendo, come poteva essere prodotta da ciò che non era? Dunque è eterna.

— Capisco: il materialista non si persuade dell'esistenza delle cose che colla vista e col tatto. Lo spirito che non è visibile, nè palpabile, non esiste. Non è così, caro Riccardo?

— Ell'ha ben penetrato l'essenza del materialismo, rispose Frank con indifferenza.

— Non so assolutamente comprendere, continuò Klinzenberg con precauzione, come i materialisti possano addurre asserzioni che non reggono dinanzi alla mente più limitata. Il pensiero, per esempio, non è nè visibile, nè palpabile; tuttavia esiste.

— Il pensiero è una funzione del cervello.

— Allora non si sa comprendere come una cosa sensibile possa generare una cosa soprasensibile. Come la materia possa produrre l'immateriale, lo spirituale.

Riccardo tacque. Passeggiarono un tratto silenziosi.

— Sul terreno del materialismo incontro da tante altre parti e ad ogni passo delle difficoltà insuperabili, prese di nuovo a dire il dottore. Conosco perfettamente l'organismo del corpo umano, attività e destinazione d'ogni singola parte. Il medico conosce l'ufficio dei polmoni, del cuore, dei lombi, dello stomaco e di tutte le membra nobili ed ignobili del corpo umano. Nessun medico sa però la ragione dell'attività degli organismi. Il sangue si ferma nel suo corso, il cuore cessa di battere, i polmoni, i lombi, i nervi, tutto vien posto fuori d'attività; l'uomo è morto. Perchè? Perchè sparve l'alito, il movimento, la forza vitale? Che cos'è dunque cotesta forza vitale? Che colore ha, che gusto, che forma? Nessun medico lo sa. La forza vitale non è visibile, non è palpabile, non è materiale, eppure esiste. Il dogma fondamentale del materialismo è quindi falso; poichè vi sono esistenze che non si possono nè palpare, nè odorare, nè vedere.

— La forza vitale è anche nel corpo degli animali, obbiettò Riccardo.

— Certo; invisibile e misteriosa anche in quelli. Il materialismo non regge nemmeno dinanzi alla vita animale, perchè la forza vitale è un'esistenza immateriale anche in essa. Non potrà negare che un sistema piantato su falsi fondamenti deve esser falso in tutte le sue parti e conseguenze.

— Il materialista si oppone all'esistenza dello spirito umano, replicò Frank, principalmente perchè non può raffigurarselo.

— E come potrebbe ciò essere possibile! sclamò il dottore. La rappresentazione d'un'immagine succede col mezzo de' sensi. L'ente spirituale è anche meno percettibile ai sensi della forza vitale. È quindi vera pazzia voler negare certe esistenze perchè non possiamo raffigurarcele. Per la stessa ragione dovrebbesi negare dal cieco la pittura, dal sordo la musica. E chi può rappresentarsi il bene, l'infinito, la giustizia, la virtù? Nessuno! Sono idee incorporee, spirituali, che non si ravvisano col mezzo dei sensi. Il materialista dovrebbe per conseguenza conchiudere: che non v'ha nulla di buono, di sublime, di giusto; perchè non fu mai dato vedere, palpare ed odorare quegli enti. Si possono ben vedere opere buone e di giustizia, ma quelle azioni non sono già cagioni, ma effetti; non sono il principio che opera, vengono operate. In quella guisa che quelle azioni provano ad ogni creatura ragionevole ch'esiste la virtù e la giustizia, così anche le opere spirituali provano l'esistenza dell'anima.

— Sono pienamente con lei, rispose Frank. Il materialismo non sorprende ed allaccia che alla guisa d'un sogno. Svanisce al primo sguardo dell'intelligenza. Lessi le opere del Vogt e del Büchner unicamente per distrarmi; il fine fu in parte raggiunto.

— Che? leggeva per distrarsi? Da quale cosa voleva distrarsi?

— Da tetre nubi, che m'avevano investita l'anima.

— Avrebbe per avventura dei segreti pel suo vecchio amico e consigliere?

Frank era impacciato. Tuttavia la stima che nudriva per Klinzenberg, lo costrinse ad essere sincero.

— Ella sa, dottore, quale fosse la mia opinione intorno alle donne. Se ora le dico che l'angelo di Salingen, tanto decantato, ha pienamente sradicata in me quella opinione, non ha d'uopo di ulteriori schiarimenti.

— Ha trovato dunque l'Angela tal quale gliela dipinsi? Ciò mi fa piacere, esclamò Klinzenberg smettendo il fare battagliero, e facendosi d'un tratto allegro. Indovino che l'angelo di Salingen ha fatto una profonda impressione su lei; cioè non l'indovino, lo leggo a caratteri porporini sulle sue guance. S'è già fatto innanzi con una dichiarazione?

— No! e nol farò mai.

— E perchè no? Si vergogna forse di sentir affetto per una vergine bella e desiderabile. Che semplicità e dabbennaggine! La vergogna è fuor di luogo in questo caso. Ella desidera a compagna una donna virtuosa e nobile. Angela le si dimostra tale; chieda la sua mano. Non mi stia a fare il timidetto.

— La timidezza potrei vincerla di leggeri, se non mi credessi indegno di lei.

— Indegno? Perchè? Ho da farle il panegirico? Ho da magnificare le ottime sue qualità per persuaderla, che mi riesce più degno e stimabile di qualunque altro giovane che io conosca? È vero che non possiede la pia elevatezza d'Angela, ma l'irresistibile fascino della donna sull'uomo è noto. In due o tre anni non ravviserò più nell'oltremontano Riccardo Frank il materialista d'una volta... E le rupi eccheggiarono dell'allegro riso del dottore.

— Resta poi a vedersi, disse il giovane oppresso, se i sentimenti d'Angela corrispondano ai miei.

— Il solito lamento dei veri innamorati, esclamò gaio Klinzenberg. Pigli a sfogliare le pratelline come la Margherita nel Fausto col ritornello: « M'ama, non m'ama.... m'ama? » Ecchè? Ella non è una fanciulla pudibonda; è un uomo. Faccia dunque la dimanda. La risposta d'Angela le appaleserà quali siano i suoi sentimenti.

Il dottore era appena entrato nella sua stanza che fu sopraggiunto dal padre di Riccardo.

— Le mie profezie si sono avverate, disse Klinzenberg. Il suo figliuolo fu finalmente guarito dall'odio alle donne col mezzo di Angela. Gli studii sul materialismo non erano cosa seria; se ne serviva a guisa di scudo per difendersi dagli assalti della passione. La questione amorosa è tanto viva, e gli affetti di Riccardo sono sì impegnati che, giunti in prossimità di Frankenhöhe, egli pensò bene d'abbandonarmi per correre colassù. M'attendo dal buon criterio di Vostra Signoria che non vorrà già porre ostacoli alla felicità del suo figliuolo.

— M'incresce, rispose Frank freddamente, di non poter essere del parere suo e di Riccardo in questa faccenda.

— Bene, renda dunque infelice suo figlio, oppose Klinzenberg.

— Non perda di vista allo stesso tempo le conseguenze possibili.

— Che cosa intende con queste conseguenze possibili?

— Malinconia, pazzia, suicidio, casi che succedono pur troppo. Dimani parto, e spero di potermene andare colla persuasione tranquillante, che saprà sacrificare un pregiudizio alla felicità del figlio.

Fra i molti abitanti del cortile della tenuta di Salingen v'era allora una chioccia con abbondevole figliuolanza. I pulcini erano straordinariamente vivi, e correvano lesti dietro insetti, che ronzavano là intorno, finchè il grido della madre non gli richiamasse all'ordine. Erano usciti dall'uovo da pochi giorni, ed invece di penne erano coperti d'una lanuggine delicata, per cui sembrava che quelle graziose bestioline fossero involte nella bambagia. Avevan le zampine ed i becchi gialli, begli occhietti neri e vivi, ed erano oltremodo carini. Se là intorno per avventura si mostrasse a volo il nibbio, la chioccia mandava tosto un grido d'allarme; ed i piccini sapevano molto bene ciò che avessero a fare. Correvano alla dirotta a rifuggiarsi sotto le ali della madre contro gli artigli del ladro, che però non aveano ancora veduto, e del cui pericolo non poteano avere attinto cognizione dalla storia naturale. Allontanatosi il nemico, la chioccia mandava un suono rassicurante, e tosto di sotto alle ali della chioccia sbucciava la vita. L'intiera famiglia era accampata presentemente sotto i tigli. I pulcini riposavano comodamente stretti al corpo calorifero della madre. Qua e colà, di quando in quando, dalle ali di lei spuntava qualche testina, la quale subito dopo si nascondeva. Uno dei piccini, la

cui franchezza lo annunziava già qual gallo, futuro capo del pollaio, preferiva di starsene sul dorso paziente della madre; e di là beccava le testine dei fratelli e delle sorelle, se appena appena ardissero levare un po' più alto il capo fuor delle piume della madre.

Angela venne sotto i tigli portando in mano una catinella piena d'acqua, e tenendo nel grembiale un buon dato di leccornie per que' suoi cari reatini. Quando Angela cominciò a spargere il cibo sul terreno, anche la chioccia prese tosto a gracidare, stimolando i figliuoletti a beccarselo. Ma dessi, non ancora ben pratici del mestiere, vi si prestavano con poca destrezza e minor profitto; per il che la gallina dovea sfarinar loro il cibo col becco, e quasi abburattarlo colle zampe. La padroncina prese qualche pulcino per mano, l'accarezzò, gli fece una parlata, e poi si ritrasse in casa.

(Continua.)

Nel numero del 26 marzo u. s. del giornale napoletano, l'*Italia Reale*, leggemmo a suo tempo la seguente *Ode*, ma non la pubblicammo aspettando che il nostro amico riconfermasse con altre e lunghe predicazioni il concetto che di lui erasi formato il pubblico di Napoli. Quel concetto onorevolissimo è ora rassodato dopo tre mesi di vita oratoria, e noi diamo posto all'*Ode*.

PER L'ILLUSTRE ORATORE
DON DAVIDE ALBERTARIO DA MILANO

ODE.

Parla... ed un fascino
Vivo potente,
Conquide l'anima,
Stringe la mente,
E come in pelago
D'ebbrezza eterea.
Ci fa cader!

Parla.... e nel turbine
Di sua parola,
Lo spirto adergesi
Beäto e vola
A' campi liberi,
Ed a' siderei
Vasti sentier!

Sospesa, tacita
Come onda umana,
La moltitudine
Viva fiumana
Pende dall'inclito
Genio ch' altissimo
Le schiude il Ver.

Di santa aureola
Cinta la testa,
Nell'occhio l'estasi
D'eterna festa,
Parla... e scintillano
Torrenti d'iride
I suoi pensier.

Brillano e accendono
A nostra Fede
Con lampi fulgidi
Novelle tede;
Del dubbio pallido
Le nubi squarciano
Ignei baglior.

Corron, s'inseguono,
Spazian nel Cielo,
E poi ricadono,
Gemmato velo,
Fiume di splendide
Faville tremole,
Smaglianti d'or!

Di luce vivida,
Benefic' onda,
Che a tutte un popolo
L'anima inonda
Di spemi rosee,
E del purissimo
Superno Amor.

Fiamma che penetra
Entro al pensiero,
E rende lucido
L'alto Mistero
In cui nascondesi,
Diva crisalide,
Di Fede il fior.

S'erge all'Empireo
Mostra il Fattore,
Che nel delirio
Di santo amore,
De' suoi miracoli
L'immensa grazia
Piove quaggiù.

E fa comprendere
Come la mente,
Allor che slanciasi
Al lume ardente
Che sparse l'etere
Di soli innumeri,
E sempre fu,

S'eleva, irraggiasi
Di sè maggiore,
Affisa l'opera
Dal gran fattore;
Spregia la polvere,
Sfida il martirio
Vola lassù!

Però che l'anima
Rapita in Dio,
Primo, ineffabile
Solo desio,
In lui raccogliesi;
E i bassi fremiti
Non brama più!

Così trascendere
Gli almi sentieri,
E al suo convergere
Tutti i pensieri
In un medesimo
Desir purissimo
Parlando Ei fa....

Onda che, gonfia,
Sull'onda incalza;
Foco che vivido
Sul foco s'alza;
Raggio che scoppia
Dal raggio, e sfolgora,
Nè mai ristà,

Di quell'eloquio
È la possanza,
Che sgorga, turbina,
Sè stesso avanza,
Travolge, suscita,
E su nell'Etere
Si posa e stà!

Ma qual da nuvola
Ch' algida stringe,
Scoppia la folgore,
E in giù si spinge,
E per espandersi,
Nata ad ascendere,
In terra va,

Così, se l'agita
Giusto disdegno,
Su dal Serafico
Di Grazia regno,
Quel detto lanciasi,
Piomba sul vizio,
Tuon di terror;

E come ignivoma,
Di balza in balza
Su dal vulcanico
Cratere sbalza,
La lava, e stendesi
Per le maccrie,
Fosco baglior,

Così terribili
Corron gli accenti,
E scendon celeri
Di foco ardenti,
Tutto a distruggere
Di colpa l'empio,
Regno d'orror;

Perchè egli è l'angelo
Della vendetta,
Che colpa e vizio
Dal ciel saetta,
E con lo sbattere
Dall'ale indomite
Fuga l'error.

Forse l'Altissimo
L'avea da presso
Da immensi secoli,
E l'ha concesso
Sol ora al pallido
Sentier tristissimo
Per alto fin.

Forse, or che languida
Geme la Fede,
Ora che livida
Orrida riede
Dagli antri squallidi
La fiera eretica,
Rotto il confin,

A far risorgere
Sublime e bella,
Corrusca d'iride
L'eterna stella
Che alla cattolica
Chiesa benefica
Schiara il destin,

Ei di cherubica
Luce vestito
Discese rapido
Dall'infinito,
Per tutti stringerci
Alla piramide
Di fede alfin.

Napoli, Marzo 1883.

VINCENZINA DE FELICE *ved.* LANCELLOTTI.

TALIA
o
L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA
dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE
DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 22.)

Se Eusebio avesse nutrito sentimenti degni di un Vescovo, si sarebbe vergognato d'implorare la protezione d'un imperatore, che, per compiacere i pagani, praticava in pubblico l'idolatria, e facea scorrere a rivi il sangue cristiano in molte province sottomesse al suo dominio. Licinio pubblicò editti di proscrizione, che in alcune città furono eseguiti con atroce crudeltà. Durante questa nuova persecuzione, che non doveva essere di lunga durata, i cristiani mostrarono un coraggio degno de' martiri più illustri. Il racconto dei patimenti e della morte delle principali vittime di Licinio, passò di labbro in labbro. Segnatamente eccitò ammirazione la commovente istoria dei quaranta martiri di Sebaste.

Il governatore di questa città, Agricola, indegno di portare un nome reso immortale da Tacito, riunì tutti i soldati, ch'erano sotto i suoi ordini, e loro disse:

— « Io ho ricevuto dal nostro imperatore, il divino Licinio, editti severi, che devo far eseguire con rigore. È proibito ad ogni soldato di professare la religione cristiana. Se c'è alcuno tra voi, che abbia abbandonato il culto de' suoi padri, si penta della sua follia, e per l'avvenire adori gli dèi protettori dell'impero. »

Terminata appena la lettura dell'editto di Licinio, quaranta legionarî uscirono dai ranghi, si presentarono davanti ad Agricola, e dopo che si furono inclinati per rispetto al loro capo, gli dissero:

— Noi siamo cristiani!

— Adorate i medesimi dèi del nostro divino

— Noi resteremo fedeli sino alla morte a Colui ch'è morto per noi.

— Si laceri loro il corpo colle unghie di ferro!

Gli uncini di ferro fecero profondi solchi nel loro corpo. Il loro sangue sgorgò e imporporò la terra.

— Ecco il vantaggio che ricevete dalla vostra

meglio condannare questi coraggiosi soldati al supplizio del freddo. Era d'inverno. La neve copriva le montagne che circondano Sebaste. Presso le bastite si stendeva un ampio stagno coperto d'un ghiaccio sì duro, che non si spezzava sotto le ruote dei carri, che portavano pesi enormi. Il governatore fece posare i quaranta



Maria Feodorowna, Imperatrice di Russia, *coll'abito usato il giorno dell'incoronazione* (27 maggio 1883).

imperatore, o io vi faccio perire fra i più orribili tormenti.

— Noi siamo cristiani!

— Siano flagellati a sangue!

I quaranta soldati sopportarono il supplizio della flagellazione senza escire nel minimo lamento.

— Sacrificherete ora a Giove, ottimo, massimo?

ostinazione, loro disse Agricola, rinunziate dunque alle superstizioni dei cristiani, e offrite incenso ai nostri dèi.

— Nulla ci può accadere di più desiderato, che di spargere il sangue per Gesù Cristo.

— Vi farò gettare tra le fiamme d'un rogo.

— Noi non temiamo che il fuoco dell'inferno.

Per un raffinamento di crudeltà, Agricola amò

soldati su questo stagno, spogli delle loro vesti. Intorno allo stagno fece collocare delle tinozze piene d'acqua tiepida.

— Quando sarete stanchi di soffrire per il vostro Galileo, disse loro, voi entrerete in queste tinozze. Questa sarà una prova che comprendete la vostra follia, e ritornate agli dèi dell'impero.

— Mentre i nostri corpi agghiacceranno, l'amore di Gesù Cristo riscalderà le anime nostre.

Una coorte ricevette l'ordine di vegliare tutta la notte intorno allo stagno. I soldati si spogliarono con gioia delle loro vesti, e si distesero sul ghiaccio, cogli occhi volti verso il cielo.

— Una notte di patimenti ci guadagnerà una eternità di delizie. Signore, quaranta abbiamo accettato la battaglia, fate che siamo anche quaranta a riportare la vittoria e la corona.

Le loro membra tremavano, il sangue si agghiacciava nelle loro vene, le pulsazioni del cuore rallentavano. Le guardie avevano pietà dei loro dolori.

— Obbedite agli ordini dell'imperatore, loro dicevano; venite a riscaldarvi nell'acqua tiepida.

Uno di questi quaranta soldati, vinto dallo spasimo, nell'istante in cui stava per mietere co'suoi compagni la palma del martire, si trascinò fuori del ghiaccio, e si gettò in una tinozza; ma appena entratovi, spirò.

Una delle guardie, che vegliava intorno allo stagno, vide nel cielo degli angeli che tenevano al di sopra dei martiri quaranta corone. « Perchè quaranta, diss'egli, ora che non sono più che trentanove? Ma anche la quarantesima potrà essere posta sopra una testa vittoriosa. Egli si spogliò delle vesti, e si precipitò sul ghiaccio, esclamando: « Anch'io sono cristiano! » Così ci furono quaranta martiri. Il giorno dopo si ammucchiarono i loro corpi sopra carri, per condurli al rogo, che doveva ridurli in cenere. I carnefici s'accorsero, che il più giovane respirava ancora. Ebbero pietà di lui e lo lasciarono. Ma la di lui madre non potè resistere al pensiero, che suo figlio rimarrebbe privo della corona del martirio. Essa lo prese tra le sue braccia, e lo pose sul carro, dicendogli: « Figlio mio, compi co' tuoi compagni questo felice viaggio: non sia detto, che ti sii presentato a Dio per l'ultimo! » Il figlio di quella eroica madre spirò sul carro. Lo stesso rogo bruciò il suo corpo e quello dei suoi compagni martiri. Una parte delle loro ceneri fu gettata nel fiume, un'altra fu rapita ai carnefici dai cristiani.



Alessandro III, Imperatore di Russia, *coll'abito usato il giorno dell'incoronazione* (27 maggio 1883).

Eusebio di Nicomedia non poteva ignorare con quale atrocità i cristiani erano messi a morte per ordine di Licinio; pure egli osò supplicare questo imperatore, che si dichiarasse protettore dell'arianismo. Si presentò nel sontuoso palazzo, fabbricato da Diocleziano, e non goduto da lui per lungo tempo. Vide Licinio circondato da baldracche, da sacerdoti d'ogni idolo, da indovini, da áuguri e da'maghi. Que' rappresentanti del paganesimo spirante gli predicavano i più brillanti destini se ritornasse in onore l'idolatria e cancellasse il nome cristiano.

— Voi potete dichiarare la guerra a Costantino, gli dicea uno; alcuni sacrifici a Mitra vi assicureranno la vittoria.

— Giove tonante, gli dicea un altro, scaglierà le sue folgori contro quelli che rovesciano i suoi altari.

— Io ho consultato il volo degli uccelli, ho interrogato le viscere delle vittime, tutti i presagi sono favorevoli.

— I gerofanti egizi hanno evocato gli dèi inferiori, e udito gli oracoli degli dèi superiori, tutti annunciano splendido trionfo.

— L'Olimpo non è più diviso come ai tempi della guerra di Troia; Venere e Giunone si sono unite per distruggere gli empì che le oltraggiano.

— Iri ed Osiride, Ormuz ed Arimane, Baal ed Astarte, tutti gli dèi dell'Egitto, della Persia e della Fenicia, s'uniscono agli dèi della Grecia e dell'Italia per proteggere il ristauratore del loro culto.

Eusebio aggiunse le sue adulazioni a quelle degli indovini, degli áuguri e dei sacerdoti de'falsi dèi.

— Potentissimo imperatore, diss'egli a Licinio, il cielo vi accorderà la vittoria, se onorerete la divinità sotto qualunque nome la si invochi. Non fa d'uopo perseguitare nessuno dei culti praticati nel vostro impero, ma fonderli mano mano in uno solo.

— I cristiani sono troppo esclusivi! esclamò Licinio. Io non posso accettare il loro Dio, nel modo istesso ch'essi non accetterebbero i miei.

— È vero; però i più illuminati fra i cristiani, ed io mi glorio d'essere di questo numero, si propongono di modificare la loro religione in modo, che tutte le altre possano fondersi in essa.

— E come farebbero?

— È cosa semplicissima. Tutte le religioni riconoscono un Dio superiore agli altri. Noi siamo d'accordo con esse, noi adoriamo un solo Dio, onnipotente, eterno. La differenza non istà che nei nomi. Colui che noi chiamiamo Dio, voi lo appellate Zeus, cioè la causa della vita, o Giove, cioè Dio Padre. Per intendersi basta non discutere più sui nomi.

— Ma e Nettuno, Apollo, Marte, Giunone, Diana, Cerere e tutti gli altri nostri dèi?

— Noi possiamo accettarli, considerandoli come i varî nomi delle creature superiori all'uomo, che noi chiamiamo angeli. La creatura più perfetta è il Verbo, il Figlio di Dio. Se voi volete dargli il nome d'Apollo o di Marte, fatelo, purchè riconosciate con noi, che il nome di Verbo, o di Figlio, è più semplice e più conveniente.

— Non è il vostro culto che maggiormente mi contraria. Avete voi sempre una morale così severa? Condannerete voi sempre il piacere? Predicherete voi sempre la penitenza?

— La nostra morale è anche più semplice del domma. Ciascuno, noi crediamo, non è tenuto che a fare quel bene, di cui si sente capace. È la materia il principio del male. Non dipende da noi l'avere un corpo materiale, perciò tutto quello, che compie o desidera questa corpo materiale, non dipende da noi.

— Questo è un cristianesimo ragionevole. Se cadde in mente a voi l'idea di tale semplificazione, ve ne felicito.

— Il primo autore di questo sistema è un prete di Libia, chiamato Ario, che io raccomando alla vostra clemenza. Egli fu cacciato da Alessandria per aver insegnato ciò che poc'anzi dissi alla Vostra Divinità.

— Bisogna farne un Vescovo!

— Sarebbe una scelta eccellente. Egli lavorerebbe con ardore per conciliare tutti i culti.

— Ma ci sono tante cose, ch'io vorrei modificare nell'organismo della società cristiana.

— È probabile, che noi potremo accettare queste modificazioni.

— Prima di tutto io proibirei ai Vescovi di farsi reciproche visite, e di adunarsi in concilio.

— Difatti un Vescovo non dovrebbe mai abbandonare il suo gregge; egli non ha bisogno de' suoi confratelli per guardarlo.

— Io pubblicherei un decreto che interdicesse alle donne d'assistere cogli uomini alla celebrazione de' vostri santi misteri.

— Si potranno fabbricare Chiese per le donne e Chiese per gli uomini, forse sarebbe più decente.

— E perchè non tenete le vostre adunanze all'aperto? Vaste pianure sarebbero più convenienti all'uopo, che stretti templi, onde rendere alla divinità un culto pubblico.

— Cosa mai potrebbe impedire, in certi giorni di festa, di celebrare le funzioni del culto all'aperto?

— Capisco che possiamo andar d'accordo. Io mi vedo obbligato a dichiarare guerra a Costantino. Se riesco vincitore....

— Voi lo sarete.

— Vi prometto di far accettare da tutto il mondo il vostro nuovo cristianesimo. Tutti quelli che pensano come voi, si dichiarino per me, e m'aiutino a trionfare del mio rivale.

— Contate sul nostro rispettoso affetto.

La guerra non tardò ad essere dichiarata fra le due metà del mondo. Costantino in una campagna contro i Goti, inseguì quei barbari attraverso la Mesia e la Tracia, province limitrofe dei due imperi. Licinio si lamentò col suo collega perchè avesse invaso il suo territorio. Costantino gli rispose che invece di uccidere vigliaccamente i cristiani, avrebbe fatto meglio ad aiutarlo a respingere le incursioni dei barbari. Le ostilità cominciarono.

(Continua).

RASSEGNA POLITICA

L'eco del cannone.

Mentre sto scrivendo queste pagine per le mie cortesi lettrici e per i miei gentili lettori, arriva sino a me l'eco lontana del cannone, che va a perdersi fra le gole e gli anfratti delle classiche colline di Roma. E quest'eco che ricorda a me tutta la tristizia de' tempi nostri, col trionfo inaspettato del mal genio che desola l'Europa intera, quest'eco sorda e monotona che scuote ed agita l'aura immortale dell'eterna città, rompendo i solenni e maestosi silenzi del primo palazzo del mondo ove risiede mesto ma invincibile il primo Monarca della terra, il Vicario di Gesù Cristo, il Romano Pontefice, quest'eco, ripeto, risveglia alla mia mente i ricordi d'un lontano passato e mi fa palpitare più frequente nel petto il cuore, come ne' bei giorni della mia giovinezza, quando il severo rimbombo delle ignivome gole di bronzo mi svegliava dal duro ma pur gradito, per quanto improvvisato e primitivo giaciglio.

Sono passati gli anni e sugli anni è discesa la polvere del vecchio tempo; ma quel rimbombo ha sempre una grande potenza sul mio organismo ed io non posso tenermi indifferente ogni qualvolta vola a ferirmi l'orecchio. Del resto, quantunque l'attuale mia vita sia totalmente diversa da quella che menavo in gioventù, ho tuttavia sempre a che fare con cannoni e con baionette, con batterie e con squadroni; perchè gira e rigira la politica poi in ultima analisi si scioglie a colpi di cannone. E noi, figli del secolo XIX, siamo in grado di contarne delle belle in proposito.

Eppoi la vita non è una lotta continua? E se non si adoperano sempre i cannoni Krupp d'acciaio o i cannoni Uchatius di bronzo-acciaio, si adoperano le artiglierie morali del pensiero e della parola, le quali non producono effetti minori delle artiglierie di metallo.

Qui a Roma p. e. abbiamo avuto nei giorni passati un terribile combattimento nel quale si fece uso, in larga scala, delle armi portatili, non solo, ma ben anche delle artiglierie di grosso calibro e di lunga portata. Nelle aule di Montecitorio fu un cannoneggiamento continuo, ed io mi ricordo d'avervene parlato nell'ultima mia. Mi resta però ad annunziarvi gli ultimi risultati di questa accanita battaglia e cioè le nomine dei due nuovi ministri, in sostituzione di Baccarini e Zanardelli. In luogo del primo è stato nominato il deputato lombardo Genala, di cui, finora, non si dice nè bene nè male; a posto del secondo invece il senatore calabrese Giannuzzi-Savelli, del quale, in compenso, si parla assai. E si dice ch'egli è un uomo di principii severi, anzi esagerati; che ha spirito e tendenze assolutiste e che in occasione dell'attentato di Passanante avrebbe avuto il coraggio di consigliare a Re Umberto un colpo di Stato in senso assolutista. Io non so quanto vi sia di vero in tutte queste ciarle; del resto i fatti serviranno di commento alle parole.

Un'altra lotta, che in altri tempi avrebbe potuto benissimo terminare a cannonate, si è avuta qui in Roma a proposito del processo pei fatti di Piazza Sciarra, cioè a dire le dimostrazioni in onore del regicida Oberdank. E qui vorrei avere spazio sufficiente per darvi un'idea di questo pubblico dibattimento che riuscì ad una vera apoteosi del regicida e ad una rumorosa dimostrazione irredentista. Mio malgrado però debbo accontentarmi d'alcune spigolature, tanto perchè possiate formarvi un concetto della cosa.

Gli imputati in numero di 22 erano accusati: 1.° di agitazione irredentista all'estero e repubblicana all'interno; 2.° d'aver esposto il governo a gravi responsabilità verso una potenza amica; 3.° d'aver fatto atti ostili ed ingiuriosi contro l'impero austriaco, il suo monarca ed il suo governo, esponendo l'Italia ad una dichiarazione di guerra; 4.° d'aver fatto l'apoteosi del regicidio e d'aver aperta una sottoscrizione per perpetuare con un monumento la memoria del regicida; 5.° d'aver eccitato il popolo allo sprezzo contro la sacra persona del Re; 6.° d'aver disobbedito alle intimazioni della pubblica forza, ecc. Come vedono i lettori qui c'era materia per severissime punizioni. Invece, salvo tre, furono tutti assolti e quei tre furono puniti per offesa alle leggi interne, niente affatto per ciò che si riferiva all'estero.

Nè si creda per avventura che gl'imputati venissero trovati innocenti delle accuse addossate loro. Tutt'altro; tutti furono confessi, anzi si divertirono ad aggravare le circostanze dei fatti, pavoneggiandosi delle trasgressioni commesse. La stampa poi dando i resoconti del processo non aveva per l'Oberdank che parole d'elogio e lo si diceva *la melanconica figura d'un infelice che ha pagato con la vita* UN GENEROSO IMPETO GIOVANILE. Alla larga! E lo si chiamava un *martire*, e via di questo passo.

Ma le maggiori lodi ed i più sperticati elogi si ebbero ad udire nella sala delle Assise. L'accusato *Fratti* lo dichiarò parecchie volte *martire*, l'*Albani* dichiarò che *Oberdank non era, non poteva essere un assassino; ma l'oppresso che insorge contro l'oppressore; il Dal-Medico* rende un *caldo* omaggio *d'affetto e d'ammirazione a Guglielmo Oberdank.*

E che dire degli avvocati? Costoro, allo scoprirsi del busto d'Oberdank portato nella sala delle Assisie come corpo di delitto, si alzarono in piedi in una agli imputati e l'avv. Ceneri, prendendo la parola e rivolgendosi al Presidente, disse: *Signor Presidente, ci alziamo in segno di rispetto alla memoria del martire Guglielmo Oberdank.* E qui sfido chiunque a negarmi che questa sia stata una dimostrazione assai più grave a quella di Piazza Sciarra. Ma allora perchè si è fatto questo processo? Per provocare maggiormente l'Austria? Per far venire un *casus belli?* Chi lo spiega questo fenomeno, è bravo. Se non che, tiriamo innanzi, chè la via lunga ne sospinge.

Ecco alcuni saggi delle orazioni pronunziate dagli avvocati difensori:

Avvocato Martini: « Io trovo che la gioventù « italiana ha tenuto in questa dolorosissima cir« costanza un contegno che non poteva essere più « nobile nè più corretto. Si poteva forse preten« dere che la gioventù venisse meno ai suoi sen« timenti naturali, istintivi, che la spingono a ri« bellarsi, a gridar contro, a imprecare a tutto « ciò che sa di prepotenza, di crudeltà, d'infamia? « Non era già bastante costringere la gioventù « per le omai celebri ragioni di Stato, a dimen« ticare la geografia? »

Avvocato Zuccari: « Oberdank era per essi « (gli imputati) l'angelo del martirio; giovanis-

« simo, bello, ricco di mente e d'ingegno, ma po-« vero di condizione.... Tanto più sublime, tanto « più lacerante diventava dunque il suo sacrifizio « cui era stato trascinato da un ideale che non « si doma, l'ideale della patria libera, indipen-« dente, unita, l'ideale della rivendicazione de-« gli schiavi contro i tiranni.... Si è insinuato che « essi (gli imputati) volessero insultare la per-« sona del re con quel cartello (*Il Colonnello au-« striaco*) è una menzogna. In tema d'ingiurie « bisogna guardare all'intenzione; e l'intenzione « di questi giovani era semplicemente di prote-« stare contro la divisa indossata dal Capo del « regno, divisa che rammentava ad essi *le ne-« fande storie di donne violentate, di patrioti « assassinati, poichè le tradizioni del reggimento « di cui il re d'Italia era diventato il colon-« nello, erano le tradizioni* COMUNI A TUTTA LA « SOLDATESCA AUSTRIACA, LE TRADIZIONI DELL'AS-« SASSINIO »

A questo punto i resoconti del processo notano *movimento, impressione, approvazione.* Il presidente credette bene interrompere l'oratore. Ma come lo fece? Colle seguenti testuali parole: *Non è più il caso di evocare certi tristi ricordi che sono oggimai cancellati per sempre.* E così il primo magistrato della Corte confermava la sanguinosa ed infamante accusa.

L'avvocato Zuccari poi, altro dei difensori, dimenticando forse la triplice alleanza, chiamava *odiata divisa* l'uniforme austriaca e conchiudeva la sua arringa, rivolto ai giurati, colle seguenti parole: « dimostri il vostro verdetto, che i fra-« telli triestini non sono dimenticati da noi, e che « anch'essi dovranno un giorno unirsi alla gran « patria italiana. (*Bravo! Movimento vivissimo « d'approvazione nella sala.* »)

Avvocato Aporti: « Questi giovani (gli im-« putati), lasciatemelo dire, o giurati, sono tali, « che ogni nazione dovrebbe andare orgogliosa di « possederli. (*Bravo, bene! Applausi*) » In seguito egli parla « delle famigerate gesta com-« messe dalla soldatesca austriaca, i cui ricordi « nessun italiano ha ancora cancellati dalla sua « mente e non si cancelleranno mai dalle pagine « della storia; esse resteranno a perpetua infa-« mia dell'invasione straniera, e apprenderanno « da esse i nostri figli dove può giungere l'effe-« ratezza dei despoti. »

Avv. Ceneri: Parla della *barbara esecuzione di Oberdanck*, tratteggia con eloquenti affettuosissime parole la figura del *martire* e poi quella del *Giuda* che lo tradì, che lo diede in mano del boia austriaco. E prosegue: « Questo Giuda « esecrabile, questo iniquo, che per 24 fiorini « vendette la vita di Guglielmo Oberdank, è un « italiano! *Più vile, cento volte più vile di « Giuda che tradì Cristo*, il suo nome sarà ac-« compagnato nel cammino dei secoli dalle ma-« ledizioni dei presenti e dei futuri, dal pianto « inconsolabile d'una madre. » Conchiude la sua arringa dicendo: « Or bene prepariamoci per lo « avvenire, prepariamoci, non colle agitazioni in-« consulte, ma con lo studio, con la concordia, « col silenzio, che talvolta vale assai più di « cento apologie. Tenete costantemente impresse, « o amici, le parole di Giosuè Carducci: *A giorni « migliori, e verranno, la bandiera italiana « sarà piantata sul più grande arsenale e sul « Colle di S. Giusto. E ora silenzio.* »(Bravo! Bravissimo!).

Avv. Raffaele Petroni: « Uno dei nostri tri-« bunali d'Italia, il fatto è notorio, mandò di « recente assolto il Ragosa, colui che, associato « ad Oberdank, *andò ad offrire la sua vita in « olocausto alla grande, alla magnanima idea* « della redenzione di Trieste. » Quindi parla dei tempi quando *si prendevano a schioppettate certe uniformi di cui oggi menano vanto certi monarchi* (Mormorio di approvazione). E conchiude rivolgendo calde parole alla memoria di Oberdank, *astro nuovo di libertà, che condurrà gli Italiani all'aurora sospirata.*

Da queste citazioni credo rimarrà provato con abbastante evidenza che il processo in discorso fu 1.° un'apologia all'assassinio politico; 2.° un continuo insulto all'Austria; 3.° una solenne dimostrazione irredentista.

A completare poi il quadro i giurati negarono che gli imputati abbiano commesso atti ostili contro l'impero austriaco, non approvati dal governo del Re, e così ammisero implicitamente che il governo del Re approvò le dimostrazioni di piazza Sciarra e palazzo omonimo; negarono che gli imputati abbiano commesso un atto capace ad eccitare lo sprezzo sulla sacra persona del Re, coll'affiggere tra le altre iscrizioni, (nella sala del palazzo Sciarra) quella in cui si diceva: *Infamia al Colonnello Austriaco,* con la quale facevasi riferimento a S. M. il Re d'Italia, che di recente accettò il comando onorario di un reggimento nell'esercito austriaco. E così di seguito: per tal guisa che 19 imputati furono assolti e tre vennero condannati a lievi pene per trasgressione all'ordine pubblico e per voto di distruzione dell'attuale ordine di cose. Furono perciò esclusi tutti i capi d'accusa, che io dirò internazionali.

Come è naturale il verdetto assolutorio fu accolto con applausi; la folla portò fuori gli imputati trionfalmente e per le vie si gridò: *Viva Trieste! Viva Oberdank! Viva gli studenti!* Così terminò questo processo, il quale se fosse stato fatto in altri tempi di minor scetticismo avrebbe certamente svegliato l'eco del cannone.

Ed ecco che questo benedetto ricordo del cannone mi porta a parlarvi di un altro fatto appartenente alla *Rassegna.* Voglio dire l'inaugurazione al Pincio del *Monumento ai fratelli Cairoli,* caduti nella zuffa a Villa Glori (1867) sul monte Parioli, presso Roma. Il monumento è di bronzo ed ha un carattere esclusivamente garibaldino. — È il primo monumento garibaldino che si sia eretto in Italia, osservava con giubilo un giornale liberale. — Ed è vero. (1)

Anche in quest'occasione si è fatto un po' di cagnara irredentista e si è gridato: *Viva Trento! Viva Trieste* sotto i palazzi dei due ambasciatori austro-ungarici. — I discorsi tenuti poi all'inaugurazione furono d'un'intemperanza meravigliosa. E si parlò di *mercenari vigliacchi*, d'*infamie di Papi* e via via. Il Prof. Maineri poi conchiuse un suo discorso con queste parole: « Tenete ben presente, che il nemico indomito, prepotente, implacabile è là, in Vaticano! »

Alla sera ebbe luogo un banchetto all'*Hôtel Costanzi*, al quale presero parte i reduci dalle patrie battaglie (che il proto, per carità, non mi avesse a stampare *bottiglie!*) e le notabilità del partito radicale: fra questi il dimissionario ministro Baccarini. Qui pure si tennero molti discorsi; rilevo però soltanto quello d'un reduce, il quale invitò l'assemblea a *salutare la memoria dell'ultimo martire della libertà italiana, Guglielmo Oberdank ed un voto di simpatia ai cittadini arrestati pei fatti di Piazza Sciarra.* A queste parole (afferma la *Capitale)* scoppiarono formidabili grida di: *Viva Oberdank! Viva Trento e Trieste! Abbasso l'Austria!*

Come vedete, cari lettori e buone lettrici, è un *crescit eundo* che assomiglia proprio al rinterzar delle cannonate dopo impegnatasi la battaglia.

Ed ecco poi l'anniversario di Garibaldi festeggiatosi, molto modestamente, ier l'altro, qui in Roma. Anche questo anniversario va collegato ai ricordi del cannone, sia perchè si tratta di un uomo d'armi, sia perchè il partito radicale ha voluto dare un carattere belligero a quest'anniversario. Di fatto le società recantisi al Campidoglio per incoronarvi il busto del *Solitario di Caprera,* passando davanti al Palazzo di Venezia, residenza d'uno degli ambasciatori austro-ungarici, gridarono a squarciagola ed agitando minacciosamente le bandiere; *Viva Trento! Viva Trieste! Abbasso il Papa!* Al Campidoglio poi si tennero discorsi addirittura sfrenati. Eccone un saggio che tolgo dall'arringa (*raccomando i due r)* del prof. Orazio Pennesi: « Il Vaticano sca-« gliò contro Garibaldi le sue folgori; ma quelle « folgori si dileguarono. Garibaldi scagliò contro « il Vaticano i suoi fulmini (altro che cannonate!) « e quei fulmini atterrarono il Vaticano. (E *sì « che nell'apparenza almeno, non sembra vero; « se pure non m'ingannano gli occhi!)* Gari-« baldi vive e vivrà nell'età presente (*solo « nella presente? Non è molto in verità! Il « suo nemico il Vaticano, siamo certi che « vivrà anche nelle età future!*) E non lo ve-« deste, o cittadini, sei giorni fa, all'inaugura-« zione del monumento dei fratelli Cairoli? Io « vi parlo, in nome dei reduci, per quelle BAT-« TAGLIE CHE CI RESTANO A COMBATTERE. Io fac-« cio voti perchè sia eretto sul Gianicolo un mo-« numento a Garibaldi, *ad onore dell'umanità « fatta uomo.* »

Raccomando ai lettori ed alle lettrici di ponderare seriamente quest'ultimo concetto. Noi abbiamo visto stupiti ed annientati la divinità umanata nella persona del nostro Salvatore; ma per poter vedere l'*umanità fatta uomo* bisognava che venisse in terra un Garibaldi. Nessuna meraviglia però, perchè agli occhi del prof. Pennesi la divina figura di Gesù Cristo è imperfetta a fronte di Garibaldi. Ecco le sue parole: « Date « al *giovine profeta* di Nazareth l'estro guer-« riero, ed avrete Garibaldi. » Ed è così che si bestemmia pubblicamente a Roma, la *sede rispettata del Romano Pontefice*, come diceva Vittorio Emanuele!

Intanto però e il processo per i fatti di Piazza Sciarra e tutte le dimostrazioni irredentiste hanno prodotto all'estero un'eco tale, che assomiglia da presso all'eco del cannone. Infatti l'*Hamburgischer Zeitung, organo ufficioso* di Bismarck, in un suo dispaccio sul processo dice che « i ma-« gistrati non hanno fatto il loro dovere, il pre-« sidente ha permesso che legulei e deputati di « poco conto (*noto che fra questi era anche il « Crispi*) insultassero anche ciò che è sacro per « la gente onesta. » E finisce con queste parole: « *L'amicizia con l'Italia, non resta che una « definizione geografica.* » La *Politik* di Praga poi, organo del Conte Taaffe, presidente del Gabinetto austriaco chiama il verdetto dei giurati di Roma « uno scandalo ed una provocazione « internazionale; il presidente un mascherato ir-« redentista, di origine ultraclericale, convertito « in focoso patriota; gli avvocati nullità notorie « ed avide di una triste popolarità. » Conchiude affermando che *questo verdetto produrrà a tempo e luogo i suoi effetti.* Anche la *Neue Freie Presse,* quantunque tanto amica del nostro governo rivoluzionario, ha severe parole di biasimo; e così dicasi di tutta la stampa austriaca e tedesca.

Oh non ho ragione io di dire che l'eco del cannone non è estranea oggi alla politica?

Guai poi se dovessi fare una corsa all'estero, ove quest'eco severa si fa udire distintamente, nel Tonkino, a Madagascar e in tanti altri paesi minacciati di conquista per parte della *civiltà trionfante* ed annessionista. Guai se dovessi fermarmi sulla Francia e studiare i piani che sulla medesima ha concepito lo spirito irrequieto e battagliero di Bismarck. Ma di questo parlerò nella prossima ventura mia *Rassegna,* chè questa ha già varcato tutti i limiti della convenienza e della discretezza.

Depongo pertanto la penna *affaticata* e, stringendovi la mano, vi dico: a rivederci fra quindici giorni.

Roma, 4 giugno 1883.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Ci perdoni l'egregio nostro collaboratore, se, per rettificare un fatto, ricordiamo che Milano, capital morale, ha preceduto Roma, col Monumento ai Martiri di Mentana, esclusivamente garibaldino.
N. d. R.

BIBLIOGRAFIA

IL VERO AMICO DEL POPOLO, *del P. Anastasio Bocci.* — Pistoja, Fratelli Bracali, Tipografi-Editori 1882. Prezzo L. 2.

« E Fra Cipolla predicava ai porri! » Ve ne ricordate che, più d'una volta ho io accennato alla incuria grande che noi abbiamo dei nostri; ed anco accennava a questo che, se pure un sorriso di benevolenza le labbra ci sfiorava, era di preferenza pei letterati del campo liberale? Ed ora aggiungo, peccar noi di civetteria, anco in quella parvenza di critica che a lor pure facciamo; perchè non di rado da essa trapela e non tanto modestamente il compiacente prurito di attaccar briga con quelli, per fare un po' di chiasso.

Ma forse è perchè n'è ingenita la desolazione del sentimento in pro' de' traviati, che noi trascuriamo i nostri per carezzare chi sì crudamente ci affligge? Ah! non per niente siamo, o ci diciamo seguaci della carità cristiana. Bravi, tirate via.

tuoso, caldo con che onorano i suoi, i giacobini letterati, riscaldi almeno un cantuccino del fegato nostro?.. *Iliacos intra muros peccatur et extra!..* « E fra Cipolla predicava a porri. »

Ma a voler essere un po' giusti; par che la si incominci a intendere finalmente; e se il magni-

rovinato tutti e in letteratura ed in politica? Già, certi poveri di spirito, col pretesto della modestia e della prudenza, ci han fatto rinchiudere da noi e avanti tempo nelle catacombe. O se le fossero arti framassoniche? Eh, via!.. lo sappiamo; *non omnis spiritus ex Deo est.* E



La preghiera del marinaio. *Disegno del sig.* PESSANI.

Checchè ne sia, è certo oramai per me, che, quando per il primo (o almeno mi pare) raccolsi in sintetica formola « La congiura del silenzio » quell'odio ingiusto, ferocemente partigiano e satanicamente accanito dei liberali in contro di noi: non dissi tutto il vero. Perchè, scusatemi, pare a voi che un minimo di quel culto affet-

fico libro del P. Zocchi non ha per anco fatta tutta intiera la giustizia, par che non tema tanto nemmeno la maledizione di Cam, tentando di alzare certi veli pietosi;...

— E la modestia?...

— Eh! accidenti alla modestia... O non vedete che la modestia nostra dà nel ridicolo, che ci ha

non vi accorgete mai che la modestia nostra fa più sfacciati, più audaci e quindi vittoriosi, i nostri nemici? Ma sfacciati per isfacciati è meglio che siamo noi gli sfacciati, noi che siamo dalla parte del vero. Smettiamola un po' con certi scrupoli *bizantini!*

— E che volevi tu dire con questa razza... d'esordio?...

— Ecco, volevo dire;.. volevo dire: che accoglienza faceste ma' voi al *Vero amico del popolo* del P. Bocci?

— O che ad ogni libro che fa gemere, ed anco stridere i torchi, s'avrà da picchiar la gran cassa?

— No, per gli Dei! e adagio a' ma' passi. Non tutto è ottimo anco tra noi oh! ne convengo; e nè ad ogni libro che ci scaraventino addosso dobbiamo far la festa che a Sant'Antonio, protettor delle bestie, e anco degli uomini dotti, già si sa. Anzi, vedete, io che la storia digrumo come dell'erba fanno le vacche, pensava meco stesso a che mai codesta signora Istoria tanto bel conto abbia fatto dell'*infame* Erostrato? E mi rispondevo, badate: — De' libri d'allora io non so veramente che pensare; ma se un Erostrato ai nostri giorni rivivesse, a ripulir tante Biblioteche moderne, vere stalle d'Augia, a bruciar tante sconciature e grullerie letterarie che si protendono pomposamente sino a cento quindici volumi per volta, e che poi non sono che sfacciatissimi saccheggi di libri già vecchi e stantii, oh! che farebbe opera assai egregia; ed a lui, siccome a un gran benemerito delle umane lettere, s'avrebbe ad innalzar, di marmo bianco, splendido monumento. Già, e due terzi buoni dei libri nostri, che sono bolle di sapone iridiscenti, meriterebbon le carezze del boja.

— Ma, e l'opera del P. Bocci?..

— Non è priva de' suoi difetti; ma e per questi meritava un assoluto silenzio?.. Oh! lo so bene che non pochi de' nostri rivistaj, son tanto meticolosi, che per non dire quel po' di male che sempre trovasi in un libro, sia pure anco tra gli ottimi, tacciono del molto e molto bene che vi è per entro. Ma e il *Veritas liberabit vos?..* Eppoi difetti?.. Difetti *secundum quid*, difetti per voi e per qualche altro che la pensi come voi. Ma e per l'Autore?.. O non si chiariranno più le idee colla discussione? O vorrem fare l'oltraggio ad un galantuomo di non meritarlo dei nostri avvisi? Forse farem bene qualche volta, ma non sempre è così.

— Ma in conclusione, che cos'è codesto gran libro del P. Bocci?

— Una *Vita* di S. Francesco, venuta fuori per la *circostanza* del suo Centenario;...

— E per una *Vita* di S. Francesco, dopo i *Fioretti*, e per una *Vita* di *circostanza...?*

— Ma se nulla vi ha di *circostanza*, di *palpitante di attualità* in codesto bel libro; è sol la *Rivista* che ora, dopo un anno dalla sua comparsa, io gliene faccio: poichè il parlare di libri così fatti fu ed è sempre opportuno. E specialmente in oggi, che tutti siam dell'Ordine di San Francesco, per averci il governo italiano *redenti* dalle ricchezze nostre. Se non che la Vita di San Francesco nel caso nostro, non è che un pretesto; un bel pretesto, per dire il vero;..

— Ma pretesto a che?..

— Per una riforma sociale.

— E con che mezzi?..

— Col Terz'Ordine di S. Francesco.

— Dunque siamo al « Terzo Fallimento?.. »

— O perchè?..

— Gua' se il primo ed il Second' Ordine non bastarono a salvar la *Società*;...

— Ma la disciplina si varia coi tempi. Dite piuttosto se col Terz'Ordine sia da tentarsi in oggi codesta sociale riforma?

Ed io, pur fatta astrazione da ogni altra considerazione in proposito, dopo le parole sul Terz'Ordine dal S. Padre Leone XIII pronunziate, non saprei più dubitarne. Ed anzi dopo di codeste parole in modo speciale, e poi anche perchè se n'è da altri molti e facondamente parlato, io mi dispenso dal rientrare sull'argomento e dal ripetere cose già sapute sul Terz'Ordine di San Francesco.

Ma, colla debita riverenza ai maggiori, qui mi faccio a notare uno de' principali difetti che logora le forze nostre nell'azione cattolica, ed anzi le paralizza. Ed è che noi portiam nelle opere nostre del fantastico e, non di rado, per la fecondità delle troppe iniziative, ci addimostriamo puerilmente incostanti. Sì! ci facciam troppo sedurre dal nuovo. E che cosa ne avviene? Avviene che i disegni dell'oggi non ci fanno maturar quelli d'ieri; e di noi si dirà — con qual vantaggio, ognuno sel vede — quel che si disse di Girardin, ch'era l'uomo di un'idea al giorno. E Dio voglia che ciò fosse non per la boria dell'apparire, ma per la gara del bene operare!

Ma il P. Bocci dirà che ognuno agisca per conto suo, e la moltiplicità poi dell'azion nostra farà capo nelle mani del Papa; per cui è bella nell'unità la varietà.

Benissimo, e così appunto dovrebb'essere: se non che il male che principalmente ci nuoce di tal fine al conseguimento, è l'*esclusività* che come tessera di *necessità* apponiamo ad ogni nostro ritrovato. E vuol vederlo proprio in candela, il P. Bocci? *Habemus confitentem reum.*

Egli dopo aver dirittamente assodata l'utilità al ben vivere civile, del Terz'Ordine di S. Francesco; a pag. 199 del suo bel libro aggiunge: — « Oh! quanto bene sarebbe che oggi, anzi che perdersi dietro a vane questioni di filosofia, di politica o di che altro, si entrasse, come Francesco, nel campo della vita pratica, ci studiassimo di ravvivare la fede nei popoli e propagare fra essi il Terz'Ordine da lui fondato con tanto vantaggio della Chiesa e della civil società... Sarebbe questo forse l'*unico* mezzo efficace per iscongiurare lo sfacelo universale... » E più sotto: — « Certe questioni aspre e difficili, non vogliono essere prese e trattate direttamente... Non domandavasi a chi volesse ascriversi al Terz'Ordine di S. Francesco se fosse Guelfo o Ghibellino, ma semplicemente se professasse schiettamente la fede cattolica ed obbedienza alla Santa Romana Chiesa. »

O quanto pur ci sarebbe da ripeterle, il mi' caro P. Bocci! Ma se uno professasse schiettamente la fede cattolica ed obbedienza alla santa Romana Chiesa, non avrebbe certamente bisogno, per salvarsi, di ascriversi al Terz'Ordine di San Francesco. Non invertiamo i termini per carità! E che! l'essere schiettamente cattolico sarà *mezzo* da quind'innanzi per entrare nel Terz'Ordine di S. Francesco? O quanto, certi concetti di associazioni malintese, rendon meschina la grandiosa idea cattolica! Ed è così appunto che diam ragione ai nemici nostri che ci calunniano. Ma per gli Dei, se credo *veramente* in Cristo, vita, verità e luce, non ho bisogno certo di S. Francesco che me ne dimezzi la fede. È così che vi rispondono i vostri nemici. E che dir loro?

Del resto sì, caro P. Bocci, agiamo pur per conto proprio, ma non ci facciam pigliar tanto dall'amor proprio sino a credere che fuori di noi non sia salvezza; agiamo e speriamo che il Papa raddirizzi le nostre storture, o almeno lasciamo a lui ed a lui solo di giudicar l'opera nostra. O perchè consumarci a vicenda colla preferenza dei nostri mezzucci? E fino a quando noi cattolici la faremo da protestanti?

E fino a quando noi vivremo dimentichi della nostra disciplina, e ognuno di noi farà Papa da sè? E fino a quando, noi, per rimaner schiavi del proprio amor nostro, ci dimenticheremo abbiamo un fine comune da conseguire? E fino a quando noi faremo ridere li nemici nostri? Vede che schiettezza! E le dirò anche di più: questa manìa di volerci imporre agli altri, colla nostra opinione, ci indispone gli animi e fa sì — ed in questo è grettezza, è meschinità, altro difetto nostro — che invano e per tanto tempo aspettiamo le *Riviste* ai nostri lavori. È chiaro? Poco male, capisco; ma ognun di noi ha un po' po' di vanità da soddisfare. Lo negherete voi che siete letterato?

In quanto a me poi, le ho detto il parer mio da galantuomo e senza pretesa di averle cantato un oracolo.

E chi sa che queste mie, le non sien fisime personali come tant'altre? In fatto di giudizii, sto per il *subiettivo*. Capisce?

Del resto tornando al libro del P. Bocci, e considerandolo come cosa letteraria, io dico esser proprio ben fatto e che di rado puossi fare di meglio. In quanto a lingua è cosa prelibata; e, forse, in tutte le 406 pagine di che si compone, ho notato quattro o cinque improprietà. Non è gran cosa. E il P. Bocci sa così bene carezzare il periodo da parer fatto al tornio. Forse a qualcuno poco piacerà quella *Vita* di S. Francesco fatta a quadri... fiamminghi; o ad uso romanzo: e a me poi piace e di molto; tanto più se si faccia ragione dei tempi nei quali ora viviamo. Chè oggi al mondo vedete! è tanta gente sì schifiltosa che non sa gustare nulla, che anche sappia di paradiso, se pur non sia condito de' più lusinghieri vezzi smaglianti che l'arte fornisca.

E il libro del P. Bocci pur si arrichisce di un appendice nella quale, come in ben composta galleria, campeggiano le figure più eminenti dell'Ordine Francescano, o che vi appartennero in qualche modo; anche per il Terz'Ordine. Come ad esempio, Antonio da Padova, Alessandro d'Ales, Bonaventura da Bagno Regio, Ruggero Bacone, Giovanni Duns Scoto, Corrado da Piacenza, Edwige e Iagellone, Giacomo Strepa, Roberto Malatesta, Bernardino da Feltre, Peyto ed Elstolw, Giuseppe da Leonessa, Bonaventura da Potenza, Leonardo da Porto Maurizio, Gregorio Gerard, Geremia Cosenza, Mons. G. Massaia, Mons. Eligio Cosi, P. Simpliciano della Natività, P. Lodovico da Casoria, ecc. ecc.

Ora io non dirò con quanta maestria sieno al loro buon fine condotti dal P. Bocci codesti bozzetti; solo a me piace dirvi che le opere sue hanno l'onore tanto invidiato e raramente ottenuto della quarta e sin della quinta edizione. Ed oggi non si crede più ai miracoli? Vero è che, a codesti miracoli, non poco giova la « Congiura dei Minori Osservanti » sparsi per tutto 'l mondo e specie nella fertile America, ma;... Vorrei finire col dirvi che questo egregio lavoro fu dal Padre Bocci dedicato a quel caro amico mio Sig. Eugenio Gondi, patrizio fiorentino; che per lo zelo nelle opere schiettamente cattoliche, fu da Leone XIII or non ha molto, fatto Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno. Ma io debbo tacerlo perchè così mi s'impone.

ORESTE NUTI.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Adempiamo subito la promessa fatta nell'ultimo fascicolo e presentiamo a pag. 267 il monumento eretto dai milanesi ad Alessandro Manzoni sulla Piazza di S. Fedele in Milano il 22 maggio, decimo anniversario della sua morte.

Il piedistallo in granito è di disegno correttissimo; forse troppo alto per la statua, che a posto appare alquanto piccola. Il Manzoni è riprodotto in abito di casa; come se passeggiasse tutto solo, in compagnia de' suoi pensieri, con una mano ferma all'occhiello dell'abito, e coll'altra stringendo una carta. Mentre si loda generalmente il disegno, l'esecuzione, l'esattezza della fisonomia, la fusione in bronzo ben riuscita, ecc., ecc., non v'ha chi non biasimi l'aver collocato in una piazza il poeta nell'atteggiamento che aveva nella camera da studio; e aver ripetuto lo sconcio della mano sinistra posta sulle parti meno nobili dell'uomo come fece il Grandi col suo Beccaria. — Un altro riflesso generale e sul quale ritorneremo, è suggerito dalla stonatura coll'arte degli abiti moderni, per cui non può riuscire grandiosa, significante, sorprendente, col solo ritratto in natura che si vuol ricordare; ma bisogna corredarlo di allegorie, di fregi, di emblemi, che suppliscano artisticamente al difetto. Così quel Manzoni, che a noi torna caro perchè ricordiamo che appunto era così, non dirà nulla ai nostri posteri, che non lo conosceranno che per le sue opere, e si domanderanno chi fu, perchè dal monumento non rileveranno il poeta cattolico, il romanziere popolare, l'avversario del romanticismo, e il vero verista.

*
* *

Fin dal giorno in cui l'attuale Imperatore delle Russie, Alessandro III, salì il trono rimasto vuoto per l'assassinio del padre suo, e fu il 13 Marzo 1881, noi ne abbiamo dato il Ritratto. Oggi lo ripresentiamo in tutta la maestà dell'abito da lui usato per la solenne incoronazione, che si è compiuta il 27 Maggio nella Chiesa scismatica dell'Assunzione a Mosca. L'Imperatore nato il 10 Marzo 1845 conta solo trentotto anni ed ha davanti a sè la prospettiva di una vita alternata da grandi angustie e da grandi trionfi.

Fin dal 9 Novembre 1866 aveva sposato la principessa Maria di Danimarca, figlia del Re Cristiano IX, che prese il nome di Maria Feodorowna, e ha trentun anni, con una bambina di otto anni per primogenita.

La corona, che si vede nel disegno collocata sul tavolo, servì già per l'incoronazione di Paolo I (5 Aprile 1791) Alessandro I (15 Sett. 1801) Nicola I (2 Agosto 1826) ed Alessandro II (26 Agosto 1856). È oggetto ricchissimo, tempestato di gemme. Secondo il rito l'Imperatore ricevette la corona dal Metropolita e se la mise da sè sul capo.

La cerimonia dell'incoronazione fu compita colla maggiore solennità. Assistevano tutti i principi della Corte russa, i rappresentanti di tutte le Corti d'Europa, non escluso il Sommo Pontefice, che fu riconosciuto come sovrano, ed anzi come il primo sovrano d'Europa, perchè il suo rappresentante Monsignor Vannutelli ebbe sempre il posto d'onore. — La funzione ebbe un carattere in gran parte religioso; perchè l'Imperatore e l'Imperatrice fecero precedere all'incoronazione tre giorni di assoluto ritiro e di preghiere; visitarono ad una ad una le famose cattedrali di Mosca trattenendosi in orazioni, e compiendo la solennità con tutta la maestà del rito greco-scismatico. — Insieme però si celebrarono feste civili, tornei, illuminazioni, balli e banchetti pubblici, riviste, teatri, parate, ecc. con una profusione e un lusso da orientali. La folla accorsa era immensa, e presentava uno spettacolo imponentissimo.

Le feste durarono nove intieri giorni; e sono terminate, senza che nascesse alcuno dei minacciati disordini. Solo contemporaneamente si lamentarono dei disordini a Pietroburgo, ma non si crede per motivo politico. L'Imperatore non accordò la desiderata amnistia generale; concesse però delle diminuzioni di pene, e promise che avrebbe rispettate ed estese le libertà di possesso concedute dal padre suo e il culto dei vecchi credenti.

La Chiesa cattolica polacca riavrà i suoi Arcivescovi e Vescovi, ma con quante restrizioni! — Basta; speriamo che chi ha messo mano a fare quest'opera di pace e di bene, la continui e la perfezioni!

***

Un soggetto riprodotto da valenti pittori in questi ultimi anni è l'*Ave Maria* della sera sul mare. Abbiamo ammirato l'*Ave Maria* sulla laguna; l'*Ave Maria* al convento... Il nostro bravo Pezzani ha voluto pel *Leonardo* favorirci un quadretto di genere, che rappresenta sotto altra formola lo stesso soggetto. In una barchetta di marinai è tutta una famiglia, padre, e madre, e figliuolo: nel fiancheggiare la riva per giungere allo sbarco, incontrano un di quei pali eretti per indicare uno scoglio a fior d'acqua, e sul palo sta un immagine della Vergine. La madre intuona la preghiera, e il marinaio s'inginocchia a ripeterla; come la ripete il bambino colle mani giunte. Che farebbe il marinaio se non avesse la *Stella del mare* a guida, a speranza, a difesa? E la *Stella del mare* non è Maria? — Nessuno può strappare dal cuore del marinaio l'idea del soprannaturale. Egli l'ha visto nei gran cimenti: quando imperversava la burrasca e l'onda s'accavallava sull'onda trascinando or in alto, or negli abissi, il suo burchiello; quando a nulla più valevano e le vele e il timone, ricorse a Maria, e Maria lo protesse e lo trasse in salvo! La preghiera innanzi all'immagine di lei è allo stesso tempo atto di fede, di riconoscenza, di speranza!

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarada.

Or tutto in una volta,
Per non tenerti a bada,
Ti dice la Sciarada:
Io *faccio* un *re* che *sta*
Sta nel *tutto* con amor
Se il suo genio è cacciator.

L. V.

Sonetto-Logogrifo.

Splende sul capo la fatal . . . . . . (6)
Al Sire moscovita e le . . . . . . (6)
Fame mandâr sull'ali alle pronte . . . (3)
L'eco de' plausi a questa nostra . . . . (4).
Ma, ahimè, quel serto che il crin gl' . . . . (8)
Se aggiunge al grande Sir lustro ed . . . . . (5),
Gioia serena non gli infonde in . . . . (4);
Chè non sa d'arrivar da sesta a . . . . (4).
Il *Nihilismo* drizza ancor le . . . . . (5)
E va gridando in assordante . . . . (4),
Che frale è il serto, ch'oggi il capo gli . . . . (4).
Onde se pronta non avvenga . . . . . . (6),
Invece che di gemme eletto e d' . . . (3),
Sarà di spine un' . . . . (13!)

Roma, 1.° giugno 1883.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus

PERCHÈ ——— NN ——— T 1ª O

B G
R gli L
O

Discendenti del primogenito di Csuto?

IO.

Spiegazione della Ricreazione del N. 22

SCIARADA: Fio-re.

SONETTO-LOGOGRIFO: Lato — cento — lento — contato — conato — allento — tento — iato — colto — lito — tolto — zone — unito — COLLUTAZIONE.

REBUS: Il sol qual sire impera sulla terra.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Agenzia Ecclesiastica*, Via S. Sepolcro, N. 7.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno VI - 24 Giugno 1883 - N. 24

ABBONAMENTI

ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

IL SONNO

Che cosa è il sonno?

Forse non tutti i lettori saprebbero darmene a prima giunta l'esatta definizione scientifica, ma un altro *forse* è il timore che mi forniscano una risposta di fatto, coll'addormentarsi tranquillamente sulle prime righe della papaverica mia pappolata, a guisa dell' Alfieri quando ragazzotto, e non ancora nobilmente ostinato nel *volere, volere, volere*, de' suoi 23 anni, alle spiegazioni del maestro contrapponeva sonore russate. Pazienza! io non accuserò che me stesso. Intanto rinuncio a sentire la definizione, e tenterò quello che per me si possa affine di non incappare nella sorte del maestro del giovine astigiano; poffar bacco, i lettori del *Leonardo*, del resto, non foss'altro che per gentilezza, ci riescono a vegliare anche senza tener in mano, come Demostene, una palla di ferro sopra un catino di rame, per destarsi quand' essa cadesse.

Il P. Sidronio Oscio, nella 18.ª Elegia, libro secondo, rivolgendosi al sonno lo chiama *curarum levamen*, primo d' intra gli Dei pacifici: *et primus placidos inter habende deos.* Tu, gli dice, ripari le forze, e le rendi atte alle fatiche; cessi le lagrime, conforti gli animi afflitti.



CONTE ENRICO DI CHAMBORD.

Giovanni Della Casa lo invoca con versi stupendi:

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblìo dolce de' mali,
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa,

Soccorri al core, omai, che langue, e posa
Non have, e queste membra stanche e frali
Solleva, a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Tibullo cantava:

Quam dulce est somnos, imbre juvante, sequi!

Seneca, nel Coro dell' atto IV dell' *Hercules Furens*, fa invocare dai cantori il sonno domatore dei travagli, riposo dell' animo, parte migliore della vita umana, padre di tutto, a calmare le furie di Ercole (1).

Nel libro 11 delle *Metamorfosi*, Ovidio lo chiama il più placido degli dêi, pace del cuore, nemico dell' affanno.

Faccio grazia ai pazientissimi lettori di altre ed altre lodi profuse al sonno dai poeti, perchè non abbiano a dubitare ch'eglino sian tutti una schiera di dormiglioni.

Osservo piuttosto che alle lodi uniscono, i più, aspre rampogne. Così Seneca, nel passo citato, lo chiama altresì mescolatore del vero col falso, *veris miscens falsa.* Lo stesso fa Stazio nel 10.° della *Tebaide*. Egli chiude la magnifica descrizione della casa del sonno col dire che frammischia il vero al falso, e il triste al lusinghevole:

Vera simul falsis, permixtaque tristia blandis.

E Sidronio Oscio, dopo gli elogi che il cortese lettore ha visti, salta addirittura nelle imprecazioni:

« Che fo? spreco le blandizie e le parole a te non dovute, a te più turpe che le tue tenebre, o nero sonno, e ferreo, massimo sperpero della

(1) ..... *tuque, o domitor,*
Somne, laborum, requies animi,
Pars humanæ melior vitæ,....
Pater o rerum,....
Preme devictum torpore gravi.

vita, nato da colei che generò le furie e le ombre vagolanti la notte. »

....Blanditias, et non tibi debita verba
Perdimus, o tenebris turpior ipse tuis,
Somne niger, ...
Ferree, ...
. . . . jacturaque maxima vitæ:
. . . . .
Quæ peperit furias, quæque umbras nocte volantes,
Dicitur hæc eadem te peperisse parens.

Interpellato con un sonetto dalla poetessa Giustina Levi Perotti, che voleva drizzare le sue piume colà dove il desio l'invitava,

E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume,

laddove il volgo inerte pretendeva ch'ella avesse sempre la mente intesa, soltanto,

All'ago, al fuso, più che al lauro o al mirto,

se dovea dunque lasciare sì degna impresa, Francesco Petrarca rispondeva colle medesime rime il sonetto che comincia:

La gola, e'l *sonno e l'oziose piume*
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Ma dunque si può sapere se questo sonno è lodevole o biasimevole, utile o dannoso, buono o cattivo?

È l'uno e l'altro, a seconda dell'aspetto sotto cui viene considerato, come precisamente avviene di ogni cosa, possiam dire, nel nostro misero mondo.

Il sonno è una condanna ed una infermità, simile affatto alla necessità del cibo; niuno può sottrarvisi impunemente. Esso, come il cibo e la bevanda, ripristina le forze del corpo e della mente, oppure le abbatte e le distrugge, a norma dell' uso regolato o sregolato. Per umiliante che sia, è quindi indispensabile il subirlo, e rubare parecchie ore alle occupazioni quotidiane per darle unicamente ad esso. Cade la sera; le tenebre stesse invitano al ritiro; alla febbrile attività sottentra il silenzio; si chiudono le porte, si adagia il corpo nel letto: la terra sembra inabissata nel pristino nulla, come scomparso dalla scena del mondo sembra ognun che dorme. Oh! davvero che l' uomo appare ben meschino allorchè, dopo un giro di brevi ore, è costretto a cedere a cotale prepotenza interna, indomabile, inesorabile, egli che si agitava, che fremeva, che non soffriva un ostacolo, un incaglio anche menomo. Vedetelo là in letto: sa egli di pur esistere? Forse lo attorniano in molti, ed egli non li vede, non li sente; forse gli sovrasta un pericolo, e non se ne accorge; forse gli si ordisce un' insidia, ed egli ne è pienamente ignaro.

Ma quel sonno, se debitamente misurato, non rimarrà infecondo. Non è solo il debito od il reddito che s'aumenta anche per chi dorme; s' afforza e vigoreggia altresì la virtù della mente, come bragia che sopita sotto la cenere si mantien viva e rivelasi poscia coll'ardore primiero, se non maggiore. L'onta e la nullità ricade su coloro che si dànno al sonno unicamente pel gusto di dormire, e che consumano in esso forse la metà della vita, quando non sia di più. Essi sono come il ghiro di Marziale, che si vanta, dicendo:

Tutto intero dormendo il verno io passo,
E quando di null'altro
Che di sonno mi nutro, io son più grasso (1).

Per loro più che per chicchessia è giusto il dire che il sonno è fratello della morte. *Nihil morti tam simile quam somnus*, asserisce Seneca (cap. 22), che nel succitato Coro lo chiama languido fratello della dura morte: *frater duræ languide mortis.*

(1) *Tota mihi dormitur hyems et pinguior illo*
Tempore sum quo me nil nisi somnus alit.
(Epigram. LX, Lib. 14.)

Giambattista Strozzi diceva della *Notte* di Michelangiolo:

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire fu da un angelo scolpita
In questo sasso, e *perchè dorme ha vita:*
Destala, se nol credi, e parleratti.

Così devesi dire anche degli eterni dormiglioni, colle parole di Sidronio Oscio: « respirano: questo solo hanno di vita, e tutto il resto è di morte. »

. . . . spirant:
Hoc unum vitæ, cætera mortis habent.

Ma forse taluno di costoro potrebbe, in un momento tolto al sonno, soggiungere la risposta che, per bocca del Buonarroti, diede la *Notte* allo Strozzi:

Grato m'è il sonno e più l' esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non udir, m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso.

Io dormo, dirà costui, perchè in tempo di tanti mali, di tante vergogne, di tanti tradimenti, di tante viltà, è gran ventura non iscorgere e non risapere tutti cotesti orrori. Folle e indegna scusa! Non varrebbe certo la pena di svegliare miracolosamente una statua per additare anche ad essa il danno e la vergogna ovunque diffusi; ma l' uomo che ha sangue e coscienza, ed una missione nel mondo, e dovere di vivere operoso, l'uomo si scuota dal torpore, si manifesti, e tanto più vegli, e sudi, e combatta, quanto più il danno e la vergogna vanno tiranneggiando.

È vero che alcuni non possono far di meglio che dormire, giacchè all'infuori di vane chiacchiere, e lamentele, ed eccitamento a confusione e discordia, non sanno altro; ma perchè dormiranno neghittosamente gli altri?

Qui, come si capisce, io parlo non soltanto del sonno che chiude le palpebre, ma di quello altresì, e principalmente, che intorbidisce l'azione cattolica e sociale. Da ogni parte ci stringono i nemici, chè essi non dormono, no; da ogni parte si vengono minando le nostre più care e sacre affezioni, si va abbattendo l' edificio della verità e della giustizia, e della vera libertà; ci si preparano catene sempre più barbare; e si dice: grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso? si dice: non veder, non udir, m'è gran ventura? Ahimè, fin quando *multi imbecilles et dormiunt multi*, come si può sperare alcunchè di bene? Questo è un sonno come quello di Lazzaro. Lazzaro, amico nostro, dorme, avea detto Gesù agli Apostoli. — Ma se dorme, rispondevano essi, sarà salvo: *si dormit, salvus erit.* Tanto salvo che per destarlo ci volle un grandissimo portento dell'Uom-Dio. Forse attendesi oggidì il medesimo miracolo per ognuno dei tanti Lazzari?

A Bruto compariva il fremente fantasma di Roma, domandavagli, facendolo tutto sussultare: « Bruto, dormi? » E Bruto si svegliò, e Giulio Cesare, tiranneggiante, giacque appiè della statua di Pompeo, trafitto dal pugnale di costui. Fu nondimeno un delitto, tanto più grave perchè Bruto era quale un figlio di Cesare; ma trasportiamo sul giusto campo la risolutezza di Bruto, e difendiamo la nostra libertà, la coscienza, la Chiesa, la società, dai tirannelli odierni.

« Simone, dormi? » disse anche il Nazareno al povero Pietro. « Dormi tu che ti protestavi disposto a sfidare per me il carcere e la morte? » — « Oh sì dormite, riposatevi! » aggiungeva amareggiato il divin Maestro; « n'è proprio il tempo, ora che s' avvicina chi deve tradirmi. » *Dormite jam et requiescite: ecce appropinquavit enim qui me tradet.* (S. Matt. XXVI.)

E il povero Pietro, che non aveva saputo vigilare un' ora con Gesù, e quindi era entrato in tentazione, rinnegò, davanti allo scherno di vili femminuccie, chi lo aveva chiamato seco sul Taborre, chi lo aveva costituito capo degli apostoli, gli aveva lavati i piedi, lo aveva posto a pietra fondamentale della Chiesa!

Ma colui che deve custodire Israele non dormicchierà, nè dormirà, ci apprende il Salmo (120): *non dormitabit, neque dormiet;* al trimenti il nemico forzerà le porte della città e della cittadella medesima.

I Trojani dormivano imprudentemente, e dal grande cavallo di legno sbucavano i nemici che posero tutto a fuoco e fiamme. Reso, speranza di Priamo, veniva trucidato nel sonno. Nel sonno furono trafitti da femminee mani i generi di Danao.

Senza ricorrere però alla mitologia, nel sonno vediam schernito da Cam il patriarca Noè; nel sonno è tradito dalla svergognata Dalila il fortissimo Sansone; nel sonno è conficcato contro terra da Giaele, con acuto chiodo, il comandante nemico; nel sonno Oloferne ha tronco il capo dalla mano di Giuditta.

Noi non dobbiamo aspettare neppure un angelo a svegliarci, come da un angelo fu svegliato Giuseppe, e poi anche S. Pietro, il quale ne fu eziandio percosso nel fianco e stimolato a far presto (*Atti degli Apostoli*, XII). Non c'è più bisogno di celesti ambasciatori, quando abbiamo sotto gli occhi la grave responsabilità impostaci dall'obbligo nostro e dalle imperiosissime circostanze. Facciam nostro l'invito di Cicerone ad un suo amico: « Se dormi, svegliati; se sei sveglio, rizzati; se sei ritto, avviati; se sei avviato, cammina. » Ricordiamo altresì il detto popolare: « Chi dorme non piglia pesci. » E se alcuno si rammenta che la fortuna viene dormendo, rammentiamo che la fortuna è capricciosa, e che più spesso hanno il sopravvento la frode e la sventura.

Torniamo, per concludere, al sonno fisico.

Esso, abbiam detto, è necessario, e non si può evitare. Ma troppo diverso è l'uso che di esso si fa. Altri poltrisce nel letto la migliore e maggior parte della vita; taluno, invece, non dorme neppur quanto gli bisogna. Ambedue sono fuori di strada. Se il sonno prolungato, al dire anche di Platone (*De legibus*, 7), non giova nè al corpo, nè all'anima, nè agli affari; *nec corporibus, nec animis, nec rebus gerendis;* ed è, al pari della troppa fatica, contrario all'ottima regola, secondo il medesimo Platone (*De Republ.*, lib. 7): *labor et somnus disciplinis adversi sunt;* non è meno vero che le forze fisiche ed intellettuali si ottundono e si atrofizzano col volerle sfruttare di soverchio. In ambi i casi accorciasi la vita, poichè si può affermare con piena ragione che tanto più perdesi di essa quanto meno se ne usa, e il dormiglione se ne giova meno di tutti, mentre per altra parte il sonno troppo scarso è spesso cagione di gravi e pericolose malattie. Inoltre, non volendosi dormire le sue ore, si resta poi sonnolenti di continuo. Per altro, piuttosto che certe veglie scandalose quali si tengono nel *civilissimo* tempo nostro, specie in tempo delle baldorie carnevalesche, è mille volte minor male il dormire come un ghiro e come un tasso, ed accettare il panegirico che fa del sonno il paradossale Loredano (1). È biasimevole molto anche il trasformare la notte in giorno, come og-

(1) *Bizzarrie Academiche* di Giov. Francesco Loredano, Nobile Veneto, al capitolo: *Qual difetto naturale sia più scusabile.* Venezia, 1647, per Francesco Valvaseuse.

gidì si pratica specialmente nelle grandi città, ed il giorno in notte; il tempo fatto per dormire è la notte; ed il giorno, la luce, sono dati per lavorare.

Il sonno è fratello della morte: lo abbiamo veduto; ma non si è detto d'un altro termine di questa fraterna rassomiglianza. È la seguente: La morte, dice il Venosino, batte con equo piede alle stamberghe dei poveri ed alle torri dei re; pareggia gli scettri alle marre: *mors equo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres; sceptra ligonibus æquat.* Così il sonno agguaglia poveri e ricchi, grandi e piccoli, re e sudditi. *Par regi famuloque venis*, gli dice Seneca (*Herc. l. c.*). Per esso, dice Aristotile (*Eth.*, cap. 13), i miseri non sono differenti dai felici, circa metà della vita. Oh certamente è pure il gran conforto quello del sonno; allevia le sciagure, le fa dimenticare almeno per un dato tempo; e spesso presenta sogni ridenti e soavi.

Che cosa resta a compiere davvero questa fratellanza del sonno colla morte? Ci manca che il nostro inevitabile trapasso dalla vita terrena sia propriamente un tranquillo sonno, il vero sonno dei giusti; sia un addormentarsi nell'esilio per risvegliarsi nella patria. E tale sarà se noi lo vogliamo. Quello dovrà essere altresì l'ultimo sonno; in cielo esso non sarebbe felicità, ma debolezza; troppo più pure sono le gioie di lassù; ivi al sonno succederà l'estasi, il rapimento in Dio, la pace sempiterna.

Como, 18 Giugno 1883.

Sac. UBERTI GIANSEVERO.

AGLI ASSOCIATI

Pel prossimo anno settimo, teniamo in pronto parecchi lavori nuovi, scritti appositamente pel nostro periodico. Un d'essi, l'abbiamo già accennato per transenna, è uno studio-critico d'arte, assai bene scritto, che discorre della goffaggine dei Monumenti-ritratti agli uomini moderni, in calzoni lunghi, paletot, cravatte che strozzano l'imboccatura, e le mani costrette a portar fasci di carta. — Un altro è un gioiello di Racconto di Oreste Nuti; che in un'ora si legge, e non parla che di un'ora di tempo; ma quante belle cosine e quanto utili vi ha saputo innestare! Le madri e i giovani, che leggeranno il *Racconto di un'ora*, gliene saranno grati in eterno. — Un terzo è tutta una amenità, perchè vi si narrano i casi ridicoli sì, ma tutt'altro che strani, d'un suicidomane, che non riesce mai a darsi l'ultimo colpo, caricatura stupenda delle misantropie del Leopardi e del Foscolo. — Un quarto.... ce l'aspettiamo da Modena, ma quanto è lungo quest'aspettare! — E da Savona non ci è stato promesso e questo ed altro?

Insomma non dubitino i nostri lettori, che manchi loro un'imbandigione gustosa ed abbondante! A noi sì, che resta sempre il dubbio, che ne manchino gli associati: ahi! dubbio crudele, che pur tanti potrebbero strapparci dal cuore, sol che, dato mano al borsellino, ne traggano tante lire, quante ne occorrono per associarsi al solo periodico cattolico veramente illustrato che si pubblichi in Italia.

LE INCISIONI DI QUESTO FASCICOLO

Il conte di Chambord è il discendente legittimo della Casa dei Borboni che per tanti secoli e con tanto avvicendarsi di cose or prospere or avverse, ora gloriose ora disonorevoli, ha retto la Francia. Ove salisse al trono dei suoi avi, egli chiamerebbesi Enrico V, e certo manterrebbe le più nobili tradizioni di sua famiglia; perchè come privato è uomo pio, caritatevole, leale; come uomo pubblico e sovrano, ha sempre fatto sventolare una sola bandiera, e non è mai sceso a patti colla Rivoluzione. Disposto a concedere al suo popolo tutte le libertà lecite ed oneste; disposto anche a chiamarsi intorno dei consiglieri capaci e scelti dalla nazione; egli però non ha accettato mai di essere un Re che serve, invece di un Re che comanda; non ha accettato mai di sostituire al bianco vessillo di sua Casa il vessillo tricolore della Rivoluzione. Questa sua intransigenza fu usata come pretesto per impedirgli di assumere il comando della Francia, quando tutto pareva disposto ad assicurarglielo, ma egli preferì rimanere libero cittadino, anzichè essere Re coronato dalla Rivoluzione. Nell'esiglio egli non dimentica mai nè la sua patria, nè i suoi sudditi fedeli; segue con cura tutti gli avvenimenti; dà con proclami opportunamente pubblicati la parola d'ordine, saggia e prudente; piange sulle sciagure delle sue popolazioni e delle famiglie più illustri, e, si può dire, che anche da lontano è per la Francia un Angelo Tutelare.

Il suo tenore di vita è molto semplice, ma insieme molto attivo. Si esercita anche in movimenti ginnastici e la caccia è il suo prediletto divertimento. Passa la stagione invernale ordinariamente a Gorizia, e l'estiva a Froshdorff: gran tempo abitò a Venezia. Una volta fece anche una breve apparizione in Francia, dove tiene il castello di Chambord a sua disposizione; ma ne ripartì ben presto.

Sgraziatamente egli non ha discendenza diretta, e perciò non ha potuto allevarsi un rampollo, che conservasse le sue tradizioni. Alla sua morte il diritto della legittimità passerà al ramo cadetto nella famiglia degli Orléans, e precisamente al Conte di Parigi. Ma, a giudicare dallo stato degli animi, le probabilità del ritorno dei Borboni sul trono di San Luigi sono diminuite d'assai, e più non ci resta che raccomandare la Francia cattolica alla divina provvidenza, la quale voglia un'altra volta mostrare la sua potenza misericordiosa, compiendo le opere sue per mezzo dei francesi; *Gesta Dei per francos.*

*
* *

La grazia, la naturalezza, la verità, ecco le doti, che risplendono nei due quadri, che i signori Pessani e Farina hanno disegnato e il signor Gallieni incise, per rappresentare le *Gioie domestiche* in città e in villa.

Il primo quadro raffigura un salotto da mangiare, d'una famiglia signorile in una sera d'inverno. Finito il pranzo, il bambino primogenito dei due giovani sposi, prende possesso del centro della tavola coi suoi poppazzi; ed ivi folleggiando or risponde al papà, ed ora alla mamma, finchè seguendo come un'ispirazione, si volge a un tratto a tutti e due, e allungando le sue manine accarezza insieme e il padre e la madre, che ne vanno in solluchero; e se già non fossero stretti coi vincoli dell'amore, si sentirebbero in obbligo di rimanere uniti per quel bimbo, che vive della loro vita. La Madonna Santa di cui un'immagine graziosa vedesi spiccare dalla parete guardi benigna quel caro gruppo, lo benedica, e ottenga a tutti la grazia di rimanere sempre uniti così di anima e di corpo.

Il secondo quadro ci trasporta in una gola di monti, nel Tirolo. Le scene qui si succedono all'aria aperta. Il padre, cacciatore espertissimo, ritorna da una delle sue escursioni, col carniere provvisto di piccola e di grossa cacciagione. Ma prima ancora di deporre il fardello egli fa un bacio all'ultimo suo figlio, che gli viene presentato dalla moglie, e permette che gli altri suoi bimbi soddisfino la naturale curiosità di frugare nella tasca e ricercare ciò che egli ha portato.

Messi a raffronto i due soggetti, essi esprimono un solo concetto; e vogliono dire, come la vita di famiglia sia immensamente pregevole; giacchè chiunque trova in casa compenso ai gravi pesi della vita, e lena a sostenere anche di maggiori. Il sorriso dell'affettuosa consorte, il vezzo di un bambino, oh! quanto giovano ad asciugare le lagrime ed i sudori! E dire che la Rivoluzione mira a distruggere questa santa concordia; col pretendere che ogni figlio sia dello Stato per farne un socialista, un militare, un ateo; col gettare la lurida gelosia tra marito e moglie, onde ad ogni prima contradizione trovino argomento di separazione od anche di completo divorzio; col sostituire alla benefica protezione della Religione, la prepotenza empia e lurida della setta!

Il *Leonardo* ha una singolare simpatia per la famiglia cristiana ed è per essa, che egli scrive, e che prepara ogni quindicina un fascicolo, che alletti, istruisca, incoraggi a ben fare! Possano i suoi sforzi essere compresi, e produrre buoni frutti!

LEONARDO.

ROMA

SONETTO.

Dall'alto de' tuoi colli, augusta Roma,
Ove divin consiglio già ti pose
Del ver mäestra e delle sante cose,
Da qual ti veggo oppressa orribil soma!

Aspra catena ambo le man ti doma,
E duro giogo al collo tuo s'impose:
Non ha la fronte più gigli nè rose,
Ma sterpi e pruni stringon le tue chiome.

Passan a te dinanzi estranie genti,
Muovon superbe il capo e ti fann'onta:
Regina fosti ed or se' fatta ancella.

Ma tu soffri, tu taci e non paventi;
Tu di figlia di Dio porti la impronta,
E sillaba di Dio non si cancella.

7 Giugno 1883.

B. GAVAZZENI.

TALIA

O

L'ARIANISMO E IL CONCILIO DI NICEA

dell'abbate A. BAYLE

TRADUZIONE

DEL SACERDOTE PAOLO DE-ANGELIS

(Continuazione, vedi N. 23.)

L'imperatrice Costanza era desolata. La fortuna delle armi doveva essere fatale o al suo sposo, o al suo fratello, che amava teneramente. Costantino era stato generoso dopo la battaglia di Cibalis, ma non sarà giustamente irritato dopo questo nuovo attacco? E se Licinio è vincitore, quale sarà la sorte del liberatore dei cristiani? Eusebio di Nicomedia fu più assiduo che mai presso Costanza. Da uomo prudente che era, voleva guadagnarsi una protezione presso Costantino, nel caso in cui Licinio fosse tradito dalla fortuna. Egli servì con tutto il suo potere gli interessi del suo protettore, ma senza far mostra di zelo, e nascondendo gli indizii, per timore di essere di poi compromesso. Egli esortò tutti i suoi amici a risvegliare intorno a loro il patriotismo. — Sarebbe cosa vergognosa, dicea loro, che l'Oriente rimanesse vinto dall'Occidente. — Egli non si domandava se non sarebbe cosa più vergognosa che il cristianesimo, rappresentato dall'armata di Costantino fosse vinto dal paganesimo, rappresentato da quella di Licinio. Accecato dal suo interesse personale, egli facea voti per il trionfo d'un Imperatore idolatra, che aveva appena pubblicato contro i cristiani editti di persecuzione. Egli lavorava segretamente a procurargli soldati. Pagava spie che lo avvertissero delle mosse dell'armata di Costantino.

Talia ricevette da Ario la lettera che segue:

« O la più cara e la più illustre delle mie discepole, grandi avvenimenti si preparano. Grazie alla prodigiosa abilità del Vescovo di Nicomedia noi abbiamo trovato in Licinio un zelante protettore. Egli ha ora dichiarata la guerra a Costantino, le truppe del quale, a dispetto dei trattati, invasero le provincie del suo impero, sotto pretesto di inseguire i barbari. Questa guerra, che sarà formidabile, non deve farci temere; è necessaria al trionfo della nostra causa. Se voi sentirete dire, che Licinio combatte per i pagani, non credete nulla, è per noi che combatte. Dacchè Eusebio gli ha esposto il mio sistema sul

Verbo, egli fu sorpreso da una semplificazione così originale e così chiara del domma cristiano. Egli ha compreso che il mio sistema solo poteva ridurre i pagani alla conoscenza del vero Dio, e stabilire nel mondo l'unità di religione. Appena la vittoria avrà riunito sotto uno scettro solo l'Oriente e l'Occidente, egli professerà apertamente la mia dottrina, e costringerà tutte le Chiese ad accettarla. L'orgoglio del Patriarca d'Alessandria sarà umiliato. Atanasio non oserà più discutere contro di me. Io ritornerò trionfante in cotesto Egitto, d'onde uscii scomunicato. Non potrò giammai dimenticare l'accoglienza ricevuta dal Vescovo di Nicomedia. Non si può essere più ospitali e più amichevoli. Ma è un uomo d'azione, nè punto s'intende di poesia. Egli non ha fatto nessun calcolo del poema che porta il vostro nome, e che è senz'altro il mio capolavoro, riescito meglio di quello che sperava. Non gli ho ancora mostrato due nuove canzoni da me fatte, una per le lavandaie, l'altra per le conciatrici di pelli, nelle quali spiego chiaramente il punto fondamentale della mia dottrina. Ve le mostrerò quando la vittoria di Licinio mi avrà permesso di potervi rivedere. Se voi venite a scoprire qualche cosa, che riguardi le mosse dell'armata di Costantino, fate che io la sappia. La nostra causa è al suo momento decisivo, e io devo esigere tutta la vostra cooperazione. Vi desidero la mia sanità e la mia calma di spirito.

« Ario. »

Talia nella lettura di questa lettera non sentì tutta la gioia che Ario voleva inspirarle. Ella era più che mai affezionata alla sua dottrina. Detestava in una volta e cristiani e pagani; gli uni e gli altri l'aveano umiliata. Sospirava con tutta l'energia del suo orgoglio il giorno, in cui Ario ritornerebbe in Egitto, scortato dai soldati dell'Imperatore, imporrebbe silenzio ai pagani e



LE GIOJE DI FAMIGLIA — In Città.

(Disegno del sig. Pessani.)

costringerebbe Atanasio a fuggire da Alessandria. Ma pensava anche a Valeriano, e non osava fare voti per il buon successo delle armi di Licinio.

— È egli dunque impossibile, dicea a sè stessa, che tutti i miei bei sogni si effettuino? Non sarò dunque mai imperatrice? Cosa avverrà se Costantino vince? Terrà per sè solo il comando supremo, e se consente di dividerlo, ciò non sarà che co' suoi figli. Cosa succederà invece se Costantino è vinto? Non mai alcuno tra i generali di lui sarà nominato Cesare da Licinio. Se Valeriano servisse nell' armata dell'Imperatore d'Oriente, la porpora gli sarebbe riserbata di certo. È vano il proporgli d'abbandonare le bandiere di Costantino; morrebbe piuttosto che disonorarsi col tradimento. È meglio che resti dov'è. Se Licinio è vincitore, accoglierà favorevolmente un sì valoroso tribuno, grazie alle raccomandazioni d'Ario e del Vescovo di Nicomedia.



LE GIOJE DI FAMIGLIA — In Campagna.

(Disegno del sig. Farina.)

Mentre Talia soffriva tutti i tormenti dell'ansietà, ricevette una lettera da Valeriano:

« Io m'avvicino a voi, mia cara Talia. Da un mese ho lasciato le rive del Reno, e presto mi allontanerò dalle pianure di Tessalonica, ove ora sono accampato, per dirigermi alle rive dell'Ebro. Se piacerà a Dio, noi ci rivedremo quanto prima sulle rive del Nilo. Vostro padre coperto degli allori dell' eloquenza, permetterà ch'io mi presenti a lui coperto degli allori della guerra. Possa io presentarmi a voi senza troppo gravi ferite. Finora il ferro nemico, che pure ho affrontato fino all'imprudenza, non ha scalfito che il mio scudo. Io devo senza dubbio questa fortuna alle fervide preghiere, che voi indirizzerete ogni giorno a Gesù Cristo nostro Salvatore e nostro Dio.

« I giorni da me passati al campo di Crispo furono tra i più felici, che la vostra presenza non ha consolato. Cotesto giovane principe ha

tutte le doti di suo padre, senza averne i difetti. È impossibile conoscerlo senza amarlo. Si sente che la sua avola, la pia imperatrice Elena, l'ha educato nell'infanzia. La fermezza della sua fede edifica tutta l'armata. Egli deve molto al suo maestro, il celebre Lattanzio, che Diocleziano aveva chiamato a Nicomedia ad insegnare rettorica, e a cui Costantino ha confidato l'educazione del suo figlio maggiore. Io ringrazio il cielo, che m'abbia fatto incontrare Lattanzio nel campo di Crispo, il quale non vuol separarsi dal suo maestro, dicendo che ha sempre qualche nuova cosa da imparare. Nessuno ora parla il latino con maggiore purezza di lui, di modo che fu chiamato il Cicerone cristiano. Ogni sera, Crispo riuniva nella sua tenda i suoi generali, e Lattanzio ci leggeva alcuni frammenti d'un bel libro, che sta per pubblicare, sulla morte dei persecutori. I suoi racconti facevano tremare. Noi ammiravamo come la giustizia di Dio punì, alla loro morte, que' tiranni imperatori, che, durante la loro vita, abusarono del loro potere, e fecero uccidere gli adoratori di Cristo. Licinio ha osato rinnovare le crudeltà di Galerio e di Massimino, sarà punito come essi. Io mi consolo che combatterò nelle prime file dell'armata, che è in marcia contro di lui, e va a eseguire i decreti della giustizia di Dio. Lattanzio sta scrivendo una grande opera sul cristianesimo. I pagani, che leggeranno in buona fede, sarà impossibile che non si convertano all'Evangelo. Quali sublimi pensieri, e qual venustà di idioma in cotesto libro! Ora che l'ora delle persecuzioni è chiusa, lo spirito cristiano, dopo aver mutato i costumi, rimetterà al loro posto d'onore l'eloquenza e la poesia, che il paganesimo ha lasciato decadere sì infelicemente. I nostri scrittori infonderanno una novella vita alle belle lettere morenti, facendole respirare un'aria più pura.

« Ho anche conosciuto al campo di Crispo il poeta Optaziano, che il giovane principe ama molto, e col quale mi sono in breve tempo stretto d'amicizia. Io non credo che Optaziano, malgrado il suo talento, diventi mai celebre. Egli abusa della sua prodigiosa facilità, e perde il suo tempo nel fare sforzi di ingegno, invece d'elevarsi fino alle sublimità della poesia. Nessuno riesce meglio di lui nel comporre acrostidi, anagrammi e versi che si possono leggere senza differenza da destra a sinistra e da sinistra a destra. Sa benissimo fare enimmi, ciò che Lattanzio gli perdona facilmente, avendone scritti molti anch'egli nella sua gioventù. Quante volte, dopo la cena, noi abbiamo passato delle ore intere ad indovinare i suoi enimmi! Tali divertimenti letterari abbandonavamo però tra gli aspri lavori della guerra. La nostra campagna contro i franchi è stata delle più faticose. Non è facil cosa il vincere quella nazione bellicosa. Dovemmo impiegare una vigilanza continua e un indomabile coraggio. Se l'Impero avesse ad essere governato da una mano men ferma, i Franchi passerebbero il Reno e si stanzierebbero nelle Gallie. Animati dall'esempio di Crispo, noi abbiamo fatto prodigi di valore, e costretti i Franchi, benchè più numerosi, a fuggire davanti a noi. Essi domandarono la pace, e, invece di abusare della nostra vittoria, li abbiamo trattati come nemici degni di combattere i romani. Con quale orgoglio paterno Costantino ha stretto suo figlio tra le braccia, quando Crispo venne a raccontargli il suo trionfo, carico delle spoglie dei vinti nemici! Tutta la corte era commossa nell'udire la sua narrazione, fatta con bella modestia. Sola l'altera Fausta pareva ascoltasse con dispetto il figlio di Minervina, prima moglie di Costantino. Io temo troppo, che cotesta matrigna gelosa, non perdoni a Crispo la gloria acquistatasi così giovane, e l'essersi fatto tanto amare da suo padre, che n'è giustamente superbo. Una medaglia è stata coniata per eternare la memoria della vittoria di Crispo sui Franchi. Da una parte il giovane principe è rappresentato tenente un'aquila, simbolo della sua vittoria; sul rovescio Cristo assiso sopra un trono, tiene nella mano sinistra una croce, ed alza la mano destra per benedire il mondo. Sull'orlo sono scolpite queste parole: « Cristo è la salute e la speranza della Repubblica. » Esse esprimono la fede e la riconoscenza del principe e di tutti i suoi soldati, Si fu invocando Cristo, che noi abbiamo vinto i barbari, ed è invocando Cristo che vinceremo Licinio.

« Senza la guerra, che cotesto crudele persecutore ha dichiarato così ingiustamente a Costantino, e che porrà fine alla sua tirannia, io sarei ritornato nelle Gallie, delle quali Crispo è stato nominato governatore. Ma questo principe è andato ad Atene, ad assumere il comando della flotta, ed io dovetti portarmi a Tessalonica, ov'è accampata tutta l'armata cristiana, aspettando l'ordine della partenza. Centoventimila fanti e diecimila cavalli stanno per mettersi in marcia alla volta di Adrianopoli, ove Licinio ha radunate tutte le sue forze. Egli ama meglio aspettarci, che venire a combatterci; ma saprà in breve ciò che sa fare un'armata valorosa, che porta sul suo labaro la croce del Salvatore. Pregate, mia cara Talia, perchè la nostra vittoria non costi troppo cara, ed affretti il momento, in cui avrò il bene di rivedervi.

« Valeriano. »

(Continua).

L'ESPOSIZIONE ARTISTICA INTERNAZIONALE DI ROMA

V.

Sì, volgiamo il passo alla scoltura, poichè non ce ne possiamo ristare. Ma avremo a rallegrarci del cambio? Rispondiamo tosto un *no* tondo e riciso, con buona pace di tanti, i quali vi scorgono impronte di progresso e di ringiovanimento.

Felici loro, che Dio li benedica.

Anzi, se non ce ne sconsigliasse la data parola, staremmo per gittar là un motto di tardo pentimento, tanta è la noia che proviamo nel vederci dinanzi figurine da incolto alabastraio, gruppetti e scherzi inconcludenti quando non peccano di equivoca sudiceria; puttini smorfiosi, leziosamente ammanierati, sorridano o piangano, teste senza carattere e senza espressione, senza intelligenza nè soffio di vita, una meschinità, cui la petulanza non vale di compenso.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare
Sì che quel ch'è come non fosse agogna,

davvero che per poco non sapremmo credere a' nostri occhi, sicchè vorremmo fosse visione o sogno questa che pure è realtà molesta e incresciosa.

Quel valent'uomo che fu Giorgio Vasari insegnava che: « La scultura è un'arte che levando il superfluo dalla materia suggetta la riduce a quella forma di corpo che nella mente dello artefice è designata. »

Ignoriamo se ai moderni garbi tal definizione che sente alquanto di prosa troppo umile e spiccia; ma è certo che per taluni la scoltura si assomma nel preparare nullaggini o nudità procaci, ma insieme così contrarie al vero da mettere stizza negli anatomisti.

Pure non s'ha a fare d'ogni erba fascio. E però moviamo per segnalare i migliori, e dare a ciascuno il fatto suo, almeno secondo il nostro debole giudizio, e secondo il comporta la nostra memoria, per la quale invochiamo le acque lustrali dei benevoli.

* * *

Risalutiamo la *Vocazione* del Marsili, che vedemmo premiata a Milano, per fermarci dinanzi al *Giulio Cesare* dove lo Ximenes afferma la propria valentia di artista in tutto il significato della parola. Altri vi scorge mende non poche; eppure nel marmo sentite la lotta, il truce dramma che spense il celebre condottiero; vedete insomma un lavoro di polso per quanto variamente giudicato.

Badate, di grazia, alla *Fede* del giovane Sodini. L'artista non calcò le orme altrui, schivò gli scogli del convenzionalismo, e ci mostra la fede viva, ardente in un povero cieco inginocchiato dinanzi alla croce, cui tenta brancicare con l'incerta mano, e cui vorrebbe avvicinare le labbra sporgenti. Qual grazia, qual tocco gagliardo non di giovane, ma bensì di artista provetto! Prosegua così il Sodini, e per fermo non gli potrà fallire meta gloriosa, che noi cordialmente gli auguriamo.

* * *

Vedemmo altrove, se la memoria, birichina la sua parte, non ci fa gabbo, la *Lucrezia*, del Ginotti; *Saffo* del Confalonieri: e però tiriamo via, notando le lodi che si meritano dai conoscitori. Però come approvare la nudità della prima?

Come sobrio, elegante, il Masini nella *Cleopatra!* L'animo nostro sente come una ripulsione indefinibile per la nomea trista della dominatrice egizia; e il Masini, vero senza leziosaggini nè pedanteria, si direbbe avvalori questa ripulsione col tocco ingegnoso del proprio scalpello.

Ed ecco un'altra *Fede*. Il Tadolini ce la mostra recante nelle mani l'ostia di pace, e vi dispiega potenza non dubbia di artista nudrito di vigorosi pensieri.

* * *

Dicono che il Carnielo nell'*Onda* si prefisse di ritrarre il mare spumeggiante: ardimento soverchio per la scoltura. Intanto egli non ci dà l'onda fremente, argentina, trasparente, ma vi supplisce con una nuotatrice che attira gli sguardi dei viziosi.

Così, poichè siamo su questa china, additiamo il *Sicut erat in principio* del Fabio, voluttuosamente empio; la *Rimembranza* del Paoletti, la *Sorpresa* del Lupini: lavori che al pari di tanti altri che lasciamo nella penna si direbbe abbiano solo per iscopo di vellicare le più ignobili passioni. È dignità d'arte cotesta?

* * *

È assai censurato il *Michelangelo* del Vela, al punto da oscurare la fama del suo autore, che pure non vi risparmia la propria impronta.

Troppo negletto il *Tomaso Moro* dell'Ameli, opera meritevolissima di lodi, per pregi non pochi.

Qui ci vediamo dinanzi una faraggine di busti di Garibaldi, in gran parte bruttini; che noia, signori scolturi garbati! Poi delle statue che vorrebbero essere di soggetto sacro e son tipi volgari, opere da mandare a' muricciuoli; poi altri ninnoli e svenevolezze seccagginose. Oh! via, tronchiamo, notando che se fra' gruppetti e le figurine da salotto e da caminetto ve n'ha molte affatto prive di merito e di scopo, ve n'ha altre per contro modellate con garbo e con una copiosa vena di spiritosità che mette buon sangue

* * *

Balziamo nelle gallerie dell'arte industriale.

Sono mobili d'ogni fatta elegantissimi, intagliati con gusto fine ed esattezza; cornici; arazzi; bronzi; ceramiche; stoffe; maioliche; incisioni; oreficerie; merletti; vetri; mosaici: una varietà di oggetti la cui vista rallegra il visitatore.

Non esageriamo, è la parte meglio riuscita della mostra romana, quella che in certo qual modo compensa il visitatore della noia provata.

Ma s'inganna a partito chi crede che suoni progresso: mobili, vetri, maioliche, tutto bello, ben lavorato con passionata diligenza; ma nulla che si vantaggi pur pur d'un'iota sulle produzioni degli antichi maestri: imitazioni e punto lì.

* * *

Così, giunti al termine della nostra gita, conveniamo che la mostra romana racchiude assai cose pregevoli, e meritamente lodate; conveniamo che in taluni artisti si sente un alito di vita che conforta e ci dà le più care speranze pel bene dell'arte; nè siam noi certo quelli che vorremo chiudere gli occhi agli sprazzi avvivatori della luce splendidissima che qua e colà sfolgoreggia senza contrasti. Ma ohimè quanti battono la mala via meritevoli delle gemonie!

Se ne ritrarranno essi? Speriamolo. Sebbene, a che sperare? Alla fin fine le molte ciancie artistiche esposte a Roma sono pure lo specchio fedele, nè più nè meno, delle frivolezze che fanno spasimare la incivilita società moderna.

Vane son dunque le speranze, com'è vano rimbrottare chi la dà a capofitto pei sentieri sdrucciolevoli. Respirano un'aria viziata e corrotta: qual meraviglia ci dieno frutti corrispondenti?

G. B. Lertora.

ANGELA

ROMANZO DI CORRADO DA BOLANDEN

TRADOTTO

DALLA SIGNORA A. P.

(Continuazione, vedi N. 23.)

La chioccia, dopo qualche momento, andò anch'essa al vaso dell'acqua, e bevette. Tutta la famigliuola la seguì. L'arditello, che già prima

era saltato sul dorso di lei, volle fare il bravo anche sulla catinella dell'acqua: spiccò un salto da terra; ma questa volta, invece di ben appostare l'orlo del vaso, vi cadde per entro, dove l'acqua era più alta, e naufragò. Pigolava il meschinello in guisa compassionevole, accorgendosi d'esser precipitato in un elemento nemico, del quale non s'era potuto formare una giusta idea; a somiglianza appunto dei signori Vogl e Büchner, i quali neanch'essi seppero formarsela della vera essenza dell'anima, quando presero a discorrerne.

Frank in quel punto attraversava il cortile della casa. Udì il pulcino che guaiva; e, andatovi presso, si fermò a vederlo dibattersi nell'acqua. La gallina, chiocciando angosciosamente, come fuori di sè della smania, girava atterno all'abbeveratoio; ma, benchè potesse con ogni agevolezza levare col becco il figliuolino dall'acqua, tuttavia non s'argomentò punto di farlo. Riccardo, tutto volto anch'esso ad osservare e studiare il nuovo fenomeno che gli si presentava, non si diè la menoma cura di salvare il pulcino, che, presso a morire, nuotava a fior d'acqua come un palloncino di piuma; e il quale, da veruno aiutato, lasciò andare il capo sott'acqua, e s'annegò!

Angela doveva aver udito il grido angoscioso della chioccia, poichè comparve all'ingresso della casa. Vide Frank starsene pensieroso sotto i tigli a guardare attentamente l'abbeveratoio dei pulcini. S'avvide eziandio del sommo pericolo in cui versava uno de' suoi scriccioli prediletti, e di tutta fretta corse a salvarlo. Levò il corpicino dall'acqua; lo tenne per alcun tempo in mano, in atteggiamento cruccioso; e poi: — è morto, poverino! disse con lagrimevole voce. Poscia rivoltasi a Riccardo: Avrebbe potuto salvarmelo, signore: e perchè nol fece? Ciò detto, alzò gli occhi a Riccardo; ma a quella vista dimenticò tantosto l'oggetto del suo dolore. Il giovane le stava dinanzi sì mesto ed abbattuto, che si sentì stringere il cuore. La fanciulla sapeva quali tenebre e lotte gli assalivano l'anima; da quali pericoli era minacciato; ed ella avrebbe dato volontieri la vita per salvarlo. Fu assalita anch'essa da forte commozione; le lagrime irrigavano le sue guance; si volse e rientrò frettolosa in casa.

Siegwart leggeva un foglio d'agricoltura, quando vide sua figlia attraversare la stanza in gran fretta, con espressione di somma tristezza in viso, e sparire nella stanza attigua. Il padre ne fu sorpreso.

— Che cos'hai, Angela? esclamò egli.

Non ebbe risposta. Stava per andarle dietro; ma in quell'istante, ecco, gli si presenta Frank.

— Ho una strana novità da raccontarle circa l'assessore, prese a dire il possidente, dopo alcune frasi inconcludenti. Quest'uomo è adiratissimo contro di me, e ne inventa sempre una di nuovo per tribolarmi. Ella sa già la cagione del suo sdegno, ed aggiunse a voce più bassa: Angela è in quella stanza, e desidero che ignori di esser stata chiesta in matrimonio da lui.

Frank fece un segno di adesione.

— A dieci passi di distanza dall'ultima casa di Salingen feci ammucchiare di molta terra, sulla quale faccio spargere di quando in quando del concime per l'ingrasso dei campi. Il nobile signor Hamm ha fatto la scoperta che il concime manda un cattivo odore e che dà noia agli inquilini delle case più vicine. Mandò quindi il bargello ad intimarmi d'allontanare quel mucchio di terra.

Riccardo scuoteva indignato il capo.

— Il signor de Hamm si persuaderà eziandio che convenga allontanare da Salingen tutti i mondezzai per tutelare la pubblica igiene! soggiunse Riccardo.

— Ciò non basta, disse Siegwart. Hanno trovato che fa d'uopo pel bene comune ch'io non tenga nemmeno pollami, poichè la mia abitazione, è contornata da campi e da vigne, ai quali i volatili possono recare del danno. Il signor assessore ebbe la degnazione di visitare in compagnia della guardia campestre i luoghi danneggiati. Mi si mandò quindi l'ordine o di tener prontamente chiusi i miei polli o di non tenerne del tutto.

— Vendette ridicole e vili, disse Frank.

Angela comparve nella stanza. Il suo viso, come sempre, era sorridente e grazioso. Allo sguardo di Riccardo non isfuggirono però gli occhi rossi del pianto. Ella salutò l'ospite, ed andò a sedere al suo posto consueto, vicino alla finestra. Erasi appena seduta che Frank s'alzò, le si pose innanzi, e con grande sorpresa della fanciulla le si gittò in ginocchio. Poi disse: — Signorina, io so d'averla offesa grandemente e le chiedo umilmente perdono.

Siegwart guardava stupito, ora la figlia intenta a schermirsi, ora il giovane prostrato a' piedi di lei. — Per amor di Dio, signor Frank, si alzi incontanente, esclamò la damigella trasecolata anch'essa, e insofferente di quella strana positura. E s'argomentava d'alzarsi per abbandonare la sedia; ma Riccardo, pigliandole gentilmente la mano, la costrinse a starsi com'era seduta. Poi così prese a dirle: — Signora, m'ascolti con benignità. Quest'umile posizione mi è al tutto conveniente. Io, non impedendo, come avrei potuto facilmente, la morte di quella sua prediletta bestiolina, io mancai gravemente a' miei doveri; al dovere di rispetto a lei, come a padrona di questa casa, colla quale siamo già in sì buone relazioni di vicinanza; e di riguardo alla sensibilità del suo cuore tenerissimo di donzella. Avrei dovuto prevedere, e conseguentemente evitare, l'acerbo dolore che ne ebbe a soffrire. L'essersi poi ella ritirata nelle sue stanze per rimettersi in calma, e dimostrare dappoi al suo effensore un volto affabile e sorridente, se da un lato ciò prova la bontà somma del suo animo, dall'altro non fa che render più grave e più dolorosa per me la colpa commessa. Mi perdoni; e non mi creda duro di cuore, ma soltanto infelice, a segno di dimenticare me stesso e i debiti riguardi altrui per effetto di soverchia fissazione di mente.

Ella mirò il bel volto di Frank, che le stava dinanzi inginocchiato, afflitto, e cogli occhi chini, come un fanciullo colpevole; ed il più amabile sorriso sfiorò il suo proprio volto.

— Le perdono, signor Frank, e molto volontieri; ad un patto, però, che vorrei fosse fedelmente mantenuto.

— Parli, signorina Angela; sono pronto a qualunque sacrifizio.

— La condizione è che getti alle fiamme tutti i libri empi; e non legga mai più scritti che le mettano dubbii intorno a ciò che v'ha di più sublime per l'uomo, l'anima e la Religione.

— Giuro piena fedeltà a questa condizione; e l'assicuro che condanno come un delitto contro la dignità umana la tendenza di quei libri, che ella chiama a giusta ragione empi.

— Nessuno ne prova più piacere di me, rispose la fanciulla con voce intenerita.

Egli si alzò, le fece un inchino, e tornò al suo posto.

— Ma, caro vicino, mi spieghi un po' il motivo di questa scena? chiese Siegwart.

Frank raccontò il fatto del pulcino.

— L'amor della chioccia per la sua prole è proverbiale, continuò. Ella li copre delle sue ali, li pone in guardia contro i pericoli, dimentica sè stessa per pascerli loro. Ma mediti un po' bene sul caso avvenuto. La gallina avrebbe potuto con tutta facilità, servendosi del suo becco, trarre il piccino fuori dell'acqua. La chioccia nol fece; perchè questo modo di salvezza non appartiene al suo istinto naturale. È un'esperienza che mi convince nuovamente come gli animali non operino con intelligenza e riflessione. Un'azione che non è inchiusa nel loro istinto è per essi una impossibilità, il che non sarebbe se avessero anche solo una scintilla d'intendimento.

Il vecchio servo se ne stava dinanzi alla biblioteca del figlio, come già altra volta a quella del padre, tenendo fra le mani una cesta vuota. Büchner, Vogt e Czolbe erano stati gettati sul fuoco. Giacomo scuoteva il suo capo grigio, e gl'incresceva la distruzione delle belle legature. Dannava tuttavia volentieri alla pena del fuoco gli spiriti maligni nascosti, secondo lui, fra quelle copertine.

Il treno si fermava una seconda volta sotto la tettoia della stazione; i due giovani eleganti stavano di nuovo dinanzi alla portina del carrozzone a festeggiare l'amico che ritornava.

Un bellissimo cocchio accolse i viaggiatori e percorse le vie della città.

— Il barone Linden s'è di fatto tirato addosso il malanno, disse Lutz celiando. Gli sposini si giurarono eterna fede or sono otto dì, ed il giuramento fu sigillato ed autenticato. E pare tuttavia che fino ad ora non si sieno accorti della loro sventura.

Riccardo si rammentò di quel detto uscitogli un dì, ripetuto ora per celia dall'amico, e dovette confessare a sè stesso il rapido mutamento delle sue idee riguardo al matrimonio.

(Continua.)

RASSEGNA POLITICA

I sogni della Diplomazia.



hi è che non si pasce di sogni a questo mondo; me lo sapreste voi dire, gentilissime lettrici e cortesi lettori? Per parte mia io credo che nessuno, proprio nessuno de' figli d'Adamo, sia in grado di sottrarsi al fascino di questo fenomeno di questo nulla, di quest'illusione. Sogni da fanciulli, sogni da giovinetti, sogni da uomini; ecco la vita dell'uomo per una notevole sua parte. Lo stesso vegliardo, che ha già un piede sprofondato nella fossa, lo stesso vegliardo sogna; e se non sogna l'avvenire, che per lui più non sarà sogna il passato, quel passato che gli fu causa di gioie e di dolori, di speranze e di disinganni di trionfi e di sconfitte.

Dopo tutto ciò nessuno vorrà meravigliare se io sostengo che nel novero dei sognatori bisogna mettere anche madama Diplomazia; anzi più a ragione essa che tanti altri, perchè la Diplomazia è maestra in sognare. Guai se dovessimo passare in rassegna tutti i sogni fatti da questa eterna vecchia, destinata a non morire mai... almeno finchè vi saranno uomini, stati, società.

Io non ho mai visto una razza di sognatori più incorreggibili dei politici o politicastri, se più vi piace. Non passa giorno che non mettano sul tappeto un nuovo loro sogno, incubato tra i fumi e le nebbie di larghe libazioni di vino e di birra. E bella poi che questa brava gente ha la pretesa che il mondo prenda sul serio i suo sogni e se ne occupi di proposito!

Adesso p. e. è venuto in campo il sogno della conciliazione. Quattro capi scarichi del partito democratico si sono messi in testa che si stia manipolando una specie di *modus vivendi*, o magari d'*entente cordiale*, se pure non si voglia dire addirittura *alleanza* fra il Vaticano ed il Quirinale. E questa brava gente col telescopio sempre armato, spia i vasti orizzonti del mondo diplomatico per sorprendere i segni precursori di questo grande avvenimento. Telescopio curioso però quello che costoro adoperano! Figurarsi che tra i segni precursori noto anche il fatto, che la Regina di Portogallo, sorella di Re Umberto di Savoia-Carignano, è andata a Messa nella Chiesa di S. Antonio de' Portoghesi, il giorno della festa di questo Santo. E questo è il *colmo* della fantasia. Se non che io vorrei che queste anime candide e *timorate* si calmassero. La *conciliassiune* non si farà. Non si è fatta anni fa, non si può fare con tanta più ragione oggi. Entrando a Roma i liberali hanno bruciato il loro naviglio, hanno cioè resa impossibile ogni ritirata. E Vittorio Emmanuele fu involontariamente profeta quando disse: *Siamo a Roma e ci resteremo!*

Ma questi sono piccoli sogni, sogni da vecchierella *abituata* al giuoco del lotto. Altri sogni e più gravi fa l'alta diplomazia. Ne ho qui sotto gli occhi uno, che ha un aspetto veramente truce. Lo trovo registrato nel *Figaro* sotto il titolo: *Il segreto di Bismarck*, titolo che lo cambierei nell'altro: *Il sogno di Bismarck!*

Si tratta di smembrare ed annientare la Francia, e vuolsi che il piano del terribile Grancancelliere sia il seguente:

« Ottenere una conciliazione fra il governo italiano e la Santa Sede, partendo dalla cessione di Roma, con annesso territorio, al Papa. » E questo è il punto debole del sogno, quello che lo potrebbe mostrare assolutamente fantastico ed insussistente. Però anche escludendo questo primo punto, il sogno potrebbe camminare ugualmente. Ne giudichino i lettori. « Ottenuta la conciliazione fra il Papa e l'Italia, assicurare alla famosa triplice alleanza, di cui si può dire: *che vi sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa*, la protezione del Papato. Conseguenza della riconciliazione sarebbe che la Francia perderebbe il protettorato sui Latini d'Oriente, che verrebbe assunto, rispettivamente pei loro sudditi dall'Austria e dall'Italia. »

Tutto questo porterebbe una rottura tra la Francia e la Santa Sede, rottura che verrebbe agevolata dal contegno ostile dell'attuale governo francese verso gli interessi religiosi in genere e verso la Santa Sede e l'episcopato di Francia in particolare. Avvenuta questa rottura, l'Italia entrerebbe in campagna, avendo dietro di sè l'Austria e la Germania, e domanderebbe la restituzione di Nizza e Savoia, non che della Corsica. E per rendere efficace questa domanda la flotta italiana bloccherebbe Marsiglia, mentre la flotta germanica farebbe altrettanto con Tolone. In seguito i contingenti italiani, tedeschi ed austriaci entrerebbero sul territorio francese e come è facile a capirsi, la Francia sarebbe in breve ora ridotta all'impotenza.

Conclusione: l'Italia, come si è detto, si annetterebbe Nizza, Savoia e Corsica. La Germania si approprierebbe il rimanente della Lorena con Nancy, che gli officiali tedeschi chiamano già sulle loro carte *Nanzig*, poi la Franca Contea che Carlo V unì alla Borgogna. Al Belgio verrebbe data la Fiandra, ossia i distretti del Nord e del Nord-Est con *Grevelingen, Kales, Kammerich* e *Valencyn*, come i tedeschi hanno battezzato Granclines, Calais, Camorais e Valenciennes; più Lilla, già chiamata *Reissel* e tutto il paese Vallone, fino alla Somma. L'Inghilterra in compenso della sua neutralità avrebbe un porto sul littorale della Manica, del qual porto Lord Lyons suggeriva già nel 1870 la cessione, come lo attestano i documenti di quel tempo. La Svizzera avrebbe lo Sciablese ed il Faucigny, che Bismarck le offeriva dodici anni fa. Alla Spagna si darebbe il Rospiglione e forse la Navarra; e l'Austria oltre all'avere assicurato il possesso del Trentino e di Trieste, per formale rinunzia d'ogni pretesa da parte dell'Italia, avrebbe larghi compensi in Oriente.

E la Francia? La Francia sarebbe ridotta ad un piccolo ducato, che si riserberebbe al Duca di Berry, cioè ad Enrico V, nel caso che egli lo volesse accettare. Così la potenza francese, quella che dominò per tanti secoli l'Europa politica, scomparirebbe assolutamente dalla carta geografica.

È un sogno! È un sogno! — Sì signori, è un sogno. L'ho detto io per il primo. Ma v'hanno sogni e sogni. Alcuni rimangono sempre nel mondo fantastico e finiscono per dileguarsi. Altri invece sono sogni misteriosi, una specie d'occhiata furtiva attraverso le fitte nebbie del futuro. Quanti hanno fatto sogni che si sono avverati alla lettera! Fenomeni questi, che non si possono spiegare, ma che per ciò non sono meno veri.

Ammettiamo pure che quello di Bismarck sia un sogno; ma se il Grancelliere volesse tradurlo in realtà, chi ne lo impedirebbe? Siamo d'accordo che non avrebbe punto il desiderato aiuto della Santa Sede, la quale anzi condannerebbe questo brutale assassinio d'una nazione. Ma oggi pur troppo la Santa Sede non può esercitare sui governi quella benefica influenza, che esercitava una volta; e Bismarck lo sa. Quanto agli Stati europei, chi vorrebbe trattenere la Prussia dall'eseguire il bieco suo piano? Non è il caso di fare assegnamento su di una lega della razza latina, perchè questa razza oggi esiste soltanto di nome. La razza latina fu uccisa definitivamente sui campi di Solferino; e le tre sorelle si trovano nella più triste delle condizioni. La Francia è la vittima designata; la Spagna è impotente e l'Italia, intedescata fino agli occhi, va a braccetto colla Prussia e l'aiuta con *cuor leggero* a compiere l'assassinio della Francia, non accorgendosi che segna la propria condanna di morte. Quanto all'Austria, oggi essa non ha più ragione di sostenere i latini, e l'Inghilterra sarà ben contenta di vedere annientata la sua secolare rivale. Se dunque sarà dell'interesse di Bismarck la distruzione della Francia, questa distruzione avverrà e noi assisteremo impassibili a tanti delitti. Non si fece altrettanto, un secolo fa, colla povera Polonia?

Chi teneva collegati i popoli latini, chi rendeva forte, anzi invincibile la nostra razza, era il Papato. Ma dacchè gli italiani si sono abituati a riconoscere nel Papato il *loro nemico*, la razza latina ha perduto ogni forza di coesione, ogni forza di resistenza. Oh la cecità degli uomini, schiavi dell'errore!

Lettori e lettrici vi ho messo sott'occhi un brutto sogno. Mi duole che con esso chiudo l'anno del nostro *Leonardo* e quindi lo chiudo molto male. Speriamo d'inaugurare l'anno nuovo con migliori auspicii, con sogni più rosei, più dorati. Intanto preghiamo tutti il Signore, perchè storni dal nostro capo sì spaventosa tempesta.

Roma, 17 giugno 1883.

DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

Sciarada.

Il *primo* è città cospicua,
Dove nacque un Cottolengo.
Il *secondo* mi si addice
Quando parto, e quando vengo.
Quanto più mi studio in pratica,
Tanto più raggiungo il segno,
E d'aver mi faccio degno,
L'almo titolo *d' Inter.*

L. V.

Sonetto-Logogrifo.

Li senti gracidar come le . . . . (4),
I liberali di verde . . . . . . (6),
Perchè vien meno a lor la vita in . . . . (4)
E li tratta il destin peggio d'un . . . . (4).

Sognan del Papa oggi bruttar le . . . . (4),
Accordi proponendo con . . . . . . (6),
Essi che calpestâr fede ed . . . . (5)
E sconcettati son più che le . . . . . (5).

Preti e frati son oggi amici . . . . (4)
Per questa gente sol pasciuta d' . . . (3),
Or che si tratta di far salvi i . . . . (4)!

E van cercando la . . . . (13)!
Ma il Vatican non segue il falso . . . . (4):
Pe' rei non v'ha che . . . . (15)!

Roma, 16 giugno 1883.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus

CHÈ IL — MON

È S mm E mm M mm P mm R mm E m — C H NI I O IO.

Spiegazione della Ricreazione del N. 23

SCIARADA: Fo-re-sta.

SONETTO-LOGOGRIFO: Corona — canore — ore — zona — incorona — onore — core — nona — corna — coro — orna — azione — oro — INCORONAZIONE.

REBUS: Perchè fanno fortuna gli imbroglioni?

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1883. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

INDICE DELL'ANNO VI

dal 1.° Luglio 1882 al 30 Giugno 1883

NB. *Il primo numero indica il fascicolo: il secondo nnmero, la pagina nella quale l'articolo o l'incisione sono contenuti.*

TESTO.

Le nostre incisioni.

Poesie.

Poema.

Racconti.

Rassegna politica.

Ricreazione.

Scienza ed industria.

ILLUSTRAZIONI.

Allegoria.

Attualità.

Chiese.

Monumenti.

Oggetti d' arte.

Panorami.

Quadri Artistici.

Quadri di genere.

Quadri Sacri.

Ritratti.

Scienze.



